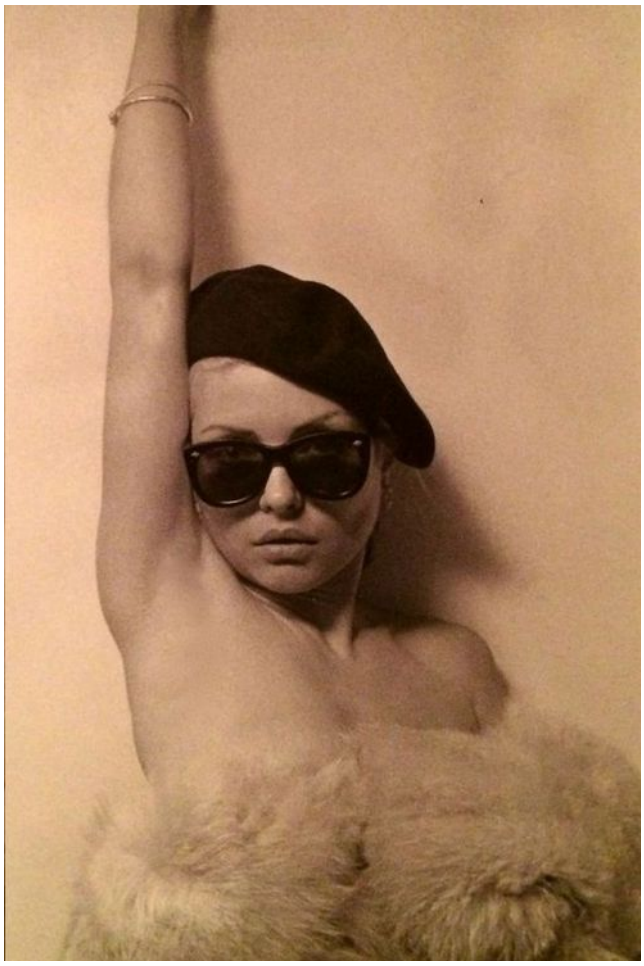
ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2021



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210901....14
UNA "MAGGIORANZA DRAGHI" DOPO IL 2023 14
OLGA KORBUT E L'ASCESA DELLE GINNASTE-BAMBINE / di PAOLO BRUSCHI....16
IN SOLITUDINE. INTORNO A ALBERT CAMUS E NICOLA CHIAROMONTE / di DAVID BIDUSSA....26
Autoproduzioni : Va di moda la filiera / di Anna Prandoni....30
Caffè, il più clamoroso equivoco gastronomico d'Italia / di Massimiliano Tonelli....36
Il mondo celebra il caffè (e i mille modi per prepararlo)....38
Gesti quotidiani. Trucchi e osservazioni per imparare a riconoscere la qualità di un espresso / di Emma Bresciani....48
In Cina si prepara una nuova rivoluzione culturale / di Pierre Haski....51
Breve storia della lotta biologica / di Alessandra Biondi Bartolini....54
Quella bandiera non sventola più. La metamorfosi di "Repubblica" / di Angelo Cannatà....67
31 Agosto 2021....68
Intervista a Vera Pegna: una vita intera tra attivismo e nonviolenza / di Andrea De Lotto....70
COSTUME E SOCIETÀ / di TITTI FERRANTE....87
L'IMPERO ROMANO IN IRLANDA....90
La grande accelerazione / di Giuliano Milani....96
"SIGNORI, IL '68 E' INIZIATO…" - L'ULTIMO VOLO DI "CAPINERA", AL SECOLO PAOLO RAMUNDO CHE DIEDE INIZIO AL SESSANTOTTO ITALIANO ARRAMPICANDOSI SUL CAMPANILE DI SANT'IVO....98
I blackout di internet decisi dai governi aumentano a un ritmo preoccupante / di Tommaso Meo 101
20210902....104
È morto a 72 anni lo scrittore Daniele Del Giudice....104
STACCANDO L'OMBRA DA TERRA - SE NE VA A 72 ANNI DANIELE DEL GIUDICE, LO SCRITTORE CHE DAVA DEL TU A CALVINO. 106
L'anno degli anniversari /1921 – 2021 : Nascita del PCd'I / di Sandro Moiso....110
AMERICA FIRST, AGAIN! - BIDEN CAMUFFATO DA TRUMP SFANCULA RUSSIA E CINA E DICE ADDIO ALL'EUROPA....114
CIRINO ACCESO....115
Che fare della fantascienza? / di Giuliano Spagnul....117
LA VERSIONE DI MUGHINI - "DANIELE DEL GIUDICE È STATO IL MIGLIORE SCRITTORE ITALIANO DELLA SUA GENERAZIONE. 128
I DISASTRI DELLA "CANCEL CULTURE" APPLICATA ALL'ARTE / ANTONIO RIELLO 130
Un futuro senza Silicon Valley / di Emilio Cozzi....134
CRONACHE DAL GREENPASS / di MAURIZIO BARUFFALDI....145
Sovranismo e neoliberismo: le due facce della sovranità / di Marco Spagnuolo....147
Scoperto il segreto dell'invisibile rete elettrica sotterranea dei batteri....159
E' finito il ventennio della "guerra giusta" ma le bugie hanno lasciato il segno....161
BENIGNI CITA BORGES SENZA SAPERLO? / di OSCAR NICODEMO....169
20210903....171
A Theodorakis, che inventò il sirtaki / di Maurizio Disoteo....171
Mercato musicale italiano: streaming in aumento, boom del vinile....173
I SEGRETI DI UN QUADRO / di ALIDA AIRAGHI....177
Note di carattere militare sulla disfatta occidentale in Afghanistan / di Sandro Moiso....181
IL NULLA E IL NIENTE....194
Parola....196

Mappare il cinema erotico / di Elisa Cuter....199
Questa rivolta della carne è l'assurdo / cit. Albert Camus....206
Le droghe andranno regolamentate in modo diverso....207
Qualcuno deve cominciare....210
20210906....224
Far deragliare la locomotiva della Storia / di Jack Orlando....224
Volscevichi / di Alessandro Barile....227
Cos'è il metaverso, la versione 2.0 di Internet che fa sognare Facebook, Nvidia ed Epic Games / di Massimiliano Di Marco....231
Cos'è il metaverso....232
Chi ci sta provando....233
I problemi....236
Andar per conchiglie letterarie. Quel vento in vena di romanzo che attraversa i saggi di Salvatore Silvano Nigro / di Tiziano Gianotti....237
Anime di cristallo / di Laura Tripaldi....244
È morto l'attore Jean Paul Belmondo....248
20210907....249
Daniele Del Giudice e la polvere del mondo / di Corrado Bologna....249
LA VITTORIA DELLA CINA È SEMPRE PIÙ VICINA....256
IN SICILIA TORNANO I RISCHIOSISSIMI ABORTI CLANDESTINI. LA TRISTE VERITÀ È CHE NON ERANO MAI FINITI / di JENNIFER GUERRA....260
FIGLI SENZA PADRI / di Anna Giurickovic Dato....264
JEAN PAUL BELMONDO FINO ALL'ULTIMO RESPIRO....267
I disgraziati di Simone Massi / di Marco Taddei....270
Cole Porter ai tempi dell'hiv / di Daniele Cassandro....281
Cosa penso davvero di Putin / di Paolo Nori....285
Cose elementari (che stiamo dimenticando) / di Leonardo Lugaresi....295
Il tramonto dell'Occidente ovvero la fine del secolo americano. La teoria del sistema-mondo come chiave interpretativa degli eventi afghani / di Fabrizio Venafro....297
La Cina è il nuovo compratore globale di ultima istanza / Guido Salerno Aletta....300
I no-vax devono morire (e dopo di loro gli altri). Estremismo di centro e marginalizzazione del conflitto / di Niccolò Bertuzzi....302
Beni comuni e/o beni pubblici. Le molteplici culture politiche del nuovo corso del M5S / di Gerardo Lisco....305
Due libri, un solo autore / di Sergio Bologna....312
Nel 2020 i tagli alla sanità hanno ucciso più del Covid / di Gilberto Trombetta....315
Debito, finanza, spesa pubblica: il mondo dopo la pandemia / di Lorenzo Esposito....317
La guerra potrebbe mandare in frantumi l'Etiopia / di Gwynne Dyer....329
20210908....334
STARE CON IL CAV ALLA FINE HA PAGATO! COSÌ 101 AZIENDE ITALIANE GUADAGNARONO IL 50 PER CENTO IN PIÙ DELLE RIVALI PER AVER SOSTENUTO IL BERLUSCONI DELLA "DISCESA IN CAMPO"....334
LA "TREGUA" MORTALE CHE INSANGUINÒ L'EUROPA – MIRELLA SERRI E LA VERITÀ SUL PATTO HITLER-STALIN....336
LA BREXIT IN UN INGHILTERRA POST COVID / di TITTI FERRANTE....340
I primi NFT su ETH venduti per più di 7 milioni di dollari in un giorno....343
Perché Milano è la grande Milano / di Anna Prandoni....345
L'Unione europea ha bisogno di un esercito, ma non può farlo funzionare / di Carlo Panella…363
La via inglese al reddito di cittadinanza / DI FRANCESCO GIUBILEO....367
L CINEMA DI QUENTIN TARANTINO / di Giuseppe Sansonna....372
CINQUE STELLE, QUATTRO SOLDI....379
Lessici oscuri / di Fabio Pedone....381

IL CANTO D'AMORE DI VINICIO CAPOSSELA E RAFFAELE SALVANTE PER LE TERRE DELL'OSSO / di MARCO BENNICI....394
I RAPPORTI TRA USA E UE NON SARANNO PIÙ GLI STESSI E SE N'È ACCORTO PURE CHARLES MICHEL....400
Reddito di cittadinanza, il direttore Lavoro dell'Ocse: "I 550 euro medi mensili di beneficio sono in linea con raccomandazioni. Ora allargare platea di beneficiari"....404
C'Era una Volta a Hollywood, recensione del romanzo di Quentin Tarantino / DI GIACOMO LUCARINI....406
20210909....410
"KABUL È L'ULTIMO PROBLEMA DI JOE BIDEN" - LO STORICO NIALL FERGUSON 410
L'anno degli anniversari / 1871-2021: Comune di Parigi / di Sandro Moiso....414
Un pezzo di Messina vuole fare un comune a sé....422
Dal Giappone arriva la pentola totale / di Claudia Saracco....427
La tendenza comunista nella Divina Commedia / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli....433
L'organizzazione scientifica della vita. Hitler ha vinto? Sull'indissolubile rapporto tra scienza, guerra e potere....454
La variante logistica. Cronache e appunti sui conflitti in corso / di Andrea Bottalico, Francesco Massimo, Alberto Violante....461
Dante ai Caraibi / di Jason Allen-Paisant, Gaia Benzi, Nicolò Crisafi, Antonio Montefusco....468
....470
Raggiunta l'ignizione della fusione termonucleare controllata: suo interesse militare / di Alessandro Pascolini....485
Fusione magnetica, risultato eccezionale: l'energia pulita è più vicina (e italiana)....492
I ricercatori del Politecnico di Zurigo individuano la migliore strategia di apprendimento....495
Tre volte meglio di un buon insegnante....496
Fallimento produttivo: la strategia vincente di 4 A....496
Tassi di successo più alti del 20% all'ETH di Zurigo....497
Foibe: il "caso" è figlio della fine della sinistra / Daniela Ranieri intervista Alessandro Barbero 498
Come andrà a finire? / di Francesco Prandel....500
Il dovere morale dei ricchi di derubare i poveri / di comidad....508
Note storiche sulla moderna ideologia sanitaria / di Norberto Albano....510
BARBERO HA SBAGLIATO A FIRMARE L'APPELLO, MA HA RAGIONE / di MARCO D'EGIDIO....513
Gli oggetti quotidiani simbolo di ecosostenibilità sono davvero green? / di Federica Maccotta 517
Lotte e metamorfosi di Édouard Louis / di Giorgia Tolfo....523
Perché in inglese grafia e pronuncia sono così irregolari....533
KARL MARX DI ISAIAH BERLIN: «UN PO' RICCIO, UN PO' VOLPE» / di DAVID BIDUSSA....542
Un blog / di Giuseppe Sciara....547
Il ruolo del femminismo bianco nell'invasione dell'Afghanistan / di Rafia Zakaria....548
20210910....552
COME LE DESTRE SI COORDINANO IN TUTTO IL MONDO PER BATTERE LA SINISTRA DIFFONDENDO MENZOGNE / di JACOPO DI MICELI 552
Cultura della sorveglianza / di Gioacchino Toni....560
Quando è nata la creatività / di Stefano Bartezzaghi....569
La chiusura della mente americana. L'università ha scelto di sacrificare la ricerca in nome dell'ideologia / di Peter Boghossian....576
Tutti i vincitori degli IgNobel 2021, dal linguaggio dei gatti alla biologia delle gomme da masticare / Idi Anna Lisa Bonfranceschi....584

Biologia....585
Ecologia....585
Chimica....586
Economia....587
Medicina....587
Pace....588
Fisica e cinetica....588
Entomologia....593
Trasporti....593
Il successo di Substack....594
Una newsletter sul dannato futuro dei giornali....597
“LADY CINEMA”, PER UNA VISIONE FEMMINISTA SUL CINEMA E LE DONNE / di ALIDA AIRAGHI....602
Afghanistan, le false narrazioni e il marketing della guerra / di Bruno Ballardini....605
7 Settembre 2021....605
La nuova corsa allo spazio / di Irene Doda....620
SindacalistƏ / di Lorenzo Mari, Franco Palazzi....627
Facciamo chiarezza sulla sentenza della Corte di Cassazione sul crocifisso a scuola / di Luigi Mastrodonato....640
La croce non discrimina, ma….....642
Imporre il crocifisso è contro la laicità dello Stato....643
Nino Castelnuovo, una carriera che va oltre i ‘Promessi Sposi’ e lo spot dell’olio Cuore / di Giorgio Simonelli....646
20210913....648
VA' SENDERO! SE NE VA A 86 ANNI ABIMAEL GUZMAN....648
DOPO 16 ANNI IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA DI TRENTO DIVORZIA DA LATERZA 651
SAPETE PERCHE' IL FRIGORIFERO HA LA LUCE MA IL FREEZER NO? 653
CHE COS'E' ANDATO STORTO A GUANTANAMO? 655
La scuola di Bad Harzburg: management, nazismo e capitalismo / di Armando Lancellotti....658
GERMANIA. SALARIO MINIMO? PREMIA LE IMPRESE PIÙ EFFICIENTI / di MARCO VERUGGIO....667
GIOSQUINO: JOSQUIN DESPREZ IN ITALIA / di DINO VILLATICO....675
DIECI ANNI FA L’ULTIMO VIAGGIO DI WALTER BONATTI, UOMO D’ALTRI TEMPI / di FABIO POLESE....683
CAMMINANDO DA TURISTA A PALERMO / di TITTI FERRANTE....687
Questione di frame. Così la manipolazione delle parole cambia il modo di vedere il mondo / di Ugo Cardinale....693
Gli streamer stanno usando Twitch per salvare le lingue in via d'estinzione / di Andrea Daniele Signorelli....700
Un salvagente digitale....702
La campagna su Twitch....703
Un archivio su Youtube....705
Cosa succederà dopo che la Stazione spaziale internazionale sarà dismessa? / di Sandro Iannaccone....707
I piani degli Stati Uniti....709
Assist ai privati....711
Axiom in pole position....712
Turismo spaziale....713
100 anni di insulina: una storia di scienza, di uomini e di donne....715
Contro l’astrocrazia / di Diego Passoni....718
È stato creato un gemello virtuale dell'Universo / di Mara Magistroni....728

Universo simulato....729
Una macchina del tempo....732
Il problema della fila nei bagni per le donne....733
Fisica, grande scoperta grazie al silicio dei chip: le forze della natura non sono 4, ma 5....745
“Impressioni e ricordi : (1856-1864)” di Grazia Pierantoni Mancini....747
Il complicato rapporto tra i progressisti e la genetica....749
20210914....768
LA DISOCCUPAZIONE NON LA COMBATTI COL REDDITO DI CITTADINANZA 768
UNA POSSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO. PIERRE MENARD COME METODO / di Alfredo Zucchi....770
AUBREY, IL SOGNO DELL’AMORE PER L’ETERNITÀ / di PAOLO FUSI....774
Il demone della ricerca / di Greta Plaitano....778
Come ha funzionato lo smart working nella pubblica amministrazione?....788
“Come posso essere un logico se non sono ancora un uomo!” Wittgenstein: per un’autocomprensione / di Bianca Cesari....800
“Sono innamorato – e stanco del concubinaggio promiscuo…”. Lord Byron scatenato / di Paola Tonussi....804
La carta igienica di Mr. Eliot. Ovvero: le lettere (Volume 9) / di Peter Conrad....812
Letizia Battaglia e la potenza della tenerezza / di Alberto Fraccacreta....819
Pasolini....820
La mafia....821
20210915....822
Beghe di Titani (Victoriana 30/II) / di Chiara Meistro e Franco Pezzini....822
La guerra ai poveri. Adesso passa dai frigoriferi e dalla birra (ben calda) / di Alessandro Robecchi....831
Cingolani e il nucleare: la risposta (non del tutto) giusta a una domanda sbagliata / di Angelo Piga....832
Al principio di tutto / di Salvatore Bravo....836
Quando i padroni danno i numeri / di coniarerivolta....838
La comunicazione pubblica privatizzata / di Carlo Formenti....840
La Transizione come variante / di Sergio Bellucci....841
Gli elementi di crisi e di sviluppo....845
La transizione come passaggio politico....849
La grande opportunità: Il Welfare delle Relazioni....850
La transizione come passaggio organizzativo....852
Ripensare il cancro / di Lavinia Ferrone 853
Il capitalismo cannibale / di Nancy Fraser....863
Matteo Trevisani e il segreto che si annida in ogni genealogia / di Matteo Trevisani....887
Esperimenti di design, di sessant’anni fa....893
Come ridistribuire davvero / di Giuliano Milani....896
20210917....898
La voce narrante del padrone / di Francesco Pacifico....898
È morto sir Clive Sinclair, creatore dello ZX Spectrum....907
"La strategia di Pac-Man" con cui Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft hanno comprato 616 aziende senza dirlo a nessuno....909
Perché si è ristretto il buco delle ciambelle? / di Claudia Saracco....911
Il sogno della Silicon Valley di sconfiggere la morte / di Dario Ronzoni....919
CONVERSAZIONE SU DANTE / di DINO VILLATICO....921
Culture e pratiche di sorveglianza. Internet in ogni cosa / di Gioacchino Toni....934
Preludio ad una più ampia riflessione sulla disfatta afgana e le sue conseguenze / di Sandro Moiso....941
Internet deve essere libera / di Massimo Mantellini....948

LIBRI TANTI, CAZZOTTI POCHI – DOTTO IN GLORIA DI TULLIO PIRONTI SCOMPARSO A 84 ANNI....949
20210920....953
La versione del Dragone: oltre la “fine della storia” / di Francesco Giuseppe Laureti....953
Alle radici del risveglio dell’orgoglio nazionale....953
....954
La natura ambigua di un nazionalismo cinese “in uscita”....954
Fin dove arriva il “Grande Sogno Cinese”....955
Una narrazione storica da riscrivere....956
Usi e abusi grammaticali che si stanno diffondendo anche in contesti formali....957
L’italiano neostandard....957
L’evoluzione dell’italiano “dell’uso medio”....957
Tendenze sempre più diffuse....958
GLI AUSTRALIANI NON SONO FESSI: HANNO PREFERITO AI SOTTOMARINI FRANCESI QUELLI A PROPULSIONE NUCLEARE AMERICANI....960
Guerriere, schiaviste, parassite, becchine / di Edward O. Wilson....962
CONTRO L’ATTUALITÀ / di Sergio Garufi 970
D’Avalos, il tesoro restituito: dissequestrato l’archivio, racchiude 700 anni di storia / di Natascia Festa....972
In Italia sono poche le persone che usano i social network e la colpa è della copertura internet / di Ilaria Roncone....975
20/09/2021....975
Ultimi in Europa per l’utilizzo di social network in Italia....976
Il Sud e le isole tagliati fuori....976
Chi fa suonare bene le canzoni....977
Morto Carlo Vichi, patron dei televisori Mivar....997
La nascita di Var....998
Mivar, sinonimo di televisore....998
I tentativi di rilancio....998
I Caflisch, pasticceri grigionesi all'ombra del Vesuvio / di Mario Messina, Napoli....999
Genius voleva “annotare il mondo”, ora è stato svenduto....1003
20210921....1008
Internet è morta e non ce n’eravamo accorti? / di Kaitlyn Tiffany....1008
L'alga rossa siciliana, apparentemente illegale, che sta scomparendo per l'inquinamento / di Andrea Strafile....1015
Nessuno vuole parlare del Mauru....1017
Cos’è il Mauru e perché sarebbe illegale....1017
La realtà del mondo che non esiste / di Matteo De Giuli, Nicolò Porcelluzzi....1018
IL PEZZO PIU' LUCIDO SULLA QUESTIONE FEMMINICIDI LO HA SCRITTO (A SORPRESA) MICHELA MARZANO....1026
UN CAMPO MINATO SOTTO AI NOSTRI PIEDI 1029
20210922....1031
La storia dello gnosticismo / di Paolo Riberi....1031
La Bibbia al rovescio 1039
Cronache di un incidente cosmico 1046
Gli eredi di Gesù? 1051
COME SI INSULTAVANO GLI ANTICHI? 1059
Nel doppio sguardo della distopia / di Franco Pezzini....1065
I soliti ignari. L’eterno presente della generazione che non sa un cazzo / di Guia Soncini....1071
Vanity Fair arriva in edicola con la prima copertina realizzata in NFT....1076
Un futuro senza cromosoma Y....1079
SULLA SCUOLA IL GAP TRA NORD E SUD E' DIVENTATO INACCETTABILE 1086

Gli Nft sono diventati lo status symbol del metaverso / di Andrea Daniele Signorelli.....1088
Nuove collezioni.....1090
L’ultimo status symbol.....1092
Un viatico per il metaverso.....1093
Identità del futuro.....1094
UN DRAMMATICO E GLORIOSO AFFRESCO NIGERIANO. PRUDENTI COME SERPENTI DI LOLA SHONEYIN / di Alice Pisu 1096
Le battaglie vinte contro i virus / di Eula Biss.....1100
Perché il Papa rivela in diretta le trame in Vaticano per sostituirlo / di Carlo Marroni.....1106
«Io vado avanti». Bergoglio parla degli attacchi da parte conservatrice.....1107
Le notizie di fine agosto su una sua possibile “rinuncia”.....1107
Il Sacro Collegio profondamente cambiato dalla sua nomina.....1107
VADO E TONNO 1108
Concorsi truccati all'Università di Catania, rinviati a giudizio due ex rettori e sette docenti….1111
NON SOLO KURT COBAIN E I NIRVANA: ECCO COME È STATO INVENTATO IL GRUNGE 1112
20210923.....1118
“Il poeta non può che essere misconosciuto, scrive per nessuno” / di Giorgio Anelli.....1118
FINALMENTE UN CERVELLO TRA I GRILLINI 1121
"LA CRISI DEL MONTEPASCHI POTREBBE DARE IL VIA AI CAMBIAMENTI NECESSARI NELL'INDUSTRIA FINANZIARIA ITALIANA" 1124
iPhone 13: quanto bisogna lavorare per comprarlo? Lo svela una ricerca.....1127
Per una critica della società dell’Apocalisse permanente / di Sandro Moiso.....1129
Draghi ha sempre ragione / di Gianni Giovannelli.....1137
JPMorgan detta le “prescrizioni” Covid.....1148
Quello che ci serve è una nuova Repubblica, non il ritorno al proporzionale / di Giovanni Cominelli.....1151
“I SETTE TALISMANI DELL’IMPERO” DI MINO GABRIELE / di Matteo Moca 1155
Perché gli ebook non ci hanno mai convinto troppo.....1157
Il leone britannico ha perso il pelo, ma non il vizio (sub)imperiale! / di Angelo Baracca.....1171
L’Unione Europea smette di essere soft / di Sergio Cararo.....1175
Tutto è connesso / di Andrea Daniele Signorelli.....1178
Dal cono per i gelati all'inchiostro simpatico: il Salento celebra il genio di Napoli Leone che inventò e brevettò 37 'marchi di fabbrica' / di Biagio Valerio.....1186
L’Estonia, il paese in cui tutto si può fare online, cerca cittadini che prendano residenza digitale / di Ilaria Roncone.....1189
La facilità con la quale si gestiscono le pratiche nella nazione digitale Estonia.....1189
Come funziona la residenza digitale in Estonia.....1190
CAMPIDOGLIO DA BRUCIARE: "NERONE" VUOLE FARE IL SINDACO! 1191
La vera storia delle donne della Divina Commedia.....1193
20210924.....1201
Credulità prodotta dallo scetticismo. All’origine delle superstizioni No vax / di Marco d'Eramo 1201
Mercalli: “La crescita verde non esiste. Cingolani se ne faccia una ragione” / di Ylenia Sina 1212
Il concetto di libertà nell’epoca del capitale umano / di Marco d'Eramo 1219
In ricordo di Rossana Rossanda / di ALBERTO OLIVETTI ROSSANA ROSSANDA.....1224
Marangoni e Banfi mi hanno rifatta da capo a piedi / di Rossana Rossanda.....1224
Rossana Rossanda e gli studi di estetica / di Alberto Olivetti.....1225
Padri, figlie e fratelli (d’Italia). Note sull’autobiografia di Giorgia Meloni / di Franco «Bifo» Berardi.....1228
Una comunità nella società / di Giorgio Agamben.....1236
La relatività generale secondo Carlo Rovelli / di Emilia Margoni.....1237

A Firenze, la lotta operaia della Gkn / di Silvia Giagnoni....1239
L’epica protesta degli agricoltori indiani: una storia da conoscere (Parte 1)....1243
L’epica, pacifica protesta degli agricoltori indiani: una storia da conoscere (Parte 2)....1251
Cosa hanno scoperto i primi ricercatori italiani che hanno studiato la perdita di olfatto a causa di Covid-19 / di Alice Pace....1259
Diretta dalla prima ondata....1261
Follow-up....1261
Perché proprio a me?....1263
Recuperare l’olfatto: le possibilità 1265
I prossimi passi....1266
“Sono una ribelle”: Barbara Palombelli sorpresa a servire champagne in un bicchiere da beaujolais / di Augusto Rasori....1268
Vite sognate / di Eloisa Morra....1269
NON SIETE UOMINI DI MONDO SE NON CONOSCETE L'ADDERALL 1276
SE SBOCCIA L'AMORE TRA DRAGHI E CONFINDUSTRIA, LA CGIL FA BENE A PREOCCUPARSI 1279
Culture e pratiche di sorveglianza. L’ossessione della trasparenza / di Gioacchino Toni....1281
Il Simurg / di Jorge Luis Borges....1288
20210927....1289
"I TEDESCHI VOGLIONO LA VECCHIA POLITICA DELLA BCE PERCHE' ALTRIMENTI IL LORO WELFARE SALTA" - GIULIO TREMONTI FA LE CARTE ALLA GERMANIA CHE VERRA'....1289
La biblioteca di Babele dei movimenti. Intervista all’Archivio Primo Moroni per i suoi primi vent’anni di vita / di Marc Tibaldi....1291
Per l’undicesimo anno consecutivo, la libertà di internet nel mondo è in calo: il rapporto / di Enzo Boldi....1303
Libertà di Internet in calo per l’undicesimo anno consecutivo....1304
La maglia nera alla Cina....1306
“Dinner club” è Carlo Cracco che diventa Mario Soldati / di Anna Prandoni....1307
Turné con Cracco. Correte a vedere Dinner club, in tv non c’era tanto talento dai tempi di Aniene / di Guia Soncini....1309
Il mito di Dante è stato costruito grazie agli aneddoti / di Dario Ronzoni....1314
“Facebook è un’azienda marcia”: Cory Doctorow spiega perché. Documentando i danni / di Paolo Attivissimo....1318
Berlino, vince il sì al referendum per espropriare le case sfitte ai colossi immobiliari....1325
Elezioni in Germania, flop della Linke: la sinistra rischia il posto al Bundestag / di Giampaolo Cadalanu....1326
La Chiesa ha imposto un nuovo capo a un influente gruppo di Comunione e Liberazione....1329
AVVOCATO DEL POPOLO O DEL SISTEMA? - “DOMANI” RICOSTRUISCE RELAZIONI, AMICIZIE E PRESUNTI CONFLITTI DI INTERESSE DI GIUSEPPE CONTE....1332
Quali frutti produciamo di più....1343
20210928....1350
Ringraziamo il capitalismo per le forze produttive! Facciamoci due risate con Anton Pannekoek / di Palim Psao*....1350
Guerra di classe / di Graziella Molonia*....1352
Il sogno dell'occidente è il bunker / di Guido Maria Brera....1356
Tutto quello che non vi dicono sulle cure domiciliari precoci per il Covid-19 (e perché lo fanno) / di Mario Menichella....1358
"ANGELA MERKEL NON CAPI' LA CRISI DELL'EURO. UNA VOLTA LE DISSI: SE CONTINUIAMO COSÌ, LA PROSSIMA VOLTA A QUESTO TAVOLO NON AVRAI ME MA BEPPE GRILLO" - MARIO MONTI RACCONTA LA "SUA" CANCELLIERA....1397
WIKI-COMPLOTTO! - LA CIA AVEVA UN PIANO PER UCCIDERE JULIAN ASSANGE

.....1400
La guerra nascosta. L'Italia nella crociata contro la Russia sovietica / di Giovanni Iozzoli.....1402
La Brexit lascia il Regno Unito a secco di carburante / di Pierre Haski.....1407
La mia sfida ai potentati di Roma e alla (non)sinistra del "privato è bello" / di Paolo Berdini 1410
Le colpe di Angela Merkel / di Yanis Varoufakis.....1415
Un declino alimentato dalla ricchezza.....1416
Episodio 1: socialismo europeo per banchieri tedeschi.....1418
Episodio 2: austerità.....1420
Episodio 3: l'esito amaro.....1421
Lamento conclusivo.....1423
LEGO inarrestabile, utili netti segnano +140%: "la vera vincitrice della pandemia" dice il FT / DI UMBERTO STENTELLA.....1424
LA 25ENNE GIULIA VIOLA PACILLI FU GETTATA IN PASTO SUI SOCIAL DELLA LEGA E ORA GODE PER LA CADUTA DI MORISI.....1426
Il papa, il conclave che non c'è e la teologia delle cipolle / di Francesco Peloso.....1429
20210929.....1435
UN CIRCOLO NON HA UN CAPO: QUALCHE RIGA SU DUNE E FOUNDATION / di Loredana Lipperini.....1435
Il feticismo del sacro parallelepipedo, cioè del libro / di Guido Vitiello.....1436
Il tempo libero non è un diritto inviolabile dell'uomo.....1442
La strage di Lentini: il boss Nardo condannato all'ergastolo / di Laura Distefano.....1444
I killer catanesi "in trasferta": due morti innocenti per un caffé nel momento sbagliato / di Andrea Sessa 1446
La sparatoria dentro il bar.....1447
Un triplice omicidio irrisolto.....1448
La tragica casualità.....1449
Cirino Catalano.....1450
Il 10 aprile del 1991.....1451
Vicenda giudiziaria.....1453
Memoria viva.....1454
GIACOMO ALBANO. "…MISCELLANEA…".....1454
A Berlino la mostra dei quadri del maestro Giacomo Albano ispirati alle composizioni di Bach 1458
I quadri di Giacomo Albano esposti al CLB Berlin.....1458
Giacomo Albano e il suo legame con la capitale tedesca.....1459
L'artista.....1460
GIACOMO F. ALBANO.....1461
20210930.....1461
Rientro nella storia o "Grande Svizzera"? La Germania dopo le elezioni / di Lucio Caracciolo 1461
Transizione ecologica o transizione economica? Il proletariato e la questione ambientale / di Rostrum.....1463
Che cosa sa davvero il mercato sulla crisi cinese di Evergrande? / di Jason Zweig.....1468
La trasformazione dei sistemi politici occidentali. Dalla democrazia sociale alla restaurazione oligarchica / di Lorenzo Palaia.....1470
Fortuna e sfortuna dell'ideologia: una breve storia. Parte prima / di Roberto Finelli.....1475
1. Una nascita moderna nel tardo Illuminismo francese.....1475
.....1477
2. Marx e Engels: una prima concezione.....1478
.....1480
3. Hegel: la falsa infinitizzazione di un finito.....1480
.....1481

4. Marx: seconda e terza definizione.....1481
.....1484
5. Gramsci, Lukács e Francofortesi.....1484
6. Louis Althusser e gli “Apparati Ideologici di Stato”.....1486
Inno ps.omerico a Pan / di Daniele Ventre.....1493
La guerra del merluzzo tra Francia e Regno Unito, perché è un nuovo grattacapo per Bruxelles 1496
Kim, prima che l’ipocrisia soffochi il mondo / di Sandro Moiso.....1497
Le cose da sapere sui farmaci consigliati per le cure domiciliari contro Covid-19 / di Gianluca Dotti.....1505
Eparina contro le trombosi.....1507
Antinfiammatori a gogo.....1508
Datemi una C, datemi una D, più la quercetina.....1510
Dare una mano all’antibiotico-resistenza.....1511
Idrossiclorochina, melatonina e ivermectina.....1512
Gastroprotettore per limitare i danni.....1513
Soldi e autoconvincimento.....1514
Manoscritti e incunaboli online: la biblioteca vaticana digitalizzata.....1515
L’opera mondo di Virginie Despentes, voce radicale e icona della rivolta / di Giorgia Tolfo ..1517
Sheriff Tiraspol, altro che favola: ecco la vera storia dietro l’exploit della squadra-stato della Transnistria, tra ex Kgb e trame politiche / di Andrea Romano.....1522
Per cosa è stato condannato a oltre 13 anni Mimmo Lucano.....1526
Tunisia: chi è Najla Bouden Romdhan, la prima donna premier del mondo arabo / di Methnani Salah Ben Brahim.....1537

20210901

UNA "MAGGIORANZA DRAGHI" DOPO IL 2023

DAGO TRACCIA IL SOLCO E D'ALIMONTE (IL SOLE 24 ORE) LO SEGUE - CON LA FEDERAZIONE DI CENTRODESTRA E UN SALVINI EURO-BERLUSCONIZZATO DA UNA PARTE E UN GRANDE PD DA LEU A RENZI-CALENDA NULLA VIETEREBBE DI VARARE NEL 2023, DOPO DRAGHI, UN GOVERNO DI "GROSSA COALIZIONE" TRA I DUE NUOVI SOGGETTI POLITICI, CON LA MELONI E CONTE FUORI DALLE PALLE, NEL RUOLO DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI. CERTO, TUTTO SAREBBE PIÙ FACILE CON UN BEL PROPORZIONALE. MA SUL FRONTE DELLA RIFORMA ELETTORALE TUTTO TACE – LA DAGONOTA

https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/emiliano-legge-dagospia-ndash-10-agosto-abbiamo-scritto-281336.htm

Roberto D'ALimonte per il Sole 24 Ore

E se l'esperienza del governo Draghi continuasse dopo le prossime elezioni? Una ipotesi del genere oggi sembra fantapolitica. Le attuali aspettative ruotano intorno a due scenari che si intrecciano tra loro. Il primo vede Draghi passare da Palazzo Chigi al Quirinale. In questo caso non si sa chi potrebbe prenderne il posto. Molti temono elezioni anticipate. Altri se le augurano. Se si arrivasse al voto anticipato l'ipotesi più probabile è che vinca il centro-destra. Con il sistema elettorale in vigore, e con l'attuale distribuzione delle intenzioni di voto, ha parecchie chance di essere la coalizione più votata.

Ma non è detto che questo basti a farne la coalizione con la maggioranza assoluta di seggi nelle due camere. Il sistema elettorale ha certo una componente maggioritaria - i collegi - che possono favorire la trasformazione di una maggioranza relativa di voti in maggioranza assoluta di seggi, ma è modesta e potrebbe non bastare. In questo caso chi andrebbe a dare una mano al trio Berlusconi-Salvini-Meloni per fare il governo? La domanda è intrigante ma non è

questo il tema di questa riflessione.

Oggi ci interessa esplorare un altro scenario, quello in cui Draghi non va al Quirinale, ma resta a Palazzo Chigi fino al 2023. Recentemente il governatore della Puglia Emiliano si è espresso in termini molto lusinghieri nei confronti di Matteo Salvini. Non è la prima volta che dimostra attenzione nei confronti della Lega. Emiliano viene dalla magistratura ma è ormai un politico di lungo corso. Non parla a vanvera. Ha in testa una strategia. Quando dice rivolto a Salvini «Io vedo nelle tue parole un grande sforzo che voglio incoraggiare: stai cercando di trovare una lettura di questo Paese che sia vicina alle persone. Uno sforzo che io apprezzo moltissimo» lo fa a ragione veduta. E quale potrebbe essere questa ragione? Domenica scorsa sulle pagine di questo giornale abbiamo cercato di descrivere il dilemma di Salvini. Da mesi il suo partito sta soffrendo una emorragia di voti a favore di Fdi. Il fenomeno è cominciato prima della decisione di Salvini di entrare nel governo Draghi. Ma è continuato anche dopo. Visto questo trend, esiste il rischio che Fdi possa strappare alla Lega il primato di maggior partito del centro-destra. Potrebbe già accadere alle comunali a Milano. Il voto è locale ma l'importanza della città lo renderebbe un segnale di valenza nazionale.

È difficile che accada ma di questi tempi non si può escludere nulla. Insomma, appoggiare il governo Draghi e stare contemporaneamente sui social da partito di opposizione non sembra funzionare. Da qui il dilemma: continuare su questa strada ovvero puntare a completare la seconda metamorfosi della Lega da partito populista a partito che aspira a diventare il punto di riferimento dei moderati italiani, come lo sono stati a suo tempo la Dc e più di recente Forza Italia? In fondo già ora tanti elettori leghisti vengono da lì. Il dilemma non è di facile soluzione. Ma facciamo l'ipotesi altamente speculativa che Salvini lo sciolga a favore della opzione moderata. Anche in questo caso è difficile, per non dire impossibile, che si rompa l'unità del centro-destra.

Il sistema elettorale rappresenta un collante troppo forte perché questo accada. Il premio che promette - in termini di seggi aggiuntivi - è troppo ghiotto per essere trascurato. Ma nessuna coalizione potrebbe arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. È già successo nel 2018. E da lì è nato il governo di uno sconosciuto Giuseppe Conte. È in questo stesso scenario che potrebbe prendere piede l'ipotesi di un prolungamento della "maggioranza Draghi".

Sempre che l'attuale premier non vada al Quirinale. E così torniamo a Emiliano. Forse è proprio questo ciò cui sta pensando, e su cui intende scommettere? Un governo in cui di nuovo Pd e Lega collaborano per governare insieme in tempi

difficili. Una sorta di governo di grande centro all'italiana. Certo, tutto sarebbe più facile se non ci fosse il Rosatellum di mezzo. Con un bel proporzionale questa prospettiva sarebbe un po' più realistica di quanto appare adesso. Ma per ora sul fronte della riforma elettorale tutto tace.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-maggioranza-draghi-quot-dopo-2023-ndash-dago-traccia-281354.htm

---

OLGA KORBUT E L'ASCESA DELLE GINNASTE-BAMBINE / di PAOLO BRUSCHI

31 Agosto 2021

Il 31 agosto 1972 segna una data spartiacque nella storia della ginnastica femminile. Quel giorno, alle Olimpiadi di Monaco, la sovietica Olga Korbut vinse l'oro alla trave e nel corpo libero, oltre a un argento nelle parallele asimmetriche. Dalla sera alla mattina, divenne una star planetaria, sovvertendo i paradigmi atletici, fisici e tecnici della ginnastica e facendone al contempo uno degli sport olimpici più popolari: la ginnastica poteva esser nata come una disciplina per donne adulte, ma furono le evoluzioni esplosive di una tascabile adolescente bielorussa a farne un blockbuster a cinque cerchi.

Gli sport moderni videro la luce, nella seconda metà del XIX secolo, grazie alla principale iniziativa degli inglesi, i quali – per un complesso di ragioni storiche, sociali e culturali – imposero una versione rivaleggiata delle pratiche atletiche, del tutto in linea con l'antica concezione classica dell'agonismo greco. Nello stesso torno di tempo, tuttavia, la ripresa d'importanza della dimensione corporea dell'esistenza, aveva prodotto in Europa la diffusione di teorie e pratiche ginniche come il *Turnen* (sorto in Germania) e il sistema *Ling* (d'impianto svedese). Anch'esse miravano a trasmettere valori morali e patriottici, ma erano

non competitive, evidenziavano lo spirito di gruppo anziché lo sforzo individuale e valorizzavano il gesto e la postura invece del risultato da conseguire [1]. La ginnastica discende da questi antenati e per buona parte della sua storia, almeno nella versione riservata alla donne, ha valorizzato la grazia, la bellezza e la leggiadria. Poi, a partire dagli anni ’60 del secolo scorso, l’esaurimento di fatto delle opzioni coreografiche mutuate dalla danza lasciarono spazio a uno sviluppo di tipo acrobatico e a un conseguente drastico cambiamento nella forma dei corpi più idonei a esprimere la nuova tendenza.

Ragazze si esercitano alla sbarra negli Stati Uniti di fine Ottocento

Quando Korbut sbaragliò la concorrenza ai Giochi di Monaco, aveva solo 17 anni.

Soprannominata il “passerrotto di Minsk”, era uno scricciolo di pura energia: pesava 38 chili su 150 cm di altezza. Ci si aspettava che avrebbe potuto vincere delle medaglie, dato che la squadra sovietica monopolizzava i podi ormai da 20 anni, ma era ai più sconosciuta. Korbut aveva cominciato a nove anni e presto aveva guadagnato un posto in una delle migliori scuole del suo paese. Segnalata al guru degli allenatori russi, a 12 anni divenne la pupilla di Renald Knysh, che in quella ragazzina pigra e incostante, dotata di una spina dorsale eccezionalmente flessibile, intravide la spavalderia e il talento in grado di mutarla in un’autentica fuoriclasse.

Knysh fu spietatamente esigente, imponendo alla minuta allieva un regime d’addestramento draconiano. In capo a un paio di anni, partecipò ai campionati nazionali sovietici, in deroga all’età minima richiesta per gareggiare. Impressionò per l’audacia degli esercizi, ma i giudici la penalizzarono proprio per il suo approccio radicale. In uno sport in cui il punteggio è interamente soggettivo, gli esiti sono profondamente influenzati dal modo in cui le routine sono presentate e dai valori prevalenti al momento della prestazione: quando Korbut apparve alla ribalta nazionale, le austere giurie non erano pronte per la sua audacia da trapezista, che rompeva con la tradizione delle ginnaste-ballerine che non avrebbero sfigurato al Teatro Bol’šoj di Mosca o alla Scala di Milano.

Il pianto di Olga Korbut dopo gli errori alle parallele asimmetriche

Nella sua prima apparizione olimpica, Korbut trionfò alla trave, esibendosi in un inedito salto mortale all'indietro senza l'ausilio delle mani: su una base di soli 10 cm di appoggio, dove le atlete si erano fino ad allora limitate a mostrare armonia ed equilibrio, la bielorussa introdusse capriole di straordinaria temerarietà. Da quel momento in avanti, le televisioni accorsero e il pubblico fu rapito dall'emozionante tensione fra stordente bellezza e rischio perenne di disastro, dall'affascinante contrasto fra l'intrepida coreografia dei volteggi e l'apparente fragilità delle minuscole protagoniste [3].

Korbut si prese l'oro anche nel corpo libero, ma fu l'argento alle parallele asimmetriche a regalarle l'immortalità sportiva. Nei preliminari, commise diversi errori e delusa per la misera prestazione scoppiò pubblicamente in lacrime, catturando la simpatie della folla, abituata a pensare alle rappresentanti dell'Urss come ad automi insensibili a qualsivoglia emozione. Nella finale, si produsse nel suo celeberrimo "Korbut flip", un impavido movimento concluso con la ripresa all'indietro della sbarra superiore. Gli spalti esplosero in un'ovazione, cui seguì un'insistita protesta non appena i giudici emisero un verdetto sotto la perfezione. Le urla, i fischi e gli ululati ritardarono la prosecuzione della gara, ma la giuria rifiutò di alzare il punteggio di 9.8: qualche leggera imperfezione nell'esecuzione poteva forse giustificare l'eccessiva severità del punteggio, che mancò però di registrare la portata complessiva ed epocale dell'esercizio, il quale era destinato a cambiare per sempre il paradigma della ginnastica femminile.

Le campionesse che avevano dominato la scena fino a tutti gli anni '60 osavano esercizi con bassi coefficienti di difficoltà. Larisa Latynina, che rimane la ginnasta più medagliata della storia, ammassò successi e riconoscimenti con routine elementari, che poté adempiere mentre era incinta di quattro mesi e che solo pochi anni dopo sarebbero state disinvoltamente eseguite da bambine di cinque anni. Vinse a Melbourne nel 1956 e ancora a Tokyo nel 1964, poco prima di compiere trent'anni, soglia che la sua più accreditata rivale, l'ungherese Agnes Keleti, aveva già oltrepassato quando si accaparrò ben cinque ori olimpici. Korbut pose fine a entrambe le tendenze: le ginnaste vincenti sarebbero state ragazzine di taglia ridottissima, capaci di acrobazie mozzafiato ma destinate a dare il meglio di sé prima di diventare donne.

La spiegazione prevalente sulle cause dell'infantilizzazione delle ginnaste attribuisce la responsabilità ai paesi del blocco comunista. Inevitabilmente e per tenere il passo, le altre nazioni si sarebbero adeguate. Come si legge invece nella recente ricerca di Georgia Cervin, ex ginnasta e storica dello sport neozelandese [4], la realtà è un po' più complessa. Korbut fu la prima a portare sul proscenio olimpico le acerbe teen-ager e quattro anni dopo la quattordicenne rumena Nadia Comaneci, conquistando il primo "10" della storia alle Olimpiadi di Montreal, rinforzò definitivamente la tendenza, ma già nel 1971 la Federazione Internazionale della Ginnastica (FIG) aveva sentito il bisogno di fissare a 14 anni l'età minima per gareggiare: si citavano rischi per la salute dovuti alla precocissima specializzazione e si stigmatizzava il ricorso a bambine che dovevano atteggiarsi a donne mature. Nel 1968, la cecoslovacca Věra Čáslavská aveva in effetti vinto i Giochi di Città del Messico a 26 anni, ma l'orientamento stava già spostandosi in favore delle atlete più giovani e delle acrobazie più ardite, come dimostravano le due quindicenni che nelle stesse Olimpiadi avevano fatto parte della squadra sovietica. Tuttavia, secondo Cervin, i veri iniziatori dell'era delle ginnaste-bambine furono i paesi occidentali, mentre i sovietici furono i più tenaci nel resistere ai nuovi standard.

Negli Stati Uniti, il secondo dopoguerra aveva visto il ritorno a relazioni di genere alquanto tradizionali. Le donne avevano in massa sostenuto lo sforzo bellico americano sostituendo nelle fabbriche padri, fratelli e mariti, ma la fine delle ostilità aveva ristabilito la loro subalternità in un mondo rigidamente maschilista. Nello sport, le ragazze non erano incoraggiate ad allenare duramente qualità come velocità, potenza e aggressività, ritenute da tempo immemore prerogative esclusivamente virili. Dopo tutto, lo sport distoglieva le donne da ciò che era considerato il loro compito precipuo: partorire ed essere madri.

Le norme di genere erano diverse in Unione Sovietica, dove le donne avevano respinto i nazisti durante il conflitto mondiale [5] ed erano pienamente supportate dallo Stato nel loro desiderio di praticare attività sportiva. Nel 1952, in piena Guerra fredda, Mosca decise finalmente di entrare nell'agone olimpico e i periodici incontri sportivi con l'altra super-potenza divennero un modo per misurare la forza dei rispettivi sistemi politici, sociali ed economici. Le donne potevano pertanto fornire un contributo cruciale alla supremazia sportiva e quando i due nemici ideologici convennero di misurarsi in meeting bilaterali di atletica leggera a partire dalla fine degli anni '50, uno dei nodi più intricati da sciogliere fu l'inclusione o meno delle donne nel programma delle riunioni, poiché gli Stati Uniti erano consci di essere inferiori ai russi nei tassi di partecipazione femminile alle attività atletiche [6]. Se gli occidentali volevano tenere testa al blocco orientale nella corsa alle medaglie dovevano trovare un modo per alimentare lo sport femminile, specialmente in quelle discipline – come la ginnastica – in cui il vantaggio sovietico era abissale. Per gli americani la risposta fu il ricorso alle ragazzine, che non avevano vincoli professionali o familiari, e che soprattutto erano accudite, nutrite e finanziate dai genitori e dunque non implicavano la messa in discussione di un sistema rigidamente imperniato sul dilettantismo, che discriminava le donne nella distribuzione delle borse di studio sportive.

Alle Olimpiadi di Helsinki del 1952, le ginnaste statunitensi e sovietiche avevano un'età media di 28 anni, che per le americane precipitò sotto i 20 già nell'edizione successiva di Melbourne, mentre per le sovietiche restò intorno a 25 anni fino alla fine del decennio successivo. Nel 1976, l'anno dell'affermazione di Comaneci, le americane si attestavano su un'età di 17,5 anni che per le russe era di due anni maggiore [7].

Nonostante l'introduzione della norma sull'età minima, alla quale peraltro i singoli paesi non erano tenuti a uniformarsi, la FIG pareva osteggiare più l'acrobatizzazione che l'infantilizzazione. La resistenza intendeva arginare la mascolinizzazione delle routine, che portava più elevati tassi di dinamismo, potenza e azzardo che mal si accordavano con l'ideale di grazia e bellezza che era associato alla ginnastica derivante dalla danza, di cui proprio le russe erano le esponenti più qualificate. Ma le opinioni erano discordanti, soprattutto alla luce del crescente apprezzamento del pubblico: nuovi codici per l'attribuzione dei punteggi incoraggiarono le acrobazie a discapito dell'armonia ballettistica e le innovazioni tecnologiche (copertura della trave e del trampolino con morbidi rivestimenti, incremento della resa elastica delle pedane di gara, ecc.) si mossero nella stessa direzione. In breve, si pose il problema di proteggere le atlete dalle loro stesse azzardate evoluzioni, ma ad ogni limitazione precauzionale (proprio il "Korbut flip" fu infine proibito per la sua pericolosità) seguivano volteggi e salti ancora più complessi, che alzavano i rischi per l'incolumità delle ginnaste: durante la preparazione per le Olimpiadi di Mosca del 1980, Elena Mukhina fu una delle campionesse vittime dell'esasperazione acrobatica, restando completamente paralizzata in seguito a una caduta nell'esecuzione del "salto Thomas", poi anch'esso messo fuorilegge.

L'incidente di Mukhina fu anche la conseguenza dello stress e della fatica di allenamenti insopportabilmente estenuanti. Per padroneggiare esercizi progressivamente più articolati e rischiosi, erano necessarie ore e ore di palestra quotidiana, durante le quali le piccole (d'età e di taglia!) atlete erano del tutto in balia di tecnici dispotici, nel quadro di relazioni spesso patologiche in cui si mescolavano soggezione psicologica e adorazione tecnica, che aprivano la strada a vere e proprie violenze che le ragazzine a stento riconoscevano e meno che mai denunciavano. Proprio Korbut, oltre vent'anni dopo i presunti fatti, trovò il

coraggio di accusare di abusi sessuali il proprio mentore Knysh (che ha sempre respinto ogni addebito), mentre è nota la vicenda del medico della nazionale statunitense di ginnastica, Larry Nassar, condannato all'ergastolo per decenni di molestie sessuali ai danni delle ginnaste, o dell'allenatore della squadra a stelle e strisce John Geddert, suicidatosi all'inizio dell'anno dopo esser stato raggiunto dalle medesime imputazioni.

Agli ultimi Giochi di Tokyo, abbiamo tutti letto del crollo nervoso dell'acclamatissima Simone Biles, più recente e famoso prodotto della metamorfosi innescata da Korbut. Incapace di reggere lo stress, l'ansia e la pressione di un sistema ultra-competitivo e di un'aura di infallibilità che le fu cucita addosso dopo i sensazionali exploit delle precedenti Olimpiadi, Biles ha rinunciato a quasi tutte le gare, racimolando alla fine un unico bronzo individuale alla trave e ponendo un grosso interrogativo sulla sostenibilità di un apparato che stritola le sue stesse migliori interpreti. A stretto giro, è venuto, d'altro canto, l'inaspettato argento nel corpo libero di Vanessa Ferrari, che ha ormai superato i trent'anni. Il successo dell'italiana prefigura un possibile riequilibrio anagrafico, il ritorno delle donne fatte, respinte per decenni dagli allenatori che le giudicavano penalizzate dalla fisiologia, dai seni, dai fianchi e da una mente matura inadatta a tollerare le angherie di tiranni in tuta e fischietto [8].

[1] Keys, B., *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the*

1930s, Harvard University, 2006

[2] Cervin, G., *Degrees of Difficulty: How Women's Gymnastics Rose to Prominence and Fell from Grace*, University of Illinois Press, 2021

[3] O'Rourke, M., *Extreme Gymnastics Will Dominate the Rio Olympics*, in "The Atlantic", luglio-agosto 2016

[4] Cervin, G., Gymnasts are Not Merely Circus Phenomena: Influences on the Development of Women's Artistic Gymnastics During the 1970s, in "The International Journal of the History of Sport", vol. 32, 2015

[5] Aleksievic, S., *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Bompiani, 2018

[6] Maraniss, R., *Roma 1960. Le Olimpiadi che cambiarono il mondo*, Rizzoli, 2010

[7] Cervin, G., *op. cit.*

[8] Myers, D., *Time For The End Of The Teen Gymnast*, in “FiveThirtyEight”, consultato il 31.08.2021

fonte: https://www.glistatigenerali.com/olimpiadi/olga-korbut-e-lascesa-delle-ginnaste-bambine/

IN SOLITUDINE. INTORNO A ALBERT CAMUS E NICOLA CHIAROMONTE / di DAVID BIDUSSA

: 1 Settembre 2021

«Non si mostra la propria grandezza stando a una estremità, ma toccando insieme le due estremità e riempiendone lo spazio intermedio».

È il distico con cui Albert Camus presenta le sue ***Lettres a un ami allemand***.

La citazione è dai ***Pensieri*** di Pascal [per la precisione la parte intermedia del pensiero n. 353, nella numerazione Brunschvicg]. Il riferimento tuttavia diviene comprensibile se si leggono le parole di esordio dello stesso frammento: «Non ammiro – scrive Pascal – l’eccesso di una virtù, per esempio l’eroismo. se non vedo nel medesimo tempo l’eccesso della virtù opposta».

Forse qui sta un dei punti essenziali della amicizia di Camus con Nicola Chiaromonte (1905-1972), nata sulla via dell’esilio, nel 1941 quando Chiaromonte è in fuga dalla Francia verso gli Stati Uniti e passa per Orano dove avviene il primo incontro con Albert Camus.

Di Nicola Chiaromonte, intellettuale radicale di cui in Italia sono rimaste le tracce perché

caparbiamente ricordate dai suoi amici e che invece sarebbe bene riprendere in mano, la pubblicazione del suo **carteggio con Camus** ci consente ora, forse di riprendere le fila di quell'amicizia, restano alcune tracce, segnate, soprattutto, dalla presenza di Camus in alcune delle iniziative editoriali e di riflessione dirette da Chiaromonte. Per esempio la rivista americana «Politics» tra 1945 e 1948, o «Tempo presente» il mensile che fonda nel 1956 insieme a Ignazio Silone e che poi chiude nel 1968 [leggibile in tutti i suoi contenuti **qui**], quando viene a sapere che è finanziariamente dipendente dalla CIA.

Quella decisione, è importante sottolinearlo, non la prende perché "antiamericano", ma perché crede nell'autonomia dell'esercizio della funzione intellettuale. Oggi si direbbe in conseguenza di prendere sul serio il rigore di principio ai fondamenti della libertà di pensiero.

È di quella libertà di pensiero – meglio: dei tormenti derivati e discendenti dall'adozione di quel principio – che è saturo il suo carteggio con Camus in cui sono presenti con lo stesso rigore o con lo stesso tormento, le vicende pubbliche e quelle private, il senso di smarrimento e la dimensione pubblica dell'impegno, parola "grave", ma anche, per entrambi, carica di molti non detti, e di molte ipocrisie.

Dove stanno quelle ipocrisie? Essenzialmente nella costruzione della immagine della coerenza come adesione a un principio. Esattamente ciò che Camus riprende in una delle sue prime lettere a Nicola Chiaromonte.

È il 20 gennaio 1946 è la lettera n. 8 di questo carteggio che ne presenta 91, Camus illustra a Chiaramonte come possa essere scandaloso pensare, anche in conseguenza di non dare per acquisito un risultato, ma nel ripensarlo. Il riferimento è alle sue ***Lettres à un ami Allemand***, scritte tra il luglio 1943 e il luglio 1944 (Gallimard le pubblica nel 1945, in Italia

escono nel 1961 poi, più recentemente nel **2009**, ma rimanendo sempre un testo minore).

Quelle lettere come ha scritto una volta **Alessandro Leogrande** non sono solo quindi un concentrato del pensiero di Camus in quegli anni, bensì sono allo stesso tempo un concentrato di quel pensiero in relazione alla lotta clandestina, alla riflessione sulla moralità (quale morale?) della Resistenza, e in relazione al rapporto con la Germania (e il pensiero tedesco) che, per la sua complessità, trascende l'immediatezza della lotta di liberazione.

Soprattutto, sottolinea Camus, è nella quarta e ultima lettera che sta il senso di ciò che rimane dopo e del punto su cui confrontarsi, laddove la distanza è irriducibile, senza, peraltro, trasformarsi in orgoglio nazionalistico.

"Detesto l'odio – scrive Camus – Per le persone come me, che sono tate costrette a battersi, questi cinque anni sono stati quelli della coscienza, con le sue contraddizioni. Ho cercato di ridurre una di queste contraddizioni, ecco tutto, Ma oggi, e per le stesse ragioni, parlerei in modo diverso della Germania". [**p. 44**]

Lo stesso per certi aspetti vale per questo carteggio, composto nel tempo della solitudine dei due interlocutori e che forse proprio in quella condizione prima ancora che nella precarietà o nella debolezza, trova la sua forza.

È una solitudine, quella che da cui provano a uscire Camus e Chiaromonte, senza addivenire a compromessi, (una dimensione "adolescente" la denomina Chiaromonte nella lettera del 21 febbraio 1954) e che si acuisce con la progressiva dimensione ideologica della categoria di impegno.

Una prima volta emersa già nel 1945 con la crisi del periodico **"Combat"** che Camus dirige

e che lascia; che si ripresenta nel 1951 con la discussione intorno al suo ***Uomo in rivolta***, l'opera che sancisce la rottura definitiva con Jean Paul Sartre, e che Chiaromonte accoglie come l'apertura di una percorso volto a dare possibilità di spazio pubblico a quelle voci a lungo rimaste marginali nel pensiero contemporaneo (il primo a cui Chiaromonte pensa è Andrea Caffi che scompare nel 1955, e che non ha mai goduto di simpatie; infine con la discussione, che a entrambi sembra effimera, intorno alla retorica del Rapporto Khruscev sullo stalinismo (non a caso Chiaromonte affiderà a Aldo Garosci, l'intervento di riflessione nel numero d luglio 1956 di "Tempo presente" che ha per titolo ***il silenzio degli intellettuali***).

Ma anche sulla svolta e sulle inquietudini della società francese tra guerra d'Algeria e Quinta Repubblica e in cui si riaffaccia tanto il tema della tortura, come quello della violenza sui civili, che coinvolge gli apparati di polizia e l'esercito francese, ma non lascia privo di responsabilità neppure il fronte della guerriglia e dell'indipendentismo algerino.

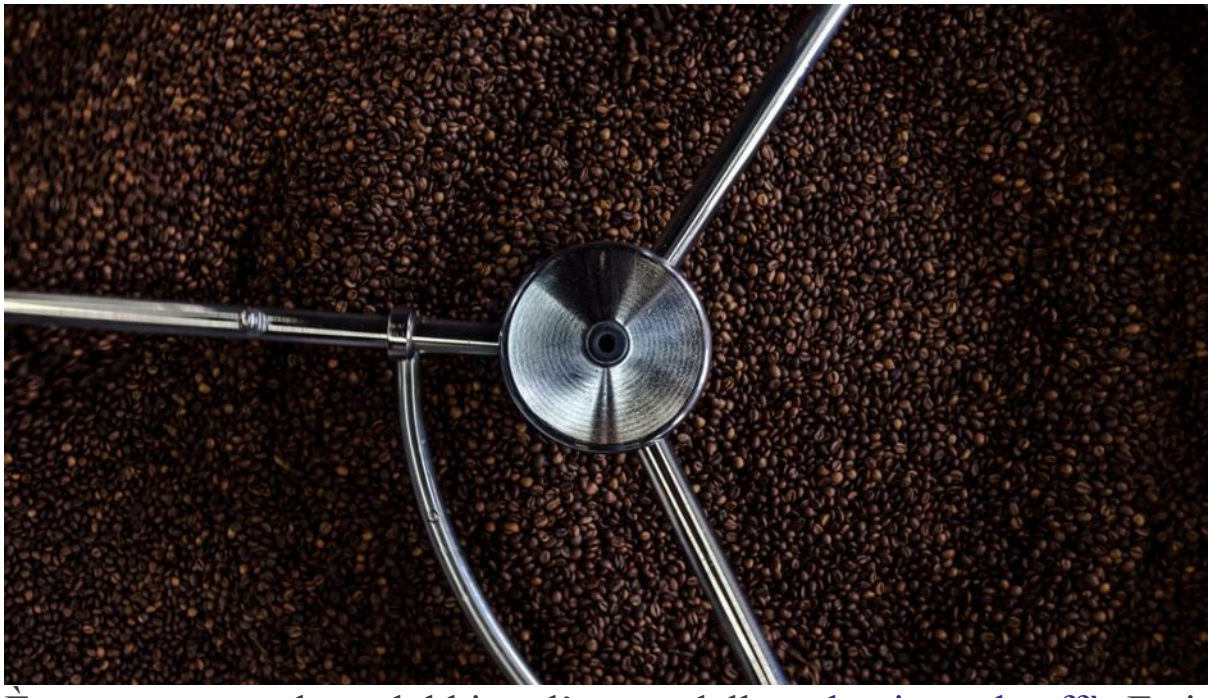
Un tema che ha un interlocutore già allora, nel 1957, nella scrittura pubblica e nella controinchiesta intorno all'**Affaire Audin** (una storia che anticipa di un decennio ciò che in Italia conosceremo con la vicenda Pinelli) nella persona di **Pierre Vidal-Naquet** e che tornerà a percorrere quei nodi non sciolti, né allora, né dopo. Questione non solo di silenzi o di narrazione falsa, ma soprattutto che implica scavare su quello che debba essere il mestiere pubblico dell'intellettuale, nel suo caso **il mestiere di storico**, come precisa fino alla vigilia della sua morte (luglio 2006).

In solitudine.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/in-solitudine-intorno-a-albert-camus-e-nicola-chiaromonte/

Autoproduzioni : Va di moda la filiera / di Anna Prandoni

Dal caffè al pane, dalla birra ai piatti dei ristoranti: il tentativo sempre più comune è quello di coltivare direttamente ciò che serve alla creazione dei propri prodotti. In un percorso virtuoso di valorizzazione della filiera agricola e produttiva



È stata – senza alcun dubbio – l'estate della polemica sul caffè. E ci fa molto piacere aver dato il la alla scuola di caffè proprio qualche mese prima che questo dibattito diventasse accesissimo, perché dire a gran voce che -mediamente – quello che ci offrono al bar nella tazzina non è un granché è un primo passo significativo perché le cose cambino. Dare a tutti gli strumenti per riconoscere un prodotto di qualità è altrettanto determinante.

Perché, se l'abbiamo sempre considerato quasi sacro, il caffè in Italia è maltrattato e poco considerato, e noi nel tempo abbiamo provato a spiegarlo e a raccontarne le caratteristiche e la storia, la preparazione e le differenti estrazioni con un'autorità in materia, Gianni Tratzi.

E se siete affascinati da quelli che vengono chiamati "*specialty coffee*", i caffè verdi, di varietà arabica, selezionati da particolari cultivar

provenienti da territori vocati e lavorati secondo alti standard qualitativi, occorre tanta ricerca. Perché non è tutto semplicemente caffè: nella tazzina ritroviamo le caratteristiche del terreno dove cresce, della produzione che subisce e della trasformazione che avviene quando viene tostato, macinato ed estratto. Se vi interessa approfondire, c'è una app che vi aiuta a scovare gli specialty più vicini a voi.

Ma il caffè è solo la punta dell'iceberg di questa ricerca accurata dell'origine delle materie prime: il mercato agroalimentare italiano è finalmente pronto per comprendere e premiare esperienze di filiera, che mettono al centro il prodotto, la sua lavorazione e la sua provenienza.

Nel pane ormai è normale, o comunque diffuso tra le panetterie di nuova generazione, scoprire che le farine utilizzate non sono senza nome e

senza tracciabilità: ha iniziato a Milano Davide Longoni, che da tempo usa per la sua produzione grani selezionati e in alcuni casi autoprodotti nei campi di Chiaravalle. Erano terreni desertificati e abbandonati, ora risignificati e che fanno parte di un progetto più ampio di "rigenerazione urbana a base culturale" condotto con Terzo Paesaggio. Coltivati in biologico, senza l'ausilio di diserbanti o concimi, seguendo una rotazione triennale, alternando grano a piante leguminose ed erbe mediche. L'obiettivo è quello di ridare una vera dimensione agricola alla panificazione: accorciare la filiera, controllare la materia prima e utilizzare farine che provengono dalle autoproduzioni. I campi di Chiaravalle sono gestiti dall'azienda agricola dei fratelli Tanghetti in collaborazione con Società Umanitaria e nell'ambito del progetto UIA/Open Agri con capofila il Comune di Milano.
Ma Longoni coltiva anche a Loreto Aprutino, in Abruzzo, nei campi affianco a quelli dei colleghi e amici di Forno Brisa, altra realtà, questa volta bolognese, che produce e trasforma e che ha fatto del concetto di filiera nel pane un vessillo di qualità.

È la stessa strada che stanno percorrendo anche da Vicentini, in Veneto: usano monococco, uno dei cereali più antichi d'Italia e il grano Gentilrosso, una varietà di grano tenero antico autoctono, entrambi coltivati da loro sulle colline di Colceresa, a pochi chilometri dal laboratorio. I campi sono affidati a contadini locali che trattano il terreno con cura e amore, nel rispetto dell'ambiente, della natura e dell'uomo, per garantire un prodotto sano, gustoso e nutriente. E il pane e le altre

meraviglie che escono dal forno sono prodotti con queste varietà perché sono quelle che meglio si adattano a questi terreni e crescono rigogliose senza il bisogno di essere trattate.

La riflessione, poi, si amplia quando dai grani selezionati si passa alle tipologie di pane: se la volontà è quella di essere legati al territorio – come sostiene Perino Vesco fornaio a Torino – allora occorre farlo anche nella scelta delle ricette, riscoprendo quelle legate ai luoghi nei quali si opera, forme e dimensioni locali, che avevano e hanno un senso territoriale profondo.

La storia si ripete, se ci pensiamo, anche nei ristoranti degli chef. L'orto è una delle attività predilette dagli appassionati di cucina vegetale, e in molti curano personalmente la crescita e la selezione delle verdure che comporranno i loro menu. Lo fa da tempo immemore il tristellato di Alba Enrico Crippa, lo fanno Chiara Pavan e Francesco Bruto a Venissa, nella bellissima laguna veneziana, che oltre alla produzione di verdure si occupano anche della trasformazione degli alimenti attraverso la fermentazione. Chef che si creano i propri alimenti base, che poi usano nelle loro ricette. Un altro esempio altrettanto significativo è quello di Ricky Gaspari, a Cortina: accanto al ristorante la produzione casearia del suo Caseificio Piccolo Brite è in fermento e dal latte arrivano delizie che possiamo anche acquistare per casa. Dal 2004 qui allevano gli animali con l'amore e la cura di un allevamento naturale, producendo latte proveniente da vacche e capre che vengono alimentate solo con prodotti genuini. Così tutta la filiera viene controllata, dalla nascita dei vitelli alla

vendita dei prodotti, mutuando l'esperienza della famiglia nel settore agricolo. Il burro, i formaggi e gli affettati che ne ricavano sono frutto di oltre 20 anni di tradizione, con ricette tramandate. Prodotti agricoli che alimentano dal territorio e dalla storia la creatività gastronomica dello chef. E sempre parlando di ristoranti, anche chi non autoproduce, quando sceglie, sceglie con grande intelligenza: è di ieri un post di Antonia Klugmann che sottolinea come «occuparsi di formaggio significhi occuparsi di tutela del paesaggio».

C'è la stessa cura nella selezione di luppolo e orzo nel mondo della birra, che forse per vicinanza con il settore del vino ha sempre capito che per migliorare la qualità e alzare l'asticella dell'esperienza, doveva puntare su prodotti in grado di raccontare attraverso la propria specificità un luogo con una caratteristica gustativa identificativa. Nasce da questo pensiero il consorzio a tutela delle birre artigianali made in Italy, che vuole sottolineare l'importanza della filiera agricola italiana nella definizione di birra artigianale made in Italy. Questo passaggio permette di creare un rapporto solido tra i produttori di birra artigianale e i coltivatori di orzo, luppolo e altre materie prime complementari. La prima birra interamente italiana l'ha prodotta a Piozzo uno dei guru del settore, Teo Musso. La sua Nazionale, un manifesto fin nel nome, è realizzata con acqua delle Alpi Marittime, malto d'orzo e luppolo dei campi Baladin in Basilicata, Puglia, Piozzo e Busca, spezie dalle regioni del centro-sud d'Italia e lievito coltivato nel birrificio dell'azienda. Un perfetto esempio di filiera che ancora una volta avvicina alla terra un

prodotto.

Altri esperimenti stanno iniziando a prendere piede per altre merceologie: in Francia l'esperimento di Hautes glaces sta cercando di valorizzare formaggi e whisky partendo dalle materie prime necessarie alla loro produzione. Nei loro appezzamenti di orzo e segale crescono le basi per la realizzazione dei loro distillati. Dal malto all'invecchiamento attraverso l'arte della distillazione, ogni passaggio è di autoproduzione.

Lo spazio per crescere in questo senso c'è, e tanti sono gli esperimenti che stanno iniziando a diventare realtà.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/importanza-filiera-agroalimentare-pane-caffe-chef-orto/

Caffè, il più clamoroso equivoco gastronomico d'Italia / di Massimiliano Tonelli

Zero cultura, zero sostenibilità, zero rispetto, mediocre qualità media. Svalutazione sotto ogni aspetto: dagli stipendi dei baristi al prezzo della tazzina che dovrebbe costare almeno il doppio. Però siamo convinti di bere il miglior caffè al mondo…

27 LUGLIO 2021 9 MINUTI DI LETTURA

L'Italia, l'Italia tutta intera, ha un grandissimo problema irrisolto col caffè. Ma come nei più classici psicodrammi, non se ne rende conto e non lo ammetterà mai a se stessa. Non ancora, per lo meno.

DAVVERO IL CAFFÉ ITALIANO E' IL MIGLIORE DEL MONDO? (NO!)

Una comunicazione errata e in cattiva fede, una retorica superficiale, elementi di goffo sciovinismo, forme passivo-aggressive di machismo ci hanno convinti di consumare il miglior caffè del mondo. Da Napoli a Trieste siamo persuasi che il nostro espresso sia buono, fatto come si deve, ortodosso. Mentre quello di tutti gli altri paesi che ci circondano, dalla Francia alla Germania passando dal Regno Unito è una brodaglia imbevibile. Da prendere in giro stile tifo calcistico.

Non siamo nazionalisti in nulla, sconosciamo le vere peculiarità, unicità, storia, eccellenze del nostro paese ma su determinate merceologie alimentari (pizza, pasta asciutta e appunto il povero caffè) diventiamo alfieri della purezza della nazione. E manco a dire che la buttiamo sulla cultura considerato che al caffè (e ai caffè, intesi come locali) il mondo intellettuale italiano deve moltissimo. Macché: in Italia siamo proprio convinti che la tazzina di caffè nostrana sia davvero il meglio quanto a sapore e profumo. Peccato che per i motivi che andremo a sviscerare, beviamo tra i caffè più mediocri d'occidente.

Il mondo celebra il caffè (e i mille modi per prepararlo)

Questo malinteso ha spiegazioni culturali, sociali e antropologiche nelle quali non entreremo, ci limiteremo a spiegare però che gli elementi per giustificare questo senso di superiorità semplicemente non esistono. Anzi, proprio a cagione di questa spocchia in Italia si beve attualmente il peggior caffè del mondo. Il motivo è che questo atteggiamento dei consumatori (orgoglioso ma al contempo impreparato, ignorante, miope) viene volentieri cavalcato dalla filiera per massimizzare i margini di guadagno a detrimento della qualità. Consumatori che comprano prodotti scadenti e sono pure contenti, nessuna industria chiederebbe di meglio…

TUTTE I FALSI MITI SUL CAFFÉ

Il caffè, insomma, è il più grande equivoco, il più clamoroso malinteso gastronomico italiano. Siamo avvinghiati alle nostre certezze, ma la verità è l'esatto opposto. E continuiamo a scambiare i difetti del prodotto per pregi.

Qualche esempio? Con automatismo quotidiano zuccheriamo il caffè pensando la cosa sia normale, ma una bevanda che per essere bevibile ha bisogno di edulcoranti è una bevanda che ha dei problemi e che ci crea dei problemi costringendoci ad assimilare etti di dannoso saccarosio ogni mese. Siamo convinti che il colore del chicco di caffè sia nero, come quello che vediamo nelle campane trasparenti al bar, mentre la tostatura ottimale è marroncino tenue: è nero perché abbrustolendolo si eliminano tutti i difetti (e i pregi) appiattendo il sapore a quel caratteristico aroma di carbone. Tostando il caffè in quel modo i torrefattori sono così nelle condizioni di comprare partite di prodotto scadente, fallato, acerbo. Spuntando prezzi bassissimi e massimizzando i margini. Siamo convinti che il caffè debba costare 0,80 centesimi, al massimo un euro. Se il prezzo sale gridiamo al furto e cambiamo bar. Non ci rendiamo conto che ogni caffè sottoprezzo (sotto i 2 euro è sempre sottoprezzo, non a caso in tutto il resto del mondo il corrispettivo quello è) genera sfruttamento, lavoro nero, sofferenza in tutta la filiera, dalla piantagione fino al bar. Al nostro bancone di fiducia una tazzina può venire via a pochi centesimi solo se dietro c'è un barista sottopagato, mai formato, assunto al nero, sfruttato. E così consideriamo inaccettabile spendere il giusto per un caffè, ma poi giriamo l'angolo e andiamo a manifestare a favore della sostenibilità e dei diritti…

Altri paradossi? Siamo convinti che il caffè faccia male. Ma il caffè è un semplice frutto tropicale, come può "far male"? La caffeina agisce sul sistema nervoso, è

vero, ma il tenore di caffeina è alto se il caffè proviene da una filiera agricola non idonea. La caffeina è una reazione dell'alberello del caffè contro parassiti e altre anomalie. Se dunque il caffè viene piantato e allevato in condizioni ottimali di caffeina ne produce una quantità normale. Sulla caffeina poi i luoghi comuni si sprecano, come quello che vuole il caffè ristretto più 'forte' di uno lungo: ma la caffeina è solubile nell'acqua, quindi un caffè filtro ha più caffeina di un espresso che ha a sua volta più caffeina di un ristretto. Insomma, un groviglio di false credenze, superstizioni e malintesi che si ripetono ogni giorno per milioni di volte e impediscono a questa merceologia di evolvere come meriterebbe.

E poi c'è il gusto. In Italia abbiamo la certezza che la tazzina di caffè abbia quel sapore lì. Proprio quello lì: di carbone. Non è così: il sapore del caffè è altra cosa. Alle volte si avvicina ad una densa spremuta di frutti rossi, a volte al sentore pungente degli agrumi, talvolta addirittura ai profumi fermentati del vino o certe tipologie intense di the. Quella bevanda che abbiamo banalizzato e trasformato in una sorta di medicina da trangugiare velocemente in piedi, non è più caffè: è una estrazione di chicchi bruciati, carbonizzati da un trattamento dozzinale. Ovvio che poi "il caffè fa male"...

COME FAR USCIRE IL CAFFÉ DALLA BANALIZZAZIONE?

Ovviamente non tutte le tazzine sono così. Ci sono dei bar che cercano di lavorare con un pizzico di attenzione in più, ci sono tostatori più attenti che

selezionano la materia prima, ci sono perfino grandi torrefazioni industriali che hanno annusato l'aria e stanno debuttando nell'universo del caffè sostenibile e di ricerca.

La prima resistenza viene però dalla clientela che negli anni (il rito del caffè espresso al bar è relativamente recente) si è assuefatta. Tuttavia altre merceologie ci raccontano che atteggiamenti conservatori in ambiti che sembravano immutabili possono modificarsi rapidamente. E' avvenuto col vino a partire dagli anni Ottanta, poi con la birra e il boom delle artigianali, infine col pane da un lustro a questa parte. Anche l'olio ci sta provando così come l'aceto. E pensate alla pizza: fino a vent'anni fa una pizza era una pizza, ora sappiamo vita morte e miracoli del lievito e ogni dettaglio sul mugnaio che si è occupato della farina... Tutti prodotti che erano banalizzati all'inverosimile e che sono in via di rinascita all'insegna di una nuova consapevolezza e attenzione da parte di chi produce, compra, consuma.

Il caffè riuscirà a prendere lo stesso sentiero? Riuscirà a conquistare la dignità che oggi non ha nei consumi domestici e in quelli fuori casa? Per provare a rispondere alla domanda abbiamo coinvolto alcuni tra i più importanti esperti del settore in Italia: torrefattori, baristi, formatori, imprenditori, cuochi. Fanno parte a vario titolo di quella che nel mondo è chiamata la "Terza Ondata" del caffè, il movimento quasi ventennale che punta a togliere questo alimento dal cono di banalità in cui è precipitato. Sono gli alfieri dello "specialty coffee", un modo completamente diverso di vedere il caffè e l'universo che gli gira attorno. A Loro abbiamo chiesto un parere sulle responsabilità di questa situazione e idee su come si possa uscirne.

IL PARERE DI ANDREJ GODINA

Esperto di caffè, autore di numerosi libri, formatore

Uno dei motivi per cui il settore è rimasto indietro è che le torrefazioni ad un certo punto, tra prestiti e comodati d'uso di macchinari, sono diventate delle società finanziarie che guadagnano più dagli interessi che dal prodotto. E dunque il prodotto conta meno: conta solo il margine di guadagno. Il caffè è una pura commodity. Incredibile anche l'omogeneità del prezzo della tazza. Miscele scarse e caffè di buona qualità 100% arabica alla fine costano pressoché la stessa cifra. Sarebbe possibile nel vino avere calici tutti a prezzo omologato indipendentemente dalla provenienza? Il prezzo della tazzina va differenziato, questo servirà a comunicare al consumatore che esistono delle articolazioni, che esistono alcuni caffè che sono specialties e altri che non lo sono e costano meno. E infine una nota sui baristi: finché saranno sottopagati e non formati non se ne uscirà. Spesso chiedo al barista la marca di caffè che sta servendo: neppure quella conosce, figuriamoci il resto. Tra l'altro rispetto ad altre filiere, il barista è strategico: nella filiera del vino il sommelier stappa e serve un prodotto preparato da altri, idem con olio, il cioccolato. Nella filiera del caffè l'ultimo protagonista della filiera ha lui il compito di preparare e trasformare. Dunque ha il massimo della responsabilità e il minimo della responsabilizzazione: questo ruolo si deve trasformare radicalmente.

IL PARERE DI DARIO FOCIANI

Barista e torrefattore a Roma con Faro

Non dimentichiamoci che c'è stata una grande disinformazione diffusa. Che ha permesso di fare marginalità di guadagno clamorose alle torrefazioni. E così abbiamo infilato nella testa delle persone il fatto che il caffè è un prodotto semplice, banale; quindi chi apre una caffetteria di ricerca non riesce a convincere i consumatori che la tazzina non si può pagare un solo euro e il break even diventa un miraggio. Questi prezzi generano sfruttamento. E, attenzione, sfruttamento non soltanto agricolo nei paesi in via di sviluppo: sfruttamento anche di chi sta al bancone. E se per miracolo tutti sono messi in regola, quel bar avrà costi fissi così alti che non potrà andare a ricercare la qualità.

Il caffè sconta un consumo "istantaneo", che dura pochi secondi, richiederebbe molta attenzione ma gliene viene dedicata pochissima e per un intervallo di tempo minimo. Così come viene dedicata poca attenzione in generale alla colazione. Un pasto bistrattato che assomma mediocrità a mediocrità: riflettiamo sulla qualità media di cornetti e brioche. Non aiuta, infine, la nostra dieta mediterranea che non prevede tanti sapori acidi a differenza del nord Europa e quindi ci fa considerare estranei i profumi dei caffè più ricercati.

Una proposta? Le associazioni che si dedicano al caffè specialty si occupino un po' meno di gare e competizioni e un po' più di formare il consumatore medio!

IL PARERE DI FRANCESCO SANAPO

Barista e torrefattore a Firenze con Ditta Artigianale

Io credo davvero che lo specialty sia il futuro del caffè e dell'industria del caffè. Dietro a questa parola non c'è solo un prodotto di qualità, ma c'è sostenibilità. Lo specialty è l'unico prodotto che può garantire evoluzione ai popoli dei paesi tropicali dove si coltiva caffè. Lo specialty è l'unico comparto dell'industria del caffè che non genera povertà nella filiera. Come si fa a pensare che ogni tazzina che serviamo generi povertà? E poi stare nell'ambito dello specialty permette di riconoscere la vera professionalità del barista e una nuova rinascita delle caffetterie. Puntare sullo specialty significa ringiovanimento di tutta la filiera anche per quanto riguarda l'ospitalità a 360 gradi. Chi propone specialty ha necessariamente attenzione maniacale in tutto: dalla musica alle luci, dal design al benessere complessivo dell'ospite. Cambia proprio il paradigma di un settore che è abituato a lavorare solo sulla quantità e mai sulla qualità.

Come si fa? Bisogna dar valore alla tazzina e modificare l'attitudine di come si è bevuto un caffè finora ovvero come fosse un farmaco. Comunicando con i consumatori e spiegandogli che bere tazzine di caffè a 1 euro è, semplicemente, uno scandalo.

IL PARERE DI GIANNI TRATZI

Consulente e formatore a Milano con Mezzatazza

Il barista - mestiere relativamente giovane - è purtroppo ancora un mero macchinista. E' addestrato esclusivamente ad essere veloce e a ripetere meccanismi, non è invece formato sul prodotto e questo ha delle conseguenze: vedendo comportamenti automatici, privi di narrazione, i consumatori considerano il caffè come qualcosa di poco importante, una cosa da buttar giù senza darci peso. Non hai una soglia d'attenzione adeguata quando bevi un caffè come invece hai quando bevi un vino. Un'altra responsabilità? Riguarda le torrefazioni che negli anni hanno nascosto le origini del caffè, hanno impedito che i clienti associassero un sapore ad un terroir e ad una provenienza: tutto nascosto dietro al loro brand e alle loro scelte d'acquisto della materia prima. C'è anche da dire che non abbiamo una regolamentazione adeguata a rendere virtuosi per i torrefattori gli acquisti di materia prima. Ora però grazie alla tecnologia questo gioco di celare tutto regge meno: la filiera era sconosciuta, oggi mi basta digitare "coffee plantation" su Google e posso documentarmi, vedere video, approfondire.

IL PARERE DI MASSIMO BONINI

Torrefattore a San Secondo Parmense con Lady Cafè

C’è stata un’evoluzione incredibile negli ultimi 15 anni, dunque sono ottimista. Ora secondo me ci vuole una svolta e sono convinto che sia legata al mondo della ristorazione. I ristoranti sono gli unici che posso farci fare un salto in avanti. Un esempio? Non faccio nomi, ma cinque dei sette ristoranti con Tre Stelle in Italia utilizzano caffè mediocre. Ma se non sono loro ad adeguare il livello del caffè al resto dell’offerta quando mai saremo credibili a parlare di caffè di ricerca? Ci vuole integrità: se tu vieni da me in torrefazione e prima del caffè ti offro un bicchiere di vino, te lo offro di una qualità paragonabile ai miei caffè. Basterebbe che i ristoratori - tutti i ristoratori - curassero il caffè come curano la ricerca delle loro materie prime e l’olio, il pane o ancora di più il vino per determinare un cambiamento radicale e rapido. E infine c’è il fattore prezzo: smettiamola di bere caffè “per esigenza”, iniziamo piuttosto a bere il caffè “per esperienza”. Se fai un’esperienza coinvolgente, poi non hai difficoltà a pagarla un po’ di più.

IL PARERE DI CHIARA PAVAN

Chef assieme a Francesco Brutto a Mazzorbo (Venezia) con Venissa

Noi ormai serviamo solo specialty coffee al ristorante. Perché? Perché è una scelta di coerenza rispetto a tutto il resto del nostro progetto gastronomico. In primo luogo perché significa scegliere dei fornitori piccoli, sostenibili, che operano in maniera corretta coi loro lavoratori e con l’ambiente. La nostra filosofia è tutta su sostenibilità e ambiente, come possiamo dunque fare scelte

diverse? Come possiamo servirci da grandi torrefazioni rischiando di portarci in casa chi adopera le leve dei prezzi al ribasso e dello sfruttamento? Insomma ci è parsa una scelta più che ovvia e anzi consideriamo incredibile che il mondo della ristorazione fatichi così tanto ad appassionarsi ad un ambito che coinvolge quasi come il vino e permette di proporre riflessioni al cliente che vanno di pari passo alla cucina. Ecco perché proponiamo diverse varietà, diversi terroir, micro torrefazioni dall'Italia e dal mondo. Oltretutto i vari metodi di estrazione (V60, aeropress, french press, espresso) in sala risultano assai scenografici, significa che i clienti si interessano, approfondiscono e noi facciamo cultura ogni giorno. Reazioni? Ottime! Appena estraiamo un caffè filtro in V60 al tavolo, tutti i tavoli circostanti chiedono informazioni e ordinano anche loro.

PASQUALE POLITO

Barista e torrefattore (oltre che fornaio) a Bologna con Brisa

Mi occupo di pane e di caffè. Il caffè è qualcosa di ancor più quotidiano del pane e le cose quotidiane rischiano di diventare "normali": per la qualità è un rischio. Anche il vino quando era bevuto quotidianamente a casa per accompagnare pranzi e cene faticava a spiccare il volo in termini di qualità. La tazzina di caffè è uno di quei baluardi di normalità che si frappongono al cambiamento. Sta a noi creare delle fratture aprendo spazi dove si possa infilare la curva degli innovatori che sono tanti perché il dibattito sul mondo del caffè si sta creando ed è in

crescita. E poi c'è la strada inevitabile della conoscenza profonda: corsi, formazione, viaggi in piantagione, cooperazione continua con la concorrenza. Resta il deficit di comunicazione: dobbiamo essere degli instancabili comunicatori per far veicolare questa passione (e questa problematica) con la chiave ludico della leggerezza e magari dello scherzo, senza appesantire ma facendo capire ai cittadini che c'è uno scoglio da superare e una sfida da cogliere per migliorare. Non so voi, ma io non credo che ci sia nessuno che berrebbe un caffè spensierato consapevole delle ingiustizie sociali che ci sono dietro quella tazzina...

fonte: https://www.repubblica.it/il-gusto/2021/07/26/news/caffe_il_piu_clamoroso_equivoco_gastronomico_d_italia-311835974/

Gesti quotidiani. Trucchi e osservazioni per imparare a riconoscere la qualità di un espresso / di Emma Bresciani

La preparazione del caffè è un rito che deve essere curato in ogni minimo dettaglio, a casa come al bar, e di cui bisogna conoscere i segreti per poterlo gustare nel modo perfetto ogni volta che lo desideriamo

Negli ultimi mesi abbiamo rispolverato le nostre tecniche per la preparazione del caffè, imparando a prepararne diverse tipologie. Non ci resta che perfezionare le nostre doti di preparazione della tipologia di bevanda in tazzina preferita da noi italiani: l'espresso!
Nella nostra ultima diretta instagram, il nostro esperto di caffè, Gianni Tratzi, ci ha spiegato non solo come preparare la migliore versione di questa tipologia di caffè, ma anche come riconoscere se viene preparato

correttamente al bar.
Innanzitutto è utile approcciarsi al banco del bar come se fosse una cucina a vista, con le materie prime in bella mostra. Iniziamo osservando la lancia a vapore della macchina del caffè, che deve essere pulita. Cerchiamo poi attentamente il cartone del latte e se non lo troviamo tanto meglio: il latte, infatti, deve essere riposto in frigo ogni volta che viene usato, mentre troppo spesso i baristi tendono a dimenticarlo in vista anziché conservarlo correttamente.
Spostiamo poi la nostra attenzione al contenitore del caffè, che il barista deve lavare e asciugare ogni volta che viene cambiato il caffè, evitando che rimanga ingiallito e che vi siano residui della miscela precedente. Questo è ancora più importante se parliamo dei contenitori di caffè macinato al momento, perché ancora più oleoso al tatto e quindi più propenso a lasciare residui che potrebbero intaccare la qualità del nostro espresso.
Passiamo ai macinatori on demand: qui il caffè in grani viene macinato direttamente nel portafiltro per ottenere un miglior aroma in tazza. Infatti, dopo circa un quarto d'ora dalla sua macinatura, il caffè rischia di perdere più della metà delle componenti aromatiche, in quanto le componenti volatili si disperdono nell'aria. Se notiamo un bar dotato di questa tipologia di macchinario capiamo di essere in buone mani, perché il nostro barista è attento a servire un caffè macinato fresco.

Ma mettiamoci nei panni dei baristi che si trovano a dover preparare una

quantità infinita di caffè al minuto. Dato che i macinatori on demand richiedono un po' di tempo in più per la preparazione del caffè, come fanno i baristi a stare dietro a tutti i loro ordini? Il problema per loro non si pone, perché da qualche anno ormai la tecnologia di questi macinatori è diventata più performante, quindi il tempo richiesto non aumenta in modo significativo. Anzi, il breve tempo in più permette di ottenere un caffè dal gusto ottimale. Un'attesa, quindi, che viene ripagata da un sapore migliore.

Un altro aspetto da tenere d'occhio è il tempo di erogazione del caffè. La stragrande maggioranza dei caffè in commercio vengono bene in una finestra temporale che va dai 20 e i 30 secondi. Purtroppo, per mancanza di tempo, i baristi tendono a far erogare il caffè il più velocemente possibile e, in questo caso, potremmo ritrovarci con un caffè acquoso e dagli aromi deboli. Invece, se si va oltre i 30 secondi, i caffè iniziano ad essere troppo forti, amari e astringenti.

La temperatura dell'acqua usata per la preparazione del caffè è un altro elemento fondamentale. La buona riuscita di un caffè dipende da una temperatura ottimale dell'acqua, che è tra i 90 e i 95°C. Se ci capita di bere un caffè poco buono, potrebbe essere perché è stato preparato utilizzando una macchina appena accesa, e quindi con una temperatura dell'acqua non sufficientemente alta. Invece, se la temperatura è troppo alta, il rischio è di bruciare il caffè, facilitando l'estrazione delle componenti che in tazza sono l'amaro e l'astringenza.

Un'ultima curiosità: quanto deve costare idealmente l'espresso al bar? Idealmente il costo dovrebbe essere di 1,50€, anche se il prezzo più appropriato sarebbe il doppio. Questo prezzo ingloba i vari aspetti che portano dalla materia prima alla lavorazione del caffè. Dobbiamo considerare, quindi, tutte le componenti della filiera: la coltivazione delle piante, la raccolta a mano del frutto, gli operai e le operaie che lavorano in piccole piantagioni (spesso in Paesi in via di sviluppo), infine le strutture dove viene trasformato prima dell'esportazione. Se tutto questo è stato fatto bene, è difficile che il caffè possa costare meno di 1,50€.

È importante che venga ripagato il duro lavoro che viene fatto nelle piantagioni e lungo tutta la filiera, perché il maggior atto di rispetto che possiamo dimostrare nei confronti del caffè, e di chi lo prepara, è sapere da dove viene e pagarlo il giusto.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/07/come-preparare-caffe-bar/

In Cina si prepara una nuova rivoluzione culturale / di Pierre Haski

France Inter, **Francia**

1 settembre 2021

Sulla Cina soffia nuovamente un cattivo vento che ai più anziani ricorda i tempi difficili della rivoluzione culturale, con la differenza che oggi manca la violenza. Da diversi mesi una serie di misure apparentemente isolate sta disegnando un nuovo orientamento politico ed economico e soprattutto una ripresa in mano ideologica del paese da parte del numero uno del partito comunista, Xi Jinping.

Come accade sempre nel paese asiatico, i segnali politici prendono vie indirette. Questa settimana si parla soltanto di un intervento su un blog che sarebbe insignificante se non fosse stato rilanciato dai principali mezzi d'informazione del partito, a cominciare dall'ufficialissimo Quotidiano del Popolo. Il blogger in questione, Li Guangman, annuncia una "rivoluzione profonda" e avverte che tutti coloro che si opporranno saranno "scartati". Guangman denuncia la cultura occidentale, le star che privano la gioventù della virilità e i capitalisti che si arricchiscono in una notte.

Questa retorica è simile a quella dei gruppuscoli neo-maoisti, e oggi ritorna al centro del discorso ufficiale. Il presidente Xi ha annunciato una nuova rotta, "la prosperità comune", che dovrebbe ridurre le disuguaglianze considerevoli emerse in questi ultimi quarant'anni e favorire lo sviluppo rapido della Cina.

Richiamo all'ordine

Esiste un doppio obiettivo in questa nuova linea, che ha già cominciato a manifestarsi alcuni mesi fa quando l'imprenditore cinese più conosciuto, Jack Ma, fondatore del gigante del commercio online Alibaba, è prima "scomparso" per diverse settimane e poi riapparso, ma solo per essere emarginato.

Il primo obiettivo, lodevole e coerente, è quello di rispondere al malcontento popolare, soprattutto quello delle classi medie. I temi sono molti, dal prezzo eccessivo degli immobili (oggetto di speculazione massiccia anche da parte di numerosi quadri del partito) al costo della retta scolastica, chiave della riproduzione dell'élite in Cina. I giganti del digitale sono l'obiettivo principale delle critiche. Infine il potere ha sicuramente fatto un regalo ai genitori limitando a tre ore la settimana il tempo che i giovani possono trascorrere sui

videogiochi.

Questa “campagna di rettifica” arriva in un momento delicato sul piano internazionale

Ma queste misure popolari hanno anche un altro obiettivo: riaffermare l’autorità del Partito comunista su tutto, compresa l’economia privata. Il richiamo all’ordine è brutale. In Cina c’è solo un padrone, ed è Xi.

Questa “campagna di rettifica”, come si chiamava in passato in Cina, arriva in un momento delicato innanzitutto al livello internazionale, con il confronto sempre più aspro con gli Stati Uniti. È significativo che l’intervento sul blog tanto discusso parli della minaccia di “rivoluzioni colorate” in Cina, un riferimento ai sollevamenti nelle ex repubbliche sovietiche attribuiti da Pechino ai servizi segreti americani.

Ma il momento è delicato anche a livello politico, con il ventesimo congresso del Partito comunista cinese previsto tra poco più di un anno. In quell’occasione Xi dovrebbe ottenere il suo terzo mandato, dopo aver eliminato il limite dei due mandati istituito da Deng Xiaoping, principale successore di Mao.

Xi è senza dubbio l’uomo più potente del mondo, anche perché non deve fare i conti con nessun contropotere. Il presidente cinese ha da poco imposto lo studio del suo pensiero nelle scuole cinesi per completare la sua presa su un paese che non vedeva nulla di simile dai tempi di Mao. Negli ultimi anni la Cina ha vissuto un’incredibile espansione economica, ma oggi questo slancio si accompagna a

una vera regressione politica. Sembrava impossibile che ciò accadesse, eppure Xi è riuscito a farlo.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2021/09/01/cina-rivoluzione-culturale

---

Breve storia della lotta biologica / di Alessandra Biondi Bartolini

L'uso di insetti per proteggere le piante coltivate è una strategia antica, molto delicata, sempre più importante.

Alessandra Biondi Bartolini *livornese, è agronoma, blogger, giornalista e divulgatrice scientifica. Si occupa prevalentemente di ricerca applicata e di innovazione nel settore viticolo ed enologico e collabora con le principali riviste tecniche del settore.*

La prima testimonianza di lotta biologica, la strategia che prevede l'uso di insetti per proteggere le piante coltivate, ha origini molto antiche: risale alla Cina del Quarto secolo dove gli agricoltori utilizzavano particolari colonie di formiche predatrici per contenere gli insetti dannosi negli agrumeti, appendendone delle ceste tra i rami. Nel 1200 furono invece gli Arabi che per primi pensarono a un trasferimento di insetti utili dalle montagne alle oasi per combattere i parassiti delle palme. Solo nell'Ottocento, con l'arrivo di alcune temibili infestazioni sia

negli Stati Uniti che in Europa, l'entomologia agraria diventa ufficialmente una disciplina scientifica organizzata e la lotta biologica comincia a scrivere la sua storia con esempi di successo alternati a tentativi infruttuosi. La nuova disciplina nasce parallelamente allo sviluppo delle conoscenze sui rapporti tra le popolazioni naturali e del concetto di crescita, limitazione e competizione: dal momento in cui si cominciano a definire i confini di quella che sarà l'ecologia, quindi, all'intuizione che questa possa trovare applicazione anche in agricoltura, il passo è breve.

Allearsi con il nemico

È Erasmus Darwin, naturalista evoluzionista e nonno di Charles, a fare una delle prime osservazioni sul campo: osserva che un gruppo di insetti, gli icneumonidi, è capace di deporre le uova sul dorso delle larve delle farfalle cavolaie *Peris rapae* per nutrirsene. Gli entomologi cominciano in quegli anni a sperimentare l'uso di alcuni insetti in orti, giardini e serre, per combattere localmente questo o quel parassita delle piante, ma è in America, con la colonizzazione degli Stati dell'Ovest e il trasferimento delle coltivazioni (e dei loro parassiti) dall'Est e dall'Europa, che la lotta biologica diventa una pratica interessante.

In California, dove praticamente ogni coltivazione e pianta da frutto sembra poter dare raccolti e qualità mirabili, con gli agrumi, i susini e i cereali importati da altre regioni del mondo cominciano ad arrivare anche i loro parassiti, che tuttavia non avendo nella nuova località i loro nemici naturali banchettano indisturbati a danno delle coltivazioni. La storia è ricca di infestazioni di quelli che oggi, con una definizione che evoca la fantascienza della Guerra dei Mondi, vengono chiamati *insetti alieni*, la cui diffusione ha quasi sempre fatto seguito all'intensificazione degli scambi commerciali e dei fenomeni di globalizzazione: dalla fillossera della vite, alla cocciniglia cotonosa degli agrumi e la dorifora della patata, fino a quelli più attuali come il punteruolo rosso delle palme, il cinipide del castagno, la *Drosophila suzuki* e la cimice asiatica.

La prima testimonianza di lotta biologica risale alla Cina del Quarto secolo, dove gli agricoltori utilizzavano particolari colonie di formiche predatrici per contenere gli insetti dannosi negli agrumeti.

Il primo progetto pianificato e di successo rappresenta una pietra miliare dell'entomologia agraria e avviene alla fine degli anni Ottanta del Diciannovesimo secolo: protagonisti sono *l'Iceria purchasi*, la cocciniglia cotonosa degli agrumi, che sta danneggiando le piantagioni della California e due predatori, individuati nel corso di una missione scientifica in Australia, da dove proviene la stessa cocciniglia: un dittero – una moschina che si chiama *Chriptochetum iceriae* – e una coccinella, la *Rhodolia cardinalis*. Quest'ultima si rivela particolarmente efficace: allevata nei laboratori e rilasciata sugli agrumi infestati, la coccinellina comincia a nutrirsi avidamente delle cocciniglie, e a ovideporre. Insediandosi rapidamente, riporta il danno nei frutteti a livelli accettabili. È un grandissimo successo e da quel momento fino ai primi decenni del Novecento, prima in California e poi nel resto del mondo è un continuo fiorire di progetti di introduzione di insetti utili da un paese all'altro: cocciniglie e afidi hanno i giorni contati. I coleotteri e in modo particolare le coccinelle diventano le vere star del controllo biologico e il loro successo è ancora talmente presente nella nostra società che l'immaginario collettivo ha assegnato alla coccinella settempuntata, un predatore in realtà assai poco benevolo con le sue prede, il ruolo di portafortuna e simbolo della sostenibilità in agricoltura.

Non c'è rosa senza spina

Facciamo un passo indietro. In un ecosistema naturale, animali e vegetali interagiscono e stabiliscono le loro relazioni, e si adattano gli uni agli altri nel tempo e nello spazio. In un ambiente agrario tutto questo continua ad avvenire, ma succede in modo molto più semplificato e, per usare un concetto ormai chiarissimo a tutti, molto meno resiliente. Il motivo è che uno dei componenti del sistema, l'essere umano, decide o

almeno tenta di decidere la presenza, l'abbondanza e la durata di tutte le altre specie vegetali e animali (non è un giudizio né una denuncia: è solo l'agricoltura).

Le piante coltivate hanno numerosi nemici naturali: funghi, batteri, virus e insetti si sviluppano sui loro organi e di conseguenza danneggiano i raccolti. Nel corso della domesticazione delle piante coltivate, e nei loro paesi di origine, gli insetti erbivori o fruttivori si co-evolvono sia con la coltura che li ospita (che quindi sviluppa dei meccanismi di difesa o di resistenza), sia con altri insetti o microrganismi, predatori o parassiti, che permettono il contenimento delle loro popolazioni.

È in questo equilibrio instabile ed estremamente intricato che operano i piani di lotta biologica. Non stupisce, quindi, che non sempre tutto vada per il meglio: le strategie di sopravvivenza delle specie sono molto più fini (e gli ecosistemi molto più complessi) di quello che si potrebbe immaginare, e di sicuro non vale lo schema semplicistico del pesce grande che mangia il pesce piccolo, per cui se *tu divori le mie piante allora io introduco un alleato che divora te e tutto torna come prima*.

Vediamo alcuni esempi. Ci sono casi in cui la lotta biologica non è abbastanza efficace perché gli insetti dannosi sono molto più veloci a diffondersi e a colonizzare le coltivazioni delle specie utili di nuova introduzione. Nel 1873 Riley tenta di introdurre in Europa un antagonista della temibile fillossera, un afide proveniente dall'America che attacca le radici della *Vitis vinifera* e che in quegli anni, prima in Francia e successivamente in Italia, sta mettendo a rischio la sopravvivenza della viticoltura europea. Si decide di usare *Tyrogliphus philloxarae*, un acaro che nelle regioni di provenienza della fillossera svolge il suo ciclo a danno del temibile insetto, ma la sua introduzione non ha l'effetto sperato.

Gabbie per il rilascio di predatori di afidi, in Oregon, nel 1957. Crediti: USDA Forest Service.

Quello dell'invasione fillosserica diventa un problema impellente che richiede soluzioni rapide. Anche il grande Louis Pasteur pensa allora a una soluzione di controllo biolgico e suggerisce l'uso e l'inoculo di microrganismi del suolo, un rimedio che al tempo non è mai stato testato sul campo e che viene scartato, ma che oggi appare visionario, alla luce degli studi sul microbiota e dei concetti di organismo ospite e microrganismi simbionti. La soluzione che si individua per salvare la *Vitis vinifera europea*, invece, e che si applica ancora oggi a distanza di più di 150 anni, consiste nell'uso delle specie americane del genere *Vitis*, resistenti alle generazioni radicicole dell'insetto, come portainnesto, per individui che, da allora e in quasi tutti i vigneti del mondo, hanno le radici di una specie e la parte aerea (quella che dà le foglie e soprattutto i

grappoli) di un'altra.

A partire dal secondo dopoguerra in agricoltura arriva la lotta chimica e le soluzioni di biocontrollo diventano improvvisamente meno interessanti per gli agricoltori: con un insetticida gli insetti dannosi si eliminano in tempi più brevi e con meno costo. È chiaro però che in questo modo soccombono anche le popolazioni degli insetti utili, nativi o introdotti che fossero. Complice anche la crescente diffusione su aree spesso molto vaste della monocoltura, i concetti di ecosistema agrario, di rapporti tra popolazioni e di biodiversità, iniziano a venir meno. E quando accade che gli insetti sviluppano una resistenza all'insetticida, come a un certo punto fa la dorifora della patata e molti altri nei confronti del DDT, i problemi possono diventare enormi.

La ricerca sul biocontrollo degli insetti dannosi così non si ferma e, complice anche una nuova coscienza ecologica, oggi la lotta biologica con le sue diverse tecniche è parte integrante dei protocolli sempre più applicati e diffusi di agricoltura biologica e integrata. Ma rispetto ai pionieri della fine dell'Ottocento, anche le battaglie tra insetti dannosi e utili nei nostri campi vengono combattute con una diversa consapevolezza derivante soprattutto dalle migliori conoscenze sul funzionamento degli ecosistemi.

La lotta biologica con le sue diverse tecniche è parte integrante dei protocolli sempre più applicati e diffusi di agricoltura biologica e integrata.

Soprattutto ci si è chiesti: se l'introduzione accidentale di un insetto dannoso e invasivo da un paese straniero ha provocato dei danni (e semplicemente ce ne siamo accorti perché si è sviluppato a carico dei nostri campi, orti o frutteti), l'insetto utile che importeremo per fronteggiarlo, che cosa farà nel nuovo ambiente? I predatori degli insetti alieni non sono forse a loro volta degli alieni? La risposta è scontata ed è ovviamente affermativa, e difatti dopo che i ricercatori hanno studiato il

loro comportamento nei paesi di origine e nell'ambiente confinato di un laboratorio, oggi prima dell'introduzione e il rilascio degli insetti viene fatta una lunga e attentissima valutazione di impatto sull'ambiente, sulla salute umana e quella delle piante coltivate e spontanee. Sono procedure necessarie che spesso durano anni, con tempi che a volte, applicati in emergenza (se gli studi cominciano quando la diffusione dell'insetto dannoso è in fase avanzata ad esempio), mal si conciliano con le necessità e gli obiettivi di difesa delle colture (anche in questo caso appare chiaro quanto sia necessario investire nella ricerca non nel momento dell'emergenza ma prima, in modo da avere pronta la soluzione nel momento in cui il rischio si manifesta).

Insetti alieni e lotta biologica

Con i cambiamenti climatici e con gli scambi commerciali il rischio di introduzione e di diffusione di specie aliene è sempre più alto. La sorveglianza e il monitoraggio sono fondamentali ma, soprattutto in un paese come l'Italia dove gli accessi dai porti e dalle vie di terra e di aria sono moltissimi, sembra non sia così facile.

La storia recente è piena di piccolissimi e perniciosi invasori. La cimice asiatica, *Halyomorpha haliis*, è uno di questi; negli ultimi anni l'abbiamo probabilmente incontrata quasi tutti, perché oltre che nei frutteti, si è spesso presentata, soprattutto delle regioni del Nord, in gruppi più o meno folti per passare l'inverno nelle nostre case, rimesse, garage e ripostigli. Arrivata in Europa, si pensa, nascosta in alcuni container contenenti pneumatici tra il 2004 e il 2012 dai paesi dell'Estremo Oriente, Cina, Corea e Giappone, la cimice asiatica è un insetto molto insidioso, perché genera popolazioni numerosissime e perché polifago e quindi in grado di causare danni su molte colture e spostarsi facilmente tra le diverse coltivazioni e sulle piante spontanee, sfuggendo ai metodi di controllo più comuni.

I ricercatori hanno studiato il suo comportamento e valutato dapprima

se i nemici naturali delle cimici native europee potessero essere in qualche modo adatti al suo contenimento e poi hanno rivolto lo sguardo al Giappone per individuare il *Trissolcus japonicus*, detto anche la vespa samurai, che parassitizza in modo specifico le uova di cimice asiatica e ne impedisce la schiusa. E a questo punto, come detto sopra, si è valutato se l'introduzione della vespa potesse essere una via perseguibile, finché nel 2020 è arrivato il semaforo verde.

Lo studio, il monitoraggio della cimice asiatica e successivamente anche la diffusione della vespa samurai sono avvenuti soprattutto per l'attività dell'Università di Modena e Reggio Emilia, l'Università di Torino e la Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige in provincia di Trento e in alcuni passaggi hanno coinvolto in un'attività di *citizen science* anche gli agricoltori e il pubblico, ai quali è stato chiesto prima di segnalare gli individui per comprendere le zone di diffusione e infestazione e poi di raccoglierli e spedirli ai laboratori. Perché dove si allevavano le vespe samurai, che per moltiplicarsi hanno bisogno di uova di cimice, è ovviamente necessario un numero cospicuo di cimici che ovidepongano.

Cinip

ide galligeno del castagno (Dryocosmus kuriphilus). Crediti:Gyorgy Csoka, Hungary Forest Research Institute.

Un altro esempio recente di successo della lotta biologica è quello del cinipide galligeno del castagno. Chi è solito frequentare i boschi, qui in Italia, si ricorderà non molti anni fa i castagneti da legno e da frutto quasi completamente defogliati e con i rami disseminati di grosse galle rosse: questi alberi grandissimi e fogliosi in pochi anni rischiavano di morire senza più nutrimento dalle foglie. La causa era in questo caso un imenottero arrivato dalla Cina e segnalato per la prima volta in Italia nel 2002 in Piemonte. Il cinipide galligeno del castagno è una piccola vespa (*Dryocosmus kuriphilus*) che depone le uova nelle gemme e provoca con un segnale di tipo chimico la formazione di una galla, cioè una neoformazione creata dalla pianta stessa nei cui tessuti le uova e poi le larve si sviluppano e trovano riparo. La pianta però, impegnata a costruire galle, non sviluppa a sufficienza le foglie e gradualmente deperisce, oltre a non fare fiori né frutti.

Adesso pensate ai boschi, alla loro diffusione e alla loro accessibilità: trovare una difesa di qualunque tipo, chimica ad esempio, che richiedesse l'intervento dell'uomo su tutte le superfici interessate non era una via percorribile. Eppure qualcosa occorreva fare, e con grande urgenza, perché dal punto di vista paesaggistico e ambientale la scomparsa del castagno dall'Appennino e dagli altri ambienti, avrebbe potuto avere un impatto molto grave. La soluzione è stata affidata a *Torymus sinensis*, un altro imenottero, parassita specifico delle uova del cinipide, che depone le sue uova nella galla o addirittura nelle larve dell'insetto e ne provoca la morte.

Stratagemmi sessuali e comunicativi

L'uso degli insetti utili che parassitizzano o predano le popolazioni dannose è solo una delle tecniche della lotta biologica. In tempi recenti, a partire soprattutto dalla fine degli anni Ottanta del Novecento e grazie agli studi sempre più approfonditi sul comportamento e la comunicazione animale, hanno cominciato a diffondersi anche altre strategie e tecniche, come quella basata sui feromoni, i segnali chimici

che le diverse specie lanciano per incontrarsi, aggregarsi, accoppiarsi o indicare un pericolo.

I feromoni utilizzanti in agricoltura sono molecole che vengono diffuse nei frutteti o nei vigneti con appositi sistemi e materiali, e che simulano le sostanze emesse dagli insetti inducendone un determinato comportamento, attraendoli verso una trappola, distraendoli da un obiettivo o confondendoli quando sono spinti dal desiderio di incontrare gli individui dell'altro sesso (come avviene in quella che si definisce "confusione sessuale").

Oggi vengono usate anche altre strategie e tecniche, come quella basata sui feromoni, i segnali chimici che le diverse specie lanciano per incontrarsi, aggregarsi, accoppiarsi o indicare un pericolo.

Negli insetti che comunicano con questi segnali di tipo olfattivo percepito con degli organi si senso chimico posti sulle antenne, come in alcuni lepidotteri (la tignoletta della vite, *Lobesia botrana* è una delle specie alle quali la confusione sessuale si è applicata con maggior successo), l'erogazione del feromone, che in natura sarebbe emesso dalle femmine come richiamo per l'altro sesso, disorienta o distrae il maschio che è portato a seguire false tracce e dirigersi laddove le femmine in realtà non ci sono, oppure che di fronte a un eccesso di segnale resta inibito e rinuncia alla ricerca di una compagna "reale".

In entrambi i casi il risultato è che i due sessi non si incontrano, non si accoppiano, non ovidepongono e non portano quindi alla nascita di nuove generazioni che danneggino i frutti (sempre che la tecnica sia applicata su superfici sufficientemente estese perché maschi e femmine non trovino come escamotage per i loro incontri galanti quello di spostarsi altrove).

Tremori

Non tutti gli insetti per comunicare e per incontrarsi rilasciano segnali chimici, però. Alcuni emettono dei suoni mentre altri vibrano. Ognuno lo fa in modo diverso. La biotremologia studia i messaggi vibrazionali degli insetti e li sfrutta per interferire nella loro comunicazione. Nel mondo, i gruppi di ricerca specializzati in questa nuovissima disciplina sono pochi ma già ci sono all'attivo due convegni mondiali, entrambi organizzati in Italia dal gruppo di ricerca di Valerio Mazzoni, entomologo della Fondazione Edmund Mach di San Michele all'Adige. "Fino al 2016 la biotremologia era una branca della bioacustica, la scienza che studia i suoni", racconta Mazzoni. "Le vibrazioni però non sono suoni: i suoni si trasmettono attraverso i fluidi, le vibrazioni sono segnali che viaggiano all'interno dei substrati solidi, che nel caso degli insetti sono le superfici degli organi delle piante". Gli insetti che comunicano con le vibrazioni di substrato, per farlo usano organi completamente diversi da quelli di chi emette e riceve segnali sonori, "più vicini al tatto piuttosto che all'udito".

Se un animale fa una cosa piuttosto che un'altra, vibra anziché cantare o spruzzare un feromone, nella sua "economia" c'è sicuramente un motivo: "La differenza è nella capacità di trasmettere informazioni a distanze più o meno grandi", spiega Mazzoni. "Gli insetti che emettono vibrazioni sono generalmente molto piccoli e per raggiungere le distanze necessarie per comunicare tra loro, emettere suoni aerei non sarebbe nè conveniente – cioè richiederebbe molta energia – né efficace". Al contrario, le vibrazioni che hanno frequenze più basse dell'ordine degli Hertz si trasmettono a distanze maggiori, e permettono di raggiungere le distanze necessarie per comunicare all'interno della pianta.

Cicalina della flavescenza dorata (Scaphoideus titanus). Crediti: Yerpo/Wikicommons.

A emettere vibrazioni (ma non solo, perché nella strategia di comunicazione spesso si combinano segnali vibrazionali e chimici), tra gli insetti dannosi di interesse agrario studiati da Mazzoni e dai suoi colleghi ci sono la *Drosophila suzuki* e lo *Scaphoideus titanus*, una delle cicaline della vite la cui lotta è particolarmente importante in quanto veicolo del fitoplasma della flavescenza dorata, una malattia molto pericolosa e difficilmente curabile dei vigneti.

Nello scafoideo, il maschio manda un segnale attraverso la pianta che viaggia per diversi cm fino a un metro e che permette alle femmine di intercettarlo. “A quel punto, sempre mantenendo attiva la comunicazione vibrazionale, parte un dialogo, le due cicaline entrano in comunicazione, si avvicinano, si riconoscono, c’è il corteggiamento e poi avviene l’accoppiamento”. Nelle loro sperimentazioni, Mazzoni e colleghi mandano nel vigneto vibrazioni con frequenze che vanno a imitare, coprire e mascherare il segnale delle specie interessate e in questo modo interrompono la comunicazione tra i due sessi. “Ma ogni specie ha la sua

vibrazione e ogni messaggio il proprio *canto,* si potrebbe dire, quindi ogni volta che si vuole applicare il metodo a un'altra specie occorre cambiare frequenza". Alcune di queste cose sono state scoperte solo negli ultimi anni, quando la tecnologia ha potuto fornire strumenti ad alta sensibilità che hanno permesso di registrare i segnali di insetti anche molto piccoli. Oggi è possibile decifrare le diverse "canzoni" degli insetti: "ogni insetto emette fino a 4-5 canzoni, tutte con finalità diverse, una per l'accoppiamento, una per spaventare i maschi rivali una per chiamare a raccolta i simili, e così via".

Naturalmente la prima cosa da fare è osservarli in laboratorio, comprendere quale sia il "canto" che utilizzano nelle diverse occasioni, registrarlo e infine tentare di riprodurlo per indurre determinati comportamenti. E poi disturbarli.

Guerre che guerre non sono

La lotta biologica, che ha radici antiche, è oggi una delle frontiere della ricerca scientifica applicata. È uno strumento fondamentale per l'agricoltura e potrà diventare sempre di più un'arma preziosa per difendere il benessere degli ecosistemi agrari pressati, come abbiamo visto, dalla globalizzazione e i cambiamenti climatici. Vale la pena allora chiudere questa panoramica riflettendo sulla narrazione che invece se ne fa, soprattutto in Italia: quando se ne parla, la lotta biologica viene raccontata sulle pagine dei giornali esclusivamente come una guerra tra gli invasori (che in più vengono definiti *alieni*) e l'esercito degli insetti "utili" (il parassitoide della cimice asiatica il *Trissolcus japonicus* non a caso è stato chiamato Vespa *samurai*, come un guerriero). Quello che in natura è un rapporto di predazione tra un insetto erbivoro (la cui unica colpa è quella di apprezzare foglie o frutti delle piante che noi coltiviamo e che anche noi mangiamo) e il suo predatore o parassitoide, in una rappresentazione del tutto antropizzata diventa qualcosa di simile a un combattimento anche quando non lo è affatto (generalmente sono gli adulti che predano o parassitizzano le uova o le larve e quindi a essere precisi sarebbe in caso più esatto parlare di infanticidio).

La lotta biologica è ormai uno strumento fondamentale per l'agricoltura e potrà diventare sempre di più un'arma preziosa per difendere il benessere degli ecosistemi agrari pressati da globalizzazione e cambiamenti climatici.

In italiano, in agricoltura, poi, si parla di *lotta agli insetti dannosi* e al tempo stesso si usano termini come *protezione* o *difesa* quando il "nemico" sono i microrganismi come i funghi, i batteri o i virus delle piante coltivate. Nei fatti in entrambi i casi proteggiamo le nostre coltivazioni ma nel linguaggio comune andiamo all'attacco quando si tratta di insetti e ci difendiamo dai funghi. Una peculiarità italiana che ci dice qualcosa del nostro rapporto con gli insetti e sulla quale varrebbe forse la pena interessare sociologi e linguisti.

Non è così nei paesi anglosassoni dove la lotta biologica si chiama *biological control*, controllo biologico, che oltre a non offrire rischio di frantendimento con l'agricoltura biologica (in inglese *organic agricolture*) di cui la lotta biologica rappresenta una pratica ma nella quale né si identifica né si esaurisce, descrive molto meglio l'obiettivo di operare un controllo delle popolazioni, che non coincide con la loro distruzione, ma con la ridefinizione di un rapporto di equilibrio, all'interno del quale la popolazione dannosa si contiene al di sotto di una soglia definita soglia di danno.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/lotta-biologica/

Quella bandiera non sventola più. La metamorfosi di "Repubblica" / di Angelo Cannatà

Da anni il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari appoggia il peggio della

politica nazionale. Può un giornale spostarsi da sinistra a destra senza perdere la sua identità?

31 Agosto 2021

Eravamo a Lecce, per la presentazione del suo “Scuote l’anima mia Eros” (Einaudi), e verso la fine di un dialogo su politica, letteratura, e giornalismo, chiesi a Scalfari perché lasciò il timone di Repubblica nel 1996. “Potevi benissimo continuare a dirigere il giornale per molti anni.” Non rispose subito, si accese una sigaretta, mi guardò, poi disse: “Sì, potevo. Ma volevo dedicarmi alla scrittura di libri. E soprattutto vedere come sarebbe stata Repubblica senza la mia guida.”

Della risposta, lo ammetto, ritenni importante anzitutto il suo desiderio di scrivere libri – ne parlo in “Eugenio Scalfari e il suo tempo”, Mimesis –, oggi colgo invece il senso di quel “vedere Repubblica *senza la mia guida*”. Insomma, troppe cose sono accadute e Rep non è più quella di un tempo. Andò bene all’inizio – la direzione di Mauro fu all’insegna della continuità – oggi non è più così. Perché? Soprattutto: può un giornale spostarsi da sinistra a destra (siamo all’esaltazione di Cl) senza perdere la sua identità? Il tema non è secondario, e non riguarda solo il destino di un quotidiano. È che Repubblica è percepita (ancora) da molti come guida della sinistra laica e progressista, senza essere di fatto – per le posizioni che assume – né di sinistra, né progressista, e nemmeno più molto laica. Com’è potuto accadere? Scalfari denunciava gli

interessi dei ciellini: un sistema di potere come quello di Cl in Lombardia – scrisse – “non esiste in alcun punto del Paese. Nemmeno la mafia a Palermo ha tanto potere. Negli ospedali, nell’assistenza, nell’università, tutto è diretto da quattro-cinque persone”. Lucido. Uno sguardo realista sui nipotini di Giussani.

Ma il caso Repubblica va ben oltre questi fatti. Da anni Largo Fochetti appoggia il peggio della politica nazionale. Mente. Diffonde fake news. Bisogna esser ciechi per non vedere: Berlusconi è trattato come uno statista (non più come tragica anomalia: cfr. “Il Cavaliere tra affari e politica”, 24-4-94); Salvini, nonostante qualche critica (o trappola per gonzi) è ritenuto affidabile; Renzi – anche se esalta i dittatori africani – ha più interviste di Prodi negli anni di maggior consenso. E ancora: l’appiattimento su Monti e Fornero, quando devastarono il welfare; l’odio per le battaglie legalitarie dei grillini; la campagna contro Zingaretti che apriva ai 5Stelle: sono infiniti gli episodi in cui Repubblica ha rinnegato la propria storia. Ultimo, “Il Conticidio”: sarebbe stato possibile senza la feroce compagna contro Conte responsabile di non essere alle dipendenze del gruppo di potere che fa capo a John Elkann?

Siamo al punto decisivo. “Volevo vedere – disse Scalfari – come sarebbe stata Repubblica senza la mia guida.” Ecco, Eugenio, il tuo giornale conserva il nome e il formato ma non è più lo stesso. Ha *un padrone* che defenestra in un lampo i direttori non allineati (Verdelli); *un capo* che comanda e chiude riviste storiche con brutale cinismo; *un proprietario* che ha interessi esterni all’editoria e utilizza Rep per scopi di potere. *È saltata l’identità del giornale*, questo è il punto; da qui l’enorme faziosità e la falsificazione dei dati reali: insomma, tutti

i leader internazionali auspicano (realisticamente) un dialogo coi talebani, ma se lo chiede Conte è per “il fascino del kalashnikov”. Assurdo.

Dov’è oggi la tensione morale di Repubblica? Il quotidiano di Largo Fochetti è l’organo di Elkann che loda la destra trionfante. Una metamorfosi. Clamorosa nel dato più eclatante: Berlusconi era accostato a un criminale (cfr. “Mackie Messer ha il coltello ma vedere non lo fa”, 13-1-90), in ciò perfettamente in linea con la rivista MicroMega, oggi la sua possibile elezione al Quirinale non suscita scandalo a Largo Fochetti.

Repubblica ha conservato la sua identità? Suvvia, non scherziamo! Ha mantenuto solo la firma dell’anziano Fondatore, che ormai parla soprattutto di Dio, ama il Papa, e non vede come hanno ridotto il suo giornale. Infine: all’epoca dell’accordo Mondadori-Espresso Scalfari scrisse che “La libertà di stampa non si compra” (3-12-89) e rivendicò l’autonomia di Repubblica: “Una bandiera che non sarà ammainata” (14-4-89). Spiace dirlo, ma quella bandiera non sventola più.

fonte: https://www.micromega.net/metamorfosi-repubblica-scalfari/

Intervista a Vera Pegna: una vita intera tra attivismo e nonviolenza / di Andrea De Lotto

31.08.21 - Andrea De Lotto

(Foto di Marta Sartini)

In occasione della presentazione del libro di Vera Pegna "Autobiografia del Novecento. Storia di una donna che ha attraversato la Storia" edito dal Saggiatore, abbiamo avuto la fortuna di incontrarla e intervistarla. Vera Pegna, con i suoi 87 anni, mantiene una grandissima lucidità e freschezza. Lei ha voglia di raccontare e noi di sapere.

Cara Vera, partiamo dall'inizio.

Sono nata nel 1934 ad Alessandria d'Egitto e lì ho vissuto per circa 20 anni con la mia famiglia, che ci teneva molto al nostro essere italiani. In Egitto si parlavano tante lingue: oltre all'arabo, l'inglese, il francese, il greco, magari mescolandole, ma a casa nostra guai, si doveva parlare una lingua per volta e bene, e poi c'era un elenco di parole che si potevano usare in una lingua diversa se non esisteva un esatto corrispettivo in quella che stavamo usando. In quel tempo l'Italia era ancora

fascista, ad Alessandria c'era una scuola italiana, la Don Bosco, ma quando mio fratello e io tornammo a casa facendo il saluto fascista, mio padre ci tolse immediatamente. Voleva metterci alla scuola inglese, ma dal momento che eravamo "nemici" non ci volevano, però finirono con accettarci grazie all'intervento di un amico inglese altolocato che assicurò che eravamo antifascisti. La *English Girls' College* era una scuola "stra-borghese", dove oltre alle lezioni si facevano tante attività che mi sono poi servite nella vita: per esempio il *Citizens' club*, una specie di parlamento della scuola: ogni classe eleggeva due alunne, poi c'erano le riunioni plenarie del parlamento, c'era l'ordine del giorno, bisognava essere chiari, non divagare e mai interrompere. Ho studiato lì fino alla maturità. A quel punto mio padre avrebbe voluto che mi sposassi, ma io non ne volevo sapere e fu grazie a mio nonno che disse "No, no! Deve studiare!" che andai in Svizzera, all'Università Ginevra. Per iscrivermi alla Scuola d'interpreti dovetti riempire un modulo, e alla voce "lingua madre" non seppi cosa rispondere, per cui misi tutte e tre le mie lingue: italiano, inglese e francese. Venni interrogata da tre professori madrelingua e superai le prove. Mi laureai e specializzai velocemente in "Interpretazione di conferenza", cioè il metodo di traduzione simultanea che era stato inventato pochi anni prima a Norimberga, durante il famoso processo alle SS. I nostri insegnanti stessi si erano formati lì, erano persone magnifiche. Terminai la Scuola di interpreti nel '57. All'esame finale eravamo pochissimi, solo in 5. Il fatto di avere tre "lingue madri" mi servì molto nel mio lavoro e, da libera professionista, ne ebbi sempre tanto.

Come andasti a finire in Sicilia?

All'università feci un incontro – per me vitale – con uno studente inglese buddista che mi introdusse alla nonviolenza. Ne rimasi folgorata. Poco dopo lessi un articolo su Danilo Dolci, che veniva chiamato "il Gandhi siciliano", per cui andai a trovarlo a Partinico.

Quale fu la prima impressione?

Terribile. Arrivammo all'ora di pranzo, io naturalmente ero vegetariana, e quando arrivai lui stava mangiando una bistecca! A me si strinse il cuore. Danilo era bravissimo, capì subito che il fatto che io conoscessi l'inglese e il francese gli sarebbe stato utilissimo e io mi lasciai convincere volentieri a stare lì. Nel frattempo mi ero fatta un cliente importante, "Il centro internazionale per l'insegnamento del giornalismo" di Strasburgo: lavoravo al loro seminario annuale di un mese e con quel guadagno campavo il resto dell'anno a Partinico. Rimasi quasi due anni con Danilo Dolci, ma presto cominciai a sentirmi a disagio. Quando chiedevo alle mie vicine "Perché non venite alle iniziative di Danilo?" rispondevano che sì, era un uomo buono che si era preso in moglie la vedova di un pescatore con 6 o 7 figli, ma non capivano cosa ci facesse là. Così col tempo ho capito che, tranne qualche eccezione, le iniziative proposte da Danilo avevano poco seguito perché i metodi di lotta nonviolenta che lui proponeva, come lo sciopero della fame, non appartenevano alla cultura locale. E i mariti delle mie vicine mi dicevano: "Ma come lo sciopero della fame? io vado a letto tutte le sere con la fame…".

Cara Vera, ci restituisci con le tue parole una figura di Danilo Dolci più "umana", con i suoi limiti, mentre forse in tanti siamo stati abituati a idealizzarla.

Danilo è stato utilissimo perché ha fatto conoscere la miseria della Sicilia, l'analfabetismo, la disoccupazione, la mafia (anche se va detto che la mafia non gli ha mai torto un capello, per fortuna). Dove ero molto severa io? Nel fatto che lo vedevo utilizzare, a fin di bene certo, ma pur sempre utilizzare, la Sicilia e i siciliani. Un esempio: era l'anno in cui lo Sputnik russo andò in orbita

e lui mandò noi volontari a fare inchieste, chiedendo: “Cosa pensi di questo razzo che va verso la luna?”. A me era toccata la regione delle Madonie, una regione di grande emigrazione, dove erano rimasti vecchi e bambini. Le risposte che mi arrivavano erano del tipo: “Eh no! Non va bene un razzo sulla luna, le cose del Signore non si toccano!”. Danilo usò come esempio questa frase per dimostrare il “basso livello tecnico-culturale” dei siciliani! Non era vero, perché per esempio gli operai del cantiere navale facevano tutt’altri discorsi. C’erano insomma queste forzature. Ti do un altro esempio: c’erano molte visite, persone importanti, uno di questi – René Dumont – era un agronomo francese, consulente della FAO, persona eccezionale. Era venuto a conoscenza di questa esperienza e io lo accompagnavo, sempre per la questione della lingua. Ricordo che Danilo lo portò a vedere una collina coltivata verticalmente, “a rittochino” si dice, facendogli notare che i contadini coltivando in quel modo perdevano i semi con la pioggia. René Dumont mi chiese di tornarvi il giorno dopo, guardò più attentamente la terra e disse: “hanno ragione i contadini, questa terra è argillosa, se arassero nell’altro senso l’acqua piovana stagnerebbe e i semi marcirebbero…” Per me non era accettabile forzare su questo presunto “basso livello tecnico culturale dei contadini”.

Come te la cavavi col siciliano?

Benissimo, l’ho adorato subito. Io parlavo molto con la gente, la mia casa era piena di bambini che entravano e uscivano, le vicine mi portavano da mangiare. L’ho imparato presto.

Dopo due anni, lasciasti.

Si, furono i miei vicini che erano comunisti e mi introdussero a quel partito. Io ero da poco in Italia e non sapevo niente della politica, la mia famiglia era antifascista, ma anche anticomunista. Invece questa famiglia siciliana mi raccontava che “no, è una cosa bellissima, tutti i proletari del mondo si uniranno, faremo un mondo più bello!” Erano entusiasti, anche se semianalfabeti. C’era un ideale splendido che li faceva lottare. Allora ho pensato: “Ma forse sono comunista?!” Nel frattempo, a Danilo Dolci era stato assegnato il premio Lenin per la Pace, consisteva in 17 milioni di lire, tanti soldi. Lui assunse Michael Faber, uno che aveva fatto il piano di sviluppo della Rhodesia; questi arrivò con la famiglia e disse: “Provo per tre mesi e poi vediamo”. Faber chiese i dati della Sicilia occidentale, ma non c’erano, e Danilo la fece facile mandando noi volontari in giro a raccoglierli. Io ero la responsabile dei volontari, c’era qualche italiano e qualche straniero, ma nessun siciliano. Per me era tragico, dal momento che Danilo andava in giro per l’Europa raccontando della situazione in Sicilia e chiedendo l’aiuto di volontari: spesso così arrivavano le persone più inutili… cosa potevo far fare ad un norvegese esperto in triangolazioni che non sapeva una parola di italiano? Insomma le cose si complicavano, ci si perdeva d’animo e in 4 o 5 decidemmo di lasciare.

San Giovanni, sezione PCI

Andai a Palermo alla federazione del PCI, suonai alla porta e al compagno che mi aprì dissi: “Credo di essere comunista e vorrei parlare con voi.” Mi guardò con sospetto (poi me lo raccontò, quando diventammo amici) e mi portò da Napoleone Colajanni, persona raffinata, che capì subito che ero una studentessa borghese benintenzionata. Colajanni mi diede tre libri da leggere per capire se ero davvero comunista. “Il Manifesto”, “Che fare?”, “Un passo avanti e due indietro”. Dopo averli letti

ritornai più convinta di prima; mi disse che a quel punto mi mancava l'esperienza pratica e mi mandò in un comune dove si votava fuori turno per dei brogli alle elezioni precedenti. Disse che era una roccaforte della mafia dove il partito era molto debole e non avevamo nulla da perdere. Così andai a Caccamo.

E lì cosa è avvenuto?

Arrivai sulla piazza, dove mi avevano detto che c'era la sezione, con la mia utilitaria ancora targata Ginevra. Salii e vidi una stanza squallida, qualche panca intorno al muro, dei manifesti alle pareti con Stalin, Togliatti e in mezzo Santa Rita, la santa dei miracoli impossibili. Uno si alzò e mi disse: "Chi sei? Cosa vuoi?" Io: "Mi manda il partito. Sono venuta a vedere se si può presentare una lista, fare una campagna elettorale…". "No, no!", mi rispose, "Qua c'è la mafia e non si può fare niente". Mi raccontarono storie di ammazzatine, anche di un compagno, Filippo Intili, ammazzato su un monte lì vicino, a colpi di accetta. Un giovane compagno però mi disse: "Ma noi dobbiamo lottare! Cerchiamo di fare qualcosa! Io, per esempio, sono giovane e non posso lavorare, non trovo lavoro, perché sono comunista". Eravamo in piena campagna elettorale, quindi si potevano fare comizi, parlare in pubblico, senza permessi. Così ci lanciammo in questa campagna elettorale, con me che non sapevo cosa fosse la mafia. Non avevo nessuna soggezione. A Partinico non se ne parlava, tanto meno la si respirava. Invece qui il territorio e la vita ne erano intrise. Capii velocemente cosa volesse dire la mafia nella vita quotidiana delle persone, la mafia si sostituiva alle istituzioni, allo stato. Anche i carabinieri…. Quando andai alla stazione dei carabinieri, dal maresciallo, a dirgli: "Guardate che io domani vado con i miei compagni sul feudo a dividere il grano secondo la legge" lui mi rispose: "Dica a chi la manda che è un fetente". Io insistetti perché mi aiutassero a far rispettare la legge e lui mi urlò più forte la stessa frase. Io gli dissi: "Se non viene domani il fetente è lei!" E andai via sbattendo la porta.

C’è da aggiungere che in quel periodo nelle campagne di Caccamo era ospitato un latitante, Michele Greco, il quale ogni pomeriggio alle cinque veniva al bar centrale a giocare a carte. In quelle ore la stazione dei carabinieri rimaneva chiusa, sbarrata. Questa era la mafia. Io ne sapevo poco, ma sapevo che era qualcosa di inaccettabile, da combattere. Affrontavo i mafiosi di petto. I miei compagni mi avevano messo a fianco un guardaspalle, il compagno Giorgio, piccolino, arrabbiatissimo, che poi ho saputo che “*caminava vestuto*”, ovvero con un lungo coltello nascosto. Un giorno, sul corso mi avvicinarono due giovani ben vestiti, e mi dissero che volevano conoscermi, offrirmi un caffè. Io guardai Giorgio che fece sì con la testa. Ci sedemmo al bar e questi cominciarono chiedendomi se fossi fidanzata, sposata… Io cominciavo a spazientirmi, mentre Giorgio mi dava dei colpi da sotto. Loro continuarono: “Perché se vuole sposare un notaio a Bolzano o un professore a Torino, glielo troviamo noi…”. Giorgio allora mi trascinò via, dicendomi a gran voce che non avevo capito la minaccia…

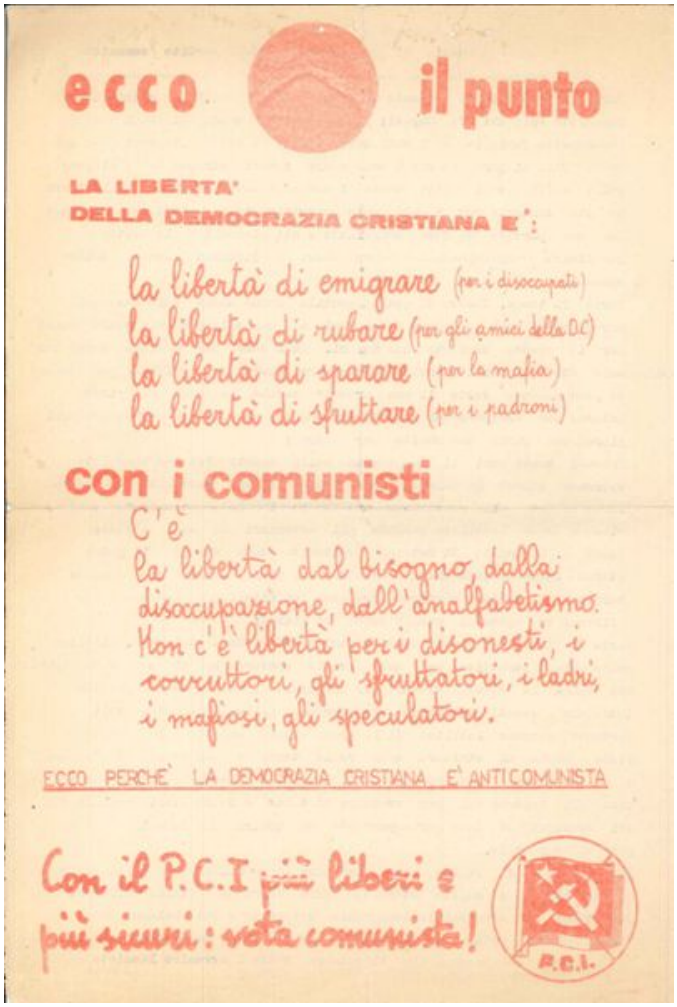
Il titolo del mio libro “Tempo di lupi e di comunisti”, che racconta nei dettagli questa storia, richiama un episodio di quel periodo: in piena campagna elettorale eravamo andati a San Giovanni, una frazione sperduta, a tenere un’assemblea. Stavamo preparandoci a partire con la mia Topolino piena di compagni quando scoppia un temporale tremendo, ci facciamo coraggio, arriviamo, la porta si spalanca col vento e parte un grande applauso perché già non ci aspettavano più. Si alza una vecchia e dice con tono solenne: “Tempo di lupi e di comunisti!”. Solo i lupi e i comunisti uscivano con quel tempo… E’ stata un’assemblea particolare, densa di emozione, come spesso accadeva, e ancora adesso non riesco a spiegarmelo. Come mai io che venivo da un altro pianeta, famiglia borghese, Egitto, Svizzera, università… Eppure li adoravo e loro pure. Uno stesso interesse profondo. In quell’assemblea a San Giovanni furono le donne a farsi sentire – una volta tanto – e a spiegarmi quanto soffrissero per essere analfabete. La loro consapevolezza , che ho spesso incontrato, mi commuoveva. Davano importanza al sapere leggere e scrivere quanto al mangiare. Mi facevano capire che bisognava realizzare un mondo migliore.

Alla sezione di Caccamo facevamo la lettura a voce alta di articoli de *l'Unità*, leggevo io, poche righe, le rileggevo e discutevamo, e mi accorgevo che loro capivano sempre di più che potevano e dovevano pensare oltre il quotidiano, il qui ed ora, e pensare ai problemi della società, in grande. Si elevavano, e io con loro. Pensavamo insieme allo sfruttamento, al lavoro, ai problemi economici e sociali. Era una sorta di comunione nella quale ci aiutavamo a vicenda a prendere coscienza del mondo. Ecco perché oggi, 65 anni dopo, ancora mi commuovo a pensare a Caccamo. Quando la Rai fece qualche anno fa un documentario su questa mia esperienza, il fatto che a presentarlo fu il procuratore antimafia mi colpì moltissimo. Finalmente, dopo tanti anni, un'istituzione dello Stato apprezzava quello che avevamo fatto. Perché noi in quegli anni, dalle istituzioni, non avemmo mai un cenno di risposta alle nostre richieste. Anche il partito, in fondo, non aveva capito.

Com'era la tua giornata tipo?

Arrivavo in tarda mattinata, mi portavo un frutto o un panino per il pranzo, andavo in sezione, ascoltavo, poi andavo in giro per il paese. Vedevo porte, finestre e scuri che si chiudevano al mio passaggio. Allora capii che un buon luogo per trovare la gente erano le fontanelle, dove le donne stavano molto tempo ad aspettare che arrivasse l'acqua, perché l'acqua arrivava in genere un'ora al giorno ma non si sapeva quando. Così parlavo con loro e gli dicevo: "Ma la vostra vita non vale proprio niente? Sapete che la moglie del mafioso che sta lì, ha l'acqua in casa, sempre'?". A volte andavo a casa dei compagni, dove spesso l'uomo era nei campi, si mangiava uova e formaggio e poco altro. Poi si leggeva il giornale e si faceva qualche riunione in sezione. Si preparavano le azioni del giorno dopo. Invece poi, quando sono stata eletta, andavo in Comune a vedere i bilanci, e l'impiegata mi sbatteva le porte in faccia, gridando "E' roba nostra!". Io dicevo con calma che ero stata eletta e lei mi gridava: "Che eletta ed elettaaaa!!!!".

Le elezioni furono un successo inaudito: venimmo eletti in 4 – 4 su 30 – e per la prima volta il PCI entrò nel consiglio comunale. Il giorno della prima riunione noi 4 consiglieri sfilammo insieme per il corso e le donne sedute davanti alla loro porta si facevano il segno della croce: io credevo fosse un augurio, poi capii che era uno scongiuro… Quando arrivammo il messo comunale ci fece entrare nella sala consiliare e ci accompagnà alle nostre sedie: erano 4 sedie nere, quando tutti ce le avevano bianche. Vidi davanti a me, accanto alla postazione del sindaco e del segretario, una poltrona di pelle. Chiesi per chi fosse e il messo mi spiegò che quella era la poltrona di don Peppino, cioè del capomafia! A causa della fedina penale sporca non poteva essere eletto, ma sedeva di autorità all'interno del consiglio comunale e in una poltrona! Io andai e mi ci sedetti, tranquillamente. La sala, che era piena di consiglieri, si svuotò, per la paura di essere chiamati a testimoniare! Dopo poco tornò il messo e disse che doveva togliere quella poltrona che ormai non serviva più, così mi alzai e lui la tolse. Quella storia mi è rimasta ben impressa.



Caccamo, "Ecco il punto"

Tornando ad allora: la lotta per la divisione del raccolto fu durissima. Era tradizione consolidata in tutta la Sicilia che il raccolto si dividesse a 50 e 50 e i semi e il concime li mettesse il mezzadro, malgrado la legge Gullo che divideva il raccolto a 60% al mezzadro e 40% con sementi e concime a carico del padrone. I mezzadri conoscevano la legge, ma dicevano "Non si può…". Invece parlammo con molti di loro dicendo e ripetendo che si poteva. Chiedemmo aiuto anche ai dirigenti politici, ma nessuno volle venire a Caccamo. Un bel giorno, ci eravamo ben preparati, andammo sul feudo di un certo Ciaccio, dove c'erano dei mezzadri nostri che si erano impegnati a provarci, a forzare, a

dividere secondo la legge: 60 e 40. Arrivai sul posto con due compagni, Ciaccio ci aspettava, già lo sapeva, venne verso di me e gridò: "*Chi è questa fimmina tinta?*" (donna cattiva). Io gli tesi la mano per presentarmi e gli dissi: "Buongiorno signor Ciaccio mi chiamo Vera Pegna". Lui cominciò a inveire, urlando. Io dissi che eravamo venuti ad applicare la legge, lui gridò che lì la legge è una sola, la sua, cominciò a minacciare chi stava per separare il grano e i mezzadri cominciarono a esitare. Come sempre in quelle occasioni c'erano le famiglie e i bambini, e le donne iniziarono a piangere e a pregare mentre Ciaccio urlava con la bava alla bocca. La situazione era molto tesa, allora dissi che andavamo a chiamare i carabinieri, e Ciaccio urlò che li chiamava lui e parlò all'orecchio di suo figlio. In realtà mandava a chiamare il capomafia! A quel punto capimmo che la situazione era troppo tesa. I mezzadri non avevano il coraggio, davanti a noi, di tornare alla vecchia usanza. Così decidemmo di toglierci di mezzo, dicendo qualcosa del tipo che chi avesse preso la sua giusta parte non solo avrebbe avuto un po' di raccolto in più, ma avrebbe portato a casa la sua dignità, e con le lacrime agli occhi ce ne andammo. Quando arrivammo in paese, distrutti, dissi: "Facciamo un comizio!". Il barbiere, dopo molte esitazioni, ci attaccò la corrente per l'altoparlante e cominciai a raccontare la storia. Vennero in tanti, erano curiosi, l'esperienza era fresca. Raccontavo: "Ciaccio chiama il figlio e gli dice di andare a chiamare i carabinieri… Il figlio, meschinetto, sbaglia l'uscio e va da don Peppino!" Risata generale! Il barbiere staccò la spina e la mia voce si spense. In quel momento preciso, sentìi "Bella ciao" in lontananza e vidi una macchina con sopra un grande simbolo del partito: erano i compagni di Milano mandati a sostenere la campagna elettorale regionale. Uno scese, mi tese un megafono e la mia voce di nuovo riempì la piazza. Quel compagno si chiamava Paolo ed è stato il mio compagno di vita per molti anni.

Come finì il periodo a Caccamo?

Beh, la seconda minaccia fu più esplicita: una sera avevo da poco lasciato Caccamo e, lungo i

tornanti che scendono verso Termini Imerese, una macchina si accostò alla mia spingendomi verso il burrone. Mi fermai a pochi centimetri dal vuoto e la macchina sfrecciò via. Quando il giorno dopo lo dissi ai compagni mi chiesero: “Dove, quale curva?”. Vedo ancora le loro facce tirate mentre mi raccontano che quella era la curva dove avevano ammazzato quello e poi quell’altro… Rimanemmo in silenzio a lungo. Subito dopo – eravamo nel ’62 – ci fu la strage dei Ciaculli . A Palermo in uno scontro tra due clan mafiosi una Giulietta carica di tritolo saltò per aria uccidendo sette carabinieri, una strage. Il giorno dopo il giornale *l’Ora* usciva con le foto dei capimafia probabili mandanti: uno era don Peppino Panzeca di Caccamo che si diede subito alla latitanza. L’articolo raccontava che don Peppino era capo di un grande mandamento che trafficava eroina e anche presidente del tribunale della mafia della Sicilia Occidentale. Noi non sapevamo che era un pezzo da novanta e la cosa ci spaventò ancora di più. Nessuno al partito ci diede ascolto. Decisi di andarmene.

Come hai fatto ad inserirti così bene? Tu giovane donna del nord, da sola, al volante…

Forse perché era così sincera la mia indignazione e così diverso il mio modo di affrontare la mafia. Una volta un compagno mi disse “tu nostra sorella sei, *frate e sore*, *core a core*”.

Ricordi in qualche modo Peppino Impastato?

Certo, anche se non l’ho conosciuto. Entrambi usammo l’ironia.

Quando tornai a Caccamo nel 2015 ci fu un'assemblea partecipatissima, incredibile, c'erano molti giovani che mi dicevano "Noi vogliamo combattere la mafia, ma non abbiamo esempi di antimafia!". "Vi sbagliate"- dissi- "Ci sono stati compagni ammazzati, che dovete riscoprire, ricordare… Io magari sono stata più visibile, ma loro sono andati fino in fondo e sono morti". Feci notare che un compagno, Intili, ammazzato ad accettate, non aveva neanche una tomba in cimitero. Andammo poi insieme al sindaco a ricostruire dove fosse stato ammazzato e posammo un cippo lassù e una lapide in cimitero con una bella cerimonia. La mafia ha perfino il potere di cancellare chi ha lottato contro di lei.

E dopo la Sicilia?

Mi sono trasferita a Milano e ho vissuto con Paolo. Ho ripreso il mio lavoro, che ho amato molto, di interprete di conferenza, e militato nella vivace sezione del PCI, dove c'era anche Rossana Rossanda. Lì abbiamo fatto rivivere le cellule: quella della Scala, quella dei pompieri, dell'INPS… Sono uscita dal partito nel '69 insieme ad altri 17 compagni, sul Viet Nam, perché la federazione comunista di Milano voleva che "limassimo" le nostre posizioni e non dicessimo più, con i vietnamiti, "Rivoluzione fino alla vittoria"… Insomma, dovevamo smetterla di parlare di rivoluzione. Fu uno scontro durissimo e alla fine uscimmo, poco dopo la vicenda del Manifesto.

Negli anni '90 diventai rappresentante dell'UAAR (Unione degli atei e degli agnostici razionalisti) presso la FHE, Federazione umanista europea, l'organizzazione ombrello di tutte le associazioni laiche, umaniste, atee, agnostiche, di liberi pensatori e di non credenti. Secondo il giurista Margiotti Broglio la metà della popolazione europea è indifferente alle religioni, atea, agnostica,

umanista, senza trascendenza, eppure presso l'Unione Europea la FHE aveva un unico rappresentante, a differenza della cinquantina dei rappresentanti religiosi, compresa Scientology e qualche altra setta…

Le tue parole sono ancora importanti per i giovani.

Me ne sono accorta nel 2019, nella campagna elettorale per le europee che feci nelle isole, come candidata nella lista "La Sinistra": ho incontrato dei giovani compagni, attivisti, magnifici, commossi che una compagna "storica", come mi chiamavano, facesse campagna elettorale a 85 anni. Loro faticano a vedere il futuro, il loro e quello del pianeta, il momento è tragico. D'altra parte sta sempre a noi scegliere se subire quello che di orribile ci tocca vedere in questo mondo o reagire, dando in qualche modo un contributo attivo per cercare di migliorare le cose, almeno intorno a noi. Così dicevo e dico loro che ci sono tantissimi movimenti che si raggruppano spesso su un solo tema (l'acqua, l'immigrazione, o altro). Dico loro: "Fatelo, impegnatevi, date il meglio di voi stessi, non vi risparmiate". Penso che questo sia il modo migliore per avere una vita con delle soddisfazioni e poi si tessono relazioni meravigliose con altre persone.

Due parole che ti ho sentito usare parecchio: giustizia ed intransigenza.

Tutte le proteste, gli scioperi, sono dovute a ingiustizie, a quello che percepiamo come un'ingiustizia. Quindi, se vogliamo che il mondo viva in pace, dobbiamo coltivare la giustizia. Riporto le parole di Gandhi: "Un compromesso è giusto se ti avvicina al tuo obiettivo". Io ho scelto

un’estrema intransigenza sui principi, sulla correttezza nel modo di comportarmi e ho scelto anche la mitezza, che non è da deboli, da sottomessi o da rinunciatari, anzi, la mitezza è dei forti. Valorizzi molto di più le tue idee e i tuoi principi se non li urli, non li butti in faccia agli altri e se vivi in modo sobrio.

Un’ultima domanda: è difficile il compromesso tra la vita pubblica e quella privata?

Si, io ho una figlia e dei nipotini, è difficile, ma è la qualità del tempo che hai passato o che passi con loro che conta, non tanto la quantità. Puoi stare con loro tutto il giorno e starci distrattamente, puoi starci poco, ma dando significato e valore allo stare insieme. Io ho un nipotino di 14 anni che si dice comunista e vegetariano, vi pare poco?

Andrea De Lotto

Nato nel 1965, milanese, maestro elementare, psicomotricista, da tanti anni attivista: durante la Pantera, nel coordinamento genitori nidi e materne di Milano “Chiedo Asilo”, contro le guerre; è stato maestro popolare in El Salvador nel 1992, alla fine della lunga guerra civile. Ha vissuto con la sua famiglia 2 anni a San Paolo (Brasile) e 10 a Barcellona dove ha partecipato a numerose lotte. Nel 2010 ha contribuito a organizzare “Lo sbarco”, la nave dei diritti da Barcellona a Genova. Dal 2013 segue ovunque la lotta di liberazione di Leonard Peltier, nativo dell'American Indian Movement, ingiustamente in carcere negli USA dal 1976. Attualmente vive e lavora a Milano insegnando, in una scuola statale, italiano agli immigrati. Email bigoni.gastone@gmail.com

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/08/intervista-a-vera-pegna-una-vita-intera-tra-attivismo-e-nonviolenza/

COSTUME E SOCIETÀ / di TITTI FERRANTE

: 1 Settembre 2021

“Come, Madam, come, all rest my powers defy,

Until I labour, I in labour lie”.

Nell’abbazia di Westminster, il 29 Luglio scorso si sono celebrati i quarant’anni di matrimonio di Diana Spencer. Aveva vent’anni quando, tra l’esibizione di sfarzi, simbolo di quanto in realtà la traballante monarchia inglese fosse florida, sposò Carlo di Inghilterra.

Per l’economia inglese il matrimonio reale diventa un’opportunità per rilanciare l’immagine della nazione, è un matrimonio che appassiona tutti, la diretta del matrimonio viene venduta in tutto il mondo, le nozze sono l’occasione di dimostrare che la Gran Bretagna sa giocare le sue carte anche in un mondo che sta diventando globale.

A Parigi, nel 1997 dopo aver sofferto per i tradimenti del marito con la donna che aveva sempre amato Camilla Parker Bowles, dopo aver sofferto di bulimia per le restrizioni, il protocollo e l’etichetta che la vita di corte imponeva ad uno spirito libero ed empatico che aveva fatto delle cause e missioni umanitarie, insieme all’amore per i suoi figli, il fondamento della sua vita, muore in un incidente stradale in un tunnel di Parigi. La vettura sulla quale viaggiava si schiantò contro un pilone mentre cercava di sfuggire ai paparazzi. La stampa rosa, che l’aveva perseguitata una vita intera, fu utilizzata per mettere in atto la sua vendetta nei confronti di Carlo che in un’intervista rilasciata il 29 giugno del 1994 a

Jonathan Dimbleby pronunciò con un proverbiale aplomb britannico le parole che sarebbero rimaste impresse nella storia della royal family inglese. Dimbleby chiese all'erede al trono se fosse sempre stato fedele alla moglie, Carlo confessò: "Sì, fino a quando non si è irrimediabilmente spezzato tutto". Con questa frase il principe ammise le sue colpe ma, nello stesso tempo, sottolineò di non essere l'unico responsabile della separazione. Diana usò un garden party alla Serpentine Gallery di Londra, in Hyde Park per rispondere all'umiliante confessione pubblica del marito. La raccolta fondi organizzata da Vanity Fair servì anche a dare un chiaro messaggio alla royal family, vendicandosi dei torti subiti con eleganza: non indossò il vestito di Valentino, così come era stato programmato, ma ne scelse un altro molto più audace, un tubino nero con spacco laterale e décolleté in mostra grazie a un profondo scollo "a barca". Un abito molto poco principesco, che decretava la chiusura con la famiglia reale: in quel modo Diana rivendicava per sé una nuova immagine. Il "Revenge Dress" era simbolicamente un urlo levato a Carlo e al suo mondo fatto di lustrini e formalità per affermare la sua sempre agognata, e a lungo frustrata, libertà di essere se stessa.

La storia di Lady D in quanto membro della casa reale è emblematica di temi ancora ricorrenti nel dibattito pubblico: il diritto all'intimità rivendicato da un personaggio pubblico e, contestualmente, il ruolo assegnato alle donne nelle strutture del potere.

Le parole usate sono strettamente connesse al nostro modo di pensare, alla qualità della morale del nostro tempo.Perché ci sia reale parità tra i sessi è necessario rimuovere pregiudizi nei confronti delle donne sollecitando un cambiamento nel modo di pensare, di agire e di esprimersi. La società non muta solo attraverso la promulgazione di leggi, abiti culturali e atteggiamenti continuano a ribadire sfiducia per le donne che non si conformano ai ruoli imposti dalla cultura maschile. Perché il rapporto di potere tra i sessi cambi in senso paritario, è necessario essere consapevoli delle varie forme in cui si palesa la disparità. La

lingua utilizzata è lo strumento più pervasivo di trasmissione di una visione del mondo in cui viene ribadito il principio di inferiorità e marginalità sociale della donna.

Una delle cose che facilita l'apprendimento dell'inglese, è il fatto che non esista il genere grammaticale: sostantivi, articoli e aggettivi sono neutri, non hanno né maschile né femminile. Diversamente dal tedesco, questa caratteristica elimina il dibattito che si crea sul sessismo linguistico.

Altra caratteristica di questa lingua è la facilità con cui prende in prestito termini stranieri senza troppi pregiudizi, mentre alcune parole possiedono una componente culturale peculiare che le rende intraducibili. Si prendi ad esempio la parola tedesca "Schadenfreude", una parola composta che sta a indicare il fatto di provare piacere per le sfortune di qualcun altro, un sentimento universale ma che solo il tedesco è riuscito a condensare in una parola sola.

"Flaneur" è un'altra parola intraducibile e presa in prestito dal francese che richiama alla mente le strade ciottolose di Parigi e i cafè pieni di aspiranti poeti squattrinati. Fu usato per la prima volta da Charles Baudelaire per descrivere di personaggio che vaga senza scopo.

"Saudade", invece, che deriva dal portoghese, risalente al latino destino (fatum), indica il sentimento nostalgico e di profonda melanconia per qualcuno o qualcosa che si è perduto. La leggenda la fa risalire ai marinai portoghesi che provavano nostalgia di casa quando emigravano in America.

Mentre i tedeschi creano parole unendo soprattutto nomi, ne deriva una parola unica, in inglese i nomi composti sono uniti dal trattino. Simile alla parola "flaneur", "wanderlust", in realtà wander+ lust, che è importata dal tedesco, designa un forte desiderio di viaggiare e

esplorare, è fortemente radicata nel Romanticismo, il più tedesco di tutti i movimenti intellettuali.

La parola “lust” nel significato di cupidigia compare in letteratura sia nel “Doctor Faustus” di Marlowe che in “To his mistress going to bed” di Donne. In entrambe le opere l’avidità per il potere non porta a nulla: Faustus comprende che il potere è semplicemente una illusione e che lo ha usato male, mentre Donne, nella sua elegia in cui la donna amata è invitata a svestirsi e andare a letto con l’amato, capisce che deve arrendersi al creatore.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_diritti-umani/200278/

L'IMPERO ROMANO IN IRLANDA

Sezioni: Economia

I Romani conoscevano l'Irlanda e la chiamavano Hibernia; Claudio Tolomeo nel 100 d.c. ne fece una rappresentazione geografica con l'elenco delle varie tribù che la popolavano, ma non si sa che rapporti avessero con esse i Romani.

Fino a poco tempo si pensava che i Romani non avessero mai invaso l'Irlanda, ma vari ritrovamenti archeologici testimoniano la presenza dei romani sull'isola, con una relazione continua nei primi quattro secoli d.c., fino al ritiro delle legioni romane dalla Britannia romana.

Roma non annesse mai l'Hibernia al suo impero, ma la sua influenza nell'isola fu notevole, soprattutto nei rapporti commerciali. Lo storico Richard Warner nel 1995 scrisse che, dopo lo sbarco dei Romani in Britannia al tempo dell'imperatore Claudio (r. 41 - 54), le rotte commerciali tra la conquistata Britannia romana e il Mediterraneo riguardarono anche l'Hibernia.

Tacito scrive nell'Agricola a proposito dell'Irlanda «*Gli approdi e i porti sono meglio noti grazie al commercio e ai mercanti*» e nel I secolo d.c., il geografo Tolomeo nella sua mappa riporta le coordinate di alcune località delle coste dell'Irlanda e le sue tribù, dimostrando una conoscenza dell'Hibernia che poteva derivare solo da ripetuti contatti commerciali.

Inoltre, secondo Thomas Charles-Edwards, fra il I e il III secolo ci fu uno spopolamento dovuto alla tratta di schiavi portati dall'Irlanda alla Britannia, che aveva un'economia basata sull'agricoltura di villa.

Vi sono numerosi reperti archeologici, soprattutto gioielleria e monete romane, ritrovati in varie località dell'Irlanda centrale, soprattutto nella zona di Damastown, considerata il centro degli scambi commerciali.

Il rapido trionfo del Cristianesimo in Irlanda quando crollò l'Impero romano d'occidente (San Palladio fu mandato in Irlanda ai primi del V secolo per diffondere il cristianesimo) presuppone la presenza fin dal II secolo di una comunità cristiana nell'isola, specialmente a Leinster e a Meath. Una delle prime chiese in Irlanda, fondata da San Palladio intorno al 420, aveva il nome di "Casa dei Romani" (Teach-na-Roman, attuale Tigroney). Inoltre i ceti dominanti dell'Hibernia avevano una cultura romana con usanze romane e vesti romane.

DRUMANARGH

Dai ritrovamenti di Drumanargh (o Drumanag, considerato un forte romano) e altrove, sembra che vi sia stato lo sbarco in Hibernia di un contingente romano forse a fine esplorativo, condotto o ordinato da Giulio Agricola.

Drumanagh è un promontorio fortificato a circa 20 km a nord di Dublino, con circa 900 metri di penetrazione verso il mare e oltre 190 metri di larghezza, dove sono stati rinvenuti reperti archeologici di origine romana. Scogliere incluse, ha una superficie di circa 4 ettari.

Si trova circondato da scogliere e dirupi sul versante mare ed ha tracce di un piccolo fossato verso la terraferma, rinforzato con antiche murature in pietra. Al centro ha una torre costruita a fine Settecento con una piccola strada d'accesso.

Rilevamenti aerofotogrammetrici non hanno rilevato strutture di forti od accampamenti romani, anche se l'erosione marina ha ridotto notevolmente la dimensione del promontorio, distruggendo possibili strutture di epoca romana.

Studiosi come Di Martino e Warner lo considerano un possibile forte romano. Qui, nell'area del promontorio di Drumanagh, sono stati trovati manufatti e gioielleria di completa fattura romana, che ora sono conservati nel "National Museum of Ireland" assieme a monete romane con effigi degli imperatori Tito, Traiano e Adriano, per una presenza romana dal 79 al 138.

La radice "ruman" del nome D(ruman)argh, secondo lo scrittore Di Martino, farebbe riferimento ai Romani.

Il possibile forte, secondo gli storici Raftery e Cooney, potrebbe essere stato usato da Giulio Agricola per una spedizione esplorativa.

«*Warner crede che l'Irlanda possa essere stata invasa da una forza militare composta da esiliati irlandesi ed avventurieri britannici con l'aiuto di organizzazioni ed armamenti romani. Il capo del gruppo potrebbe essere stato Tuathal Techmar. La dimensione del supposto forte (di Drumanagh) suggerisce che i Romani hanno tentato di controllare la politica interna irlandese in quegli anni, attraverso una serie di campagne militari volte a creare regni per la nobiltà irlandese esiliata. Inoltre Warner crede che una successiva campagna militare romana portò alla creazione di Cashel, attualmente un'importante città di Tipperary.*»

Alcuni studiosi invece credono che vi fu una spedizione militare supportata da Giulio Agricola per creare un regno alleato nell'Hibernia. Infatti Tacito scrisse che un capo irlandese (probabilmente Tuathal) fu ospite di Agricola il quale stimava che gli sarebbe bastata una sola legione romana e poche truppe ausiliarie per assoggettare tutta l'Hibernia.

Manufatti romani e britanno-romani sono stati ritrovati anche a Leinster, mentre numerose monete romane sono state scoperte nel famoso sito celtico di Newgrange.

PIETRA DEL DESTINO SULLA COLLINA DI TARA

TUATHAL TECHTMAR

Del resto sono stati trovati reperti archeologici romani in molti siti associati al capo irlandese Tuathal Techtmar, come Tara e Clogher. Egli era figlio di un re supremo che era stato deposto da una rivolta. La madre Eithne, figlia del re di Alba (Inghilterra e Scozia) era

incinta quando Fiacha venne detronizzato e fuggì nella sua terra natale, dove diede alla luce Tuathal. Venti anni dopo Tuathal e la madre tornarono in Irlanda, dove, riuniti a Fiacha Cassán e Findmall, marciarono su Tara per riconquistare la corona.

Gli "Annali dei Quattro Maestri" datano l'esilio di Tuathal al 56 d.c., il suo ritorno al 76 e la sua morte al 106. Il Foras Feasa ar Érinn di Seathrún Céitinn più o meno concorda, datando l'esilio al 55, il ritorno all'80 e la morte al 100. Il "Libro delle invasioni" lo colloca cronologicamente poco dopo, sincronizzando il suo esilio al regno di Domiziano (81-96), il suo ritorno agli inizi di quello di Adriano (122-138) e la sua morte al regno di Antonino Pio (138-161).

Inoltre Warner e Hughes credono che vi fu un'altra campagna militare romana in Hibernia, guidata dal governatore della Britannia Maximus, nel 225, che iniziò con l'occupazione del Leinster (la regione dove si trova Drumanagh) e portò alla creazione della Rocca di Cashel (dal latino "castrum"), attualmente un'importante città del Tipperary.

STORIA DELL'IRLANDA

Le notizie dell'Irlanda precristiana giungono da scritti romani, dai miti irlandesi e dai ritrovamenti archeologici. I primi abitanti dell'isola, risalenti al mesolitico, vi giunsero nell'8000 a.c., in seguito al ritiro dei ghiacci, insediandosi sulle coste e sulle rive dei fiumi. Intorno al 4500 a.c. arrivò una cultura neolitica apportatrice dell'agricoltura, delle prime ceramiche, degli attrezzi in pietra levigata, delle case di legno rettangolari e delle tombe megalitiche.

Verso la fine del neolitico, apparvero sull'isola nuovi tipi di monumenti, terrapieni circolari e cerchi di pietre. L'Età del Bronzo cominciò nel 2000 a.c. con l'arrivo delle prime popolazioni protoceltiche dall'Europa centro meridionale. La lavorazione del ferro iniziò nel VII secolo a.c. da popolazioni celtiche divise in regni governati da un'aristocrazia guerriera e una classe erudita, di cui facevano parte anche i druidi.

Nel "De vita et moribus Iulii Agricolae" Tacito afferma che suo suocero Gneo Giulio Agricola, mentre era governatore della Britannia (78-84 d.c.), accolse un principe irlandese in esilio (forse Túathal Techtmar) e che prese ciò a pretesto per pianificare una conquista dell'Irlanda, che comunque non avvenne mai. Del resto recenti scavi archeologici hanno portato alla luce manufatti romani e romano-britannici in molti siti associati a Tuathal, come Tara e Clogher.

Si è ipotizzato che i romani potrebbero aver aiutato Tuathal a riconquistare il trono, così da avere un potente alleato irlandese, capace di porre fine alle scorrerie irlandesi in Britannia. Il poeta Giovenale (II secolo), che potrebbe aver servito in Britannia sotto Agricola, afferma che "*le armi furono portate oltre le coste irlandesi*".

Anche lo storico Vittorio Di Martino ha ipotizzato che i Romani possano aver aiutato Tuathal, o qualcuno come lui, a riconquistare il trono, così da avere un potente alleato irlandese.

Intorno al promontorio fortificato di Drumanargh, la cui radice "ruman" del nome D(ruman)argh è un chiaro riferimento agli antichi Romani, sono sorte teorie storiche che sostengono la presenza di legionari romani in Hibernia verso la fine del I secolo d.c. Dublino, secondo storici come Raftery e Cooney, potrebbe essere stato usato da Giulio Agricola per una spedizione esplorativa in Irlanda intorno all'82.

Storici, come Warner e Raftery, ricordano che la spedizione di Giulio Cesare in Britannia è conosciuta solamente dal suo "De Bello Gallico", altrimenti non sapremmo niente di questo, come non sappiamo niente della possibile spedizione di Agricola nell'82, poiché nessuno l'ha descritta come fece Cesare con la propria spedizione.

Inoltre Tacito dice che nell'82 Agricola attraversò il mare e sconfisse popoli fino ad allora sconosciuti ai Romani, anche se poi non specifica di quale mare si tratti (per molti studiosi si tratterebbe del fiume Clyde o del Forth), ma subito dopo tratta dell'Hibernia, di come i popoli che vi abitano siano simili a quelli britannici.

C'è, quindi, chi pensa che la traversata e lo scontro con popoli sconosciuti ai Romani di cui parla Tacito si riferiscano a una qualche spedizione punitiva o esplorativa di Agricola in Irlanda. Agricola comunque fortificò la costa britannica che guardava verso l'Irlanda e il geografo Claudio Tolomeo parlò dei briganti in Irlanda, una tribù ribelle della Britannia, sottomessa da Agricola.

La nobiltà spossessata potrebbe essere stata reclutata per l'invasione di Tuathal, oppure potrebbero essere stati spinti a ciò dai romani, per liberarsi di loro. Altri nomi di tribù dell'Irlanda sud-orientale, come i Domnainn (correlati ai Dumnoni di Britannia) e i Menapi (tribù presente anche nella Gallia Belgica) potrebbero risalire a questa invasione.

Secondo lo storico Philip Rance le tribù chiamate Attacotti dell'area di Leinster erano Foederati (alleati) dell'Impero Romano, e combatterono assieme ai legionari romani in Britannia e Gallia dopo il 350.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che gli storici Warner e Hughes credono che vi fosse stata un'altra campagna militare romana in Hibernia, guidata dal governatore della Britannia Maximus, nell'anno 225. Questa invasione iniziò con l'occupazione del Leinster (la regione irlandese dove si trova Drumanagh) e portò alla creazione della Rocca di Cashel (Cashel viene dal latino "castrum"), attualmente un'importante città del Tipperary.

L'ipotesi di una presenza temporanea in Hibernia di legionari romani ai tempi di Agricola prende sempre più consistenza tra gli studiosi. Lo storico Barry Raftery ritiene che il forte romano di Drumanargh fosse una base commerciale e militare romana abitata non solo da legionari, ma da Britanni romanizzati, da Irlandesi locali e da commercianti romani.

BIBLIO

- Tacito - La vita di Agricola e La Germania - introd. e comm. di L. Lenaz, traduz. di B. Ceva - Mondadori - Milano - 1990 -

- Richard B. Warner - Tuathal Techtmar: a myth or ancient literary evidence for a Roman invasion? - in «Emania» - 1995 -

- Cooney, Gabriel - Ireland, the Romans and all that from Archaeology Ireland - Spring 1996 -

- T. F. O'Rahilly - Early Irish history and mythology - 1946 -

- R. B. Warner - "Tuathal Techtmar: a myth or ancient literary evidence for a Roman invasion?" - Emania - 1995 -

- Di Martino, Vittorio - Roman Ireland - The Collins Press - London - 2003 -

- Philip Rance - Attacotti, Déisi and Magnus Maximus: the Case for Irish Federates in Late Roman Britain - Britannia - 2001 -

fonte: https://www.romanoimpero.com/2021/09/limpero-romano-in-irlanda.html

---

La grande accelerazione / di Giuliano Milani

storico

1 settembre 2021

John R. McNeill

Qualcosa di nuovo sotto il sole

Einaudi, 487 pagine, 28 euro

Mentre scopriamo che luglio 2021 è stato il mese più caldo mai registrato e che quest'anno potrebbe facilmente finire tra i primi dieci più caldi, torna in italiano un libro che nel 2000 contribuì a rinnovare il modo di pensare la storia dell'ambiente e forse anche la storia in generale. Fin dal titolo proponeva di riconsiderare la vicenda umana partendo dai vari cambiamenti che avvenivano nell'atmosfera (l'aria), nella litosfera-pedosfera e nell'idrosfera (le terre e l'acqua) e nella biosfera (le specie viventi).

Analizzando le storie di queste "sfere", McNeill faceva capire che nell'ottocento era cominciato uno sviluppo diventato epocale nel secolo successivo, con il quale il pianeta era stato sottoposto a un esperimento inedito. Nella seconda parte del libro offriva elementi per identificare le ragioni del cambiamento: la crescita demografica e l'urbanizzazione, i cambiamenti tecnologici ed energetici, le ideologie che li avevano favoriti. Concludeva affermando che il futuro avrebbe chiarito il pericolo e imposto scelte.

La prefazione a questa ristampa è più pessimista: mostra come negli ultimi vent'anni le cose siano sostanzialmente proseguite secondo le vie già tracciate e che solo una profonda svolta nelle politiche ambientali, capace per esempio di sfruttare la riduzione di emissioni imposta dalla pandemia, costituirebbe oggi "qualcosa di nuovo sotto il sole".

Questo articolo è uscito sul numero 1424 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giuliano-milani/2021/09/01/qualcosa-di-nuovo-sotto-il-sole

---

“SIGNORI, IL ’68 E’ INIZIATO…” - L’ULTIMO VOLO DI "CAPINERA", AL SECOLO PAOLO RAMUNDO CHE DIEDE INIZIO AL SESSANTOTTO ITALIANO ARRAMPICANDOSI SUL CAMPANILE DI SANT’IVO

CON ALTRI STUDENTI DI ARCHITETTURA FONDO’ GLI "UCCELLI" CHE ESTESERO ALLA CITTÀ LO SPIRITO DELLE OCCUPAZIONI UNIVERSITARIE – LE INCREDIBILI IMPRESE: A GIBELLINA INVENTARONO UN FINTO SBARCO DEI MILLE, GLI AFFRESCHI DI VIA TOR DI NONA: DI QUESTI È RIMASTO SOLO " L'ASINO CHE VOLA"…

Paolo Portoghesi per roma.repubblica.it

PAOLO RAMUNDO

Con la morte di Paolo Ramundo (detto Capinera), l'ispiratore del gruppo degli "Uccelli", Roma ha perduto un interprete del lato migliore della sua identità popolare, un uomo semplice, collezionista di 30 e lode, ma tanto discreto da sembrare ignorante e con un disarmante sorriso sulla bocca, dotato di scanzonata ironia, ma anche di una incrollabile fede nel fatto che il mondo, la vita, si possono e si devono cambiare in meglio.

Il terzetto dei primi uccelli di cui facevano parte Martino Branca e Gianfranco Moltedo coinvolse poi molti altri studenti tra cui Paolo Liguori (straccio), Roberto Federici (diavolo) Giovanni Feo e molti altri. Da tempo Ramundo si era ritirato in una fattoria dove praticava l'agricoltura e viveva in comunità. Ma la sua storia è una storia europea che ha a che fare con lo spirito di rivolta dei grandi creatori dell'arte moderna. Nel 1968, quando la notizia della scalata di Sant' Ivo venne pubblicata dal "Figaro", Max Ernst, l'inventore di Dada, scrisse una cartolina a

Guttuso per esprimergli il suo entusiasmo.

PAOLO RAMUNDO UCCELLI

Cosa era successo ? Tre studenti della facoltà di architettura sottraendosi alla noia dei discorsi velleitari avevano riscoperto la forza del linguaggio simbolico e avevano passato due notti nella gabbia di ferro che corona la cappella della antica università romana disegnata da Francesco Borromini. Il giorno dopo molti studenti di architettura avevano inscenato una fiaccolata di solidarietà, dimostrando di aver capito il senso del messaggio degli Uccelli che era quello di non accontentarsi di occupare delle facoltà ma di uscire all'aperto e coinvolgere la città.

PAOLO RAMUNDO UCCELLI SANT'IVO

Li chiamavano uccelli perché diffidavano delle parole e preferivano cinguettare e, liberi così di volare, almeno metaforicamente, ne combinarono di tutti i colori. Sacrificarono un agnello nell'Ara Pacis, Andarono a Berlino per solidarizzare con le comuni e poi al Politecnico di Milano interrompendo una assemblea con il getto degli idranti. Ispirati da Carlo Levi andarono a Matera e occuparono un vicinato dei

Sassi, interpretando la delusione dei contadini relegati nei villaggi dell'UNRA Casas poi, sorpresi dal fatto che alle donne non era consentito di partecipare alla vita sociale organizzarono in piazza una scandalosa festa in costume da bagno, sottoponendosi così a una specie di linciaggio al quale si sottrassero rifugiandosi in una caserma.

Andarono in guardina per qualche giorno ma ne uscirono trionfanti. A Gibellina inventarono un finto sbarco dei mille arrivando a Marsala con un barcone preso in affitto e guidarono i terremotati a occupare simbolicamente gli uffici della regione arrampicandosi su esili scale e dipingendo sulla facciata con la tecnica delle sagome di ferro della futura street art. Nel 1976 Paolo Ramundo, con Carlo Zaccagnini, Lorenzo Mammì e Isabella Rossellini dipinsero le pareti del quartiere di Tor di Nona con bellissimi affreschi.

PAOLO RAMUNDO

Di questi è rimasto in opera soltanto " l'asino che vola" nel quale Paolo Ramundo si sarebbe orgogliosamente riconosciuto. L'asino è considerato il più ignorante degli animali. Ma quanta saggezza nella sua ostinazione e quanta affettuosa solidarietà nei suoi grandi occhi. Robert Bresson dipingendolo come un testimone delle follie umane ne ha fatto l'eroe del suo capolavoro: " Au Hasard Balthasar", uno dei più bei film della storia del cinema. Ai romani che hanno amato Paolo Ramundo consiglio di recarsi a Tor di Nona a rendere omaggio all'asino che se n'è volato, chissà dove e di guardare il bellissimo film di Silvio Montanaro e Gianni Ramacciotti a cura dell'Archivio del Movimento Operaio, dedicato alle gesta degli "Uccelli".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ldquo-signori-rsquo-68-rsquo-iniziato-hellip-rdquo-281419.htm

---

I blackout di internet decisi dai governi aumentano a un ritmo preoccupante / di Tommaso Meo

Uno studio ne ha censiti 850 negli ultimi dieci anni, di cui 768 negli ultimi cinque. Solo nel 2021 ne sono già stati registrati 50. I blocchi sono usati per silenziare i dissidenti

Spegnere internet per cercare di **soffocare o prevenire il dissenso** è diventato via via più normale per i governi tanto che diversi milioni di persone in tutto il mondo hanno vissuto **quasi 850 blackout** nell'ultimo decennio.

La stima è frutto dello **Shutdown tracker optimization project (Stop)** della no profit **Access Now** ed è riportato in *The Current*, **un recente report online** del think tank di Google Jigsaw, con la collaborazione anche di *#KeepItOn*, una colazione di organizzazioni che monitorano l'**accesso a internet nel mondo**. La pubblicazione, oltre a fare la storia dei blackout di rete ed elencare i numeri di questa minaccia cerca anche di capire ragioni e modalità e di tracciare metodi di resistenza.

Secondo Access Now **768 delle 850 interruzioni** stimate si sono verificate negli ultimi cinque anni. Ce ne sono state 213 nel solo 2019, una cifra che è scesa a 155 nel 2020, l'anno della pandemia di Covid-19. Già nei **primi cinque mesi**

del 2021 sono stati registrati stati **50 blocchi della rete** in 21 paesi, come quelli decisi dal governo etiope impegnato in una guerra civile e dalla **giunta del Myanmar**, che ha preso il potere con un golpe a febbraio.

Il primo blackout di internet provocato intenzionalmente dalle autorità risalirebbe al 2007 e sarebbe stato opera del **presidente della Guinea Lansana Conté.** Nel 2011, quando le primavere arabe scuotono il Medio oriente e il nord Africa, l'**Egitto di Hosni Mubarak** è il primo Paese a rimanere **quasi totalmente disconnesso** per cinque giorni.

Da lì in poi spegnere internet è diventato **una soluzione usata da molti governi** più o meno **autoritari e repressivi** per limitare le denunce di abusi, la libera circolazione di notizie o isolare una certa parte della popolazione. È successo di recente in India come in Iran, oltre che in diversi Paesi africani e spesso in concomitanza di elezioni.

"Visto che le persone trascorrono la maggior parte della loro vita online, la capacità di un governo di bloccare efficacemente l'accesso al resto del mondo

rappresenta ***una seria minaccia per la sicurezza****, la libertà e il benessere delle persone"*, ha denunciato Scott Carpenter, direttore delle politiche e dell'impegno internazionale di Jigsaw.

I metodi per bloccare l'accesso degli utenti alla rete sono diversi tra cui il **rallentamento della velocità dei servizi internet** (*throttling*), il blocco dei fornitori di rete, la *deep packet inspection* (il controllo del contenuto di pacchetti di dati). Nella pratica, si legge nel rapporto, i governi spesso bloccano la rete utilizzando ***"una combinazione di queste tattiche"*** e i blocchi stessi *"sono spesso dinamici, passando da arresti parziali che interessano solo alcuni siti e servizi a blackout totali"*.

I blackout costano anche miliardi all'economia globale. In **Myanmar,** dove le chiusure sono state più prolungate e gravi, la perdita economica è stimata in 2,1 miliardi di dollari, oltre **il 2,5 per cento del Pil** nazionale.

Gli arresti arbitrari di internet sono stati denunciati in questi anni ai più alti livelli, ma senza troppi risultati. Il metodo migliore per combattere gli arresti di internet

sembra ancora tecnologico. Le **vpn e i proxy** consentono agli utenti bypassare i blocchi instradando il traffico di dati attraverso un altro paese. Anche le app di rete mesh possono connettersi direttamente da un dispositivo all'altro, fornendo funzionalità di messaggistica di base in modo che, almeno, non cali il silenzio.

fonte: https://www.wired.it/internet/tlc/2021/09/01/internet-blackout-governo-censura/

20210902

- GIOVEDÌ 2 SETTEMBRE 2021

È morto a 72 anni lo scrittore Daniele Del Giudice

È morto a Venezia lo scrittore Daniele Del Giudice, autore di *Lo stadio di Wimbledon* e *Atlante occidentale*. Aveva 72 anni ed era molto apprezzato dalla critica e dal mondo letterario, sia in Italia che all'estero. Da tempo era assente dalla vita pubblica perché affetto dal morbo di Alzheimer. Il 4 settembre avrebbe dovuto ricevere il premio

alla carriera della Fondazione Il Campiello.

Nato a Roma, Del Giudice aveva cominciato a scrivere come giornalista, lavorando per *Paese Sera*. Esordì come scrittore nel 1983 con *Lo stadio di Wimbledon*, che fu "scoperto" da Italo Calvino: racconta delle ricerche attorno a Roberto "Bobi" Bazlen, l'intellettuale triestino che contribuì a fondare la casa editrice Adelphi (anche *Bobi* di Roberto Calasso, pubblicato da poco, parla di lui), e alle ragioni per cui non scrisse mai libri suoi. L'altro libro più noto è di Del Giudice è *Atlante occidentale* (1985), un romanzo ambientato a Ginevra che ha per protagonisti un fisico del CERN, il grande centro di ricerca di fisica delle particelle, e un anziano scrittore. Entrambi sono libri riflessivi e densi, anche se scritti con un linguaggio senza fronzoli.

Il resto dell'opera di Del Giudice è costituita principalmente da racconti. Molti, raccolti in *Staccando l'ombra da terra* (1994), sono dedicati al volo, una grande passione dello scrittore; da uno di questi racconti, *Unreported inbound Palermo*, che parla del disastro aereo dell'Itavia DC-9, fu tratto lo spettacolo teatrale di Marco Paolini *I-Tigi. Canto per Ustica*.

– Leggi anche: Una cit. da *Atlante occidentale*

I suoi ultimi libri sono *Orizzonte mobile* (2009), una specie di diario di viaggio in Antartide che racconta anche le storie di importanti esploratori del passato, e *In questa luce* (2013), una raccolta di scritti di vario genere. Per il primo Del Giudice fu candidato al Premio Strega, a cui però si rifiutò di partecipare perché, disse, preferiva dedicarsi a un nuovo libro piuttosto che alle attività di promozione richieste agli

scrittori in corsa. Fu anche candidato per due volte al Premio Campiello – nel 1997 e nel 1994 – senza vincerlo.

Negli ultimi anni Einaudi, da sempre la sua casa editrice, aveva ripubblicato i suoi libri fuori catalogo: nel 2016 una raccolta di racconti che mette insieme quelli di *Mania* (1997) e altri fino a quel momento inediti; nel 2019 *Atlante occidentale*, corredato da un diario tenuto da Del Giudice durante i giorni di ricerca per scriverlo. Nei prossimi mesi uscirà una nuova edizione di *Lo stadio di Wimbledon*.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/02/morto-daniele-del-giudice/

STACCANDO L'OMBRA DA TERRA - SE NE VA A 72 ANNI DANIELE DEL GIUDICE, LO SCRITTORE CHE DAVA DEL TU A CALVINO.

FU LUI IL PRIMO A TELEFONARE DA VENEZIA IN CASA EDITRICE EINAUDI IL POMERIGGIO IN CUI ITALO EBBE L'ICTUS: "CALVINO STA MORENDO" - CRITICO E GIORNALISTA, SABATO GLI AVREBBERO DOVUTO CONSEGNARE IL PREMIO CAMPIELLO ALLA CARRIERA - LA FREDDEZZA TROPPO «INTELLIGENTE» E IL TESTO TEATRALE SU USTICA SCRITTO CON MARCO PAOLINI CHE E' DIVENTATO…

Paolo di Stefano per corriere.it

DANIELE DEL GIUDICE

Fu Daniele Del Giudice il primo a telefonare da Venezia in casa editrice Einaudi il pomeriggio in cui Calvino ebbe l'ictus: «Italo sta morendo». Lo racconta Ernesto Ferrero nel suo «album familiare» I migliori anni della nostra vita. Non è escluso che anche per Daniele i migliori anni siano stati quelli dei mercoledì in via Biancamano. Era lui, non ancora quarantenne nel 1986, il più giovane consulente.

Fu una vera staffetta con Calvino, che gli aveva passato il testimone sin dal 1983 scrivendo la quarta del suo primo romanzo, Lo stadio di Wimbledon, con la triplice domanda in chiusura: «Cosa ci annuncia questo insolito libro? La ripresa del romanzo d'iniziazione d'un giovane scrittore? O un nuovo approccio alla rappresentazione, al racconto, secondo un nuovo sistema di coordinate?».

Del Giudice nasce nel 1949 a Roma, da padre svizzero dei Grigioni morto quando Daniele è un bambino. Passa anni in collegio, non ha un'infanzia felice. In un'intervista del 2007 a Riccardo Giacconi ricorda che suo padre prima di morire gli regalò una macchina da scrivere, una enorme Underwood americana e una Bianchi 28, una bicicletta. Non andava a scuola, il piccolo, preferiva pedalare la mattina e battere a macchina con due dita il pomeriggio.

Del Giudice non ha mai terminato gli studi universitari, forse perché ben presto ha cominciato a collaborare per i giornali, prima di spostarsi a Milano e poi definitivamente a Venezia. Ha lavorato a «Paese Sera», con l'allora amico Franco Cordelli. Nella prima intervista, del 1978, dava già del tu a Calvino. Lo stadio di Wimbledon fu una rivelazione: racconta il viaggio-inchiesta di un giovane sulle tracce della figura di Bobi Bazlen, della sua «non scrittura» e del silenzio che caratterizzò la vita dell'intellettuale triestino. Il vero fuoco è però l'interrogazione su quella «complicatezza leggera» che, secondo un ideale calviniano, è la creazione letteraria.

Qualcuno vide in una certa freddezza troppo «intelligente» il limite di Del Giudice: ma in realtà la prosa piana, trasparente, i dialoghi rarefatti in un intreccio pressoché impercettibile (in cui compaiono due donne conosciute da Montale, Gerti e Liuba) intensificano la forza del mistero, dell'assenza, da cui si libera l'energia creativa del protagonista senza farlo precipitare nella stessa afasia bazleniana. Il secondo romanzo, Atlante occidentale, arriva presto, nell'85.

Giulio Einaudi ricordava che il trenino scelto per la copertina fu imposto dall'autore, cosa che raramente accadeva. Mentre Lo stadio di Wimbledon è un romanzo che interroga la memoria degli amici di una persona assente, Atlante occidentale è la storia di una amicizia reale, quella nata dall'incontro, in un piccolo campo di aviazione nei dintorni di Ginevra, tra l'anziano scrittore Epstein e Brahe, un giovane fisico italiano: i due sono accomunati dalla passione del volo, la stessa del pilota dilettante Del Giudice.

La scena di «Atlante occidentale» è un laboratorio ginevrino in cui si sta sperimentando un anello di accelerazione che permetterà di rendere visibili infinitesimali particelle di materia. La lettura più ovvia è il confronto tra le due culture, ma il libro è molto più ambizioso: si propone di «inseguire la metamorfosi dell'uomo europeo, la nuova percezione che egli ha di sé e del mondo che lo circonda», restituendo alla letteratura la sua «vera vocazione di scoperta».

DANIELE DEL GIUDICE

Precisione della scrittura, esattezza nel rendere i fenomeni fisici come nel restituire i sentimenti, le emozioni: sono questi i tratti che distinguono la prosa di Del Giudice anche quando affronta il motivo autobiografico del volo nei racconti di

Staccando l'ombra da terra (1994), forse il suo libro migliore: qui l'esperienza aviatoria personale si estende ad altre storie, come la caduta di un aereo nuovissimo sulla Conca di Crezzo per via del gelo. Ma soprattutto la tragedia dell'Itavia a Ustica, resa attraverso i drammatici dialoghi del «voice recorder».

È un libro sulla grammatica del volo e sulla grammatica della vita, sul rapporto tra allievo e maestro, sull'etica dell'aviatore e sull'etica esistenziale, sull'equilibrio delicato tra istinto e competenza. E c'è una metafora superiore, quella letteraria, se è vero che la rotta aerea va tenuta salda come la rotta dello stile per uno scrittore.

I racconti di Mania (1997) sono un'altra prova dell'adozione della misura breve come abito stilistico (e filosofico) ideale di del Giudice: anche qui con testi bellissimi, giocati su un'ampia tastiera di stile e di visioni, che mostrano ormai una qualità musicale della scrittura. Nel 2000, Del Giudice scrive per e con Marco Paolini un testo teatrale su Ustica lavorando sugli atti e sui documenti.

Del Giudice intanto si era offerto generosamente e con entusiasmo all'organizzazione degli eventi veneziani di «Fondamenta» e all'insegnamento allo Iuav. Orizzonte mobile è del 2009: Del Giudice narra la sua spedizione antartica, ma unisce in un unico filo narrativo anche altri viaggi lontani nel tempo, attraverso i taccuini di esploratori ottocenteschi.

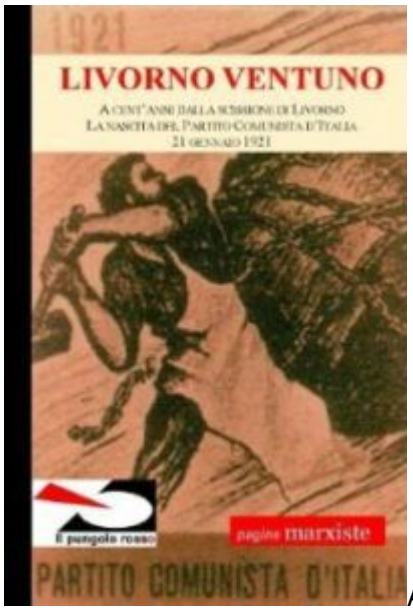
A Claudio Magris, che lo intervistò per il «Corriere», disse: «Nella percezione le cose non sono affiancate ma simultanee e così dovrebbe essere nella narrazione». La percezione della realtà cominciavano lentamente per lui a sfumare: lo scrittore che ha fatto del ragionamento e della lucidità calviniana l'ossessione del suo narrare e del suo leggere (Del Giudice è stato anche ottimo saggista) doveva arrendersi all'Alzheimer. A Calvino era esploso il cervello in un attimo, quello di Del Giudice è andato lentamente in macerie (lo ha narrato Michele Farina nel suo Quando andiamo a casa?). Strano destino di due scrittori che avevano fatto del pensiero esatto il loro stile creativo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/staccando-rsquo-ombra-terra-se-ne-va-72-anni-daniele-giudice-281466.htm

---

L’anno degli anniversari /1921 – 2021 : Nascita del PCd’I / di Sandro Moiso

Pubblicato il 1 Settembre 2021 · in Interventi, Recensioni ·



AA.VV. (a cura della Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria), *Livorno Ventuno. A cent’anni dalla scissione di Livorno. La nascita del Partito Comunista d’Italia*, Milano, aprile 2021, pp. 270, 10 euro

Giangiacomo Cavicchioli, Emilio Gianni (a cura di), *PCd’I 1921. 100 anni. 100 militanti del Partito Comunista d’Italia*, edizioni Lotta Comunista, Milano, dicembre 2020, pp. 304, 10 euro

Degli anniversari che sono giunti a scadenza nel corso del 2021 quello del centenario della fondazione del Partito Comunista d’Italia, avvenuta a Livorno il 21 gennaio 1921, è stato forse uno dei meno ricordati e/o pubblicizzati, in un contesto in cui sempre più memoria e retorica pubblicitaria, ancor più che pubblica, sembrano coincidere, soprattutto tra i confini politico-culturali di un’italietta *semper* giolittiana. Così, come affermano i curatori di uno dei due testi dedicati all’argomento che si vogliono qui proporre all’attenzione dei lettori:

Il centenario della nascita del PCd’I, nonostante i “de profundis” sul comunismo cantati a più riprese da destra e da “sinistra”, ha comunque sollecitato sul tema iniziative editoriali ed articoli di vario genere.

“Il Fatto Quotidiano”, sponsor di una nuova “alleanza progressista” tra PD e M5S, ha colto l’occasione di riallacciarsi a quell’evento per incanalarlo subdolamente nel filone (interrotto) di un

PCI "nazionale" e genuinamente "riformista", che con la sua nascita avrebbe riscattato un riformismo socialista storicamente privo di "passione" e della "centralità delle masse". Gli articoli di Giovanni De Luna (8/01/2021) e di Gad Lerner (15/01/2021) vanno esattamente in questa direzione. Livorno 1921 costituirebbe insomma una tappa fondamentale della opposizione coerente al fascismo, e la base della Resistenza armata ad esso; nonché la lontana fonte della Costituzione repubblicana (da difendere anche oggi) in nome dei diritti delle classi più povere. Su tale "patrimonio" si vorrebbe "rivitalizzare" qui in Italia un "nuovo riformismo" (senza riforme), adatto alla "gestione equa" di questa crisi epocale del capitalismo. E' un togliattismo di "ritorno", ad uso e consumo di politiche borghesi lontane mille miglia dai propositi dei comunisti del '21; nonostante gli articolisti sopra citati si peritino di non cadere nelle infami "vulgate" secondo cui –ad esempio- la scissione comunista avrebbe "aperto la strada alla vittoria del fascismo"…

Non potendo in questa sede occuparci di una critica più dettagliata di queste ed altre "rivisitazioni" della nascita del PCDI, ci preme solo mettere in evidenza come la "fede rivoluzionaria che animò i fondatori" del partito –DI QUEL PARTITO, E NON DI QUELLO DI TOGLIATTI- fede che Gad Lerner dichiara di apprezzare, non diventerà mai un accessorio del riformismo (vecchio e nuovo).

Essa è un patrimonio esclusivo dei comunisti perché è legata alla lotta per rivoluzionare l'attuale sistema sociale. Su ciò le distanze tra riformisti e rivoluzionari rimangono incolmabili. Esattamente come a Livorno nel 1921[1].

Oggi, infatti, ricordare quell'evento non significa soltanto celebrare la nascita di un vecchio arnese partitico ormai morto, da molti anni a questa parte, a causa di un male incurabile. Significa piuttosto marcare la distanza che separò, e ancora separa, i giovani rivoluzionari internazionalisti che diedero vita alla scissione di Livorno[2] da coloro che, tradendone origini e prospettive, riportarono quel giovane partito, tra le altre cose nato astensionista, sui binari del nazionalismo, del politicantismo elettoralistico e del riformismo borghese travestito da "comunismo". Soprattutto significa ricordare quale autentico disastro abbiano rappresentato le successive svolte e giravolte della Terza Internazionale stalinizzata.

Il frutto delle rivoluzioni sorte dalla tradizione più avanzata del movimento operaio e del marxismo più genuino, oltre che delle feroci lotte di classe sviluppatesi prima, durante e subito dopo il primo grande macello imperialista, nell'arco di poco meno di un decennio, sostanzialmente tra il 1926 (Congresso di Lione, per quanto riguarda il PCd'I) e il 1936 (anno di inizio dei grandi processi di epurazione moscoviti), sarebbe stato soffocato e sottoposto ad una brutale e mostruosa trasformazione politica ed economica, repressiva e mortale per coloro che osarono coraggiosamente contrapporvisi, che avrebbe partorito, prima, l'allineamento di tutti i partiti comunisti alle direttive di Stalin e della burocrazia bolscevica e, dopo, la separazione nazionalistica di partiti non più "fratelli", ma divenuti ormai espressione dei singoli interessi nazionali e borghesi.

Così la blasfema teoria del "socialismo in un solo paese" riuscì a spacciare lo sviluppo industriale ed economico di stampo capitalistico e, susseguentemente, imperialistico come socialismo, se non addirittura per comunismo, mentre i suoi tentacoli avvelenati si sono protesi fino ai nostri giorni, viste le numerose cantonate che vengono ancora prese, anche in ambienti non sospetti, nei confronti della Cina, del suo Partito dominate e della sua economia.

Un effetto mortifero che ha contribuito più di ogni altra reazione o controrivoluzione fascista alla sconfitta o, per lo meno, ad un radicale ridimensionamento dell'originale ideale comunista.

Nelle analisi contenute nei due testi è possibile ricostruire quelle lontane origini del partito che avrebbe dovuto essere della Rivoluzione e che, grazie alle svolte "tattiche" qui appena accennate, si sarebbe invece trasformato in uno dei principali strumenti della Reazione e della Controrivoluzione.

Entrambi i testi ricostruiscono, con ricchezza di dati e documenti (per questi soprattutto quello curato dai compagni della Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria), i percorsi collettivi, individuali e di classe (soprattutto) che portarono alla scissione di Livorno, ma quello che colpisce di più, in tutti e due, è la ricca raccolta di biografie di militanti, spesso sconosciuti o dimenticati, che diedero vita, forza e ragioni a quella esperienza.

Nei due testi è infatti possibile seguire le vicende personali e politiche di circa duecento militanti (soltanto le storie di 22 di essi coincidono tra le due ricerche) che alla causa dedicarono, e spesso sacrificarono, la propria vita. Vite spesso rapite dalle malattie, dal carcere, dalla miseria, dai fascisti, ma ancor di più dalla brutale repressione ed eliminazione fisica degli stessi operata dagli agenti dello stalinismo, sia in Russia (per quelli che lì avevano sperato di trovare rifugio contro la barbarie fascista o nazista) sia all'estero (per quelli che avevano magari preferito riparare in Francia e/o

andare a combattere nelle fila dei militanti rivoluzionari in Spagna).

Militanti che il testo edito da Lotta Comunista trae da un campione più ampio, utilizzato per una dettagliata analisi della composizione sociale e di classe del partito originario, con tabelle che riguardano la provenienza regionale, le leve anagrafiche (età), lo stato sociale delle famiglie di provenienza, la scolarizzazione (scarsa), la professione, l'attività politica o sindacale svolta al 1921 e poi dal 1926 al 1945, l'emigrazione e la partecipazione alla guerra di Spagna e alla Resistenza e per finire l'attività politica svolta ancora dopo il 1945. Oltre che una drammatica ultima tabella in cui vengono elencati i numeri degli uccisi dal fascismo, dal nazismo, dal franchismo e dallo stalinismo.

Se il testo edito da Lotta Comunista è più attento al dettaglio sociologico e a sottolineare la giovane età dei protagonisti della scissione, ma più lineare nella ricostruzione e difesa di quella seminale esperienza, il testo edito nella collana collegata ai Quaderni di Pagine Marxiste, è un po' più interessante dal punto di vista della riflessione politica attuale, contenendo apporti diversi (non secondario quello di Mirella Mingardo, tratto dal suo *1919-1921 Comunisti a Milano*, dedicato alla Sinistra milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi) che focalizzano l'attenzione sulle principali esperienze che diedero vita al Partito, in primo luogo quella di Amadeo Bordiga e del gruppo collegato al giornale «Il Soviet» di Napoli. Non mancando di svolgere un'attenta riflessione su quanto ci sia ancora da valorizzare oppure ripensare dell'attività pratica e teorica svolta dal Pcd'I e dai suoi militanti in quell'epoca.

Due testi in qualche modo complementari che, anche per il costo contenuto, possono tranquillamente affiancarsi nella biblioteca di tutti quei militanti, soprattutto giovani, che non si vogliano accontentare della ripartenza da zero ad ogni occasione di cronaca o di dibattito e azione politica. Entrambi vivamente raccomandati da chi ha scritto queste note.

1. *Comunisti del ventuno*, Introduzione a AA.VV. (a cura della Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria), *Livorno Ventuno. A cent'anni dalla scissione di Livorno. La nascita del Partito Comunista d'Italia*, Milano, aprile 2021, p. 23
2. Sul tema si veda anche qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/01/lanno-degli-anniversari-1-1921-2021/

AMERICA FIRST, AGAIN! - BIDEN CAMUFFATO DA TRUMP SFANCULA RUSSIA E CINA E DICE ADDIO ALL'EUROPA

DOMANI SERA DRAGHI E MACRON SI INCONTRERANNO A MARSIGLIA. SPIAZZATI E AMMACCATI: MARIOPIO HA FALLITO IL G20 STRAORDINARIO (RIMBALZATO DA XI JINPING), MACRON NON È RIUSCITO A IMPORRE ALL'ONU UNA "SAFE ZONE" ALL'AEROPORTO DI KABUL. INSIEME TENTERANNO DI RIANNODARE I FILI PER UNA NUOVA UNIONE EUROPEA, ORMAI ORFANA DEGLI STATI UNITI

Alessandro Barbera per "La Stampa"

Nel linguaggio poco pop dei diplomatici si dice «sincronizzare le agende». I tempi e le modalità lasciano intendere che l'appuntamento è di una certa rilevanza. Domani pomeriggio Mario Draghi salirà sul velivolo della presidenza del Consiglio in direzione Marsiglia. Ci resterà il tempo della cena. Ad attenderlo c'è Emmanuel Macron, in città per una serie di appuntamenti istituzionali.

Dopo il flop al Consiglio di sicurezza del piano franco-inglese per imporre una «safe zone» all'aeroporto di Kabul, e preso atto dell'impossibilità di un'iniziativa umanitaria dell'Unione, i due leader più influenti del Continente devono decidere il da farsi. Fra meno di un mese Angela Merkel sarà l'ex donna forte d'Europa, e il tempo necessario a formare un nuovo governo a Berlino potrebbe essere fatale all'Unione.

Draghi deve capire se ci sono ancora i margini per convocare un G20 straordinario a settembre, e l'attivismo di questi giorni del presidente francese gli è molto utile. Macron è appena rientrato da tre giorni in Iraq, dove ha incontrato emissari qatarini, sauditi e iraniani.

Ieri il ministro degli Esteri di Teheran Hossein Amirabdollahian ha fatto sapere di essere stato invitato all'Eliseo. L'iraniano, ultraconservatore anti-occidentale di fresca nomina, era in Iraq: «Il signor Macron è venuto da me due volte sottolineando l'interesse affinché vada a Parigi». Il ruolo dell'Iran nella vicenda afghana è decisivo.

Mosca, pur avendo aperto al G20, ha chiesto di invitare tutti i Paesi confinanti. Ma Teheran, come Pechino, ha pessimi rapporti con Washington e dunque mettere

tutti al tavolo potrebbe risultare proibitivo. D'altra parte col passare dei giorni i leader occidentali stanno prendendo consapevolezza della necessità di dialogare con tutti, persino con il governo taleban. Lo ammetteva ieri dopo un incontro con il collega del Qatar il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas: «Non ci sono alternative ad avere rapporti con loro».

L'ultima volta che Draghi e Macron decisero di incontrarsi faccia a faccia senza preavviso fu lo scorso maggio a Bruxelles, quando fecero una lunga colazione nell'albergo che li ospitava. Allora c'era da sbrogliare la matassa libica, che tale resta. Quasi certamente domani i due discuteranno anche di questo. La partita afghana, e il coinvolgimento di Turchia e Russia, potrebbe essere l'occasione per liberare Tripoli e dintorni dalle truppe di Ankara e Mosca.

Putin ha bisogno dell'Occidente per evitare il rischio terrorismo in Asia centrale, Erdogan è interessato alla gestione operativa dell'aeroporto di Kabul e non è indifferente ad una soluzione politica del problema Afghanistan. Se non ci fosse, la porta orientale a cui arriverebbero i profughi diretti in Europa è sempre la sua.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/america-first-again-biden-camuffato-trump-sfancula-russia-cina-281446.htm

---

CIRINO ACCESO

LETTERA DI POMICINO A DAGOSPIA: "ERA IL NOVEMBRE DEL 1990 QUANDO UN MIO COLLABORATORE DELL'EPOCA MI PRESENTO' AL MINISTERO DEL BILANCIO UN GIOVANE POCO PIÙ CHE QUARANTENNE, MARIO DRAGHI, CHE DI LÌ A POCO SAREBBE STATO NOMINATO DIRETTORE GENERALE DEL TESORO. QUELLA SQUADRA AZZERO' PER LA PRIMA VOLTA IL DISAVANZO PRIMARIO. ANNI DOPO FU PROPRIO DRAGHI A CHIAMARMI PER DARMI LA NOTIZIA CHE..." - "VI RACCONTO DA COSA DERIVAVA LA NOSTRA INTESA: "SIAMO ENTRAMBI..."

Lettera di Paolo Cirino Pomicino a Dagospia

Era il novembre del 1990 quando un mio collaboratore dell'epoca, il professore Lucio Scandizzo, mi presento' al ministero del Bilancio un giovane poco più che quarantenne, Mario Draghi, che di lì a poco sarebbe stato nominato direttore generale del tesoro. Draghi veniva dalla Banca mondiale dove da alcuni anni era

diventato direttore esecutivo.

Fu un incontro piacevole fuori dai convenevoli di rito parlando subito dei problemi della finanza pubblica e di quello che avevamo fatto in quasi due anni di governo. Carli mi aveva già parlato del suo arrivo tessendone le lodi e l'intesa tra me e Carli è stata sempre non solo completa ma anche sincera ed affettuosa. Dopo quel primo incontro nel gennaio del 1991 Draghi prese possesso del suo nuovo incarico e cominciammo subito a lavorare insieme riunendoci spesso insieme a Carli. In verità in quel tempo avevamo un metodo di lavoro per cui ogni mese facevamo un briefing sull'andamento della finanza pubblica e quello dell'economia reale.

Con Carli me e Formica si riunivano anche Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, Mario Draghi e spesso Carlo Azeglio Ciampi governatore della Banca d'Italia.

MARIO DRAGHI GUIDO CARLI NEL 1991

Nei momenti più delicati ricordo che Draghi mi sollecitava riservatamente ad intervenire così come quando preparavamo la legge finanziaria facevamo un confronto serrato con i ministri di spesa per far quadrare i conti.

Devo dire che quella squadra azzero' per la prima volta il disavanzo primario e l'anno successivo consegno' ad Amato presidente del consiglio un bilancio con un piccolo avanzo primario avendolo ricevuto tre anni prima dallo stesso Amato con un disavanzo di 38 mila miliardi di vecchie lire. Il racconto dei vinti della storia negli anni è stato tutto un altro e quando dieci anni dopo la società italiana degli economisti italiani disse che il primo governo che aveva iniziato a risanare i conti pubblici era quello di Andreotti,Carli, Pomicino e Formica fu proprio Draghi a chiamarmi per darmi questa notizia.

Forse la nostra intesa derivava dal fatto che eravamo nati il 3 settembre, io del 1939 e lui del 1947, e quindi entrambi del segno della Vergine, segno della razionalità e della concretezza. Io, però', essendo democristiano ero due volte Vergine perché avevo l'ascendente dello stesso segno. Un sincero augurio di buon compleanno al presidente del consiglio.

Fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cirino-acceso-ndash-lettera-pomicino-dagospia-quot-era-novembre-281454.htm

---

Che fare della fantascienza? / di Giuliano Spagnul

Perire significa assumere una nuova

funzione nel processo di generazione.

Alfred N. Whitehead

Sostenere, come ha fatto Antonio Caronia, che la fantascienza sia nata negli anni 1920 sulle riviste pulp americane e muoia negli anni 1980 con il fenomeno del cyberpunk significa dare dei connotati spazio-temporali precisi a un genere letterario per poterlo meglio indagare nei suoi effetti sociali, politici, di costume, ecc. Il termine *science fiction*, tradotto

approssimativamente in italiano con fantascienza, lo si deve a Hugo Gernsback, elettrotecnico ed editore di diverse testate di divulgazione tecnico scientifica, che ha coniato il termine per definire i racconti da ospitare nella sua nuova pubblicazione *Amazing Stories The Magazine of Scientifiction* (corretto da lì a poco in *science fiction*) nel 1926. Il successo immediato di pubblico ha fatto sì che un nuovo genere popolare trovasse il proprio spazio accanto a quelli già esistenti e consolidati come il giallo, il western, il sentimentale (rosa) e così via.

Entro il vasto campo del fantastico letterario, che da sempre si contrappone a quello realistico, il nuovo genere si caratterizza per la sua capacità di trasformare ogni racconto fantastico *"in un racconto di fantascienza purché il soprannaturale venga eliminato, mediante la spiegazione di quanto si va fabulando: spiegazione che deve essere sempre attendibile da un punto di vista logico scientifico. Come osserva Michel Butor, la 'garanzia scientifica può diventare sempre più precaria, ma è lei a costituire la specificità della fantascienza che quindi si può definire: una letteratura che esplora il campo del possibile, quale ci permette di intravedere la scienza."* (1)

I tentativi di rinominare il genere come "narrativa d'anticipazione" (quasi a voler cercare un termine che emendasse quello più ingombrante di fantasia) o altro, non hanno mai attecchito, così come quello di cercare una chiave più "scientifica" per definire il genere come quella elaborata da Darko Suvin , in cui *"la fantascienza si distingue attraverso il dominio o egemonia narrativa di un 'novum' (novità, innovazione) funzionale convalidato dalla logica cognitiva"* (2) perde ogni carattere descrittivo o interpretativo per assumerne uno puramente normativo. (3) E allora per non rimanere impigliati nella trappola delle discussioni definitorie, potenzialmente infinite, dobbiamo "concentrarci sul sistema di attese dei lettori, che è ciò che storicamente determina i generi e le loro caratteristiche e che, insieme ai concreti modi di produzione culturale di una data epoca, costituisce ciò che chiamiamo 'immaginario'."

E queste "attese" riguardano, nel campo specifico della fantascienza, un mondo in cui le innovazioni tecnologiche giocano un ruolo sempre più decisivo, per incisività e pervasività, nella vita quotidiana di ogni essere

umano, determinando una necessità di elaborazione del “bisogno fantastico, finzionale, legato a queste innovazioni” che non hanno come scopo la semplice familiarizzazione con le scoperte scientifiche, quanto piuttosto la costituzione di un vero e proprio “immaginario tecnologico”.

È, insomma, questo genere letterario popolare (nato in quella società, degli Stati Uniti d’America, che ha costruito la sua fortuna ed egemonia mondiale sul connubio di progresso e consumo infinito per tutti, ovviamente, tutti quelli in grado di pagarselo) essenzialmente un dispositivo, cioè *“innanzitutto una macchina che produce soggettivazioni”*. (4) Una macchina che usando e contaminando i media di cinema, televisione, radio, giornali, i fumetti, l’arte, la pubblicità, i giochi e i giocattoli, così come inventando nuove, e risignificando vecchie, parole, ha fatto sì che l’urto dei processi trasformativi (ad opera di una tecnologia sottoposta a un ritmo di velocità esponenziale) potesse essere supportato da una qualche forma di stabilità, per quanto precaria e da ridefinire costantemente. Un nuovo equilibrio in cui quei meccanismi di routine indispensabili al mantenimento di un qualunque tipo di società e di vita collettiva, potessero ancora prodursi in modo efficace, anche se sempre più tendenti a evidenziarsi e a mostrarsi nella loro impudica meccanicità.

Nulla toglie, poi, che questo dispositivo sia stato usato anche in funzione ideologica per suggerire un’analogia tra il pericolo rosso comunista e rosso del pianeta più prossimo a noi pronto ad invaderci, ad esempio; ma se ne potrebbero fare numerosi altri esempi e anche in funzione opposta, di contestazione al potere dominante. Ma ciò che resta, ciò che ha avuto valore di formazione di soggettività, rimane sostanzialmente la capacità di questo genere, in tutte le forme in cui si è esplicitato, di rendere sufficientemente plastica la nostra coscienza nei confronti di un cambiamento epocale del mondo in cui viviamo e di rendere il nostro linguaggio sufficientemente adatto per un nuovo rapporto col mondo che si va costituendo sotto i nostri occhi, pezzo per pezzo, senza farci rendere perfettamente conto dell’esatta portata del cambiamento stesso.

Quel che “resta” vale anche per dire che la fantascienza ha finito la propria funzione di dispositivo, almeno nelle sue funzioni principali sopracitate. Ciò significa, inoltre, che parlare di morte della fantascienza, come ha fatto

Caronia suscitando lo scandalo di tutti gli appassionati (indifferentemente di destra come di sinistra), vuol dire semplicemente riconoscere ciò che è sotto gli occhi di tutti, cioè che la fantascienza è caduta “vittima di quel processo che ha saputo così bene illustrare, e nei casi migliori interpretare, quello della caduta del cielo dell’immaginario sulla terra del reale. La fantascienza, infatti, non può vivere se non c’è quel minimo scarto fra progettualità e realizzazione, se non c’è una distanza sia pur piccola fra l’esistente e il germe della novità (il *novum* di cui parla Darko Suvin) che fra le pieghe dell’esistente matura. La fantascienza ha bisogno di questo scarto, di questa distanza, per instaurare il suo sguardo sul mondo, che poi può essere profetico o ironico, catastrofico o consolatorio, ma è lo sguardo che vede allargarsi le due sfere, quella del reale e quella dell’immaginario, e in quell’allargamento vede confondersi i loro confini, vede crescere la zona di intersezione fra i due, fino a che questa zona, in cui reale e immaginario si fondono, ricopre tutto il nostro mondo, diventa l’unica zona a cui ha accesso la nostra esperienza. La fantascienza può vedere e descrivere il processo di conversione del virtuale nel reale solo finché questo processo è ai suoi inizi, solo finché esistono luoghi da cui vedere quella zona di confusione e distinguerla per differenza dalle altre in cui la distinzione fra reale e immaginario è ancora relativamente salda. Ma quando i confini del reale sono tanto allargati da coincidere con quelli del possibile, quando il ‘possibile’ non è più definibile in opposizione a un ‘impossibile’ – se non in termini puramente logici – qual è il punto di osservazione che adotteremo? (5)

Oggi questo “punto di osservazione” non è più identificabile o, quando lo è ancora, è legato a un interesse scopertamente ideologico come le false, e interessate, aspirazioni ad una rinnovata conquista dello spazio cosmico dei vari Bezos, Musk e Branson, così come alla consolidata, e spesso masochisticamente consolatoria, corrente distopica o a quella, altrettanto retriva, catastrofista. E ancora meno valgono i tentativi di lavorare per un ottimismo dell’utopia malgrado tutto, come sembrano fare nuovi filoni narrativi come quello dal nome già in sé speranzoso di solarpunk o opere come *Proletkult* dei Wu Ming. (6) Il punto di osservazione rimane irrimediabilmente rivolto al passato, alla nostalgia che lega a ciò che essendo morto deve passare per poter lasciare posto a ciò che è vivo, per

quanto quest'ultimo non possa mostrarsi con la stessa evidenza e chiarezza di ciò che è passato e finito.

La fantascienza che collocava il proprio punto di osservazione in quell'interstizio tra "l'esistente e il germe della novità" aveva lo sguardo bifronte rivolto verso il passato e verso il futuro. Un passato in cui il sapere razionale è servito a costruire la modernità nello spazio reso, man mano, disponibile da quel processo di distrazione tra uomo e natura che lo stesso sapere razionale raggiunto rendeva possibile. E un futuro in cui quello stesso sapere, razionale, massimamente logico, non poteva che rivolgersi verso se stesso per mettersi in discussione, pena, altrimenti, l'arrestarsi di quel principio di rinnovamento continuo che sta alla base del suo stesso funzionamento.

C'è voluta la società dell'opulenza e dei consumi infiniti di un "nuovo continente" perché l'ottimismo positivista di quello vecchio potesse cedere il posto a un nuovo dispositivo, capace di assolvere la funzione di un vero e proprio "rito di passaggio" verso un'altra era della storia dei sapiens, una nuova era paragonabile a quelle che si è soliti distinguere con i termini di Preistoria e Storia. È altrettanto lecito, tuttavia, poter pensare più in termini di continuità che di discontinuità, e che tutta la filosofia della crisi da Nietzsche in poi sia solo un mal di pancia da attribuire a un mondo affetto da gravidanza isterica. Ma a ben guardare la fantascienza ci ha detto proprio questo, almeno per quel che riguarda la pretesa di un futuro nascituro.

Non dell'uomo nuovo ma della fine dell'uomo essa ci ha parlato e, a tal riguardo (per non ricorrere al solito Foucault) riportiamo quanto scriveva Angelo Brelich (storico delle religioni oggi abbastanza dimenticato) solo una manciata di anni dopo la fine di quel conflitto mondiale che ha visto un altro sole sorgere a Hiroshima: "*non è affatto impossibile che una forma in cui l'essere umano si è espresso anche attraverso un immenso periodo di tempo, scompaia quasi senza traccia, come non è impossibile che forme nuove, quasi non preannunciate, si costituiscano in una determinata fase dell'evoluzione della coscienza*." (7)

Tutte le speranze e le attese rivolte all'esterno verso nuove frontiere

cosmiche o conoscitive di ciò che ci circonda, così come quelle all'interno verso un agognato potenziamento delle nostre capacità intellettive (i mitici nove decimi di cervello non utilizzato) o di evoluzione superumana, si sono infrante in una sempre più acclarata coscienza collettiva di vivere un tempo non più semplicemente "fuori di sesto" ma irrimediabilmente divenuto "altro" e in cui l'umano ha urgenza di capire in che modo, sempre che sia possibile, ridefinirsi e ricollocarsi. O, meglio ancora, di quanta libertà e autonomia possa effettivamente disporre in questo, difficile ma imprescindibile, doversi reinventare da capo.

La profezia di Levi-Strauss in cui egli vedeva *"evolvere l'umanità non solo nel senso di una liberazione, ma (…) d'un asservimento progressivo e sempre più completo al determinismo naturale"* (8) che troverà in Ernesto De Martino una strenua opposizione (9) e porterà quest'ultimo a vedere nella letteratura fantascientifica lo stesso tipo di visione rinunciataria che nella ricchezza "di oscure profezie sociali e di presagi di degenerazione e di estinzione, dell'uomo e del suo mondo, di regresso nell'informe, rende a sua volta testimonianza come il tema di un'apocalittica senza escaton abbia acquistato il carattere di un orientamento in certa misura collettivo, giovantesi fra l'altro, per diffondersi, di tutta la potenza dei cosiddetti mezzi di comunicazione di massa." (10)

Fantascienza è stata quindi un dispositivo dalle molte facce le cui possibili interpretazioni rendono a malapena una complessità tutta inscritta dentro un processo di cambiamento che il mondo ha visto realizzarsi, sostanzialmente, in questo passaggio di secolo. La sua manifesta ambiguità possiede però ancora la capacità di reinventarsi come spazio aperto per nuove risignificazioni del reale, come stanno facendo Donna Haraway e Isabelle Stengers che non temono i rischi, sempre possibili, di un uso improprio. Il gioco funambolico (eminentemente fantascientifico) di Haraway nel trasformare il cyborg in compost, ha l'aspirazione di voler "sbriciolare e sfilacciare l'umano in quanto *Homo*, questa fantasia malata di un amministratore delegato perennemente intento ad autorealizzarsi e a distruggere il pianeta." (11)

Siamo già andati oltre la ricerca di un qualche nuovo "punto di osservazione" in quanto la fantascienza diventa un gioco dichiarato in cui

calarsi con “responso-abilità” per poter abitare quel nuovo mondo di “Terrapolis” capace di generare “parentele e rapporti FS (di fantascienza) con la cosmopolitica carnale di Isabelle Stengers e con il mondeggiare degli scrittori di fantascienza, come un grande gioco di matassa.” (12) Giuoco della matassa, o del ripiglino, in cui si impara a trasmettere e ricevere schemi, a lasciar “pendere fili, preparandosi a sbagliare, ma riuscendo di tanto in tanto a scovare qualcosa che funziona, qualcosa di congruo e magari bellissimo che prima non c’era” il che “equivale a trasmettersi connessioni ricche di significato, storie rivelatorie che passano di mano in mano, dito per dito, luogo di attaccamento dopo luogo di attaccamento, fino a creare le condizioni per una prosperità possibile sulla Terra.” (13)

La fantascienza diventa un fare e non più un semplice osservare come va e dove va il mondo e “mondeggiare” è la parola chiave per darle un nuovo significato, una parola viva che la esenti da un portato altrimenti puramente nostalgico. Fare esperienza, come quella del collettivo di *Un’Ambigua Utopia* e dell’omonima rivista, in toto dentro la storia dei movimenti antagonisti degli anni Settanta e che rigermina oggi all’interno della variegata compagine dei centri sociali come esperienza nomade (14)

Ma fare fantascienza oggi può anche voler dire correre dei rischi ben maggiori di quelli che un tempo individuava, come abbiamo visto, De Martino o Franco Fortini per il quale “qualsiasi espressione letteraria che rappresenti una servitù in modo da rendere immediatamente possibile l’illusione di una libertà, serve una libertà illusoria”. (15) Osservazione che può essere adottata “per illustrare contenuto e funzione della fantascienza più impegnata, più critica e combattiva.” (16) Ma sono, questi, pericoli ancora validi fino agli anni Sessanta, ma che poi verranno sorpassati dalla intrusione dirompente di autrici femministe, come dall’opera di James G. Ballard e ancora di più da quella sorta di “filosofia grossolana” in forma di romanzo (molto corrosiva per un genere che necessita una filosofia che resti sempre sul filo di una certa coerenza logica) di Philip K. Dick.

Ma oggi è, appunto, tutt’altra cosa e i pericoli non sono più quelli di un futuro distopico o catastrofico e di conseguenti fughe consolatorie o altro, ma sono quelli relativi a un presente che vive tra le rovine di qualcosa che

tutti ravvisano come accaduto ma di cui poi sanno poco o nulla. E non c'è fantascienza al mondo che lo possa dire, e, in realtà, non sarebbe neanche nelle sue prerogative. Chi ce lo sta dicendo, invece, e con forza, è quel rumore di fondo proveniente da quella zona (ancora circoscritta o piuttosto globale?) in cui, come diceva Caronia, il reale e l'immaginario sono completamente fusi. È un rumore che si va a fare, via via, più forte e ci dice quanto, in questa nuova era in cui ci troviamo, la coppia razionale irrazionale non sia più l'asse portante della nostra civiltà.

Il brusio di un'era affatto nuova (non certo quella dell'Acquario), più inquietante che rassicurante, ci pone tutti nelle condizioni di trovarci in una specie di regresso mentale in cui dover cercare una via per emergere dalla caotica esplosione di informazioni visive, auditive, tattili, subconscie, fino a quelle implementate nella nostra viva carne. Rischiamo di trovarci come in quella favola di Esopo, come quel cane che "lasciò cadere un pezzo di carne per afferrarlo nel suo riflesso sull'acqua." Come ci ricorda però A. N. Whitehead *"non dobbiamo, comunque, giudicare troppo severamente tale errore. Negli stadi iniziali del progresso mentale, un errore nel riferimento simbolico è la disciplina che promuove la libertà di immaginazione. Il cane di Esopo perse la sua carne, ma fece un passo in avanti sulla via che conduce alla libertà d'immaginazione."* (17)

Allora guardare oggi la realtà come fosse fantascienza potrebbe anche farci rischiare di perderne il senso sin qui acquisito, ma è anche l'acquisizione di una nuova capacità di creare, ad un altro livello, un intreccio di razionale e irrazionale che non sia né una sintesi, pacificatoria quanto impossibile, né l'ennesima altra sterile dicotomia.

Se la fantascienza, nelle sue multiformi espressioni, si trasforma da dispositivo di soggettivazione in strumento difensivo di verità che si considerano acclarate, avvalorando così l'esistenza di una realtà vera, andrà ad inibire, di fatto, quella capacità di presa sul mondo che solo una verità del relativo, cioè sempre situata e storica, può pensare di ottenere.

Se invece si vede la fantascienza come quel processo autodistruttivo, per riprendere lo slogan con cui è nata *Un'Ambigua Utopia* (non a caso nel fatidico 1977) che scommette sul possibile contro il probabile, nella

certezza “che il presente offra ancora materia per la resistenza e che sia popolato da pratiche vive anche se nessuna di queste è sfuggita a quella modalità parassita generalizzata che le coinvolge tutte” (18) cioè quella del sortilegio capitalistico, allora si potrà ancora scrivere, leggere e fare fantascienza.

Scrivere come fa Kim Stanley Robinson (19) che non si preoccupa di descrivere per pagine e pagine l’humusità della Terra (nelle veci di Marte) e inventare parole nuove per tentare di riterraformare il nostro vecchio, ma unico pianeta che abbiamo a disposizione.

Leggere, esercitarsi a leggere, un testo come se fosse fantascienza, come faceva uno storico, amico di Samuel R. Delany che leggendo i romanzi di Jane Austen si chiedeva *“che tipo di mondo avrebbe dovuto esistere perché la storia di Jane Austen potesse aver luogo (…) un mondo completamente diverso da come era realmente in quell’epoca”*. Al di là delle vecchie definizioni (che poi sono un semplice problema di demarcazioni) ciò che voleva raccontarci Delany con questo aneddoto è che *“la fantascienza consisterebbe più in un protocollo di lettura che in uno di scrittura.”* (20)

E fare fantascienza nella pratica del ripiglino, nell’inventare insieme storie imparando a balbettare e a rallentare, perché nessuno rimanga indietro, i contenuti e i significati che in questo momento storico ci permettano di poter ancora scommettere sul possibile contro il probabile.

* * * * *

NOTE

1) Franco Ferrini, *Cosa è la fantascienza*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1970, p. 27. Michel Butor, *Repertorio*, Il Saggiatore, Milano, 1961, p. 198.

2) Darko Suvin, *Le metamorfosi della fantascienza*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 85.

3) Antonio Caronia, *Risposte alla “Tavola rotonda” sulla fantascienza*,

1992 inedito
https://www.academia.edu/318211/Risposte_a_un_questionario_sulla_fantascienza

4) Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo,* Nottetempo, Roma, 2006, p. 29. "chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi." p. 22.

5) A. Caronia, *L'insostenibile naturalità della tecnica*, in *Jean Baudrillard.Cyberfilosofie. Fantascienza*, antropologia e nuove tecnologie'. Millepiani n. 14 Mimesis, Milano, 1999.
https://www.academia.edu/314713/Linsostenibile_naturalit%C3%A0_della_tecnica

6) Wu Ming, *Proletkult*, Einaudi, Torino, 2018, scaricabile gratuitamente qui: https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/05/proletkult-download/

7) Angelo Brelich, *Il cammino dell'umanità*, Bulzoni, Roma, 1985, p. 208.

8) Claude Levi-Strauss, Intervista in Aut-Aut n. 77, settembre 1963, in Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977, p. 689.

9) Ibidem "Qui ci sembra che l'ideale scientifico di considerare gli uomini come formiche si trasformi nel messaggio profetico che l'umanità si ridurrà inevitabilmente a una sorta di formicaio: nel messaggio cioè che l'umanità avanza fatalmente verso una apocalisse senza escaton, verso il naufragio totale dell'umano, il che poi non è più neppure un messaggio profetico, ma una fredda previsione scientifica che impone ormai di adattarsi all'evento, così come è d'uopo adattarsi sin dall'autunno al prossimo inevitabile inverno."

10) Ivi, p. 691

11) Donna Haraway, *Chthulucene*, Nero, Roma, 2019, p. 54.

12) Ivi, p. 26.

13) Ivi, p. 24.

14) L'archivio di Un'Ambigua Utopia è stato il lascito di Antonio Caronia alla Cascina Autogestita Torchiera Senz'acqua di Milano dove "diviene il seme di un progetto di biblioteca controculturale oggi ospitato da due stanze recentemente istoriate dalla crew Mutoid (…) lo stesso gruppo di giovani che avevano accompagnato la nascita dell'archivio germina il proposito della digitalizzazione dell'intera serie della vecchia rivista http://archivio-uau.online " presentata alla Fondazione Mudima in occasione della mostra "Per Primo Moroni e Antonio Caronia" nel 2018. "Il ciclo di appuntamenti che accompagna la mostra tracima in nuovo ciclo di incontri dal titolo La fine dell'uomo, ospitato dallo spazio sociale Piano Terra, attivo dal 2012 nel quartiere Isola." Con tutte le difficoltà della pandemia, ancora in corso, viene alla luce un seguito dell'antica rivista con un ideale n. 10 (ora anche scaricabile gratuitamente http://archivio-uau.online/uau10.html). "Se la fantascienza, oggi, è diventata tanto importante per noi è perché questa nuova, o vecchia, o futura, pratica ci obbliga a pensare a quello che il nostro fare ci fa diventare. Siamo rivoluzionari, siamo cyborg, siamo compost, qualunque cosa pretendiamo di voler essere è quell'idea fantascientifica degli altri che ci invadono a renderci coscienti di quel che siamo. Nessuna pretesa essenza costituente potrà metterci al sicuro da questo divenire continuo che ci costituisce. Unica prerogativa per una specie tanto mutevole come la nostra per poter stare in un mondo che costantemente forziamo a trasformarsi. Una piccola avventura in tal senso questo nuovo ambiguo collettivo ha provato a viverla." Da *Wow? Uau! (Una postafazione)* in A. Caronia, *Dal cyborg al postumano. Biopolitica del corpo artificiale.* (a cura di Loretta borrelli e Fabio Malagnini) Meltemi, Milano, 2020. https://un-ambigua-utopia.blogspot.com/2021/05/wow-uau.html

15) Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano,1965, p.86.

16) F. Ferrini, *Che cosa è la fantascienza*, cit., p. 69.

17) Alfred North Whitehead, *Simbolismo*, Cortina Editore, Milano, 1998, p.18.

18) Isabelle Stengers, *Cosmopolitiche*, Luca Sossella Editore, Roma, 2005, p. 19.

19) sulla saga marziana di Kim Stanley Robinson il mio articolo qui: https://www.labottegadelbarbieri.org/quali-colori-per-marte/?fbclid=IwAR2vEiu7THEA0RMcYke69Mcycqi_ZtZGIG4UCYdsIvCebL8_MlM7-3-1hAA

20) A. Caronia, *La fantascienza come genere letterario*, in Biblioteca e Territorio n. 7, dicembre 1982 https://www.academia.edu/344383/Scienza_e_fantanzascienza

fonte: http://effimera.org/che-fare-della-fantascienza-di-giuliano-spagnul/

LA VERSIONE DI MUGHINI - "DANIELE DEL GIUDICE È STATO IL MIGLIORE SCRITTORE ITALIANO DELLA SUA GENERAZIONE.

FU MIO AMICO E COLLEGA AL QUOTIDIANO “PAESE SERA”. QUELLO CHE PIÙ DI TUTTO CI AFFRATELLAVA ERA CHE NÉ IO NÉ LUI FACEVAMO PARTE DELLA SCHIERA DI GIORNALISTI COMUNISTI. DOPO ESSERMENE ANDATO DA 'PAESE SERA', NON L’HO MAI PIÙ SENTITO. NATURALMENTE SAPEVO DI LUI, OLTRE CHE LEGGERE QUASI TUTTI I SUOI LIBRI. SEPPI SUBITO DELLA MALATTIA CHE…"

-

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, sarà stato il 1975 o il 1976 quando Daniele Del Giudice, che era mio amico e collega al quotidiano paracomunista romano “Paese Sera”, ruppe il rapporto con sua moglie, uscì di casa e per un paio di mesi rimase ospite a casa mia. Alla sera lui che cucinava benissimo si apprestava ai fornelli, io mettevo in tavola.

Una volta che venne a cena un giornalista esperto di cinema, mi accorsi che guardava con sospetto alla "strana coppia" che io e Daniele costituivamo. Quello che più di tutto ci affratellava al giornale era che né io né lui facevamo parte della schiera di giornalisti comunisti o comunistizzabili che costituivano il 95 per cento del giornale.

Daniele non era comunista né anticomunista né acomunista, era "altrove" con tutto sé stesso e innanzitutto con la sua maniera (già allora molto creativa) di intendere la scrittura su un giornale di carta. Quanto a me ero già notevolmente anticomunista, tanto che facevo parte di quella redazione di "Mondoperaio" (la rivista mensile del Psi ai tempi di Bettino Craxi) che stava lanciando un'offensiva culturale contro l'egemonia del Pci a sinistra.

Quando alla direzione del "Paese Sera" arrivò Aniello Coppola, un giornalista intensamente comunista ma immensamente leale sul piano intellettuale, proprio noi due ebbe in simpatia. E ci affidò un lavoro che dividevano al modo di una mezzadria. Curavamo entrambi la terza pagina del giornale, nel senso che una settimana io e una settimana lui la impaginavamo, editavamo i pezzi, li titolavamo.

Una settimana io e una settimana lui scrivevamo pezzi da terza pagina, pezzi ampi e dunque fra i più "liberi" del giornale. Io mettevo in pagina i suoi pezzi, lui metteva in pagina i miei. Una volta gli tagliai un capoverso di una decina di righe per impaginare meglio il tutto; Daniele se ne risentì.

Non ce la facevo proprio a lavorare per un giornale così compattamente filocomunista. I dettagli non contano, a fine settembre del 1978 rassegnai le dimissioni. Non mi pare che Daniele nell'occasione mi mandasse un saluto o un augurio, probabilmente giocava negativamente tra noi due quell'avere io amputato un suo testo di una decina di righe, che lui aveva tutto il diritto di reputare sacre.

Daniele rimase ancora un paio d'anni al "Paese Sera", solo che lui era davvero "altrove". Stava covando il mestiere che era irresistibilmente il suo - il mestiere di scrittore, che in lui era una seconda pelle o forse la prima pelle - e dov'era dieci anni avanti rispetto a tanti di noi. Lessi con ammirato sbalordimento quel suo esordio fulminante, "Lo stadio di Wimbledon", dove lui così magistralmente rievocava il destino del massimo non-scrittore italiano del Novecento, un Bobi Bazlen di cui io nel 1982 non sapevo quasi nulla.

Eccome se c'era un mistero attorno a Bazlen. Eccome se c'era un mistero attorno a Daniele, di cui non so dire che cosa fosse divenuto negli anni Ottanta e Novanta

e a parte essere il migliore scrittore italiano della sua generazione. Non l'ho mai più sentito dopo essermene andato dal "Paese Sera". Naturalmente sapevo di lui, oltre che leggere quasi tutti i suoi libri. Seppi subito della malattia che precocissimamente lo rubò a se stesso e che adesso gli ha tolto la vita. Addio, Daniele

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/versione-mughini-quot-daniele-giudice-stato-281500.htm

---

I DISASTRI DELLA "CANCEL CULTURE" APPLICATA ALL'ARTE / ANTONIO RIELLO

"LA GIPSOTECA DI CAMBRIDGE LUOGO DI PRESUNTI MISFATTI RAZZISTI? UN GRUPPO DI STUDENTI-WOKE (IL CUI BERSAGLIO PREFERITO E'IL MONDO CLASSICO) CONTESTA L'ESPOSIZIONE AL PUBBLICO DELLE COPIE IN GESSO DI SCULTURE GRECHE E ROMANE, CHIEDENDONE A GRAN VOCE LA CHIUSURA O ALMENO UN RADICALE "RIASSETTO IDEOLOGICO". LE DECISIONI DEL CONSIGLIO DI FACOLTA'

Antonio Riello per Dagospia

SOUNION KOUROS LONG SHOT

La gipsoteca della Faculty of Classics dell'Università di Cambridge raccoglie più di

seicento copie in gesso di sculture greche e romane (solo circa quattrocento di esse sono effettivamente visibili al pubblico). La elegante Korè di Peplos e l'imponente Kouros di Sounion sono tra i pezzi forti della collezione. La sua importanza sta nel permettere agli studiosi di fare ricerche senza rovinare gli originali e ovviamente senza dover girare per mezzo mondo.

C'è qualcosa di abbastanza simile anche al Victoria & Albert Museum di Londra. Concettualmente un calco in gesso è una semplice riproduzione, ma quelli che hanno molti decenni sulle spalle diventano a loro volta dei "reperti quasi-antichi", acquistano insomma una intrinseca preziosità.

Fino a poche settimane fa questo posto era noto solo agli addetti ai lavori. La pregevole raccolta infatti deliziava, più che il grande pubblico, un manipolo di specialisti e studenti della classicità. Almeno finchè i media britannici hanno iniziato a parlarne perchè è successo qualcosa che ha lasciato sbalordita la gente comune (il paludato e spocchioso mondo accademico è in effetti già avvezzo da tempo a questo tipo di "incidenti").

PEPLOS KORE CLOSE UP

Un gruppo di studenti e una piccola parte del personale dell'Università di Cambridge ha contestato con forza l'esposizione al pubblico di queste copie, chiedendone a gran voce la chiusura o almeno un radicale "riassetto ideologico". Il Consiglio di Facoltà ha deciso di tenere aperto ma di far accompagnare subito i tanti reperti presenti da adeguate informazioni che li possano giustificare e "de-ideologizzare". In pratica ampie didascalie negano che questo sia un display di propaganda ad uso della supposta supremazia europocentrica.

Si va anche oltre: si spiega diligentemente come il colore bianco dei reperti sia un mero fatto tecnico (ma guarda un po': il gesso è naturalmente bianco di suo....) e non ideologico. O peggio, subdolamente celebrativo.

Chi ne ha chiesta la chiusura appartiene al variegato movimento noto nel Regno

Unito come "WOKE". Gli Woke People pensano ad una profonda trasformazione della Cultura Occidentale: partendo dai corsi universitari vogliono una nuovo tipo di Cultura decisamente più inclusiva e multietnica. Ma soprattutto vogliono ri-scriverla scartando radicalmente tutti gli aspetti ritenuti disdicevoli (ovvero purgarla di quelli più biecamente bianchi, capitalisti, maschilisti, e quindi in qualche modo "occidentali"). Si parla spesso in questi casi di "Cancel Culture". Il paradosso è che, per proteggere le cosiddette "Culture discriminate", si finisce effettivamente per discriminarne delle altre.

Il loro bersaglio preferito è comunque proprio il mondo classico. Lo studio dell'Odissea e dell'Iliade a livello universitario è stato messo in secondo piano e talvolta apertamente abolito da alcuni atenei americani e britannici (non ancora a Cambridge, almeno per il momento). Questo perchè i versi di Omero sono definiti come "non sufficientemente inclusivi" e sembra che portino via tempo allo studio di epopee africane e/o asiatiche. Almeno il valoroso Ettore fosse stato di origini africane....Inoltre, evidentemente, non c'è in essi abbastanza spazio per ruoli femminili significativi.

FARNESE HERCULES LONG SHOT

Anche la scultura classica, sotto questa prospettiva, diventa una epifania del potere occidentale più detestabile. L'inizio di una estetica razzista e colonialista nonchè di un sistema artistico culturalmente vessatorio e predatorio. Forse è tollerabile il fatto che all'origine le statue classiche fossero allegramente e chiassosamente colorate. Ma è sicuramente diventato inaccettabile il loro attuale minaccioso biancore marmorio (o, come in questo caso, gessoso). L'archeologia tradizionale è vista come uno strumento di oppressione da quelli che sono

diventati i Talibani del *politically correct*.

Su The Times Melanie McDonagh scrive senza mezzi termini di "idiozia". Altri giornalisti sono magari più sfumati nella terminologia ma concordano tanto sulla ridicola richiesta degli studenti coinvolti quanto sulla obbediente e docile reazione dell'Istituzione Universitaria. Si è parlato anche di "vandalismo culturale" da parte dei più conservatori. The Guardian, piuttosto vicino al movimento Woke, invece prudentemente sorvola e abbozza.

Due rapide considerazioni.

FARNESE HERCULES HEAD

Una pratica: se per qualsiasi ragione passate per Cambridge affrettatevi a vedere questa raccolta. Potrebbe chiudere definitivamente presto.

CAMBRIDGE PLASTERS

L'altra un po' nostalgica: come sono lontani i tempi in cui nella provincia italiana il medico, il professore o l'avvocato di turno si vantavano affermando con orgoglio: "noi che abbiamo fatto il Liceo Classico!" (e spesso non era neanche vero....). Fra un po' anche chi lo ha fatto per davvero dovrà nasconderlo, giurando di avere fatto solo sani studi "multiculturali improntati ad una rigorosa diversità". E, ad una eventuale domanda trabocchetto di controllo sul grande Aristotele di Stagira, dovrà rispondere di aver solo sentito parlare - e vagamente - di un traghettatore con quel nome, un certo Aristotele Onassis.

Fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/disastri-quot-cancel-culture-quot-applicata-all-rsquo-arte-ndash-281484.htm

---

Un futuro senza Silicon Valley / di Emilio Cozzi

2 SEP, 2021

Il mito del luogo che attraverso la tecnologia avrebbe trovato risposte a tutti i problemi del mondo è vicino a tramontare, la sua illusione a fallire. Il perché ce lo spiega una delle menti che hanno contribuito a edificarlo: Jaron Lanier. Dal numero 97 di Wired

Un articolo estratto dal numero 97 di Wired, dedicato al tema della finzione e del fake.

Intervista a Jaron Lanier

“All’apice del suo potere, l’azienda Kodak impiegava più di 140mila persone e valeva 28 miliardi di dollari. Ha inventato persino la prima macchina fotografica digitale. Ma oggi è fallita e il nuovo protagonista della fotografia digitale è diventato Instagram. Che, quando è stato venduto a Facebook per un miliardo di dollari, nel 2012, impiegava solo 13 persone. Dove sono spariti tutti quei posti di

lavoro? E che cosa è successo alla ricchezza creata da quegli impiegati della classe media?”.

A chiederselo, a pagina 2 del suo *La dignità ai tempi di Internet* (il Saggiatore), è Jaron Lanier, non uno qualsiasi. Perché della rivoluzione che ha portato Instagram a soppiantare Kodak, o se preferite la Silicon Valley a fare del mondo ciò che è oggi, lui è stato uno dei protagonisti. Se non uno degli autori. Il fatto è che Lanier ha vissuto almeno tre vite. Nella prima, in pieni anni ’80, insieme con scienziati come Thomas Zimmerman, ha inventato la realtà virtuale, che ha letteralmente battezzato (virtual reality è vocabolario lanieriano doc). Nella seconda vita, riversata nelle pagine di Tu non sei un gadget (Mondadori), è diventato il cantore più critico dei social network e di internet. Ex allevatore, nel tempo libero musicista (anche con John Cage e Laurie Anderson), nella terza vita rimane un filosofo. O forse un guardiano. Perché dopo aver messo su tela gli incubi del mondo post Silicon Valley, oggi prova a correggerne gli obbrobri.

Lanier, che fine ha fatto il mito della Silicon Valley?

“Ci troviamo di fronte al classico esempio di chi assapora la gloria e il potere, e perde il controllo della situazione fino a rovinare tutto. Credo che in passato la Silicon Valley fosse un posto migliore, semplicemente proprio perché meno potente. La bramosia, insieme con la convinzione di essere le persone giuste per decidere il futuro altrui, ha sfasciato ogni cosa. È una storia già vista”.

Come si è formato questo mito?

“Quando si parla di Silicon Valley, bisogna precisarne il periodo di riferimento: la prima Silicon, un fenomeno ridotto, è nata dopo la Seconda guerra mondiale. Quella che conosciamo oggi, capace di influenzare il mondo, è invece il risultato della trasformazione culturale degli anni ’60. L’aspetto interessante di questo periodo è che i nerd e i tecnici informatici del movimento hippy abbiano finito per arricchirsi e accumulare potere. Dai ’60 hanno iniziato a dominare il mondo intero,

con una combinazione unica di potere tecnologico e demografico, in grado di far percepire la Silicon Valley non soltanto come l'ennesimo centro industriale e imprenditoriale, ma come un luogo visionario, come la fabbrica delle soluzioni a ogni problema".

Perché ritiene che la rivoluzione innescata dalla Silicon Valley abbia avuto costi culturali e materiali troppo alti?

"Ogni grande cambiamento porta con sé costi e benefici. Questi ultimi sono innegabili nel caso della Silicon: si pensi anche solo all'enorme contributo di internet durante la pandemia. Beninteso, non sto dicendo che abbia risolto l'emergenza, ma è evidente come abbia aiutato a gestirla in maniera migliore di quanto non saremmo riusciti a fare altrimenti. Il fatto è che la rivoluzione digitale si è via via trasformata in un piano di manipolazione delle persone. Un piano pronto a manifestarsi in modi diversi: a volte sotto forma di un sistema pubblicitario, altre attraverso operazioni psicologiche da parte di nazioni come la

Russia, per esempio, con l'obiettivo di destabilizzare paesi stranieri. In altri casi è senza giri di parole un mezzo di controllo sociale, come in Cina. Quando le persone vengono manipolate, però, il rischio è che impazziscano. Ed è proprio questo che sta succedendo: oggi internet mina la nostra integrità mentale".

Che cosa intende?

"Che sebbene la follia esistesse già, internet le ha dato una spinta importante, rendendoci difficile la gestione della vita reale, esattamente come fa un virus o il cambiamento climatico. Persino la politica è impazzita, sebbene i primi segni di instabilità mentale li avesse mostrati fin dalla sua nascita. Stavolta, però, è impazzita in modo diverso, ha manifestato una immaturità totale e in tutto il mondo, simultaneamente".

Il sistema di startup che la Silicon Valley avrebbe dovuto creare, generando una new economy fatta da una moltitudine di

business sostenibili e innovativi, ha dato vita a poche società gigantesche. Si può considerare il fallimento di un'idea di mondo nuovo?

"La risposta è complessa: premetto di non essere contro le grandi multinazionali. Il problema è che effetti matematici, i cosiddetti network effect, danno origine ad aziende simili a monopoli, da cui la società non trae alcun beneficio. Un esempio: non è molto utile essere presenti in un social network se poche persone lo frequentano, poiché questo non sarà mai influente. Molto tempo fa, quando internet era ancora agli albori, ricordo di aver detto ad Al Gore, il primo leader politico a riconoscere l'importanza di internet e a promuoverne lo sviluppo, che a causa dei network effect la rete avrebbe regalato miliardi di dollari a persone che non ne conoscevano ancora l'esistenza. Il problema, alla base, era la mancanza di un consenso politico, tutto era dominato da un forte sentimento libertario. Alcuni erano convinti che internet avrebbe creato tante piccole startup, ma chi si intendeva di matematica sapeva già che sarebbe successo il contrario, cioè che si sarebbero create multinazionali enormi. Non nego che chi ha fondato aziende

come Facebook o Google abbia lavorato sodo, ma qualcuno, in qualche modo, avrebbe comunque raggiunto gli stessi traguardi. Credo che nessuna società abbia interesse ad avere aziende che esistono solo grazie ai network effect e sono convinto che queste dovrebbero fare qualcosa. Rimanendo a quelle citate, Facebook non ha contribuito in alcun modo allo sviluppo tecnologico dell'umanità. Se non altro Google lo ha fatto!".

Quindi crede che la Silicon Valley abbia aiutato l'umanità, o no?

"La storia non è ancora conclusa e giudicarla adesso è prematuro, sebbene ci siano giorni in cui sono convinto che la Silicon Valley abbia fatto più danni che altro. La mia speranza è che si arrivi a un punto in cui saranno più evidenti i benefici, e credo che possa ancora succedere. Saranno necessari sforzi importanti sia da parte della gente comune sia da parte dei legislatori. Può sembrare impossibile, ma la nostra storia non è priva di inversioni di tendenza epocali".

Qualche anno fa ha scritto che «i social limitano la libertà di scelta, ci stanno trasformando in una manica di stronzi, stanno minando la verità, la nostra capacità di provare empatia, la nostra possibilità di essere felici, e persino di mantenere in piedi le nostre democrazie». Ne è ancora convinto?

“Dipende dai giorni: in alcuni, le prove dimostrano quanto avessi ragione. Si pensi alle ormai rare occasioni in cui una nuova piattaforma riesce ad attrarre molte persone: i primi due anni non è male, poi, inesorabilmente, diventa terribile. E questa è una costante. Il fatto che, in origine, questi progetti siano buoni, dimostra come a rovinarli sia un fattore strutturale, credo il business plan. È innegabile come, da un lato, il progresso, la scienza, la tecnologia e la comunicazione abbiano giovato all’umanità; dall’altro siamo stati indotti ad annullare questi stessi benefici. Mi sembra un esempio lampante dell’esistenza di una sorta di combinazione tra potenziale e distruzione all’interno dello stesso fenomeno”.

Eppure lei è un guru della Silicon Valley: ha sviluppato software per Google e per Microsoft, ha inventato la realtà virtuale. È Lanier o è il mondo a essere cambiato?

“Credo che mi si dia del “guru” più per l’aspetto fisico che per altro (barba incolta, capelli rasta lunghissimi, ndr). Per quanto mi riguarda, ho solo cercato di non diventare un critico esterno, ma nemmeno un apologeta interno al sistema. Ho tentato, cioè, di stare nel mezzo: sono parte della Silicon, però mi sforzo di essere oggettivo, perché sono convinto che questo ruolo, questa onestà, sia quello di cui il mondo ha più che mai bisogno. Per secoli abbiamo avuto classi esterne al potere che lo criticavano. Era un fatto encomiabile, ma non è stato sufficiente, e proprio la Silicon Valley lo ha dimostrato. D’altro canto, sarebbe grave lasciare che i potenti acquisiscano troppa sicurezza. È vitale trovare una via di mezzo, in cui chi è dentro la struttura del potere sappia e possa criticarla. Poi è necessario accettare le contraddizioni: la perfezione è impossibile». «Non farai un buon uso di internet finché non ti ci sarai confrontato alle tue condizioni, almeno per un po’»: che cosa

intende con questa frase? «Che da giovani, e non più è il mio caso, sarebbe una buona idea fare qualcosa per conoscersi meglio, per mettersi alla prova, magari viaggiando e correndo dei rischi. È triste vivere la propria esistenza in funzione di ciò che vogliono gli altri. Bisogna imparare a conoscersi e a conoscere il mondo, un mondo che ogni generazione dovrebbe scoprire nuovo. Ciò che più mi ha infastidito nell'evoluzione della Silicon Valley è stato l'uso della pubblicità: sembra una sorta di sensibilità predeterminata di come la tua vita dovrebbe essere. C'è qualcosa di profondamente infelice in un giovane che non si prenda una pausa di almeno sei mesi dai social media per apprezzare la differenza tra una vita con e una senza quelle piattaforme. Com'è possibile, altrimenti, sviluppare il proprio punto di vista sulle cose e diventare saggi?".

Parlando della Silicon Valley con Elon Musk, Jeff Hammerbacher ha detto che le menti migliori di questa generazione lavorano per convincere la gente a cliccare sulle inserzioni pubblicitarie.

“È così, nel senso che le risorse investite nella cosiddetta “intelligenza artificiale” – ormai un termine di marketing privo di un reale significato – superano di gran lunga gli investimenti in qualsiasi altro settore. L’abbiamo sfruttata in ambiti diversi, come per la scoperta di nuovi farmaci, ma oggi l’intelligenza artificiale viene utilizzata soprattutto per orientare i comportamenti di consumo”.

Sembra terrorizzato dal futuro...

“È a questa paura che devo il mio impegno. Intendiamoci, il genere umano ha già attraversato periodi atroci: la prima metà del Ventesimo secolo, o gran parte di quello precedente. Oggi però il mondo è diverso: buona parte della popolazione vive nel benessere, mentre un’altra, non per forza alla fame, si barcamena nell’incertezza. In più, armi biologiche e nucleari, virus, catastrofi naturali e chissà cos’altro, moltiplicano le possibilità di una distruzione di massa. È una combinazione nuova, una fonte di ansia enorme. Ed è inquietante che si debba affrontarla mentre abbiamo deciso di connetterci gli uni agli altri attraverso una

tecnologia che ci sta rendendo folli. Che coincidenza disgraziata!”.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2021/09/02/futuro-senza-silicon-valley-intervista-lanier/

CRONACHE DAL GREENPASS / di MAURIZIO BARUFFALDI

: 2 Settembre 2021

Primo impiego post laurea, per un centro medico. Un punto prelievi per tamponi COVID-19 nel posteggio di un centro commerciale. Anche senza prenotazione.

Una donna le chiede che sostanza le iniettano nel naso. Ovviamente nessuna, è un prelievo. “Sì, sì, voi siete complici. Per guadagnare alle spalle della gente.” Faccia carica d’odio durante il tampone. Poi chiede se ci sia un abbonamento, per un certo numero di tamponi, visto che il regime la costringe a farlo per continuare a vivere. No, mi dispiace. “Sì, si dispiace, come no” chiosa sprezzante, e aspetta il responso con la gambetta che sbatte come un colibrì.

Un altro entra brillante senza mascherina. Lei è bardata, come da copione, e lo invita, mentre attende il suo turno, a mettersela. “Neanche per sogno. Lei faccia il suo lavoro”, dice. Allora deve uscire. “E chi lo dice, lei?” Intanto impreca, a bassa voce, ma che si senta: “Questi bastardi…” Deve mettersi la mascherina, per favore. “Lei è vaccinata? E allora non si preoccupi.” Un signore in attesa fuori, sull’uscio, lo invita con calma ad ascoltare la dottoressa. Al sentire quella parola il tizio inizia un terzo grado sugli studi che ha fatto, questa dottoressa. E quando lei si qualifica ‘biotecnologa’ confeziona un’espressione vuota e

spregiativa. Non sa cosa sia, e allora svia, e impone una sua verità: “Quindi dovrebbe saperlo che l’erreenneti è un veleno, che cambia il codice genetico”. RNA, lo corregge lei. “Si, non faccia la saputella.” A quel punto è il suo turno. Lei ribadisce che senza mascherina non glielo può fare. “Ma tanto le serve il naso, no? Come faccio a coprirlo?” E lei sfinita, lo fa sedere, e gli fa il tampone. L’uomo la guarda fissa negli occhi mentre esegue. Per due volte si tira indietro, e bisogna riprovare. Fuori si è fatta un piccola fila. Uno scuote la testa. L’espressione del “come siamo messi!”. Un altro commenta a favore, invece: “Però il signore ha ragione.”

Quando arriva a casa, la giovane donna racconta questa giornata. E dice di essere preoccupata dei giorni a seguire. Dopo aver visto le aggressioni varie alle manifestazioni, ha paura che arrivi qualcuno ancora più fuori di questi due, e magari dovrà chiamare la polizia. La rassicuro. Per dovere del mio ruolo. Ma non è che lo escludo.

Però è innegabile che questo greenpass sia una cosa facilona dal titolo fighetto. Che ha dato ai rancorosi all’erta un motivo in più per essere contro, mettendosi però la maschera buona: difensori di un valore libertario. Che poi a soffiare sul fuoco di piazza e social siano i partiti pieni di stagionati balilla fa ridere. O schifo. A piacere.

Ma anche la sinistra laterale, quella da manuale, ne smonta l’utilità e la forma. Lo fa però impegnandosi di più: al posto di slogan a casaccio e sangue agli occhi, snocciola analisi e argomenti.

La regola è sempre quella del genitore: comunque la fai, la sbagli.

Faccio una ipotesi: toglierlo, questo greenpass. Così, secco. Far sparire la crosta da grattare. E tamponi a dieci euro. Stessa spesa del cinema, che tanto non ci va più nessuno. Se gli togli

il rancore, le persone ammansiscono. E magari vanno alla chetichella a vaccinarsi. Questa è la versione ottimista. Provocatoria ma ponderata. (Sul fatto che abbiamo solo il vaccino per venirne fuori invece non discuto. Non mi incazzo. Non vuoi vaccinarti, parliamo d'altro. Punto.)

L'altra è aspra e puramente immaginaria. Da vignetta. Un bel ponte aereo, all'incontrario, che i novax combattenti li spedisca in braccio ai talebani. Anche loro vietano e disprezzano i vaccini. Alla pari dei fascistozzi di casa nostra. Cosi saremmo tutti contenti.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/cronache-dal-greenpass/

Sovranismo e neoliberismo: le due facce della sovranità / di Marco Spagnuolo

Attorno a *Dominer* di Dardot e Laval.

***Marco Spagnuolo** è nato e vive a Bari, dove frequenta la facoltà di Filosofia. Collabora con Il Salto, dove anima la rubrica "Guerra all'intelligenza". Ha pubblicato testi di filosofia presso OperaViva, Effimera e Sudcomune.*

In Italia, dopo anni di *spettacolare* contrapposizione ideologica e culturale tra sovranisti (di destra e di sinistra) e neoliberisti, la crisi in corso ha riunito entrambi sotto la bandiera unitaria del governo Draghi.

Nel discorso del suo insediamento il Presidente del Consiglio ha richiamato alla "responsabilità nazionale" contro il "nemico di tutti", il virus. Sulle orme del precedente governo, "gialloverde" o "Conte bis" a seconda delle simpatie, l'esecutivo Draghi continua a omettere le cause economiche, sociali e antropologiche della pandemia da SARS-CoV-2, che trovano nel neoliberismo la loro legittimazione ideologica e morale. E la presenza dei sovranisti in questo governo non può essere giustificata solo in nome di un loro *virtuosismo nazionale*, che riunisce tutti nella difesa della patria minacciata da un virus "alieno".

L'opposizione tra sovranismo e neoliberismo non è che una tensione interna al secondo che è, al contrario della sua concezione ordinaria come ideologia *monolitica*, un campo plurale e ha differenti declinazioni, tra cui lo stesso sovranismo contemporaneo. Osservando la politica italiana, vi sono due esempi a supporto di questa lettura. Il primo è rintracciabile nel passaggio dal governo Conte a quello Conte *bis*: continuità *de facto* delle politiche securitarie, anti-migranti e restrittive dei diritti politici e sindacali promosse da Minniti, inasprite da Salvini e poi impiegate da Lamorgese (Italia Viva); la linea giustizialista, punta di diamante del populismo e del sovranismo, ha trovato la continuità perfetta in Bonafede, ministro in entrambi i governi. Mentre dal punto di vista economico, la proposta di *Flat tax* della Lega, prima apertamente osteggiata dal PD, è stata poi riabilitata ideologicamente con il rifiuto della mini-patrimoniale proposta da LeU.

Quindi se c'è contraddizione, questa sta nell'attuale ordine del discorso che ha polarizzato il campo politico in un'alternativa mortificante: da un lato, il sovranismo, di destra o di sinistra, che difende le prerogative dello Stato, identificato ora con la Nazione in salsa xenofoba ora con il Popolo in salsa "de sinistra"; dall'altro, il neoliberismo, che difende le prerogative del mercato, rivendicando il primato della libera circolazione delle merci e dei capitali, la continua deregolamentazione del mercato del lavoro e il progressivo alleggerimento del carico fiscale sugli imprenditori, compensati dalle politiche di *austerity* e dalla gestione imprenditoriale dei servizi pubblici in nome della sacralità del pareggio di bilancio.

Questa contrapposizione è stata ben restituita in Francia da Macron durante un dibattito presidenziale con Le Pen: “il nazionalismo è la guerra”. Vincitore delle elezioni dello stesso anno, ha fino ad oggi neutralizzato quotidianamente quel suo attacco ai sovranisti, mescolando privilegi fiscali per i super-ricchi (simboleggiati dall’eliminazione della tassa sui super-yacht) alla militarizzazione della polizia, protagonista di episodi di violenza al limite del gratuito non solo nelle piazze, ma anche nei fermi.

L’opposizione tra sovranismo e neoliberismo non è che una tensione interna al secondo.

L’ultimo richiamo all’ordine e alla ricostituzione di un “fronte unitario” tra neoliberisti è di pochi mesi fa, firmato dal governatore della Banca d’Italia, Ignazio Visco. Che nelle considerazioni finali del 2020 ha ricordato: “lo Stato regolamenta l’attività economica privata; produce direttamente o finanzia servizi fondamentali come l’istruzione e la sanità; provvede alla realizzazione delle infrastrutture e sostiene le attività di ricerca e innovazione; definisce e gestisce il sistema di protezione sociale”. E al tempo stesso ha sottolineato l’importanza di non “confondere la necessità di uno Stato più efficace nello svolgere le funzioni che già ora gli sono affidate con quella di estenderne i compiti”.

In linea con la morale neoliberista della *resilienza*, termine centrale del PNRR, si è quindi identificata l’uscita dalla crisi con il ritorno allo *statu quo ante*. La rotta è stata abbracciata da tutte le forze politiche neoliberiste e sovraniste, a esclusione di Fratelli d’Italia, obiettivo prefissato nelle parole pronunciate da Mario Draghi nel giorno della presentazione del PNRR: le “miopi visioni di parte anteposte al bene comune peseranno direttamente sulle nostre vite”.

Tra sovranismo e neoliberismo è davvero possibile, quindi, tracciare una netta cesura? È questa la domanda a cui cercano di rispondere Pierre Dardot e Christian Laval in *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l’État en Occident*, uscito lo scorso ottobre per La Decouverte, e di

prossima traduzione italiana con DeriveApprodi. La loro tesi è che la "sovranità non è morta, e il dominio burocratico dello Stato è più potente che mai, anche se si è travestito, con il neoliberismo, di una retorica anti-statalista".

Che cos'è la sovranità?

Il corposo testo di Dardot e Laval è il prodotto di "un'inchiesta sulla sovranità dello Stato in Occidente", come riporta il sottotitolo. Il volume che ne è venuto fuori ha la forma di un vero e proprio manuale per chi voglia studiare il rapporto tra Stato, società, governo e cittadinanza dalle *poleis* greche e dall'esperienza romana fino ad oggi.

Dardot e Laval avvertono che dare scontato che la sovranità sia un attributo dello Stato, senza il quale questo sarebbe in balìa di altri poteri, è una mistificazione.

Da questa inchiesta scaturiscono innanzitutto due punti importanti, sia dal punto di vista filosofico che da quello politico. Il primo è di tipo metodologico e riguarda il rapporto tra Stato e sovranità. I due autori lamentano un errore molto ricorrente a proposito, anche a sinistra, ovvero la tendenza a una naturalizzazione del rapporto tra Stato e sovranità. Si dà cioè ormai per scontato che la sovranità sia un attributo dello Stato, senza il quale questo sarebbe in balìa di altri poteri, quindi non libero. Si tratta di una vera e propria operazione di mistificazione, avvertono, che trova le sue radici nel vizio della filosofia ufficiale ("di Stato", avrebbe appunto detto Gilles Deleuze): si prende un dato storico (la sovranità), lo si astrae dalle sue determinazioni storiche e lo si essenzializza. Un fatto giuridico, dunque, anziché diventare una categoria analitica per leggere un determinato fenomeno storico, diviene un'entità a sé stante dotata di vita propria, che ha il suo fondamento nella teologia o in una metafisica della creazione.

Il risultato è che invece di leggere la sovranità come una qualificazione contingente dello Stato in una situazione ben determinata storicamente, la si trasforma in un suo attributo *naturale*. Stato, *quindi necessariamente sovrano*. I due autori si pongono all'opposto di questa forma della filosofia, impiegando un metodo genealogico molto attento alla materialità dei processi storici. In questo modo, l'eternità dello Stato sovrano si sgretola ed emergono le ragioni materiali che lo hanno sorretto: "la sovranità dello Stato nasce solo con lo Stato moderno, quello Stato che si costruì dal XII al XVII secolo. Questo Stato non è *lo* Stato, ma *un* certo tipo di Stato". Lo Stato si dice sovrano non per definizione, ma solo in ragione di fatti politici che trovano la loro increspatura in ciò che hanno definito come "tornante del 1300", da cui prende il nome il quarto capitolo. È solo grazie a una formidabile congiuntura tra i dibattiti relativi alla scoperta della *Politica* di Aristotele nel XIII secolo e la lotta tra Impero e Chiesa del XIV che da un lato all'altro del conflitto in corso furono esposte le ragioni della sovranità.

Il secondo punto importante su cui insistono Dardot e Laval è la definizione stessa della sovranità: "il dominio esercitato, all'interno di un dato territorio, da una potenza statale sulla società e su ciascuno dei suoi membri. Detto altrimenti, è il concetto di una forma specifica di dominio, quello dello Stato moderno". Dominio deriva in particolare da *dominium*, ovvero la proprietà su cui il "signore" romano (*dominus*) esercitava il proprio potere. Non a caso, la concezione sovrana dello Stato andrà di pari passo fino al 1789, la Rivoluzione francese, con quella patrimoniale. Ben prima che Luigi XIV affermasse che "*l'État, c'est moi*", i sovrani europei facevano una continua confusione tra proprietà dello Stato e proprietà personale, come testimonia l'intensa attività dei giuristi già dal XIII secolo nel legittimare o delegittimare una divisione tra i beni della Corona e quelli della persona fisica del re. Il problema, lungi dall'essere puramente "fiscale", richiamava quello che ancora oggi costituisce una sorta di *mistero dello Stato*: essendo questo la proprietà del sovrano, egli ne *decide* (*imperium*) in quanto proprietario. Tale concezione del proprio potere da parte dei re è stata accompagnata da un progressivo abbandono delle concezioni universalistiche dello Stato, ora concentrato a esercitare la sovranità sul territorio di sua proprietà.

È su queste basi che, al termine della guerra dei Trent'anni (1618-1648), fu sancito con la pace di Westphalia l'equilibrio europeo, disegnando geograficamente un continente diviso in base al principio del *cujus regio, ejus religio*. D'ora in poi con *sovrano* si indicherà il potere di uno Stato libero ed indipendente, che agisce sul campo internazionale seguendo i *propri interessi*. È l'affermazione della "ragione economica di Stato", come indicano Dardot e Laval, attraverso cui la sovranità comincia ad esercitare il proprio dominio sugli altri Stati non solo con la forza militare, ma sempre più con la potenza economica. *I rapporti tra Stati si sviluppano nella concorrenza mercantile*. Sarà su questa base che si svilupperà un secolo dopo il discorso dei fisiocrati, ovvero quegli economisti come Quesnay, che parleranno di un vero e proprio *governo economico*: "I diritti relativi alla proprietà non possono essere garantiti agli uomini se non attraverso un potere sovrano, che riceve il consenso dei popoli solo a condizione che il suo agire sia perfettamente conforme alle leggi naturali". In altre parole, il governo delle popolazioni deve essere orientato alle e dalle leggi di mercato, identificate dai liberali come leggi naturali che sorreggono lo Stato, raffigurato come un corpo il cui sangue è appunto la ricchezza. È in questo contesto che Adam Smith esporrà la sua famosa teoria, che molti hanno interpretato come non-sovrana, ma che i due autori indicano come una ridefinizione della sovranità a partire dalle nuove esigenze del mercato — in particolare, la necessità dell'intervento dello Stato nelle disuguaglianze sociali, per difendere il diritto di proprietà. Cambiano quindi le *funzioni* ma non l'*essenza* della sovranità.

Le due facce della sovranità

Dardot e Laval spiegano la coesistenza tutt'altro che contraddittoria tra sovranismo e neoliberismo: entrambi ebbero la loro genesi a cavallo tra le due guerre mondiali, sviluppando due facce della sovranità. Il sovranismo affonda le sue radici nella crisi tedesca degli anni Venti, trovando in Schmitt un solido teorico della "sovranità politica". La Repubblica di Weimar, costituitasi nel 1919, fu immediatamente preda di una importante crisi di rappresentanza, che rifletteva l'instabilità della sua Costituzione, frutto di un fragile compromesso tra le forze liberali e quelle social-democratiche. Se i primi, infatti, perdevano terreno in

materia economica per via delle ingenti sanzioni di guerra imposte dai paesi dell'Intesa, i secondi di fatto videro crollare i propri consensi dopo la feroce repressione di diversi tentativi insurrezionali a opera di comunisti e anarchici tra il 1919 e il 1921. Com'è noto, in questa prolungata crisi rappresentativa emerse con forza il progetto nazional-socialista di Hitler, che recuperò la sfiducia di larghe fette della popolazione nei confronti delle forze tradizionali. Nel 1932, per mettere definitivamente ai margini la socialdemocrazia, il presidente del Reich Hindenburg esautorò il governo SPD della Prussia, ponendovi a capo il cancelliere tedesco von Papen. Questo fu l'evento decisivo per il sovranismo. La corte costituzionale fu riunita per decidere sulla costituzionalità dell'esercizio dell'articolo 48 della Costituzione (che riuniva, in casi di comprovata necessità, il potere esecutivo e il potere legislativo nella persona del presidente), pendendo a suo favore per via della minaccia delle violenze delle SA. In questo atto, Schmitt vedeva all'opera l'esercizio della sovranità, che nel 1922 aveva definito nella famosa e lapidaria frase "sovrano è colui che decide dello stato d'eccezione" (in *Le categorie del politico*).

Sovranismo e neoliberismo ebbero entrambi la loro genesi a cavallo tra le due guerre mondiali, sviluppando due facce della sovranità.

A dieci anni di distanza da *Teologia politica* e a pochi mesi dal "colpo di Prussia", Schmitt pubblicò *Legalità e legittimità*, uno dei più feroci attacchi alla democrazia. Questa veniva infatti definita come uno "stato debole" che per sopravvivere era naturalmente orientato allo "stato totale", distorcendo così le possibilità concrete di uno "stato forte". In altri termini, lo Stato democratico, troppo debole per mantenere la propria legittimità, esercita la propria sovranità estendendo illimitatamente le sue funzioni di controllo, in particolare nell'economia e nei rapporti sociali. Effettivamente, il presidente tedesco Hindenburg aveva rivendicato proprio lo "stato forte" nel nominare cancelliere von Papen. Il padre dei sovranisti dunque vedeva nella democrazia il terreno stesso del totalitarismo, che si poneva come unica alternativa ad una degenerazione anarchica della crisi, per lui strutturale e non congiunturale. Il problema cioè non riguardava la Repubblica di

Weimar, ma la democrazia *tout court*. Per sopperirvi, Schmitt propose la riunione del potere esecutivo e del potere legislativo nelle mani del sovrano, unico legittimo detentore del potere (*dominium*), che lo avrebbe esercitato nella decisione (*imperium*).

È su questo terreno che si mossero i primi neoliberisti, da von Rüstow a Pöpke fino a von Hayek, che iniziarono a tracciare le linee della loro teoria proprio negli anni ’30 del secolo scorso. Tutti i neoliberisti tedeschi, riuniti nel *congresso Lippmann* del 1938 a Parigi, si mostrarono concordi in due punti: la democrazia ha una vocazione totalitaria, nel senso schmittiano che abbiamo su riportato; va quindi esautorata a favore di un nuovo ordine globale, in cui gli Stati vengono a togliere, di volta in volta, gli ostacoli ai flussi di capitale. La doppia espressione sovrana del comando e del dominio, finora interna allo Stato, viene ad articolarsi in una divisione di *competenze*. Allo Stato, la sovranità *politica* (la decisione); al capitale, la sovranità *economica* (la dominazione). Questo passaggio è di estrema importanza, perché proprio su questo si costruiranno sia la mistificazione anti-statalista del neoliberismo sia la retorica del sovranismo. Nella ricerca di Dardot e Laval, questa polarizzazione viene a saltare, scoprendo la verità nascosta da questi *misteri dello Stato*.

Von Hayek, infatti, ne *La via della schiavitù* (1944) si pose in perfetta continuità con Schmitt: il neoliberismo ha bisogno della sovranità dello Stato-nazione, nella misura in cui “solo un’autorità autenticamente politica incaricata di far rispettare una legge costituzionale mondiale sarà in grado di limitare il potere politico potenzialmente nocivo degli Stati”. Il neoliberista, per altro ispiratore della Costituzione di Pinochet abolita solo pochi mesi fa dopo un potente ciclo di lotte in Cile, comprese a pieno che non si poteva dare un’efficiente *costituzione economica* senza una robusta *costituzione politica*. Lungi dall’opporle, seguì l’intuizione del giurista tedesco ponendo la decisione sovrana a fondamento della possibilità stessa dell’istituzione della concorrenza e del libero mercato. In quest’ultimo, infatti, non vi è auto-regolazione, ma i flussi di capitale e di merci hanno bisogno di un supporto e di un incentivo dai diversi Stati, che devono quindi impegnarsi per rendere più competitive le forze economiche nazionali e più appetibile la

delocalizzazione in suolo delle aziende straniere. Di qui, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la restrizione sulle libertà sindacali, la campagna contro i privilegi del "posto fisso", le proposte di riforma del sistema fiscale progressivo a favore del taglio del carico fiscale per i più ricchi.

A differenza della retorica sovranista e neoliberista attuale, von Hayek ribadiva con forza il rapporto tra l'una e l'altra teoria: il libero mercato *implica necessariamente* una vigorosa sovranità stato-nazionale. È quanto registrarono, con altre parole, Deleuze e Guattari nel 1972:

> *Se è vero che la funzione dello Stato moderno è la regolazione dei flussi decodificati, deterritorializzati, uno dei principali aspetti di questa funzione consiste nel riterritorializzare, per impedire ai flussi decodificati di sfuggire da tutti gli angoli dell'assiomatica sociale. Si ha talora l'impressione che i flussi di capitale filerebbero volentieri sulla luna, se lo Stato capitalistico non fosse lì a ricondurli sulla terra*

scrivono ne *L'anti-Edipo*.
Dunque, oggi, la traumatica continuità tra il governo gialloverde e quello giallorosso in Italia tanto in materia di sicurezza quanto in materia economica, così come la gestione macroniana di un ordine pubblico *à la Le Pen* in Francia, rivelano non solo la co-appartenza di queste false

opposizioni. Ma anche, come scrivono Dardot e Laval, “una necessità pratica: l’integrazione in un ordine economico globale molto favorevole al capitale e generatore di diseguaglianze sempre più oscene suppone la riaffermazione repressiva della sovranità statale il cui volto poliziesco e punitivo è sempre più evidente”.

Per un popolo sovrano oltre la sovranità del popolo

Il capitale, il mercato, i flussi di capitali e merci – delle cose e dei rapporti – non possono *governare*. Sovranismo e neoliberismo, la governance globale e le istituzioni stato-nazionali sono le due facce del governo del capitale, dei mercati, dei flussi. *A decidere è sempre la politica*. È cioè sempre qualcuno, in carne ed ossa, non delle cose inanimate. Bisogna allora uscire dalla logica che fa di un oggetto morto un soggetto vivo, alzare il tappeto della sovranità e nominarlo per quello che è: un “*regime di irresponsabilità*”. Affermare questo significa impiegare il metodo materialista, che richiamavamo più sopra. Marx avrebbe detto che si tratta di rovesciare il rovescio, riportare sui piedi quello che la filosofia trascendentale pone gambe all’aria. Più semplicemente, è questione di pensare con le mani.

A decidere è sempre la politica. È cioè sempre qualcuno, in carne ed ossa, non delle cose inanimate.

Procedendo in questa maniera, Marx comprese che il problema della filosofia del diritto di Hegel stava in un principio di mistificazione: la rappresentanza. Il filosofo della dialettica, infatti, aveva operato un’analogia tra lo Stato e l’organismo vivente, seguendo il teorico del liberalismo autoritario Hobbes. In questa maniera, poté affermare nei *Lineamenti di filosofia del diritto* che l’Idea dello Stato si esplicava nella *costituzione politica* , nello stesso modo in cui l’Idea dell’uomo si esplica nella *costituzione umana*. Come se un’Idea possa agire, così commentava Marx, che vide chiaramente il rovesciamento della realtà operato in questo ragionamento: se nella realtà è lo Stato il soggetto e “sovrano” è il suo predicato, in Hegel il primo diventa predicato del

soggetto “sovranità”. In altre parole, è come se un aggettivo potesse agire. Un esempio concreto spiega meglio il controsenso hegeliano: se Hegel avesse sentito un cane scuro abbaiare, avrebbe detto che era lo scuro ad abbaiare, non certo il cane.

La questione non è capire come agisce *la* sovranità, ma capire *chi* la esercita. È forse lo Stato? Effettivamente, ancora oggi diciamo che lo Stato ha fatto, non ha fatto, ha scarsa attenzione verso questo o quel problema… Possiamo quindi sostenere che lo Stato eserciti la sovranità? No, perché esso è la struttura mediante cui essa viene esercitata, o meglio lo “Stato è un astratto. Soltanto il popolo concreto”. Perciò, secondo Dardot e Laval, Marx scopre l’*equivocità* della sovranità: non trattandosi di un soggetto autonomo, essa cambia di senso se riferita a questo o quell’altro soggetto. In altre parole, citando Marx in *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* si “può anche parlare di una sovranità popolare, *in antitesi alla sovranità esistente del monarca”*.

È molto importante questa antinomia, perché riflette insieme la complementarità tra le false polarizzazioni del dibattito attuale e oppone ad essa un’altra posizione. Da un lato, infatti, ritroviamo una sovranità *di* qualcosa — del popolo, del monarca, della Nazione o del mercato — e dall’altro una sovranità come *aggettivo*. Hegel pensava la sovranità come soggetto (di qui la specificazione “di”) a partire dalla disgiunzione, cara a filosofi liberali come Hobbes, tra la sfera *pubblica* e quella *privata*. La prima era essenzialmente politica, e designava lo Stato, mentre la seconda era sociale e si esprimeva nel campo della società civile (il mercato genericamente inteso). In questa maniera, lo Stato appariva come un qualcosa di separato dalla popolazione, impegnata nei traffici quotidiani, e agiva *sulla* società, nella doppia articolazione del comando e della decisione, come momento di sintesi dei conflitti sociali.

Marx, invece, inserendosi in una tradizione materialista che fa capo alle esperienze più radicali della Rivoluzione francese fino alla proposta spinoziana della democrazia assoluta, vedeva in questa disgiunzione Stato/società civile un’ulteriore mistificazione. La sua affermazione secondo cui lo Stato è un astratto mentre solo il popolo è concreto ricalca

appunto la definizione di Spinoza del *diritto dello Stato come potenza della moltitudine*. Questa immagine del pensiero che chiamiamo materialismo ci consegna una concezione dello Stato come espressione delle relazioni e dei rapporti sociali, costantemente ridefiniti dalle determinazioni storiche che li percorrono.

Occorre opporre alla delega irrevocabile la revocabilità del mandato, alla rappresentanza l'autodeterminazione, alla segretezza delle decisioni la trasparenza della costruzione collettiva, al ceto dei rappresentanti e dei professionisti della politica la partecipazione democratica.

La politica ha un rapporto ricorsivo con i fatti sociali, non con Dio o con un trascendentale che ne faccia le veci, e indica lo spazio della dialettica tra le forze sociali attorno ad una decisione. È questa verità che ci viene nascosta quando sentiamo qualcuno dire che "Io, lo Stato, sono il Popolo" (Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*). Chi lo fa, sottraendoci questo sapere, ci deruba della possibilità di intervenire nella dialettica politica, ci priva degli spazi di autodeterminazione. Oggi si è dotato di due nomi, neoliberismo e sovranismo, e il libro di Dardot e Laval invita a riconoscere questo mostro a due teste. Per opporre alla delega irrevocabile la revocabilità del mandato, alla rappresentanza l'autodeterminazione, alla segretezza delle decisioni la trasparenza della costruzione collettiva, al ceto dei rappresentanti e dei professionisti della politica la partecipazione democratica. O, come sostengono i due autori, per opporre *all'irresponsabilità del governo la responsabilità dell'autogoverno*.

Che significa che il diritto dello Stato è la potenza della moltitudine, quindi? Che il vero attore della vita politica di uno Stato è la moltitudine; per questo, una volta spezzata la ricorsività tra rappresentanti e rappresentati, i primi non possono più nulla rispetto ai veri attori della

scena. Perché rompono quella tra politica e società, slegando il diritto dello Stato dalla potenza della moltitudine, ovvero tagliano il ramo su cui sono seduti. Non a caso, la crisi attuale della rappresentanza è il prodotto di questa frattura, che i rappresentanti hanno approfondito in un vero e proprio regime di irresponsabilità, demandando la decisione dell'imposizione delle politiche anti-popolari a soggetti inesistenti: "ce lo chiede il mercato", "ce lo dice l'Europa". Questo è il motivo per cui Spinoza definisce il governo democratico come "il più naturale e il più conforme alla libertà che la natura consente a ciascuno" e Marx afferma che "tutte le forme politiche hanno come loro verità la democrazia".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/sovranismo-e-neoliberismo-sovranita/

Scoperto il segreto dell'invisibile rete elettrica sotterranea dei batteri

Vivono nel sottosuolo e riescono a 'respirare' grazie a nano-cavi

Redazione ANSA 02 settembre 202111:49

Scoperto il segreto dell'invisibile rete elettrica sotterranea dei batteri (fonte: Ella Maru Studio)

Scoperta la proteina che fa respirare l'immensa e invisibile 'rete elettrica' fatta dai batteri che vivono sotto nel sottosuolo dell'intero pianeta: è una molecola che permette ai batteri di produrre dei 'nano-cavi' e generare energia. La scoperta, fatta da ricercatori dell'università americana di Yale e Columbia e pubblicata su Nature, potrebbe avere applicazioni per generare elettricità dai batteri o fili capaci di rigenerarsi.

"Il terreno sotto i nostri piedi, l'intero pianeta, è elettricamente connesso", ha spiegato Nikhil Malvankar, il coordinatore dello studio e tra i maggiori studiosi dell'incredibile mondo popolato da batteri che solo pochi anni fa è stato scoperto esistere nelle profondità del terreno, anche a centinaia e centinaia di metri, e che ricorda in qualche modo l'immaginifico ecosistema interconnesso del pianeta Pandora in Avatar. Al di là della sorpresa che hanno suscitato le recenti scoperto di un invisibile brulicare di vita sotterranea, uno dei maggiori misteri di questo ecosistema era legato ai meccanismi usati da questi batteri per sostenere il loro metabolismo anaerobico (senza ossigeno).

Analizzando con tecniche di microscopia crioelettronica campioni dei terreni i ricercatori sono riusciti per la prima volta a comprendere i segreti dei sottilissimi filamenti da cui questi batteri

riescono in qualche modo a ‘respirare’, o più correttamente a rilasciare gli elettroni che vengono usati per veicolare gli scambi di energia che ne alimenta il metabolismo interno. Secondo gli autori a permettere la ‘respirazione’ sono due proteine che producono e spingono verso l’esterno, come un pistone, i nanofili da cui transitano gli elettroni in uscita.

"Questi elementi finora sconosciuti sono l'interruttore molecolare che controlla il rilascio di nanofili che compongono la rete elettrica della natura", ha aggiunto Malvankar. I nanofili collegati tra loro formano così un’enorme unica rete che collega tra loro tutti i batteri e ne permette la sopravvivenza. Una scoperta che non solo permette di comprendere meglio questo quasi sconosciuto ecosistema ma anche il possibile uso dei batteri sotterranei per la produzione di energia elettrica, creare biocarburanti o sviluppare dispositivi elettronici capaci di ripararsi da soli.

fonte: https://www.ansa.it/canale_scienza_tecnica/notizie/ragazzi/news/2021/09/02/scoperto-il-segreto-dellinvisibile-rete-elettrica-sotterranea-dei-batteri_1b173add-6aa5-43db-acdd-c2e5bb67a27e.html

---

E’ finito il ventennio della “guerra giusta” ma le bugie hanno lasciato il segno

01.09.21 - Peacelink Telematica per la Pace

(Foto di Wikimedia Commons)

Ecco i retroscena delle manipolazioni statistiche relative ai presunti progressi dell'Afghanistan. Il Corriere della Sera elenca le "cose buone" del ventennio afghano stilando il resoconto statistico dei progressi civili realizzati da USA/NATO. Ma il Washington Post smentisce in maniera impietosa le statistiche. Intanto parte la campagna pacifista per chiudere il carcere americano di Guantanamo. Partono definitivamente gli ultimi soldati USA da Kabul. E' finito il ventennio della "guerra giusta", sostenuta dalla "sinistra umanitaria" (come dice Luttwak) che in questo lungo periodo ha detto che stavamo partecipando a una "missione di pace".

Come in ogni ventennio che si rispetti c'è sempre chi parla di "qualcosa di buono" che sarebbe stato fatto. E oggi tocca al Corriere della Sera fare, con un articolo a firma di Marilisa Palumbo, l'elenco delle "cose da salvare" nel fallimento generale. Un elenco con statistiche che appaiono inoppugnabili.

Vediamole queste cose da salvare che il Corriere della Sera elenca: *"Otto anni non sono pochi: di tanto — da 56 a 64 — è cresciuta l'aspettativa di vita dal 2001 a oggi in Afghanistan, secondo i dati della Banca mondiale". E ancora: "La mortalità per parto si è più che dimezzata: l'indice di alfabetizzazione è schizzato dall'8 al 43 per cento; i matrimoni precoci sono diminuiti, dicono i dati dell'Onu, del 17 per cento. Almeno nelle città l'accesso all'acqua potabile è arrivato all'89 per*

cento rispetto al 16 di vent'anni fa. Sempre secondo la Banca mondiale la mortalità infantile si è dimezzata, così come il numero dei bambini sottopeso. E metà della popolazione ha accesso alle cure mediche, contro il 25 per cento dell'inizio degli anni Duemila".

Il Corriere della Sera, dopo aver citato la Banca Mondiale, si appoggia al Financial Times per cercare le "cose da salvare": *"Il Financial Times, che qualche giorno fa ha messo insieme in una serie di grafici i dati su questi miglioramenti, riporta che si contano nelle scuole 8,2 milioni di bambini in più rispetto al 2001".*

Ed ecco la conclusione: *"Con i talebani al governo, quante di queste conquiste resisteranno e quante svaniranno con la velocità con la quale gli estremisti si sono ripresi il Paese? Se sono stati vent'anni «inutili» o no molto dipenderà da quanto continueremo ad occuparci della sorte di chi resta da domani in poi".*

Peccato che molti dei dati riportati dal Corriere della Sera siano messi in dubbio dal Washington Post che in questi giorni ha pubblicato a puntate gli Afghanistan Papers, ossia l'elenco delle menzogne di guerra costruite per far apparire che in Afghanistan si stava costruendo "qualcosa di buono".

Il Washington Post durante la guerra del Vietnam aveva pubblicato i Pentagon Papers, documenti top-secret che documentavano le menzogne di guerra raccontate all'opinione pubblica (nel 2017 abbiamo potuto vedere il bellissimo film *The Post*, che racconta questa storia di giornalismo indipendente e d'inchiesta). In questi giorni il Washington Post ha pubblicato buona parte delle duemila pagine top-secret di cui è riuscito a entrare in ossesso. E sono duemila pagine che smontano buona parte delle "cose buone" che avete letto qui sopra.

Che cosa è infatti successo in questi anni? Le statistiche sono state manipolate dal Pentagono.

https://www.youtube.com/watch?v=vQIQENB3Ev8&t=1s

E le "cose buone" di cui parla il Corriere della Sera?

Fanno parte di quella storia segreta della guerra in Afghanistan, fatta di dubbi, bugie e statistiche manipolate. John Sopko – che era stato posto a capo dell'autorità americana che si occupa dei progetti di ricostruzione nell'Afghanistan – ha dichiarato che "il popolo americano è stato costantemente ingannato".

L'inchiesta del *Waghington Post* svela le bugie sui falsi progressi delle forze occidentali, a guida americana, nel Paese. Nell'inchiesta si legge che diversi funzionari hanno dichiarato che al quartier generale militare di Kabul e alla Casa Bianca era pratica comune quella di diffondere dati falsi per far credere all'opinione pubblica che, invece, l'operato delle forze Usa stesse portando a risultati positivi. "Ogni informazione delle indagini è stata modificata per diffondere la migliore immagine possibile", ha dichiarato Bob Crowley, colonnello dell'esercito e consulente senior per la controinsurrezione.

Eccoci allora alla radice delle *cose positive* di cui parla il Corriere della Sera. Una radice viziata dalla costante manipolazione dei dati, un po' come avveniva con le statistiche dell'Unione Sovietica che apparivano eccellenti, ma erano frutto di un banale "abbellimento" dei numeri. Ed ecco allora che la Banca Mondiale, drogata dall'informazione manipolata, ha fornito dati manipolati. E a quei dati della Banca Mondiale attinge il Corriere della Sera per parlare di "cose positive".

Ma vogliamo andare più a fondo per capire meglio come è stata ingannata l'opinione pubblica?

Eccoli qui i dati, che abbiamo riportato nei giorni scorsi su PeaceLink.

Nel primo decennio di guerra in Afghanistan

- l'aspettativa di vita è scesa da 46,6 a 44,6 anni;
- l'alfabetizzazione è diminuita dal 36 al 28%;
- la mortalità infantile è aumentata del 4,6%;
- la popolazione sotto la soglia di povertà è cresciuta dal 23 al 36%.

Li riportava chiaramente nel 2011 l'europarlamentare Pino Arlacchi, incaricato dal Parlamento Europeo di fare chiarezza sui "progressi" della missione militare in Afghanistan. Cliccate qui perché c'è la pagina dell'Unità da cui abbiamo tratto questi dati. E dove li aveva presi quei dati? Dagli archivi della CIA. Ma poiché i dati della CIA entravano in contraddizione con la retorica dei presidenti americani sulla "guerra giusta" ecco allora che nel decennio successivo sono stati manipolati i dati statistici, come documenta il Washington Post. E così sono uscite fuori quelle cifre abbellite che hanno rinvigorito la teoria della "missione di pace" tanto cara a Fassino, D'Alema e Napolitano, e poi proseguita dal M5s. Ed ecco spiegata la storia delle *magnifiche sorti e progressive* che ha animato un ventennio di "guerra umanitaria". *Magnifiche sorti e progressive* che si sono sbriciolate in pochi giorni. Ed ecco allora che il Corriere della Sera si preoccupa di rimettere le cose a posto con i dati statistici. Senza preoccuparsi di verificare se sono manipolati o no.

Alla fine di ogni avventura coloniale c'è sempre stato il codicillo consolatorio secondo cui però si erano realizzati ponti, ospedali e strade. Come pure all'inizio di ogni avventura coloniale si raccontava che si interveniva per sradicare il cannibalismo, gli esecrabili sacrifici umani e il traffico degli schiavi. Tutte cose che troviamo nelle guerre coloniali italiane, da Giolitti a Mussolini, ma che ci scordiamo regolarmente per ricascarci di nuovo. Il vecchio colonialismo era "umanitario" come pure il nuovo imperialismo. Ma in un'epoca in cui la statistica vuole la sua parte, ecco che si è fatta una raffinata operazione di manipolazione, e la manipolazione è diretta a influenzare l'elite dirigente occidentale, quella che legge i giornali, infarcendola di percentuali inattendibili e contraffatte. E allora eccole le "cose buone" che gli afghani non hanno saputo apprezzare, cacciando le truppe di occupazione occidentali e il governo afghano che si è rivelato per quello che

era: un governo fantoccio.

Un governo che era stato armato fino ai denti dalla NATO e dagli USA con le migliori tecnologie belliche americane e che vantava quindi di una schiacciante superiorità militare sui talebani. Lo specchietto che pubblichiamo in questa pagina web lo documenta fin nel dettaglio. Tutte armi finite adesso nelle mani dei talebani.Come mai allora agli afghani non hanno difeso, armi in pugno, le "cose buone" che il Corriere della Sera elenca con tanta dovizia statistica? Sono stati corrotti nell'animo dalla nostro "pacifismo imbelle"?

Eppure l'esercito afghano era di 350 mila soldati armati con 358 mila fucili d'assalto modernissimi e con 63 mila mitragliatrici pesanti. Tutto regalato dagli Stati Uniti. Quell'esercito si è volatilizzato di fronte all'avanzata degli insorti che contavano su circa 75 mila combattenti (dai 50 mila ai 100 mila secondo le stime) e che non disponevano dei 42 mila pick-up e dei blindati, nonché della copertura aerea (elicotteri, aerei, droni) non contemplati nello specchietto che vedete qui.

Questi dati forniscono l'immagine plastica del governo fantoccio che molti credevano di aver pacificato l'Afghanistan.

Quella classe dirigente che aveva realizzato tante "cose buone" è fuggita con gli aerei americani ed europei. Lasciandosi alle spalle un paese che non aveva garantito i diritti umani, come si vien favoleggiando, ma dove si torturavano nelle carceri gli insorti e anche i bambini arrestati sotto l'occupazione USA/NATO facendo inorridire gli ispettori dell'ONU; e se non bastavano le torture

nelle carceri afghane c'era Guantanamo.

https://www.youtube.com/watch?v=7dHXNXCSD20

Chi è fuggito dall'Afghanistan si è lasciato alle spalle un paese dove veniva fatto il test di verginità alle donne e dove continuava l'oppressione degli uomini sulle donne, con il 69% delle donne afghane che continuava a subire violenze sotto l'occupazione americana. Chi è fuggito si è lasciato alle spalle una diffusa pratica di stupro di massa dei bambini bacha bazi, da parte delle classi ricche che si pagavano il divertimento, il tutto mai denunciato dalla elite di governo che ha preso l'aereo dei "corridoi umanitari". E questa mostruosa pratica diffusa di barbarie è avvenuta sotto l'occupazione USA/NATO. Non sotto i talebani. E l'opinione pubblica? Se ne è parlato poco, pochissimo, alcuni non ne sanno nulla e oggi cascano dalle nuvole perché queste cose non occupavano i titoli dei TG che sono il vero strumento con cui viene "scolpita" l'opinione pubblica.

La verità in tutta questa brutta storia di manipolazione bellica dell'opinione pubblica – che i pacifisti non sono purtroppo riusciti a scalfire – è che l'emancipazione delle donne, la tutela dei bambini, il rispetto dei diritti umani nelle carceri sono frutto di una lunga lotta che si fa all'interno delle società. L'oppressione delle donne non dipende solo da un potere centrale quando l'oppressione parte all'interno delle famiglie, diventando un reticolo di controllo totale. L'emancipazione femminile, basta studiare della storia, è frutto dell'impegno civile delle donne, si è configurato come lotta di massa partita dal basso, senza eserciti e fanfare. La storia è senza scorciatoie, questo è l'insegnamento dell'Afghanistan. Oggi dobbiamo essere consapevoli che la guerra non migliora le società ma produce un'informazione avvelenata dalle bugie e un inganno di massa dell'opinione pubblica.

Ancora oggi ci sono gli anziani che credono che il fascismo, durante i suoi vent'anni, abbia fatto cose buone: non sanno immaginare che sono stati ingannati da una stampa manipolata.

E così per questa guerra durata vent'anni ci dovremo aspettare che rispettabili signori e garbate signore che leggono il giornale, ragazzi e ragazzi amanti dei diritti umani e della libertà, ingenui pacifisti disorientati dalle statistiche, continueranno a credere che una cosa cattiva come la guerra

abbia però portato delle cose buone di cui dobbiamo pur tener conto.

A nulla sembrano essere servite le parole del grande Prevert che ci metteva in guardia: "Quelle connerie la guerre".

Rispettabili signori e signore, ingenui ragazzi e ragazze, sprovveduti pacifisti che non hanno mai saputo che ciò in cui hanno creduto e ciò che stanno recitando è null'altro un copione scritto dalla CIA. Spiace dirlo con tanta franchezza ma è ciò che emerge dalla stessa documentazione della CIA che Assange aveva rivelato e che è documentato nel bellissimo libro di Stefania Maurizi, "Il potere segreto" (Chiarelettere), a cui Riccardo Iacona ha dato ampio spazio nella sua importatissima puntata di Presa Diretta dedicata alla guerra. La CIA aveva preso il controllo delle menti delle persone e Assange lo aveva rivelato, e da qui le persecuzioni in atto. A queste persecuzioni non corrisponde una adeguata mobilitazione democratica in Italia, purtroppo neppure del movimento pacifista a cui Assange aveva di fatti consegnato i dati della CIA per dimostrare le bugie di guerra.

Di fronte alla guerra persa con disonore molti continuano a credere alle bugie di guerra e a non mobilitarsi per Assange, e questa è la terribile colpa di cui ci dobbiamo rimproverare tutti, noi pacifisti per primi.

https://www.youtube.com/watch?v=XhM99dJX5hU

E mentre oggi l'America e la Nato va via dall'Afghanistan – con il disastro psicologico dei marines che si suicidano al ritmo costante di 22 al giorno – noi pacifisti abbiamo il compito, il compito storico e morale, di riconquistare la verità perduta e di mobilitarci per perseguire quell'egemonia – di gramsciana memoria – che abbiamo perso in questi venti anni. A cominciare da una grande campagna per svelare le bugie di guerre. A comincare dalla richiesta di chiusura della prigione americana di Guantanamo, appoggiando la Campagna Guantanamo che è partita oggi. Cominciamo da qui perché, paradossalmente, anche i pacifisti hanno perso la guerra. Una guerra che è finita grazie a Biden, non grazie a Fassino, D'Alema o Napolitano. Ed è ora di risalire la china di questi venti anni che ci hanno visto smarriti e spesso assenti di fronte all'aggressiva quanto menzognera campagna militare degli Stati Uniti e della Nato in Aghanistan.

In questo panorama di incertezza e di afasia abbiamo avuto per fortuna il riferimento chiaro e forte di Gino Strada, che ieri Iacona ha ricordato con un'intervista splendida. Gino Strada ha saputo parlare senza peli sulla lingua e dire cose sgradevoli sulla guerra, con un linguaggio che definiremmo *politicamente scorretto*.

https://www.youtube.com/watch?v=qsRrEbmKMsY

E' ora di non avere più il freno a mano ma di denunciare – assieme ai crimini di guerra americani su cui indaga il Tribunale Penale Internazionale – anche il sostegno politico del mondo "progressista" che si è messo l'elmetto devastando la grande tradizione di pace di chi ha scritto la nostra Costituzione e l'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra".

Note: Per un approfondimento sul ruolo del potere militare e dell'intelligence in questa guerra è molto utile il libro "Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e Wikileaks", scritto da Stefania Maurizi e pubblicato da Chiarelettere.

Per un approfondimento sulle bugie di guerra: "The Afghanistan Papers: A Secret History of the War", pubblicato oggi da Simon & Schuster e scritto dal giornalista investigativo del Washington Post Craig Whitlock, tre volte finalista al Pulitzer.

Per fare un approfondimento sugli armamenti si ascolti di podcast contenuto in https://www.vignarca.net/?p=2700 E' un'analisi molto interessante di Francesco Vignarca sui profitti di guerra di questi venti anni; si comprende bene, con dati alla mano, chi ha lucrato sulla guerra.

L'articolo originale può essere letto qui

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/09/e-finito-il-ventennio-della-guerra-giusta-ma-le-bugie-hanno-lasciato-il-segno/

BENIGNI CITA BORGES SENZA SAPERLO? / di OSCAR NICODEMO

: 2 Settembre 2021

A Roberto Benigni è stato conferito il prestigiosissimo “Leone d’oro” alla carriera, un premio molto ambito, che ha ampiamente meritato. Alla consegna, l’attore toscano ha tenuto un discorso toccante, dentro al quale ha inserito, da par suo, un ringraziamento speciale a Nicoletta Braschi, la sua musa ispiratrice, oltre che moglie. Tra le frasi che le ha rivolto, a colpire di più sono state le parole: “Conosco una sola misura del tempo: con te o senza di te”. Orbene, si ha che il mainstream (quella robetta che orienta l’opinione pubblica sui social) spinge a credere che Benigni abbia prodotto una bella citazione per farne dono alla sua compagna di vita.

La frase, però, non è data dal pensiero romantico del toscano, ma è tratta dal verso di una poesia di Louis Borges, dal titolo “È l’amore”. L’autore argentino, infatti, scrive: “Stare con te o non stare con te è la misura del mio tempo”.

Benigni ignorava il verso? Probabile. Ne era a conoscenza e ha fatto ancora una volta il furbastro, come è solito fare, esagerando con il suo patetismo da rimorchio? Altrettanto probabile.

Se mai, come sembra, il nostro bravo cineasta si fosse ispirato chiaramente a Borges, un poeta che in teoria dovrebbe conoscere bene, considerate le citazioni che ne ha fatto in passato, inserendolo anche nel film “La tigre e la neve”, perché non dirlo? Perché tentare di far passare in sordina quello che sembra addirittura una copia sfrontata, essendo l’operazione di camuffamento del verso borgesiano davvero troppo risibile per poter assurgere ad autentico e passionale omaggio benignesco?

Eppure, Benigni si è reso popolare in quanto creatura comica rivestita di una genuina, onesta e spontanea foggia intellettuale, fortemente caratterizzante e difficilmente riscontrabile. Un talento puro, innato, rivelatore di un animo predisposto alla naturale

ricerca della purezza, ovunque fosse, ovunque si potesse scorgere per offrirla in meraviglia sotto forma di spettacolo. Da sempre, però, l'arte, per sua natura, non può essere privata della suo timbro etico. Se consumata con un secondo fine, neanche troppo nascosto, o contraffatta, crea un disagio di fondo sia in chi la produce e la diffonde, sia al pubblico a cui è destinata. E Benigni, con la sua frase ad effetto, presa in prestito da Borges senza dichiararlo, al di là della commozione scenica, qualche imbarazzo lo avrà creato.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/benigni-cita-borges-senza-saperlo/

20210903

A Theodorakis, che inventò il sirtaki / di

Maurizio Disoteo

A molti lettori sarà capitato, entrando in un locale greco, non importa se in Italia o in Grecia, di essere accolti dalle note del *sirtaki*, danza "tradizionale" greca. Eppure quella danza, tanto "tradizionale" da essere diventata un simbolo musicale della Grecia, ha in realtà meno di sessant'anni, poiché fu composta da Mikis Theodorakis per la colonna sonora del film *Zorba il greco*, del regista Micael Cacoyannis, nel 1964.

Il *sirtaki* è ballato, nella scena finale, da Anthony Queen e da Alan Bates, in una sequenza diventata storica che ha "inventato" il sirtaki come danza popolare greca, una sorta di "inno popolare" del paese.

Tuttavia, come vedremo, questo non fu un caso, poiché l'impegno di Mikis Theodorakis nel rinnovamento della musica popolare greca fu costante nel suo lavoro, tanto da avere ben meritato un ruolo così importante.

La colonna sonora del film *Zorba il greco* fu solo una delle tante che Theodorakis, morto ieri a 96 anni, scrisse nella sua lunga carriera. Lavorò anche con Jules Dassin per *Fedra* e poi con Costa Gavras per *Z L'orgia del potere*, ispirato dall'uccisione del deputato di sinistra Lambrakis, ma anche per *l'Amerikano*, infine con Sidney Lumet per *Serpico* e Miguel Littin per *Actas de Marusia: storia di un massacro.*

La carriera di compositore di Theodorakis s'intreccia profondamente con quella di militante comunista. Nato nel 1925, sull'isola di Chio, Theodorakis partecipò alla Resistenza contro l'invasione italo-tedesca del suo paese. Incarcerato e torturato, dopo la fine della guerra, Theodorakis combatté ancora, nelle fila comuniste, nella guerra civile greca durante la quale, fatto prigioniero, fu detenuto in un campo di concentramento.

Alla fine della guerra civile dovette lasciare il paese (condividendo il destino di Iannis Xenakis, altro grande compositore greco addirittura condannato a morte per la sua militanza politica) e riparò a Parigi, dove fu allievo di Olivier Messiaen.

Proprio negli anni cinquanta avvenne la sua affermazione come compositore di musica classica. La sua opera *Carnival* fu rappresentata anche all'Opera di Roma.

Nel 1964, l'anno di *Zorba il greco,* venne eletto deputato comunista e nel 1965 compose la *Mauthausen Trilogy* interpretata da Maria Farantouri. Dopo il colpo di stato dei colonnelli fu ancora incarcerato e torturato, quindi, grazie alle mobilitazioni internazionali in suo favore, costretto agli arresti domiciliari e all'esilio in Francia.

Proprio negli anni d'esilio Theodorakis lavorò con Pablo Neruda alla composizione della grande opera politica *Canto General*, sempre con la voce di Maria Farantouri, ormai figura simbolo dell'opposizione dei musicisti greci alla dittatura.

Tornò in Grecia alla caduta della dittatura e fu nuovamente eletto al parlamento nelle fila comuniste, diventando anche ministro nel 1990, nel governo Mitsotakis.

Non lasciò mai la militanza politica, tanto che fu al centro, in anni più recenti, di una manifestazione a Piazza Syntagma di Atene contro una visita della *troika* europea, in cui contestò la politica "arrendista" di Tsipras.

Il lavoro di compositore di Theodorakis ha vissuto nell'alternanza tra la musica classica e la rivisitazione della musica popolare greca, anche in collaborazione con poeti come Ritsos e Kambanellis. Nella rivalutazione della tradizione popolare Theodorakis vedeva anche un segno politico per la ricerca di una musica vicina al popolo.

In Italia sono state diverse le interpreti delle canzoni di Theodorakis, tra cui Edmonda Aldini e Iva Zanicchi, ma un posto di riguardo lo occupa Milva con l'album *Come spiegarti*, scritto per lei dal compositore greco, disco d'oro in Germania nella versione tedesca con il titolo *Von Tag zu Tag* e successivamente inciso anche in francese.

https://www.youtube.com/watch?v=PO1S40L-_4I

3 Settembre 2021

fonte: https://contropiano.org/news/cultura-news/2021/09/03/a-theodorakis-che-invento-il-sirtaki-0141831

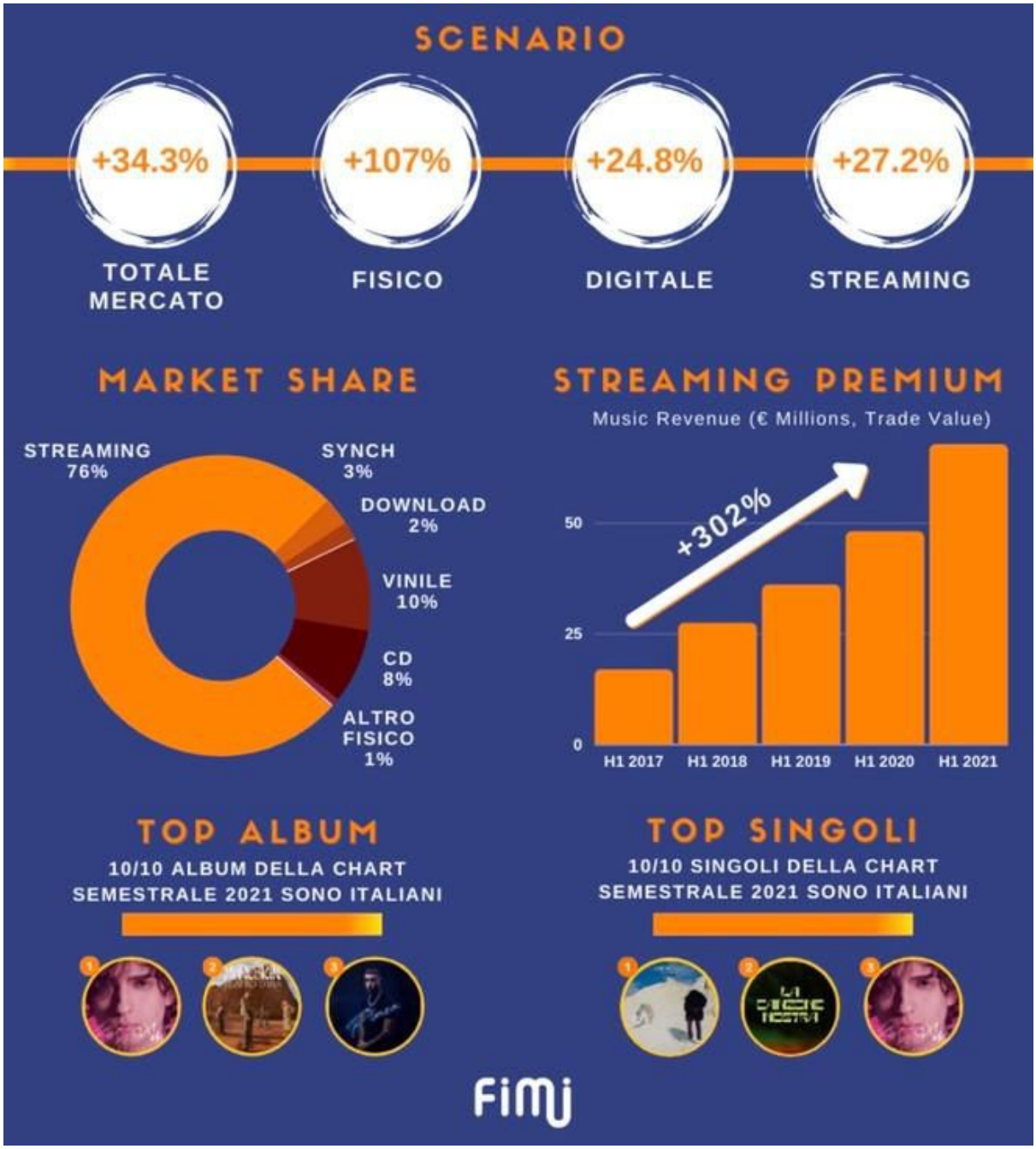
Mercato musicale italiano: streaming in aumento, boom del vinile

02 Settembre 2021

Fisico o digitale che sia il mercato musicale italiano è complessivamente in buona salute. Lo dimostrano gli ultimi dati diffusi da FIMI sulla base dell'analisi commissionata a Deloitte relativi ai **primi sei mesi del 2021**. I ricavi del settore sono **complessivamente cresciuti del 34 per cento** rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente ed è interessante notare che, seppur a fronte di un'ulteriore forte rafforzamento delle piattaforme di streaming

(+27,2%), anche la musica distribuita tramite supporti fisici ha registrato un incremento.

Nel fisico a farla da padrone in termini di crescita è il vinile con un +189,3%. Un vero e proprio revival del supporto che, evidentemente, sta tornando a catturare l'attenzione degli appassionati di musica - che a dare la spinta sia una moda passeggera o la voglia di riscoprire o conoscere per la prima volta l'ascolto "analogico" (semplici virgolette dovute, tralasciando approfondimenti sulle attuali tecniche di registrazione) lo stabiliranno le infinite diatribe tra gli appassionati. **Anche i CD**, pur occupando una posizione marginale nel mercato (l'8% del totale), **hanno venduto più dello scorso anno (+52,2 %)** contribuendo all'espansione del **comparto fisico pari al 107%.**



Per quanto riguarda il digitale sono servizi come Spotify, Apple Music, YouTube Music, Tidal e Qobuz a dominare, mentre un importante segno meno **(-25,6%) rispetto al 2020 lo riportano i download dei brani musicali** - **tendenza emersa da anni anche in altri mercati**. Evidentemente di fronte alla comodità di avere accesso un catalogo sterminato offerto dalle piattaforme sopraccitate, e con la sempre maggiore diffusione di connessioni ad alta velocità, sono sempre più numerosi gli utenti che decidono di ascoltare la musica in streaming

anziché riprodurre in locale un limitato numero di brani.

Music Revenue (€ Millions, Trade Value) - Dato IFPI

	1H 2021	share Total PHY & Digital	1H 2020	share Total PHY & Digital	DELTA
CDs	10.802,66		7.099,30		52,2%
Vinyl	12.570,08		4.345,64		189,3%
Other Phy	774,82		231,08		235,3%
TOTAL PHYSICAL	*24.147,56*	*19%*	*11.676,02*	*13%*	106,81%
Subscription audio streams income	67.709,4		48.014,4		41,0%
Ad-Supported audio streams incom	15.835,2		19.210,8		-17,6%
Video streams income	14.030,8		9.500,3		47,7%
TOTAL STREAMING	*97.575,4*	*78%*	*76.725,4*	*83%*	27,17%
Download	2.641,61		3.552,07		-25,63%
Mobile	41,91		43,98		-4,71%
TOTAL OTHER DIGITAL	*2.683,5*	*2%*	*3.596,1*	*4%*	-25,38%
TOTAL DIGITAL	100.258,92	81%	80.321,47	87%	24,82%
TOTAL MKT PHY + DIGITAL	124.406,48	100%	91.997,49	100%	35,23%
SYNCH	4.278,9		3.841,1		11,40%
TOTAL MKT	*128.685,36*		*95.838,63*		34,27%

Altre due tendenze relative al comparto **streaming** sono degne di note: **aumentano gli utenti disposti a sottoscrivere un abbonamento a pagamento** (ricavi +41%) e parallelamente diminuisce (ricavi -17,6%) il numero di chi ascolta musica in streaming gratuitamente ma dovendo però convivere con gli avvisi pubblicitari; crescono infine i ricavi riconducibili al segmento dei video musicali (+47,7%)

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n543388/mercato-musicale-italiano-streaming-italia-vinile/

I SEGRETI DI UN QUADRO / di ALIDA AIRAGHI

: 3 Settembre 2021

Per la collana *Icone* delle edizioni Il Mulino, diretta da Massimo Cacciari, **Nadia Fusini** ha da poco firmato un saggio, ***Il potere o la vita. Pensare per immagini***, in cui arte, letteratura, storia, filosofia, psicanalisi confondono i loro confini, compenetrandosi, avvalorandosi e giustificandosi a vicenda.

Nella seconda sala del secondo piano della National Gallery di Londra, l'enorme quadro a olio (due metri per due) *I due ambasciatori* che **Hans Holbein il Giovane** dipinse nel 1533 attira l'attenzione dei visitatori non solo per la pregnanza dei protagonisti ritratti, ma per una sorta di misterioso turbamento che pervade l'intera scena rappresentata. I due personaggi, chiaramente di alto lignaggio, sono Jean de Dinteville e Georges de Selve, diplomatici alla corte di Enrico VIII: il primo, a sinistra, in abito corto di velluto, ha un'espressione vigorosa e decisa; il secondo, più sobrio e sottile, pare severamente raccolto nella sua palandrana scura, come si addice a un ecclesiastico. Entrambi rivolgono a chi li osserva uno sguardo "pensoso, diretto, estroflesso eppure così interiore", quasi intendessero comunicare altro, rispetto alla pura esibizione di sé. E questo altro, segreto e inquietante, si cela nei dettagli dell'arredamento del tipico studiolo umanistico che li ospita: il tendaggio verde damascato sullo sfondo, lo scaffale a due piani contenente due mappamondi, astrolabi, calendari, orologi, bussole, un libro d'aritmetica e uno di musica, un liuto, una custodia per flauti. "Simboli laici delle arti e delle scienze", commenta Fusini, strumenti che servono a interpretare il mondo fisico conosciuto e quello immaginario, più spirituale.

L'autrice, celebre e stimata anglista, nel riflettere sul "silenzioso colloquio tra l'immanente e il trascendente", ritiene che l'intera rappresentazione, nella sua solennità, abbia un evidente significato allegorico, raffigurando il prestigio e l'influenza del potere mondano messo in discussione da un richiamo a ciò che lo supera, lo disorienta e lo annulla. Infatti, osservando con più attenzione il dipinto, e spostandosi di lato, scorge alla sua base "una forma confusa… di colore vitreo, grigio, bianco e avorio mescolati insieme". È un teschio, inserito a bell'apposta da Hans Holbein come memento del transeunte, "per affermare una irrefutabile verità; per testimoniare, cioè, che '*passa la scena del mondo*'". Quel particolare, il cranio scarnificato, l'osso cavo ("*hollow bone*", simile a hohl-bein, probabile allusione giocosa al nome del pittore), si manifesta come "un difetto, un errore, uno sgorbio", un campanello d'allarme che disarma e fa vacillare l'imponente pomposità dei due autorevoli funzionari, suggerendone l'inconsistente vanità esistenziale, e trascinando "ogni significato nel verso del lutto".

Altri particolari del quadro sembrano voler indicare la fragilità della vita umana, nonostante i suoi fasti esteriori. Fusini li rinviene nella raffigurazione del liuto a cui è saltata una corda, nell'astuccio dei flauti mancante di uno strumento: segnali allusivi alla rottura di un ordine, di un'armonia. Nel quadro di Holbein "risuona, squilla forte l'allerta di uno stato di schisi, di disgiunzione". A partire da questa constatazione, la studiosa indica nella relazione aporetica tra essere a apparire la stessa fondamentale e tragica domanda di Amleto: *To be or not to be?* Da profonda conoscitrice e traduttrice di Shakespeare, affronta una ricerca non tanto storica, quanto strutturale, che sovrappone alla pittura di Holbein la scrittura del Bardo, alla celebrazione della sfarzosa corte di Enrico VIII la malinconica meditazione sulla caducità mortale del giovane principe danese, "affascinato dal nulla".

Nel secondo capitolo del saggio, *Il potere dello sguardo*, l'autrice chiama direttamente in causa i lettori, invitandoli a riflettere su cosa sia "propriamente un'esperienza visiva", su quanto in essa incida la memoria, l'immaginazione, la volontà di razionalizzazione, l'emotività con cui ci relazioniamo con la pittura, consapevoli che in ciò che percepiamo con gli occhi rimane qualcosa di inesprimibile, che la psicanalisi definisce perturbante: "In inglese la lingua si diverte a giocare sulla coincidenza fonica che avvicina l'occhio, *eye* e il soggetto parlante, *I*. In inglese chi dice io, dice occhio". Sono quindi "l'occhio" di Holbein, e "l'io" di Shakespeare a guidare il percorso esplorativo di Nadia Fusini, tesa a leggere i segreti del quadro in controcanto con la fondamentale domanda amletica sulla natura dell'umano: "*What's a man? … What a piece of work is man! How like an angel… Quintessence of dust!*". Grandezza e polvere, gloria e finzione, potere e apparenza, Madame

Vita e Mr. Death.

Holbein e Shakespeare patiscono la stessa profonda fascinazione per l'immodificabile e crudele transitorietà del tempo: un tempo che nella loro epoca appare scardinato, disarmonico, "*out of joint*". Nel quadro la dimensione temporale è statica, sospesa: ma nella storia i cinquant'anni che separano pittore e drammaturgo sono turbinosi e drammatici. L'anno 1533, in cui Holbein dipinse *I due ambasciatori*, è lo stesso dello scisma anglicano, della frattura tra Roma e Londra, dei fallimenti diplomatici per ricomporre il dissidio tra le potenze europee. Tempo di negazione. Che il pittore tedesco della corte inglese dei Tudor (di cui Nadia Fusini illustra vivacemente non solo la vicenda terrena, ma soprattutto il particolarissimo e innovativo stile artistico: oggettivo, crudamente descrittivo, fedele al reale) rende utilizzando una deformazione anamorfica: "la massa obliqua fluttuante come una larva di fronte agli occhi di chi guarda, per essere riconosciuta come teschio, richiede che lo spettatore si sposti, si abbassi, quasi si inginocchi di fronte al quadro. Solo allora il teschio diviene percettibile". Il suo occultamento spezza il punto prospettico e l'unità di senso, relegando in secondo piano le imponenti figure dei protagonisti. Il cranio vuoto di Holbein rimanda all'inazione sfiduciata di Amleto, che impugna il teschio di Yorick celebrando la vittoria della morte, e decretando la tragica rottura con l'ambiente e l'epoca cui appartiene. Uguale è nel quadro e nella tragedia la sconfessione della vita, il trionfo del nulla sull'illusione del potere, "il segreto abisso che regge la rappresentazione dell'uomo e del mondo".

Utilizzando le lenti interpretative fornite da Freud, Lacan, Barthes e Benjamin, **Nadia Fusini** nell'esplorare i segreti di un quadro esplora anche sé stessa, il suo "essere insieme soggetto e oggetto di visione", sguardo che nel percepire l'altro da sé si percepisce: "Sì, due paia d'occhi mi fissano. I due ambasciatori guardano me che li guardo". L'occhio-eye si spalanca sull'io-I, penetrandone la verità, sconvolgente come ogni consapevolezza

rivelatrice dell'inganno dei sensi e delle menzogne sociali.

NADIA FUSINI, *IL POTERE O LA VITA. PENSARE PER IMMAGINI*

IL MULINO, BOLOGNA 2021, p. 164

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-segreti-di-un-quadro/

Note di carattere militare sulla disfatta occidentale in Afghanistan / di Sandro Moiso

Pubblicato il 2 Settembre 2021 · in Interventi ·

Il lettore non deve aspettarsi di trovare uno studio generale di «scienza militare» o l'esposizione sistematica di una teoria dell'arte militare. No, il problema di Engels era […] di aiutare il lettore ad orientarsi sul corso delle operazioni e anche di sollevare, di quando in quando, quello che si usa chiamare il velo dell'avvenire. (Lev Trotsky, Prefazione a *Note sulla guerra del 1870-71* di F. Engels)

C'è una fotografia che in questi giorni ha fatto il giro del mondo. E' quella di una giovane marine di 23 anni, Nicole Gee, mentre stringe tra le braccia un bambino afghano pochi giorni prima di rimanere uccisa nell'attentato all'aeroporto di Kabul del 26 agosto. Ma ciò che si vuole fare qui non è la solita cronaca, pietistica e inutilmente retorica, cui ci ha abituato la narrazione mediatica degli ultimi eventi afghani.

Quella foto e quella notizia devono farci riflettere, invece e soprattutto, sul piano storico e militare, poiché la soldatessa americana, a conti fatti, doveva avere all'incirca 3 anni quando gli USA invasero l'Afghanistan con la scusa di colpire gli organizzatori dell'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre 2001.

Vent'anni dopo, Nicole Gee è morta nella stessa guerra, non a caso indicata come quella più lunga combattuta dagli Stati Uniti nel corso della loro storia.

Se si esclude la guerra dei Trent'anni, scatenatasi in Europa tra il 1618 e il 1648, forse in nessun'altra guerra degli ultimi quattrocento anni è capitato che chi fosse nato durante o all'inizio della stessa facesse in tempo a farsi ammazzare nel corso della medesima. Si intenda: come militare poiché, è chiaro, i civili di ogni genere ed età fanno sempre in tempo a cadere come vittime in qualunque istante di qualsiasi conflitto.

Un conflitto, quello afghano, che sembra essere stato vissuto in modi discordanti sui due fronti, come spesso capita nelle guerre in cui si fronteggiano i rappresentanti dell'occupazione coloniale straniera da un lato e i partigiani della resistenza dall'altro, poiché il tempo gioca quasi sempre a favore dei secondi, nonostante le maggiori sofferenza e distruzioni subite dal popolo invaso. Soprattutto là dove la differenza culturale ed economica crea percezioni del tempo estremamente diverse, in cui la "fretta" partorita da una modernità sempre più digitalizzata si scontra con i "tempi lunghi" di società ritenute arcaiche. Che, però, proprio per questo motivo, possono affidarsi a intense campagne di primavera per poi sparire nel nulla in autunno, in una ciclicità che è più vicina ai tempi della Natura, dell'agricoltura e della pastorizia che a quelli dell'obiettivo immediato di carattere industriale e capitalistico.

Anche per tale motivo la moria di giovani soldati americani, che erano da poco nati oppure ancora neonati quando ebbe inizio la cosiddetta "guerra al terrore", ci parla di qualcos'altro. Ci racconta la storia di una sconfitta annunciata, fin dalle prime battute recitate dagli attori di un dramma in cui, complessivamente, sono stati due milioni i soldati americani mandati a combattere, in Iraq e in Afghanistan. Si calcola, inoltre, che di questi due milioni una percentuale tra il 20 e il 30 per cento sia rientrata con un disturbo da stress post-traumatico, cioè un problema mentale provocato dall'aver vissuto situazioni belliche particolarmente intense o drammatiche, una ferita psicologica anziché fisica. E le conseguenze sono depressione, ansia, insonnia, incubi, disturbi della memoria, cambiamenti di personalità, pensieri suicidi. Ovvero: esistenze spezzate, relazioni in frantumi. Cinquecentomila veterani mentalmente feriti, un numero impressionante, una percentuale più alta rispetto ai conflitti precedenti[1].

Quasi sicuramente, tra i più di 2.300 caduti e 12.500 feriti americani in Afghanistan, anche altri devono aver subito lo stesso destino di Nicole Gee[2], anche se le perdite americane nello stesso conflitto, escluse quelle del 26 agosto 2021, erano decisamente diminuite dopo il 2013. Ma ciò che ci segnala simbolicamente questa morte è l'eccessiva e inutile

durata di un conflitto che, nonostante le almeno 35.000 vittime civili[3] (mentre il «Corriere della sera» del 31 agosto ne riporta 47mila), non ha dato risultati politici concreti e nemmeno economici, se non sul piano della spesa militare interna statunitense, tutta a vantaggio delle complesso industriale legato alla produzione di armi e tecnologia fornite all'esercito, all'aviazione e alla marina degli Stati Uniti (e ai suoi fornitori esteri) oppure ai grandi speculatorii della finanza internazionale.

La guerra che non si poteva vincere, come ora la definiscono in tanti, è costata agli Stati Uniti, dall'invasione del 7 ottobre 2001 a oggi, 2.313 miliardi di dollari: una cifra che si fa fatica anche ad immaginare.

[…] Nella maggior parte delle ricostruzioni il «prezzo» del conflitto si ferma a 815,7 miliardi di dollari, perché quello è l'ultimo report del 2020 del dipartimento della Difesa. Una cifra che copre le spese operative, dal cibo per i soldati al carburante per i mezzi, dalle armi alle munizioni, dai carri armati agi aerei. Ma non conta gli interessi già pagati sugli ingenti prestiti che Washington ha contratto per finanziare le operazioni, l'assistenza ai reduci – costi che continueranno a crescere negli anni a venire – i miliardi di aiuti umanitari e soprattutto per il nation building. Dall'addestramento delle truppe alla costruzione delle strade, scuole e altre infrastrutture, questa parte ha richiesto 143 miliardi dal 2002 ad oggi, secondo lo Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction (Sigar).

Proprio il rapporto dell'ispettore generale spiega come tanti di quei soldi siano andati in fumo – scuole e ospedali vuoti, autostrade e dighe in rovina – per l'incapacità del governo americano di affrontare la piaga della corruzione degli alleati afghani, da Hamid Karzai all'ultimo presidente Ashraf Ghani (che non a caso è scappato con un gigantesco malloppo appena Kabul è caduta[4]).

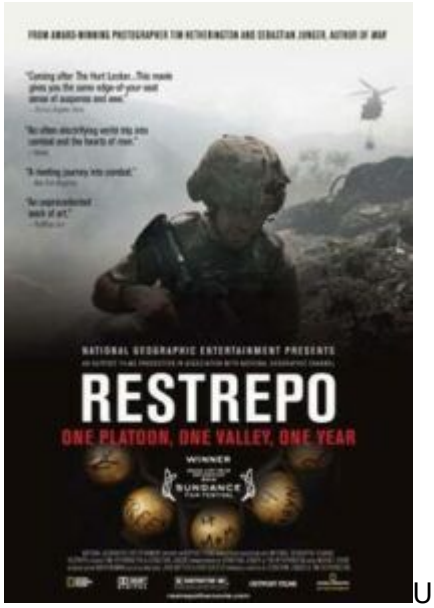
Tutto senza tenere conto delle spese nel confinante Pakistan, utilizzato come base logistica e militare per le operazioni, e del fatto

che i progetti di aiuto hanno visto come beneficiari organizzazioni internazionali e istituzioni afghane con base nelle città più importanti, soprattutto Kabul, dimenticando che la stragrande maggioranza della popolazione afghana vive, lontana dalle città, di agricoltura e pastorizia, settori cui è stata riservata invece una percentuale insignificante del totale. Scelta che ha contribuito ad una ancor più rapida urbanizzazione della capitale, portandola ad essere la settantacinquesima città più popolosa al mondo (con circa 5 milioni di abitanti), con un territorio di 1.023 km² e una densità di circa 4.200 abitanti per km², nonostante la popolazione afghana sia di 38 milioni di abitanti su un territorio grande più del doppio dell'Italia (652.864 km²) e con una densità media abitativa di un quarto circa di quella italiana.

Questi dati ci dicono due cose: la prima è che gran parte del territorio afghano è troppo poco abitato per far sì che le moderne tecnologie belliche abbiano effetto duraturo. Non si può bombardare il nulla e il poco, al massimo si possono uccidere e terrorizzare momentaneamente villaggi, famiglie, aree ristrette, dopo di che la resistenza riprenderà più ostinata.

Non per nulla l'Afghanistan è stato definito *la tomba degli imperi* e, tralasciando le disastrose esperienze già toccate agli inglesi e ai russi nel corso dell'Ottocento e del Novecento, può essere utile ricordare che anche Alessandro Magno, nel corso della sua marcia verso i confini dell'India e del mondo conosciuto, dovette condurre per tre anni una feroce e non risolutiva lotta contro la resistenza incontrata nella Battriana (corrispondente in gran parte all'attuale Afghanistan settentrionale), allora compresa nei confini dell'impero persiano che il giovane condottiero andava rivendicando per sé dopo aver sconfitto e costretto alla fuga Dario.

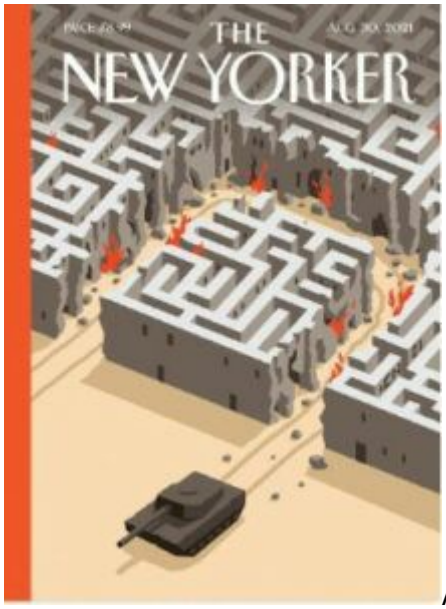
Soprattutto tra le steppe desertiche e le catene montuose dell'Hindu Kush, che ancora tagliano in due il paese, saldandosi verso nord-est con i massicci del Pamir e del Karakorum, mentre a sud-est si congiungono con i monti Sulaiman, la guerra americana si è caratterizzata principalmente, fin dai primi anni, per le truppe rinchiuse nei fortini sparsi per il paese e le città, da cui uscire per brevi e comunque pericolose missioni di perlustrazione oppure per gli assassini mirati messi in atto con elicotteri, droni e missili sparati e diretti da basi poste spesso fuori dallo stesso Afghanistan. Una guerra snervante fatta di perlustrazioni e posti di blocco, in cui troppe volte la paura ha portato i soldati americani a ritorsioni violente su civili disarmati o su intere famiglie, spesso sterminate senza motivo. Una guerra in cui anche gli elicotteri hanno mostrato tutta la loro fragilità durante le azioni diurne, costringendo i comandi ad utilizzare i grandi Black Hawk esclusivamente per uscite notturne affinché non costituissero un facile obiettivo gli RPG (Rocket Propelled Grenade) della guerriglia.



Una guerra contro un nemico fantasma e invisibile, mostrata in tutta la sua assurdità dal documentario *Restrepo*, realizzato nel 2010 dal fotoreporter Tim Hetherington e dal giornalista Sebastian Junger, in cui si narrano le vicende di un plotone delle forze armate statunitensi durante un anno di permanenza tra le montagne afghane. Oppure dal libro, di David Finkel, *I bravi soldati* (Mondadori 2011) che documenta le traversie dei soldati americani in Iraq, di cui dobbiamo qui ricordare il lungo ritiro che si concluderà esattamente come quello afghano: dopo quasi vent'anni e senza aver ottenuto null'altro che la distruzione di un paese (in cui si sarebbe poi formato l'Isis).

La seconda cosa da tener presente, per qualsiasi tipo di valutazione, è che Kabul è una città troppo grande e abitata per poter essere controllata, soprattutto durante una ritirata rapida e affannosa come quella avvenuta in questi giorni.

Dal punto di vista militare, infatti, il combattimento nelle aree urbane, abitate da una popolazione ostile o insorgente, costituisce il vero incubo dei comandi militari: da Stalingrado all'insurrezione di Varsavia del 1944, fino alla striscia di Gaza e alla battaglia per la presa della città di Falluja, insorta contro l'occupazione americana in Iraq nel novembre del 2004, oppure alla grave sconfitta subita dall'esercito russo a Grozny durante la guerra cecena[5].



Anche se le truppe americane e NATO si addestrano ormai da anni al combattimento urbano (qui), mentre gli interventi israeliani a Gaza costituiscono il banco di prova effettivo per migliorare la resistenza dei mezzi corazzati, di cui il carro armato Merkava continua ad essere uno dei prototipi più avanzati proprio per operare in tali condizioni (ancora qui), non può esservi dubbio che, anche in previsione della guerra civile globale di cui andiamo parlando da anni[6], la battaglia o il semplice controllo militare all'interno delle aree urbane[7] può rivelarsi impossibile da condurre se non al prezzo di perdite numerose e un'enorme distruzione di vite umane, fatto quest'ultimo che quasi mai gioca a favore della favola mediatica della "difesa della democrazia" o della sua "esportazione".

L'attentato all'aeroporto di Kabul, in cui una buona parte delle vittime è stata causata dal fuoco amico dei soldati americani che hanno letteralmente perso la testa nella confusione, come attestano ormai le testimonianze raccolte dai reporter occidentali ancora presenti sul luogo, oppure le vittime "collaterali" (almeno 6 bambini e 4 adulti) del raid americano nei confronti di una presunta autobomba, diretta verso l'aeroporto della stessa città, non hanno fatto che dimostrare, fino alla fine, ciò che è stato sotto gli occhi di tutti fin dal 2001 e che il generale Carlo Jean, esperto di geo-politica e strategia militare, ha confermato negli ultimi giorni: *Gli Stati Uniti non hanno mai voluto portare la democrazia in Afghanistan*[8].

Kabul oggi non può essere controllata del tutto dai Talebani e non poteva altrettanto esserlo dai marines o dai soldati occidentali presenti fino a pochi giorni or sono. Droni e satelliti spia, coadiuvati da informatori a terra possono svolgere una funzione importante, ma il bello viene sempre quando si tratta di mettere *the boots on the ground*.

Infatti non si tratta qui di parteggiare per la causa talebana o per l'intervento "umanitario"[9], ma soltanto di cogliere l'inevitabile sconfitta di un progetto politico-militare che, rivolgendosi contro un intero e storicamente combattivo popolo[10], non poteva che

essere destinato alla sconfitta fin dall'inizio.

Come ha sostenuto chi scrive fin dal 2001[11] e come ha confermato la recente testimonianza di un veterano ed ufficiale dei marines, Lucas Kunce, che ha svolto più turni in quell'area.

Quello che stiamo vedendo in Afghanistan in questo momento non dovrebbe scioccarvi. Sembra così solo perché le nostre istituzioni sono intrise di disonestà sistematica. Non richiede una tesi per spiegare cosa stai vedendo. Solo due frasi.

Prima: per 20 anni, politici, élite e leader militari ci hanno mentito sull'Afghanistan.

Seconda: quello che è successo la scorsa settimana era inevitabile, e chiunque dica diversamente ti sta ancora mentendo.

Lo so perché ero lì. Due volte. Sulle task force per operazioni speciali. Ho imparato il Pashto come capitano dei Marines degli Stati Uniti e ho parlato con tutti quelli che potevo lì: gente comune, élite, alleati e sì, anche i talebani.

La verità è che le forze di sicurezza nazionali afghane erano un programma di lavoro per gli afghani, sostenuto dai dollari dei contribuenti statunitensi – un programma di lavoro militare popolato da persone non militari o forze "di carta" (che in realtà non esistevano) e uno stuolo di élite che afferravano ciò che potevano quando potevano.

E non era solo in Afghanistan. Hanno anche mentito sull'Iraq.

[…] Quindi, quando la gente mi chiede se abbiamo scelto il momento giusto per uscire dall'Afghanistan nel 2021, rispondo sinceramente: assolutamente no. La scelta giusta sarebbe stata quella di uscire nel 2002 o 2003. Ogni anno in cui non uscivamo era un altro anno che i talebani usavano per affinare le loro abilità e tattiche contro di noi – la migliore forza combattente del mondo. Dopo due decenni, 2 trilioni di dollari e quasi 2.500 vite americane perse, il 2021 era troppo tardi per fare la cosa giusta.

[…] Le bugie sull'Afghanistan contano non solo per i soldi spesi o per le vite perse, ma perché sono rappresentative di una disonestà sistematica che sta distruggendo il nostro paese dall'interno verso l'interno.

Ricordate quando ci hanno detto che l'economia era tornata? Un'altra bugia.

[…] Quello che è successo la scorsa settimana era inevitabile, e chiunque dica diversamente ti sta ancora mentendo[12].

Proprio per questo motivo tutte le "anime candide" che continuano ad affermare che non vi è più alcuna guerra "mondiale" possibile o sono in malafede oppure prive di strumenti di analisi adatti a comprendere seriamente le conseguenze di quanto sta avvenendo in un quadro internazionale in cui l'indebolimento dell'impero americano (e occidentale in genere) non potrà che portare ad altre ancor più tragiche convulsioni e catastrofi. In casa e all'estero. Considerata anche l'attenzione che gli Stati Uniti e il Pentagono sembrano sempre più rivolgere alla Cina e al suo operato economico e strategico[13].

Non bisogna infatti dimenticare che esattamente come per la precipitosa ritirata militare dal Vietnam, che ha costituito per molti osservatori attuali una catastrofe politica e militare minore di quella odierna che, a differenza di allora, coinvolge tutto l'Occidente, uno dei motivi del ritiro (già annunciato da Obama nel 2011)[14] dal quadrante centro-asiatico delle truppe statunitensi è legato anche ad una sempre maggior insofferenza dell'elettorato americano, povero o appartenente ad una middle class oggi tartassata come mai prima, nei confronti di una guerra di cui scarsamente ha compreso utilità e significato. Senza contare che, probabilmente, già al dicembre 2006 almeno diecimila soldati statunitensi avevano disertato il campo di battaglia iracheno[15].

Ma se in Vietnam occorsero 70.000 morti e centinaia di migliaia di feriti, oltre alle rivolte studentesche, degli afro-americani, dei gruppi etnici minoritari, non appartenenti a quello WASP, e dei soldati stessi, oggi, con un numero molto inferiore di morti e feriti, il carico per la società americana impoverita e ferita dalle crisi successive e sempre più gravi, è

diventato insopportabile e costituisce uno di quegli elementi che fondano la possibilità di una nuova guerra civile americana di cui si è già parlato su Carmilla.

Senza dimenticare, poi, che già nel 1993/94 (qui) bastarono all'allora presidente Bill Clinton una ventina di morti durante la cosiddetta battaglia di Mogadiscio del 3 e 4 ottobre del 1993[16] per ritirare precipitosamente le truppe dall'operazione Restore Hope (*nomen omen*) in cui era stata coinvolta anche l'Italia attraverso l'ONU. Battaglia che era costata il più alto numero di morti americani, fino ad allora, dalla fine della guerra in Vietnam.

Ma come ha affermato in una recente intervista Lucio Caracciolo, analista geo-politico e giornalista di rilievo:

Gli americani non sono usciti mentalmente dalla guerra al terrorismo, cioè da un meccanismo che possiamo definire nevrotico, per il quale da un attacco terroristico si genera una reazione militare da cui scaturisce un nuovo attacco terroristico e così via in un gioco infinito. Questa, però, non è una guerra contro un nemico, perché il terrorismo è un metodo che chiunque può adottare, non è identificabile, è mutante e infatti muta in continuazione. E' però anche una guerra contro noi stessi.

Perché il modo di approcciare il tema crea un meccanismo negativo, costringendoci in un circuito infernale nel quale non abbiamo possibilità di vittoria ma di sicura sconfitta. Non nel senso strategico, ma di un progressivo logoramento, in particolare della reputazione americana e occidentale. E questo riguarda anche noi europei, in particolare noi italiani nella misura in cui, per certificare la nostra esistenza in vita, partecipiamo a missioni in cui non abbiamo nessun interesse da difendere se non dimostrare che esistiamo. Senza avere nessuna idea su quale tipo di scambio ottenere.

[Sugli Usa e la loro politica] E' impossibile dare giudizi definitivi e tranchant. Mi pare evidente che esista una crisi identitaria e culturale che da diversi anni sta colpendo gli Stati Uniti. Il suo punto di inizio può essere rintracciato nella vittoria della"guerra fredda" che ha privato gli USA di un nemico perfetto, che tra l'altro risparmiava loro la metà del lavoro (ad esempio in Afghanistan quando c'erano i sovietici)e la cui scomparsa ha fatto perdere la bussola strategica.

Tutte le strategie dopo l'89 sono state degli adattamenti. E così gli Stati Uniti pensano fino all'11 settembre di essere in cima al mondo e si lanciano in un'avventura di cui non si vede l'obiettivo finale semplicemente perché non esiste. […] E questa crisi mette l'America in una situazione di stress come si è visto a Capitol Hill il 6 gennaio. Non è un problema di Trump o Biden, ma di America[17].

Ciò, però, che maggiormente sembra indicare il reale senso della débâcle americana in Afghanistan non è tanto la fotografia in cui i talebani si prendono gioco della storica, ma falsa, fotografia, scattata a Jiwo Jima dopo lo sbarco dei marines[18] e, ancor meno, l'enorme arsenale di armi, in gran parte sabotate prima della partenza, rimaste in mano ai talebani con la ritirata americana. Era già successo in Vietnam dove i vincitori si ritrovarono tra le mani giganteschi quantitativi di materiale bellico che andava dai mezzi corazzati e obici, in seguito venduti come ferraglia al miglior offerente che volesse farne uso per fonderlo e di cui approfittò soprattutto il Giappone per le sue acciaierie, alle lattine e bottiglie di Coca-Cola, e tutto ciò costituisce soltanto una dimostrazione di come ogni guerra moderna rappresenti un affare assoluto soltanto per la finanza e le industrie fornitrici degli eserciti. Che la guerra poi sia vinta o persa poco conta: la merce è già stata prodotta, venduta e pagata e i debiti sono stati contratti dagli stati. Un autentico paradiso per le grandi corporation e le banche, fin dal primo macello imperialista.

Invece lo è l'immagine che i media ci propinano, quasi senza rendersene conto, degli sciacalli europei o europeisti che, fingendosi umanitari, mostrano i muscoli accusando Biden e gli USA di non essere rimasti di più a difendere stabilità e democrazia. Un coro di nani che accusano il "poliziotto planetario", senza il quale non avrebbero potuto sopravvivere un minuto, dalla guerra fredda all'Afghanistan e che agitano già lo spettro di altre guerre, con il feticcio di un esercito europeo eterodiretto[19] che, senza la copertura dell'aviazione, dell'intelligence e dei satelliti spia americani non potrebbe sopravvivere, neppure per un istante, in nessuna delle disgraziate operazioni di cui ci ha parlato poco sopra Lucio Caracciolo. Ipotesi comunque che non ha mancato di suscitare immediatamente numerose e fondate critiche (qui), anche di là dell'Atlantico dove il Wall Street Journal del 30 agosto ha affermato che gli europei potranno contare qualcosa e dire la loro soltanto quando impiegheranno più risorse che retorica nella difesa comune[20] e nella NATO, andando ben oltre il motto *we play, you pay* che sembra averne sempre caratterizzato la politica militare.

La nave affonda e, classicamente, i topi l'abbandonano, in gran spolvero di recriminazioni, rivendicazioni e vuote parole[21]. Se ne facciano una ragione però, anche tutti quegli intellettuali militanti che vedono in ogni aggressione ed operazione militare americana la capacità dell'imperialismo statunitense di raggiungere sempre i propri obiettivi programmati, dirigendo gli eventi e determinandone il corso. Dai complottisti dell'11 settembre, per i quali Bush e la CIA avrebbero creato ad hoc le condizioni favorevoli ad una guerra, fino ai sibillini piani di Trump per improbabili colpi di Stato.

Riprendetevi ragazzi e guardatevi intorno: l'età della guerra permanente è appena iniziata

e il *politically correct* non servirà ad altro che a farla apparire *giusta* e *democratica*[22].

1. In proposito si veda David Finkel, *Grazie per quello che avete fatto. Storia di militari e del loro ritorno a casa*, Mondadori, Milano 2018
2. Dei tredici ultimi caduti americani, nell'attentato di Kabul, cinque avevano 20 anni mentre il più vecchio ne aveva 31
3. "Secondo le stime più attendibili, sono oltre 140 mila morti dall'inizio dell'intervento occidentale in Afghanistan, per metà combattenti talebani (o presunti tali), l'altra metà quasi equamente divisa tra giovani afgani delle forze di sicurezza e civili: almeno 26 mila — secondo uno studio condotto dalla Brown University — i civili uccisi nel corso della missione 14 ISAF (2001-2014), cui si aggiungono quasi 9 mila morti — secondo i dati pubblicati dalla missione ONU in Afghanistan (UNAMA) — dall'inizio della missione 15 RS (2015). A questi si aggiungono oltre 3.500 soldati NATO (di cui 53 italiani, più 650 feriti), almeno 1.700 contractor di varie nazionalità e oltre 300 cooperanti stranieri" – Fonte: *Afghanistan. Sedici anni dopo*, Rapporto MILEX 2017 (a cura dell'Osservatorio sulle spese militari italiane)
4. Marlisa Palumbo, *Armi, morti, debiti. Così è lievitato il costo (economico e non) della guerra più lunga*, «Corriere della sera», 31 agosto 2021
5. L' attacco su vasta scala di Groznyj che l'esercito della Federazione Russa mise in atto fra la fine di dicembre del 1994 e gli inizi di marzo 1995, durante la Prima guerra cecena, aveva l'obiettivo di conquistare rapidamente la città e riportare la secessionista Repubblica cecena di Ichkeria sotto il controllo della federazione. Contrariamente a quanto previsto, l'assalto iniziale delle truppe federali si risolse in un disastro e impantanò le forze di Mosca in una logorante battaglia casa per casa durante la quale la popolazione civile soffrì enormi perdite. Ad oggi l'assedio di Groznyj è considerato come il più distruttivo dalla seconda guerra mondiale. L'occupazione di Groznyj ebbe breve durata, giacché nell'agosto del 1996 le milizie indipendentiste avrebbero ripreso il controllo della città, ponendo fine alla guerra. Groznyj si estende oggi su una superficie di 324 km² , ha 297.410 (2018) abitanti e una densità di 917,48 ab./km²
6. Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del Terzo Millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021

7. Non soltanto per tracciare un paragone, ma per dare anche un'idea, niente affatto esaustiva, di quello che potrebbe essere il problema a livello internazionale, è forse qui utile fornire i dati su popolazione, superficie e densità di popolazione di alcune grandi città e capitali italiane e occidentali: **Milano**, superficie 182 km² – abitanti 1.396.522 – densità 7.687,14 ab./km²; **Napoli**, sup. 117 km², ab. 938.507, den. 8.003 ab./km²; **Roma**, 1.287 km², 2.778.662, 2.158,42 ab./km²; **Parigi**, 105,4 km², 2.229.095 (2018), 21.149 ab./km²; **Berlino**, 891 km², 3.769.495 (2019), 4.230 ab./km²; **Madrid**, 604 km², 3.223.334 (2019), 5.334 ab./km²; **Washington**, 177 km², 709.265 (2021), 4.007,15 ab./km²; **New York**, 785 km², 8.522.698 (2017), 10.857 ab./km² (I dati qui forniti non tengono conto delle frazioni o dei sobborghi integrati nelle rispettive aree)
8. Huffington Post, Esteri, 31 agosto 2021
9. Termine che prelude sempre e soltanto a nuove guerre, come il recente intervento del presidente Mattarella in occasione dell'anniversario del Manifesto di Ventotene oppure, più in basso, quello sulla rinascita europea di Brunetta, hanno indirettamente dimostrato visto che entrambi erano sostanzialmente tesi a sollecitare la creazione di un esercito e unità di pronto intervento dell'Unione europea
10. Di cui l'etnia pashtun rappresenta circa il 40%. I pashtun parlano la lingua pashtu e seguono un codice religioso di onore e cultura indigeno e pre-islamico, il Pashtunwali, che dà preminenza alla vendetta, all'ospitalità e all'onore, integrato nella religione islamica e vivono per lo più in strutture tribali e acefale, caratterizzate da forme decisionali orizzontali, le jirga
11. Si veda *Giganti dai piedi d'argilla* citato in *Chi vince e chi perde a Gaza* in S. Moiso, *La guerra che viene. Crisi, nazionalismi, guerra e mutazioni dell'immaginario politico*, Mimesis, Milano-Udine 2019, nota 3 pp. 46-47
12. Lucas Kunce, *I served in Afghanistan as a US Marine, twice. Here's the truth in two sentences*, «The Kansas City Star», 23 agosto 2021- TdA
13. Come ha confermato ancora, nello stesso articolo citato poc'anzi, il generale Jean: "Gli occhi di Washington sono infatti rivolti per lo più sull'Indo-Pacifico e la conquista del potere dei talebani, che sono legati al Pakistan, potrebbe spingere l'India ancor più vicina agli Usa. Il Quad – Quadrilateral Security Dialogue, alleanza di cui fanno parte Australia, Giappone e, appunto, India e Stati Uniti – ha dato il suo pieno sostegno agli Usa e si è dimostrata più solida rispetto agli

alleati in Europa, che ha scaricato sugli Usa l'intera responsabilità quando erano coinvolti a pieno nella vicenda afghana."

14. Ancora Carlo Jean: "Riportare a casa i soldati americani è stato tema delle ultime tre campagne elettorali, con Barack Obama che rimproverava George W. Bush, seguito da Donald Trump che "ha ridotto le truppe da 13mila a 2.500" e ha siglato gli accordi di Doha, ed infine Joe Biden, con la sua promessa – realizzata – di anticipare il ritiro ancor prima di quell'11 settembre simbolico fissato dal suo predecessore. […] Gli strateghi da caffè non si pongono il problema di cosa avrebbe dovuto fare Biden. Rifiutare gli accordi di Doha inviando altri 100mila soldati, facendo così infuriare la popolazione?"
15. Patricia Lombroso, *«In Iraq, diecimila soldati Usa hanno disertato». Parla Camillo Mejia, il primo soldato Usa nel 2003 a dire no a una guerra che, dice, non avrà fine. Lui fu condannato. Per tutti gli altri il Pentagono ha scelto il silenzio e il «congedo disonorevole»*, il Manifesto, 7 dicembre 2006
16. Eccellentemente descritta nel film di Ridley Scott *Black Hawk Down* del 2001
17. Intervista a Lucio Caracciolo in Salvatore Cannavò, *"Il rischio adesso è un nuovo ciclo di guerra al terrorismo"*, Il Fatto Quotidiano, 29 agosto 2021
18. Come ha raccontato chiaramente Clint Eastwoo nel film *Flags of Our Fathers* del 2006
19. Si veda l'intervento dell'alto rappresentante della commissione europea Josep Borrell sulla questione qui
20. Nancy A. Youssef, Gordon Lubold, *America's Longest War End*, «The Wall Street Journal», 30 agosto 2021
21. La Frankfurter Allgemeine Zitung ha scritto, il 24 agosto, che quella di Kabul "è la più grave umiliazione subita dagli USA". Tutto vero, ma non vale forse altrettanto per i loro alleati occidentali?
22. Adriano Sofri, per non smentirsi, già nel 2001 aveva sostenuto su Repubblica che quella afghana era una guerra "per le donne". Oggi è tornato, sulle prime pagine del Foglio, a sventolare ancora idee simili. Complimenti!

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/02/su-alcuni-aspetti-militari-della-disfatta-occidentale-in-afghanistan/

---

curiositasmundi

colibri44love

Segui

sifossifocoardereilomondo

Segui

IL NULLA E IL NIENTE

Tra le suore in posizione apicale che hanno superato il confine del loro convento, si aggira tra youtube, social e talk show, una suora di nome Anna Monia Alfieri la quale, non dovendosi preoccupare di andare a lavorare, ha conseguito due lauree per meglio servire il sistema patriarcale in ambito scolastico.

Non c'è questione sulla scuola che non la veda in prima fila a contrastare la scuola pubblica in favore della scuola privata, ovviamente cattolica.

Da ultimo è stata persino audita in Commissione parlamentare per affossare il DDL Zan, per offrire alla Lega una incompetente riflessione che facesse da sponda alle direttive vaticane.

Ebbene, ascoltare una suora su un disegno di legge per il contrasto alle discriminazioni sull'identità di genere e sugli orientamenti sessuali, al di là della indiscutibile incompetenza personale della signora in questione, è stato come consultare l'assessore di Voghera sulla legittima difesa.

A costei due lauree non sono state sufficienti per farle render conto della scemenza che ha detto quando, nel maldestro tentativo di negare tutela a categorie di persone oggettivamente discriminate, ha affermato con sicumera che lei stessa stenterebbe a pretendere una protezione normativa che la tuteli in quanto religiosa: "Io stessa religiosa farei fatica ad accettare una legge che mi tuteli. Devo essere inserita dentro una categoria protetta per questo?"

Eppure la poverina una delle due lauree l'ha conseguita in Giurisprudenza e dovrebbe sapere che lei è già inquadrata nella categoria di persone tutelate dalla legge per motivi religiosi, ma si sa, i cattolici rivendicano per loro le tutele e le libertà in base alle nostre leggi, e poi pretendono di negarle agli altri in base alla loro ideologia cattolica.

E proprio in relazione alla ideologia cattolica, c'è un altro passaggio della audizione che merita di essere considerato: "Il ddl Zan prevede indottrinamento di pensiero unico per rassicurare guadagni certi a qualche circuito. E limita libertà di espressione, pensiero e educazione".

In sintesi lei è espressione di una setta religiosa che cerca di imporre il pensiero unico, ovvero la

ideologia cattolica, che assicura guadagni certi ad un esercito di clericali di circa 48.000 persone, mantenute dallo Stato italiano, che grazie all'indottrinamento cattolico si assicurano introiti diretti e indiretti per circa 10 miliardi l'anno.

Questo esercito di clericali limita ogni diversa espressione, pensiero e educazione diversa dall'ideologia cattolica con la quale condizionano il potere legislativo, il potere esecutivo, l'informazione, la scuola e la magistratura, e la signora Alfieri, dall'inconsistenza del suo ruolo, si permette pure di dire che tutelare chi è discriminato a causa della sua ideologia cattolica, non deve essere tutelato come lo è lei.

Resta l'onta, per il Parlamento italiano, di aver audito in una Commissione, una esperta del nulla che ha declamato il niente.

Democrazia Atea

Fonte: sifossifocoardereilomondo

Parola

spettriedemoni

altrovemanonqui

Segui

altrovemanonqui

Segui

Ho iniziato a parlare leggendo.

Da piccolissima. Così mi hanno sempre raccontato.

Avrei voluto che sin da allora i miei nonni e gli zii che mi hanno cresciuta mi avessero detto:”Bene, cominci a parlare. Abbi cura delle parole perché se le scegli bene non ti tradiranno”.

Come sempre si impara spesso da soli, crescendo.

Ho imparato che le parole creano legami, ma creano anche condizionamenti e una persona con più condizionamenti che legami è una persona destinata alla tristezza.

Imparare a parlare è un percorso lungo e periglioso, mentre i più piccoli imparano a parlare i più grandi spesso imparano a star zitti. Prima aggiungi e poi togli. È la regola del crescere, credo.

E quando ci si arrabbia poi: nelle sfuriate c’è un momento preciso in cui cominci a credere a quello che dici, invece di dire quello che credi. Lì ti devi fermare, è difficile perché ormai hai preso lo slancio, ma si impara ad usare il freno a mano: passo indietro, tutto il cammino di Santiago in moonwalk se serve.

Quando qualcuno esordisce con “posso dirti la verità?” meglio scappare. Nove su dieci è gente che non ha imparato davvero a parlare. “Posso essere franco con te? Solo se io posso essere barbara” scrive Fran Lebowitz(che figa che è la Lebowitz).

C’è una moda anche nelle parole, alcune sono come i tormentoni estivi, abusate per stagioni intere e poi basta, quando saltano fuori in inverno, a riascoltarle, fanno sorridere. Prendi “valido”, c’è stato un periodo in cui tutti sembravamo arbitri: “questo è valido”. Adesso “valido” in una frase sta come Despacito in una playlist.

Vedrai che capiterà lo stesso per “necessario”. Sono fiera di aver imparato a dire “abbacinante”, anche se non abbacina più nessuno.

Le parole non sono belle e non sono brutte, sono belle e brutte le intenzioni che le muovono.

La parola crea. È per questo che si pensa che togliendo un vocabolo, mettendoci al posto un termine più gentile tutto vada meglio. Purtroppo non è così, ma come biasimare chi prova a migliorare il mondo una sillaba per volta.

Le parole che usiamo dicono tutto di noi. Meglio una in meno che una in più, soprattutto se non è d’amore.

Verba menant.

Se l’altro si ritiene ferito da qualcosa che hai detto non riuscirai a convincerlo delle tue buone intenzioni (se sono buone), la verità è che ci affezioniamo volentieri alle nostre incomprensioni, alle nostre delusioni.

Quindi fermati: passo indietro, tutto il cammino di Santiago in moonwalk. Già lo so.

Non serve esser permalosi, sono parole, fidiamoci dei gesti.

La parola è un'approssimazione, anche quando suona bene. Appena ti sforzi di dire con chiarezza una cosa, ti accorgi che è chiara perché l'hai semplificata.

E infine...la cosa più importante: di fronte alla morte, alla nascita e all'amore non ci sono parole.

Ci vogliono le mani, il silenzio, il cuore sul cuore.

#mood#the end of the day#respira#il magone non è un grande mago

---

Mappare il cinema erotico / di Elisa Cuter

La serie di fotografie scattate da Marialba Russo immortala i manifesti a luci rosse nella Napoli di fine anni Settanta.

***Elisa Cuter** , editor di "Società" del Tascabile, è dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg. Per Filmidee, Doppiozero, Blow Up e Not si occupa principalmente di cinema e questioni di genere e collabora con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week.*

Qualche anno fa, in un periodo di precariato più severo del solito, tentai di trovare impiego in uno di quelli che in italiano si chiamano “sexy shop”. Realizzando che le mie competenze, fuori dall’accademia o dal giornalismo cinematografico, non mi consentivano molte altre strade se non cercarmi un lavoro da commessa, un sexy shop “faceva colore”, pensavo, e magari avrei raccolto degli aneddoti che avrebbero potuto tornarmi utili in futuro, visto che stavo pensando a un progetto di dottorato sul cinema erotico degli anni Settanta. Per qualche giorno girai tutta Torino, spostandomi in autobus fino alle periferie più remote, portando il mio curriculum. Scoprii presto che le chance di assunzione erano praticamente nulle: per colpa degli store online, il settore era (prevedibilmente) in crisi, e quasi tutti i (pochi) negozi rimasti erano gestiti dai proprietari, che non potevano permettersi di avere dipendenti. Fu frustrante, e anche un po’ incosciente: in una situazione mi trovai con uno di costoro che, abbassata la saracinesca, insistette per mostrarmi orgogliosamente video girati nel suo negozio in cui dominava e umiliava le sue partner. Ero incuriosita ma anche preoccupata. Sapevo di dovermi mostrare all’altezza della posizione per la quale mi stavo candidando, quindi rimasi a guardare nonostante l’ansia crescente. Prima di andare via volle regalarmi una tutina di rete, e nei giorni successivi mi cercò sul numero di telefono che avevo inserito nel cv, senza più menzionare il lavoro ma invitandomi con una certa insistenza a festini privati. Per fortuna desistette presto.

Nonostante la paura, questa fallimentare ricerca mi aveva permesso di costruirmi, come in una deriva psicogeografica, una mappa alternativa della città: a quasi ogni quartiere ero in grado alla fine di associare il suo negozio. Si andava dai concept store patinati ed edulcorati del centro,

rivolti soprattutto alle coppie, al negozio storico di lusso in Crocetta (uno spazio che la proprietaria aveva ereditato dal padre, nel retrobottega una grossa teca contenente bambole Barbie vestite in lattice e impegnate tra loro in pose inequivocabili), fino al negozio specializzato in scherzi per l'addio al celibato o al nubilato in Borgo San Paolo dove mi proposero di scrivere recensioni dei loro prodotti per il loro sito a 7 euro l'una, o allo squallidissimo negozio di videocassette (e qualche DVD) nell'ex quartiere operaio di Mirafiori, gestito da un signore anziano che appena entrata dopo aver fumato una sigaretta mi fulminò appena visto il cv dicendomi con forte accento piemontese che, se cercavo lavoro, puzzare di fumo non era un buon biglietto da visita.

Se guadagnarsi da vivere è un male necessario, pensavo, il sesso era perlomeno un aspetto avventuroso e intrigante dell'esistenza, e i benefici nel gravitarci attorno mi sembravano maggiori dei rischi.

Mi piace raccontare questa storia per presentare il lavoro di Marialba Russo perché guardando le sue foto mi domando cosa la muovesse, cosa la spingesse a catturare quelle immagini, e di riflesso sono costretta anche a ripensare a quei giorni e chiedermi: cosa cercavo in quei luoghi? Non cercavo certo solo "un lavoro", nonostante la spiegazione razionale che mi ero data. E, in ogni caso, lavoro e sesso si confondevano spesso nella mia testa fin da quando ero ragazzina, quando immaginavo che "da grande" avrei voluto fare la modella di nudo nelle scuole, oppure la guardarobiera di un famoso club di Berlino i cui dipendenti sono senza vestiti per contratto. Se guadagnarsi da vivere è un male necessario, pensavo, il sesso era perlomeno un aspetto avventuroso e intrigante dell'esistenza, e i benefici nel gravitarci attorno mi sembravano maggiori dei rischi. Del resto, dei rischi c'erano anche per Russo nel fotografare queste locandine: racconta di averle scattate fugacemente, di sottecchi, a distanza di sicurezza. A volte sbucando dal tettuccio aperto della sua Due cavalli, fingendo di stare fotografando altro. Perché poteva sembrare strano che una donna di trent'anni volesse immortalare quei poster scabrosi. Poteva attirare sguardi indesiderati. Poteva farla diventare

oggetto dello sguardo, nonostante lei si stesse ponendo come soggetto guardante. O forse proprio *perché* lei, con la sua macchina fotografica, si stava arrogando il diritto a guardare.

Guardare queste immagini cosa voleva dire, allora, nella Napoli del 1978? Russo racconta che queste immagini erano comparse con prepotenza in quegli anni, e che la serie si sarebbe poi interrotta perché questi film, così com'erano arrivati sarebbero spariti, fagocitati nella pornificazione più massiccia della scena pubblica, con Cicciolina e Moana Pozzi, da un lato, e nel ritiro nel privato consentito dall'arrivo del mercato video. Quella che documenta Russo è una fase fugace in cui, con paradossale ironia, "il personale è politico" perché il privato è pubblico: in strade trafficate, anche del centro, compaiono questi manifesti scandalosi, appariscenti, spudorati, che espongono corpi di donne seminudi e invitanti. Senza un piano preciso, Russo ne è colpita, sente l'esigenza di catturarli e collezionarli, e inizia così la sua ricerca, che, dapprima fortuita, diventa poi sistematica, attiva, la porta anche ad Aversa in cerca di altre tracce.

Publi

c Sex:Marialba Russo, Nero Editions, 2021.

C'è una frase da una recensione all'opera di Sarah Kane di Edward Bond che mi è rimasta sempre in mente mentre svolgevo il mio lavoro di critico cinematografico: "Le immagini sono presagi e dobbiamo imparare a interpretarle. Se non lo facciamo, entriamo nel mondo delle immagini: il vero mondo del fascismo, razzismo, nazionalismo e patriottismo". ...E sessismo, potremmo aggiungere in questo caso. Questa frase che ho citato mi ricorda un'altra che sentii durante un workshop con il regista Edgar Reitz, a proposito dell'ambiguità dell'immagine: "Con la parola posso comunicare, ad esempio, che due si amano. Lo posso dire. Ma non esiste un'inquadratura con cui potrei mostrarlo inequivocabilmente. Sia che li mostrassi vicini, che per mano, che mentre si baciano, che a letto, non starei spiegando che si amano. L'interiorità dei personaggi rimane sempre fuoricampo, invisibile". Questo limite dell'immagine, continuava, era però anche la sua ricchezza: nel trasporre in immagine una sceneggiatura, non stava soltanto aggiungendo informazioni visive che la parola può solo suggerire con la descrizione ("il volto di un personaggio, l'aspetto di un'ambientazione"), delimitando così la possibilità di immaginazione del lettore, la stava *arricchendo* di equivocabilità. La riflessione di Reitz attribuisce all'ambiguità dell'immagine un valore positivo, quella di Bond si concentra sui suoi rischi. Ma le due riflessioni apparentemente opposte vanno in realtà nella stessa direzione, hanno la medesima conclusione: quello che l'immagine ci consegna in termini di mimesi della realtà, di realismo, è legata al suo somigliare, riproducendolo, nel suo massimo grado al Reale, e cioè l'abisso del senso. "Ciò che resiste a ogni tentativo di simbolizzazione. Un buco nell'ordine simbolico", per usare la bella formula di Daniele Giglioli in *Senza trauma*.

Cercare un senso nella serie di Russo vuol dire mettersi metaforicamente dietro di lei, guardare le immagini che scatta e guardare lei scattarle. Vuol dire guardare da una prospettiva precisa questa sequela di disegni che ritraggono donne in pose improbabili, esagerate, spesso decontestualizzate e fluttuanti in un mondo di fantasia, in cui tutto è roboante, "superporno-qualcosa" o "supersexy-qualcos'altro". Promesse così alte da contenere già in nuce la delusione che si proverebbe guardando i film che pubblicizzano: mediocri, standard, rimasticati. Mappare il cinema erotico di infima lega come quello che immortalano

queste locandine è impresa titanica, perché la storia produttiva e distributiva di quegli anni è un sottobosco di tagli, inserti, crossover. Ne nascono film chimerici, mostri di Frankenstein fatti di pezzi di hardcore e commedie soft, letteralmente nati dal montaggio di pellicole diverse, ritagliati e ridistribuiti a seconda dei minuti che riuscivano o meno a strappare alla censura. Se a questo si unisce il loro valore artistico praticamente nullo, si capisce che nell'impresa non si imbarca nessuno perché probabilmente il gioco non varrebbe la candela. Per questo l'analisi e la ricerca si concentrano più volentieri e fruttuosamente sul valore sociologico del fenomeno, sulla sua fruizione e sul portato sociale, per le quali può essere più utile l'utilizzo dei paratesti, come ad esempio mostra un saggio di Giovanna Maina, *Corpi che si sfogliano*, del 2019, dedicato allo studio di *Cinesex*, una rivista di cineromanzi soft-core pubblicata dal 1969 al 1974.

Mappare il cinema erotico di infima lega come quello che immortalano queste locandine è impresa titanica, perché la storia produttiva e distributiva di quegli anni è un sottobosco di tagli, inserti, crossover.

I manifesti collezionati da Russo sono allora già in sé un documento preziosissimo dell'epoca: basta osservarli per cogliere vari aspetti di quella fase. Alcuni noti, come la presenza di nomi di interpreti che avrebbero epitomizzato quella fase, come Loredana del Santo, Gloria Guida, Samantha Fox, Edvige Fenech, Georgina – o Giorgina – Spelvin, Diana Dors. Ma compare anche un film "con" Roman Polansky (sic!), del quale a quanto pare è presente un'intervista rubata da qualche televisione, un segno della tipica tendenza a voler ammantare i film di qualche autorevolezza o valore artistico per distinguersi nella produzione oceanica, per "ostentare una funzione socio-culturale" (Maina, 73) che li legittimi e strappi magari qualche visto alla censura, posto che le vicende censorie rappresentavano un valore aggiunto per film che puntavano sulle diciture come "vietatissimo!", proibito eccetera. Anche l'esotismo di certi titoli in lingua ("Les depravees (sic) du plaisir", "Sensual excitation", "Sexual student") può sorprendere chi abbia una

percezione di quell'epoca come di una fase in cui la popolazione era culturalmente arretrata, e ne restituisce invece la verità di fase di transizione e di pubblico trasversale (per quanto naturalmente sempre maschile). Da un lato questa esotizzazione allontanava e teneva perciò a distanza di sicurezza le vicende che si potevano vedere sullo schermo ("anche nella finzione, il nostro Paese manteneva un'aura di terra non molto evoluta e decisamente bigotta", commenta Maina, 72), dall'altro le importava nell'immaginario provinciale dell'epoca, con effetti non scontati.

Pensare però che l'unico intento o l'unico valore dell'opera di Russo sia quello documentario sarebbe come credere che nel mio pellegrinaggio nei sexy shop di Torino io stessi cercando soltanto un lavoro. Naturalmente l'interesse e l'acume nel comprendere l'eccezionalità e la rilevanza storica del fenomeno immortalato da Russo c'è, è parte costitutiva della rilevanza di tutta la sua opera. Ma, e in questo caso in particolare, non basta. Per comprendere queste fotografie occorre guardare al di là di quello che rappresentano, e concentrarsi sul gesto. Fotografando *immagini* Russo esce dalla veste di reporter, diventa già critico: le sue foto testimoniano del suo gesto oltre che del contenuto dell'immagine, aprono a un'analisi interpretativa, la interrogano come osservatore e queste domande si riversano in chi le guarda.

Nel gesto di una donna che fotografa questi manifesti potrebbe leggersi una forma di denuncia, di indignazione, rispetto a quello che queste immagini ci dicono sul valore e sul significato attribuito socialmente al "corpo delle donne". Ma credere che il suo gesto si limitasse a questo, è un po' come credere che le immagini possano parlare da sole.

Il testo è un estratto da Public Sex:Marialba Russo *(Nero Editions, 2021), volume pubblicato in occasione della mostra* Marialba Russo. Cult Fiction *al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, Prato.*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/marialba-russo/

Questa rivolta della carne è l'assurdo / cit. Albert Camus

curiositasmundi

colibri44love

Segui

paul-emic

> “La levata, il tram, le quattro ore di ufficio o di officina, la colazione, il tram, le quattro ore di lavoro, la cena, il sonno e lo svolgersi del lunedì martedì mercoledì giovedì venerdì e sabato sullo stesso ritmo… questo cammino viene seguito senza difficoltà la maggior parte del tempo. Soltanto, un giorno, sorge il “perché” e tutto comincia in una stanchezza colorata di stupore. “Comincia”, questo è importante. La stanchezza sta al termine degli atti di una vita automatica, ma inaugura al tempo stesso il movimento della coscienza, lo desta e provoca il seguito, che consiste nel ritorno incosciente alla catena o nel risveglio definitivo. Dopo il risveglio viene, col tempo, la conseguenza: suicidio o ristabilimento. In sé, la stanchezza ha qualche cosa di disgustoso, ma, in questo caso, devo concludere che è vantaggiosa. Infatti, tutto comincia con la coscienza e nulla ha valore se non per mezzo di questa. Le presenti osservazioni non hanno nulla di originale, ma sono evidenti: bastano per un certo tempo, quando si tratti di studiare sommariamente le origini dell'assurdo. La semplice “inquietudine”, come dice Heidegger, è all'origine di tutto. Medesimamente, e per tutti i giorni di una vita senza splendore, siamo portati dal tempo; ma viene sempre il momento in cui noi dobbiamo portarlo. Di solito, viviamo facendo assegnamento sull'avvenire: “domani”, “più tardi”, “quando avrai una posizione”, “con l'età comprenderai”. Queste incoerenze sono straordinarie, dato che, alla fine dei conti, si tratta di morire. Con tutto ciò, giunge il giorno in cui l'uomo si accorge o dice di aver trent'anni, affermando, così, la propria giovinezza. Ma, nello stesso momento, egli si pone in rapporto con il tempo, vi prende posto, riconosce che si trova a un certo punto di una curva, che confessa di dover percorrere. Egli appartiene al tempo e, dall'orrore che lo afferra, lo riconosce come il suo peggior nemico. Il domani: egli

desiderava il domani, quando tutto il suo essere avrebbe dovuto ribellarvisi. Questa rivolta della carne è l'assurdo.”

—

Albert Camus, *Il mito di Sisifo. Saggio sull'assurdo*, Bompiani (collana Tascabili; traduzione di Attilio Borelli), 2001.

[1ª ed. originale: Gallimard, 1942]

(via gregor-samsung)

Fonte: gregor-samsung

- **VENERDÌ 3 SETTEMBRE 2021**

Le droghe andranno regolamentate in modo diverso

Un esperto di psichedelici riflette su come limitare i danni e ottimizzare i benefici in un futuro di leggi e approcci sempre più progressisti

Le politiche di revisione delle leggi sulla produzione, sulla distribuzione e sulla vendita della marijuana e degli psichedelici, sostenute negli ultimi anni in diversi paesi del mondo, hanno fatto emergere un approccio meno rigido al dibattito sulle droghe e, in generale, una progressiva

riduzione delle avversioni ideologiche e delle strumentalizzazioni. L'impressione condivisa da molti osservatori è che i percorsi di legalizzazione, alcuni dei quali cominciati per via referendaria, siano stati favoriti dalla presenza significativa di sensibilità e percezioni differenti rispetto a quelle prevalenti nella coscienza collettiva nei decenni passati.

«Nessuna delle parti politiche, a quanto pare, ha lo stomaco per perseverare in una guerra [alla droga] che ha ottenuto così poco facendo così tanti danni, specialmente alle comunità di colore e alle nostre libertà civili», ha scritto l'apprezzato giornalista scientifico e scrittore Michael Pollan in un articolo pubblicato a luglio sul *New York Times*. Pollan, che insegna giornalismo all'Università di Berkeley ed è un noto autore di libri di successo sulla nutrizione, sull'igiene alimentare e sulle sostanze psicoattive, ritiene che all'interno del dibattito sulle droghe ci sia oggi maggiore spazio per affrontare senza pregiudizi

la difficile questione della regolamentazione e della corretta definizione dei contesti e delle modalità d'uso di queste sostanze.

PUBBLICITÀ

L'obiettivo di queste riflessioni dovrebbe essere prima di tutto quello di ridurre al minimo i rischi esistenti legati all'assunzione delle droghe. L'approccio «binario» – sì alle droghe, no alle droghe – largamente diffuso in passato, secondo Pollan, ha impedito per lungo tempo di compiere valutazioni basate sui dati e, prima ancora, di considerare le differenze tra una droga e un'altra. Il primo passo dovrebbe quindi essere «riconoscere che agli umani piace cambiare la coscienza», come attesta l'uso di piante e funghi psicoattivi da moltissimo tempo e in diverse culture per trascendere lo stato di «coscienza ordinaria».

– Leggi anche: Non sappiamo stare senza caffè

In molte comunità di nativi americani la droga allucinogena ottenuta dalla pianta del mescal o peyote

(*Lophophora williamsii*) è utilizzata a scopo rituale per favorire la coesione sociale, in particolari cerimonie, oppure a scopo medico come antispastico. Negli anni Sessanta l'influente e controverso psicologo statunitense Timothy Leary, promotore della liberalizzazione dell'LSD, sostenne attraverso una serie di esperimenti che una serie di parametri sociali, psicologici e culturali – in particolare le aspettative e il contesto ambientale ("*set and setting*") – sono alla base della risposta alle droghe psichedeliche.

Qualcuno deve cominciare

Questo articolo sarà letto da decine di migliaia di persone: perché è ben scritto, pensiamo, ma anche perché è gratis. Per essere gratis per tutti, per aiutare tanti a capire le cose e farsi un'idea corretta, serve il lavoro del Post e qualcuno che lo sostenga. Se ti abboni al Post, tu da solo contribuisci a far leggere i suoi articoli a migliaia di persone. Vedrai che un po' alla volta si convinceranno anche loro.

Abbonati al Post.

Diversi ricercatori e studiosi ritengono che le idee di Leary non soltanto siano corrette ma possano e debbano essere

estese a tutte le droghe, la cui assunzione determina reazioni non esclusivamente legate a fattori farmacologici. Pollan è di questo stesso parere ma sottolinea il rischio che il modello di regolamentazione futura della psilocibina – il composto chimico presente in alcuni funghi allucinogeni – possa essere sviluppato sulla scorta di quello più noto e collaudato della marijuana, la cui vendita a scopo terapeutico e ricreativo è ormai legale in diversi paesi del mondo.

La possibilità che i funghi allucinogeni possano essere venduti come la marijuana, secondo Pollan, dovrebbe spaventarci. Assumere una certa quantità di psilocibina è un'esperienza «potente, importante e rischiosa» e richiede una preparazione attenta oltre che la presenza di una guida. Queste attenzioni e cautele sono, per esempio, presenti e applicate nella psicoterapia, dove queste sostanze circolano già da qualche anno come coadiuvante nel trattamento della depressione e delle dipendenze.

I consueti processi di approvazione dei farmaci, incluso quello della Food and Drug Administration (FDA, l'agenzia governativa statunitense per la sicurezza di cibo e farmaci), dovrebbero essere sufficienti secondo Pollan a garantire l'emanazione di regolamenti che stabiliscano esattamente come, da chi e a chi potranno essere somministrate dosi di psilocibina per massimizzare la validità della terapia e ridurre i rischi di esperienze spaventose e spiacevoli (*bad trips*).

– Leggi anche: C'è un nuovo farmaco contro la depressione

Un po' meno semplice e meno convenzionale potrebbe essere il processo di regolamentazione delle droghe per usi che non prevedano la presenza di diagnosi psichiatriche. Cercando possibili modelli di riferimento o anche soltanto esempi significativi, Pollan cita il caso della Chiesa nativa americana, una religione indigena praticata da circa 250 mila persone e diffusa tra i nativi americani in Canada, Stati Uniti e Messico, che in base a una legge del 1994 ha il

diritto di usare il peyote come sacramento nello svolgimento di un particolare rituale. Altre religioni, come la Chiesa del Santo Daime, utilizzano l'ayahuasca – un decotto psichedelico a base di diverse piante amazzoniche – come bevanda sacra.

Pollan non esclude e anzi ritiene piuttosto probabile che il riconoscimento legale di alcune droghe psichedeliche possa seguire percorsi di questo tipo, sfruttando un'ampia e favorevole giurisprudenza in materia di libertà religiosa. «Gli americani potrebbero presto essere in grado di andare in chiesa per avere un'esperienza psichedelica ritualizzata».

In contesti più laici, la somministrazione di psichedelici potrebbe inoltre essere presto regolamentata – dopo l'approvazione della FDA – al modo in cui già vengono utilizzati altri stupefacenti, come la ketamina, nelle terapie assistite proposte da alcune cliniche speciali americane del gruppo Field Trip Health. Sono strutturati come una sorta di

centri benessere in cui uno psichiatra esamina i pazienti e poi un medico o un infermiere somministra il farmaco. Altre persone con una preparazione specifica informano i pazienti riguardo a cosa aspettarsi e rimangono con loro durante l'"esperienza", aiutandoli in seguito a elaborarla e a darle senso.

L'aspetto comune e più importante in tutti questi differenti contesti di somministrazione degli psichedelici, secondo Pollan, è il fatto che quella somministrazione avvenga in un ambiente controllato e che sia presente in tutti i casi una formalizzazione delle procedure. Che è proprio ciò che mancava, racconta Pollan, quando le sostanze psichedeliche si diffusero in Occidente a metà del secolo scorso, senza particolari istruzioni riguardo al loro utilizzo.

«Non c'è da meravigliarsi che il *bad trip* sia diventato uno stereotipo così potente e che la cultura si sia rivoltata contro gli psichedelici».

– Leggi anche: Il ritorno degli psichedelici

Osservando le abitudini e le pratiche dei popoli indigeni che nelle loro diverse culture fanno uso di composti psichedelici per scopi rituali o medici, è possibile notare alcuni tratti in comune e che, secondo Pollan, sarebbe bene tenere a mente. Innanzitutto è rarissimo che quelle persone utilizzino gli psichedelici da sole o casualmente: c'è un motivo specifico e uno scopo. Inoltre è quasi sempre presente un anziano, che conosce il contesto ed è in grado di creare le condizioni più adatte per quell'esperienza, che si svolge invariabilmente all'interno di una struttura rituale.

La differenza tra il consumo di gruppo e quello individuale, per esempio, è ritenuta molto significativa anche nel consumo degli alcolici, spesso utile a individuare e definire il consumo patologico e cercare di limitare i danni provocati dall'alcol.

– Leggi anche: Beviamo da un pezzo

Secondo il medico e divulgatore statunitense Andrew Weil,

citato da Pollan, «il rituale sembra proteggere individui e gruppi dagli effetti negativi delle droghe, stabilendo un quadro di ordine intorno al loro uso». Le persone che rimangono all'interno di questo rituale tendono a non presentare problemi legati all'uso delle droghe, mentre tendono ad averne quelle che fanno un uso «arbitrario» delle droghe.

Sotto questo aspetto, prosegue Pollan, la regolamentazione delle cosiddette "droghe pesanti" – droghe come l'eroina, la cocaina e la metanfetamina, che apparentemente le persone assumono per piacere – potrebbe essere più problematica. Uno dei principali limiti delle ricerche del passato, secondo Pollan, è che i pregiudizi su questo tipo di sostanze hanno per lungo tempo trovato sostegno nella convinzione piuttosto condivisa – ma poco dettagliata e approfondita – che queste molecole creino assuefazione e, di conseguenza, dipendenze nella vita delle persone.

«Molte persone (me compreso) restano sorprese

nell'apprendere che la stragrande maggioranza delle persone che assumono droghe pesanti lo fa senza sviluppare dipendenza».

La visione dell'uso delle droghe e della tossicodipendenza come una malattia mentale, secondo lo psicologo e neuroscienziato Carl Hart, docente alla Columbia University, serve a perpetuare politiche sulla droga irrealistiche e costose, oltre che discriminatorie e responsabili di profonde ingiustizie sociali. In base ai risultati delle sue ricerche, Hart sostiene che ad oggi non sia ancora stato individuato alcun dato biologico che possa servire a differenziare le persone non dipendenti da quelle dipendenti, e ritiene che una parte significativa delle dipendenze sia legata a disturbi psichiatrici e fattori socioeconomici poco analizzati, non a una capacità intrinseca delle droghe di generare quelle dipendenze.

Diversamente che in passato, le dipendenze dalle droghe sono oggi considerate meno una malattia e molto più un

sintomo, di traumi psichici, disconnessione sociale o disagio economico, come peraltro suggerisce la distribuzione geografica dell'abuso di farmaci oppioidi e di droghe negli Stati Uniti, in ambienti in cui le prospettive economiche rappresentano un fattore importante nella probabilità di sviluppare dipendenze.

– Leggi anche: Il primo posto in Europa per morti causate dalle droghe

Riprendendo una serie di ricerche condotte dal giornalista e scrittore britannico Johann Hari nel libro "*Chasing the Scream: The First and Last Days of the War on Drugs*", Pollan racconta che molto di ciò che sappiamo sulla tossicodipendenza proviene dai risultati di esperimenti con i topi. «Se metti un topo in una gabbia con due leve, una che gli dà eroina o cocaina e l'altra acqua zuccherata, attendibilmente il topo opterà per la droga finché non sarà tossicodipendente o morto». Da questo genere di esperimenti si arrivò alla conclusione che la dipendenza fosse il risultato inevitabile e «biologico» dell'esposizione alle droghe.

Negli anni Settanta un diverso esperimento, condotto dallo psicologo canadese Bruce Alexander, dimostrò che se il topo non si trova in condizioni di isolamento e viene piuttosto trasferito in una gabbia più ampia e con più fonti di stimoli – giochi, cibo, altri topi con cui interagire o accoppiarsi – assume soltanto piccole quantità della morfina che ha a disposizione, cinque milligrammi al giorno anziché 25. Alexander intuì da questo esperimento che l'abuso di droghe non è una malattia ma una forma di adattamento alle condizioni dell'ambiente.

Un altro esempio tratto dalle ricerche di Hari fa riferimento alla dipendenza da eroina sviluppata da circa il 20 per cento dei soldati americani che ne faceva uso verso la fine della Guerra del Vietnam. Molti esperti temettero all'epoca che decine di migliaia di tossicodipendenti, di ritorno dalla guerra, sarebbero finiti per strada. Invece successe qualcosa di inaspettato: quando i soldati fecero ritorno a casa, circa il 95 per cento di quei

tossicodipendenti smise di fare uso di eroina, senza differenze significative tra quelli che avevano e quelli che non avevano ricevuto cure specifiche.

Le considerazioni tratte da questi esperimenti scientifici ed esempi storici, secondo Pollan, sono assimilabili a molte delle valutazioni alla base dei recenti approcci normativi che mirano alla depenalizzazione delle droghe per ridurre i danni provocati dalle droghe. Alcune delle soluzioni proposte prevedono le cure farmacologiche anziché l'incarcerazione, oppure l'ingresso in strutture in cui i tossicodipendenti, sotto la supervisione del personale sanitario, possano assumere sostanze più sicure di quelle che possono procurarsi per strada, condizione che determinerebbe l'interruzione delle routine del tossicodipendente, la diminuzione delle morti per overdose e la diminuzione dei crimini commessi per ottenere le droghe.

Un rapporto sui risultati dell'approccio della Svizzera nella

cura della dipendenza da eroina sostiene che i servizi offerti dallo Stato e distribuiti attraverso le strutture per le iniezioni possono ridurre i tassi di infezione da HIV, migliorare la salute e le condizioni dei tossicodipendenti e ridurre i tassi di criminalità. Questo genere di approccio, ritenuto tra i più ambiziosi al mondo, è sorto dalla diffusa convinzione che i danni delle droghe possano essere controllati più efficacemente attraversi programmi di sanità pubblica che attraverso politiche repressive e interventi delle forze dell'ordine.

– Leggi anche: Gli oppioidi sono un problema anche in Canada

In Svizzera, sintetizza Pollan, «il governo ti dà una prescrizione per l'eroina, ma poi si assicura che tu abbia un lavoro, un alloggio decente e un supporto terapeutico, sulla base della teoria per cui non avrai più bisogno della droga dopo che le tue condizioni saranno migliorate». Sebbene l'abuso di oppiacei sia indubbiamente causa di una gran quantità di danni agli individui e alla società, prosegue

Pollan, contrariamente alle convinzioni sostenute per lungo tempo dallo stereotipo della “spirale delle droghe”, alcune persone riescono a usare abitualmente gli oppiacei mentre conducono una vita produttiva.

Pollan conclude con un parallelismo con «le droghe più distruttive in uso oggi: l’alcol e il tabacco». Afferma che rinunciare al proibizionismo ha storicamente posto le società di fronte alla necessità di regolamentare l’uso di quelle sostanze, introducendo gradualmente sia nuove leggi sia nuove abitudini. Dopo averne riconosciuto i rischi per la salute, il fumo è stato disincentivato attraverso regole che stabilivano dove fosse e dove non fosse consentito, circostanza che – insieme alle tasse più elevate – hanno progressivamente portato a una disapprovazione culturale e a una sostanziale riduzione dell’uso del tabacco. Vale in parte lo stesso discorso anche per l’alcol. «Come società, accettiamo che alcune persone finiranno per avere un rapporto malsano con l’alcol e che decine di migliaia di

persone moriranno ogni anno per averne abusato. Ma molte di più useranno quella stessa droga con piacere e senza danno, né per se stessi né per la società». E anche in questo caso i rituali svolgono una funzione protettiva e suggeriscono un modello di consumo, per quanto imperfetto. La maggior parte delle persone, per esempio, non beve prima di una certa ora della giornata né senza la compagnia di altre persone, e soltanto durante i pasti. E una legge prevede sanzioni per chi si metta alla guida dopo aver bevuto.

Non sarà semplice né veloce, secondo Pollan, trovare il giusto equilibrio tra regolamenti formali, norme sociali e tasse, che definisce importanti perché da un lato scoraggiano l'uso e dall'altra servono a sostenere i costi sanitari della società. E il fatto che l'abuso di droghe – inclusi alcol e tabacco – abbia ripercussioni maggiori sui poveri, conclude, dovrebbe essere un argomento a sostegno di una guerra non alle droghe ma alla povertà,

«alle condizioni di vita che fanno apparire l'uso di droghe una soluzione ragionevole o uno strumento di automedicazione».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/03/regolamentare-droghe/

20210906

Far deragliare la locomotiva della Storia / di Jack Orlando

Pubblicato il 4 Settembre 2021 · in Recensioni ·

Gigi Roggero; *Il treno contro la Storia. considerazioni inattuali sui '17*; DeriveApprodi; Roma giugno 2021: 105 pp. 9,00€

La rivoluzione è anzitutto un atto di fede diceva un tale. Forse è vero, la speranza e la fede in un domani migliore, in una certa seppur lontana vittoria sono corroboranti. Ma in tempi cupi come questi, curiosamente paludosi, dove ogni cosa si muove pur sembrando sempre immobile, è difficile tener salda la fede. Anche i monaci più devoti tendono a sbandare di fronte a una notte troppo lunga, e li si vede ripiegare nella fideistica attesa del domani

migliore, o nell'autismo della ritualità che scaccia i demoni e le preoccupazioni dal perimetro sicuro del chiostro.

Brutta fine per la rivoluzione, ancorata ad un inafferrabile sol dell'avvenire, annegata nella bava e nell'attesa. Allora preferiamo prenderla in maniera più drastica la questione: la rivoluzione comincia con un atto di volontà. Ovvero inizia quando decidiamo, coscientemente, di farla finita con un certo destino e una certa Storia, quella cui siamo assegnati dal modo di produzione che ci genera, e allora ci mettiamo contro, per passare al bosco e alla lotta. Perché di certo saremo un passo più vicini alla meta agendo nell'oggi, piuttosto che pregando il domani.

Contingenza contro aspettativa. Immediatezza contro invocazione.

Eppure, diciamolo subito e chiaramente, la volontà fine a sé stessa, quando sganciata dalle condizioni oggettive, dall'osservazione reale del campo, è buona per gli idealisti e gli ingenui e, salvo gran botte di culo, ha come meta finale il disastro. La nobile parabola di Spartaco si schianta in caduta libera contro il cemento duro e indifferente del rapporto di forza.

La volontà, il coraggio, sono elementi fondamentali, necessari; ma non bastano da soli, quel che fa la differenza sono il metodo e lo sguardo: solo chi osserva il nemico e sé stesso può vincere cento battaglie diceva, più o meno, quel tizio cinese che leggono tutti e che quasi nessuno capisce.

Volontà, azione, metodo. La malta con cui nel corso di quasi due secoli si è costruita la figura del militante, il professionista della rivoluzione.

Ma chi è il militante, cosa e come pensa e agisce il militante è una domanda cui si gira intorno ormai da un po', che riaffiora puntualmente in una realtà in cui progettualità ed esperienza politica stentano a trovare ossigeno, in cui le vecchie lenti fanno più che fatica a leggere il testo del presente e ci si interroga su qualcosa che è profondo, scomodo e difficoltoso, perchè chiama in causa il senso ultimo di storie personali e collettive. E d'altronde è una di quelle domande la cui risposta non si trova cercando su Google, né la si disegna a tavolino. Un militante non lo si crea per decreto, è una creatura strettamente incastonata nella prassi e nel tempo.

Una crisi della militanza cui si è risposto spesso sostituendo alla prassi politica l'attivismo spicciolo, al progetto collettivo il protagonismo individuale, alla disciplina collettiva il conformismo comunitario. Una *praxis* che si dice antagonista e si trova figlia di una pessima educazione liberale.

Riprendere in mano quindi il nodo della formazione militante, una formazione al metodo di pensiero e di azione, è una tappa obbligata per superare una impasse storica che si va approfondendo sempre di più.

Una proposta ben strutturata in questo senso è quella de *Il treno contro la Storia* recentemente ristampato da DeriveApprodi in una collana, per l'appunto centrata sulla formazione.

Di che treno si parla? Di quello blindato, coperto di placche di acciaio, mitologie e maledizioni, che attraversa la tragedia della Grande Guerra e approda al centro della Russia zarista per aprire le porte, di lì a poco, al grande diluvio operaio.

Questo il punto centrale, Lenin, pietra miliare che articola sulla base dell'analisi marxiana gli elementi della prassi e della volontà per piegare l'evento e far deragliare i binari di un progresso storico presunto lineare. È qui che ha origine la figura del militante come rivoluzionario di professione: non burocrate stipendiato come vuole la vulgata ma specialista della disciplina-rivoluzione, che coniuga sapere materialista con pratica organizzativa e agitativa. Né intellettuale né manovalanza; livello intermedio dove teoria e prassi restano in stretto contatto e procedono in un movimento a spirale in cui costantemente l'una informa l'altra e viceversa. Un'ermeneutica della distruzione creatrice.

Da questo punto focale si muove Roggero, triangolando il problema della militanza tra Marx, Lenin ed operaismo italiano, o meglio, dato che si tratta di assumere e trasformare categorie di pensiero e non di fare l'apologia dei nostri supereroi, tra principio marxista del materialismo storico, lezione politica leniniana e lascito del punto di vista operaista.

Il punto di vista, altro nodo cui soffermarsi per uscire anche dal relativismo democratico che avvolge tante analisi, relativismo che si rifà all'interesse generale, che poi non è altro che agenda del nemico fatta senso comune. Il punto di vista, ovvero la capacità di cogliere i fenomeni con sguardo di parte, parziale o partigiano, che muove dalla propria appartenenza per cogliere la totalità dei rapporti, un punto di vista *inchiestante* nel senso che è perennemente attento a registrare ciò che l'ambiente mette sul piatto, i mutamenti e i movimenti carsici sporchi, rimestando l'acqua sporca alla ricerca del bambino. È quest'ottica che permette al militante di vivere osmoticamente la composizione di cui si vuole indirizzare il cammino, fuori dal cieco ideologismo autoreferenziale e compiaciuto. Perché anzitutto guardando al proprio campo di forza che si può cogliere il punto in cui si possono spezzare le fila nemiche.

Tornando alla domanda di cui sopra, chi è il militante? Il militante è colui che si mette in gioco totalmente nella distruzione di questo modo di produzione, che disciplina sé stesso nell'adesione ad un progetto radicale e fa sua l'arte regia della trasformazione della realtà con tutti gli arnesi del mestiere che ad essa appartengono, che porta lo scontro

perennemente con sé, fin dentro sé, non riconoscendo distinzione tra spazio della politica, spazio del lavoro e tempo libero. Perché la massima "il personale è politico" ha senso solo nella misura in cui si porta il conflitto e la trasformazione al fondo anche della propria soggettività (sicuramente non nel senso che qualunque paturnia esistenziale può essere tinta di politico).

Ci piace pensare, in questi tempi senza spina dorsale, che il militante sia, o per lo meno possa essere, il corpo nuovo in cui batte un cuore antico, quello di un drammatico spettro generato nel secolo delle guerre civili, che ancora allunga le sue mani nel presente, e di cui c'è disperato bisogno per dinamitare la linea ferrata del progresso, farne deragliare la sua Storia.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/04/far-deragliare-la-locomotiva-della-storia/

Volscevichi / di Alessandro Barile

Pubblicato il 6 Settembre 2021 · in Recensioni ·

Salvatore Corasaniti, *Volsci. I Comitati autonomi operai romani negli anni Settanta (1971-1980)*, Le Monnier 2021, pp. 329, € 25.

Soprattutto nel nostro paese gli anni Settanta rappresentano uno snodo esorbitante e indigesto. È giusto dunque continuare a parlarne pubblicamente. L'idea di confinarli a una qualche forma di patologia criminale, sopendone così le tensioni che li animarono, concerne le miserie dell'attuale dibattito politico, prima ancora che storico. Si riconoscono due traiettorie della più recente ricerca storica sul tema: da un lato l'affievolirsi della "testimonianza" diretta: chi aveva qualcosa da dire sembrerebbe ormai averlo detto; dall'altro il contestuale aumento di lavori oramai pienamente "scientifici", ovvero distaccati, informati, freddi. Questo libro di Salvatore Corasaniti pare collocarsi in un'ipotetica via di mezzo: non è, ovviamente, una "testimonianza", ma il lavoro di un giovane storico che, nel ricomporre la vicenda dell'Autonomia operaia romana, usa tutti i criteri scientificamente necessari alla ricostruzione del contesto: una solida, a volte sovrabbondante, bibliografia; lo scandaglio delle fonti scritte di vario livello (archivistiche o pubblicate nel tempo, fino alla corposa indagine sui materiali audio di Radio Onda Rossa); infine, una raccolta di testimonianze orali di protagonisti delle vicende studiate, utili a restituire una cornice di senso e per colmare gli inevitabili vuoti della ricerca documentaria. Allo stesso tempo, è un libro che evita drasticamente ogni forma di demonizzazione dell'oggetto di studio. E si tiene distante, con accortezza, anche da una certa algida rendicontazione dei fenomeni narrati. Nell'autore c'è simpatia, che traspare in controluce, tra le righe del testo più che in qualche passaggio esplicito: l'inevitabile e sacrosanta vicinanza ideale all'oggetto studiato. Insomma, per farla breve, il lavoro di Corasaniti si presenta informato, in qualche modo distaccato, ma caldo.

Questa "maturazione" degli studi sugli anni Settanta bisogna pure dire che non sembra aver condotto a una loro maggiore comprensibilità. Di lavori scientificamente accreditati se ne sono affastellati lungo tutto l'ultimo decennio, da Giovanni Mario Ceci a Simone Neri Serneri, da Donatella della Porta a Angelo Ventrone (per citare solo alcuni tra gli autori che negli ultimi anni si sono cimentati in nuove importanti ricostruzioni del lungo Sessantotto italiano). Viceversa, come avvertivamo, le testimonianze dei protagonisti sembrano essersi ridotte di numero, ma non solo. Sono state sempre più dileggiate dalla storiografia più accreditata, ridotte a mera funzione memorialistica, oppure, ancor peggio, ricondotte all'interno di quel «paradigma della vittima» secondo il quale, a parlare degli anni "di piombo", sarebbero (stati) solo i "carnefici". Occorreva dunque un'operazione di ribaltamento (più che di revisionismo): limitare, se non tacitare, la voce dei protagonisti, ovvero dei militanti politici; e amplificare oltremodo il racconto di falsi reduci e di non-testimoni: figli e nipoti delle vittime, nuove generazioni che volevano "liberarsi" di qualcosa che non conoscevano direttamente, ma di cui sentivano di portarne il "peso"; oppure, in ultimo, il racconto del decennio è stato affidato a vecchi tromboni accademici che, fiutata l'aria, tentavano di legittimarsi agli occhi dei nuovi *potentes*. Ovviamente il ricordo personale soffre di limiti invalicabili per la ricerca storica, ma qui vorremmo porre l'attenzione su di un altro aspetto, ovvero dell'interpretazione complessiva del fenomeno che definiamo "anni Settanta", o "lungo Sessantotto": nei ricordi più autorevoli e meditati dei diversi protagonisti emerge un tentativo di interpretazione complessiva delle vicende evocate, laddove nella fredda ricostruzione è proprio questa a mancare: una capacità di sintesi che, *sopra* la rendicontazione dei singoli accadimenti, sappia darne o favorirne una sintesi. Ogni autore, va da sé, ha una sua idea delle cose e la suggerisce, anche involontariamente. Ma le "verità" proposte in questo decennio, in assenza del contraltare (che potremmo definire "dal basso"), non hanno fatto altro che rimasticare versioni ufficiali, visioni neutralizzate da ogni tentativo di approssimarsi alla realtà. L'unica via di fuga sembra ormai essere il complotto come meccanismo di critica e smascheramento delle suddette "verità ufficiali", in un rapporto parossistico tra verità di Stato e

complottismo che da un lato rafforza le chete formule autorizzate nel discorso pubblico (la società "in crisi", i "cattivi maestri", il terrorismo eccetera); dall'altro allontana ancor di più da ogni possibile comprensibilità del fenomeno. Insomma, la visione (di parte) di un qualche protagonista, la fatidica "testimonianza", ha sì dei limiti oggettivi, ma il suo superamento non sembra aver prodotto quella liberazione degli studi che tanto si attendeva. Studi che funzionano bene sul piano accademico, molto meno su quello intimamente storico-politico. Ecco, Corasaniti si muove entro questi confini, di una ricerca che procede anestetizzando il suo oggetto d'indagine, e tenta di liberarsene facendo propri i passi in avanti disciplinari (e disciplinanti?) che pure ci sono stati in questi anni.

Il libro, come detto, affronta la parabola dei Comitati autonomi operai romani di via dei Volsci lungo tutto il decennio. È una storia a suo modo circoscritta (i Volsci non sono tutta l'Autonomia, e l'Autonomia non sono tutti gli anni Settanta), però dal fortissimo valore metonimico: attraverso la storia dell'Autonomia romana si ricompongono i fili di una storia politica e sociale del nostro paese, nella sua interezza, almeno per ciò che riguarda l'arco cronologico qui considerato (1971-1980). Il lavoro è presentato in tre capitoli: «caricamento», «esplosione» e «rinculo», ovvero i prodromi dell'Autonomia, il Settantasette come apice di tutta la vicenda, e poi il tutto sommato veloce ripiegamento nel triennio '78-'80. Poi, certo, l'Autonomia non finisce nel 1980, sciogliendosi nei primi anni Novanta. Ma il "senso storico" di quella vicenda può giustamente collocarsi all'interno di tre eventi collaterali: la crisi e lo sfaldamento dei gruppi della sinistra extraparlamentare, tra il 1972 e il '73; l'esplosione, letterale, veloce, catartica, del 1977; e l'altrettanto drastica crisi politica che ne seguì, dilatata dall'affare Moro. A quel punto non solo l'Autonomia, ma tutto il lungo Sessantotto italiano perde l'orizzonte di senso che lo aveva alimentato lungo il decennio. La conclusione simbolica l'autore la fissa con la "marcia dei quarantamila" e il fallimento della vertenza Fiat. Cosa possiamo trarne di *vero* da una storia simile? Alcune cose vanno segnalate. La prima: Corasaniti decide (giustamente) di procedere raccontando gli eventi, e non ricavando questi da una qualche "pensiero" che li alimentava e li giustificava. Detto altrimenti, nessun movimento, men che meno quello organizzato dell'Autonomia romana, è il frutto di un'ideologia particolare, di un sistema di idee radicale e alternativo (in questo caso, alternativo al comunismo "ufficiale" incarnato dal Pci). Al contrario, l'Autonomia da questo punto di vista è sempre stata alquanto "rozza", limitata e diffidente da qualsiasi operazione di sistematizzazione (e "coerentizzazione") delle proprie idee. Aveva dalla sua parte i numeri e la convinzione dei suoi dirigenti politici, nonché l'internità nei quartieri proletari romani. Tanto bastava per "lasciarsi pensare" da altri, ad esempio da Milano, da «Rosso»; in misura minore, dal *narodničestvo* di «Lotta continua» (il giornale, intendiamo). Via dei Volsci significava lotta politica immediata, organizzazione dello scontro politico-sociale. Anche laddove provava ad elaborare un suo pensiero, era sempre pensiero organizzativo, militante, ed in questo risiede sia la sua forza che la sua debolezza. La portata di questo scontro, la sua vastità e ramificazione, è ben restituita dalla catena ininterrotta di eventi, vertenze, conflitti, manifestazioni, picchetti e assemblee che segnano tutto il libro, e che l'autore restituisce con strabordante precisione.

La seconda verità che è possibile trarre dal libro è la disponibilità alla violenza politica di un pezzo importante della società italiana degli anni Settanta. L'idea di rivoluzione trovava concreta traduzione quotidiana in una pratica direttamente conflittuale, radicale, senza mediazioni, disponibile allo scontro armato, a dare e ricevere feriti e anche morti. Il culmine può dirsi raggiunto nell'aprile del 1975, non solo per il numero di morti (dei

compagni, ma anche dei fascisti e della polizia), ma per la lucida (e in parte luciferina) interpretazione che ne viene data, come momento di avanzamento dello scontro di classe. Se ne evince la disponibilità a una sorta di "pensiero strategico" (ancorché criticabile sotto diversi punti di vista) in grado di fare politica anche di fronte alla morte, e anzi vedendo nella morte un passaggio tragico e inevitabile, una volta intrapresa la strada dello scontro frontale. E questo dato, lungi dal dimorare nelle teste di pochi, era acquisito a livello di massa. Questo è il fatto decisivo degli anni Settanta, la *verità* che li innerva: questa disponibilità alla lotta rivoluzionaria, una disponibilità che esisteva a prescindere dalle macchinazioni che pure si vogliono trovare, dal complottismo che vorrebbe spiegare qualcosa che trova indecifrabile perché inaudito o pericoloso. Perché decine di migliaia di militanti politici aumentavano dopo ogni scontro di piazza, dopo ogni arresto, dopo ogni ferito e addirittura dopo ogni morto? Questa il fatto da spiegare. E perché questa stessa parabola da crescente implode su se stessa a partire dal 1977? Per rispondere bisognerebbe integrare la storia del movimento rivoluzionario degli anni Settanta con quella più vasta della politica e dell'economia del decennio. Senza ridursi ai sociologismi che pure hanno dimorato per anni (del tipo: lottavano perché era la prima generazione "precaria", e scemenze del genere), ma tenendo in considerazione l'orizzonte politico complessivo in cui trovava spiegazione anche la vicenda della nuova sinistra dagli anni Sessanta in poi. Le polemiche e le crisi "interne" non spiegano, sono piuttosto il corredo di contraddizioni più generali. Corasaniti approfondisce la dialettica vieppiù deteriorata tra Autonomia e Brigate rosse, tra i due tipi di violenza organizzati, alternativi più per visione politica che per prassi materiale. È una ricostruzione che si mantiene equilibrata, che non scade in quella critica morale che domina l'attuale discorso pubblico, e che restituisce un confronto di prospettive che spiega, retrospettivamente, l'imminente crisi tanto dell'opzione conflittuale pubblica quanto di quella lottarmatista clandestina. Il circolo (per un certo periodo virtuoso, poi vizioso) conflitto-repressione-organizzazione-ancora più conflitto-ancora più repressione eccetera, non poteva sostenersi in assenza di orizzonte politico-strategico. Ed è in tal senso (o questo è uno dei sensi che è possibile ricavarne) che l'autore definisce il pensiero autonomo come «pensiero della crisi»: non solo, semplicisticamente, di una società in crisi di fiducia tanto economica quanto politica; ma di un movimento in crisi di sbocchi politici, che è destinato a pensarsi dentro una catastrofe inevitabile e, quindi, incapace di pensarsi nei tempi lunghi, di *assestarsi*, anche non gramscianamente, ma di sicuro leninianamente. L'Autonomia è bruciata in fretta anche per l'incapacità (o impossibilità) di pensarsi ad un livello medio della lotta politica, ma questo ipotetico livello medio le era precluso da un quadro politico compattamente avverso a qualsiasi ipotesi ricettiva. Un certo nichilismo le era naturalmente consustanziale.

Nel libro si approfondiscono i rapporti, di assoluta inimicizia, tra Autonomia e Pci, ed è un passaggio obbligato, che spiega sia la radicalità, sia la precoce chiusura dell'orizzonte politico a partire dalla metà dei Settanta, e quindi l'inevitabile crisi: come poteva sostenere, la società politica italiana del tempo, la presenza concorrente di "due comunismi" tra loro antitetici? Manca però l'intreccio con la Politica, le sue (non) risposte, le sue azioni e le sue reazioni (Politica che riguarda non tanto, o non solo, il ruolo della Dc, ma ancor di più quello del Pci, che non è possibile ridurre solo ad agente di repressione, ma occorre spiegare perché, politicamente, si trasformò in questo chiudendo le porte ad ogni confronto con il movimento). A mancare (o a non essere opportunamente valorizzato) è il punto di vista dell'autore in grado di favorire interpretazioni storico-politiche complessive, illuminando gli aspetti essenziali, liberandoci da quelli superflui. È una carenza fisiologica e che non addebitiamo all'autore, quanto piuttosto al panorama di studi che abbiamo prima rapidamente evocato, che impedisce di fatto un sostegno alle tesi

che si possono e si debbono avanzare in sede di ricostruzione storica. E allora, in conclusione, un libro come questo può funzionare in due direzioni non per forza alternative tra loro: come seria ed informata introduzione a una storia degli anni Settanta, per il lettore che vuole approcciarsi a questi temi; o come trampolino di lancio verso nuovi lavori di sintesi, che ci auguriamo seguiranno questa storia di via dei Volsci e la rafforzeranno.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/06/volscevichi/

Cos'è il metaverso, la versione 2.0 di Internet che fa sognare Facebook, Nvidia ed Epic Games / di Massimiliano Di Marco

06/09/2021 07:15[13]

Il metaverso è un termine sempre più usato dalle grandi società tecnologiche per fare riferimento a un mondo virtuale condiviso, ispirato da un romanzo fantascientifico del 1992.

Metaverso: ecco il grande obiettivo che sta ingolosendo alcune delle più grandi società tecnologiche al mondo. Da Facebook a Epic Games (produttore di Fortnite), da Nvidia a Roblox (piattaforma di videogiochi ed esperienze virtuali che oggi vale 47 miliardi di dollari), molte stanno inseguendo il sogno di un nuovo grande mondo virtuale dove gli utenti, per mezzo di riproduzioni digitali di loro stessi (degli avatar, quindi), possano interagire fra loro, vivere una seconda vita, spendere per abiti virtuali e per esperienze interattive multimediali, dai concerti ai film.

Cos'è il metaverso

Il concetto di metaverso nasce nel romanzo "Snow Crash" di Neal Stephenson del 1992. In esso, l'autore immagina un gemello digitale del mondo reale, in cui le persone, appunto tramite degli avatar e indossando un avanzato visore per la realtà virtuale, vengono proiettati in un ambiente totalmente digitalizzato.

Il film Ready Player One, ispirato all'omonimo romanzo di Ernest Cline, ha portato sul grande schermo quel tipo di prospettiva.

Nella pellicola, diretta da Steven Spielberg, le persone sfruttavano il mondo virtuale di Oasis per avere una seconda occasione e passano gran parte delle proprie giornate all'interno di quel mondo: giocando, vivendo insieme alle altre persone.

Il metaverso può quindi essere considerato un'evoluzione di Internet. Potrebbe essere immaginato come sarebbe Internet se fosse una grande città virtuale da esplorare per mezzo degli avatar; dove, quindi, gli utenti possono pagare usando valute digitali e in cui degli smart contract stabiliscono i legami fra i servizi integrati (film, musica, videogiochi, apprendimento: ogni tipo di cosa è potenzialmente parte del metaverso) e gli utenti.

Chi ci sta provando

L'idea del metaverso viene rincorsa da diverse società tecnologiche. Alcune, come Facebook, stanno studiando le applicazioni che gli utenti poi userebbero in una forma embrionale di metaverso; altre, come Nvidia, stanno invece pensando a sviluppare gli strumenti e gli ambienti di simulazione che servono a progettare le piattaforme che serviranno nel metaverso.

Facebook ha recentemente annunciato **Horizon Workrooms**, strumento che permette ai colleghi di collaborare all'interno di un ambiente virtuale condiviso (per ora poco più di un tavolo attorno a cui siedono gli avatar dei vari utenti connessi) e in cui, per esempio, è possibile modificare documenti e interagire tramite il movimento delle mani.

Per altro, a luglio Facebook ha annunciato di aver composto una squadra che lavorerà sul metaverso. "*Penso che passeremo da essere percepiti dalle persone come una società di*

social media a una società del metaverso" **ha detto** l'amministratore delegato Mark Zuckerberg.

Andrew Bosworth, vicepresidente per la realtà aumentata presso Facebook, ha spiegato in un post su **Facebook** che "*la qualità che definirà il metaverso sarà la presenza, la sensazione di essere davvero lì con delle persone*".

Oltre a Bosworth, fanno parte della squadra di dirigenti che lavorerà sul metaverso anche Vishal Shah, proveniente da Instagram, e Vivek Sharma e Jason Rubin da Facebook Gaming.

Nvidia ha annunciato Omniverse, che **definisce** "*una piattaforma per connettere mondi 3D in un universo virtuale condiviso*". Attraverso Omniverse le altre aziende possono disegnare "gemelli digitali" di prodotti che esistono nel mondo reale oppure simulazioni degli edifici e delle fabbriche.

Recentemente Nvidia ha annunciato che Blender, software per la grafica 3D, e la suite Adobe saranno integrati con Omniverse.

Altre società ancora, come Epic Games e Roblox, stanno provando a dare già vita a una forma limitata di metaverso attraverso i loro giochi e le loro piattaforme.

Sia in Fortnite sia in Roblox, che non è un solo gioco ma una piattaforma in cui gli utenti sono sia creatori di contenuti sia giocatori, è prevista una moneta virtuale per comprare accessori virtuali e altri oggetti; oltre alla possibilità di giocare con le altre persone attraverso degli avatar e di partecipare a eventi di vario genere.

In Fortnite di recente è stato istituto un memoriale a Martin Luther King Jr. e in passato

sono stati riprodotti anteprime dei trailer di importanti film come Star Wars: L'ascesa degli Skywalker e si sono tenuti concerti come quello di Ariana Grande.

Altrettanto è avvenuto in Roblox, dove nei mesi scorsi il rapper Lil Nas X ha tenuto un concerto. Nei giorni scorsi il marchio di abbigliamento Vans è entrato in Roblox tramite Vans World, dove gli utenti possono acquistare accessori e capi di abbigliamento virtuali di Vans e nel frattempo giocare sulla tavola da skateboard nei parchi virtuali.

Roblox si è quotata in borsa lo scorso anno, la maggioranza dei suoi utenti ha fra gli 8 e i 13 anni e vale oltre 47 miliardi di dollari. Roblox è considerata da molti come la cosa più vicina al metaverso che ci sia a oggi - per quanto sia molto lontana dal concetto di metaverso creato da Stephenson nel 1992 e dall'obiettivo che si sono fissate le grandi società tecnologiche.

Anche Minecraft di Microsoft viene usato come esempio di gioco dove gli utenti possono sia creare contenuti sia esperirli direttamente in compagnia degli altri all'interno di un mondo virtuale condiviso.

Ad aprile, durante il trimestrale resoconto finanziario, Microsoft **ha sottolineato** che Minecraft ha quasi 140 milioni di utenti attivi al mese, in crescita del 30%, e che i creatori di contenuti hanno ricavato complessivamente più di 350 milioni di dollari dalla vendita di oltre un miliardo di mod, add-on e "altre esperienze" nel gioco. A luglio, invece, l'amministratore delegato Satya Nadella **ha parlato** espressamente di un "metaverso aziendale" che Microsoft sta alimentando con le sue soluzioni cloud.

Dal 2003, inoltre, Second Life si propone come un mondo virtuale condiviso dove esperire, appunto, una seconda vita attraverso un avatar. Esiste anche un **e-commerce dedicato** agli accessori di abbigliamento digitali e non solo che è possibile acquistare con la valuta digitale di Second Life.

I problemi

Parlare di metaverso sembra facile: i visori di realtà virtuale ci sono; le piattaforme di sviluppo arriveranno e le monete virtuali sono già parte integrante di molti mondi videoludici. Il problema è principalmente uno: perché ci sia un metaverso, all'interno di cui esperire vari servizi, **tutte le società devono riconoscere un'entità neutrale che gestisca il metaverso**.

Esattamente come Internet è aperto e al suo interno sono stati creati i servizi di streaming, i siti di informazione, le piattaforme per i video, i forum, i portali di e-commerce e altro ancora, il metaverso dovrà essere l'equivalente virtuale di un grande prato verde condiviso sopra cui le società (come Facebook, Nvidia, Epic Games e Roblox) posizioneranno le proprie case e i propri recinti privati.

L'avatar dell'utente dovrà muoversi attraverso il metaverso con la stessa facilità con cui oggi, con un computer o uno smartphone, si passa da un sito web all'altro.

Al momento ognuna delle società sta correndo per essere la prima a creare una piattaforma così stabile e riconosciuta come ottimale che rappresenterà il terreno neutrale che le altre, a quel punto, dovranno usare per i loro servizi.

In un mondo di brevetti e di software proprietari, il metaverso richiede tanta collaborazione.

Per ora resta un sogno, una "El Dorado digitale" che - auspicano le società che ci stanno investendo - permetterà di generare molti più ricavi rispetto a oggi.

fonte: https://www.dday.it/redazione/40476/cose-metaverso-realta-virtuale

---

Il diario del lettore

6 Settembre 2021

Andar per conchiglie letterarie. Quel vento in vena di romanzo che attraversa i saggi di Salvatore Silvano Nigro / di Tiziano Gianotti

L'autore dei testi (molti dei quali notevoli) ora raccolti da Sellerio in "Una spia tra le righe" non è un grande interprete come Garboli o Calasso o Manganelli, perché manca di recitazione, ma è un grande caratterista. E i grandi caratteristi sanno rubare la scena, nel Teatro della Scrittura

Photo by Ahmad Ossayli on Unsplash

Le raccolte di saggi d'occasione, prefazioni e postfazioni *et similia* sono rivelatrici: dicono tanto della figura dello scrittore: il ruolo e la rilevanza. "Una spia tra le righe", nella collana La nuova diagonale (la Sellerio non è soltanto La memoria, tutt'altro), offre l'occasione di leggere a piacere uno scrittore-lettore notevole.

Salvatore Silvano Nigro: «La verità è in ciò che si scrive, non in ciò di cui si scrive» – con tanti saluti a tutte le “restituzioni”, gli “spaccati”, i

“messaggi” e via scadendo. Maestri di cerimonie per l’autore sono stati Giorgio Manganelli (la “corda pazza”) e Leonardo Sciascia (la “corda seria”); l’insegnamento della letteratura italiana e l’attività editoriale i due campi di studio e lavoro. (Ci sarebbe anche l’attività di recensore, ma quella è sempre risultato e sintesi delle due primarie). Il libro dà conto di entrambe le anime dell’autore e con dovizia. Insomma: c’è di che discorrere e bene.

In epigrafe, troviamo: «Compito del lettore è di sapere quali parole nasconda una parola, e quali uno spazio bianco; e viceversa» (Giorgio Manganelli). Le parole chiedono attenzione, il più avventuroso dei giochi: cosa, se non l’attenzione? Le parole magiche di Silvano Nigro sono due: *orologio* e *conchiglia*.

Gli spazi bianchi, i vuoti, di cui dice Manganelli sono quelli del “Libro mio” del Pontormo, a cui Silvano Nigro nella sua edizione (Bompiani) ha apposto il saggio “L’orologio di Pontormo”, con in epigrafe due versi del poeta cileno Vicente Huidobro: «Vado alla ricerca delle ore / che hanno smarrito il loro orologio». (A completare la triangolazione di talenti, e come a far da introduzione, c’è uno splendido assolo di Manganelli). Ancora, nella introduzione alle “Lettere dedicatorie” di Matteo Bandello: «Ma gli orologi, ancora una volta, hanno tempi sfasati. Sono avventurosi. Come i calendari, i cui fogli sono stati sconvolti da un vento in vena di romanzo». Sintassi semplice e tono conversevole, alto, e poi l’apertura: «Un vento in vena di romanzo». Quel vento che attraversa i saggi dello scrittore-lettore e apre.

“Orologi discordanti”, è il titolo della introduzione: fermiamoci ancora sugli orologi, il Tempo, Matteo Bandello, «frate poeta e novelliere» del Cinquecento – le conchiglie, di quelle dirò alla fine. Ancora, quindi: «Bandello cancella un po’ di date, mescola i ricordi, e rende tutto verosimile […] le dedicatorie sono dei falsi con tutti i colori del vero» – ovvero letteratura, l’invenzione del vero. Cosa è successo al novelliere? Quale nuovo artificio ha scombinato i piani del tempo, e come?

Silvano Nigro, studioso di novellistica italiana, detto del precedente quattrocentesco di Masuccio Salernitano, chiarisce bene: «Solo con Bandello però la simulazione epistolare traghetta in forma di “novelle”, di recente accadute o novellamente a notizie venute, i “ragionamenti” delle corti (dei conventi e dei militari alloggiamenti) toccati dalla esperienza di un *segretario* (il corsivo è mio) […] peraltro incaricato di missioni rappresentative e diplomatiche». Teniamo a mente quella parola, *segretario*: è decisiva. «Il narratore è epistolografo e vicario di “ragionamenti” […]. Il dovere di cronaca, che la letteratura deve darsi, impone a Bandello di «tener registro come fanno i mercadanti». Il narratore appunta giornalmente in un libro di “ricordi”; ovvero di cose da ricordare, perché “degne di memoria” […}. È il libro della memoria il registro di Bandello». Il narratore tiene registro: segretario, epistolografo e *vicario di ragionamenti*: si può dir meglio l’opera dell’autore?

Silvano Nigro non è un grande interprete (il *comédien*) come Cesare Garboli o Roberto Calasso o Manganelli, per restare a casa nostra, nella

lingua italiana – manca di recitazione, l'arte segreta del saggista supremo; è un grande caratterista (un *acteur*), un Matteo Bandello del nostro tempo. E i grandi caratteristi sanno rubare la scena, nel Teatro della Scrittura – e, infatti, succede. Alessandro Manzoni e la sua gran macchina romanzesca: ecco il luogo della scrittura dell'autore: lì, si prende la scena. Troppo ci sarebbe da discorrere attorno al lavoro dell'autore sul Manzoni: ci sarà senz'altro l'occasione. Intanto posso dire che c'è un Manzoni "di" Silvano Nigro.

Rimane da dire dell'altro campo, quello dell'editoria. Nel libro sono raccolti molti contributi che fanno specchio. Silvano Nigro ha avuto la fortuna di vivere il tempo degli scrittori-lettori-editori: Elio Vittorini, il primo, e Italo Calvino, curatore di Centopagine, la più preziosa collana editoriale del tempo (ne scriverò, prima o poi); Garboli, il suo lavoro al Saggiatore e poi la sua verde collana-nella-collana nella Piccola Biblioteca Adelphi, e Roberto Calasso, gran *patron* e nume tutelare di Adelphi. Ora, l'autore ha lavorato fianco a fianco a Leonardo Sciascia (anzi: a Sciascia ed Elvira Sellerio: la "perfetta diarchia"), che sarebbe ora di rivalutare anche per quel ruolo di editore-in-coppia che di tutto si occupava e bene. Silvano Nigro è stato dapprima nel ruolo di caratterista al fianco del primattore, poi dopo la morte di quello con più ampiezza e rilevanza.

Tra i contributi raccolti, molti notevoli, imperdibile è la sua introduzione a "Leonardo Sciascia scrittore editore, ovvero La felicità di far libri". (Troppo noto il ruolo di risvoltista dei romanzi di Andrea Camilleri,

tanto da sembrare inutile tornarci sopra). Un ruolo di rilevanza, quindi, prima del tempo degli amministratori-delegati-editori. Solo chi ha provato la felicità di far libri, come scrittore-lettore-editore o come editore-lettore-scrittore, può intendere l'importanza di queste figure e il loro perdersi. Salvatore Silvano Nigro è uno dei felici pochi rimasti e veri.

Rimane da dire della conchiglia. Non è il luogo e non c'è spazio per dire della figura e il suo senso rispetto alla poetica dello scrittore Silvano Nigro: non è solo elemento della *Wunderkammer*, è ben di più. (Il lettore può intanto andare alla frase di Alejo Carpentier messa in epigrafe al saggio *Come Nicolas de Staël d'après Seghers*: dice quel che va detto e l'eleganza). Lascio qui alcune righe riferite al Bandello attraverso cui il lettore può spiare: «Vera è, nelle ore truccate della Stanza degli orologi, la nostalgia per un mondo di generosa provincia, che è stato travolto e disperso: per un tempo che permetteva di coltivare l'illusione di una "ragione" che regolasse i disordini strabocchevoli della "bestialità". Allora sì che il legger storie era un ricreativo andar per conchiglie in sulle spiagge». Difficile dir meglio il leggere. Ogni riferimento al presente è mio e voluto: lo sostengo.

Salvatore Silvano Nigro, "Una spia tra le righe", Sellerio, 2021

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/salvatore-silvano-nigro-una-spia-tra-le-righe-sellerio-sciascia-manganelli-garboli/

Anime di cristallo / di Laura Tripaldi

L’intelligenza dei materiali e le nuove definizioni di mente: un’anticipazione dal Festivaletteratura di Mantova.

Laura Tripaldi *nata a Varese nel 1993. Laureata in Chimica, sta svolgendo un dottorato in Scienza e Nanotecnologia dei Materiali all'Università di Milano-Bicocca. Collabora con diverse riviste online. Ha pubblicato il saggio "Menti Parallele. Scoprire l'intelligenza dei materiali" (effequ, 2020).*

Nel 1917, pochi anni prima della sua morte, il biologo e filosofo tedesco Ernst Haeckel pubblicò un libro intitolato *Kristallseelen. Studien über das anorganische Leben* (Anime di cristallo. Studi sulla vita inorganica). Questo titolo enigmatico, dal sapore vagamente metafisico, faceva riferimento a una convinzione sviluppata da Haeckel nel corso di tutta la sua lunga attività intellettuale: la teoria, da lui definita monismo, di una continuità indissolubile della materia inorganica con quella vivente e, per estensione, del mondo fisico con quello spirituale.

Ai giorni nostri, Ernst Haeckel è noto soprattutto come uno dei più brillanti illustratori scientifici della modernità. Nelle sue tavole, tra cui le più celebri sono raccolte nel libro del 1904 *Kunstformen der Natur* (Le forme d’arte della Natura), Haeckel amava ritrarre soprattutto organismi marini, come meduse, molluschi e radiolari, piccolissimi protozoi dotati di gusci di silice straordinariamente simmetrici, che erano raffigurati dall’autore con impareggiabile dovizia di particolari morfologici. Ma questo virtuosismo artistico non era soltanto un esercizio estetico fine a

sé stesso; piuttosto, mirava a mostrare l'inattesa complessità di quegli organismi che erano considerati più primitivi, semplici e inanimati. A Haeckel dobbiamo anche due concetti di importanza fondamentale per la cultura scientifica contemporanea. Per prima cosa, la metafora, così efficace e influente, dell'albero della vita, già concepito da Charles Darwin e rappresentato per la prima volta nella sua forma figurativa da Haeckel nel 1866. Ma, soprattutto, Haeckel fu il primo a coniare e utilizzare la parola "ecologia" in riferimento alla "scienza delle relazioni dell'organismo con l'ambiente incluse, in senso lato, tutte le sue condizioni di esistenza", formulando la necessità di un approccio sistemico allo studio della natura.

Contro l'idea di una rigida separazione tra materia e spirito, Haeckel proponeva che anche le strutture inorganiche potessero possedere un'anima.

Di tutte le opere di Haeckel, *Anime di cristallo* è sicuramente tra le meno conosciute, forse perché al tempo della pubblicazione la sua tesi appariva, e a molti apparirà tutt'ora, decisamente poco ortodossa. "Non sono i cristalli e le anime due fenomeni fondamentalmente diversi che non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro?", si domandava lo stesso autore nella prefazione dell'opera. Del resto, i cristalli, strutture inorganiche regolari e ripetitive, sono il caso esemplare di una materia "morta", priva di qualsiasi intenzionalità e di qualsivoglia afflato vitale. Secondo il senso comune, l'anima, a sua volta, non può avere nulla a che fare con la materia inorganica: può soltanto manifestarsi negli organismi superiori, mossi da una forza spirituale del tutto indipendente dalla materia che li compone. Contro l'idea di questa rigida separazione tra materia e spirito, Haeckel proponeva che anche le strutture inorganiche potessero possedere un'anima, ovvero, per usare un termine un po' più specifico, che potessero essere dotate di una forma di cognizione.

A sostegno della sua teoria, Ernst Haeckel faceva riferimento ad alcuni progressi della scienza del suo tempo, particolarmente nell'ambito di

quella che oggi chiameremmo scienza dei materiali. Grazie agli studi del chimico Otto Lehmann, alla fine dell'Ottocento era stata scoperta l'esistenza dei cristalli liquidi, gli stessi che sarebbero stati in seguito largamente impiegati negli schermi dei dispositivi elettronici: si tratta di particolari molecole capaci di organizzarsi spontaneamente in strutture dinamiche e complesse, che, se osservate al microscopio con luce polarizzata, rivelavano un comportamento che le faceva apparire incredibilmente "viventi". Nella capacità di auto-organizzazione di queste sostanze chimiche, dotate di quella che appariva come una forma primitiva di intenzionalità, Haeckel intravide la possibilità di dare un fondamento alla nascita della vita e della coscienza, abbattendo la divisione tra mente e materia predominante nelle scienze naturali. "I confini artificiali che fino ad allora erano sorti tra la natura inorganica e quella organica, tra la morte e la vita, tra la scienza naturale e quella spirituale, ora cadono in un colpo solo", scriveva Haeckel. "Ogni sostanza possiede la vita, sia inorganica che organica; tutte le cose sono animate, sia i cristalli che gli organismi".

Se Haeckel avesse scritto queste parole oggi è probabile che il suo *Anime di cristallo*, ormai quasi del tutto dimenticato, avrebbe riscosso molta più fortuna. Negli anni recenti, l'idea di estendere categorie come intelligenza, sensibilità e coscienza ben oltre i confini dell'umano ha riscosso sempre maggiore entusiasmo, tanto in ambito scientifico quanto in ambito filosofico, in quello che potrebbe quasi apparire come un rinascimento del panpsichismo. Così, ad esempio, il pensiero intelligente è stato attribuito anche a gruppi di animali molto distanti da noi, come i polpi e le seppie giganti di Peter Godfrey-Smith nel suo saggio *Altre menti* (Adelphi, 2018), i corvi di Bernd Heinrich (*La mente del corvo*, Adelphi, 2019) o le formiche di Bert Hölldobler e Edward O. Wilson (*Formiche*, Adelphi, 2020). Ma la ricerca di nuove forme di pensiero non si è limitata agli animali: gli studi di Stefano Mancuso hanno evidenziato le straordinarie capacità cognitive e comunicative delle piante (*Plant Revolution*, Giunti, 2017), mentre il filosofo Emanuele Coccia ha proposto la vita vegetale come modello di un'apertura radicale, materiale e spirituale, al mondo come totalità interconnessa (*La vita delle piante*, il Mulino, 2018).

Ad accomunare tutte queste proposte c'è un intento condiviso, cioè quello di mettere in discussione la posizione egemonica dell'uomo nei confronti di ciò che lo circonda, scardinando l'idea persistente, nota come antropocentrismo, che il soggetto umano si trovi in una posizione apicale e privilegiata rispetto al resto degli organismi viventi. Ma, una volta imboccata questa strada, non è possibile fermarsi qui: come aveva già intuito Ernst Haeckel, oggi siamo portati a riconoscere che la materia stessa, persino quella "non-vivente", è in grado di organizzarsi autonomamente in strutture intelligenti e complesse, che vediamo in azione sia in natura sia nelle nostre tecnologie. Il nucleo concettuale di questo nuovo materialismo è lo studio dei processi che rendono possibile l'emergere dell'intelligenza nelle strutture materiali, strutture che, per loro natura, mettono in crisi la nozione convenzionalmente accettata di che cos'è la mente, al punto che la definizione stessa di "coscienza" assume contorni sempre meno netti e definiti.

Oggi siamo portati a riconoscere che la materia, persino quella non-vivente, è in grado di organizzarsi autonomamente in strutture intelligenti e complesse.

Il motivo più profondo per cui in questi ultimi anni si sta assistendo a un cambiamento di paradigma così radicale nel pensiero filosofico e scientifico risiede senza dubbio nell'urgenza di una riflessione sulla posizione dell'essere umano nell'ecosistema planetario, e sul modo in cui i paradigmi culturali che hanno dato forma alla nostra civiltà abbiano fatto sorgere, e contribuito a mantenere intatte, strutture di violenza e di dominio su altri corpi. "La condizione umana è più ampia delle condizioni nelle quali l'uomo ha cominciato a vivere", scriveva Hannah Arendt nel 1975. "Gli uomini sono esseri condizionati perché ogni cosa con cui vengono in contatto diventa immediatamente una condizione della loro esistenza". L'essere umano instaura con la materia che lo circonda una relazione continua di mutua influenza, al punto che non è più possibile confinare la nostra intelligenza all'interno del nostro cervello: ogni corpo che incontriamo, sia esso naturale o artificiale, organico o inorganico, concorre a ridefinire la nostra identità umana e

partecipa alla nostra esistenza nel mondo. Insieme a tutti i corpi con cui entriamo in relazione, diamo vita a un unico organismo con un'unica mente, incredibilmente ricca e complessa ma anche, per sua natura, incredibilmente fragile. Alla luce di questa fragilità, che è nostro compito rispettare e comprendere, forse tutte le anime, incluse le nostre, sono anime di cristallo.

Estratto dal catalogo di Festivaletteratura 2021.

Festivaletteratura 2021 si terrà a Mantova dall'8 al 12 settembre.

Domenica 12, alle 10:00, Laura Tripaldi e il filosofo Emanuele Coccia prenderanno parte a un incontro dal titolo Cosa pensano il sasso e la foglia? *con Matteo De Giuli, senior editore del* Tascabile.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/intelligenza-mantova-festivaletteratura/

- LUNEDÌ 6 SETTEMBRE 2021

È morto l'attore Jean Paul Belmondo

Aveva 88 anni ed era stato una delle facce più famose del cinema francese, dalla "Nouvelle Vague" in poi

Jean Paul Belmondo, uno dei più celebri attori francesi del Novecento, entrato nella storia del cinema per i suoi film della "Nouvelle Vague", è morto a 88 anni. Ammirato per decenni per il suo fascino e la simpatia che trasmetteva spesso con i suoi ruoli, ricordato per una delle facce più riconoscibili del cinema europeo, fu tra le altre cose protagonista di *Fino all'ultimo respiro* (1960) di Jean-Luc Godard, di *L'uomo di Rio* (1964) di Philippe de Broca, di *La mia droga, si chiama Julie* (1969) di François Truffaut, e lavorò in diverse occasioni con alcuni tra i più importanti registi italiani, tra gli altri con Vittorio De Sica in *La ciociara* (1960). Nel 2001 era stato colpito da un ictus.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/06/jean-paul-belmondo-morto/

20210907

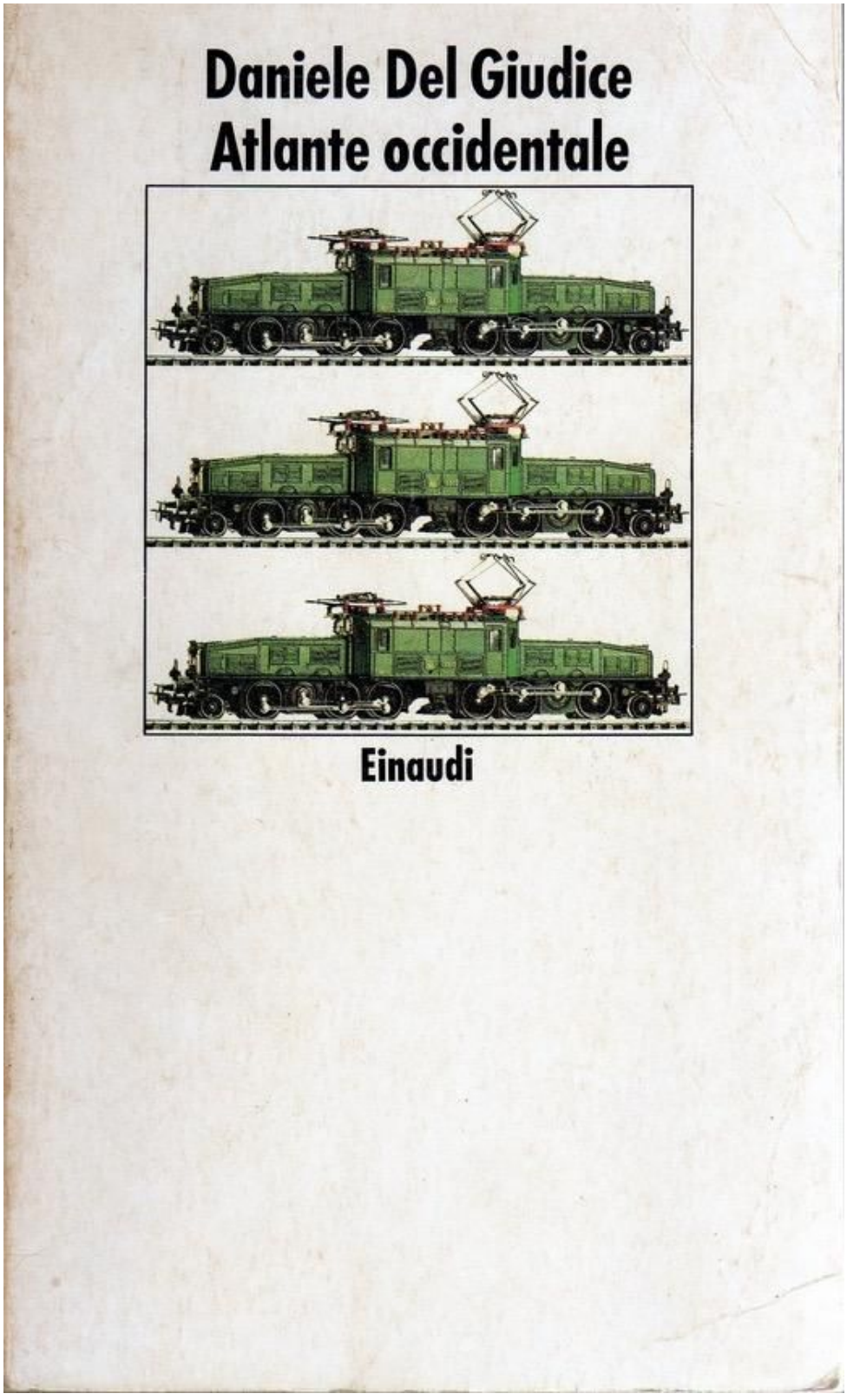
Daniele Del Giudice e la polvere del mondo / di Corrado Bologna

Ora che anche l'ombra del suo corpo esile, tenero, fragilissimo, si è staccata per sempre da terra, negando quel gerundio colmo di energia antigravitazionale, ariostesca, che apriva il suo titolo più bello; ora che una mano invisibile si è allungata verso il cruscotto e ha chiuso la radio, nonostante tutto «rimasta aperta [...] con comunicazioni e crepitii tra torre e comandanti in avvicinamento», come nell'*Atlante occidentale*, mi domando che cosa sia stato quest'ultimo volo per lui, che l'Ombra aveva coperto da tempo, lasciandoci per anni di fronte alla sua «carne sola», ammutolita, «a lume spento».

Non so quale luce illuminasse ancora il volto, la *persona* di Daniele Del Giudice negli ultimi tempi, dopo che la malattia lo aveva sottratto alla memoria, alla parola, all'immaginazione. Immaginava ancora? Vedeva ancora la Fortezza, con gli occhi del soldato di *Dillon Bay*, «come una soglia tra fuori e dentro, un margine mobile nello spazio, elastico, tirato continuamente in qua e in là»? Non ho voluto saperlo, per conservare intatto di lui il profilo di *puer senex* timidamente sorridente, di eterno Peter Pan con quegli occhiali tondi tondi che sembravano la protesi di una mente insieme ombrosa e illuminata, il filtro del nitore stilistico con cui lentamente raccontava le cose, con cui raccoglieva e traduceva in parole la polvere cosmica che intride il reale. Ripercorro i suoi libri, ritrovo le dediche affettuose, e mi commuovo di fronte a quella sua scrittura minuta e slanciata verso l'alto, come il suo sguardo e il sorriso da eterno bambino infelice in cerca di stelle.

Così l'avevo conosciuto, così da tanto lo conservo nel cuore. Lo incontrai nel 1983, appena apparso *Lo stadio di Wimbledon*. Lo ospitava, credo, un amico, in Piazza de' Ricci, nel cuore stupefacente della Roma barocca, nello stesso fastoso palazzo in cui il nostro più grande anglista e comparatista aveva cesellato la *Casa della vita*. Quasi coetanei, condividevamo gli entusiasmi e le curiosità dei nostri trent'anni pieni di passioni, rendendoci conto che un'epoca straordinaria e difficile stava chiudendosi, e che molta incertezza si spalancava nel futuro politico e civile. Naturalmente leggevo le sue critiche letterarie sul «Paese sera», colte e raffinate, sempre tese come corde sensibili ai sommovimenti politici e culturali.
Quel giorno parlammo a lungo soprattutto di Bobi Bazlen, protagonista segreto dello *Stadio di Wimbledon*, maestro di sospetto e di curiosità, esploratore di un universo letterario in cui anche noi stavamo penetrando con stupefazione e anche con un lieve senso di terrore, quasi fosse la giungla di Salgàri. Ho ripensato qualche giorno fa a quel mio lungo dialogo con Daniele leggendo *Bobi*, il testamento spirituale di Roberto Calasso, che di Bazlen fu erede culturale, un po' come Del Giudice lo è stato di Italo Calvino.
Daniele Del Giudice aveva compreso perfettamente Calvino, le sue *Cosmicomiche*, il suo *Ti con zero*, soprattutto le sue *Lezioni americane*. La Leggerezza, la Rapidità, l'Esattezza, la Visibilità, la Molteplicità sono categorie che guidano anche la sua prosa, che è cristallo e

fiamma, soffio del vento e geometria dell'universo. Nell'aria rarefatta in cui le sue pagine raggiungono la perfezione astratta e solitaria del volo vibra un fuoco segreto, che si lega a una visione del mondo esatta e leggera, a un'immagine mentale delle cose, nata da quella che Calvino chiamava «immaginazione visuale».
Grazie a questa leggera esattezza Del Giudice riusciva a dar forma alle "cose", con quell'orecchio assoluto di cui parla alla fine del primo racconto di *Mania* (1997) lo «studioso della polvere», così calviniano fin dalle righe iniziali: «C'è una buona parte di polvere che arriva dallo spazio, pulviscolo cosmico, infinitesimi granelli di comete e di meteoriti che ricadono sulla terra, così il pianeta aumenta di peso ogni anno, ogni anno la terra pesa diecimila tonnellate in più, diecimila tonnellate di polvere». L'idea che la gravità terrestre si accresca per la spolverata di cosmo che la ricopre ha qualcosa di genialmente maniacale, dà vita a un'epica dell'universo luminosa e paradossale: accosta Lucrezio e Galileo, Ovidio e le *Cosmicomiche*, la *lezione americana* sull'*Esattezza* e l'astrofisica contemporanea. Ma c'è ancora l'eco dell'*Atlante occidentale* (1985), la metamorfosi della materia in pura geometria, che si lascia «vedere oltre la forma».



Chi dice “io”, in *Dillon Bay*, ancora in *Mania*, si sforza di «sentire un secondo, forse meno

ancora», e vuole acciuffarlo «per i bordi e dilatarlo, e vedere e sentire e toccare le migliaia di informazioni che ci sono dentro, le migliaia di decisioni, le migliaia di scelte definitive, e irreversibili, tra cui anche la mia morte, che certamente non durerebbe di più». L'obiettivo da conquistare, la kafkiana "fortezza", è «conoscenza della luce, luce della conoscenza, conoscenza luminosa, conoscenza leggera». La contemplazione del minuscolo, del millimetrico, apre alla comprensione di verità imprendibili; una gnoseologia del minimo, dell'interstiziale microscopico, sostituisce l'ormai impossibile fede nell'assoluto. Gianfranco Contini riconobbe «le penchant de Montale à découvrir des valeurs cosmiques dans les détails infimes»; in un prosatore-poeta qual è Del Giudice, lirico erede di Calvino, «le nostre cose sono oggetti luminosi, sempre più fatti di luce e sempre meno di materia». Aveva ragione Franco Fortini quando, recensendo *Atlante occidentale* sull'Espresso del 29 dicembre 1985, nella sua griglia intitolata *Poesia*, suggeriva di leggere quel "romanzo" «come un anomalo testo di poesia, poema didascalico sulla ecologia della mente, racconto in versi presunti». E aggiungeva: «il genere "poesia" si qualifica anche per un elevato grado di rivolgimenti, di ritorni, ossia di "versi". E qui ce n'è in abbondanza, per non dire di altri luoghi tipici, quali il catalogo degli aerei da turismo o degli idrovolanti e l'epica sfilata dei pezzi di ricambio destinati alle apparecchiature dell'anello sotterraneo per ricerche atomiche, fucina di Vulcano, alle porte di Ginevra».

La memoria torna allora, per capir meglio Del Giudice omerico e lirico, alla *lezione americana* sulla *Rapidità*: «Mercurio, con le ali ai piedi, leggero e aereo, abile e agile e adattabile e disinvolto, stabilisce le relazioni degli dèi tra di loro e quelle tra gli dèi e gli uomini, tra le leggi universali e i casi individuali, tra le forze della natura e le forme della cultura, tra tutti gli oggetti del mondo e tra tutti i soggetti pensanti»; Mercurio rappresenta dunque «la *sintonia*, ossia la partecipazione al mondo intorno a noi». Ma accanto a lui c'è Efesto-Vulcano, emblema della «*focalità*, ossia la concentrazione costruttiva»: «dio che non spazia nei cieli ma si rintana nel fondo dei crateri, chiuso nella sua fucina dove fabbrica instancabilmente oggetti rifiniti in ogni particolare, gioielli e ornamenti per le dee e per gli dèi, armi, scudi, reti, trappole. Vulcano che contrappone al volo aereo di Mercurio l'andatura discontinua del passo claudicante e il battere cadenzato del suo martello». Del Giudice ha compreso alla perfezione il messaggio di Calvino sulla scrittura come geometria cosmogonica e metafisico artigianato della mente, della parola: «Il lavoro dello scrittore deve tener conto di tempi diversi: il tempo di Mercurio e il tempo di Vulcano, un messaggio d'immediatezza ottenuto a forza d'aggiustamenti pazienti e meticolosi; un'intuizione istantanea che appena formulata assume la definitività di ciò che non poteva essere altrimenti; ma anche il tempo che scorre senza altro intento che lasciare che i sentimenti e

i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera».

La trasparenza è conquistata da Del Giudice attraversando in volo la polverosità del mondo, proprio nel modo in cui Giorgio Morandi, che solo apparentemente per tutta la vita riprodusse bottiglie, bottiglie, bottiglie, dipingeva invece l'accumularsi della polvere, la consumazione del tempo, la derelizione delle "cose" sulle quali il tempo si è stratificato fino a schiacciarle, fino a sottrarle alla temporalità. Si è parlato di un «culto morandiano della polvere»: io suggerisco di guardare allo stesso modo alla polvere di Del Giudice, «un universo ricco e variegato», come le sue nuvole, la sua nebbia. Seguendo il passo del colonnello «lungo il cammino di ronda», in *Dillon Bay*, raggiungeremo «quel punto in cui si smette di capire, si smette di immaginare», e finalmente «si comincia a sentire».
In *Atlante occidentale* il volo in tandem nei cieli di Ginevra di un giovane fisico italiano, Pietro Brahe (il quale indossa ironicamente il nome del grande astronomo cinquecentesco che resistette alle dimostrazioni di Keplero sull'eliocentrismo), e dello scrittore Ira Epstein, vicino al Premio Nobel, è altamente allegorico. Nel ventre dell'anello di accelerazione delle particelle infinitesimali il fisico è a caccia dei segreti della materia, e cerca le leggi unitarie dell'universo, ma sente il bisogno delle emozioni che solo la scrittura può donare; lo scrittore rimane incantato dinanzi alla geometria delle forme e sogna di scrivere «un *Atlante della luce*», «in cui uno, sollevando gli occhi dalla carta che ha in mano, guarda e vede davanti a sé, attorno a sé, un'enorme carta a grandezza naturale, e nonostante questo è capace di mettere il dito in qualsiasi punto e dire "qui", e dire "io"...».
Brahe, svegliandosi, è restato a osservare con gli occhi di un bimbo-scienziato davanti al miracolo il «raggio di luce sottile, concentrato e messo a fuoco dalle lamelle delle veneziane, che illumina il pulviscolo dell'aria; granelli in sospensione, che pure sono dappertutto, sembrano entrarvi nella penombra, muoversi piano nella luce e poi sparire verso il soffitto o il pavimento, di nuovo oltre la soglia dell'ombra». Questo "sfondato" luminoso «oltre la soglia dell'ombra» è l'orizzonte che in un volo della mente Brahe ed Epstein cercano, scoprendo che «la luce resta sempre uguale a se stessa, cambiano solo i sentimenti»: «invece mi piacerebbe trattare la luce come se fossero oggetti, visto che lo saranno». La sintassi si sforza di cogliere il paradosso: «la luce» esige il plurale («come se fossero oggetti»), quasi in una metafisica da teologia negativa, apofatica.

Per *essere oggetti* è necessario prendere il volo nella luce, perdersi nella nebbia, come i personaggi del capolavoro di Daniele Del Giudice, *Staccando l'ombra da terra* (1994). Già in quel gerundio c'è lo scarto e lo scatto, c'è lo slancio ariostesco contro la gravità della

terra e della grammatica, verso la Luna che conserva «le lacrime e i sospiri degli amanti, / l'inutil tempo che si perde a giuoco, / e l'ozio lungo d'uomini ignoranti, / vani disegni che non han mai loco». Nel *Castello dei giardini incrociati* (1969) Calvino colse a meraviglia le figure che dichiarano la scrittura come volo, sommatoria delle potenzialità, anzi come *espressione della potenza del pensiero*, del suo essere (ha scritto Giorgio Agamben) potenza in quanto «presenza di ciò che non è in atto», «presenza privativa»: «È in cielo che tu devi salire, Astolfo, [...] su nei campi pallidi della Luna, dove uno sterminato deposito conserva dentro ampolle messe in fila [...] le storie che gli uomini non vivono, i pensieri che bussano una volta alla soglia della coscienza e svaniscono per sempre, le particelle del possibile scartate nel gioco delle combinazioni, le soluzioni a cui si potrebbe arrivare e non si arriva».
Daniele del Giudice era un aviatore dilettante: conosceva il peso e la resistenza delle macchine, la solitudine assoluta di chi «hante la tempête et se rit de l'archer»; e frequentava le nuvole riconoscendo la loro «imprendibilità totale», e guardava la luna più da vicino di noi comuni mortali. Era uno scrittore-aeroplano, come quello che parla all'inizio di *Staccando l'ombra da terra*, guardando gli oggetti farsi cose e poi immagini, e svanire: «Io, come aeroplano, appartenevo al secolo delle traduzioni in cose, il secolo più realistico che mai si sia visto, un secolo che solidificava le fantasie in oggetti (e più tardi, superando se stesso, sarebbe diventato il secolo della sparizione delle cose, sostituite dalla loro immagine)». Era, soprattutto, il protagonista di uno fra i capitoli più intensi, *Manovre di volo*, il cui sogno segreto, confessa a Bruno, è «sapere tutto, anche più di tutto, e trasformare quel sapere in gesti naturali, da mettere in atto nel minimo tempo e in modo istintivo, ma non troppo istintivo», e quindi apprendere «la pratica precipitante della caduta e del disequilibrio, o [...] dell'equilibrio in un margine estremo. Vorrei poterlo applicare altrove, manovre nella vita».

In questo libro geniale, che l'Ariosto e Calvino avrebbero amato se avessero potuto leggerlo, si rivela che il volo e la scrittura sono la vita, e cioè che la vita è scrittura di un volo: «noi voliamo per immagini mentali, [...] secernendole a ogni istante, visualizzando posizioni rispetto a un cielo e a una terra non più visibili, posizioni che immaginiamo mediante un atto [...] di ben calibrata fantasia, molto ben calibrata, ne va della vita». Nella nebbia totale, dove non si vede nulla e forse non c'è più nulla, insomma dove c'è il Nulla, il pilota dialoga con l'Ente, pura voce che viene da Nessun Luogo ma che «tutela», avvolgendo il soggetto come fa il cosmo.
La pagina che ho sempre amato di più e che mi sarebbe piaciuto rileggere a Daniele, se il Male non l'avesse ghermigliato proprio nella capacità di volare con la mente, è quella nel

capitolo che apre il libro, *Per l'errore*. È una sola, lunghissima frase, sintesi dell'esperienza altissima, da maestro del pensiero e della scrittura, di imparare a perdere gravità e a riacquisirla, prima staccando l'ombra da terra e poi riportandola a toccarla saldamente, la terra. Mi ricorda il fulmineo racconto-frammento *Alberi* di Kafka, allegorico perché tratta dell'apparenza e della sostanza, e dell'ineludibile sfumare dell'una nell'altra, che nessuna teoria saprà insegnarci: ma soltanto la vita, vissuta per quello che è, nella sua finitudine e nella sua sublimità, nella tragedia e nella commedia, nell'ascensione e più ancora nell'arte difficilissima della discesa, della caduta verso la fine del volo che ci ricongiunge alla nostra Ombra:
«Eccolo lì Bruno, piccolo piccolo tra l'erba al bordo della pista, con il viso verso l'alto e la ricetrasmittente all'orecchio, così va bene ti dice, così va bene ripeti a te stesso controllando le distanze e l'assetto, sei seduto su un patrimonio di velocità da smaltire, di quota da dissipare, la discesa è il momento di maggiore ricchezza del volo (il corpo per primo avverte questo patrimonio da spendere, questa ricchezza della discesa, della caduta, questa felicità del peso ritrovato e della gravità), abbassa il muso dell'aereo, lascialo andare, lasciati andare, vieni giù planando sopra gli alberi, se non fossi così concentrato e teso ti accorgeresti dell'ombra che il sole alle spalle ti proietta davanti, di come si ingrandisce sull'erba e tocca prima di te, la tua ombra ha già atterrato, il tuo aereo ha già atterrato, lasciati andare, poggia le ruote centrali sull'erba e per un attimo tieni l'aereo sospeso così, subito dopo anche il ruotino davanti aderisce, adesso devi solo frenare, poco alla volta, deciso, frenare finché ciò su cui sei seduto e ti porta, rallentando, non sarà più un aeroplano».

Leggi anche
Alessandro Cinquegrani, *Daniele Del Giudice: quando ti perdi nel vuoto*
Stefano Bartezzaghi, *Del Giudice: racconti e silenzio*
Roberto Ferrucci, *Intervista a Daniele Del Giudice*

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/daniele-del-giudice-e-la-polvere-del-mondo

---

LA VITTORIA DELLA CINA È SEMPRE PIÙ VICINA

GLI STATI UNITI COMINCIANO A PREOCCUPARSI: LA PIANIFICAZIONE INDUSTRIALE DI PECHINO SI EVOLVE, PRENDENDO SPUNTO DAI MODELLI ADOTTATI IN PASSATO DAGLI AMERICANI - L'INCURSIONE CINESE IN AREE COME L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E LA ROBOTICA, UN TEMPO DOMINATE DAGLI USA, STA AUMENTANDO L'OSSESSIONE DI WASHINGTON DI BATTERE IL DRAGONE...

-

Articolo del "Wall Street Journal" dalla rassegna stampa di "Epr Comunicazione"

Per decenni, la Cina ha perseguito un modello di politiche economiche pianificate a livello centrale che gli Stati Uniti erano felici di stare a guardare. Ma una sottile ma critica ricalibratura da parte di Pechino, iniziata quasi 15 anni fa, ha recentemente fatto scattare l'allarme a Washington sugli obiettivi e le tattiche della Cina - non ultimo perché la Cina sta recuperando in molti casi adottando i passati approcci statunitensi - scrive il WSJ.

La pianificazione centrale cinese una volta evidenziava obiettivi per la produzione agricola e industriale, in stile sovietico. Pechino usa ancora i piani quinquennali, ma ora dirige le risorse nella ricerca scientifica di base con applicazioni industriali.

L'incursione della Cina in aree come l'intelligenza artificiale e la robotica, un tempo dominate dagli Stati Uniti, aiuta a spiegare l'inclinazione dell'amministrazione Biden verso politiche di sviluppo industriale, come spendere denaro del governo per riaffermare la competitività nella produzione di semiconduttori.

"Decenni di negligenza e disinvestimento", ha lamentato il presidente Biden a giugno, "ci hanno lasciato in uno svantaggio competitivo mentre i paesi di tutto il mondo, come la Cina, hanno riversato denaro e attenzione nelle nuove tecnologie e industrie, lasciandoci al rischio reale di essere lasciati indietro".

Pechino emula anche Washington, versando investimenti governativi nelle proprie versioni dei centri di ricerca del governo degli Stati Uniti, come il National Institutes of Health, la Defense Advanced Research Projects Agency e la National Aeronautics and Space Administration.

La Cina aspira ad essere la prima "economia di mercato guidata dal governo", scrive il professore dell'Università della California, San Diego, Barry Naughton nel suo libro appena pubblicato, "The Rise of China's Industrial Policy, 1978 to 2020".

Il primo piano economico quinquennale del defunto leader cinese Mao Zedong nel 1953 includeva la produzione della prima automobile cinese, il suo primo aereo a reazione e il primo ponte moderno sul fiume Yangtze, mentre il secondo piano lanciato nel 1958, noto come il Grande balzo in avanti, fu un tentativo disastrosamente mal concepito di sviluppare rapidamente l'agricoltura e la produzione di acciaio.

La tradizione della pianificazione è sopravvissuta a Mao. Per molto tempo la Cina ha impressionato i politici occidentali perché la leadership centralizzata del partito ha tracciato il futuro, telegrafando a funzionari, finanziatori e dirigenti obiettivi chiari con anni di anticipo, aiutando ad attirare centinaia di miliardi di dollari di investimenti stranieri e diventando una potenza produttiva.

La politica industriale cinese si è concentrata sulla creazione di posti di lavoro e sulla crescita in patria, ma ha beneficiato il business internazionale. Dopo che il paese è entrato nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001, i piani di Pechino includevano anche lo smantellamento del controllo burocratico dell'attività commerciale.

Naughton fa risalire le prime avvisaglie di un nuovo approccio al periodo intorno alla crisi finanziaria globale del 2008, quando Pechino ha aumentato i finanziamenti per megaprogetti come un jet di linea per competere con quelli fatti da Boeing Co. e Airbus SE e la propria versione fatta in casa del Global Positioning System del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.

Dopo aver preso il potere nel 2012, il presidente Xi Jinping ha promosso una visione del mondo del dominio industriale e tecnologico come un imperativo politico e di sicurezza. Con una terminologia che suggerisce obiettivi di autosufficienza, la pianificazione cinese ha preso di mira settori globalizzati come la produzione di automobili, mettendo i soldi del governo e la regolamentazione dietro nuovi concetti, come l'elettrificazione.

Più recentemente, la Cina ha mostrato competenza in aree più orientate al futuro, come il calcolo quantistico, sfidando le nazioni occidentali all'avanguardia. La

ricerca del signor Naughton trova che una sola fonte di denaro per le priorità del governo, i "fondi di orientamento industriale", potrebbe aver raccolto fino a 1,6 trilioni di dollari in finanziamenti fino alla metà del 2020, soprattutto nei sei anni precedenti.

Per gli studiosi cinesi come Justin Yifu Lin, un professore dell'Università di Pechino che è stato capo economista della Banca Mondiale, la Cina non ha cambiato la sua filosofia o approccio e invece si è sempre concentrata sulle industrie dove aveva un vantaggio competitivo. Prima dei primi anni 2000, questo significava che, effettivamente, "la Cina non era in competizione con gli Stati Uniti", dice il signor Lin.

"Il cambiamento di percezione è perché si sente una minaccia", aggiunge, rivolgendosi direttamente all'America. "In passato avete accolto con favore [lo sviluppo] perché l'aggiornamento industriale ha contribuito alla crescita dinamica della Cina, e ha reso l'economia cinese molto più grande per le vostre industrie. Quindi eravate felici".

L'economista della Columbia University Jeffrey Sachs dice che Pechino sta investendo in se stessa per avanzare tecnologicamente, come hanno fatto gli Stati Uniti, e le preoccupazioni dei politici americani che questo è ingiusto sono "enormemente gonfiate, inaccurate, ingenue e senza principi".

Oggi, il 38% delle multinazionali dicono che le loro operazioni in Cina sono influenzate negativamente dalle politiche industriali di Pechino, secondo un sondaggio tra i membri del Consiglio d'affari USA-Cina pubblicato in agosto, più di tre volte la percentuale di due anni prima.

I pensatori politici di Pechino stanno preparando la loro difesa rispolverando "Entrepreneurial State", un libro del 2013 dell'economista italiana Mariana Mazzucato. Il libro sostiene che l'innovazione guidata dal governo degli Stati Uniti è stata l'agente di cambiamento chiave per l'industria privata americana; per esempio, come il GPS ha contribuito a rendere l'iPhone della Apple un dispositivo veramente intelligente.

"Questo non è comunismo. Questo è esattamente ciò che gli Stati Uniti hanno fatto", ha detto in un'intervista.

I programmi finanziati dal governo cinese impiegheranno anni per dimostrare il loro valore. "Se le politiche industriali che sono state seguite nel decennio più recente contribuiranno o meno alla prodezza tecnologica ed economica della Cina non è ancora chiaro", dice il libro del signor Naughton.

Eppure, Washington è ossessionata dal battere la Cina. Gli Stati Uniti devono decidere se vale la pena mettere i soldi del governo in innovazioni che potrebbero fallire, ha detto Christopher Johnson, un ex analista di intelligence degli Stati Uniti e presidente del gruppo di consulenza sui rischi di Washington China Strategies. "I cinesi hanno deciso che ne vale la pena".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vittoria-cina-sempre-piu-vicina-stati-uniti-281890.htm

---

IN SICILIA TORNANO I RISCHIOSISSIMI ABORTI CLANDESTINI. LA TRISTE VERITÀ È CHE NON ERANO MAI FINITI / di JENNIFER GUERRA

7 SETTEMBRE 2021

Quando si parla di aborto clandestino ci vengono in mente scene di altre epoche, con donne sdraiate su tavoli da cucina o sul pavimento mentre altre trafficano con bacinelle di acqua bollente e strani strumenti di metallo. L'abbiamo visto rappresentato tante volte nei film e nelle serie tv, con esiti più o meno tragici, da *Dirty Dancing* a ***Revolutionary Road***, ma l'aborto clandestino non appartiene solo ai racconti di un passato che ci sembra lontano, anche se poi così lontano non è: è un fenomeno molto più diffuso di quanto pensiamo, anche in un Paese dove abortire è consentito dalla legge, come ad esempio l'Italia, anche nel 2021.

Secondo un'inchiesta di ***Repubblica*** di poche settimane fa, in Sicilia, l'alto numero di obiettori, combinato con la difficoltà di spostarsi fuori regione, sta facendo aumentare i casi di aborto clandestino. Le difficoltà che incontrano le donne iniziano già dal reperimento delle informazioni

necessarie su come interrompere la gravidanza, con consultori che non rispondono al telefono o rimandano di continuo gli appuntamenti per ottenere il certificato di gravidanza. Poi cominciano i problemi tante volte denunciati dalle attiviste: dalle pressioni per non abortire da parte del personale medico, all'ingerenza di preti e suore fin dentro le corsie di reparto. Con un'obiezione pari all'82,7% del personale medico – che raggiunge il 100% in alcune province, come a Marsala – le Ivg effettuate in tutta la Sicilia sono meno di quelle eseguite a Milano.

Forse più che di un ritorno di aborto clandestino si deve parlare di un fenomeno che non si è mai veramente arrestato, specie per le donne più emarginate e in difficoltà, come quelle migranti che temono di dover dichiarare una loro eventuale situazione di irregolarità in ospedale. Non esistono però dati certi sulla sua estensione: l'Istat e l'Istituto Superiore di Sanità stimano un ricorso all'aborto clandestino tra i 10mila e i 13mila casi, cifre che si riferiscono però solo alle donne italiane. Per le straniere si parla di 5mila casi, ma si tratta di un dato al ribasso legato alla difficoltà di tenere traccia del fenomeno. Se, come conferma la relazione annuale del ministero della Salute sull'applicazione della legge 194/78, la liberalizzazione della vendita della contraccezione di emergenza ha contribuito a contenere il numero complessivo degli aborti (compresi quelli illegali), è anche vero che le restrizioni sempre crescenti al servizio di Ivg in tutto il Paese – e in particolare al Meridione – rendono più facile il ricorso a pratiche clandestine.

Non è solo la Sicilia ad avere una situazione particolarmente grave per quanto riguarda l'accesso all'aborto: l'unico ginecologo non obiettore di tutto il Molise ha dovuto posticipare la pensione in attesa di trovare un sostituto. Il dottor Michele Mariano continuerà quindi a lavorare fino alla fine dell'anno, affiancato da un'altra ginecologa, nella speranza che al prossimo avviso pubblico si presenti un nuovo candidato non obiettore. Come ha spiegato il medico, non si tratta di un problema

specifico della sanità regionale, ma diffuso a livello nazionale: “Chi fa aborti non fa carriera: trovatemi un primario che ne faccia. In Italia c’è la Chiesa, e finché ci sarà il Vaticano che detta legge questo problema ci sarà sempre. Ci sarà sempre un vescovo che chiama il politico di turno e si assicura un primario non obiettore per un pugno di voti”, ha affermato in un’intervista. “E poi perché la maggioranza dell’opinione pubblica – e dei colleghi – considera chi pratica le Ivg come qualcuno da mettere da parte, ginecologi di serie B, che fanno qualcosa di brutto. Io qui sono ‘il medico degli aborti’: si scordano che faccio anche partorire”.

La questione religiosa è infatti solo una parte del problema. È vero che nella sanità italiana c’è una forte componente cattolica, ma negli anni il numero degli obiettori è in costante aumento e con forti disparità territoriali (si va da una media del 63% dei ginecologi nell’Italia settentrionale all’80% nel Sud), fenomeni che si spiegano solo considerando anche altre motivazioni. La prima, come sostiene anche Mariano, sono le opportunità di carriera: in una struttura con un’alta percentuale di obiettori, i medici che sono disposti a praticarli rischiano di essere relegati a svolgere solo quella mansione. Esistono poi casi in cui la carriera di medici favorevoli all’Ivg è attivamente contrastata da primari o responsabili obiettori, come sottolineato anche di recente dal Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d’Europa, che ha accolto un ricorso della Cgil risalente al 2015 per il trattamento discriminatorio sul posto di lavoro. La legge 194 tutela l’obiezione di coscienza, ma non vi pone alcun limite se non l’obbligo di “assicurare in ogni caso l’espletamento delle procedure previste” – una dicitura che nella sua genericità non pone alternative concrete. Nella maggior parte dei casi, gli ospedali 100% obiettori si limitano a far svolgere un turno nella propria struttura a un medico non obiettore proveniente da un altro ospedale, ma delle finestre di tempo così ristrette creano liste d’attesa molto lunghe per una procedura che va svolta con una scadenza inderogabile.

Una soluzione che potrebbe aiutare a sbloccare la situazione è già stata adottata nella teoria, ma non nella pratica. Lo scorso anno, il ministro della Salute Roberto Speranza aveva infatti annunciato la modifica delle linee guida per l'aborto farmacologico, introducendo la possibilità di assumere la RU486 in day hospital e nei consultori. A un anno di distanza, però, nessuna regione ha recepito le nuove linee guida, a eccezione del Lazio. La de-ospedalizzazione dell'aborto farmacologico, in linea con quanto accade in altri Paesi europei, contribuirebbe non solo a semplificare l'organizzazione delle interruzioni di gravidanza, liberando posti letto e sgravando il personale ospedaliero, ma anche a limitare le possibilità che una donna incontri un obiettore nel suo percorso. Tuttavia, anche a causa di una radicata opposizione ideologica alla RU486 – che ha causato un ritardo notevole nella sua introduzione in Italia rispetto al resto dell'Europa – non solo le regioni ritardano a recepire le nuove linee guida, ma in alcuni casi le contrastano attivamente. Ciò è accaduto in Piemonte, dove l'assessore agli Affari legali Maurizio Marrone, di Fratelli d'Italia, ha diramato alle Asl una circolare che sconsiglia la somministrazione della pillola abortiva fuori dagli ospedali; e in Abruzzo, dove l'assessora leghista alla sanità Nicoletta Verì ha fatto altrettanto.

A livello internazionale la situazione italiana è fonte di preoccupazione, tra i continui richiami sulla violazione della Carta Sociale da parte del Consiglio d'Europa e le inchieste sulle testate straniere, dalla *Cnn* al *New York Times*. È evidente che, quarantatré anni dopo la sua approvazione, la legge 194 cominci a mostrare i limiti della sua impostazione di compromesso tra forze progressiste e mondo cattolico e non sia più adatta alle esigenze di un Paese e di una sanità che nel corso del tempo sono profondamente cambiati. Se è difficile pensare a una riforma della legge, qualcosa potrebbe però migliorare a partire dalla ricezione delle linee guida di agosto 2020, cosa che dovrebbe essere stata fatta già da tempo. È necessario, poi, attuare delle contromisure all'abuso dell'obiezione di coscienza, come l'introduzione di concorsi per soli non obiettori o sanzioni per le regioni inadempienti, come proposto anche dall'iniziativa "Libera di abortire".

Il ricorso all'aborto clandestino non può essere in alcun modo un'alternativa a un servizio che deve essere assicurato dallo Stato nel rispetto della salute, della tutela e della dignità della donna. Se per il ministero della Salute quello dell'aborto clandestino è un fenomeno a "bassa entità", bisogna riconoscere che anche una sola donna che non riesce o non sa come interrompere la gravidanza in maniera sicura nel 2021 è troppo e la responsabilità di ciascuno di quegli aborti rischiosi è nelle mani di chi, più o meno velatamente, ostacola un intervento garantito per legge da più di quarant'anni.

fonte: https://thevision.com/attualita/obiettori-sicilia/

FIGLI SENZA PADRI / di Anna Giurickovic Dato

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 7 Settembre 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito su La Sicilia*, che ringraziamo*.

Dove sono finiti i nostri padri? Le arti contemporanee, prima tra tutte la letteratura, pongono, irriverenti, questa domanda. La domanda, però, arriva di traverso ai suoi destinatari e, d'improvviso, torna indietro come un'accusa. Noi siamo i "bamboccioni", così ci battezzò un ex ministro: pigri, sfaticati, attaccati alla gonnella di mammà. Esistiamo dal 2009 – o meglio, è dal 2009 che tale termine sprezzante ci etichetta – e, a quanto pare, così risulta da come ci descrivono, non ce ne andiamo di casa neanche sotto la spinta di un bel calcione, perché siamo incompetenti, deboli, poveri, precari, ma soprattutto pessimisti.
Siamo coloro che pagano il prezzo di un cambiamento epocale che noi stessi abbiamo sostenuto e sosteniamo, ma nel quale abbiamo bisogno di assestarci. Siamo figli senza padri, né istituzioni, abbiamo continuato – non siamo noi ad aver cominciato quest'opera – a scardinare gli infissi di un sistema sociale vetusto e avariato, che tuttavia continua a resistere: non avevamo considerato la presenza di qualche serramento antieffrazione; non avevamo neanche considerato di poterci ritrovare a vivere in un sistema ibrido, di dover costruire

dopo aver distrutto, di dover reinventare i padri che avevamo ucciso.
In casa nostra non c'è Dio – prendo in prestito un verso della canzone *Zitti e buoni* dei Måneskin e lo pluralizzo. D'altra parte, persino un personaggio molto illustre si ritrovò a invocare il padre proprio nel momento più angosciante della propria vita e, nonostante l'amore infinito e l'onnipotenza del genitore, si riscoprì solo: è notte fonda nell'orto degli ulivi e Cristo, in agonia, prega il padre, ma Dio non c'è. È un'esperienza di abbandono assoluto quella di Gesù che, poco prima di morire, è più che mai uomo e, in quanto uomo, è orfano e solo.
Noi, gli abbandonati, i bambini sperduti dell'*Isola che non c'è*, non rimpiangiamo i padri del passato. Chiediamo che la mano del padre simbolico (che è anche madre, garanzia, presenza) non sia pesante come quella dei padri letterari più temuti, ma sia in grado di offrirci i criteri e i valori attraverso cui sapremo orientarci, anche per mezzo della disobbedienza.
Era il 1919, quando Franz Kafka scrisse la sua *Lettera al padre*: aveva trentasei anni, due anni prima uno sbocco di sangue annunciò la sua tubercolosi, cinque anni dopo, nel 1924, morirà. Il padre gli sarebbe sopravvissuto sette anni. "Mi hai chiesto perché sostengo di avere paura di te" è l'incipit della lettera con cui Kafka tratteggia un padre autoritario, una figura gigantesca e temuta, estranea e per la quale non mostra alcun affetto. "Sei stato troppo forte per me" gli scrive; lo accusa di avere una fiducia illimitata nelle proprie opinioni, lo paragona addirittura a un tiranno perché, come tutti i tiranni, il suo diritto si fonda sulla persona, non sul pensiero: un padre *legibus solutus* che impone regole ma non le rispetta. Lui, il Franz-Edipo dell'epistola, si sente una nullità, continuamente disprezzato, diminuito, incapace di incontrare le aspettative che il padre ha per il suo futuro. Il padre, Hermann-Laio, è, invece, "la misura di ogni cosa".
Così, mentre Franz Kafka lentamente moriva, Zeno Cosini riceveva un ultimo schiaffo umiliante dal proprio padre, anch'esso autoritario e sprezzante al punto che, ritenendo il figlio inadeguato alla vita, nel testamento previde che fosse seguito da un tutore per sempre. Era il 1923 quando uscì il romanzo di Italo Svevo, emblematico affresco di una società pienamente patriarcale, di padri "rivali" che non hanno stima dei figli e di figli prigionieri dell'odio verso i propri padri. Così come è Bepi, il Giuseppe Berto de *Il male oscuro*.
Ma ecco che a un certo punto – sarà merito degli anni Settanta? –l'aura autoritaria del padre si disgrega, si deforma, assume contorni sbiaditi e questo, ai figli, continua a far male, seppure in maniera diversa. Edipo è cancellato dall'Anti-Edipo che, diversamente da come sembrerebbe suggerire il suo nome, non rappresenta il suo opposto, ma la sua evoluzione: non più un figlio che

medita vendetta in silenzio e che, nell'inerzia, soccombe, bensì un figlio che ha saputo passare all'atto e che, impugnato il coltello, quel padre, finalmente, lo uccide. Anche il padre appare diverso: autoritario, sì, ma soltanto in alcuni momenti; in altri, invece, è uomo privo di limiti, preso dalle passioni più che da un sentimento paterno, padre incestuoso o violento, assente, alcolizzato o dedito al gioco d'azzardo.
Lucas e Klaus, i gemelli della Trilogia della città di K. (il capolavoro di ÁgotaKristóf) il padre lo fanno saltare su una mina: lui aveva chiesto aiuto per attraversare la frontiera, ma viene sacrificato ed è sulle orme del padre morto che i figli potranno attraversarla indenni.
Il padre deve morire perché il figlio possa vivere. Nella morte del padre risiede, però, una profezia avversa che si ritorcerà contro i figli: nulla è stato ereditato, ogni valore che sia simbolicamente contenuto nel padre non soltanto evapora, ma non è stato mai trasmesso.
Non sono neanche questi i nostri padri: quelli che invochiamo oggi noi trentenni e quarantenni, né quelli che tratteggiamo oggi noi scrittori. Sono, invece, padri molto umani e, per questo, vulnerabili. Per Recalcati il presente offre un'altra possibilità, quella di essere dei figli Telemaco e dei padri Ulisse: l'uno aspetta che l'altro torni; nel frattempo sopporta ogni violenza e sopruso, resistendo, seppure con difficoltà, perché è certo che la promessa del padre non sarà una promessa vana. Il padre, tuttavia, non promette nessuna autorità, alcuna certezza, ma soltanto di desiderare fortemente la vita: quel desiderio è già un valore e un'eredità.
Così, nel citatissimo romanzo di McCarthy, *La strada*, padre e figlio, entrambi senza nome, attraversano un mondo apocalittico e senza salvezza: il padre guida, ma non rappresenta una sicurezza, lui stesso ha paura, lui stesso procede cieco nel percorso – il percorso di un'epoca – sino a che in un lapsus significativo si sbaglia e si rivolge al proprio figlio chiamandolo "papà". Questa è forse la stessa sensazione di impotenza che prova un padre davanti a un figlio che gli insegna ad allegare un file nell'*e-mail* o lo aiuta a recuperare la password del profilo di Facebook o lo consola perché non ha ottenuto l'affidamento: chi accudisce e chi è l'accudito? Chi è il padre e chi è il figlio? Si nasconde nei piccoli ribaltamenti quotidiani la chiave dell'inversione generazionale.
Basta guardare ad alcuni dei romanzi pubblicati più di recente, senza sforzarsi di andare troppo indietro: il padre di *Addio Fantasmi* (Nadia Terranova) è scomparso, quello di *Sembrava bellezza* (Teresa Ciabatti) è assente, quello di *Nessuna parola dice di noi* (Gaia Manzini) è sconosciuto, il padre di *L'acqua*

del lago non è mai dolce (Giulia Caminito) è paralitico e depresso, quello di *Febbre* (Jonathan Bazzi) è inaffidabile, quello de *Gli affamati* (Mattia Insolia) è un padre morto.
Non siamo gli "sdraiati" (dal famoso libro di Michele Serra) ma gli "spatriati", come nell'ultimo, bellissimo, romanzo di Mario Desiati, destinato a segnare una frattura epocale: quella dei figli senza terra e senza padri, figli che scelgono di nominarsi da soli e di non essere più nominati.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/figli-senza-padri/

JEAN PAUL BELMONDO FINO ALL'ULTIMO RESPIRO

"L'EQUIPE" LO RICORDA CON UN'IMPERDIBILE INTERVISTA DEL 2016: "HO NOSTALGIA DELLA BOXE DEGLI ANNI '70-'80. DIEDI UNA MANO AD ALAIN DELON A... - HO AMATO I TUFFI DI PANATTA. LENDL-MCENROE LA PARTITA CHE MI HA SEGNATO. E QUELLA VOLTA CON BECKER..." – LA RIVELAZIONE: "HO MESSO I SOLDI PER INIZIARE L'AVVENTURA DEL PSG MA NON SONO RIMASTO A LUNGO. IL MOTIVO - PERCHÉ HANNO VENDUTO SIRIGU?"

Da ilnapolista.it

Jean Paul Belmondo è morto. Aveva 88 anni. È stato un grande del cinema, non solo francese. Interpretò "A bout de souffles" (Fino all'ultimo respiro) di Godard, film considerato l'inizio della nouvelle vague che rivoluzionò il cinema. I registi francesi ne furono assoluti protagonisti.

Belmondo è stato un grande appassionato di sport. Praticò la boxe (sostiene, tra il serio e il faceto, di aver disputato quindici incontri) il calcio (era portiere). L'Equipe lo ricorda con un'imperdibile intervista che lui concesse al quotidiano sportivo nel 2016. Vi consigliamo di leggerla integralmente, è spettacolare. Rivelò di essere da sempre un lettore de L'Equipe, a scuola lo leggeva all'ultimo banco. Ve ne riportiamo qualche stralcio.

In questa intervista parla della passione per la boxe. Ricorda quando Cerdan divenne campione del mondo dei pesi medi sconfiggendo il campione Tony Zale. Era il 1948.

Sì, me lo ricordo molto bene. Eravamo tutti insieme come una famiglia. All'epoca vivevamo a Denfert-Rochereau, 4 rue Victor-Recant (Parigi XIV). Eravamo davanti alla radio con mia madre, mio padre, mio fratello, e al momento della vittoria di Cerdan abbiamo sentito l'intero edificio, tutti i vicini, urlare allo stesso tempo (mima un grido di gioia mentre alza le mani), anche quelli che non conoscevano la boxe. Cerdan, era un Dio! Eh? (Ci guarda.)

L'hai visto combattere?
Ah sì, con mio padre al Palais des Sports, contro Léon Fouquet (il 2 febbraio 1947, Cerdan vinse per ko e divenne campione europeo). Durò un round… Due minuti! Abbiamo avuto a malapena il tempo di sederci mentre Fouquet era già rigido sul pavimento. (Ride.) Non ho mai dimenticato questo nome: Fouquet.

Cosa ti piaceva della boxe?
La tecnica della difesa, l'arte di schivare e il gioco di gambe. Vedere un picchiatore incapace di colpire l'avversario che padroneggia questa tecnica, è bello. Maurice Sandeyron (campione europeo dei mosca nel 1947), ad esempio, schivava meravigliosamente! Chérif Hamia anche (campione europeo dei piuma nel 1957.

Il giornalista gli ricorda che aveva una carriera da promoter.
No, non credo di essere mai stato tagliato per questo. Alain Delon aveva fatto molto bene come organizzatore dell'incontro tra Jean-Claude Bouttier e Carlos Monzon al Roland Garros (nel settembre 1973). Gli ho dato una mano ma tutto finì lì.

Sei nostalgico degli anni 1970 e 1980 che sono spesso descritti come l'età d'oro della boxe?
Ho nostalgia, sì. C'erano un sacco di pugili eccellenti. Ora ce ne sono meno. I pesi massimi più così. Abbiamo visto combattimenti che ti facevano venire voglia di fare boxe. Sugar Ray Robinson o Joe Frazier, il loro gioco di gambe era fantastico. Robinson l'ho visto a Parigi. Ho anche assistito a combattimenti di Carlos Monzon, Sugar Ray Leonard, Roberto Duran e persino cinque combattimenti di Muhammad Ali a Las Vegas. Era il più grande.

L'ho visto anche una delle poche volte che ha combattuto in Europa, a Francoforte, contro Karl Mildenberger (nel settembre 1966). Ero con Louis Malle, con il quale stavo girando il Ladro di Parigi. Avevo scommesso che Mildenberger sarebbe finito al tappeto prima del 15esimo round. Nel 12esimo, il tedesco si trovò con le braccia in croce sul ring… Vinsi 1.500 franchi! (Paul ci avrebbe poi detto: "Non ha quasi mai perso una scommessa sulla boxe. Forse una o due volte, difficilmente di più")

E, naturalmente, ricordo l'incontro tra Thomas Hearns e Marvin Hagler, nell'aprile del 1985 a Las Vegas. Hagler sfiorò di finire al tappeto, ma alla fine vinse per ko in tre round.

Oggi ho meno passione, questo è sicuro. Oggi ci perdiamo un po' con tutta la roba che c'è. Ci sono molti campioni del mondo, non è più possibile. Fa male alla boxe. Ho visto Vladimir Klitschko (allora campione dei pesi massimi WBA-IBF-WBO) battere Jean-Marc Mormeck (nel marzo 2012). Klitschko fa sequenze sinistra-destra, ma…

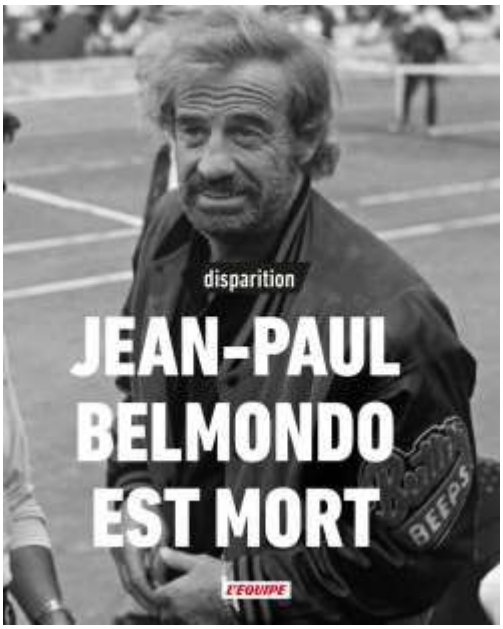
L'Equipe ricorda che lui ebbe un ruolo chiave nella nascita del Psg nel 1973.

Ero molto amico di tutta la band, Just Fontaine, Francis Borelli, Daniel Hechter e Jacky Bloch (amico e collaboratore di Hechter). E come loro, ho davvero messo i soldi per iniziare l'avventura del Paris-Saint-Germain. Ma non sono rimasto a lungo. Non era più compatibile con le riprese, i film, la mia vita di attore. E poi non mi piacque il licenziamento di Fontaine.

Segui ancora la squadra?
Sì! Ovviamente hanno grandi giocatori. Ha totalmente superato quello che stavamo facendo in quel momento. Mi piacciono David Luiz, Angel Di Maria, Blaise Matuidi, Marco Verratti… Non capisco perché abbiamo sostituito Salvatore Sirigu. Era bravo! Vedremo in Champions League se è stata una buona idea. Lo guardero ` in TV.

Il tennis
Dal 1970, sì, sono venuto al Roland Garros tutti i giorni.

Una partita ti ha segnato più delle altre?



BELMONDO EQUIPE

(Senza esitazione.) La finale Ivan Lendl contro John McEnroe (nel 1984), quando McEnroe perse dopo aver condotto 2 set a 0 e crollando nel terzo… Era qualcosa di improbabile. Ho amato anche i tuffi di Jimmy Connors e Adriano Panatta la bestia nera di Björn Borg. Ilie Nastase mi ha fatto ridere.

Una volta Boris Becker, a un cambio campo, passò davanti alla sua postazione e gli strinse la mano.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/jean-paul-belmondo-fino-all-rsquo-ultimo-respiro-281963.htm

---

I disgraziati di Simone Massi / di Marco Taddei

Il disegno, l'animazione cinematografica, il territorio e la lingua: un'intervista all'illustratore marchigiano.

Marco Taddei *è scrittore e sceneggiatore di fumetti. È autore con Simone Angelini di Anubi, Horus, Enrico e Quattro vecchi di merda (Coconino Press) e di Malloy e Storie brevi e senza pietà (Panini Comics). Ha scritto La Nave dei Folli, edito da Orecchio Acerbo, con le illustrazioni di Michele Rocchetti. I suoi articoli sono stati pubblicati da Date HUB e The Towner. Le sue storie sono apparse su testate tra cui Linus, Vieni verso il Municipio, B-Comics.*

Ho scoperto Simone Massi all'Università quando, grazie all'interesse del professor Paolo Marzocchi, ebbi modo di vedere da vicino, assieme al suo futuro collaboratore Stefano Sasso, il lavoro d'animazione *La Memoria dei Cani*. Era il 2006. Il mondo era molto diverso da quello di oggi e tante cose stavano cambiando: il cinema d'animazione era sempre più cinema di animazione *digitale* e il lavoro manuale, inquadrato in quell'ambito, era visto come un limite più che un valore aggiunto. *La Memoria dei Cani* mi sembrò straordinario. Una carrellata solenne dentro le cose tra masserie, campi di grano, lentissimi buoi, sguardi famelici di bambini. Un lavoro che non lasciava spazio al compromesso: prendere o lasciare. E ovviamente io presi, e a man bassa. Quindici anni dopo eccomi qua a presentarlo per introdurre questa intervista.

Se i premi hanno un peso, Simone Massi è un peso massimo: oltre 250 premi per 20 anni e passa di cortometraggi animati. Dal suddetto *La memoria dei cani* a *Dell'Ammazzare il maiale*, da *Fare fuoco* – ispirato ad un racconto di Jack London – a *L'Infinito* – è proprio quello di Leopardi – da *Animo resistente* a *Tengo la posizione*: la sua filmografia è una wunderkammer tutta da scoprire, reperire, mettere assieme.

Mesi fa la casa editrice Minimum Fax ha pubblicato *Libro di disegni*, che fa un po' il punto sulla produzione dell'autore marchigiano – Simone vive a Pergola, un rifugio dove coltivare e reperire energie per il suo meticoloso artigianato animato – e rende bene l'idea del fatto che la sua laboriosa attività non è solo al servizio del mondo dell'animazione.

Il mondo di Massi è un mondo che rischia l'oblio e la sua opera è una testimonianza interiore che diventa memoria esteriore.

I disegni sono la monade da cui tutto parte. Tanti sono i volumi illustrati dal suo tratto riconoscibilissimo, che pare aprirsi con forza la via all'interno delle pagine, ma che poi serve le storie con incomparabile eleganza: *La casa sull'altura*, *Il Maestro*, *Il topo sognatore ed altri animali di paese*, per dirne giusto tre, in cui lavora su testi, rispettivamente, di Nino de Vita, Fabrizio Silei e Franco Arminio. D'assoluto interesse è anche *Abbecedario*, il vocabolario che ha composto in anni e anni di considerazioni sulla lingua della sua terra, l'alta valcesano. Un'ode accorata a quelle cose che pian piano si perdono, si dissolvono, nell'attrito con il contemporaneo.

Il mondo di Massi è un mondo che rischia l'oblio e la sua opera è una testimonianza interiore che diventa memoria esteriore. Tangibile, visibile. "I disgraziati di Simone Massi non possono essere colpevoli, sono fatti della carne dei partigiani, degli emigranti, dei contadini, degli operai": questi disgraziati, come dice Ascanio Celestini nella nota d'apertura di *Libro di disegni*, sono volti che non esistono più, sono corpi che appartengono ad un secolo che sta svanendo. Ma non sono fantasmi. Non sono immaginazioni. Sono, appunto, carne. E l'epoca su cui le opere di Massi si affacciano è un'epoca di immaterialità, nella quale la parola memoria fa pensare ai gigabyte, non più all'esperienza, e le cose si dimenticano perché possono essere recuperate in qualsiasi momento. È un'epoca letale per la carne, ma ancora di più per lo spirito. La resistenza di un animatore *tradizionale* è importante anche per questo: salva lo spirito – spirito, beninteso, assolutamente laico.

Simone Massi è anche uno dei fondatori di ALMA, un'associazione che, preservando i disegnatori marchigiani, punta a salvaguardare il mondo dell'animazione e dell'illustrazione, non solo delle Marche. Un'iniziativa che ama un'arte così perigliosa e faticosa come il disegno è già da salvare dal Diluvio generale che affonda idee, impaluda iniziative e risorse nel

resto d'Italia, ma un'associazione di addetti ai lavori che nasce per *custodire* i professionisti coinvolti in una sfera così sottile è davvero una creatura preziosa da amare e da cui potrebbero/dovrebbero nascere decine di esempi d'imitazione virtuosa, in un paese che si è – a buon titolo – sdoganato come la patria della bellezza. E sarebbe davvero paradossale se la Bellezza, che – si dice – salverà il Mondo, proprio in Italia, alla fine, non trovi più niente da salvare.

Per prima cosa, una domanda un po' peregrina: perché hai scelto di utilizzare l'animazione come strumento creativo?

A ventitré anni, al termine dell'esperienza di lavoro in fabbrica, ho voluto cambiare il mio destino, tentando di diventare un disegnatore. La Scuola del Libro è stata una scelta fortemente voluta, l'animazione invece è capitata per caso, come ripiego, perché in effetti il mio desiderio era quello di diventare disegnatore di fumetti, sezione che all'epoca a Urbino non esisteva. Poi non sono più tornato indietro, perché capii da subito che quella del disegno animato era un'arte più completa e dinamica rispetto al fumetto, era cinema a tutti gli effetti. Un cinema primitivo, fatto con una matita e dei fogli di carta, ma proprio per questo più libero e con più possibilità creative rispetto a quello tradizionale. Non avendo a disposizione la potenza, la ricchezza e la bellezza dell'immagine riconosciuta come "reale", dovevo per forza di cose lavorare sul suo contrario, sull'immaginazione che fa diventare vera una spada di legno, sulla sorpresa che ci coglie di fronte alla mutabilità delle forme, sulla forza di persuasione della parola e del suono che per un momento (il tempo che basta) rendono vera l'illusione. In questo, più che alla figura del regista classico, ho cercato di guardare ai prestigiatori, ai cantastorie, ai bambini.

Mi piace molto questo passaggio decisivo dal lavorare in fabbrica a voler diventare disegnatore. Come ne hai preso coscienza?

Da bambini disegnare è una sorta di dovere e soltanto nella mia compagnia ce n'erano tre che disegnavano anche meglio di me. Ma negli anni in cui sono stato bambino tutti

sapevano che il disegno non poteva diventare un lavoro e per questo, al pari di altri giochi, veniva smesso col crescere. Io invece sfuggivo a questa regola, il disegnare non smetteva di piacermi e continuavo: alle medie, in fabbrica, sotto militare. In caserma c'era un furiere, un tipo rotondo e pacifico che mi ricordava mia nonna materna. Aveva visto i miei disegni e un giorno mi disse che dovevo prendere la via di Urbino e riprendere gli studi. Lo disse una volta o due ma bastò per mettermi l'idea in testa e a farla ronzare di lì in avanti. Provai a tirarla fuori, a confidarmi con gli amici, in particolare con uno dei tre che disegnava da bambino. Un giorno presi coraggio e gli proposi di iscriverci alla Scuola di Urbino ma l'amico rispose lapidario che non aveva senso. Fui costretto amaramente a dargli ragione, era troppo tardi. Più di tutto mi spaventava questa immagine: una classe di bambini freschi di studio e con la memoria allenata, in mezzo a loro un "lonzone" di nove anni più vecchio, che balbetta alle interrogazioni. Di lì a poco finimmo entrambi, io e il mio amico, in una grande fabbrica di Fabriano, a catena. Gli operai più giovani ci dicevano di andarcene subito, perché dopo un po' ci saremmo abituati e non avremmo più visto il posto e il lavoro per quello che erano: un inferno. Sapevo che avevano ragione e il calcolo era facile: mi spaventava infinitamente di più la prospettiva di sprecare la vita a quel modo rispetto all'immagine che ho detto prima. Così un sabato andai a Urbino a chiedere informazioni sulla Scuola d'arte. Il segretario parlava in cagliese (dialetto di Cagli, nelle Marche ndr), fu bravo, rassicurante. Continuava ad essere tardi, d'accordo, ma mi dissi che avrei corso, avrei recuperato il tempo e ripreso chi mi stava davanti. Il ronzio cessò di colpo e a settembre sarei tornato a scuola. Quando lo dissi a Venanzio, il mio anziano compagno di linea, disse che ero matto. Ma non gli diedi peso, Venanzio c'era stato troppo, lì dentro, e non riconosceva più il posto e il lavoro per quello che erano.

E a scuola poi com'è andata?

C'era l'imbarazzo di stare in mezzo a dei bambini, avevo tutti gli occhi addosso. Non potendo confondermi feci il possibile

per sembrare più vecchio, mi feci crescere barba e capelli. Poi li ho tenuti in quel modo per venticinque anni. I miei compagni di classe si abituarono alla mia presenza, presero a chiamarmi “nonno”. Andavo d’accordo con tre-quattro di loro ma rimanevo perennemente accigliato e sulla difensiva, pochissima voglia di discorrere e perdere il tempo. In breve cominciò a circolare la voce che ero un infiltrato della digos, una sorta di Serpico. C’era un pugno di ragazzini perennemente davanti ai bagni in attesa di entrare a fumare l’hashish. Quando mi vedevano spuntare dal corridoio smettevano di parlare di colpo e guardavano nel vuoto con aria preoccupata.

Libro di disegni, Simone Massi. Minimum Fax.

Come lavora un’artista dell’animazione nel nostro Paese? Quali sono le sue possibilità, quali i suoi percorsi?

In Italia l’animazione è sempre stata intesa come prodotto per bambini e chi decide di prendere un’altra direzione, inevitabilmente fatica. Non esiste produzione, non esistono

canali di diffusione o distribuzione. I festival specializzati sono l'unica vetrina a disposizione. Tutto questo l'ho scoperto subito dopo la scuola e da allora sono passati venticinque anni. Per dire che la mia è stata una scelta consapevole. E il voler continuare comunque può voler dire qualcosa che va oltre la mia persona e il piccolo mondo del cinema d'animazione. "E invece si può", era un meraviglioso slogan elettorale, poi ripreso maldestramente dal partito Walter Veltroni che tagliò la parte più bella, quella iniziale (e perse le elezioni).

Il tuo lavoro è fatto di scelte ben precise, spesso anche molto estreme. Ed è anche questo che rende il tuo lavoro così affascinante e così importante. Potresti parlarci della natura di questa "resistenza"?

Non so bene cosa dire a riguardo, quello che faccio segue un istinto e un indole, non mi sono mai messo a ragionare sul perché di certi comportamenti e certe scelte. Posso provare a dire qualcosa di me, sperando sia di qualche utilità o abbia qualche connessione con la tua domanda. Sono molto legato alla mia famiglia e alla mia terra, mi riconosco doti di tenacità, determinazione e pazienza. Refrattario alle mode e al compromesso, non sono mai stato interessato ai soldi, al potere, al successo. Mi interessa invece cercare, salvare, capire, tenere a mente.

Vedo nel tuo cinema d'animazione un lavoro continuo sulla memoria, una proiezione del passato che parla ai cuori del presente. Che rapporto hai con il tempo?

Lo vivo come tutti, credo, con nostalgia di alcuni periodi, imbarazzo per altri, difficoltà a capire come ha fatto a passare così in fretta e soprattutto dove è andato a finire. Il mio amico Marino Severini dei Gang canta "Corrono i miei anni, vanno sotto gli occhi" e magari è così che va l'intera faccenda. Ma nel lavoro sento il dovere di andarci a frugare, sotto agli occhi miei e quelli di chi è venuto prima. Perché il presente ce l'abbiamo tutti davanti e si racconta da sé, il futuro è dei profeti (di sventura), il passato invece è una bestia completamente differente, sfumata, nascosta e misteriosa, perché dice anche di noi, di quello che siamo adesso. Il tempo passato è insieme immaginazione e obbligo allo scavo, una sorta di ritorno all'infanzia.

A proposito di questo obbligo allo scavo, potresti parlarci della tua esperienza legata alla produzione e alla realizzazione del cortometraggio *Dell'Ammazzare il maiale* per cui hai vinto il David di Donatello nel 2012?

Venivo da un'esperienza parecchio avvilente, il cortometraggio precedente, il primo che aveva ottenuto una produzione, ebbe una gestazione tribolata e non andò bene ai festival. La produzione francese pensò bene di scaricarmi, liquidando il progetto nuovo con quattro parole "nessuna drammaturgia, nessuna poesia". Fu una bella botta, al punto che accarezzai l'idea di smettere di disegnare e tornare in fabbrica. Il film doveva essere un omaggio a mia nonna Zelinda, contadina, analfabeta, persona straordinaria che era mancata pochi anni prima. Ripensando a lei, alla vita che aveva fatto, trovai lo spirito e la rabbia per realizzarlo. Mi rimboccai le maniche e ripresi a fare quello che avevo sempre fatto, un film per conto mio, senza soldi. Lo finii dopo un anno e mezzo, lo spedii a Torino e qualche mese dopo all'Accademia del Cinema Italiano. Dieci dvd, poi altri dieci perché i primi non erano mai arrivati. Non arrivarono mai nemmeno i secondi, nonostante la raccomandata con ricevuta di ritorno. Il giorno prima della scadenza del bando la segreteria del Premio mi contattò direttamente, mi chiese un link per poter visionare il cortometraggio. È così che è andata. Quando mi comunicarono il premio mi sono venute in mente tante cose, non sapevo se ridere o piangere. *Dell'ammazzare il maiale* è tutto il bene che voglio alla mia famiglia ma anche il manifesto di chi non ne vuole sapere di abbassare la testa e darsi per vinto.

Il tuo cinema è un cinema delle cose minime, così preziose per la tua poetica. A parte vedere i tuoi film, cosa può fare un individuo per scoprire questa sfera delle piccole cose?

Vulnerabilità. Non mi sento di andare oltre questa parola perché è una domanda a cui non so rispondere come vorrei, cioè senza cadere in riflessioni e consigli che mi costringerebbero a salire su uno scalino o a pormi dietro a una cattedra, cosa che nei limiti del possibile ho sempre evitato di fare, anche per manifesta inadeguatezza.

Il mondo dell'animazione d'autore è un mondo imperdibile, ma nonostante tutto ha ancora parecchie nicchie nascoste, anche per i suoi estimatori. Sarebbe possibile sapere quali sono gli autori e gli artisti che segui oggi?

In realtà non sono né un grande esperto né un appassionato di cinema d'animazione. L'ho studiato e mi piace farlo, è indiscutibile, ma non è che mi interessi più di tanto essere aggiornato su tendenze, sviluppi e scenari futuri. Il disegno e il sonno mi prendono gran parte della giornata, quel che rimane è per figli e moglie. Se riesco a cavare un'ora cerco di non sforzare ulteriormente la vista, faccio due passi o mi metto fuori a parlare con gli anziani vicini di casa. Mi interessa molto la parola parlata e in particolare quella dialettale. D'inverno si sta in casa e c'è un pochino più di tempo per letture, ascolti e visioni. Anche se alla fine gli autori e gli artisti che seguo sono sempre gli stessi, Andrej Tarkovskij, Theo Angelopoulos, Wim Wenders, Cesare Pavese, Italo Calvino, Smiths, Nick Cave, Ride, Pixies, Spacemen 3. Dei "nuovi" ti dico Nuri Bilge Ceylan, Pietro Marcello, Andrea Bajani, Giulia Caminito, Editors, National.

Libro di disegni, Simone Massi. Minimum Fax.

In quest'epoca di parole scritte, forzatamente e a volte orribilmente, sui social potresti

parlarci della tua esperienza sulla parola parlata? So che hai realizzato un dizionario – *Abbecedario*, edito da Ecra – che contiene più di 12.000 voci frutto di anni di appunti e riflessioni sull'etimologia dei termini in uso nel pesarese. Ho avuto il piacere di sfogliarlo a casa di un amico e, oltre ad essere un lavoro davvero straordinario sulla praticità della lingua, penso sia uno dei lavori in cui più chiaramente ti misuri con la tua poetica delle piccole cose…

Umberto Piersanti dice che *Abbecedario* è qualcosa di più di un atto d'amore nei confronti della mia terra. Il poeta ha un occhio diverso e capisce per primo le cose. Per quello che mi è costato in termini di fatica e di notti insonni il libro va talmente oltre l'atto d'amore da rasentare l'impresa disperata e folle. Ma perché? Perché era necessario e nessuno voleva farlo. Perché nessuno è riuscito a capire il valore di un dialetto che è stato quasi sempre motivo di imbarazzo o addirittura vergogna per chi lo parlava. Una lingua da ripulire e ripudiare alla svelta, nel momento in cui dalle campagne si scende in città, perché tradisce l'origine (miserabile) di chi la parla. E alla fine è per questo che il dialetto pergolese muore, per vergogna. Io ho pazienza, tenacia, e soprattutto non mi sono mai vergognato di quello che mi hanno lasciato in sorte i miei avi e in generale tutti quelli della mia razza: evidentemente toccava a me il compito di cercare di salvare qualcosa. Nessuna vergogna, piuttosto la piena consapevolezza che l'agiatezza di oggi la dobbiamo a chi, per secoli, è stato costretto negli stracci a storpiare le parole, bestemmiare il cielo e sputare in terra.
A ben guardare *Abbecedario* non è diverso dalle mie animazioni, è atto d'amore, appunto, omaggio sentito e commosso a chi è stato costretto dalla Storia e da secoli di governi criminali a una vita di stenti e vessazioni.

Rimanendo nelle Marche, so che fai parte e sei uno dei fondatori di una cosa incredibile: ALMA, un équipe di addetti ai lavori che cura e a cuore il variegato e eccezionale gruppo degli animatori marchigiani, che è una straordinaria enclave di creativi all'interno del panorama italiano. Da questo punto di vista la vostra iniziativa è da esempio per tutto il Paese. Come mai c'è stato bisogno di creare un gruppo del genere?

ALMA è nata in piena pandemia, la sua creazione, il confronto continuo con Sandro, Stefano, Elisa e Magda è stato per me uno dei momenti più stimolanti ed emozionanti in assoluto. Il bisogno nasce dalla presa di coscienza

dell'isolamento che ha sempre caratterizzato gli animatori indipendenti marchigiani. Isolamento che, voglio essere chiaro, non ci ha fatto del bene. Perché nonostante le centinaia di premi e i riconoscimenti internazionali, ha dato l'alibi a chi, negli ultimi vent'anni, non ha visto o ha fatto finta di non vedere che i singoli autori erano e sono parte di un'eccellenza della regione Marche, quella del cinema d'animazione poetico e d'autore. Eccellenza che a parer nostro deve essere riconosciuta, tutelata e sostenuta.

Impegno, pazienza, ricerca, niente di tutto ciò: da dove deve cominciare un giovane artista dell'animazione?

Dipende da persona a persona, ovvero da quello che si è, da quello che si vuole, da quello che si è disposti a fare. Nel mio caso è contato molto l'arrivare tardi e per vie traverse. Il tempo e il carico di esperienze accumulate (esperienze che per anni ho visto come errori o addirittura ingiustizie) mi hanno chiarito le idee su quello che davvero volevo, mi hanno arricchito e aiutato a tirare fuori il meglio.

Il decalogo di Jan Svankmajer, scritto nel 1999 è, a parere di tanti, una guida ineccepibile nei territori impervi della creazione artistica. A chiusura del decalogo si legge che l'artista non deve mettere mai la sua opera al servizio di qualcosa di diverso dalla libertà. Secondo te gli artisti di oggi servono ancora la libertà? E in quali condizioni si trova la libertà di espressione nel 2021?

Per poter rispondere bene bisognerebbe conoscere tutti gli artisti ma credo di non sbagliare se dico che la stragrande maggioranza degli uomini (e dunque anche degli artisti) fa un lavoro che non ama e, di fatto, ha dovuto rinunciare alla propria parte di libertà. Più in generale: da qui, dal mio minuscolo osservatorio di Pantana di Pergola, di libertà di espressione mi pare ce ne sia come mai prima. Ci sono milioni di canali in cui ognuno ha facoltà di parola e di insulto. Milioni di persone che urlano, offendono, minacciano e siedono tutti costantemente, inesorabilmente, dalla parte della ragione. Forse non era esattamente questa la libertà sognata e comunque, di fronte a un quadro del genere, o si accetta di farne parte oppure, per contro, si cerca di prenderne le distanze, spegnendo i canali, le luci, le grida.

Prima di terminare un'ultima, ingenua, domanda: la poesia, che cos'è secondo te?

> Ci sono stati dei momenti in cui ho pensato e detto e scritto che la poesia è il tentativo, commovente e miracoloso, di elevare l'uomo da terra. Non ricordo a chi la rubai e comunque rientra nel campo delle risposte ad effetto. Oggi penso sia più indicato rispondere alla maniera di David Byrne. Nei primi anni '80 vidi una sua intervista, invero non ci capii moltissimo. Il leader dei Talking Heads indossava una giacca enorme, in modo che la sua testa sembrasse molto piccola. E ad un paio di domande "scomode" (una sull'uso di droghe, mi pare di ricordare) rispose al sé stesso che lo interrogava: "Te lo dico dopo".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/disgraziati-simone-massi/

Cole Porter ai tempi dell'hiv / di Daniele Cassandro

giornalista di Internazionale

6 settembre 2021

I grandi sognatori della scrittrice statunitense Rebecca Makkai, uscito quest'anno per Einaudi, è un ambizioso romanzo sull'impatto che la crisi dell'aids ha avuto su un'intera generazione. È ambizioso perché le sue 536 pagine ricordano *Guerra e pace* con il loro continuo passare da una grande storia universalmente condivisa alle piccole storie di una folla di protagonisti, giovani avvocati, attivisti e creativi gay della Chicago di metà anni ottanta. *I grandi sognatori* è il racconto corale di una crisi, di una mostruosa ingiustizia sociale e di una presa di coscienza collettiva, ma soprattutto, con la sua narrazione in bilico tra gli anni ottanta e il 2015, fa luce sulle cicatrici che l'emergenza dell'aids ha lasciato sui corpi e sulle vite di chi è sopravvissuto.

Mentre lo leggevo quest'estate mi è tornata in mente *Red hot + blue*, una

compilation del 1990 di pezzi eseguiti da vari artisti per raccogliere fondi a favore delle persone colpite da un'infezione che i mezzi d'informazione di tutto il mondo continuavano a chiamare "la peste dei gay". *Red hot + blue* non era *We are the world*. Non era un generico *charity album* grondante buoni sentimenti e pieno di untuosi richiami alla generosità. Gli artisti che sceglievano di aderire al progetto si esponevano personalmente. Il 1990 è stato l'anno peggiore della crisi, ma anche quello in cui le associazioni lgbt di tutto il mondo hanno fatto sentire più forte la loro voce. *Silence = Death*, "Silenzio = Morte", si leggeva sugli striscioni delle tante manifestazioni. Negli Stati Uniti, ricordiamolo, si moriva di aids in casa, spesso da soli, abbandonati da famiglie e amici, perché le assicurazioni sanitarie si rifiutavano di coprire le spese mediche delle categorie cosiddette a rischio. "È stato come aver passato sette anni in trincea", dice Fiona, una delle protagoniste del romanzo di Makkai, "solo che nessuno ti darà mai una medaglia".

Red hot + blue è nata dal lavoro di John Carlin, un avvocato del mondo dello spettacolo, che alla fine degli anni ottanta ha avuto la folle idea di realizzare una raccolta di canzoni di Cole Porter cantate dalle pop star del momento per raccogliere fondi da distribuire alle associazioni statunitensi più attive nel sostegno delle persone colpite dal virus dell'hiv. Da lì il nome della sua organizzazione non profit ispirato al titolo di un notissimo musical di Cole Porter del 1936, *Red hot & blue*. Oltre a essere il musical che conteneva la deliziosa canzone *It's de-lovely*, *Red hot & blue* era la storia di un'esuberante ex manicure, Nails O'Reilly Duquesne, che s'inventava una lotteria benefica per la riabilitazione degli ex carcerati.

Quello che rende *Red hot + blue* un album memorabile e straordinariamente coeso per essere una compilation è proprio la scelta di Cole Porter, forse il

compositore di canzoni più arguto, colto, geniale e profetico della storia dell'intrattenimento americano. È notevole come canzoni scritte tra gli anni venti e gli anni quaranta riescano a essere attuali e molto divertenti reinterpretate da rapper, cantautori e popstar dei primi anni novanta.

L'album si apre con *I've got you under my skin* che, affidata alla rapper Neneh Cherry, diventa una sorta di prologo. Si parte con un rap in cui Cherry parla di un virus che si propaga con la velocità di un battito di ciglia e che potrebbe annidarsi "under the skin", sotto la pelle di ciascuno di noi senza che ne accorgiamo. Quella che cantata da Frank Sinatra era una sensualissima canzone d'amore diventa un inno al sesso sicuro. Neneh Cherry mantiene pochissimo del testo originale concentrandosi su un verso di Cole Porter in particolare: "Use your mentality, wake up to reality", Usa la testa e svegliati.

https://www.youtube.com/watch?v=p9MYizva-7o

La duttilità e la modernità delle canzoni di Cole Porter si adatta a stili diversissimi: il cantautore maliano Salif Keita riprende *Begin the beguine*, spogliandola del suo esotismo coloniale per riportarla in Africa. Annie Lennox accarezza con straordinaria sensibilità *Ev'ry time we say goodbye*, una canzone sul dirsi addio che nel contesto di una strage generazionale com'è stata quella dell'aids diventa particolarmente efficace. Gli U2 hanno gioco facile: scelgono una delle canzoni più memorabili di Cole Porter, *Night and day*, ma per non so quale miracolo riescono a non schiacciarla ma, anzi, la maneggiano con la delicatezza di un soffiatore di vetro di Murano. Sinéad O'Connor riprende la sensuale e sognante *You do something to me*, con un arrangiamento molto simile a quello della versione di Marlene Dietrich del 1939. A differenza di Dietrich però Sinéad la canta come se fosse una bambina incantata da una

qualche magia, da quel “voodoo that you do so well”, quel vudù che sai fare così bene. Gli Erasure e Jimmy Sommerville ci portano in discoteca con una versione synth pop di *Too darn hot* e una rilettura disco di *From this moment on*, mentre i Jungle Brothers riescono a mescolare jazz e hip hop nel loro irriverente ma spettacolare riassemblaggio di *I get a kick out of you*. Deborah Harry e Iggy Pop rubano la scena a tutti con la loro interpretazione sgangherata e punk di *Well did you evah!*, una canzone resa famosa dal film *High society* del 1956. L’alta società di Iggy e Debbie è la New York sotterranea dei senza tetto, dei tossici e dei drogati in cui loro si aggirano come una versione stracciona e allucinata di Grace Kelly e Frank Sinatra.

k.d. lang con la sua impeccabile interpretazione di *So in love* ci riporta con i piedi per terra e trasforma la più classica delle canzoni d’amore in un’elegia collettiva per le persone scomparse. Quando canta di braccia che si stringono per abbracciare il vuoto e dice: “Tormentami, fammi male, ingannami, abbandonami ma io sono tua fino alla morte” si capisce che questa è una canzone per un grande amore che non c’è più. È proprio *So in love* che ci riporta al grande tema del romanzo di Rebecca Makkai: quello del vuoto, anzi dei vuoti da riempire oggi con il ricordo condiviso e ragionato di quello che è successo.

Artisti vari

Red hot + blue

Chrysalis, 1990

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2021/09/06/cole-porter-ai-tempi-dell-hiv

---

Cosa penso davvero di Putin / di Paolo Nori

«A me piace la testa, dei russi, il loro atteggiamento, il loro modo di essere, la loro lingua straordinaria, il prendersi cura gli uni degli altri. Alcuni, inspiegabilmente, vogliono bene anche a me. Tutte queste cose non hanno niente a che vedere con Putin»

Qualche giorno fa ho fatto un'intervista con Alessandro Trocino del Corriere della Sera, su *Sanguina ancora*, un romanzo che ho scritto sulla vita di Fëdor Michajlovič Dostoevskij; è stata un'intervista che a me è piaciuta, e mi sono divertito, a farla, a parte un momento, quando Trocino, a un certo punto, parlavamo di Dostoevskij, ha detto «Certo che Putin, però...». Che è una cosa che mi ha fatto rimanere male e io, che sono una persona a cui piace perdersi nella propria testa, ho questa caratteristica, mi sono chiesto: «Ma come mai, ci son rimasto

male?».

E non lo so, di preciso.

Forse perché la domanda di Trocino, mi è molto simpatico, Trocino, e lui stesso ha scritto che gli è venuto subito il dubbio che non fosse una domanda molto per la quale, ma la cosa interessante, secondo me, di questa sua domanda, è il fatto che mi sembra rispecchi il pregiudizio che molti noi occidentali abbiamo, prima di andare in Russia: noi abbiamo un'idea abbastanza negativa, dei russi, ed era un'idea che, prima di andare in Russia, condividevo anch'io; io pensavo che i russi fossero sottomessi, che accettassero passivamente tutto quello che veniva dall'alto, poi sono stato in Russia e mi sono accorto che è vero il contrario.

Che i russi sono tutt'altro che sottomessi, e una

delle cose che mi piacciono e che, nello stesso tempo, mi dispiacciono, dei russi, è la loro indipendenza di giudizio, anche dal potere politico (adesso si vaccinano, per esempio, pochissimo, perché non si fidano affatto delle loro autorità sanitarie); i russi sono, in generale, abituati a ragionare con la propria testa, per quanto possa sembrare strano, per chi in Russia non c'è mai stato,

Dopo l'intervista di Trocino ho fatto una diretta instagram su questo tema e ho scritto un bigliettino, per presentarla, dove c'era scritto: «A me piace la testa, dei russi, il loro atteggiamento, il loro modo di essere, la loro lingua straordinaria, il prendersi cura gli uni degli altri. Alcuni, inspiegabilmente, vogliono bene anche a me. Tutte queste cose» ho scritto «non hanno

niente a che vedere con Putin».
Che poi, anche in generale, non so, per me uno dei romanzi più belli della letteratura italiana del secondo Novecento è *Salto mortale* di Luigi Malerba, che è uscito nel 1970; i presidenti del consiglio, nel 1970, in Italia, sono stati due, Mariano Rumor e Emilio Colombo, e cosa pensereste di un francese che, dopo aver saputo che a me piace molto *Salto mortale*, di Luigi Malerba, mi dicesse «Sì, l'ho letto anch'io, è bellissimo, certo però che Mariano Rumor e Emilio Colombo...».
Oppure, non so, un libro che ho letto con grande piacere, da bambino, *Il giro del mondo in 80 giorni*, di Jules Verne, che è stato forse il mio primo romanzo preferito, e che è uscito in Francia nel 1873, quando il Presidente della Repubblica Francese era un signore che si chiamava Marie

Edmé Patrice Maurice de Macmahon duca di Magenta e maresciallo di Francia, ecco immaginiamo che io, all'epoca, avevo otto anni, avessi detto a qualcuno che avevo letto *Il giro del mondo in 80 giorni* e che mi era piaciuto moltissimo, e quello mi avesse risposto «Ah, certo, *Il giro del mondo in 80 giorni* è bello, ma Marie Edmé Patrice Maurice de Macmahon duca di Magenta e maresciallo di Francia…».

Oppure, ancora una e poi smetto, il libro italiano che mi è piaciuto di più, tra quelli che ho letto quest'anno, è *Cose da fare a Francoforte quando sei morto*, di Matteo Codignola, che è stato scritto tra il 15 luglio del 2020 e il 15 maggio del 2021, quando presidenti del consiglio, in Italia, erano Giuseppe Conte e Mario Draghi; immaginatevi un russo che, saputo che a me è piaciuto molto *Cose da fare a*

Francoforte quando sei morto, di Matteo Codignola, mi dicesse «Be', non discuto, *Cose da fare a Francoforte quando sei morto* è un grande libro, certo però che Giuseppe Conte e Mario Draghi...».

Cioè, in sostanza: cosa c'entra? Cioè, che legame c'è, tra letteratura e politica?

Oltretutto, se penso alla letteratura russa contemporanea e a Putin, «Certo che Putin...», mi viene in mente il caso dei romanzi di Vladimir Sorokin, che è uno degli scrittori contemporanei più conosciuti e più stimati, e che per un certo periodo è stato anche uno dei più venduti, dopo che un gruppo di giovani sostenitori di Putin, che si chiamavano *Iduščie vmeste* (letteralmente: "Quelli che camminano insieme"), avevano cominciato una campagna di boicottaggio dei romanzi di Sorokin, che loro consideravano pornografici. Li

bruciavano davanti alle librerie: conseguenza di questo boicottaggio, il fatto che i libri di Sorokin sono stati i più venduti, in quel periodo, che è la stessa cosa che succederebbe in Italia se un politico italiano, o un partito politico, o un movimento di una certa rilevanza mediatica, bollasse un romanzo italiano come immorale, o lo accusasse di una nefandezza qualsiasi, provocherebbe un'ondata di interesse, intorno a quel libro (mi piacerebbe molto succedesse a un mio libro ma, ne ho pubblicati 45, non son mai stato capace di farlo succedere).

E, per finire, mi viene in mente una cosa che mi è successa qualche anno fa, alla vigilia delle elezioni in Russia, quando un quotidiano mi ha chiesto cosa pensassi delle elezioni russe (non chi avrebbe vinto, che quello lì, era troppo facile), e a

me è venuto subito da pensare all'Italia, cioè al fatto che io, in Emilia, non ero governato dalla giunta regionale emiliana, né dalla giunta comunale di Casalecchio di Reno, che è il posto dove abito, né ero stato governato da quella di Parma, che è il posto dove ho abitato per tantissimo tempo.

Io, allora, a ripensare al *Maestro e Margherita* di Bulgakov, che nelle prime pagine c'è una signora che ha un chiosco di bevande nel centro di Mosca e apre due succhi di albicocca e intorno si spande odore di pettinatrice, e io, da quando ho letto quella cosa lì, tutte le volte che sento odore di pettinatrice penso al *Maestro e Margherita*, e se non avessi letto *Il maestro e Margherita* probabilmente non avrei mai riconosciuto, nella mia vita, l'odore di pettinatrice, o a ripensare alle poesie di

Chlebnikov, e “le ragazze, quelle che camminano, con stivali di occhi neri, sui fiori del mio cuore”, o alle cose che ha scritto Charms, e che “Quando compri un uccello, guarda se ci sono i denti o se non ci sono. Se ci sono i denti, non è un uccello”, o alle opere di Learco Pignagnoli, filosofo emiliano, e a tutte le volte che mi è tornato in mente che “tranne me e te, tutto il mondo è pieno di gente strana, e poi anche te sei un po’ strano”, a me all’epoca è venuto da pensare che io, invece che dai vari governi pentapartito o monocolore che si dice si siano alternati alla guida del paese negli anni della mia adolescenza e della mia giovinezza, io, piuttosto che da loro, sono stato governato da Bulgakov, da Chlebnikov, da Charms, da Mandelštam, da Blok, da Puskin, da Anna Achmatova, da Lev Tolstoj, da Gogol’, da

Dostoevskij, da Venedikt Erofeev, da Iosif Brodskij, da Learco Pignagnoli, da Ivan Gončarov, e sono stato, a volte, per degli attimi, per dei giorni, per dei mesi, un suddito felice e riconoscente.

Allora per me, e per qualche altro emiliano, penso, e magari anche per qualche non emiliano, un evento politico più importante delle elezioni di Putin sarebbe che qualcuno, da qualche parte, in Russia, o in Ucraina, a Kaluga, o a San Pietroburgo, o a Rostov sul Don, o a Volgograd, di notte, nel suo appartamento ancora sovietico, uno che non sappiamo neanche come si chiama, e che fa, probabilmente, un mestiere normale, come ispettore delle mense scolastiche, o qualcosa del genere, sarebbe importante che quello lì continuasse a scrivere il romanzo al

quale sta lavorando da dei mesi, che continuasse a rubare tempo al sonno per tirare fuori dalla sua pancia il romanzo destinato a governarci, noi emiliani, per i prossimi anni, e a fare di nuovo, di noi emiliani, e forse di qualche altro non emiliano, dei sudditi felici e riconoscenti, speriamo, speriamo, avevo scritto qualche anno fa quando mi avevano chiesto cosa pensassi delle elezioni russe.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/07/paolo-nori-putin-russia/

---

leonardolugaresi – Vanitas ludus omnis

Cose elementari (che stiamo dimenticando) / di Leonardo Lugaresi

Chi *sragiona* è una persona che ragiona male. Punto. A cui si deve sempre aggiungere, mentalmente: "ragiona male secondo x", dove la x copre un gran numero di variabili, che vanno da "ragiona male secondo me" fino a "ragiona male secondo me e secondo tutti gli altri tranne quella persona" (la quale, in tal caso, è probabile che sia già reclusa o ricoverata …), passando per tutta una serie di gradi intermedi come, ad esempio, "ragiona male secondo me

e secondo tutti i fisici, o tutti i chimici o tutti gli statistici", oppure "ragiona male secondo me e secondo tutti i medici" (questo è fatica che si avveri: più probabile "la grande maggioranza dei medici"), "ragiona male secondo me e secondo molti illustri filosofi", "ragiona male secondo me e secondo il mio giornale" eccetera eccetera. Per noi che crediamo in Dio che si è autorivelato, un rilievo eminente e decisivo ha la variante "secondo me e secondo il Signore", ma gli altri non sono d'accordo.

Chi ragiona male non è *ipso facto* un criminale. Mai. Criminale è solo chi commette un *crimine* e il crimine è tale in quanto è un *reato*, cioè un fatto umano che la legge ha qualificato come tale (*nullum crimen sine lege*). Si tratta di un concetto puramente giuridico, che è molto pericoloso estendere ad altri campi. Il criminale in quanto autore di un reato è infatti meritevole della pena che la legge prescrive, ma è comunque meritevole di rispetto in quanto persona e in casi estremi potrebbe meritare addirittura ammirazione se il suo reato consistesse nell'aver infranto una legge ingiusta o avesse delle motivazioni di particolare valore morale.

Chi ragiona male non è *ipso facto* neanche un immorale. Immorale è chi disobbedisce a una legge morale, che è tutt'altra cosa dalla norma giuridica. In una concezione morale teologicamente fondata (l'unica che tiene, a mio avviso, ma questo ora non c'entra), quel comportamento si chiama *peccato* e *peccatore* chi lo commette. Ora, di per sé chi ragiona male non commette un peccato, però c'è una responsabilità morale della conoscenza. La verità, che esiste, in quanto tale *obbliga*. Uno dei sei peccati contro lo Spirito Santo del catechismo che hanno insegnato a noi, cioè uno di quei peccati con cui si va dritti all'inferno, consiste nell'*impugnare la verità conosciuta*. Ma non esiste solo il dovere dell'ossequio nei confronti della verità conosciuta; c'è anche quello della ricerca della verità conoscibile. Se chi ragiona male lo fa perché, in tutto o in parte, ha trascurato la ricerca della verità conoscibile, quali che siano i motivi di questo comportamento, qui sorge una responsabilità morale, che può essere anche molto grave. Dunque in certi casi si può arrivare a giudicare immorale colui che sragiona, ma non per il fatto in sé. Se chi sragiona ("secondo me e secondo x", non dimentichiamolo) lo fa perché non è in grado di comprendere altre e migliori ragioni, oppure perché la questione di cui si tratta è oggettivamente difficile da comprendere, ha larghi margini di incertezza eccetera, la cosa è del tutto diversa: per quanto a me possa sembrare aberrante l'opinione altrui, sono sì autorizzato a combatterla intellettualmente, ma non ho alcun diritto di togliere o diminuire la stima morale per chi la sostiene.

Due corollari: Primo. Il giudizio morale su chi ragiona male, anche quando vi fossero le condizioni, andrebbe sempre accompagnato dall'esame di coscienza personale: io, per convincermi che ho ragione io, quanto ho sudato nella ricerca della verità? Ho davvero le carte in regola per stigmatizzare le aberrazioni altrui?

Secondo. Per quanto sia innegabile che tra la sfera morale e la sfera giuridica vi sia un rapporto, una società decente dovrebbe fare di tutto per tenerle il più possibile distinte. In una lista dei mali che attualmente ci affliggono, io metterei tra i primi posti la *moralizzazione della legge* e la *criminalizzazione del pensiero* che sono in atto da tempo nel mondo occidentale, cioè nella sola parte del mondo che sembrava essersi liberata di questo cancro. Questo processo opera dapprima facendo sì che il discorso pubblico consideri come criminali dei comportamenti che non lo sono affatto (anche se fossero moralmente riprovevoli) e conferisca all'autorità politica il potere di emettere giudizi morali su comportamenti giuridicamente leciti e in seguito,dopo aver creato il clima culturale adatto, istituendo per legge dei "nuovi reati" che criminalizzano, questa volta in senso letterale, le "idee sbagliate".

Un esempio di scuola per illustrare le banali distinzioni fatte. Sragionò Klaus von Stauffenberg, l'ufficiale tedesco che il 20 luglio 1944 attentò alla vita di Adolf Hitler? Nient'affatto: uccidere il *Führer* era sicuramente una condizione imprescindibile per abbattere il regime nazista e far cessare la guerra; l'azione era idonea a ottenere lo scopo (infatti fallì per circostanze imprevedibili); c'era un piano per il dopo Hitler. Fu morale o immorale il suo atto? Dipende dal criterio di giudizio: io non avrei esitazione a definirlo un atto moralmente non solo lecito ma benemerito e anche eroico perché compiuto mettendo a rischio la vita; però in una concezione

morale che assolutizzasse il valore della vita umana e vietasse in modo assoluto di uccidere, la valutazione sarebbe necessariamente diversa. Fu un crimine? Certamente sì, e non solo in base alla legge vigente nel Terzo Reich. Non vi è infatti ordinamento giuridico che non contempli, tra i delitti più gravi, la tentata uccisione del capo dello stato. Quindi Stauffemberg fu tecnicamente un criminale.

Chiedo scusa in anticipo ai lettori che troveranno superfluo questo sfondamento di porte aperte, ma guardandomi intorno io ho sempre più spesso l'impressione che ci sia bisogno di tornare all'abc.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21097-leonardo-lugaresi-cose-elementari-che-stiamo-dimenticando.html

---

la fionda

Il tramonto dell'Occidente ovvero la fine del secolo americano. La teoria del sistema-mondo come chiave interpretativa degli eventi afghani / di Fabrizio Venafro

Se volessimo individuare dei topics, tra gli innumerevoli articoli che stanno commentando le vicende afghane, non avremmo difficoltà a isolarne due in particolare che emergono prepotentemente per il loro significato: il tramonto dell'Occidente e la fine dell'egemonia americana. Sono entrambi argomenti enormi, che vanno trattati con la debita cautela. Soprattutto il primo, con il quale si rischia di scivolare in quella contrapposizione di civiltà vagheggiata da Samuel Huntington o dando per scontato che l'Occidente sia portatore di una patente per diffondere la democrazia nel mondo, cosa che si è rivelata falsa nella maniera più assoluta. L'Occidente non solo ha prodotto una divisione nel mondo tra un Nord ricco e un Sud reso succube dalle politiche colonialiste e neocolonialiste perpetrate dal XIX secolo fino ad oggi. Ma anche l'intervento americano in Afghanistan, in violazione di una risoluzione dell'ONU, non era finalizzato a esportare la democrazia bensì costituiva la risposta agli attacchi subiti sul proprio territorio dagli Stati Uniti l'11 settembre 2001. Senza i quali non sarebbe stata preoccupazione dell'Occidente ripristinare i criteri democratici e soprattutto, riabilitare la figura delle donne in Afghanistan.

Come non è mai stata ventilata l'idea di intervenire in situazioni analoghe che si perpetuano in paesi poco distanti come l'Arabia Saudita, dove le sorti delle donne non sono dissimili da quelle delle afghane e la libertà di parola non gode di buona salute o dell'Egitto dove i casi di Giulio Regeni e di Patrick Zaki pesano come macigni sulle coscienze europee. Non si è trattato, quindi, di una sconfitta dell'Occidente inteso come complesso di tradizioni improntate alle libertà individuali di cui esso è portatore, per il semplice fatto che la propagazione di quelle tradizioni nel paese asiatico non era nell'agenda dell'intervento bellico del 2001.

Il tramonto dell'Occidente, nella questione afghana, va semmai inquadrato in simbiosi con l'altro tema che è emerso in questi giorni: la perdita di egemonia da parte degli Stati Uniti. Possiamo inquadrare il fenomeno attraverso la lente che ci offrono i teorici del sistema-mondo,

quali Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein, Samir Amir. Riprendendo la lezione dello storico francese Fernand Braudel, tali teorici studiano i fenomeni politici, economici e sociali intrecciandoli fra loro e individuandone le interconnessioni sistemiche. Per Wallerstein, il sistema-mondo in cui viviamo ha origine nel XVI secolo, quando era confinato all'Europa occidentale per poi espandersi globalmente, a seguito della scoperta dell'America, fino a includere progressivamente l'intero pianeta (grazie soprattutto all'espansione coloniale dell'Inghilterra). Il sistema-mondo è sempre stato un'economia-mondo ed è sempre stato un'economia-mondo capitalista afferma Wallerstein[1].

Giovanni Arrighi ricostruisce le tappe del sistema-mondo dal sedicesimo secolo individuando quattro fasi, che definisce secoli, caratterizzate dalla presenza di una potenza egemone che guida il sistema in un determinato secolo[2]. Occorre specificare che i vari secoli di Arrighi non corrispondono a un intervallo di cento anni, anzi dal primo (che si snoda per circa trecento anni) all'ultimo (che ha inizio negli anni Trenta del XX secolo e vede la sua fase di crisi già nel 1970) si assiste a una decisa contrazione temporale. Ogni secolo arrighiano coincide con un ciclo di accumulazione accompagnato dall'egemonia di uno stato. Ogni ciclo è poi caratterizzato da una fase espansiva, una di consolidamento e una di decadenza. Quest'ultima corrisponde al ripiegarsi del capitale sul settore finanziario. Arrighi riprende la lezione di Braudel secondo cui l'ascesa della finanza rappresenta la conclusione di un ciclo e l'inizio della decadenza del paese fino a quel momento egemone. Si ricordi che per Braudel, e di conseguenza per Arrighi, il capitalismo è dipendente nel suo emergere e nella sua espansione dal potere dello stato. Le potenze egemoni, nei secoli individuati da Arrighi, sono Genova, l'Olanda, l'Inghilterra e, infine, gli Stati Uniti. Questi ultimi prendono il testimone dell'egemonia dall'Inghilterra; la fase di passaggio egemonica esplode con il crack del 1929, che rappresenta l'apice della crisi dell'Inghilterra, e si conclude con la fine della Seconda guerra mondiale. Lo storico italiano, che muore nel 2009, osserva l'attuale fase di espansione finanziaria del sistema-mondo, sintomo di una fase critica del sistema e, soprattutto, della potenza egemone. Nel 2008 viene pubblicato l'ultimo suo libro, in cui viene individuata una sinergia tra il fallimento del progetto di un nuovo secolo americano (tentato con la guerra in Iraq) e l'ascesa della Cina quale potenza economica globale[3]. In Iraq gli americani pensavano di avvantaggiarsi delle riserve petrolifere del paese ma raccolsero, in realtà, il frutto di un crescente indebitamento a vantaggio proprio dell'Oriente e della Cina in particolare. Negli ultimi decenni si è assistito a un deciso spostamento dell'asse produttivo da occidente e oriente. La Cina, osserva Arrighi, è in fase di espansione produttiva, è la fabbrica del mondo ed è la realtà che più si avvicina all'intuizione di Adam Smith di una società di mercato globale basata su una maggiore equità fra le diverse aree mondiali di civiltà. Ha inoltre tessuto una serie di relazioni con gli stati del sud del mondo sostituendosi ad Europa e Stati Uniti offrendo condizioni migliori e in alcuni casi annullando il debito. Per Arrighi, però, non è scontato un nuovo passaggio di egemonia secondo lo schema visto finora. E ciò perché potenza economica e potere militare sono sempre stati compresenti in un unico stato (fatta eccezione per il caso genovese per il quale era la Spagna, con cui Genova era in simbiosi, a costituire la potenza militare) e la potenza decadente ha visto un declino anche militare oltre a quello economico. Nel caso attuale, gli Stati Uniti continuano a detenere il potere militare pur avendo perso il predominio economico. Arrighi non si sbilancia a fare previsioni proprio per questa separazione delle sfere economica e militare che sembra costituire la caratteristica principale del nuovo secolo. In fondo, si premura di dire lo storico italiano, lui ha descritto gli eventi come sono succeduti finora ma rifugge da qualunque determinismo che gli possa far immaginare gli sviluppi futuri.

Ciononostante, alla luce del ritiro americano dall'Afghanistan e della tendenza di quella potenza a disimpegnarsi, anche per il futuro, in imprese militari analoghe a quelle sperimentate in Afghanistan e Iraq, sembra di poter intuire la fine del secolo americano, secondo la definizione arrighiana. Con la fine dell'egemonia statunitense viene meno anche l'egemonia dell'Occidente all'interno del sistema-mondo. Non possiamo sapere se il testimone verrà preso dalla Cina, data la presenza di un'altra potenza che detiene un consistente potere militare come la Russia e degli stessi Stati Uniti. Sembra stia comunque prevalendo la visione cinese che, secondo Samir Amin, spinge verso una nuova mondializzazione senza egemonia[4]. A questo punto, a

tramontare non è la tradizione culturale dell'Occidente imperniata su libertà e democrazia ma l'egemonia politico-economica-militare che l'Occidente ha esercitato sul sistema-mondo dagli albori dell'epoca moderna. D'altra parte quella tradizione culturale non è mai stata egemonica. Nella visione braudeliana, il sistema-mondo si compone di tre aree concentriche: un centro, un'area intermedia che si dipana intorno al cuore del sistema, e ne raccoglie in parte i frutti positivi, e una periferia. È quest'ultima il territorio più vasto, composto da terre che si trovano in una posizione subordinata e dipendente, al di sotto del livello di una reale partecipazione e la cui subordinazione è essenziale allo sviluppo capitalistico del centro. Un'area in cui quella cultura occidentale imperniata sui diritti individuali non è mai giunta e che ha subito un'espropriazione dei prodotti primari funzionali all'espansione del centro. In questa area periferica, secondo una suggestiva immagine braudeliana, la vita degli uomini richiama sovente il purgatorio o addirittura l'inferno[5]. È questa l'area in cui si situa l'Afghanistan e alla luce dell'analisi del sistema-mondo va inquadrato il *fallimento* degli americani e il tramonto dell'Occidente. Se poi la visione cinese dia luogo a un mondo in cui viene attenuata la divisione centro-perifera ovvero a un policentrismo che riproduce, in più zone, la stessa divisione e sfruttamento centro-periferia dell'attuale sistema-mondo lo vedremo nei prossimi anni.

Note

[1]Immanuel Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi mondo*, 2020, Asterios.

[2]Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, 2014, Il Saggiatore

[3]Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogia del XXI secolo*, 2008, Feltrinelli

[4]Samir Amin, *La crisi. Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?*, 2009, Punto Rosso.

[5]Fernand Braudel, *La dinamica del capitalismo*, 1977, Il Mulino

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21098-fabrizio-venafro-il-tramonto-dell-occidente-ovvero-la-fine-del-secolo-americano.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

La Cina è il nuovo compratore globale di ultima istanza / Guido Salerno Aletta

Milano Finanza

L'articolo di un acuto osservatore come Guido Salerno Aletta su Milano Finanza che ci parla della 'nuova' Cina di Xi Jinping arriva come una boccata d'aria fresca mentre siamo asfissiata dalla sempre più forte propaganda di guerra del mainstream contro Pechino.

Guido Salerno Aletta evidenzia la svolta a sinistra della Cina di Xi, che continua a costruire il socialismo con caratteristiche cinesi, puntando sul pubblico, con un'economia che resta fondamentalmente centralizzata e guidata dallo Stato, diretta agli investimenti produttivi e non alla finanziarizzazione dell'economia che ha devastato i paesi occidentali a cui la pandemia ha portato il colpo di grazia.

Questo ha permesso alla Cina di crescere a ritmi strabilianti, a riprendersi immediatamente dopo il colpo Covid mentre le economie occidentali annaspano ancora, di sconfiggere la povertà estrema eradicata dal paese. Tutti concetti espressi anche dal nostro Pasquale Cicalese nel suo libro 'Piano contro Mercato'.

* * * *

La politica cinese sta virando decisamente a sinistra.

Il liberismo guidato politicamente, il "socialismo con caratteristiche cinesi" che l'ha caratterizzata per oltre un trentennio, da quando Deng Xiaoping aveva accettato un processo di crescita in cui qualcuno potesse arricchirsi prima degli altri, viene sempre più ricondotto verso obiettivi di sviluppo in cui il benessere economico deve essere sostenibile dal punto di vista ambientale, demografico e finanziario.

La crisi americana del 2008, con il crollo del commercio internazionale che aveva prodotto, aveva già indotto la prima grande mutazione, spostando il vettore della crescita cinese dalle esportazioni al mercato interno e individuando una serie di obiettivi strategici a lungo termine, di indipendenza tecnologica, che spostavano verso l'alto la posizione della Cina nella divisione internazionale del lavoro.

Il duplice mutamento di allora, verso l'interno e verso l'alto, non aveva intaccato ma anzi enfatizzato la dinamica in termini quantitativi, con la crescita del ceto di persone molto ricche da una parte di una fascia di milioni di famiglie benestanti, tutte assai attente dal punto di vista dei valori e dei consumi a ripetere i paradigmi occidentali.

Parallelamente si erano andati sviluppando modelli di investimento di tipo speculativo, sia nel settore immobiliare che in quello degli asset di borsa, mentre l'economia reale continuava ad ampliare le dimensioni dell'industria di base e pesante, con un aumento del fabbisogno energetico, senza ridurne l'intensità rispetto al pil e quindi con consumi crescenti di carbone e delle emissioni di C02.

Ancora oggi, nonostante ne sia stato traguardato al 2060 l'obiettivo della parità, la Cina non ha ancora raggiunto il picco di crescita delle emissioni.

Sempre in termini prospettici, per quanto riguarda il fattore demografico, sono state assunte decisioni importanti a favore della natalità per evitare che si concretizzasse la triste profezia secondo cui la Cina sarebbe diventata un Paese vecchio prima di essere riuscito a diventare ricco.

Gli interventi politici di questi ultimi est, addirittura eclatanti nel caso del blocco dell'ipo della Ant di Jack Ma, indicano la volontà di evitare che le istituzioni finanziarie tradizionali debbano subire l'ingresso di nuovi concorrenti spregiudicati, in aggiunta al già radicato fenomeno dello shadow banking.

Il settore finanziario è stato messo sotto attenta osservazione, non solo per evitare i ripetersi

delle speculazioni di borsa già determinate dal delisting di imprese cinesi quotate negli Usa per beneficiare di un mercato interno assai liquido, ma anche per cercare di anticipare quello sgonfiamento della bolla det valori azionari con cui prima o poi dovrà confrontarsi anche la Federal Reserve.

Ancora, il lancio ufficiale dello yuan digitale è stato un altro segnale preciso, che ha avuto il duplice scopo di avviare la sperimentazione di una valuta capace dì aggiungersi in prospettiva alle transazioni commerciali internazionali ora monopolizzate dal dollaro e di tagliare l'erba alla crescita incontrollata delle criptovaute.

In questi ultimi mesi si è visto un rallentamento anche del credito e delle aste di terreni edificabili, che ha avuto come conseguenza un andamento riflessivo della dinamica del settore delle costruzioni e delle attività produttive connesse, in particolare del ferro, e dei valori immobiliari: «Le case si costruiscono solo per abitarle», è lo slogan del momento, che indica la volontà di stroncare sul nascere ogni fenomeno speculativo.

Il colpo di freno va dato assai prima che il settore inizi a sbandare. La «prosperità condivisa» è divenuto il nuovo obiettivo unificante delle misure di indirizzo e controllo dell'economia cinese per evitare che i modelli di mercato e di competizione economica che ne derivano siano confliggenti con gli obiettivi di coesione sociale.

C'è stato ad esempio un intervento deciso per ridimensionare il settore dell'istruzione privata, che si è sviluppato per la preparazione dei giovani che si accingono a sostenere l'esame di Stato per accedere alle università e, in relazione al punteggio acquisito, ai migliori atenei.

Mentre questo settore dovrà trasformarsi in organizzazioni no-profit, il settore pubblico ha deciso di finanziare in modo assai ampio il sostegno scolare: si cerca di ridurre così l'elevato e crescente costo di mantenimento dei figli cui vanno incontro le famiglie, che disincentiva la politica a favore della natalità che pure è stata intrapresa.

Il sostegno pubblico a favore delle famiglie con prole rischiava infatti di essere più che compensato dall'aumento dei costi per l'istruzione privata.

La stretta sulla privacy, che parimenti viene condotta, ha l'obiettivo di contrastare l'acquisizione e l'uso incontrollato della straordinaria mole di dati acquisibili attraverso le piattaforme digitali e che l'intelligenza artificiale consente di elaborare: la limitazione che viene imposta, subordinando l'acquisizione dei dati biometrici, finanziari e di localizzazione all'espresso consenso dell'utente, e il divieto di vendita nell'ambito di sessioni in streaming di una serie di prodotti, quali medicine, dispositivi-spia o congegni che consentono di barare ai test, serve a evitare le distorsioni sociali e politiche che derivano dallo straordinario successo di cui è protagonista l'industria cinese operante in questi settori.

Infine, c'è una particolare attenzione al tema della concentrazione della ricchezza e delle disuguaglianze: «chi ha di più» è stato esortato a «dare di più a chi a di meno».

Non sono state necessarie altre parole per assistere anche in Europa a una brusca caduta del valore dei titoli legati all'industria del lusso. Se fino al 2008 era la Cina che guardava con apprensione all'andamento dei mercati esteri, sbocco principale delle sue produzioni, ormai è il mercato interno cinese a fare da driver alle esportazioni mondiali, dai prodotti agricoli alle materie prime ai prodotti di alta gamma.

Si accinge a diventare il vero compratore globale di ultima istanza, surclassando definitivamente gli Usa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21099-guido-salerno-aletta-la-cina-e-il-nuovo-compratore-globale-di-ultima-istanza.html

---

INFOaut INFORMAZIONE DI PARTE

I no-vax devono morire (e dopo di loro gli altri). Estremismo di centro e marginalizzazione del conflitto / di Niccolò Bertuzzi

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo contributo alla rubrica Green Passion che ci è stato inviato daNiccolò Bertuzzi, ricercatore in sociologia all'Università di Trento. Buona lettura!

Gli ultimi giorni di agosto hanno segnato una notevole escalation della violenza (o della sua percezione) nel campo di battaglia legato alla vaccinazione anti-Covid e alle politiche pandemiche. Diversi episodi che hanno avuto come protagonisti i cosiddetti no-vax / no green pass sono stati ampiamente notiziati dalle principali testate giornalistiche e dai notiziari nazionali: l'aggressione al giornalista di Repubblica avvenuta a Roma, gli scontri al gazebo dei 5Stelle a Milano, le minacce ricevute dal noto infettivologo Matteo Bassetti. Chiunque abbia frequentato qualche piazza in vita sua, sa bene che episodi simili sono 1) possibili, 2) minoritari e solitamente anche più "gravi", 3) solitamente isolati, 4) volutamente notiziati con funzione stigmatizzante dai media. Questo avveniva ben prima delle mobilitazioni attuali: rappresentare questi eventi come anomali e clamorosi può piacere a certa stampa e a certo pubblico, e per certi versi può servire a una parte del movimento no vax / no green pass per rivendicare tali narrazioni in modo vittimizzante. Prima di procedere oltre e andare al cuore della questione, ci tengo a precisare che utilizzo in questo articolo il termine "No Vax" in maniera semplificatoria, ben consapevole – anche per ragioni di ricerca che sto svolgendo su questa popolazione – che si tratti di una realtà molto complessa. L'utilizzo di un'etichetta unilaterale nasconde ragioni diversificate e background socio-politici estremamente variegati. Il termine suona fin troppo simile a No Tav o No Tap, ma l'uso mistificato che ne viene fatto è molto più simile a quello di una definizione stigmatizzante come Nimby.

Detto ciò, l'**escalation** di violenza più interessante da analizzare è quella della fazione opposta, definita in modo altrettanto semplicistico come pro-vax. Come noto negli ambienti di movimento, lo stigma riversato sulle piazze spesso nasconde una violenza strutturale ben più profonda esercitata dall'alto. In questa sede non mi occuperò della presunta violenza sistemica utilizzata dalle istituzioni e denunciata anche dai no vax /no green pass: che vi siano all'orizzonte concreti pericoli legati al controllo sociale, alla repressione e all'accelerazione della digitalizzazione capitalista, pare difficile da negare. Tuttavia - e purtroppo, aggiungerei - la

denuncia di questi aspetti assume non di rado tinte complottiste, ingenue e persino funzionali al potere.

Quel che interessa qui è la violenza esplicitamente rivendicata in questi giorni da esponenti del fronte più marcatamente (e mediaticamente visibile) favorevole alla vaccinazione di massa "senza se e senza ma", all'obbligo vaccinale, al green pass esteso in ogniddove. Mentre ci si spertica a condannare un operatore scolastico che cerca di aggredire un giornalista, mentre un anziano viene denunciato per aver espresso opinioni personali sul proprio profilo Facebook, allo stesso tempo Giuliano Cazzola - ex sindacalista CGIL ma anche strenuo difensore della riforma Fornero e membro negli anni di Psi, Pdl, Scelta Civica e attualmente di Più Europa – dichiara in televisione che coloro che non si vaccinano "vanno sfamati col piombo, serve Bava Beccaris". Praticamente in contemporanea, l'assessore alla sanità della regione Lazio, Alessio D'Amato del Pd, propone per la stessa categoria di individui la sospensione del welfare, sostenendo che chi rifiuta il vaccino dovrebbe "pagarsi le cure di tasca propria". Al di là della pericolosità di una simile posizione, preme far notare che nel proporla D'Amato si rifà esplicitamente al modello-Lombardia, confermando la capacità degli amministratori Pd di andare oltre ogni peggior aspettativa nei loro confronti, fino a trasformare la campagna vaccinale in un'occasione per minare le fondamenta del servizio sanitario nazionale. Purtroppo, al posto di rimandare al mittente una proposta così scellerata e chiedere le dimissioni di chi l'ha avanzata, molte testate giornalistiche si sono scapicollate per capire se l'idea sarebbe percorribile in punto di diritto. Per chiudere il cerchio delle uscite palesemente sopra le righe degli ultimi giorni, lo stesso Bassetti dice in prima serata che coloro che rifiutano il vaccino costituiscono "un movimento sovversivo, sono dei terroristi".

Al di là di quanto le piazze attuali ci piacciano o meno, affermazioni come quelle di Cazzola, D'Amato e Bassetti sono potenzialmente pericolose per qualsiasi movimento di contestazione alla governance neo-liberale, in quanto aprono un fronte discorsivo in grado di essere applicato a qualsiasi espressione di conflitto (e che in realtà è già stato applicato nei confronti dei movimenti contro le grandi opere, dei No Expo, dei movimenti studenteschi e di quelli per la giustizia ambientale, ma con minor visibilità mediatica e dunque con minor presa sulla popolazione generale).

Chiunque abbia frequentato qualcuna delle proteste di queste settimane è stato probabilmente colpito dal livello di spontaneismo/impreparazione dei manifestanti più che da una loro politicizzazione di estrema destra o da un'attitudine violenta, come invece viene raccontato a reti unificate. La gran parte sono **first-time protesters**, come li definirebbe la letteratura scientifica: persone di mezza età, classe media o medio-alta, mai mobilitatesi in precedenza. Sono piazze al contempo effervescenti e contraddittorie, spontanee e impreparate. Questo è ovviamente problematico: perché si attivano solo ora, per una questione individuale e che li tocca personalmente? Al contempo bisogna prendere atto che nel paese è in corso una mobilitazione diffusa, "dal basso" e con pochi precedenti nella storia recente: può non piacerci la composizione di queste piazze, ma ignorarle, considerarle un fenomeno monolitico o derubricarle a priori sarebbe scorretto e strategicamente inefficace.

Non interessa qui prendere posizione favorevole o contraria rispetto alle posizioni no vax / no green pass. Come argomentato in altra sede, sarebbe anzi opportuno uscire da una prospettiva dicotomica, tipica delle rappresentazioni mediatiche e – ancor più rilevante – espressione di una visione del mondo incapace di uscire dai confini epistemologici dell'occidente contemporaneo. Interessa piuttosto chiedersi il perché di toni così estremisti usati da esponenti di forze politiche moderate o comunque da personaggi pubblici vicini al governo. L'impressione è che questi toni vengano assunti da queste forze politiche (o da loro singoli esponenti) con l'obiettivo di accaparrarsi le simpatie di quella parte di popolazione che è stata radicalizzata da mesi di narrazione e propaganda manichea. Laddove è plausibile che una certa fetta di elettorato, non solo quella "no-vax" dura e pura ma più in generale quella che sta accrescendo la propria sfiducia verso istituzioni e classe politica, viri verso i pochi partiti che sono stati all'opposizione (sappiamo bene che spesso si tratta di un'opposizione di facciata, ma tant'è),

allo stesso modo i partiti moderati – di centrodestra, centrosinistra, insieme ai 5Stelle – cercano di giocarsi i voti di chi ha radicalizzato la propria posizione in senso opposto. Del Pd si è già detto, ricordando la scellerata proposta di D'Amico, forse estrema ma paradigmatica del vento che tira al Nazareno: si sa che, da quelle parti, non sono particolarmente abili a intuire il verso cui tende l'opinione pubblica. Su quel che resta del mondo post-berlusconiano, post-craxiano e post-pannelliano, non è nemmeno il caso di infierire: si tratta quasi sempre di un equilibrismo fra posizioni di grande responsabilità istituzionale e inni sfrenati alla deregolamentazione e al neoliberismo. Più interessante il fenomeno 5Stelle, oramai completamente trasfigurati e sempre più simili a una novella Democrazia Cristiana 4.0. Esaurita la loro funzione storica, ossia quella di contribuire all'affossamento dei partiti tradizionali e sdoganare la tecnocrazia, si sono trasformati in un partito più tradizionale di quelli tradizionali, eventualmente un po' più tecnologico. Queste forze politiche si stanno combattendo (e contemporaneamente spalleggiando) in queste settimane nel tentativo di spostare sempre più in alto l'asticella dell'estremismo di centro, con l'obiettivo di consolidare la propria posizione presso ampi strati di elettorato moderato, legalista, filo-istituzionale fino al parossismo, sostanzialmente innamorato di una figura autorevole e autoritaria come Mario Draghi. Inoltre cercano di recuperare qualche voto fra quelli che magari non sono innamorati del presidente del consiglio, ma serbano rancore per le perdite economiche di questi mesi, e anche per questo desiderano la ripresa della stabilità e dei consumi, la cosiddetta "normalità". Questi partiti cercano di essere il più reazionari e al contempo ultraliberisti possibili. Infatti non bisogna dimenticare la grossa questione che sta dietro a tutte le politiche pandemiche che abbiamo visto susseguirsi nell'ultimo anno e mezzo, e cioè l'indiscutibile primato del produttivismo su qualsiasi altra cosa. I discorsi governativi che si sono alternati nei mesi sono stati "bisogna tenere aperto", "bisogna tornare a consumare", fino alla frase, quasi innocente, pronunciata da Draghi qualche settimana fa: "usiamo il green pass per chiudere la stagione delle misure restrittive alle imprese".

Sull'onda di questo mantra, si continuano ad avvallare posizioni pericolose in ottica di salute pubblica, non da ultimo l'allungamento della validità del green pass a 12 mesi, comunicato dalla sera alla mattina, e che ad ogni effetto rischia di far circolare senza precauzioni (nemmeno un tampone) individui in una condizione piuttosto simile a quella dei non vaccinati. Ancor più paradigmatica della vena neoliberista delle attuali politiche pandemiche è la decisione di non garantire la copertura INPS per la quarantena, invogliando così a non adottare comportamenti volti alla tutela della salute pubblica, per non perdere il sacrosanto diritto alla retribuzione. Tanto si sa, l'altro lato del produttivismo neoliberista è la responsabilizzazione individuale, nel caso qualcosa vada storto.

Sullo sfondo delle riflessioni fin qui espresse, restano alcune questioni ben più grandi della congiuntura Covid e delle piazze attuali. Ne menziono tre molto brevemente. La prima è la volontà di eliminare il conflitto sociale. Chiaramente questa era una caratteristica ben presente anche prima del febbraio 2020, ma la stigmatizzazione che stanno subendo coloro che – con differenti ragioni – si oppongono alla linea governativa di gestione della pandemia ha pochi precedenti. Al netto dei contenuti espressi da no vax, no green pass, semplici cittadini dubbiosi o ambienti di movimento più vicini a posizioni anticapitaliste, un punto dovrebbe restare fermo: la società non è mossa (solo) dall'ordine e dal consenso, ma anche e soprattutto dal conflitto. In secondo luogo, le dinamiche di questi mesi rischiano di creare nuovi schieramenti, ma ancor più di alimentare diseguaglianze etniche e di classe già esistenti. Se è condivisibile la critica mossa alle piazze no green pass di essere spesso etnocentriche e middle-class (critica molto più realistica rispetto a quella di fascismo), altrettanto vero è che troppo poco si è cercato di rendere egemonici in questi ambienti alcuni discorsi che in parte anch'essi sostengono: gratuità dei tamponi (per eliminare un evidente discrimine basato sul reddito) e sospensione dei brevetti (per contestare il colonialismo che caratterizza la governance internazionale della pandemia, così come di altre questioni, prima fra tutte il climate change). Infine il punto più importante, già accennato in precedenza, e cioè la necessità di uscire da una prospettiva completamente binaria, espressione di un riduzionismo tipicamente occidentale, che assume i suoi tratti peggiori nell'adesione a politiche e prospettive basate su concorrenza,

scientismo e tecno-entusiasmo. Tutti elementi, a ben vedere, fortemente propagandati in chiave anti-scettica in questi mesi, all'interno di un quadro dicotomico fatto di buoni e cattivi. Se le piazze no vax / no green pass (o per lo meno una parte di esse) non sono il luogo dove cercare una via d'uscita da questo paradigma, l'opposizione che alcuni settori di quel movimento stanno portando alla governance neoliberale - spesso in modo sgangherato e magari non sempre condivisibile nei contenuti – andrebbe presa sul serio. Anzi, ne andrebbero radicalizzati alcuni caratteri, che sono in nuce e rischiano di prendere direzioni disfunzionali o funzionali al potere, e che invece potrebbero risultare preziose per le battaglie dei prossimi anni: in primis la critica al positivismo, alla tecnocrazia e ai potentati economico/finanziari. Anche considerando che il livello dello scontro potrebbe inasprirsi di fronte alla "linea dura" dettata dal governo in questi giorni. Nulla di nuovo dunque. Ma è più che mai necessario riportare il conflitto nella giusta direzione e contrastare i nemici di sempre: gli estremisti di centro.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21102-niccolo-bertuzzi-i-no-vax-devono-morire-e-dopo-di-loro-gli-altri.html

---

l'interferenza

Beni comuni e/o beni pubblici. Le molteplici culture politiche del nuovo corso del M5S / di Gerardo Lisco

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

In questa estate torrida hanno tenuto banco sui media due tipi di notizie: i miracoli compiuti da Draghi e cioè la vittoria della nazionale di calcio, le quaranta medaglie alle Olimpiadi di Tokio fino ad una presunta crescita del PIL che dovrebbe raggiungere, addirittura, il 6%, e le polemiche ad arte, come quella alimentata da Durigon, finalizzate ad occultare i temi economici e sociali che interessano la carne viva degli italiani. Mi riferisco allo sblocco dei licenziamenti, alla riforma delle pensioni voluta dalla Fornero e da Monti, alla riforma degli ammortizzatori sociali con il passaggio dal welfare al workfare, al PNNR del Governo Draghi privo di una visione nazionale capace di tenere insieme i mezzogiorni d'Italia.

Insomma da mesi i media stanno costruendo una bolla mediatica che, più prima che poi, si sgonfierà e, proprio come è successo all'indomani della fine del governo dell'altro taumaturgo Monti, lascerà sul terreno morti e feriti: nel senso che vedremo ancora una volta politiche economiche di privatizzazione dei diritti sociali, crescita del divario tra aree sviluppate del Paese e aree arretrate (che non sono solo a Sud); politiche di "austerità espansiva", crescita della disuguaglianza sociale, precarizzazione del lavoro e, con esso, dell'esistenza.

Al netto della bolla mediatica qualcosa di interessante su cui riflettere, però, c'è stata: mi riferisco all'ufficializzazione di Giuseppe Conte a capo del M5S.

Il Movimento ha rappresentato, pur con ovvii limiti e molte contraddizioni, una novità nel panorama politico italiano e potrebbe ancora esserlo. Con Conte leader del M5S e con la volontà di scegliere il centrosinistra come possibile alleato, il quadro politico sembra essersi chiarito: da una parte il centrosinistra più il M5S , dall'altra il centrodestra con Lega, Forza

Italia e Fratelli d'Italia. Premetto che non sono completamente convinto che questo possa essere lo scenario alle prossime elezioni politiche: di mezzo ci sono l'elezione del Presidente della Repubblica (e forse la rielezione di Mattarella); il peso politico che avrà Fratelli d'Italia; la leadership della Lega; il ruolo di Draghi; il sistema elettorale (continueremo ad avere un sistema parlamentare o invece, rieletto Mattarella, si avvierà una fase di riforme istituzionali che porterà cambiamenti in senso semipresidenziale con Draghi a passare da Presidente del Consiglio a Presidente di una Repubblica semipresidenziale).

I temi che ho richiamato rendono il quadro politico molto fluido aprendolo a scenari inediti. Ho letto il nuovo Statuto del M5S per cercare di capire la possibile cultura politica che lo ispira. Nello specifico mi sono soffermato ad analizzare l'art. 2 dal titolo Carta dei Principi e dei valori – Finalità. Ebbene il M5S a guida Conte riprende, con sfumature diverse, il programma iniziale rappresentato appunto dalle cinque stelle: beni comuni, ecologia integrale, giustizia sociale, innovazione tecnologica ed economia eco – sociale di mercato. Parlare di beni comuni significa per forza di cose uscire fuori dalle visioni per così dire tradizionali legate al diritto di proprietà privata e al diritto di proprietà pubblica. E' un passaggio importantissimo dal quale potrebbe scaturire un modello di società e di sistema economico profondamente cambiato anche se non necessariamente un superamento della logica capitalista e del mercato, ossia Liberale. Sulla questione la "Carta dei Principi" recita << La valorizzazione della categoria dei beni comuni si ascrive fortemente alla necessità di assumere la persona umana come centro dell'azione dello Stato. (…) Essi costituiscono una particolare tipologia di beni pubblici su cui nessuno può vantare pretese esclusive. Appartengono a tutti e a nessuno, il loro godimento è diffuso e la loro gestione richiama processi partecipativi e inclusivi delle comunità (…) >> In aggiunta ai tradizionali beni comuni viene aggiunta la conoscenza << per sua natura globale e presupposto per la crescita della persona e per la sua piena partecipazione, in condizioni di eguaglianza, alla vita politica, economica e sociale del Paese. A tutti deve essere, garantito il diritto alla conoscenza, anche attraverso l'accesso libero e gratuito alla rete>>.

Il tema dei c.d. " Beni comuni" tiene banco ormai da diversi anni. Il referendum di qualche anno fa relativo alla privatizzazione dell'acqua o meglio del sistema di gestione e distribuzione dell'acqua portò all'attenzione dell'opinione pubblica la questione. Alcuni degli esponenti del M5S, come il Presidente della Camera Fico, sono emersi nel corso della battaglia referendaria. Come dimostrerò nel corso dell'articolo non necessariamente i " beni comuni" coincidono con il bene pubblico. Il concetto di beni comuni è in corso di definizione e soprattutto non è detto che il porli al centro dell'azione politica porti al superamento del liberalcapitalismo. Il dibattito sui beni comuni ha interessato filosofi, sociologi, giuristi, politologi ed economisti come si evince dall'assegnazione del premio Nobel nel 2009 per l'economia a ElinorOstrom[1], – da notare che la Ostrom è anche una politologa. In Italia il primo ad aver introdotto il tema è stato il prof. Stefano Rodotà. [2]Nel 2007 con Decreto del Ministero della Giustizia Rodotà venne nominato presidente dalla "Commissione" incaricata di elaborare uno schema di legge delega per le modifiche da apportare al Codice Civile in materia di "beni pubblici" . La proposta di articolato è consultabile sul sito on line del Ministero della Giustizia[3]. La proposta elaborata dalla Commissione che prese il nome dal prof. Rodotà non venne mai portata in discussione e quindi mai approvata. Dopo la morte di Rodotà, su iniziativa di cinque dei componenti della Commissione venne promossa una legge di iniziativa popolare per l'approvazione della proposta avanzata dalla Commissione Rodotà. Come dicevo il tema è complesso e per quanto riguarda la definizione stessa di "Beni Comuni" la questione è dibattuta. Come scrive lo storico del diritto R. Ferrante [4]<<"Bene comune" è ormai termine entrato nell'uso comune, in una parlata che lo utilizza in sensi assai generici, e in Italia almeno a partire dalla vicenda, per molti versi importante ed esemplare, della "acqua bene comune". Il suo sviluppo è stato prototìpico sotto diversi profili: la democrazia diretta e il suo tradimento, la nascita di movimenti che se ne sono fatti bandiera e l'hanno inserita nella loro costellazione di riferimento, il fallimento del sistema politico rappresentativo "tradizionale". Eppure, i profili giuridici della categoria "bene comune" appaiono ancora assai incerti, nonostante l'ampia e autorevole letteratura che incomincia a essere già disponibile su questo tema. Ma appunto, come autorevolmente sostenuto, gli stessi singoli beni comuni sarebbero in via di

definizione>>[5]

Sul tema della definizione di "beni comuni" scrive U. Mattei, vice presidente della Commissione Rodotà, <<Non esiste una definizione giuridica riconosciuta dei beni comuni. Tuttavia, vi è un consenso di massima tra studiosi per non considerarli né privati né pubblici né merce né oggetto o parte dello spazio, materiale o immateriale, che un proprietario, pubblico o privato, può immettere sul mercato per ricavarne il cosiddetto valore di scambio. I beni comuni sono riconosciuti in quanto tali da una comunità che si impegna a gestirli e ne ha cura non solo nel proprio interesse, ma anche in quello delle generazioni future. Essi sono, infatti, per citare il noto studioso di diritto delle proprietà Stefano Rodotà, l'opposto della proprietà privata. Inoltre, nella filosofia giuridica oggi emergente, che è riflessa nelle esperienze di *co-housing* e nei vecchi assetti di villaggio, la cosiddetta proprietà privata rappresenta in effetti soltanto un'eccezione ai beni comuni ed è garantita a seconda dei bisogni variabili.>>[6] In merito alla definizione concettuale di "beni comuni" scrive lo storico del diritto A. Dani [7]<<Il concetto di beni comuni, come lo troviamo oggi in una letteratura pluridisciplinare ormai copiosissima, è incerto, fluido, sfuggente, polisemico: quasi "un concetto in cerca di identità", anche se sottostà ad esso un'istanza semplice di giustizia distributiva: l'esistenza di una specie di beni fondamentali che devono rimanere condivisi e che nessuno si può accaparrare per interesse personale.

Come è stato osservato, sullo sfondo è implicita "l'idea che i beni comuni appartengano originariamente alla collettività", perché custoditi di generazione in generazione, perché prodotto di creazione necessariamente collettiva, perché indispensabili alla vita dignitosa di tutti. Con la locuzione 'beni comuni' si indica una gamma eterogenea di situazioni collocabili oltre la tradizionale grande dicotomia della modernità tra pubblico-statale e privato-commerciale. Potremmo dire che si allude ad una direzione: sottrarre una serie di beni fondamentali per l'uomo alla loro mercificazione ovvero al mero soggiacere alle leggi del mercato, per ricondurli ad una funzione sociale ed ecologica. Non si tratta però soltanto di riportare tali beni nel potere dello Stato, ma di fare in modo che essi si colleghino a nuove forme di gestione partecipata e di tutela. Sicuramente il dibattito avrebbe assunto ben più scarso rilievo se negli ultimi decenni il sistema economico-finanziario non avesse impresso una brusca accelerazione verso la mercificazione di ogni risorsa naturale e di ogni aspetto della vita umana (rincorrendo una crescita illimitata insostenibile e squilibrata), e gli apparati pubblici non si fossero spesso rivelati luoghi di inefficienza, di malgoverno, di scandalosi arricchimenti privati, lontani dalle esigenze reali della collettività. Nella crisi di questi due cardini del nostro ordine sociale e del nostro sistema giuridico (mercato e Stato) è maturato l'interesse per la dimensione del 'comune' che, in molti casi, non rappresenta altro che una declinazione del 'pubblico' in forme meno alienate e burocratiche, più vicine a quel 'popolo' a cui etimologicamente si collega, che sta a suo fondamento costitutivo ed il cui interesse sempre dovrebbe garantire. Acqua bene comune, sanità bene comune, ambiente bene comune ed ancora la scuola, la cultura, il lavoro… molte rivendicazioni, spesso giustificatissime, si sono poggiate in questi ultimi anni al concetto di beni comuni, lasciando tuttavia intatta – anzi aumentando – l'incertezza su cosa si debba intendere con essi. Appare evidente inoltre come tali specie di beni e servizi non possano in alcun modo essere ricondotti ad una disciplina giuridica uniforme o ad uno 'statuto giuridico' generale (una cosa è una foresta, altra l'acqua potabile, altra Internet>>.

E' con l'ascesa del Liberalismo e del sistema capitalista che, tra 600 e 800, i beni comuni finiscono con l'essere ridimensionati in funzione dell'acquisizione da parte dei privati secondo l'ideologia dominante dell'epoca. Basti pensare a ciò che sostenevano i fisiocratici[8] e ancora di più Locke, Hume e Smith. A fine 700, in Gran Bretagna con l'enclosure delle terre demaniali la proprietà delle terre era ormai concentrata per larga parte nelle mani della borghesia e dell'aristocrazia. Scrive A. Dani [9]<< Nell'ottica riformatrice liberista i beni comuni furono visti come servitù, pesi dannosi gravanti sulla proprietà privata, necessariamente da abolire o come beni comunali improduttivi da alienare mediante un preciso programma di privatizzazioni imposto dallo Stato. Paolo Grossi ha definito questa linea politica "statalismo individualistico",

espressione solo apparentemente ossimorica, ma che coglie un nesso profondo, un connubio destinato a ripetersi sempre più spesso, fino ad oggi, tra Stato liberale e interessi privati, con benefici ben indirizzati che la 'mano invisibile' del mercato avrebbe dovuto far ricadere su tutta la collettività>>. Il saggio di A. Dani appena citato è da leggere perché inquadra il tema dal punto vista storico giungendo fino ai giorni nostri concludendo con numerose domande di approfondimento. Non credo, almeno da quanto riferiscono i giornali, che l'atto della redazione dello "Statuto" abbia visto un dibattito così profondo e articolato all'interno del Movimento. Scrive A. Dani << Ha senso una nuova categoria di "beni comuni"? È opportuno introdurre il nuovo concetto di 'beni comuni', o non sarebbe meglio utilizzare quello di 'beni pubblici', entro cui queste situazioni potrebbero farsi rientrare, con minori problemi di inserimento nel nostro ordinamento? Certo, i beni comuni non si collocano a metà strada tra quelli pubblici e quelli privati, ma inclinano assai più sul versante del pubblico. In molti casi si tratta effettivamente oggi di beni pubblici demaniali. Vi sono senz'altro molte contiguità ed intersezioni tra i beni comuni e i beni pubblici. Perché allora complicarsi la vita con il 'comune', se c'è già il 'pubblico'? Non è difficile rispondere che il problema, il grosso problema, è che i beni pubblici sono stati intesi di regola come proprietà dello Stato-Ente o di altri Enti, che li hanno gestiti non di rado in modo burocratico, inefficiente e dispendioso, al punto che oggi irresponsabilmente si ritiene proficuo addirittura sbarazzarsi di questi beni svendendoli a speculatori privati. Il 'pubblico', etimologicamente del popolo, ha perduto troppo spesso la sua fisiologica relazione con la collettività, di qui la necessità di un concetto più forte, che richiami in evidenza quel legame pericolosamente venuto meno.[10]>>

Se per sommi capi questo è il dibattito che alimentano giuristi, storici del diritto e filosofi, per gli economisti la questione assume una fisionomia diversa. In linea di massima il ragionamento degli economisti prende le mosse dal saggio del 1968 di G. Hardin dal titolo La Tragedia dei beni comuni.[11]<< Forse il riassunto più semplice di questa analisi dei problemi della popolazione dell'uomo è questo: i beni comuni, se giustificabili, sono giustificabili solo in condizioni di bassa densità di popolazione. Con l'aumento della popolazione umana, i beni comuni hanno dovuto essere abbandonati in un aspetto dopo l'altro. Per prima cosa abbiamo abbandonato i beni comuni nella raccolta del cibo, racchiudendo terreni agricoli e limitando i pascoli e le aree di caccia e pesca. Queste restrizioni non sono ancora complete in tutto il mondo. Un po'più tardi abbiamo visto che anche i beni comuni come luogo per lo smaltimento dei rifiuti avrebbero dovuto essere abbandonati. Le restrizioni allo smaltimento delle acque reflue domestiche sono ampiamente accettate nel mondo occidentale; stiamo ancora lottando per chiudere i beni comuni all'inquinamento da automobili, fabbriche, spruzzatori di insetticidi, operazioni di fertilizzazione e impianti di energia atomica. In uno stato ancora più embrionale c'è il nostro riconoscimento dei mali dei beni comuni in materia di piacere. Non vi è quasi alcuna restrizione sulla propagazione delle onde sonore nel mezzo pubblico. Il pubblico dello shopping è assalito da musica insensata, senza il suo consenso. Il nostro governo sta pagando miliardi di dollari per creare trasporti supersonici che disturberanno 50.000 persone per ogni persona che viene portata da costa a costa 3 ore più velocemente. Gli inserzionisti confondono le onde radio e televisive e inquinano la vista dei viaggiatori. Siamo ben lontani dal mettere fuori legge i beni comuni in materia di piacere. È perché la nostra eredità puritana ci fa vedere il piacere come una sorta di peccato, e il dolore (cioè l'inquinamento della pubblicità) come il segno della virtù? Ogni nuovo recinto dei beni comuni comporta la violazione della libertà personale di qualcuno. Le infrazioni commesse in un lontano passato sono accettate perché nessun contemporaneo si lamenta di una perdita. E' alle nuove infrazioni proposte che ci opponiamo vigorosamente; grida di "diritti" e "libertà" riempiono l'aria.

Ma cosa significa "libertà"? Quando gli uomini accettarono reciprocamente di approvare leggi contro il furto, l'umanità divenne più libera, non meno. Gli individui bloccati nella logica dei beni comuni sono liberi solo di portare alla rovina universale; una volta che vedono la necessità della coercizione reciproca, diventano liberi di perseguire altri obiettivi. Credo che sia stato Hegel a dire: "La libertà è il riconoscimento della necessità". L'aspetto più importante della necessità che ora dobbiamo riconoscere, è la necessità di abbandonare i beni comuni nell'allevamento. Nessuna soluzione tecnica può salvarci dalla miseria della sovrappopolazione.

La libertà di riprodursi porterà rovina a tutti. Al momento, per evitare decisioni difficili, molti di noi sono tentati di fare propaganda per la coscienza e la paternità responsabile. Bisogna resistere alla tentazione, perché un appello alle coscienze che agiscono in modo indipendente sceglie per la scomparsa di ogni coscienza a lungo termine, e un aumento dell'ansia nel breve. L'unico modo in cui possiamo preservare e nutrire altre e più preziose libertà è rinunciare alla libertà di riprodursi, e questo molto presto.

"La libertà è il riconoscimento della necessità" – ed è il ruolo dell'educazione rivelare a tutti la necessità di abbandonare la libertà di riprodursi. Solo così, possiamo porre fine a questo aspetto della tragedia dei beni comuni.>>. [12] Come evidenzia E. Grazzini[13]la Ostrom ribalta completamente il ragionamento di G. Hardin, << E' noto che i beni comuni sono invece spesso beni privati o dello stato. Ma hanno una specificità eccezionale: possono essere gestiti in maniera più efficiente, innovativa e sostenibile dalle comunità di riferimento. E, reciprocamente, se i commons non sono gestiti dalle comunità di riferimento ma dai privati o dallo stato – cioè in favore di elite privilegiate, private o pubbliche – in generale vengono gestiti in maniera non ottimale – cioè con sprechi e inefficienze – e in modo non sostenibile nel tempo. Questa è la vera grande scoperta scientifica – e da lei empiricamente verificata sul campo – di Elinor Ostrom: molti altri studiosi avevano infatti evidenziato che esistevano proprietà e gestioni comuni dei beni condivisi, ma Ostrom ha aggiunto qualcosa di fondamentale: non è vero che se i commons sono gestiti dalle comunità allora vengono devastati, e che si verifica necessariamente la "tragedia dei beni comuni" come sosteneva la teoria dominante di Garrett Hardin . Non è vero che per gestire i beni comuni ed evitare la tragedia del sovraconsumo occorre privatizzarli o statalizzarli, cioè imporre delle regole esogene, come suggeriva Hardin. Anzi è vero il contrario: le foreste gestite (o cogestite) dalle comunità locali sono in generale (non sempre) gestite meglio e in maniera più sostenibile di quelle sotto il dominio dello stato. Internet deve il suo grande successo al fatto che è gestita dalle comunità di scienziati, ricercatori, informatici, utenti, i quali impongono che i suoi standard non siano brevettati e siano aperti e gratuiti.>>

Grazzini nel suo articolo non solo coglie la distinzione tra l'impostazione di Harding e quella della Ostrom, ma evidenzia la diversa impostazione del tema che gli economisti hanno rispetto ai giuristi.Scrive nello stesso articolo << Per gli economisti i beni comuni sono risorse condivise: per la maggioranza dei giuristi (specialmente in Italia) i beni comuni sono invece, o devono diventare, diritti universali. Per i giuristi i beni comuni non devono essere ridotti a merci disponibili solo per chi ha il denaro per comprarli: sono invece beni essenziali su cui lo stato ha diritti prioritari per assicurare la loro disponibilità universale. Questa interpretazione è altamente meritoria perché punta a garantire beni indispensabili per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'umanità sottraendoli a una logica di mercato e speculativa. D'altro lato però, forse particolarmente in Italia, l'interpretazione giuridica dei commons sorvola le analisi socio-economiche che da Ostrom in poi caratterizzano la ricerca scientifica internazionale. L'interpretazione giuridica sembra sottovalutare la questione cruciale della necessità di incoraggiare la gestione diretta e cooperativa dei beni comuni da parte delle comunità e la costituzione di enti economici no profit completamente indipendenti dallo stato e dalle imprese private profit oriented.

Secondo uno dei principali giuristi italiani, caposcuola delle concezioni giuridiche sui beni comuni nel nostro Paese, Stefano Rodotà – che, come si è detto, ha il merito di avere "scoperto" per primo la questione complessa dei beni comuni in Italia – " …si può dare una prima definizione dei beni comuni: sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future. L'aggancio ai diritti fondamentali è essenziale", Rodotà sembra qui confondere i beni comuni, come i pascoli e Internet, con i beni di merito, come il cibo e l'acqua, che hanno un particolare valore sociale e che giustamente devono diventare diritti universali. Dice Rodotà giustamente "Il punto chiave, di conseguenza, non è più quello dell'"appartenenza" del bene, ma quello della sua gestione, che deve garantire l' accesso al

bene e vedere la partecipazione di soggetti interessati". Questo è in effetti il vero punto centrale, che però viene successivamente negato a causa della confusione tra beni comuni e beni open access. Dice Rodotà: "I beni comuni sono a titolarità diffusa, appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere ad essi e nessuno può vantare pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Indisponibili per il mercato, i beni comuni si presentano così come strumento essenziale perché i diritti di cittadinanza, quelli che appartengono a tutti in quanto persone, possano essere effettivamente esercitati…"

Abbiamo già visto che i beni comuni non sono necessariamente res nullius o beni ad accesso aperto. E che non devono necessariamente essere gestiti in un'ottica morale e di solidarietà, ma in un'ottica di cooperazione che combini interessi individuali e di gruppo e che comporti efficienza e sostenibilità. Dice Rodotà "(Per quanto riguarda Internet) la tutela della conoscenza in Rete non passa attraverso l'individuazione di un gestore, ma attraverso la definizione delle condizioni d'uso del bene, che deve essere direttamente accessibile da tutti gli interessati, sia pure con i temperamenti minimi resi necessari dalle diverse modalità con cui la conoscenza viene prodotta. Qui, dunque, non opera il modello partecipativo e, al tempo stesso, la possibilità di fruire del bene non esige politiche redistributive di risorse perché le persone possano usarlo. È il modo stesso in cui il bene viene "costruito" a renderlo accessibile a tutti gli interessati" >>.

L'art. 2 Carta dei Principi e dei valori del M5S al punto *1) Beni comuni* fa propria l'idea di Rodotà e cioè la gestione dei beni comuni che deve garantire l'accesso a tutti i cittadini. Questa scelta è coerente con quanto riportato al punto *5) Economia eco – sociale di mercato*, che recita << Il modello di sviluppo capitalistico affidato alla piena libertà del mercato non è in grado di garantire equità sociale, assicurando agli imprenditori di poter competere tra loro in condizioni di pari opportunità e ai consumatori di potere operare scelte pienamente libere e consapevoli. E' determinante, pertanto, la funzione regolatrice dei pubblici poteri, volta a impedire la concentrazione dei poteri economici e a garantire la protezione dell'ambiente. In questa prospettiva, promuoviamo un uso consapevole delle risorse e cicli produttivi sostenibili, orientati alla riduzione dell'impiego delle risorse, delle emissioni nocive e del degrado. E' inoltre fondamentale garantire la possibilità per i "consumatori" di assumere il ruolo di " consumautori">>.

Il richiamo alla Giustizia sociale art. 3 e alla Democraziapartecipativalettera d) sono da inquadrare rispetto all'idea dei "beni comuni" in combinato disposto con l'economia sociale di mercato. Quando si parla di economia sociale di mercato il modello economico al quale si fa riferimento è quello ordoliberista ossia il modello economico mitteleuropeo rappresentato dalla Germania e dall'Unione Europea. Riflettendo su alcune dichiarazioni fatte da Conte in questi anni i riferimenti culturali del M5S risultano chiari: la scelta europeista del M5S a guida Conte è incontrovertibile; appare altrettanto indiscutibile l'adesione del Movimento al liberal – capitalismo. La gestione dei "beni comuni" e il richiamo alla "comunità" , concetto anch'esso strettamente legato all'idea dei "beni comuni", stando almeno ad alcune dichiarazioni di Conte, si ispira direttamente ad Adriano Olivetti [14]. Il richiamo al pensiero di Adriano Olivetti è rintracciabile alla lettera m) della Carta dei Principi la quale recita << L'attività di impresa contribuisce al progresso economico di una comunità, offrendo prospettive occupazionali e di miglioramento della qualità della vita dei cittadini attraverso i beni prodotti o i servizi erogati. La finalità lucrativa è caratteristica dell'impresa e la remunerazione dell'iniziativa economica è fondamentale perché aiuta a distinguere l'attività di impresa dalle iniziative filantropiche o di solidarietà. Ma un'impresa è anche comunità di donne e di uomini che lavorano insieme, che interloquisce, a sua volta, con comunità più ampie, è assolutamente indispensabile che un'impresa si premuri delle conseguenze delle proprie attività sul piano dell'impatto ambientale, dei diritti e del benessere dei lavoratori>>. Scrive L. Gallino [15]<<(…) In altre parole le imprese italiane , fatte salve poche eccezioni , hanno agito sì in modo socialmente irresponsabile nei confronti del mondo del lavoro, recando gravi danni a quest'ultimo, (…) la Olivetti degli anni Cinquanta , che sotto la direzione dell'ingegner Adriano conobbe in quel

decennio uno sviluppo straordinario, appare oggi più che mai un esempio di impresa responsabile(…) >> Nel corso dell'intervista Gallino evidenzia come le critiche al modello di impresa responsabile che vengono dal mondo delle imprese – e non solo – puntano a discreditare il modello di impresa olivettiana perché incapace di competere nel capitalismo globale contemporaneo dove la responsabilità dell'imprenditore non è tanto verso la "comunità" rappresentata dalle maestranze e dal contesto sociale nel quale opera ma verso gli azionisti [16]. Si può affermare che la Carta dei principi, alla lettera l) che riguarda il lavoro, sia il combinato disposto degli artt. 1, 3 e 4 della Costituzione.

Con queste riflessioni ho provato ad individuare le culture politiche che definiscono il nuovo corso del M5S. Dall'analisi, seppure non esaustiva, dei principi contenuti nella " Carta" mi sembra di poter affermare che il M5S a guida Conte si pone ad un crocevia dove si incontrano la difesa dei "beni comuni", l'economia sociale di mercato, il comunitarismo olivettiano di chiara ispirazione cristiana e l'ecologia. Il M5S a guida Conte è un working progress per cui la sua linea politica è ancora poco prevedibile. Sicuramente, pur richiamando l'originario significato delle cinque stelle del movimento, si appresta ad allontanarsi dal grillismo della prima ora.

Note

[1] Ostrom E. Governare i bene collettivi ed. Marsilio 2006

[2] Rodotà S. I Beni Comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi . Curatori Preterossi G. e Capone N. Ed La scuola di Pitagora 2018

[3] https://.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentld=SPS47617

[4] Ferrante R. Il testo riproduce, con alcune integrazioni e modifiche, il saggio La favola dei beni comuni, o la storia presa sul serio, in Ragion pratica, 41, 2013, 319 – 332

[5] U. Mattei, Beni comuni. Un manifesto, Roma-Bari 2011; Idem, Una risposta ad alcune critiche, in Notizie di Politeia, 2012 (XXVIII, 107), 1

[6] U. Mattei e F. Capra Ecologia del diritto.Scienza, politica, beni comuni . Ed. Aboca 2017

[7] Dani A. Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente su Historia et jus Rivista di storia giuridica medievale e moderna 6/2014 www.historiaetius.eu

[8] Quesnai F. Tableau E'conomique spiegato dall'abate Baudeau Editori Riuniti 1974

[9] IDEM nota 7

[10] IDEM nota 7

[11] Hardin G. The tragedy of the commons – Science 13 dicembre 1968 vol. 162

[12] IDEM nota 11 Abstract http://science.sciencemag.org/content/162/3859/1243

[13] Grazzini E. – Beni comuni nelle scienze economiche e nell'accezione giuridica. – MICROMEGA 2015

[14] Olivetti A. Città dell'uomo Edizioni di Comunità 2001

[15] Gallino L. L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti. A cura di Paolo Ceri ed. di Comunità 2001

[16] Posner R. La crisi della democrazia capitalista Ed. Università Bocconi Editore 2014

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21103-gerardo-lisco-beni-comuni-e-o-beni-pubblici-le-molteplici-culture-politiche-del-nuovo-corso-del-m5s.html

---

Due libri, un solo autore / di Sergio Bologna

I sociologi ci avevano abituato a guardare a fondo la stratificazione sociale, attenti a seguire le complesse frammentazioni e segmentazioni di un tessuto che dall'inizio del postfordismo si è fatto sempre più variegato, facendo saltare completamente la nozione stessa di "classe".

Paolo Perulli nel suo libro *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, pubblicato da Il Mulino nel 2021, imprime una forte sterzata a questa tendenza e riprende a parlare per grandi aggregati, la neoplebe da un lato e la classe creativa dall'altro. Concetti che possono suscitare più di una perplessità ma che in realtà funzionano benissimo nella logica della sua argomentazione, che è tutta rivolta a costruire uno scudo contro il populismo, nemico non solo del confronto globale ma soprattutto del sapere. Il populismo esalta l'ignoranza, per mettere "il popolo esperto" ancora più ai margini di quanto già non lo sia. Quello che Perulli chiama la classe creativa non è tanto una fotocopia dell'idealtipo costruito da Florida quanto l'insieme delle persone che attraverso gli studi hanno acquisito competenze specifiche, specialistiche e che sono sottoposte a un continuo processo di svalorizzazione e delegittimazione – basti pensare a certi nostri dibattiti televisivi sul tema Covid dove vengono messi a confronto illustri scienziati con improbabili personaggi (cantanti, gestori di discoteche, blogger) che si permettono di discettare su virus e vaccini e di contestare i pareri dello scienziato. Se uno segue con un po' d'attenzione la strategia comunicativa della Lega nota immediatamente come essa sia fondata sulla delegittimazione del sapere in quanto tale.

Perulli ha perfettamente ragione, questo odio per il sapere è gemello dell'odio di razza, per contrastarlo necessariamente occorre alzare lo sguardo sul mondo, perché il sapere, la conoscenza o sono universali e universalistici o non esistono. Il punto però è: riesce la classe

"esperta" a recuperare la neoplebe quando non è riuscita nemmeno a difendere il proprio potere? Si ripete fino alla noia che viviamo in una *knowledge society* ma il lavoro intellettuale, tecnico-scientifico, non ha nessun potere reale in questa società. Il pensiero intellettuale questa situazione umiliante se l'è cercata. È da quando ha cominciato ad espellere il pensiero critico dal suo perimetro che non ha fatto altro che perdere terreno. «Il pensiero critico oggi è in un angolo», scrive Perulli a pagina 68:

L'idea che "non c'è alternativa" al mondo attuale è stata propagandata e diffusa al punto da diventare un luogo comune. Anche il pensiero progressista fa parte di questa resa al dato di fatto: globalizzazione inevitabile, mercato intoccabile. Il pensiero critico è invece essenziale per indicare vie nuove alla società, e impedire la distruzione della ragione nelle forme che oggi assumono l'anomia dei mercati e il caos planetario.

D'accordo, ma come si rimette in moto un pensiero critico? Risposta facile: con l'azione collettiva. E qui Perulli ricorda come il concetto di azione collettiva sia stato completamente stravolto dalle teorie olsoniane che hanno ridotto l'azione collettiva a un fenomeno puramente economico, di difesa corporativa degli interessi. Il pensiero critico rinasce quando «movimenti di protesta e saperi specializzati, domanda di cambiamento e soluzioni tecnico-scientifiche all'altezza dell'epoca» si incontrano. C'è però da fare un passaggio molto difficile ed è quello di recuperare una dimensione locale, come dimensione di specificità e concretezza, per evitare che il globale diventi solo lo spazio della delocalizzazione ovvero del non rispetto delle regole e in primo luogo dei diritti umani. Il ragionamento di Perulli non è diverso da chi ha concepito quella *Legge sulle catene di fornitura* (LsKG) che il Parlamento tedesco ha appena approvato e che accolla all'impresa committente o capofila la responsabilità del rispetto delle regole in tutta la catena di appalti e subappalti (per cui un lavoro minorile utilizzato in Perù nella prima lavorazione del litio destinato alle batterie in uso dalle auto elettriche Volkswagen può essere portato in una causa civile davanti a una corte tedesca). Pensata come strumento per incoraggiare il *re-shoring* questa norma entrerà in vigore solo nel 2023. Avrà effetto? Forse in termini di "accorciamento" delle catene di fornitura ne avrà di più l'aumento dei costi di trasporto. La re-internalizzazione è un aspetto limitato, si dirà, oggi le dimensioni del cambiamento sono enormemente più vaste, a cominciare dalla transizione energetica, sulla quale Perulli chiude il suo scritto in termini di speranza. A me sembra che il problema sia lo stesso. Non si tratta di capire qual è la via maestra perché possa esserci un "ritorno alla ragione", si tratta di capire se le misure che vengono prese in funzione di "rimediare" alcuni guasti che minacciano la sopravvivenza della specie contengono o meno in sé degli elementi che possano far finire la storia in maniera diversa dalla semplice restaurazione degli attuali assetti di potere. È chiaro che la transizione energetica è prima di tutto un colossale business ma per farla marciare il capitalismo ha bisogno di rilegittimare certi valori che l'umanità può prendere in mano e rivoltarglieli contro. Allo stesso modo non si possono evocare i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici pensando di farla franca, coniugando *greenwashing* con *socialwashing*. Perulli nelle ultime pagine dà per scontato che «la svolta valoriale» sia già avvenuta, anche nelle convenzioni internazionali (del *trade*, per esempio). Pur essendo meno ottimisti di lui non possiamo nasconderci che quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi non può essere liquidato come il solito trasformismo capitalista, qui si apre un nuovo terreno di gioco, in questa scommessa il capitalismo accetta una piccola dose di rischio. Proprio per questo il populismo e l'estremismo di destra gli servono, sono un'assicurazione contro quel rischio.

Nelle ultime pagine del libro, parlando di distruzione della razionalità, Perulli accenna al problema della finanziarizzazione dell'economia e dell'indebitamento, temi ai quali ha dedicato un lavoro più impegnativo di quello che abbiamo appena segnalato: *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*, pubblicato da La nave di Teseo nel 2020. Le prime cento pagine del libro sono dedicate a una rassegna delle principali teorie sulla crisi del capitalismo e sulla formazione di quell'ideologia del successo imprenditoriale che ha acquistato le caratteristiche di una vera e propria «religione sociale», cioè di una credenza, di una fiducia illimitata in un sistema che si pensa infallibile. Le due teorie, quella dell'inevitabile crollo e quella della «non pensabilità» di un crollo sono cresciute assieme. È curioso per esempio, come annota Perulli,

che la teoria dell'etica protestante di Weber ai giorni nostri si sia trasformata in credenza, per cui al progredire del pensiero unico neoliberale, ha corrisposto un revival della chiesa evangelica non solo negli Stati Uniti ma soprattutto in Cina dove i protestanti sono ormai ottanta milioni. Uno dei punti di riferimento in questa rassegna non può che essere Karl Polany e la sua idea del denaro come istituzione. La finanza è un'istituzione sui generis perché a differenza dello Stato non si regge su un sistema di leggi, non dispone di una costituzione, bensì di costumi, di pratiche e proprio per questo è al tempo stesso inafferrabile e non regolabile, dunque più forte dello Stato. Lo Stato non è in grado di tenerla sotto controllo, specialmente oggi che la massa di capitali della finanza mondiale supera largamente il Pil mondiale. La finanza non solo non è riconducibile a un controllo da parte degli Stati ma essa stessa controlla gli Stati con il meccanismo dell'indebitamento.

Il problema del debito sovrano oggi, con il cosiddetto Recovery plan, ritorna in primo piano, lo Stato italiano sotto la guida di un ex banchiere centrale si sta accollando altri cento miliardi di debito, mentre – Perulli lo ricorda nell'altro libro – «in pochi anni la percentuale di mutui e debiti finanziari delle famiglie italiane incide per il 90% del reddito disponibile». Il debito ormai è incistato nella vita quotidiana degli individui tanto da dar luogo a una vera e propria antropologia dell'«uomo indebitato», per dirla con Lazzarato, che riprende alcune delle acutissime riflessioni di Benjamin sul rapporto tra "debito" e "colpa" (*Schuld* in tedesco per l'uno e per l'altra).

Perulli prosegue il suo ragionamento analizzando le tre crisi del 1929, del 1973 e del 2008, dicendosi convinto che «la prossima crisi sarà una crisi da debito privato, come e più di quella precedente e altrettanto sarà una crisi da sregolazione». Dopo l'ultima crisi, quella del 2008, nessuno strumento è stato messo in atto dalle istituzioni internazionali per evitare che essa possa ripetersi. Può riscoppiare da un momento all'altro a seguito dell'incredibile rialzo dei titoli dopo il Covid oppure a causa delle criptovalute oppure per colpa degli investitori freelance o per altro ancora. «Ma quello che non è stato previsto è il sommarsi di crisi finanziaria del debito e di catastrofe ambientale, qualcosa che non è ancora mai avvenuto e rispetto a cui il mondo è immobile, totalmente impreparato». In realtà a ben vedere il concetto di crisi associato a quello di crack finanziario è un concetto puerile, la crisi è la normalità, quella per cui ai resti del vecchio contratto sociale non si è sostituita nessuna nuova forma di contratto e la finanza può continuare il suo percorso nella più totale imperscrutabilità, «i dati relativi alle banche, in particolare le banche d'affari e d'investimento, e l'intera attività di erogazione e di emissione sono avvolti da un'impenetrabile cortina informativa». Lo stesso senso di completa perdita di controllo e d'orientamento ci viene dal mondo virtuale del web, dove sembra che ci sia stata concessa la connettività totale in cambio di una perdita completa dell'autonomia. Forse una via d'uscita non esiste ma almeno si può provare a praticare strategie di resistenza («puntare a beni open source, open access, servizi sanitari e sociali gratuiti e universali, beni comuni verso cui si orienterà la società di domani»). Dopo aver dedicato un capitolo a una rassegna di autori che hanno tentato di «riformare il capitalismo» fino ad arrivare alla forma moderna di «socialismo di mercato» che in Cina riproduce tutte le contraddizioni del capitalismo neoliberale (ivi compreso l'insostenibile indebitamento delle famiglie), Perulli prova a individuare quelle che sono le possibili «linee di frattura», la prima è tra «economia ed ecologia», la seconda è tra «flussi e insediamenti, tra migrazioni e habitat», la terza è tra «divisione del lavoro e bisogni sociali», la quarta tra «competizione e sopravvivenza», la quinta è tra economia e politica, tra «irresponsabilità economica e responsabilità ecumenica». Che cosa sono queste linee di frattura? Sono le faglie dove la società capitalistica entra in contraddizione con se stessa, ammette di aver creato meccanismi autodistruttivi. In effetti ci sono parecchi segnali in questo senso, il capitalismo è entrato in una fase in cui «cerca di rimediare»: la transizione energetica è l'esempio più eclatante soprattutto se la si considera in tutti i suoi aspetti, non ultimo quello finanziario degli *Esg principles* (*environment, social, governance*).

Credo che i meriti principali dei due testi di Paolo Perulli siano questi: da un lato di averci fornito una rivisitazione originale della letteratura che problematizza la società del capitale,

dall'altro di aver colto un passaggio d'epoca: il capitalismo, incapace di riforma, cerca il rimedio e questo cambiamento di rotta non è una pagliacciata, va preso sul serio, è un nuovo terreno di gioco. Lui conclude dicendo «stavolta il capitalismo non ce la farà, stavolta le forze distruttive che ha messo in moto avranno la meglio sulla sua capacità di trasformismo, la faglia si sta staccando». Vedremo se la sua profezia si avvererà o meno, quello che ci hanno fatto capire i suoi testi è che siamo entrati in una fase dove l'apocalittico non appartiene più alla sfera del pensiero metaforico, ma alla sfera del quotidiano.

Bibliografia

P. Perulli, *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*, La nave di Teseo, Milano 2020.

P. Perulli, *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, il Mulino, Bologna 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21104-sergio-bologna-due-libri-un-solo-autore.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Nel 2020 i tagli alla sanità hanno ucciso più del Covid / di Gilberto Trombetta

Secondo uno studio pubblicato dall'Università di Pavia su Public Health[1], il 57 dei 106.600 morti in eccesso avuti nel 2020 non è imputabile al Covid-19, ma all'interruzione delle cure ospedaliere, delle visite non urgenti e degli screening: 1,3 milioni di ricoveri in meno rispetto al 2019 (-17%), di cui circa 620.000 chirurgici saltati, 747.011 ricoveri programmati e 554.123 urgenti.

Ma non basta.

Secondo un'indagine condotta da Anaao-Assomed[2] a ogni posto letto in meno per 1.000 abitanti è associato un aumento del 2% della mortalità legata al Covid nei primi 8 mesi del 2020.

L'Italia con 3,1 posti letto ogni 1.000 abitanti ha registrato un +17% di mortalità. La Germania con 8 posti letto ogni 1.000 abitanti ha registrato un aumento della mortalità prossimo allo 0.

Dall'indagine emerge come quello dei posti letto sia un fattore più determinate rispetto ad altri, come per esempio l'età media della popolazione.

Nel 1976 l'Italia aveva 10,7 posti letto ogni 1.000 abitanti. Più del triplo rispetto a oggi. Secondo i risultati dell'indagine, se l'Italia avesse mantenuto quei numeri anziché tagliarli selvaggiamente, si sarebbero potute salvare quasi 20.000 vite su 106.600 (circa 8.000 se i morti per Covid-19 del 2020 sono stati 45.838 come suggerisce lo studio dell'Università di Pavia).

Ma non basta.

Anche per quanto riguarda i posti letto di terapia intensiva l'Italia si piazza agli ultimi posti europei dietro a Germania, Lituania, Austria, Belgio, Slovacchia, Polonia, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Lussemburgo, Grecia, Estonia, Lettonia, Portogallo, Francia, Olanda, Finlandia e Irlanda [3].

La Germania, prima, ne conta 6 ogni mille abitanti. Più del doppio dell'Italia (2,6 posti ogni 1.000 abitanti).

Ma non basta.

Negli ultimi 10 anni la classe politica italiana ha chiuso 173 ospedali, il 15% (dai 1.165 del 2010 ai 992 del 2019).

Stessa sorte è toccata, a causa dei tagli al SSN e al blocco del turno over, al personale sanitario: in 10 anni sono stati tagliati 42.380 professionisti sanitari (-6,5%)?.

Ma non basta.

Anche la visione di un modello sanitario fortemente ospedalecentrico ha mostrato tutti i suoi limiti.

Stando ai dati ufficiali, anche il sottodimensionamento dovuto ai tagli degli ultimi anni dell'assistenza territoriale (i cosiddetti medici di famiglia) ha avuto un alto impatto sul numero di morti (tra i più alti al mondo) registrati in Italia.

Secondo la Corte dei conti?, il numero dei medici di medicina generale nell'ultimo quinquennio è stato tagliato del 3,8%, passando dai 45.878 del 2010 ai 42.428 nel 2019 (-3.450).

Il più alto rapporto tra medici generici e dimensioni della popolazione - 253 per 100.000 abitanti - è stato registrato in Portogallo.

In Italia il rapporto per 100.000 abitanti dei medici generici è stato di 89,2 contro i 179 dell'Irlanda, i 158,7 dell'Austria, i 157,1 dell'Olanda, i 152,9 della Francia, i 124, 8 della Finlandia, i 114,7 della Svizzera, i 114 del Belgio e i 97,8 della Germania?.

Eppure solo in base ai dati Ocse negli ultimi 8 anni sono stati oltre 9.000 i medici formatisi in Italia che sono stati costretti ad andare a lavorare all'estero (soprattutto Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia)?.

Ma non basta.

Sono state tagliate anche le strutture per l'assistenza specialistica ambulatoriale che sono passate dalle 9.635 nel 2010 alle 8.798 attuali.

Ancora più marcato il taglio dell'assistenza Territoriale Residenziale che a fronte delle 9.635 strutture presenti nel 2010 ne conta 7.683 nel 2019.

L'Italia ha tagliato 37 miliardi al SSN solo tra il 2012 e il 2019.

Ma non basta.

Perché i dati non raccontano tutto.

Spesso valgono di più le parole.

In questo caso le parole di chi questa battaglia l'ha combattuta e la combatte sul campo.

Come Riccardo Munda, medico mazzarinese che nell'ultimo anno si è occupato degli abitanti di Nembro, in provincia di Bergamo.

Che ha scelto di stare tra i malati di Covid-19, salvandogli la vita, anziché "visitarli" al telefono come raccomandato dall'ATS di Bergamo: «Ma non perché sono un eroe. Perché sono un

medico. E dove dovrei stare: tra i sani?».

E che, in una bellissima ma dolorosa intervista a Francesca Borri, racconta:

«L'unica cosa chiara di questo virus è che si batte sul territorio. In Italia non sono mancati gli ospedali, ma tutto il resto, tutto quello che evita ai malati di finirci: e di finirci tutti insieme. Covid o non Covid, la polmonite va curata. E va curata subito.

E invece ti dicono di chiamare il medico solo quando cominci a respirare male. E cioè quando è troppo tardi. Onestamente, posso dirlo? Raramente ho visto questo virus vincere solo per merito suo»?

[FONTI:

[1] https://www.ilmessaggero.it/.../cure_non_covid_morti...

[2] https://www.quotidianosanita.it/studi-e.../articolo.php...

[3] https://it.euronews.com/.../coronavirus-quali-paesi...

? http://www.quotidianosanita.it/studi-e.../articolo.php...

? https://www.quotidianosanita.it/lavoro-e.../articolo.php...

? https://www.ilfattoquotidiano.it/.../sanita.../5818945/

? https://www.repubblica.it/.../scrivete_di_munda_il.../]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21108-gilberto-trombetta-nel-2020-i-tagli-alla-sanita-hanno-ucciso-piu-del-covid.html

---

OFFICINA PRIMO MAGGIO

Inchieste, saggi, documenti

Home Manifesto Indice Chi siamo Contatti

Debito, finanza, spesa pubblica: il mondo dopo la pandemia / di Lorenzo Esposito

«Più hanno debiti meno i lavoratori possono scioperare» A. Greenspan

Già dalle prime settimane del 2020, è stato chiaro che la pandemia di Covid-19 avrebbe cambiato il corso della storia mondiale. Abbiamo assistito a un susseguirsi di fatti e reazioni mai sperimentati in decenni di evoluzione economica e sociale: un'incertezza macroeconomica

sconosciuta nella storia contemporanea, una reazione senza precedenti da parte degli Stati, con molteplici strumenti che determineranno effetti a lungo termine sull'economia. L'emergenza ha anche provocato un rapido cambiamento delle agende politiche, con la revisione di priorità strategiche e il ripensamento di consolidate architetture istituzionali e politiche, a partire dall'Unione europea.

Fin dall'inizio l'emergenza ha imposto un nuovo modo di affrontare i problemi a livello mondiale; chi fino a ieri predicava austerity e mercato è rimasto senza punti di riferimento, ma ne mancano di nuovi. In questo articolo cercheremo di analizzare i profondi cambiamenti che la pandemia ha portato al dibattito sulla politica economica, e in particolare sul tema del debito pubblico e sul ruolo dello stato nell'economia.

Dal 2008 alla pandemia

La crisi finanziaria del 2007-2008 ha esposto le fragilità del modello di sviluppo basato sulla deregolamentazione dei mercati e l'iper-globalizzazione, costringendo a un precipitoso intervento delle banche centrali e dei governi per salvare il mondo dal crollo del sistema finanziario.

Sebbene si siano susseguiti interventi considerati per decenni tabù, dalla nazionalizzazione delle banche a politiche fiscali espansive, la logica complessiva del modello di sviluppo non è mutata. Si sono riconosciuti gli eccessi della globalizzazione e le conseguenze nefaste che questa dinamica ha portato, ma non sono state avanzate politiche complessivamente alternative. La crisi dell'Eurozona del 2011-2012 ha costretto anche la Bce a una politica monetaria più espansiva "non convenzionale" (ossia basata sull'immissione di liquidità illimitata sui mercati finanziari) ma, di nuovo, senza eliminare l'idea di fondo, l'austerity, a cui i Paesi sono stati incatenati, con conseguenze disastrose, in modo particolarmente eclatante nel caso della Grecia.

La situazione paradossale degli anni precedenti la pandemia era dunque di una politica economica che aveva pragmaticamente fatto i conti con le debolezze della globalizzazione finanziarizzata, correndo se necessario ai ripari, ma senza che la politica o l'accademia riflettessero, nel profondo, su che cosa andasse cambiato, nell'analisi e nelle prognosi della situazione. La stella polare rimaneva quella di sempre: tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, deregolamentazione dei mercati, emarginazione dei sindacati, tagli fiscali ai ricchi compensati da aumento dell'età pensionabile e così via. L'idea era che la crisi fosse una specie di shock venuto da un impazzimento collettivo che sarebbe passato rapidamente. A che pro dunque ripensare decenni di *deregulation*? Questa visione, funzionale al mantenimento di una politica economica di redistribuzione verso l'alto, cozza con la semplice analisi dei dati, che mostrano tendenze di lungo periodo spesso definite "finanziarizzazione". In estrema sintesi, la finanziarizzazione è il processo attraverso cui gli indicatori finanziari (del credito, del mercato dei capitali, ecc.) assumono un peso crescente rispetto al Pil e alla ricchezza complessiva di un Paese. Debito, pubblico e privato, dimensioni delle banche, turn-over dei mercati dei derivati e degli altri mercati finanziari, sono tutti indicatori del crescente peso della finanza. Si consideri, per esempio, che negli Stati Uniti il debito totale (pubblico e privato) tra il 1973 e il 2005 è salito dal 140% a quasi il 330% del Pil, con una crescita particolarmente sostenuta del debito del settore finanziario. Sintetizzando il tema, Crotty nel 2008 ha osservato:

Vari decenni di deregolamentazione e di innovazione hanno largamente gonfiato la dimensione dei mercati finanziari relativamente all'economia reale. Il valore di tutte le attività finanziarie negli Stati Uniti è cresciuto da quattro volte il Pil nel 1980 a dieci volte il Pil nel 2007. Nel 1981 l'indebitamento delle famiglie era il 48% del Pil, mentre nel 2007 il 100%. Il debito del settore privato era il 123% del Pil nel 1981 e il 290% a fine 2008. Il settore finanziario ha accresciuto freneticamente la leva: il debito è aumentato dal 22% del Pil nel 1981 al 117% a fine 2008. La quota dei profitti societari generati nel settore finanziario è aumentato dal 10% nei primi anni 1980 al 40% nel 2006, mentre la sua quota del valore del mercato azionario è cresciuta dal

6% al 23%.

Questi trend sono stati giustamente definiti, da Hein tra gli altri, un cambiamento fondamentale nella struttura e nella dinamica del capitalismo.

L'esplosione del debito e della finanza si sono accompagnate ad altre dinamiche. Citiamo innanzitutto la ri-articolazione mondiale dei processi produttivi, con lo sviluppo di catene produttive e logistiche mondiali, di solito definite *global value chains* che oggi costituiscono la componente decisiva del commercio mondiale. Dopo il 2008 vi è stato un certo ripiegamento del fenomeno, che caratterizza comunque un aspetto decisivo dell'economia mondiale. La globalizzazione-finanziarizzazione ha anche determinato un enorme aumento della disuguaglianza economica soprattutto attraverso il funzionamento del mercato del lavoro. L'aumento della concentrazione del reddito, con casi clamorosi di mega-miliardari a fronte della povertà di interi continenti, polarizzazione accentuata dalla pandemia, è stata favorita dalla concentrazione e centralizzazione del capitale, che ha aumentato il potere di mercato delle aziende in molti settori. Basta pensare allo strapotere delle "Big Tech" (Amazon, Apple, Google, ecc.) a cui corrisponde il loro exploit borsistico. Da una parte abbiamo l'aumento del potere di mercato delle grandi imprese, dall'altro un calo della quota dei redditi da lavoro. Questo avviene in un contesto di calo di lungo periodo della capacità utilizzata in diversi Paesi. La pervasiva sovracapacità (dunque la presenza di impianti produttivi sotto-utilizzati o del tutto fermi) spiega a sua volta la riduzione degli investimenti nei settori produttivi e il loro dirottamento sui mercati finanziari, con conseguente calo della dinamica della produttività.

La stagnazione degli investimenti produttivi e della produttività sono gli elementi alla radice della finanziarizzazione: gli investimenti sono meno redditizi e occorre dunque maggior debito, maggior finanza a parità di output produttivo. Particolarmente grave è stato il crollo degli investimenti (sia pubblici che privati) in Italia, con conseguente stagnazione economica ormai ultradecennale. Sotto questo profilo è importante osservare che le tendenze che abbiamo delineato sono state fortemente favorite da precise scelte politiche che, dalla fine degli anni Settanta, hanno impostato una politica economica proprio volta a recuperare profittabilità in ogni modo, privatizzando i servizi sociali e rendendo il lavoro precario, delocalizzando imprese e abbassando le tasse ai ricchi che in questo modo avrebbero avuto più convenienza a investire e innovare. La necessità di recupero della redditività aziendale spiega perché, contrariamente alla propaganda dell'era thatcheriana, arrivata sino a noi, nel complesso l'intervento pubblico non è diminuito, perché il capitalismo moderno ha esigenze di stabilizzazione superiori che in passato. Ne sono però mutate le finalità: non garantire servizi pubblici di qualità a tutti, non ridistribuire il reddito ma aiutare la razionalizzazione produttiva e il recupero della profittabilità. Era questo anche il senso della famosa "politica di riforme" che, in pratica, ha significato la frammentazione del mercato del lavoro e un calo delle prestazioni dello stato sociale. Ciò spiega sia le dimensioni generali dell'intervento pubblico sia il calo delle aliquote marginali: lo Stato spende come prima ma i ricchi contribuiscono sempre meno.

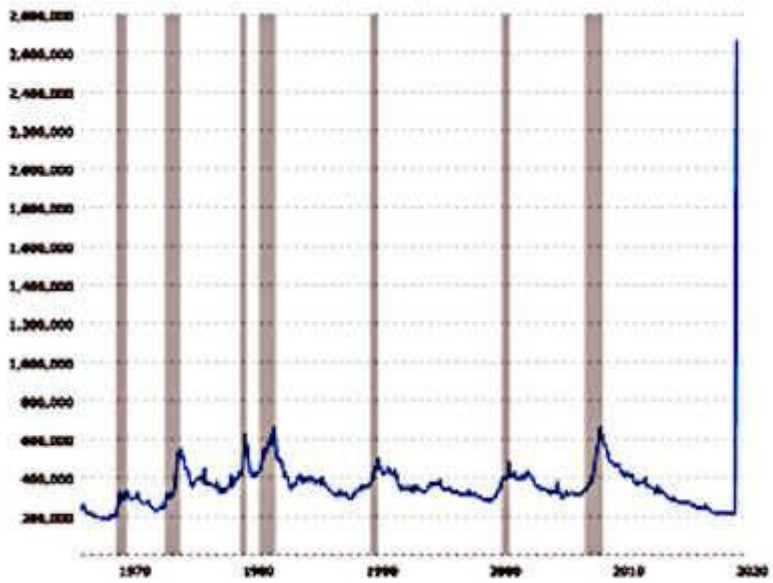
Da un punto di vista di politica monetaria, la finanziarizzazione ha reso necessario correre in soccorso di banche e investitori dei mercati finanziari ogni volta che una crisi colpiva i mercati, cosa che dagli anni Novanta è divenuta endemica. Per questo, l'aumento del debito avviene in concomitanza con un calo dei tassi d'interesse ben prima della crisi del 2008. Le banche centrali sono ormai ostaggio dei mercati finanziari. La pandemia ha confermato e accresciuto questa dinamica.

I primi effetti della pandemia

«Un microbo ha rovesciato tutta la nostra arroganza» M. Wolf

La pandemia ha prodotto effetti economici senza precedenti, determinando la più marcata incertezza macroeconomica di sempre. Non solo mai così tanti esseri umani sono stati forzati a rimanere a casa, ma gli effetti diretti sull'economia sono stati senza precedenti. Si pensi

all'andamento delle richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti nella fase iniziale della crisi:



(Sussidi settimanali di disoccupazione; dati: Federal Reserve)

L'Imf (Fondo monetario internazionale) è stato costretto a osservare: «Questa crisi non ha eguali… [e] dovrà essere affrontata in due fasi: una fase di contenimento e stabilizzazione seguita dalla fase di ripresa. In entrambe le fasi la salute pubblica e le politiche economiche hanno un ruolo cruciale da svolgere». Le proiezioni per la crescita e il commercio mondiali fatte nei primi mesi della pandemia (rispettivamente, -4,2% e -11%) si sono rivelate realistiche. Il congelamento improvviso dell'economia mondiale non ha precedenti nella storia recente, tuttavia, numerosi commentatori hanno sottolineato che alcune tendenze erano già presenti prima dell'emergenza. Abbiamo già citato il tema del debito (pubblico e privato), ma lo stesso vale per ambiti anche al di fuori delle variabili economiche. Per esempio, è emerso che le aree con un maggior livello di inquinamento, come il Nord Italia, hanno facilitato la diffusione del virus; anche la disuguaglianza sociale e la miseria sono un fattore di aggravamento dell'emergenza virale.

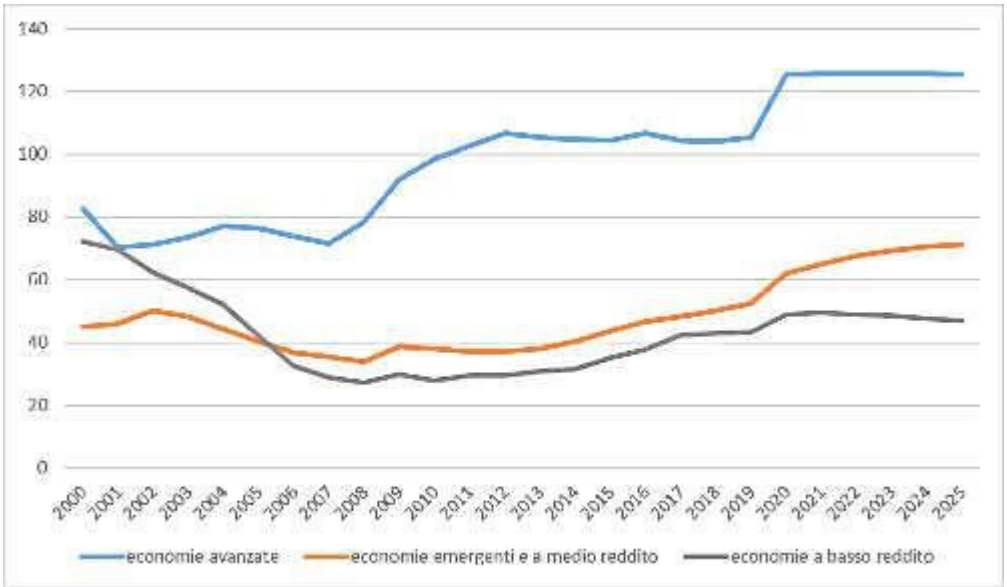
Questi grafici economici senza precedenti, come le immagini di medici cubani e cinesi accorsi ad aiutare nelle regioni del Nord Italia, marcheranno per sempre la situazione nel ricordo storico dell'emergenza. Altrettanto senza precedenti sono state le azioni dei policymaker. Il blocco totale di molti settori economici ha costretto gli Stati a intervenire per impedire licenziamenti di massa e fallimenti a cascata delle imprese. I flussi finanziari hanno rischiato un congelamento totale con l'inevitabile conseguenza del collasso delle banche. Anche i mercati finanziari sono crollati per diversi giorni. In particolare, il 23 marzo 2020 sulle borse si generò una terrificante distruzione di ricchezza finanziaria, 26 trilioni di dollari, che costrinse a un intervento pubblico, una conferma che oggi i mercati finanziari dipendono dalle banche centrali per sopravvivere. La situazione ha costretto il più grande e più rapido sostegno pubblico in tempo di pace sia dal lato fiscale che monetario. L'azione è stata simile negli obiettivi tra i vari Paesi, anche se poi si è declinata concretamente in base allo specifico funzionamento della sicurezza sociale di ognuno. Sono anche fiorite discussioni su misure fiscali universali ben oltre il dibattito italiano sul reddito di cittadinanza. Quanto alle banche centrali, anche loro hanno reagito prontamente, in particolare la Federal reserve. Il suo bilancio è cresciuto di trilioni in pochi giorni, dando alla banca centrale un ruolo nell'economia maggiore che durante la Grande depressione o la Seconda guerra mondiale. Quali sono gli effetti di medio e lungo periodo di queste politiche senza precedenti? Sono gli aspetti che diventeranno decisivi nel prossimo periodo.

Le prime settimane e le ultime resistenze

Sebbene nelle prime settimane della crisi pandemica non siano mancati i soldati giapponesi testardamente trincerati nella giungla del frugalismo, la situazione, almeno in linea generale, è mutata presto. Mentre negli Stati Uniti e altrove, governo e banca centrale hanno iniziato a mobilitarsi da subito per contrastare gli effetti economici della pandemia, in Europa non solo l'intervento era bloccato dalla vecchia impostazione austeritaria, ma persino il coordinamento sul piano sanitario appariva inesistente. L'aspetto eclatante della débâcle iniziale è che l'assenza di coordinamento delle misure sanitarie tra Paesi dell'Ue potrebbe essere stato voluto, nel senso che diversi Paesi europei hanno aspettato a chiudere le attività produttive per dare un vantaggio alle proprie aziende. Ancora oggi, a un anno di distanza, l'Unione europea, al di là dei proclami sui fondi comunitari, è il blocco politico-economico che ha fatto peggio, rimanendo indietro nei piani vaccinali rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

Le istituzioni europee intergovernative, a partire dal Consiglio europeo, sono emerse come un esempio eclatante di cattiva cooperazione. Nel primo periodo, il peso dell'intervento a livello europeo è ricaduto dunque sulla Bce, che ha agito espandendo i suoi programmi di acquisto sui mercati, lanciandone anche di nuovi. Al contrario, per molte settimane le proposte sul fronte fiscale (eurobond, coronabond, titoli irredimibili) sono state considerate irricevibili soprattutto dalla Germania, il cui ministro dell'Economia osservò che si trattava di un «dibattito fantasma», nonostante queste proposte venissero anche da economisti non sospettabili di essere inclini a idee progressiste (per esempio, Giavazzi e Tabellini e Boitani e Tamborini). Nonostante l'istinto austeritario del Nord Europa, la gravità della crisi ha costretto a un cambiamento di posizione. Non solo il Consiglio europeo ha sospeso, temporaneamente certo, il quadro del Patto di stabilità, ma ha dato via libera agli aiuti di stato e al *Recovery Fund*. In altri articoli della rivista si analizza nello specifico questo strumento; qui ci interessa osservare che si tratta di un cambiamento importante perché determina un'effettiva messa in comune dei debiti dei Paesi europei, anche se è chiaro che il grosso della risposta alla pandemia deve comunque venire dagli stati nazionali.

A prescindere dalle modalità di finanziamento dell'intervento pubblico, è stato certo sin dall'inizio è che il debito pubblico sarebbe aumentato rapidamente. Innanzitutto, il crollo economico ha comportato un calo delle entrate fiscali; in secondo luogo gli stati hanno dovuto intervenire sovvenzionando aziende e famiglie. Come ha osservato Mario Draghi all'inizio della pandemia: «Livelli di debito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato». I governi, e non solo nei Paesi avanzati, stanno espandendo deficit e debiti e le banche centrali dovranno acquistarne una buona fetta.



(Rapporto debito pubblico/Pil; dati Imf)

Oggi la necessità dell'intervento pubblico appare persino scontata anche in ambienti economici conservatori, ma bisogna ricordare che, per decenni, la teoria economica ha postulato che la spesa pubblica è inefficace per il famoso effetto spiazzamento. In pratica, spendere 100 euro per investimenti pubblici ridurrebbe esattamente di 100 euro gli investimenti privati con un effetto netto nullo (la cosiddetta equivalenza Barro-Ricardo). La crisi ha mostrato che il senso di quelle posizioni non era l'inutilità della spesa pubblica per aiutare l'economia, ma il fatto che la natura originale del debito è irrilevante: in caso di crisi tutto il debito diventa pubblico, nel senso che le banche centrali devono intervenire per garantirne il ripagamento.

In questa nuova fase sono esplose le discussioni sulle teorie che giustificano la spesa pubblica. Inevitabilmente si è acceso anche il dibattito sulla monetizzazione del debito, ossia la pratica di pagare la spesa pubblica usando le banche centrali come un bancomat. In linea generale, le banche centrali possono aiutare il governo a indebitarsi in tre modi: possono prestare direttamente fondi allo Stato (appunto la monetizzazione), possono acquistare debito pubblico sul mercato primario e possono acquistarlo sul mercato secondario. Prima della pandemia, i primi due metodi erano vietati nell'Eurozona ed evitati praticamente ovunque, a causa delle inevitabili conseguenze inflazionistiche dell'irresponsabilità fiscale, almeno nella vulgata ortodossa. A parte le operazioni di mercato aperto legate alla politica monetaria, ciò che era ammissibile per le banche centrali era acquistare debito pubblico sui mercati come ogni altro investitore. Sebbene la differenza tra queste politiche sembrasse essenziale, non appena si è manifestata l'emergenza è diventato chiaro che, in realtà, sono più o meno la stessa cosa; sul *Financial Times* è stato osservato:

Non esiste una chiara distinzione tra quantitative easing e finanziamento monetario diretto. I banchieri centrali affermano che gli acquisti di asset durante il QE sono temporanei, il che significa che il denaro appena creato verrà un giorno rimosso dall'economia. Ma è difficile legare le mani ai loro successori, che potrebbero un giorno renderlo permanente. In ogni caso, l'effetto è quello di abbassare il costo dell'indebitamento pubblico […] La differenza tra il QE e il finanziamento monetario diretto è principalmente di presentazione.

Le modalità concrete di acquisto del debito pubblico da parte delle banche centrali non fanno pressoché nessuna differenza. Quanto al tema dell'inflazione, economisti e politici conservatori si servono da decenni dello spauracchio di un'inflazione significativa e, anche dopo l'enorme aumento della massa monetaria riversata dalle banche centrali sul sistema finanziario per evitarne il collasso nel 2008, in molti agitarono lo spettro dell'inflazione; Laffer, un noto economista conservatore scrisse: «Possiamo aspettarci un rapido aumento dei prezzi e tassi di

interesse molto, molto più alti nei prossimi quattro o cinque anni». A oltre un anno dallo scoppio della pandemia, anche i commentatori più timorosi del pericolo inflattivo non ne vedono il sorgere dall'intervento pubblico ma dai consumi tenuti a freno dalla pandemia stessa, il che rende incerta la misurazione stessa dell'inflazione.

Trascurando l'eterna spada di Damocle dell'inflazione, comunque utile per giustificare politiche di austerità e anti-sindacali, rimane comunque un tema di sostenibilità del debito pubblico, che già dal 2008 tendeva a crescere e che è esploso con l'emergenza sanitaria. Mentre i parametri di Maastricht e tutta la politica economica di questi decenni sono stati improntati a un'analisi della *dimensione* del debito, la discussione sulla sostenibilità è oggi in termini di *flussi*: non conta la quantità ma il costo del servizio del debito, che è legato all'intervento delle banche centrali. Dopo le numerose crisi finanziarie, sino a quella mondiale del 2008, e dopo la pandemia, la situazione è che ora sia il sistema finanziario sia il governo sono dipendenti da un continuo stimolo monetario per sopravvivere. Siamo nella situazione paradossale in cui le bolle finanziarie sono la causa e insieme l'effetto di questo stimolo e la fragilità finanziaria è endemica.

La situazione di grande incertezza spinge a riflessioni su come gestire questa situazione senza precedenti. È inevitabile o comunque probabile l'esplosione dell'inflazione (e dunque il crollo del tenore di vita dei redditi fissi) con questo enorme aumento del debito degli aggregati monetari e della spesa pubblica? Ieri tutti gli economisti avrebbero risposto affermativamente, ma nel clima di oggi, dove solo l'intervento pubblico separa l'economia mondiale dal caos, dove assistiamo al ripensamento di tutti i dogmi del laissez faire, sono invece venute alla ribalta le posizioni più estreme in tema di moneta, come la Teoria monetaria moderna (Mmt), i cui suggerimenti sono ora avallati anche da economisti mainstream (come Blanchard e Pisani-Ferry) che si uniscono ai suoi sostenitori di lunga data (per esempio Nersisyan e Randall Wray). Ciò che la Mmt ha sempre sottolineato, ossia che la crescita economica è più importante di un bilancio in pareggio, appare ora ovvio a chiunque. Stampare denaro è necessario, ma non è sufficiente. Il Giappone è un esempio del fatto che anche un debito pubblico molto elevato è gestibile, ma è anche vero che la crescita economica giapponese è tutt'altro che brillante da molto tempo.

Nello specifico caso italiano, dove un elevato debito pubblico è la norma da più o meno mezzo secolo, e l'economia ristagna da molti anni, il dibattito è stato particolarmente ampio, con proposte anche molto innovative (Villarosa sostiene l'idea di una banca d'investimento pubblico, Dominelli l'utilizzo di Cassa depositi e prestiti, mentre Mazzucchelli immagina una sorta di fondo sovrano, e persino un personaggio legato a Confindustria come Cipolletta ha proposto una sorta di swap tra debito e capitale per far affluire investimenti pubblici alle imprese). Si apre dunque una nuova fase nel dibattito sui rapporti tra Stato e mercato, dove all'ordine del giorno non possono più esserci i temi finanziari (quanto e come finanziare la spesa), un tema ormai assodato, ma la composizione e la qualità della spesa. Quanti autobus sono necessari nelle aree metropolitane europee (e italiane in particolare) per viaggiare in sicurezza senza far ripartire i contagi? Chi li costruirà? Quanti migliaia di chilometri di fibra ottica andranno posati per garantire una connessione di elevata qualità a tutti i lavoratori in smart working? Sono temi di politica industriale, non di equilibrio dei conti pubblici. Un ritorno molto atteso e ormai sdoganato in pieno anche oltre oceano, con i faraonici piani infrastrutturali della presidenza Biden.

Industria di Stato e deglobalizzazione

Sin dallo scoppio della pandemia, è emersa la necessità che lo Stato andasse molto oltre la semplice erogazione di fondi a imprese e famiglie per attutire i danni dell'emergenza, una profonda differenza con il 2008. Infatti, sebbene la crisi dell'epoca avesse radici profonde, come abbiamo provato rapidamente a spiegare, la sua forma immediata era costituita dal crollo della fiducia reciproca tra le banche. Un forte intervento delle banche centrali, che si

sono sostituite agli investitori privati, fermò il panico. Il problema era essenzialmente di liquidità, almeno nell'immediato. In questo caso il problema è di organizzazione (della sanità, della produzione, dei trasporti, del piano vaccinale) e ha condotto a molte riflessioni sulla necessità che lo Stato prenda misure di organizzazione diretta della produzione. Per esempio, negli Stati Uniti, nelle prime settimane della pandemia, si è discusso della possibilità di usare il Defense production act per requisire le aziende, come il governo federale fece durante l'ultima guerra mondiale. La successiva vicenda dell'ideazione, produzione e distribuzione dei vaccini, come di altri farmaci, mostra che questo è in effetti il punto nodale di oggi e di domani. La produzione per il profitto ha trasformato la corsa ai vaccini in una battaglia tra multinazionali, che spingono i rispettivi stati a guerre commerciali con lo scopo di accaparrarsi quote di mercato e di profitti. Non è così che questa pandemia o future emergenze del genere possono essere affrontate.

Negli ultimi decenni lo Stato si è ritratto dalla produzione, riservandosi il ruolo di appaltante o autorità garante (del mercato, delle utenze, ecc.), ma ora emerge la necessità di organizzare direttamente la produzione e la distribuzione, a partire dal settore farmaceutico e sanitario. Si pensi alla distribuzione dei vaccini a opera dell'esercito, scelta fatta in molti Paesi. La pandemia ha anche evidenziato l'importanza del concetto di bene pubblico per la salute generale dell'economia. Debellare il virus, come sostiene Giraud, implica debellarlo per tutti:

La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, la "grande peste" che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali.

Il ritorno (o la creazione dove non c'era) di un servizio pubblico sanitario universale e gratuito è il primo passo necessario per porre su basi solide la società e la stessa economia. Infatti, piegare il servizio sanitario, e lo stato sociale in genere, ai fini del profitto ha indebolito il welfare di fronte a emergenze come la pandemia e lo rende debole anche ora, come si vede nei ritardi dei piani vaccinali e nell'incapacità di trasformare il funzionamento dei trasporti, delle scuole per arginare la pandemia, lasciando come unica alternativa il lockdown. Ovviamente, non è facile ripensare interi settori economici, soprattutto perché, al di là dei discorsi sulla nuova fase e sulla solidarietà nazionale e internazionale, l'orientamento generale rimane lo stesso: la produzione per il profitto, dove le vittime dell'emergenza sanitaria sono solo danni collaterali.

La riorganizzazione produttiva non potrà avere solo un connotato nazionale. Infatti, appena è esplosa la pandemia, è emerso il rovescio della medaglia delle catene produttive mondiali. Nelle prime settimane della crisi la dipendenza dalla produzione internazionale di alcuni settori, come farmaci e dispositivi medicali, causò il panico, e la Fao mise addirittura in guardia da possibili rotture delle catene produttive nel settore alimentare. Non è pensabile un significativo cambiamento della situazione in questi settori senza un maggior coinvolgimento diretto degli Stati, soprattutto attraverso aziende pubbliche, che già negli ultimi anni avevano accresciuto il peso tra le più grandi imprese del mondo, arrivando al 20% del totale, con un attivo di bilancio complessivo di 45.000 miliardi di dollari. Il tema oggi non è combattere una battaglia di retroguardia contro i nemici dell'intervento statale, la cui necessità è ormai assodata, ma discutere di cosa fare con gli investimenti pubblici: come finanziarli, come utilizzarli, come controllarne l'impiego. I soldi pubblici possono servire a comprare aerei da guerra o a costruire scuole e ospedali. Oggi, ribadiamo, il tema è la *composizione* della spesa. Inoltre, più Stato non equivale a più democrazia o più benessere, come si vede dall'utilizzo che i governi dell'"uomo forte" hanno fatto della disperazione economica per ulteriori giri di vite antidemocratici. In questo senso, la ricerca di un capro espiatorio (la Cina, gli immigrati) a cui attribuire la colpa della pandemia, o la repressione del dissenso e dei media indipendenti, è un tentativo di nascondere le proprie politiche fallimentari. Non è questo, ovviamente, l'intervento dello Stato che può aprire una nuova stagione di crescita e di benessere.

Come pagare per la pandemia: per una spesa pubblica efficace

«La crisi è stata il fallimento di un sistema e delle idee su cui si fondava» M. King

La metafora della lotta alla pandemia come una guerra è già un cliché. In effetti le cifre in gioco sono imponenti: per il 2020 si parla di 14 mila miliardi di dollari di intervento fiscale a livello globale. Sebbene le pressioni per ridurre i deficit pubblici siano rimandate, passata la fase acuta dell'emergenza possiamo aspettarci un fiorire di commenti sulla necessità di rimettere a posto i conti pubblici. È facile prevedere i consigli che verranno dati: tagliare stipendi e pensioni, ridurre i dipendenti pubblici, e il solito contorno di "riforme", una politica devastante, che ha indebolito le difese sociali prima della pandemia. Nel 1940 Keynes pubblicò un famoso pamphlet (*How to pay for the war*) in cui, tra le altre cose, formulava delle proposte per far fronte alla guerra che già si preannunciava lunga e dolorosa. Di questa istruttiva analisi ci interessa riprendere un interrogativo che si fece l'economista inglese: «Can the rich pay for the war?». La risposta che si diede è che sarebbe giusto, ma non basterebbe; proponeva dunque di accollare buona parte delle spese sulle classi abbienti ma di intervenire anche con il debito pubblico, e anche di usare l'inflazione contro la rendita finanziaria. Oggi, al di là del realismo, dietro le teorie che ritengono illimitata la capacità degli Stati di indebitarsi rimane un tema di distribuzione del reddito. La pandemia ha esasperato le disuguaglianze sociali ed economiche. Si consideri che i circa 650 miliardari statunitensi hanno ora una ricchezza complessiva di 4.300 miliardi di dollari, contro meno di 3.000 un anno fa. Alcune centinaia di persone hanno ammassato in un anno quasi la ricchezza che il governo federale americano ha distribuito per salvare la popolazione dalla miseria. Una situazione del genere non è semplicemente accettabile.

Quanto alla valenza della spesa pubblica, data l'emergenza, sono per ora superate vecchie polemiche sull'effettivo valore del moltiplicatore della spesa pubblica; tuttavia il richiamo all'ordine austeritario nello scenario post-pandemico si arricchirà sicuramente di narrazioni scandalistiche, del resto mai assenti, sullo sperpero di risorse pubbliche.

Pur respingendo questa propaganda che ha lo scopo di attaccare la spesa pubblica in generale, rimane un tema di qualità della spesa. L'efficienza si pone su due piani. C'è innanzitutto la finalità dell'intervento che può essere utile o meno ab origine. Per esempio, investire nella sanità territoriale è fondamentale ed efficiente, costruire il ponte sullo Stretto è marketing politico. Ma, oltre questo livello, c'è un aspetto di controllo quotidiano dell'utilizzo dei fondi. Occorrono numerose e convergenti iniziative. Solo per fare due osservazioni, il metodo degli appalti è chiaramente fallimentare e si presta a innumerevoli distorsioni, occasioni di corruzione, violazione dei diritti dei lavoratori. Lo Stato deve creare strutture proprie per intervenire nei settori chiave, come la manutenzione del sistema dei trasporti e la sanità, oggi affidati quasi integralmente al sistema degli appalti. In secondo luogo il controllo sull'utilizzo dei fondi pubblici non può essere rimesso solo al pur importante lavoro di organi quali i tribunali amministrativi e la Corte dei conti: occorre un controllo dal basso. Nella tradizione del movimento operaio, il controllo operaio è connesso alla produzione e alla pianificazione, a partire dai soviet del 1917 russo, sino ai consigli operai del biennio rosso e dell'autunno caldo; l'importanza di beni pubblici quali la sanità e l'istruzione richiede lo sviluppo di strutture di controllo attivo, che uniscano il lato produttivo alle comunità locali (gli utenti) che forniscono sia i lavoratori di questi settori (per esempio insegnanti, medici, infermieri) sia la domanda dei servizi erogati.

Concludendo, possiamo dire che la pandemia ha cambiato tutto, tutto tranne le sicurezze degli economisti, le cui convinzioni confermano la loro natura di «rappresentanti scientifici della ricchezza» (Marx) e paiono appena intaccate dal collasso pandemico. Tuttavia hanno almeno fatto un passo avanti verso il pragmatismo; come ha riconosciuto Trento: «Va messo da parte il tabù ideologico contrario tout court alla partecipazione pubblica nel capitale delle imprese. In situazioni eccezionali ogni strumento va valutato su un piano pragmatico e operativo». Ora, il pragmatismo è meglio delle follie austeritarie, ma non è ancora una spiegazione del mondo. Le trasformazioni epocali che la pandemia annuncia e già sviluppa richiedono altrettante

trasformazioni epocali nella spiegazione del mondo.

(L'autore è parte del Direttivo Fisac Cgil Banca d'Italia. Le opinioni dell'autore sono personali e non impegnano la Banca d'Italia)

Bibliografia e sitografia

P. Antràs, «De-Globalisation? Global Value Chains in the Post-Covid-19 Age», Nber Working Paper n. 28115, 2020.

N. Batini et al., *Fiscal Multipliers: Size, Determinants, and Use in Macroeconomic Projection*, Imf, Washington 2014.

O. Blanchard, J. Pisani-Ferry, «Monetisation: Do not panic», *VoxEU*, 10 aprile 2020.

A. Boitani, R. Tamborini, «Coronabond, titoli di cittadinanza europei», lavoce.info, 31 marzo 2020.

I. Cipolletta, «Convertire i debiti in capitale di rischio», *Il Sole 24 Ore*, 21 Aprile 2020.

C. Collins, «Updates: Billionaire Wealth, U.S. Job Losses and Pandemic Profiteers», inequality.org, 24 febbraio 2021.

J. Crotty, «Structural causes of the global financial crisis: a critical assessment of the "new financial architecture"», Umass Amherts Working Paper n. 14 2008.

E. Dabla-Norris et al., «The New Normal: A Sector-Level Perspective on Productivity Trends in Advanced Economies», Imf Sdn n. 1503, 2015.

C. Dominelli, «Stato a tempo nel capitale delle imprese in crisi», *Il Sole 24 Ore*, 23 Aprile 2020.

A. Donati, «La pessima aria che alimenta il coronavirus», in A. Mastrandrea e D. Zola (a cura di), *L'epidemia che ferma il mondo. Economia e società al tempo del coronavirus,* sbilanciamoci.info, 20 aprile 2020.

M. Draghi, «We face a war against coronavirus and must mobilise accordingly», *Financial Times*, 26 marzo 2020.

M.A. El Erian, «Faster Inflation Is Coming. How Bad Will It Be?», bloomberg.com, 29 marzo 2021.

L. Esposito, G. Mastromatteo, «Defaultnomics. Making Sense of the Barro-Ricardo Equivalence in a Financialized World», Levy Economics Institute Working Paper n. 933, 2019.

«Printing money is valid response to coronavirus crisis», *Financial Times*, 6 aprile 2020.

Imf, *World Economic Outlook*, aprile, Washington, 2020.

Imf, *Fiscal Monitor*, aprile, Washington, 2020.

K. Georgieva et al., «Rising Market Power—A Threat to the Recovery? », blogs.imf.org, 15 marzo 2021.

F. Giavazzi, G. Tabellini, «Eurobond perpetui contro il Covid-19», lavoce.info, 27 marzo 2020.

G. Giraud, «Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19», *La Civiltà Cattolica*, 4 aprile 2020.

C. Goodhart, «Monetary policy and public debt», Fsr Banque de France n. 4, Paris, 2012.

H. Hein et al. (a cura di), *The demise of finance-dominated capitalism: explaining the financial and economic crises*, Edward Elgar, Cheltenham 2015.

Ibrd, *Trading for Development in the Age of Global Value Chains*, World Development Report, Washington 2020.

Iea, *Global Energy Review. The impacts of the Covid-19 crisis on global energy demand and CO2 emissions*, Paris 2020.

F. Jaumotte, C. Osorio Bruiton, «Inequality and Labor Market Institutions», Imf Sdn n. 1514, 2015.

J.M. Keynes, *How to pay for the war*, MacMillan, London 1940.

O. Kouvavas et al., «Consumption patterns and inflation measurement issues during the Covid-19 pandemic », Ecb Economic Bullettin n. 7/2020.

A. Laffer, «Get Ready for Inflation and Higher Interest Rates», *Wall Street Journal*, 11 giugno 2009.

K. Magsamen, K. Mulligan, F. Kendall, «To Respond to the Coronavirus, Trump Should Take 6 Immediate Steps on the Defense Production Act», *American Progress*, 19 marzo 2020.

G. Mastromatteo, L. Esposito, «Banking on Elr: How Hyman Minsky's Ideas Can Help Tackle

Unemployment», *Journal of Economic Issues*, vol. 51, n. 3, pp. 635-650.

G. Mastromatteo, L. Esposito, «Un programma di "impiego pubblico di ultima istanza" per l'Italia: conviene anche alle finanze pubbliche», Memmt, 2016.

M. Mazzonis, «La tempesta perfetta. Gli Stati Uniti di fronte al Covid-19», in A. Mastrandrea e D. Zola (a cura di), *L'epidemia che ferma il mondo Economia e società al tempo del coronavirus*, sbilanciamoci.info, 20 aprile 2020.

M. Mazzucchelli, «Capitali, non debito per la ricostruzione», *La Repubblica*, 27 aprile 2020.

Y. Nersisyan, L. Randall Wray, «Coronavirus has destroyed the myth of the deficit», *The Guardian*, 17 Aprile 2020.

M. Nienaber, «German minister rejects euro bonds – "It's a phantom debate"», *Reuters*, 23 marzo 2020.

Ocse, «Tax Reform Trends in Oecd Countries», Paris 2011.

Ocse, *Interconnected Economies: Benefitting from Global Value Chains*, Synthesis Report, Paris 2013.

T. I. Palley, «Financialization: What It Is and Why It Matters», Levy Institute Working Paper n. 525.

U. Panizza, «Europe's ground zero», in R. Baldwin e B. Weder Di Mauro (a cura di), *Mitigating the Covid Economic Crisis: Act Fast and Do Whatever It Takes*, Cepr Press, London 2020.

F. Rana, «A dangerous dependence on Wall Street», *Financial Times*, 9 marzo 2020.

R. Realfonzo, «Finanziamento delle politiche e scenari del debito dopo il Covid-19», *Economia e Politica*, 15 aprile 2020.

R. Rho, «Il ritorno dello Stato padrone», *La Repubblica*, 27 aprile 2020.

M. Sandbu, «The merits of Spain's proposed recovery fund are irrefutable», *Financial Times*, 22 aprile 2020.

F. Spini, «Intervista a Daniel Gros: "Stop ai trasferimenti all'Ue per 7 anni Così Roma risparmierà più di 100 miliardi"», *La Stampa*, 8 aprile 2020.

«After the disease, the debt», *The Economist*, 24 aprile 2020.

N. Timiraos, J. Hilsenrath, «Fed Breaks Its Taboos To Prop Up Economy», *Wall Street Journal*, 28 aprile 2020.

A. Tooze, «How coronavirus almost brought down the global financial system», *The Guardian*, 14 marzo 2020.

S. Trento, «Che lo Stato entri nel capitale delle imprese, ma no a un nuovo Iri», *Il Foglio*, 8 maggio 2020.

L. Tronti, «Investimenti in Italia: privati e pubblici», *Economia e Politica*, 8 gennaio 2021.

Unric, «Covid-19 – Fao: Prezzi alimentari mondiali in calo a marzo», 2 aprile 2020.

M. Valsania, «Coronavirus, scienziati Usa: vaccini rallentati dai profitti delle Big Pharma e austerità pubblica», *Il Sole 24 Ore*, 15 Marzo 2020.

A. Villarosa, «In Italia è arrivato il momento di dare vita a una grande banca pubblica nazionale», *Milano Finanza*, 24 aprile, 2020.

K. Ward, «Crisis will awaken inflationary forces within a year», *Financial Times*, 17 aprile 2020.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/21111-lorenzo-esposito-debito-finanza-spesa-pubblica-il-mondo-dopo-la-pandemia.html

---

La guerra potrebbe mandare in frantumi l'Etiopia / di Gwynne Dyer

7 settembre 2021

Mekelle, nel nord dell'Etiopia, 2 luglio 2021. Soldate etiopi detenute in centro dopo essere state arrestate dai combattenti del Tigrai. (Yasuyoshi Chiba, Afp)

"Dobbiamo occuparci di chiunque stia ancora sparando", ha detto all'inizio di agosto Getachew Reda, il portavoce delle forze tigrine. "Se dovremo marciare fino ad Addis per far tacere le armi, lo faremo". Del resto, i combattenti del Fronte popolare di liberazione del Tigrai (Tplf), dopo aver riconquistato a giugno il capoluogo della loro regione Mekelle, sono avanzati per un terzo del tragitto che li divide da Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia.

I combattimenti sono stati violenti perché l'esercito etiope è più numeroso, mentre quello tigrino è più professionale e determinato. Non solo ha preso il controllo di quasi tutto il Tigrai, a parte l'estremità occidentale, ma anche di un terzo della confinante regione dell'Amhara, storicamente il cuore dell'impero etiope.

Può sembrare strano che le forze di una regione di sette milioni di abitanti

abbiano sconfitto l'esercito di uno stato federale con 110 milioni di cittadini. Ma bisogna ricordare che l'Etiopia è un mosaico di gruppi etnici, lingue e religioni, che nel passato è stato tenuto insieme da una monarchia accentratrice o da una dittatura sostenuta da una spietata forza militare. Fino a pochi anni fa era il Tigrai a fornire quella forza.

I tigrini si erano conquistati quel ruolo emergendo come il gruppo armato più potente nel corso della lunga lotta per rovesciare la dittatura comunista del Derg. In virtù di ciò, avevano dominato il regime autoritario guidato da una coalizione di forze su base etnica che era rimasto al potere dal 1991 fino a pochi anni fa. Nel

2018, però, gli altri gruppi etnici si sono alleati per insediare un nuovo primo ministro, Abiy Ahmed, che ha cominciato a smantellare una dittatura considerata corrotta.

A quel punto l'élite militare tigrina si è ritirata nella sua regione con il muso lungo. Ed era armata fino ai denti, visto che la metà dell'esercito etiope si trovava nel Tigrai ed era formato in gran parte da tigrini. Quand'è stato evidente che Abiy voleva smantellare la vecchia gerarchia e non era disposto a scendere a patti, si sono ribellati.

Una mossa affrettata

Come da copione, il primo ministro ha deciso di invadere il Tigrai e risolvere il problema una volta per tutte. Ma la sua mossa era destinata al fallimento, perché stava attaccando direttamente quella che di fatto è una Sparta africana.

Per un po' l'esercito tigrino si è ritirato dalle città e nel novembre scorso Abiy ha potuto dichiarare la fine della guerra. Ma i leader tigrini si stavano organizzando e a giugno hanno contrattaccato. L'esercito federale è crollato ed è fuggito, mentre il Tplf ha ripreso gran parte del Tigrai senza combattere.

Se le cose si fossero fermate a questo punto, avrebbe potuto sopravvivere una qualche forma di federazione etiope, magari con un Tigrai semiautonomo. Ma Abiy ha commesso un grave errore: imporre il blocco delle comunicazioni con il Tigrai, per costringere i suoi abitanti ad arrendersi per la fame. Al momento gran parte della popolazione tigrina, che vive in una regione senza sbocchi sul mare, è a rischio di carestia. Probabilmente per questo i leader della guerriglia si sono spinti nella regione dell'Amhara, per avvicinarsi alle strade dove passa il grosso

delle merci che viaggia tra la capitale e il porto di Gibuti. Il loro successo ha spinto l'Esercito di liberazione oromo – un gruppo armato che rivendica l'autonomia degli oromo, l'etnia più numerosa dell'Etiopia – ad allearsi con il Tplf.

Obiettivo improbabile

Oggi l'Etiopia ricorda molto l'ex Jugoslavia poco prima delle guerre civili degli anni novanta, che la divisero in sei paesi. Abiy però ha rilanciato chiamando alle armi tutti i cittadini nella speranza di radunare un esercito più grande, in grado di riconquistare il Tigrai e la provincia occupata dell'Amhara. È un obiettivo che appare piuttosto improbabile.

Abiy ha qualche vantaggio, per esempio lo stesso tipo di droni armati provenienti dalla Turchia che l'Azerbaigian ha usato l'anno scorso per sbaragliare l'esercito armeno nell'ultima guerra del Caucaso. L'aeronautica militare etiope però è in pessime condizioni, poiché la maggioranza dei suoi comandanti e piloti più esperti era tigrino.

E riguardo l'idea di ampliare rapidamente l'esercito etiope, va ricordato che truppe ben addestrate ed esperte come quelle tigrine di solito sconfiggono volontari inesperti e addestrati in fretta e furia, non importa quanto numerosi. Perciò se Abiy non vince, cosa accadrà?

Se Abiy stringe in tempi brevi un accordo con i tigrini per mettere fine al blocco e riconoscere la loro indipendenza e i loro confini, alla fine potrebbe avere ancora abbastanza truppe e credibilità per affrontare gli oromo e altri gruppi etnici ribelli, che si faranno presto sentire. In caso contrario, l'Etiopia probabilmente si

spaccherà e assisteremo a quello che è accaduto in Jugoslavia.

E i tigrini cosa faranno? Alcuni hanno abbastanza fiducia nelle proprie capacità da ambire a invadere l'Eritrea per rovesciare il presidente Isaias Afewerki, che ha mandato i suoi soldati in aiuto di Abiy. Isaias governa da trent'anni un paese di 5,3 milioni di abitanti con il pugno di ferro ed è talmente detestato che un eritreo su dieci è scappato all'estero.

Alcuni etiopi dell'élite tigrina potrebbero addirittura pensare di unire i due paesi. Dopotutto, metà della popolazione eritrea parla la stessa lingua e unire i due territori offrirebbe al Tigrai un utile sbocco sul mare.

(*Traduzione di Giusy Muzzopappa*)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2021/09/07/etiopia-tigrai-disgregazione

---

20210908

STARE CON IL CAV ALLA FINE HA PAGATO! COSÌ 101 AZIENDE ITALIANE GUADAGNARONO IL 50 PER CENTO IN PIÙ DELLE RIVALI PER AVER SOSTENUTO IL BERLUSCONI DELLA "DISCESA IN CAMPO"

UNA RICERCA DIMOSTRA, CIFRE ALLA MANO, COME MONDO FININVEST GARANTÌ PESO E PUBBLICITÀ A CHI FINANZIÒ FORZA ITALIA O FECE ENDORSEMENT AL CAVALIERE – NON SAREBBE MALE UN FUTURO STUDIO SU M5S E CASALEGGIO ASSOCIATI…

JACOPO IACOBONI per lastampa.it

Le aziende italiane che sostennero fin dalle origini Silvio Berlusconi e Forza Italia nella ormai leggendaria "discesa in campo", negli anni ruggenti tra 1994 e 2001 hanno guadagnato tra il 30% e il 50% in più delle imprese concorrenti, sia come vendite dei loro prodotti, sia come lavori ottenuti e livelli di occupazione conseguenti. Sostenere il potere evidentemente paga, in Italia, e ha pagato. Ma qui se ne ha una conferma scientifica, con numeri e statistiche.

I dati sono contenuti in una lunga ricerca, cominciata più di dieci anni e pubblicata adesso su un'importante rivista scientifica, il Journal of Economic Behavior and Organization. Il paper è firmato da quattro economisti italiani, Marco Leonardi, dell'Università di Milano (oggi consigliere economico di Palazzo Chigi, lo studio partì in anni in cui ovviamente non ricopriva questo ruolo), Battista Severgnini (Copenaghen Business School), Rossella Mossucca (LearLab), Fabiano Schivardi (Luiss). Il senso di ciò che hanno scoperto viene riassunto così: «Nella ricerca studiamo i benefici delle connessioni politiche sulla performance aziendale analizzando gli effetti del sostegno originario a Silvio Berlusconi, un magnate televisivo che in tre mesi nel 1993 fondò un partito, vinse le elezioni e divenne primo ministro italiano. Abbiamo trovato che 101 aziende che hanno sostenuto Berlusconi fin dall'inizio hanno fatto meglio delle concorrenti, in termini delle vendite e occupazione, mentre gli effetti sulla produttività sono meno netti».

I risultati sono stati confermati quando abbiamo confrontato la decisione di sostenere Berlusconi con gli esiti elettorali nelle elezioni italiane del 1921, che avevano somiglianze sia in termini di voto elettorale che di competizione ideologica. Abbiamo trovato anche prove suggestive che le performance superiori delle aziende supporter [di Berlusconi e Forza Italia] è più forte nei settori ad alta intensità pubblicitaria».

I maggiori guadagni sono stimati dagli autori tra il 30 e il 50 per cento, nel periodo tra la discesa in campo e il 2001. La cosa interessante, ci spiega Battista Severgnini, uno degli autori, che insegna all'Università di Copenaghen, è che questi guadagni «sembrano essere avvenuti non attraverso favori diretti (che del resto sarebbero stati difficili eventualmente da quantificare, nda.), ma attraverso una forte spinta pubblicitaria che il mondo Fininvest ha garantito a chi stava con loro». Naturalmente è interessante capire quali fossero le 101 aziende che sostennero Berlusconi fin dall'inizio. La ricerca ovviamente non le nomina, ma spiega come sono state individuate. Primo: si è incluso chi finanziò direttamente Forza Italia o i suoi candidati al Senato. Secondo: sono state incluse anche le

aziende i cui dirigenti espressero un endorsement esplicito a Berlusconi. Siamo venuti a sapere, in via informale, che alcuni dei supporter più importanti (e in maniera del tutto legittima) furono Pasta Divella, Rovagnati, San Pellegrino, aziende dai fatturati importanti. Ma anche tanta media e tantissima piccola impresa lombarda, specialmente brianzola.

Lo studio su Berlusconi, raccontano gli autori, nasce da una peculiarità quasi unica, nelle democrazie (almeno fino a Trump): l'aver congiunto in un unico fenomeno politico un grande imprenditore e un movimento politico interamente nuovo. Altrove (Donald Trump a parte) le due dimensioni non sono state connesse.

Magari sono apparse separatamente o, quando si sono legate insieme impresa e politica (come nel caso del M5S e della Casaleggio associati), l'impresa era una piccola srl – altra notevole curiosità, che meriterebbe un futuro studio quantitativo. «Il fatto che l'Italia sia una democrazia e che Berlusconi sia un imprenditore nel settore dei media lo rende diverso dai casi precedentemente considerati in letteratura, e può offrire nuovi spunti sui recenti fenomeni politici basati su una vittoria di un imprenditore, o di un movimento politico innovativo», scrive lo studio: «Come negli Stati Uniti, dove un altro magnate, Donald J. Trump, è diventato presidente nel 2017; in Francia, con il successo del nuovissimo partito di Emmanuel Macron, La République En Marche!, nel 2017; o ancora in Italia, dove ha vinto le elezioni il partito Movimento Cinque Stelle fondato da un comico nel 2018; in Polonia, dove il partito creato negli anni duemila, "Diritto e Giustizia", ha vinto le elezioni in 2005 e 2015, o in Ucraina, dove Volodymyr Zelensky, produttore televisivo e comico di successo, è stato eletto presidente nel 2019, a capo di un partito che prende il nome dal suo programma televisivo Sluha Narodu (Servo del popolo)». Sostenere il potere, nei media come in economia, ha pagato. Ci sarà tempo – dopo Berlusconi che forse fu la premessa di tutto – per studiare il potere degli anni del populismo conclamato in Italia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/stare-cav-fine-ha-pagato-cosi-101-aziende-italiane-282043.htm

---

LA "TREGUA" MORTALE CHE INSANGUINÒ L'EUROPA – MIRELLA SERRI E LA VERITÀ SUL PATTO HITLER-STALIN

"LE DINAMICHE DI QUESTA SCELLERATA INTESA SONO STATE CANCELLATE DALLA STORIA DEL '900 - A FAR LUCE CON DOCUMENTI INEDITI SUL COMPLESSO

INTRECCIO È LA STORICA CLAUDIA WEBER NEL LIBRO “IL PATTO. STALIN, HITLER E LA STORIA DI UN’ALLEANZA MORTALE”: I SOVIETICI E I NAZISTI GIUNSERO A UNA PERFETTA INTEGRAZIONE NELLO STERMINIO E…”

Mirella Serri per "www.lastampa.it"

IL PATTO. STALIN, HITLER E LA STORIA DI UN’ALLEANZA MORTALE CLAUDIA WEBER

«Nella biblioteca di letteratura straniera al posto dei giornali degli immigrati comunisti furono esposti fogli nazisti e furono eliminati i romanzi degli antifascisti. La parola “fascismo” non comparve più sulla stampa sovietica», così ricorderà il giovane Wolfgang Leonhard, futuro storico e politico che, nell’estate del 1939, frequentava la biblioteca moscovita.

La mattina del 24 agosto una notizia strepitosa aveva stravolto il mondo democratico: al Cremlino il ministro degli Esteri sovietico Vjaceslav Molotov e il suo omologo tedesco Joachim von Ribbentrop avevano firmato un patto di non aggressione tra Urss e Germania. Proprio così: le due dittature, fino a quel momento l’una contro l’altra armate, avevano siglato un accordo.

Tutto il mondo, in particolare quello antifascista, era pervaso da un sentimento di sgomento. Wolfgang, per esempio, come tanti altri antinazisti, era arrivato a Mosca in fuga da Berlino dove aveva fatto parte dei Giovani Pionieri, organizzazione del Partito comunista. Ora Stalin si era alleato con colui che Wolfgang considerava il suo aguzzino. Il patto Molotov-Ribbentrop prevedeva anche un «protocollo segreto» rimasto tale fino al termine degli anni Novanta, in

cui venivano definiti i territori che i due tiranni si sarebbero spartiti.

IL PATTO MOLOTOV RIBBENTROP

Le dinamiche di questa scellerata intesa tra i due Stati totalitari sono state cancellate dalla storia del Novecento e tenute nascoste come in uno speciale «buco nero»: adesso a far luce con dovizia di documenti inediti sul complesso intreccio de Il patto. Stalin, Hitler e la storia di un'alleanza mortale è la storica Claudia Weber, docente all'Università di Francoforte sull'Oder. La studiosa si preoccupa di rimettere insieme i tasselli dell'accordo che per decenni «è stato considerato solo uno scomodo incidente storico».

L'intesa Molotov-Ribbentrop, a seguito della quale il 1° settembre del 1939 iniziò la Seconda guerra mondiale, non fu per nulla un incidente anche se fu scambiata per una fake news: il diplomatico e ingegnere Viktor Kravcenko il quale, fuggito dall'Urss, scriverà il pamphlet Ho scelto la libertà, racconta: «Era incredibile! Era una certezza il fatto che l'unico nemico dei nazisti fosse l'Unione Sovietica. I nostri bambini giocavano a fascisti-contro comunisti e i fascisti avevano sempre nomi tedeschi e ogni volta venivano riempiti di botte».

Non riusciva a capacitarsi di quella mostruosità nemmeno lo scrittore Arthur Koestler (successivamente autore del bestseller Buio a mezzogiorno in cui denunciava gli orrori delle galere staliniane): «Non ebbi più dubbi quando all'aeroporto di Mosca venne issata la bandiera con la svastica in onore di Ribbentrop e la banda dell'Armata Rossa intonò Das Horst-Wessel-Lied», l'inno ufficiale del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori.

Stalin, a seguito del trattato tra i due ministri sovietico e tedesco, invase la Polonia orientale, gli Stati baltici e la Bessarabia (attualmente divisa tra la Moldavia e l'Ucraina), mentre Hitler, a sua volta, occupò la parte occidentale della Polonia: si misero in moto una «devastante carneficina mondiale e la Shoah», spiega la Weber. In Urss, sul modello nazista, venne avviata l'epurazione degli ebrei dai

pubblici uffici. I giornali scrissero che «era dovere degli atei marxisti aiutare i nazisti nella campagna antisemita». Nel primo anno di guerra, con ordini segreti - resi noti solo decenni più tardi -, i sovietici proibirono ai partiti comunisti polacco e ceco di prendere posizione contro Hitler. Quando la Wehrmacht entrò a Parigi nel 1940, Stalin ordinò ai compagni francesi di accogliere calorosamente le truppe di occupazione. Molti comunisti che si erano rifugiati a Mosca e poi erano stati imprigionati durante le purghe staliniane, come la scrittrice tedesca Margarete Buber Neumann, vennero estradati e, dopo aver patito il gulag, si ritrovarono nei lager nazisti.

La maggioranza degli aderenti ai partiti comunisti europei accettò tutto passivamente: «Stalin sa quello che fa», dicevano, «e il Partito ha sempre ragione». Il poeta Johannes R. Becher, comunista e in seguito ministro della Cultura della Repubblica democratica tedesca, rese addirittura omaggio al patto con una lirica: «A Stalin. Tu proteggi con la tua mano forte il giardino dell'Unione Sovietica. Tu, il figlio più grande della madre Russia, accetta questo mazzo di fiori… come segno del legame di pace che si estende saldo fino alla Cancelleria del Reich».

IL PATTO MOLOTOV RIBBENTROP 1

I sovietici e i nazisti, a dispetto di tutti i precedenti contrasti ideologici, giunsero a una perfetta integrazione nello sterminio. L'Europa orientale si trasformò in «terra di sangue», con i profughi - ebrei, polacchi, ucraini - che si nascondevano nei boschi e tra le macerie delle città nelle zone di occupazione russa e tedesca ed erano il bersaglio delle guardie di confine. Paradossalmente, il 22 giugno 1941 i militanti comunisti tirarono un respiro di sollievo di fronte all'avvio di una nuova immensa tragedia. Era l'inizio dell'Operazione Barbarossa, nome in codice dell'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania nazista. Si apriva lo scenario per un'altra storia, quella della lotta antifascista, mentre i sovietici, i

partiti comunisti d'occidente e gli Alleati che operavano nella seconda guerra mondiale, si preparavano in nome della propaganda bellica a seppellire il ricordo del patto Hitler-Stalin.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-tregua-rdquo-mortale-che-insanguino-rsquo-europa-ndash-282031.htm

---

LA BREXIT IN UN INGHILTERRA POST COVID / di TITTI FERRANTE

: 8 Settembre 2021

"Ecco quello che mi preoccupa.. Questo grande spazio vuoto è… niente. Quando si demolisce uno stabilimento e spariscono tanti posti di lavoro, Se non c'è la fabbrica, come fa la gente a trovare i soldi da spendere nei negozi? Come mette da parte i soldi per comprare le case? Non ha senso." (J.Coe)

Una pessima gestione della pandemia e delle sue conseguenze economiche, lo spettro di una Brexit senza accordo e le aspre lotte nella cerchia del primo ministro non hanno minato la popolarità del governo Johnson.

Durante la fase in cui il focolaio pandemico ha raggiunto il picco, il Regno era sempre meno unito: le decisioni assunte in Inghilterra non venivano interamente condivise da Scozia e Galles in merito ad esempio alle diverse restrizioni imposte per chi risiedeva dentro e fuori la nazione.

Circa trecento anni fa proprio in Inghilterra fu sperimentata la prima vaccinazione contro il vaiolo, questo lavoro pioneristico fu realizzato dall'aristocratica Mary Wortley Montagu.

Moglie di un ambasciatore britannico, adoperò la conoscenza medica acquisita in Turchia all'inizio del diciassettesimo secolo: assunse la decisione coraggiosa di iniettare del siero a sua figlia che aveva contratto l'epidemia di vaiolo. L'esperimento rischioso che si rivelò vincente precedette di settantacinque anni quello del fisico britannico Edward Jenner, padre dell'immunizzazione, che creò il primo vaccino contro il vaiolo.

La situazione presente per chi ha lasciato la Gran Bretagna durante la fase pandemica, è davvero pesante. Finita la libera circolazione delle persone perché nel frattempo è entrata in vigore la Brexit, per venire a lavorare qui occorre avere un contratto già pronto o uno sponsor locale, un salario corrispondente almeno a 30.000 euro all'anno, un compenso molto lontano da quello di un cuoco o di un lavapiatti. I camionisti cercano di non viaggiare oltre Manica per evitare le lungaggini dei controlli doganali con un paese ormai fuori dal mercato unico europeo. Intanto, indicatore che fa riflettere, gli scaffali dei supermercati sono mezzi vuoti. Il post covid comincia con una robusta ripresa economica che mette, però, in evidenza i problemi della brexit: drasticamente crescente il numero dei posti vacanti, drastico il calo degli studenti europei nelle università inglesi causato dall'aumento delle rette, neppure l'accordo sul nord Irlanda sembra funzionare. È stata rinviata per la terza volta l'applicazione delle nuove norme sui commerci con l'Ulster.

Secondo i fautori del "Leave", la Brexit avrebbe liberato la finanza britannica da molti vincoli burocratici.

"Red tape", è il termine con cui nel Regno Unito si indica la serie apparentemente infinita di lacci burocratici che impediscono agli "animal spirits" del mercato di dar libero sfogo al loro istinto creativo.

Per i fautori della Brexit, il "red tape" è il peccato capitale dell'Unione Europea: una

regolamentazione smisurata e una rigida conformità a regole formali, considerate ripetitive e spesso fine a sé stesse, che ostacolano l'azione e il processo decisionale in ambito economico e non solo. Non a caso, durante la campagna referendaria per l'uscita dall'Ue, la Brexit è stata simbolicamente presentata agli elettori come un'occasione irripetibile di alimentare con un falò di nastri rossi la crescita dell'economia britannica.

Questa estate gli spiriti animali hanno lavorato con solerzia, spesso rinunciando alle vacanze, soprattutto nei piani alti della City. Purtroppo però quello che li sta impegnando non sembra tanto l'agognato falò, quanto un groviglio di nuovi nastri rossi. L'annullamento delle ferie estive è la conseguenza del carico di lavoro generato da una serie di riforme progettate dal governo britannico per garantire che la City resti un importante polo finanziario globale anche dopo il divorzio da Bruxelles.

Tra le riforme proposte dal governo di Boris Johnson, di particolare rilevanza per la City, è quella di rivedere il regime delle commissioni favorendo gli investimenti dei fondi pensionistici in fondi di private equity e venture capital a sostegno di start-up innovative.

A mio avviso, in un tempo di globalizzazione le piccole patrie non possono sopravvivere, vengono fagocitate dalle grandi patrie. Anziché isolarsi bisogna allearsi pur mantenendo la propria identità. Chiudersi, ancorandosi alle proprie tradizioni, ai propri rituali, è quanto di più antistorico possa esistere: la propria identità ne esce rafforzata quanto più ci si confronta con altre culture.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/immigrazione_occupazione/la-brexit-in-un-inghilterra-post-covid/

I primi NFT su ETH venduti per più di 7 milioni di dollari in un giorno

07 Settembre 2021 5

La mania dei token non fungibili o NFT è esplosa **negli scorsi mesi**, ma il fenomeno è tutt'altro che neonato: i primi esempi di opere d'arte digitali collegate alla blockchain risalgono già al 2017. Tra le collane più antiche di questo formato ci sono i **CryptoKitties**, sviluppati da Dapper Labs che si occupa anche della collezione NBA Top Shot.

Fino a qualche giorno fa erano passati relativamente inosservati nell'ambito di questa rinascita, ma a un certo punto qualcuno dev'essersene accorto - per la precisione **Pranksy**, uno dei più noti collezionisti di NFT in circolazione; e come al solito, da un momento all'altro, il loro valore è iniziato a salire in modo vertiginoso.

Le attenzioni di collezionisti sono rivolte prevalentemente alla prima serie di CryptoKitties, che si chiama Genesis e contiene 100 opere digitali: sono in assoluto i primi NFT coniati nella blockchain Ethereum. Da giovedì a venerdì scorso, quindi nell'arco di 24 ore circa, le transazioni relative a questi CryptoKitties sono arrivate a toccare i **7,27 milioni di dollari**, con un aumento su base giornaliera del 22.106 (ventiduemilacentosei) percento.

Come potete vedere dall'immagine immagine qui di seguito, nei giorni più "caldi" diversi

CryptoKitties hanno superato il valore di ben 100 ETH, che al cambio attuale sono circa 400.000 dollari; **il più prezioso di tutti è arrivato addirittura a 225 ETH, pari a 886.000 dollari** "e spicci".

Sold	NFT	Price	USD	Attributes
All	All	All	All	All
4 days ago	CryptoKitties (SN# 40)	225.00000 ETH	$886,638.32	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 17)	177.00000 ETH	$671,005.25	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 44)	150.00000 ETH	$591,092.21	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 16)	149.00000 ETH	$587,151.60	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 38)	148.00000 ETH	$561,066.53	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 38)	130.00000 ETH	$492,828.71	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 74)	119.00000 ETH	$451,127.82	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 47)	98.00000 ETH	$386,180.24	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 29)	100.00000 ETH	$379,099.01	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 63)	100.00000 ETH	$379,099.01	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 99)	100.00000 ETH	$379,099.01	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 35)	100.00000 ETH	$379,099.01	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 27)	99.00000 ETH	$375,308.02	
4 days ago	CryptoKitties (SN# 26)	96.00000 ETH	$363,935.05	
5 days ago	CryptoKitties (SN# 59)	89.00001 ETH	$337,398.16	
5 days ago	CryptoKitties (SN# 98)	80.00000 ETH	$303,279.21	
5 days ago	CryptoKitties (SN# 92)	65.00000 ETH	$246,414.36	

I CryptoKitties non sono delle semplici immagini statiche: possono essere "allevati" e combinati tra loro per generare **nuovi personaggi, che diventano a loro volta degli NFT** scambiabili sulla rete. Ci sono delle vere e proprie "ricette" che gli utenti devono scoprire.

fonte: https://www.hdblog.it/mercato/articoli/n543618/nft-cryptokitties-pranksy-eth-vendite-milioni/

Perché Milano è la grande Milano / di Anna Prandoni

I centouno motivi per cui è la città più cool d'Italia

1. Perché, grazie a Maurizio Cattelan, abbiamo le opere d'arte anche sui muri della piscina comunale. Si chiama Be Water ed è un'installazione site specific alla Cozzi, un gigantesco murale di una donna immersa nell'acqua, ideata con l'artista e fotografo Pierpaolo Ferrari per Toilet Paper.
2. Perché qui c'è la michetta, il pane dalla forma più design del mondo. Anche se ormai fatichiamo a trovarla in panetteria.
3. Per cena possiamo andare ovunque nel mondo: qui c'è una quantità infinita di locali dove mangiare cibo di altri Paesi.
4. La Scala è il teatro. Sontuoso dentro, elegante e rigoroso fuori. Con le maestranze più abili e i cantieri più imponenti, la scuola di formazione migliore e gli interpreti più prestigiosi.
5. Perché in un'ora siamo su tutti i laghi più belli d'Italia: Iseo, Maggiore, Garda, Orta. Si fa coda solo per uscire da Milano:

perché l'odiata tangenziale è comunque la più trafficata.

6. Perché qui ci sono le sedi degli editori e dei distributori più importanti, qui si fanno i giochi dell'editoria. Qui si decide se quello che scrivi ha un senso, e se venderà.
7. Perché abbiamo le reliquie dei Re Magi nella Basilica di Sant'Eustorgio.
8. È nato il Campari, vuoi mettere? E lo si può degustare nel salotto buono della città, con vista sul Duomo, in un locale liberty strepitoso.
9. Perché abbiamo Piazza Affari dove ha sede il palazzo della Borsa, ma per dire che siamo superiori a questo sfoggio di ricchezza ci abbiamo piazzato "Il dito" davanti.
10. Perché in un pomeriggio puoi arrivare in mezza Europa: Svizzera, Francia, Slovenia, Austria sono a un passo.

11. Perché i mezzi sono tanti, funzionano e soprattutto sono puntualissimi. Per questo se scendete le scale della metro e sentire lo sferragliare del treno verrete travolti dai milanesi che corrono

anche se non hanno fretta.

12. Perché a Milano ti puoi vestire come vuoi, perché nessuno saprà mai se il tuo outfit è la creazione di un giovane couturier o il pigiama della sera prima. E nessuno ti giudicherà per questo. Se hai una Jackie 1961 al polso, ovviamente.
13. Perché il risotto all'onda lo mangi solo qui: l'abbiamo inventato noi nel Rinascimento e negli anni '80, quando stava per essere dimenticato, gli abbiamo messo sopra una foglia d'oro. Uno dei piatti che ha fatto la fortuna di Gualtiero Marchesi, primo chef italiano a ottenere le tre stelle Michelin, ovviamente a Milano in via Bonvesin de la Riva.
14. Perché abbiamo i Navigli, e i bar sui Navigli, e i cocktail sui Navigli e la movida sui Navigli. E ogni tanto c'è anche l'acqua, nei Navigli.
15. Perché digeriamo meglio di tutti con il Fernet Branca proprio in città, che con la sua torre Branca realizzata nel 1933 dall'acciaieria Dalmine su progetto di Gio Ponti regala una delle viste più alte sulla città. Se c'è vento, regala anche una certa inquietudine.
16. Perché ci siamo presi un salame e lo abbiamo fatto nostro: il salame Milano, buono con il pane.
17. Perché in enoteca trovate un ex calciatore a servirvi un calice di Cannonau (Il gusto di Virdis)
18. Perché siamo milanesi imbruttiti. Una tipologia autoctona solo entro 10km dal centro, che fa sorridere tutta Italia.
19. Perché L'Ultima Cena è qui, insieme alle code di giapponesi che tengono compagnia e alle visite guidate e scaglionate, ridotte e rapide.
20. Perché solo qui vedi le mamme col Cayenne a prendere il figlio a scuola.
21. Perché nostro è il dolce più amato e celebrato al mondo, il panettone, re del Natale. Forma sobria e interno raffinato, nessuna ridondanza, tanta sostanza.
22. Perché al Parco delle Basiliche, spazio verde fatto di olmi, platani e faggi e bordato da un roseto c'è San Lazzaro, protettore

dei sofferenti, proprio dove si tenevano le esecuzioni capitali dei malfattori della città. Perché siamo misericordiosi, ma se sbagli non ti perdoniamo.

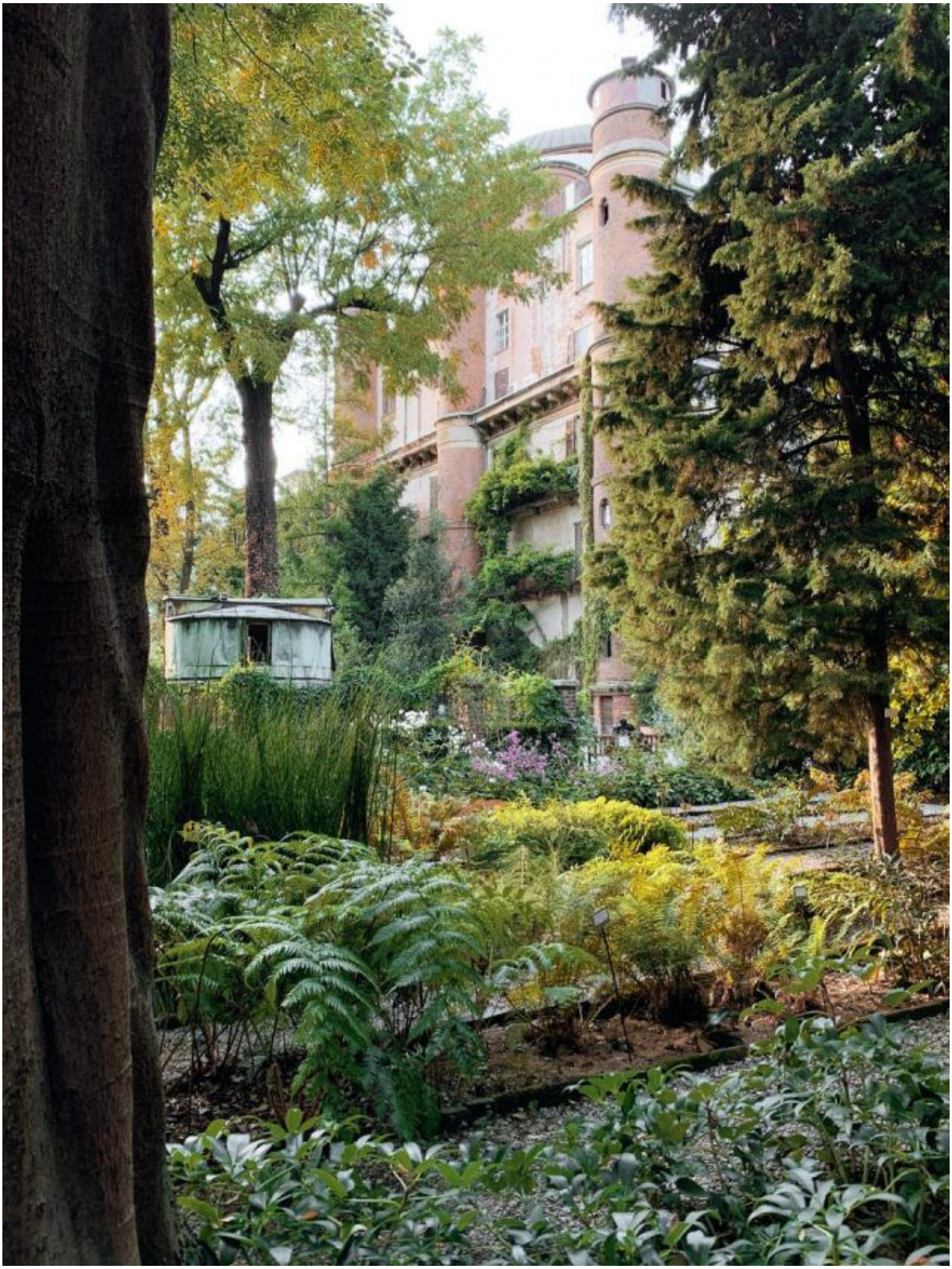
23. Perché Paolo Sarpi è la Chinatown più gustosa ed estesa d'Italia, dove mangiare come a Shanghai e scoprire che i piedini di maiale e le zampe di gallina sono un ottimo street food.
24. Perché ci sono gli Omenoni, non delle semplici colonne a reggere il peso del Palazzo Leoni Calchi. Sono la rappresentazione delle famiglie dei barbari sconfitti. Sempre perché quando ci fanno innervosire, non le mandiamo a dire.
25. Perché c'è il primo hotel con 7 stelle certificato al mondo. Perché nonostante la percentuale di 5 stelle lusso in città, avevamo voglia di qualcosa di più esclusivo. Ma che sia discreto, incastonato nella Galleria Vittorio Emanuele e con accessi riservati così che sia inaccessibile ai più. Non solo per il prezzo.
26. Perché c'è la più estesa rete di lavoratori digitali del Paese. Le mamme dei milanesi ignorano per la maggior parte la professione dei figli. Qui se non sei digital o social qualcosa hai sbagliato città. E più la tua job description è criptica, più lo stipendio sarà adeguato alla complessità. Che cosa fai esattamente, si fa fatica a spiegare e a volte non l'hai capito nemmeno tu.
27. Perché il Circolo filologico milanese, per i milanesi "Il filologico" è la prima associazione culturale della città, una delle prime in Italia, che promuove lo studio delle lingue e delle civiltà straniere. Vocazione internazionale *since* 1872.
28. Perché facciamo visite guidate anche per andare al cimitero, al Monumentale, e abbiamo guide preparatissime che fanno parte di una associazione culturale che vi accompagnano tra le tombe.
29. Perché solo a Milano un cantante lirico giapponese può vendere macchine fotografiche. Succede da New old camera.
30. Perché la statua della libertà autentica, la prima mai realizzata, fa bella mostra di sé sulla facciata del Duomo dal 1810. Si narra sia una delle fonti di ispirazione per quella oggi più celebre, realizzata da Auguste Bartholdi e inaugurata nel 1886.
31. Perché a Milano "*shariamo*" tutto: auto, moto, bici,

monopattini. Non c'è mezzo di trasporto che non sia possibile affittare per pochi minuti o per un anno. C'è persino una gondola sui Navigli, ma non siamo certi che si possa prendere in prestito.

32. Perché abbiamo imparato l'eleganza delle proporzioni, e a comprendere come il giusto mix antico moderno sia una ricchezza da coltivare. Mettetevi in piazza all'Isola in un giorno di mercato e guardate verso Gae Aulenti per averne la prova provata.
33. Perché l'avanguardia gastronomica è indubitabilmente riunita qui. La quantità di ristoranti e la loro varietà stupisce. E se provate a chiedere a uno chef di qualunque altro luogo italiano dove vorrebbe far fortuna, non c'è dubbio che dirà sotto la Madonnina.
34. Perché qui hanno sede le scuole di arte e design più prestigiose: dall'Accademia di Brera allo IED, i creativi e gli artisti hanno qui la loro culla e la loro istruzione.
35. Perché siamo molto studiosi. Abbiamo una biblioteca dedicata agli alberi e la biblioteca Braidense che ospita un milione e mezzo di volumi. E la biblioteca Sormani, la più prestigiosa d'Italia dove tutti gli scrittori ambirebbero ad avere i loro libri.
36. Perché ci autosuperiamo in quanto ad altezza dei grattacieli: dalla Torre Unicredit con i suoi 231 metri, ai più bei grattacieli del Paese disegnati dagli architetti più prestigiosi al mondo come la Torre Generali di Zaha Hadid. Del resto già in epoca romana

avevamo Le torri di Milano, per secoli uno dei tratti caratteristici soprattutto nel Medioevo, quando erano di riferimento per le diverse contrade. Oggi la più alta è la Torre Isozaki, un grattacielo progettato dall'architetto giapponese Arata Isozaki e dall'architetto italiano Andrea Maffei. Con i suoi 209,2 metri di altezza, è l'edificio più alto d'Italia per numero di piani: misura 250 metri con l'antenna.

37. Perché abbiamo Peck e Eataly e l'Esselunga: il buon cibo non ci è mai mancato e abbiamo sempre saputo dove andare a comprarlo. Ancora oggi, la mattina di Natale, le sciure e i cumenda sgomitano per una mattonella di paté. rigorosamente logato.
38. Perché l'orto botanico voluto dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria è uno dei più belli e vari del Paese, oltre ad essere un vero polmone di pace nella vibrante Brera.



39. Perché l'Area C è la ZTL più famosa d'Italia: introdotta il 16 gennaio 2012, ha ridotto gli accessi nella cerchia dei Bastioni e ha consentito sia un incremento del 10 per cento della velocità media

dei mezzi pubblici di superficie sia un netto contenimento, superiore al 30 per cento, dei principali inquinanti. È stato approvato in modo permanente il 27 marzo 2013.

40. Perché ci sono il ragazzo della via Gluck e le luci a San Siro, le abbronzature a 100mila watt e Porta Romana bella. Milano è sushi e coca e vai di good vibes. Perché staremmo meglio su una spiaggia cubana tra fumo e Havana, ma intanto stiamo qui.
41. Perché Armani ha qui il suo hotel, il suo quartier generale, il suo ristorante. E scommettiamo che non avrebbe potuto inventare il suo *greige* in nessun altro posto del mondo?
42. Perché i Ferragnez vivono qui, e da qui illuminano l'Instagram di tutto il mondo.
43. Perché qui si ascolta e si fa Radio DJ, in quella via Massena che è ormai un brand nel brand.
44. Perché possiamo bere il vino dei secoli, la Malvasia Candia aromatica, perché nei pressi del Cenacolo Leonardo aveva la sua vigna, donatagli da Ludovico il Moro in cambio del suo lavoro. Oggi è un delizioso luogo accogliente dove sorge la casa degli Atellani.
45. Perché c'è un ippodromo centenario "patrimonio di interesse culturale", riprogettato da zero dall'architetto Paolo Vietti Violi. È grazie a lui che ancora oggi l'Ippodromo Snai San Siro è considerato un impianto con moderne concezioni strutturali ed estetiche.
46. Perché qui sorge la Scala del calcio. Lo stadio "Giuseppe Meazza" forte dei suoi 80.018 posti, è lo stadio con maggiore capienza del Paese. Anche conosciuto come "San Siro", dal nome del quartiere in cui è stato edificato, ospita Milan e Inter, due regine del calcio mondiale che vantano nel proprio palmares un numero sterminato di trofei. E che fanno discutere i milanesi, soprattutto durante il derby.
47. Perché si va a bere l'aperitivo nei negozi di fiori, compriamo piante in negozi con ristorante, visitiamo l'evento dedicato ai fiori più cool d'Italia e quello più amato dai milanesi, abbiamo un vivaio storico in centro città. Fioraio bianchi -Capoverde – Orticola

– Floralia – Vivaio Riva.

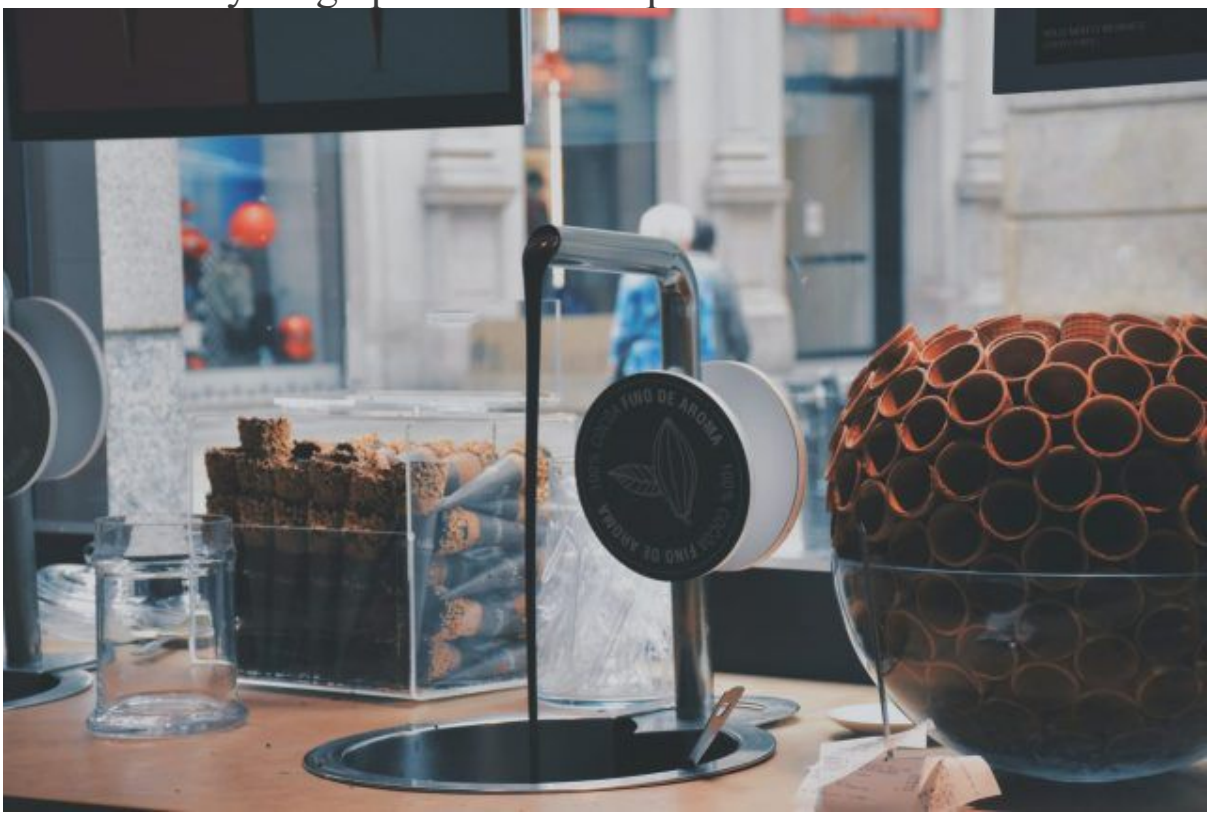
48. Perché qui è stato inventato l'happy hour e per scoprire dove basta andare al Bar Basso e prendere un Negroni sbagliato.
49. Perché i paninari sono nati qui, celebrati persino dai Pet Shop Boys, che dopo una visita in centro incisero il singolo Paninaro, portando la moda a livello internazionale. I protagonisti del videoclip, girato a Milano, erano alcuni ragazzi perfettamente vestiti secondo i dettami del tempo e si riunivano in San Babila, nelle paninoteche e nei fast food che contribuirono al loro nome.
50. Perché puoi stare comodamente sul divano e mangiare, bere e avere tutto quello che vuoi: il delivery è nato qui, e da qui sono partite tutte le più importanti esperienze di ghost, cloud e dark kitchen.
51. Perché compriamo bio da quando non andava ancora di moda e mangiavamo vegetariano prima che lo inventassero. È a Milano il primo ristorante stellato veg d'Italia, il mitico Joia di Pietro Leeman.
52. Perché ci si può far fare un tatuaggio chic, con il braccialetto saldato direttamente al polso. Da Atelier VM.
53. Perché c'è l'unico ristorante tristellato italiano in un museo: il Mudec di Bartolini (tra l'altro chef più stellato d'Italia con i suoi ristoranti sparsi per tutta Italia).
54. Perché Prada qui ha il suo headquarter con lo scivolo nell'ufficio del capo ("la Miuccia"), il suo museo coperto d'oro (la Torre Prada) e persino le pasticcerie Marchesi. Sono le più chic della città, ça va sans dire.
55. Perché operano da qui due degli wedding planner più ricercati al mondo, Giorgia Fantin Borghi e Enzo Miccio.
56. Perché viveva e operava qui uno dei primi serial killer della storia moderna, in via Bagnera, tra l'altro la via percorribile in auto più stretta della città. Antonio Boggia, mostro di Milano, operò a fine ottocento e seppellì in cantina i corpi delle sue 4 vittime. Smascherato, venne impiccato nell'ultima esecuzione avvenuta in città.
57. Perché i cani hanno i loro negozi per lo shopping di lusso dal

1998: For Pets Only è stata fondata a Milano da un'idea di Silvia Savi. E anche gastronomie e pasticcerie a loro riservate, come Pets Gourmet, che ha diete create appositamente per i "clienti" abbaianti che hanno problemi alimentari.

58. Perché abbiamo iniziato a fare pilates prima di tutti grazie ad Anna Maria Cova, una delle guru del movimento, pioniera e docente internazionale che ha qui il suo studio. A partire dal 1989, sviluppa un metodo per insegnare il Pilates combinando la sua esperienza di ballerina classica con solide basi di anatomia e fisiologia.
59. Perché il design ha casa a Milano: qui ci sono gli studi – oggi musei visitabili – di alcuni dei padri dell'architettura italiana. Studio museo Achille Castiglioni, Casa Borletti, residenza di Giò Ponti, e casa Caccia Dominioni, la fondazione Magistretti. E se non volete vederli separati, potete trovarli insieme a tanti altri alla Triennale di Milano.
60. Perché abbiamo una delle più antiche fiere paesane al mondo che ancora viene festeggiata. El tredesin de Marz è il ricordo del primo diffondersi del cristianesimo a Milano e rappresenta ancor oggi la tradizionale festa della primavera e dei fiori che si celebrava con un'esposizione di piante e di fiori attorno alla chiesa di Santa Maria al Paradiso, lungo i viali aperti dopo la demolizione dei bastioni tra Porta Vigentina e Porta Ludovica. E il 13 si festeggia ancora oggi la cristianizzazione dei cittadini milanesi e, proprio come facevano i nostri antenati insubri, la rinascita del Sole, la rinnovata Primavera.

61. Perché c’è dal 1848 una palla di cannone rimasta intrappolata nelle mura sotto il balcone alla destra del portone principale della casa di porta romana 3. È la testimonianza delle 5 giornate di Milano.
62. Perché abbiamo fatto diventare fashion la parrucchiera e la manicure che vengono a casa: Madame Miranda è il primo servizio di questo genere che si prenota online e che arriva anche in ufficio o dove serve. Perché l’apparenza è sostanza.
63. Perché abbiamo il chiosco di pollo allo spiedo più “buono” al mondo: ogni anno l’intero ricavato di un sabato di lavoro viene devoluto alla ricerca sul cancro. E Giannasi è qui con i suoi polli, i suoi fritti e la sua zucca al forno dal 1967.
64. Perché abbiamo il Mare. Un centro di produzione artistica e culturale attivo nella zona ovest con un’officina di linguaggi contemporanei, palco per i giovani artisti, spazio per drammaturghi attori e registi in residenza che lavorano con il territorio.
65. Perché qui i grandi personaggi della tv che si mangia hanno il loro quartier generale. Carlo Cracco col suo building storico in Galleria, Ernst Knam con la sua pasticceria in via Anfossi dove

gustare il meglio del re del cioccolato, Sonia Peronaci con la sua Sonia Factory luogo per eventi e set per videoricette.



66. Perché possiamo farci un monumento in bronzo con la tecnica della cera persa alla fonderia artistica Battaglia, fondata nel 1913.
67. Perché si sente spesso dire, da chi non conosce né frequenta Milano, che si tratti di una città grigia, ma i milanesi doc sanno che nelle giornate limpide, che sono molte più di quanto si creda, alzando il naso all'insù si può godere di un cielo ceruleo, circondato dai fiori che spuntano dai balconi di palazzi storici e grattacieli moderni. E si vedono le montagne molto più spesso di quanto si pensi. E alla fine, qui, ti fai piacere anche la nebbia.
68. Perché qui si trova la pasticceria francese. Ma anche granite siciliane e torte tradizionalissime. Milano è la città dove si preparano i dolci che appartengono alle più diverse cucine, che soddisfano tutte le voglie a ogni ora del giorno.
69. Perché sempre più diffuse negli ultimi anni, le vinerie sono le enoteche con qualcosa in più, perché oltre a vendere bottiglie non così facili da trovare nella grande distribuzione, propongono ai

clienti di sedere a un tavolino – generalmente ce ne sono pochi ma molto graziosi – e assaggiare un calice accompagnato da qualche sfizio salato. La versione alcolica della pausa caffè, amatissima da tutti gli avventori maggiorenni.

70. Perché alcune cascine sono resistite miracolosamente al passare degli anni e dei cambiamenti architettonici all'interno della città, altre sono collocate poco fuori, ma le cascine ristrutturate che permettono ai milanesi una fuga dal caos metropolitano sono numerose e oggi hanno assunto le funzioni più diverse. In alcune si organizzano concerti indie, altre sono set perfetti per matrimoni e festeggiamenti, altri ancora il regno della cucina tradizionale, ma tutte amatissime e preservate dai cittadini. Cascina Guzzafame – La forestina – Gaggioli.

71. Perché i veri milanesi non sono quelli che prendono la metropolitana di fretta il lunedì mattina, ma quelli che nel fine settimana hanno voglia di attraversare il proprio quartiere a piedi, spiando i giardini e le corti che si intravedono all'interno dei palazzi e magari, scoprirne la storia. Perché ci sono i cortili segreti e nascosti più belli di sempre. Ma per conoscerli e vederli bisogna farsi accompagnare dai milanesi.

72. Perché altro che cani e gatti, a Milano l'animale da compagnia è il fenicottero. Si possono ammirare a Villa Invernizzi, al numero 9 di via dei Cappuccini, nel giardino di una costruzione in stile Liberty che, per volere del Cavalier Invernizzi, ospita una colonia di fenicotteri sin dagli anni Settanta. L'abitazione non è aperta al pubblico, per cui per vedere i fenicotteri bisogna avere un po' di fortuna, ma quando capita, il cuore salta sempre un poco.

73. Perché non abbiamo mai tempo e per ovviare a questo problema abbiamo inventato un'azienda che fa tutto quello che non riusciamo a fare noi. Si chiama Noitutto, fidata come una segretaria, affidabile come un maggiordomo, disponibile come un amico.

74. Perché abbiamo le piste ciclabili più amate e contestate, ma sappiamo per certo che girando con la bici si scoprono sempre posti nuovi. I Ladri di biciclette hanno un bel da fare, visto che qui

i ciclisti sono bravi come meccanici e cari come gioiellieri. Perché le bici a Milano sono customizzate o non sono. E i ciclisti hanno anche i locali fatti per loro. Scatto italiano – Rossignoli – Upcycle

75. Perché c'è una fabbrica di cioccolato cittadina, fondata nel 1913. È la Zaini, oggi come allora, un baluardo di dolcezza.
76. Perché non amiamo le discoteche, che pur ci sono dentro e fuori la città, ma resistono luoghi come la Balera dell'ortica, che nei mesi estivi propone serate di liscio, di swing e Boogie Woogie e d'inverno lezioni di ballo. Bocciofila e trattoria, invece, sono sempre aperte. Un tuffo nella Milano che c'era (e c'è ancora).
77. Perché è il rifugio per gli amanti del vintage è molto meno noto: dal Mercatone dell'Antiquariato sui Navigli, che si tiene ogni ultima domenica del mese tutto l'anno, all'East Market, che ospita artigiani hypster e amanti del vintage, fino ai negozi dove si possono trovare attualissimi abiti d'epoca, come Ambroeus Milano. Riciclo e recupero a Milano sono all'ultima moda.
78. Perché puoi andare al mercato di carne, pesce, fiori e frutta più fornito e grande d'Italia. Che è talmente cool da chiamarsi Foody.
79. Perché è una città eterogenea, in grado di farci passare dai resti romani, ai vicoli medievali, dal liberty al bosco verticale, transitando con una passeggiata attraverso tutti gli stili e tutte le epoche.
80. Perché ci sono la Biblioteca degli alberi e il bosco verticale. Il Parco Sempione e il Parco delle Cave. Il verde non manca.
81. Perché abbiamo il sindaco più instagrammabile (e instagrammatore) d'Italia.
82. Perché i tram sono i più belli del mondo, e se avete voglia di fare un giro per il centro basta salire sull'1 a Cadorna e lasciarvi trasportare osservando la città dal finestrino. E se volete anche cenare, c'è anche il tram con cucina annessa. Milano Express.
83. Perché ormai abbiamo anche i dehors come a Roma e con il riscaldamento climatico li possiamo usare tutto l'anno.
84. Perché è vicina a Santa e a St., tra mare e montagna. Astenersi Cortinesi e Sanremesi. Se andiamo, ovviamente per il il week end, andiamo a Santa Margherita e a St. Moritz.
85. Perché Milan l'è on gran Milan, ma se hai buone gambe e un po' di voglia, puoi andare ovunque a piedi o in bici.

86. Perché, nonostante i luoghi comuni, a Milano è facile fare amicizia. Basta entrare nel giro giusto.
87. Perché in città c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire,

soprattutto quando c'è il salone del mobile e il suo ormai mitico fuorisalone, crocevia di designer, installazioni, contraddizioni e tartine.

88. Perché qui si svolgono due delle manifestazioni di arte contemporanea più accessibili, Miart e Affordable art fair.

89. Perché solo qui si può ascoltare dal vivo la stessa musica che si ascolta a New York con il Blue note, e per il festival musicale più mattiniero, che porta il pianoforte nei quartieri e nei parchi, nelle case e nelle piazze alle ore più improbabili. È Pianocity.

90. Abbiamo una fontana dentro una chiesa: è a Santa Maria della Fontana, ed è una pietra verticale con undici fori da cui esce l'acqua.

91. Perché solo a Milano al mercato compri i maglioni di cachemire e trovi i capi firmati dell'ultima collezione. Soprattutto se il mercato è quello di via Calvi. Puoi spendere la stessa cifra anche comprando gamberi o polli di Bresse al mercato di piazza Wagner.

92. Perché si può fare facilmente un salto nel razionalismo degli anni Trenta andando a vedere il capolavoro del Portaluppi, Villa Necchi Campiglio.

93. Perché possiamo vedere le stelle sul soffitto: e sono tutte le stelle del mondo, al Planetario dei giardini di via Palestro. Per quelle vere, invece, ci stiamo attrezzando, ma dalla montagnetta la vista sul cielo non è male affatto.

94. Perché Milan ha il coeur in man. Ma è un cuore artistico. Antonio Boschi e Marieda Di Stefano hanno donato alla città una selezione di 300 opere che i collezionisti hanno raccolto come testimonianza della storia dell'arte italiana del XX secolo.

95. Perché a Milano ci vuole orecchio, come il Palazzo Sola Busca dove c'è un citofono in pietra scolpito da Adolfo Wildt nel 1930, posto accanto al portone d'ingresso per parlare con il custode. Bisbigliando un desiderio nell'orecchio pare che questo si avveri. Non è vero ma ci crediamo.

96. Perché c'è l'unica copia europea della spaventosa e gotica casa di Brooklyn del rabbino Yosef Yitzchak Schneerson, sfuggito

per le persecuzioni razziali. Il genero, per rendergli omaggio, ne costruì 12, una proprio in via Poerio 35.

97. Perché c'è un negozio dove vendono solo grissini (e sono i grissini più buoni e calorici del mondo), un ristorante che fa solo sciatt e piatti valtellinesi, e un locale che offre solo bruschette svedesi. E non sono ancora chiusi.

98. Perché non c'è un luna park come a NYC, ma la scritta Luna Park in caratteri giganti, a ricordo delle Varesine dove il luna park c'era, le abbiamo tenute: salvate e trasferite a Lambrate dall'artista Patrik Tuttofuoco stanno a presidiare uno dei nuovi quartieri emergenti.

99. Perché c'è un favoloso Teatro, il Franco Parenti, che ha fondato una Radio e realizzato quella meraviglia dei Bagni Misteriosi, i Caraibi liberty di Milano.

100. Abbiamo Nolo, abbiamo Napa, abbiamo SouPra. Perché essere cool, a Milano, è uno state of mind.

101. Perché Linkiesta è di Milano.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/100-motivi-milano-bella-cool/

L’Unione europea ha bisogno di un esercito, ma non può farlo funzionare / di Carlo Panella

A Bruxelles tutto si muove secondo il principio dell’unanimità, che rallenta i processi: l’esatto opposto di quel che serve per guidare le Forze Armate. Ricostruire da zero l’organizzazione comunitaria potrebbe essere una soluzione

Lapresse

«La difficoltà di collaborazione tra agenzie di intelligence a livello europeo deriva principalmente dalla mancanza di un comune spazio giuridico, perché i Servizi sono regolati in modo diverso nei diversi Stati. Questo intralcia pesantemente sia il coordinamento che una operatività comune, che a oggi non esistono, se non parzialmente, e comunque a un livello insoddisfacente». Alfredo Mantici, già alto responsabile del dipartimento Analisi del Sisde, poi dirigente dell’Aisi,

certifica il fallimento pesante di un'Europa che a 20 anni dall'11 settembre – e con centinaia di vittime in decine di attentati sul suo suolo – non riesce neanche a dotarsi di una strategia e un'azione unitaria nel fondamentale ambito dell'intelligence.

Da questo ennesimo fallimento di indirizzo politico unitario dell'Unione europea è indispensabile partire per mettere coi piedi per terra il dibattito sulla Forza Armata europea, che si è imposto dopo la vergognosa caduta in mano talebana di Kabul – cioè l'evento che certifica la fine definitiva dell'ombrello securitario e militare che gli Stati Uniti hanno offerto all'Europa e all'Occidente da 1945 in poi.

Preso atto di questo radicale cambiamento, molti leader europei hanno auspicato l'immediata costituzione di una Forza Armata europea autonoma che garantisca la sicurezza e le strategie di politica estera del vecchio continente. Josep Borrell ha proposto l'immediata costituzione di una Joint Entry Force, prima di 50mila, poi di 5mila armati. Proposta fatta propria con entusiasmo dal presidente Sergio Mattarella, da Marco Minniti, da Emma Bonino e da editorialisti come Angelo Panebianco.

Ma il punto dolente è che non si vede assolutamente come questo esercito europeo, più che indispensabile, possa diventare una realtà.

È giusto ricordare che l'Europa, dopo il fallimento della Convenzione del 2005, non ha una politica estera comune (Francia e Italia hanno letteralmente combattuto per anni su fronti opposti in Libia, per dirne

una), non ha una politica fiscale comune, non ha una politica comune sulle ondate migratorie che vengono da Asia e Africa, cioè dai Paesi in crisi nei quali questo esercito europeo sarebbe probabilmente chiamato a intervenire, e infine non ha neanche politiche sanitarie e antipandemiche unitarie.

Le uniche istituzioni europee centralizzate rigidamente e operanti riguardano la moneta, il mercato, le regole di bilancio, gli equilibri nelle esportazioni (regolarmente violate senza sanzioni dalla Germania) e la concorrenza.

Non solo, siccome la storia pesa, è indispensabile ricordare che questa Unione europea, basata solo e unicamente sul terreno economico, nacque col Trattato di Roma che istituì la Comunità economica europea nel 1957.

Era conseguenza del fallimento plateale nel 1954 del tentativo, promosso da De Gasperi, Guy Mollet e Adenauer, di costituire un Esercito comune europeo con la Comunità europea di difesa (fortemente appoggiata anche dagli Stati Uniti) che prevedeva ovviamente – questo era il punto focale – l'istituzione di una Comunità politica europea, quindi un governo politico unitario del vecchio continente.

Il punto era dunque il rifiuto netto di un governo politico unitario dell'Europa, a partire dal fondamentale tema dell'esercizio della forza.

La questione, negli anni ‘50 come oggi, è di una semplicità quasi banale, ma dirimente: un esercito europeo è per definizione e obbligo una struttura rigidamente gerarchica che necessita di un forte comando unico e unitario. Il suo dispiegamento, le sue operazioni sul terreno, la sua dottrina, le sue regole di ingaggio, le sue strategie non possono essere decise con votazioni assembleari, né a maggioranza semplice né, men che meno, all’unanimità.

Deve vigere una direzione politico-militare unica e riconosciuta da tutte le nazioni partecipanti. Il tutto, non va dimenticato, dopo che sono sostanzialmente falliti vari tentativi di unificazione europea delle Forze Armate come la Forza di Dispiegamento fuori teatro di 60mila armati ai Battle Group varati, senza seguito, nel 2007.

Intanto l’Europa dei 27 funziona e continua a funzionare con la regola vincolante dell’unanimità, ragione prima del suo immobilismo e della sua profonda crisi politica.

Ma se si operasse la svolta clamorosa di superare il vincolo unanimistico e si decidesse di costituire questa Forza Armata europea solo tra alcuni Paesi – come qualcuno propone, tra questi Marco Minniti, con una scelta saggia e più che condivisibile – si concretizzerebbe la fine dell’Unione europea così come la conosciamo.

Si formalizzerebbe cioè una Europa a due velocità con un nucleo politicamente omogeneo (sostanzialmente quello dei Paesi fondatori più

pochi satelliti) dotato della straordinaria forza di penetrazione e di azione della sua Armata, e una vasta area, con centro sui Paesi di Visegrad, di puro contorno, politicamente del tutto emarginata.

Un terremoto politico dalle conseguenze imprevedibili che modificherebbe dalle fondamenta la stessa Unione e che porterebbe ad abolire la regola dell'unanimità su tutti i temi precostituendo la direzione politica dell'Europa di fatto affidata ai Paesi fondatori e a pochi loro satelliti.

È questo un percorso auspicabile? È questo un cammino percorribile?

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/unione-europea-esercito-militari-forze-armate/

La via inglese al reddito di cittadinanza / DI FRANCESCO GIUBILEO

IL 08/09/2021 IN IN EVIDENZA

I fenomeni opportunistici da parte di chi percepisce sussidi non sono un problema solo italiano. Il Regno Unito ha così costruito un sistema di welfare-to-work. Se ne potrebbero riprendere alcune caratteristiche, per comporre un meccanismo equilibrato.

Reddito di cittadinanza e Universal Credit

Il reddito di cittadinanza è ancora una volta sotto accusa. In particolare, le critiche riguardano la cosiddetta "Fase 2" del programma – quella dedicata alle politiche attive del lavoro – per l'incapacità di contrastare adeguatamente diffusi fenomeni di ricorso al lavoro sommerso da parte

dei suoi beneficiari; allo stesso tempo, lo strumento non sembra essere in grado di incentivare la partecipazione al mercato del lavoro.

Non è chiaro quanto il fenomeno sia esteso in Italia, ma l'opportunismo dei percettori di sussidio è un tema noto in letteratura ed è oggetto di dibattitto in tutti i paesi occidentali. I tentativi di contrastarlo sono vari, oggetto di analisi, anche cinematografica come nel film *Io, Daniel Blake* , che esplora proprio le pratiche di condizionalità del sistema più avanzato al mondo di *welfare-to-work*, ovvero quello del Regno Unito.

Nel Regno Unito esiste un sistema di tutela analogo al reddito di cittadinanza, si chiama Universal Credit e racchiude tutti gli strumenti di assistenza pubblica (per esempio, indennità di accompagnamento, Naspi, Rdc, e così via) che, a seconda della tipologia di bisogno e dei contributi versati, varia in termini di importo e durata. Va detto che uno strumento unico di tutela, facilmente riconoscibile e ampiamente noto alla popolazione, sarebbe auspicabile anche per il contesto italiano.

Figura 1 – Le tutele offerte dall'Universal Credit nel Regno Unito.

Anche nel Regno Unito esistono milioni di beneficiari e, tra di loro, centinaia di migliaia hanno costantemente comportamenti opportunistici. Per contrastare il fenomeno è nato, dai tempi di Margaret Thatcher, il principio di *welfare-to-work*. A differenza dei percettori del reddito di cittadinanza, nel Regno Unito il beneficiario di Universa Credit non sigla una "patto di servizio", ma una "dichiarazione di intenti".

Il nostro "patto di servizio" spesso è un atto formale (senza conseguenze pratiche), mentre nel modello anglosassone la "dichiarazione di intenti" è invece un "contratto" siglato dall'utente, a cui spetta dimostrare il suo reale impegno nella ricerca di un lavoro. Esiste un cronogramma da rispettare, il disoccupato deve "provare" di aver cercato lavoro almeno per 35 ore settimanali: attraverso cronologie della ricerca online, e-mail di conferma di colloquio e altro ancora. Tutta la documentazione va consegnata al *work coach* del *Jobcentre Plus* che il percettore incontra generalmente una volta ogni due settimane (può capitare però che gli incontri siano giornalieri). Il percettore dovrà partecipare anche a una serie di "disposizioni ufficiali", ovvero workshop e altre iniziative di politiche attive.

La condizionalità implica un apparato sanzionatorio che si rivale direttamente sul *benefit* e sulla sua entità ed è diversamente articolata (sospensione o decurtazione) a seconda della discrezionalità del *work coach*; ovviamente, l'utente ha la possibilità di fare ricorso. Ad esempio, può essere sanzionato il solo ritardo agli appuntamenti oppure la mancanza di documentazione a supporto della ricerca del lavoro svolta.

L'impatto della condizionalità

In Italia la condizionalità è prevista nel quadro normativo, il problema è sempre stata la sua attuazione. È bene sottolineare, che, indipendentemente dall'impatto occupazionale che produce, la condizionalità rappresenta sicuramente un ottimo strumento di contrasto al lavoro sommerso dei destinatari di eventuali sussidi, soprattutto se sono obbligati a seguire seminari o a svolgere attività di ricerca del lavoro presso i centri per l'impiego.

Tuttavia, è altrettanto lecito chiedersi se la condizionalità riduca concretamente la disoccupazione oppure sia fonte di deprivazione e conduca i disoccupati non al lavoro, ma all'inattività.

In letteratura non esistono studi statisticamente rilevanti che possono formulare una risposta chiara. In generale, l'effetto appare significativo solo nel breve periodo e questo rappresenta l'elemento costante anche nelle ultime ricerche. Nella versione tedesca e inglese di workfare, la pressione prodotta da "avvertimenti" e "sanzioni" comporta che l'accettazione di qualsiasi offerta di lavoro funziona solo nei confronti dei soggetti più "appetibili" al mercato del lavoro, mentre per i più svantaggiati ha un impatto negativo anche in termini di salute mentale, viene infatti percepita come degradante o stigmatizzante e la consapevolezza di ricevere sanzioni genera anche ansia e risentimento, creando un esercito di inattivi esclusi dal sistema più che nuovi occupati.

Paradossalmente, come emerge da una ricerca qualitativa, la maggior parte dei partecipanti al Work

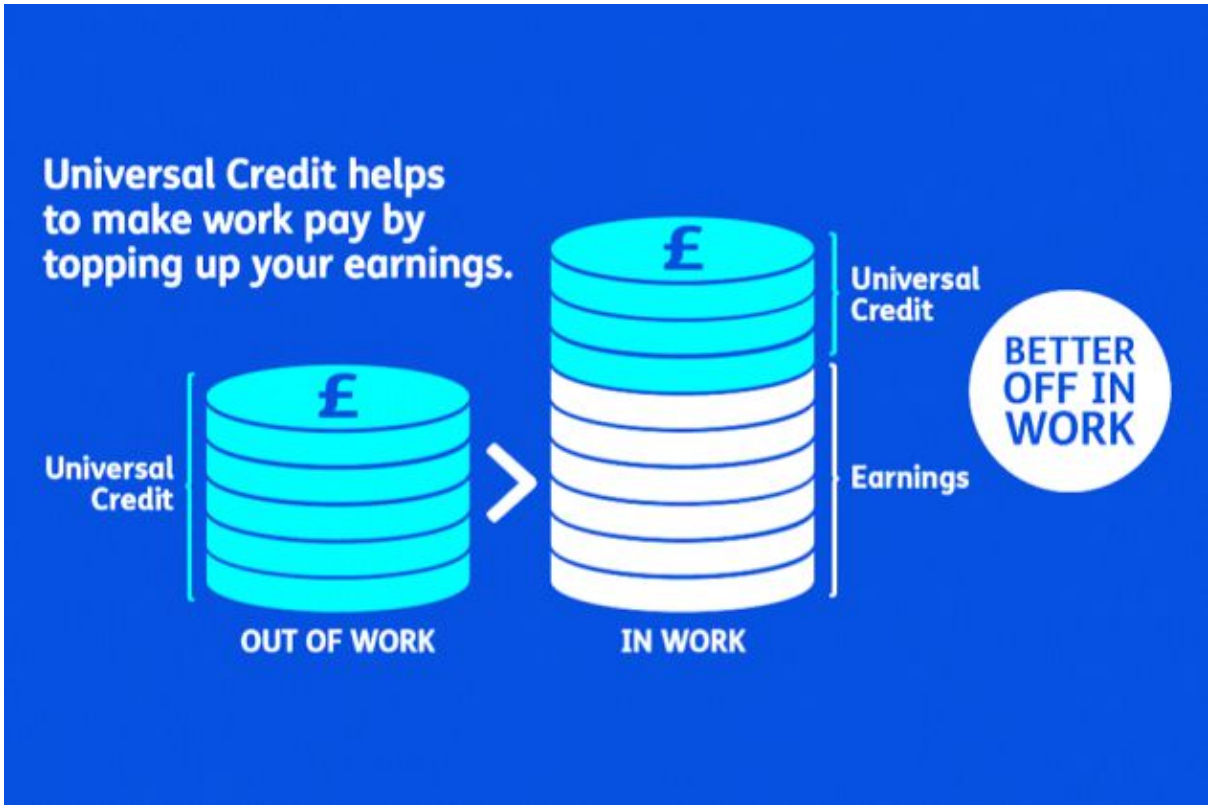
Programme nel Regno Unito, indipendentemente dal loro livello di "occupabilità", ha ritenuto che il regime delle sanzioni generasse comportamenti opportunistici: col tempo si diventa esperti nell'ingannare il sistema.

Dichiarazione di intenti e integrazioni salariali per il workfare italiano

È dunque necessario costruire un meccanismo equilibrato. Alcuni aspetti del *welfare-to-work* anglosassone dovrebbero essere adottati quanto prima nel contesto italiano e al posto del "patto di servizio" si dovrebbe optare per la "dichiarazione d'intenti" dei *Jobcentre Plus,* spostando l'onere di ricerca verso l'utente (alcune attività di ricerca sono semplici e facilmente applicabili) e affidando l'attività di controllo agli operatori dei centri per l'impiego. Si tratterebbe di un'attività impegnativa, che si potrebbe in parte delegare a soggetti privati accreditati ai servizi pubblici per l'impiego. Tuttavia, la condizionalità non avrà probabilmente effetto nei confronti dei soggetti più distanti al mercato del lavoro, i quali rischiano di essere solo esclusi dal sistema. A ciò si aggiunge il rischio che il risparmio in welfare possa essere riversato in una maggiore spesa nel sistema giudiziario-carcerario e in sicurezza.

Meglio accompagnare il regime sanzionatorio a progetti di inserimento sociale e, come avviene con l'Universal Credit, prevedere anche un'integrazione al reddito (temporanea e di importo non molto elevato nel caso inglese) se il percettore decide di accettare un lavoro. Non si hanno dati sull'impatto della misura, ma certamente potrebbe essere un ottimo incentivo alla partecipazione del lavoro.

Figura 2 – Il modello di integrazione al reddito del programma Universal Credit.



fonte: https://www.lavoce.info/archives/89445/la-via-inglese-al-reddito-di-cittadinanza/

L CINEMA DI QUENTIN TARANTINO / di Giuseppe Sansonna

pubblicato mercoledì, 8 Settembre 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito su Linus*, che ringraziamo.*
"Stop! La scenaera perfetta. Ma ne giriamo un'altralo stesso.
Perché? Perché noi AMIAMO fare i film!".
E' il mantra da set di Quentin Tarantino, urlato all'intera troupe con felicità da invasato. Dilatandogli occhi spiritati alla Gloria Swanson, come chi crede fino in fondo alla finzione in cui ha scelto di abitare.
Girare una sequenza, per il regista di Knoxville, è come assolvere ad un rito, offrire il proprio tributo di celluloide alla macchina espansa del cinema. Un universo parallelo che Tarantino vive con devozione ossessiva, maturata nei *drive in* di Los Angeles, negli anni settanta. E' lì, nella prima adolescenza, che Quentin comincia a scavare i suoi cunicoli teorici. Rintracciando, in una personalissima mappatura cinefila del globo, prossimità insospettabili tra i sobborghi della *blaxploitation*, le Milano calibro nove, e le Hong Kong più

scatenate, passando per l'Almeria metafisica ridisegnata da Sergio Leone come una Monument Valley purgata dall'epica di frontiera e ridotta ad arido palcoscenico verghiano. Pieno di *villains* barocchi, quasi operistici, ripresi nella frontalità estrema dei primissimi piani. *Give me a sergioleone* è uno dei suoi comandi fissi, all'operatore.

"Figli di puttana, ma non banali" chioserà da adulto, Tarantino, rievocando la sua fascinazione per i bounty killer della Trilogia del dollaro. Antenati diretti dei personaggi tarantiniani, come le canaglie scerbanenchiane di Fernando Di Leo, bravo quasi come Don Siegel a raccontare delinquenti controversi, spesso logorroici e inclini a girare in coppia, come i comici. Con facce, look e battute indimenticabili, perfette per ravvivare, con piccoli lampi di teatralità, i tempi morti dell'attività criminale. Un pantheon di feticci e mitologie, in cui Tarantino non ha mai smesso di credere fino in fondo, risacralizzandone codici e linguaggi, rielaborandoli con l'intensità amorosa di un bambino eterno. Denunciando da subito la forza seducente del suo sogno: sprofondare al di là dello specchio, nell'universo cinema che gli preesiste, ma che lui ha assorbito nella sua interezza. Aggiornandolo quotidianamente come un palinsesto smisurato, da attraversare fluidamente, mescolando epoche, generi, latitudini, tra connessioni e analogie.

Tutto viene cannibalizzato nella sua macchina tritalinguaggio, ma digerito in uno stile così personale, da eludere il manierismo. Non c'è spazio per le strizzate d'occhio e i citazionismi compiaciuti, snobismi da studentato cinephile. Dal suo ingresso in scena, Quentin ha ridotto la ricerca dei suoi plagi, presunti, realio truccati da omaggio, a pratica onanistica per guardoni. Tutto si impasta, alla fine, diventando squisitamente tarantiniano. "Gli artisti bravi copiano, quelli grandi rubano": nella sua parafrasi di Picasso, Tarantino ha enunciato da subito le sue intenzioni. Ruba per eccesso d'amore, strappando brandelli di cinema a morsi, come faceva Jean Genet con la letteratura. O Edward Bunker, lo scrittore rapinatore, uno dei totem viventi ingaggiati da Tarantino in *Reservoir Dogs.* Un esordio al cinema che ha quasi trent'anni: i tempi sono maturi, per ripercorrere i suoi primi passi, abbozzando un *Ritratto dell'artista come giovane cane (da rapina)*. Parafrasando Dylan Thomas che, a sua volta, con piglio quasi tarantiniano, confessò di aver plagiato James Joyce, con quel titolo impertinente, "al fine di fare soldi". Partiamo dalle origini: come si traduce *Reservoir Dogs*? Il primo titolo della sua filmografia si presenta già enigmatico, come una oscura dichiarazione di metodo. Non vuol dire nulla, in sé. Eppure evoca, attiva una reminiscenza nella mente degli spettatori. *Cani da ricettacolo*, letteralmente? Oppure va considerato slang, e sta per *poliziotti*

infiltrati, sotto copertura? Secondo una teoria leggendaria, viene dal periodo in cui il giovane Tarantino lavorava da commesso nella Manhattan Beach Video Archives, storica videoteca di Los Angeles. Lo avevano assunto per la sua preparazione da *Rischiatutto* su titoli, date e generi. *Reservoir dogs* deriverebbe da una crasi di quel periodo, partorita di getto, ricollocando le videocassette sugli scaffali. Fantasticando sui film da fare, fonde arbitrariamente due titoli che gli passano per le mani: *Aurevoirles enfants* e *Straw Dogs*
Mai del tutto confermata dal regista, questa forse è solo una storiella da dare in pasto ai giornalisti. Ma rende bene l'idea della bulimia anarcoide di schegge intere di storia del cinema, assimilata senza steccati né gerarchie.
Il titolo di Louis Malle, storia di ragazzini su cui incombe la deportazione nazista, torna buono per una pura assonanza musicale, di superficie. Da incollare sul film di Peckinpah, altro padre nobile di Quentin, cantore della vendetta brutale e della ferinità della natura umana. Ma i *cani da rapina* tarantiniani entrano in scena, e nella storia del cinema, seduti a tavola, in un bar. La prima Ouverture tarantiniana rimane anche una delle sue sequenze più pregnanti, distintive.
La macchina da presa li scopre ad uno ad uno, i suoi rapinatori in pausa pranzo, girando lenta attorno al tavolo, come uno squalo attorno alla preda. O meglio, come un regista, intorno ai suoi attori, durante una lettura del copione. Coglie i suoi gangster in piena quotidianità: incravattati di nero, in camicia bianca, un po' *Blues Brothers* e un po' sicari di John Woo, immersi in una rilassatezza greve, che trasuda dai loro dialoghi. Discorsi apparentemente futili, come l'esegesi fallocentrica di *Like a virgin* di Madonna, la discrezionalità della mancia alle cameriere, una vecchissima agendina piena di donne ormai perdute: temi intrecciati da prologo teatrale. Perfetti per tratteggiare le personalità, calcolatrici, cameratesche e psicotiche, di questo mazzo di pendagli da forca così ben assortito. C'è Tarantino in persona, con il volto già caricaturale, da nemico di Dick Tracy, anche se non ha nemmeno trent'anni. C'è Harvey Keitel, con ancora addosso la devianza suburbana del coevo *cattivo tenente*, qui vagamente umanizzata dall'empatia. Spalleggiato dall'apatia nervosa di Tim Roth, da spia che si finge amico, come il Guildenstern che è stato per Stoppard. Spicca a centro tavola la giovialità psicotica di Michael Madsen, fan del Lee Marvin più estremo, come scopriremo. C'è anche la faccia segnata, da vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, di Eddie Bunker, comprensibilmente nauseato da *Papa don't preach.* Chris Penn appare in una tuta lucida da pusher, che ne contiene a stento gli eccessi, mentre Steve Buscemi comincia a scoprire i denti, da iena avida e razionale qual è. Tutto ruota attorno al cranio gigantesco,

da pianeta morto, o da Cosa dei *Fantastic Four*, di Lawrence Tierney: uno dei Dillinger rimasti più impressi, nella memoria degli americani.
E l'inizio di un film di *hold up* paradossale, che amputerà del tutto la rapina, ingigantendo i postumi del colpo fallito, con i rapinatori chiusi con lo spettatore in un magazzino claustrofobico, a rimeditare su chi li abbia traditi. Tarantino enuncia, da subito, il suo amore per gli attori. Da ragazzino, voleva essere uno di loro, più che un regista, "perché a quell'età si desidera sempre essere quello che si vede".
Non ha mai frequentato una scuola di cinema, ma ha avuto per sei anni ottimi insegnanti di arte drammatica. Gente come Allen Garfield, attore brillante, allievo del Lee Strasberg Theater Institute. Ed è proprio Stanislavskij ad essere evocato, nel lungo flashback de *Le iene*. Tim Roth, per mescolarsi ai criminali, deve creare un *character*, costruirgli un corpo immaginario, per poi scivolarci dentro, con naturalezza. Deve rendere credibile la sua fedina penale sporca, riempiendo la sua storia di dettagli attraenti, e verosimili, in un cadenzato impasto di ricordi personali, memoria collettiva e immaginazione pura. Dee saper affabulare, riempiendo un tempo morto della vita criminale, per distrarre i gangster da sospetti e pensieri, familiarizzando con loro, sospendendone la naturale incredulità. Proprio come fa Tarantino, con il suo cinema. L'universo tarantiniano ha sempre mostrato una sua compatta coerenza, una strana forma di iperrealismo, legata all'accumulo di oggetti d'uso e di culto popolare, affioranti nei dialoghi e nella scenografia.
Come un artista pop, sulle orme di Lichtenstein, Tarantino seziona le figure, scompone le forme, dilata all'eccesso particolari apparentemente insignificanti. Frammenta e ricompone, come nei fumetti: un'operazione analoga al suo smontare e rielaborare la cronologia narrativa. "Le risposte prima, le domande dopo" è la semplificazione teorica del suo metodo, che scardina e spiazza la linearità americana. "Non ci sono flashback, in *Reservoir Dogs*, ma solo capitoli, come in letteratura, necessari a rompere il tempo reale, e a cesellare, con la giusta gradualità, i personaggi incastrati nel tempo reale dell'angosciante dell'attesa nel deposito, colta nella sua vera durata. "Lo spettatore non si domanda mai perché i banditi non lascino il deposito: ogni qualvolta cercano di andarsene, succede sempre qualcosa. Non volevo che la finzione cinematografica intervenisse e rendesse le cose più semplici, ad esempio utilizzando delle ellissi. Tutti sono davvero prigionieri in questo deposito: ogni minuto che passa per loro è un minuto anche per chi guarda".
Tarantino si assume la sfida creativa di dilatare l'attesa, il tempo morto del noir, solitamente lasciati fuori dai margini della sceneggiatura, o tagliato fuori dal

montaggio.
Irrompe sulla scena mondiale di prepotenza, Tarantino, superando da subito, nel primo scorcio degli anni novanta, lo status di semplice regista e sceneggiatore. Si attesta immediatamente come sintomo epocale. Persino i suoi detrattori più accaniti, deploratori del presunto cinismo di superficie e della vacuità postmoderna, hanno intuito che il suo linguaggio sta mutando l'immaginario. Molti anni prima, a Parigi, i ragazzi del dopoguerra potevano scrollarsi di dosso i postumi bellici, tuffandosi con entusiasmo nella penombra della *Cinematheque*, scoprendo il cinema mondiale e maneggiandolo, pionieristicamente, da teorici. Ridefinendo, anche nelle cinematografie più industriali, come quella americana, linee autoriali, poetiche, analogie, visioni del mondo, a cui nessuno aveva ancora mai pensato. Ma quei *cinephiles*, futuri protagonisti della *Nouvelle Vague*, erano ancora immersi nella vita, negli amori, nelle notti brave, nella politica attiva, nei conflitti più o meno simbolici con la figura paterna. Tarantino, invece, è il pioniere di un mondo diverso, quello dei ragazzi americani diventati maggiorenni negli anni ottanta. Ancora devoti al cinema come rito collettivo, ma già molto maniaci della visione domestica, del culto autoreferenziale del film, consumato in compulsiva solitudine. Cultori di una cinefilia sempre più lontana dai recuperi avventurosi di certe pellicole, dalle sale fumose e affollate, animate da dibattiti sanguinosi. La generazione tarantiniana vive della comoda fruibilità dei supporti leggeri, delle videocassette, degli scaffali delle videoteche in cui appare, compressa e maneggevole, la filmografia di intere nazioni. E' in questo mondo, che Tarantino si forma e deforma, pur rimanendo un feticista della pellicola. La sua è una scopofilia che spinge la vita in sè un po' più lontano, concentrandosi sulla sua ombra sullo schermo.
Molto prima di lui, Andy Warhol aveva imposto i suoi miti pop, mettendo in cartellone le sue superstar, le regine della Factory, protagoniste di una Hollywood parallela e rovesciata, orgogliosamente prostituita e strafatta. Una parodia acida, una scintillante fabbrica di incubi rivelatori, una sfilza di caricature struggenti delle dive dello Star System. Tarantino invece, non sembra intenzionato a rovesciare nulla. Vuole conservare, piuttosto. Rovistando tra carriere morte o mai definitivamente decollate, recupera l'energia inesplosa di certi corpi e volti, accantonati dall'industria cinematografica, assumendone la patina d'invecchiamento come prezioso elemento espressivo.
Del resto, Tarantino è un insospettabile devoto di Pasternak, che scrive "…la vecchiezza è una Roma, senza burle e senza ciance, che non prove esige dall'attore, ma una completa, autentica rovina". John Travolta, protagonista di

Pulp Fiction, il suo film più marcante e definitivo, è forse il suo recupero più esemplare, la sua intuizione più stupefacente.
Sfumata da tempo la febbre del sabato sera, era incappato in film sempre più umilianti e commercialmente ormai frusti, con neonati che parlavano come adulti cretini, doppiati in Italia da Villaggio, Banfi e Anna Mazzamauro. "Ma che ti è successo, John, ti ricordi *Blow Out*? Ti ricordi cosa diceva di te Pauline Kael?" Deve avergli parlato così, Quentin, mentre gli proponeva la parte di Vincent Vega, dopo la fatale defezione di Micheal Madsen, già impegnato sul set di *WyattEarp*,.
Ed eccolo in pista, il Tony Manero imbolsito, capelli unti e lunghi, inebetito dalle dipendenze e invischiato nella malavita in un ruolo da comprimario. Capace però di ritrovare un lampo di grazia in un twist paradossale e in un'infatuazione ad alto rischio. Rientrando nel mito, sotto un'altra forma: nella struggente parodia di se stesso. A conferma del tocco magico di Tarantino, ereditato da Sergio Leone, suo maestro dichiarato. Il primo a riportare in auge l'attempato caratterista Lee Van Cleef, sottraendolo alla sua deriva.
Capace di reinventare con impudenza anche Henry Fonda, tirandolo giù dal piedistallo di eroe americano senza macchie né ombre, di tanto Ford e Lumet, per trasformarlo una sontuosa, credibilissima carogna, nel crepuscolo di *C'era una volta il west*. Con Leone, Tarantino condivide anche l'occhio lungo da casting. Quello che ti serve a bardare di cappellaccio, poncho e sigaro un semisconosciuto attore di telefilm, un certo Clint Eastwood, trasformandolo in icona eterna.
Anche Tarantino rivitalizza attori passati fuori moda, scopre potenzialità inespresse in semisconosciuti o generici sottoimpiegati, inglobando tutto nel suo immaginario. Come fa con certe musiche, sepolte nei lati b di vecchi vinili: le trasforma in pietre angolari dei suoi dispositivi, regalandogli una nuova, intensa vita. Assurgono allo status di dialoghi, connotano fortemente situazioni e personaggi. E' il caso di *Stuck in the Middle With You,* degli Stealers Wheel, brano che evoca, nel suo testo, lo *stallo messicano* tanto caro a Tarantino. Lo spettatore è costretto ad ascoltarla nella sua durata, assistendo per intero alla danza macabra di Michael Madsen, conclusa dal taglio dell'orecchio, del poliziotto prigioniero. Con Mr Blonde Madsen che sussurra al padiglione auricolare reciso, introducendo elementi di commedia macabra. Un'altra vocazione tarantiniana: l'efferata commistione di generi. Complicare la lineare vita in noir dei suoi personaggi, costellando il loro cammino di piccoli ostacoli, capaci di creare enormi difficoltà. Nella narrazione classica del noir, i gangster arrivano puntuali ai loro appuntamenti. A volte in tragico ritardo. In Pulp

fiction, i due sicari Samuel Jackson e John Travolta arrivano addirittura in anticipo. Incappano nella noia, nella necessità di far passare il tempo, confrontando le rispettive teorie sul massaggio di piedi femminili, prima di compiere il loro lavoro da killer. “Lo Humour viene fuori da queste situazioni realistiche. La maldestrezza di far esplodere la testa con un proiettile a uno che non c’entrava nulla, quando la missione da killer è ormai conclusa. Un disastro tragicomico, risolto da Mister Wolf, la stella del cinema che entra e risolve i problemi. Con il suo ingresso in scena, spargo un po’ di polvere magica cinematografica, gioco con il *deus ex machina* da film di 007. Mi concedo la rottura del realismo” .

Nel 1994, dopo Reservoir Dogs e Pulp Fiction, Quentin Tarantino, è un regista di culto mondiale. Una vertigine da cui riemerge nel 1997, cimentandosi, da trentaquettrenne, in un film sul tempo perduto, dalla struttura molto più classica dei film che lo hanno reso una star. *Jackie Brown* è un hostess quarantenne dalla fedina penale non limpidissima, abile a divincolarsi dalle pressioni di polizia e criminali.

Tarantino, per il ruolo, sceglie Pam Grier, diva della blaxploitation, idolo delle sue serate adolescenti, trascorse nei cinema in compagnia di sua madre e i suoi corteggiatori *coloured.* Il regista le cuce addosso quello che forse è uno dei suoi personaggi più belli e compiuti, dal realismo sfaccettato. Una donna indipendente, che tira le somme con un’esistenza dura e di una mezz’età che incombe. Forse somiglia a sua madre Connie, che ha avuto Quentin a sedici anni e lo ha cresciuto da ragazza madre, mentre il signor Tony Tarantino, attorucolo di quarta fascia, si dileguava rapidamente. Salvo poi riapparire, quando suo figlio è diventato una star mondiale.

Pam Grier tiene in stallo messicano, con astuzia felpata, il laido trafficante Samuel Jackson e i poliziotti che vorrebbero incastrarlo. Tra i complici di Jackson, c’è un De Niro strepitoso, rallentato dall’erba, che sembra sbucato da una tavola dei Freak Brothers.

Ad aiutare Jackie, con il suo amore discreto, compare un addetto alle cauzioni, velato dalla malinconia meditativa di Robert Forster, altro notevole ripescaggio tarantiniano.

Tra un traffico e l’altro, lui e Pam parlano, nel tinello, di capelli trapiantati e di culo che non sta più su. E ci sorridono sopra, come una vecchia coppia innamorata.

Sembrano i protagonisti di un telefilm replicato troppe volte, sfiniti da troppe stagioni, ormai spinti dall’anagrafe fuori dal ruolo. Guardandosi allo specchio si interrogano sulle occasioni perdute, senza farne un dramma.

Tarantino li accarezza con la macchina da presa, indulgendo, per la prima volta, ad una sua personale forma di umanesimo, dilatando i tempi e le inquadrature, attenuando la violenza, lasciando alla musica un ruolo autenticamente romantico.
Il risultato lascia i suoi idolatri perplessi, spiazzati. Commercialmente, è quasi un passaggio a vuoto, colto con quello che forse è il film più maturo della sua cinematografia.
Riemergerà dal brutto colpo conferendosi la statura del regista di kolossal. Arrivando a infondere nel suo cinema il potere magico di riscrittura della Storia, la possibilità di riavvolgere il nastro del tempo, di incenerire i cattivi prima che nuocciano. Sbarazzandosi, indifferentemente, di Adolf Hitler e degli accoliti di Charlie Manson.
Ma questo, è un altro capitolo.

Giuseppe Sansonna

Giuseppe Sansonna (1977) è autore di cortometraggi e documentari, fra cui, oltre al fortunato *Zemanlandia*, *Frammenti di Nairobi* (su una bidonville kenyana), *A perdifiato* (su Michele Lacerenza, il trombettista dei western di Sergio Leone) e *Lo sceicco di Castellaneta* (sul mito di Rodolfo Valentino).

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/il-cinema-di-quentin-tarantino/

CINQUE STELLE, QUATTRO SOLDI

CONTE HA BISOGNO DEL VIL DENARO PER COSTRUIRE IL "NUOVO" MOVIMENTO, MA I PARLAMENTARI NON VOGLIONO SGANCIARE 2.500 EURO AL MESE PER UN PARTITO SENZA FUTURO. DI FRONTE ALLA MINACCIA DI SANZIONI, I PARLAMENTARI HANNO FATTO UNA PERNACCHIONA A "GIUSEPPI" - IL NODO È SEMPRE IL VINCOLO DEI DUE MANDATI: CHE SENSO HA VERSARE QUEI SOLDI SE POI TRA TAGLIO DEI PARLAMENTARI, TRACOLLO ALLE URNE E CANDIDATURE CALATE DALL'ALTO, IN MOLTI RISCHIANO DI PERDERE LA POLTRONA?

Luca De Carolis per "il Fatto quotidiano"

Va bene la campagna di ascolto sui territori, va bene la rifondazione "radicale nei contenuti e moderata nei toni" per dirla come l'avvocato. Ma per costruire il nuovo Movimento, Giuseppe Conte ha bisogno anche di soldi, quelli delle restituzioni dei parlamentari: 2.500 euro al mese secondo le nuove regole entrate in vigore ad aprile (di cui 1.000 al Movimento, e 1.500 "alla collettività").

Però di denaro dagli eletti ne sta arrivando poco: e comincia a diventare un problema, al punto da generare le prime frizioni nero su bianco. Per esempio raccontano che due giorni fa sulla chat interna i parlamentari calabresi siano stati inviati a rimettersi in regola con le restituzioni: in caso contrario, verranno esclusi dai prossimi eventi pubblici con Contee altri big in Calabria, dove a ottobre si voterà per le Regionali.

Un avviso che i parlamentari non hanno affatto gradito. "Se pensano di smuoverci con una sanzione del genere...", ringhiano un paio di eletti. Ma il tema di fondo, quello dei soldi che non arrivano, vale per tutta l'Italia a 5Stelle. E dietro c'è un altro delicatissimo nodo irrisolto, cioè il vincolo dei due mandati, su cui Conte non ha ancora ufficialmente deciso.

Stando alle sue dichiarazioni e alle voci di dentro, la sensazione è che alla fine l'ex premier troverà il modo per ricandidare un gruppetto di maggiorenti: dieci, massimo 20 persone.

GLI ALTRI al secondo mandato si sentono quasi tutti già a fine corsa, perché il taglio dei parlamentari e l'inevitabile calo del M5S rispetto al 33 per cento delle Politiche 2018 saranno già una scure. Il resto potrebbe farlo lo stesso Conte, inserendo nelle liste molti esterni. "Se siamo messi così, perché ti devo dare 2500 euro al mese?" ragiona un deputato.

Sintesi brutale del pensiero di molti altri eletti, che non restituiscono da mesi. Nelle scorse settimane l'ex reggente Vito Crimi, prima di lasciare la carica, aveva tenuto due riunioni per chiedere ai parlamentari di versare. Ma è valso a poco.

"Devono spiegarci bene cosa faranno con quei soldi, e se verranno usati anche per questa campagna elettorale" rilancia una parlamentare. E poi su tutto incombe ancheun enigma, ossiail destino dei sette milioni raccolti con precedenti restituzioni, ancora fermi - pare - sul conto di una banca a Milano. Anche su quello dovrà esprimersi Conte, che vuole un M5S strutturato in tutte le regioni, e che ha fatto affittare una sede a Roma a pochi metri dalla Camera. Novità, che richiedono soldi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cinque-stelle-quattro-soldi-conte-ha-bisogno-vil-denaro-costruire-282118.htm

---

Lessici oscuri / di Fabio Pedone

Rimbaud, Joyce e il dizionario come strumento dell'agire poetico, della creazione di nuovi mondi immaginali.

***Fabio Pedone** è traduttore, critico e docente di traduzione letteraria. Ha tradotto autori come Damon Galgut, Jaimy Gordon, David Jones, Jonathan Swift (con una nuova versione dei Viaggi di Gulliver, uscita per Mondadori nel 2020). Con Enrico Terrinoni ha curato il completamento della prima traduzione integrale commentata in italiano di Finnegans Wake di James Joyce (Mondadori, 2017 e 2019). Si è occupato di traduzione su riviste come «Strumenti critici» e Testo a fronte». Ha ricevuto il Premio Geiger per la Traduzione Poetica e il Premio Nazionale per la Traduzione.*

Partiamo, naturalmente, dal principio. A, la prima lettera, una vocale. "Se dei deboli si mettessero *a pensare* alla prima lettera dell'alfabeto, si contorcerebbero presto nella follia!". È la seconda *Lettre du Voyant* di Arthur Rimbaud, che forse accennando al *Dictionnaire* celeberrimo del Littré, o al Bescherelle ("Bisogna essere accademici, – più morti d'un fossile, – per completare un dizionario, di qualsiasi lingua sia") vira al calor bianco la polemica antiaccademica, e in genere anti-letterati, dell'ardennese (autore dell'esplosivo sonetto delle *Vocali*) che avrebbe rivoluzionato la poesia moderna: la stessa postura polemica gli aveva fatto dire, appena due giorni prima, scrivendo al suo giovane

professore Izambard: “lei non è *Insegnante* per me”, deplorando il suo aspirare alla “mangiatoia universitaria”, chiedendogli poi di non sottolineare troppo le frasi della lettera con la matita, “né troppo col pensiero”. Il ventiduenne Izambard risponderà: “Non le dico che lei è diventato matto perché la cosa le darebbe troppa soddisfazione”. Non doveva essere un lavoro leggero quello di professore del liceale Arthur Rimbaud.

Esiste, come si sa, un livello complesso di scrittura dove l’arte è anche intrecciata a un gioco coperto: a un ammicco sottile a un lettore “iniziato”. In questo spazio, senza nulla togliere al valore della decodifica legittima da parte del lettore “ingenuo”, un altro tipo di lettore con una intenzione accesa da segnali ben precisi disseminati nel testo può trovare, disseppellire o finanche creare sensi ulteriori, che sulle prime rimandano al gioco *in absentia* (per dirla con Freud) ma poi si diramano sottotraccia fino a svelare nuove possibilità di interpretazione affidate al lettore stesso, e che scavallano da una lingua all’altra, da una suggestione all’altra. Movimento che obbedisce a quella che potremmo chiamare una “allucinazione della lettera”. E anche dell’immagine trovata: malgrado lo stesso Verlaine abbia detto che a Rimbaud così come lo aveva conosciuto lui non poteva importare nulla del colore delle vocali, molti tentativi sono stati fatti per indagare l’origine di quelle attribuzioni: esoterica, mistica, alchemica, ma anche semplicemente ludica, a partire cioè dai colori di un abbecedario. E Rimbaud assorbiva voci dialettali e gergali carpendole negli scritti e nei discorsi intorno a sé, in vista di una lingua universale e aperta, ma poi nella sua enciclopedica *polymathie* i dizionari li sfogliava e li compulsava, estraendone gemme corrusche o terragni reperti lessicali. Aprendo il Bescherelle nelle edizioni ottocentesche si vede subito la lettera A nera, incorniciata da fronzuti motivi vegetali (quanto pesa la *prairie*, selvaggia o erotizzata, nell’opera di Rimbaud!), e tradotta in immagine come una sorta di paramento sacerdotale, di stola o corsetto, o bendaggio.

Ecco allora il terzo verso di *Voyelles:* “*A, noir corset vélu de mouches éclatantes*”. In una invenzione libera, con gli occhi aperti sull’ignoto, ma “ragionata”, Rimbaud sembra convocare una postura mentale da traduttore, per un’operazione verbale scatenata da associazioni ambigue

e resistenti alla decodifica semplice, operazione "innescata da elementi linguistici minimi, arbitrari, privi di significato, antipoetici" (come scrive il curatore Olivier Bivort nel commento alla più recente edizione in italiano, tradotta da Ornella Tajani per Marsilio). Qui sul piano iconico-analogico il *corset* può essere – ne è teste il dizionario – sia un indumento che un busto (correlato idealmente alla A di '*armature*'), ma anche una protezione metallica intorno ai tronchi degli alberi nei parchi, ma anche un certo tipo di bendaggio, una fasciatura pettorale per le fratture della clavicola: e sappiamo quanto Rimbaud, "prodigioso linguista" secondo la formula di Verlaine, abbia attinto a piene mani dai lessici tecnici, medici, scientifici, a base greca (*clysopompe* ["clistere"], *hydrolat* ["liquido distillato"], *ithyphallique* ["con il membro eretto"]...), piegandoli non di rado a un fine di satira. Sempre il dizionario, alla lettera A, riporta la locuzione "*ne pas avoir fait une panse d'a*", cioè "non saper scrivere" o "non aver scritto ancora nulla": e non è questo l' "orribile lavoro" di cui si incarica il poeta nuovo? Reimparare un sistema, una lingua (quella ereditata dagli avi), disarticolandone le giunture irrigidite; reinventare il sistema-base (l'alfabeto) dall'Alfa all'Omega, come chi ha disimparato un'abitudine di sguardo e prende in mano per la prima volta gli elementi costitutivi del mondo, imponendosi inciampi studiati, indifferente al "già scritto", lanciando in avanti nel futuro il vagito di una vocale primigenia. Verso una re-visione dell'Universo e delle sue specie verbali.

Rimbaud assorbiva voci dialettali e gergali carpendole negli scritti e nei discorsi intorno a sé, ma poi i dizionari li sfogliava e li compulsava, estraendone gemme corrusche o terragni reperti lessicali.

Spesso si è ipotizzato un gioco fra parola e immagine nelle formulazioni più vertiginose di Rimbaud: un gioco vòlto al rovesciamento della metafora convenzionale, alla sovrapposizione di campi immaginali stridenti: Valéry nota che nel passato "la poesia era scritta nella lingua del senso comune", ma Rimbaud per primo lavora verso una "incoerenza armonica" che nel testo accoglie – cioè provoca – pluralità,

indeterminazione e contraddizione (lasciando mano libera al lettore come mai prima). Altrettanto spesso si è pensato che le sue immagini impreviste si riconducano all'hashish, all'assenzio, a gerghi occulti condivisi con pochi, alla fatica delle camminate interminabili, delle notti passate lungo le stradine di campagna *à la belle étoile*, delle allucinazioni semplici provocate: il protagonista dei *Poètes de sept ans* si pigia le dita sulle palpebre per scatenare un turbinio di fosfeni (e se ne ricorderanno Burroughs e Brion Gysin con la loro *Dream machine*).

La furia caricaturale del primo Rimbaud si scatena nel gioco degli intrecci fonici, feroci o di abissale ambiguità, in modo scoperto: nell'entusiasmo comunardo del *Chant de guerre parisien*, il "salmo di attualità" che inaugura la *Lettre du Voyant* (siamo nel maggio 1871) ecco il volo (*vol,* che è anche un "furto") di parodici amorini, due politici: "Thiers et Picard sont des Éros", sono Cupidi, oppure "*des héros*": sono eroi ma anche "zeri", per ulteriore perfidia fonica (*zéros*). "Voici hannetonner leurs tropes.... / Ils sont familiers du Grand Truc !..!" – Le loro truppe (in una grafia arcaica; o i loro tropi, figure retoriche) vagano all'intorno sulla Parigi in rivolta come maggiolini in primavera, e "conoscono bene il Grande Trucco!" (il *Grande Turco* che diviene un "imbroglio", *truc*).

Questa postura giungeva a Rimbaud anche da Baudelaire, nei cui scritti non sono infrequenti *calembours* e giochi di parole, e si riverbera poi nelle punte di diamante della poesia francese di fine Ottocento. Lo stesso Marcel Duchamp dirà di aver sempre amato i giochi e le invenzioni di Jules Laforgue (dominato dal *démon de la néologie*), a cui si ispirerà per il *Nu descendant un escalier*, o ancora per il sarcasmo nascosto in disegni giovanili come quello intitolato *Dimanches*: dove si vede una coppia a passeggio con un bambino nella carrozzina, e la *pointe* è ben chiara quando si pensi che *dimanches* (*domeniche*, come quelle dei "compianti" laforghiani) è omofono con *dix manches* ("dieci erezioni").

Tipica è poi, fin dal 1871, nel ragazzo prodigioso delle Ardenne, la ricerca lessicale in ambito tecnico e nomenclatorio: pensiamo a quella enorme parodia fondata sul lessico vegetale che è *Ce qu'on dit au Poète à propos*

de fleurs – sfida beffarda lanciata al "Maestro" Banville. Certo, in quella lettera-manifesto in cui Rimbaud parodia la famosa definizione parnassiana (*l'art pour l'art*) proiettando il desiderio sulla lingua nuova, che dovrà scaturire dalla distruzione del "vecchiume poetico" (lingua che sarà *de l'âme pour l'âme*), segnala lui stesso di fare attenzione ai giochi di parole: non si dovrebbe dire *je pense*, ma *on me pense*: e non si tratta tanto di scivolare nel passivo ("io sono pensato"), ma dell'ambiguità con *panser* ("strigliare", o "bendare"), tipica di un calembour molto frequente e ripetuto nella storia. Prendendo questa deviazione potremmo indovinare dietro il *jeu de mots* un *je de mots*, un io fatto di linguaggio, disegnato momentaneamente dalle parole, e da esse *tenuto momentaneamente fermo*, ma sempre pronto a metamorfosarsi in *altro*, a deformare e contraffare la sua faccia. Coltivando volontariamente quella "mostruosità", "saggiando" le possibilità dell'anima, agendo senza sosta sul corpo del pensiero.

Più avanti, con l'approdo alla poesia in prosa, il metodo cambia: un'altra mano, più lieve, più sottilmente enigmatica, tocca le corde della lingua.

Il veggente delle *Illuminations*, vertice dell'esperienza rimbaldiana, accenna in *Nocturne Vulgaire* a delle "*bêtes de songe*", che sprofonderanno l'io in una "*source de soie*". Le "bestie di sogno", sì, espressione che deforma vagamente, ma con effetto decisivo, le "*bêtes de somme*", le bestie da soma della visione comune, con carrozza e cocchiere; poi una "sorgente di seta" la quale potrebbe essere diffrazione di una "fonte di gioia" ("*source de joie*"): è questa che André Guyaux, curatore della più recente edizione Pléiade di Rimbaud, chiama *poétique du glissement*. Non mancano nei foglietti delle *Illuminations* i prestiti da altre lingue – soprattutto, ma non soltanto, l'inglese (*embankments, steerage, brick, pier, turf, railways*...e poi *spunk, wasserfall*...). Né manca qualche conio originale da voci inglesi (*operadique, inquestionable*).

Ma le visioni inaudite consegnate da Rimbaud ai versi e alle prose "illuminate" potrebbero anche, in parte, derivare semplicemente da una permutazione o salto logico, a partire da un dato di vocabolario, da un

bisticcio fonetico, uno scivolamento o sovrimpressione bilingue. È forse il caso dell'enigmatico "*Baou*" nelle *Illuminations*, caro a Breton, e fatto risalire (fra le mille ipotesi) a un calco fonico su un *bow* inglese, quindi un inchino di fronte alle due misteriose figure monacali di *Dévotion*: per André Guyaux è un quasi-anagramma di parte del cognome di "Léonie Aubois d'Ashby", in cui ritroviamo *aube*, ma anche "*au bois joli*". Per altri è deformazione di '*beau*' pronunciato da un locutore inglese. Ma se volessimo metterci a strologare sui segni e codici occulti, su tutti gli anagrammi e metagrammi rintracciati per acume, per fantasia, per sofisma o per forza nell'opera inesauribile dell' "uomo dalle suole di vento", non si finirebbe più di nuotare in una bibliografia oceanica. Questi temi hanno infatti fornito nutrimento a decenni di ricerca e riflessione critica.

Il dizionario, il vocabolario, ritenuto di solito un magazzino passivo del sapere, può diventare invece primo strumento dell'agire poetico, della creazione di nuovi mondi immaginali.

Il salto dell'ultimo Rimbaud, che fa fiorire la sua "prosa di diamante" (Verlaine) eppure così intensa e immediata, è in questo: alcune soluzioni sembrano non coscienti e sfuggono alla meccanica vettoriale del gioco di parole, aprendo, come ha colto Paul Valéry, uno spazio di indeterminazione, un *quasi* mentale, scatenato dalla instabilità del referente e da accesi accoppiamenti verbali e capovolgimenti di fronte: la formula convenzionale della lingua condivisa si trasmuta in un accordo nuovo, stridente e indistinto sul piano del contenuto ma musicale su quello del suono – qualcosa, appunto, di molto simile a una alterazione musicale, che crea, nella rottura dei rapporti comuni, una nuova *intensità*: "il notevole *potere eccitante"* di questa incoerenza, ha notato ancora Valéry con acutezza impareggiabile, "obbliga a creare". Quindi comunque la *provocazione* (delle normali attese del lettore) apre a una rottura in vista di un'unione inattesa ("la nuova armonia") e ha un ruolo essenziale nella creazione della poesia inaudita, delle "invenzioni d'ignoto".

È stato Verlaine a tramandarci il titolo della raccolta con il suo sottotitolo ("*Painted plates*"), che rimanda a un'accezione inglese di *illumination*: stampe colorate. Scrisse anzi che andrebbe pronunciato in inglese ma con accento francese: *Illuminécheunes*. Non è così strano. Dai soggiorni londinesi di Rimbaud almeno fino al 1874 ci sono pervenute liste manoscritte di parole ed espressioni della lingua inglese, prese da fonti disparate (dizionari, conversazioni, manifesti, carta stampata) e spesso anche non comuni (per esempio relative all'allevamento di piccioni o alla sartoria); anche grazie ai lacerti di quel furore lessicologico possiamo pensare che alcuni lampi delle *Illuminations* – in grado di imprimersi con forza nella mente sognante di chi legge malgrado la loro apparenza effimera, sfuggente – siano traduzioni meccaniche a bella posta, "infantili", di termini inglesi: *snowflakes* ("fiocchi di neve")può essersi trasfigurato in "éclats de neige" (schegge, ma anche splendori o scoppi di neve), le "fêtes d'amour" travisano *love feasts*, ovvero antichi "banchetti dell'Agápe" cristiani. Imparando la lingua di un altro spazio, compitandone i suoni, Rimbaud ritorna all'infanzia della percezione, a parole selvatiche ancora non domate, barbare, fieramente strane, venute dal fondo oscuro dei sonni, e grazie a torsioni e slogature linguistiche carica il teatro magico delle sue veglie (schiave giocoforza nel mondo della modernità) di visioni primordiali. L'onomaturgo di una lingua abnorme plasma un mondo lessicale inusitato e crea, come scrive la traduttrice Ornella Tajani, "un testo fatto di scarti dalla norma, imperfezioni, eccentricità". Chi traduce una tale materia incandescente non dovrà trascurare l'effetto di sovrapposizione delle lingue – questione evidenziata con nettezza da Tajani nella sua nota alla traduzione.

Insomma, ai dispositivi noti della visione va annessa l'importanza scatenante della *lettera* (trovata, distorta, manipolata, cambiata, risperimentata aprendo un canale visionario fra due lingue). Così il caso coltivato (o l'errore provocato) permette di accedere all'*inconnu*, e si fa necessità, come la forma inerte si fa sostanza, senso, suono aperto alle metamorfosi. Il dizionario, il vocabolario, ritenuto di solito un magazzino passivo del sapere, diventa invece primo strumento dell'agire poetico, della creazione di nuovi mondi immaginali.

Facciamo un gioco forse non inutile: così come Jung interrogò l'*I Ching* su se stesso e sulla propria essenzas, cerchiamo in un vocabolario la definizione di "vocabolario", in una sorta di *mise en abyme* lessicale. Troveremo un'avvertenza di Leopardi: "*nessuna lingua viva ha, né può avere un vocabolario che la contenga tutta, massime quanto ai modi, che son sempre* (*finch'ella vive*) *all'arbitrio dello scrittore*". Perciò, e a maggior ragione in questa "scrittura-come-traduzione", il vocabolario non è altro che una porta, da cui si entra per poi intrecciare associazioni di parole e uscire verso gli orizzonti insospettati dell'immaginazione. La lettera morta, in mano al poeta, si tramuta in materia viva, in dispositivo di trasformazione del mondo. C'è dunque nel fare poetico un piacere del gesto gratuito, dell'incalcolabile, dell'enigma che rimane tale, fremito di possibilità, e quindi inesauribile: rilanciato costantemente verso nuovi lettori. È un istinto alla base del rapporto umano con la testualità. "La giocosità stessa – ha scritto Stefano Bartezzaghi – è in sé un ethos testuale: svio la mia parola dalla sua funzione di conversazione per farla giocare e con ciò segnalo la possibilità di un piacere verbale che esuli dal senso, cioè dal carattere 'costruttivo' del discorso".

Il Rimbaud "illuminato", nel suo doloroso gioco senza scopo apparente o con falso scopo, inventa una nuova infanzia dell'espressione, uno stato sorgivo della lingua che sembra non avere antenati, e non ricostruisce la visione concreta ma la ri-crea, rinominando per la prima volta quel che viene visto: vertigine verbale, sfida dell'allusione criptata, traduzione e flusso fra lingue e fra livelli non coincidenti del segno e della percezione, unico metodo per "notare l'inesprimibile".

Ma questo, per quanto offra agli occhi di lettori e critici una serie di motivi e dominanti riconoscibili, non configura un sistema, non è pervio al faro di una verifica logica in cui tutto torni. La chiave è sottratta. Dobbiamo ancora consentire con André Breton: puoi attraversarlo, rileggerlo, approfondirlo, ma "tu non conoscerai mai *bene* Rimbaud". E l'onestà e la responsabilità del poeta è nell'essere sì costruttore di linguaggio ma anche (e prima di tutto) *corruttore* della trama di parola ricevuta, prendendo il suo bene dove lo trova e volgendo ambiguità, doppi fondi e false piste della lingua a un uso generativo, liberatorio. A supremo scorno dei cliché su cui si regge la verbalizzazione condivisa del

mondo e delle conversioni semantiche eccessivamente automatiche, da lui parodiate e sabotate, Rimbaud ci porta a eseguire, in veste di lettori-traduttori, i suoi esercizi per le cinque dita dell'immaginazione, sotto la regia capricciosa di una Nuova Ragione multiforme i cui contorni sembrano crearsi direttamente sotto i nostri occhi.

Il potere generativo delle torsioni lessicali, dell'intreccio di senso (sensi) e suono, è parte notevole dell'operazione artistica di James Joyce sul linguaggio.

Fu il fraterno *namico* di Joyce, Oliver Gogarty, recensendo il *Finnegans Wake* uscito il 4 maggio 1939 (data meno casuale di quel che possa sembrare, se è il compleanno di Alice Liddell, la Alice del *Paese delle meraviglie*: e Joyce era attento al tempo, in tutti i sensi) – fu Gogarty a notare con tono sarcastico che il giovane Joyce aveva avuto fra i suoi modelli anche Arthur Rimbaud. A unire i due, oltre la prodigiosa sensibilità linguistica che li portava a immaginare e forgiare "lingue nuove" rompendo il guscio e il cielo falso della convenzione letteraria, è di sicuro l'implicazione dinamica di metodo e abbandono al caso nella loro peripezia poetica. Ma c'è dell'altro: entrambi, vedendosi "al lavoro" come dall'esterno, si sono descritti volentieri, in maniera eloquente, come inventori o ingegneri.

Questo è Rimbaud intorno al 1874: "Sono un inventore ben più meritevole di tutti coloro che mi hanno preceduto; anzi un musicista, che ha trovato qualcosa come la chiave dell'amore". (*Vies, II,* nelle *Illuminations*).

Qui invece una cartolina di Joyce alla sua mecenate Harriet Shaw Weaver, del 1927: "Tutte le macchine che conosco sono sbagliate. Semplicità. Sto facendo una macchina con una ruota soltanto. Niente raggi, naturalmente. La ruota è un quadrato perfetto. Lo vede dove voglio andare a finire, no?" . Quella macchina (una *macchina per pensare cose mai pensate*) era un *Finnegans Wake* in piena gestazione,

ancora celato sotto il titolo di *Work in Progress*.

Il potere generativo delle torsioni lessicali, dello spostamento inconsulto di una lettera, dell'intreccio di senso (sensi) e suono, è parte notevole dell'operazione artistica di James Joyce sul linguaggio. Già nel *Portrait* il giovane Stephen Dedalus compulsa voracemente il dizionario etimologico dello Skeat, ponendo le basi di quella *logodaedaly* che troverà la sua foce estrema in *Finnegans Wake*. Come l'incrocio artatamente "incolto" e "infante" fra due idiomi, anche lo studio dell'etimo ci spinge a pensare la lingua "dall'esterno", creando inciampi, estraneità, rompendo gli automatismi mentali e scomponendo la parola in sillabe e unità foniche staccate. Anche qui c'è la possibilità di scavare "le parole sotto le parole", ritrovando un'energia latente che può essere attivata dalla capacità di gioco di un lettore che sappia andare nel profondo delle implicazioni del testo.

La prima frase di *Ulysses* (ha notato Hugh Kenner) presenta ventidue parole, strette fra *State(ly)* e *cross(ed)*, due dei padroni contro cui Stephen/Joyce lotta: lo Stato e la Chiesa. Il '22 è l'anno dell'uscita del libro (Joyce era ossessionato dal 2, il fatidico 2/2/'22 era il suo quarantesimo compleanno), e il numero 22 diviso per 2 dà 11: i giorni vissuti dal figlioletto morto di Bloom, e gli anni che aveva Hamnet, il figlio di Shakespeare, quando morì.

Nell'episodio di apertura Buck Mulligan dice a Dedalus che deve leggere in greco antico:

"Montò di nuovo sul parapetto per osservare la baia di Dublino, con quei suoi chiari capelli quercia pallida lievemente scarmigliati.

– Dio, fece con calma. Non è così che lo chiama Algy il mare, una grigia dolce madre? Il mare verdemuco. Mare scrotostringente. *Epi oinopa ponton*. Ah, Dedalus, i greci. Devo istruirti. Bisogna tu li legga in

originale. *Thalatta! Thalatta!* È la nostra grande dolce madre. Guarda qua".

A questo punto il lettore accorto, e già avvertito, potrebbe anche prendere l'invito come un consiglio rivolto a sé. Cercate il greco. Dov'è il greco antico in questa pagina dell'*omphalos*? Intanto nella caratterizzazione del mare (*epi oinopa ponton*) che, se leggiamo tutto il verso omerico da cui proviene la citazione ("navigando sul mare colore del vino verso genti straniere"), segnala la vocazione all'apertura, alla diversità e alla conoscenza dell'Ulisse greco: "di molti uomini vide le città, scrutò la mente", recita l'esordio dell'*Odissea*. Qui in Joyce la *curiositas* non è – come in una tradizione che va dal Genesi a Prometeo ad Apuleio per giungere fino a Dante – una inclinazione pericolosa (*fugienda*) che infine perderà l'individuo, ma semplicemente il dispositivo che permette di vivere, da nicciano "uomo della conoscenza", in un mondo mutevole, aprendo gli occhi al buio di ciò che è ancora ignoto, preparandosi a mutare con esso, vale a dire mutando al ritmo in cui mutano le circostanze dell'esperienza.

Se il lettore profondo, il "tradulettore", volesse fare un gioco – nello spazio di gioco che il testo joyciano (anche) è – potrebbe provare a ritradurre all'indietro certe parole.

Il latino invece, quando ricorre in motivi sonori nella memoria, segnala i rimorsi di Stephen e riporta alla liturgia della Chiesa. Nell'*Introibo* parodico recitato da Buck (simbolicamente "cervo", contro Stephen che è "bue" – *bous stephanómenos* – e nel nome reca la "ghirlanda" del sacrificio, del martirio) sulla falsariga del Salmo 42, cose senza rilievo apparente diventano simboli latenti: la ciotola allude al calice della Messa, il rasoio alla lama di Occam e al mestiere del macellaio, la schiuma alla nascita di Venere dalle acque del mare, lo specchio alla mimesi aristotelica, al narcisismo e all'arte irlandese così come l'ha definita Wilde ("lo specchio incrinato di una serva").

E allora, tornando alla possibilità di cogliere una scintilla di greco nascosto in piena luce sulla tesa del testo, se il lettore profondo, il "tradulettore", volesse fare un gioco – nello spazio di gioco che il testo joyciano (anche) è – potrebbe provare a ritradurre all'indietro certe parole. Le prime due: *Stately, plump*. Ritraducendo *plump*, con il Liddell-Scott di greco antico a portata di mano, abbiamo *polytrophos*, un termine che è troppo simile al celebre aggettivo qualificante dell'Ulisse omerico, *polytropos*. E infatti sul dizionario di greco antico è il lemma subito successivo, tradotto con "*well-fed, plump*". Ecco qui, di contro all'eroe omerico "dai molti percorsi", un anti-Ulisse: un uomo borghese, urbano, che i mostri li trova e li combatte non nelle terre estreme ma nello spazio noto e quotidiano di una sua giornata tipica.

Ritraduciamo all'indietro allora anche *Stately*; cosa potremmo ottenere? Forse *semnos*, "augusto" (Augustine era il secondo nome di Joyce), "maestoso" così come sono maestose le statue degli dèi. È un caso – o non lo è troppo – allora il fatto che le prime due parole del libro che si proponeva come rivisitazione enciclopedica del sapere collettivo sulla vita, ma anche come rilettura ironica della commedia umana, incorpori due visioni in contrasto: la maestosità seria dell'arte, e della religione (l'archetipo omerico), ma anche un aspetto "grasso" che rimanda al comico, all'inversione, alla desublimazione di tutto ciò che si vuole grandioso. E rimanda, ovviamente, allo stile joyciano che fagocita, capovolge e rivomita ogni minimo dettaglio in cui si imbatta, intrecciando tutto con tutto: sacro e profano, beffa e preghiera, incenso e olezzi di strada.

Un esempio trascurato di arte allusiva, o un caso particolare di gioco linguistico *in absentia*, dunque: e lo si vede anche in certe catene di parole-suono che si muovono poco dopo quando Mulligan, davanti al mare della torre di Sandycove, dice "a grey sweet mother" e poi "Our mighty mother", rifacendosi ai greci e alla loro *thalatta*. Qui, in background, una serie di associazioni mentali (*mer* e *mère*, in francese, poi *mum, mummer* [mimo, pagliaccio: Mulligan] e *memory*) cela forse (ha notato parte della critica) un perfido richiamo all'espressione *mare grega*, tipica del dialetto triestino e non propriamente elogiativa. Del resto la userà lo stesso Joyce, in una lettera scritta tra italiano e dialetto

triestino a Svevo nel 1921 per farsi inviare lo scartafaccio del "maledettissimo romanzaccione" a Parigi. "Avendo bisogno urgente di quegli appunti per l'ultimazione del mio lavoro letterario intitolato *Ulisse* ossia tua mare grega rivolgo cortese istanza a Lei, colendissimo collega, pregandola di farmi sapere se qualcuno della Sua famiglia si propone di recarsi prossimamente a Parigi".

In questo gioco di specchi fra lingue diverse e sepolte, si profila allora una verità non da trovare ma da creare.

Questa ironia latente, ma non meno preziosa di quella manifesta, è un dono di *joyicity* consegnato in mano al lettore. È la libertà di abbandonarsi a un fantasticare irresponsabile sulle onde del lessico, e delle traduzioni possibili. Vi si può ritrovare quella stessa "euforia" che distingueva Marcel Duchamp, figlia dell'abbandono al caso: e allora l'umorismo diventa apertura all'ignoto, etimologicamente "entusiasta", non "tribunale sociale" dove il riso sanziona chi non si conforma.

E se pure, come ha pensato Fritz Senn, con *polytropos* e *polytrophos* siamo di fronte a una falsa pista o felice caso che segna una consonanza fra il modo in cui *Ulysses* riscrive se stesso e il modo in cui vorremmo leggerlo noi, il caso, qui, non è elemento di disturbo o entropia ma esattamente il *kairós* che dà senso a un accadimento: sottratto a un valore unico, a un rigido scopo, come il gioco. Si apre uno spazio di indeterminazione e di possibilità che *è* gioco, e ci dice che le letture non sono fisse, le interpretazioni non sono strette nelle quattro pareti di quel che è già detto, ma possiamo puntare, lavorando nelle profondità del testo, su molti sensi ancora a venire.

La poesia involontaria delle cose ovvie è uno dei fili conduttori del romanzo che ha indicato una direzione rivoluzionaria alla ricerca del Novecento letterario. Ma molto più di quel che si crede *Ulysses* è anche traduzione feriale di resti e lacerti "alti" della tradizione, è "refracted meaning" che rimbalza sull'onda di piste illusorie, "false signifiers", *qui pro quo* e fraintendimenti che però *hanno senso* (o meglio: indicano un

senso possibile) per il lettore dubitoso, contribuendo così alla costruzione ermeneutica della sua esperienza.

Nel processo della lettura, che avviene in un dato momento del tempo, in questo gioco di specchi fra lingue diverse e sepolte, si profila allora una verità non da trovare ma da creare. Dietro il cliché verbale si coglie una trasformazione nascosta, un metodo che apre già la strada alle vertigini simultanee di *Finnegans Wake*. L'accettazione del caso, di una parola "coperta" ricostruita, incerta e congetturale, obbliga anche il lettore a creare. Meglio forse dirlo con la deriva della lingua sognante di Bernardo Soares, semieteronimo di Pessoa: "Tutto ciò che l'uomo espone o esprime è un appunto a margine di un testo completamente cancellato. Dal significato dell'appunto deduciamo più o meno il significato che avrebbe dovuto avere il testo; ma rimane sempre il dubbio e i significati possibili sono molti".

Le traduzioni da Rimbaud sono di Ornella Tajani, da Opere*, a cura di Olivier Bivort, traduzione di Ornella Tajani, Marsilio 2019; le traduzioni da James Joyce sono di Enrico Terrinoni, da* Ulisse*, Bompiani 2021; le traduzioni da Omero sono di Franco Ferrari,* Odissea*, UTET 2001.*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/rimbaud-joyce-dizionario/

IL CANTO D'AMORE DI VINICIO CAPOSSELA E RAFFAELE SALVANTE PER LE TERRE DELL'OSSO / di MARCO BENNICI

: 8 Settembre 2021

Tutte le volte che si conclude un'edizione dello Sponz ho una strana sensazione, un misto di brividi e di incanto. E' come la sensazione di dover rinunciare a qualcosa per un periodo di tempo abbastanza ampio, sicuramente un anno. Ragionando in termini emotivi un anno è lunghissimo. Poi però fortunatamente la giostra riparte e si torna alla gioia della festa. La ritualità è uno degli elementi fondanti della civiltà contadina, è ritmo interiore che per le persone che abitano la campagna è un dato acquisito e che invece per uno di città, come me, che alla campagna appartengo solo per una piccola porzione di tempo e dell'anno, quel ritmo è una novità assoluta che desta ancora, dopo più di dieci anni di frequentazione, meraviglia e stupore. E lo Sponz a tutte queste cose, che già c'erano, non ha fatto altro che aggiungere ulteriore sapore e sostanza, riuscendo nel difficile compito di dare loro un'organizzazione, una direzione e una forma.

Due elementi ho trovato particolarmente significativi nella domenica in cui la nona edizione dello Sponz ha calato il sipario. Un post su Facebook di Franco Bassi, direttore organizzativo dell'evento, in cui parlava del canto d'amore di Capossela per la sua terra e l'ultimo appuntamento in calendario sul palco B dello Sponz, dedicato ai 40 anni del periodico 'Il Calitrano' e al suo fondatore Raffaele Salvante. A fare da sottofondo sempre la musica che non finisce, che si rinnova fino all'alba e la sorpresa di partecipare sempre a qualcosa di nuovo che il cantante della Cupa riesce a pescare dal cilindro, e ammetto che è bravissimo a creare contesti sempre diversi per tutte le creature musicali che come un sacerdote greco sa evocare sul palco. Perché non c'è Sponz senza l'agitazione felina del sabato sera, la festa delle anime vagabonde che procedono insieme fino all'alba, quella dentro cui il solstizio feroce dell'estate si ricompone dando alle acque un nuovo corso, e una direzione di navigazione, in attesa del prossimo viaggio che non sappiamo che forma avrà, e procediamo per mesi interi solo nella certezza che si farà, come l'estate, che passati nove mesi nella pancia della terra tornerà fuori.

Vinicio Capossela mette un bel carico di immaginazione in tutto quello che fa. E insieme alle doti musicali sembra avere maturato anche una certa affinità con il dono della profezia. E a me vengono i brividi se penso alla successione perfetta delle ultime tre edizioni dello Sponz. Nel 2019 c'era la pest, la peste, e tutti procedevano mascherati, tapparsi la bocca era già di moda in quel grande carnevale celebrato sottaterra che precedeva la fine dell'estate. Nel 2020 è stata la volta di 'Acquà', un gioco di parole in cui l'acqua la faceva da padrone, l'acqua delle valli del Sele, quella che lava tutto, e porta via anche la peste. In realtà la peste del coronavirus ancora non era finita, e abbiamo vissuto tutto il 2021 con varie restrizioni, e insieme con una sguardo a quando torneremo pienamente noi. Quest'anno è toccato alle aree interne, le terre dell'osso, l'appennino benedetto da cui nasce tutta l'acqua che in questi mesi è servita per celebrare un nuova battesimo primordiale con la terra e per purificare nuovamente tutto.

Io non so dove prenda Vinicio tutto queste cose. La mia immaginazione è un sacchetto che fa abbastanza presto a svuotarsi . Mi esercito per tenerla allenata, ma tutte le volte che mi trovo davanti alle architetture dello Sponz, e intendo sia quelle elementari, fatte di proposte di incontro e musicali, che quelle in termini di ambientazione, devo ammettere che c'è qualcuno come lui in grado di andare ben oltre quel piccolo sacchetto che a me tocca riempire ogni sera. A volte penso che l'origine di tutto sia un po' nel posto dove uno è nato, o dove comunque i suoi hanno avuto i natali, in quella 'radice portabile' di cui una volta lo stesso Vinicio ha parlato. Paragonando il tutto alla mia storia mi è venuto da pensare che prima di conoscere mia moglie, originaria di Calitri, io mi sono sempre mosso da una città medio-grande, Livorno, verso città più grandi: Roma, Napoli, Genova, Parigi, Barcellona. E che mai per me era stato il contrario. E da quando ho fatto all'inverso ho scoperto un mondo di per sé letterario, senza bisogno di finzione alcuna.

C'è un canto d'amore che mi risuona nella testa. E quando penso a Vinicio, a tutto quello che ha immaginato per la sua terra, non riesco a non pensare anche a Raffaele Salvante, fondatore del Calitrano e del Centro Studi Calitrani. Ho la fortuna di poterlo chiamare zio, uno zio reale, acquisito dal lato di mia moglie, e di cui a grandi linee conosco la storia, e

sarebbe molto lunga da raccontare. Basta però ricordare il suo nome per richiamare alla mente tutta la passione come una persona può avere per la sua terra. In 40 anni Raffaele ha raccontato in lungo e in largo Calitri, le sue tradizioni e i suoi personaggi, fondando un giornale con l'idea precisa di tenere uniti tutti coloro che da Calitri erano andati via. E' un monito contro lo spopolamento il periodico da lui fondato. E insieme è anche la storia di qualcuno che ritorna, e tornando cerca in maniera costruttiva di fare qualcosa per quella terra a cui è sempre stato legato. Domenica allo Sponz si è parlato anche di lui. Domenica mattina salutandolo ho provato la stessa sensazione di quattro anni fa, quando ha celebrato 80 anni e sono stato al suo compleanno, a una festa che parenti e amici hanno organizzato per celebrarlo.

E' il senso intimo della festa ciò che unisce Vinicio Capossela e Raffaele Salvante. Una festa popolare, fatta per tutti, in cui ognuno ha il suo posto. Allo Sponz basta alzare la mano per trovare il modo di rendersi utili, giuro da assiduo frequentatore che chiunque arrivi sarà sempre bene accolto. E nel Calitrano pure, è un mezzo per raccogliere foto, poesie, testimonianze, ricordi, come una di quelle grandi cassapanche di una casa di campagna. Lo sguardo di Vinicio e Raffaele è lo stesso, è quello di chi ha individuato un'ideale e per esso si spende giorno per giorno, mettendoci sempre del suo. Zio Raffaele può essere orgoglioso di quanto ha fatto finora, e può essere orgoglioso di Calitri. Vinicio idem, e lo dico limitandomi solo allo Sponz che ritengo la ciliegina sulla torta di una carriera mai giocata sul compromesso. Sono due combattenti civili Vinicio e Raffaele, e Calitri e l'Irpinia li hanno in dote. Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, nessuno di loro due lo ha mai fatto. E c'è un canto d'amore che mi risuona nella testa. E' quello di Vinicio Capossela e Raffaele Salvante per le terre dell'osso.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/eventi-festival_societa-societa/il-canto-damore-di-vinicio-capossela-e-raffaele-salvante-per-le-terre-dellosso/

I RAPPORTI TRA USA E UE NON SARANNO PIÙ GLI STESSI E SE N'È ACCORTO PURE CHARLES MICHEL

"SULL'AFGHANISTAN GLI STATI UNITI SI SONO CONSULTATI POCHISSIMO - SE NON PER NIENTE - CON I PARTNER EUROPEI" - "NONOSTANTE GLI SFORZI, È UN FALLIMENTO PER LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE. COME EUROPEI DOVREMMO SENTIRCI INCORAGGIATI A PRENDERE IN CONTO UNA SERIE DI LEZIONI. LA CRISI AFGHANA NON FA CHE RAFFORZARE UNA CONVINZIONE CHE HO DA TEMPO E CHE CONDIVIDO CON MOLTI ALTRI, L'IDEA DELL'AUTONOMIA STRATEGICA DELL'UE. GLI STATI UNITI SONO UN GRANDE ALLEATO DELL'UE, SU QUESTO NON C'È DUBBIO, MA…"

Articolo di Gilles Gressani* per "Le Grand Continent", pubblicato da "La Stampa"

La crisi in Afghanistan sta generando un dibattito su scala continentale. Secondo lei, Charles Michel, presidente del Consiglio europeo, l'esito di questo dibattito avvalora la posizione assunta dal presidente francese Macron dopo le dichiarazioni su un'Alleanza Atlantica «in stato di morte cerebrale»?
«Dobbiamo essere lucidi. Da vent' anni siamo impegnati a livello militare e politico, ma anche civile, umanitario e di sviluppo. Ho avuto l'opportunità di conoscere questo periodo nelle mie varie funzioni, prima come ministro federale della cooperazione allo sviluppo, poi come primo ministro del Belgio.

Gli eventi degli ultimi giorni dipingono un quadro tragico. Dobbiamo riconoscere che, nonostante gli sforzi, questo è un fallimento per la comunità internazionale. La maggior parte dei Paesi europei attivi in Afghanistan, sia all'interno della Nato sia in missioni di sviluppo, hanno deciso di essere solidali con gli Stati Uniti in base all'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, utilizzato per l'unica volta nella storia in questa occasione.

Facendo un passo indietro, ciò che mi colpisce è che, quando gli Stati Uniti hanno scelto di negoziare con i taleban sotto l'amministrazione Trump e poi hanno confermato il loro ritiro, l'hanno fatto consultandosi pochissimo - se non per niente - con i partner europei».

L'Unione europea riuscirà a trarne delle lezioni?
«Dovremmo sentirci incoraggiati come europei a prendere in conto una serie di lezioni. La crisi afghana non fa che rafforzare una convinzione che ho da tempo e che condivido con molti altri, l'idea dell'autonomia strategica dell'Ue, che mira a rafforzare la nostra capacità di influenza secondo i nostri interessi e valori, insistendo anche sulla nostra capacità d'azione.

Di fronte all'impressione di un'accelerazione del caos al momento del ritiro Usa, non si può non porsi delle domande. Il fatto che una delle potenze economiche più forti del mondo come l'Unione europea, una potenza democratica con valori forti, una potenza militare composta da ventisette Stati, non sia in grado di fornire l'assistenza necessaria per evacuare i suoi cittadini e gli afghani che l'hanno sostenuta senza il sostegno degli Stati Uniti, deve essere fonte di preoccupazione.

Questa osservazione non fa che accelerare l'urgenza di una discussione

approfondita sul rafforzamento dell'autonomia strategica europea. Ora dobbiamo trasformarla in azione. Voglio dirlo chiaramente: l'autonomia strategica Ue rafforzata è una buona idea per l'Europa, ma anche per il resto del mondo, perché i valori che sosteniamo sono valori universali di dignità e rispetto dell'individuo. Proponiamo un ordine basato su regole. È anche un bene per gli alleati: è meglio per tutti essere in un'alleanza dove tutti i partner sono solidi e hanno la capacità di agire».

Ritiene che l'amministrazione Biden si sia comportata come un'alleata dell'Unione europea nella crisi afghana?
«Gli Stati Uniti sono un grande alleato dell'Ue, su questo non c'è dubbio. La nostra storia, i nostri valori, la nostra concezione della democrazia liberale ci legano, mentre le democrazie liberali sono sotto pressione e affrontano nuove forme di minacce che minano la loro forza. Tuttavia, è certo che nell'arena geopolitica ultimamente ci sono state divergenze di opinione sugli interessi, o su come raggiungere gli obiettivi. Questo non è solo limitato all'Afghanistan, ma riguarda anche altre questioni internazionali, in particolare Siria e Iran».

In questo senso, vede delle continuità tra l'amministrazione Trump e l'amministrazione Biden?
«Sono piuttosto convinto che l'amministrazione Biden sia a favore dell'integrazione europea. Ne sono abbastanza convinto perché ne ho parlato con il presidente americano all'ultimo G7 e al vertice bilaterale Ue-Usa.

L'ho trovato impegnato e sincero. Il suo curriculum politico lo attesta. Questa è la differenza con l'amministrazione Trump, che aveva una visione binaria e semplicistica del mondo: "Io sono forte, tu sei debole. E se tu sei forte, io sono debole".

Ora stiamo assistendo al ripristino di un dialogo più normale e fruttuoso che ci ha permesso, in pochi mesi, di sviluppare convergenze su temi importanti per i nostri interessi comuni.

Sul fronte del clima, sono stati fatti progressi con il rientro degli Stati Uniti nell'accordo di Parigi. Possiamo vedere che, su un certo numero di questioni geopolitiche, è stato ripristinato un dialogo intenso, che praticamente non esisteva più con Trump. Detto questo, mi sembra che ci sia una tendenza strutturale negli Stati Uniti, che esisteva già prima di Donald Trump - anche se lui l'ha resa più visibile - a dare priorità agli interessi americani. Dobbiamo essere chiari su questa realtà, che è legittima.

Posso capire gli argomenti interni che hanno portato il presidente Biden a confermare il ritiro. Posso capire questa decisione sovrana e legittima presa dagli Stati Uniti. Come europei, abbiamo dei valori, e sono forti. Abbiamo anche cittadini da proteggere e interessi da difendere.

L'Afghanistan dovrebbe indurci a guardarci allo specchio e a chiederci: "Come possiamo avere in futuro più influenza in termini geopolitici, e come possiamo agire per influenzare il corso degli eventi in una direzione compatibile con i nostri interessi?"».

Definire i propri interessi significa prendere posizione nella rivalità sistemica tra Stati Uniti e Cina?
«No, significa non essere tenuti in ostaggio da questa rivalità. Non c'è dubbio che condividiamo con gli Stati Uniti gli stessi valori democratici e lo stesso tipo di modello politico. Allo stesso tempo, noi europei dobbiamo sviluppare la nostra strategia nei confronti della Cina, che è una potenza mondiale.

A questo proposito, negli ultimi mesi, abbiamo cercato di identificare, nel quadro del Consiglio europeo, le nostre modalità di interazione con Pechino».

Quali sono?
«Possono essere riassunte in tre punti. In primo luogo, il desiderio di essere molto fermi sui nostri principi fondamentali, come i diritti umani. In secondo luogo, abbiamo la libertà di scambiare opinioni su questioni globali multilaterali dove riteniamo che il dialogo sia necessario.

CHARLES MICHEL

Questo è il caso del Covid, anche se è un dialogo difficile perché c'è bisogno di trasparenza e non siamo ancora convinti che la Cina sia completamente trasparente sull'origine del virus. Infine, il riequilibrio delle relazioni in termini di commercio e, più in generale, in termini economici. Questo era del resto il senso del progetto di accordo sugli investimenti che era, a mio parere, un primo passo per riequilibrare l'accesso ai rispettivi mercati.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rapporti-usa-ue-non-saranno-piu-stessi-se-282133.htm

---

Reddito di cittadinanza, il direttore Lavoro dell'Ocse: "I 550 euro medi mensili di beneficio sono in linea con raccomandazioni. Ora allargare platea di beneficiari"

Stefano Scarpetta: "Una forma di sostegno esiste in quasi tutti i Paesi industrializzati, semmai sorprende che non ci fosse ancora in Italia dove 5,6 milioni di persone vivono sotto i livelli di povertà sanciti dall'Istat". Ora vanno modificati i criteri di accesso: "Andrebbero allentati. Sono troppo stringenti le norme sulla residenza in Italia degli extracomunitari o sul peso del patrimonio posseduto pur se minimo". E promuove "l'idea di Mimmo Parisi di un database interattivo che incrociasse domanda e offerta su scala interregionale: ha cozzato contro rivendicazioni territoriali consolidate"

di F. Q. | 8 SETTEMBRE 2021

No, l'**Ocse** non ha chiesto all'Italia di "**ridurre il reddito di cittadinanza**". Come spiegato due giorni fa da *ilfattoquotidiano.it*, alcuni frettolosi lanci di agenzia avevano

riportato questa tra le indicazioni contenute nel rapporto dell'organizzazione parigina sull'Italia. Ma si trattava invece di una raccomandazione fatta nel **2019**, poco dopo l'avvio del reddito, e solo ricordata nel nuovo documento per valutare i progressi fatti. Del resto oggi la cifra media versata ai nuclei beneficiari è di **548 euro**, del tutto in linea con quel vecchio suggerimento di portare l'ammontare del sussidio al "70% della linea di povertà relativa". Oggi a confermarlo è **Stefano Scarpetta**, direttore per il Lavoro e le politiche sociali dell'Ocse, che a *Repubblica* spiega: "I 550 euro mensili medi calcolati corrispondono più o meno al 70% della linea di povertà secondo le classificazioni Istat, in linea con le nostre raccomandazioni".

"Il reddito di cittadinanza è uno strumento importante di contrasto alla **povertà**. Come ci dice l'Istat, **un milione di persone è scivolato sotto la soglia** di povertà assoluta nella pandemia: sarebbe andata peggio senza il Rdc e le altre misure straordinarie", sottolinea Scarpetta. E "una forma di sostegno esiste in quasi tutti i Paesi **industrializzati**, semmai sorprende che non ci fosse ancora in Italia dove 5,6 milioni di persone vivono sotto i livelli di povertà sanciti dall'Istat: il 9,4% della popolazione".

Detto questo, ci sono sicuramente diverse modifiche da fare: secondo il funzionario "l'**80% dei poveri**" (anche se la quota secondo **Caritas** è del 44%) "in Italia non accede al reddito: c'è qualcosa che non funziona". Servono dunque modifiche dei criteri di accesso, che "andrebbero **allentati**. La platea dei beneficiari deve diventare più **vasta**. Sono troppo **stringenti le norme sulla residenza in Italia degli extracomunitari** o sul **peso del patrimonio posseduto pur se minimo**". E vanno "strette le maglie contro **l'evasione** fiscale: fra i tanti guasti, rende più facile l'accesso al RdC a chi non ne ha diritto". Va poi, secondo Scarpetta, abbassato il livello massimo di 9.360 euro annui che "equivale a uno stipendio in alcune regioni".

Rimane poi da affrontare la riforma di centri per l'impiego e politiche attive del lavoro: "Sono una prerogativa delle Regioni" ma "servono **linee guida uniche,** monitoraggio delle performance dei centri per l'impiego, uso dei **voucher per coinvolgere le società private di collocamento**". E "l'idea di **Mimmo Parisi** di un **database interattivo che incrociasse domanda e offerta su scala interregionale** era giusta: poteva essere presentata in maniera più chiara ma soprattutto **ha cozzato contro rivendicazioni territoriali consolidate.** Anche nei Paesi federali le politiche del lavoro sono decentrate ma con coordinamento nazionale. Servono linee guida uniche, monitoraggio delle performance dei centri per l'impiego, uso dei voucher per coinvolgere le società private di collocamento".

Il Pnrr "offre con 6,6 miliardi destinati alle politiche attive del lavoro un'opportunità unica per mettere mano alle lacune nel Rdc, sviluppare finalmente il database nazionale e riformare gli **ammortizzatori** sociali, anche con lo strumento in discussione della **garanzia di occupabilità.** Il Reddito è un fondamentale **cuscinetto** al quale vanno affiancate la qualificazione e l'orientamento dell'individuo per il suo reinserimento a pieno titolo nella società nel più breve tempo possibile".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/08/reddito-di-cittadinanza-il-direttore-lavoro-dellocse-i-550-euro-medi-mensili-di-beneficio-sono-in-linea-con-raccomandazioni-ora-allargare-platea-di-beneficiari/6314956/

C'Era una Volta a Hollywood, recensione del romanzo di Quentin Tarantino / DI GIACOMO LUCARINI

La recensione di C'era una Volta a Hollywood, il primo romanzo di Quentin Tarantino: sarà all'altezza del film?

08—SET—2021 / 5:40 PM

La recensione di C'era una Volta a Hollywood, il primo romanzo di Quentin Tarantino, va doverosamente iniziata con un bello spoiler: è un gran libro!

Fare un film tratto da un romanzo, infatti, è difficile… e fare un romanzo tratto da un film è altrettanto scivoloso: un'operazione fatta spessissimo, ma che poche volte ha dato risultati particolarmente apprezzabili.

Se però il romanzo è scritto dall'autore del film stesso, e l'autore si chiama Quentin Tarantino, probabilmente il risultato merita di essere letto.

C'era una volta a Hollywood, il capolavoro di Tarantino, candidato a 10 premi Oscar che ha fatto vincere pure Brad Pitt, è un film memorabile che ha diviso un po' pubblico e critica – ma sinceramente è un film da vedere e rivedere – e non si può negare la sua forza per l'enciclopedica maestria con cui Quentin Tarantino ci trasporta all'interno della Hollywood di fine anni sessanta – inizio anni settanta con tutti i suoi sconvolgimenti.

Non ultimo, ovviamente, quello che accadde nella famigerata villa di Cielo Drive, un fatto di cronaca che coinvolse la family di Charles Manson e Sharon Tate, attrice promettente e moglie dell'allora regista-star Roman Polanski.

Il libro il libro circa 390 pagine edito da *La Nave di Teseo* è stato scritto da Tarantino prima della sceneggiatura che gli ha fruttato l'ennesima nomination agli Oscar (e un Golden Globe vinto).

Quentin ha detto che il progetto era nato in realtà come romanzo e poi si è trasformato in film: un po' come accadde con Bastardi senza gloria.

Tarantino ammise di aver scritto talmente tanto materiale per quell'avventura ambientata durante la Seconda guerra mondiale che praticamente ci avrebbe potuto realizzare sopra una serie tv da 10 episodi.

E poi, invece, ha deciso di fare un film e direi che ha fatto molto bene.

Questo per dire che la vena da romanziere del regista è sempre stata presente: C'era una volta a Hollywood è un romanzo che amplia, approfondisce, allarga gli orizzonti usando il tempo in maniera intelligente, tanto che a volte quello che nel film si vede in scene lunghe e centrali nel libro occupa lo spazio di poche pagine e viceversa.

Nel libro ci sono degli eventi raccontati in modo approfondito e dettagliato che ci rendono il film molto più interessante da rivedere.

Più che mai il romanzo espande le vicende di Rick Dalton e Cliff Booth, l'attore di western in declino e la sua controfigura dal passato e dal presente piuttosto avventuroso.

C'è da dire che se c'è una cosa che mi ha lasciato un pochettino interdetto del romanzo, è il suo lasciare molto da parte la vicenda e la figura di Sharon Tate, che nel film in realtà occupa molto più spazio e ha molta più importanza.

Non che qui Tate sia secondaria, ma è leggermente meno approfondita rispetto ai due protagonisti maschili che sono davvero molto, molto

più interessanti che nel film.

In particolare Cliff, del quale scopriamo moltissimi retroscena, da quello che è successo nella controversa vicenda della morte della moglie al suo rapporto con il cane, da come è diventato eroe di guerra a quello che ha fatto quando è tornato dalla guerra.

Anche Rick – tra problemi personali e pensieri intimi – si dimostra un personaggio molto più complesso di quello che poteva sembrare sullo schermo, nonostante la bellissima interpretazione di Leonardo DiCaprio.

Questo libro è un catalogo enorme di nomi, fatti e situazioni, film e retroscena della Hollywood di fine anni sessanta – inizio settanta che vi porterà a controllare se ogni singolo titolo delle pellicole che trovate tra le pagine sia vero oppure inventato.

Tarantino addirittura in un flashforward creato per un suo personaggio cita un suo stesso film (inesistente) facendo un triplo carpiato nel mondo della meta-letteratura e della realtà.

Insomma, un grandissimo calderone che testimonia la passione

bruciante di Quentin Tarantino per la Hollywood dell'epoca e che vi farà veramente appassionare.

Scopriremo che Cliff è anche molto appassionato di cinema europeo e non soltanto… anche di quello orientale, in particolare Akira Kurosawa.

Un vero e proprio alter-ego dei gusti del regista/scrittore, che si lascia andare spesso a un'identificazione nel suo personaggio che lascia col sorriso in faccia.

In conclusione di questa recensione del libro di C'era una Volta a Hollywood non si può che dire questo: per chi ama il cinema è una lettura obbligata, per chi ama Tarantino… impossibile non averlo letto!

Tarantino è uno scrittore, un narratore, uno storyteller – chiamatelo come volete – davvero d'eccezione e ha una scrittura secca, diretta, godibile: riesce a tratteggiare con due pennellate dei personaggi unici e molto vividi.

La lettura di queste 390 pagine è letteralmente obbligatoria se amate i romanzi ricchi di dialoghi e storie pulp (Elmore Leonard Insegna), le grandi narrazioni storiche, gli spaccati d'epoca e i traguardi e le cadute delle star americane della Hollywood dei tempi d'oro.

fonte: https://leganerd.com/2021/09/08/cera-una-volta-hollywood-recensione-romanzo-quentin-tarantino/

20210909

"KABUL È L'ULTIMO PROBLEMA DI JOE BIDEN" - LO STORICO NIALL FERGUSON

"L'AFGHANISTAN NON È UN CAMPO DI BATTAGLIA CRUCIALE DELLA GUERRA FREDDA FRA STATI UNITI E CINA. CONTA MOLTO DI PIÙ QUEL CHE STA SUCCEDENDO A TAIWAN" - "LE CRITICHE DEI POLITICI EUROPEI SONO INGIUSTE.

ERA UNA MISSIONE NATO. E LORO SONO RESPONSABILI ALMENO QUANTO GLI AMERICANI DEL SUO FALLIMENTO. QUANDO SENTO PARLARE DI AUTONOMIA STRATEGICA TRATTENGO A STENTO LE RISATE. QUESTO PRESUNTO ESERCITO EUROPEO ALLA PRIMA AGGRESSIONE COLLASSEREBBE. I GOVERNI EUROPEI PARLANO MOLTO MA SPENDONO POCO IN DIFESA"

Francesco Bechis per www.formiche.net

"Siamo in una Seconda Guerra Fredda. E l'Afghanistan c'entra poco". Quando chiediamo a Niall Ferguson se la fuga da Kabul metterà fine all'egemonia americana, ci risponde fra il serio e il sarcastico, "Kabul è l'ultimo problema di Joe Biden".

Storico dell'Università di Stanford e senior fellow alla Hoover Institution, volto di punta del pensiero conservatore inglese reduce dal Forum Ambrosetti di Cernobbio, gira l'Europa per presentare il suo ultimo libro, "Doom: The politics of catastrophe" (Allen Lane). In questa intervista a Formiche.net riflette sull'impatto che il caos afgano avrà sugli equilibri internazionali.

Gli Stati Uniti si rialzeranno?
Sì, hanno ampie capacità militari. Li abbiamo visti abbandonare il Vietnam e rialzarsi in piedi nella Guerra Fredda con la Russia.

È comunque un duro colpo.
Un colpo temporaneo. L'Afghanistan non è un campo di battaglia cruciale di quella che io chiamo Seconda Guerra Fredda fra Stati Uniti e Cina. Conta molto di più quel che sta succedendo a Taiwan. Chi crede che l'abbandono dell'Afghanistan dia il via libera alle mire cinesi su quell'isola si sbaglia di grosso.

Il progressivo ritiro dall'Asia centrale libera le mani per aumentare le forze nel Pacifico?
Non vedo una correlazione diretta. Nell'ultimo anno le dimensioni dell'impegno americano in Afghanistan erano molto limitate, Trump aveva già ridotto al minimo le forze sul campo. Né stavamo bruciando un numero di risorse paragonabile a dieci anni fa.

Quindi l'addio a Kabul non dice niente delle prossime mosse a Taiwan, in Giappone o Corea?
Si tratta di operazioni molto diverse. Taiwan ha bisogno di protezione aerea e

navale, la missione in Afghanistan aveva ormai preso la forma di un addestramento e di supporto operativo dell'esercito afgano.

L'Europa come ne esce?
Trovo ingiuste, ma tutto sommato non sorprendenti, le critiche che i politici europei stanno riversando contro gli errori degli Stati Uniti nella gestione del ritiro. Era una missione Nato. E loro sono responsabili almeno quanto gli americani del suo fallimento.

Tutte le critiche sono ingiuste?
È giusto ritenere che Biden abbia trasformato in un disastro l'abbandono di Kabul. Ma questa guerra andava avanti da vent'anni. Alcuni alleati, come i francesi, avevano già ritirato le truppe. Né dall'Europa qualcuno si è fatto avanti con una valida alternativa, salvo puntare il dito contro Washington con una buona dose di ipocrisia.

NIALL FERGUSON

Adesso si parla di nuovo di Difesa europea. Utopia?
A Cernobbio ho sentito perfino il ministro francese Bruno Le Maire parlare di "superpotenza militare" e "autonomia strategica" europea. Ho trattenuto a stento le risate.

Perché?
Non c'è la più pallida possibilità che l'Ue trovi le risorse necessarie per una strategia autonoma dagli Stati Uniti. Questo presunto esercito europeo ha già molti tratti in comune con il formidabile esercito afgano: alla prima aggressione, magari da parte della Russia, collasserebbe. I governi europei parlano molto ma spendono poco in Difesa. L'idea di affrancarsi dalla Nato per fare un dispetto a Biden è semplicemente una barzelletta.

Torniamo in Afghanistan. Chi riempirà il vuoto?

Non necessariamente una potenza straniera. Per un lungo periodo della sua storia l'Afghanistan è stato in mano agli afgani, con tutti i loro limiti. Saranno i talebani a riempire il vuoto. Da soli non riusciranno a controllare il Paese, chiederanno una mano.

Alla Cina?
Sono molto tentati dai soldi cinesi, e infatti promettono ottime relazioni. Pechino ha una sola cosa da offrire: la Via della Seta. Invierà una delegazione a dir loro: "Ecco i soldi, ora ci date le vostre risorse naturali?". In Africa sta funzionando bene.

Solo affari?
Se fossi Xi Jinping, l'ultima cosa che vorrei sarebbe impantanare la Cina in Afghanistan impegnando uomini sul campo. Daranno un supporto alle autorità a Kabul, con buona pace dei diritti umani. Dubito che la Cina si scandalizzi della sharia, delle scuole chiuse o delle donne agli arresti domiciliari.

Veniamo a Biden. Il caos a Kabul compromette la sua presidenza?
Bisogna inquadrare questa fase con il grandangolo. Nonostante un certo giornalismo cheerleader che si ostina a paragonare Biden a Roosevelt o Johnson, questa presidenza ha una lunga serie di problemi interni, a cominciare da una risicata maggioranza democratica al Senato. Assomiglia semmai all'amministrazione Carter.

Cos'hanno in comune?
Carter ha commesso errori in politica estera, dalla caduta di Saigon al supporto alla rivoluzione iraniana e all'invasione sovietica in Afghanistan, ma è finito in disgrazia per l'inflazione. Crescita anemica, prezzi alle stelle, variante Delta, la crisi migranti al confine Sud: i problemi di Biden non sono solo a Kabul.

Trump può tornare?
Non sono sicuro che Trump stia per tornare, né che abbia voglia di farlo. Ha soldi e grande popolarità nella base repubblicana, ma ha anche nuovi contendenti interni. Lo stesso vale per Biden e per l'impopolare Kamala Harris, che i democratici ca cercheranno di sostituire.

Si avvicina il ventennale dell'11 settembre. Come ha cambiato quella mattina la politica estera americana?
Drasticamente. Se mi guardo indietro di vent'anni, realizzo di aver centrato due previsioni. La prima: gli Stati Uniti avrebbero commesso un fallo di reazione contro gli attacchi terroristici. A differenza di italiani e tedeschi, non erano pronti alla

minaccia terroristica interna. Né a realizzare che il nuovo momento imperiale degli Stati Uniti post Guerra Fredda aveva basi molto fragili.

Si immaginava vent'anni a Kabul?
No, non ne avrei immaginati più di dieci. Ma credo sia un'esagerazione definire i vent'anni in Afghanistan come l'evento determinante di questo secolo. Vent'anni fa, nell'indifferenza generale, accadevano due cose ben più importanti.

Quali?
L'ascesa della Cina, che si è dimostrato un guaio ben peggiore del terrorismo islamico. E la rivoluzione commerciale di internet, che ha dato agli Stati Uniti il dominio del mercato digitale. Questi due eventi hanno plasmato il mondo come lo conosciamo molto più di Al Qaeda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-kabul-rsquo-ultimo-problema-joe-biden-rdquo-282166.htm

---

L'anno degli anniversari / 1871-2021: Comune di Parigi / di Sandro Moiso

Pubblicato il 8 Settembre 2021 · in Recensioni ·

Goffredo Fofi (a cura di), *I giorni della Comune. Parigi 1871*, con una cronologia di Mariuccia Salvati, edizioni *e/o*, Roma 2021, pp. 208, euro 9,00

Per chiunque si ritenga nemico dell'attuale modo di produzione e, allo stesso tempo, si sforzi di immaginare un modo per uscire dal medesimo attraverso una differente organizzazione sociale e politica, il centocinquantesimo anniversario della Comune di Parigi avrebbe dovuto costituire l'anniversario più importante da celebrare nel corso di quest'anno.

Purtroppo non è stato così. Tra i fasulli "mea culpa" e i tardivi guaiti di dolore comparsi su quotidiani come Repubblica, solitamente indirizzati alla criminalizzazione di ogni forma di conflitto di classe (si pensi soltanto alla posizione costantemente assunta dal quotidiano romano nei confronti della lotta No Tav), destinati a celebrare, ancora una volta, una sconfitta del movimento in occasione dei vent'anni trascorsi dal G8 di Genova del 2001 e l'eccessivo spazio concesso, in ogni ambito, all'attuale, infruttuoso e fuorviante dibattito sul green pass (considerati anche i numeri "reali" delle piazze e delle "stazioni" e i limiti di un discorso incentrato quasi esclusivamente sul diritto e il sentire "individuale"), il ricordo di uno degli episodi più luminosi (poiché illuminante anche per l'oggi e per il domani) della storia della lotta di classe, e della rivolta della specie contro la devastazione politica, economica e sociale prodotta dal capitalismo imperante, è passato praticamente sotto silenzio.

Poche sono state le pubblicazioni dedicate quest'anno a quella fiamma che per alcuni mesi incendiò la Francia e indicò il divenire dello scontro sociale, costringendo prima Marx e poi Lenin a posare saldamente i piedi nell'esperienza prodotta dall'auto-organizzazione e dalla spontanea riflessione di un movimento che della guerra di classe aveva fatto il suo inestirpabile baricentro. Ieri come oggi, e forse proprio questo ha contribuito a far sì che si preferisse rimuoverne il ricordo quasi in ogni ambito di informazione e discussione.

Poi dicono…*la memoria e la sua importanza*…

Come al solito dipende sempre da quale memoria e di cosa o chi.

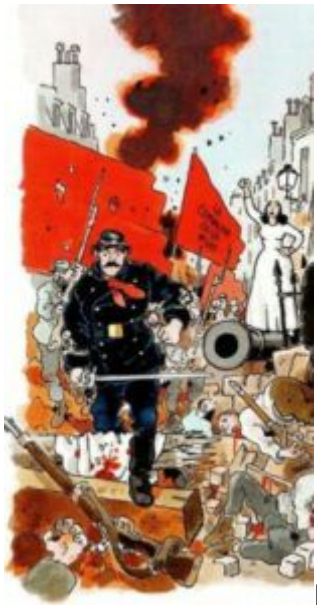
Per questo motivo l'agile libretto curato da Goffredo Fofi, e pubblicato nella collana Piccola Biblioteca Morale (PBM), ci è sembrato uno dei migliori, anche se in realtà si tratta di una selezione di articoli di giornali della Comune tratta da una ben più ampia raccolta curata da Mariuccia Salvati nel 1971 (quando la forza dei movimenti di classe si vedeva dalla capacità di imporre anche l'agenda degli anniversari e

il corretto uso della memoria)[1].

Così, prima di continuare con il discorso sulla Comune e i suoi giornali, sembra utile ricordare qui l'intento della collana delle edizioni *e/o* proprio attraverso le parole del suo curatore che, immancabilmente, rinviano anche a quanto qui si è fino ad ora detto.

Riprendere oggi la Piccola Biblioteca Morale[2] significa per noi reagire all'abulia della cultura di questi anni, dominata dal narcisismo, dal flusso delle mode, dalla decadenza di figure intellettuali forti […]. Sono stati sostituiti costoro, da branchi di professionisti della cultura, di ratificatori delle scelte del potere e non di suoi critici oppositori; sono stati sostituiti da masse di scriventi da cui ben di rado si distaccano figure di scrittori e di studiosi all'altezza delle necessità del nostro tempo, che i più avvertiti giudicano estremamente critico o addirittura prefinale, proprio nel senso di una possibile fine della natura e fine della società umana. Quando le politiche in fatto di ecologia e di frontiere e di interessi finanziari mettono in dubbio la possibilità stessa di un futuro per il pianeta e per i suoi abitanti, quando gli stati cedono ai privati rinunciando alle responsabilità verso le collettività e finiscono quasi ovunque in mano ad avventurieri senza scrupoli, torna ad essere urgente guardare al presente con occhi ben aperti sulle sue storture e i suoi pericoli, dando voce , per il poco che si può fare, a chi ancora si ostina a pensare e a proporre, in funzione di una risposta, di un agire individuale e per gruppi piccoli e grandi, per comunità collettive.

La nuova Piccola Biblioteca Morale questo cercherà di fare, scovando il pensiero che più può esserci utile là dove ancora viene prodotto e recuperando dal passato le lezioni che ancora servono a capire e ad agire[3].



Ecco allora che tutte le questioni poste in essere dall'esperimento comunardo e dal grande assalto al cielo tentato dal proletariato parigino, ma non solo, intercorso tra la sconfitta dell'esercito francese a Sedan ad opera dei prussiani e la feroce repressione della Comune messa in atto dal medesimo esercito nazionale, una volta riarmato ad hoc dai prussiani stessi, può rivelarsi ancora di grande attualità e di aiuto, non soltanto per comprendere la storia del movimento antagonista di classe, ma anche per provare a dirimere alcuni dei dilemmi politico-sociali che si pongono oggi.

Il fatto che quell'esperienza, già ampiamente documentata nei ricordi di Louise Michel o Hyppolite-Prosper-Olivier Lissagaray (solo per citare due dei testimoni e protagonisti più accreditati) e analizzata in alcune delle opere più significative di Karl Marx, Michail Bakunin, Kropotkin e Lenin, sia vista attraverso la testimonianza diretta di quei giorni, tratta da i giornali editi in quel periodo rende, poi, il tutto più utile e diretto.

Furono decine i giornali pubblicati in quel periodo e ventisei quelli dai quali furono tratti gli articoli scelti dalla Salvati per la sua opera originale del 1971. Oltre naturalmente a manifesti, proclami ed editti dello stesso periodo che compaiono anche, pur se ridotti complessivamente a circa sessanta testi, nelle pagine del volume curato da Fofi.

La Comune, attraverso questi testi, ci "parla", direttamente e senza, soprattutto, il sovrapporsi di interpretazioni ideologiche e critiche interessate espresse a posteriori che, vista la permanente contrapposizione tra anarchismo e socialismo, rischiano sempre di spostare l'attenzione del lettore dal fatto o dal "detto" concreto alla sua valutazione di carattere filosofico-politico.

Carta canta si sarebbe detto un tempo e, in effetti, quei giornali cantano ancora: una canzone di rivolta, presa di coscienza, organizzazione, battaglia e determinazione. Mai il piagnisteo percorre quelle pagine, mai l'allusione a generici "diritti umani", mai la rivendicazione di un diritto strettamente individuale. Tutti gli articoli, anche se espressi da giornali di diversa tendenza, diventano espressione di una voce collettiva. Sia che si tratti di editti, analisi dei fatti, considerazioni sulla vita della Comune o anche dell'organizzazione di un Museo, è sempre chiaro che attraverso quelle righe, poche o tante che siano, si esprime una volontà collettiva… Se ci sono errori, e in una realtà vitale sono inevitabili, vi è sempre la possibilità di correggerli o rivederli. Insieme.

La vita è magmatica, non è un percorso ben ordinato e tale fu la vita, intensissima anche se breve, di quel primo radicale esperimento di società "altra" da quella del capitale. Anzi ci sarebbe da dire che proprio là dove regna l'ordine, come a Parigi dopo la *semaine sanglante* o come a Berlino dopo la repressione dei moti spartachisti, là regna la morte.

Alla faccia di tutti coloro che, utopisti o stalinisti o altro che fossero o siano, immaginano un processo rivoluzionario o l'organizzazione di una nuova società come un percorso ben ordinato e determinato dalle direttive di "un partito" o di un nucleo scelto di militanti.

Un autentico processo rivoluzionario integra tra di loro realtà differenti, sessi, classi e frazioni di classe potenzialmente nemiche del Capitale, per le quali l'eventuale egemonia politica di una di esse può essere soltanto condivisa con e dalle altre, mai imposta. Come ci insegnano la Comune stessa, le donne e gli uomini del Rojava e, ancora, i movimenti in difesa delle comunità e dell'ambiente come quello No Tav.

La vita è disordine creativo, la lotta e la rivoluzione disordine determinato, dai fatti oggettivi e dalle iniziative collettive. Tutto il resto è fuffa, volontarismo, centralizzazione autoritaria, deviazione opportunistica dagli obiettivi che si vanno invece meglio definendo nella polemica costruttiva, nel confronto collettivo e nelle battaglie condotte insieme. Anche sul piano militare, perché la pace, soprattutto tra chi sta in basso e chi sta in alto, oggi come ai tempi della Comune, può essere sventolata come bandiera soltanto da chi vuol mantenere un sempiterno status quo.

Può così risultare curioso, oggi, leggere sulle pagine del n° 131 del «Journal Officiel» dell'11 maggio 1871 un appello che la Federazione dei massoni e dei compagni di Parigi rivolge ai fratelli della Francia e del mondo intero.

Essendo state riprese le ostilità con un odio indescrivibile da parte di coloro che osano bombardare Parigi, i massoni si riunirono il 26 aprile allo Châtelet, e decisero che il sabato 29 sarebbero andati solennemente a fare adesione alla Comune di Parigi, e a piantare le loro bandiere sui baluardi della città, nei luoghi piùminacciati, sperando che avrebbe portato la fine di questa guerra empia e fratricida.

Il 29 aprile, i massoni, in numero di 10-11.000, si recarono all'Hôtel de ville, seguendo le grandi arterie della capitale, in mezzo alle acclamazioni di tutta la popolazione paerigina; arrivati all'avenue dela Grande Armée malgrado le bombe e le raffiche di mitraglia, inalberarono sessantadue delle loro bandiere di fronte agli assalitori.

[…] E' da Versailles che sono partiti i primi colpi, e un massone ne è stato la prima vittima […]

No! massoni e compagni, voi non vorrete permettere che la forza bruta l'abbia vinta, voi non sopporterete che ritorniamo nel caos, ed è quello che avverrebbe se voi no foste con i fratelli di Parigi che vi richiamano alla riscossa.

Agite di concerto, tutte le città insieme, gettandovi davanti ai soldati che combattono, loro malgrado, perla peggiore causa "quella che non rappresenta che degli interessi egoisti"[…]

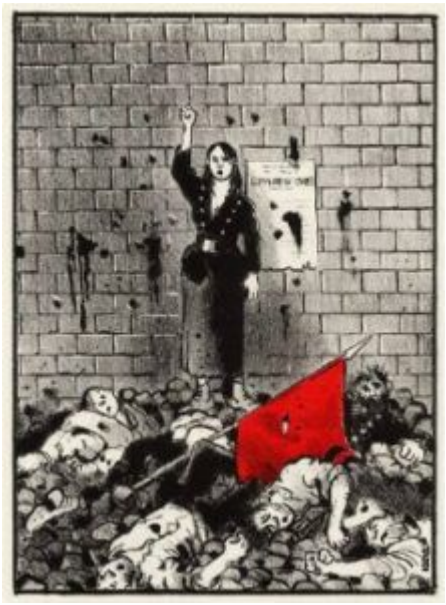
Voi sarete benemeriti della patria universale, voi avrete assicurata la felicità dei popoli per l'avvenire.

Viva la Repubblica!

Viva le Comuni di Francia federate con quella di Parigi![4].

Citare questo episodio non significa andare a cacca di curiosità storiche, ma sottolineare come l'idea della federazione di Comuni ovvero di comunità in lotta e auto-organizzate contro lo stato autoritario centralizzato e le alleanze imperialiste avesse pervaso tutto il tessuto sociale di Parigi e della sua resistenza al ritorno all'ordine precedente, anche in settori inaspettati.

Ma non del tutto, considerato ciò che lo stesso Marx annotò a proposito di alcuni provvedimenti della Comune: «Una parte rilevante della classe media ha aderito alla guardia nazionale di Belleville. I grandi capitalisti hanno pianto, quando i piccoli affaristi e gli artigiani andarono con la classe operaia.[…] I decreti sugli affitti e sugli effetti cambiari sono realmente due colpi magistrali, senza di essi i tre quarti dei piccoli uomini d'affari e degli artigiani sarebbero andati in bancarotta»[5].



Sono, questi, solo degli esempi dell'attualità dell'insegnamento comunardo: vivo, presente, utile e battagliero. Senza pentimenti, senza renitenze, senza piagnucolii. I Comunardi, dalle pagine dei loro giornali, sembrano ancora dirci: *Abbiamo assaltato il cielo e non ce ne siamo mai pentiti, ma adesso tocca a voi!*

Il centenario della Comune di Parigi, che sia Marx che Bakunin considerarono la novità decisiva nella storia della classe operaia e dei "ceti subalterni" e delle loro lotte per una società egualitaria e solidale, per il socialismo, cadde nel 1971 a poca distanza dal '68. E il movimento studentesco seppe appropriarsi di quell'anniversario finanche nelle sue frange "maoiste" e indicare la Comune

come il primo modello della sua rivolta, in giro per il mondo ma in particolare in Francia dove la Comune era esplosa. Ma dopo, un pesante e cupo silenzio ha circondato quella storia […]

Prima dei "codici" staliniani che costrinsero le arti nella retorica e nel "culto della personalità", anche nella Russia sovietica la Comune era additata come il punto di svolta nella storia dell'umanità[6], una concreta esperienza rivoluzionaria di "potere al popolo"[…]

Nonostante le derive staliniane, nonostante le retoriche dell'intellighenzia borghese e piccolo-borghese di ieri (e specialmente di oggi, quella che ha osato dirsi comunista), la Comune è stata e continuerà a essere il punto di riferimento di tante e vere rivolte, e in particolare ha dato ai popoli in lotta il modello di modi di organizzarsi, anzi di auto-organizzarsi, nel legame tra mandanti e rappresentanti, dentro una giusta comunanza di intenti e di pratiche (anche tra i sessi). Sotto – ne scrisse il ragazzo Rimbaud – "il gran sole carico d'amore"[7].

1. Mariuccia Salvati (a cura di), *I giornali della Comune. Antologia della stampa comunarda 7 settembre 1870 – 24 maggio 1871*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 460
2. La collana era infatti nata, per lo stesso editore, già negli anni '90 – NdA
3. Goffredo Fofi, *Piccola Biblioteca Morale*, in G. Fofi (a cura di), *I giorni della Comune*, edizioni e/o, Roma 2021, pp. 205-206
4. cit. in G. Fofi, *I giorni della Comune*, op. cit., pp. 139-142
5. *Appunti di un discorso di Karl Marx sulla Comune parigina* in Karl Marx, *1871 La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, edizione integrale con annessi i lavori preparatori ed altri inediti. Edizioni International – Savona e La vecchia Talpa – Napoli, 1971, p. 428
6. Come avrebbe affermato nel corso del '900 Amadeo Bordiga, dopo la Comune non sarebbe più potuto esserci in Europa alcuna alleanza tra Capitale e Proletariato – NdA
7. Goffredo Fofi, Introduzione a op. cit., pp. 5-7

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/08/lanno-degli-anniversari-2-1871-2021/

- GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE 2021

Un pezzo di Messina vuole fare un comune a sé

E non sarebbe la prima volta che succede in Sicilia: la Regione intanto ha autorizzato un referendum che prima o poi si farà

La città di Messina rischia di perdere un pezzo, ma apparentemente in pochi se ne stanno preoccupando. La regione Sicilia già da tempo ha infatti autorizzato un referendum promosso da un comitato che riunisce le frazioni di Castanea delle Furie, Salice, Gesso, Massa San Giorgio, Massa Santa Lucia, Massa San Giovanni, Massa San Nicola (dove non risulta nemmeno un residente), Spartà, San Saba, Acqualadroni, Rodia, Ortoliuzzo e Piano Torre.
L'obiettivo degli abitanti, o almeno di una parte, è staccarsi dalla città e costituire un comune a parte.
La Regione, proprio pochi giorni fa, ha sollecito il sindaco di Messina Cateno De Luca a fissare una data e a fare il referendum. Se non succederà, il comitato chiederà comunque alla Regione di nominare un commissario con poteri sostitutivi, per far svolgere la consultazione entro la

fine dell'anno.

PUBBLICITÀ

Il nuovo comune, nelle intenzioni del comitato "scissionista", si chiamerà Montemare: circa 8.800 abitanti che avrebbero sindaco e assessori propri. Disporrebbe, a quanto dichiara il comitato, di una rete stradale provinciale, quattro cimiteri suburbani, pozzi artesiani da inserire nella rete idrica, strutture alberghiere e di ristorazione, chiese, musei, ville e casali. E, come risorse naturali, avrebbe 11 chilometri di costa, boschi, aree attrezzate.

Giandomenico Arena, uno dei promotori del comitato, ha spiegato al sito *Messinatoday* il motivo per cui gli abitanti dell'ipotetico nuovo comune vogliono staccarsi da Messina:

«Questi villaggi sono diversi, ma nello stesso tempo uguali, e la condivisione dei problemi ci ha portato a unirci. Facciamo i conti con un degrado sempre più preoccupante, con la mancanza di strutture e con l'abbandono di quelle esistenti. Non ci sono impianti sportivi e aree pubbliche per lo svago, le nostre strade spesso non ricevono la giusta manutenzione e rischiamo ogni anno di rimanere isolati. Poi c'è la mancanza di un vero presidio sanitario e di primo soccorso visto che l'ambulanza in servizio non ha medico. E se guardiamo al

futuro è ancora peggio visto che non c'è traccia di interventi o progetti».

Il quesito del referendum, quando si terrà, sarà questo:

Volete che le frazioni corrispondenti al territorio dell'ex XII e XIII Quartiere del Comune di Messina siano elette in comune autonomo con la denominazione di Comune Autonomo Montemare?

In Sicilia, peraltro, c'è un precedente. Il 27 maggio 2018 si tenne a Trapani un referendum consultivo per chiedere ai cittadini di pronunciarsi sulla nascita di un nuovo comune, denominato Misiliscemi, nelle contrade di Rilievo, Guarrato, Locogrande, Marausa, Palma, Pietretagliate, Salinagrande e Fontanasalsa. Si votò secondo l'articolo 8 della legge regionale 30 del 2000, che disciplina le variazioni territoriali e di denominazione e che prevede il sistema del doppio quorum, con il territorio diviso in due porzioni.
Si votò in sostanza nelle otto contrade e, a parte, nel resto della città. Bastava raggiungere il 50 più uno di votanti in una delle due sezioni per avere una consultazione valida. Nelle contrade che volevano separarsi votarono in 3.752, il

52,04 per cento degli aventi diritto. I sì furono 3.336, 391 i no. Nel resto della città i voti furono pochissimi. Vinsero quindi i sì alla separazione.

Si trattava di un referendum consultivo, ma dopo quel voto le cose sono andate avanti, con molti politici che si sono schierati per sostenere la decisione degli abitanti delle otto contrade. L'Assemblea regionale siciliana il 3 febbraio scorso ha così sancito, con un disegno di legge, la nascita del comune di Misiliscemi (il nome sarebbe di origine araba, Masil Escemmu, che indica un torrente o un luogo elevato dove scorre l'acqua).

Sarà il 391esimo comune in Sicilia, il 7.904esimo in Italia. Dal 16 aprile c'è un commissario straordinario che resterà in carica fino a che non si terranno le elezioni del sindaco e del consiglio, il 3 e 4 ottobre. Il commissario si sta occupando di avviare i contratti per tutti i servizi: acqua, luce, trasporto pubblico. Bisogna anche provvedere alla realizzazione di un cimitero. In compenso a Misiliscemi c'è

l'aeroporto di Trapani, gestito da Airgest, società al 99% partecipata dalla Regione.

Il desiderio secessionista degli abitanti della neonata Misiliscemi era partito dalle stesse ragioni che hanno mosso i promotori del comitato per la nascita del comune di Montemare. Spiegava tempo fa in un'intervista a un'emittente locale il presidente dell'Associzione Misiliscemi, Salvatore Tallarita:

«Noi siamo quasi diecimila abitanti, poi d'estate arriviamo a ventimila. Ma questo territorio non ha fognature. Se una "grande città" viene prospettata come la soluzione di tutti problemi, e in realtà non è stata in grado di dare risposte concrete, succede che dei cittadini invece diano le giuste risposte. Noi stiamo nascendo non con l'idea di creare una sorta di isola felice in contrapposizione a tutti gli altri comuni, noi stiamo cercando di contribuire in maniera strategica al sistema per l'intera provincia di Trapani».

Lo schema che ha portato alla separazione di Misiliscemi da Trapani potrebbe quindi ripetersi ora a Messina. Il sindaco è decisamente contrario e ha annunciato un elenco di opere e progetti per i borghi separatisti, ma forse è arrivato troppo in ritardo. La Regione ormai ha imposto il

referendum che, prima o poi, si farà.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/09/messina-misiliscemi-separazione/

Dal Giappone arriva la pentola totale / di Claudia Saracco

Si può ancora innovare il nostro modo di cucinare e di stare ai fornelli? Ci ha provato un'azienda giapponese creando una pentola in grado con un solo strumento di grigliare, brasare, friggere, lessare e cuocere al vapore. Tester d'eccezione lo chef Enrico Crippa del ristorante Piazza Duomo di Alba

Un solo strumento per grigliare, brasare, friggere, lessare e cuocere al vapore. Arriva dal Giappone la pentola che suggerisce un nuovo approccio essenziale ed ecologico alla cottura, in linea con la filosofia zen del Sol Levante. Si chiama Anaori kakugama ed è il prodotto di punta di Anaori, marchio giapponese specializzato in strumenti di cottura in grafite di carbonio.

Il concept della pentola si ispira ai principi base della cerimonia del tè: rispetto, armonia, purezza e tranquillità vengono riassunti in un cubo minimalista dai bordi esterni smussati – il termine kakugama è un neologismo creato allo scopo di definirne la forma ibrida – ideato con la collaborazione dello chef Hirohisa Koyama.

La pentola riprende la forma dei contenitori hagama in cui il tipico fondo arrotondato, pensato per finire a contatto diretto della fiamma,

favoriva la distribuzione uniforme del calore. Coniugando tradizione e innovazione, Anaori kakugama sfrutta l'ottima resa termica della grafite di carbonio che conserva al meglio i valori nutritivi degli ingredienti indipendentemente dalla fonte di calore utilizzata e dalla tecnica di cottura, mantenendo il sapore originario dei cibi.
La grafite di carbonio genera un infrarosso fino a cinque volte superiore rispetto alla ghisa, caratteristica ottimizzata dalla forma cubica della pentola. Le prestazioni in termini di emissività del calore sono assimilabili a quelle ottenute cucinando con il carbone. La scelta della grafite deriva da un ricordo d'infanzia del fondatore, Eiichi Anaori, che ha voluto riprodurre il sapore delle patate dolci arroventate su frammenti di carbone, che ricordava di aver mangiato molte volte da bambino.
Per presentare al mondo la novità, Anaori ha organizzato un tour in ventiquattro paesi che ha coinvolto altrettanti chef. Ambassador del marchio per l'Italia Enrico Crippa, chef del ristorante Piazza Duomo di Alba, che ha testato la pentola per tre mesi. Il risultato? Un menu ispirato alla filosofia Kaiseki, la tipica portata giapponese con molte pietanze servite in piccole porzioni.

«Ho vissuto tre anni in Giappone, il tempo giusto per capirne la cultura senza diventare giapponese – scherza Crippa. Lì la tradizione prevede di

iniziare sempre con qualcosa di crudo e allora, immaginando un percorso a metà strada tra Oriente e Occidente, mi è venuto abbastanza naturale pensare a un'insalata, anche se di solito un'insalata non si prepara in una pentola». Nella rielaborazione dello chef, il bollito in salsa verde si trasforma in un elegante fagottino, un origami di scarola il cui ripieno si svela soltanto alla prima forchettata. Un omaggio alla vocazione piemontese al risparmio, in cui gli avanzi del bollito della domenica venivano utilizzati il giorno successivo come base per il pranzo in vigna. Il tutto con un approccio molto zen verso la materia prima, che significa togliere peso, eliminare la complessità dei sapori per assaporare l'essenziale. Un approccio gentile, una ricerca di equilibrio e rispetto per l'ambiente che si ritrova anche nella filosofia di Anaori.

Compatibile con tutte le fonti di calore – induzione, fornello a gas e forno – Kakugama può essere utilizzata per ogni tipologia di cottura, dalla lessatura alla frittura, dalla griglia alle cotture lente mentre il coperchio in cipresso hinoki contribuisce a trattenere l'aroma umami e a cedere al piatto sentori naturali di bosco.

Per testarla su preparazioni slow Crippa ha scelto uno dei piatti simbolo del Giappone, il ramen. Piatto conviviale, allegro, il perfetto comfort food dopo una lunga giornata di lavoro: «Quando finivamo di lavorare con i miei colleghi ci ritrovavamo sempre a mangiare il Ramen. Ho pensato di cucinare questo piatto popolare e di condivisione trasformandolo nel nostro equivalente nostrano, una sorta di pasta e ceci rivisitata. I miei compagni giapponesi aggiungevano ogni volta di

nascosto un po' di Kimchi (verdure fermentate, *ndr*) nel mio piatto e io lo trovavo sì delizioso, ma a volte un po' forte. Per questo motivo, per insaporire il brodo a base vegetale, ho aggiunto una 'nduja più leggera e un pezzo di pancetta di maiale salata e cotta come un prosciutto».
L'ultimo piatto è un dessert nella pura tradizione giapponese del kaiseki: una macedonia di frutta e verdura in parte cotta e in parte cruda, che ricorda il minestrone contadino da mangiare freddo, d'estate. Leggero, fresco e dissetante, come una giornata di primavera nel tempo della fioritura delle ciliegie.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/dal-giappone-arriva-la-pentola-totale/

Mondorosso
"Il vero è l'intero"

La tendenza comunista nella Divina Commedia / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Pubblichiamo un nostro breve saggio per il 700° anniversario della morte di Dante, saggio intitolato "La tendenza comunista nella Divina Commedia"

"Maledetta sia tu, antica lupa" (la lupa rappresenta il simbolo dantesco che indica avidità, cupidigia di

beni materiali e desiderio di "subiti guadagni") "che più di tutte l'altre bestie hai preda per la tua fame sanza fine cupa" (Purgatorio, canto ventesimo, versi 10/12)

Non vi sono dubbi che Dante Alighieri (1265/1321) sia considerato giustamente come uno dei principali poeti del mondo occidentale godendo, quasi senza soluzione di continuità, di grande popolarità a partire dalla morte del geniale poeta-filosofo fiorentino fino all'inizio del terzo millennio.

Oltre alla fama acquisita da Dante in terra italiana, va sottolineato altresì come sul piano internazionale la *Divina Commedia* venne tradotta in latino (lingua allora universale) nel 1416 e in lingua catalana nel 1429, mentre alcuni canti risultarono disponibili in lingua spagnola già agli inizi del Quattrocento; la prima traduzione della *Commedia* si verificò invece in lingua francese nel 1597 e in inglese nel 1802, mentre negli Stati Uniti d'America apparve nel 1867 una splendida traduzione curata dal poeta H. W. Longfellow.

Se in lingua cinese i primi tre canti dell'*Inferno* vennero a loro volta pubblicati nel 1921 e l'intera *Commedia* risultò via via disponibile a partire dal 1948, va altresì rilevato che il 20 ottobre del 2011 cento milioni di cinesi seguirono in diretta televisiva l'inaugurazione nella città di Ningbo di una grande statua di bronzo raffigurante Dante, collocata vicino a una delle più grandi librerie del gigantesco paese asiatico[1].

A sua volta in terra russa comparvero fin dagli inizi dell'Ottocento le prime traduzioni parziali della *Commedia*, mentre non a caso nel 1921 e nella Russia sovietica di Lenin venne celebrato su ampia scala l'anniversario dei seicento anni trascorsi dalla morte di Dante. I dirigenti bolscevichi erano infatti perfettamente coscienti che proprio Engels, nel febbraio del 1893 e nella sua prefazione all'edizione italiana del *Manifesto* del Partito Comunista, aveva sottolineato che «la prima nazione capitalista è stata l'Italia. Il chiudersi del medioevo feudale, l'aprirsi dell'era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura colossale: quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno».[2]

Altrettanto innegabile della meritatissima popolarità via via acquisita da Dante è il fatto che il suo grande capolavoro, la *Commedia* (*Divina Commedia*, dopo la definizione proposta da Giovanni Boccaccio attorno al 1373), abbia costituito in buona parte anche un grande trattato di teologia e filosofia in versi, oltre che una sintesi del pensiero politico e filosofico medioevale cristallizzatasi proprio all'inizio della transizione – specie in Italia – verso il capitalismo manifatturiero e bancario: Dante costituì pertanto una geniale figura di transizione e di collegamento tra due epoche diverse che allora coesistevano in modo conflittuale, quella feudale in profondo declino e quella nascente della borghesia tardomedievale.

Non vi sono inoltre dubbi che il politico e filosofo Dante Alighieri, proprio nella *Divina Commedia*, prese apertamente posizione ed effettuò delle precise scelte di campo, spesso con inusitata violenza e ardore polemico, rispetto alle principali tematiche politiche e sociali del suo tempo; nei confronti del Vaticano e della chiesa cattolica, il più grande proprietario di beni fondiario del tempo, oltre che dei banchieri e dell'usura, del processo di accumulazione di ricchezza in mano ai privati, delle eresie del suo tempo e del movimento francescano, della storia millenaria della chiesa e dello scontro tra papato e impero, per citare solo alcune delle questioni allora "calde" in quel complesso periodo storico, all'inizio del Quattordicesimo secolo.

Invece finora è risultato quasi nascosto un dato di fatto esplosivo, e cioè che una delle tendenze politico-sociali dominanti all'interno della *Divina Commedia* risulta di matrice comunista, esprimendo sia un'utopia collettivistico-religiosa che una critica, aperta e durissima, contro i rapporti sociali di produzione e di potere egemoni nell'Italia dell'inizio del Trecento: una tesi in parte già esposta dal reazionario E. Aroux, nel suo libro *Dante eretico, rivoluzionario e socialista* del 1854.

In altri termini la *Divina Commedia* costituisce un'opera artistica con una forte matrice prototocomunista e che esprime, a volte in forme caute e prudenti, un messaggio politico-sociale alla cui base si trova anche il collettivismo utopico di derivazione francescana.

Per provare la nostra tesi, partiamo dai nemici messi in luce dal sincero e fervente cristiano di nome Dante Alighieri nella sua geniale *Commedia*, e dal principale antagonista politico-sociale che venne chiaramente individuato da Dante nel suo *opus magnum*, rappresentato senza dubbio dalle alte gerarchie della chiesa cattolica del suo tempo.

Sono fin troppo conosciute le durissime e splendide condanne effettuate da Dante contro tutta una serie di papi, cacciati senza alcun riguardo nei gironi dell'Inferno, oltre all'ostilità manifestata dal poeta-filosofo fiorentino contro i preti simoniaci: si pensi solo all'invettiva contro i pontefici e i religiosi che accumulavano cariche ecclesiastiche, ricchezze e "oro e argento" contenuta nel XIX canto dell'*Inferno*.

Va invece evidenziato un altro elemento spesso sottovalutato, e cioè la filosofia della storia elaborata da Dante nella *Commedia* rispetto al processo storico di progressiva degenerazione subita a suo avviso dalla chiesa cattolica dopo la "donazione di Costantino", ritenuta autentica dal pensatore toscano.

A tal proposito Dante espresse un giudizio estremamente chiaro nel XIX canto dell'*Inferno*, versetti 115-117, sostenendo;

«Ahi, Costantino, di quanto mal fu matre,

non la tua conversion, ma quella dote

che da te prese il primo ricco patre».

Fino al 1517, con la pubblicazione del libro intitolato *La falsa Donazione di Costantino* di Lorenzo Valla, era infatti ritenuto ancora vero il presunto documento con cui l'imperatore romano Costantino, che realmente legittimò e legalizzò il cristianesimo nel 312-313, avrebbe donato nel 315 a papa Silvestro, al Vaticano e alla chiesa romana ampie proprietà immobiliari e fondiarie, oltre a riconoscere il primato del potere papale su quello imperiale.

Per Dante, che considerava valido il documento apocrifo sulla donazione di Costantino, quest'ultima era considerata in modo assai concreto e materialistico come il grande peccato originale della chiesa cattolica ("di quanto mal fu matre") e l'inizio di un processo di profonda degenerazione delle alte gerarchie cattoliche, avendo avviato la corsa sfrenata del clero alla ricerca di ricchezza e di potere e creato simultaneamente "il primo ricco patre": da quel "primo ricco patre" e da papa Silvestro, iniziò per Dante la caduta, progressiva ma disastrosa, dei vertici ecclesiastici e del papato in un processo storico che si acutizzò alla fine del Tredicesimo secolo, tanto che fin dal VII canto dell'*Inferno* venne sottolineato esplicitamente il gran numero di prelati, di "papi e cardinali" dediti e votati con passione solo al peccato mortale dell'avarizia e alla ricerca di "tutto l'oro ch'è sotto la luna".

Di fronte all'abisso di decadenza in cui era ormai caduto il Vaticano e la curia romana, il grande filosofo-poeta fiorentino fece illustrare la sua audace filosofia della storia anche all'apostolo Pietro in persona, nel XXVII canto del *Paradiso*: riemerse allora il tema per cui proprio la ricerca di ricchezza, di beni materiali e di potere aveva via via corrotto la chiesa cattolica e soprattutto il suo nucleo dirigente, il Vaticano, con i numerosi "successori" dell'apostolo Pietro che tradirono via via il suo mandato, diventando solo dei "lupi rapaci".

Dante infatti mise in bocca a Pietro una tremenda invettiva contro la natura perversa e accumulatrice assunta ormai da molto tempo dai vertici del Vaticano, visto che quest'ultimo infatti dichiarò in sostanza contro la curia romana del tempo e al cospetto di Dante: «non ti meravigliare se cambio colore, perché non appena avrò iniziato a parlare, vedrai trascolorare allo stesso modo anche gli altri spiriti beati. Colui che sulla terra usurpa la mia sede» (al momento del viaggio di Dante il papa era Bonifacio VIII, non degno neanche di essere nominato ma sul quale è chiara l'allusione), «vuota al cospetto di Cristo» (perché l'attuale papa non la riempie degnamente), «ha fatto luogo ove subii il martirio, Roma, una cloaca di sangue e puzza» (guerra e corruzione), «tale da far gioire l'angelo pervertito nel più profondo dell'Infero» (Lucifero). «La sposa di Cristo» (la Chiesa) «non nacque dal mio sangue, e da

quello di san Lino e sant'Anacleto, dal doloroso martirio di Sisto, Pio, Callisto e Urbano perché i papi si arricchissero, ma per guadagnarsi la vita eterna; non era nostra intenzione favorire alcuni e avversare gli altri, né che le mie chiavi fossero usate come bandiera in guerra contro altri cristiani» (chiaro riferimento alle lotte tra guelfi e ghibellini), «né che la mia stessa immagine fosse usata quale sigillo per vendere privilegi» (cioè per commettere simonìa). «Su tutta la terra si vedono lupi travestiti da pastori: o difesa di Dio, perché non li punisci tutti? Già si preparano a bere il nostro sangue caorsini» (papa Giovanni XXII, originario di Cahors) "e guaschi" (papa Clemente V, guascone): «ma l'alta Provvidenza che salvò Roma per mezzo di Scipione presto interverrà, e tu, figliolo» (si rivolge a Dante), «quando tornerai nel mondo, non tacere quello che io non taccio». (versi 10-66, canto XXVII del *Paradiso*).

Il secondo nemico politico-sociale chiaramente individuato da Dante nella sua Commedia venne costituito dalla borghesia finanziaria manifatturiera e dagli "spiriti animali" in via di sviluppo di quel capitalismo europeo che, proprio nel tessuto urbano dell'Italia e nella Firenze dell'inizio del Quattordicesimo secolo, stava ormai diventando il principale rapporto sociale di produzione e di distribuzione.

Non è certo casuale che Dante fece, nel XXVII canto, pronunciare a Beatrice, la sua accompagnatrice nel Paradiso, una durissima apostrofe contro la cupidigia sia degli ecclesiastici che dei ricchi laici. Nelle parole di Beatrice (versi 85-114) la "cupidigia" e il desiderio di ricchezze letteralmente affonda e sommerge di uomini, incapaci di alzare lo sguardo. La corruzione dell'umanità è così diffusa che solo nei bambini si trovano "fede e innocenza": la causa di ciò, ancora una volta, è indicata nel fatto che " `n terra non è chi governi: / onde si svia l'umana famiglia", a motivo della corruzione della chiesa e della conseguente inazione dell'Impero, appena denunciata da san Pietro.

Non si tratta certo di un caso isolato, nella eversiva e sovversiva *Divina Commedia* di Dante.

Proprio nel primo canto dell'*Inferno*, infatti, il grande poeta-filosofo fiorentino denunciò con forza devastante la "lupa", e cioè la cupidigia e l'avidità di beni materiali, come una delle cause principali dei mali dell'umanità, esprimendo altresì la sua fiducia che proprio la provvidenza divina avrebbe mandato un salvatore sulla terra, un "veltro" (su cui torneremo) al fine di restaurare la giustizia e la fraternità fra tutti gli uomini (versi 49-54 e 88-117, primo cantico dell'*Inferno*). Chi vuole, può a questo proposito ricordare l'«adda venì Baffone» e il motto adottato da buona parte degli operai italiani, dal 1943 fino alla metà degli anni Cinquanta.

Rispetto a una delle principali sezioni della borghesia occidentale e italiana, e cioè i banchieri-usurai, l'odio di classe di Dante non conobbe del resto alcun limite e moderazione.

Nel XVII canto dell'*Inferno* egli infatti celebrò le pene e i tormenti atroci a cui erano sottoposti gli usurai per tutta l'eternità, celebrando a modo suo e in forma appena velata anche uno dei più famosi banchieri del tempo: quel Rainaldo degli Scroveni che, per ripulirsi anima e immagine, aveva fatto realizzare nel 1303/05 al geniale Giotto una cappella dedicata alla Vergine Maria. Per non lasciare dubbi sulla valutazione della pelosa e astuta generosità "cattolica" di Rainaldo degli Scroveni, Dante schiaffò «quest'ultimo all'Inferno nel girone di Maleborghe descrivendolo con parole assai poco gentili, notando che "qui distorse" (Rainaldo), "la bocca e di fuor trasse la lingua, come bue che `l naso lecchi».[3]

Se Dante sottolineò inoltre con cura l'importanza del peccato mortale dell'usura, termine entro il quale nel Medioevo si comprendevano le diverse attività bancarie e di prestito, la feroce musica dantesca non cambiò del resto neanche rispetto all'avarizia e all'ansia di accumulazione di beni materiali, condannata senza pietà alcuna nel VII canto dell'*Inferno*: avari-ecclesiastici e avari-laici, avidi e desiderosi solo di "oro", vennero accomunati in una condanna senza remissioni da parte del grande poeta fiorentino, che del resto già nel VI canto dell'*Inferno* aveva indicato proprio nell'avarizia una delle tre cause fondamentali delle discordie che laceravano costantemente la Firenze protocapitalista dei suoi tempi.

In altri termini Dante non si limitò nella *Commedia* a condannare l'avidità delle alte gerarchie

cattoliche, che avevano fatto "dio d'oro e d'argento", ma attaccò simultaneamente e con estrema forza anche quella "gente nuova" (e i "subìti guadagni") costituita dalla nascente borghesia italiana europea, come fece nel XVI canto dell'*Inferno* (versi 73-75), condannando senza mezzi termini la «nascente civiltà mercantile, dominata dall'idolo del denaro, il "maledetto fiore", cioè il fiorino, anche in un memorabile scorcio del paradiso (IX, 130)».[4]

Il processo di accumulazione capitalistico di beni e di danaro, del "maledetto fiore" di natura monetaria risultava addirittura esecrabile per l'acceso pauperismo collettivistico-religioso adottato dal geniale poeta-filosofo fiorentino; anche se il Purgatorio era stato inventato ad arte dalla teologia cattolica già nel corso del Dodicesimo secolo, Dante seguì gli insegnamenti di Francesco d'Assisi sul denaro inteso come "lo sterco del diavolo" e collocò pertanto senza alcuna remissione all'Inferno gli usurai e i banchieri, incarnazione terrena, protoborghese e concretissima della "lupa", del peccato di avidità di beni materiali.

A questo proposito Vittorio Sermonti ha notato giustamente che «Dante conobbe tanto la petulanza taccagna dello strozzino (perfino suo padre, sembra, per mantenere la famiglia…; suo cognato, poi, lo faceva di professione), quanto il cinismo arrogante del grande banchiere. E sapeva bene come le due figure si integrassero e confondessero all'interno di una medesima impresa famigliare, spesso, anzi, d'una persona medesima. E se è probabile non condividesse le rigidezze della dottrina canonica, tanto meno si sarà compiaciuto della prassi sorniona secondo cui la Chiesa di Roma, dosando l'erogazione di scomuniche e indulgenze, copriva le più spericolate operazioni creditizie dei finanzieri toscani disseminati su due terzi d'Europa; i quali, in contropartita, le garantivano l'esazione delle decime e cospicue cointeressenze.

D'altra parte, riflettiamo: se la colpa fondamentale che danna gli Usurai come Violenti-contro-l'arte (nipote di Dio) sta nell'aver violato il precetto biblico di procurarsi il pane col sudore della fronte, altroché strozzini mezza tacca! … Rischia di finire sul sabbione con la borsa al collo l'intero ceto capitalistico emergente di Firenze (e dell'Europa che le ruota intorno), tutta questa gente nuova, che i suoi sùbiti guadagni se li procura, nella più virtuosa delle ipotesi, limitandosi a controllare l'acquisto di materie prime e semilavorati e la distribuzione del prodotto finito, senza comunque mai contaminarsi con le fatiche e coi cattivi odori del cosiddetto ciclo produttivo.

No, non è affatto facile, in capo a diversi secoli di civiltà del mercato e del profitto, rendersi conto del bene di chi siano, per Dante gli Usurai. Certo è che nella loro attività egli riscontra gli estremi del sopruso civile, i segni di un'avarizia smodata e violenta. E li detesta al punto di introdurre una deroga nell'ordinamento giudiziario dell'inferno, pur di punirli peggio dei Sodomiti, esponendoli alle ustioni, per di sotto e per di sopra, con una superficie molto più estesa di cute e in una posizione molto più scomoda, benché la violenza che hanno usato a Dio sia, a rigore, più indiretta e perciò meno grave».[5]

Un altro nemico politico-sociale che emerge dalla *Commedia* di Dante era costituito dall'azione predatoria, dalla conflittualità bellica e dall'anarchia provocata simultaneamente sia dai Comuni italiani, divisi quasi sempre in fazioni contrapposte (guelfi filopapali e ghibellini filoimperiali), che dai signorotti e delle corti semifeudali che dominavano ancora vaste zone dell'Italia centro-settentrionale.

All'interno della Commedia spuntano numerose e spietate condanne espresse contro le diverse città «e corti italiane, lacerate da violenze e dai particolarismi delle fazioni, da tradimenti e sotterfugi dovuti al calcolo del tornaconto politico o personale: contro Genova, Inf. XXXIII 151-57; Arezzo, Purg. XIV 46-48; Pisa, Inf. XXXIII 79-90 e Purg. XIV 52-54; Siena, Inf. XXIX 121-39; Pistoia, Inf. XXV 10-12; i cosentinesi, Purg. XIV 43-45; Bologna, Inf. XVIII 58-63; Faenza e Imola, Inf. XXVII 49-51; Ravenna e Cervia, Inf. XXVII 40-42; Forlì, Inf. XXVII 43-45; Rimini, Inf. XXVII 46-48; Cesena, Inf. XXVII 52-54; i romagnoli, Inf. XXVII 37-39, Purg. XIV 97-126». [6]

Finora abbiamo analizzato i principali antagonisti politico-sociali di Dante, ma a questo punto bisogna interessarsi anche ai suoi referenti positivi, agli "amici" e ai modelli di riferimento

selezionati dal grande poeta-pensatore toscano.

Proprio nel canto dell'*Inferno* in cui condannò con forza l'uscita, Dante innanzitutto espresse chiaramente il principio politico-sociale secondo il quale a nessun uomo e a nessun cristiano era permesso di impadronirsi e di appropriarsi di beni non prodotti con il proprio personale "sudore della fronte". Nell'XI canto dell'*Inferno*, infatti, egli stigmatizzò gli usurai-banchieri anche perché essi violavano la legge divina, scritta e sancita nella Genesi, secondo la quale il genere umano doveva trarre dal proprio lavoro (e non da quello altrui, come nel caso degli usurai-banchieri sfruttatori) i mezzi materiali «per sostentarsi e progredire: e giacché l'usuraio non si attiene a questa prescrizione, dispregia e viola tanto la natura in sé, quanto la natura nell'arte che la prende ad esempio (*la sua seguace*), e quindi, indirettamente, Dio: l'usuraio, infatti *in altro pon la spene*, inquantoché, esonerandosi dalle fatiche dell'agricoltore e dell'artigiano, confida negli interessi del denaro prestato».[7]

"Chi non lavora, non mangia": un detto di Paolo di Tarso che il laborioso Dante Alighieri faceva proprio senza alcuna esitazione, anche e soprattutto in campo socioproduttivo e come modello di ispirazione per la società tardomedievale nella quale operava in modo così geniale.

Dante espresse altresì un'inequivocabile scelta di campo, politico-sociale oltre che religiosa, a favore di una chiesa povera e lontana dai centri del potere: a chiaro sostegno, in altri termini, di quel modello di ecclesia delineato all'inizio del Duecento da Francesco d'Assisi, visto e considerato dal poeta fiorentino in qualità di uno dei più grandi "imitatori Cristo" proprio per la stretta connessione da lui creata tra chiesa, povertà e comunione dei beni, vissuta a livello pratico ancora più che teorico.

Sotto questo aspetto l'XI canto del *Paradiso* non lascia spazio a dubbi, visto che in esso Dante Alighieri dedicò non pochi versi alla figura di Francesco: Dante infatti immaginò di trovarsi nel cerchio degli spiriti sapienti dove, tra gli altri, è presente anche Tommaso d'Aquino, ed è proprio a quest'ultimo che Dante fa proferire l'elogio di Francesco, profondo, allegorico e ricco di suggestioni (vv. 43-117).

L'elogio non si riduce ad una semplice biografia, né ricalca la ricca aneddotica, colorita ed incantevole, già solida e conosciuta ai tempi di Dante. Anzi, a onor del vero, la biografia si riduce all'essenziale: la nascita è raccontata con una complessa indicazione geografica, è seguita poi da pochi accenni alla conversione, dalla "guerra" col padre, e subito si arriva alle nozze con la Povertà. I versi proseguono narrando del formarsi dell'originario gruppo di discepoli, delle udienze ottenute da Francesco, prima con papa Innocenzo e poi con Onofrio, che diedero "sigillo a sua religione" e "corona" alla sua "santa voglia". Il racconto prosegue con cenni al viaggio in Oriente, all'eremitaggio e alle stigmate ricevute sul monte Verna, per chiudersi col ritorno di quest'"anima preclara" a Dio, con la morte in umiltà e la sepoltura nella nuda terra.

Centrale in questo canto, come nella vita di Francesco, è l'immagine dell'amore tra il giovane e la Povertà, con le loro "nozze mistiche" dinanzi alla "spiritual corte et coram patre", l'immagine dell'amore per una tale donna "a cui, come a la morte, la porta del piacer nessun diserra". Morte che, in quanto creatura di Dio, Francesco amava e rispettava come fosse sua sorella.

Come nota Auerbach: «A questo per l'appunto serve l'allegoria della povertà: essa fa un tutto unico della missione del santo e dell'atmosfera particolare alla sua persona. […] In quanto donna di Francesco, la povertà possiede una realtà concreta, ma poiché Cristo fu il suo primo sposo, così la realtà concreta, di cui si tratta, è nello stesso tempo parte d'una grande concezione storica e dogmatica. Paupertas unisce Francesco con Cristo, stabilisce la posizione del santo quale imitator Christi».[8]

A questo proposito anche un intelligente studioso come K. Vossler, alieno da qualunque simpatia marxista, ha riconosciuto apertamente le evidenti simpatie di Dante per un modello utopistico di società comunista-religioso, allo stesso tempo pauperistica e solidale, povera e fraterna, riprendendo spunti ed elementi sostenuti non solo nel Vangelo ma anche da

importanti teologi cattolici quali Basilio il Grande, Gerolamo e Ambrogio.

Vossler ha notato a questo proposito che nel tardo Medioevo europeo «tornavano alla memoria gli antichi tempi, quando la Chiesa era priva di beni e ogni proprietà veniva posseduta e goduta in comune. Si rammentava la povertà del Cristo e dei suoi apostoli. Il figlio di Dio, insegnava Francesco d'Assisi, che per amor nostro s'è fatto povero, ha consacrato la povertà regina delle virtù ed arra di salvazione. Così, accanto all'ideale di Cristo si collocava quello di san Francesco. Era famigliarissima al pensiero francescano l'idea che nessuno all'infuori di questi due avesse mai accolto benignamente la povertà. Anche Dante si fa eco di tale pensiero. Anch'egli si compiace di contrapporre il modello della povertà evangelica all'avidità della Chiesa del suo tempo: era questo uno dei più potenti e più popolari motivi dell'epoca.

Ma dalla tradizione della chiesa antica non si poteva trarre soltanto una negazione religiosa e sentimentale della ricchezza, se ne deduceva altresì la negazione morale e giuridica. Già Basilio il Grande, Gerolamo, Ambrogio, Agostino ed altri, appoggiandosi agli stoici, avevano insegnato ogni possesso e ogni usufrutto essere, per natura, comune a tutti gli uomini: soltanto dall'usurpazione di alcuni aver avuto origine la privata proprietà, e, ad un tempo con essa, la ricchezza e la miseria. "Ogni ricco è ingiusto o erede di ingiusti" diceva un proverbio assai diffuso. "La ricchezza è rubata ai poveri". Ogni commercio di denaro è un peccato…

Due sole erano le fonti di ricchezza legittime e gradite al Cielo; i prodotti naturali e l'umano lavoro. Poiché il percepire interessi non poteva rientrare in alcuna di tali classi, Dante pure ha considerato l'«usura» come un delitto contro la legge divina. In breve l'etica medioevale negava alla vita economica e alla proprietà come tale ogni valore positivo, allo stesso modo che lo negava alla *civitas terrena.* Era principio dominante del diritto canonico il comunismo dei beni; non gli era dunque possibile adattarsi al crescente sviluppo del commercio e delle banche, se non per via di concessioni».[9]

Proprio «dall'antica teoria stoico-cristiana, per cui ogni proprietà doveva condannarsi siccome antinaturale e diabolica, due sorte di pratiche conseguenze potevano trarsi, e cioè, prima: poiché in questo mondo peccatore esiste purtroppo la proprietà privata (e forse deve esistere per nostro castigo) almeno bisognerà scusarla e mitigarla mediante espropriazioni temporanee e parziali, ossia con donazioni ed elemosine: e la Chiesa allora, rappresentante del principio comunistico, la potrà giustificare. Secondo questo principio agivano Gregorio VII, Pier Damiani e Bernardo di Chiaravalle. Oppure si poteva dire: no, in nessun modo deve sussistere proprietà privata fra i Cristiani! La Chiesa deve dare per la prima l'esempio dell'alienazione e della comunità dei beni. Se l'empio e il profano esercitano l'usura ed amministrano il loro denaro, tanto meno la Chiesa deve lasciarsi traviare da costoro. E di questa seconda tendenza nessuno fu in Italia migliore e più appassionato rappresentante dei Francescani. Segue il loro spirito il poeta, allorché rimpiange e maledice la donazione di Costantino come una macchia della Chiesa. Li segue ancora là ove dice i beni della Chiesa non più santi ed intangibili, ma pericolosi ed illegittimi».[10]

Altrettanto evidente risulta la scelta di campo effettuata da Dante a favore di una società ascetica anche per i laici, per i non-religiosi.

Basta solo ricordare che il poeta fiorentino inserì in uno dei gironi infernali anche i "prodighi", intesi come il gruppo di persone che usavano, o "tendevano a identificarsi con il simbolo dell'opulenza" (Sermonti): i proto-consumisti della Firenze protocapitalista e la sezione più esibizionista delle classi privilegiate. Come ha ben sottolineato Sermonti, "povero e ideologicamente ostile al culto del denaro e dei consumi, Dante, a quanto sembra, non si lascia turbare più di tanto dal supplizio di questi disgraziati", dei prodighi le cui pene vennero descritte nel VII canto dell'*Inferno*. [11]

Se esaltando Francesco d'Assisi e la sua concezione ascetico-gioiosa del mondo, ivi compresa ovviamente l'analisi/praxis del "poverello di Assisi" sui rapporti religiosi e sulle relazioni tra chiesa e credenti, Dante non aveva ancora superato del tutto le colonne d'Ercole dell'ortodossia cattolica, la situazione cambiò invece radicalmente con la sua esplicita valorizzazione di

Gioacchino da Fiore, un monaco calabrese vissuto nel XII secolo.

Un Gioacchino da Fiore collocato, guarda caso, da Dante proprio in paradiso e tra i beati, a dispetto del fatto eclatante per cui le teorie esposte da quest'ultimo erano state condannate esplicitamente dal Vaticano fin dal 1215 o nel concilio Lateranense, venendo in seguito dichiarate eretiche nel 1263 dalla curia romana e confutate anche da Tommaso d'Aquino pochi anni dopo, nella sua *Summa Theologiae*.

In sostanza Dante mise nel suo particolarissimo paradiso un pensatore eterodosso come Gioacchino da Fiore che insegnava tra le altre cose come l'Anticristo, l'emissario apocalittico del diavolo sulla terra, sarebbe nato negli stati romani e sarebbe giunto persino "sul seggio di Roma" arrivando ad assumere la stessa carica pontificia: profezia estremamente pesante e, per forza di cose, inaccettabile per la curia romana[12].

Un eretico nel paradiso di Dante, quindi: e per di più un eretico sovversivo e apocalittico, secondo il quale sulla terra si sarebbe aperta a partire dal 1260 una nuova epoca di fratellanza, pace e eguaglianza gioiosa tra tutti gli uomini, assieme alla simultanea fine della gerarchia ecclesiastica nella nuova era dello Spirito Santo.

Un eretico di ispirazione comunista-religiosa, in estrema sintesi: un eretico "rosso" e di matrice collettivistica ma inserito in ogni caso da Dante addirittura nel suo paradiso, e certo non a caso.

Nel canto XII del *Paradiso*, infatti, il grande filosofo-poeta fiorentino collocò esplicitamente tra i grandi "sapienti" e teologi cristiani proprio Gioacchino da Fiore, definito «il calabrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato»: un "abate" le cui profezie riguardavano sia l'avvento del comunismo fraterno su scala mondiale che la fine del dominio del Vaticano, per l'inevitabile "gioia" dei vertici ecclesiastici romani che lo ripagarono a loro volta dichiarandolo eretico. (Paradiso, canto XII, versi 139-141).

Gioacchino nel paradiso dantesco: ma forse nel 1300-1321 il messaggio di Gioacchino si era ormai estinto, rendendolo pertanto un "cane morto" e inoffensivo sul piano filosofico, religioso e politico?

Tutt'altro, visto che la sua eredità era stata ripresa tra gli altri dai dolciniani (su cui torneremo tra poco) e dai francescani spirituali, continuando in seguito a ispirare tutta una lunga serie di ribelli "rossi" e di comunisti di matrice religiosa ancora per quasi tre secoli. Su questo tema lasciamo volentieri la parola al grande marxista Ernst Bloch, in alcune delle sue pagine più appassionate del suo libro *Il principio speranza*, quando il filosofo tedesco notò che «l'utopia sociale più influente del medioevo fu esposta, intorno al 1200, dall'abate calabrese Gioacchino da Fiore. Egli non era interessato a purificare la chiesa o anche lo stato dai loro orrori, ma ad abolirli. Il vangelo ormai spento fu riacceso, una lux nova rifuse in esso: quella del terzo regno, come lo chiamavano i gioachimiti. Per Gioacchino esistono tre età nella storia e ognuna si avvicina sempre di più ad attivare l'avvento del regno. La prima età è quella del Padre, dell'Antico Testamento, della paura e della conoscenza della Legge. La seconda è l'età del Figlio ovvero del Nuovo Testamento, dell'amore e della chiesa, divisa in chierici e laici. La terza età, ormai imminente, è quella dello Spirito Santo ovvero dell'illuminazione di tutti, in una democrazia mistica, senza signori né chiesa. Il primo Testamento ha prodotto l'erba, il secondo le spighe, il terzo porterà il frumento. Gioacchino sviluppa questa sequenza in modi molteplici, per lo più con riferimenti immediati al proprio tempo, concepito come tempo della fine e insieme con la prognosi politica che i signori e i preti non possano più, e i "laici" non vogliano più vivere come hanno vissuto sino ad ora.

L'idea del terzo testamento, elaborata in tal modo da Gioacchino nel suo scritto "De concordia utriusque testamenti", risale per il suo fondamento – non per la sua forza utopico-sociale – al III secolo, a quel padre della chiesa mai canonizzato dalla sua chiesa che fu Origene. Origene aveva insegnato una possibile triplice concezione del messaggio cristiano: una corporea, una psichica e una spirituale. La concezione corporea è quella letterale, quella psichica è quella

allegorico-morale, mentre quella spirituale (pneumato intus docente) rivela il "Vangelo eterno" inteso nella Scrittura. Tuttavia questo terzo vangelo in Origene era solo una forma di interpretazione, sia pure la più alta e non si dispiegava autonomamente nel tempo. Inoltre il terzo vangelo in Origene, in quanto ormai compiuto sino alla fine dei tempi, non oltrepassava in alcun modo l'orizzonte neotestamentario. La grandezza di Gioacchino sta proprio nell'aver trasformato la triplicità dei meri punti di vista offerti dalla tradizione in una triplice graduazione nella storia stessa. Anche maggiore influenza esercitò il coerente completo dislocamento del regno della luce dell'aldilà e della consolazione dell'aldilà, nella storia, anche se in suo stadio finale. La comunità ideale in Iambulo (come più tardi in Moro, Campanella e ancora spesso) era posta su di un'isola remota, in Agostino nella trascendenza: in Gioacchino invece l'utopia appare, come nei profeti, esclusivamente nel modo e come stato di un futuro storico. Gli eletti di Gioacchino sono i poveri, ed essi debbono entrare in paradiso con il loro corpo vivente e non solo come spirito. Nella società del terzo testamento non esistono più ceti; sorgerà un'epoca di monaci, vale a dire un comunismo dei consumi e conventuale divenuto generale, un'epoca del libero spirito, vale a dire di illuminazione spirituale, senza particolarismo, senza peccato e senza il suo mondo. Anche il corpo diverrà così innocentemente gioioso, com'era condizione paradisiaca originaria, e la terra raggelata sarà colmata dall'apparizione di un maggio spirituale. C'è un inno del gioacchimita Telesforo (fine del XIV secolo), che inizia con queste parole: O vita vitalis, dulcis et amabilis, semper memorabilis ("O vita vitale, dolce e amabile, sempre memorabile") e la libertas amicorum non è puritana. Il suo tema è proprio l'esodo dalla paura e dalla servitù ovvero dalla legge e dal suo stato, l'esodo da un governo clericale e dallo stato di minorità dei laici ovvero dalla grazia dell'amore e dalla sua chiesa; la dottrina di Gioacchino, con la sua lega fraterna, non è quindi una fuga dal mondo in cielo e nell'aldilà. Al contrario: il regno di Cristo in Gioacchino è così radicalmente di questo mondo come in nessun altro luogo a partire dal cristianesimo delle origini. Gesù è di nuovo il Messia di una nuova terra e il cristianesimo accade nella realtà, non solo nel culto e nella consolazione: accade senza padroni né proprietà, in una democrazia mistica. È questa la meta del terzo vangelo e del suo regno, dove persino Gesù cessa di essere un capo e si dissolve nella societas amicorum».

Sempre Bloch sottolineò giustamente l'enorme diffusione geografica assunta dal "rosso" e liberatorio messaggio gioacchinita con la sua formidabile carica apocalittica e sovversiva, sottolineando che «è pressoché impossibile determinare tutte le strade prese da questo sogno che si voleva assolutamente storico. Esso attraversò grandi estensioni temporali e raggiunse remote contrade, scritti autentici e falsificati di Gioacchino si diffusero per secoli, raggiunsero la Boemia (con la rivoluzione protocomunista dei taboriti, dal 1421 al 1434)» e «la Germania, e anche la Russia, e le sette che si richiamarono al cristianesimo delle origini colà mostrano chiari influssi della predicazione calabrese. Il regno di Dio in Boemia – e un secolo più tardi per gli anabattisti tedeschi – significava la civitas Christi di Gioacchino. Dietro di essa stava la miseria da lungo tempo, in essa il regno millenario, il cui avvento era imminente: così si cominciò a combattere per accoglierlo. Si pose attenzione soprattutto all'abolizione della ricchezza e della povertà, e la predicazione di questi apparenti esaltati assunse un carattere fraterno nella borsa e nella parola. Agostino aveva scritto: "La città di Dio, finché è pellegrina sulla terra, chiama cittadini e raccoglie la società pellegrina in tutte le nazioni, senza badare a diversità di costumi, di leggi e di istituzioni, che servono a ottenere o ad assicurare la pace terrena". La città di Dio gioacchinita invece scrutò acutamente le istituzioni che servono al guadagno e allo sfruttamento, ed esercitò nei confronti degli ebrei e dei pagani quella tolleranza necessariamente estranea a un'internazionale ecclesiastica. La cittadinanza dell'imminente città di Dio non era determinata dal battesimo, ma dalla percezione dello spirito fraterno nella parola interiore. Secondo la grande determinazione sovracristiana di Thomas Muntzer, il futuro regno è costituito "da tutti gli eletti ovunque dispersi o dalle stirpi di diverse fedi". L'influsso del terzo regno di Gioacchinio qui è dichiarato: "dovete sapere", dice Muntzer nello scritto *Sulla fede inventata*, in cui esalta la testimonianza del cristiano autentico contro i servitori dei potenti e i chierici della Scrittura, "dovete sapere che essi attribuiscono questa dottrina all'abate Gioacchino e la chiamano un vangelo eterno con grande scherno". Lo scherno fu cacciato dalla guerra dei contadini tedesca; anche i radicali della rivoluzione inglese, i

diggers fautori di un comunismo agrario, i millenaristi e i quintomonarchisti sono tutti eredi di Gioacchino e dei battisti al contempo. Solo dopo che da parte di Menno Simons lo spirito gioacchinita-taborita fu eliminato dal battesimo, le sette occidentali, e non solo quelle mennonite, divennero comunità evangeliche tranquille, particolarmente tranquille».[13]

Per alcuni secoli, e fino al 1600, il pensiero apocalittico di Gioacchino da Fiore costituì la matrice teorica principale e la base storico-filosofica a cui attinsero ispirazione i numerosi e spesso eroici gruppi di eretici, alimentati sia dalla passione per il comunismo che dall'odio per le strutture sociopolitiche classiste, in un "filo rosso" che li coinvolgeva sia sul piano della loro mentalità collettiva che della loro praxis storica concreta, nella loro resistenza o ribellione collettiva contro i rapporti sociali di produzione e di potere di matrice classista, dimostrandosi un serio punto di riferimento anche per Dante[14].

Come ha ben notato lo studioso E. Pasquini, nel pensiero politico-sociale che emerge dalla *Commedia* di Dante si fondono simultaneamente, anche se evitando le tonalità più estreme, pauperismo francescano e profezia apocalittico di matrice gioacchimita, esaltazione dell'uso povero e minimalista delle cose (*usus pauper*) di derivazione francescana e attesa escatologica dell'imminente distruzione del mondo classista degli inizi del XIV secolo.

Il grande poeta e filosofo toscano aspettava, prevedeva e soprattutto desiderava un'apocalisse divina e liberatoria diretta contro lo stato di cose esistenti, seguendo gli insegnamenti di Gioacchino da Fiore sulla prossima, imminente catastrofe cosmico-terrena: non certo a caso Dante aveva immaginato ed esaltato fin dal primo canto dell'*Inferno* la figura liberatoria del veltro, e cioè del "papa povero che avrebbe sconfitto la lupa, l'avidità di ricchezze" (Pasquini).

Il grande poeta toscano da un lato "rifugge dagli estremismi faziosi degli Spirituali" (l'ala a sua volta più coerente del francescanesimo) «più intransigenti, come Ubertino da Casale, nel connettere rigidamente povertà e profezia o attesa escatologica; ma è forse più di loro intransigente nell'estendere il mito francescano dell'*usus pauper* ad ambiti e personaggi di ogni epoca. Così, se Francesco diventa nella rievocazione di san Tommaso l'eroe stesso della povertà (Par. XI), gli apostoli Pietro e Paolo vengono da Pier Damiani raffigurati "magri e scalzi, prendendo il cibo da qualunque ostello" (Par. XXI 128-129), come autentici frati minori. Non a caso, dunque, l'invettiva contro Niccolò III è l'unica, fra le anticuriali, affidata alla voce del personaggio: con uno sdoppiamento così netto rispetto all'io dell'autore che non può non alludere a qualcosa di eccezionale (altra cosa l'apparente bisticcio di Inf. XIII 25, "Cred'io ch'ei credette ch'io credesse"). E le parole hanno un impatto feroce (Inf. XIX 90 ss.):

"Deh, or mi dì: quanto tesoro volle Nostro Segnore in prima da san Pietro ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?

Certo non chiese se non "Viemmi retro".

Né Pier né li altri tolsero a Maria oro od argento, quando fu sortito al loco che perde l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito; e guarda ben la mal tolta moneta ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta la reverenza de le somme chiavi che tu tenesti ne la vita lieta, io userei parole ancor più gravi; ché la vostra avarizia il mondo attrista, calcando i buoni e sollevando i pravi.

Dante assume su di sé come uomo e come cristiano la denuncia del tradimento storico della povertà evangelica come un'offesa alla verità; ed è proprio la fede in un risarcimento provvidenziale che crea le radici dello spirito profetico che aleggia nel poema: con l'annuncio di eventi che smentiranno le contraddizioni terrene, di verità cui la storia sbilenca degli uomini dovrà prima o poi adeguarsi. Proprio qui, nell'invettiva di Dante-personaggio contro i papi degeneri e la donazione di Costantino, connessa com'è alla profezia dell'*Apocalisse* giovannea, si coglie la sinergia quasi fatale fra il pauperismo dantesco, tradotto quasi sempre in polemica e in invettiva, è il suo profetismo laico, scevro di fantasmi e di faziosità. L'uno non esisterebbe senza l'latro; e la polemica è il collante primario di questa saldatura. Proprio in questa luce il XIX dell'*Inferno* rappresenta la specola ideale per comprendere il passaggio dal ruolo ecclesiale della povertà in san Francesco a una visuale pauperistica in Dante della storia civile e

imperiale, dunque non solo ecclesiastica, impressa anche dalla propria esperienza di esule».[15]

Come ha notato correttamente Pasquini, l'afflato apocalittico di Dante del suo maestro Gioacchino da Fiore, "di spirito profetico dotato" – si rivela pienamente anche all'inizio del diciannovesimo canto dell'*Inferno* – quando attaccando gli avidi prelati simoniaci ("rapaci per oro e per argento") il poeta fiorentino scrisse:

«O Simon mago, o miseri seguaci

che le cose di Dio, che di bontate

deon essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento avolverate,

or convien che per voi suoni l tromba,

però che ne la terza bolgia state».

Il suonare la tromba richiama esplicitamente sia i banditori medievali, che richiamavano l'attenzione, sia il passo dell'apocalisse di Giovanni in cui gli angeli suonano la tromba, per annunciare il Giudizio Universale.

Un nuovo spunto eretico e "rosso" di Dante si rivela la sovraesposta "teoria del veleno" e del "mal" costituito dalla celebre (e apocrifa) donazione di Costantino. Tale tesi non risultava certo uno spunto originale di Dante, ma viceversa era stata esposta ed elaborata fin dal 1300-1307 proprio dal movimento ereticale e comunista allora più pericoloso per l'ordine costituito socio-politico, e cioè gli apostolici: i seguaci di fra Dolcino che seppero scatenare un'insurrezione armata eroica, durata alcuni anni, nell'Italia settentrionale avendo una chiarissima e inequivocabile matrice comunista-religiosa e apocalittica.

Ora, rispetto al carattere negativo della (presunta) donazione di Costantino le idee degli apostolici/dolciniani coincidevano sostanzialmente, e non a caso, con quelle di Dante, tanto che lo studioso Alberto Cadili ha sottolineato giustamente che «era, nel ben più eclatante episodio ereticale costituito dal movimento degli "apostolici", che anche precedentemente alla fase "dolciniana" (1300-1307) matura l'idea di una completa decadenza della Chiesa, la valutazione dello snodo silvestrino-costantiniano pare più sfumata. Dai processi bolognesi del 1299 (interrogatorio di Zaccaria da Sant'Agata) emerge, comune agli altri movimenti pauperistici eterodossi, l'idealizzazione dello status perfectionis della ecclesia primitiva (proprio grazie alla sua povertà), che sarebbe stato perduto con la donazione di Costantino. Tuttavia, a differenza dei suddetti movimenti, l'accettazione del dono da parte di Silvestro determinerebbe "solo" un passaggio da uno stato di perfezione a uno inferiore, ma comunque positivo, di santità. Gli apostolici, che seguono l'ideale primitivo (una continuità storica opposta alla 'caduta' della Chiesa maggioritaria), ne sono invece preservati e mantengono la perfezione, a un livello superiore di santi come Agostino e Gregorio che possedettero beni temporali.

A causa dell'ulteriore, successiva decadenza, inoltre, soltanto gli apostolici costituirebbero la vera ecclesia Dei. La continuità con la Chiesa primitiva sarà una costante, assieme all'opinione che il papa avrebbe perso la propria potestà, a meno che non fosse tornato alla pacifica povertà di Pietro».

Come ha ben notato Cadili, anche la teoria del "ritorno di Pietro" e alla primitiva povertà della Chiesa cristiana delle origini univa gli apostolici dolciniani a Dante che, come si è già visto, a più riprese nella sua *Commedia* aveva indicato a sua volta la necessità vitale che l'ecclesia cristiana ritornasse ad essere povera e lontana dai centri del potere politico.[16]

Dante nel ruolo di sostenitore del lavoro come unica fonte di legittimazione nella riproduzione materiale dell'uomo.

Dante sostenitore della povertà della chiesa cattolica.

Dante sostenitore di Gioacchino da Fiore, di "spirito profetico dotato".

Dante sostenitore della venuta imminente dell'apocalisse liberatrice e del "veltro".

Dante sostenitore, come gli eretici dolciniani, della "teoria del veleno" rispetto alla donazione di Costantino.

Già a questo punto si spiega facilmente il fenomeno, allo stesso tempo poco conosciuto ed eclatante, per cui proprio il Vaticano e la curia ecclesiastica accusarono Dante di essere un eretico subito dopo la sua morte: una sorta di primo criterio di verifica incrociata e di "prova del nove" della nostra tesi.

Lo storico A. Pellegrini ha sottolineato a questo proposito che «non tutti sanno che Dante si è dovuto presentare davanti al Tribunale dell'Inquisizione.

Alla sua morte "grande imprudenza fu quella del cardinale del Borghetto (Poggetto)! Correre schiumoso di bile fino a Ravenna per fare dell'ancor caldo cadavere di Dante quel che poi fu fatto al corpo del Pilingegno! Quel bruciar le ossa del poeta sarebbe bastato a palesare la natura del poema. La rabbia fu a tempo raffrenata", e nel fuoco fu gettato per pretesto, come spregio il libro *De Monarchia*, nel quale non c'è nulla di eretico.

Questo fermo della Corte di Roma, nei confronti del proprio legato apostolico, non si spiegherebbe se il significato delle opere del padre della lingua italiana non fossero chiare al Vaticano.

G. Rossetti, ripreso poi dall'abate E. Aroux, propone una lista di elementi che indicano quanto il Poeta fosse considerato un eretico.

Archimbaud, arcivescovo di Milano, aveva scritto il nome di Alighieri nel suo elenco degli eretici.

Ottimo, l'amico sconosciuto di Dante «che aveva iniziato a commentare il suo poema, due soli anni dopo la sua morte, s'esprime in questi termini a tale proposito: "Bisogna sapere che ciò che spinse l'autore a trattare così specialmente dei punti della fede cristiana, fu l'invidia di numerose e cattive lingue, morditori, che, non intendono il suo stile né la sua maniera poetica di parlare, lo incolpavano di eresia in certi punti". Non lasciava tuttavia di segnalare Dante per eretico, riconoscendolo per ghibellino e dichiarando poi che "i ghibellini, sia apertamente sia in segreto, erano tutti degli eretici".

Belisario Bulgarini ci afferma che il poeta fiorentino, quand'era ancora in vita, era considerato come dannato, e a riprova di ciò cita questa strofa: "Messire Dante Alighieri, tu sei un gran millantatore, gran chiacchierone; tu hai scritto un grosso libro sull'inferno dove tu non sei mai andato; ma contaci bene che tu ci andrai".

Poco tempo dopo la morte del poeta, il domenicano P. Vernani faceva chiaramente capire il pensiero dell'Inquisizione sul suo conto e scriveva in questi termini al cancelliere dell'Università di Bologna: "Sovente un vaso, il cui interno contiene una bevanda velenosa, espone all'esterno seducenti figure ingannatrici, in modo da ingannare non solamente i semplici e gli ignoranti, ma pure le persone più capaci e le più sapienti. E avviene così sovente anche nelle cose spirituali, e il pericolo è più grand'ancora per coloro che si lasciano coinvolgere. In effetti questo cattivo spirito, che è il padre della menzogna, ha dei vasi che, mentre sono decorati esternamente con figure smaltate piacevolmente di colori sofisticati, che seducono l'onestà e la verità, essi contengono un veleno tanto più crudele e pestilenziale che l'anima che ragiona ha la preminenza sul corpo corruttibile. Fra questi vasi del demonio, ce n'è uno (Dante) che, sofista verboso, com'è, è perve-nuto, rimando fantasticamente molte cose, rendendosi gradevole a molta gente con le sue parole esteriori. Introducendo nelle chiese Boezio e Seneca, questi uomini, ha unito ai suoi fantasmi poetici il verbo della filosofia e non solamente conduce, con astuzia, alla morte della verità le anime deboli, ma vi spinge, con il dolce canto delle sirene, gli spiriti più santi. Lasciando dunque da parte, con disprezzo, le sue altre opere, io ho voluto esaminare un certo scritto che ha intitolato *Monarchia*". Il reverendo inquisitore segnala bene il vizio interno della *Commedia*. Se bisogna credere all'editore di questo libro,

Dante sarebbe stato dichiarato eretico dopo la sua morte, "come lo si vede nel Bartholo e in Daniel di Volterra".

Ma pure quando era in vita sembra che Dante abbia avuto a che fare con l'Inquisizione. Si legge in effetti in un manoscritto della biblioteca Riccardiana, a Firenze (sotto il numero 1011), un breve avant-propos, di vecchissima data, al Credo di Dante, dove è detto che egli "fu accusato d'eresia davanti all'Inquisizione, come un uomo che non credeva in Dio e non osservava per nulla gli articoli della fede". In effetti, viene aggiunto: "comparve davanti all'Inquisizione".

In un altro manoscritto della stessa biblioteca (numero 1154) questo Credo è preceduto dal seguente titolo: "Discorsi, canciones, inviati da Dante Alighieri di Firenze, denunciato al papa come eretico".

Un terzo manoscritto, sotto il n. 1691, porta una indicazione più o meno simile.

Infine il gesuita P. Venturi menziona ancora, nella prima edizione del suo commento, due altri manoscritti, l'uno portava queste parole in alto: "Certi versi fatti da Dante Alighieri quando fu accusato di essere eretico"; l'altro: "Qui comincia il trattato della fede cattolica composto dall'illustre e molto famoso dottore Dante Alighieri, poeta fiorentino, in risposta a messire l'inquisitore di Firenze, su ciò che Dante credeva".

Scrive il dantologo A. Ricolfi nel Giornale Dantesco: «Ortodosso agli occhi dei moderni e più di molti frati spirituali del suo tempo, Dante era però un eretico agli occhi degl'Inquisitori e della Curia romana; e ciò per molteplici ragioni: tra l'altro è da notarsi che, pur avendo egli dannato all'Inferno gli eretici (ma specificando solo, tra essi, la categoria degli epicurei, e senza nominare esplicitamente Catari, Valdesi ed Arnaldisti: la qual cosa può lasciar adito a commenti o sospetti), e di conseguenza avendo posto in paradiso colui (San Domenico) che "negli sterpi eretici, percosse", pose tuttavia nello stesso cielo di San Tommaso quel Gioachino, le cui dottrine la Chiesa di Roma aveva, lui morto, condannate».[17]

All'occhio vigile del Vaticano e delle alte gerarchie ecclesiastiche non era sicuramente sfuggito, già nel 1321 se non prima, il fatto eclatante per cui quando nell'*Inferno* Dante descrisse il girone degli eretici, degli epicurei e degli atei non citò alcun nominativo di eretici religiosi, visto che nei ben due canti dedicati dal geniale poeta-filosofo fiorentino agli eresiarchi e agli epicurei non (sottolineiamo non…) vennero indicati almeno dei nomi allora aborriti dal Vaticano, e cioè:

- Valdo, il fondatore della chiesa valdese;
- Marco Lombardo, il fondatore della chiesa catara in Italia;
- Gerardo Segarelli, il fondatore degli apostolici da cui poi spuntò la figura eroica di Dolcino.

Tre "eretici" che avevano operato in Italia e furono inevitabilmente odiati dall'Inquisizione e dalle gerarchie cattoliche; tre "eresiarchi" ben conosciuti all'inizio del 1300; tre "eresiarchi" già morti nell'anno di grazia 1300, visto che Valdo e Marco erano vissuti nel XII secolo e che Gerardo Segarelli venne orrendamente bruciato sul rogo dall'Inquisizione il 18 luglio del 1300, a Parma. Eppure a Dante riuscì il capolavoro eretico e sovversivo di non nominare neanche uno dei leader delle tre eresie in via d'esame, o almeno un singolo nome di altri eretici minori, italiani o francesi; e il tutto in un periodo storico come quello compreso fra il 1300 e il 1310 (data in cui l'*Inferno* era sicuramente già stato elaborato da Dante, ivi compresi ovviamente il X e l'XI canto in via d'esame), nel quale fortunatamente le eresie protocomuniste sbocciarono e fiorirono in grande quantità sia in Italia che in Europa, costringendo il Vaticano a proclamare addirittura una "santa" crociata contro gli apostolici di Dolcino, asserragliatisi in armi nel 1306-1307 sui monti della Valsesia piemontese.

Neanche un nome, da parte di Dante; nessuna citazione di famosi eretici del suo tempo; ovviamente nessuna condanna da parte sua per il nome celebre di Gioacchino da Fiore,

considerato esplicitamente eretico dal Vaticano fin dal 1263 e, come si è già notato in precedenza, venne invece inserito da Dante proprio tra gli spiriti beati del suo particolarissimo paradiso.

Se al IX e X canto dell'*Inferno* Dante riuscì a compiere il capolavoro di non nominare neanche una sola figura di eretici religiosi, nel corso della sua narrazione egli invece citò Farinata degli Uberti: guarda caso un "epicureo" in odore di ateismo, accusato da vivo e da morto, a torto o a ragione, di essere un miscredente.

Egli citò il "secondo Federico", e cioè l'imperatore Federico II di Svevia: un sovrano a cui venivano attribuite, a torto o a ragione, delle opinioni come minimo scettiche e miscredenti rispetto all'esistenza di dio.

Egli citò infine "il cardinale": e cioè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, un uomo di chiesa assai particolare e a cui erano state attribuiti a torto o a ragione, sia comportamenti mondani e materialistici che un notevole scetticismo sulle stesse questioni religiose.

Rispetto invece agli eretici di matrice cristiana, agli "eresiarchi" condannati a quel tempo in grande quantità dal Vaticano, Dante si limitò a indicare delle tombe sospese in aria e circondate da "fiamme", notando che in tali "coperchi" e "arche" si trovavano "li eresiarche" con i "lor seguaci".

Il passo in oggetto (versi 127-129, IX canto) recita testualmente: "Qui son li eresiarche co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto più che non credi son le tombe carche".

Se Dante da un lato non citò alcun nome, dall'altro espresse subito la criptica e velata allusione che gli eretici mandati all'inferno dalla giustizia divina risultavano "molto più", molti di più di quelli che si credeva ai suoi tempi: ad esempio comprendendo al loro interno papi, cardinali e vescovi "ortodossi" e cattolicissimi, ritenuti a nostro avviso da Dante i veri eretici che operavano contro la chiesa povera e ascetica di Pietro, di Lino e di Francesco d'Assisi.

Terzo criterio di verifica incrociata: Dante nominò invece apertamente l'eretico Dolcino, il comunista-religioso Dolcino e i suoi eroici seguaci in un altro canto dell'*Inferno*, e guarda caso lo fece dando loro un consiglio amichevole e fraterno che, se seguito, avrebbe potuto evitare la sconfitta e il successivo martirio di Dolcino e della sua "Armata Rossa" di operai e contadini del tardo medioevo.

Per capire il passo dell'*Inferno* in via di esame, bisogna tuttavia inquadrarlo nel suo contesto storico.

Dante scrisse infatti gran parte dell'*Inferno* dal 1307 al 1310, quando ormai Dolcino e gli apostolici in armi vicino a Novara erano stati purtroppo battuti nell'inverno del 1307 da una "santa crociata" promossa contro di loro da papa Clemente V, collocato da Dante tra i dannati dell'*Inferno*: era stata riunita un'armata di nobili che, con i loro sgherri, aveva circondato i dolciniani sui monti della Val Sesia, prendendoli e sconfiggendoli soprattutto per fame e mancanza di viveri. Conoscendo perfettamente tali antefatti, Dante fece dire nel XXVIII canto a Maometto – inserito tra i dannati colpevoli di aver creato scismi religiosi – le seguenti parole

«or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,

tu che forse vedra' il sole in breve,

s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,

sì di vivanda, che stretta di neve

non rechi la vittoria al Noarese,

ch'altrimenti acquistar non sarìa leve». (Inferno, canto 28, versi 55-60)

Il nodo centrale è che Dante immaginò di aver compiuto il suo viaggio nel mondo ultraterreno nel 1300, e quindi circa sette anni prima della sconfitta di Dolcino. Ma allora qual è il senso e il

vero significato del monito contenuto nel XXVIII canto dell'*Inferno*, che grazie alla capacità divinatorie dei dannati Maometto rivolge al poeta toscano?

Per quale motivo l'esperto soldato-poeta Dante, che aveva combattuto nella cavalleria della repubblica fiorentina nel 1289 (battaglia di Campaldino) e che in seguito, nel 1302, assunse anche il ruolo di uno dei comandanti dell'esercito di esuli fiorentini che cercarono di rientrare nella loro città natale con la "critica delle armi", fornì attraverso le parole di Maometto un suggerimento di natura logistico-militare all'eretico, comunista e comandante militare di nome Dolcino? [18]

Secondo alcuni commentatori l'avvertimento di Maometto a Dolcino (in sostanza: "procurati delle scorte di viveri sufficienti per l'inverno"), fatto da un anima dannata in grado di prevedere il futuro e quindi di conoscerne l'ineluttabilità, sarebbe stato di natura maligna e ironica, nascendo solo dal malevole compiacimento di Maometto – e di Dante, per interposta persona – rispetto alla futura rovina del frate comunista, che essi reputavano inevitabile oltre che positiva.

Tuttavia un diverso ed eccezionale commentatore di Dante come N. Sapegno ha fatto giustamente notare che il tono dell'ammonimento di Maometto risulta invece "serio e angosciato, senz'ombra di malizia", e sempre Sapegno ha sottolineato altresì che la prescienza dei dannati, nella particolare visione e rappresentazione dantesca, non esclude assolutamente incertezze e spazi di manovra/libertà per il futuro, a vantaggio dei viventi a cui viene dato consiglio.[19]

Per di più proprio nel canto XXVIII dell'*Inferno* e al verso 76, poco dopo l'episodio di Dolcino/Maometto, guarda caso Dante espose un altro e diverso caso di ammonimento e di "antiveder" a favore di due viventi ("messer Guido" e "Angiolello") da parte di un dannato (Pier da Medicina), avvertimento del quale è indiscutibile il senso amichevole e non malizioso.

Ancora più decisiva risulta in ogni caso la valutazione dantesca del contesto storico nel quale avvenne l'eroica avventura dei dolciniani. Dolcino costituiva, come del resto Segarelli e tutti gli apostolici, un seguace appassionato del messaggio apocalittico e "rosso" di Gioacchino da Fiore, e cioè proprio di quel profeta che se era stato (bollato come eretico dal Vaticano), [p1] che risultava più che degno di accedere al paradiso secondo Dante; a legare strettamente Dante e Dolcino, in altri termini, sussisteva la comune passione per le teorie apocalittico-comuniste di Gioacchino da Fiore e una fede comune che spiega il consiglio amichevole fatto dare a Dolcino, per il tramite di Maometto, dal grande poeta-filosofo toscano.

Anche Sermonti aveva riconosciuto che Dante condivideva con Dolcino "nella sostanza tante idee e tante passioni" e realmente Dante e Dolcino, entrambi pensatori-soldati, avevano molto in comune.

La fiduciosa e comune speranza in una prossima, imminente apocalisse.

L'apprezzamento esplicito per Gioacchino da Fiore e il suo messaggio apocalittico-comunista.

La comune scelta di campo a favore di una nuova chiesa ed ecclesia cristiana, di matrice francescana.

La condanna esplicita della donazione di Costantino.

L'odio per i mercanti-usurai e il culto del denaro.

L'odio di classe per l'avidità e la simonìa delle alte gerarchie cattoliche.

L'accettazione – poco francescana, certo – dell'uso delle armi e della violenza per sostenere una causa giusta: si è già notato che Dante, come Dolcino, non risultava certo digiuno di esperienza in materia bellica, visto che il grande poeta toscano partecipò in prima persona e come uno dei capitani dell'esercito degli esuli fiorentini nella battaglia di Castel Pulciano, che vide la sconfitta di questi ultimi nel 1302 con le milizie di Firenze.

L'odio feroce per l'orrendo pontefice di nome Bonifacio VIII.

L'odio feroce per il suo successore, papa Clemente V.

Proprio sotto gli occhi sospettosi del Vaticano e dei potenti del tempo, nel XXVIII canto dell'*Inferno* Dante riuscì pertanto a esprimere, seppur sotto una forma inevitabilmente velata e cauta, un omaggio particolare e un atto di amicizia postuma rispetto a una figura "sulfurea" come Dolcino, al quale il poeta toscano era legato almeno da forti legami spirituali e politico-sociali, a partire dalla comune attesa della vicina e quasi imminente catastrofe cosmico-religiosa.

Persino uno studioso anticomunista come Vossler è stato costretto a riconoscere che l'attesa dell'apocalisse liberatrice e della fine dello stato di cose esistenti costituivano degli spunti gioachimiti ben presenti non solo in un Dolcino o in Ubertino da Casale, ma anche in Dante e in una parte consistente del mondo occidentale, assieme all'attesa di un Salvatore terreno – ispirato dalla divinità, certo – capace di cambiare radicalmente le strutture sociopolitiche classiste del tempo, a partire ovviamente dalla chiesa cattolica.

In modo acuto ed equilibrato Vossler ha infatti sottolineato come uno degli scritti più significativi per comprendere lo spirito dell'epoca di Dante e la sua *Commedia* ci venga fornita dall'allora capo dei francescani spirituali, da Ubertino da Casale.

È l'*Arbor viatae crucifixae Jesu*, scritto nel 1305. In esso si spiega come Cristo vivesse del tutto povero, come la regola e lo spirito di san Francesco obblighino i discepoli di lui all'imitazione di tale perfetta povertà, onde tanto la tendenza lassa dei Conventuali quanto il Papato che quella protegge (Bonifacio VIII e Benedetto IX) rappresentano una aberrazione del pensiero di Cristo. Per dar maggiore forza all'ammonimento, Ubertino traccia un quadro simbolico, simile nei cupi colori alle Apocalissi ed alle profezie, dei destini passati e futuri della Chiesa.

Proprio come in Dante, alla disperazione politica ed all'odio morale si aggiunge qui uno stato d'animo escatologico, epidemico nei tempi di cui parliamo. Le numerose rassomiglianze che si riscontrano fra l'*Arbor vitae* e gli ultimi canti del Purgatorio non bastano quindi a provare una reale dipendenza del poeta dal monaco. A tendenze e ad inclinazioni uguali, immagini uguali. È noto come nulla vi sia di più contagioso dei moti di sentimento e di volontà originati da impulso religioso. Dalla diffusione degli scritti gioachimitici fino in pieno XIV secolo, un soffio profetico sembrò aleggiare sull'Italia tutta. E ben sapeva Dante quello che faceva allorché dava alle sue epistole dirette ai Principi d'Italia, ai Cardinali, ai Fiorentini ed all'imperatore Enrico VII, un tono untuoso e profetico, non più sopportabile al gusto d'oggi.

Per avere una visione apocalittica della fine del mondo e della rinascita epica e religiosa della chiesa non occorreva essere né spirituale francescano, né nemico mortale all'ambizioso Bonifacio. Lo stesso medico e favorito di questo Pontefice, Arnaldo da Villanova, non è rimasto immune della malattia gioachimitica. Intanto il principale oggetto di tutte codeste passioni, il grande papa Bonifacio, rimaneva imperturbabile e calmo. *Cur fatui expectant finem mundi?* dicesi abbia esclamato. Fra questi *fatui* era Dante.

Qual sorta di salvatore e di riformatore aspettava il poeta? Era uno, o eran molti? Era un Imperatore, un Papa, un monaco? Assai si è disputato di tutto questo, né mancherà occasione di disputarne in avvenire. Infatti, Dante stesso non lo sapeva in modo sicuro.[20]

Un'ulteriore elemento da tenere in considerazione, sempre in tema di apocalisse, sono le profonde connessioni via via createsi tra Dante, il teologo francese Pietro di Giovanni Olivi e la componente spirituale-ascetica dei francescani, che hanno influenzato in modo come minimo sensibile la genesi e una parte del contenuto della Divina Commedia.

Seguendo le orme di Raoul Manselli, grande studioso dei movimenti ereticali del Medioevo e coraggioso partigiano antifascista, lo studioso Alberto Forni ha notato a tal proposito che Dante rifiutò da un lato l'estremismo rigorista del francescano spirituale Ubertino da Casale, ma allo stesso tempo dal 1307 si mostrò assai vicino alle posizioni meno intransigenti di molti altri

spirituali, e soprattutto dell'Olivi con la sua *Lectura super Apolicalipsim*.

Forni ha infatti sottolineato che «in un recente convegno internazionale tenutosi ad Assisi su Ubertino da Casale (18-20 ottobre 2013), fra gli argomenti delle varie relazioni presentate, non ha trovato luogo Dante Alighieri. Eppure a tutti sono note le parole con le quali san Bonaventura, nel cielo del Sole, esprime un duro giudizio sul tormentato frate rigorista nella fedeltà alla Regola, posto sullo stesso piano del rilassato Matteo d'Acquasparta: "ma non fia da Casal né d'Acquasparta, / là onde vegnon tali a la scrittura, / ch'uno la fugge e altro la coarta" (Par. XII, 124-126). Il rapporto tra Dante e Ubertino fu centrale per quanto, come vedremo, strumentale nella decisione di scrivere la Commedia (abbandonando il Convivio). Esso è parte delle più ampie relazioni tra Dante e gli Spirituali francescani, un tema che periodicamente riaffiora negli studi ma che resta un'ermeneutica incompiuta. Questo perché Dante fu in primo luogo un letterato geniale, e ogni tentativo di portarlo "a farsi frate" è destinato a fallire. Il problema principale, come me lo prospettò chiaramente anni fa Robert Hollander, è in sintesi questo: come poté essere così importante quel mondo di estremisti per un uomo tanto equilibrato come fu Dante che, oltretutto, lo condannò per bocca di Bonaventura, e il magistero a Parigi della loro guida spirituale Pietro di Giovanni Olivi, autore del libro-vessillo degli Spirituali, la *Lectura super Apocalipsim*?»

Bella domanda: perché l'"equilibrato" Dante Alighieri risentì fortemente dell'influenza di un "estremista": anche se intelligente e dotato di un certo "equilibrio" quale Pietro di Giovanni Olivi?

Anche se il creativo e abile Olivi soggiornò a Firenze per due anni, tra il 1287 e il 1289 e proprio nella terra nativa del giovane Dante Alighieri, la vera risposta consiste nel fascino costante che il messaggio allo stesso tempo spirituale e politico-sociale degli spirituali esercitò sul poeta toscano, dopo il suo esilio forzato da Firenze e la sua nuova collocazione di (geniale) intellettuale declassato, senza mezzi materiali a sua disposizione[21].

«La risposta è in sostanza quella che diede Raoul Manselli: Dante condannò in Ubertino la deriva estrema dello spiritualismo, non gli Spirituali in sé e tanto meno l'Olivi. Il legame intertestuale così intenso che intercorre tra la Commedia e la Lectura super Apocalipsim – ampiamente documentato su questo sito – consente di confermare quel giudizio e al tempo stesso di arricchirlo di nuove prospettive. Il riferimento testuale di Dante fu l'Olivi, non Ubertino. Ancora: l'elaborazione della Lectura super Apocalipsim, se da una parte mirava a fornire ai lettori Spirituali, per la propria edificazione o per la predicazione, una dottrina più ampia di quella immediatamente espressa dal senso letterale – attraverso parole che sono segni mnemonici i quali rinviano all'esegesi contenuta nell'opera dell'Olivi –, dall'altra vestiva questa dottrina con fatti e personaggi reali, tratti dal microcosmo toscano. In più, la rettificava in senso aristotelico (l'Olivi fu sempre un fiero avversario dello Stagirita) e imperiale. Tutto ciò, mentre estende l'ombra dell'Olivi sulla stesura della Commedia, facendo della Lectura il 'liber concordiae' di ogni altra possibile fonte, riduce di molto l'apporto di Ubertino. Di conseguenza, lo studioso non deve più cercare di inserire Dante fra gli Spirituali perché, per quanto vicino fosse loro, non vi si può ridurre; deve bensì individuare i modi con cui il poeta ha riversato concetti e immagini appartenenti alla storia provvidenziale della Chiesa – così come descritta dall'Olivi – sull'intero mondo umano, in favore del "viver bene" dell'"omo in terra", dando la sua risposta a esigenze primarie come la lingua, la filosofia che conduce alla beatitudine in terra, il regime politico.

Ubertino da Casale e Dante fecero anche un uso diverso della *Lectura super Apocalipsim*. Il primo ne trascrisse diversi brani nel V libro dell'*Arbor vitae crucifixae Jesu*, opera composta nel 1305 a La Verna. Si è sempre sostenuto che Dante conoscesse l'*Arbor*, e ciò non è certo escluso. Fatto sta che l'esame intertestuale fra *Commedia* e *Lectura* mostra chiaramente come Dante abbia elaborato anche i passi (numerosi) che Ubertino non aveva incluso nel V libro dell'*Arbor*. Si tratta dei passi strettamente esegetici, che spesso si estendono per parecchi fogli dell'opera oliviana e non sono secondari nell'economia di questa.

Un esempio è l'istruzione data ad Efeso, la prima chiesa d'Asia (Ap 2, 1-7), che contiene alcuni temi fondamentali nel poema come lo scendere e il risalire per gradi nella perdita e nel successivo ritrovamento della carità originaria, che dà il movimento al viaggio di Dante; come la traslazione del primato fra le chiese che ridonda sulle traslazioni da Cimabue a Giotto nella pittura e da Guido Guinizzelli a Guido Cavalcanti nella "gloria de la lingua", di cui parla Oderisi da Gubbio in Purg. XI; come la distinzione tra la voce esteriore e intellettuale del Cristo uomo che prepara quella dell'interno dettatore, propria dello Spirito di Cristo, distinzione che si incarna, rispettivamente, in Virgilio e in Beatrice, disparendo il primo all'avvento della seconda nell'Eden. Oppure l'invito a ricordare la prima grazia, fatto al vescovo di Sardi, la quinta chiesa (Ap 3, 3), che fra molti luoghi fornisce panno al vagheggiare, nell'incontro con Matelda, una primavera di innocenza e di bellezza perduta. O ancora l'esegesi del dritto o torto interpretare la Scrittura, relativa all'apertura del terzo sigillo (Ap 6, 5), i cui fili emergono nel tessuto della terza bolgia dei simoniaci (Inf. XIX). Si tratta solo di alcuni fra i molti esempi.

Ci sono poi passi non strettamente esegetici, che Ubertino tralascia o non cita in modo diretto. Al termine dell'esegesi del capitolo XIII dell'Apocalisse (Ap 13, 18), che tratta della grande guerra mossa nel sesto stato dalla bestia, della quale viene spiegato anche il mistero del numero del nome – il DCLXVI -, Olivi riporta l'opinione di alcuni, i quali, sulla base degli scritti di Gioacchino da Fiore e di quanto sarebbe stato rivelato in segreto da san Francesco a frate Leone suo confessore e ad altri compagni, ritengono che Federico II e il suo seme sia la testa della bestia che sembrava uccisa e che rivive di Ap 13, 3 ("Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem, et plaga mortis eius curata est"). Secondo costoro, al tempo dell'Anticristo mistico (che precede quello aperto), in questo discendente di Federico non solo rivivrà l'Impero romano, ma egli conquisterà pure il regno di Francia e gli saranno alleati gli altri re cristiani. Farà eleggere papa un falso religioso nemico della regola francescana, che contro questa escogiterà dolose dispense, promuovendo vescovi a lui consenzienti ed espellendo i chierici e i precedenti vescovi che erano stati avversi al seme di Federico e specialmente a quell'imperatore, a lui e al suo stato.

Ubertino da Casale applica la figura dell'Anticristo mistico a Bonifacio VIII (morto nel 1303) e al suo successore Benedetto XI (1303-1304; Arbor vitae, V, 8), ma non cita direttamente l'esegesi oliviana di Ap 13, 18 sull'Anticristo mistico-discendente di Federico II. Dante non solo elabora intertestualmente questa pagina, che in ciò ben rivela la portata della metamorfosi della *Lectura super Apocalipsim* nella *Commedia*, ma soprattutto fa risuonare l'operato del falso papa che caccia coloro qui semini Frederici et specialiter illi imperatori et sibi et suo statui fuerant adversati in bocca al ghibellino Farinata degli Uberti, uditi i nomi dei "maggiori" di Dante: poi disse: "Fieramente furo avversi / a me e a miei primi e a mia parte" (Inf. X, 46-47). Qui siamo in presenza non di un papa, dell'universale potere spirituale, ma del capo di una fazione cittadina quasi fosse un vescovo della propria chiesa "politica", che espelle i suoi avversari. Si tratta di un modo di procedere tipico di Dante, che diffonde immagini e concetti universali sull'intero stato umano e su quello particolare della sua città. Qui "sta – direbbe Gianfranco Contini – la mondanità discretiva del Dante della Commedia, unicuique suum" (Filologia ed esegesi dantesca [1965], in "Un'idea di Dante. Saggi danteschi", Torino 1970 e 1976, p. 135).

Dunque Dante segue l'Olivi, non Ubertino. Ma quest'ultimo svolse un ruolo fondamentale nella decisione di scrivere la *Commedia*, perché fu colui che diede a Dante la *Lectura super Apocalipsim* affinché ne facesse cosa nuova in versi. Se certo non sussiste un documento che attesti la consegna, esistono molti indizi al riguardo. Dopo la morte dell'Olivi la *Lectura* si diffuse subito in Italia (nella tradizione manoscritta, il maggior numero di testimoni – 12 su 16 – è di area italiana); nel 1305 (marzo-settembre) Ubertino da Casale l'aveva con sé a La Verna mentre scriveva l'*Arbor vitae*; nel 1306 (6 ottobre) Dante è in Lunigiana come procuratore della pace con il vescovo di Luni per conto dei Malaspina; nel 1307 è in Casentino, da dove invia (Epistola IV) a Moroello la canzone *Montanina*; nello stesso anno Ubertino, diventato cappellano del cardinale Napoleone Orsini, opera per il ritorno a Firenze degli esiliati, azione che fallisce dopo il mancato scontro a Gargonza tra i Neri e le truppe del Cardinale (ospite dei

conti Guidi). Dunque negli stessi mesi, e in luoghi contigui se non coincidenti, Dante e Ubertino lavoravano per la pace, e si può ben immaginare quanto l'attività del frate stesse a cuore al poeta. Fu quella l'ultima possibilità che Dante ebbe di rientrare a Firenze prima dell'inizio della stesura della *Commedia*. Fu un anno decisivo, il 1307, come scrisse Giorgio Petrocchi: "Lo spazio bianco che intercorre tra la chiosa al commiato di Le dolci rime [la canzone commentata nel IV trattato del Convivio] e i primi versi dell'Inferno, è enorme quanto al salto di qualità, al timbro espressivo, alle scansioni passionali, alla presa in carico di un materiale smisuratamente più gravoso, ma fu forse bruciato in un tempo rapidissimo, se non si vuol dar credito a ipotesi più affascinante per palati moderni: che le due fatiche, finale l'una e iniziale l'altra, si siano addirittura accavallate per un lasso di tempo che sono i mesi intermedi dell'anno 1307. Peraltro il problema non può essere ridotto meramente a un mutamento di programma letterario; occorre cercare qualche motivazione più profonda, che si ricolleghi a eventi della spiritualità di Dante (…) La rivoluzione poetica e stilistica in nulla, d'altronde, può contrastare un totale commovimento etico-religioso, quale ben oltre la visione allegorica della Vita Nuova irrompe nelle prime terzine dell'Inferno. (…) Il mondo del profetismo gioachimita e celestiniano del Duecento crea nuovi temi e interrogativi all'animo del poeta; l'uomo-Dante si ritrae e analizza nelle sue esitazioni morali e nel suo bisogno di sacrificio e di redenzione, con una forte percezione del peccato che l'ha macchiato e con ardente volontà di purificarsi. D'ora in poi la vita politica e quella intellettuale dell'Alighieri s'identificheranno totalmente nel titanico sforzo di portare avanti, canto per canto, il sogno mistico della "divina" Commedia (G. Petrocchi, Biografia, in Enciclopedia Dantesca, Appendice, pp. 34-35).

Questo "totale commovimento etico-religioso" fu provocato dalla *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi. Da Ubertino, che probabilmente fu ad esso strumentale, Dante si staccò subito, ancorando il suo lavoro intertestuale alla *Lectura* e non all'*Arbor vitae* e perfino sopravanzando quest'opera nel duro giudizio su Bonifacio VIII, poi esteso a Clemente V e a Giovanni XXII (due papi sui quali Ubertino tace). Nel corso della stesura del *Paradiso* (dal 1316?), dopo le lacerazioni interne dell'Ordine francescano aggravatesi con il Concilio di Vienne (1311-1312), lo riprovò con le parole di Bonaventura, maestro dell'Olivi, la cui luce risplende nel cielo degli spiriti sapienti insieme ad altre fra le quali ci sono Riccardo di san Vittore e Gioacchino da Fiore, le due maggiori auctoritates citate nella *Lectura super Apocalipsim*».[22]

Anche nell'eccellente saggio di Forni emergono, seppur sotto una prospettiva completamente opposta e diversa dalla nostra, le serie e concrete interconnessioni che legano la *Commedia* di Dante all'Olivi, risalendo poi indietro nel tempo fino ai francescani e a Gioacchino da Fiore: e a questo punto possiamo trarre una sintesi delle analisi via via effettuate.

A partire almeno dal 1307 e proprio nel periodo di sviluppo della *Commedia*, l'esule e impoverito Dante Alighieri manifestò un'ostilità accesa ed evidente contro il Vaticano, la nascente borghesia europea e la politica aggressiva e autodistruttiva attuata sia dai comuni italiani che dai signorotti semifeudali del tempo, indicando altresì nel processo di accumulazione di ricchezza e di potere (la "lupa") la causa principale sia della degenerazione della società del suo tempo che della stessa chiesa cattolica, partendo dal "veleno" costituito dalla (presunta) donazione di Costantino.

Viceversa, sempre nella sua geniale Commedia, il frate laico-francescano (terziario) di nome con Dante Alighieri effettuò una precisa scelta di campo politico-sociale a favore:

- di una società fondata sul lavoro e sull'assenza di sfruttatori disgustosi quali i mercanti-usurai, dediti al culto del denaro e del "maledetto fiore" monetario;
- di una chiesa povera e ascetica basata sul modello originario francescano, libera da possessi e simonia;
- di una società umana egualitaria e ascetica, seguendo la pratica di Francesco di Assisi e le tesi di Gioacchino da Fiore sulla nuova "età dell'oro";
- di una società umana finalmente pacificata e armoniosa, liberata da egoismo,

> avidità e avarizia mediante un'ondata apocalittica e salvifica, grazie al "veltro" e a un'imprecisata potenza in grado di sovvertire l'ordine sociopolitico esistente.

Siamo in presenza di una chiara tendenza egualitaria e collettivistica, di matrice ascetico-religiosa, ben presente nel Dante del 1307-21 e della *Commedia*, per il quale l'apocalisse salvifica risultava vicina e l'arrivo del "veltro" liberatore ormai prossimo.

Certo, la tendenza "rossa" e collettivistica all'interno della *Divina Commedia* coesisteva e interagiva allo stesso tempo con una potente controtendenza, facilmente individuabile nella fiduciosa idealizzazione da parte di Dante sia delle condizioni "patriarcali della Firenze antica e feudale" (Vossler) che soprattutto del potere imperiale del XIV secolo, impregnato su regole di funzionamento ferocemente classiste e militarista: un potere imperiale a cui Dante invece attribuiva ingenuamente un'irreale e inesistente carica potenziale di natura liberatoria, a favore dell'intero mondo cristiano[23].

Come ha notato L. Accetta, nella *Commedia*, infatti, uno degli assi principali interno a cui ruota il pensiero politico di Dante consiste nell'analisi e nella riprogettazione utopica del rapporto tra chiesa e impero, basato a sua volta su «due intuizioni fondamentali: la necessità dell'Impero, istituzione universale e sovranazionale. Solo l'Imperatore, che tutto possiede ed è dunque libero dalla cupidigia, è in grado di porsi come arbitro e di restaurare la pace, l'ordine, la giustizia tra gli uomini. Strettamente legata a questa convinzione è la riflessione, maturata a partire da una nuova lettura della Bibbia e dell'Eneide, della provvidenzialità dell'Impero romano. Si tratta di un pensiero che compare già nel Convivio (IV iv-v ecc.) e che, attraversando tutta la *Commedia*, viene svolto ampiamente e definitivamente nei primi due libri della *Monarchia*. Il disegno di restaurazione imperiale vagheggiato da Dante, pur non essendo affatto utopico nel secondo decennio del sec. XIV, è rivolto per argomentazioni e convincimenti tutto al passato. Egli rifiuta il presente, ritenuto inaccettabile e corrotto, e mitizza il passato prossimo o remoto (es. Inf. VI 77-82, XVI 73-75; Purg. XIV 97-123, XVI 115-20 e 121-23; Par. XV 97-129 ecc.); immagina un tempo felice in cui l'Impero e la Chiesa fossero concordi nel guidare l'umanità al suo duplice destino: la felicità su questa terra e la beatitudine eterna (es. Purg. XVI 106-08; Par. VI 22-27 ecc.).

L'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico. Questo pensiero, che non pare ancora acquisito nella coscienza del poeta all'inizio della *Commedia*, emerge progressivamente: ora a partire da riflessioni circoscritte su singole questioni, ora in invettive di appassionata intensità; trova quindi una prima espressione lirica al centro del *Purgatorio* (XVI 97-114), quindi una compiuta elaborazione teorica nel terzo libro della *Monarchia* (III iv e xv). La dualità tra potere temporale e potere religioso, che implica comunque la reverenza dell'imperatore verso il papa (Mon. III xv 17), non è risolta da Dante, uomo di fede profonda e saldissima, nella subordinazione dell'una all'altra, ma sottoponendo entrambe direttamente a Dio, "qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator" (Mon. III xv 18). Questa soluzione d'eccezione, della diretta investitura divina dell'Imperatore, è stata variamente discussa dalla critica dantesca».[24]

Detto in altri termini, nella Divina Commedia coesistono e si sviluppano sul piano sociopolitico due tendenze oggettivamente incompatibili e in contrasto tra loro: quella "rossa", collettivistico-utopistica di matrice religiosa e francescana, e la componente alternativa, basata invece sulla speranza altrettanto utopistica di Dante nell'azione liberatrice del potere imperiale.

Due linee sociopolitiche diverse, antagoniste tra loro, ma entrambe reali e ben presenti nell'opera e nel pensiero dell'"ultimo Dante", quello del 1302-21 e della *Commedia*. Ma se la tendenza "laico-imperiale" di Dante è stata da molti secoli evidenziata e ben individuata all'interno della *Commedia*, su cui via via "sono stati scritti centinaia di migliaia di Libri" (Sermonti), è invece finora mancato quasi del tutto un processo di focalizzazione sulla "linea rossa", collettivistica e ascetico-religiosa, che opera simultaneamente e con grande forza d'urto all'interno del geniale poema dantesco: riscoprire l'anima (certo, una delle anime)

protocomunista del geniale filosofo e poeta toscano costituisce pertanto il primo compito da porsi, utilizzando una sorta di "chiave mancante", al fine di intendere pienamente il valore eccezionale, anche sul piano teorico e politico-sociale, della *Commedia* dantesca tanto amata da Karl Marx, che la citò esplicitamente nella sua prefazione del 1867 al primo libro del *Capitale* e nella sua geniale analisi sul "girone infernale" capitalistico, sulla formazione economico-sociale capitalistica con i suoi "dannati della terra", nell'Ottocento come all'inizio del terzo millennio.

Note

[1] A. Bujatti, "La figura di Dante nella letteratura cinese moderna", 14 maggio 2008

[2] E. Riu, "1757, il conte e la zarina: così Dante "conquistò" la Russia", 23 febbraio 2014

[3] A. Marzo Magno, "Quando i banchieri cercavano ancora di salvarsi l'anima", 29 luglio 2012, in http://www.storiainrete.com

[4] E. Pasquini, "Dante e le figure del vero", p. 155, ed. Mondadori

[5] V. Sermonti, "L'Inferno di Dante", pp. 254-255, ed. Rizzoli

[6] L. Azzetta, "Il pensiero politico di Dante nei versi della Commedia", in http://www.treccani.it

[7] V. Sermonti, "L'inferno di Dante", op. cit., p. 160

[8] "San Francesco d'Assisi come filosofo", in. http://www.filosofico.net

[9] K. Vossler, "La Divina Commedia", pp. 135-137, vol. secondo, ed. Laterza

[10] Op. cit., pp. 138-139

[11] V. Sermonti, op. cit., pp. 102-103-109

[12] A. Pellegrini, "L'eresia di Dante", cap. quinto

[13] E. Bloch, "Il principio speranza", pp. 584-585, vol. secondo, ed. Garzanti

[14] R. Sidoli, M. Leoni, D. Burgio, "Ratzinger o fra Dolcino?", cap. settimo, in http://www.robertosidoli.net

[15] E. Pasquini, op. cit., pp. 155-156

[16] A. Cadili, “Il veleno di Costantino”, in http://www.treccani.it

[17] A. Pellegrini, “Dante padre della Riforma”, cap. primo, in adeliopellegrini.com

[18] V. Sermonti, op. cit., p. 319

[19] N. Sapegno, “La Divina Commedia”, pp. 324-326, ed. Ricciardi

[20] Vossler, op. cit., pp. 146-147

[21] R. Manselli, “Olivi, Pietro di Giovanni”, in http://www.treccani.it

[22] A. Forni, “Ubertino da Casale e Dante: dallo spiritualismo francescano al sacro umanesimo”, 9 marzo 2014, in http://www.danteolivi.com

[23] K. Vossler, op. cit., p. 8

[24] L. Accetta, “Il pensiero politico di Dante nei versi della Commedia”, in http://www.treccani.it

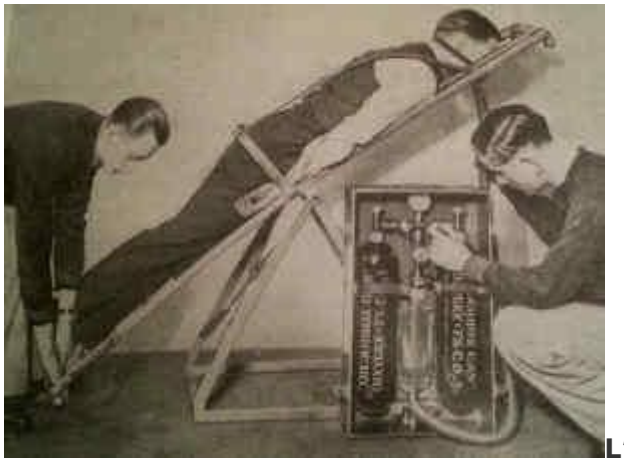
fonte: https://mondorosso.wordpress.com/2021/09/03/la-tendenza-comunista-nella-divina-commedia/

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21127-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-la-tendenza-comunista-nella-divina-commedia.html

---

L’organizzazione scientifica della vita. Hitler ha vinto? Sull’indissolubile rapporto tra scienza, guerra e potere

Riprendiamo questo articolo uscito sul numero 13 (luglio 2021) della rivista anarchica “i giorni e le notti”. La bomba che sta per esplodere – sotto forma di digitalizzazione della società, di conquista biomedica dei corpi e di soldati “geneticamente potenziati” – è stata innescata da tempo. Queste riflessioni sono un contributo «per chi sente il ticchettio».



L’ospite inatteso

Sembra che la bomba di un futuro disumano sia già stata innescata. Eppure per le strade e nelle piazze, nel brusìo dei nuovi non-luoghi digitali, mentre altrove altre ed altri si battono contro gli effetti della Transizione, suonano le trombe di chi il ticchettìo non lo sente affatto.

In una società sempre più digitalizzata e sempre meno umana nei suoi rapporti, nelle sue sensazioni e nel suo riconoscersi, non sorprende che le mobilitazioni eticamente inconsistenti siano uno dei suoi prodotti.

«Si capisce da sé – scriveva Anders – che sarà facile per quelle potenze che forniscono opinioni, atteggiamenti, emozioni *en masse* agli eremiti di massa, nei momenti in cui potrà sembrare loro più opportuno, per motivi politici, ritrasformare come per incanto la semplice “massificazione” in “massa” fisica: quella massa che, se ne avrà la necessità, si potrà sempre rifabbricare in una notte». Lo abbiamo visto a Capitol Hill e in diverse piazze del mondo digitalizzato. Ma se sono sempre state le masse reazionarie ad esigere uno Stato che “funzioni come dovrebbe”, pare che anche una certa critica antagonista viva dell’illusione che il funzionamento efficiente possa rendere giustizia in un mondo destinato a lasciar fuori ormai una classe degli esclusi sempre più numerosa. Tuttavia è quando subentrano le Certezze e Verità del mondo scientifico che le cose si fanno davvero allarmanti. Come per esempio nella distribuzione dei “nuovi vaccini”: «l’organizzazione sociale non è abbastanza veloce, non è abbastanza equa». Si affaccia una presunta *neutralità* che farebbe della scienza applicata una potenziale causa della libertà.

Da quando l’illusione marxista del *superamento* tramite la tecnica è andata a farsi benedire, questo polveroso concetto di scienza non può che essere, in senso rivoluzionario, un ospite quanto meno inatteso. Le mosse della tecnologia e della scienza, e dunque le conseguenze della sua applicazione, non possono più essere previste e controllate. E questo avviene a livello strutturale, per “noi” che siamo ignoranti ma anche per “loro” che sono esperti. La differenza è che per coloro che giocano con le sorti del mondo l’appagamento ha un sapore divino, mentre per chi ne subisce gli effetti i margini di comprensione ricordano perlopiù degli atti di fede. Se ci sono delle pagine scritte da celebri anarchici del passato che dovrebbero essere usate per scaldarsi l’inverno sono esattamente quelle in cui il progresso scientifico poteva presentare la possibilità rivoluzionaria di essere strumento di liberazione.

Dopo il suo fondamentale contributo alla costruzione della bomba atomica, Oppenheimer si mise a strillare – un tantino tardi – che coloro dai quali dipendono le «grandi decisioni» – uomini di Stato, militari ed esperti – si trovano in «una situazione tale da non poter agire altro che follemente e stupidamente». Una questione di potere e di poteri, che lui, scienziato in preda al pentimento, descriveva secondo il «carattere più angoscioso della conoscenza»: la sua «irreversibilità». Ciò di cui diceva essersi reso conto era che «l’idea di progresso scientifico [fosse] ormai indissolubilmente legata alla nozione di destino umano». Sarà più preciso, qualche anno più tardi, Nicola Chiaromonte riprendendo le sue parole: «Nessun acquisto di conoscenze, oggi, rimane puramente teorico: anche le più astruse costruzioni della matematica

possono tradursi in mezzi per influenzare, modificare, o minacciare le condizioni dell'esistenza umana».

Ciò che sottostà all'oscurantismo scientista – quello che vorrebbe far tacere ogni dubbio, poiché "scientificamente" il dubbio *non c'è* e non ci deve essere – è la pretesa di distinguere *Scienza* e *Tecnica* al punto da illuderci che la "scienza teorica" – o "pura" che dir si voglia – possa assumere una sua neutralità. Possa dunque avere un suo determinismo, come se essa esistesse di per sé e non fosse prodotto umano. Come se i rapporti sociali non fossero stati determinanti per il modo di vedere e interpretare la natura, razionalizzandola secondo gli schemi della produzione e del profitto. Una razionalizzazione costruita da attori tutt'altro che neutrali, esattamente inseguendo il motto di Bacone e Descartes: «Sapere è potere». Leggendo certi avvenimenti con gli occhi bendati, l'inettitudine dell'essere umano *solo a posteriori* – con la rivoluzione del metodo scientifico – avrebbe "raggiunto" determinate conoscenze della "matematica del mondo naturale". Ma questo può dirsi vero fin tanto che si resta nel campo dell'osservazione dei fenomeni. La tecno-scienza – applicabile e dunque inevitabilmente applicata – non osserva il mondo, lo modifica. A tal punto da non poter più fare altrimenti, perché è nelle sue tecniche implicitamente contenuta *un'idea di società e di conseguenza un'idea di essere umano che possa farvi parte come collaboratore*. Ed oggi non si può certo affermare che essa possa esistere al di fuori del suo momento operativo, quando è indubbio che la teoria scientifica è allo stesso tempo la sua prassi. Mentre ci troviamo a fare da cavie delle nuove tecniche di ingegneria genetica all'interno dei nostri corpi – in «fase di sperimentazione», nel senso stretto del metodo scientifico – l'evidenza ha superato l'ipotesi.

Di fronte alla posta in gioco, l'essenziale non è capire se l'utilizzo di una certa tecnologia sia "buono" o "cattivo". Ma comprendere l'apparato per capire in quale tipo di mondo viviamo, e soprattutto quale è il tipo di esistenza a cui vengono spalancate le porte. Se per esempio ci si ferma a criticare la tecnologia di telecomunicazione di quinta generazione esclusivamente per i danni provocati dall'elettrosmog, non si fa che un favore alla controparte. Proprio perché in tali casi il ragionamento scientifico si ribalta affermando che «non ci sono prove scientifiche che dicono che determinate nuove tecniche possano avere effetti non desiderati». E se non si è pieni di volumi noiosi in cantina si resta con un pugno di mosche.

Ne consegue che solo interpretando gli sviluppi della tecno-scienza leggendoli attraverso la storia del potere può risultare più chiaro che sono proprio gli *effetti desiderati* quelli di cui deve essere percepito il pericolo.

Dovremmo forse affermare che le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki siano state in qualche modo "funzionali" a porre fine alla seconda guerra mondiale; e che dunque il rapporto costi/benefici del suo utilizzo sia stato favorevole? Non credo, se consideriamo gli scenari che si sono aperti. Eppure la scontro mondiale tra Stati ha trovato un suo equilibrio, ci dicono. Ci sarebbero stati più morti se quella bomba non fosse stata lanciata? Lasciamo la risposta al vento.

Ma il punto è un altro. Se la bomba atomica può non essere un buon paragone con le nuove tecniche di biologia sintetica per la sua potenza spettacolare – queste ultime sono infatti tecniche "mute", ed essendo mute rendono muti i loro prodotti – lo è dal punto di vista della sua irreversibilità.

"L'animale sperimentale che costava meno"

Il nazionalsocialismo non è

altro che biologia applicata.

Rudolf Hess, politico e vice di Hitler

Se c'è stato un tempo in cui lo scienziato aveva modo di *rifiutarsi* di fornire le proprie conoscenze per eventi così brutali come la guerra, oggi questo non è certo possibile perché la

guerra stessa comincia nei laboratori e la sperimentazione è di già *in atto*. In altre parole, certi esiti sono *già contenuti* all'interno dei dati di una ricerca.

«Dal punto di vista strategico – scriveva Anders in un saggio sul finire degli anni '50 – significa che tutte le azioni di guerra verranno "prodotte" e fatte scoppiare nelle retrovie: con il che naturalmente le retrovie smettono di essere retrovie e diventano il fronte». Un linguaggio che risulta familiare se si analizzano i discorsi politico-tecnico-sanitari degli ultimi due anni. E noi, al di là di farci impressionare dal linguaggio paurosamente militaresco della "guerra al nemico invisibile", dovremmo valutarlo esattamente per quel che è. Di fatto anche l'espressione «il settore sanitario è stato militarizzato» – di certo non errata – ci può portare fuori strada, se non si analizza l'espressione a partire da un'analisi sul ruolo della Tecnica e dello Stato. Un'impostazione che ci trasforma già virtualmente in ingranaggi. Piuttosto può essere più sensato, se così si può dire, affermare che lo Stato si è predisposto operativamente nei settori che sono e saranno le fondamenta della società digitalizzata e tecnica. Per usare un'espressione metaforica, i camici bianchi che vestono i suoi "Rappresentanti della Sanità" vengono *cuciti* negli stessi spazi produttivi in cui si decide quando è l'ora di invadere un territorio per accaparrarsi le materie prime, quando è l'ora di alzare una nuova frontiera o di sganciare qualche bomba democratica.

La concezione hobbesiana dello Stato vuole che esso sia rappresentato attraverso la metafora del corpo umano, per il quale il funzionamento delle "cellule" – gli individui – è direttamente proporzionale al funzionamento dell'intero organismo. Quelle buone devono essere produttive, quelle infette devono essere eliminate.

Una metafora medica, nel senso scientifico del termine. A tutt'oggi questa è una metafora che non poco di frequente viene utilizzata, assieme al suo opposto: il corpo come uno Stato – dove le cellule buone sono i poliziotti ed i virus i nemici da combattere.

Non a caso tale metafora è stata utilizzata da moltissimi sistemi totalitari. Ma, se così si può dire, uno su tutti in una direzione tutt'altro che metaforica. È non solo «la trasformazione dell'uomo in materia prima», ma l'idea stessa che ogni individuo *si risolva nel suo materiale biologico* l'aspetto che più caratterizza il regime nazista, nonché ciò che permette di comprendere perché i medici fossero considerati dal Reich come «massime autorità». E tra una dichiarazione di guerra e l'altra può sfuggire l'enorme peso che la medicina aveva nel sistema nazionalsocialista. Un sistema che aveva raggiunto la fama di avanguardia mondiale nella lotta contro il male del secolo: il cancro. E non è un segreto nemmeno che si fece pioniere del bando delle sostanze inquinanti e delle campagne di massa contro il fumo. Appena divenuto cancelliere Hitler fece approvare una legge «sulla protezione della salute ereditaria» – che nei fatti era una campagna di sterilizzazione di tutti coloro che erano considerati come portatori di un basso «valore genetico».

Se il «Grande medico tedesco», come fu definito da diversi scienziati del Reich, aveva forse preso un po' troppo alla lettera certe metafore politiche – sotto il regime, per amplificare il legame tra medicina e guerra non era poco frequente che gli indesiderati venissero identificati come «tumori» –, da un punto di vista tecnico non aveva certo la possibilità di un controllo capillare e totale tramite una rete digitale di informazioni in tempo reale. Ma i passi decisivi del controllo automatizzato già battevano la strada: Herman Hollerith, ingegnere, fondatore di IBM e considerato uno

dei padri dell'Informatica, aveva dato in mano ai nazisti la sua "macchina", mostrando le nuove potenzialità di schedatura di massa delle "cellule" da eliminare. Per il momento, però, era certamente più efficace utilizzare milioni di persone già concentrate in luoghi circoscritti per poterle studiare. E quelle sperimentazioni servivano un progetto: l'eugenetica nazista era soprattutto un'idea che avrebbe salvato i «buoni geni» del Corpo- Stato, dove l'eliminazione degli indesiderati sarebbe stata solo una parte della "soluzione finale", di un tutto che era *l'organizzazione scientifica dell'umanità*.

Tra medicina e mito del superuomo

Come è stato ingenuo e umano
il darwinismo quando ha riposto
«l'inumanità» solo nella
preistoria dell'uomo, paragonato
alla manipolazione dei
geni che potrebbero produrre
l'inumano*, attraverso la produzione*
di esseri che sarebbero
le «immagini perfette» *o copie*
di tipi desiderabili per motivi
politici, economici o tecnici.
Günther Anders,
L'uomo è antiquato, vol. II

Molti scritti hanno osservato in maniera precisa che il mutamento in atto, il quale utilizza come espediente l'Emergenza Covid, si può riassumere in una parola: digitalizzazione. Per entrare nel merito di cosa stia a significare bisogna però comprendere uno degli aspetti fondamentali dell'accelerazione in corso – alla faccia di un'economia "ferma", si deve guardare piuttosto al suo movimento: l'essere umano come materia prima per una produzione di nuovo tipo. L'accelerazione della Transizione digitale è non solo evidente ma conclamata, e il fatto che a direzionare tale transizione vi siano vertici militari e tecnici della guerra non è casuale. Se la digitalizzazione della vita è il mondo in cui sfoceranno la medicina *biotech* e l'ingegneria genetica, è importante mettere insieme alcuni pezzi di quel mondo, un mondo immaginabile esattamente nella misura della diffusione endemica della tecnologia.

Come lo è stata la bomba atomica, il campo della biologia genetica può essere considerato oggi una nuova Luna nello scontro internazionale tra superpotenze. Sono ormai anni che gli Stati – seguendo il modello DARPA – hanno messo le mani sulle possibili applicazioni delle terapie geniche, tramite le tecniche di ingegneria genetica di *gene doping* e *gene editing*. E questo perché, nei teatri di guerra odierni, gli esseri umani stanno diventando un impiccio più che una risorsa. La carne non è più di qualità sufficiente per i cannoni del futuro. Non solo perché di fronte all'efficacia delle macchine le potenzialità umane risultano inefficienti – e la biologia genetica può aumentare la resistenza, la forza, la soglia del dolore, l'energia, migliorare la vascolarizzazione… –, ma anche per proteggere le truppe da armi chimiche e biologiche, o nuovi virus che vengono incontrati in territori poco conosciuti, «facendo sì che il genoma produca proteine che proteggano in automatico» (Dipartimento della Difesa americano). Seguendo la logica della DARPA (in italiano Agenzia per i Progetti di Ricerca Avanzata di Difesa), il processo consisterebbe nell'individuare quali siano i geni che si attivano per contrastare l'esposizione a determinati agenti – che siano virus o agenti radioattivi –, per poi trovare il modo di «stimolare il gene a produrre questa proteina *prima* che avvenga il contatto». Una sorta di "vaccinazione" preventiva. Il direttore della DARPA, per cui il ruolo della medicina e quello della guerra hanno lo stesso fine, dichiara che «se possibile, vogliamo che sia l'organismo umano a diventare una fabbrica di anticorpi»; in altre parole, se i soldati iniziano ad essere troppo svantaggiati di fronte alle macchine, bisogna rendere essi stessi macchine. E quando lo spettro militare è *tecnicamente implicito* ad ogni aspetto della vita, si capisce bene che questo è quello che sta già avvenendo per l'intera società. La dice lunga il fatto che queste siano le stesse tecniche utilizzate per la produzione dei "nuovi vaccini" contro il Covid. Così come è emblematico il fatto che l'idea del "Passaporto vaccinale" sia stata avanzata dalla

Commissione Europea ben 20 mesi prima dell'inizio dell'epidemia Covid promuovendo l'autorizzazione di non meglio definiti "vaccini innovativi". E non è fantascienza, oggi. Oggi che a studiare la minaccia zoonotica dei coronavirus nei pipistrelli – con il progetto *Big One Health* – è la stessa DARPA; oggi che vengono pensati programmi militari come *Safe Genes*, il quale per «prevenire e/o invertire i cambiamenti genetici indesiderati in un dato sistema biologico» prevede di utilizzare le stesse tecniche che avrebbero prodotto i danni; oggi che gli sviluppi del sistema di modifica genetica CRISPR, su cui si basa l'*editing* genetico, hanno imboccato la strada delle modifiche genetiche permanenti, aprendo orizzonti quasi sconfinati di potere; oggi che gli scienziati più ingenui acclamano ancora restrizioni legislative per le sperimentazioni sugli esseri umani, mentre il consenso di massa sulle scienze biologiche come "unica possibilità di sopravvivenza" (a cosa? A quale tipo di mondo?) sta superando ampiamente ogni dubbio. E se oggi si è forzati a vaccinarsi per poter "vivere normalmente" la propria vita – una Normalità che va di pari passo con la Transizione –, domani a quali tipi di modifiche irreversibili ci si sentirà obbligati a sottoporsi per poter vivere?

Tanto per tornare alle mitomanie del nazionalsocialismo, «Il vaccino AstraZeneca COVID-19 è stato co-sviluppato da Adrian Hill, che ha legami di lunga data con il movimento eugenetico britannico attraverso il suo lavoro con il Wellcome Trust's Center for Human Genetics e l'affiliazione con il Galton Institute [*organizzazione che prende il nome da Francis Galton, cugino di Charls Darwin e promotore della pseudoscienza per il "miglioramento del ceppo razziale"*], precedentemente noto come UK Eugenics Society» (ilrovescio.info). Tra i finanziatori del Vaccino c'è anche Google. Ma le collaborazioni vanno oltre AstraZeneca: «In collaborazione con la Pfizer Foundation e IRC, Google sta contribuendo a espandere ulteriormente l'uso di mReach per i quattro miliardi di persone stimati che non hanno un indirizzo fisico e sono difficili da rintracciare. La tecnologia di Google fornisce indirizzi mappabili a luoghi che non ne hanno uno» (dal sito di Pfizer). Verrebbe da pensar male visti gli stretti legami tra Google e DARPA, abili nello scambiarsi vicendevolmente i dirigenti. Ma di certo non sfuggirà a nessuno che i dirigenti di Google sono i più influenti esponenti del movimento transumanista globale. Vi è però, nelle trame della più grande azienda di sorveglianza di massa della storia, anche qualche elemento in più. Già negli anni '90 la CIA e l'NSA avevano capito di dover mettere le mani sul luogo in cui si stavano concentrando enormi gruppi di scienziati fuoriusciti dalle università, quello che sarebbe diventato noto come Silicon Valley. Era essenziale perché lì, qualcuno stava ideando il modo per dare «un senso intelligente» all'enorme quantità di dati raccolti tramite Internet. E lì, attraverso il progetto militare MDDS (Massive Digital Data System), CIA, NSA e DARPA –dietro la National Science Foundation (NSF) – dichiarano di voler «assumere un ruolo proattivo» finanziando le aziende che avrebbero potuto soddisfare le mutevoli esigenze che «richiedono che la comunità di Intelligence elabori diversi tipi e maggiori volumi di dati». La borsa di studio DARPA-NSF sulla «costruzione di un'enorme biblioteca digitale utilizzando Internet come spina dorsale» costituiva la risoluzione in chiave "antiterrorista" per scovare quelli che venivano definiti «uccelli di una piuma»: come stormi di passeri fanno bruschi movimenti insieme in armonia, gli esseri umani che la pensano allo stesso modo si sarebbero mossi insieme online. Gli studenti che ci lavoravano, superando di gran lunga le aspettative, erano Sergey Brin e Larry Page, poi fondatori di Google. Affermare che Google è stato una creazione militare è errato, ma non è errato affermare qualcosa che somiglia di più al suo contrario: ciò su cui hanno lavorato i tecno-scienziati Brin e Page – finanziati dal mondo militare – ha insegnato ai militari come fare meglio la guerra.

Oggi la NSF fornisce il 90% dei finanziamenti per la ricerca informatica universitaria americana (circa il 20% di tutto l'ambito della ricerca) e le ambizioni sono ben diverse, perché i "computer" sui quali si lavora stiamo diventando noi. Se mettiamo insieme gli obiettivi dei teorici della "Società guidata dai dati" – di cui il fine è il mondo-macchina agognato dai transumanisti – e la direzione dell'ingegneri genetica, risultano evidenti le finalità delle terapie geniche, della telemedicina, dei sensori biometrici indossabili, dell'accelerazione sfrenata della digitalizzazione. Qualsiasi progetto totalitario ha sempre a fondamento delle ideologie apparentemente emancipatorie. Forse la più pericolosa è proprio la pretesa neutralità della scienza. Che l'intero sistema della ricerca possa garantire questa illusione non deve stupire: è

proprio questo il fondamento che nasconde l'applicazione della scienza dietro la "Libertà di Ricerca". Si potrebbe pensare che questo è un poco esagerato. Invece bisognerebbe rendersi conto che se si vuole pretendere una sua neutralità, essa assume un valore deterministico che esclude qualsiasi etica, favorendo la produzione meccanicistica del mondo razionale, in cui ogni cosa deve seguire il suo corso fin nelle minime parti che compongono ogni corpo, e questo non è discutibile. Si innalza cioè la Scienza ad essere una sorta di anima della comunità, che va difesa ad ogni costo, anche se gli effetti della sua applicazione sono riprovevoli o discutibili: e se è la Scienza che "lo vuole", ogni responsabilità di potere si frantuma.

Intanto, ogni giorno che passa sotto la sua bandiera, è un giorno in cui le modifiche senza ritorno della sua imposizione la rendono l'unico attore – poiché è l'unico capace di *interpretare* il mondo dapprima edificato – nella scacchiera della vita. Un fine di cui noi non siamo che i mezzi. Allora il rapporto costi/benefici si fa un tantino più complicato. All'alba della Transizione digitale sembrano scritte ieri le parole trovate sul diario personale di un medico che lavorava nel Blocco 10 di Auschwitz: «L'uomo era l'animale sperimentale che costava di meno, meno di un ratto».

In un tipo di mondo in cui *è possibile* modificare un essere umano a partire dal suo DNA, i confini tra ciò che è "sano" e ciò che è "patologico" seguono l'imperativo categorico della Tecnica – dove qualunque azione assume un'obbligatorietà quasi mai dichiarata ma simile ad una forma di obsolescenza dell'essere umano – e il concetto di "salute" diviene strettamente legato alle funzioni dell'apparato. Il treno sul quale viaggiamo distratti non sembra avere freni visibili, e l'idea del "potenziamento" – o meglio dell'adattamento del proprio corpo alle esigenze dell'apparato – va giorno dopo giorno integrandosi con quella di cura, e il tempo in cui saremo esseri *naturalmente patologici* non è distante. In tale scenario, sembra così piccolo il solo pensiero che determinati prodotti della tecno-scienza debbano diventare un «Bene Comune»; una forma di carità ben magra. Non serve aver visto *Gattaca* per comprenderne gli effetti sociali.

Dovremmo forse pensare che proprio lui, il nemico, venga a salvarci da ciò che ha prodotto? Che il macchinista sia pronto a tirare il freno d'emergenza per evitare lo schianto? Tuttalpiù se c'è qualcosa che si deve imparare, è che in questo mondo maledetto, tutto ha un prezzo. E le catene che stringono tra loro scienza, guerra e potere sono divenute inscalfibili. Se dunque chi ha potere è sempre pronto a giustificare la guerra, chi non ne ha dovrà essere pronto a sacrificare ciò che consolida e legittima il governo della scienza.

E forse inizia a non essere totalmente stravagante l'ipotesi secondo cui «sarebbe stolto sperare che le illibertà scompariranno con la fine del capitalismo che forse un giorno avverrà, dato che queste illibertà sono conseguenze della tecnica assai più che dei rapporti di proprietà». (G. Anders, *L'uomo è antiquato,* vol. II).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21128-l-organizzazione-scientifica-della-vita-hitler-ha-vinto.html

---

La variante logistica. Cronache e appunti sui conflitti in corso / di Andrea Bottalico, Francesco Massimo, Alberto Violante

Un anno in cui le lotte non si sono fermate

Mobilitazioni e scioperi di varia intensità hanno investito l'intera filiera logistica nei mesi scorsi.

Tra giugno e luglio 2020 il centro delle proteste è Peschiera Borromeo, ai margini di Milano, dove la multinazionale FedEx-Tnt ha deciso di licenziare una settantina di facchini sindacalizzati. Nonostante le cariche e gli scontri, lo sciopero va avanti e si espande in altre filiali. Nello stesso periodo al porto di Napoli il SiCobas sciopera bloccando l'accesso al varco. Alla fine del mese tocca al trasporto marittimo. Il fermo di ventiquattro ore è proclamato dai sindacati confederali.

Nel settore delle consegne a domicilio si alternano mobilitazioni dal basso e manovre di palazzo. In settembre l'associazione datoriale Assodelivery e il sindacato Ugl, dalla dubbia rappresentanza, firmano un vero e proprio Ccnl, un accordo pirata subito sconfessato dalle confederazioni e dai collettivi di rider, nonché dal ministero del Lavoro. Le critiche piovute sull'accordo inducono la piattaforma JustEat a rompere il fronte padronale: in novembre l'azienda esce da Assodelivery e annuncia un piano di assunzione della manodopera nel quadro di rapporti di lavoro dipendente. A marzo arriva l'annuncio di un accordo con i sindacati confederali per l'inquadramento di quattromila fattorini. All'orizzonte potrebbe esserci però il modello, già visto nel Regno Unito, delle agenzie interinali. JustEat ha già un accordo globale con l'agenzia Randstad per la somministrazione di manodopera, che potrebbe essere utilizzato anche in Italia.

Ai rider, prevede l'accordo, si applicherà il Contratto nazionale logistica, trasporto merci e spedizione, scaduto il 31 dicembre 2019, e il cui rinnovo rivela un percorso difficile. A tal proposito SiCobas e AdlCobas proclamano uno sciopero nazionale il 23 ottobre, riprendendo la mobilitazione per il rinnovo del contratto nazionale. «Nella logistica abbiamo lavorato, portandoci il contagio a casa in moltissimi magazzini, senza alcun riconoscimento a tutela del salario» si legge in una nota. Il sindacato di base rivendica tra le altre cose la partecipazione alla trattativa per il rinnovo del contratto, la clausola di salvaguardia anche per il personale viaggiante, il superamento definitivo del socio lavoratore nelle cooperative, l'estensione degli aspetti migliorativi ottenuti in alcune società all'intero comparto e gli aumenti salariali. Un altro sciopero nazionale viene proclamato il 18 dicembre. L'adesione è tra le più alte dall'inizio della pandemia.

Un mese dopo, FedEx presenta il conto dell'assorbimento di Tnt: più di seimila posti di lavoro in meno in Europa. Si fermano le piattaforme FedEx-Tnt di Milano, Bologna, Parma, Piacenza, Roma, Fidenza, Modena e Napoli, per uno sciopero di due giorni dei lavoratori dell'intera filiera iniziato la notte del 18 gennaio 2021. Proteste anche a Liegi, in Belgio.

La mattina del 21 gennaio 2021 si svolge il primo incontro nazionale tra sindacati confederali e Amazon logistica Italia, assistita da Conftrasporto, per discutere delle questioni relative all'intera filiera logistica gestita dal colosso del commercio elettronico. Il 26 gennaio Giuseppe Conte rimette il mandato nelle mani del Capo dello Stato e si aprono le consultazioni.

Il 29 gennaio la filiera logistica subisce disagi e ritardi a causa dello sciopero generale nazionale proclamato dal SiCobas. Nello stesso giorno si svolge il secondo incontro a livello nazionale tra Amazon logistica Italia e i sindacati confederali.

La tensione aumenta a Piacenza nei primi giorni di febbraio. Nel corso dello sciopero, dopo cinque giorni di picchetto la polizia lancia lacrimogeni sugli scioperanti per disperdere il presidio fuori dal magazzino di Piacenza allo scopo di far uscire una quarantina di veicoli industriali.

Pochi giorni dopo l'annuncio del piano di ristrutturazione europeo, FedEx illustra alle sigle sindacali Cgil, Cisl, Uil e Ugl l'intenzione di voler tagliare in Italia almeno duecento posti di

lavoro. La mobilitazione del SiCobas prosegue, in particolar modo a Piacenza e a Peschiera Borromeo. Il 9 febbraio i rappresentanti del SiCobas raggiungono un accordo con FedEx alla prefettura di Piacenza. Secondo fonti sindacali, la vertenza è costata a FedEx sette milioni in una settimana. L'accordo prevede il riconoscimento di *una tantum* di duecento euro, cui si aggiungono un buono pasto di sette euro e la disponibilità ad aprire una trattativa su malattia e infortunio. Durante i picchetti davanti all'ingresso della piattaforma avviene una contrapposizione tra facchini mobilitati dal SiCobas e autisti di una cooperativa mobilitati dalla Filt Cgil e dall'Ugl.

Il 13 febbraio si insedia il governo Draghi: a sostenerlo ci sono Lega, Pd e M5s, oltre a Forza Italia, Italia viva e altre forze di centro. LeU si spacca e la sua delegazione al Senato entra nella nuova maggioranza. Nei giorni immediatamente successivi, a metà febbraio scioperano gli autisti che lavorano per cinque imprese di autotrasporto nella piattaforma Amazon di Vigonza, provincia di Padova. Indetto dalla Filt-Cgil contro i ritmi di lavoro intollerabili, lo sciopero dura per l'intero turno della distribuzione. Il volantino di rivendicazione titola: «Basta Ammazzarci!».

Verso la fine di febbraio i sindacati confederali organizzano uno sciopero degli autisti delle imprese di autotrasporto che lavorano per le piattaforme Amazon di Brandizzo, in provincia di Torino, e di Pisa. L'algoritmo che governa gli autisti li costringerebbe a compiere centoquaranta consegne all'ora. Oltre al problema del lavoro a chiamata per i driver, a Pisa i sindacati denunciano carichi di lavoro insostenibili, fino a duecento pacchi in dieci ore.

Nella tarda serata del 24 febbraio, i sindacati confederali firmano con le associazioni datoriali il rinnovo del Contratto nazionale dei lavoratori portuali. Una sfera di applicazione che interessa circa ventimila persone. Quasi contemporaneamente, i sindacati interrompono le trattative per il rinnovo del Contratto nazionale logistica, trasporto merci e spedizione, scaduto nel dicembre 2019. «Chiediamo l'immediato ritiro delle pretestuose e inaccettabili richieste delle parti datoriali e qualora l'atteggiamento non venisse modificato saremo costretti a mettere in campo ogni azione utile affinché si proceda al rinnovo del contratto scaduto.» Le associazioni datoriali richiedono la revisione dell'articolo 42 del contratto collettivo nazionale sulla clausola sociale, la riduzione del trattamento economico di malattia, l'ampliamento del lavoro a chiamata, interventi sul regolamento relativo al diritto di sciopero ecc.

Il mese di marzo inizia con uno sciopero di ventiquattro ore al porto di Genova, dopo la lettera di diffida nei confronti della compagnia portuale Culmv che i terminalisti aderenti a Confindustria hanno presentato all'Autorità portuale.

Mentre a Roma le trattative stagnano, Piacenza torna a essere l'epicentro del conflitto. La mattina del 10 marzo la polizia esegue perquisizioni nelle abitazioni di ventuno lavoratori e arresta i due coordinatori provinciali del SiCobas con l'accusa di resistenza aggravata a pubblico ufficiale, lesione personale aggravata e violenza privata. La polizia notifica anche sanzioni per violazioni della normativa anti Covid-19 per un totale di circa tredicimila euro e avvia cinque procedimenti per revoca del permesso di soggiorno. Le accuse risalgono allo sciopero contro la FedEx-Tnt tra gennaio e febbraio 2021 nella piattaforma di Piacenza. Lo stesso giorno la procuratrice capo di Piacenza Pradella, dichiara in conferenza stampa, affiancata dal questore e del dirigente locale della Digos:

Siamo di fronte a condotte particolarmente violente che avevano un trend di pericolosità in crescita, quindi è stato opportuno l'intervento delle forze dell'ordine e anche la risposta sul fronte giudiziario a fronte di comportamenti violenti e privi di ogni valenza sindacale. Tanto è vero che i sindacati che hanno sempre mantenuto un dialogo aperto e leale con la Tnt, come la Cisl, hanno con forza stigmatizzato il comportamento di questi soggetti.

In pochi condannano questa ingerenza della Procura nell'esercizio delle libertà sindacali. Nel frattempo Fedex-Tnt si prepara a sconfessare l'accordo siglato pochi giorni prima in prefettura e a chiudere l'hub piacentino, che si era "lealmente" impegnata a preservare. Lo stesso giorno i sindacati confederali proclamano uno sciopero nazionale di ventiquattro ore per il 22 marzo 2021 contro Amazon, coinvolgendo per la prima volta tutti i lavoratori della filiera distributiva

del colosso americano, comprese tutte le società di fornitura di servizi di logistica, movimentazione e distribuzione delle merci che operano per Amazon logistica e Amazon transport.

SiCobas e AdlCobas proclamano uno sciopero nazionale del trasporto e della logistica per il 26 marzo. Alla base della protesta, la richiesta di partecipare con una propria piattaforma al rinnovo del Contratto nazionale logistica, trasporto merci e spedizione.

I sindacati confederali proclamano lo sciopero nazionale di ventiquattr'ore della logistica per il 29 marzo 2021. «Le associazioni datoriali hanno insistito nel presentare richieste non solo irricevibili ma addirittura mortificanti nei confronti di un mondo del lavoro che tanto ha dato in questi tempi duri di pandemia». La trattativa sul rinnovo del Contratto nazionale logistica, trasporto merci e spedizione è ancora in stallo.

In un comunicato FedEx illustra la riorganizzazione della rete italiana, annunciando la chiusura dell'hub di Piacenza. I sindacati di base SiCobas e AdlCobas rilanciano la mobilitazione contro la multinazionale, dopo il lungo sciopero tra gennaio e febbraio 2021, la carica della polizia, e l'accordo in cui FedEx assicurava la salvaguardia dell'occupazione. Il 26 marzo, intanto, il Tribunale del Riesame di Bologna revoca le misure restrittive nei confronti dei due sindacalisti del SiCobas piacentino.

Dopo l'annuncio della chiusura della piattaforma FedEx di Piacenza, il sindacato di base SiCobas in un incontro alla prefettura ricorda alla controparte l'impegno preso nell'accordo siglato a febbraio scorso. La mobilitazione riprende forma. Ondivago l'atteggiamento dei sindacati confederali. Il SiCobas il 1° aprile proclama uno sciopero nelle piattaforme di San Giuliano Milanese e Parma, con picchetti ai cancelli. La protesta prosegue con la formula dello sciopero a scacchiera. Il 3 aprile si fermano gli impianti di Bologna e di Peschiera Borromeo, poi a Teverola (Napoli) e Fiano Romano (Roma).

Cresce la tensione tra SiCobas e Filt Cgil, tanto che il SiCobas di Piacenza annuncia una manifestazione davanti alla Camera del lavoro per il 12 aprile. I due schieramenti si fronteggiano davanti alla Camera del lavoro, separati da un cordone di polizia.

Il prefetto di Piacenza chiede l'istituzione di un tavolo interministeriale sulla vicenda FedEx, che a marzo ha annunciato la chiusura della piattaforma logistica di Piacenza. La decisione della chiusura è irrevocabile. FedEx annuncia un nuovo piano di assunzioni, con l'internalizzazione di 800 lavoratori, di cui 200 nella regione. Non c'è possibilità di ricollocare i 280 lavoratori della piattaforma di Piacenza. Lo sciopero a scacchiera proclamato dal SiCobas contro il piano di ristrutturazione e la chiusura di Piacenza prosegue.

A Padova e Bologna la Filt Cgil firma un accordo con FedEx-Tnt per l'internalizzazione della manodopera. I sindacati di base contestano questi accordi. il 26 aprile il Si Cobas convoca a Bologna un presidio davanti alla Camera del Lavoro.

Mentre in Italia la stagione delle lotte nella logistica continua, in Germania, malgrado la feroce opposizione delle organizzazioni imprenditoriali, il Parlamento approva il *Lieferkettengesetz* ("legge sulle catene di fornitura") che ritiene responsabile l'azienda committente o capofila per qualunque violazione dei diritti umani che possa essere commessa da una delle aziende coinvolte nella filiera di fornitura.

Note a margine del conflitto

Le contraddizioni che attraversano il settore, tuttavia, rimangono irrisolte. Proviamo ad analizzarle qui, come esito di un dialogo costante e di una riflessione in corso tra gli autori di questi appunti.

Le cronache degli avvenimenti sopra accennati hanno in comune l'appartenenza a ciò che viene convenzionalmente chiamato "logistica", un comparto destinato alla spedizione e consegna di

merci, nonché al loro relativo stoccaggio e manipolazione. La centralità acquisita della logistica è tale che ormai essa è diventata la lente con cui guardare all'intero mondo della produzione, ancor di più in tempo di pandemia. Noi preferiamo guardare la logistica come se fosse un gioco a incastro da montare e smontare, da assemblare e da decifrare con lenti che vanno aggiornate costantemente per poter leggere certi fenomeni eterogenei e in rapida evoluzione.

Siamo di fronte a dimensioni che appaiono solo apparentemente separate, legate tra loro da molti vasi comunicanti e accomunate da fenomeni come l'internazionalizzazione, la concentrazione del capitale e la conseguente riorganizzazione produttiva. Qualche esempio a nostro avviso emblematico: la concentrazione dei vettori di trasporto navale e le relative pressioni sempre più insostenibili sui terminalisti e sul lavoro portuale (e retroportuale). L'oligopolio nella corrieristica, con pochi grandi vettori in America ed Europa (Ups, FedEx, Dhl, Gls, Depo), che hanno poi cominciato a confrontarsi con il crescente peso dell'aspirante monopolista del commercio online.

Se dalla parte del capitale internazionalizzazione vuol dire concentrazione, dalla parte del lavoro vuol dire estrema frammentazione. Troviamo la frammentazione del lavoro sul ciglio banchina dei porti, nei magazzini tra i facchini di movimentazione, tra gli autisti di consegna, tra i camionisti.

Nella tradizione delle relazioni industriali, è la contrattazione il luogo di ricomposizione. Il Contratto collettivo nazionale dei porti è stato rinnovato di recente dopo un periodo di trattative estenuanti, mentre quello Logistica, trasporto merci e spedizione è in fase di stallo da tempo. Finora l'occasione del rinnovo contrattuale non è stata interpretata dai sindacati in una modalità "ambiziosa" di filiera, eppure il clima creato dalle mobilitazioni in corso aprirebbe opportunità a questa linea per imporsi. Senza il clima politico creato dalle mobilitazioni dei collettivi dei rider non si sarebbe mai giunti alla sentenza del Tribunale di Milano; senza il movimento dei facchini animato dal sindacalismo di base non si sarebbe mai giunti agli accordi migliorativi. Modalità di partecipazione e delega, pratiche, strutture organizzative, composizione degli iscritti: questi soggetti collettivi portano avanti da tempo strategie sindacali e di mobilitazione alternative a quelle dei sindacati titolari della contrattazione collettiva nazionale. Sarebbe opportuno iniziare a prendere seriamente in considerazione il contributo portato da queste esperienze sindacali in termini di conflitto, negoziazione e miglioramento delle condizioni di lavoro.

È invece nella vicenda Amazon che il sindacalismo confederale tenta di assorbire l'esempio di quanto successo negli anni scorsi nella corrieristica, mettendo in campo un approccio "di filiera". Tuttavia, per quanto ambiziosa e avanzata rispetto alle parallele esperienze europee (si vedano le difficoltà del sindacato tedesco Ver.Di), questa strategia mostra i suoi limiti, sia teorici che pratici. Il sindacato confederale, infatti, ma in realtà principalmente la Cgil, punta a una contrattazione di secondo livello che abbracci non solo i magazzinieri ma anche i driver. Il problema è che le filiere Amazon e di FedEx, così come quelle di Ups, Brt e Sda non sono isolate l'una dall'altra. Eppure, al momento sono in corso due lotte parallele che non convergono: quella in Amazon, che a tre mesi dagli scioperi sembra tornata dormiente, e quella in FedEx, che invece non cessa di inasprirsi. Lo sciopero "di filiera" di Amazon promosso dai confederali è sicuramente un avanzamento, un salto di qualità necessario per pretendere un'interlocuzione con la multinazionale di Seattle. E finora i sindacati italiani, diversamente dai colleghi tedeschi o francesi, sono stati gli unici a teorizzare e a mettere in pratica un approccio di filiera. Ma il perimetro indicato da quello sciopero è in realtà solo la punta dell'iceberg. Non esiste infatti solo la filiera diretta Amazon (grandi hub, come quelli di Piacenza, Rieti e Torino; centri di smistamento, come quello di Piacenza; delivery station, che al momento sono almeno venticinque; stazioni dell'ultimo miglio da dove partono i driver esternalizzati). Questa è la rete di ultima generazione che Amazon ha costruito solo a partire dal 2017. Parallelamente, Amazon si è sempre appoggiata alle reti dei grandi corrieri (Ups, Bartolini, Sda e FedEx-Tnt) che svolgono un numero imprecisato ma rilevante di consegne, e per finire alla rete di Poste italiane – che nel 2019 ha chiuso un accordo con i sindacati confederali per ristrutturare la

propria rete e adattarla alle esigenze dell'e-commerce. L'accordo di Poste italiane implica l'aumento dei ritmi di lavoro e l'allungamento della giornata lavorativa. A questo si aggiunge un'ulteriore compressione dell'organico. In effetti, a fronte di quindicimila uscite volontarie o incentivate, si prevedono seimila assunzioni, ma queste unità non corrispondono a un aumento dell'occupazione: saranno in gran parte forme di stabilizzazione da tempo determinato a indeterminato o semplici trasformazioni orarie da tempo parziale a tempo pieno. Se i picchi di lavoro lo richiederanno, inoltre, Poste si rivolgerà alle agenzie di somministrazione.

Nel gergo del settore questo ricorso alle reti postali da parte delle aziende di e-commerce viene chiamato "Postal injection" ed è una strategia utilizzata da Amazon per ampliare la propria rete anche alle zone più remote, che sono servite solo dalla rete pubblica dei servizi nazionali di posta, non solo in Italia ma anche negli Stati Uniti e in altri Paesi europei. Ma dall'alto della sua posizione monopolistica/monopsonistica Amazon può imporre le sue condizioni. Questa posizione di vantaggio cresce dal momento in cui l'azienda di Seattle punta a completare la sua rete estendendola all'ultimo miglio. A questo punto Amazon è allo stesso tempo maggior cliente e concorrente dei gruppi di corrieristica. L'impatto sulle condizioni di lavoro è al ribasso, perché Amazon fa *dumping*: trascina in giù i costi (e quindi il valore del lavoro) dell'insieme del settore delle consegne, come nel caso di Poste italiane.

Da un lato le grandi aziende di corrieristica, nonché Poste italiane, si ritrovano a essere fornitori di Amazon. Ma dall'altro Amazon ha anche la sua rete: l'azienda di Seattle ha scelto di internalizzare una parte delle consegne di ultimo miglio esattamente sulla considerazione che i costi di questo servizio dai corrieri non erano comprimibili all'infinito attraverso il sistema di appalti (di qui la scelta di un modello alternativo alle cooperative: quello delle agenzie interinali, dalla funzione disciplinante ancora più insidiosa rispetto alle cooperative).

Da questa prospettiva, concentrare gli sforzi su Amazon per migliorare le condizioni di lavoro nella sua rete rischia di essere velleitario se nel frattempo si firmano accordi che deteriorano le condizioni di lavoro nel resto del settore. Inoltre, organizzare uno sciopero di filiera in Amazon (il 22 marzo) e una settimana dopo lo sciopero nazionale di settore (il 29 marzo) è una scelta difficile da comprendere se l'obiettivo è la ricomposizione e non il micro-corporativismo. Separando di fatto le lotte dei driver e dei magazzinieri Amazon da quelle più generali per il rinnovo del contratto della logistica, rende anche la vita più facile ad Amazon dal punto di vista organizzativo: è abbastanza evidente che con un preavviso di 12 giorni l'azienda abbia potuto dirottare gli ordini sui corrieri, così riducendo l'impatto dello sciopero del 22 marzo sulle consegne.

L'obiettivo dello sciopero del 22 marzo è stato quello di riaprire la trattativa con l'azienda, e i sindacati hanno avuto soddisfazione: il tavolo, convocato dal ministro del Lavoro Orlando, è stato riaperto, ma i tempi sembrano essere lunghi e i contenuti incerti. Uno dei nodi cruciali su cui è maturato lo stallo nelle trattative è stata la condizione dei driver, sui quali Amazon ha un potere di controllo diretto attraverso i software di gestione e il potere di mercato (è Amazon che stabilisce le rotte, è Amazon che stabilisce standard e ritmi), ma verso i quali rifiuta di assumersi qualsiasi responsabilità negoziale, trattandosi di lavoratori in appalto. Il tavolo ministeriale si aggiornerà nei prossimi mesi, e nel frattempo delegazioni sindacali e aziendali sono invitate a trovare un compromesso. Ma intanto Amazon prosegue nella sua espansione e soprattutto nella strategia di "uberizzazione": stop ai driver con contratti di lavoro dipendenti e via libera a driver reclutati come lavoratori autonomi, ma sempre eterodiretti via algoritmo. Di fronte alla velocità con cui Amazon ristruttura permanentemente la propria filiera, le organizzazioni dei lavoratori possono permettersi di attendere? Più in generale, la proposta dei sindacati confederali di una piattaforma contrattuale di secondo livello per tutta la filiera logistica targata Amazon (che non include i più di mille operatori del call center Amazon di Cagliari) lascia intravedere la volontà di negoziare con l'azienda parte del surplus da monopolio di Amazon, che andrebbe condivisa con i dipendenti, rischiando però di creare una sorta di aristocrazia operaia protetta dal monopolio e isolata rispetto al resto.

Anche il sindacalismo di base si ritrova ad affrontare la questione delle alleanze e della

ricomposizione. Una strategia di allargamento che forse poteva essere già messa in atto il mese scorso, durante lo sciopero Amazon. La questione non è tanto quella di aderire allo sciopero nella rete Amazon, dove il sindacato di base non ha una presenza significativa. Durante lo sciopero del Black friday del 2017 al magazzino Amazon di Castel San Giovanni (Piacenza) il SiCobas, che è il principale sindacato nei magazzini della provincia (da Tnt a Leroy-Merlin, da Gls a Geodis) ha portato una sua corposa delegazione, che però è rimasta isolata dagli scioperanti di Amazon. Al contrario sarebbe forse più efficace portare in sciopero i lavoratori delle grandi aziende di corrieristica che consegnavano i pacchi per conto di Amazon, e in cui il sindacato di base ha una presenza maggioritaria. A distanza di cinque anni il sindacato di base non è riuscito a espugnare il fortino Amazon, malgrado il suo fantasma si aggiri nei suoi magazzini, ma la sua presenza nel resto del settore si è consolidata. Così il 22 marzo scorso avrebbe comunque potuto aderire allo sciopero dei confederali mobilitando i lavoratori di aziende come FedEx-Tnt, Gls, Brt o Sda, che movimentano una parte importante dei volumi di Amazon. Aprire un fronte nella filiera allargata potrebbe avere una portata politico-strategica di rottura: il sindacato di base potrebbe rendere più efficace lo sciopero in Amazon (che il 22 marzo ha con ogni probabilità dirottato parte dei volumi nella rete di queste aziende partner), mostrare la reale ampiezza della filiera Amazon allargata, contribuire alla sua ricomposizione e così posizionarsi all'avanguardia del movimento nella logistica. Questa occasione non è stata colta e il rischio ora è di scontare questo isolamento sul fronte della vertenza FedEx-Tnt.

Dalla nostra prospettiva appaiono particolarmente problematici gli accordi stipulati in FedEx che da un lato prevedono l'internalizzazione dei dipendenti delle cooperative ma che dall'altro mettono in difficoltà il sindacato di base e con esso anni di lotte e di conquiste sociali. Tutto questo come se il sindacato di base e le sue pratiche di lotta, che si sono rivelate non solo efficaci ma anche in vari casi riconosciute come legittime dalla giurisprudenza, sorgessero dalla cospirazione di qualche militante di base o dall'indisciplina dei facchini immigrati, e non da un problema strutturale di rappresentanza del sindacato confederale alla periferia del mercato del lavoro.

È banale ma forse necessario ricordarlo: se il sindacalismo alternativo si è imposto in un settore cruciale come quello della logistica è perché la politica concertativa dei sindacati confederali aveva lasciato uno spazio vuoto, in un assetto che ingabbia il conflitto e non riesce a contrastare precarietà e svalutazione salariale. Nella logistica questo assetto è saltato e non potrà essere ripristinato, se non al prezzo di licenziamenti di massa e repressione poliziesca. Il piano di FedEx è quello di liberarsi del sindacato di base e dei suoi lavoratori iscritti, di abrogare gli accordi migliorativi che il sindacato di base ha strappato in dieci anni di lotte; infine, di superare il sistema di appalti alle cooperative e internalizzare circa metà della manodopera, abbandonando il resto alle agenzie interinali.

Il modello all'orizzonte è quindi quello di Amazon (un nucleo di manodopera stabile e un esercito di riserva a chiamata, condannato a precarietà e subordinazione e disciplinato dalla possibilità di un lavoro stabile in un'azienda monopolistica) che, a dieci anni dal suo arrivo in Italia, sembra poter indurre gli attori a ridisegnare a sua immagine l'intero comparto. Le altre aziende stanno alla finestra: se il piano di FedEx passa, non è detto che le altre non seguiranno. I costi sociali di questa battaglia saranno altissimi: migliaia di lavoratori verranno licenziati e i rimanenti dovranno accettare condizioni di lavoro peggiori delle attuali. Il rischio di questa strategia è quello di avere non solo costi sociali elevati ma anche effetti paradossali: da un lato il sindacato confederale lotta in Amazon *contro* il suo modello, e dall'altro promuove la sua estensione in FedEx e, in prospettiva, nel resto del settore.

Proprio nel resto del settore procedono le trattative per il rinnovo del contratto nazionale e anche i settori di base del sindacato confederale (in particolare nella filiera Ups lombarda) stanno esprimendo insoddisfazione per il modo in cui i vertici stanno conducendo i negoziati. Le prospettive per una ricomposizione dal basso potrebbero quindi allargarsi.

D'altro canto il sindacalismo di base in un solo settore (qualunque esso sia) rischia di rivelarsi

insufficiente a rendere durature ed espansive le conquiste ottenute. Se il pendolo continuerà a oscillare tra tentazioni di autosufficienza e progetti effimeri di restaurare una strategia sindacale riformista in assenza di riformismo, la ricomposizione resta lontana e l'azione sindacale rischierà di ritrovarsi in un'impasse, a scapito dei lavoratori.

Post Scriptum

A un anno e mezzo dalla scadenza, il 18 maggio 2021 i sindacati confederali e ventitré associazioni datoriali hanno firmato la parte economica del rinnovo del Contratto nazionale logistica, trasporto merci e spedizione. L'accordo, per volontà di entrambe le parti, ha riguardato solo la parte economica. Voci insistenti parlavano del tentativo, da parte padronale, di provare a fare entrare l'intero settore del trasporto merci su strada all'interno dei servizi pubblici essenziali regolati dalla L. 146, ai fini del contenimento delle mobilitazioni che si sono concentrate nel settore. L'accordo economico prevede 230€ (all'incirca 10€ al mese netti) di *una tantum*, da corrispondere in tre rate, per colmare la vacanza contrattuale. L'aumento contrattuale sarà poco meno di 90€ lordi per un V livello (quello più comune nella movimentazione merci), poco più di 100€ per i livelli che prevedono le mansioni di personale viaggiante. A queste soglie di aumento ci si arriverà però solo per gradi dilazionati, l'ultimo scaglione di aumento è previsto solo nel 2024. Il rinnovo è giunto ad articolo già steso e non c'è la possibilità di soffermarci adeguatamente, come faremo in seguito, sul dibattito generato dalle assemblee di ratifica dell'accordo. È una chiusura di contratto che viene dopo quella del dicembre 2017, che era superiore di 70€ nell'*una tantum*, e di almeno una decina di euro nei minimi tabellari. Va detto che le cifre di aumento non sono insostenibili, dato che il trasporto merci (nello specifico il settore poste e corrieri) secondo le analisi sul fatturato dei servizi è l'unico settore (insieme all'It) che è continuato a crescere nel 2020.

Un aggiornamento ulteriore arriva ancora dalla Procura di Milano, dove i pubblici ministeri Giovanna Cavalleri e Paolo Storari hanno disposto un sequestro preventivo di venti milioni nei confronti di Dhl supply chain nell'ambito di un'indagine su frodi fiscali attuate da un consorzio e ventitré cooperative che hanno lavorato per la multinazionale tedesca. Il sequestro è avvenuto il 7 giugno ed è stato convalidato dal Gip il 21 giugno. Secondo gli inquirenti, la Dhl avrebbe usato i servizi di un consorzio di cooperative come schermo per evitare assunzioni o contratti di somministrazione di manodopera. I pubblici ministeri sostengono che tali contratti di esternalizzazione del lavoro nelle piattaforme logistiche avevano lo scopo di evadere imposte e contributi. Nel testo del verbale di sequestro, i magistrati hanno scritto che «la società committente, azienda leader nell'ambito della logistica abusa dei benefici offerti dal sistema illecito, neutralizzando il proprio cuneo fiscale mediante l'esternalizzazione della manodopera e di tutti gli oneri connessi». I magistrati aggiungono che dall'indagine è emersa «una complessa frode fiscale caratterizzata dall'utilizzo di fatture soggettivamente inesistenti, da parte della multinazionale, e dalla stipula di fittizi contratti di appalto per la somministrazione di manodopera, effettuata in violazione della normativa di settore». L'inchiesta della Procura conferma da un lato l'inquinamento del tessuto imprenditoriale nel settore della logistica e dall'altro la frammentazione e la capacità dei soggetti collettivi organizzati e istituzionalizzati di contrastare l'illegalità strutturale che caratterizza il mondo della logistica.

Il 18 giugno Adil Belakhdim, sindacalista del Si Cobas, viene travolto da un camion e muore durante uno sciopero davanti a un centro di distribuzione alla Lidl di Biandrate, in provincia di Novara.

Sitografia

«FedEx-Tnt, i corrieri contro il picchetto: "Vogliamo lavorare"», *Libertà*, 5 febbraio 2021.

fonte: https://www.officinaprimomaggio.eu/la-variante-logistica-cronache-e-appunti-sui-conflitti-in-corso/

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/21120-andrea-bottalico-francesco-massimo-alberto-violante-la-variante-logistica-cronache-e-appunti-sui-conflitti-in-corso.html

---

Dante ai Caraibi / di Jason Allen-Paisant, Gaia Benzi, Nicolò Crisafi, Antonio Montefusco

8 Settembre 2021

La rielaborazione e la traduzione della Divina commedia da parte di scrittori e poeti dell'altra parte del mondo mostrano come sia possibile decolonizzare un monumento nazionale

Uno dei risultati forse più interessanti dei recenti studi su Dante riguarda quello che potremmo definire un «Global Turn»: il proliferare di ricerche sulla ricezione del poeta in tempi, luoghi, e lingue più o meno lontane dalla Firenze del Trecento, che ha aperto di riflesso il testo della *Commedia* a inquietudini e domande attualissime sul rapporto col passato e sulla sua riappropriazione. Si pensi a un tema celebre (e ambiguo) nell'opera e nel mito dantesco come quello dell'esilio, che poté essere appropriato allo stesso tempo come **fondativo del mito nazionale** da parte di intellettuali risorgimentali espatriati e pronti a combattere per la Patria, e **come elemento costruttivo della deterritorializzazione** tipica della tradizione italiana.

In tale contesto, Jason Allen-Paisant ha contribuito al recente *Oxford Handbook*

of Dante con un capitolo sulla **ricezione afro-caraibica di Dante** a partire da due casi di studio: la rielaborazione dello scrittore barbadiano Kamau Brathwaite, scomparso l'anno scorso, e le traduzioni creole della poeta laureata jamaicana, ora espatriata in Canada, Lorna Goodison. Sono due casi a loro modo molto diversi, e in qualche maniera anche significativi di due momenti differenti della ricezione dantesca: Brathwaite sembra aspirare a un'epica decoloniale, che mette in luce la violenza del dominio e utilizza per questo soprattutto il Dante «infernale» ambientandolo però nella capitale jamaicana; Lorna Goodison, invece, si posiziona su una strada più offensiva, che si riappropria della voce degli spossessati (nel contesto giamaicano) per rovesciarla.

Una tematica comune ai due poeti e ricorrente nella letteratura postcoloniale è quella del linguaggio. Entrambi gli scrittori, infatti, riconoscono a Dante la sua capacità di teorizzare e in parte anche di inventare il volgare e trovargli uno spazio indipendente dalle lingue ufficiali o dominanti: nel contesto medievale, si trattava dei vernacoli italiani di contro al latino delle istituzioni; per gli scrittori postcoloniali, invece, il discorso riguarda le lingue creole locali di contro all'inglese ufficiale imposto dalla potenza coloniale britannica. È davvero straordinario come questa «invenzione» dantesca sia piegata in senso progressivo, mai nazionalistico: per Brathwaite, è impressionante lo sforzo di capire il rapporto tra la lingua «volgare» (non dominante) e l'oralità (con

l'apertura alla performance) mentre Goodison sposta il vernacolare sul terreno del creolo, riconoscendo il rapporto con l'inglese britannico e allo stesso tempo mettendone in luce le potenzialità espressive.

Con l'idea di continuare a **de-monumentalizzare** Dante nell'anno del settecentesimo anniversario dalla morte, *Jacobin Italia* ha intervistato Jason Allen-Paisant, che insieme a Nicolò Crisafi, Antonio Montefusco e Gaia Benzi ha parlato delle riscritture postcoloniali della *Commedia*, di narrazione della violenza, di esilio, capitalismo e del rapporto tra lingua degli oppressori e lingua degli oppressi.

Un elemento molto forte nelle riscritture postcoloniali della *Commedia* è il parallelo fra la traiettoria del protagonista che «libertà va cercando» dall'inferno al paradiso, e il tragico percorso storico di emancipazione nell'esperienza afro-caraibica della schiavitù.

Sì, è certamente un tema comune; tuttavia, in molti casi, e di sicuro nel contesto caraibico, le cose appaiono meno lineari, meno semplici che nel mondo di Dante. Dante compie un percorso lineare verso la libertà; per molti poeti caraibici che alludono a lui, il percorso verso qualsiasi tipo di «libertà» è fatto di corsi e ricorsi, implica sempre movimenti e ritorni; il passato riemerge

sempre nel presente; le pareti del tempo non sono a tenuta stagna come nel mondo di Dante. Era questo il problema che Wilson Harris aveva con Dante [Harris è stato un importante scrittore guyanese emigrato nel Regno Unito; qui si fa riferimento alla trilogia *Carnival*, nella quale la figura del narratore è ispirata a Dante, *ndr*].

Ci si chiede allora perché Dante sia una figura così potente agli occhi di alcuni dei nostri poeti più affascinanti. Kamau Brathwaite, per esempio, è interessato a ciò che Dante fa con la poesia volgare. Brathwaite vede Dante come un modello per il tipo di poesia che lui voleva contribuire a rendere prestigiosa nei Caraibi che, nel contesto postcoloniale, dovevano a suo avviso reimpossessarsi della loro indipendenza. E parte di questa emancipazione, dal punto di vista culturale e in termini di identità e di conoscenza di sé, era l'emancipazione della propria lingua, del proprio modo di parlare, del proprio suono. Per Brathwaite, la cultura orale trasmette una parte importante della visione del mondo di un popolo, del suo modo di pensare. Per lui la lingua è epistemica; e lo stesso sforzo di sottolineare le qualità epistemiche della lingua lo troviamo in Goodison. È questo l'aspetto principale che entrambi colgono nella figura di Dante: la premessa di una lingua nazionale, di una cultura espressiva nazionale, la *nation language*, come la definisce Brathwaite.

In questi poeti c'è di certo un accenno al viaggio del pellegrino, in un modo o nell'altro, verso la libertà. Anthony McNeill [poeta giamaicano morto

prematuramente nel 1996, considerato fra le voci più importanti della sua generazione, *ndr*] arruola Dante come partigiano nel suo tentativo di trascendere il mondo fisico ordinario con i suoi assalti e le sue aggressioni razziste. McNeill evoca un legame fra il tema del viaggio verso le stelle nel suo *Credences at the Altar of Cloud* e l'immagine del viaggio del pellegrino nella *Divina Commedia*. Il viaggio alle stelle e nello spazio profondo era un tema enorme nella musica nera degli anni Sessanta e Settanta. Lo spazio emergeva dalla «corsa allo spazio» della Guerra fredda come la metafora suprema della lotta esistenziale, esprimendo così la ricerca di senso e di un punto di ancoraggio per il sé. I musicisti e poeti neri trovarono nella metafora dello spazio un'espressione artistica in grado di trascendere il terrore cosmico dell'oppressione razziale considerata «fuori dal mondo». McNeill associa tutto questo a Dante e alla figura di Beatrice. In una serie di tre poesie sul tema dantesco, Beatrice sembra evocata dall'immagine dell'ascesa verso «la luce», su per una «scala», verso il reame etereo e non-geografico della luce, della musica, e dell'aria; attraverso l'amore estatico e spirituale per la figura beatriciana di Olive.

Ma ancora una volta, anche qui non c'è l'idea «pulita» di un viaggio lineare a tappe. C'è sì l'aspirazione a circostanze più felici, ma nel cielo di McNeill c'è anche un'oscurità, ci sono voci luttuose o perturbanti che insinuano l'idea che l'oscurità dell'inferno sia qualcosa con cui convivere e da cui sopravvivere,

finché continueremo a vivere in un futuro creato dall'atroce passato della schiavitù e del colonialismo. Non è pessimismo; c'è un senso di trascendenza in questa poesia, ma poeti come McNeill, Goodison, e Brathwaite cercano un ritratto più vero e più realistico della nostra Storia nella quale l'inferno è stato, e continua a essere, in terra. Quando l'inferno è un'esperienza vissuta reale, immaginare una destinazione finale limpida è difficile; ma forse il problema maggiore è che è una semplificazione.

C'è una scrittrice importante di nome Esther Figueroa che non è abbastanza apprezzata. Il suo romanzo *Limbo* è un ottimo libro, e come si evince dal titolo a Figueroa interessa in particolare il limbo di Dante. Mentre la maggior parte degli scrittori caraibici è attratta dall'inferno, Figueroa si chiede che cosa succeda alle persone che vivono una esistenza sospesa, che non è la tortura senza fine dell'inferno vero e proprio ma neanche la possibilità di godere di un'esistenza normale. E ciò che caratterizza questa folla sono i sospiri. Figueroa scrive di come, da giamaicani, stiamo sempre sospirando perché non possiamo sfuggire al passato; quando pensiamo di aver fatto qualche passo avanti, il passato ritorna sotto forma di violenza sistemica, conflitto di classe e ineguaglianze, retaggio del sistema di piantagione, gli effetti del neo-colonialismo globale, ecc. Anche Pauline Melville, scrittrice guayanese, è interessata alla folla che Dante incontra all'inizio del suo viaggio, la folla che si accalca gemendo e sospirando alla riva del fiume Acheronte.

Gli scrittori caraibici *reinterpretano* Dante. È questo ciò che fanno; ne prendono ispirazione, ovviamente, ma sono interessati a reinterpretare questa materia di inferno e paradiso, e i loro limiti.

Nel suo poema *Short History of Dis*, Kamau Brathwaite sceglie di collocare la violenza dell'inferno sulla terra, ambientando il poema in una Kingston post-apocalittica. Che conseguenze ha questa scelta quando si parla di vittime e carnefici? E la violenza perpetrata dallo stato contro i propri soggetti neri può ancora rientrare nella categoria dantesca di «violenza contro sé stesso», in quanto riproduce una catena di violenza all'interno della società stessa?

È importante chiarire che cosa si intenda con il termine «post-apocalittico». L'«apocalisse» si riferisce al cataclisma della schiavitù atlantica, la tratta della carne africana che ha portato alla situazione senza precedenti in cui furono messe le società caraibiche creole, una situazione di rottura e violenza. Questa creò le società in cui viviamo oggi. Certo, abbiamo imparato a gestire come potevamo la storia e a fare passi avanti dal punto di vista politico e sociale. Tuttavia, le dinamiche della piantagione schiavista continuano a influenzare la nostra società. Il controllo che l'élite minoritaria bianca e *brown* [discendente delle unioni tra padroni europei a schiave africane, *Ndt*] ha sulla terra continua a essere sproporzionata rispetto a quello della maggioranza nera. Ma il retaggio della piantagione ha creato un ordine razziale in cui le élite locali mostrano

regolarmente di disprezzare l'umanità dei loro soggetti, ripetendo gli schemi di sacrificabilità e le abitudini radicate di violenza consolidate nelle istituzioni da secoli.

Questo sta al cuore della connessione fra Brathwaite e la *Commedia*, anzi, del modo in cui Brathwaite rielabora la concezione dell'inferno dantesco. Nel suo *Short History of Dis, or Middle Passages Today* (un lungo poema dal titolo significativo), l'inferno è in terra, come avete notato. Ma l'inferno non è composto solo delle persone che hanno fatto il male volutamente, come nella *Commedia* di Dante. Qui non è così semplice, se posso dirlo. L'inferno è anche l'insieme delle condizioni sociali che sono state create dall'utilizzo del potere sistemico e pernicioso – e per «potere» intendo la società razzista e anti-neri che opera in un'economia globale razzista. Il sistemico abbandono delle masse e la loro povertà sistemica che generano violenza a loro volta. E i peccatori non sono *meramente* persone che sono naturalmente e volutamente malvagi. Ancora una volta i peccatori sono le stesse persone che sono sacrificabili, vittime del neoliberalismo, della brutalità della polizia, o di incuria da parte dello stato. Brathwaite non afferma che essi non abbiano responsabilità ma mostra come l'abbandono sociale e la violenza costante induriscono coloro che ne sono vittima e li rendono violenti. Vuole mostrare come la violenza genera violenza. E così i peccatori sono anche loro spesso l'élite della società, ben pensanti, e apparentemente innocenti – il confine fra «vittima» e «carnefice» è complicato;

Brathwaite fa questo. L'élite politica è coinvolta ma lo sono anche i cittadini della classe media e alta di Kingston – e per estensione degli altri stati postcoloniali – che patologizzano i poveri, perpetuano divisioni di classe e colore, e chiudono un occhio sui problemi dell'ineguaglianza. L'abbandono urbano è anche un sintomo del neoliberismo, del modo in cui le politiche e le istituzioni neoliberiste, a cominciare dal Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, influenzano l'uso della terra dall'agricoltura ai mezzi di sostentamento locali, praticano il *dumping*, ecc. Le strategie aggressive e coercitive del neoliberalismo fanno parte del retaggio della schiavitù, come evidenzia Brathwaite; sono le scosse di assestamento della violenza coloniale che ancora determinano i problemi di violenza nei cosiddetti paesi del Terzo Mondo, come i Caraibi.

Per sottolineare questi punti, Brathwaite cita il lavoro del famoso sociologo e romanziere Orlando Patterson e la sua «dump», l'immagine degli «scartati» che non meritano di essere compianti, e ci invita a

> *See Achebe, see Soyinka, see Biko, […] see Sun Yet Sun, see all the Disappeared of S America – see see see until you bline" ["Vedi Achebe, vedi Soyinka, vedi Biko, […] vedi Sun Yet Sun, vedi tutti i Desaparecidos del Sud America –vedi vedi vedi finché non ti acciechi"].*

Ma evoca anche la dimensione fisica di Dite per far capire le dinamiche fisiche della città di Kingston, fra cui le divisioni militarizzate dello spazio e i muri alti e le barriere di ferro che i ricchi devono erigere (sono vittime a loro volta!) per separare e proteggere i loro quartieri dalle comunità urbane materialmente impoverite, per tenerli fuori. Dunque, date le radici intricate della violenza in un posto come la Giamaica, e la sua inestricabilità dalle istituzioni formali dello stato, coloro che dovrebbero proteggere gli innocenti e i vulnerabili, e le sovrapposizioni fra l'economia globale e la povertà sistemica locale, Brathwaite complica, come potete vedere, la visione che Dante ha della violenza nel settimo cerchio. La violenza contro sé stessi, contro la Natura, e contro Dio – quante cose possono voler dire? I loro significati sono influenzati dal contesto che descrivo.

Brathwaite sembra anche riconoscere a Dante una condanna contro il capitalismo, che si sposta quindi a una messa in discussione dello sfruttamento coloniale.

Dante colloca gli usurai nell'inferno, anzi nel circolo dei violenti, molto prima dell'avvento di ciò che possiamo chiamare «capitalismo». Eppure, Brathwaite, nel situare Dite in un contesto contemporaneo, nella geografia fisica della Kingston contemporanea, ci porta a vedere in un'ottica contemporanea il problema dell'usura posto da Dante. Ciò va di pari passo con la sua reinterpretazione della violenza dantesca contro sé stessi, contro Dio, contro la

Natura. L'usura per Dante, come ben sapete, è l'abuso corrotto del denaro che sovverte la propria funzione di mezzo di scambio; è un modo di far crescere il denaro artificialmente e il suo scopo è il profitto. La critica che Dante faceva delle dinamiche capitaliste nella propria società è interessante di per sé. Ma nell'era del capitalismo, in cui i corpi neri in particolare sono stati reificati come merce, un'era in cui i colonialisti hanno appropriato e cannibalizzato lavoro, terra, e corpi geograficamente remoti con la scusa del «progresso» – non è ancora più rilevante l'idea dantesca della perversità dell'usura? L'idea ha forse acquistato una connotazione più di sinistra di quanto lui stesso potesse immaginare all'epoca, ma di fatto in Dante è già presente l'idea che l'abuso del denaro porti alla perversione della natura umana. L'opera di Brathwaite ci invita a studiare quest'idea più da vicino. Come minimo, allarga la prospettiva per mostrare uno degli effetti della crescita artificiale del denaro che è il capitalismo, il lato oscuro della modernità, e coloro che hanno sofferto le maggiori depredazioni sono gli antenati di Brathwaite e i milioni di africani ridotti in schiavitù nel nome del «progresso» dell'Europa. Inoltre, dal Rinascimento in poi, lo sfruttamento del mondo naturale inizia a essere concepito come la dominazione su ciò che è primitivo, iniziando così ad associarsi allo sfruttamento globale dei popoli neri e non-bianchi. Così la nozione dell'usura e l'idea della violenza contro la Natura sono collegate in modi che coinvolgono la storia della razza. L'opera di Brathwaite rivela una profonda consapevolezza di questo fatto e delle implicazioni della scelta

dantesca di collocare gli usurai nel circolo dei violenti.

In un recente intervento presso l'Ici di Berlino, che tu hai moderato, Lorna Goodison rivendicava l'esilio dantesco come importante modello per comprendere la diaspora africana anziché sottolinearne la glorificazione come strumento coloniale da parte degli esuli europei. Che tipo di relazione si costruisce con il personaggio storico dell'esule?

Goodison vede in Dante l'immagine di un poeta e di un sognatore che deve lasciare la propria casa per poter sopravvivere o prosperare. C'è anche una certa identificazione personale qui, bisogna dirlo – le opere maggiori di Goodison sono state prodotte «in esilio» in Nord America, dove ha vissuto molti anni. Ciò detto, non bisogna dimenticare che Dante fu condannato all'esilio dai guelfi neri per ragioni politiche; invece l'esilio, per la poetessa caraibica, funziona su diversi piani e in modo più complesso perché meno visibile, nonché maggiormente articolato sul piano spaziale e temporale. Ripeto, l'esilio fu effetto di una scelta personale, e senza dubbio politica, per cui può darsi anche che Dante abbia avuto in parte modo di scegliere, per così dire. Ma rabbrividisco al pensiero di che cosa voglia dire essere bandito perpetuamente dal proprio paese natio; deve essere stato qualcosa di ontologicamente terrificante.

L'altra cosa che mi fa riflettere è la dimensione personale di questa storia vera.

Stiamo operando su una scala temporale veramente lunga, se consideriamo che la sentenza è rimasta in vigore fino al 2008, a quasi 700 anni dai fatti, quando il comune di Firenze ha approvato una mozione per revocare formalmente il bando. Ora, c'è un parallelo con la temporalità della schiavitù e della tratta degli schiavi che trovo sconcertante: il fatto che gli effetti fisici e materiali della schiavitù siano ancora visibili nel nostro paesaggio fisico, nelle condizioni sociali delle nostre isole, e anche nelle trasformazioni che ha operato sui nostri corpi, per esempio nel modo in cui le condizioni alimentari sotto la schiavitù hanno prodotto effetti a lungo termine sulla salute dei neri nella diaspora africana. Vediamo inoltre che la vita e la politica americana ne sono ancora profondamente condizionate, e così via. Ritengo che stiamo ancora vivendo nel futuro prossimo creato dalla schiavitù. Forse i nostri discendenti fra tre o quattrocento anni rideranno del fatto che avessimo la tentazione di pensare che questa storia fosse parte del passato. Ma considerate il fatto che questa vicenda non è neanche vecchia quanto Dante; il suo esilio precede l'inizio della schiavitù di più di due secoli.

Forse l'esperienza della diaspora africana è una di quelle esperienze che incita alla partenza – a nuove partenze, in quanto la prima delle partenze è stata lo sradicamento originario. Questa esperienza ha dell'esilio perpetuo, in particolare considerando che il sogno di un'emancipazione totale non si è ancora realizzato. Il grande mistero, che forse è un trionfo, è come abbiano fatto

i nostri antenati in schiavitù e come abbiamo fatto noi a sopravvivere in condizioni in cui, a rifletterci un momento, la sopravvivenza sembra impossibile. E forse questa esperienza di sradicamento produce in noi un'erranza. Bisogna dire, tuttavia, che le migrazioni di massa dei popoli delle Indie occidentali sono state collegate a condizioni socio-economiche che spingono le persone, artisti inclusi, a partire in cerca di maggiori opportunità; guadagnarsi da vivere dignitosamente spesso vuole dire andare all'estero dove ci sono maggiori opportunità, e ciò significa spesso l'America del Nord o il Regno unito, o qualche altro paese «del nord», paesi freddi, lontani dalla famiglia, ecc. Che sia per questo motivo o per altri, molti artisti caraibici continuano ad andare in esilio volontario per poter dare spazio ai propri sogni, perché in qualche modo credono che rimanere a casa li limiti, e impedisca loro di realizzare il proprio potenziale.

Ma non posso fare a meno di pensare che c'è anche qualcosa a livello inconscio che ci spinge a partire per poter studiare e capire meglio la condizione perturbante della società di piantagione e il sistema coloniale, che è ancora presente nella vita quotidiana dei nostri paesi, e di sicuro nell'isola della Giamaica, da dove veniamo Lorna e io. Lo spazio che uno si guadagna partendo crea leggibilità, quando un artista o un poeta lasciano e contemplano il proprio luogo d'origine dal luogo dell'esilio. Può darsi che quest'idea non sia formulata esplicitamente nell'intenzione originaria di partire, ma penso che sia presente, e

che spesso ne costituisca una specie di aspettativa. Ritengo che questa costante doppiezza, questo senso di dover essere spesso più di una cosa sola, abituarsi ad abitare più di un paesaggio alla volta, sia l'energia che ispira molti di noi scrittrici e scrittori caraibici a scrivere e pensare. C'è di certo la tradizione di studio ed esperienza che comporta recarsi nel paese del colonizzatore, il paese dell'uomo bianco – perché questo è il nostro esilio! – e produce qualcosa di simile all'approfondimento della filosofia e della saggezza del Dante esule, questa abilità di guardare la propria patria in modo più critico, grazie alla lontananza da casa.

In che modo Dante spinge a riflettere sulla propria lingua, sul rapporto tra lingua degli oppressori e lingua degli oppressi, e su come essa si può trasformare in proposta di lingua viva oppure di lingua letteraria, in particolare in una condizione come quella del creolo?

L'uso della lingua volgare è politico e il suo potere politico sta nel senso di riconoscimento che nasce dal suo uso, nel senso di una oralità condivisa che il vernacolo offre, nonché dalla sua natura democratica, dal modo in cui unisce la maggior parte delle persone attraverso l'affettività e l'emozione. Dante riflette su queste idee nel *De vulgari eloquentia.* La lingua comunica un'identità, un'esperienza, e in ciò sta il suo significato e potere. Gli oppressi sanno che la loro lingua è una fonte di potere e di resistenza, una delle cose che può tenerli in vita, un modo in cui la cultura e la memoria possono resistere e prosperare.

Anche gli oppressori sono consapevoli di questo, che il linguaggio è epistemico, contiene una visione del mondo; donde il fatto che ogni qualvolta una cultura ha voluto dominare e sopprimere un'altra, ha deciso di sopprimerne la lingua. Ne abbiamo una miriade di esempi, dal sistema di piantagione nelle Americhe e delle scuole residenziali canadesi, ai tentativi da parte degli inglesi di sopprimere l'uso del gallese nelle scuole; e possiamo elencarne altri. Di fatto, le visioni del mondo alternative hanno il potere di minacciare gli ordini culturali che cercano di preservare la propria egemonia. Spesso la lingua ha un potere ammaliante, taumaturgico, e in questo senso, ha la forza di unire e radunare, che può essere usata per il bene o per il male. In un certo senso, questo potere ammaliante è qualcosa che è difficile da strappare di dosso. Persino per la persona ridotta in schiavitù a cui è stato strappato tutto, il potere dell'oralità può essere preservato, anche solo in maniera residuale, per via di gesti e pratiche sotterranee. Questa, in un certo senso, è la storia delle lingue e culture africane e cosiddette creole nei Caraibi – gesti che preservano cultura e memoria con la conservazione atavica della lingua attraverso la cultura orale.

Per Lorna Goodison, che ha tradotto diversi canti dell'*Inferno*, il potere della lingua sull'identità collettiva è uno dei gesti politici di Dante più significativi. Come il vernacolo toscano di Dante nel quattordicesimo secolo, il vernacolo giamaicano è per Goodison parte integrante dello sforzo di tessere una narrazione identitaria personale e collettiva. Le sue traduzioni creative

pubblicate, *Canto I – Dante's Inferno* e *Brunetto Lattini: Dante's Inferno Chapter XV* esprimono la sua credenza nel potere del discorso vernacolare di umanizzare o dare potere a gruppi che sono stati privati del potere. Consapevole del fatto che la lingua è parte integrante delle identità di popoli e comunità, la poesia di Goodison ha sempre posto l'accento sul potere delle scelte linguistiche di riflettere, sostenere, o mettere in discussione equilibri di potere.

Anche le riflessioni di Kamau Brathwaite sulla questione linguistica nell'opera di Dante sono di notevole interesse. Brathwaite ha messo in primo piano la teoria e pratica della poesia vernacolare dantesca per il proprio potenziale «democratico» e «nazionale», la sua capacità di stimolare riflessioni sul rapporto fra lingua e potere, e la sua enfasi sull'affettività e l'oralità.

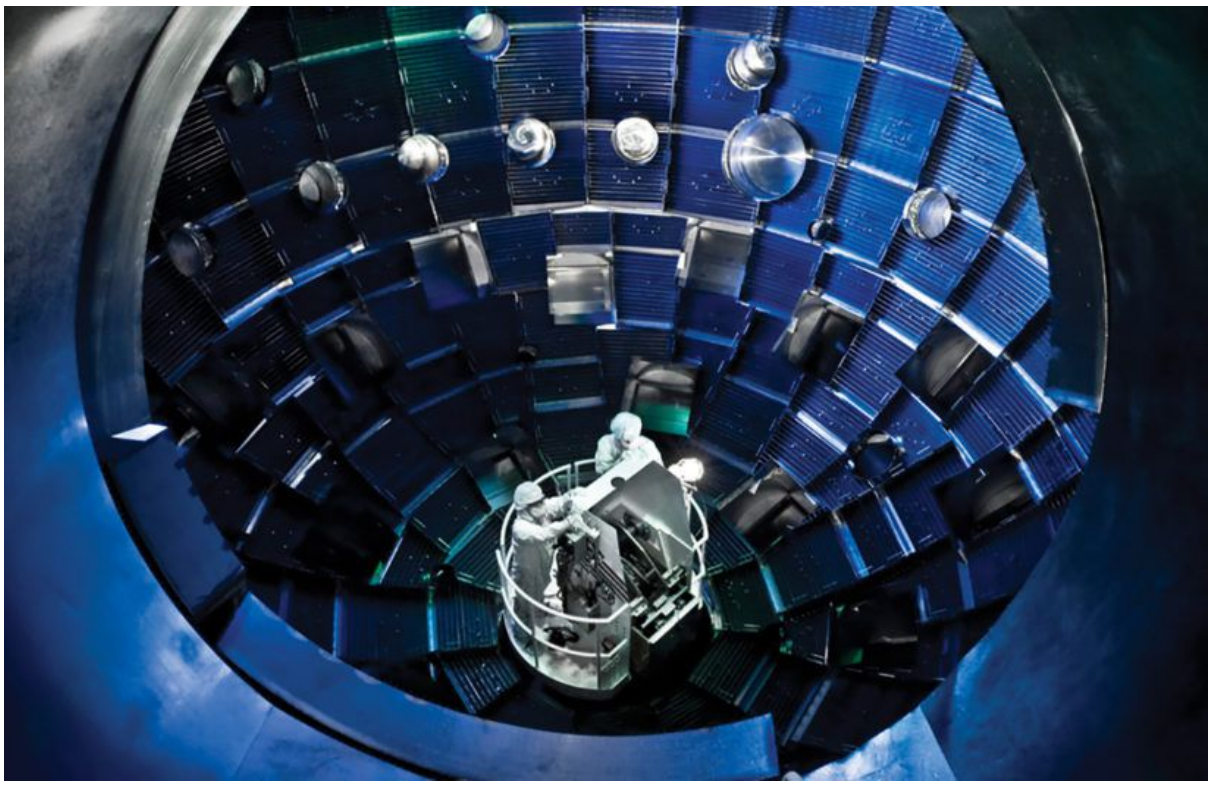
**Jason Allen-Paisant insegna poesie caraibica e pensiero decoloniale alla School of English della University of Leeds, dove dirige l'Institute for Colonial and Postcolonial Studies. Gaia Benzi è redattrice di* Jacobin Italia *e ricercatrice di storia e letteratura. Ha scritto* Tra prìncipi e saltimbanchi. Medicina e letteratura nel Tardo rinascimento *(Sue, 2020). Nicolò Crisafi insegna letteratura italiana all'Università di Cambridge. La sua monografia* Dante's Masterplot and Alternative Narratives in the 'Commedia' *è in stampa per i tipi di Oxford University Press. Antonio Montefusco insegna Letteratura Latina Medievale presso l'Università Ca' Foscari. Si è occupato di francescanesimo e dissenso religioso, e di storia delle pratiche intellettuali nel Medioevo. Ha*

curato recentemente Italia senza nazione *(Quodlibet 2019) e, con Giuliano Milani,* Le Lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi *(De Gruyter 2020).*

fonte: https://jacobinitalia.it/dante-ai-caraibi/

Raggiunta l'ignizione della fusione termonucleare controllata: suo interesse militare / di Alessandro Pascolini

08.09.21 - Padova -



Lo scorso 8 agosto scienziati della National Ignition Facility (NIF) del laboratorio americano Lawrence Livermore National Laboratory (LLNL) hanno comunicato di aver conseguito un importantissimo risultato sulla via della fusione termonucleare controllata, riuscendo a generare un impulso di 1,3 MJ di energia dalla fusione di una miscela di deuterio e trizio (isotopi pesanti dell'idrogeno) racchiusa in una sferetta grande come un grano di pepe esposta all'illuminazione impulsiva simultanea di 192 fasci laser; il processo è avvenuto in meno di 100 picosecondi

raggiungendo quindi una potenza di oltre 10 peta Watt. L'energia prodotta nell'evento è stata circa 5 volte quella depositata sul bersaglio, ma l'energia totale dei fasci laser è stata di 1,9 MJ, per cui l'esperimento ha raggiunto una resa di circa il 70%, stabilendo comunque un record mondiale, molto superiore a ogni altro apparato esistente.

La fusione termonucleare controllata a confinamento inerziale

Le reazioni di fusione di nuclei leggeri a formare nuclei più pesanti sono altamente energetiche e costituiscono il principale meccanismo alla base dell'energia delle stelle. La fusione di deuterio e trizio in elio (particelle alfa) e neutroni raggiunge una densità di energia per unità di massa 4 volte quella della fissione di elementi pesanti e 40 milioni di volte l'esplosione di tritolo. Per tale motivo questo processo viene impiegato per le bombe termonucleari più potenti e da 70 anni viene studiato, in forma controllata, nella prospettiva di una sorgente di energia di caratteristiche potenzialmente ottimali e resistente alla proliferazione nucleare.

Per innescare le reazioni di fusione è necessario che il combustibile sia riscaldato, per mezzo di un apposito sistema di ignizione, a temperature eccezionali, fra 100 e 200 milioni di gradi, in modo che i nuclei possano superare la repulsione elettrostatica fra le loro cariche elettriche, entrambe positive; inoltre, per mantenere attiva la reazione, il combustibile, che viene a trovarsi nello stato fisico di gas ionizzato (plasma), deve essere confinato in quantità significativa entro la regione di interazione vincendo la dispersione per un tempo adeguato. Il criterio di Lawson (1955) fissa il valore critico che deve essere superato dal prodotto di temperatura, densità e tempo di confinamento del plasma per innescare la fusione: in opportune unità di misura vale circa $3 \cdot 10^{21}$ keV s/m^3.

Le principali ricerche correnti afferiscono a due grandi classi a seconda della tecnica usata per il confinamento del plasma di deuterio-trizio: il confinamento magnetico (MCF) e il confinamento inerziale (ICF). Nel primo caso si mira a confinare per tempi significativi (dell'ordine del minuto) grandi volumi di plasma a bassa densità (~10^{14} ioni per cm^3) in particolari configurazioni geometriche mediante forti campi magnetici (fino a 5,3 T) e l'energia di ignizione viene fornita attraverso interazioni elettromagnetiche.

Nel caso del confinamento inerziale il combustibile è contenuto in una sferetta di qualche millimetro di diametro; un intensissimo impulso istantaneo (nanosecondi) laser (ma anche di elettroni relativistici o ioni) comprime e riscalda la superficie della capsula bersaglio e ne provoca l'ablazione. Per il principio di azione e reazione, ciò induce un'implosione che comprime e riscalda il carburante alle estreme temperature e densità (fino a ~10^{26} ioni per cm^3) necessarie per la fusione, e rallenta la dispersione del plasma generato. La compressione deve avvenire in modo altamente regolare e simmetrico per evitare la creazione di instabilità termiche e dinamiche che vanifichino l'implosione.

Le difficoltà di ciascuno dei due approcci sono estreme e i costi enormi; nonostante 70 anni di ricerche in vari paesi studiando vari schemi diversi, tutti molto complessi e impegnativi tecnologicamente, non si è ancora raggiunto l'obiettivo di raggiungere il "pareggio scientifico" (*scientific break–even*), in cui l'energia prodotta uguaglia quella immessa, primo necessario passo nella prospettiva dell'impiego della fusione per la produzione di energia in un impianto commerciale. Attualmente il maggiore apparato MFE è il tokamak ITER, in costruzione a Cadarache in Francia da parte di una larghissima collaborazione mondiale, il quale dovrebbe entrare in funzione nel 2025 e sperimentare con miscele deuterio-trizio a partire dal 2035.

Nel campo del confinamento inerziale la NIF di Livermore in California non ha rivali al mondo per dimensioni e caratteristiche: ospitata in un edificio di quasi 2 ettari di superficie e alto 10 piani, utilizza una varietà di banchi ottici, fibre ottiche e specchi per generare, amplificare e manipolare un impulso laser in modo da fargli assumere il profilo temporale voluto, fino a una durata massima di 30 ns: l'energia massima del fascio raggiunge i 4,8 MJ per impulsi infrarossi e 1,9 MJ per impulsi ultravioletti; l'impulso viene suddiviso fino a 192 fascetti che vengono inviati simultaneamente sul bersaglio in una camera di diffusione del diametro di 10 m dotata di una panoplia di sistemi di misura e di apparati diagnostici. La suddivisione in fascetti serve sia per diminuire il carico di potenza sul sistema ottico che per creare uno spot sul bersaglio della dimensione spaziale voluta.

La costruzione della NIF iniziata nel 1997 è stata completata nel 2007; i primi test di potenza partirono nel 2010 e dal 2014 si sono avuti circa 3000 esperimenti (per il 90% a scopo militare) con una varietà di bersagli e di forme di impulso. Va osservato che dopo ogni singolo shock occorre

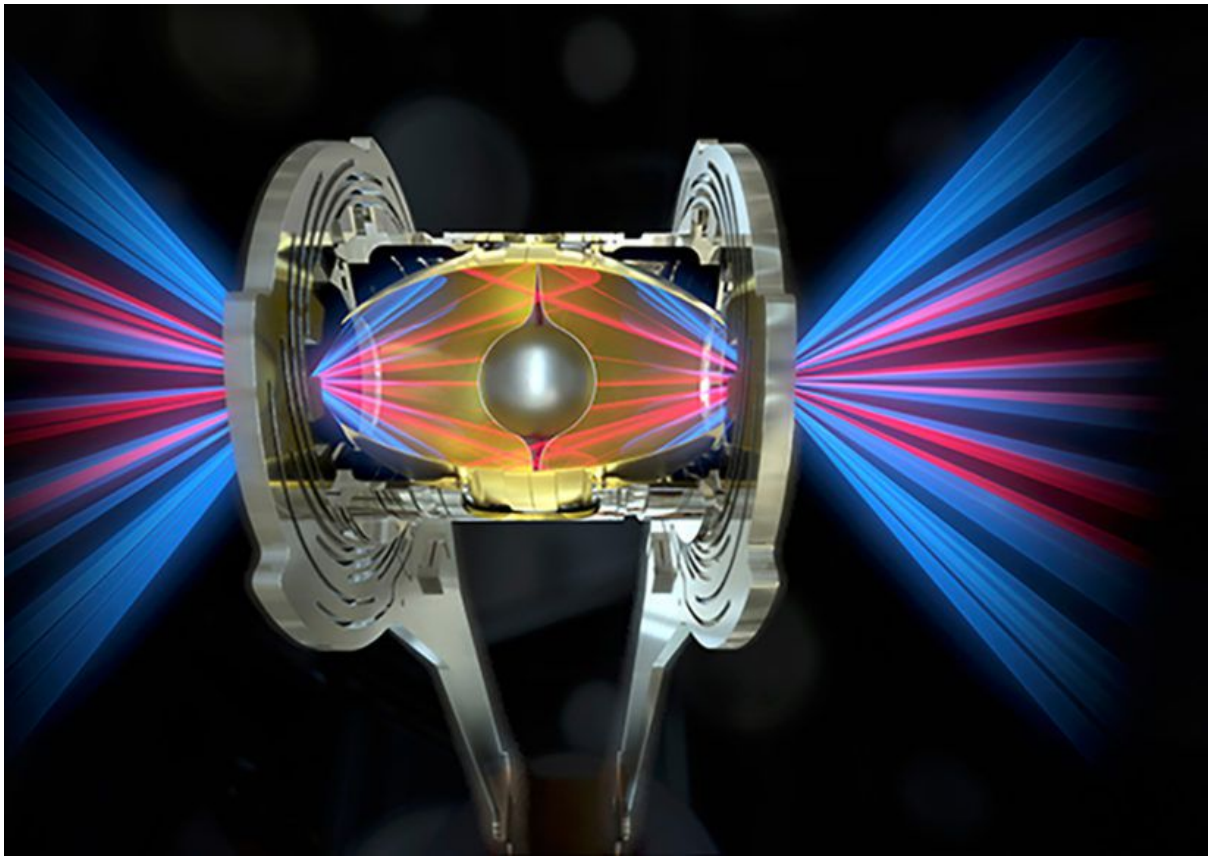
raffreddare il sistema ottico e ripristinarne le condizioni normali, operazioni che richiedono almeno un giorno.

L'evento dell'8 agosto

Per evitare la necessità di una precisione sub-millimetrica nella guida finale dei fasci laser sul bersaglio e per una sua illuminazione altamente uniforme a prevenire instabilità nell'implosione, a Livermore si impiega un approccio indiretto: la capsula contenente la miscela di deuterio e trizio è sospesa all'interno di un cilindretto cavo chiamato hohlraum, che diventa un vero e proprio "forno" a raggi X.

Il vantaggio di questo approccio è che i fasci possono essere più grandi e meno precisi, il che semplifica notevolmente la loro produzione. Lo svantaggio è che gran parte dell'energia fornita (fino all'85%) viene utilizzata per riscaldare l'hohlraum fino a produrre raggi X, e quindi l'efficienza globale è molto inferiore rispetto alla deposizione diretta dell'energia sul bersaglio.

Non sono ancora stati pubblicati i precisi dati relativi all'esperimento, ma le caratteristiche del bersaglio sono un miglioramento di quelle del precedente esperimento record della scorsa primavera (pubblicato il 21 luglio scorso), che quindi forniscono una ragionevole approssimazione di quelle attuali. Nell'esperimento precedente l'hohlraum era d'oro, alto 11,24 mm e con un diametro di 6,4 mm, riempito di elio; la capsula sferica con diametro di 3,4 mm aveva la superfice ablativa di diamante (materiale ideale per un assorbimento ottimale della radiazione X) spessa 1180 micron su un sottile strato di tungsteno; la miscela combustibile di circa 200 mg inserita mediante un foro micrometrico, presentava un sottile strato congelato al contatto dello strato di tungsteno, essendo la capsula stata portata a temperature criogeniche.



Rappresentazione artistica dell'illuminazione indiretta di una capsula nell'hohlraum (fonte LLNL)

L'impulso laser in 8 ns depone 1,9 MJ sull'hohlraum portandolo a temperature superiori a 3 milioni di gradi in modo da generare un intenso flusso di raggi X che si diffonde all'interno e deposita circa 250 kJ di energia sulla capsula bersaglio provocandone l'implosione; la miscela deuterio-trizio raggiunge temperature fino a 100 milioni di gradi e densità dell'ordine di 1000 volte quella dell'acqua, condizioni sufficienti a innescare la reazione di fusione.

La velocità di fusione nella regione altamente compressa dall'onda d'implosione produce quantità significative di particelle alfa altamente energetiche, le quali, per l'elevata densità del combustibile circostante, si spostano solo per una breve distanza prima di cedere la loro energia al combustibile sotto forma di calore; questa energia aggiuntiva provoca ulteriori reazioni, emettendo più particelle ad alta energia, in un processo di feedback che si diffonde dal centro verso l'esterno a coinvolgere tutta la miscela deuterio-trizio, raggiungendo appunto le condizioni di ustione autosufficiente o ignizione.

La cinquantina di scienziati che hanno condotto l'esperimento stanno elaborando le informazioni raccolte dal complesso sistema di rivelatori e strumenti diagnostici, per individuare possibili miglioramenti per un prossimo esperimento, previsto entro l'autunno, che dovrebbe permettere una resa ancora migliore verso l'obiettivo clamoroso dello *scientific break-even*.

È tuttavia chiaro che l'approccio della NIF, e in generale dell'ICF con fasci laser, non è pratico per una possibile produzione di energia, anche se permettesse di raggiungere una produzione di energia 100 volte maggiore di quella depositata dal laser (condizione stimata necessaria per un impianto industriale realistico), poiché la frequenza di ripetizione delle scariche (meno di una al giorno) è incompatibile con la continuità di una produzione commerciale, che richiederebbe almeno un'esplosione al secondo.

Il NIF per la ricerca militare

Il prossimo esperimento di ICF sarà l'ultima ricerca sulla fusione con obiettivi civili al laboratorio di Livermore. Infatti il Department of Energy americano ha deciso di non finanziare ulteriormente ricerche sulla fusione con la NIF, ma dedicarla completamente a ricerche militari.

La missione centrale del NIF, e la motivazione della sua stessa realizzazione, è infatti fornire informazioni e dati sperimentali di interesse militare, in particolare utili per la tecnologia delle armi termonucleari e per il programma di gestione dell'arsenale nucleare americano dell'Amministrazione per la sicurezza nucleare nazionale (NNSA).

Va osservato che di fatto l'implosione delle capsule ICF produce una micro-esplosione fisicamente analoga a quella del secondario a fusione di un'arma nucleare. Inoltre il meccanismo indiretto di implosione con raggi X è lo stesso che porta nelle armi all'innesco delle reazioni di fusione; nelle armi i raggi X sono generati dall'esplosione di un ordigno a fissione, anziché dall'impulso laser.

Proprio a causa dell'analogia con le armi, solo nel 1994 sono state declassificate dagli USA le

informazioni relative all'ICF con meccanismo indiretto. Ricordo che negli anni '80 negli incontri della comunità scientifica internazionale interessata all'ICF non riuscivamo a comprendere i risultati dei teorici di Livermore, che non potevano rivelare che i loro calcoli si basavano appunto sull'illuminazione indiretta, a causa del segreto militare.

I processi di fusione inerziale indotti alla NIF permettono lo studio dei regimi fisici che si susseguono nelle armi a fusione: il trasporto e la deposizione della radiazione X, l'implosione del secondario, l'ignizione, la resa energetica, il flusso neutronico. Forniscono dati in un importante regime sperimentale a cui è estremamente difficile accedere altrimenti, favorendo la comprensione dei processi fondamentali di accensione e combustione della fusione e offrono una migliore comprensione delle precise condizioni necessarie per avviare e sostenere una reazione di fusione.

Inoltre si possono considerare gli effetti su materiali esposti, per verificare come l'elettronica e gli altri componenti di un'arma resistono alle intense esplosioni di radiazioni previste in un ambiente di guerra nucleare.

Le informazioni permettono in particolare di verificare la validità delle simulazioni cibernetiche del comportamento delle armi nucleari, calibrare i codici numerici e di aggiungere dati nei modelli alla base delle simulazioni.

Queste simulazioni computerizzate sostituiscono i test esplosivi (sospesi dagli anni '90 per pressioni della società civile e banditi dal trattato CTBT) finalizzati al controllo della qualità degli arsenali e per i necessari interventi di conservazione e modernizzazione. Le ultime campagne di esplosioni sperimentali di alcuni paesi avevano essenzialmente lo scopo di verificare la correttezza delle previsioni delle simulazioni al calcolatore, rese possibili dagli enormi sviluppi *hardware* e *software* dell'informatica.

Mantenere l'arsenale nucleare sicuro, inviolabile e affidabile rimane una necessaria priorità per gli stati con armi nucleari, ed è inoltre loro interesse estendere al massimo la vita operativa degli ordigni.

Test esplosivi a piena potenza rimangono invece necessari per la messa a punto di nuove classi di ordigni, per cui la moratoria ventennale della sperimentazione da parte delle maggiori potenze fa sperare che esse abbiano rinunciato a significativi sviluppi qualitativi dei propri arsenali.

L'importanza della cessazione dei test è sottolineata dall'annuale "giornata internazionale contro i test nucleari" del 29 agosto, promossa dall'ONU con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza e l'educazione "sugli effetti delle esplosioni di test di armi nucleari e sulla necessità della loro cessazione come mezzo per raggiungere l'obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari".

L'articolo originale può essere letto qui

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/09/raggiunta-lignizione-della-fusione-termonucleare-controllata-suo-interesse-militare/

Fusione magnetica, risultato eccezionale: l'energia pulita è più vicina (e italiana)

09 Settembre 2021

Il 2021 sarà ricordato (anche) per gli incredibili risultati raggiunti in campo tecnologico e scientifico per la fusione nucleare. Dopo anni di studi e ricerche, si inizia a intravedere qualcosa di concreto, come dimostrano **le sperimentazioni in corso in California** e in Germania, **dove il reattore Wendelstein 7-X ha raggiunto una temperatura doppia** rispetto a quella del nucleo solare. A questi si aggiunge ora anche lo straordinario percorso che stanno seguendo congiuntamente **Commonwealth Fusion Systems** (CFS), spin-out del MIT di cui Eni è il maggiore azionista dal 2018, ed il **Plasma Science and Fusion Center** (PSFC) del MIT, che hanno annunciato di aver completato con successo un test su ciò che viene definita come la "*tecnologia chiave per un dispositivo che aprirà la strada all'energia da fusione commerciale pulita per il mondo*".

La prova è stata condotta sul magnete superconduttore ad alta temperatura (High Temperature Superconducting, HTS) più potente al mondo: ebbene, è stato dimostrato che questo è in grado di generare un campo magnetico di più di 20 tesla, "*sufficiente per consentire al dispositivo compatto tokamak SPARC di ottenere energia netta dalla fusione*". É la prima volta nella storia che si raggiunge un risultato del genere, inclusi l'innesco e il controllo del processo di fusione.

Fusione a confinamento magnetico: fonte energetica sicura, sostenibile e inesauribile che riproduce i princìpi tramite i quali il Sole genera la propria energia, garantendone una enorme quantità a zero emissioni e rappresentando una svolta nel percorso di decarbonizzazione - Eni

Tokamak: Termine russo di uso internazionale per indicare un tipo di macchina adatta a produrre e contenere un plasma termonucleare (temperatura ≃108 K), grazie alla particolare struttura del campo magnetico in essa creato per isolare il plasma dalle pareti del contenitore toroidale a vuoto - Enciclopedia Treccani

Detto in altre parole, si tratta di dispositivi a forma di ciambella dotati di magneti per confinare un plasma in cui si verifica la fusione. Fino ad oggi nessun dispositivo di fusione è riuscito ad ottenere energia netta, ma i tokamak sono stati quelli che più si sono avvicinati all'obiettivo.

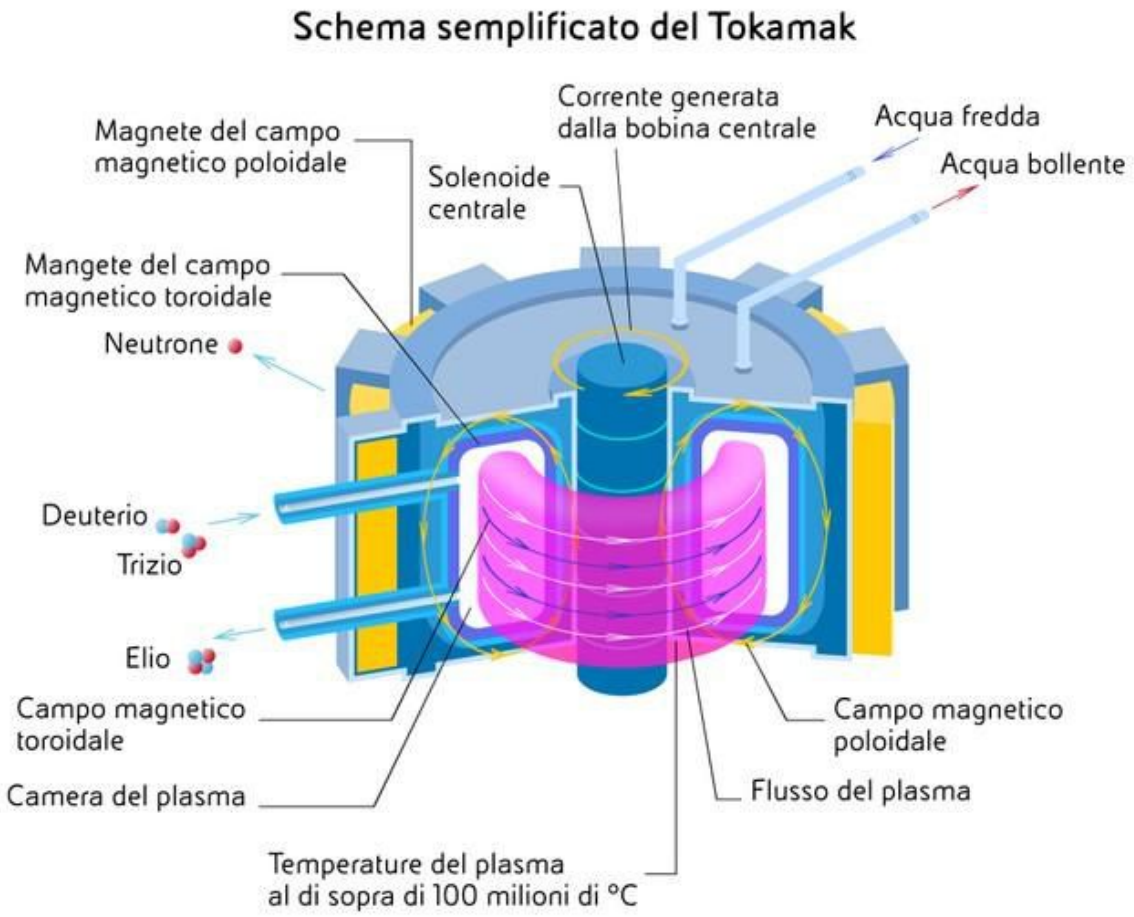
Plasma: miscela di deuterio e trizio portata a temperature altissime da fasci di onde elettromagnetiche - Eni

Non bisogna certo cantare vittoria adesso, perché **la strada per la fusione magnetica è ancora lunga**. Ma è tracciata, e questo è un grande segnale di speranza per andare verso una società decarbonizzata capace di utilizzare e sfruttare energia pulita, senza impatto sull'ambiente. "*Questo test del nostro magnete prova che abbiamo quella tecnologia*", sice il CEO di CFS Bob Mumgaard, "*e siamo sulla buona strada per produrre energia pulita e senza limiti per il mondo intero*".

Queste le parole di Claudio Descalzi, AD di Eni:

> *Per Eni, la fusione a confinamento magnetico occupa un ruolo centrale nella ricerca tecnologica finalizzata al percorso di decarbonizzazione, in quanto potrà consentire*

all'umanità di disporre di grandi quantità di energia prodotta in modo sicuro, pulito e virtualmente inesauribile e senza alcuna emissione di gas serra, cambiando per sempre il paradigma della generazione di energia e contribuendo a una svolta epocale nella direzione del progresso umano e della qualità della vita.



Lo schema del Tokamak (Credits: Eni)

Il grande passo avanti fatto dalla sperimentazione di CFS e MIT consiste nel fatto che l'energia netta dalla fusione è stata ottenuta con un dispositivo (il tokamak) di piccole dimensioni e, dunque, anche meno costoso. Sino ad oggi l'energia prodotta era direttamente proporzionale alla grandezza del tokamak poiché si utilizzavano magneti superconduttori a bassa temperatura, ma ora grazie all'ausilio del magnete più potente al mondo è stato possibile ottenere campi magnetici impensabili fino a poco tempo fa.

Il tokamak SPARC è in costruzione nel Massachusetts con 18 magneti al suo interno per poter generare un campo magnetico sufficiente per contenere un plasma di isotopi di idrogeno a temperature di 100 milioni di gradi (necessarie per la fusione dei nuclei atomici e, dunque, per il rilascio di energia), e sarà operativo **entro il 2025 dando vita ad ARC, la prima centrale elettrica a fusione magnetica**.

https://www.youtube.com/watch?v=yXLO3-7BRwQ

fonte: https://www.hdblog.it/scienza/articoli/n543696/fusione-magnetica-energia-pulita-tokamak/

---

4 settembre 2021 11:00 GMT+2Vai all'articolo originale

I ricercatori del Politecnico di Zurigo individuano la migliore strategia di apprendimento

Quando si impara un nuovo concetto, gli studenti dovrebbero impegnarsi nella risoluzione di un problema seguito dall'istruzione o nell'istruzione seguita dalla risoluzione del problema?
Keystone / Gaetan Bally

Le strategie di apprendimento e i modelli di insegnamento scatenano accesi dibattiti tra gli educatori. I ricercatori dell'istituto federale di tecnologia ETH di Zurigo hanno concluso che affrontare un problema in modo indipendente prima di ricevere istruzioni fornisce i migliori risultati. Il tasso di successo di uno dei più grandi corsi dell'istituto è aumentato del 20% utilizzando questo approccio, che va contro la formula di insegnamento dominante

"Se si vogliono ottenere risultati di apprendimento ideali, è meglio prima risolvere un problema che è specificamente rilevante per un argomento prima di esplorare i principi sottostanti", spiega il professore dell'ETH Manu Kapur, autore di uno studio sull'argomento insieme allo scienziato post-dottorato Tanmay Sinha. La chiave di questo approccio è l'esperienza del fallimento produttivo, una teoria concettualizzata e sviluppata da Kapur.

Per molto tempo, il paradigma dominante nell'insegnamento è stato che impariamo cose nuove meglio quando qualcuno ce le spiega. Prima l'istruzione, poi la pratica. Questa è la formula educativa seguita oggi nelle classi e nelle aule, nota l'ETH di Zurigo in una dichiarazione pubblicata questa settimana. Ma Kapur e Sinha hanno dimostrato che è il contrario.

In una meta-analisi della ricerca educativa degli ultimi 15 anni, hanno esaminato 53 studi con 166 analisi comparative, tutti riguardanti la questione di quale strategia di apprendimento sia più efficace: l'istruzione prima della pratica o viceversa. Lo studio si è concentrato sul modo in cui gli studenti in età scolare e universitari afferrano i concetti in matematica, fisica, chimica, biologia e medicina o sono in grado di applicarli con successo. Sono state escluse dallo studio le abilità generali, come il "sensemaking" (dare senso all'esperienza) durante la lettura e la scrittura.

Quasi la metà (45%) degli studenti testati erano nella fascia di età 12-18 e frequentavano la scuola secondaria durante il periodo dello studio. Più di un terzo (37%) era all'università, e uno su sei (15%) era ancora alla scuola primaria. Quasi la metà (43%) degli studenti proveniva dal Nord America, il 26% dall'Europa e il 28% dall'Asia.

Tre volte meglio di un buon insegnante

I risultati vanno contro la saggezza convenzionale della classe. Tutti gli studenti hanno ottenuto un maggiore successo nell'apprendimento quando hanno provato a risolvere autonomamente gli esercizi prima che i concetti rilevanti fossero spiegati loro. La differenza nei risultati era più pronunciata per gli studenti della scuola secondaria e i laureati rispetto ai bambini della scuola primaria. Gli autori spiegano che questo può essere il caso perché gli studenti della scuola primaria spesso non hanno conoscenze sufficienti in una materia per risolvere i problemi in modo efficace e le loro capacità analitiche sono meno mature.

"La pratica prima di imparare la teoria è quasi due volte più efficace che ricevere un anno di istruzione da un insegnante eccezionale", spiega Kapur. Inoltre, se gli studenti falliscono "produttivamente" durante la fase di pratica, i loro risultati di apprendimento sono fino a tre volte migliori di quello che un ottimo insegnante può ottenere in un anno.

Fallimento produttivo: la strategia vincente di 4 A

Cosa significa per gli studenti fallire in modo produttivo? Sinha e Kapur dicono che quattro meccanismi sono in gioco, soprannominati le quattro "A"(in inglese): attivazione (activate), consapevolezza (awarness), interessare (affect), l'insieme (assembly).

In primo luogo, un problema dovrebbe attivare quanta più conoscenza pertinente possibile. "Il fallimento produttivo", dice Kapur, "richiede una certa quantità di conoscenza preliminare. Se una persona vuole risolvere un problema statistico come trovare la deviazione standard in modo produttivo, per esempio, dovrebbe almeno avere familiarità con i concetti più fondamentali come il significato". In secondo luogo, gli studenti dovrebbero riconoscere il deficit tra ciò che sanno e ciò che non sanno; questo dà la consapevolezza. In terzo luogo, questo li rende più ricettivi ai nuovi concetti e accende il loro interesse nel risolvere il problema, cioè cambia l'effetto, o stato psicologico. La quarta e ultima fase è quella in cui l'istruttore o il materiale didattico fornisce una spiegazione che applica il nuovo concetto per risolvere il problema e dimostra perché le soluzioni degli studenti hanno mancato l'obiettivo. Questo può essere descritto come un assemblaggio di conoscenze.

"I risultati dell'apprendimento dipendono dall'insegnamento in modo tale che questi quattro meccanismi giocano tutti un ruolo chiave", spiega Kapur. Questo è particolarmente vero quando gli studenti affrontano problemi che possono essere afferrati intuitivamente, ma per i quali mancano ancora le conoscenze necessarie per risolvere il problema, a meno che non vengano loro insegnati i nuovi concetti.

Tassi di successo più alti del 20% all'ETH di Zurigo

Il team di Kapur ha testato la teoria direttamente in uno dei più grandi corsi annuali tenuti all'ETH, Algebra Lineare, che iscrive circa 650 studenti del Dipartimento di Ingegneria Meccanica e di Processo. La struttura del corso segue l'approccio tradizionale: i concetti sono introdotti nelle lezioni e poi applicati ed esplorati negli esercizi.

Agli studenti è stata data una serie di compiti che potevano volontariamente tentare di risolvere prima di cinque lezioni chiave ogni semestre. L'obiettivo degli esercizi era il fallimento produttivo. Circa il 60% degli studenti ha approfittato dell'opportunità e ha completato il lavoro extra. I risultati sono stati impressionanti: storicamente, poco più della metà degli studenti (55%) in media supera il corso. Il tasso di successo tra gli studenti che hanno fallito produttivamente prima delle lezioni è stato del 20% più alto, e i loro voti sono stati notevolmente migliori. Per gli autori, questa è la prova che coloro che si impegnano in un fallimento produttivo imparano di più.

Questo articolo è stato tradotto con l'aiuto dell'Intelligenza Artificiale
PROPOSTO DA

fonte: https://www.swissinfo.ch/eng/business/eth-zurich-researchers-pin-down-top-learning-strategy/46921118

---

https://www.swissinfo.ch/ita/economia/co2-islanda-climeworks-dac-emissioni-negative/46909994

Foibe: il “caso” è figlio della fine della sinistra / Daniela Ranieri intervista Alessandro Barbero

Tomaso Montanari, storico dell’arte e Rettore eletto dell’università per Stranieri di Siena, ha scritto su questo giornale che la legge del 2004 che istituisce la Giornata del Ricordo delle foibe “a ridosso e in evidente opposizione a quella della Memoria (della Sho ah) rappresenta il più clamoroso successo” di una falsificazione storica di parte neofascista.

Tomaso Montanari, storico dell’arte e Rettore eletto dell’un iversità per Stranieri di Siena, ha scritto su questo giornale che la legge del 2004 che istituisce la Giornata del ricordo delle foibe “a ridosso e in evidente opposizione a quella della Memoria (della Shoah) rappresenta il più clamoroso successo” di una falsificazione storica di parte neofascista. Ne sono seguite accuse di negazionismo (anche da giornali “liberali”) e richieste di dimissioni da parte di esponenti politici di destra (FDI, Lega, Iv). Interpelliamo sul tema Alessandro Barbero, storico e docente.

* * * *

Professore, è d’accordo con Montanari?

Sono d’accordo, ma bisogna capirsi. Montanari non ha affatto detto che le foibe sono un’invenzione e che non è vero che migliaia di italiani sono stati uccisi lì. Nessuno si sogna di dirlo: la fuga e le stragi degli italiani hanno accompagnato l’avanzata dei partigiani jugoslavi sul confine orientale, e questo è un fatto. La falsificazione della storia da parte neofascista, di cui l’istituzione della Giornata del ricordo costituisce senza dubbio una tappa, consiste nell’alimentare l’idea che nella Seconda guerra mondiale non si combattesse uno scontro fra la civiltà e la barbarie, in cui le Nazioni Unite e tutti quelli che stavano con loro (ad esempio i partigiani titini, per quanto poco ci possano piacere!) stavano dalla parte giusta e i loro avversari, per quanto in buona fede, stavano dalla parte sbagliata; ma che siccome tutti, da una parte e dall ’altra, hanno commesso violenze ingiustificate, eccidi e orrori, allora i due schieramenti si equivalevano e oggi è legittimo dichiararsi sentimentalmente legati all’una o all’altra parte senza che questo debba destare scandalo.

Perché l’istituzione della Giornata del ricordo rappresenterebbe una parte di questa falsificazione, se i fatti in sé sono veri?

Ma proprio perché quando di fatti del genere se ne sono verificati, purtroppo, continuamente, da entrambe le parti (ma le atrocità più vaste e più sistematiche, anzi programmatiche, le hanno compiute i nazisti, questo non dimentichiamolo), scegliere una specifica atrocità per dichiarare che quella, e non altre, va ricordata e insegnata ai giovani è una scelta politica, e falsifica la realtà in quanto isola una vicenda dal suo contesto. Intendiamoci, se io dico che la Seconda guerra mondiale è costata la vita a quasi mezzo milione di italiani, fra militari e civili, e che la responsabilità di quelle morti è del regime fascista che ha trascinato il Paese in una guerra criminale, qualcuno potrebbe rispondermi che però le foibe rappresentano l’unico caso in cui un esercito straniero ha invaso quello che allora era il territorio nazionale, determinando un esodo biblico di civili e compiendo stragi indiscriminate; e questo è vero. Ma rimane il fatto che se io decido che quei morti debbono essere ricordati in modo speciale, diversamente, ad

esempio, dagli alpini mandati a morire in Russia, dai civili delle città bombardate, dalle vittime degli eccidi nazifascisti – che non hanno un giorno specifico dedicato al loro ricordo: il 25 Aprile è un'altra cosa – il messaggio, inevitabilmente, è che di quella guerra ciò che merita di essere ricordato non è che l'italia fascista era dalla parte del torto, era alleata col regime che ha creato le camere a gas, e aveva invaso e occupato la Jugoslavia e compiuto atrocità sul suo territorio: tutto questo non vale la pena di ricordarlo, invece le atrocità di cui gli italiani sono stati le vittime, quelle sì, e solo quelle, vanno ricordate. E questa è appunto la falsificazione della storia.

Ritiene ci siano fascisti, nostalgici, persone che mal sopportano il 25 Aprile nelle Istituzioni?

Parliamo di sensazioni. Io ho la sensazione che come gran parte d'italia era stata più o meno convintamente fascista, così in tante famiglie si sia conservato un ricordo non negativo del fascismo, e un pregiudizio istintivo verso quei ribelli rompiscatole e magari perfino comunisti che erano i partigiani. E le famiglie che la pensavano così hanno insegnato queste cose ai loro figli. Per tanto tempo erano idee che rimanevano, appunto, in famiglia, e non trovavano una legittimazione esplicita dall'alto, nella politica o nel giornalismo: oggi invece la trovano, e quindi emergono alla luce del sole.

Appartiene alla normale dialettica politica l'auspicio dell'on. Meloni, lanciato dalle pagine del Giornale, di "fermare" il professor Montanari? Si vuole costituire un precedente in democrazia di intimidazione del mondo accademico?

Non solo non appartiene alla normale dialettica politica, ma è inconcepibile in una Repubblica antifascista. E tuttavia va pur detto che non sono solo le destre ad aver creato un mondo in cui si reclamano le scuse, le dimissioni e i licenziamenti non per qualcosa che si è fatto, ma per qualcosa che si è detto. Il nostro Paese vieta l'apologia di fascismo, sia pure con tante limitazioni e distinguo da rendere il divieto inoperante, e questo divieto ha buonissime ragioni storiche, ma io forse preferirei vivere in un Paese dove chiunque, anche un fascista, può esprimere qualunque opinione senza rischiare per questo di essere cacciato dal posto di lavoro.

La sinistra, proclamando la fine delle ideologie, ha aperto la strada alla minimizzazione, alla riabilitazione e infine alla riaffermazione dell'ideologia fascista?

Il problema è che non sono finite le ideologie, è finita la sinistra. Il sogno che gli operai potessero diventare la parte più avanzata, più consapevole della società, e prendere il potere nelle loro mani, è fallito; il risultato è che nei Paesi occidentali non c'è più nessun partito che si presenti alle elezioni dicendo "noi rappresentiamo gli operai e vogliamo portarli al potere". Ma la sinistra era quello, nient'altro. Invece la destra, cioè la rappresentanza politica di chi vuole legge e ordine, rispetto dell'autorità e libertà d'azione per i ricchi, e non si sente offeso dalle disuguaglianze sociali ed economiche, è ben viva. E in un mondo dove la destra è molto più vitale della sinistra è inevitabile che la lettura del passato vada di conseguenza, e che si possano diffondere enormità come quella per cui il comunismo sarebbe stato ben peggio del fascismo.

Da *il fatto quotidiano* del 1° settembre 2021

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21117-alessandro-barbero-foibe-il-caso-e-figlio-della-fine-della-sinistra.html

---

Come andrà a finire? / di Francesco Prandel

"Che cos'è un uomo saggio?",

chiese qualcuno.

"Uno che guarda da lontano le cose vicine e da vicino le cose lontane",

disse Joshu.

Masini F., *Pensare il Buddha*, Castelvecchi, Roma, 2013

Introduzione

Resto convinto – seppur non sicuro – che un buon pensiero si lasci esprimere da poche parole. Perciò mi scuso sin d'ora con il Lettore: le lungaggini che mi sono concesso con questo articolo non fanno ben presagire. Proverò comunque a delineare una possibile chiave di lettura della fase che stiamo attraversando, e a proporre una strategia per superarla senza farci troppo del male. L'obiettivo è quello di tentare una ricomposizione della frattura sociale che si va divaricando e inabissando ogni giorno di più. Non certo quella tra destra e sinistra, categorie ormai sepolte sotto decenni di metamorfosi antropologiche, né principalmente quella tra "pro-vax" e "no-vax", che ne rappresenta solo la più recente crepa periferica. L'intento è quello di promuovere un dialogo tra chi, nonostante tutto, continua a vedere la *salvezza* nei modi indicati da un paradigma che ha fatto il suo tempo ma non intende farsi da parte, e chi, invece, comincia seriamente a pensare che sia il caso di provare a cambiare prospettiva. Questa, a parere di chi scrive, è la reale polarizzazione che l'attuale "spirito del tempo" assegna allo spettro politico.

La storia insegna?

Fare previsioni è impresa difficile e delicata. In particolar modo quando riguardano l'evoluzione della società contemporanea, un sistema la cui complessità mi pare difficilmente sopravvalutabile. Occorrerebbe un modello previsionale all'altezza della situazione, ma dubito che ve ne sia qualcuno. Non a nostra disposizione, perlomeno. La cosa più ragionevole, allora, sarebbe quella di gettare la spugna e rassegnarci al "chi vivrà vedrà". In alternativa, ci si potrebbe accontentare di un modello *molto* più povero della realtà che dovrebbe modellare. Naturalmente, ciò espone al rischio che le previsioni fornite dal modello risultino errate e, dunque, fuorvianti. Fatta questa necessaria premessa, nel presente scritto proverò ad azzardare qualche previsione prendendo a modello la *società medievale*. Mi rendo conto che la proposta è quantomeno singolare, per non dire altro. Perciò mi corre il dovere di provare a motivarla immediatamente.

Si dice che "la storia tende a ripetersi". Proprio per questo, suppongo, si ritiene che la storia possa aiutarci non solo a comprendere il presente, ma anche a *non ripetere* gli errori commessi nel passato. Infatti, se il processo storico fosse completamente *aperiodico*, la conoscenza delle sue fasi passate tornerebbe sì ancora utile a comprenderne la fase presente, ma non più a

scongiurare gli errori che la stessa potrebbe riservarci, perché in tal caso non avrebbe alcun senso confrontare la contingenza attuale con circostanze pregresse. Assumerò dunque che "la storia tende a ripetersi", ma terrò ben presente che "non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume". In altri termini, assumerò che le *dinamiche socialmente dominanti* si ripresentino, pur con qualche variazione sul tema, in contestistorici anche piuttosto differenti.

L'analogia storica non è un isomorfismo: spingerla oltre i limiti entro i quali può avere un valore conoscitivo/euristico, vuol dire esporsi al rischio di trarne insegnamenti aberranti. Ma è proprio dove l'analogia comincia a vacillare che c'è più da imparare. Del resto, le cose funzionano così anche nella scienza. In un certo senso, lo scienziato è simile a un cartografo: è proprio nelle regioni in cui la sua "mappa" non riesce più a rappresentare il "territorio" che si annidano, ad attenderlo, le scoperte più importanti. La rivoluzione scientifica avvenuta un secolo fa, con l'avvento delle teorie relativistiche e quantistiche, ne è forse la prova più evidente. La polemica sulle analogie storiche avanzate ai tempi del virus mi pare sterile proprio per questa ragione: le (innegabili) differenze storiche non sono state valorizzate nel senso appena chiarito, ma strumentalizzate al fine di stroncare ogni intento analogico. Inutile dire che, negare il valore dell'analogia storica, significa precludersi la possibilità di imparare qualcosa dalla storia.

Questa nuova forma di oscurantismo mi suggerisce di cominciare con l'elencare, almeno in maniera sommaria e semplificata, *alcune* caratteristiche che la nostra società presentava nel medioevo e che, fatte salve le dovute differenze cui proverò ad accennare, mi pare manifesti anche in questi "strani giorni" (così li definiva il compianto F. Battiato ben prima del 2020). Per il Lettore che avesse poco tempo ho evidenziato in neretto i passaggi essenziali e le parole chiave.

1. **Nel medioevo c'era un nemico invisibile dal quale ci si doveva salvare ad ogni costo, e c'è anche oggi**. **Che *dal nostro punto di vista* il diavolo sia stato o meno convocato *ad hoc*, e da chi, in questa sede ha poca importanza: presumo che per l'uomo medioevale la sua presenza non sia stata meno reale del virus che ci sta dannando anima e corpo**. Noi abbiamo i microscopi elettronici, che vedono il virus ma non il diavolo. Loro avevano gli esorcisti, che vedevano il diavolo ma non i virus. Noi, di loro, pensiamo che morivano di epidemie ma loro, di noi, penserebbero che siamo posseduti da un demone – di cui mi occuperò più avanti – che ci sta mandando dritti all'inferno. Per certi versi abbiamo ragione entrambi. Per altri, abbiamo torto tutti quanti. Noi ridiamo di quei medievali che interpretavano la peste come una punizione divina. Forse anche i posteri – posto che ve ne sarà qualcuno – troveranno risibile la nostra visione della pandemia in corso. Naturalmente, la faccenda non è così semplice: sul parallelismo demonio-virus andrebbero dette molte altre cose. Le tralascio solo per non abusare della rivista che ospita i miei pensieri, ma la colpa delle omissioni resta tutta e solo mia.

2. **Nel medioevo c'era una casta che pretendeva di indicare *a tutti* la via della salvezza. La stessa pretesa viene oggi avanzata dalla casta neoliberista, e non ha iniziato a farlo nel 2020**. L'equazione in base alla quale una torta più grande garantisce fette più grosse per tutti, ci è stata data in pasto da tempo. Si tratta, evidentemente, di un'equazione priva di senso, perché la torta terrestre è quella che è. Le uniche cose che stanno aumentando sono il numero di invitati e la dimensione delle fette che, giustamente, anche loro reclamano. Stando così le cose, non è difficile prevedere che, tra non molto, la "festa" degenererà in una rissa generale.

Come è noto, prima ancora che l'eclisse medievale oscurasse il sole, qualcuno scacciò i mercanti dal tempio. Oggi sono tornati con i rinforzi, e ne hanno preso pieno possesso. Basti pensare a chi è salito e rimasto in sella, negli ultimi dieci anni, nel rodeo governativo italiano, e in virtù di quali acrobazie è riuscito nell'impresa.

La via della salvezza indicata dalla casta neoliberista ha recentemente assunto la connotazione sanitaria che, già nel 1976, dunque in tempi non sospetti, Ivan Illich aveva descritto in un suo testo intitolato "Nemesi tecno-medica": "L'homo sapiens, che

si destò al mito della tribù e crebbe alla politica come cittadino, viene ora addestrato a essere un detenuto a vita di un mondo industriale. La medicalizzazione porta all'estremo il carattere imperialista della società industriale". Sulla scia dello storico e filosofo austriaco, lo scorso anno G. Agamben faceva notare che "Il virus Sars-CoV-2, nelle sue diverse e mutanti forme che stanno circolando, sia che esso abbia un'origine incidentale o naturale, ci sembra piuttosto un prodotto/evento (atteso, voluto o provocato poco importa) gestito dalle *oligarchie digitali*, farmaceutiche e biotecnologiche transnazionali al fine di poter ridefinire assetti geopolitici e forme di governamentalità".

3. **Nel medioevo c'era una schiera di predicatori che, con le loro funzioni, si faceva portavoce del messaggio di salvezza rivelato alla (o dalla) casta, che ne era la sola e unica depositaria. Le celebrazioni odierne si svolgono "h 24" non solo direttamente a domicilio ma, per i più devoti, dovunque si trovino, basta che ci sia campo.** Naturalmente, nel millennio le tecniche comunicative e persuasive hanno fatto passi da gigante: come è noto, meno di un secolo fa uno dei popoli più colti del suo tempo è stato manipolato al punto tale da convincerlo ad eliminare una parte importante di sé stesso.

Grunewald, Berlino, 1933. Così riferiva M. Planck, padre spirituale della meccanica quantistica, a W. Heisenberg, il suo padre formale. "Lei è venuto a chiedermi consiglio su una faccenda politica – cominciò senza tanti preamboli – ma temo di non essere più in grado di consigliarla. Non c'è speranza di fermare la catastrofe che si sta per abbattere sulle nostre università e su tutta la Germania. Prima che mi parli di quanto avviene a Lipsia – e, mi creda, le cose non potranno andar peggio di ciò che succede a Berlino – voglio dirle che ho parlato con Hitler qualche giorno fa. Speravo di convincerlo che espellere i nostri colleghi ebrei comporta un danno gravissimo per le università tedesche, e per le ricerche di fisica in particolare; volevo fargli capire che è assurdo e immorale perseguitare uomini che si sono sempre ritenuti tedeschi e che hanno offerto la vita per la Germania come chiunque altro. Non ci sono riuscito, forse perché non vi è linguaggio con cui si possa parlare a costoro. Hitler ha perso ogni contatto con la realtà. Ciò che dicono gli altri costituisce solo una sgradevole interruzione che egli si affretta a cancellare ripetendo senza sosta i vecchi slogan sul decadimento della vita intellettuale nel dopoguerra, sulla necessità di fermare il marcio prima che sia troppo tardi eccetera. Si ha l'impressione che egli creda davvero a tutte le assurdità che dice, e che si culli nell'illusione ignorando ogni influenza esterna. Insomma, è posseduto a tal punto dalle sue pseudo idee che nessuno può più discutere con lui. E un uomo in queste condizioni non può che portare la Germania al disastro".

In quegli anni il **lavaggio del cervello** è riuscito con mezzi che, rispetto a quelli odierni, debbono annoverarsi come reperti archeologici (radio, cinema, piazze e parate). G. Hegel sosteneva che la variazione quantitativa di un fenomeno può risolversi in una variazione qualitativa dello stesso. La tragica e terribile conferma empirica della famosa congettura di P. J. Goebbels, "una menzogna ripetuta mille volte diventa una verità", ne è forse la prova più evidente. Se chi legge, sulla base di quest'ultima considerazione, ha già deciso che chi scrive è un "negazionista", allora devo essermi espresso male.

4. **Nel medioevo c'era una maggioranza di fedeli che interiorizzava, in maniera più o meno acritica, il messaggio di salvezza diffuso dai predicatori. Oggi il messaggio di salvezza viene trasmesso a reti unificate. Certo, non si tratta più della salvezza ultraterrena promessa dalla religione, perché "Dio è morto", ma di quella terrena garantita dal liberismo economico e tecno-scientifico che ne ha preso il posto.** Va rilevato che il "monologo collettivo" imbandito dai nuovi predicatori, e la "comunicazione tautologica" in cui sono scivolati, ha conferito a tutta la faccenda sanitaria una versione puramente terrena della **dimensione escatologica**.Il**clima di incertezza** che sempre accompagna l'impresa scientifica – specie quando lo si vuole mitigare ostentando la sicurezza tipica dell'invasato, e imbavagliando accuratamente la prudenza tipica dello scienziato – ha fornito l'altra condizione necessaria affinché la popolazione possa autenticamente impegnarsi in un genuino **atto di fede**. A scanso di equivoci tengo a precisare subito una cosa: proprio

perché non sono credente, porto il massimo rispetto per chi professa una fede. Chiedo solo che le cose vengano chiamate con il proprio nome, tutto qui: mi spaventa chi vuole **far passare un atto di fede per un atto dovuto** perché, se ci riesce, le cose riprendono a rotolare lungo un "pericoloso piano inclinato". Ma questa è una faccenda che tratterò nel prossimo punto.

5. **Nel medioevo gli infedeli venivano, a vario titolo e in vari modi, perseguitati dalla casta. Oggi la persecuzione degli infedeli non prevede più la caccia alle streghe e agli eretici, anche se qualcuno ha già avvertito la necessità di "stanarli tutti"**. "La banalità del male" è sempre in agguato: chi meglio di un militare, persuaso com'è che gli ordini vanno eseguiti senza discuterli, può riuscire in questo intento? Un Generale al quale, un Governo del tutto estraneo alla volontà popolare espressa nell'ultima tornata elettorale, ha affidato il comando di certe operazioni. La cosa mi ricorda, neanche troppo vagamente, certe tragedie sudamericane del passato prossimo. "Da un cielo grigio di piombo piovevano lacrime di rame. Il Cile piangeva disperato la sua libertà perduta." cantava Augusto Daolio pensando a Salvador Allende.

Oggi non c'è più bisogno del tribunale dell'inquisizione perché, a quanto pare, alcuni giudici impegnati nei tribunali ordinari hanno già cominciato a condannare gli infedeli. Né è più necessario accendere roghi per arderli vivi, troppo inquinante e impopolare: meglio un approccio più "green", come tentare di convertirli prefigurando loro una sorta di "morte per asfissia", cioè minacciandoli di perdere il lavoro e le relazioni sociali. Infine, non è più necessario partire per le crociate, perché la parola del paradigma neoliberista si appresta a diventare il credo ufficiale della comunità globale: è ormai questione di poco tempo, e di poche energie. Resta solo da convertire i pochi **selvaggi** che, non avendo ancora visto la luce del paradigma "no limits", perseverano nel peccato proprio perché sono rimasti all'oscuro. Allora, e solo allora, i tempi saranno davvero maturi.

6. **Nel medioevo la predica veniva dallo stesso pulpito di coloro che torturavano a lungo le streghe e gli eretici, prima di bruciarli vivi. Oggi la predica, nella versione sanitaria che ha recentemente assunto – quella che vede nel sacramento della vaccinazione la forma più alta del rispetto reciproco – viene dagli stessi che hanno convocato il demone.** Se non proprio in laboratorio – l'origine del virus è a tutt'oggi oggetto di indagine – l'hanno creato nel senso che hanno posto le condizioni necessarie e sufficienti alla sua "libera circolazione" e alla sua "libera concorrenza". In effetti, il **dogma** della **globalizzazione**, uno dei capisaldi del credo neoliberista, ha reso immediatamente globale un problema altrimenti locale, mentre il dogma della **privatizzazione**, un'altra colonna portante del paradigma "no limits", ha smantellato un sistema sanitario pubblico in grado di incassare certi colpi bassi senza collassare. Ancora: la via della salvezza viene oggi rivelata dagli stessi che hanno esasperato la corruzione istituzionale, le disuguaglianze sociali, la dissipazione delle risorse naturali e il conseguente accumulo di rifiuti. Per fare un caso concreto trasversale a tutte queste problematiche, alle quali aggiunge "solo" la piaga della disoccupazione, Serge Latouche ci fa notare che "un posto di lavoro precario creato nella grande distribuzione distrugge cinque posti di lavoro stabili nel commercio di prossimità". Questo è un dato del 2006. Qualche mese fa, fuori dal tabacchino, la locandina di un predicatore locale riportava la lieta novella: "Amazon sbarca a Trento. Settanta nuove assunzioni". Se nel 2006 la tendenziosità del messaggio poteva ridursi aggiungendo al testo della locandina "Trecentocinquanta nuovi esuberi", nel frattempo l'efficientismo acefalo del cosiddetto "e-commerce" è lievitato grazie al dogma della **digitalizzazione** – il terzo pilastro della **trinità neoliberista** – e alle nuove forme di schiavismo poste in essere da filantropi e benefattori. Temo pertanto che, oggi, il fattore di conversione dei posti precari creati in posti stabili distrutti (dal commercio elettronico) ecceda largamente il numero cinque. Questo per fare solo un esempio, tra i tanti possibili, che mostra chiaramente come il messaggio di salvezza odierno provenga dallo stesso pulpito che ha aperto le porte alla rovina di milioni di lavoratori autonomi, e alla perdita del connesso tessuto sociale, stracciando di fatto quel "contratto" che prevede la cessione di una quota di sovranità individuale in cambio della difesa dalla legge del più forte. Sebbene il **contratto sociale** sia ormai evidentemente nullo, gli oneri di questa

cessione restano tutti a carico nostro – fedeli o infedeli in questo caso non fa molta differenza – mentre gli onori rimangono beneficio esclusivo della casta. Mi chiedo come una persona ragionevole possa pensare di salvarsi affidandosi alle stesse persone che lo stanno mettendo sulla strada, se non l'hanno già fatto. Un po' come pensare di scamparla affidandosi al boia. Certo, le politiche sanitarie vanno distinte da quelle economiche. Ma se qualcuno, mentre mi porge un salvagente con la mano sinistra, mi vuole affogare con la destra, la distinzione risulta a di poco oziosa. "La gente era in prigione perché i prezzi potessero essere liberi" scriveva Eduardo Galeano ai tempi del Cile di Pinochet. La storia tende a ripetersi.

7. **Nel medioevo gli infedeli venivano additati, segnalati e ghettizzati anche da quei fedeli che, con la loro preziosa e scrupolosa collaborazione (o collaborazionismo, a seconda dei punti di vista) non perdevano occasione per provare ad entrare nelle grazie della casta. Rimane inalterato il fatto che la "servitù volontaria" è la primaria fonte di legittimazione della casta. Questo genere di "docile sudditanza" è sopravvissuto ai secoli come poche altre cose hanno saputo fare, ma ha perso il ruolo strategico che aveva ai tempi dell'inquisizione.** La casta del ventunesimo secolo non compra confessionali in legno scuro. Troppo costosi, lenti e ingombranti. Ha proposto a noi di comprare quelli al silicio: prezzo popolare, velocissimi e tascabili. E noi li abbiamo comprati, li abbiamo pagati di tasca nostra, questo va detto a chiare lettere, perché un minimo di autocritica non guasta. Per quanto riguarda i **confessori** del nostro tempo, meglio noti come **algoritmi**, mi viene in mente la scena del film "Ocean's eleven – Fate il vostro gioco" in cui il proprietario del casinò (A. Garcia) ricorda al ladro (G. Clooney), il quale vuole portargli via la moglie (J. Roberts) ancor prima dei soldi, che "nelle stanze del mio albergo c'è sempre qualcuno che ascolta".

La struttura sommariamente delineata nei punti elencati ha consentito alla casta medioevale di esercitare un potere pressoché assoluto per diversi secoli, cioè di imporre – a fin di bene, s'intende – direttive, controlli e sanzioni senza incontrare resistenze significative per un arco temporale di tutto rispetto. Ora, le corrispondenze sopra elencate sembrano suggerire che la **dinamica socialmente dominante** del nostro tempo è – per certi versi – similea quella medioevale. Naturalmente, ciò non significa che le cose andranno nello stesso modo. Se da un lato il virus ha riesumato una **matrice simil-medievale**, dall'altro ci stiamo bagnando in un fiume affatto differente. Conviene dunque, prima di trarre qualsiasi conclusione, esaminare alcune divergenze cruciali che non abbiamo ancora considerato, e che potrebbero fare una differenza sufficiente a rendere inservibile il "modello medievale" (per ragioni di brevità lascerò al lettore l'incombenza di valutare similitudini e differenze tra la società feudale e quella neoliberista). Lo farò ponendo qualche domanda e proponendo la mia risposta.

Che cos'è la scienza?

"L'uomo non ha mai abitato il mondo, ma sempre e solo la sua rappresentazione" (U. Galimberti). La scienza, per come la vedo io, è un modo di rappresentare il mondo che segue certi criteri. Uno di questi è quello di *falsificabilità*, introdotto da K. Popper nel secolo scorso.

Non sono uno scienziato. Cionondimeno, mi permetto di riportare quello che ricordo come uno dei momenti più importanti della mia formazione scientifica. Nell'estate del 1998 mi trovavo al dipartimento di elettrochimica dell'Università di Padova. Il mio lavoro di tesi doveva contribuire a mettere a punto la reazione di elettrosintesi di un certo farmaco, un antinfiammatorio non steroideo. La sintesi di un farmaco, come di ogni altra sostanza chimica complessa, comporta di norma la formazione di sottoprodotti indesiderati, che possono essere dannosi e difficili da separare dal principio attivo. Ma l'elettrosintesi è più selettiva, nel senso che consente di ottenere principi attivi più puri. Dopo un anno di sperimentazione, era arrivato il giorno fatidico: se avevo lavorato bene, nella miscela di reazione *non* doveva essere presente un certo sottoprodotto indesiderato. Se invece c'era, le cose si mettevano male. Scesi nel seminterrato,

dove si trovava il gascromatografo, lo strumento di analisi chimica che faceva al caso mio. Iniettai il campione, e attesi l'esito. Con l'entusiasmo dei vent'anni strappai il foglio dal rotolo della stampante dello strumento, feci i gradini delle scale tre alla volta e mi precipitai nel laboratorio, per mostrare il verdetto al ricercatore che seguiva il mio lavoro di tesi. "Non c'è, il sottoprodotto non c'è!", esclamai stendendo il gascromatogramma sul bancone del laboratorio. Il ricercatore lanciò un'occhiata veloce al foglio, e mi guardò con aria severa per qualche interminabile secondo, senza proferire parola. Poi mi disse: "Non puoi dire che il sottoprodotto non c'è, puoi dire che il gascromatografo non l'ha rilevato". Poi tornò al suo lavoro, mentre io rimasi lì impalato a rimuginare la lezione. Lì per lì, il suo mi sembrò un inutile puntiglio, una pedanteria che si era concesso solo per moderare il mio eccesso di entusiasmo. Mi ci volle un po' per capire che aveva maledettamente ragione perché, tra la mia affermazione e la sua, passava una differenza capitale.

Per come la vedo io, la scienza coltiva il dubbio, non la certezza. Si nutre di dissenso, non di compiacenza. Ciò non significa che lo scienziato passa le sue giornate a crogiolarsi nel dubbio e a dissentire dai colleghi, senza fare nient'altro. Vuol dire che uno scienziato, quando si rivolge all'uomo della strada, non può semplicemente riferirgli l'esito delle sue ricerche: deve anche fargli capire che il sapere scientifico non è mai certo, né definitivo, né esaustivo. Se manca questo passaggio, **se i suoi limiti non vengono dichiarati, la scienza degenera in un culto della peggior specie.** Non sarebbe onesto negare che la conoscenza scientifica è una delle poche su cui possiamo ragionevolmente contare, e che ci ha messo a disposizione strumenti meravigliosi. Ma sarebbe almeno altrettanto disonesto non riconoscere che l'impresa scientifica ha esposto l'intera umanità a rischi tanto concreti quanto incalcolabili. Quale dei due aspetti debba prevalere, se il bicchiere mezzo pieno o quello mezzo vuoto, suppongo dipenda dal sentire di ognuno. **Vedo ottime ragioni, oggi, per rimanere fedeli all'impresa scientifica. Ma non me la sento di biasimare chi, essendo più sensibile a certi aspetti che ad altri, quella fede la sta perdendo.**

Evidentemente, la casta neoliberista vede le cose da una prospettiva che la rende meno tollerante. L'atteggiamento degli scienziati che ha recentemente arruolato, ha rivestito l'impresa scientifica con un manto di dubbio gusto religioso, fino a farne una sorta di **religione di stato dalla quale non è consentito prendere le distanze**. L'atteggiamento integralista della casta e dei suoi seguaci, e le recentissime **forme di fondamentalismo** a danno degli infedeli, esprimono senza possibilità d'errore la cifra pseudo-religiosa che i predicatori hanno assegnato all'impresa scientifica, la stessa che i fedeli hanno fatta propria accettando ed esibendo il marchio verde. La **spaccatura sociale** che si va allargando e approfondendo di giorno in giorno, riporta ai tempi del perbenismo di matrice religiosa. Le amicizie di lunga data che saltano come mortaretti, solo perché hanno incautamente acceso la miccia dell'argomento "vaccinazione" divenuto tabù, sono a ricordarci le difficoltà comunicative tipiche del dialogo tra credenti e non credenti. Per ora, dunque, sembrerebbe che il "modello medievale" continui a reggere: la gente era intrisa di religione allora e, in un certo senso, lo è ancor oggi. Nel dettaglio della loro differenza, però, temo si nasconda il diavolo (*diabàllo*, colui che divide). Anzi, il demone che ci possiede.

Che cos'è il neoliberismo?

Se lo chiedete a un economista, probabilmente vi parlerà di libera circolazione dei capitali e delle merci, di libera concorrenza, di "laissez-faire", di "deregulation", di mercati che si autoregolano, del controllo statale come intralcio alla crescita, o cose del genere. L'idea che me ne sono fatto, forse errata, si lascia esprimere dalla seguente metafora. Per fornire potenza senza provocare disastri, un reattore a fissione nucleare ha bisogno delle *barre di controllo*. Se sono completamente inserite, il reattore è quasi spento. Di norma vengono estratte quanto basta a fornire la potenza richiesta dalla rete elettrica. Se vengono completamente rimosse, la potenza e la temperatura del reattore aumentano fino a quando il nocciolo si surriscalda e comincia a fondere, il ché rende vano ogni tentativo di

reintrodurle: da quel momento in poi il reattore, libero da ogni vincolo esterno, si autoregola senz'altro: va spedito per la sua strada, una strada sulla quale non abbiamo più alcun controllo e nessuna possibilità di intervenire. A quel punto sono guai seri per tutti, non solo per il genio che ha estratto le barre ritenendole "inutili intralci" a quella "volontà di potenza" chiamata *crescita*: una potenza enorme viene rapidamente dissipata, creando molti più problemi di quanti poteva risolverne se le barre fossero rimaste al loro posto. La morale è suggerita da un vecchio slogan pubblicitario di una nota marca di pneumatici: riprende un'auto di grossa cilindrata che, in una notte di pioggia battente, frena bruscamente per non stirare l'animale che attraversa la strada. Tutto questo mentre la voce narrante ci ricorda che "la potenza è nulla, senza controllo". Per come l'ho capito io, il neoliberismo rifiuta e rimuove il controllo della potenza, e con ciò spiana la strada al "nulla che avanza".

Che cos'è la libera concorrenza se non la *legge del più forte* camuffata da regime economico-commerciale? E cosa presuppone la libera circolazione dei capitali e delle merci se non il *rifiuto di ogni limite* all'accumulazione della ricchezza monetaria (privata), e alla dissipazione delle risorse naturali (pubbliche) che la rende possibile? Se il grado di civiltà di una società venisse assegnato in base alla sua capacità di inibire la legge del più forte, la società neoliberista finirebbe senz'altro in fondo alla classifica, e i suoi membri guadagnerebbero meritatamente il titolo di " barbari". Non c'è alcun dubbio che, dalle leggi umane, sia possibile rimuovere le limitazioni all'orda barbarica: sta accadendo proprio sotto il nostro naso, e da parecchio tempo. Ma è altrettanto evidente che, **dalle leggi naturali, non è possibile rimuovere i limiti che impongono al mondo fisico. Per questo chi pensa che un sistema limitato – qual è la Terra – possa sostenere e sopportare una crescita illimitata, non può che essere "un pazzo, oppure un economista". Solo un "pazzo" può pensare di poter sfondare il muro di cemento armato dai limiti fisici del pianeta. Del resto, la competizione globale è una gara palesemente patologica: non prevedendo alcun traguardo, non può che concludersi per sfinimento psicofisico dei concorrenti, esaurimento delle riserve e disastro ambientale. Si tratta di una corsa demenziale proprio perché, mancando la linea d'arrivo, non può ammettere vincitori: può solo lasciarci tutti, vinti e stremati, in un deserto inospitale, privo di risorse e disseminato di rifiuti.** Porsi un traguardo, tracciare una linea d'arrivo, darsi un limite, è il peccato capitale che nessun neoliberista può confessare. La cosa non è sfuggita a J. Hillman: "Ogni giorno, multinazionali e apparati statali senza volto prendono decisioni che sconvolgono intere collettività, rovinano centinaia di famiglie e distruggono la natura. Ci sono psicopatici che si accaparrano il favore delle folle e vincono le elezioni. Lo schermo del televisore, con la sua camaleontica versatilità nel mostrare qualsiasi cosa faccia audience, favorisce il distanziamento, l'indifferenza e il fascino di facciata, e altrettanto fanno i luccicanti e ben oliati meccanismi del successo propri della struttura politica, giuridica, religiosa e finanziaria. Chiunque salga in alto in un mondo che genera il successo dovrebbe riuscire sospetto, perché questa è l'età della psicopatia. Oggi lo psicopatico non si aggira furtivo come un topo di fogna nei vicoli bui, come nei film di gangster degli anni Trenta, ma sfila nelle macchine blindate durante le visite di Stato, amministra intere nazioni, invia rappresentanti alle Nazioni Unite."

Mi sono permesso questa breve digressione sul neoliberismo solo per mettere in evidenza una differenza cruciale tra la casta medievale e quella odierna. La prima razzolava piuttosto male ma, se non altro, predicava abbastanza bene. La seconda è perfettamente inquadrata dallo psicanalista statunitense appena citato, il ché rappresenta un grosso problema per tutti. Solo degli "psicopatici" potrebbero togliere le barre di controllo, pensando che la potenza del reattore possa continuare ad aumentare senza conseguenze catastrofiche. Eppure è esattamente ciò che stanno facendo (con la complicità del nostro silenzio).

Come andrà a finire?

Se le convergenze della nostra società con quella medievale mi danno da pensare, le divergenze mi preoccupano anche di più. I sacerdoti del XXI secolo non sono

semplicemente degli "psicopatici che si accaparrano il favore delle folle e vincono le elezioni": il nuovo vescovado dispone di **mezzi e potenziali** che il clero medievale manco poteva immaginare, se non nelle mani dell'Onnipotente. Questa differenza, da sola, è più che sufficiente a rendere completamente inattendibile il "modello medievale". Infatti, in queste condizioni, non si può certo escludere una qualche forma di rinascimento, ma c'è la concretissima possibilità che lo scompiglio provocato dal virus inauguri una **fase di oscurità** come non se ne sono mai viste prima.

Il punto cruciale, il tavolo della partita che deciderà tra un'evoluzione in stile neo-rinascimentale e un'involuzione ancor più oscurantista, credo sia quello indicato G. Preterossi in un suo recente contributo a "La fionda" (Sovrano è chi discrimina i non vaccinati, 27 luglio 2021), e cioè la "**crisi di legittimità e consenso che attanaglia l'Occidente, e in particolare l'Europa**". Aldilà degli orientamenti politici "insofferenti" che stanno emergendo, i movimenti no-global, no-tav, no-vax ed altri ancora, sono espressioni parapolitiche più o meno organizzate e credibili che hanno una sola cosa in comune: il "no" che sta davanti. Quello che viene dopo è del tutto secondario: esprime solamente le particolari declinazioni che la sensibilità di ognuno assegna al dissenso, ma sono tutte rivolte alla stessa visione del mondo. Si oppongono tutte a un paradigma che inscrive il destino del genere umano in un **ossimoro** del tutto inedito, nell'inaudita formula binomiale priva di senso che condensa l'intero psicodramma neoliberista: il **suicidio involontario**.

Come un insegnante che, per via di una grave "psicopatia" sempre più evidente, **ha perso l'autorevolezza** necessaria ad indicare la strada e farsi seguire dagli studenti, la casta "no-limits", per tenere la classe, **non può che reagire in maniera autoritaria**, minacciando sanzioni e sospensioni a destra e a manca. Ringhia e schiuma di rabbia come un cane ferito, il ché la rende imprevedibile e pericolosa. Il giro di vite innescato dalla spoletta sanitaria potrebbe rappresentare il colpo di coda che la belva, sanguinaria e sanguinante, assesta prima di accasciarsi. Come potrebbe invece nascondere la primissima schermaglia di un'aggressione di portata epocale. A onor del vero va considerata anche la possibilità che, stavolta, non la spunti né il rivoluzionario Galileo né il conservatore Bellarmino perché, per dipanarsi, entrambe le prospettive richiedono un tempo che forse non abbiamo più. Le barre di controllo sono già fuori gioco da un pezzo, e il reattore terrestre è surriscaldato dai più diversi punti di vista. Forse c'è ancora qualche possibilità di provare a reintrodurle prima che sia troppo tardi. Ma, per quanto l'intervento risulti ragionevole e indifferibile, occorre una **proposta credibile, praticabile e unitaria** capace di metterlo in atto. In assenza della quale, piaccia o meno, con la "lady di ferro" dobbiamo mestamente convenire che "there is no alternative". Un tempo si sarebbe detto "Non avrai altro Dio all'infuori di me".

La disobbedienza civile insorge quando un numero significativo di cittadini si convince che i canali consueti del cambiamento non funzionano più, che non viene dato più ascolto né seguito alle loro rimostranze o che, al contrario, il governo sta cambiando ed è indirizzato o ormai avviato verso una condotta dubbia in termini di costituzionalità e legalità.

Arendt, H., *Disobbedienza civile*, Chiarelettere, Milano, 2017

I colori e i toni che ho scelto per dipingere questo quadro sono volutamente eccessivi. Me li sono permessi solo per mettere in evidenza un problema al quale – credo – occorra trovare una soluzione ancor prima di formulare qualche proposta di cambiamento, perché ne rappresenta la condizione necessaria (seppur non sufficiente). Se, con Hillman, conveniamo che "questa è **l'età della psicopatia**", pensare di uscirne lapidando gli "psicopatici" sarebbe un errore strategico a dir poco grossolano. Non ne faccio una questione morale, né mi riferisco al fatto che siamo tutti peccatori, per cui nessuno è nella posizione di poter scagliare la prima pietra. Penso piuttosto che, a fronte di uno "psicopatico" armato fino ai denti, l'inerme non dovrebbe esternare rabbia, né tantomeno reagire violentemente. Se lo facesse, mostrerebbe solamente che la sua instabilità mentale supera quella dell'avventore. Penso che, per come si sono messe le cose, conti la **fermezza** ancor più dell'azione, e la **compassione** ancor più della rabbia. Anche qui, fermezza e compassione non hanno alcuna valenza morale. Esprimono

semplicemente, e rispettivamente, la capacità di *rimanere fuori* dalla **psicosi collettiva** che sta montando, e quella di *sentire* la**sofferenza** che sta crescendo. Da qui, dalla comprensione della natura e della portata di questa sofferenza, penso debba prendere le mosse una proposta di cambiamento che voglia avere un qualche seguito.

Se raccogliamo le provocazioni cadendo nella trappole della rabbia e della violenza, andiamo a giocare in casa loro, al gioco che meglio riesce loro, con l'arbitro e il pubblico a loro favore. **Chi ha il senso del limite non può spuntarla contro chi non ce l'ha. Non facendo il suo gioco** perlomeno, questo mi pare auto-evidente. Credo occorra cominciare a vedere i neoliberisti per quello che sono. Ma chi sarebbero, poi, questi signori? Hanno dei nomi e dei cognomi? E dove starebbero? Ho l'impressione che trovare un neoliberista che si dichiari tale, oggi, sia impresa difficile. Più o meno come trovare qualcuno che confessasse di aver votato Forza Italia quando il Cavaliere era al potere, e per ragioni del tutto analoghe: "la sofferenza tende a nascondersi, a non mostrarsi" diceva qualcuno. In genere, mi pare si manifesti nel segreto dell'urna per l'uomo della strada, e nel **mimetismo politicamente corretto** degli "ultimi uomini".

Ecco io vi mostro *l'ultimo uomo*. "Che cos'è amore? E creazione? E anelito? E stella? – così domanda l'ultimo uomo, e strizza l'occhio. La terra allora sarà diventata piccola e su di essa saltellerà l'ultimo uomo, quegli che tutto rimpicciolisce. La sua genia è indistruttibile, come la pulce di terra. L'ultimo uomo campa più a lungo di tutti.

"*Noi abbiamo inventato la felicità" – dicono gli ultimi uomini e strizzano l'occhio. Essi hanno lasciato le contrade dove la vita era dura: perché ci vuole calore. Si ama anche il vicino e a lui ci si strofina: perché ci vuole calore. Ammalarsi e essere diffidenti è ai loro occhi una colpa: guardiamo dove si mettono i piedi. Folle chi ancora inciampa nelle pietre e negli uomini! Un po' di veleno ogni tanto: ciò rende gradevoli i sogni. E molto veleno alla fine per morire gradevolmente. Si continua a lavorare perché il lavoro intrattiene. Ma ci si dà cura che il trattenimento non sia troppo impegnativo. Non si diventa né più ricchi né più poveri: ambedue le cose sono troppo fastidiose. Chi vuole ancora governare? Chi obbedire? Ambedue le cose sono troppo fastidiose. Nessun pastore e un solo gregge! Tutti vogliono le stesse cose, tutti sono uguali: chi sente diversamente va da sé al manicomio.*

"Una volta erano tutti matti" – dicono i più raffinati e strizzano l'occhio. Oggi si è intelligenti e si sa per filo e per segno come sono andate le cose: così la materia di scherno è senza fine. Sì, ci si bisticcia ancora, ma si fa pace al più presto – per non guastarsi lo stomaco. Una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte: salva restando la salute.

"*Noi abbiamo inventato la felicità" – dicono gli ultimi uomini e strizzano l'occhio.*

Friedrich Nietzsche (citato in: Galimberti U., *Psiche e techne – L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano, 2002)

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21119-francesco-prandel-come-andra-a-finire.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Il dovere morale dei ricchi di derubare i poveri / di comidad

In questi giorni in cui il mondo è nella morsa del terrorismo dell'ISIS K e delle Brigate No-Vax, i media hanno trovato il tempo per intrattenerci sullo spettacolo del presidente USA Joe Biden

che si appisolava in pubblico. Il vero scandalo in realtà sarebbe stato che Biden fosse rimasto sveglio di fronte ad un primo ministro israeliano che lo intratteneva narrando delle terze dosi di vaccino che sta somministrando, e persino con citazioni bibliche. Lamentarsi della mediocrità dei leader è un modo indiretto per mitizzare il potere che, per essere gestito, non ha bisogno affatto di tipi svegli, semmai ricattabili. Al suo arrivo alla Casa Bianca Biden ha messo fine allo sconcio dei governi infarciti di uomini di Goldman Sachs, chiamando ad assisterlo ed illuminarlo personale del più grande fondo di investimento del mondo, Blackrock.

Per Biden capire dove stessero la Via, la Verità e la Vita non è stato difficile, dato che Blackrock ha più soldi di Goldman Sachs. Noi fantastichiamo di "Nuovo Ordine Mondiale" e di "Grande Reset", ma alla fine le cose sono più semplici.

Avete fatto caso che la Verità, il Bene, la Scienza, la Morale, la Religione, la Giustizia, il Diritto Costituzionale stanno sempre dalla parte dei soldi? Più il denaro si concentra in poche mani, più la luce della Verità risplende. Il denaro dà senso, conferisce a chiunque status ed onorificenze. Pensavi di essere un fesso qualsiasi? Invece tu sei un Virologo; tu sei una Vittima del terrorismo ad honorem; ci sono medagliette per tutti, basta stare dalla parte giusta.

Biden ha dimostrato di aver imparato la lezione dai suoi consulenti, così ha congelato i beni dell'Afghanistan depositati presso le banche americane, circa dieci miliardi di dollari. La ricchezza è fatta di tanti piccoli furti nei confronti dei poveri; furti persino doverosi, perché un governo oscurantista come quello talebano farebbe sicuramente un pessimo uso di quei fondi. Ammesso che quei fondi non siano già spariti definitivamente, come i miliardi libici che Gheddafi aveva saggiamente affidato a Goldman Sachs.

Dopo il Fondo Monetario Internazionale, anche la Banca Mondiale ha sospeso le linee di credito che, secondo il regolamento della Banca, sarebbero spettate all'Afghanistan. La motivazione è la stessa offerta dal FMI: l'Afghanistan attuale non dà garanzie di stabilità. Senza soldi i Talebani non potranno comprarsi i consensi delle varie etnie con stipendi e infrastrutture; in compenso potranno stroncarne la ribellione con le armi americane ereditate dal dissolto esercito afgano. La prosecuzione della guerra civile è assicurata, perciò i finanziamenti del FMI e della BM spettanti a Kabul potranno essere dirottati verso un più opportuno assistenzialismo per ricchi.

I ricchi rubano ai poveri esclusivamente per fare il bene dei poveri ma, mentre gli Americani a volte si dimostrano un po' rozzi e sbrigativi nel farlo, gli Inglesi possono vantare un'altra classe. La Bank of England rifiuta di restituire al Venezuela le riserve auree che Caracas vi aveva depositato; nel frattempo la magistratura inglese fa la sua parte di indecisa: questo oro a chi lo do? A Maduro o a Guaidò? Il governo inglese ha riconosciuto il golpista Guaidò come legittimo presidente del Venezuela, ma neanche lui finora ha visto un lingotto. Con questa annosa manfrina giudiziaria, la Bank of England continua a tenersi l'oro venezuelano, ed a qualcuno comincia a venire il dubbio che i lingotti siano già partiti per altri lidi.

Anche la Banca d'Italia tiene riserve auree presso la Bank of England, ma oltre mille tonnellate di oro italiano sono depositate presso la Federal Reserve americana. Un bell'ostaggio per garantirsi la fedeltà dell'alleato. Anche in questo caso è lecito qualche dubbio sulla effettiva sorte di quell'oro; che rimarrà comunque misteriosa, tanto nessun governo italiano oserebbe mai chiederne la restituzione.

Un benpensante (o, come si dice oggi, un politicamente corretto) sa che a fare i "furbetti" sono sempre e solo i poveri, come dimostrano i tanti scandali legati al cosiddetto "reddito di cittadinanza" (in effetti un sussidio di disoccupazione), su cui i media quotidianamente ci informano. Sussidiare i disoccupati è immorale perché gli toglie dignità, voglia di lavorare ed auto-imprenditorialità, perciò i miliardi del reddito di cittadinanza sarebbe giusto darli agli Elkann, che saprebbero certamente come utilizzarli meglio. Se proprio il sussidio di disoccupazione non si riesce ad eliminarlo, che almeno i disoccupati vengano colpevolizzati per il fatto di percepirlo, e per fortuna i media stanno provvedendo a riguardo.

Dal punto di vista economico i sussidi di disoccupazione svolgono un ruolo positivo poiché, rendendo il lavoratore meno ricattabile, impediscono il crollo del livello dei salari e quindi la caduta della domanda, con tutte le conseguenze recessive che ciò comporterebbe. Ma queste sono appunto considerazioni economiche, materialistiche, mentre la vera urgenza è elevare il livello morale dei poveri, far capire loro l'importanza del lavoro, perciò è opportuno farglielo perdere. Ci sono multinazionali finanziarie, come la britannica Melrose Industries, proprietaria della GKN, che svolgono un ruolo meritorio: rilevano aziende in difficoltà in modo da intercettare i fondi che gli Stati stanziano per l'occupazione, dopodiché chiudono le fabbriche e licenziano i lavoratori. I fondi per l'occupazione vengono così dirottati verso la finanza speculativa, mentre i lavoratori rimangono con la consapevolezza morale del valore del lavoro, poiché l'hanno appena perso. Qualche malpensante potrebbe supporre che spesso e volentieri anche i ricchi facciano i "furbetti": chi la pensa così è evidentemente un complottista e un terrapiattista.

Ringraziamo Claudio Mazzolani per la collaborazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21123-comidad-il-dovere-morale-dei-ricchi-di-derubare-i-poveri.html

---

la fionda

Note storiche sulla moderna ideologia sanitaria / di Norberto Albano

Sistema Compiuto di Polizia Medica

Parlare di "polizia medica" di questi tempi può sembrare un'estremizzazione "complottista", ma questo termine altro non è che la traduzione italiana di un'opera di Johann Peter Frank: la prima monumentale opera (tradotta in 19 volumi) di igiene pubblica e medicina preventiva in senso moderno, pubblicata per la prima volta in tedesco tra il 1779 e il 1819.

In Johan Peter Frank -medico e intellettuale renano, poi al servizio degli Asburgo- si consolida e trova forma compiuta, quel modello di "polizia medica" (*Medizinische Polizei)*, ovvero l'applicazione all'igiene e alla salute della più generale *Polizeiwissenschaft*, la nuova scienza dell'amministrazione elaborata dal cameralismo tedesco per il governo della "coniugalità", delle professioni e dello Stato.

L'orizzonte era quello della grande giustificazione del "Buon Governo" – dal Justi al Sonnenfels – e la traduzione delle riflessioni illuministe in pratica di governo, nella cornice di quel periodo comunemente chiamato *Dispotismo Illuminato*. La polizia medica diveniva, nelle teorizzazioni di Frank, un gigantesco strumento di regolazione sociale, una sorta di massiccia macchina di eugenismo demografico.[1]

Ciò che qui vorrei portare all'attenzione è che leggendo le parole di J. P. Frank e guardando alle sue idee, ritroveremmo nella sostanza (ed in parte anche nella forma) quell'atteggiamento che

oggi caratterizza le metodologie di governo e la gestione dell'epidemia di Sars-CoV-2, compresa la sua giustificazione pubblica in gran parte del giornalismo e della copertura mediatica martellante riservata a questo fenomeno.

Qui, ad esempio, un famoso estratto dalla prefazione del primo volume:

"Non so ben comprendere come nella vita sociale s'abbia a conservare intatta la libertà naturale dell'uomo [...]. Si vogliono meno leggi e conservare con queste poche leggi la libertà [...]. Ma non è egli meglio per me e per gli altri membri dello stato che mi siano legate le mani [...].La polizia medica farà che ogni padre di famiglia sia verso la pubblica sicurezza garante de' suoi domestici; la polizia medica, se lo crederà necessario, ricercherà conto ai genitori della vita, della fisica educazione, dei castighi, dell'impiego dei loro figli: essa impedirà i matrimoni d'un tisico dichiarato con una donzella sana e vigorosa, la polizia medica vieterà che non possa alcuno condur in sui pascoli comunali le sue bestie infette, né girar liberamente e infettare tutta la città, s'egli o i suoi sono presi dal mal contagioso o dalla peste [...]. Tali essendo le incumbenze della polizia medica [...] gli è strano assai che si incolpi la polizia medica di voler troppo restringere la libertà civile e favorire la dispotica potenza legislativa, *è che male intendiamo cosa sia libertà*."[2]

Il Principe, i sudditi e la coercizione

L'impalcatura ideologica della Sanità Pubblica sembra essere la stessa di quando fu introdotta da Johann Peter Frank nella Lombardia di fine Settecento, notava Giorgio Ferigo a seguito di un'analisi attenta di certificati e procedure "sanitarie" italiane, condotta nel suo volume del 2001. Da allora, nella "coerenza formale con postulati amministrativi" che definiscono la Sanità Pubblica italiana, la figura del cittadino non è mai riuscita ad affrancarsi da quello "status" di suddito in cui era stata concepita.

"In realtà, i "cittadini" – intesi come consapevoli artefici del proprio destino, all'interno di convenzioni pattuite condivise e rispettate – sono una categoria che la Sanità Pubblica non contempla: la Sanità Pubblica, così come oggi è concepita, prevede soltanto sudditi."[3]

Questo perché l'impianto-base ideologico della Polizia Medica contempla *un soggetto*, il Principe (o il Magistrato) illuminato; *un oggetto*, l'ordinata conservazione della salute del popolo; *e un mezzo*, la coercizione. Il Principe si faceva carico della "felicità" dei suoi sudditi, imponendo loro misure volte a tutelarne la salute – misure che i sudditi da soli non avrebbero messo in opera, perché preda di superstizioni e di ignoranza. Lo Stato doveva, ad esempio, costringere i sudditi alla vaccinazione antivaiolosa con l'intervento onnipervasivo della Polizia medica.

"Questa Polizia era onnipervasiva; invadeva ogni spazio, anche il più intimo: lo Stato, nel ricercare il bene comune, poteva addirittura indirizzare o contrastare gli "appetiti sessuali" dei singoli, quando –attraverso il contagio coniugale e la trasmissione ereditaria – minacciassero l'integrità della famiglia o delle stirpi future"[4]

Nulla di nuovo, quindi, nel riproporsi di un discorso ideologico che non è in grado di uscire dal proprio orizzonte di senso e dai suoi assiomi vetusti, e conseguenza ne è il contemporaneo impoverimento del dibattito pubblico sul tema delle vaccinazioni e del pass sanitario. La parziale novità la si potrebbe individuare nella '*capacità di coinvolgimento*' delle masse in grado di rendere ogni cittadino un potenziale 'poliziotto-medico', ma questa è un'altra storia.

Asimmetrie e rovesciamento dell'onere della prova

Come non spetta ai sudditi discutere sul vero e sul falso, ma la Verità -intesa nei termini di una vetusta ideologia di potere- spetta al Principe, così oggigiorno quell'asimmetria si riflette in una metodologia di governo, dove pochi eletti, che siano "esperti scienziati" o "esperti politici", sono i custodi della verità. Quest'ideologia di cui è intriso il discorso sulla salute pubblica -ed i rapporti di forza in cui è inserito- si riflettono in una metodologia particolarmente inquietante, *dove l'onere della prova è di fatto rovesciato.*

La disciplina giuridica dell'onere della prova -risalente al diritto romano, fondamentale in diritto processuale e di conseguenza di vitale importanza in uno stato di diritto- è contenuta all'articolo 2697 del codice civile, rubricato "onere della prova" e parafrasando il suo contenuto ci ricorda come:

"tocca a chi promuove un giudizio fornire le prove dei fatti posti a fondamento della propria pretesa, non a chi resiste negarli."

Questo principio, che sconfina dalla giurisprudenza, ed è intuitivamente valido in diversi casi: è l'accusa che deve dimostrare la colpevolezza dell'imputato; è il venditore che deve convincere dell'affare l'acquirente; e nel nostro caso, è chi propone una legge che deve provarne con rigore l'efficacia supposta (e questo prima della sua applicazione) e non a chi la subisce dover dimostrare la sua inefficacia.

Anche qui nulla di nuovo: ancora una volta Ferigo, vent'anni fa, esaminando l'irrazionalità dei certificati e delle relative prassi amministrativo-burocratiche, notava che nella storia della medicina il rovesciamento dell'onere della prova è una metodologia consolidata, ben visibile, ad esempio, nella storia bimillenaria del salasso tramite sanguisugio.

"(...)i sostenitori della flebotomia non erano tenuti a dimostrare alcunché: non la plausibilità ermeneutica, non la fondatezza scientifica, non l'utilità fattuale del loro operato. L'onere della prova spettava esclusivamente a coloro che ne combattevano l'uso."

Ancora nel 1929 la Farmacopea italiana registrava le due specie di mignatte utilizzabili per il sanguisugio: l'Hirudo medicinalis e l'Hirudo officinalis. E la pratica veniva descritta come attuale, benché in declino, ancora nei trattati degli anni cinquanta. Eppure già nell'Ottocento, i medici Josef Skoda e Charles-Alexandre Louis, confrontando le loro ricerche e affidandosi ad un più solito metodo empirico (comparandole condizioni di pazienti sottoposti a salasso con quelle di pazienti non sottoposti a salasso), erano giunti alla conclusione dell'inefficacia e della pericolosità di tale pratica. Come è possibile che questa sia rimasta in vigore per oltre un secolo dopo tali evidenze?

Certificati e pratiche mediche tra irrazionalità e superstizione

Non bastarono le dimostrazioni di inefficacia a scalfire o a distruggere una pratica bimillenaria, causa di numerose vittime e coronata da evidenti insuccessi, perché basata rappresentazioni simboliche forti e su credenze radicate. Come nota Camporesi in *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue,* il salasso era una *evacuatio universalis*, una necessaria grande purga o purificazione del sangue-vita, un rinnovamento del liquore vitale, secondo la tradizione dell'antica cultura ematica.

Il salasso tramite sanguisugio fu quindi difficile da eradicare dalla pratica medica proprio perché non era il pensiero medico a sostenerla, ma erano le rappresentazioni simboliche e le credenze radicate nella popolazione.

"Gran parte dei certificati medici potrebbe senza danno alcuno essere sostituiti da conchiglie elicoidali, da foglie d'acero, da decalcomanie: esse testimonierebbero in modo altrettanto tangibile che l'indigeno si è sottoposto alla prassi rituale, ha attraversato le forche, ha adorato gli idoli della tribù."[5]

Questo, l'ultimo punto di interesse: i certificati –come intesi nella Sanità Pubblica- attengono ancora ad illusorie rappresentazioni sociali di "sicurezza", a quel pensiero superstizioso che Ferigo ritrovava vent'anni fa in certificati come quello, ad esempio, di "Sana e Robusta Costituzione", dove un medico sembra prendersi un compito più vicino alla divinazione che alla scienza, nel momento in cui si impegna a certificare che ciò che è vero al momento della certificazione, lo sarà anche per il futuro: un 'esercizio di prognostica' ben lontano dal rigore empirico del metodo scientifico di Galilei.

"Quanti li contestano, non s'illudano di abbatterli con facilità, in nome della razionalità e del buonsenso. Sovente, un baluardo cartaceo è ritenuto migliore di nessun baluardo."

Non dovremmo stupirci allora, se ancora una volta, in materia di Salute Pubblica, a prevalere è la paura, l'irrazionalità ed i rapporti di forza che si oggettivano nella creazione di certificati sanitarie, come il Green Pass: certificati richiesti per rendere esplicito "chi è che comanda qui", figli del matrimonio fra autoritarismo e finzione scientifica, inventati per definire l'ambito di un dominio.[6] Più che garanzie di "Igiene Pubblica", vecchi e riciclati strumenti politici ed ideologici per l'organizzazione ed il controllo della società di massa di un capitalismo ormai maturo.

Note

[1] E. Brambilla, La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica, in Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984.

[2] J.P. Frak, Sistema completo di polizia medica, Milano 1825, vol. I, pp. 26-29 (*System einer vollständingen medizinischen Polize*i).

[3] G. Ferigo, Il certificato come sevizia. L'igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza, 2001, Forum Edizioni, p. 23.

[4] *Ivi, p. 24.*

[5] *Ivi, p. 19.*

[6] Definizione riportata dall'antropologo Gian Paolo Gri attribuita sempre a Ferigo, in *Aut_Aut, La medicalizzazione della vita, ottobre-dicembre 2008, pp. 82-83.*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21124-norberto-albano-note-storiche-sulla-moderna-ideologia-sanitaria.html

---

BARBERO HA SBAGLIATO A FIRMARE L'APPELLO, MA HA RAGIONE / di MARCO D'EGIDIO

: 9 Settembre 2021

Da qualche giorno sta facendo molto discutere l'appello firmato da trecento accademici, tra cui Alessandro Barbero, contro il Green Pass all'università. L'opinione pubblica si è divisa tra chi plaude alla posizione – compagine abbastanza eterogenea perché comprende anche la maggior parte dei novax, che vi hanno letto una conferma dei loro pregiudizi sull'illiberalità delle attuali misure anti-Covid – e chi invece ha fortemente criticato l'appello, tacciandolo come irresponsabile e doppiamente ipocrita, in quanto accuserebbe di ipocrisia la classe politica nella tacita scommessa che l'obbligo vaccinale non vedrà mai la luce.

Chi scrive è convinto che Barbero, il più noto del gruppo, abbia sbagliato a firmare quella lettera, ma abbia assolutamente ragione sul principio.

Ha sbagliato perché quell'appello è sgangherato, scritto male, indegno (non moralmente, ma intellettualmente) di un professionista della parola e del pensiero quale il nostro professore. Basta leggere quelle righe per accorgersi che non fanno mai accenno diretto all'obbligo vaccinale, possibile soluzione per superare le discriminazioni del Green Pass. L'unico riferimento indiretto è il passaggio in cui si parla di mancata assunzione di responsabilità del legislatore, laddove introduce un obbligo surrettizio costringendo di fatto a vaccinarsi, scelta che rimane formalmente facoltativa. Troppo poco perché un appello firmato da trecento professori universitari non sia condiviso dal popolo novax o bohvax, in questo caso pure noGreenPass, che infatti ha subito arruolato Barbero sposando soprattutto quella parte del discorso – infondata e ridicola – che suggerisce paragoni con "*altri precedenti storici che mai avremmo voluto ripercorrere*". Una sciocchezza.

E' troppo poco lasciare ai singoli firmatari la facoltà di articolare meglio il proprio pensiero "off records", come ha fatto Barbero spiegando inequivocabilmente in molteplici interviste di essere a favore dell'obbligo vaccinale generalizzato. Perché non lo avete scritto a chiare lettere nell'appello? Perché vi siete limitati a sottolineare l'ipocrisia del decisore, ribadendo

in un successivo passaggio che "*i docenti sottoscrittori di questo pubblico appello ritengono che si debba preservare la libertà di scelta di tutti*"?

E' chiaro a molti che questa posizione debba essere intesa a legislazione vigente, ovvero finché non venga stabilito per legge un obbligo. Ma questo poteva e doveva essere scritto meglio, in modo per nulla strumentalizzabile. Così non è stato fatto, purtroppo: da scrittori e letterati come Barbero ci si sarebbe attesi un uso delle parole inequivoco e inattaccabile. O forse questa era davvero l'unica sintesi possibile del pensiero di trecento persone, alcune delle quali, probabilmente, non sono affatto a favore dell'obbligo vaccinale. Ma allora, a maggior ragione, sarebbe stato meglio non sottoscrivere l'appello, caro professor Barbero.

Spiegato l'errore di fondo, veniamo alla ragione di principio. Il Green Pass a scuola, all'università e (aggiungiamo) sul lavoro rappresenta una limitazione forte di diritti fondamentali e costituzionalmente tutelati come quello all'istruzione. L'Università, anche etimologicamente, contiene in sé la caratteristica di essere universale, aperta a tutti, opposta a qualsiasi forma di esclusione o di discriminazione. Avere spiegato che il Green Pass nei luoghi dell'istruzione introduce cittadini di serie A e serie B è affermazione impossibile da contestare, se non accettando che il Green Pass sia l'unico strumento mai concepibile per tutelare la salute in quei luoghi.

Intendiamoci, il Green Pass non è la dittatura, ma è un compromesso pesante a livello sociale, divisivo, e a forte rischio di discriminazioni. Protegge (ma quanto?) dal contagio, però non è e non dovrebbe essere l'unica strada per conseguire questo obiettivo. Se c'è, finché c'è, deve essere contemperato in ragione dell'esistenza di altri diritti costituzionali che non sono quelli dell'andare al ristorante, ma di istruirsi e lavorare. Una differenza che molti non vedono, quando ironizzano sul perché Barbero & Co. parlino soltanto adesso.

Chi ribalta l'accusa di ipocrisia e di irresponsabilità sui sottoscrittori dell'appello, perché si oppongono all'unico strumento che oggi abbiamo a disposizione per combattere il Covid (scelta politica, non destino ineluttabile), sta negando il contributo del libero pensiero alla formazione delle decisioni pubbliche. E invece sono proprio gli appelli, le lettere aperte, le opinioni pubbliche (al plurale) a concorrere a formare e informare le scelte del decisore, possibilmente migliorandole. E' la democrazia, semplicemente. Forse, secondo l'esercito dei delusi di Barbero, l'appello avrebbe dovuto essere "siamo a favore del Green Pass, ma preferiamo l'obbligo per tutti". Ma, siamo seri, che appello sarebbe questo? Forse chi coltiva posizioni non binarie è tenuto a sincerarsi preventivamente dell'esistenza di una maggioranza in Parlamento? Essere a favore, perché non esiste alternativa, oppure tacere?

Il ruolo degli intellettuali, anche su questioni cruciali come questa – anzi, soprattutto in questi casi – comprende il diritto-dovere di esprimersi pubblicamente, con l'unica raccomandazione della chiarezza e non ambiguità delle posizioni tenute. Essere contro il Green Pass all'università, ma a favore dell'obbligo vaccinale, non è una contraddizione né un'ipocrisia, bensì l'umile suggerimento di una strada migliore, più trasparente, più efficace, che il governo, per propria discutibilissima scelta, (ancora) non intende praticare.

Per fortuna qualcuno ha ancora il coraggio di non uniformarsi a un pensiero unico sempre più strisciante, che si vanta della propria presunta responsabilità facendosi piacere strumenti che ci dividono ogni giorno, senza alcuna garanzia di conseguimento degli obiettivi prefissati né in termini di salute pubblica che di incentivo alla vaccinazione. Unico, fondamentale, appunto: scrivere meglio. Se non voi professori, chi?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/barbero-ha-sbagliato-a-firmare-lappello-ma-ha-ragione/

Gli oggetti quotidiani simbolo di ecosostenibilità sono davvero green? / di Federica Maccotta

9 SEP, 2021

Secondo uno studio danese le borse riutilizzabili per fare la spesa pongono qualche dubbio sulla sostenibilità. E lo stesso succede con prodotti considerati green come monopattini e spazzolini di bambù

(Foto: Pexels)

Dalle shopping bag di cotone ai monopattini, ci sono alcuni oggetti considerati simboli di **ecosostenibilità** che potrebbero **non essere così green**.

Riducono gli sprechi e le emissioni di CO_2 mentre li usiamo, vero, ma per valutare il loro impatto sull'ambiente bisognerebbe avere una visione più generale del loro **ciclo di vita**, dalla produzione allo smaltimento. Già, anche le sporte per la

spesa riutilizzabili, considerate una manna per limitare l'uso di sacchetti usa e getta di **plastica** (anche biodegradabile), devono essere prodotte in qualche fabbrica. E, secondo uno studio, bisognerebbe usare ogni borsina **ventimila volte** per compensarne l'impatto totale.

Questo non significa, lo sottolineiamo con forza, che non si debbano più usare le sacche di cotone per andare al mercato o lo spazzolino di bambù per lavarsi i denti. Scegliere di **porre un limite** al proprio consumo di **plastica usa e getta**, infatti, è un **primo passo** verso le tutela dell'ambiente. Però è utile farsi **qualche domanda** sulle origini dei prodotti che decidiamo di usare in un'ottica di sostenibilità: il fatto che i piatti e i bicchieri del picnic siano di **bioplastica**, per esempio, non significa che ne dobbiamo usare dieci di fila a cuor leggero. Altrimenti rischiamo il **greenwashing** (si chiamano così le operazioni fatte dalle aziende per essere percepite come più sostenibili, ma che spesso hanno un impatto relativo) delle buone intenzioni.

Che i **sacchetti di plastica monouso** siano fonte di inquinamento è

abbastanza immediato da capire: basta vedere le sporte abbandonate sulle spiagge o nei parchi per porsi delle domande. La soluzione per limitarne l'uso è optare per borse che possano essere riutilizzate più volte: le cosiddette **shopping bag**. Fatte di cotone o di altri materiali (dalla canapa alle bottiglie di Pet riciclate), possono essere usate infinite volte. Tutto a posto, quindi? Secondo uno **studio danese** del 2018 ogni sacchetto di cotone dovrebbe essere riutilizzato circa ventimila volte (che significa circa **ogni giorno per 54 anni**) per compensare il suo ciclo vitale.

Il cotone infatti richiede, per esempio, **parecchia acqua** per essere prodotto (secondo **The Circular Laboratory** dai diecimila ai ventimila litri per chilo) e riciclare quello delle shopping bag, spiega il *New York Times*, può non essere così semplice perché spesso le aziende che le distribuiscono le decorano con **loghi a base di pvc** che non possono essere riciclati. E poi c'è il problema della **sovrapproduzione**: se guardate nei cassetti e negli armadi di casa probabilmente vi accorgerete di averne accumulate decine e decine negli anni. Io l'ho fatto poche settimane fa e ho riempito un intero sacchetto di sacchetti, che ora

vorrei donare a qualche associazione che si occupa di persone fragili e migranti, a cui magari potrebbero tornare utili.

(Foto: Pexels)

Questo non significa che le shopping bag siano il male assoluto. Ma che, come in tutto, serve **buon senso**. Magari evitando di comprane una nuova *perché ha un disegno tanto carino* o preferendo quelle fatte con **materiali riciclati** anziché con cotone biologico prodotto *ad hoc*. E, soprattutto, **riutilizzando** quelle che già sono in casa, ricordandosi di lavarle ogni tanto. Le borse di cotone non sono l'unico prodotto che consideriamo sostenibile *senza se e senza ma* che potrebbe

non essere green quanto pensiamo. Anche i **monopattini elettrici**, ultimo baluardo della micromobilità contro traffico e inquinamento da automobili, sollevano qualche domanda, come sottolinea un recente **studio cinese**.

In particolare sono le **batterie** a rischiare di avere un impatto pesante: non solo perché il **litio**, il materiale con cui sono fatte (che serve anche per le auto elettriche e gli smartphone, per dire), arriva spesso da paesi in cui i lavoratori non hanno alcun tipo di tutela e non è così semplice da smaltire. Ma anche perché le batterie **vanno caricate** con corrente elettrica (ovvio) che ha a sua volta un impatto. E se non sono performanti, per esempio perché sono vecchie o vengono usate male, si rischiano sprechi. Anche in questo caso, come con le shopping bag, può essere utile porsi qualche domanda, scegliendo per esempio aziende che **riciclano** le batterie (sono molte quelle che lo fanno) e curando il proprio e-monopattino con la giusta attenzione, per evitare che la batteria perda capacità di carica.

Interessante è anche la questione sollevata da un report dell'**Environment Agency** inglese di qualche anno fa sui **pannolini lavabili**, fatti in tessuto.

Secondo lo studio, sono davvero più sostenibili della classica versione in plastica usa e getta solo se per lavarli vengono usate **lavatrici** con una classe di efficienza energetica **alta**. Altrimenti tra acqua, corrente e detersivo va a finire che i pannoloni riutilizzabili sono appena più green di quelli di plastica che finiscono in pattumiera.

(Foto: Pexels)

Altro discorso quello che riguarda il **bambù**, considerato un materiale eco-friendly emergente e che oggi viene impiegato sempre più spesso, dagli spazzolini ai calzini. È vero che cresce in modo molto veloce e che non richiede l'uso di

pesticidi nella coltivazione, ma per trasformare le canne bisogna usare ovviamente **prodotti chimici**. E questo avviene spesso in Cina, dove le regole non sono così cristalline.

Nel caso specifico degli **spazzolini di bambù** (ora li propongono, al supermercato, anche produttori storici dell'igiene orale) c'è poi la questione delle setole, che sono solitamente fatte di **nylon**, anche ci sono alcuni modelli con setole di maiale. Vanno quindi separate dal manico prima di buttare via il tutto e non possono essere riciclate. Per questo molti **suggeriscono** di optare per gli spazzolini di plastica, meglio se riciclata, con **la testina che si toglie** e può essere sostituita. Il manico dura potenzialmente per sempre e le setole hanno, per esperienza, una resistenza e quindi una durata migliore.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/sostenibilita/2021/09/09/shopping-bag-cotone-green/

Lotte e metamorfosi di Édouard Louis / di Giorgia Tolfo

Ovvero contraddizioni e narcisismi di un autore passato in brevissimo tempo da outsider a scrittore di successo.

Giorgia Tolfo *ha lavorato per Bloomsbury Publishing e collaborato con varie case editrici indipendenti italiane e inglesi. Lavora per*

British Library e Alan Turing Institute a Living with Machines, un progetto in digital humanities tra ricerca storica e intelligenza artificiale. Ha co-fondato e co-dirige il Festival di Letteratura Italiana di Londra (FILL) e collabora a progetti internazionali di promozione culturale. Scrive per minima&moralia, Doppiozero e altre riviste.

Molti ricorderanno quella stranissima sensazione che si provava (o prova) entrando nelle famose "case degli specchi" e in cui ci si trova circondati da infinite immagini di noi stessi distorti: alti, bassi, grossi, gobbi, spilli. Noi al centro e attorno una molteplicità di oggetti inanimati capaci di renderci immagini così diverse di noi stessi da farci quasi sospettare la qualità della nostra stessa percezione.

Questa sensazione l'ho provata leggendo *Lotte e metamorfosi di una donna* (in uscita in Italia per La Nave di Teseo a metà ottobre), ultimo sforzo dell'*enfant prodige* della letteratura francese, Édouard Louis. Non perché mi sentissi io al centro della stanza degli specchi, quanto perché, al quarto libro sulla sua vita e le persone che la abitano, si fa forte l'impressione che Louis stia costruendo una collezione di riflessi di se stesso, alcuni belli e slanciati, altri distorti e poco gradevoli, complice forse un sistema che al raggiungimento di una certa notorietà indebolisce la voce di chi parla.

L'esordio di Louis risale al 2014 con *Il caso Eddy Bellegueule* (Bompiani, 2014), romanzo autobiografico incentrato sulla violenza e discriminazione vissuta da Louis all'interno della famiglia operaia e da parte della comunità omofoba di un piccolo paese nella Piccardia francese. L'oppressione e la violenza sono descritti con dettaglio e

crudezza: il padre alcolizzato e violento, compagni di scuola che lo bullizzano e gli sputano in faccia, una madre succube del padre, insegnanti che invece di favorire l'emancipazione attraverso lo studio cercano di tagliare qualunque possibilità di crescita. Il romanzo crea uno shock in Francia – che coraggio Louis a parlare apertamente di tanta violenza – ma anche numerose polemiche legate alla rappresentazione dell'ottusità del sottoproletariato francese. (Nota: negli stessi anni esce *Return a Reims* di Didier Eribon, che pur parlando da una prospettiva e generazione diversa rispetto a quella di Louis, di fatto racconta un percorso simile: l'emancipazione sociale e culturale che vivono alcuni giovani omosessuali nati in periferia e in classi sociali inferiori attraverso gli studi e l'abbandono del paese d'origine. Eribon, dalla sua posizione di filosofo e storico, arricchisce la narrazione di annotazioni storiche e sociologiche che danno spessore e contesto all'esperienza di Louis, pur non condividendone l'intensità drammatica. Non solo Eribon è mentore di Louis ma è autore anche, tra altre opere, di un'autobiografia su Foucault – *Michel Foucault: Il filosofo del secolo. Una biografia*, Feltrinelli, 2021, trad. Lorenzo Alunni –, che a sua volta, una generazione prima di Louis ed Eribon aveva lasciato la provincia per la vita accademica parigina, denunciato l'oppressione sociale a favore della liberazione sessuale).

Nel 2016 esce *Storia della violenza* (Bompiani, trad. Fabrizio Ascari) dove si racconta un nuovo abuso: lo stupro subito da Louis da parte di un uomo incontrato una sera a Parigi. L'uomo che Louis stesso aveva invitato a casa e con cui aveva condiviso una notte di chiacchiere e risate, dopo averlo minacciato con una pistola, lo stupra e se ne va. Il libro ripercorre, attraverso la voce della sorella di Louis, la storia di questa violenza che si intreccia a sua volta a tematiche quali razzismo e immigrazione, povertà e discriminazione. (Il caso vero finì anche in tribunale).

Presa nel suo complesso l'opera di Louis è una trilogia della famiglia, ma una trilogia che come in una casa degli specchi invece di raccontare tre vite,

racconta tre proiezioni di sé.

Seguono nel 2018 *Chi ha ucciso mio padre?* (Bompiani, trad. Annalisa Romani), e appunto *Lotte e metamorfosi di una donna*. I due libri, contrariamente ai precedenti, risentono dell'influenza che l'avvicinamento al mondo del teatro e della drammaturgia hanno avuto su Louis in seguito alla trasposizione teatrale delle sue prime opere. I due testi raccontano rispettivamente la vita del padre e della madre, e cercano in qualche modo di riscattarli dallo sguardo di accusa imposto su di loro dalla società e da Louis stesso durante l'adolescenza. Se il padre infatti è vittima prima di un incidente sul lavoro che lo obbliga all'infermità e successivamente del progressivo sgretolarsi del sistema assistenziale francese che lo lascia senza mezzi e una progressiva crescente rabbia, la madre è vittima del padre, della sua violenza e oppressione, ma anche in un certo senso della "famiglia" in senso lato, essendo la sua salvaguardia formale a imprigionarla in una gabbia di infelicità nutrita a più riprese dai figli e da Louis stesso, che a fronte della sua insofferenza non le concedono un istante di spensieratezza.

Presa nel suo complesso, l'opera di Louis, ad eccezione di *Storia della violenza*, è una trilogia della famiglia – figlio, padre, madre – ma una trilogia che come in una casa degli specchi appunto invece di raccontare tre vite, racconta tre proiezioni di sé. Louis si rifrange prima nella sua adolescenza e poi nei genitori. Lo fa in istanti diversi della vita e del suo percorso di emancipazione e l'immagine complessiva che offre ai lettori è complessa, basata su un palinsesto di percezioni che variano col posizionamento di Louis nel tempo. Le tre storie riunite danno forma a un Louis che cambia: dalla rabbia del primo romanzo, al paternalismo dell'ultimo.

L'Édouard Louis di *Bellegueule* è un ragazzo omosessuale, vittima di un passato di discriminazione omofoba, violenza e abuso che riesce a trovare la forza di raccontare la sua esperienza personale per denunciare uno *status quo* troppo invisibile per essere pubblicamente affrontato. L'Édouard di *Chi ha ucciso mio padre?* è invece un giovane che in seguito alla notorietà ottenuta dal romanzo precedente ora può sollevare la voce e condannare lo stato francese, nella persona di Macron in

particolare. Il processo del trauma e la maturazione che viene inevitabilmente con l'età permettono a Louis di distanziarsi dall'esperienza giovanile per capire le radici del problema: lui è vittima del padre, quanto il padre è vittima dello stato sociale. È giusto accusarlo perché di abuso si è trattato, ma è necessario comprendere il contesto in cui questo abuso si è realizzato. Su questo tema può far luce il testo illuminante di Sarah Schulman *Conflict is not abuse*, in cui si teorizza la necessità di un dialogo tra le parti al fine di comprendere qual è il limite tra conflitto e abuso: certo non è possibile minimizzare o escludere l'esistenza di un abuso, ma è importante anche capire il contesto in cui esso si realizza, chi sono le parti coinvolte e che storia hanno alle spalle. Questo è esattamente quel che fa *Chi ha ucciso mio padre?*: Louis processa il trauma riconoscendo l'esistenza di una situazione di conflitto sociale. Questo certo non perdona il padre, ma sicuramente ne riscatta in parte la figura e permette, se non una risoluzione, una sorta di riconfigurazione dei rapporti. È per questo che forse questo testo, ad oggi, è il più interessante di Louis perché viene messo in scena in maniera drammatica e performativa il difficile processo di riconciliazione col trauma. Quel che ne risulta alla fine non è tanto l'immagine del padre, ma in filigrana quella di Louis, un Louis che attraverso l'*empowerment* prodotto dalla sua emancipazione e dall'aver parlato pubblicamente, ora è in grado di riconciliarsi col padre. È un processo difficilissimo e vederlo manifestarsi ha un effetto apotropaico.

Non è più possibile per Louis continuare a guardare il mondo come prima. Pur contro la sua volontà, il successo editoriale lo ha privato dell'innocenza, il suo sguardo è stato contaminato dal "sistema".

L'Édouard di *Lotte e metamorfosi* è un giovane ormai affermato, che beve cocktails in alberghi lussuosi, che vive tra Parigi e New York, che continua la sua lotta contro le discriminazioni sociali, che racconta con dolcezza la storia della madre. Si intravede ancora qui il tentativo di comprendere i propri errori nel definire il rapporto con la madre, ovvero errori di giudizio commessi nel passato nei suoi confronti, come era

stato per il padre. C'è una grande tenerezza nei confronti della madre, e stima per il suo processo di emancipazione che allude a quello vissuto da lui stesso anni prima. Ora quando la madre arriva a Parigi la porta nei ristoranti altolocati per poterle far esperire "cosa significa vivere al di fuori della propria classe" e, in una scena molto tenera, dà il suo numero a Catherine Deneuve perché si possano incontrare (e la Deneuve davvero la chiama e la incontra).

Louis nel testo cerca di posizionarsi con e accanto alla madre, di allinearsi al suo sguardo di outsider sul mondo intellettuale e altolocato parigino, ma il salto di classe che ha fatto negli ultimi anni ne ha complicato lo sguardo. Leggendo il testo infatti si percepisce che non è più possibile per Louis continuare a guardare il mondo come prima. Pur contro la sua volontà, il successo editoriale lo ha privato dell'innocenza, il suo sguardo è stato contaminato dal "sistema". Per quanto possa pensare di sentirsi "estraneo" al mondo *intellettuale e radical-chic* parigino come la madre e con lei osservarlo etnograficamente, questo mondo lo ha risucchiato privandolo del suo status di outsider reale in cambio di uno equivalente, ma acriticamente estetizzato.

È per questa ragione che uno degli estratti più citati del libro, riproposto per frammenti con grande ardore da tanta stampa ammaliata, suona tutto sommato, piuttosto spiazzante.

> *Mi hanno detto che la letteratura non*
>
> *deve mai cercare di spiegare la*
>
> *realtà, solo illustrarla, e io scrivo per*
>
> *spiegare e comprendere la sua vita*
>
> *[nda vita della madre].*

> *Mi hanno detto che la letteratura non*

deve mai ripetersi, e io non voglio scrivere che la stessa storia, ancora e ancora, ritornarci finché non lasci percepire alcuni frammenti della verità, scavarla sempre più a fondo fino al momento in cui ciò che si nasconde dietro comincerà ad emergere.

Mi hanno detto che la letteratura non deve mai sembrare un vetrina dei sentimenti, e io non scrivo che per far uscire i sentimenti che il corpo non riesce ad esprimere.

Mi hanno detto che la letteratura non deve mai assomigliare a un manifesto politico, e io affilo ogni frase come affilassi la lama di un coltello.

Perché ora lo so, hanno costruito quel

che chiamano letteratura contro le vite e i corpi come i suoi. Perché ora so che scrivere su di lei e sulla sua vita significa scrivere contro la letteratura.

[trad. mia]

Stando a Louis la letteratura, o questa cosa chiamata "letteratura", non deve spiegare e ripetere. Ma che vuol dire esattamente? Chi gliel'ha detto? È una frase priva di senso, come può esistere un "contrario della letteratura" quando si dà per postulato che si sta facendo "letteratura"? Uno dei punti di riferimento letterari di Louis, Annie Ernaux, sono decenni che scrive la stessa storia *over and over again*. Quando si decide di parlare di sé e di entrare nella "casa degli specchi" non si può che vedere la propria immagine in continuazione, non si può che raccontare se stessi attraverso le molteplici rifrazioni degli specchi. Scrivere significa necessariamente spiegare, non illustrare solamente, perché certo i puntini sono uniti dal lettore, ed è il lettore che alla fine coglierà il senso che per lui ha un'opera, ma questi puntini sono forniti dall'autore implicitamente *per spiegare*. Chi gli ha detto che la letteratura non debba spiegare la realtà, non essere politica, non mostrare i sentimenti, chi?

Sembra che in questo passaggio Louis impersoni più un ruolo che gli è stato confezionato su misura a partire dalle opere precedenti, quello dell'uomo che *si erge contro*, piuttosto che esprimere un reale posizionamento politico. Ci dice che visto che racconta la vita del sottoproletariato e degli emarginati allora sta scrivendo contro la letteratura. Ma la letteratura ha da sempre raccontato queste storie, basta guardare a Zola (se vogliamo rimanere in Francia), Ernaux,

Ponthus (sul contemporaneo), a tanti autori e autrici decoloniali, alla letteratura russa, la letteratura operaia inglese, italiana e di ogni dove. Semmai è il sistema editoriale, inteso come industria economica, che non ha dato a queste storie abbastanza spazio perché "non vendevano".

In un passaggio pomposo come quello sopra citato purtroppo cade l'intero palco messo in piedi da Louis e la storia della "liberazione" della madre perde totalmente l'afflato emancipatorio che un testo dal titolo così sexy come *Lotte e metamorfosi di una donna* sembrava promettere dall'inizio. Ecco stagliarsi il problema di un libro come *Lotte* (che purtroppo è il destino di molti testi): non importa più il contenuto reale, perché lo statuto e il riconoscimento pubblico di Louis lo mettono automaticamente al di sopra di ogni critica. Il libro venderà, è una delle uscite più anticipate dell'anno, non importa quel che ci sarà scritto. I passaggi verranno citati come sentenze magniloquenti, seppure a scavarli bene non risultino che vuoti spropositi. Certo la storia della madre è genuina, la tenerezza grande, la disamina del proprio comportamento giovanile sincera, ma il retrogusto è amaro. Sembra vedersi manifestare in questa pubblicazione quel processo descritto da vari intellettuali, e discusso anche in un recente articolo su *Micromega* da Martina Testa, che è l'abbassarsi progressivo della barra della critica a favore del compiacimento del pubblico lettore. Portato un autore dal margine alla luce della ribalta, poco importa scandagliare il valore dell'opera. Diventa *trend*. Certo, non tutte le opere escono bene, e la scrittura ha una dimensione drammaturgica interessante, ma *Lotte* è un testo pieno di contraddizioni, un testo narcisista che pretende di "fare l'archeologia della distruzione della madre per parlare degli effetti della violenza di classe e della povertà su di lei" quando in realtà non fa che estetizzare l'emancipazione di una donna. Forse è un giudizio eccessivamente amaro questo, ma di fronte ad altri autori e autrici che hanno portato avanti un percorso coerente, come Ernaux stessa appunto, che di libro in libro ha esplorato la sua vita e la condizione della classe popolare, Louis sembra qui insistere nel voler parlare del sottoproletariato tramite la storia della madre, quando in realtà non offre che un ritratto narcisista e distorto di sé.

Rimane importante che Louis con la

sua opera si faccia portavoce di una lotta, che racconti una classe sociale particolare, ma il sistema ne ha contaminato la voce, e ora non può che parlare a chi non lo capisce.

Eppure c'è un elemento estremamente interessante in questa distorsione, che è forse la nota più genuina di questo libro, ovvero pone luce sulla difficoltà di raccontare la lotta di classe quando si è al di là del muro. Che parte prendere? Il legame con l'origine rimane forte, c'è alleanza col proprio "gruppo" (anche se contaminata da una passata vergogna), eppure la nuova posizione rappresenta quel contro cui si è lottato eppur sempre desiderato. Nel raccontare una lotta per l'emancipazione, si racconta anche un passaggio al "nemico", un passaggio che in questo mondo neoliberalista è solitario ed eccezionale, non un movimento comunitario e collettivo. L'imbarazzo del far parte della nuova classe sociale viene mascherato dietro al tentativo di raccontare con empatia la classe di provenienza, perché se ne *era* parte, ma col passaggio l'innocenza è perduta, l'individualismo ha vinto. È per questo che *Chi ha ucciso* è più sincero, denuncia lo stato attraverso la storia del padre. In *Lotte* l'urgenza collettiva manca, c'è un Louis solitario che si *erge contro la letteratura* da oltre il muro. Ma non c'è colpa. Non c'è colpa in Louis: è colpa di un sistema che quel che tocca rovina. Si è innocenti fino ad un certo punto, quando si è toccati dalla notorietà si perde anche credibilità, volenti o nolenti.

Rimane importante che Louis con la sua opera si faccia portavoce di una lotta, che racconti una classe sociale particolare, ma il sistema ne ha contaminato la voce, e ora non può che parlare a chi non lo capisce, a chi leggendo parole a caso si commuove perché la realtà dura di quella frangia sociale che Louis racconta i nuovi lettori non la conoscono. Louis è di fronte agli specchi, è sempre lui, col suo passato e con la sua storia, ma lo specchio che lo ritrae è fatto di un materiale corrotto e l'immagine che rimanda non può che essere deformata, al di là di ogni buona intenzione e sincera volontà di cambiamento.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/lotta-metamorfosi-edouard-louis/

- GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE 2021

Perché in inglese grafia e pronuncia sono così irregolari

Se lo “spelling” è così imprevedibile dipende soprattutto da come si diffuse la stampa a caratteri mobili in Gran Bretagna

Nel 1920 venne pubblicato per la prima volta un breve componimento dello scrittore olandese Gerard Nolst Trenité intitolato *The Chaos*, che aveva un solo scopo: riunire e mostrare alcune delle irregolarità più incomprensibili della pronuncia in inglese, accostando per esempio parole come *heart*, *hear* e *heard,* che si scrivono in modo quasi identico ma si pronunciano in modo molto diverso.

Il componimento si concludeva con un invito ad arrendersi (“*Hiccough has the sound of cup, my advice is to give up!*”, che sottolinea come la parola per “singhiozzo” abbia un suono simile a quello per “tazza”) e in effetti l’ortografia inglese può sembrare priva di logica a chi non l’ha mai studiata a fondo, e più ostica rispetto a quella della gran parte delle altre lingue. Questo nonostante l’inglese sia quella più

parlata al mondo. I motivi di questa caratteristica sono principalmente storici, legati alle numerose influenze che l'inglese ha subìto e all'invenzione della stampa.

Il magazine *Aeon* in un saggio scritto dalla linguista Arika Okrent ha ricostruito i passaggi salienti che hanno portato l'inglese a essere così difforme nella pronuncia rispetto alla lingua scritta. «In un pomeriggio ci si può approcciare alle regole di pronuncia dell'italiano, dello spagnolo, del tedesco, dello svedese, dell'ungherese, del lituano, del polacco e di molte altre, e verosimilmente arrivare a leggere un testo in una di queste lingue, anche senza capirlo» scrive Okrent, mentre «la complessità dell'inglese gioca in un altro campionato».

Uno dei motivi per cui il sistema inglese che norma la pronuncia e l'ortografia è così incoerente ha a che fare con le sue origini: l'inglese moderno è un discendente diretto della lingua germanica parlata dalle tribù anglosassoni,

che abitavano la Gran Bretagna nel V secolo dopo Cristo. Dopo circa tre secoli arrivarono i Vichinghi che ibridarono la lingua con il loro norreno, cioè l'antico norvegese. Dopo ancora – nel 1066 – vennero i Normanni dalla Francia, che aggiunsero il francese all'equazione. Nei secoli successivi l'inglese continuò a mescolarsi con elementi di altre culture, da quelle continentali europee a quella celtica e latina, in un mix del tutto casuale e dettato dalle abitudini dei parlanti.

– Leggi anche: Parole nuove che non lo sono

Tuttavia, non è questo l'unico aspetto che distingue la storia dell'inglese. Anche nel resto dell'Europa – fino a pochi secoli prima controllato dall'impero romano – c'erano popoli con lingue proprie che subìvano costanti contaminazioni, e che peraltro erano dominati da altri popoli con altre lingue. Si pensi per esempio agli spagnoli, che furono dominati dagli arabi per gran parte del Medioevo e che comunque, oggi, parlano una lingua con

un sistema fonetico coerente e di comprensione relativamente facile. La lingua spagnola ha accolto una gran quantità di vocaboli arabi, ma non per questo ha regole ortografiche incoerenti.

A contribuire di più all'inglese attuale fu l'invenzione e la diffusione della stampa a caratteri mobili in Europa, che coincise con una fase particolare dell'evoluzione della lingua inglese. «L'ascesa della stampa catturò l'inglese in un momento in cui c'era un vuoto normativo tra la lingua parlata e quella scritta» scrive Okrent. «Se fosse avvenuta prima, o dopo, magari quando alcuni dei processi in corso si fossero consolidati, le cose sarebbero potute andare in modo diverso».

Durante i primi periodi in cui l'inglese cominciò ad adottare l'alfabeto latino (cioè dal VII secolo in poi, circa) la pronuncia delle parole non era così diversa dal modo in cui venivano scritte. All'epoca erano soprattutto i monaci e i missionari a scrivere, traducendo i testi sacri in latino per

declamarli durante le celebrazioni: data la loro funzione, la trascrizione dei testi dei monaci era quanto più possibile simile al parlato. Nonostante i vari dialetti e le varie trascrizioni fossero in parte diversi tra loro, con il passare del tempo emerse comunque qualcosa di simile a uno standard, una letteratura tutto sommato omogenea. Tutto ciò subì un'improvvisa interruzione con la conquista normanna del 1066.

Nei tre secoli successivi, scrive Okrent, tutto il sistema dell'inglese scritto che si stava formando scomparì. Dato che i normanni parlavano francese, stabilirono quella come lingua ufficiale dello stato e di tutte le sue attività, mentre quella della Chiesa era rimasta naturalmente il latino. L'inglese quindi rimase vivo solamente tra le persone comuni, era in sostanza il linguaggio della quotidianità, e quando cominciò a riemergere come lingua scritta – solamente tre secoli dopo – l'uso lo aveva modificato profondamente.

A quel tempo uno standard per la trascrizione delle parole inglesi non esisteva, e la stessa parola poteva essere scritta in molti modi differenti a seconda dello scrivente: Okrent fa l'esempio della parola *people* che poteva essere scritta *peple*, *pepill*, *poeple* ma anche *poepul*.

Poco più di un secolo dopo il tedesco Johannes Gutenberg inventò la stampa a caratteri mobili, che ebbe conseguenze enormi sul lungo periodo. Tra le conseguenze minori ci fu che un mercante di nome William Caxton aprì un'officina tipografica nel 1476, la prima in Inghilterra, e si cominciò a pensare a come stampare libri in inglese, che potenzialmente avevano un pubblico più vasto rispetto a quelli in latino, compreso solo da una ristretta minoranza di intellettuali e religiosi. Non c'era nessuno standard scritto a cui rifarsi, né dizionari, e perciò le prime stampe furono fatte rispondendo soprattutto alle esigenze dei tipografi: produrre un libro vendibile e farlo nel modo più veloce possibile.

La professione tipografica ebbe quindi un ruolo importante nel fissare lo standard dell'inglese scritto che emerse in quegli anni: alcune parole vennero accorciate o cambiate per il semplice fatto che una trascrizione era più facile da comporre e riprodurre rispetto a un'altra, senza badare troppo a rappresentare fedelmente il modo in cui la parola era pronunciata. Parallelamente, cominciò a formarsi un pubblico sempre più ampio di lettori e lettrici che si abituarono a certe forme piuttosto che ad altre, un altro fattore che contribuì a fissare lo standard di scrittura, indipendente dalla corrispondenza tra pronuncia e trascrizione.

Il risultato di tutto ciò è che la trascrizione di certe parole si affermò per motivi più o meno casuali, come è il caso della parola *ghost*, la quale venne trascritta con l'acca semplicemente per via dell'influenza fiamminga che avevano subìto i primi operai tipografici, addestrati nelle Fiandre. Nell'inglese antico infatti la parola era

pronunciata *gast*, per cui l'acca che è sopravvissuta oggi non ha una vera funzione fonetica.

A complicare ulteriormente la situazione c'è un fenomeno chiamato "grande spostamento vocalico", che consiste in un lento cambiamento del modo in cui certe vocali venivano pronunciate. Anticamente, per esempio, le "a" di *make* e di *name* non erano pronunciate come oggi, ma in maniera più simile a quella di *father*. Poi con il tempo quella "a" è diventata una "e" nella pronuncia e dopo ancora si è allungata in "ei", ma questa lenta trasformazione non influenzò il modo in cui quelle parole venivano trascritte.

In sostanza, spiega Okrent, prima della diffusione della stampa uno scrivente inglese aveva una sua ortografia che poteva variare a seconda del dialetto locale. Con la diffusione dei primi testi stampati, si diffuse in varie città una trascrizione più omogenea, ma il modo in cui veniva percepita e letta poteva essere radicalmente diverso a seconda della zona, e tale situazione portò, alla fine, a un

insieme di regole e abitudini di pronuncia profondamente irregolari.

«Se l'inglese fosse stato posteriore alla stampa a caratteri mobili, se l'alfabetizzazione fosse stata meno diffusa, la lingua avrebbe potuto sviluppare un proprio sistema di trascrizione da zero e con un'idea più organica di quali suoni rappresentare e come. Ma quando un nuovo strumento esce fuori, non si aspetta di capire qual è il modo migliore di usarlo e non ci si preoccupa delle conseguenze che può avere. Si parte e basta».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/09/inglese-pronuncia-trascrizione/

KARL MARX DI ISAIAH BERLIN: «UN PO' RICCIO, UN PO' VOLPE» / di DAVID BIDUSSA

: 9 Settembre 2021

«***Karl Marx***» è l'unica monografia di Isaiah Berlin, noto soprattutto per i suoi saggi brevi, un tipo di scrittura che ha "fatto scuola", dopo di lui.

È il 1933, Berlin ha 24 anni non è un entusiasta di Marx. Eppure la sua monografia (che pubblica sei anni dopo nel 1939) non è quella di un avversario che vuole liquidarlo e «sbarazzarsene».

Il Marx che esce da questo libro – la prima prova di quella «storia delle idee» che Berlin poi rivendicherà come il proprio terreno privilegiato di ricerca – non è quello astratto intemporale, comunque non è l'icona cui l'hanno relegato le dispute dei suoi molti

«entusiasti sostenitori». Il Marx di Berlin è un uomo immerso nel suo tempo, ma la cui conoscenza è indispensabile per la comprensione del mondo contemporaneo, qualunque sia il giudizio sulla sua opera e sugli sviluppi del marxismo.

«La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». **Riccio e volpe** è un'espressione su cui Berlin ha riflettuto molto e che per certi aspetti costituisce un codice culturale della sua scrittura saggistica.

Karl Marx è un po' riccio e un po' volpe.

Questa la sintesi di Berlin, che pure non simpatizza: significa che da una parte sta la tendenza ad approfondire una nuova conoscenza, ossia la tendenza ad una visione equilibrata del riccio; dall'altro, la ricerca delle contraddizioni di una volpe ci aiuterebbe ad aumentare i nostri limiti nel ragionamento. Berlin soprattutto nei due capitoli conclusivi quando improvvisamente il modello di sviluppo industriale che ha funzionato come codice culturale nella costruzione del suo *opus magnum*, ***Il Capitale***, non funziona più come codice universale.

La conseguenza che ne trae Marx è che si tratta di riconsiderare la costruzione e i modelli, economici e sociali delle realtà antiche, delle economie precapitalistiche non solo della comune contadina russa, ma soprattutto della Cina, delle realtà economiche maghrebine con cui si confronta negli ultimi anni di vita.

Nella struttura della monografia di Berlin contano molto alcune tappe che sono contemporaneamente di vita, ma soprattutto di ambiente: conta il mondo della Berlino studentesca di fine anni '30; l'inizio della scrittura politica, poi contano, soprattutto, i luoghi della formazione: Parigi e Bruxelles tra 1843 e 1848, poi il ritorno in Germania infine

l'esilio a Londra.

In quegli anni poi saranno le vicende della Prima Internazionale, la costruzione del Primo libro de *Il Capitale*, l'attenzione alle economie non capitalistiche la Russia e la comune agricola, ma poi anche la realtà dell'economia di villaggio in India) e appassionare un intellettuale molto strutturato nella sua vita di lavoro, ma anche estremamente curioso. Molto appassionati, molto irascibile, ma anche estremamente fragile nei suoi sistemi e affetti.

Ma sono soprattutto gli anni tra Berlino e Parigi (su cui si è concentrato Raoul Peck nel suo ***Il giovane Marx***) quelli su cui Berlin fissa il canone di costruzione di questa biografia.

In quei due capitoli (il quarto e il quinto) sta il cuore del processo formativo di Marx e in quelle pagine Berlin costruisce il senso di quella ricostruzione biografica.

Il quadro è quello dell'intellettuale che cerca di trovare prima un ordine a un sistema che avverte come infranto e poi a ripensare complessivamente a un nuovo ordine che ristabilisca il senso dell'equità, laddove, come tornerà a ripetere in uno dei suoi ultimi scritti (***Critica al programma di Gotha***) , come acutamente sottolinea Berlin, il problema dell'eguaglianza non è distribuire i beni secondo il principio di eguaglianza (a ognuno la stessa cosa) ma secondo un principio di razionalità, perché come scrive Berlin, non essendo eguali né le capacità individuali né i bisogni degli individui dovrà fare i conti con la reciprocità (il che allude indirettamente alla terza delle tre parole chiave dell' 89 – la fraternità – da sempre categoria problematica nella storia umana.

È il tema su cui Marx propone la sua prima vera prova di riflessione volta a coniugare diritto e giustizia: lo scritto è quello sulla ***questione dei furti di legna*** e che poi trova la sua prima

costruzione concettuale nelle note di economia e nel confronto con Saint Simon, Sismondi, poi Smith, ma soprattutto i teorici del socialismo (Weitling, Proudhon, Bauer).

Il tema come osserva in un passaggio dove l'elemento della moralità dell'economia si incontra con la tensione al cambiamento, sta nel proporre una riforma della società che proprio sul cambio di morale stabilisce il suo punto di passaggio, sta nell'abbandonare la visione egoistica della felicità per averne una universalistica.

«L'anima piccola, taccagna, senz'intelletto ed egoistica dell'interesse – scrive Marx – vede solo un punto, il punto dove esso viene offeso, simile all'uomo rozzo che quasi tiene il passante per la più infame, riprovevole creatura che esista sotto il sole, perché questa creatura gli ha pestato i calli. Converte i suoi calli negli occhi con i quali vede e giudica; fa del punto sul quale il passante lo ha toccato l'unico punto nel quale l'essenza sua ha contatto con il mondo».

L'uomo arrabbiato con un passante che gli ha appena pestato i calli: l'uomo non riesce a vedere il passante se non come qualcuno che ha interferito con una frazione del suo benessere; e non è in grado, per questo, di riconoscere nel passante un essere umano come lui, analogamente allo Stato prussiano, che ha smesso di considerare coloro che raccolgono la legna caduta come persone in carne e ossa, mosse dalla necessità e dal bisogno.

Berlin non nasconde il suo scetticismo nei confronti del laboratorio proposto da Marx, ma non si comprenderebbe il suo interesse per una figura e un pensiero che pure non condivide, se non in relazione a un tempo storico in cui scrive e che è bene non perdere di vista, anche da parte del lettore odierno.

Gli anni tra le due guerre, soprattutto gli anni ''30, sono quelli che acquistano anche un

sapore di sfida rispetto a Marx. Non è come rispondere alla crisi economica, ma è soprattutto la forza dei testi e della riflessione critica che impone Marx come tema. In quegli anni, infatti, si registrano due flussi di produzione che innervano gran parte delle pagine di Berlin.

Da una parte sta un **«Marx ritrovato»** si potrebbe dire. Sono quelli gli anni in cui dagli archivi emergono nuove pagine di Marx che obbligano anche i suoi critici più radicali a confrontarsi con l'improvvisa ricchezza dei suoi percorsi di studi.

Tra il 1927 e il 1939 infatti è pubblicata (ma gli studiosi ne verranno a conoscenza solo nel 1953) una prima versione dei ***Grundrisse*** (*Lineamenti di critica dell'economia*). Verranno pubblicati in forma ristretta e nel 1941. Il primo vero e proprio lancio sarà nel 1953. Ancora nel 1932 escono i carteggi di Marx e Engels con Bebel, Liebknecht, Kautsky. Nel frattempo nel 1927 esce la ***Critica alla filosofia del diritto di Hegel***,, mentre del 1932 sono i ***Manoscritti economico-filosofici*** ad essere pubblicati per la prima volta e una a prima versione de ***L'ideologia tedesca***.

Ma quelli sono anche gli anni di un «**Marx rinnovato**» che rimettono in discussione piattaforme consolidate di lettura. Nel 1923 György Lukács pubblica ***Storia e coscienza di classe***; nello stesso anno Korsch pubblica ***Marxismo e filosofia***. Nel 1926 Henri de Man pubblica ***Au de la du marxisme***. Alexandre Kojève tra il 1931 e il 1938 propone una lettura una rilettura del rapporto Hegel/Marx. Ernst Bloch inaugura una lettura in cui il dato materiale (ciò che chiama "la materia") risulta relativizzato dal tempo che la accoglie (il fronte") e dal "novum" della sua futura possibilità.

Così il tentativo di far dialogare marxismo russo e sovietico con marxismo occidentale, quale stanno alla base del tentativo intrapreso da Bucharin con il suo ***Teoria del***

materialismo storico (1921) si scontrano con i nuovi approcci che iniziano a prendere forma in Occidente e soprattutto nelle figure dell'emigrazione tedesca che ha il problema non di celebrare il potere, ma di scoprire dove la propria capacità di analisi del presente è venuta meno; come dare nuova forma al diritto al sogno; come scoprire una dimensione della creatività della teoria non della consolazione della ideologia.

La monografia di Berlin sta lì ed è anche il risultato di una curiosità intellettuale di una figura che non si lascia condizionare dalle proprie convinzioni. Anche questo, forse, contribuisce a fare di ***Karl Marx***, un libro che resiste al tempo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/karl-marx-di-isaiah-berlin-un-po-riccio-un-po-volpe/

Un blog / di Giuseppe Sciara

MONISMO DEL RICCIO O PLURALISMO DELLA VOLPE?

«πολλ' οιδ' αλωπηξ, αλλ' εχινος εν μεγα» ovvero «la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». Così recita un frammento di Archiloco, probabilmente il poeta greco più antico di cui si abbia notizia. Il verso riassume in poche battute la morale classica che sta dietro la favola *La volpe e il riccio*. E chi l'abbia letta o ascoltata almeno una volta ne ha probabilmente tratto questo insegnamento: la volpe, nonostante gli infiniti e astuti mezzi di cui dispone, non può nulla contro l'unica grande arma di difesa del riccio.

Tutt'altra lettura ne dà **Isaiah Berlin, uno dei più grandi pensatori del Novecento, il quale ha intitolato *Il riccio e la volpe* uno dei suoi saggi più famosi**. Uomo di frontiera e dall'identità multipla, ebreo, russo di nascita, inglese d'adozione, Berlin rispecchia l'immagine del vero "saggio". Trasferitosi ancora bambino da Riga, *enclave* in cui gli zar avevano concentrato la minoranza ebraica, a San Pietroburgo, fu testimone della Rivoluzione bolscevica, in seguito alla quale fu costretto ad abbandonare il Paese all'età di undici anni. Visse il resto della sua vita tra Gran Bretagna, studiando e insegnando a Oxford, e Stati Uniti, come inviato per conto del governo britannico alle ambasciate di New York e Washington (oltre che a Mosca).

Berlin riprende il verso di Archiloco per caratterizzare e dividere in due gruppi gli scrittori e i pensatori più famosi della storia. Tra questi **ci sono i "ricci" come Platone, Lucrezio, Pascal, Hegel, Dostoevskij, Nietzsche, Ibsen, Proust**, i quali «riferiscono tutto a una visione centrale, a un

sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare un significato a tutto ciò che essi sono e dicono». **Ci sono poi le "volpi" come Shakespeare, Erodoto, Aristotele, Erasmo, Molière, Goethe, Puskin, Balzac, Joyce e Montaigne** «che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, *de facto*, per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale ed estetico» (*Il riccio e la volpe*, Milano, Adelphi, 1986, pp. 71-72). Da una parte quindi il monismo, l'attitudine a credere nella compattezza e nell'unitarietà del reale, nell'esistenza di una soluzione finale per tutte le questioni del mondo; dall'altra il pluralismo e l'ammissione dell'impossibilità di un'unica "ricetta", quanto piuttosto la consapevolezza che nel mondo vi sia una pluralità di valori, tutti validi e in quanto tali degni di rispetto. Quella di Berlin è una critica feroce a ogni forma di totalitarismo, politico, culturale e morale, contro ogni ideologia e ogni religione imposta come dogma.

Perché dunque "il riccio e la volpe" come titolo di un blog?

Perché, sulla scorta di Berlin, credo che ogni persona, nel proprio piccolo, sia riccio o sia volpe. E credo che il più delle volte decida di esserlo consapevolmente. Per quanto mi riguarda, so come vorrei essere, ma non so se ciò che voglio corrisponda a realtà.

Per questo motivo il mio blog tenterà di non avere un unico tema e un'impostazione univoca, ma rispecchierà la pluralità dei miei interessi: i miei tentativi d'esprimermi tramite la scrittura, le mie riflessioni su quanto mi circonda, su qualsiasi cosa susciti la mia fantasia, sulle mie letture, le mie esperienze, i miei studi e i miei ascolti. Capiterà quindi di esprimere giudizi, ma farò in modo che non siano mai pregiudizi e che ogni parola sia frutto della tolleranza e dell'apertura al contraddittorio.

Questo blog sarà dunque l'occasione di scoprire se sono volpe, come mi piacerebbe essere, o se in fin dei conti non sono altro che un misero riccio, che, con la rassicurante presunzione di aver trovato la propria dimensione o di avere in tasca chissà quale verità, si sente tranquillo soltanto all'interno della propria armatura di aculei.

fonte: https://ilriccioelavolpe.com/about/

Il ruolo del femminismo bianco nell'invasione dell'Afghanistan / di Rafia Zakaria

The Nation, **Stati Uniti**

9 settembre 2021

Una sera di marzo del 1999 Marvis Leno, una ricca esponente della vita mondana di Hollywood e moglie della superstar dell'intrattenimento serale Jay Leno, organizzò una raccolta fondi a cui erano invitati i suoi amici ricchi e/o

famosi. L'evento era a beneficio della campagna della fondazione Feminist majority e aveva l'obiettivo di "mettere fine all'apartheid di genere in Afghanistan", evidenziando così le barbare condizioni delle donne che vivevano sotto il dominio dei taliban (nessuno, naturalmente, sottolineò in alcun modo che i taliban dovevano almeno parte della loro forza alla politica estera degli Stati Uniti). In breve tempo attrici come Susan Sarandon e Meryl Streep aderirono alla campagna, facendone un tema caldo.

Poi venne l'11 settembre 2001 e la rivelazione che l'organizzazione dietro l'attacco, Al Qaeda, era rintanata in Afghanistan. L'amministrazione di George W. Bush, sempre alla ricerca di giustificazioni per la guerra, trovò nella campagna di Feminist majority proprio quello che voleva. A novembre la *first lady* Laura Bush sosteneva ormai che il motivo per fare la guerra era "liberare le donne afgane".

Il 20 novembre le leader di Feminist majority – tra cui Ellie Smeal, l'ex direttrice dell'Organizzazione nazionale per le donne – partecipavano a eventi al dipartimento di stato e incontravano funzionari dell'amministrazione. Il numero della primavera 2002 della rivista Ms. definì l'invasione una "coalizione della speranza", aggiungendo le bombe al kit del femminismo.

Dichiarazioni appassionate

Il genere di femminismo che queste donne hanno sostenuto collettivamente è quello che io chiamo "femminismo bianco", nel senso che si rifiuta di considerare il ruolo che giocano l'essere bianche e il privilegio razziale nell'universalizzare le preoccupazioni delle femministe bianche, i loro programmi e le loro convinzioni come se coincidessero con quelle di tutto il

femminismo e di tutte le femministe. Naturalmente, non tutte le femministe bianche appartengono al femminismo bianco. Indipendentemente dal colore della pelle e dal genere della persona, un femminismo antirazzista e anticapitalista è una minaccia per il femminismo bianco.

Eppure, sia all'interno sia all'esterno del governo degli Stati Uniti, le donne del femminismo bianco hanno deciso che la guerra e l'occupazione erano essenziali per liberare le donne afgane. Tra gli esempi più rilevanti ci fu l'allora senatrice Hillary Clinton, che votò entusiasticamente a favore della guerra, definendola il "ripristino della speranza". E anche la rappresentante dello stato di New York, Carolyn Maloney, la quale, indossando un burqa blu alla camera degli Stati Uniti, fece alcune appassionate dichiarazioni su quanto fosse claustrofobico quell'indumento. La logica più generale era che, se loro pensavano che l'intervento militare fosse una buona cosa, valeva lo stesso anche per le donne afgane.

Le femministe afgane non hanno mai chiesto l'aiuto di Meryl Streep, figuriamoci gli attacchi aerei statunitensi

Ma gruppi come l'Associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan, un'organizzazione politica che aveva denunciato il fondamentalismo religioso fin dalla sua nascita nel 1977, si erano opposti agli attacchi degli Stati Uniti e al governo sostenuto da Washington. Le femministe afgane non hanno mai chiesto l'aiuto di Meryl Streep, figuriamoci gli attacchi aerei statunitensi.

La convinzione che le donne bianche sapessero cosa fosse meglio per le donne afgane va oltre Hollywood e il desiderio di mettersi in mostra politicamente. Le centinaia di milioni in aiuti allo sviluppo che gli Stati Uniti hanno riversato nel loro complesso industriale-salvifico si basavano sul presupposto delle femministe della seconda ondata che la liberazione delle donne sarebbe stata la conseguenza automatica della partecipazione femminile a un'economia capitalista.

Uno dei programmi di sviluppo più costosi che gli statunitensi hanno portato in Afghanistan è stato Promote, che è costato 418 milioni di dollari e doveva fornire a 75mila donne afgane formazione, tirocini e lavoro. Quando il programma è stato sottoposto a verifiche nel 2016, è stato quasi impossibile rintracciare dove fosse finito tutto il denaro. Quei soldi non sono solo stati sprecati; hanno contribuito a uccidere i femminismi locali, che avrebbero potuto contribuire a raggiungere obiettivi culturalmente più rilevanti. L'economia degli aiuti ha fatto sì che le attiviste afgane abbandonassero i loro programmi e si precipitassero verso quelli statunitensi.

Il rifiuto del femminismo bianco di separare l'essere bianchi – e le sue implicazioni colonialiste e oppressive – dal femminismo ha significato che il modello di rafforzamento dell'autonomia femminile si basasse sulle donne bianche. Il risultato è stato che chi si è opposto alla presenza statunitense ha quasi automaticamente rifiutato tutto quello che arrivava attraverso il femminismo bianco, contribuendo a screditare tutte le idee femministe.

Il femminismo bianco è un femminismo calato dall'alto, e non tratta con sufficienza solo le donne afgane: le nere, le latine, le asiatiche e altre donne non bianche hanno difficoltà a entrare nei circoli dove si prendono le decisioni

politiche perché le loro esperienze femministe – sopravvivere come madri single, lavorare in fabbrica o sopportare anni di discriminazione razziale – sono considerate irrilevanti. I ruoli preminenti vanno a donne bianche d'élite che hanno fatto carriera, ed escludono quelle stesse donne che in teoria vorrebbero aiutare.

Molti degli aspiranti salvatori bianchi delle donne afgane stanno ora affermando, con la stessa ostinata e deliberata cecità che li ha portati a sostenere l'imperialismo statunitense, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere i loro militari nel paese per proteggere le donne afgane. Ma un progetto mal concepito non può essere aggiustato continuando a prendere decisioni disastrose. Il miglior risultato sarebbe che le femministe bianche che hanno contribuito alla distruzione di un paese rinunciassero per sempre a questa letale intromissione.

(*Traduzione di Federico Ferrone*)

Questo articolo è uscito sul settimanale statunitense The Nation.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/rafia-zakaria/2021/09/09/femministe-afghanistan

---

20210910

COME LE DESTRE SI COORDINANO IN TUTTO IL MONDO PER BATTERE LA SINISTRA DIFFONDENDO MENZOGNE / di JACOPO DI MICELI

10 SETTEMBRE 2021

Nel 1996 un semisconosciuto filosofo della destra radicale americana, Samuel Francis, indirizzò il breve saggio *From Household to Nation* a Pat Buchanan, per tre volte candidato alle primarie repubblicane con una piattaforma di nazionalismo isolazionista. La tesi di Francis era che la sinistra aveva vinto la guerra culturale e che la destra, per risollevarsi, avrebbe dovuto ispirarsi alla strategia gramsciana dell'insurrezione contro egemonica, ricomponendo l'identità culturale della classe media bianca impoverita dalla globalizzazione. Buchanan è stato ricettivo ai consigli di Francis, tanto che alla convention repubblicana del 1992 aveva avvertito di una "guerra culturale per l'anima dell'America". Ma il miglior allievo di Francis è stato Donald Trump più di vent'anni dopo.

Ma cos'è una guerra culturale? Il concetto è stato portato al grande pubblico all'inizio degli anni Novanta dal sociologo statunitense James Davison Hunter. Una guerra culturale è ben più che un disaccordo politico tra fazioni. È uno scontro di natura morale tra due visioni inconciliabili sul significato stesso di convivenza civile in una nazione, dove ciascuna interpreta l'altra come una minaccia esistenziale per la propria sopravvivenza. Le guerre culturali si combattono su varie linee di frattura: negli anni Sessanta e Settanta erano l'aborto e l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro; negli anni Novanta e Duemila i matrimoni gay e la globalizzazione multiculturale; oggi le questioni di genere, il razzismo e l'immigrazione. Le guerre culturali sono quindi "punti di rottura inevitabili in un processo di cambiamento culturale", spiega Bobby Duffy, del King's College di Londra.

Se, tuttavia, negli scorsi decenni erano combattute all'interno della classe bianca e istruita e riguardavano la secolarizzazione della società, osserva Hunter, oggi il contesto è molto cambiato.

Quando la destra mette in guardia dalla *cancel culture* o dall'ideologia *woke*, la posta in gioco è più alta della teologia biblica dei conservatori religiosi. A essere in pericolo è la libertà di espressione, l'identità nazionale e il diritto stesso a vivere in una democrazia. La guerra ha assunto una dimensione totalizzante. Perciò, a marcare la differenza è soprattutto la retorica apocalittica. Per la destra perdere la guerra culturale significa estinguersi. Non c'è compromesso possibile.

Il fatto che non sia stata trovata una definizione condivisa di "cultura della cancellazione" o di "risvegliato" (*woke*, termine della comunità afroamericana ampliatosi per designare chi è vigile e consapevole delle ingiustizie sociali) non è un ostacolo. L'ambiguità avvantaggia la destra perché converte questi significanti vuoti nella sintesi di tutto ciò che non si sopporta dei codici linguistici e comportamentali della sinistra. Sondaggi condotti tanto negli Stati Uniti quanto nel Regno Unito mostrano infatti che pochi hanno familiarità con queste espressioni e molti non saprebbero nemmeno se prendere *woke* come un insulto o un complimento.

In questo senso, il dibattito italiano sulla questione è fuori fuoco, come dimostrano alcuni episodi dei mesi scorsi. Lo scrittore Raffaele Alberto Ventura si sforza di provare perché, a dispetto delle decostruzioni dei debunker, esiste eccome una cultura della cancellazione, Enrico Mentana la paragona ai "roghi dei libri del nazismo", Davide Piacenza di *Wired*, a proposito delle accuse di transfobia rivolte a Chimamanda Ngozi Adichie, tra le più ammirate scrittrici femministe, sentenzia che è "un problema vero" e non un inganno della destra, come invece suggerisce il collettivo *Valigia Blu*. Proprio il caso dell'autrice nigeriana, stigmatizzata da una sua ex allieva, la scrittrice non binaria Akwaeke Emezi, rivela la *cancel culture* per quel che è: niente più che la diatriba narcisistica di una minoranza di intellettuali. Il comune cittadino, come abbiamo visto, ne è ignaro e vive tranquillamente senza subirne le conseguenze. Non c'è insomma nessuna "maggioranza che

costringe sé stessa a essere silenziosa", come vorrebbe far credere Guia Soncini. Ci sono soltanto da un lato l'autoreferenzialità dei giornalisti e degli intellettuali, presuntuosi nel generalizzare polemiche che riguardano solo il loro ristretto angolo di mondo, e dall'altro le strategie comunicative delle destre, che terrorizzate da un inesistente pensiero unico della sinistra dichiarano la guerra culturale per scatenare il panico morale.

Chimamanda Ngozi Adichie

Akwaeke Emezi

Per capire cosa distingue l'attuale dibattito da quello degli anni Novanta sul "politicamente corretto", dobbiamo tornare negli Stati Uniti. A partire dagli anni Settanta, i repubblicani sono diventati il partito della resistenza culturale alla modernità, con una svolta reazionaria che ha trasfigurato il proprio elettorato in un segmento omogeneo per cultura, identità e fede. La sindrome di accerchiamento dei bianchi protestanti coltivata dal partito per decenni ha raggiunto l'apice sotto Trump, con gli spin doctor repubblicani che demonizzano i democratici come traditori dei valori nazionali e prefigurano un futuro dittatoriale in cui tutti correranno il rischio di essere spazzati via dal futuro e dall'identità del Paese.

La strategia è efficace per diverse ragioni. Perry Bacon di *FiveThirtyEight* ne elenca cinque. Primo,

consente ai repubblicani di discriminare i diritti delle minoranze senza opporvisi in modo esplicito, ma lasciando intendere che si stia esagerando e che la maggioranza sempre più relativa, quella bianca, abbia soltanto da perderne. Secondo, unifica la destra mentre divide la sinistra. Terzo, rinnova l'infrastruttura politica del partito. Quarto, introduce l'idea che la sinistra sia troppo pericolosa per gestire il potere e che, pur di fermarla, siano giustificati estremismo e violenza. Quinto, può essere decisiva per convincere gli indecisi e vincere negli Stati in bilico. Ed Kilgore del *New York Magazine* aggiunge infine un sesto motivo: permette ai repubblicani, le cui pulsioni fasciste sono sempre più accentuate, di dipingersi come vittime di una persecuzione.

La prima linea della guerra culturale sono i media, con quotidiani come il *New York Post* e *Breitbart*, ma soprattutto la televisione. I conduttori di *Fox News* plasmano una realtà alternativa di teorie del complotto che stereotipa e ridicolizza le posizioni della sinistra, fino a toccare vette surreali. Come quando il noto commentatore politico Tucker Carlson, sulla base di una lettera anonima inviata a maggio alla rivista *Slate*, in cui una donna si lamentava dell'ipocondria durante il sesso del marito vaccinato, si è indignato contro l'ossessione della sinistra per le mascherine, inserite fra i punti di frattura della guerra culturale. L'effetto risata non va sottovalutato: l'obiettivo è la caricatura degli avversari, mostrarli come minacciosi comici involontari, fanatici che vorrebbero imporre alla società le loro fobie. La campagna paranoica è stata esportata con successo in Europa, in primo luogo nel Regno Unito, dove, nel clima delle tensioni identitarie post-Brexit, Boris Johnson ha dichiarato la "guerra ai risvegliati" per tutelare la libertà di pensiero nelle università e contrastare la revisione del passato colonialista britannico. Anche qui i media ingigantiscono episodi insignificanti, come nel caso delle treccine bantu della cantante Adele durante il carnevale di Notting Hill dell'agosto 2020. L'ultimo arrivato nella guerra culturale è *Gb News*, canale *anti-woke* lanciato a giugno da magnati pro-Brexit che ha esordito con più spettatori di *Bbc News* e *Sky*, nonostante il boicottaggio pubblicitario di alcuni grandi marchi.

In Svezia c'è invece *Riks*, canale televisivo dei Democratici Svedesi (partito di estrema destra) che si candida a guidare la guerra culturale nella prossima imminente campagna elettorale. Il suo volto principale è Eva Vlaardingerbroek, giovane olandese soprannominata "la principessa ariana" per la sua bellezza e i trascorsi nel Forum per la Democrazia, il partito del nazionalista bianco Thierry Baudet. Vlaardingerbroek conduce una trasmissione in lingua inglese dal titolo programmatico *Parliamone*, in cui "smonta" le false rappresentazioni che minaccerebbero la grandezza dell'Europa: femminismo, ideologia gender e capitalismo *woke*. La sua consacrazione internazionale è arrivata a giugno con l'invito di Tucker Carlson a *Fox News*, dove ha denunciato il boom dei crimini degli immigrati in Svezia.

Ma il Paese europeo in cui questo tipo di retorica ha fatto più presa è la Francia. Su *CNews*, emittente ultraconservatrice dell'imprenditore e azionista di maggioranza di Vivendi Vincent Bolloré, polemisti come Eric Zemmour accendono la fantasia di un'estrema sinistra che impianta in Francia il germe delle guerre culturali statunitensi. Ospiti e conduttori "dissezionano microscandali", dall'insegnamento della scrittura inclusiva nelle scuole alle opere di Molière insidiate dalle femministe, per rappresentare un Paese in cui i valori fondativi repubblicani di laicità e libertà di espressione sono assediati dagli attentati islamisti, dall'islamogauchismo e dagli epigoni francesi della sinistra *woke* statunitense. La strategia paga: *CNews* ha superato gli ascolti della tv pubblica, mentre Zemmour, già condannato per odio religioso contro i musulmani, parla ormai come un candidato alla presidenza, mentre recenti sondaggi lo danno appaiato ai Verdi, con un consenso del 5,5%.

Vincent Bollore

In Italia il provincialismo dei media fa sì che la guerra culturale dei repubblicani statunitensi sconti un ritardo temporale, essendo spesso mediata dai tabloid conservatori britannici che danno una veste rispettabile al sensazionalismo alla *Fox News*. Il terreno è comunque fertile. Le redazioni giornalistiche sono spesso impreparate per la verifica delle fonti e si lasciano sedurre dalla notiziabilità di notizie palesemente assurde, a patto di riflettere un istante prima di deciderne la pubblicazione. Inoltre, la narrazione di una sinistra oscurantista e censoria, così come avvantaggia i repubblicani negli Stati Uniti, favorisce le destre italiane, che si presentano come paladine della libertà di espressione, nonostante il loro dichiarato appoggio ai regimi illiberali di Ungheria e Polonia, oltre che alla Russia di Putin, al Brasile di Bolsonaro e alla presidenza statunitense targata Trump. Questi fattori si innestano nelle linee di frattura di una guerra culturale all'italiana, dal ddl Zan allo Ius soli fino alla retorica anti-immigrazione, già declinata secondo gli schemi apocalittici della "grande sostituzione".

In questo contesto, prestarsi al dubbio filosofico sulla concretezza o meno della *cancel culture* è esercizio di inutile pedanteria. Certo, finché ci saranno movimenti politici, esisteranno sempre distorsioni di parte che faranno a gara di purezza ideologica. Ma il punto è stabilire quanto le contestazioni della Akwaeke Emezi del momento incidano sulla vita di tutti. La risposta è meno di zero. Giornalisti e intellettuali non si scagliano, allora, contro la *cancel culture* perché hanno a cuore la libertà di espressione. Spesso è più una decisione per tutelare il loro presunto privilegio di dispensare opinioni senza la temporanea scocciatura di una *shitstorm* sui social. Francamente una motivazione debole per farne un problema universale. L'unico risultato che ottengono è diventare megafono della fittizia guerra culturale delle destre e spianare loro la strada verso l'egemonia, smuovendo quella "maggioranza esausta" non ancora polarizzata. Fare dell'estrema destra l'area politica del buon senso sarà il loro involontario capolavoro.

fonte: https://thevision.com/politica/guerra-culturale-destre/

Cultura della sorveglianza / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 9 Settembre 2021 · in Interventi ·

Pensare alla cultura della sorveglianza contemporanea facendo riferimento all'immaginario della distopia orwelliana rischia di far perdere di vista quanto sta accadendo nella realtà. Se ultimamente si guarda con preoccupazione all'incremento del livello di controllo sugli individui e sulla collettività dispiegato dagli apparati statali, decisamente meno allarme sembra destare quanto in termini di sorveglianza e indirizzo individuale e sociale l'ambito economico sta già, e da tempo, mettendo in atto. È stato detto che il ricorso alla digitalizzazione dell'esperienza umana a scopo di profitto ha potuto prosperare grazie a una certa propensione alla "servitù volontaria" che gli individui sembrano scambiare volentieri con qualche "servizio" offerto dal web o qualche piattaforma social attraverso cui supplire a una sempre più marcata carenza di rapporti sociali e di azione fuori dagli schermi, ma tale propensione più che riconducibile alle debolezze umane sembra piuttosto essere il risultato di alcune importanti trasformazioni – non solo tecnologiche – che hanno segnato gli ultimi decenni.

Se la digitalizzazione di numerosi servizi ha praticamente imposto il costante ricorso a Internet – tanto da discriminare nettamente la componente più anziana della popolazione, meno capace di ricorrere alla tecnologia digitale, e quella più svantaggiata economicamente, inevitabilmente meno dotata delle risorse necessarie – non di meno è oggettivamente difficile sottrarsi da quelle piattaforme digitali che sembrano offrire gratuitamente una sensazione di partecipazione, di relazione sociale, di identità e di protagonismo, tanto che vi viene fatto ricorso anche per protestare contro quel controllo sociale a cui si sta contribuendo immettendo dati in rete. Gli utenti delle tecnologie digitali sono «*materie prime, merci e macchine produttive* da dirigere, impiegare, scansionare e assemblare […]. Nel capitalismo digitale il soggetto-consumatore di beni e servizi è sempre al lavoro perché produce informazione incessantemente»[1]. Poco importa *cosa* le persone si scambino on line, vanno benone anche le proteste più accese e radicali; ciò che conta è che si producano dati in grande quantità.

Quello che è stato chiamato "capitalismo della sorveglianza"[2] fuoriesce dagli schermi ed entra nel reale non solo attraverso le applicazioni e le piattaforme che si utilizzano quotidianamente ma anche grazie all'"Intenret delle cose"[3], agli oggetti connessi digitalmente con la rete, e lo fa sfruttando: i tempi ristretti imposti agli individui dalla "società della prestazione"[4]; la propensione a ricorrere a comodi sistemi intuitivi e pronti all'uso percepiti come neutri[5]; la parcellizzazione dell'apprendimento[6]; l'accesso selettivo alle informazioni utili a immediate esigenze di relazione[7]; il desiderio di aderire a una visione certa di futuro pianificata a tavolino dagli elaboratori aziendali a partire dalle informazioni sui comportamenti degli individui[8]; le politiche progettuali e amministrative che strutturano e finalizzano le tecnologie[9]; il primato dell'appropriazione temporanea dell'utente sul contenuto nell'ambito di un contesto in cui è la tecnica a delineare i confini delle nuove modalità di una conoscenza sempre più orientata al conformismo[10]. Si è di fronte al più sofisticato strumento di monitoraggio e predizione comportamentale mai visto all'opera nella storia e buona parte di tali pratiche di controllo e manipolazione sociale non sono in possesso degli Stati, ma di aziende private, le nuove superpotenze[11].

Sarebbe importante approfondire il sempre più marcato passaggio di mano della tradizionale funzione censoria, di indirizzo etico, un tempo prerogativa degli Stati, alle grandi piattaforme private di comunicazione e commercio; la partecipazione in rete è sempre più sottoposta alla regolamentazione aziendale piuttosto che alla legislazione degli Stati, tanto che, come si è visto, gli stessi leader politici, se vogliono usufruire delle piazze virtuali per comunicare, devono adeguarsi ai parametri censori decretati dalle corporation. Anche questo è sintomo di un passaggio di consegne divenuto inevitabile nel momento in cui si è incrementata la propensione all'abdicazione della politica all'economia.

È ormai chiaro che il concetto di superpotenza non può essere applicato esclusivamente a uno Stato dotato di un forte apparato militare ma deve contemplare anche l'ambito cibernetico. Se una superpotenza cibernetica per dirsi tale deve poter avere ampio accesso alla rete esercitando un certo controllo dei flussi di dati, allora tale definizione risulta oggi riferibile a colossi come Google, Microsoft, Apple, Amazon e le più importanti aziende fornitrici di tecnologie infrastrutturali e produttrici di microprocessori. Nella riunione sulla

sicurezza informatica del G7 del 2017, tenuta ad Ischia sotto la presidenza italiana, accanto ai leader dei sette paesi più potenti del mondo hanno preso posto i rappresentati dei colossi del web e dell'informatica sancendo, ancora una volta, il ruolo sempre più importante di queste grandi corporation sul panorama politico mondiale.

Oggi il 90% delle ricerche su Internet avviene attraverso Google. La stessa Google, insieme a Facebook, controlla oltre il 90% della pubblicità on line. I sistemi operativi di Apple (iOS) e Google (Android) equipaggiano il 99% degli smartphone. Ancora Apple, ma questa volta con Microsoft, forniscono il 95% dei sistemi operativi nel mondo. Il 95% degli under trenta che usano Internet (cioè tutti) ha un profilo Facebook o Instagram (che è sempre di Facebook). Amazon controlla la metà delle vendite on line degli Stati Uniti. Nei paesi occidentali ormai una persona su tre utilizza un assistente vocale come Alexa (Amazon) o Siri (Apple). Un orecchio sempre attivo che ascolta, ascolta, ascolta e immagazzina informazioni. Numeri simili riguardano servizi come la classiche e-mail, le mappe, lo sviluppo di intelligenza artificiale o di auto a guida autonoma[12].

A spartirsi gli spazi cloud, ove sono presenti informazioni di ogni tipo, sono Amazon, che controlla quasi la metà del mercato globale, Microsoft – che vanta un rapporto privilegiato con il Pentagono – e Google.

Insomma, "la più grande opera di digitalizzazione mai fatta" è stata in realtà realizzata da queste grandi corporation private che stanno ulteriormente rafforzando la loro capacità di dominio[13].

Può pertanto risultare contraddittorio inveire in Internet contro le pratiche di sorveglianza o farlo in una piazza con uno smartphone in tasca, quando non impugnato per digitalizzare prontamente la realtà e diffonderla sui social quasi a volerla certificare all'interno di quel mondo vissuto sempre più come primario. Se è innegabile che la digitalizzazione ha allargato e intensificato la sorveglianza, più difficile è dire quanto questa stessa tecnologia, in un tale contesto, possa essere utilizzata con finalità davvero *altre*[14].

Ad insistere su come siano cambiate negli ultimi decenni l'esperienza e la percezione della sorveglianza è il libro di **David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*** **(Luiss University Press 2020)**, uscito originariamente in inglese nel 2018. Con l'espressione "cultura della sorveglianza", Lyon si riferisce a tutti quegli ambiti di interesse propri solitamente dell'antropologia, come gli usi e i costumi, le abitudini e le modalità con cui si guarda e si interpreta il mondo. Piuttosto che sui centri di potere politico-economico interessati al controllo, l'autore preferisce soffermarsi sulle modalità con cui la sorveglianza viene immaginata e vissuta dagli individui, su come le più banali attività quotidiane siano influenzate dalla sorveglianza e come a loro volta la influenzino e su come si tenda a promuoverla o a prendervi parte rendendola parte del proprio stile di vita.

La sorveglianza non è più soltanto qualcosa di esterno che influisce sulle "nostre vite". È anche qualcosa a cui i cittadini comuni si conformano – volutamente e consapevolmente o meno –, che negoziano, a cui oppongono resistenza, a cui prendono parte e, in modi nuovi, a cui danno inizio e che desiderano. Da aspetto istituzionalizzato della modernità o modalità tecnologica di disciplina sociale, ora la sorveglianza è stata interiorizzata in modi nuovi. Permea le riflessioni quotidiane sulla realtà e il repertorio delle pratiche quotidiane […] La cultura della sorveglianza è sfaccettata, complicata, fluida e piuttosto imprevedibile[15].

La cultura della sorveglianza contemporanea parrebbe dunque caratterizzarsi, rispetto al passato, per una maggiore partecipazione attiva alla propria e all'altrui sorveglianza, in quest'ultimo caso occorre sottolineare che se si possono controllare agevolmente le vite altrui attraverso i social, ciò avviene anche perché i "controllati" fanno di tutto per permetterlo, ossessionati come sono dall'esibirsi sulla rete senza che ciò venga loro direttamente imposto, anche se è chiaro che i sistemi presenti sul mercato, come le piattaforme web, sono esplicitamente progettati per incoraggiare tutto ciò.

Da un parte, il coinvolgimento dell'utente nei confronti di dispositivi e piattaforme come smartphone e Twitter crea dati usati nella sorveglianza delle organizzazioni. E dall'altra gli utenti stessi agiscono come sorveglianti quando controllano, seguono e danno valutazioni ad altri con i loro "like", le loro "raccomandazioni" e altri criteri di valutazione. Quando lo fanno, non interagiscono solo con i loro contatti online, ma anche con modi subdoli in cui le piattaforme sono create per favorire particolari tipologie di interscambio[16].

Circa la consapevolizza della sorveglianza occorre dire che se l'intreccio tra gli ambiti militari, statali e aziendali nelle pratiche di controllo si è palesato nettamente negli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, successivamente il dilagare dei social network ha piuttosto evidenziato un tipo di sorveglianza aziendale volta a estrarre valore dai dati personali. A rafforzare tra la popolazione la percezione del controllo diffuso è stata poi la diffusione nel 2013 da parte di Edward Snowden di documenti relativi a pratiche di sorveglianza telefonica e Internet di massa tra Stati Uniti e Unione europea.

Nonostante l'essere tracciati dalle corporation risulti secondo diverse ricerche tra le maggiori preoccupazioni degli statunitensi, ciò non sembra aver modificato granché la loro partecipazione alla grande macchina di raccolta dati; le stesse rilevazioni Snowden hanno sì generato indignazione e preoccupazione ma non hanno modificato in maniera sostanziale le abitudini dello "stare in rete" e dell'autoprofilazione via social. Come qualsiasi altra cultura, anche quella della sorveglianza si sviluppa in modalità diverse e, soprattutto, tende a trasformarsi rapidamente a maggior ragione in contesti di crescente liquidità sociale.

Per tratteggiare lo sviluppo della cultura della sorveglianza nel libro vengono riportati alcuni esempi di profilazione dei clienti da parte di catene come Tesco e Canadian Tire da cui si apprende che persino l'acquisto di feltrini da collocare sotto le sedie potrebbe influire sulla concessione di un presito. Altro ambito indagato è quello degli aeroporti ove gli individui sapendo di essere osservati modificano il proprio comportamento partecipando così al "teatro della sicurezza"; nell'approssimarsi ai controlli i passeggeri si atteggiano al fine di fornire un'immagine di sé affidabile e trasparente a maggior ragione se appartengono a "categorie" considerate a "rischio" (in cui si può rientrare anche soltanto per avere una determinata tonalità di pelle o per portare la barba)[17].

Dopo l'11 settembre negli Stati Uniti l'agenzia statale che sarebbe poi diventata la Homeland Security ha palesato tra le sue priorità quella di strutturare collaborazioni con le società private attive nella raccolta dati dei propri clienti per meglio individuare potenziali terroristi. Si potrebbe dunque essere fermati in aeroporto anche in base a qualche fantasiosa associazione prodotta da un algoritmo che riprende il monitoraggio relativo agli acquisti nei supermercati o ai termini inseriti in un motore di ricerca sul web.

Se non mancano atteggiamenti di resistenza o almeno di ritrosia alla sorveglianza, vi sono

anche casi in cui questa viene adottata dai singoli ad esempio attraverso: la "condivisione" del tracciamento tramite GPS di "smartphone amici" (perlopiù in ambito famigliare); il controllo di conoscenti o vicini di casa attraverso le informazioni da loro caricate sui social; i baby monitor utilizzati per controllare la babysitter; i sistemi di telecamere degli allarmi anti-intrusione nelle abitazioni; il monitoraggio delle attività online dei figli attraverso software; più in generale tutti gli oggetti connessi a Internet. Secondo Lyon tutto ciò contribuisce a rafforzare la convinzione che la sorveglianza sia diventata parte di uno stile di vita, un modo con cui ci si rapporta al mondo.

A conocorrere alla grande macchina della sorveglianza sono anche le "automobili senza guidatore" che non solo accumulano dati sugli itinerari e sulle abitudini dei passeggeri ma che, per interagire con essi, necessitano di conoscere numerosi dati che li riguardano, tenendo inoltre presente che tutte queste informazioni verranno sempre più messe in rete con quelle di altri utilizzatori al fine di gestire la viabilità urbana. Le stesse "smart cities" – sul modello che si sta sperimentando a Songdo, nei pressi di Seul in Corea del Sud – possono essere lette, suggerisce Lyon, come veri e propri incubatori della cultura della sorveglianza.

A partire dallo smartphone, con cui soprattutto i più giovani strutturano un rapporto di interazione strettissimo, basato sulla concessione dei dati personali[18], le tecnologie di comunicazione digitale si configurano ormai come sensori nella routine quotidiana vissute come del tutto "naturali". A permettere che quanto è divenuto familiare possa essere vissuto come normalità concorre una cultura che propaganda in maiera martellante l'individualismo e l'autopromozione.

La smania di trasparenza degli ambiti sia privati che pubblici, tanto fisici che digitali, fa leva sull'idea che non si ha "nulla da nascondere", inoltre a incentivare l'esposizione è il bisogno di percepirsi parte di una comunità. Il desiderio di trasparenza insomma sembra indirizzare a una società di "schiavi della visibilità" in cui ci si sottopone volontariamente al controllo sociale, in un sistema di coercizione dell'individuo impegnato a fornire e a gestire un'immagine personale adeguata alle richieste sociali mercificate.[19].

É soprattutto grazie alle tecnologie interattive digitali che avviene il passaggio da una sorveglianza fissa a una fluida.

I dati del contatore dell'elettricità smart mostrano se siete in casa o no. Il vostro smartphone registra la vostra posizione e i vostri "like" oltre alle persone che contattate Ma ciò avviene all'interno di un contesto culturale più ampio, in cui calcolare rischi e opportunità è centrale, precedere il futuro è un obiettivo fondamentale e ovviamente la prosperità economica e la sicurezza dello Stato sono strettamente collegate[20].

Ne deriva l'inseparabilità della sorveglianza smart da ciò che lo studioso definisce "social sorting", ossia lo smistamento sociale sulla base dei dati raccolti sulla rete con lo scopo di profilare gli individui e di sorvegliarli costantemente.

Le tecnologie integrate, indossabili e mobili si infilano facilmente nelle routine e nei regimi della vita quotidiana. Vengono acquistate da persone a cui offrono vantaggi seducenti e convenienti, tra cui miglioramenti personali. L'aspetto più ovvio, con i cellulari e poi con gli smartphone, è che il dispositivo diventa parte della vita, un oggetto personale, non solo uno strumento di comunicazione. Ma più in generale, con lo sviluppo dell'"ubiquitous computing" e dell'Internet delle cose, sia i programmatori che gli "utenti" sono maggiormente consapevoli della necessità di "interfacce" appropriate che diminuiscano la "distanza" tra gli utenti e le loro macchine. Da qui, per esempio, gli accessori di abbigliamento con sensori che troviamo anche in dispositivi di tracciamento personali come Fitbits[21].

Se le forme di sorveglianza convenzionali, deputate alla sicurezza nazionale e alle attività di polizia, difficilmente sono associate a "piaceri estetici" e tendono a generare ansia, le nuove forme familiari e quotidiane che la sorveglianza sta adottando si rivelano non solo abili nell'evitare impatti ansiogeni ma riescono persino in diversi casi a rendersi desiderabili e tali tipi di sorveglianza percepita come soft comportano una maggior propensione alla complicità nella sorveglianza di se stessi e degli altri.

Bibliografia

- Calzeroni Pablo, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2019.
- Chicchi Federico, Simone Anna, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017.
- Codeluppi Vanni, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Id, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre «vetrinizzazioni»*, Mimesis, Milano-Udine 2015.
- Del Corno Mauro, *Dalle riunioni online "obbligate" al caso Trump: così i 5 colossi del web hanno aumentato ricchezza e potere. "Ormai contano più degli Stati". Ecco scenari ed effetti*, *il Fatto Quotidiano*, 10 gennaio 2021.
- DeNardis Laura, *Internet nelle cose. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli*

oggetti iperconnessi, Luiss University Press, Roma, 2021.

- Del Rey Angélique, *La tirannia della valutazione*, Elèuthera, Milano 2018.
- Drusian Michela, Magaudda Paolo, Scarcelli Cosimo Marco, *Vite interconnesse. Pratiche digitali attraverso app, smartphone e piattaforme online*, Meltemi, Milano 2019.
- Giannuli Aldo, Curioni Alessandro, *Cyber war. La guerra prossima ventura*, Mimesis, Milano-Udine 2019.
- Grespi Barbara, *Il controllo dei corpi nel quadro dei conflitti contemporanei*, in Guerri Maurizio (a cura di), *Le immagini delle guerre contemporanee*, Meltemi, Milano 2018.
- Han Byung-Chul, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.
- Ippolita, *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Milano, Ledizioni 2012;
- Id., *Anime elettriche*, Jaca Book, Milano 2016;
- Id., *Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale*, Milano, Meltemi 2017.
- Id., *Il lato oscuro di Google*, Milieu, Milano 2018.
- Lyon David, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma 2020.
- Murri Serafino, *Sign(s) of the times. Pensiero visuale ed estetiche della soggettività digitale*, Meltemi, Milano 2020.
- Toni Gioacchino, *Immaginari di guerra civile permanente*, in Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021.
- Veltri Giuseppe A., Di Caterino Giuseppe, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Mimesis, Milano-Udine 2017.
- Zuboff Shoshana, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Note:

1. Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 23. Su Carmilla.
2. Cfr.: Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019. Su Carmilla.
3. Cfr. Laura DeNardis, *Internet nelle cose. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, Luiss University Press, Roma, 2021.
4. Cfr. Federico Chicchi, Anna Simone, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017; Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.
5. Cfr. Ippolita, *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Milano, Ledizioni 2012; Id., *Anime elettriche*, Jaca Book, Milano 2016; Id., *Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale*, Milano, Meltemi 2017. Su Carmilla; Id., *Il lato oscuro di Google*, Milieu, Milano 2018. Su Carmilla.
6. Cfr. Angélique del Rey, *La tirannia della valutazione*, Elèuthera, Milano 2018. Su Carmilla.
7. Cfr. Giuseppe A. Veltri, Giuseppe Di Caterino, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Mimesis, Milano-Udine 2017. Su Carmilla.
8. Oltre al volume citato di Shoshana Zuboff, si vedano: David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma 2020 e i testi prodotti dal collettivo precedentemente citati.
9. Cfr. Laura DeNardis, *Internet nelle cose. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, op. cit.
10. Cfr. Serafino Murri, *Sign(s) of the times. Pensiero visuale ed estetiche della soggettività digitale*, Meltemi, Milano 2020.
11. Cfr. Aldo Giannuli, Alessandro Curioni, *Cyber war. La guerra prossima ventura*, Mimesis, Milano-Udine 2019. Su Carmilla
12. Mauro Del Corno, *Dalle riunioni online "obbligate" al caso Trump: così i 5 colossi del web hanno aumentato ricchezza e potere. "Ormai contano più degli Stati". Ecco scenari ed effetti*, *il Fatto Quotidiano*, 10 gennaio 2021.
13. Per le tematiche sin qua tratteggiate si rimanda a Gioacchino Toni, *Immaginari di guerra civile permanente*, in Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021.
14. Cfr. Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza,* op. cit. Su Carmilla.

15. David Lyon, *La cultura della sorveglianza*, op. cit., p. 26.
16. Ivi, p. 35.
17. Cfr. Barbara Grespi, *Il controllo dei corpi nel quadro dei conflitti contemporanei*, in Maurizio Guerri (a cura di), *Le immagini delle guerre contemporanee*, Meltemi, Milano 2018. Su Carmilla.
18. Cfr. Michela Drusian, Paolo Magaudda e Cosimo Marco Scarcelli, *Vite interconnesse. Pratiche digitali attraverso app, smartphone e piattaforme online*, Meltemi, Milano 2019. Su Carmilla.
19. Cfr. Vanni Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Id, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre «vetrinizzazioni»*, Mimesis, Milano-Udine 2015. Su Carmilla.
20. David Lyon, *La cultura della sorveglianza*, op. cit., p. 105.
21. Ivi, p. 106.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/09/cultura-della-sorveglianza/

Quando è nata la creatività / di Stefano Bartezzaghi

È un concetto più recente di quanto si pensi. Stefano Bartezzaghi nel suo ultimo libro (Bompiani) scrive che è una creatura lessicale tanto spuria quanto polivalente che attribuiva senza più pudore a ogni essere umano una potenzialità semidivina

Il sociologo Andreas Reckwitz ha descritto il manifestarsi della creatività come un evento «privo di precedenti storici, che appartiene all'ultimo terzo del ventesimo secolo, era in preparazione dalla fine del diciottesimo e in marcata accelerazione dall'inizio del ventesimo».

La periodizzazione è approssimativa (come è saggio che sia) e non è indiscutibile (come è normale che sia): ma quello che più ci interessa è il

fatto stesso che una periodizzazione sia possibile. All'assenza di precedenti storici Reckwitz si riferisce nel suo libro intitolato "L'invenzione della creatività": titolo quasi provocatorio, se si pensa che la creatività, come tutte le altre mitologie sociali, viene per il solito presentata come emanazione naturale.

Sono molti gli autori, oltre al sociologo tedesco, che collocano i prodromi della creatività alla fine del Settecento. Il riferimento rimanda al Romanticismo e all'idea dell'arte come creazione umana: «Sdegno il verso che suona e non crea», scrive Ugo Foscolo, nel poemetto dedicato alle divinità latine della bellezza *Le grazie* (1812).

Fino a quel momento chi avesse accostato la Creazione al fare umano avrebbe commesso blasfemia e del resto anche il Romanticismo stesso ha considerato l'arte e l'ingegno umano come un atto polemico dell'essere umano verso un dio.

L'Homo sapiens traffica con gli "elisir del diavolo", si allea con il maligno, desidera la maledizione. Ancora il Doctor Faustus di Thomas Mann attribuisce l'ispirazione artistica (nella forma estrema dell'invenzione di un nuovo linguaggio musicale) a un'ambigua sovrapposizione tra allucinazione malata, follia e patto satanico.

Quando oggi parliamo di creatività, però, siamo decisamente lontani dai

vapori che fumigano dalle beute degli alchimisti o da fiammelle che annunciano tormenti infernali.

“Creatività” è prima di tutto una parola, occorre non dimenticarselo. Possiamo provare a rintracciarne la formazione e l’evoluzione mediante i dizionari storici. Per il dizionario del Battaglia (1961-2002) la prima attestazione del lemma “creativo” è in un passaggio del commento dantesco di Francesco da Buti, la cui edizione originale è del 1395: «[…] la potenza di Dio creativa». Siamo dunque nel pieno nucleo semantico primigenio della parola: la creazione come atto divino che fa essere il mondo. Questa accezione può dare luogo a metafore: per esempio il «soffio creativo della filosofia» (Ippolito Nievo, *Confessioni di un italiano*, 1857-58).

Il primo uso in italiano di “creativo” applicato all’arte è della fine del Settecento, nella *Vita* di Vittorio Alfieri: «Gran parte delle mie facoltà intellettuali e creative». Per l’epoca era un azzardo audace, più di un secolo dopo era ancora una suggestione: «La poesia deve essere […] senza contenuto dottrinale, puro atto, attimo creativo» (Alfredo Panzini, *La cicuta, i gigli e le ros*e, 1922-23).

Nel frattempo era intervenuto l’idealismo filosofico. Il Battaglia (1961-2002) cita Benedetto Croce: «Perpetua creatività che è di tutte le forme spirituali» (1932); il dizionario di Tullio De Mauro (1999) retrodata il lemma “creatività” al 1920, attestandone la presenza nella *Teoria generale dello spirito come atto puro* di Giovanni Gentile.

“Creativo” è quindi un aggettivo che dal tardo Trecento si riferisce alla potenza di Dio; dalla fine del Settecento comincia ad avere qualche primissimo impiego in riferimento alla “creazione” da parte dell’essere umano e dell’artista, diventa termine tecnico dell’idealismo, che è la sede da cui si genera il suo sostantivo astratto: “creatività”.

Tra le attestazioni riportate dal Battaglia (1961-2002) la più significativa è però quella tratta da *Furor mathematicus* di Leonardo Sinisgalli:

L’attenzione di Leonardo fu rivolta a scoprire, a indagare, a coordinare alcuni fenomeni tipici della persona poetica. Si potrebbe dire ch’egli ci diede i primi suggerimenti per comporre una fisiologia del poeta. Capì innanzitutto la fulmineità dell’atto creativo.

Come in uno strano crocevia il libro del tutto anomalo e originale di Sinisgalli è il punto in cui si incontrano strade provenienti da quartieri che sino ad allora venivano comunemente ritenuti distare parecchio: la poesia e la fisiologia, per esempio. La citazione viene dal capitolo intitolato “Poetica di Leonardo” e per scansare possibili equivoci andrà specificato che il soggetto è Leonardo da Vinci, di cui in un capitolo successivo Sinisgalli commenterà gli studi ornitologici compiuti in vista della realizzazione del volo umano.

Sotto il segno dell’atto creativo sembrano potersi riunire impulsi, mentalità, indicazioni del tutto disparate. La creatività si conferma animata innanzitutto dalla volontà e dalla capacità di tenere assieme

cose diverse, di collegare attraversando, come una formula alchemica.

Lo stesso titolo di Sinisgalli, *Furor mathematicus*, rimanda alla dottrina platonica della mania, di cui il *furor* è la versione latina. Di questo libro però interessa anche la data di uscita: il 1950. In quell'anno Joy P. Guilford (1897-1987) aveva aperto a Washington il congresso dell'*American Psychologist Association* da lui presieduta con una prolusione intitolata *Creativity*. Come si è visto altrove, fu presumibilmente quello il big bang della creatività.

Usi precedenti del termine non erano certo mancati. Ma si è anche detto che una parola nasce quando viene pronunciata la prima volta e però comincia davvero a vivere quando "entra in società", cioè quando qualcuno la ripete. È con la presentazione di Guilford che il termine comincia a influenzare non solo gli psicologi ma tutti coloro che avvertivano la rilevanza crescente di un tema che si andava delineando.

Solo due anni dopo, Ghiselin nel suo già ricordato *The Creative Process* avrebbe assimilato testi tratti da autori lontanissimi nel tempo e negli interessi: da Wolfgang Amadeus Mozart ad Albert Einstein, da Van Gogh a Gertrude Stein. Sin dal primo capitolo riuscì a trovare creatività nella matematica, con l'accortezza di ritradurre come "Mathematical Creativity" il capitolo di *Science et Méthode* che Henri Poincaré aveva intitolato "L'invention mathématique" (Ghiselin, 1952).

Si affacciava così alla scena del mondo una creatura lessicale tanto

spuria quanto polivalente. La creatività attribuiva all'essere umano, a ogni essere umano, una potenzialità semidivina; la denominava ma la dichiarava indefinibile e le attribuiva la responsabilità di generare una varietà di prodotti capace di andare dagli estri poetici e artistici agli espedienti dei trafficoni. Un abbassamento del genio, messo alla portata dell'uomo della strada; una redenzione della furbizia, elevata perlomeno alla dignità dell'arguzia inventiva.

Non a caso dedicheremo il prossimo capitolo a "Come si inventa una fandonia, un motore ad aria fredda, una nuova materia plastica?".

Quando la creatività ha cominciato a esserci era la metà del Novecento. Avanzava l'alfabetismo, le comunicazioni di massa si apprestavano ad arrivare capillarmente a tutti, il capitalismo occidentale scartava l'opzione politica totalitaria (forse perché divenuta ormai superflua), nuovi indirizzi disciplinari superavano il dualismo umanistico/scientifico, la tecnologia e il marketing acceleravano le ricerche in vista della produzione e diffusione dei consumi.

Nuove ragioni e nuove mitologie entravano in scena. Servivano anche nuove parole o – più precisamente – nuovi discorsi.

*da "*Mettere al mondo il mondo. Tutto quanto facciamo per essere detti creativi e chi ce lo fa fare*", di Stefano Bartezzaghi, Bompiani, 2021, pagine 240, euro 18*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/creativita-bartezzaghi-mettere-mondo/

La chiusura della mente americana. L'università ha scelto di sacrificare la ricerca in nome dell'ideologia / di Peter Boghossian

Con una lettera il professor Peter Boghossian si è dimesso dalla Portland State University. Nel corso degli anni, scrive, ha assistito alla promozione della Critical Race Theory come unico schema di pensiero. Contestarlo non era permesso. Ridicolizzarlo, come ha fatto lui, ancora meno

Pubblichiamo la lettera con cui il professor Peter Boghossian ha rassegnato le dimissioni dalla Portland State University

Gentile Susan Jeffords, Provost della Portland State University,

Le scrivo oggi per rasssegnare le dimissioni da assistente universitario di filosofia alla Portland State University.

Negli ultimi dieci anni ho avuto il privilegio di insegnare qui. I miei campi di specializzazione sono il pensiero critico, l'etica e il metodo socratico. Tengo corsi come "Scienza e pseudoscienza" o "Filosofia dell'educazione". Ma oltre all'esplorazione dei filosofi classici e dei testi tradizionali, ho avuto modo di ospitare durante le mie lezioni contributi esterni di Terrapiattisti, apologeti del cristianesimo, scettici del cambiamento climatico e attivisti di Occupy Wall Street. Sono fiero del mio lavoro.

Ho invitato relatori del genere non perché fossi d'accordo con le loro

opinioni. Ma proprio perché non lo ero. Da quelle conversazioni confuse e difficili ho potuto scorgere il meglio di ciò che i nostri studenti possono imparare: mettere in discussione le convinzioni altrui rispettando chi le professa, rimanere calmi in circostanze impegnative, addirittura cambiare idea.

Non ho mai creduto – né lo faccio ora – che l'obiettivo dell'istruzione fosse portare i miei allievi a conclusioni particolari. Al contrario, ho cercato di creare le condizioni per un pensiero rigoroso e di aiutarli a ottenere gli strumenti per cercare e approfondire le proprie conclusioni. È per questo che sono diventato un insegnante e amo insegnare.

Tuttavia, passo dopo passo, l'università ha reso impossibile questo tipo di indagine intellettuale. Ha trasformato un bastione della libertà di ricerca in una fabbrica di giustizieri sociali che hanno come soli input la razza, il genere, l'essere vittima. E come unici output il risentimento e la divisione.

Agli studenti della Portland State non viene insegnato a pensare. Al contrario, vengono addestrati a scimmiottare le certezze morali di alcuni ideologi. I docenti e gli amministratori hanno abdicato alla missione dell'università, che è la ricerca della verità, mentre fomentano intolleranza nei confronti di idee e opinioni diverse. Tutto questo ha creato una cultura della suscettibilità nella quale ora gli studenti hanno paura di parlare in modo onesto e aperto.

Nella mia esperienza alla Portland State ho avuto modo di notare abbastanza presto i segni di questo illiberalismo, che ora ha inghiottito l'accademia. Ho visto studenti che si rifiutavano di confrontarsi con punti di vista diversi. Mentre le obiezioni di docenti che mettevano in discussione le narrazioni accettate durante i corsi di educazione alla diversità, venivano respinte all'istante. Chi chiedeva su quali evidenze si fondassero le nuove politiche dell'istituto veniva accusato di microaggressione. E alcuni professori venivano giudicati intolleranti perché assegnavano testi canonici scritti da filosofi che, si dà il caso, erano europei e maschi.

All'inizio non capivo quanto tutto ciò fosse radicato. Pensavo che fosse concesso mettere in dubbio questa nuova cultura. Per cui ho iniziato a fare domande. Su quali evidenze si basa l'idea che i *trigger warning* (avvisi di contenuti traumatizzanti) e i *safe space* (luoghi sicuri per minoranze) contribuiscano davvero all'apprendimento? Perché la coscienza di razza dovrebbe essere *la* lente attraverso cui vediamo il nostro ruolo di educatori? Come abbiamo deciso che "l'appropriazione culturale" sia una cosa riprovevole?

Diversamente dai miei colleghi, ho chiesto queste cose ad alta voce e in pubblico.

Ho deciso di studiare i nuovi valori che stavano travolgendo Portland State e molte altri atenei. Valori che appaiono meravigliosi, come la diversità, l'uguaglianza e l'inclusione. Ma che potrebbero significare, in

realtà, proprio il loro contrario. Più leggo le fonti primarie prodotte dai teorici di queste idee, più sospetto che le loro conclusioni riflettano i postulati di una ideologia anziché scoperte basate su evidenze scientifiche.

Ho cominciato a stabilire reti con gruppi di studenti che condividevano le stesse preoccupazioni e ho coinvolto relatori che esplorassero questi temi in chiave critica. Mi è diventato sempre più chiaro che i casi di illiberalismo cui avevo assistito negli anni non fossero stati eventi isolati bensì parte di un problema che riguardava tutta l'università.

Più esprimevo la mia opinione su questi temi e più subivo ritorsioni.

All'inizio dell'anno accademico 2016-2017, un ex studente mi ha denunciato e l'università ha avviato una indagine secondo il Titolo IX (il Titolo IX è parte di una legge federale che mira a «proteggere le persone da atti di discriminazione basati sul sesso in programmi educativi o in attività che ricevono assistenza finanziaria federale»). Il mio accusatore, un maschio bianco, aveva avanzato contro di me una caterva di accuse prive di fondamento sulle quali le regole dell'università mi impediscono, purtroppo, di dilungarmi. Ciò che posso dire è che i miei studenti, che venivano interrogati nel processo, mi riferirono che il titolare dell'investigazione aveva chiesto loro se sapessero qualcosa sul fatto che picchiassi mia moglie e i miei figli. Ci volle poco perché questa accusa terribile diventasse una voce diffusa in tutto il campus.

Con un'indagine per Titolo IX non c'è un regolare processo. Per cui non ho potuto avere accesso alle accuse specifiche, non ho avuto la possibilità di confrontarmi con il mio accusatore né l'opportunità di difendermi. I risultati sono stati rivelati nel dicembre 2017. Ecco le ultime due frasi del rapporto: «La divisione Global Diversity & Inclusion rileva che non ci sono prove sufficienti del fatto che Boghossian abbia violato le *policy* contro la discriminazione e le molestie. Si raccomanda che Boghossian riceva corsi di formazione sul tema».

Non solo non mi venivano chieste scuse per le accuse infondate. Ma l'investigatore mi disse che in futuro non mi sarebbe più stato possibile esprimere la mia opinione sui "gruppi protetti" o svolgere le lezioni in modo che la mia opinione al riguardo risultasse chiara. Una conclusione stramba per accuse assurde. Le università possono rafforzare il conformismo ideologico anche soltanto minacciando indagini del genere.

Alla fine mi sono convinto che la colpa fosse di quelle discipline corrotte che giustificavano deviazioni radicali dalla tradizione sia degli studi umanistici che della normale vita civile dei campus. C'era un bisogno urgente di dimostrare che studi moralmente di moda – non importa quanto fossero assurdi – potevano essere pubblicati. Ero sicuro allora che se avessi smascherato i difetti teorici di questa letteratura, avrei aiutato la comunità universitaria a evitare di costruire edifici su fondamenta tanto instabili.

Per questo nel 2017 ho co-pubblicato un *paper* (che era stato sottoposto a *peer-review*) intenzionalmente sconclusionato per prendere di mira la nuova ortodossia. Il suo titolo: "Il pene concettuale come costrutto sociale". Una pseudo-ricerca, pubblicata su *Cogent Social Sciences*, sosteneva che i peni fossero prodotti della mente umana, responsabili del cambiamento climatico. Subito dopo, rivelai che l'articolo era una bufala, architettata per gettar luce sui difetti della *peer-review* e del sistema delle pubblicazioni accademiche.

Poco tempo dopo, vicino al dipartimento di filosofia, comparvero nei bagni svastiche con il mio nome sotto. Qualche volta anche sulla porta del mio ufficio. In una occasione accompagnate da un sacco pieno di feci. La nostra università è rimasta in silenzio. Quando ha agito, lo ha fatto contro di me, non contro chi perpetrava queste azioni.

Ho continuato a credere, forse in modo ingenuo, che se avessi smascherato il pensiero distorto su cui erano fondati i nuovi valori della Portland State avrei potuto risvegliare l'università da questa follia. Nel 2018 ho co-pubblicato una serie di articoli, tutti *peer-reviewed*, assurdi o moralmente ripugnanti in riviste accademiche che si focalizzavano sui temi della razza e del genere. In uno di questi sostenevo che ci fosse un'epidemia di stupri di cani ai parchi per cani e proponevo di mettere gli uomini al guinzaglio nello stesso modo in cui lo facevamo con i cani. Il nostro obiettivo era dimostrare che un certo tipo di "ricerca" non volesse la ricerca della verità ma alimentare lagne sociale. Questa visione del mondo non è scientifica e nemmeno rigorosa.

Gli amministratori e i docenti erano così irritati dai paper che pubblicarono un pezzo anonimo nel giornale degli studenti e l'università ha avviato un procedimento formale nei miei confronti. L'accusa? «Cattiva condotta scientifica», basata sulla premessa assurda che i redattori delle riviste che hanno accettato i nostri articoli intenzionalmente folli fossero «soggetti umani» usati a fini sperimentali. Mi hanno trovato colpevole per non avere ricevuto l'approvazione per la sperimentazione su esseri umani.

Nel frattempo a Portland State l'intolleranza ideologica ha continuato a crescere. Nel marzo 2018 un professore di ruolo ha bloccato una discussione pubblica che stavo tenendo con la scrittrice Christina Hoff Sommers e i biologi evolutivi Bret Weinstein e Heather Heying. Nel giugno 2018, qualcuno ha azionato l'allarme anti-incendio durante una conversazione con il famoso critico culturale Carl Benjamin. Nell'ottobre 2018, un attivista ha staccato i cavi del microfono per interrompere un dibattito con l'ex ingegnere di Google James Damore.

L'università non ha fatto nulla per fermare o affrontare questi atteggiamenti. Nessuno è stato punito o castigato.

Per me, gli anni successivi sono stati segnati da molestie continue. Trovavo volantini nel campus in cui ero raffigurato con il naso di Pinocchio. Alcuni passanti mi hanno sputato e minacciato mentre andavo a lezione. Sono stato informato dai miei studenti che i miei colleghi dicevano loro di evitare i miei corsi. Naturalmente, sono stato

sottoposto a nuove indagini.

Vorrei poter dire che ciò che descrivo non abbia avuto effetti a livello personale. Ma ha avuto esattamente quelli ai quali puntava: una vita lavorativa che diventava sempre più intollerabile, senza nemmeno la protezione dell'incarico di ruolo.

Non si tratta di me, comunque. Si tratta del tipo di istituzioni che vogliamo e dei valori che scegliamo. Ogni idea che ha fatto crescere la libertà degli esseri umani è sempre stata condannata all'inizio, senza eccezioni. In quanto individui, spesso sembriamo incapaci di tenere a mente questa lezione. Ma è esattamente il motivo per cui esistono queste istituzioni: ricordarci che la libertà di mettere in discussione le cose è un diritto fondamentale. E le istituzioni educative dovrebbero ricordarci che questo diritto è anche un nostro dovere.

L'università di Portland State non è riuscita a ottemperare a questo suo dovere. Nel farlo, è venuta meno ai suoi doveri non solo nei confronti dei suoi studenti ma anche del pubblico che la sostiene. Se sono grato per l'oppotunità di aver potuto insegnare per oltre un decennio, mi è ora chiaro che questa istituzione non è un luogo adatto per le persone che vogliono pensare in modo libero ed esplorare idee diverse.

Non è l'esito che auspicavo. Ma mi sento moralmente obbligato a fare questa scelta. Per dieci anni ho insegnato ai miei studenti l'importanza di vivere secondo i propri principi. Uno dei miei è quello di difendere il

nostro sistema di istruzione liberale da coloro che cercano di distruggerlo. Chi sarei mai se non lo facessi?

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/america-boghossian-cancel-ideologia/

Tutti i vincitori degli IgNobel 2021, dal linguaggio dei gatti alla biologia delle gomme da masticare / Idi Anna Lisa Bonfranceschi

10 SEP, 2021

Mentre l'Italia si aggiudica due premi nei campi degli studi di fisica e cinetica per due ricerche su come fanno i pedoni a non scontrarsi gli uni con gli altri. E viceversa

Anche quest'anno, la pandemia ha stravolto la tradizionale cerimonia di assegnazione degli **IgNobel**, i premi per la **scienza "pazza",** bizzarra, che '*prima fa ridere e poi dà da pensare*', assegnati ogni anno dall'Annals of Improbable Research, in anticipo di circa un mese rispetto ai **premi Nobel**. L'edizione online della cerimonia, che tradizionalmente si svolgeva nel Sanders Theatre della Harvard University, ha comunque tenuto alta la fama dell'evento, sia per i toni della cerimonia sia per i contenuti degli studi premiati. Molti recentissimi, altri ripescati da anni anche lontani, dimostrando che si è sempre in tempo per vincere un **IgNobel**, come piace ricordare anche a **Marc**

Abrahams, editor della rivista e mattatore dell'evento. Chi si porta a casa il riconoscimento però quest'anno? Ecco, categoria per categoria, i **vincitori** della pazza **scienza** (e sì, anche quest'anno ci sono degli italiani).

Biologia

Tutte le declinazioni di un 'miao'. Ad aggiudicarsi il premio per la sezione di biologia, che va dritto alla Svezia, è Susanne Schötz, autrice di diversi studi sul modo di comunicare felino e dell'interpretazione da parte umana (**qui**, **qui**, **qui**, **qui** e **qui** quelle ricordate dagli organizzatori degli IgNobel). La motivazione ufficiale del riconoscimento abbastanza eloquente è "*per avere analizzato variazioni nel modo di fare le fusa, cinguettare, chiacchierare, canticchiare, trillare, mormorare, miagolare, brontolare, squittire, sibilare, ululare, gemere, ringhiare e altri modi di* ***comunicazione uomo-gatto***".

Ecologia

Prima di dire "*ma perché?*" aspettate di conoscere le implicazioni dello studio sulle **gomme da masticare sputate e appiccicate** in giro per il mondo che

ha permesso a **Spagna e Iran** di aggiudicarsi il premio per la sezione ecologia. La motivazione infatti con cui Leila Satari, Alba Guillén, Àngela Vidal-Verdú, e Manuel Porcar hanno vinto è questa: *"Per avere utilizzato le analisi genetiche per identificare le differenti specie di batteri che si trovano nei mucchi di gomme da masticare appiccicate ai marciapiedi di diversi paesi"*. Capire quali **batteri ci siano all'inizio,** e come si evolvano una volta che le gomme vengono sputate a terra, potrebbe essere utile infatti in ambito forense o negli studi per il controllo delle malattie **spiegano** gli autori. Ma anche per mettere a punto eventuali strategie di bonifica ambientale per liberarsi delle gomme stesse…

Chimica

La chimica premia il **cinema**, curioso a dirsi. Eppure è così. Il riconoscimento internazionale per Jörg Wicker, Nicolas Krauter, Bettina Derstroff, Christof Stönner, Efstratios Bourtsoukidis, Achim Edtbauer, Jochen Wulf, Thomas Klüpfel, Stefan Kramer e Jonathan Williams è infatti per avere *"**analizzato chimicamente l'aria all'interno delle sale cinematografiche**, per capire se gli odori prodotti dal pubblico possono segnalare in maniera*

affidabile i livelli di violenza, contenuti sessuali espliciti, comportamento antisociale, uso di droghe e linguaggio volgare nel film proiettato”. Il principio, sostengono gli autori, è infatti che le **emozioni** lascino segno anche a livello di sostanze volatili emesse dalle persone (per approfondire **qui** e **qui**).

Economia

Per la sezione **economia** quest’anno vince Pavlo Blavatskyy, per *“aver scoperto che **l’obesità dei politici** di un paese può essere un buon indicatore della **corruzione** locale”*. C’è una correlazione infatti tra indice di massa corporea (stimato dalle foto di alcuni ministri di stati post-sovietici) e misure di corruzione, **scrive** Blavatskyy su *Economic of Transition and Institutional Change*.

Medicina

C’è spazio anche per scoperte di interesse pratico, verrebbe da dire leggendo i premiati per la sezione medicina. Olcay Cem Bulut, Dare Oladokun, Burkard Lippert, e Ralph Hohenberger si sono infatti chiesti se il **sesso possa migliorare la funzione nasale**. E le conclusioni dello **studio** parlano

chiaro: *"Un rapporto sessuale con climax può migliorare la respirazione nasale nella stessa misura dell'applicazione di un decongestionante nasale per un massimo di 60 minuti in pazienti con ostruzione nasale"*. Buono a sapersi.

Pace

Ethan Beseris, Steven Naleway, e David Carrier vincono per gli **Stati Uniti** nella sezione pace *"per aver testato l'ipotesi che gli esseri umani abbiano iniziato a farsi crescere la barba per proteggersi dai pugni in faccia"*. L'ipotesi di partenza? Un tratto così mascolino potrebbe aver giocato un ruolo nella **competizione tra maschi**, si legge nel **paper** oggetto del premio e le prove sperimentali (su analoghi di ossa e peli, ma non umani) sostengono l'ipotesi per cui sì, la **barba** potrebbe proteggere zone vulnerabili.

Fisica e cinetica

Veniamo al premio italiano. Quest'anno, dopo aver trionfato lo scorso anno nella sezione di **economia** (con strane relazioni tra baci e reddito) e l'anno prima in quello di medicina grazie alla **pizza** portiamo a casa il **riconoscimento per**

la sezione fisica e cinetica, dividendolo con Giappone, Svizzera e Olanda. Tema centrale di entrambi i premi i **pedoni e le loro dinamiche**. Le motivazioni ufficiali in un caso (fisica) sono queste: *"Per aver condotto **esperimenti per capire perché i pedoni non si scontrano costantemente con altri pedoni**"*. Premiati: Alessandro Corbetta, Jasper Meeusen, Chung-min Lee, Roberto Benzi e Federico Toschi.

Nell'altro caso (cinetica) la motivazione è simmetrica e contraria. Hisashi Murakami, Claudio Feliciani, Yuta Nishiyama, e Katsuhiro Nishinari, vincono infatti per *"aver condotto esperimenti per capire perché i pedoni a volte si scontrano con altri pedoni"*. Curiosi di capire meglio cosa si nascondesse in realtà dietro queste **motivazioni bizzarre** (in pieno stile IgNobel: prima ridere poi riflettere) abbiamo contattato i **vincitori italiani**. Ecco cosa ci hanno raccontato.

*"Lavoriamo da molti anni per cercare di capire se è possibile **descrivere quantitativamente la dinamica di persone** che si trovano in varie situazioni, sia quando sono sole che all'interno di folle, in cui per esempio i*

movimenti sono tesi a evitare gli altri”, racconta a *Wired* Federico Toschi della Eindhoven University of Technology: *“Le persone come gli atomi si muovono e possono collidere, non diversamente da quanto accade nei fluidi. E quello che abbiamo osservato è che, almeno dal punto di vista statistico, la dinamica del singolo è riproducibile”*.

Ovvero, precisa Alessandro Corbetta sempre della Eindhoven University of Technology, è possibile, osservando una persona per un numero preciso di volte avere delle **proprietà statistiche definite**, che ne rendono la dinamica prevedibile. *“Quello che abbiamo osservato è che ci sono espressioni matematiche riproducibili per descrivere la dinamica delle persone in diverse situazioni, e che sono influenzate da diversi fattori”*. Tanto relativi a situazioni (come un treno che sta per partire) che culturali e geometrici per esempio, aggiunge Toschi, come l’altezza delle persone. *“Comprendere come camminiamo può avere numerosi risvolti pratici: per esempio può aiutare a* ***progettare meglio le infrastrutture*** *in termini di sicurezza, ma anche per rendere l’esperienza personale più piacevole, per esempio nelle stazioni, nelle metro, nei*

treni o nei musei. Questo è utile tanto per prevedere il comportamento di un sistema, quello delle persone, che per influenzarlo, per esempio tramite l'uso di monitor".

"*Siamo* ***sorpresi e contenti*** *di aver ricevuto questo premio* – conclude Corbetta – *e pensiamo che possa aiutare a far crescere l'attenzione sui temi di cui ci occupiamo, anche fuori dalla comunità scientifica*". Per chi volesse approfondire il paper onorato dell'IgNobel è **questo**.

Dal Giappone invece risponde Claudio Feliciani, autore del **paper** vincitore per la cinetica, pubblicato da poco su *Science Advances*, in cui insieme ad alcuni colleghi ha osservato **la capacità di auto-organizzarsi dei pedoni a livello collettivo**, in presenza o meno di distrazioni, quale può essere quella di un telefonino. "*Ci occupiamo del* ***flusso bidirezionale di pedoni,*** *ovvero di due gruppi di persone che camminano in direzione opposta. Studiamo cosa contribuisce alla formazione di file o code quando la gente cammina in un corridoio o scatta dal verde in un affollato passaggio pedonale e quale elemento fa invece in modo che una tale organizzazione venga a mancare*", racconta

Feliciani.

E aggiunge: "*Quello che abbiamo scoperto è che un elemento essenziale per fare in modo che la folla nell'insieme si muova in modo fluido è una forma di* ***comunicazione*** *implicita e soprattutto mutuale. In pratica è importante che due persone che sono 'in rotta di collisione' anticipino la posizione della controparte per evitare di scontrarsi ma, ugualmente importante, che allo stesso tempo* ***comunichino le proprie intenzioni****. Quando anche solo un piccolo numero di individui è distratto e questa mutua comunicazione viene a mancare le dinamiche di gruppo si interrompono e non basta una maggiore attenzione dei non-distratti per compensare la mancanza"*.

Questa capacità *mutuale* di comunicare, come la chiama Feliciani, è necessaria per **garantire un movimento fluido all'interno delle folle**, e tornerà di certo utile per esempio nello **sviluppo di robot o di auto a guida autonoma**, ricorda. Ma il senso della ricerca è anche meno pratico, come piace ricordare al ricercatore: *"Da un lato più filosofico ma anche umano e quasi 'spirituale' abbiamo dimostrato l'importanza della comunicazione reciproca.*

Come a Nishiyama piace spesso dire, è possibile che il nostro esperimento abbia funzionato bene in Giappone perché la gente è abituata a comunicare in maniera non-verbale ed esiste il modo di dire 'leggere l'aria' per intendere la capacità – che ci si aspetta da ogni giapponese – di leggere i pensieri degli altri, o perlomeno l'umore. È possibile che se lo stesso esperimento fosse stato fatto in Italia le file sarebbero state meno chiare o avremmo visto la gente gesticolare in modo vistoso".

Entomologia

Viene ripescato – ed è proprio il caso di dirlo – dagli anni Settanta il premio che vince nella sezione entomologia. Va a John Mulrennan, Jr., Roger Grothaus, Charles Hammond, e Jay Lamdin, per il paper di quarant'anni fa intitolato: *"Un nuovo metodo di controllo degli scarafaggi nei sottomarini"*. Lo **scarafaggio** in questione? *Blattella germanica*, alle prove di due diversi insetticidi. Ignoto il colore dei **sottomarini**.

Trasporti

Premio internazionale per Robin Radcliffe, Mark Jago, Peter Morkel, Estelle Morkel, Pierre du Preez, Piet Beytell, Birgit Kotting, Bakker Manuel, Jan Hendrik du Preez, Michele Miller, Julia Felippe, Stephen Parry, e Robin Gleed, per essersi impegnati a *"capire sperimentalmente se* ***è più sicuro trasportare un rinoceronte in volo capovolto"***. Il riferimento è a uno **studio** relativo alle pratiche di trasporto dei **rinoceronti**, in particolare volto a capire se nella postura capovolta, appesi per i piedi, usata nel trasporto di animali, la funzione respiratoria dell'animale possa essere compromessa.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2021/09/10/ignobel-2021-vincitori-pazza-scienza/

- MARTEDÌ 4 AGOSTO 2020

Il successo di Substack

Nel giornalismo americano si parla molto di un servizio che offre newsletter a pagamento, con molti pregi e qualche potenziale difetto

Un po' in tutto il mondo, la pandemia da coronavirus ha accelerato la crisi di molti settori che da tempo erano in difficoltà. Fra questi c'è anche quello dei giornali: negli Stati Uniti la drastica riduzione di copie vendute e annunci pubblicitari ha provocato la chiusura di decine di quotidiani locali,

e anche in Italia i principali gruppi editoriali hanno registrato dati assai poco confortanti. Un numero sempre maggiore di giornali e giornalisti sta cercando modelli alternativi per sopravvivere alla crisi attuale e magari anche alle prossime: uno dei casi di successo più citati è quello di Substack, una piattaforma per newsletter che nei giorni scorsi è stata oggetto di un dibattuto articolo scritto sul *New York Times* dall'opinionista David Brooks.

Substack è stato fondato nel 2017 e ha un modello di business piuttosto semplice. Permette a qualsiasi azienda o giornalista di creare una newsletter e chiedere soldi ai lettori per finanziarla su base mensile o annuale, e si mantiene trattenendo il 10 per cento delle entrate totali di ogni newsletter. Nel mondo esistono molte altre piattaforme di successo per creare newsletter, come Tinyletter e Mailchimp, ma nessuna offre un sistema così efficiente e intuitivo per ottenere soldi dai lettori.

PUBBLICITÀ

Del crescente successo di Substack si parlava già nei primi mesi, tanto che la scorsa estate l'azienda raccolse più di 15 milioni di dollari in una raccolta fondi per investitori, ma i dati recenti lo rendono ancora più evidente. Parlando con la rivista *Protocol*, il CEO di Substack Chris Best ha raccontato che «nei primi tre mesi della pandemia le nostre entrate sono aumentate del 60 per cento, mentre gli autori e i lettori sono raddoppiati». Con tutta probabilità è stata una conseguenza sia del maggiore tempo libero a disposizione di alcuni lettori, sia del sempre minore spazio che giornali e riviste affidano ai collaboratori esterni, durante i periodi di crisi.

Il modello sembra funzionare soprattutto per i giornalisti o i gruppi di giornalisti che si occupano di temi di nicchia, spesso snobbati dai giornali per mancanza di spazio o sensibilità, ma che invece dispongono di un pubblico affezionato e disposto a pagare, pur di ricevere storie e aggiornamenti.

Una delle newsletter di maggiore successo su Substack, per esempio, si chiama *The Dispatch*, e ci lavora una dozzina di giornalisti che si occupano di analisi politica ed economica da una prospettiva conservatrice, e rispettosa di standard giornalistici piuttosto alti: un prodotto sempre più raro nel panorama mediatico statunitense, a causa della polarizzazione degli ultimi anni.

Una newsletter sul dannato futuro dei giornali

Che siano di carta o che siano online, si capisce meglio cosa ci raccontano se si sa come stanno cambiando, ogni settimana. Per riceverla scrivi qui il tuo indirizzo mail e premi il bottone sotto.

Presa visione dell'informativa presto il consenso all'invio della Newsletter

Il magazine del *Nieman Lab* racconta che inizialmente *The Dispatch* era stato lanciato come newsletter gratuita: una volta raggiunti i 30mila iscritti, offrì ai propri lettori la possibilità di abbonarsi a vita per 1.500 dollari oppure di sostenere il magazine pagando 10 dollari al mese o 100

dollari all'anno. A sei mesi dalla sua nascita, *The Dispatch* ha ottenuto 10mila iscritti e 1,4 milioni di dollari di ricavi: una cifra che permette di garantire uno stipendio a una dozzina di redattori.

Substack è un'opzione concreta anche per molti giornalisti abituati a lavorare in un ambito molto specifico, e che negli anni si erano rassegnati a lavorare soltanto come *freelance*.

In un articolo del *New York Times* pubblicato a marzo, l'ex direttore di *BuzzFeed News* Ben Smith cita l'esempio di Emily Atkin, una giornalista che fino a pochi mesi fa si occupava di ambiente per il magazine *New Republic*.

Dopo essere stata licenziata dal magazine, in crisi ormai da molti anni, Atkin si è inventata una newsletter per parlare di cambiamento climatico chiamata *Heated*. Substack, scommettendo sul suo successo, le ha offerto un anticipo di 20mila dollari. Oggi Atkin gestisce l'11esima newsletter più letta della piattaforma, e ha circa 2.500 iscritti che le garantiscono un'entrata annuale di circa 175mila dollari:

«con quei soldi, fra le altre cose, è in grado di pagare le spese sanitarie, un assistente che la aiuti nelle ricerche e la tassa annuale da versare a Substack», scrive Smith.

Si possono guadagnare cifre più basse ma comunque rispettabili senza avere il successo di Atkin. Luke O'Neil, che gestisce la newsletter *Welcome to hell World*, parlando con *Digiday* ha incoraggiato ad aprire una newsletter su Substack anche i giornalisti che hanno un seguito molto minore: «Se raccogliete 150 iscritti e non ci state dentro, lasciate perdere. Mettiamo invece che troviate 100 lettori disposti a darvi 5 dollari al mese: per un giornalista freelance, 500 dollari al mese non sono pochi».

In Italia, Substack è ancora poco frequentato: il quotidiano *Domani,* fondato alcune settimane fa da Carlo De Benedetti, lo sta utilizzando per pubblicare i suoi primi articoli e attirare abbonati e curiosi. Il giornalista Pietro Minto, che da anni cura una seguita newsletter chiamata *Link molto belli*, ha creato su Substack una newsletter a pagamento molto

simile, *Meraviglie*. Utilizza Substack anche il collettivo che cura la newsletter-rivista femminista *Ghinea*, che viene distribuita gratis ogni mese (Substack si può usare anche come piattaforma per le newsletter gratuite).
Per David Brooks, che ne ha scritto sul *New York Times*, i vantaggi offerti da Substack sono tantissimi, soprattutto dal punto di vista della libertà editoriale: un argomento molto discusso nel giornalismo statunitense e soprattutto al *New York Times*, che negli ultimi tempi ha rimosso il direttore della sua pagina delle opinioni ed è stato lasciato da una delle sue opinioniste più note e controverse, per divergenze di natura editoriale.

Su Substack nessuno può soffocare la tua voce. Una giornalista o un giornalista giovane, talentuoso e dalle opinioni eterodosse non deve preoccuparsi della coabitazione con colleghi più conformisti, che praticano l'ideologia per sfogare il proprio risentimento. E poi non ci sono pubblicità, solo iscrizioni. Chi scrive non deve più occuparsi di inseguire i clic dei lettori andando dietro a ogni cosa che Trump twitta, e può permettersi di costruire una proficua relazione con pochi lettori, piuttosto che provare a raggiungerne o incuriosirne molti.

L'altro lato della medaglia è che piattaforme come

Substack spingono il lettore verso prodotti con cui già condivide un approccio e una sensibilità; e che probabilmente rafforzeranno le sue convinzioni piuttosto che metterle in dubbio, un rischio individuato da anni dagli esperti di informazione e accentuato dal modo con cui i social network propongono notizie e contenuti ai propri utenti.

Sempre sul *New York Times*, Ben Smith si chiede se il successo di Substack e altre piattaforme che premiano contenuti di nicchia sostenuti direttamente dai lettori sia «una buona notizia».

L'ascesa di queste nuove piattaforme potrebbe scuotere ulteriormente le nostre istituzioni, polverizzare i nostri media già piuttosto frammentati e rafforzare il culto attorno alle celebrità. Oppure potrebbe spianare la strada per nuove voci indipendenti e offrire ricavi stabili a persone che fanno un lavoro meritevole, come i giornalisti che si occupano di nicchie rilevanti e non hanno altre fonti di reddito. Come succede sempre quando si incontrano internet e il settore dell'informazione, succederanno entrambe le cose, con varie sfumature.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/08/04/substack-newsletter-pagamento/

“LADY CINEMA”, PER UNA VISIONE FEMMINISTA SUL CINEMA E LE DONNE / di ALIDA AIRAGHI

: 10 Settembre 2021

La giovanissima e intraprendente casa editrice femminista **Le Plurali** ha pubblicato un vivace saggio di **Valentina Torrini** dedicato ai film girati, prodotti, e fruiti dalle donne: ***Lady Cinema***. ***Guida pratica per attivare le tue lenti femministe***, con prefazione di **Marina Pierri**.

È evidente che nessuna/o può pretendere di cancellare un secolo di cinema maschilista, ma sarebbe oltremodo opportuno imparare a guardare i film attraverso occhi più consapevolmente disincantati, più razionalmente analitici, più intuitivamente solidali con una lettura di genere. Valentina Torrini, forte della sua più che decennale esperienza nel settore dello spettacolo, propone quindi un percorso critico che attraversi la storia del cinema delle donne (per, su, contro le donne) a partire dai suoi albori, cioè da Alice Guy,

regista del primo film narrativo nel 1896, *La fée au choux*, fino al New Queer Cinema, passando per la Feminist Film Theory.

Il volume (corredato da una ricca filmografia, una puntuale bibliografia, indirizzi internet e una trentina di schede di approfondimento su film, attrici, sceneggiatrici, montatrici, produttrici e registe famose o di nicchia), si presenta come un'ironica e provocatoria guida alla storia delle donne che hanno agito o sono state agite dietro e davanti allo schermo, con la precisa volontà di scardinare pregiudizi e di ridicolizzare gli stereotipi più scontati. Il cinema è stato, dalla sua nascita fino ad ora, il frutto del cosiddetto *male gaze*, lo sguardo maschile: generalmente di maschio etero, bianco, per lo più americano. Ne sono derivate alcune ovvie e ribadite tipicità nella descrizione di virtù e difetti femminili: dolcezza, timidezza, contegno, capacità di curare e accudire, mitezza, remissività, debolezza, eleganza, oppure (al contrario) perfidia, infedeltà, doppiezza, pusillanimità, curiosità, ocaggine, sciatteria, avidità, gelosia, seduzione. Principessa o strega, Cenerentola o Crudelia, novizia o dark lady. A questi luoghi comuni non si sono sottratte anche altre figure rese "in modo macchiettistico, marginale e stigmatizzato, con caratteri poco definiti e molto estremizzati". Donne non conformi ai canoni estetici, con disabilità fisiche o mentali, androgine o lesbiche, afro o sudamericane, orientali, indiane: relegate a ruoli di supporto, grotteschi, servili. Come si sa, "Il *male gaze* si manifesta su tre diversi piani: lo sguardo di chi sta dietro la macchina da presa, quindi il regista; lo sguardo diegetico, cioè quello dei personaggi maschili all'interno della trama; lo sguardo extradiegetico, cioè quello dello spettatore che osserva la rappresentazione".

Il libro di **Valentina Torrini** si articola in due sezioni: la prima, più teorica, ripercorre la storia del cinema dal punto di vista delle protagoniste, delle spettatrici e della critica, a partire dagli anni Venti fino ad oggi. Quindi le grandi dive (da Marlene Dietrich a Audrey Hepburn a Susan Sarandon, ad Angelina Jolie…), le registe più attive nella descrizione di

una complessità e problematicità del pensiero, del carattere e della quotidianità femminile (tra le tante nominate, Ida Lupino, Agnès Varda, Chantal Akerman, Marguerite Duras, Sally Potter, Kathryn Bigelow, Chloé Zhao, Anna Biller, Ava Marie Du Vernay, Safi Faye, Petra Costa), le più agguerrite critiche cinematografiche femministe (Julia Lasage, Laura Mulvey, Katha Pollitt), impegnate a denunciare il sessismo oltre che nella forma e nei contenuti dei film, anche nei meccanismi dell'industria cinematografica e della distribuzione, rivalutando nel contempo le opere di autrici colpevolmente trascurate.

La seconda parte del volume, più leggera ed empirica, analizza alcuni strumenti pratici da applicare per giudicare il grado di adesione al femminismo dei vari lungometraggi, con una quotazione simbolica che varia da zero a cinque. Almeno sei i metodi utilizzati per valutare con criteri precisi la presenza e la rappresentazione dei personaggi femminili, non come mere appendici di quelli maschili, ma con un loro specifico rilievo nello svolgimento della vicenda narrata. Il più noto e utilizzato da decenni è il *Bechdel test*, improntato però su criteri più quantitativi che qualitativi, e quindi non del tutto attendibile. Nella classifica dei primi della classe proposta da Torrini, svettano *Persepolis* (2007) e *Rafiki* (2018), seguiti tra gli altri da *Una canta l'altra no* di Varda, *Piccole Donne* di Gerwig e il recentissimo *Una donna promettente*, per cui la regista Emerald Fennell è stata candidata per la Miglior Regia agli ultimi Oscar.

Non solo Puffette, Miss Piggy e Minnie; non solo insipide presenze di appoggio a super eroi, geni, campioni sportivi o banditi, né eccitanti lusinghe di godimento sessuale o lacrimevoli ricatti affettivi. Esiste un cinema in cui le donne sono caratterizzate da reale complessità, esibiscono le loro ambizioni, soffrono di conflitti interiori, lottano per ottenere il giusto riconoscimento al proprio valore. Il saggio di Valentina Torrini ne mette in luce la troppo sottovalutata rilevanza, nella consapevolezza che il cinema non avendo solo funzione di intrattenimento, necessita di venire analizzato attraverso "lenti femministe" che aiutino a

percepirne il fondamentale compito formativo.

Quest'anno poi è nata **Lynn**, nuova divisione della casa di produzione cinematografica *Groenlandia*, intesa a promuovere e a sovvenzionare esclusivamente progetti audiovisivi di donne. Si tratta di un'iniziativa coraggiosa e da incoraggiare, perché scommette sull'ideazione e fruizione di una settima arte davvero inclusiva.

VALENTINA TORRINI, *LADY CINEMA* – LE PLURALI, MORLUPO (RM) 2021, p. 166

Prefazione di Marina Pierri

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/lady-cinema-per-una-visione-femminista-sul-cinema-e-le-donne/

Afghanistan, le false narrazioni e il marketing della guerra / di Bruno Ballardini

Le menzogne che hanno accompagnato il conflitto afgano e le omissioni di oggi preludono a nuove e complesse strategie di manipolazione dell'opinione pubblica.

7 Settembre 2021

Che lezione abbiamo imparato dall'Afghanistan? Nessuna, si direbbe. È andata così, pazienza, torniamo a casa. Abbiamo fatto il nostro dovere, era una missione di pace. E poi, tutto sommato, ci sono state poche vittime. Questo è

quello che i media con le loro omissioni hanno fatto credere alla massa. Purtroppo non è così. La prima vittima, in Afghanistan, come in tutte le guerre, è stata la verità. Ma mentre le buone vecchie bugie di una volta avevano le gambe corte, negli ultimi decenni le bugie si sono evolute in complesse strategie di comunicazione, o meglio in false narrazioni, e hanno le gambe piuttosto lunghe. Soprattutto, sono programmate per durare a lungo.

Ho già accennato alle false narrazioni che hanno preceduto e preparato il conflitto in Afghanistan. Tuttavia, per comprendere meglio ciò che avverrà prossimamente dobbiamo tornare sulle menzogne che hanno accompagnato il conflitto e le omissioni di oggi che preludono a nuove strategie di comunicazione, tanto più complesse in quanto dovranno tener conto di quelle precedenti e rimodularsi su esse. Mai come ora le narrazioni ufficiali non hanno alcun significato se non quello di tranquillizzare e orientare l'opinione pubblica dissimulando la verità sui disastri che abbiamo creato e quelli che eventualmente creeremo ancora. Mai come ora le narrazioni sulla guerra sono e continueranno ad essere in mano ai servizi segreti.

Riassumiamo. La prima falsa narrazione è stata la retorica del *peace keeping* durata vent'anni, quando si è trattato di guerra fin dall'inizio. In Afghanistan, 47 paesi hanno partecipato, su richiesta del governo insediato dagli americani, all'operazione *International Assistance Security Force* (ISAF) guidata dall'ONU. Anche l'Italia è stata coinvolta con una forza di spedizione schierata nella regione occidentale. Ma mentre i comandanti e i soldati mantenevano il diritto all'autodifesa, la situazione della sicurezza in Afghanistan giustificava

l’uso offensivo della forza, e per questo la NATO ha prontamente fornito una guida che *allargava un po’* le regole d’ingaggio (in inglese ROE, *Rules of Engagement*) [1]. Tuttavia, le truppe delle nazioni partecipanti sono rimaste sotto l’autorità delle rispettive leggi nazionali e dei *caveat*. E così, per decenni, le nostre unità speciali, dagli incursori della Marina Militare, agli uomini del Col Moschin, del Comsubin, fino ai GIS dei Carabinieri, in Iraq, Siria e Libia, sono andati in prima linea con regole d’ingaggio da pattugliamento. La contraddizione che si è venuta a creare ha suscitato un dibattito talmente acceso che i vertici del nostro Esercito probabilmente su suggerimento della NATO, hanno preferito risolvere il problema con le “missioni segrete”. Basta riuscire a parlare con qualsiasi generale in pensione che abbia partecipato a questi conflitti che viene fuori la rabbia per l’ipocrisia con cui gli alti vertici delle nostre forze armate e i politici hanno insistito sulla retorica della “missione di pace”. Il dato più impressionante è l’omertà trasversale mostrata dai governi che da noi si sono succeduti riguardo alla vera natura di queste missioni. La maggior parte dei nostri politici ha mentito agli italiani: si direbbe che l’intera politica italiana sia sotto ricatto e sia costretta a sostenere la farsa per cui abbiamo obbligo di intervenire periodicamente in missioni di guerra per arginare i danni prodotti dalle “missioni di pace” degli USA. Possibilmente, condividendole sul piano politico insieme all’opinione pubblica.

Per ottenere quest’ultimo risultato è indispensabile costruire una strategia di comunicazione che parta dal controllo assoluto delle notizie provenienti dai teatri di guerra. L’uso di giornalisti *embedded* (ovvero registrati e autorizzati dal comando militare delle operazioni, e al seguito delle truppe) fu introdotto per la

prima volta in modo sperimentale in Bosnia e poi in modo sistematico in Iraq con l'aggiunta di briefing quotidiani dei militari per i giornalisti, per meglio "indirizzare" la comprensione del conflitto [2]. Di fatto, da questo sistema *industriale* di disinformazione non poteva uscire una sola riga che non fosse in linea con la visione del comando americano. In Iraq i pochissimi giornalisti non *embedded*, come ad esempio i francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot, Giuliana Sgrena ed Enzo Baldoni, furono visti come "mine vaganti" e divennero presto vittime di rapimenti e attentati.

Come scrive Christiane Eilders, "Sebbene i media possano mancare di autonomia e tendano a inseguire il consenso parlamentare, le parti in guerra non possono contare su un atteggiamento dei media automaticamente favorevole. È ovvio che esse debbano sviluppare continuamente nuove strategie di controllo dell'informazione per assicurarsi che i media non contrastino le loro opinioni. Per le parti in guerra, la percezione pubblica degli obiettivi della guerra e la guerra stessa, cioè l'opinione pubblica sulla guerra, è una risorsa fondamentale. Al giorno d'oggi le guerre non possono essere condotte senza il sostegno dell'opinione pubblica. Meno gli Stati Uniti hanno sentito di poter fare affidamento sulla complicità dei loro alleati durante l'intervento in Iraq, più hanno cercato di convincere il proprio pubblico della necessità di quella guerra. In questo, la copertura mediatica gioca un ruolo decisivo. Non solo l'opinione pubblica è espressa dai media, ma è anche prodotta e regolata attraverso i media. Esercitando il dovuto controllo sulla copertura mediatica, è possibile influenzare l'opinione pubblica verso l'accettazione o il rifiuto della guerra. […]

La gestione militare dell'informazione che ne deriva si occupa sia dei soggetti interni o stranieri della politica o della società, sia delle parti in guerra coinvolte. Gli obiettivi più importanti sono la legittimazione, la deterrenza e la mimetizzazione. Per raggiungere questi obiettivi vengono adottati diversi approcci: oltre a garantire la propria catena di informazioni e comandi, la regolazione e la selezione dei flussi di informazioni sono considerate decisive per la superiorità militare in guerra e in tempo di pace. L'interruzione dei processi informativi della parte avversaria attraverso un sovraccarico di informazioni è considerato altrettanto essenziale quanto l'inganno sistematico e la costruzione dell'immagine della propria superiorità attraverso la comunicazione. I mass media vengono utilizzati per tutte queste strategie: i giornalisti *embedded*, la pianificazione e la realizzazione di campagne mediatiche su questioni militari e la creazione di stazioni televisive militari sono solo alcuni esempi di tale utilizzo". [3] A questo sistema si aggiungono oggi le tecniche per la costruzione di senso. Come osserva Christiane Eilders, il concetto high-tech di "guerra elettronica" ora include anche la sicurezza delle informazioni, le relazioni pubbliche e il controllo della percezione, nonché gli strumenti della cosiddetta "diplomazia pubblica" i cui contenuti vengono puntualmente aggiornati su Internet. L'idea è quella di modificare le percezioni tra le élite politiche, i soldati e i civili e far capire loro che la guerra si combatte nella mente della gente piuttosto che sul campo di battaglia.

Ma esistono anche i provvedimenti di legge *embedded*, inseriti cioè in documenti di programmazione economica di carattere generale e "fra le righe", affinché passino inosservati senza incontrare opposizione. È ciò che è accaduto

con una voce che nessuno ha notato nel Documento Programmatico Pluriennale 2021 redatto dal Governo nello scorso luglio, perché “mimetizzata” a regola d’arte con sinonimi, termini tecnici e circonlocuzioni. Con questo provvedimento, i droni Reaper in dotazione alle nostre Forze Armate per funzioni di ricognizione verranno trasformati in bombardieri telecomandati con un investimento di 168 milioni di Euro. Questa tecnica di depistaggio fa parte delle strategie per aggirare il dibattito parlamentare scongiurando il rischio che proprio il dibattito finisca per impedire il conseguimento di un obiettivo vitale per la NATO.

Ma oltre alle false narrazioni, le cui catene di produzione richiedono un lavoro complesso, l’omissione e la censura rimangono ancora oggi le tecniche più facilmente utilizzabili quando si tratta di impedire la contro informazione. La madre di tutte le censure, è la strategia con cui gli USA hanno nascosto ai media per decenni l’utilizzo di decine di migliaia di mercenari (*contractors*) dalla guerra in Iraq in poi, per limitare al massimo la presenza di soldati americani sul teatro di guerra. Tutto questo, con l’obiettivo di concretizzare la promessa “*no boots on the ground*” coniata da Barack Obama, e ripetuta in pubblico in almeno 16 momenti chiave della sua amministrazione, ma contraddetta alla fine da evidenze che hanno rivelato la falsa narrazione.

La liberalizzazione del mercato della guerra, era stata inaugurata da Bush Jr, dando un grande impulso alla creazione di compagnie militari private e, nel decennio successivo all’11 settembre, questo mercato è cresciuto in modo impressionante: a dicembre del 2013 i *contractors* costituivano il 62% delle forze dispiegate in Afghanistan. In questo arco

di tempo il governo statunitense ha speso più di 3.3 trilioni di dollari in contratti con compagnie militari private [4]. Con gli enormi tagli all'esercito ancora previsti dal governo americano, per le imprese private militari sarà una pacchia. Nei prossimi anni l'esercito degli Stati Uniti taglierà 50.000 soldati e i Marines ugualmente elimineranno circa 20.000 unità. Così, se prima gli affari andavano a gonfie vele per i privati, da adesso andrà ancora meglio. Sono questi i benefici frutti del marketing applicato alla guerra: ravvivare un indotto industriale e creare nuovi posti di lavoro in un business che non è destinato a finire perché è l'ultimo possibile, mentre tutti gli altri settori dell'industria e del commercio sono entrati in una crisi definitiva. Gli eserciti di mercenari sono addestratissimi, virtualmente *di stanza* in tutto il mondo, a immediata disposizione dei governi riluttanti a utilizzare le proprie truppe, ovunque non siano in grado o non vogliano andare.

Approfittando dell'instabilità globale, le compagnie militari private hanno fatto fortuna. La seconda azienda più grande del mondo, infatti, è una compagnia militare privata, eppure la maggior parte delle persone non ne ha mai sentito parlare. È il colosso della security *G4S* il secondo più grande datore di lavoro privato nel mondo dopocon più di 625.000 dipendenti, nota anche per avere sul suo libro paga i «signori della guerra» afghani. Nel 2008, G4S ha assorbito *Armorgroup* con 9.000 unità addestratissime, che ha protetto circa un terzo di tutti i convogli di rifornimento non militari in Iraq. Seguono gli australiani della *Unity Resources*, l'*Asia Security Group* fondata dal primo cugino di Hamid Karzai, la *DynaComp* della Virginia con un

fatturato di circa 3,4 miliardi dollari (nota anche per avere un po' il «grilletto facile»), la *Triple Canopy* che ha vinto un appalto per la security in Iraq di 1,5 miliardi di dollari, la *Defion Internacional* che recluta migliaia di combattenti provenienti da Paesi in via di sviluppo, e infine la *Academi* che gestisce una struttura di formazione di 7.000 ettari nel deserto della Carolina del nord, uno dei più grandi e complessi campi di addestramento militari privati del mondo. Nel 2007, l'impianto della compagnia ha prodotto un esercito di 20.000 soldati, 20 aerei, una flotta di veicoli blindati e un gran numero di cani addestrati alla guerra. La maggior parte di queste risorse sono state spedite in Iraq e in Afghanistan con contratti stipulati col governo degli Stati Uniti [5]. La storia di *Academi* si lega anche all'altro grande business nato con la privatizzazione della guerra: quello dei servizi segreti privati che svolgono le stesse mansioni della CIA, ma a pagamento. Uno dei più grandi segreti dell'era post-11 settembre, infatti, è stata la decisione del presidente George W. Bush autorizzare la CIA a creare un'unità segreta con licenza di uccidere, con l'obiettivo di rintracciare ed eliminare membri di al-Qaida. Il programma fu nascosto perfino al Congresso per ben sette anni. E quando Leon Panetta, ex capo di Gabinetto nell'amministrazione Clinton ed ex direttore della CIA nominato da Obama, ne parlò per la prima volta nel 2009, rivelò che la CIA, su ordine di Dick Cheney, aveva avviato un programma clandestino che prevedeva l'utilizzo dell'organizzazione privata *Blackwater* per costituire la squadra della morte che avrebbe lavorato in outsourcing per conto della CIA stessa. Fu un passaggio storico in cui il governo degli Stati Uniti per la prima

volta dava ufficialmente in subappalto a società private l'attività di assassinio in operazioni coperte [6]. Lo scandalo *Blackwater* sembrò stroncare sul nascere lo sviluppo di questo mercato. E invece no: la *Blackwater* cambiò nome due volte, prima in *XE Services*, per due anni, e infine nell'innocuo *Academi*. Da allora, decine di altre sigle affollano questo nuovo ricchissimo mercato. In testa sono le agenzie statunitensi come *GK Sierra, Kroll Inc., Smith Brandon International Inc., Stratfor, Booz Allen Hamilton, Pinkerton National Detective Ag*ency, poi le inglesi *AEGIS, Control Risks Group, Hakluyt & Company,* e infine la francese *GEOS* la spagnola AICS.

Le organizzazioni di intelligence private sono le stesse che offrono servizi di spionaggio industriale. Il travaso costante dalla guerra vera alle guerre di mercato, e viceversa, fa comprendere che entrambe le attività si svolgono sul terreno comune del marketing. Non è lontano il giorno in cui una nazione dovrà difendersi dall'aggressione non di un'altra nazione ma di una compagnia privata. La prospettiva è quella di eliminare gli eserciti, in quanto spesa insostenibile oltre che inutile in tempi di pace, «affittando» invece eserciti privati solo quando serve. Il fondatore della *Blackwater* afferma: «Stiamo cercando di fare per l'apparato della sicurezza nazionale quello che *FedEx* ha fatto per il servizio postale». Questa è una minaccia per la pace ancora più grande di quanto non lo siano stati finora gli eserciti stessi: tutte queste società private in concorrenza fra loro hanno infatti bisogno di un mercato stabile per continuare a vivere e per questo non possono far altro che alimentare il marketing della guerra. Dunque, siamo entrati in un'era in cui la guerra è

diventata il business definitivo. Un business che si ricrea da solo, inventando continuamente nuovi nemici e nuova concorrenza. Nessuno fin qui ha osservato che tecnicamente le organizzazioni militari private equivalgono in tutto e per tutto a organizzazioni terroristiche a disposizione del miglior offerente. La loro esistenza rende ancora più dinamico il mercato della guerra. [7]

Dove non bastano più le false narrazioni e le omissioni interviene il segreto di Stato. Ed è così che, in un'ottica di pieno servilismo verso i nostri "azionisti di maggioranza" che dal dopoguerra a oggi detengono quote ingenti della nostra coscienza geopolitica e di quella degli alleati, Matteo Renzi, presidente del Consiglio, ha aperto la strada a un nuovo interventismo telecomandato dell'Italia. Un suo decreto varato il 10 febbraio 2016 autorizza l'impiego in zone di crisi di forze speciali della Difesa con tutti i conseguenti assetti di supporto, con la clausola che, ove necessario, il premier in carica può ordinare l'utilizzo di droni, elicotteri, navi ed aerei senza un voto ufficiale del Parlamento, ma solo informando il Copasir, il Comitato per la sicurezza della Repubblica. Su questo Dpcm Felice Casson aveva sollevato seri dubbi di costituzionalità, ma tutto è stato inutile, il decreto è passato e vi è stato subito apposto il sigillo del segreto di Stato.

A un livello superiore a quello del segreto di Stato c'è il segreto NATO. È stata la rete WikiLeaks nel 2020 a far notare che la NATO può esercitare un controllo anche sui segreti di Stato degli alleati, ma non il contrario. Nel frattempo, l'alleanza atlantica è diventata uno strumento utilizzato prevalentemente dagli USA per i propri interessi geopolitici, molto utile per dividere le spese belliche

con gli alleati risparmiando. L'Art. 1 del trattato istitutivo firmato dalle nazioni fondatrici nel 1949 impegnava le parti a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale ed è su questo articolo che si è costruita poi tutta la retorica del *peacekeeping*. Viceversa, l'Art. 5 prevede: "Le parti convengono che attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali".

È interessante notare che per tutta la durata della Guerra Fredda nessuno si è mai appellato a questo articolo: l'hanno fatto gli USA per la prima volta il 12 settembre 2001, dopo l'attacco terroristico a New York e Washington. Subito dopo, si chiese di ingaggiare una guerra senza fine coinvolgendo le altre nazioni in un disastro di cui l'Afghanistan è stato il primo e l'ultimo atto. Tutto iniziò

infatti con l'invasione dell'Afghanistan nell'ottobre del 2001 allo scopo di rovesciare il regime dei talebani, ma il programma era fin dall'inizio quello di estendere il conflitto all'Iraq adducendo soltanto dei "sospetti" sui rapporti fra Saddam Hussein e al-Qaida. In realtà non c'era mai stato alcun rapporto ma questa narrazione fu sufficiente a convincere l'opinione pubblica mondiale ad accettare l'invasione dell'Iraq nel 2003. A questo concorse anche un falso dossier preparato dai servizi segreti britannici che doveva dimostrare che Saddam possedeva armi di distruzione di massa. Questa colossale bufala costruita a regola d'arte fu smentita dallo stesso Tony Blair nel 2016 addossando comodamente la colpa all'inefficienza dei servizi segreti e chiedendo scusa pubblicamente dopo essere stato smascherato da una commissione d'inchiesta. Il segreto NATO ha un ruolo fondamentale in questi casi perché custodisce le giustificazioni di quelle guerre, perché se i giornalisti e gli analisti non possono avere alcun accesso a quei documenti, chi li detiene può dosare la distribuzione di frammenti parziali degli stessi su cui lasciar costruire narrazioni utili a convincere l'opinione pubblica.

Per ultima, torna la narrazione sull'*esercito europeo*. Josep Borrell, vicepresidente della Commissione Europea e Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, all'alba del ritiro dall'Afghanistan ha rilasciato un'intervista con alcune dichiarazioni piuttosto significative: "Gli americani sono stanchi di combattere le guerre per gli altri". In realtà gli americani mal sopportano la "disunione" europea, perché troppo faticosa da gestire per convincere tutte le nazioni alleate ad aderire alle guerre organizzate dalla NATO. Già è difficile riuscire a farle "validare" prima dall'ONU. Ma una

volta iniziato a infiltrare l'ONU con "influencer" di varia estrazione, resta solo l'ostacolo costituito dalla UE. Ci sono europeisti della prima ora che sono sinceramente convinti che soltanto la formazione di un unico esercito permetterebbe all'Europa di dire no alle guerre americane, mentre con la nostra divisione politica i nostri interlocutori d'oltreoceano potrebbero più facilmente imperare. Il discorso di Borrell è molto abile perché fa leva proprio su coloro che sono già convinti della necessità di un esercito europeo, e tenta di dedurre una morale "costruttiva" dalla sconfitta dell'Occidente in Afghanistan. Usa strumentalmente questo pretesto per convincere il Parlamento Europeo a deliberare al più presto per la formazione di "una Initial Entry Force europea che possa agire rapidamente nelle emergenze. La Ue deve essere in grado di intervenire per proteggere i propri interessi quando gli americani non vogliono essere coinvolti❝.

Personaggio prepotente, cinico (è sua l'affermazione per cui gli USA si sono guadagnati l'indipendenza massacrando in fondo solo quattro indiani) e corruttibile, Borrell è senza dubbio l'uomo giusto per dare la spinta finale al progetto tanto voluto dagli Stati Uniti. Ma è proprio questo il punto: chi ci assicura che una volta creata questa forza di pronto intervento venga usata solo quelle poche volte in cui c'è da salvare qualcuno, e non venga invece spedita continuamente in giro in missioni di guerra per conto degli americani?

Borrell usa qui un'argomentazione fallace per persuadere la sua distratta audience: "Rafforzando le nostre capacità, rafforziamo la NATO". La fallacia introdotta fa credere che l'unità sia superiore alla somma delle forze che già vengono messe in campo dai governi europei e coordinate comunque e sempre

da un unico comando: quello della NATO. Fortunatamente, nello stesso discorso Borrell si scopre dicendo che con questa forza interverremmo tutte le volte in cui gli USA “non vogliono essere coinvolti”. E perché mai dovremmo essere coinvolti solo noi quando nella NATO dovrebbe valere un principio di paritetica partecipazione? La risposta è nelle note conclusive di Biden sulla campagna d’Afghanistan in cui si annuncia la capacità tecnologica raggiunta dagli Stati Uniti di intervenire nei conflitti restando lontani dai conflitti stessi. Vorremmo ancora credere nella buona fede di Josep Borrell ma se colleghiamo il suo discorso con la vecchia retorica di Obama e le ultime dichiarazioni di Biden scorgiamo una sola volontà di cui Borrell si fa ultimo portavoce, e cioè quella di usare l’esercito europeo al posto dell’esercito USA al pari dei droni killer e dei mercenari che gli americani sono già abituati a utilizzare per limitare al massimo il numero delle proprie vittime. Gli europei rischierebbero di trovarsi, loro malgrado, a fare *guerre per procura* mentre paradossalmente, negli USA, grazie alla forte ingerenza del governo nei media, nessun contribuente verrebbe più a sapere di finanziare con le sue tasse guerre incomprensibili in paesi di cui ignora perfino l’esistenza. Per quanto ci riguarda, con una forza militare unitaria, l’Europa rischierebbe di diventare sempre meno indipendente sul piano politico ed economico: la falsa narrazione con cui si esortano le nazioni europee a rinunciare a un pezzo di sovranità nazionale per un “bene comune” superiore, l’Europa appunto, nasconde in realtà una strategia americana per indebolire l’UE e renderla più subalterna politicamente ed economicamente. Alla luce delle considerazioni fatte, un esercito europeo sarebbe accettabile soltanto uscendo dalla NATO, istituzione ormai funzionale

solo alla geopolitica americana.

Un antico proverbio Hopi diceva: “Coloro che sanno raccontare una storia governano il mondo”. Nella nostra epoca, governerà il mondo chi arriverà a controllare tutti i mezzi con cui si produce l’informazione.

NOTE

1) Sulla controversa materia delle ROE si veda Federico Sperotto, *Considerazioni sul regime giuridico applicato ai contingenti militari in Afghanistan: legittima difesa, uso della forza e regole di ingaggio*, in AA.VV., “Pace diritti umani – Peace Human Rights”, Anno VII, numero 3, settembre-dicembre, Marsilio, Venezia 2010; e Matteo Tondini, *Regole d’ingaggio e diritto all’autodifesa. Riflessioni e suggerimenti*, in Rassegna dell’Arma dei Carabinieri, 1/2005 (Gennaio – Marzo 2005)

2) Greg McLaughlin, *The War Correspondent*, Pluto Press, London 2016, p. 142

3) Christiane Eilders, *Media under fire: Fact and fiction in conditions of war,* International Review of the Red Cross, Vol. 87, Number 860, December 2005. pp. 642-643

4) Fonte: «Vice News» 01/05/2014.

5) Fonti: «Business Insider» 26/02/2012; «New York Post» 28/12/2014.

6) Cfr. Arkin, William M.,*Top Secret America: The Rise of the New American Security State*, Little, Brown and Company, New York 2011; Wright, Evan, *How to Get Away with Murder in America*, Byliner Inc., San Francisco 2012.

7) Cfr. Bruno Ballardini, *ISIS® Il Marketing dell'Apocalisse*, Baldini&Castoldi, Milano 2015, pp. 48-49.

fonte: https://www.micromega.net/afghanistan-false-narrazioni-marketing-guerra/

La nuova corsa allo spazio / di Irene Doda

Nella gara espansionistica tra multinazionali private, si può ripensare lo spazio come bene comune?

***Irene Doda** è nata nel 1994 e ha una laurea in politica e mercati internazionali all'Università di Bologna. Si occupa di mondo del lavoro come co-fondatrice del progetto Anticurriculum, vive e lavora a Forlì.*

L'11 luglio 2021 un razzo di proprietà del miliardario britannico Richard Branson è decollato per un viaggio suborbitale. Il veicolo, progettato dall'azienda Virgin Galactic, trasportava lo stesso Branson e altri due passeggeri. Branson è stato il primo tra i nuovi pionieri del turismo spaziale a salire a bordo di uno dei suoi stessi veicoli e provare l'esperienza che si propone di vendere: osservare la Terra dall'alto e sperimentare la microgravità.

Pochi giorni dopo, il 20 luglio, è stato il turno di Jeff Bezos, a bordo del New Shepherd, un'astronave della Blue Origin, azienda spaziale di proprietà dell'ex CEO di Amazon. "*Best day ever!*" ha esclamato Bezos a conclusione del volo, durato poco più di dieci minuti.

Il turismo spaziale, il servizio che sia Blue Origin che Virgin Galactic hanno in programma di offrire a clienti paganti nel prossimo futuro, farà sperimentare a persone comuni – quindi non dotate di un addestramento come astronauti – la microgravità e la visione mozzafiato del nostro pianeta dallo spazio. Nonostante gli slogan dal sapore inclusivo ("*all are invited along for the ride,* tutti sono invitati a farsi un giro, si può leggere sul sito della Virgin Galactic) , sembra chiaro che, almeno nel breve termine, il servizio sarà accessibile solo a un ristrettissima cerchia di super-ricchi.

È iniziata una nuova corsa allo spazio: a fare da protagoniste non sono più superpotenze militari come USA e URSS, ma aziende private multinazionali. Il turismo spaziale non è l'unica arena su cui si disputa la supremazia: dall'internet veloce, all'osservazione della terra, fino all'esplorazione interplanetaria, sono molte le opportunità che l'orbita terrestre e lo spazio profondo offrono per fare affari e mettere in pratica grandi visioni futuristiche. Jeff Bezos, ad esempio, è convinto di avere una soluzione a breve-medio termine alla sovrappopolazione, alla povertà e alla carenza di fonti energetiche sostenibili sulla Terra: trasferire l'umanità in colonie spaziali artificiali.

Oltre a Bezos e Branson, un altro protagonista della nuova *space race* è Elon Musk. La mira principale di Musk è quella di rendere l'umanità una specie non limitata a un singolo pianeta: creare cioè una civiltà multi-planetaria. "È passato ormai quasi mezzo secolo dall'ultima volta che gli esseri umani sono stati sulla Luna. È troppo tempo, dobbiamo tornare lì e avere una base permanente sulla Luna (…) E poi costruire una città su Marte per diventare una civiltà spaziale, una specie presente su più pianeti" ha dichiarato il fondatore di Space X.

È iniziata una nuova corsa allo spazio: a fare da protagoniste non sono più superpotenze militari come USA e URSS, ma aziende private

multinazionali.

Il veicolo progettato dalla compagnia per trasportare gli umani sul pianeta rosso si porta il nome di *Starship*. Musk ha anche dichiarato che per il programma marziano saranno necessari circa cinque miliardi di dollari. Al momento, nonostante non sia stato rivelato quanto speso per i prototipi e i test di Starship, SpaceX ha una valutazione di circa 74 miliardi di dollari sul mercato. Nel 2020 Musk si è detto quasi certo che gli umani atterreranno su Marte entro il 2026. Al di là di quanto sia plausibile questa previsione, è chiaro che i multimiliardari del tech stanno portando avanti una narrazione precisa dell'umanità e del suo rapporto con lo spazio: una prospettiva futura che affonda le sue radici ben saldamente nel presente del nostro pianeta.

La nuova frontiera del capitalismo tecnologico

Lo spazio desta grande interesse nel mondo dell'imprenditoria high-tech ed è considerato una nuova frontiera di business. Per capire il potenziale valore generato dall'esplorazione spaziale, però, è necessario distinguere tra i sogni più o meno megalomani di Musk e Bezos e l'attuale configurazione dei mercati.

Il primo aspetto su cui soffermarsi è il modello di ricavi: né Blue Origin né Space X hanno inventato modi particolarmente originali di fare soldi con le tecnologie spaziali, ma basano la loro sostenibilità economica essenzialmente su accordi commerciali con agenzie pubbliche e militari. Alcuni esempi recenti: il contratto da 149 milioni di dollari vinto da Musk con il Dipartimento della Difesa statunitense per la costruzione di satelliti per il *missile tracking* oppure i 900 milioni ottenuti da parte della Federal Communication Commission per la messa in orbita dei satelliti Starlink. La base materiale dell'impresa spaziale moderna appare piuttosto semplice: le aziende utilizzano soldi pubblici e sviluppano di tecnologie militari.

La base materiale dell'impresa spaziale

moderna appare piuttosto semplice: le aziende utilizzano soldi pubblici e sviluppano di tecnologie militari.

Paris Marx su *Jacobin* definisce le fantasticherie dei miliardari nello spazio come "stratagemmi di marketing" atti a coprire la pioggia di contributi statali che finanziano queste attività. Tuttavia, nonostante vi sia certamente una componente di *hype* commerciale associata alle dichiarazioni sulle colonie marziane, esse si portano dietro anche una concezione simbolica. Le grandi visioni di Musk sulla specie interplanetaria, i progetti di Branson sul turismo spaziale, quello di Bezos sulle colonie orbitali fanno parte, più che di un vero progetto di business, di una costruzione simbolica dello spazio per l'Occidente. Come era avvenuto durante la Guerra Fredda, lo spazio è un campo di fabbricazione e sperimentazione di grandi narrazioni per l'umanità.

La crescita infinita

Una prima cifra simbolica, sottesa sia alla *grand vision* di Musk sulla "specie interplanetaria" sia al progetto di Bezos sulle colonie in orbita, è quello della necessità di fuga dal pianeta Terra, ormai irrimediabilmente danneggiato. Il dogma della crescita infinita su un pianeta dalle risorse limitate è ormai messo in crisi da più lati. I tecno-utopisti hanno sempre affermato che, grazie alla tecnologia e all'economia immateriale, fosse possibile separare la crescita infinita dalle risorse infinite. Una volta smentita con evidenze schiaccianti questa teoria, non è rimasto altro che puntare a all'espansione verso un luogo con disponibilità di risorse potenzialmente illimitata. Il capitalismo tecnologico, invece di puntare sulla possibilità di rendere il *nostro* mondo più vivibile – una scommessa che evidentemente pare troppo difficile o che, realisticamente, è in diretto contrasto con gli interessi degli stessi tecno-capitalisti– ora si libra verso il sistema solare.

"L'ansia che proviamo non è una novità. La scelta tra affrontare le nostre paure e fuggire da esse è sempre stata una scelta profonda. È esattamente la scelta che stiamo affrontando ora. Mentre il roll-out dei

vaccini porta uno spiraglio di luce alla fine di COVID-19, la tentazione di precipitarsi alla fuga è enorme" osserva Tim Jackson su *The Conversation* legando la corsa allo spazio a una forma di escapismo.

Il fascino della fuga dalla Terra, sempre meno abitabile, è di certo presente nella rappresentazione della nuova corsa allo spazio. Funge però anche da alibi: se abbiamo a disposizione spazio infinito, risorse e pianeti di scorta, non c'è bisogno di cambiare il nostro sistema economico e la nostra scala di valori nella governance globale.

Il fascino della fuga dalla Terra, sempre meno abitabile, funge anche da alibi.

È inoltre interessante notare come siano le persone che direttamente beneficiano delle diseguaglianze crescenti e dello sfruttamento *ad libitum* delle risorse naturali, a raccontare la storia che l'umanità sia interamente vittima delle stesse dinamiche climatiche, sociali e politiche e che sia quindi destinata ad abbandonare in blocco la Terra. Da questa narrazione traspare quello che Angela Balzano ha definito l'ipocrisia della pan-umanità: "la natura ipocrita di (...) una precipitosa ricomposizione di un legame pan umano basato sul rischio dell'estinzione" (dall'introduzione a *Materialismo radicale* di Rosi Braidotti). Scappiamo su Marte, ci dice Musk, siamo tutti uniti da un unico destino, sia nel rischio di scomparire che nella gloria della nuova frontiera. Tuttavia, il discorso posto in questi termini lascia da parte il fatto che sulla Terra esistono ben precisi rapporti di potere. Musk non si trova certo dalla stessa parte della barricata di chi vive gli effetti della devastazione ambientale sulla propria pelle.

Il nodo sta nella logica di accumulazione capitalista che sottende le visioni dello spazio dei miliardari. L'illusione della crescita infinita, ma anche l'ideologia coloniale: l'idea che, qualunque cosa vi sia al di là di una fantomatica frontiera appartenga all'uomo – l'uomo bianco occidentale – e che sia solo questione di tempo prima che venga trasformata in risorse da sfruttare, spazi da militarizzare, territori ed esseri viventi da cui estrarre valore. Siamo di fronte a un meccanismo di

privatizzazione di ambiti che, quasi per loro stessa natura, sono difficilmente considerabili come proprietà: lo spazio interplanetario, la superficie di altri pianeti. Assistiamo anche a una privatizzazione delle visioni del futuro: per sopravvivere, dovremo affidarci a Blue Origin e Space X?

Oltre la frontiera

Possono esistere visioni e concezioni dello spazio che vadano oltre il militarismo e la privatizzazione? Può esistere, in breve, un'etica dell'esplorazione spaziale che tenga conto delle responsabilità umane nei confronti dell'ambiente extraterrestre, che consideri lo spazio, almeno quello vicino all'orbita terrestre, un bene comune di tutta l'umanità?

Storicamente abbiamo vissuto lo spazio come terreno di scontro tra grandi potenze o come risorsa commerciale da sfruttare. Possiamo elaborare una politica dello spazio come *common good?* Molti degli strumenti legislativi risalenti all'epoca della Guerra Fredda puntano già in questa direzione. Il primo e principale trattato internazionale che regola i rapporti tra nazioni nello spazio risale al 1967, il *Trattato sulle norme per l'esplorazione e l'utilizzazione, da parte degli Stati, dello spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti,* nel primo articolo, afferma che "L'esplorazione e l'utilizzazione dello spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, devono essere condotte per il bene e nell'interesse di tutti i Paesi, senza riguardo alcuno al livello del loro sviluppo economico o scientifico. Esse sono una prerogativa dell'intero genere umano." La storia della legislazione spaziale è molto più complicata e articolata di questo primo articolo, e le linee lungo cui si è sviluppata sono diverse e spesso divergenti a seconda di aree geografiche e momenti storici. Ma l'idea dello spazio come bene comune non è nuova nel diritto internazionale.

L'idea dello spazio come bene comune
non è nuova nel diritto internazionale.

Il rapporto tra cambiamento climatico ed esplorazione spaziale è un altro snodo delicato. Da un lato, non è difficile fare un confronto diretto tra l'entusiasmo suscitato dalle esplorazioni futuristiche dello spazio e il disinteresse degli ultra-miliardari (ma anche di una buona fetta di popolazione) per la vivibilità sul pianeta Terra. Sorge quindi spontaneo chiedersi quale sia l'utilità di lanciare sonde su Marte quando la sopravvivenza della nostra e di molte altre specie del nostro pianeta è a rischio. Non si tratta di una domanda ingiustificata né retorica: forse dovremmo occuparci di casa nostra, prima di ampliare lo sguardo oltre le stelle. Cosa ci dovrebbe importare della gara machista tra Bezos, Musk e Branson per il nuovo business spaziale quando quest'anno le temperature in Siberia hanno raggiunto livelli record, superando i trenta gradi?

Può lo spazio offrire un terreno di sperimentazione politica di un *common good,* che si applichi anche all'ambiente terrestre, superando quindi la dicotomia esplorazione spaziale/lotta ai cambiamenti climatici? La cooperazione scientifica a trazione pubblica, la smilitarizzazione e la gestione comune del traffico e dei detriti spaziali, potrebbero fungere da contraltare e cartina di tornasole per iniziative politiche sulla Terra. Potrebbe dunque sorgere una sinergia e un *feedback* positivo tra common good spaziale e pratiche collettive terrestri per la lotta al cambiamento e per la sopravvivenza della specie.

Ovviamente, anche una visione del genere presenta i suoi problemi: dalla redistribuzione della conoscenza e dei benefici derivanti dalle esplorazioni spaziali a tutti i cittadini terrestri, alla trazione che il mondo Occidentale ha avuto tradizionalmente nella governance spaziale, quindi alla gestione dei rapporti geopolitici. Abbiamo inoltre già notato che la visione dell'umanità come ente unitario e con un un'unica storia e destino non tiene conto di circostanze storiche e strutture di diseguaglianza. Il valore simbolico della narrazione dei miliardari sullo spazio è intrinsecamente connesso ai ricavi enormi che derivano da partenariati pubblico-privati in ambito militare. Lo spazio è quindi un immaginario, un luogo non solo fisico ma culturale, intensamente colonizzato, da diversi decenni, da fantasie e visioni imperialiste e capitaliste.

Non ci sono risposte univoche o formule salvifiche. Ma una cosa è certa: finché resteremo ancorati all'idea di accumulazione infinita delle risorse e sfruttamento senza limiti non saremo nemmeno in grado di rappresentare, raccontare e governare lo spazio e le sue tecnologie in un senso nuovo e condiviso. Finché esisteranno corse alla colonizzazione di Marte da parte di miliardari con visioni bizzarre e verosimilmente in malafede, non ci sarà nessuna possibilità di opporsi alla privatizzazione e alla militarizzazione, sia sulla terra che in orbita. E non importa quanto ci allontaneremo da casa: l'espansionismo del complesso militare-industriale non troverà mai sbocchi sufficientemente grandi. Non basterà il Sistema Solare.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/nuova-corsa-allo-spazio/

SindacalistƏ / di Lorenzo Mari, Franco Palazzi

10 Settembre 2021

Polemizzare sulla sperimentazione linguistica della schwa contrapponendo i diritti economici a quelli civili significa non riconoscere la dimensione allargata del lavoro contemporaneo e delle sue lotte, oltre la stretta dimensione salariale

La schwa logora chi non ce l'ha. E, soprattutto, chi non la vuole. È necessario, infatti, un piccolo correttivo alla massima attribuita a Talleyrand e invocata poi da Giulio Andreotti e Licio Lucchesi (nel *Padrino Atto III*), poiché la schwa – a differenza del «potere», nella formulazione originale della battuta – non rappresenta, al momento, alcuna forza egemonica. Si tratta, piuttosto, di una **sperimentazione linguistica** – come nella proposta originale della

sociolinguista Vera Gheno, avanzata nel libro ***Femminili singolari*** (effequ 2019) – che si potrebbe inserire a pieno titolo nella storia delle trasformazioni e rivoluzioni cui può andare incontro una lingua. Una proposta, dunque, che può essere a propria volta superata, come ha più volte ribadito la stessa Gheno.

Non ora, però: attualmente questa sperimentazione raccoglie attorno a sé un certo grado di consenso e, quindi, di elaborazione teorica e prassi militante, ma è lontana dall'imporsi nell'uso corrente. Potrebbe forse trattarsi, allora, di «ideologia», ma a quel punto il rischio è di invocare qualcosa di simile all'«ideologia del gender» (l'infelice e assai maliziosa espressione riportata in auge dalla polemica sul **DdL Zan**, decostruita, per fare soltanto uno fra molti esempi, **qui**) e di pervenire a un inutile irrigidimento delle posizioni, invece di affrontare con più attenzione i processi storico-economici che stanno alla base della produzione e riproduzione di questa, come di altre, «ideologie».

In questo contesto, è allora possibile ribadire, in tutta tranquillità, che la schwa logora chi non ce l'ha e non la vuole. E che ciò accade in un frangente storico preciso, visto che, per fare un esempio, non risultano discussioni altrettanto accese all'indomani della proposta di Alma Sabatini, nelle ***Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*** presentate alla Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna nel 1987, di sostituire il maschile sovraesteso («cittadini» per indicare sia maschi che femmine) con il femminile sovraesteso («cittadine» per riferirsi sia alle

femmine che ai maschi). Accantonando le difese a oltranza della sacralità della lingua italiana, ci sembra interessante soffermare l'attenzione su chi ha inteso, sui giornali o nelle **bolle** social che moltə di noi conoscono, contrapporre la proposta della schwa alla sempre più confusa selva benaltrista dei «problemi più urgenti».

Non di rado, infatti, si incontrano ragionamenti simili a quello pubblicato su *Repubblica* da Maurizio Maggiani in un recente articolo dal titolo ***Io non sono un asterisco***. Ne riproponiamo uno stralcio significativo:

> *Resta il fatto che l'asterisco, la ø, il + non comunicano niente delle vite, dei problemi, dei drammi, delle allegrie, della grandezza di una vita. E resta il fatto che la Gilda, che ha venticinque anni, è lesbica e fa la commessa per settecento euro al mese, […] si sentirebbe assai più appagata nel vincere la lotta per un salario dignitoso che stravincere quella per la sovversione dell'alfabeto. Resta il fatto che la vittoria per l'alfabeto si fa sempre più vicina e quella per il salario sempre più lontana. Ragion per cui mi chiedo se i valorosi combattenti del + e del * e della ø stiano intanto lavorando con pari alacrità per la Gilda oltreché per sé stessi, per il potere sui segni o per la libertà dal bisogno, da ogni bisogno*.

(Maggiani non nomina nemmeno la schwa, prendendosela con «l'asterisco, la ø, il +», opzioni che hanno avuto presa diseguale in ambito linguistico; una prima risposta, su un versante editoriale, è stata elaborata dalla casa editrice effequ – che ha adottato la schwa, così come altre sperimentazioni linguistiche –, spiegando la propria scelta in una successiva intervista su *Repubblica* e **in questo intervento**).

Attraverso l'opposizione delle rivendicazioni identitarie ed economiche, dei diritti civili e dei diritti sociali, l'argomentazione di Maggiani reintroduce l'ormai classico, forse mai del tutto superato, binarismo tra marxismo economicista e marxismo culturalista. Com'è noto al suo pubblico, tuttavia non si può ascrivere Maggiani a posizioni marxiste – un dato tanto più interessante in vista di quel che segue, poiché indica, innanzitutto, quel costante travaso di posizioni che qualche tempo fa si poteva, almeno superficialmente, definire come «rossobruno».

Ora, la costante appropriazione dei termini fondamentali di questo dibattito anche al di fuori del campo marxista e/o movimentista sta a indicare che questa non è una *culture war*, ossia una «guerra culturale» interna alle «sinistre». Se tale dibattito produce effetti di esclusione (come sembra sostenere Maggiani a proposito di lavoro), questi sembrano dovuti più alla trasversalità del dibattito che non a una sua origine specificamente *leftist*: in altre parole, la questione si può ridurre non tanto e non solo alla «sinistra dei buoni salotti», quanto, e in

modo determinante, a una generalizzata ipertrofia delle varie bolle social e dei conflitti a esse interni, allo scopo di accaparrarsi quanto più capitale di visibilità possibile. Effetti di esclusione che allora possono diventare questione urgente, se davvero, come si teme da più parti (e non soltanto nello scritto di Maggiani), interessano tutte quelle soggettività e collettività politiche delle quali si parla in tema di rivendicazioni identitarie non-binarie, ma che – com'è noto a chiunque abbia frequentato, anche tangenzialmente, le differenti posizioni teoriche e militanti che si possono avere in merito alla subalternità (da **Gramsci** a **Spivak**, e oltre) – non hanno alcuna voce in capitolo. O si presume che non ne abbiano, quando qualcun altrə ha la foga di ergersi – nel bene o nel male – a loro portavoce.

Questa stessa critica potrebbe essere rivolta anche al presente articolo, ma è nostro obiettivo rifiutare la posizione ambivalente, o peggio, dei «portavoce», cercando invece ragioni più congruenti di solidarietà politica e culturale, e partendo, nel fare questo, dall'analisi del contesto nel quale è nuovamente emerso il dissidio tra economicismo e culturalismo, ossia la crisi pandemica. Come ogni crisi, questa affonda le radici in un sistema già attraversato da forti contraddizioni; lo ha ricordato Camillo Chiappino in **questo intervento** pubblicato sul *Tascabile* l'estate scorsa, in disaccordo con certa retorica eccezionalista:

la decretazione del lockdown, nonché i confini della sua estensione, sono stati il campo di conflitto privilegiato tra potere politico, interessi economici e autotutela sociale – dunque niente affatto ascrivibile ad una sola volontà di stampo «dittatoriale». Il lockdown non è stato lo stratagemma perfetto per rendere sistemica una nuova servitù volontaria al regnante di turno, ma lo spazio di conflitti tanto disarmonici quanto rinnovati nelle proprie priorità.

Quello che Chiappino ha scritto in rapporto al «lockdown» della primavera 2020 sembra valido anche per tutto il periodo di «restrizioni» successivo alla pubblicazione del suo articolo, fino a oggi; allo stesso modo, è ancora opportuno ricordare quanto **accennato** da Cinzia Arruzza e Felice Mometti in uno dei primi testi citati da Chiappino, e cioè che il primo «lockdown» italiano è stato deciso anche in seguito agli scioperi e alle pressioni provenienti dal mondo sanitario – scioperi e mobilitazioni che poi si sono verificati in molti settori produttivi, caratterizzando, in modo particolare, vari settori della logistica nella primavera-estate del 2021. In quest'ultimo caso, si è poi verificata una forte attività sindacale di base – contrastata in modo repressivo e violento, com'è noto, in seguito agli episodi di Tavazzano e di Biandrate – che rappresenta un dato di continuità (e non di improvvisa rottura, com'è stata raccontata a livello mediatico) con gli scenari precedenti all'inizio della

pandemia.

È proprio in quest'ultima congiuntura che sembra essere riesplosa la contrapposizione tra le pretese «ideologiche» della schwa e i conflitti tra capitale e lavoro, diramandosi principalmente sui social, anche a causa della concomitante presa di posizione sulla schwa di Michela Murgia sull'*Espresso* del 7 giugno 2021 e di Andrea Donaera sul ***Domani* del 15 giugno 2021** (per restare in ambito letterario/editoriale, meno clamore ha invece destato **l'inchiesta di Gabriele Dadati** tra i lavoratori in sciopero della Città dei Libri di Stradella dell'11 giugno 2021).

È, allora, all'interno dell'attuale contingenza «post-pandemica» (dove, come spesso accade, il *post-* sta a indicare una situazione di **doppio vincolo** rispetto al passato), che possono essere inquadrati in modo più unitario tutti questi fenomeni: l'attività sindacale in vari ambiti della logistica; il mutualismo praticato dalle più disparate realtà militanti (esemplare il caso di Bologna raccontato da **Sarah Gainsforth**) spesso di concerto con il «terzo settore» (oggetto d'inchiesta, dell'**ultimo numero** della rivista padovana *Figure*); il dibattito intorno al DdL Zan e, non ultimo, al grado di inclusività della lingua – esemplificato, in questo caso, dalla schwa.

A unire questi elementi, nella differenza delle micro-appartenenze e dei radicamenti sociali, non è soltanto la compresenza storica nella fase «post-

pandemica», ma anche il meritorio lavoro di autoformazione che da sempre collega, nell'analogia delle pratiche, rappresentanze sindacali di base, realtà militanti, centri sociali e movimenti, ad esempio Lgbtqia+. Più in profondità ancora, possiamo osservare come coloro che hanno maggiormente posto l'accento sul ricorso a soluzioni grafiche e fonetiche femministe o queer sono statə, soprattutto in anni recenti, in prima linea anche nella lotta alle diseguaglianze socioeconomiche (fino agli episodi più minuti, come quello raccontato, non senza una certa diffidenza ironica, da Gregorio Magini in **questo reportage** dalla Gkn occupata di Campi Bisenzio:

> *Sale al microfono una ragazza un po' intimidita – «non sono abituata a parlare davanti a così tante persone» – si presenta come delegata di un «collettivo transfemminista» e dopo aver comunicato la disponibilità sua e delle compagne a coprire qualche turno in agosto, pone la domanda che le sta a cuore: «come si concilia l'ecologismo con il fatto di continuare a produrre?»*).

In questo senso, particolarmente rilevante, se confrontata con le argomentazioni abborracciate di Maggiani, è l'esperienza del movimento transfemminista internazionale Ni Una Menos – Non Una di Meno (NUdM). In Argentina, paese

dal quale il movimento ha preso avvio denunciando quella forma particolarmente efferata di violenza patriarcale che è il femminicidio, le attiviste di NUdM si sono distinte per l'utilizzo di un linguaggio libero da stereotipi di genere, che fra le altre cose ha sempre sottolineato la **piena appartenenza al movimento di donne tanto cis quanto trans**. Parallelamente, come **illustrato** in dettaglio da Verónica Gago, le militanti argentine si sono riappropriate, radicalizzandolo, dello strumento sindacale dello sciopero. Lo ***sciopero femminista*** di Ni Una Menos implica un netto allargamento delle attività che rientrano nella definizione di *lavoro*, includendo quelle di *riproduzione sociale* non meno dei più tradizionali impieghi salariati, e segnalando in entrambi i casi un divario di genere: sono le donne a farsi carico della maggior parte del lavoro (spesso gratuito) di riproduzione; le donne tendono anche a ricevere retribuzioni più basse e condizioni occupazionali più svantaggiose dei loro omologhi maschili.

Lo straordinario potere di mobilitazione dimostrato dagli scioperi di NUdM ha innescato una polemica estremamente costruttiva con i sindacati argentini, che in un primo momento avevano reagito con malcelata ostilità al progetto transfemminista di radicalizzazione dello sciopero (il quale, dal canto suo, scavalcava l'adesione a questa o quella sigla sindacale). Grazie all'azione delle donne all'interno dei sindacati stessi, nel 2018 cinque diverse sigle hanno dato vita a una Intersindacale Femminista e anche il principale sindacato del paese,

la Cgt, è stato spinto ad aderire all'iniziativa di NUdM.

Esperienze simili non sono limitate all'America Latina. In Italia, NUdM si è dotata già dal 2017 di una **piattaforma** per il contrasto «alla violenza maschile sulle donne e alla violenza di genere» che dedica particolare attenzione ai legami tra tali fenomeni e lo sfruttamento nella sfera economica. Esiste un nesso stringente – scrive NUdM – «tra la ristrutturazione capitalistica e neoliberale in atto e la violenza di genere che, in questo ambito, viene perpetuata attraverso i dispositivi di nuova segmentazione e frammentazione del lavoro, di esclusione, disoccupazione forzata, sfruttamento e impoverimento, attraverso la crescente dismissione del welfare in nome del risanamento del debito». Parallelamente, i documenti di NUdM incorporano, come sottolineato da Michela Pusterla in un **saggio** recente, un uso femminista della lingua, che non si accontenta del ricorso al femminile plurale in luogo del maschile sovraesteso, ma accoglie le riflessioni sul linguaggio sviluppate dal movimento trans e più in generale dagli studi queer:

> *NUdM adotta varie soluzioni grafiche come desinenze alternative alle marche di genere grammaticale dell'italiano standard: si tratta di principalmente di -@ e -x desunti dallo spagnolo (come in «tutt@» o «tuttx») e dell'asterisco (-*), rivendicato dal movimento Lgbt italiano a*

partire dal Palermo pride del 2010. Nella lingua orale – nella quale soluzioni come –@ o – sono evidentemente irriproducibili – si alterna l'uso del femminile plurale inclusivo (su modello di elles di [Monique] Wittig e per eredità di una tradizione femminista che escludeva gli uomini dal bacino delle interlocutrici) a quello di –u.*

Con buona pace dei benaltristi (qui il maschile è voluto), sono dunque proprio quei segmenti della società che hanno prestato maggiore attenzione all'intersezione della violenza di genere con quella economica (un'intersezione aperta a molti, ulteriori approfondimenti) ad aver sperimentato di più nel campo delle soluzioni linguistiche non etero-patriarcali. Resta da chiedersi perché, dato questo contesto, al centro della polemica sia arrivata proprio la riflessione di Gheno – che, in un certo senso, arriva buona ultima rispetto a decenni di pratica e riflessione femministe. Vorremmo suggerire, in chiusura, due ipotesi.

In primo luogo, attaccare una singola studiosa per una suggestione avanzata nelle pagine di un libro è molto più facile che criticare una prassi linguistica agita dal basso da interi movimenti sociali. Ciò è vero a maggior ragione in Italia, dove l'anti-intellettualismo ha acquisito nell'ultimo decennio quasi la stessa diffusione del sessismo che a esso si combina quando si vuole sminuire un'autrice. All'ingresso della schwa nel dibattito pubblico, Gheno è stata del resto «scaricata» in malo modo dalla stessa Accademia della Crusca con la

quale pure aveva collaborato per quasi vent'anni: di fronte a un pezzo **tristemente irridente** verso Gheno apparso sulla prima pagina della *Stampa*, la prestigiosa istituzione non aveva trovato di meglio da fare che **protestare** con il quotidiano per… non aver notato che Gheno non figurava più tra le sue collaboratrici. Non c'è episodio più illuminante per sostenere come una proposta militante e minoritaria possa essere travestita da imposizione «egemonica» o «ideologica», cercando, allo stesso tempo, di toglierle voce. È come pratica di solidarietà, dunque, che abbiamo deciso di utilizzare la schwa anche in questo articolo: se qualcosa suscita l'irritazione dei guardiani dell'ordine costituito, non intendiamo farlo mancare nella nostra cassetta degli attrezzi.

La seconda ragione – che, a nostro avviso, può d'altra parte spingere a evitare entusiasmi troppo facili nell'adozione acritica di tale soluzione grafica e fonetica – rimanda al fatto che la schwa costituisce un avversario polemico tutto sommato rassicurante, che consente di ridurre facilmente alla retorica della guerra dei sessi l'abisso di scelte arbitrarie (spesso oppressivamente arbitrarie) alla base delle nostre convezioni linguistiche. La schwa è uno strumento *inclusivo*, che punta a rappresentare contemporaneamente più generi: intende allargare i confini di un universale preesistente, non far vacillare l'idea stessa di un universale dato una volta per tutte. Di conseguenza, nulla nel suo utilizzo implica un rifiuto decisivo di quella che possiamo definire, con **Judith Butler**,

matrice eterosessuale: la corrispondenza biunivoca di un sesso stabile con un genere stabile, che sovrappone al binarismo maschio/femmina quello maschile/femminile.

Torna utile qui la **distinzione**, proposta da Massimiliano Tomba, tra *universalismo* e *universalità*: il primo caratterizza una norma sufficientemente astratta da includere soggettività in precedenza escluse (la schwa come coabitazione di maschile e femminile), mentre la seconda contiene, nella propria universalità, una dimensione di *eccesso* che le singolarità concrete possono riattivare in ogni momento. Se la schwa deve essere un segnaposto, in altre parole, che sia il segnaposto di generi non binari, plurali, in costante trasformazione grazie al proprio «eccesso» – che sia una casa attraversabile da identità «femminili» (più o meno vicine a un'identificazione «femminista» come quella di NUdM), tanto quanto «trans», «queer», «abolizioniste», ecc. Gli usi linguistici della marea femminista contemporanea vanno già in questa direzione: sta a tuttə noi radicalizzare la schwa – fino al suo eventuale superamento – se vogliamo farne un'arma che spaventi davvero chi oggi ne lamenta la crescente popolarità.

**Lorenzo Mari vive a Bologna. Insegnante precario, ha recentemente curato* Zurita. Quattro poemi *(Valigie Rosse, 2019) del poeta cileno Raul Zurita, tradotto da Alberto Masala. Insieme a Luca Mozzachiodi ha organizzato il seminario «Materialismo e soggettività» presso l'Università di Bologna.*

Franco Palazzi è dottorando in filosofia all'Università di Essex e autore di Tempo presente. Per una filosofia politica dell'attualità *(ombre corte, 2019). Ha scritto, tra gli altri, per* Doppiozero*,* Effimera*,* Il Tascabile*,* Jacobin Italia*,* Le parole e le cose*,* OperaVivaMagazine *e* Public Seminar.

fonte: https://jacobinitalia.it/sindacalistə/

---

10 SEP, 2021

Facciamo chiarezza sulla sentenza della Corte di Cassazione sul crocifisso a scuola / di Luigi Mastrodonato

La Suprema Corte equipara il simbolo critiano alle altre simbologie religiose e stabilisce che non si può imporre la sua affissione come sotto il fascismo

Oggi il dibattito italiano è tutto un pullulare di **crocifissi**. I media generalisti, la politica sovranista, gli organi ecclesiastici rilanciano con una chiave di lettura univoca la notizia della sentenza con cui la **Corte di Cassazione** si è espressa sull'infinita questione dell'**affissione della croce cristiana nelle aule scolastiche**, uno di quei temi che ritornano ciclicamente e che sembrano non trovare mai soluzione.

“Chi arriva in Italia e appartiene a una religione diversa deve rispettare i nostri simboli cristiani”, twitta a corredo della sentenza l’eurodeputato di Fratelli d’Italia Raffaele Fitto, *“La Storia, identità e tradizione culturale di un Paese non si possono cancellare”*, **tuona l’ex ministro leghista della Famiglia Lorenzo Fontana**, *“La decisione della Suprema Corte rigetta una visione laicista della società”*, si compiace monsignor Stefano Russo della Conferenza episcopale italiana (Cei), mentre i titoli di giornali spaziano da *“Sì al crocifisso”*, a *“Il crocifisso non discrimina nessuno”*, passando per *“La croce che unisce”*.

A vedere la narrazione odierna sembrerebbe insomma che la presenza del crocifisso a scuola abbia incassato **l’ennesima conferma** senza se e senza ma e che chi rivendica una **separazione tra stato e chiesa** e chieda **spazi educativi privi di simboli religiosi** dovrà ancora condurne di battaglie per poterla spuntare. Eppure **le cose non stanno proprio così** e quanto stabilisce la Corte di Cassazione **costituisce sì una piccola rivoluzione**, ma proprio in chiave di laicità dello stato e di uguaglianza religiosa.

La croce non discrimina, ma…

Tutto inizia nel **2015** in un istituto professionale di Terni. Da una parte un **dirigente scolastico** che ordina l'affissione del crocifisso in aula sulla base di una delibera votata a maggioranza dall'assemblea di classe degli studenti, dall'altra un **professore** che ritiene quello stesso crocifisso contrario alla **libertà di coscienza** e lo toglie dalla parete ogni volta che c'è la sua ora di lezione. Un atto punito dal preside con **un mese di sospensione** dell'attività di insegnamento e dello stipendio, a cui segue il ricorso in tribunale del docente per ottenere un risarcimento causa discriminazione.

Per deliberare sul caso, la Corte ha analizzato la compatibilità tra la **norma fascista degli anni Venti** sulla presenza della croce cristiana in aula (che tuttora regola la questione vista l'assenza di una legge parlamentare) e la **Costituzione italiana**, stabilendo che la prima "*può essere interpretata in senso conforme*" alla seconda. La conseguenza per i giudici è che il crocifisso può venire esposto in classe e che la sua **affissione non costituisce un atto di discriminazione** nei confronti del professore, motivo per cui non è stato

disposto alcun risarcimento.

Fitto, Fontana la Cei e via dicendo avevano ragione a esultare, verrebbe da dire. **Invece c'è un altro pezzo della sentenza** che è stato ignorato dai più e che ha portato perfino l'**Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (Uaar)** a salutare con soddisfazione la pronuncia.

Imporre il crocifisso è contro la laicità dello Stato

Secondo i giudici, la circolare con cui il dirigente scolastico di Terni aveva ordinato l'affissione del simbolo religioso "***non è conforme al modello e al metodo di una comunità scolastica dialogante*** *che ricerca una soluzione condivisa nel rispetto delle diverse sensibilità*". In parole povere, un preside o chi per lui **non può imporre la presenza di un crocifisso in aula**, che semmai deve essere il risultato di una valutazione e una decisione condivisa e fatta autonomamente dalle singole classi e che vale anche per i simboli di altre confessioni.

Cadono insomma in un colpo solo **l'imposizione e l'esclusività del**

crocifisso, al punto che d'ora in poi – in caso di accordo della comunità scolastica – si potranno avere aule con **altri simboli religiosi** ma non con quello cristiano per eccellenza. Qualcosa di molto distante dallo **storytelling sovranista e religioso** di queste ore, che racconta di una sentenza che sancisce la vittoria delle *"nostre tradizioni"* sulle altre e il rigetto di una visione laicista della società.

Al contrario, le sezioni unite civili della Corte scrivono che *"l'esposizione autoritativa del crocifisso nelle aule scolastiche* ***non è compatibile con il principio supremo di laicità dello Stato****. L'obbligo di esporre il crocifisso è espressione di una scelta confessionale. La religione cattolica costituiva un fattore di unità della nazione per il fascismo; ma nella democrazia costituzionale l'identificazione dello Stato con una religione non è più consentita"*.

Difesa della laicità dello stato, **equiparazione del crocifisso alla restante simbologia religiosa** e libertà di scelta delle singole comunità scolastiche, purché condivisa, su come comportarsi al riguardo: ecco la piccola rivoluzione

introdotta dai giudici della Corte di Cassazione. Per quanto riguarda il professore, oggi raccontato come lo sconfitto della sentenza per il mancato risarcimento ottenuto, in realtà i giudici sottolineano che la scuola doveva ricercare una soluzione che tenesse conto del suo punto di vista e che **rispettasse la sua libertà negativa di religione**. Per questo motivo è decaduta la sanzione disciplinare di sospensione per 30 giorni di insegnamento e stipendio, un elemento che, non punendolo, **valida l'atto di rimozione del crocifisso**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/scuola/2021/09/10/crocifisso-scuola-sentenza-cassazione/

Docente di Storia della televisione e di Giornalismo televisivo
- 10 SETTEMBRE 2021

Nino Castelnuovo, una carriera che va oltre i ‘Promessi Sposi’ e lo spot dell’olio Cuore / di Giorgio Simonelli

La figura di **Nino Castelnuovo**, scomparso nei giorni scorsi, è stata rievocata dai media seguendo uno schema inevitabile. Ora in maniera più originale, ora in modo sbrigativo e sciatto come è accaduto in certi servizi dei vari telegiornali, tutti hanno contrapposto le due immagini più note dell’attore: quella di Renzo Tramaglino nel mitico sceneggiato del 1967 e quella del celebre salto della staccionata come testimonial dell’olio Cuore. Il contrasto era troppo ghiotto per essere trascurato: da un lato, il momento sublime della carriera, una prova d’attore estremamente impegnativa superata brillantemente, dall’altro, la banalità ripetitiva di uno spot.

Una lettura non solo di sicuro effetto ma anche ricca di profonde **suggestioni** se a rintracciarle ci si mette un critico come Nanni Delbecchi. Ma resta un problema. Queste due immagini così forti, ben presenti nella memoria collettiva e simboliche di una figura attoriale, finiscono per **nascondere** un’attività molto ampia e ricca di momenti assai interessanti. Due in particolare devono assolutamente essere ricordati: uno nell’ambito del cinema, l’altro in quello televisivo.

Nino Castelnuovo è stato uno dei pochi attori italiani protagonisti di quella **straordinaria stagione** della storia del cinema che chiamiamo *nouvelle vague*. Indimenticabile la sua interpretazione del giovane meccanico Guy che perde l’amore della vita (Catherine Deneuve) perché costretto al servizio militare in Algeria in un film, *Les parapluies de Cherbourg*, che resta un **inarrivabile esempio** di musical europeo. Tanto che Agnès Varda lo coinvolse, molti anni dopo, nella sua rievocazione cinematografica della storia di Jaques Demy. E non manca, sul versante nouvellevaguista, una presenza nel cinema del fondatore, l’interpretazione dell’episodio godardiano di *Amore e rabbia*.

Poi c’è la storia della tv a riservare qualche sorpresa. Castelnuovo, infatti, al di là dei

Promessi sposi e di un lunghissimo elenco di altre fiction, è stato al centro di una **vicenda singolare** e trascurata della produzione televisiva italiana. Chiamato a sostituire un giornalista in difficoltà nel nuovo ruolo, si improvvisò nei primi anni Ottanta conduttore della versione italiana, messa in onda da Telemontecarlo, di un format americano: il *Donahue show*. Si trattava del primo esempio di talk gestito interamente da persone comuni.

Con un ammiccamento cinefilo, si intitolava *Specchio della vita* e arrivò a 480 puntate, alcune delle quali videro l'esordio televisivo di personaggi destinati a grande fama: una poetessa sconosciuta, Alda Merini, un animatore di villaggi turistici, Rosario Fiorello. L'esperimento condotto da Castelnuovo, che ebbe un seguito sul circuito 5 Stelle con un programma che ricostruiva in candid camera le storie degli inserzionisti sui giornali di annunci, rappresenta una **tappa fondamentale** nella costruzione di quella che chiamiamo tv verità.

È del tutto evidente che in entrambi i casi siamo di fronte ad aspetti della carriera di Castelnuovo che difficilmente interessano il grande pubblico, ma solo appassionati di cinema o di storia della tv. Ma la Rai ha alcuni canali come Rai Movie, Rai Premium, Rai Storia che dovrebbero svolgere questo compito e realizzare una ricostruzione del passato cinematografico e televisivo **più approfondita**, meno legata a logiche generaliste un po' superficiali. La scomparsa di un personaggio così originale come Nino Castelnuovo era un'occasione per farlo.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/10/nino-castelnuovo-una-carriera-che-va-oltre-i-promessi-sposi-e-lo-spot-dellolio-cuore/6316841/

20210913

VA' SENDERO! SE NE VA A 86 ANNI ABIMAEL GUZMAN

STORICO LEADER DELLA GUERRIGLIA DI ISPIRAZIONE MAOISTA, SENDERO LUMINOSO, CHE NEGLI ANNI '70 E '80 CONDUSSE UNA SANGUINARIA CAMPAGNA TERRORISTICA CONTRO IL GOVERNO PERUVIANO - E' CONSIDERATO RESPONSABILE PER LA MORTE DI CIRCA 70MILA PERSONE E PER MOLTI ANNI E' STATO L'UOMO PIU' RICERCATO DEL PERU'...

Dal corriere.it

ABIMAEL GUZMAN 2

È morto a 86 anni Abimael Guzmán, storico leader della guerriglia di ispirazione maoista Sendero Luminoso, che negli anni Settanta e Ottanta condusse una sanguinaria campagna terroristica contro il governo peruviano: arrestato nel 1992, «Camarada Gonzalo», come era noto all'epoca, fu condannato all'ergastolo per terrorismo ed è morto in carcere l'11 settembre. «Il dottor Abimael Guzmán è morto, la Marina ha informato sua moglie Elena Yparragurre», ha detto il suo avvocato Alfredo Crespo ai media peruviani.

ABIMAEL GUZMAN

Rinchiuso nella prigione della base navale di El Callao, alla periferia di Lima, il 13 luglio era stato ricoverato in ospedale e dimesso ad agosto: le condizioni di Guzmán - che aveva anche rifiutato il cibo per un breve periodo - erano peggiorate negli ultimi due giorni, ha spiegato alla radio Rpp Susana Silva, capo del sistema carcerario peruviano, specificando che proprio sabato erano previsti nuovi trattamenti medici.

PUBBLICITÀ

MANIFESTO

Nato a Mollendo, nel dipartimento di Arequipa, il 3 dicembre 1934, Guzmán studiò in gioventù filosofia fino a diventare professore, ma nel 1970 - dopo alcuni viaggi in Cina - fondò il Partito comunista del Perù, Sendero Luminoso, di cui divenne leader incontrastato. Deciso a portare l'ideologia maoista in Perù attraverso una violenta e sanguinaria lotta di classe che lanciò nel 1980, per molti anni è stato l'uomo più ricercato del Perù: secondo la Commissione per la verità e la riconciliazione peruviana, è considerato responsabile morale e materiale della morte di circa 70 mila persone fra il 1980 e il 2000, e questo ha motivato la condanna all'ergastolo per terrorismo, dopo la cattura avvenuta il 12 settembre 1992. Il decesso, secondo un comunicato ufficiale, è avvenuto oggi alle 6,40 del mattino, alla vigilia del 29esimo anniversario del suo arresto.

ABIMAEL GUZMAN 6

Di recente, in vari settori di Sendero Luminoso era stata avanzata l'idea del perdono e della liberazione di Guzmán e degli altri leader «senderisti», ma la proposta non era mai stata raccolta con entusiasmo dall'opinione pubblica o dai settori politici. Nel giorno del decesso di Guzmán, il presidente del Perù Pedro Castillo colto l'occasione per esprimere una ferma condanna del terrorismo, dopo che nelle scorse settimane l'opposizione di destra aveva ripetutamente attaccato ministri e personalità del suo partito Peru Libre insinuando passate complicità con Sendero Luminoso.

ABIMAEL GUZMAN 4

«Il leader terrorista Abimael Guzmán, responsabile della perdita di innumerevoli vite dei nostri compatrioti, è morto», ha scritto su Twitter Castillo. «La nostra posizione di condanna del terrorismo è ferma e incrollabile. Solo in democrazia - ha concluso - costruiremo un Perù di giustizia e sviluppo per il nostro popolo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/va-39-sendero-se-ne-va-86-anni-abimael-guzman-storico-leader-282543.htm

---

DOPO 16 ANNI IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA DI TRENTO DIVORZIA DA LATERZA

L'ANNUNCIO DELLA GIUNTA GUIDATA DAL LEGHISTA MAURIZIO FUGATTI: "TRATTIAMO CON IL SOLE 24 ORE". LA REAZIONE DI GIUSEPPE LATERZA: "NON CAPISCO LA RAGIONE DI TUTTO QUESTO, MI AUGURO CHE..." - E SULLO SCOIATTOLO, SIMBOLO DELL'EVENTO: "MI ASPETTO CHE GLI ALTRI NON UTILIZZINO UN LOGO INVENTATO DA LATERZA"...

Da Ladige.it

Lo scoiattolo del Festival dell'Economia rimane orfano. Dopo 16 anni di successi la Provincia ha dato il ben servito a Giuseppe Laterza, creatore del logo ma sopratutto ideatore di un festival che in questi anni ha portato a Trento oltre 50 premi Nobel, ministri e sottosegretari, il governatore della Banca d'Italia, imprenditori e finanzieri, sotto la direzione scientifica di Tito Boeri.

Laterza, dopo tanti successi si aspettava questo epilogo?
Francamente no. Sono sconcertato…

Quando ha saputo che l'organizzazione passa al gruppo del Sole-24 Ore?
Mi è stato comunicato venerdì 10 settembre dal presidente Fugatti. Ho risposto che non capivo la ragione di questo improvviso cambio di rotta. Viene da pensare che il problema non sia legato ai contenuti, ma sia politico: il governo provinciale di centro-destra vuole un altro Festival.

Sarebbe un errore clamoroso.
Il Festival dell'Economia non è e non è mai stato in tutti questi anni politicamente orientato. Tutti hanno avuto spazio, per finire con Giorgetti e Brunetta. Abbiamo lavorato prima con il presidente Dellai, poi con Rossi e infine con Fugatti con l'unico obiettivo di organizzare a Trento un evento di livello internazionale e di alto valore scientifico.

Fugatti sulle prime non aveva mostrato entusiasmi per il Festival.
Poi ha capito il valore dell'evento, anche economico. In più occasioni l'Università ha calcolato che per ogni euro investito nel Festival la ricaduta per l'economia

locale è 2 o 3 volte superiore.

In tutti questi anni avete mai pensato di organizzare altrove il Festival dell'Economia?
Dopo il boom delle prime edizioni, con le sale strapiene e l'alta copertura mediatica, diverse città si sono fatte avanti, ma è una prospettiva che io non ho mai neppure considerato. Il Festival è nato a Trento, a Trento ha mosso i suoi primi, a Trento è cresciuto ottenendo un successo che all'inizio era inimmaginabile.

Ora Laterza, il principale organizzatore di eventi pubblici di questo tipo in Italia, che farà?
Io mi auguro che la Provincia torni sui suoi passi. Se non dovesse farlo, e sarebbe un danno per il Trentino, percorreremo altre strade.

Vuol dire che farete il Festival dell'Economia altrove?
Penso proprio di sì. In questi 16 anni abbiamo maturato una grande esperienza che sarebbe un peccato disperdere. Noi vogliamo rimanere a Trento e a questo obiettivo abbiamo lavorato fino ad oggi, in vista della prossima edizione. Se la Provincia dovesse confermare l'incarico al gruppo del Sole 24 Ore allora porteremo il Festival dell'Economia in altre realtà.

Porterete via anche lo scoiattolo?

LOGO FESTIVAL ECONOMIA

Lo scoiattolo non è di Laterza, dopo averlo ideato e fatto crescere lo abbiamo regalato al Comitato promotore, cioè Provincia, Comune e Università di Trento.

Quindi la cordata concorrente potrebbe usare il vostro logo.
C'è un limite a tutto. Se Laterza organizzasse un Festival dell'Economia altrove non useremmo lo scoiattolo che per noi resta indissolubilmente legato a Trento. Se non altro per buona educazione, mi aspetto che anche gli altri non utilizzino un logo inventato da Laterza. E comunque vorrei vedere cosa direbbero Comune e Università.

La Provincia caldeggia un accordo per un progetto congiunto che veda insieme Laterza e Sole - 24 Ore. Voi potreste essere della partita?
No, non avrebbe alcun senso. Ho la massima stima per il gruppo editoriale concorrente, con cui abbiamo anche collaborato nelle prime edizioni per alcuni incontri a carattere aziendale, ma credo che non sia possibile organizzare l'evento in due. Non dopo 16 anni di successi del Festival dell'Economia firmato dall'editore Laterza.

Pensa che ci sia ancora spazio per un ripensamento da parte di Fugatti?
Me lo auguro. Spero che ci sia una reazione da parte di tutti coloro, e sono tanti, che vogliono beneal Festival dell'Economia di Trento e chiedono di riportare il governo provinciale alla ragione. Se così non fosse temo, e mi dispiace, che per Trento questa decisione si rivelerà essere un boomerang.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dopo-16-anni-festival-dell-39-economia-trento-divorzia-laterza-282572.htm

---

SAPETE PERCHE' IL FRIGORIFERO HA LA LUCE MA IL FREEZER NO?

LO HA SPIEGATO NEL 2009 ROBERT H. FRANK, PROFESSORE DI ECONOMIA A NEW YORK E AUTORE DI NUMEROSI LIBRI - LA RAGIONE DI QUESTA DIFFERENZA VA INFATTI RICONDOTTA A UNO DEI PRINCIPI CARDINE DELL'ECONOMIA - PER LE AZIENDE PRODUTTRICI IL COSTO DELL'INSERIMENTO DI UN IMPIANTO LUMINOSO ALL'INTERNO DEL FRIGO E DEL FREEZER SAREBBE ESATTAMENTE IDENTICO MA...

Dal Corriere.it

Nella vita di tutti i giorni ci sono cose talmente scontate da non suscitare il minimo interrogativo. Per esempio: per quale motivo il frigorifero ha la luce ma il freezer,

salvo rare eccezioni in alcuni modelli di fascia alta, ne è completamente privo? A rispondere a questa semplice ma inusuale domanda ci ha pensato nel 2009 lo statunitense Robert H. Frank, docente di Economia presso la Cornell University di Ithaca (New York) e autore di libri e volumi tradotti in mezzo mondo.

Originariamente pubblicata sul sito del network televisivo Pbs, la sua spiegazione è tornata d'attualità negli ultimi giorni su blog e social network, ravvivando la curiosità degli utenti. Potrebbe forse sembrare eccessivo aver richiesto l'ausilio di un esperto tanto illustre per una questione così ordinaria, ma effettivamente la ragione di tale differenza va ricondotta a uno dei principi cardine dell'economia: quello del rapporto tra costi e benefici.

Trattandosi di due elettrodomestici dalla funzione piuttosto simile, per le aziende produttrici il costo dell'inserimento di un piccolo impianto luminoso all'interno del frigo e del freezer sarebbe essenzialmente identico. «È quello che gli economisti chiamano costo fisso – ha spiegato Frank –, che in questo contesto significa che non varia con il numero di volte in cui si apre lo sportello».

Sono dunque i benefici a cambiare, e questo alla luce del diverso uso che le persone fanno dei due strumenti. Il frigo, infatti, non solo viene aperto molto più frequentemente del freezer, ma in media anche per più tempo: tipico il caso in cui si resta per lunghi secondi a scrutare i ripiani alla ricerca di qualcosa con cui fare uno spuntino o per decidere cosa comprare al supermercato. «Quindi – ha concluso il professore –, il test costi-benefici sulla necessità della luce è più probabile venga superato da un frigo che da un freezer».

Non è tutto. Come ha fatto notare nel 2012 il sito di curiosità Today I Found Out, infatti, l'utilità di una luce all'interno del freezer verrebbe ridotta dal tipico accumulo di ghiaccio, che ne limiterebbe la luminosità. Certo, oggi esistono modelli No Frost grazie ai quali il problema non si porrebbe, ma ciò offre anche un'ulteriore spiegazione della tradizionale assenza di lampadine, led e consimili nei congelatori.

ROBERT H. FRANK

Tutto comunque dipende sempre dai consumatori. Perché se da un lato la maggior parte delle persone non sarebbe disposta a pagare di più (anche in bolletta) per avere una luce di cui probabilmente non ha mai avvertito il bisogno, dall'altro esistono anche delle eccezioni: «In generale il beneficio di tali funzioni, misurato in base a quanto le persone sono disposte a pagare per esse, tende ad aumentare all'aumentare del reddito – ha illustrato Frank –. Il principio costi-benefici prevede quindi che consumatori con redditi estremamente elevati potrebbero pensare che una luce nel freezer valga il costo aggiuntivo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapete-perche-39-frigorifero-ha-luce-ma-freezer-no-ha-282520.htm

---

CHE COS'E' ANDATO STORTO A GUANTANAMO?

VENT'ANNI DOPO L'11/9, KHALID SHEIKK MOHAMMED, CONSIDERATO LA MENTE DEGLI ATTACCHI ALLE TORRI, ASPETTA ANCORA DI AVERE UN PROCESSO - NONOSTANTE SIA RINCHIUSO A GUANTANAMO DAL 2006, L'UDIENZA PRELIMINARE SI E' SVOLTA SOLO QUALCHE GIORNO FA - SECONDO GLI AVVOCATI DELLA DIFESA, NESSUNO HA INTERESSE A SVOLGERE IL PROCEDIMENTO PER INSABBIARE...

Dagotraduzione dalla Nbc

Doveva essere il processo del secolo, ma la maggior parte degli americani ha smesso da tempo di prestargli attenzione.

Due decenni dopo gli attacchi dell'11 settembre e nove anni dopo la formalizzazione delle accuse di crimini di guerra, l'udienza preliminare del

processo contro Khalid Sheikh Mohammed, considerato la mente degli attacchi alle Torri Gemelle, e ad altri quattro imputati sono riprese martedì dopo un lungo arresto per Covid. Non sono previste, né a breve né in futuro, udienze per presentare le prove.

Secondo Alka Pradhan, impiegato civile del Dipartimento della Difesa che rappresenta uno dei cinque imputati, quello che succedendo è una «farsa». Gli altri avvocati non si sono spinti così lontano, ma quasi tutto sembrano concordare sul fatto che lo sforzo per portare questi imputati davanti alla giustizia è andato male.

«Non è colpa degli imputati, dei loro avvocati o dei giudici» ha spiegato Kevin Powers, esperto di sicurezza nazionale al Boston College. «È il modo in cui è stato impostato il sistema. Ed è quello che le persone devono capire davvero: il sistema è impostato per fallire».

Sono passati 15 anni dal giorno in cui il presidente Bush ha annunciato l'arrivo dei detenuti nella prigione di Guantanamo. Le ragioni per cui le ruote della giustizia si muovono così lentamente sono molte. Ma la più importante è la segretezza. Ci sono voluti anni perché gli avvocati difensori ottenessero di conoscere le prove raccolte contro i loro clienti, e ancora non hanno tutto ciò di cui hanno bisogno, nonostante siano in possesso di tutti i nulla osta per i documenti top secret.

All'interno dell'aula, giornalisti e familiari sono sistemati dietro a una parete di vetro spesso. Il suono viene trasmesso con 40 secondi di ritardo per evitare che gli imputati spifferino qualcosa di riservato.

Gli avvocati della difesa sostengono che la ragione per cui qui tutto è avvolto dal segreto è che il governo cerca di nascondere quello che è accaduto ai detenuti trattenuti e torturati dalla Cia in prigioni segrete prima di essere trasferiti a Guantanamo.

«Questi uomini sono stati portati a Guantanamo per nascondere le torture che hanno subito, ed è la ragione per cui esiste la detenzione a tempo indeterminato a Guantamano» dice James Connell, avvocato di Ammar al Valuchi. «Il motivo per cui siamo tutti riuniti a Guantanamo per la 42a udienza della commissione militare dell'11 settembre nel 15° anniversario del trasferimento di questi uomini a Guantanamo è nascondere la tortura».

Gli esperti dicono che al ritmo in cui procede il caso, potrebbe volerci un altro decennio di udienze procedurali. «C'è la possibilità di non avere alcun processo»,

ha detto Madeline Morris, professoressa di diritto della Duke, direttore della Guantanamo Defense Clinic.

Inoltre la struttura di Guantanamo, che ad oggi ospita 39 detenuti ma ha una capacità di 700, costa ai contribuenti 13 milioni di dollari a prigioniero l'anno. L'amministrazione Biden ha dichiarato di voler chiudere la struttura, ma intanto, a detta dei funzionari, è in corso un'espansione da 15 milioni di dollari per costruire, tra l'altro, una nuova aula di tribunale e spazi di lavoro.

Bush ha aperto il centro di detenzione nel 2002 quando ha lanciato quella che ha chiamato una Guerra al Terrore. La sua idea era di mantenere lì a tempo indeterminato i cosiddetti combattenti nemici. L'ha riempita, mescolando soldati di basso livello a menti terroristiche, tutti detenuti senza che venissero presentate accuse.

LA PRIGIONE DI GUANTANAMO 3

Dopo la condanna del mondo intero, la sua amministrazione ha rilasciato più di 500 prigionieri e ha concesso ai restanti gli avvocati. Molti sono stati rimandati a casa o rilasciati in paesi terzi senza incidenti. Secondo l'ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, circa il 17 per cento si è nuovamente dedicato al terrorismo. Due ex detenuti di Guantanamo sono stati nominati il mese scorso in ruoli chiave con i talebani che prendevano il controllo dell'Afghanistan.

Come presidente, Barack Obama ha promesso di chiudere la prigione, ma non ci è riuscito, sebbene abbia ridotto ulteriormente la popolazione a 41. Donald Trump si è impegnato a riempirlo di nuovi detenuti, ma non lo ha mai fatto.

La Cia e l'esercito, sospettati di tortura, hanno smesso da tempo di trattenere i combattenti nemici per più di pochi giorni. Gli Stati Uniti invece si sono affidati agli alleati per incarcerare quelli catturati sul campo di battaglia. I critici affermano che per l'America è più facile uccidere i sospetti terroristi con attacchi di droni che

catturarli e trattenerli.

LA PRIGIONE DI GUANTANAMO 6

Nel frattempo, gli imputati dell'11 settembre attendono giustizia. «Non ho alcun dubbio che KSM sia colpevole», ha detto Terry McDermott, coautore di "The Hunt for KSM", il resoconto definitivo di come gli Stati Uniti hanno rintracciato Khalid Sheikh Mohammed.

«Lo ha ammesso lui stesso più e più volte. Questo doveva essere un caso molto semplice, da aprire e chiudere. Se il processo si fosse svolto nel distretto meridionale di New York, come è successo per altri 200 processi per terrorismo, il tizio sarebbe stato in prigione o giustiziato 10 anni fa. Ma se sei stato a Guantanamo, hai visto la situazione. L'intera faccenda è ridicola».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-cos-39-39-andato-storto-guantanamo-vent-39-anni-dopo-282251.htm

---

La scuola di Bad Harzburg: management, nazismo e capitalismo / di Armando Lancellotti

Pubblicato il 10 Settembre 2021 · in Recensioni ·

Johann Chapoutot, *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, Einaudi, Torino, 2021, pp. 144, € 15,50

Johann Chapoutot, docente di storia contemporanea all'Università della Sorbonne Nouvelle – Paris III, studioso di storia tedesca della prima metà del Novecento, specialista della Germania di Weimar e del nazismo in particolare, è noto in Italia soprattutto per lavori quali *Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, del 2013 e *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti*, del 2015, entrambi tradotti in italiano e pubblicati, rispettivamente nel 2015 e nel 2016, da Einaudi, così come il suo ultimo libro, *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, uscito per Gallimard nel 2020.

In questo interessante volume, Chapoutot va alla ricerca delle eredità e delle persistenze del nazionalsocialismo che, in maniera più o meno sotterranea, hanno impresso un segno distintivo chiaro e riconoscibile sulla Germania postbellica e trova un caso di specie nella Akademie für Führungskräfte di Bad Harzburg, una scuola di management, fondata e diretta nel 1956 dal giurista Reinhard Höhn, che dopo una brillante carriera all'interno del regime – prima colonnello, nel 1939 e poi generale, nel 1944, delle SS – e superato un periodo di difficoltà immediatamente successivo alla fine del conflitto, beneficiò, come altri circa 800.000 suoi "ex camerati", della grande amnistia del 1949 e si ritrovò nella condizioni di poter continuare il proprio lavoro di intellettuale e di esperto di diritto pubblico.

La scuola ebbe così tanto successo da riuscire a mettere a punto un vero e proprio modello di gestione della forza lavoro e di organizzazione aziendale, che va sotto il nome di metodo di Bad Harzburg e nel quale, per lo storico francese, è facile rinvenire una forte matrice nazista.

Nei dodici anni del Terzo Reich, il nazionalsocialismo sviluppò una cospicua riflessione su nuove forme di Menschenführung (termine tedesco corrispondente all'inglese management), che poi mise in pratica dietro la spinta delle esigenze e delle urgenze create dalla guerra e che, lasciate in eredità alla Repubblica federale e all'Occidente in generale, contribuirono all'elaborazione di modelli di management che si sono rivelati vincenti nella gestione aziendale della seconda metà del secolo scorso. La ricerca di Chapoutot, pertanto, segue l'indirizzo aperto da lavori quali quelli di Bauman, che rifletteva sulle relazioni tra la modernità e la Shoah, cogliendo nelle procedure e nelle logiche del funzionamento burocratico dello Stato moderno il motore dello sterminio; di Agamben, che pensa il lager come luogo paradigmatico del controllo sociale e della reificazione che contrassegnano la modernità; o più recentemente di Götz Aly, che legge l'Azione T4 come traduzione pratica di progetti manageriali di criminale gestione biopolitica della società.

Il riarmo a tappe forzate voluto da Hitler dopo la conquista del potere del 1933, la guerra e le conquiste a est impongono al regime un lavoro di riorganizzazione dell'esercito, dell'amministrazione pubblica, dello Stato nel suo insieme che dovrà sforzarsi di "fare di più" con "minori" risorse, dal momento che molti sono gli uomini chiamati a combattere e che i territori del Grossraum imperiale da amministrare sono enormi; pertanto si dovrà cercare di "fare meglio", di aumentare efficienza e produttività, efficacia e redditività. Alcuni intellettuali, docenti universitari di diritto pubblico, alti funzionari e tecnocrati – spiega Chapoutot – si mettono al lavoro e si fanno notare «per un lavoro teorico ambizioso, che trova espressione soprattutto sulle pagine della rivista "Reich, Volksordnung, Lebensraum" ("Impero, ordine razziale, spazio vitale") da essi stessi pubblicata dal 1941 al 1943 per conto dell'Istituto di ricerche sullo Stato (Institut für Staatsforschung), un ente annesso all'Università di Berlino, manovrato dalle SS e diretto dal professor Reinhard Höhn, ufficiale superiore del selezionatissimo SD (Sicherheitsdienst, il "servizio di sicurezza" delle SS)» (p. 4).

Tra le firme della rivista e i dirigenti dell'Istituto troviamo anche Wilhelm Stuckart, giurista del regime ed estensore, tra le altre, delle leggi di Norimberga, un «nazista e antisemita modello, […] annessionista convinto, esempio paradigmatico dell'alto funzionario e dell'intellettuale d'azione nazista» (p. 6). Stuckart, Höhn e tanti altri sono ossessionati dalla necessità di reperire Menschenmaterial, cioè risorse umane e dall'urgenza di impiegarle e di gestirle secondo modalità nuove, propriamente naziste e tali da consentire di abbandonare modelli gestionali ed amministrativi ritenuti obsoleti, perché macchinosi, farraginosi, lenti ed improduttivi. Servono flessibilità, iniziativa creativa, devozione ed abnegazione del funzionario che persegue l'obiettivo a lui assegnato, escogitando le procedure e i mezzi migliori allo scopo; occorre insomma – secondo il linguaggio intriso di darwinismo sociale del nazismo – aderire alla vita, dare libero sfogo alla vitalità, liberandosi di schemi astratti, per competere e vincere in quella lotta per l'affermazione del più forte che è la vita stessa.

Queste zelanti menti pensanti del nazionalsocialismo giungono quindi alla conclusione – spiega l'autore – che l'amministrazione dello Stato debba essere il più possibile decentrata, affinché possa aderire alle esigenze dei casi particolari, veloce ed efficace. Per giustificare questa apparentemente incongrua interpretazione dell'amministrazione

pubblica di uno stato totalitario, di un Führerstaat – che si è portati a pensare come monoliticamente accentrato per la sua stessa natura – si fa ricorso ad un tema che in Germania ha una lunga storia alle spalle, almeno dai tempi delle guerre napoleoniche e dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, il tema della "libertà tedesca" e della struttura decentrata del Sacro romano impero germanico, da porsi in alternativa al modello del centralismo e dello statalismo assolutistico francese, che con i propri apparati cavillosi mortificherebbe l'iniziativa spontanea e creatrice propria di un lavoro condotto con gioia e con efficacia.

Reinhard Höhn con (sulla destra) Stuckart, Heydrich e Himmler, 1936

Si rende di conseguenza necessaria una "semplificazione normativa", che rimuova ogni intralcio all'azione, ogni impedimento burocratico alla possibilità del singolo funzionario di scegliere e applicare i mezzi ritenuti più consoni al conseguimento dell'obiettivo assegnato. Perché questo deve diventare il principio dogmatico a fondamento della nuova amministrazione della Germania e del suo grande impero: ad ogni livello della piramide gerarchica che scende dal vertice assoluto del Führer, il sottoposto deve portare a termine la propria missione, eseguire il compito assegnato, fare la volontà del superiore in grado ed in ultima istanza realizzare la volontà del Führer stesso; la scelta degli strumenti spetta a lui, che è così "libero di obbedire" agli ordini ricevuti, ossia è "costretto ad eseguire liberamente ordini tassativi" per perseguire lo scopo finale.

Si tratta – spiega Chapoutot – di un nuovo modello amministrativo che ricalca le linee della cosiddetta Auftragstaktik, ovvero la militare "tattica di missione", basata sul principio che chi comanda fissa un obiettivo da assegnare al subordinato, il quale ha il compito di conseguirlo, decidendo i mezzi per farlo, soprattutto ricorrendo a "elasticità", "flessibilità", "spirito di iniziativa", alta "capacità performativa". Se la vita è lotta per l'affermazione del più adatto, allora questo agone può essere vinto solo dimostrando una particolare propensione ad agire in modo rapido, flessibile, al di là di schemi rigidi e con la massima efficienza. Si tratta di parole, osserva Chapoutot fin dalle prime pagine del suo lavoro, che possiamo ritrovare in qualsiasi manuale di management di oggi e di concetti su cui si incardina il nostro sistema economico e sociale.

Dalla riflessione dei giuristi e degli esperti di amministrazione nazisti, emerge pertanto come imprescindibile il ridimensionamento dello Stato e la sua sostituzione con una pletora di istituzioni, organismi, agenzie di diretta o indiretta emanazione del partito. Nell'ideologia e nella pratica del nazionalsocialismo lo Stato è inteso come qualcosa di astratto e sterile, quasi antivitale, come qualcosa di non propriamente germanico. Lo "Stato" risponde e corrisponde alle "leggi", astratte e morte parole vergate sulla carta ed è «una creazione del tardo diritto romano, risalente cioè all'epoca della degenerazione razziale dell'antica Roma e della redazione dei primi codici di legge (il Codice giustinianeo) […], a differenza del diritto originario, che era puro istinto e pulsione vitale. Il diritto germanico delle origini ha ceduto il passo alla legge giudaica (non sono forse gli ebrei il popolo della Legge per eccellenza?), che ha trovato i suoi garanti in uno Stato statico e nelle sue istituzioni. Parallelamente la Chiesa, un altro Stato, si è eretta a custode di un dogma letale per la razza germanica (uguaglianza degli uomini e universalità della legge)» (p. 12).

Insomma, lo Stato è un prodotto storico romano, giudaico-cristiano che si è poi realizzato in forma perfetta nella monarchia assoluta francese. Non vi è quindi nulla di "germanico" nello Stato come si è storicamente sviluppato e il nazismo si presenta come un'ideologia convintamente antistatalista. Lo Stato è solo un mezzo, uno strumento, non può assurgere al ruolo di fine, che consiste invece nella compiuta realizzazione e nella affermazione della Volksgemeinschaft razziale, la "comunità di popolo", da intendersi come una comunità biologica, di sangue, che cancella i conflitti interni e le venefiche contrapposizioni sociali a vantaggio della comune battaglia per la vittoria della razza germanica e per la conquista del suo spazio vitale.

Per uomini come Reinhard Höhn, dietro allo Stato si cela il dispotismo del principe italiano del Rinascimento e del monarca assoluto francese, i quali, per celare la sua natura di strumento di dominio al servizio di un individuo, lo hanno ipostatizzato, trasformandolo in un'istanza astratta di sovranità superiore a tutto. Uno Stato siffatto non è più adatto alla nuova era che in Germania è iniziata con la rivoluzione nazionalsocialista; soprattutto lo Stato va ora inteso come un mero strumento che svolge compiti assegnati dal Führer in vista della realizzazione della comunità popolare. Osserva Chapoutot: «Da istanza suprema, da organo della sovranità, lo Stato diventa il mezzo in vista di un fine, e di un fine biologico per l'esattezza: è subordinato alla razza, di cui non è altro che il servitore e lo strumento» (p.18). Se allo "Stato" si sostituisce la "Volksgemeinschaft", alla "legge astratta" il "concreto diritto naturale", allora al "governo" si sostituisce la "Führung" e alla "amministrazione" burocratica dello stato tradizionale la "Menschenführung", la "guida degli uomini", un management germanico, nazista, funzionale alla realizzazione del Reich millenario e alla conquista del "grande spazio vitale".

Chapoutot spiega come nell'elaborazione di questa teoria della inutilità e negatività dello Stato i teorici e i pensatori nazionalsocialisti attingano ad un bagaglio ideologico ben preciso fatto di darwinismo sociale, eugenetica e razzismo, che interagendo tra loro vanno a configurare la Weltanschauung nazionalsocialista, di cui lo Stato non costituisce più una parte essenziale. Sulla base del darwinismo sociale i nazisti pensano che lo Stato sia un nefasto ostacolo al pieno dispiegamento di quella lotta per l'affermazione che è l'unica vera legge del diritto naturale che regola i rapporti tra popoli e razze: esso infatti

interviene per prolungare innaturalmente la sopravvivenza degli inadatti; attraverso pratiche di ridistribuzione della ricchezza o di previdenza sociale è d'intralcio alla "selezione sociale", trasposizione in ambito umano della selezione naturale. A tal proposito Chapoutot fa riferimento al precoce sistema previdenziale introdotto nel II Reich tedesco da Bismarck a partire dagli anni Ottanta dell'800, quando, seppur in un quadro di paternalismo sociale, principalmente finalizzato al coinvolgimento delle masse lavoratrici all'interno del sistema politico bismarckiano e all'indebolimento della SPD, il cancelliere tedesco introdusse una serie di garanzie sociali per malati, invalidi o disoccupati. Letta in ottica nazionalsocialista si trattava di «una legislazione di Stato antinaturale in quanto controselettiva» (p. 24).

Anche nei confronti della razza lo Stato esercita la sua connaturata tendenza ad ostacolare le forze vitali e a frustrare la spontaneità dell'iniziativa a favore di una sterile regolamentazione cavillosa delle dinamiche sociali, tipica della burocrazia amministrativa, perché esso «è quell'istituzione artificiale che fa trionfare l'inchiostro della legge sul sangue della razza, l'artificio sulla natura: imponendo la sopravvivenza e la proliferazione dei deboli, degli inutili, dei falliti, incoraggia una cancrena che alla fine si rivelerà fatale per il corpo del popolo» (p. 24). Pertanto allo Stato, a questa sorta di fossile della storia, deve sostituirsi la comunità del popolo, della razza, in cui ogni individuo è tale in quanto è parte di un tutto, come le singole membra lo sono dell'intero organismo da cui dipendono e senza il quale non sussistono. Un'idea comunitaria che vuole superare l'astratto individualismo liberale borghese ed eliminare la nefasta idea della lotta di classe: «l'unità innata e spontanea del popolo tedesco non può essere né negata né distrutta da quei predicatori di menzogne e divisioni che sono i sindacalisti e gli ideologi di sinistra» (p. 32).

Alla comunità giuridicamente fondata, ma astratta, dello Stato si contrappone la Volksgemeinschaft, la comunità del popolo fondata sul sangue e resa forte da una selezione eugenetica che dovrà essere tanto profilattica e preventiva (si pensi alla sterilizzazione forzata dei malati affetti da tare ereditarie, degli "asociali" ecc.) quanto reattiva, attraverso lo sterminio di massa dei cosiddetti inadatti alla vita o indegni di vivere (ancora una volta il pensiero corre all'Azione T4). Sono questi i presupposti teorici che stanno a fondamento anche della medicina nazista, per la quale il medico non deve curare il corpo del singolo individuo, ma il corpo della razza, del popolo e come per guarire un uomo occorre talvolta amputare un arto o asportare un organo, così dal corpo della razza devono essere asportate le membra inutili o dannose.

La comunità razziale – in cui non convivono più astratti individui, ma Volksgenossen (compagni di popolo, di razza) – darwinianamente concepita ed eugeneticamente selezionata, si deve porre al seguito di un Führer, che, cogliendone i bisogni profondi ed interpretandone lo spirito, la guiderà alla piena e naturale affermazione, stabilendo un rapporto col popolo che non sarà più quello che ai tempi dello stato assoluto intercorreva tra principe e suddito, ma una relazione nuova – di certo non paritaria, ma pensata come compartecipativa – quella tra Führer e Genosse, tra "guida" e "compagno", in cui il Genosse, affidandosi alla visione del Führer, si sforza di agire al fine di realizzarne la volontà, perseguendo con tutti i mezzi possibili ogni obiettivo che gli venga assegnato.

Il Volksgenosse è chiamato ad essere efficiente e produttivo e solo in questi termini sarà realmente libero, contribuendo cioè al vantaggio della "comunità produttiva", non più minacciata dal perseguimento di interessi meramente individualistici o da conflitti di classe. Una visione dell'uomo – osserva Chapoutot – utilitaristica e reificante, che riduce il soggetto a cosa, a strumento la cui funzione è quella di risultare utile per il bene della comunità: l'uomo diventa "risorsa", "fattore di produzione" e di crescita.

Per questo il «Leviatano statale, questo mammut impacciato, può e deve essere sostituito da agenzie che si svilupperanno anch'esse, come gli individui, in un'armonia prestabilita dalla natura, dalla quale attingeranno la rapidità di decisione e la flessibilità di esecuzione» (pp. 25-26). In questo modo «il Terzo Reich rinunciava progressivamente all'"amministrazione" (Verwaltung), troppo romana, troppo francese, per entrare risolutamente in un'età manageriale, quella della Menschenführung fluida e proattiva» (33).

Può sembrare paradossale che il regime più totalitario e più criminale che la storia abbia conosciuto svaluti così esplicitamente l'importanza e le funzioni dello Stato, ma – ricorda l'autore – già a partire dagli anni Quaranta, il fondamentale lavoro di Franz Leopold Neumann (*Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*) aveva messo in luce il carattere policratico del regime hitleriano, che si reggeva su una complessa e confusa rete di centri di potere, consistenti in apparati e ramificazioni del partito, istituzioni e organi dello Stato, enti ed agenzie di incerta natura statuale/partitica in perenne, e crescente negli anni, competizione tra di loro, con l'effetto che i processi decisionali e i procedimenti amministrativi risultavano spesso confusi ed indecifrabili. Dietro l'esattezza geometrica delle marce e delle parate militari – osserva Chapoutot – e dietro l'algido rigore di una estetica neoclassica stereotipata funzionali a trasmettere l'idea di un ordine perfetto ed inattaccabile che aveva eliminato il caos di Weimar, delle crisi economiche e l'anarchia della lotta di classe dei "rossi", si celava un groviglio di processi decisionali, gestionali e di comando tutt'altro che lineari e razionali. A sovraintendere a tutto era il Führer, o meglio la sua volontà, la sua visione del mondo, che ogni tedesco, che ogni nazista doveva sforzarsi di seguire e di realizzare.

Come è noto le pionieristiche idee di Neumann, nel corso dei decenni successivi alla pubblicazione di *Behemoth*, hanno influenzato buona parte della storiografia del nazismo, contribuendo alla costruzione di modelli interpretativi come quello funzionalista, alla lettura della Shoah – è il caso di Raul Hilberg – come esito finale di un processo di "radicalizzazione cumulativa" portato avanti da parti ed apparati distinti dello stato nazista, alle analisi di Ian Kershaw sulle modalità di governo e sulla gestione della catena di comando da parte di Hitler. Il concetto di "regime policratico" è stato fatto proprio ed utilizzato anche da una parte della storiografia italiana del fascismo: è il caso di Nicola Tranfaglia «che spiega il carattere "incompiuto" del totalitarismo di Mussolini con la sua necessità di fare i conti con la monarchia sabauda e con la Chiesa, oltre che con una classe dirigente e una macchina burocratica certo fascistizzate ma in fondo ostili a una radicalizzazione totalitaria del regime». (Enzo Traverso, *Contemporanea*, Vol. 3, No. 3, luglio 2000, p. 526.)

Ma nell'ideologia del fascismo italiano rimase sempre centrale il ruolo di quello Stato che Mussolini e Gentile nel 1932, sull'*Enciclopedia italiana*, insieme definivano come «un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo». Almeno sul piano della riflessione teorica, il nazismo invece volle edificare il proprio totalitarismo ponendo come pietra angolare la comunità biologica della razza, anteponendola allo Stato.

Seminario per dirigenti, tenuto da Reinhard Höhn il 16 gennaio 1965 all'Hotel Jagdhof di Bad Harzburg, sede dell'Accademia per dirigenti d'azienda

Nella seconda parte del suo lavoro, Chapoutot spiega come molte delle riflessioni che giuristi, tecnocrati ed intellettuali del Terzo Reich produssero sulle nuove forme di organizzazione ed ottimizzazione del lavoro e sulla ristrutturazione dell'amministrazione pubblica non siano scomparse con il 1945, ma abbiano continuato a circolare e si siano affermate nel nuovo contesto della Repubblica federale tedesca e della guerra fredda. A guidare quest'opera di trasfusione di idee e principi nazisti nel corpo della nuova Germania occidentale fu, più di altri, proprio Reinhard Höhn, attraverso la sua "Accademia per dirigenti di azienda" nella Bassa Sassonia. Nella cornice di una Germania federale saldamente ancorata al mondo occidentale e alla Nato e che, usufruendo del piano Marshall, conosceva una grande ripresa economico-industriale; in un paese che nuovamente si percepiva come bastione ed avamposto dell'Occidente di fronte, come pochi anni prima, al grande nemico sovietico e alla sua propaggine tedesca (la DDR), Höhn nascose alcune sue convinzioni del dodicennio nazista, come il razzismo eugenetico, l'antisemitismo e l'ossessione per la conquista del grande spazio vitale ad est, ma conservò le proprie idee antistataliste e "comunitarie", che mise a frutto nell'elaborazione di una teoria del management che avrebbe avuto grande fortuna.

«Fino alla morte del suo fondatore, avvenuta nel 2000, la scuola ospita circa 600.000

dirigenti provenienti dalle principali società tedesche, senza contare i 100.000 iscritti in formazione a distanza» (p. 55).

L'ex generale delle SS, nella Repubblica federale tedesca della rinascita economica postbellica propose un modello di management che – opportunamente epurato dei tratti più palesemente nazisti – riuscì ad adattarsi perfettamente al nuovo contesto democratico: si tratta del management per "delega di responsabilità", noto appunto come metodo di Bad Harzburg, che «unanimemente accettato in Germania e nel mondo germanofono […] permette di delineare un'intera "storia postbellica del lavoro tedesco", in cui le continuità con il periodo nazista risultano chiaramente» (p. 73). Permane l'impostazione antistatalista di Höhn, solo che ora alla Volksgemeinschaft composta da Genossen di razza si sostituisce quella "comunità produttiva e prestazionale" che è l'azienda. Al suo interno, in continuità con i principi della flessibilità decisionale e dell'agilità operativa che garantiscono efficienza – precedentemente teorizzati come trasposizione in ambito civile della militare Auftragstaktik e ora riproposti in una veste coerente con lo spirito democratico dei nuovi tempi – il lavoratore deve sentirsi valorizzato come un "collaboratore" a cui si delega una responsabilità e non come un subordinato, come qualche decennio prima lo stesso Höhn sosteneva dovesse accadere in quella comunità, che allora era di razza e ora è lavorativa e aziendale.

Questo nuovo modello di rapporto di lavoro – così come ai tempi del Terzo Reich la relazione Führer-Genosse – deve scongiurare ogni forma di dialettica conflittuale interna all'azienda e, nell'ambito più ampio della società, la lotta di classe, conseguendo al tempo stesso l'efficienza produttiva e proponendo un modello economico e sociale da contrapporre a quello socialista della vicina DDR e del blocco sovietico: collaborazione tra classi sociali ed armonia all'interno di un sistema che garantisca la libertà formale e persegua la crescita economica e l'efficienza produttiva. «Ciò che la Betriebsgemeinschaft – comunità degli operai e dei capi aziendali – era stata nel Terzo Reich, l'azienda di Höhn – la comunità dei manager e dei loro liberi collaboratori – continua a esserlo nell'universo democratico della Germania ovest e della sua "economia sociale di mercato", ordoliberale e partecipativa» (p. 73). Vi è pertanto – osserva Chapoutot – una strabiliante continuità di pensiero tra ciò che Höhn teorizzava tra il 1933 e il 1945 e ciò che continuò ad insegnare nella sua Accademia dal 1956 in poi.

In realtà, la "libertà" del lavoratore-collaboratore concepita da Höhn è solo una chimera, perché essa si concretizza nella "libertà di obbedire", di liberamente scegliere i mezzi più consoni per realizzare gli obiettivi stabiliti da altri, da chi comanda. Una metodologia – osserva Chapoutot – apparentemente non autoritaria, ma comunque sempre gerarchica, che riduce la libertà del lavoratore alla esclusiva ricerca della efficacia e il suo pensare e il suo agire alla mera funzionalità strumentale e al successo prestazionale. Per lo storico francese, il metodo di Bad Harzburg si regge su una menzogna di fondo, che «svia il dipendente, o il subordinato, conducendolo da una libertà promessa a un'alienazione garantita, a tutto vantaggio della Führung, di questa "direzione" che non porta più solo sulle proprie spalle la responsabilità del fallimento potenziale o effettivo» (p. 77). Ad essere realmente delegata, condivisa non è di certo la libertà, ma la responsabilità del fallimento, dell'inefficace perseguimento dell'obiettivo, che produce effetti di mortificazione ed alienazione profonde nel lavoratore: «non pensare mai agli obiettivi, essere relegato

unicamente a calcolare i mezzi è l'elemento costitutivo di un'alienazione lavorativa di cui sono noti i sintomi psicosociali: ansia, esaurimento, burnout» (p. 77)

Il metodo messo a punto da Höhn, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, ebbe un successo tale da coinvolgere anche l'amministrazione pubblica e da contribuire in modo decisivo all'inversione dei rapporti tra management aziendale privato e organizzazione amministrativa statale: non è più il primo a prendere come modello la seconda, ma al contrario l'amministrazione pubblica che imita, riproduce criteri e procedure dell'economia privata, conducendo alla sudditanza del settore pubblico che si piega agli interessi privati. «In anticipo di qualche anno sulle pratiche britanniche, statunitensi e scandinave, Höhn, che già negli anni Trenta rifletteva sulla decadenza dello Stato e sullo sviluppo delle agenzie, si fa il precursore, se non il profeta, della Nuova gestione pubblica (New Public Management), che nei paesi occidentali, a partire dalla Germania del cancelliere Kohl, diventò fin dai primi anni Ottanta quasi una religione di Stato». (p.79)

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in seguito al diffondersi sia di informazioni sul passato nazista dell'ex ufficiale delle SS Reinhard Höhn, in una Germania che cercava di fare i conti con la propria storia più seriamente di quanto fatto in precedenza, sia di nuovi indirizzi e scuole di management, il metodo di Bad Harzburg fu fatto oggetto di critiche e fu progressivamente soppiantato da nuovi modelli di gestione ed organizzazione del lavoro e delle risorse umane che esigevano ancora più flessibilità, sburocratizzazione e deregolamentazione, in linea con l'evoluzione in tale direzione dell'economia di mercato. Ciò non toglie però che la scuola di Bad Harzburg abbia rappresentato un passaggio cruciale del percorso di sviluppo del management che giunge fino ai nostri giorni e alla nostra società, che pertanto trova i presupposti del proprio modo di concepire l'organizzazione del lavoro, i rapporti lavorativi, l'amministrazione privata e pubblica in una idea di Menschenführung, di management, concepita negli anni Trenta da un convinto nazista modello e generale delle SS. Il tutto a dimostrare come tra nazismo e capitalismo vi fossero una compatibilità e una complementarietà tali da rendere possibile un processo osmotico come quello praticato dalla Accademia per dirigenti d'azienda di Bad Harzburg, le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/10/la-scuola-di-bad-harzburg-management-nazismo-e-capitalismo/

GERMANIA. SALARIO MINIMO? PREMIA LE IMPRESE PIÙ EFFICIENTI / di MARCO VERUGGIO

11 Settembre 2021

Uno studio realizzato da cinque ricercatori mostra che in Germania il salario minimo non solo ha contribuito a ridurre le diseguaglianze salariali, ma ha determinato un travaso di

lavoratori da aziende più piccole e inefficienti a gruppi più grandi e con un più alto tasso di produttività. La vera ragione dell'ostracismo registrato in Italia potrebbe essere questa.

Non solo ha assicurato stipendi più dignitosi ai lavoratori a basso reddito senza diminuirne le opportunità di lavoro, ma, invece di far lievitare il tasso di disoccupazione (come aveva previsto qualcuno) ha determinato una riorganizzazione del sistema delle imprese che ha tolto dal mercato un certo numero di piccole aziende inefficienti e spostato forza-lavoro verso quelle più grandi e più produttive. È questo l'impatto esercitato dal salario minimo sull'economia tedesca secondo lo studio di cinque ricercatori dello University College di Londra pubblicato a maggio dalla Oxford University Press e intitolato Reallocation Effects of the Minimum Wage.

A cavallo tra gli anni '90 e 2000 la Germania ha sperimentato una drammatica crescita delle diseguaglianze salariali. Mentre tra il 1995 e il 2010 la crescita economica ha spinto all'insù i salari reali più alti (quelli del 90° percentile sono aumentati di oltre il 10%), i salari mediani sono rimasti pressoché invariati mentre i più bassi sono precipitati (al 10° percentile sono diminuiti di oltre il 10%).1 Tra le cause di questo fenomeno il precipitare della quota di lavoratori coperti dalla contrattazione collettiva, che dall'80% del 1995 è sceso fino al 55% del 2015.

Nel 2014 il Bundestag ha cercato di porre un freno a questa dinamica approvando una legge che dal primo gennaio del 2015 ha introdotto una retribuzione minima oraria di 8,50 euro,

un livello pari al 48% del salario mediano (in Francia il rapporto è del 61%, mentre negli USA il salario minimo federale è il 36% del salario mediano) per tutti i lavoratori, con l'eccezione di minori di 18 anni, apprendisti, disoccupati di lunga durata e l'esenzione temporanea di alcuni settori a seguito di specifici accordi sindacali (parrucchieri, lavorazione della carne, agricoltura e foreste). Nell'ottobre del 2017 l'importo è stato aumentato a 8,84 euro, nel gennaio del 2019 a 9,19, l'ultimo aumento è arrivato lo scorso luglio: 9,60. Una decisione approvata dalla confederazione dei sindacati tedeschi, la DGB, dopo anni di chiusura rispetto a quel tipo di misura, a seguito di una lunga discussione interna. L'attuale candidato della SPD alla guida della Germania nelle elezioni del 26 settembre, Olaf Scholz, ha proposto di aumentare l'importo addirittura a 12 euro e, visto che è in testa ai sondaggi, potremmo avere l'occasione di verificare fino a che punto si tratti di semplice propaganda elettorale.

All'epoca dell'entrata in vigore della legge quasi il 15% dei lavoratori tedeschi, in termini assoluti circa 4 milioni, guadagnava meno di 8,50 euro l'ora. A essere sottopagati erano in particolare residenti nei Länder orientali, donne, lavoratori di origine straniera e giovani under 24 e più in generale chi l'anno precedente era stato disoccupato, occupato con contratto *part-time* o comunque con poche ore di lavoro a settimana e uno stipendio inferiore ai 450 euro mensili). Una categoria diffusa soprattutto in piccole aziende con meno di 4 dipendenti nel settore dei trasporti, dell'ospitalità e della ristorazione.

L'impatto sull'economia tedesca

I dati analizzati dai ricercatori di dello University College, provenienti dagli archivi dal Dipartimento Statistico del *Bundesagentur für Arbeit*, hanno smentito innanzitutto una delle più comuni obiezioni che gli economisti liberali sono soliti rivolgere al salario minimo, cioè che esso incida negativamente sull'occupazione. Contrariamente a quanto avevano previsto due studi del 2013 e del 2014 e cioè che l'introduzione del salario minimo sarebbe costata alla Germania 900.000 posti di lavoro, l'Agenzia Federale del Lavoro nel periodo immediatamente successivo all'entrata in vigore del provvedimento ha registrato una leggera diminuzione dei lavori pagati meno di 8,50 l'ora e un analogo aumento di quelli poco al di sopra della soglia. In sostanza l'occupazione è rimasta sostanzialmente invariata, né sono diminuite le probabilità di mantenere il posto di lavoro per chi già ne aveva uno.

L'introduzione del salario minimo, inoltre, ha rafforzato una tendenza alla riduzione delle diseguaglianze salariali già in atto dal 2010. In particolare lo studio mostra che i lavoratori sotto la soglia degli 8,50 euro hanno visto accelerare i propri salari in realtà già prima dell'effettiva entrata in vigore del salario minimo per legge: tra il 2014 e il 2016 il ritmo degli aumenti salariali in questa fascia è cresciuto del 6% rispetto al biennio precedente, con un effetto trascinamento (pur a un ritmo inferiore) per i salari dagli 8,50 ai 12,50 euro l'ora, mentre al di sopra di questa soglia la progressione salariale non ha subito accelerazioni.

L'aspetto più interessante dello studio, tuttavia, è che questa accelerazione è avvenuta grazie alla "riallocazione" dei lavoratori in direzione di aziende con salari medi giornalieri più alti dell'1,8%. Un fenomeno realizzatosi in tre modi: il passaggio dei lavoratori a imprese a) con una quota maggiore di lavoro a tempo pieno; b) che impiegano forza-lavoro più qualificata o c) che pagano salari orari più alti per lo stesso tipo di mansione. I dati suggeriscono che si

tratta in linea di massima di aziende più grandi, con impieghi più stabili e un tasso di produttività superiore.

In che modo si realizza concretamente questo passaggio? “Secondo il modello – spiegano gli autori dell’articolo – le aziende meno efficienti dopo l’introduzione del salario minimo chiudono e i loro dipendenti vengono almeno parzialmente assorbiti da aziende più efficienti, che pagano loro salari più alti e, come risposta al salario minimo, espandono la forza-lavoro”. Poiché lo studio ha tenuto conto anche degli effetti locali del salario minimo i ricercatori sono anche in grado di affermare che la riallocazione avviene più spesso all’interno della stessa regione, insomma senza bisogno di rilevanti “migrazioni interne”.

L’Italia del “piccolo è bello”

Viste dall’Italia questi dati risultano particolarmente significativi, perché ci forniscono un ulteriore elemento per comprendere l’ostracismo riservato in questi anni all’istituto del salario minimo dal mondo economico (e di riflesso dalla politica), fino alla recente cancellazione dall’agenda del governo Draghi, in barba alle pressioni di Bruxelles sul tema delle diseguaglianze salariali. Un atteggiamento che riflette le differenze strutturali tra l’economia tedesca e quella italiana, che si riverberano a loro volta nella composizione sociale delle rispettive classi imprenditoriali. In Italia il 95% delle imprese ha meno di 10 addetti e occupa il 45% dei lavoratori dipendenti. In Germania le microimprese rappresentano l’82% e danno lavoro al 19% della forza-lavoro. I due grafici che seguono,

pur riferiti, per mancanza di dati più omogenei, ad anni diversi, e focalizzati sul settore non finanziario, fotografano la situazione in modo abbastanza preciso.

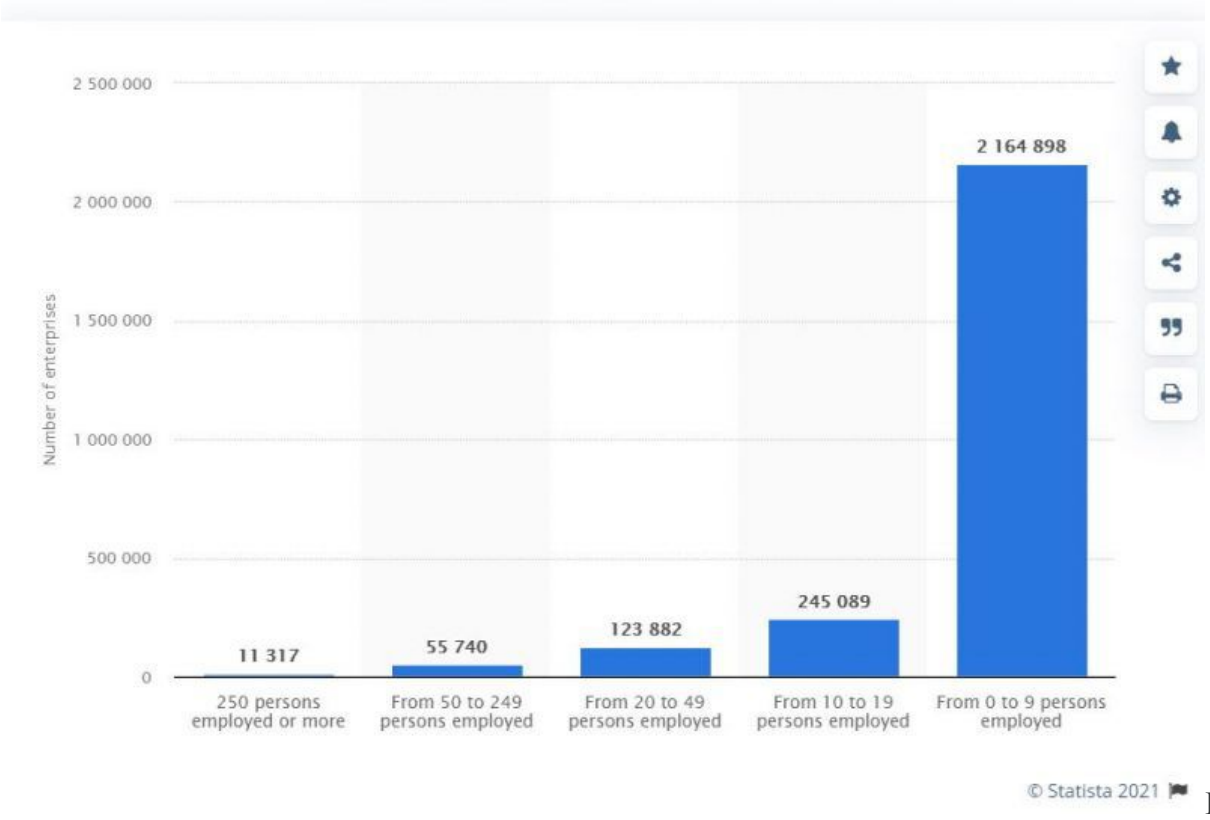


FIGURA 1: classificazione delle imprese non finanziarie tedesche (2018, Fonte: Statista.com)

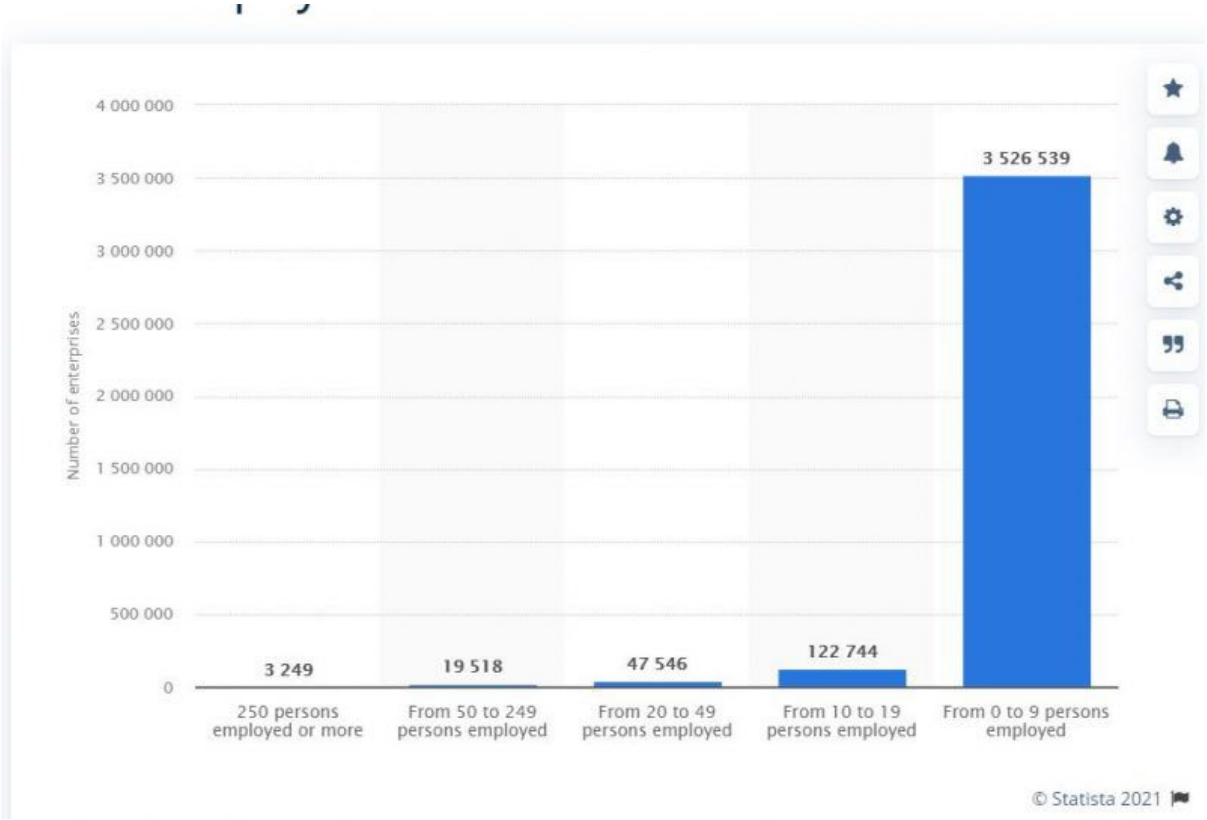


FIGURA 2: classificazione delle imprese non finanziarie italiane (2016, Fonte: Statista.com)

Contrariamente a quanto ci raccontano da almeno trent'anni essere piccoli dal punto di vista economico non è bello, bensì è in generale sinonimo di inefficienza, incapacità di effettuare economie di scala, scarsa capacità e/o propensione agli investimenti (inclusi quelli in ricerca e sviluppo), particolare vulnerabilità alle crisi e, dal punto dei vista dei lavoratori, significa condizioni di lavoro peggiori, meno tutele, tasso di sindacalizzazione inferiore e contratti più precari. Ciononostante la piccola impresa in Italia ha esercitato un peso politico rilevante per tutto il corso della sua storia. Nella cosiddetta Prima Repubblica fu il serbatoio elettorale dei grandi partiti, la DC in primo luogo, ma i padroncini delle "regioni rosse" furono una parte cospicua della base sociale del PCI, che usò la Confesercenti e altre

organizzazioni collaterali per organizzarli a livello nazionale e sottrarli all'influenza democristiana e alla destra. Con l'avvento della Seconda Repubblica la liquidazione della "classe operaia" come zavorra novecentesca e il progressivo smantellamento della grande industria spinsero tutti i partiti a inseguire il mito della classe media e della piccola impresa, celebrata come punto di forza del tessuto economico ed espressione peculiare del genio italico. La parabola di Lapo Elkann – dalla catena di montaggio della Piaggio di Pontedera agli occhiali fashion – e l'arrivo di tipografi e importatori di datteri ai vertici delle associazioni industriali nazionali e locali rappresentano la miglior sintesi di questo mutamento e allo stesso tempo testimoniano lo stato in cui è ridotto il capitalismo italiano.

La crisi globale del 2008 è intervenuta su quest'ultimo producendo il paradosso di una piccola borghesia che da una parte ha pagato un prezzo altissimo alla recessione, mettendo a nudo la vulnerabilità della microimpresa, dall'altra cerca di rimediare sfruttando la generosa esposizione mediatica concessale come arma di ricatto nei confronti di una politica messa ancor peggio di lei. Un paradosso che spiega in che modo l'impatto sociale del covid-19 su quella che rimane la seconda industria europea abbia trovato come espressione più visibile la rivolta dei ristoratori.

Lo studio dei ricercatori londinesi ci conferma che in Italia parlare di salario minimo significa non soltanto mettere in discussione le crescenti diseguaglianze sociali, ma anche e forse soprattutto un vasto strato di piccola impresa, perlopiù parassitaria ma politicamente ben rappresentata, che vede nella riduzione del costo del lavoro e nei sussidi statali (incluso il sussidio occulto della tolleranza per il lavoro nero e l'evasione fiscale) la sua principale e quasi esclusiva arma di competizione economica. La ragione principale per cui l'argomento

è stato espunto dal dibattito probabilmente sta proprio qui.

1 In ambito statistico il salario mediano è quello che divide esattamente in due il campione statistico dei salari presi in considerazione: significa che il 50% dei salari è superiore e il restante 50% inferiore. Il 90° percentile è l'insieme che comprende chi ha un salario migliore del 90% di quel campione, il 10° percentile in invece chi ha un reddito peggiore del 90% del campione.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/dipendenti/germania-salario-minimo-premia-le-imprese-piu-efficienti/

GIOSQUINO: JOSQUIN DESPREZ IN ITALIA / di DINO VILLATICO

: 11 Settembre 2021

I contemporanei lo paragonavano a Michelangelo. Per l'influsso che ebbe sulla musica del suo tempo e dell'epoca successiva. Io lo paragonerei piuttosto a Johann Sebastian Bach, per restare in campo musicale. Come Bach, Josquin Desprez opera una sintesi formidabile della musica che si fa nel suo tempo e getta le basi dello sviluppo ulteriore della musica, almeno fino all'avvento della monodia e poi del melodramma. Ma in realtà, le figure più complesse anche della musica monodica, per esempio Monteverdi, tennero presente la sua lezione. Monteverdi, infatti, non è inquadrabile nella sola pratica della monodia, il suo pensiero musicale resta fondamentalmente polifonico – anche qui come in Bach – anche quando sembra prevalere una voce. Insomma, Josquin è un gigante come ce ne sono pochi altri nella storia della musica. Quest'anno si celebra il cinquecentesimo anniversario della sua morte, avvenuta a Condé-sur-l'Escaut il 27 agosto 1521. Tre anni fa si è completata in Olanda la monumentale (30 volumi) pubblicazione di tutte le sue opere (NJE), impresa che è durata un secolo. Si affianca alle edizioni, ugualmente monumentali, di Bach, Mozart, Beethoven. Ma anche le case discografiche si sono date da fare. E naturalmente i musicisti che hanno eseguito e interpretato le musiche. appena uscito un cd di ARCANA molto particolare: è dedicato infatti all'avventura italiana di Josquin, tra Milano, Roma e Ferrara. L'omaggio è rivelato già dal titolo dell'incisione: Giosquino, Josquin Desprez in Italia. Allora si italianizzavano tutti i nomi, e Josquin diventa perciò Giosquino. Come più tardi, Luigi Vanvitelli, l'architetto della reggia di Caserta, che è figlio del pittore olandese Gaspar van Wittel. Handel in Italia si firmava Giorgio Endel, perché tanto gli italiani non pronunciano l'acca. E una volta naturalizzato cittadino britannico, nel 1735, scrive il cognome in inglese, George Frederick Handel, e non Georg Friederich Händel o Haendel.

L’ensemble Odecathon diretto da Paolo Dal Col costruisce il suo concerto – perché questo bellissimo disco si ascolta come un concerto e ci si deve abbandonare ad ascoltarlo come se si stesse in una sala di concerto o nella navata di una chiesa – intorno a un capolavoro, tra i tanti di Josquin: la messa dedicata al Duca di Ferrara Ercole d’Este. A rendere esplicita la dedica – ma insieme a nasconderla nell’intreccio contrappuntistico della polifonia – Josquin ricava il cantus firmus della messa dal nome del dedicatario, Ercole d’Este. In latino: Hercules Dux Ferrarie (cone si scriveva il dittongo latino ae – Ferrari-ae – e come ancora oggi si pronuncia con la dizione ecclesiastica). Dalle vocali ricava le sillabe che denotano i gradi della scala guidoniana: RE UT (do) RE UT RE FA MI RE. È una messa monumentale. La varietà di soluzioni architettoniche che rispecchino le idee del testo sono infinite. Nel Kyrie il motivo è affidato al superius. Ma alla nona battuta (divisione moderna) il motto passa al tenor. Le altre voci, apparentemente intonano figurazioni più mosse. Ma in esse si scoprono varianti, diminuzioni, variazioni dello stesso motivo. Ciò conferisce al Kyrie una

compattezza straordinaria, l'intera cattedrale musicale della messa è del resto costruita su un'unica idea: è veramente l'intera comunità dei fedeli che invoca la pietà del Signore. Nel Credo, alle parole "qui ex patre filioque procedit" superius e alto procedono omoritmicamente a indicare la reciprocità dello Spirito Santo con il Padre e il Figlio. Al Sanctus le quattro voci via via ascendono a simboleggiare l'ascesa dell'inno al cielo. A "pleni sunt coeli et terra" alto e basso cantano quasi in omoritmia e infittiscono le corrispondenze contrappuntistiche a indicare la pienezza dei cieli. Sorprendente il Benedictus in cui via via le quattro voci si scambiano il motto, a due a due, una fiorendo la melodia sull'altra. Questi accorgimenti saranno chiamati madrigalismi e creduti tipici del madrigale, ma come si vede, invece. La simbologia della scrittura musicale percorre la musica occidentale fin dai primordi della notazione musicale, a cominciare dal valore sacrale attribuito al numero tre, ritmo ternario, suddivisione ternaria, ritmo e suddivisione "perfetti". Ancora Bach, nella Messa in si minore, ricorre al ritmo ternario per cantare l'incarnazione e la crocifissione, e alla parola crucifixus la figurazione delle note disegna una croce. L'Agnus Dei è da Josquin costruito sul retrogrado del motto. Oggi si direbbe che fa matematica, non musica. E invece fa musica, e musica altissima. La musica, infatti, non è solo percezione, ma la percezione di un risultato sonoro ottenuto magari con calcoli di contrappunto intricatissimi e sottilissimi tra la voci. L'orecchio non sente i calcoli, ma ascolta ciò che i calcoli producono. Diremo per questo che il calcolo distrugge la musica? Uno dei maestri del primo Quattrocento, Guillaume Dufay, ammiratissimo da Josquin, e venerato da Ockeghem, compositore a suavolta venerato da Josquin, compose nel 1437 un mottetto per l'inaugurazione della cupola del Duomo di Firenze progettata da Brunelleschi. Ebbene, il tenor del mottetto, ha le proporzioni intervallari che corrispondono alle proporzioni geometriche dell'intelaiatura della cupola. Artificio, matematica? E perché no? L'effetto è travolgente: un mottetto sublime, che riempie le orecchie la mente e il cuore, Nuper rosarum flores, e Santa Maria del Fiore si chiama il Duomo di Firenze. Josquin

proviene da quella cultura. Ma, come tutti i grandi artisti, la rimodella. Rende ancora più invisibile l'artificio, vuole che la musica fluisca lieve come un'onda marina, soave come un vento leggero, naturale come un respiro, vuole anzi modellarla sul respiro umano.

È musica difficile, difficilissima, ma chi canta non prova disagio, la sente anzi naturale, come non potesse essere che come è: una musica che ha l'andamento del respiro umano. Stiamo attenti, dunque, quando critichiamo una musica di oggi a tirare fuori l'argomento che è cervellotica, artificiosa. Non è un argomento, non dimostra niente, non confuta nessun errore, è una petizione di principio che non si confrota con il dato di fatto: la musica che ne risulta. La musica va, infatti, giudicata per i risultati, e se a ottenere un meraviglioso risultato è un artificio dove sta il problema? Come se, parlando di poesia, fosse una sciocchezza, un compitino, per un poeta, scrivere un sonetto: due quartine con due sole rime, e due terzine anch'esse con rime obbligate, talora due sole, talora tre. Eppure da Dante a Petrarca a Foscolo a Baudelaire a Mallarmé abbiamo sonetti stupendi. Dunque, mettiamo subito le cose in chiaro: questa è musica difficile. Difficile sia da interpretare sia da

ascoltare. Musica intellettuale, anche. Perché no? Da quando l'intelligenza è nemica dell'arte? Ma ciò non significa che questa musica, e la musica di oggi, non possa emozionare, catturare l'animo, conquistare il cuore. Anzi, il risultato, in Josquin, è di una tale bellezza sonora che non si può non restarne affascinati. I contemporanei lo paragonavano a Michelangelo, s'è detto. E se intendevano così definirne la potenza di penetrazione nell'intelletto di chi la legge, di partecipazione nelle corde più profonde del sentimento, se volevano cogliere, in questa musica, la sua capacità di colpire la fantasia dell'ascoltatore, avevano ragione. Ma è ancora poco. Questa è una musica di un tale miracoloso equilibrio, di una tale luminosa armonia, che l'impatto rasserena il cuore, illumina la mente: e allora il confronto più adeguato che sovviene è quello dell'Ariosto. Benedetto Croce, in quello che è forse il suo saggio letterario più bello e significativo, individua nell'Ariosto il poeta dell'Armonia, un po' come lo sono nella pittura Piero della Francesca, Raffaello. Potremmo dire la stessa cosa della musica di Josquin. Forse, ma tali confronti sono sempre rischiosi, o addirittura fuorvianti, prima di Mozart, nessun musicista raggiunge una tale pienezza di equilibrio musicale, in cui tutti i sentimenti, tutte le passioni hanno spazio, ma senza che una travalichi l'altra. Come se il compositore, invece di viverle scompostamente, e rappresentarle con equivalente scompostezza, che so, restando nell'ambito di una cultura nordica, in questo caso fiammingo-tedesca, come fa un Grünewald, le guardasse invece dall'alto e le vedesse agire, e ne temperasse perciò l'irruenza, la violenza, e nell'equilibrio dell'azione musicale rispecchiasse l'equilibrio delle passioni. Aristotele vi dedica uno dei suoi problemi, il XXX, dedicato alla Malinconia, in cui vede la disposizione instabile dell'artista, del filosofo, capace d'interrogare le passioni senza lasciarsene dominare, perché il disordine, la patolgia, nascono quando invece ci si lascia possedere da esse, quando la bile nera, la melaina chole, invece di offuscare i diversi umori, che reggono l'equilibrio della mente, li invade, li annega, e allora si sprofonda nella pazzia. Albrecht Dürer vi dedica un'incisione mirabile, in cui disegna l'equilibrio instabile

delle passioni, proprio ispirandesi al breve ma intenso trattato di Aristotele. Dürer è un contemporaneo di Josquin. Nella sua incisione possiamo intravedere su quali delicati, intricati, conturbanti sentimenti si regga l'equilibrio che ci appafre miracoloso di un'incisione, di un mottetto, di una messa. Non a caso il conturbante Michelangelo trovava il rivale tedesco troppo "matematico". La Pietà Rondanini è in effetti l'esatto opposto della Malinconia di Dürer. Durero, come veniva chiamato in Italia. Nel cd, oltre alla messa, sono registrati alcuni mottetti del periodo italiano. Uno più bello dell'altro. Per esempio O Virgo prudentissima a 5 voci. Manca dunque il Josquin "profano", quello della chanson, della frottola (per fortuna ci è risparmiato l'inflazionatissimo El grillo, frottola stupenda, ma che non rende ragione della complessità di Josquin ed è forse così famoso proprio per la sua apparente semplicità). Fanno eccezione due canzoni (frottole) a 3 voci presentate in veste strumentale, Fortuna d'un gran tempo e La Bernardina. Un mottetto, Inviolata, integra et casta, è presentato in due versioni, una a 5 voci e l'altra a 12. Nell'utile booklet annesso al cd, con una bella presentazione della musicologa Camilla Cavicchi, ci sono i testi della messa e dei mottetti. Paolo Da Col dirige l'Odhecaton, e partecipano alla registrazione i Gesualdo Six, e i gruppi strumentali La Reverdie (liuto, ribeca, arpa), e La Pifarescha (shawm – ciaramella – e tromboni tenore e basso). Josquin si colloca proprio nel discrimine del passaggio dalle architetture polifoniche fiamminghe allo sviluppo del madrigale italiano, le cui radici si vollero un tempo vedere nella frottola, per dare al madrigale un carattere esclusivamente italiano, ma che più probabilmente vanno cercate in un adattamento italiano della chanson francese. Non a caso il suo avvio prevede il contributo di grandi compositori franco-fiamminghi: Adrian Willaert, Cipriano de Rore, Orlando di Lasso, Arcadelt. Se nella musica d'oltralpe l'interesse è volto all'architettura musicale, nel madrigale la parola comincia a pretendere una sua individualità. Josquin si trova proprio in mezzo a questo passaggio. L'architettura resta dominante, ma si piega anche a efficaci analogie simboliche per comunicare il senso di un testo. Proprio come in certa musica d'avanguardia del secondo

dopoguerra, Boulez, Stockhausen, Nono. L'equilibrio tra architettura musicale e simbologia espressiva è dunque fondamentale per offrire un'esecuzione che rispetti l'incredibile complessità della scrittura polifonica. Paolo Da Col è perfetto nel raggiungere questo equilibrio. Altri interpreti privilegiano la bellezza del suono, la purezza dell'emissione vocale. Elementi indispensabili, ma non sufficienti a rendere il senso pieno di questa musica, capace, anche nei momenti di maggiore astrazione architettonica, di commuovere fino al pianto l'ascoltatore, per la bellezza appunto del suono, ma anche, o soprattutto, per il significato simbolico che l'architettura comunica. Non basta un ascolto ingenuo a cogliere tanta complessità. Chi può, e sia capace di leggere una partitura, se le scarichi dalla rete. Oggi è possibile farlo gratuitamente, visitando il sito IMSLP. Chi non sia in grado di leggere la musica, si legga attentamente le note del booklet e s'informi, inoltre, anche sulla rete, sulla figura di Josquin Desprez. Esiste una monografia in italiano di Carlo Fiore, Josquin des Prez, Palermo, L'Epos, 2003. Consiglio, anche, come introduzione, il ritratto che ne fa, assai preciso, in rete, Davide Daolmi, dell'Università Statale di Milano:

https://www.examenapium.it/meri/desprez/index.html

Ma poi, soddisfatte le istanze culturali: abbandonatevi all'ascolto. Non vi stancherete di riascoltare e riascoltare. Per chi, inoltre, volesse formarsi un'idea più completa della musica dell'epoca, consiglio il bel cofanetto di 34 cd pubblicato dalla Warner Classics, con musiche che vanno da Binchois a Obrecht. Oltre, naturalmente, a quelle di Josquin Desprez. Il cofanetto s'intola Josquin / and / The French-Flemish School. Da Amazon vi arriva in un giorno al costo di € 60,13. Oppure cercatelo nel più vicino negozio musicale. E che la grande polifonia vi illumini la mente e vi scaldi il cuore.

Josquin Desprez in Italia

Giosquino

Odhecaton, Paolo Da Col

The Gesualdo Six

Arcana A 489

1 cd

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/giosquino-josquin-desprez-in-italia/

DIECI ANNI FA L'ULTIMO VIAGGIO DI WALTER BONATTI, UOMO D'ALTRI TEMPI / di FABIO POLESE

: 13 Settembre 2021

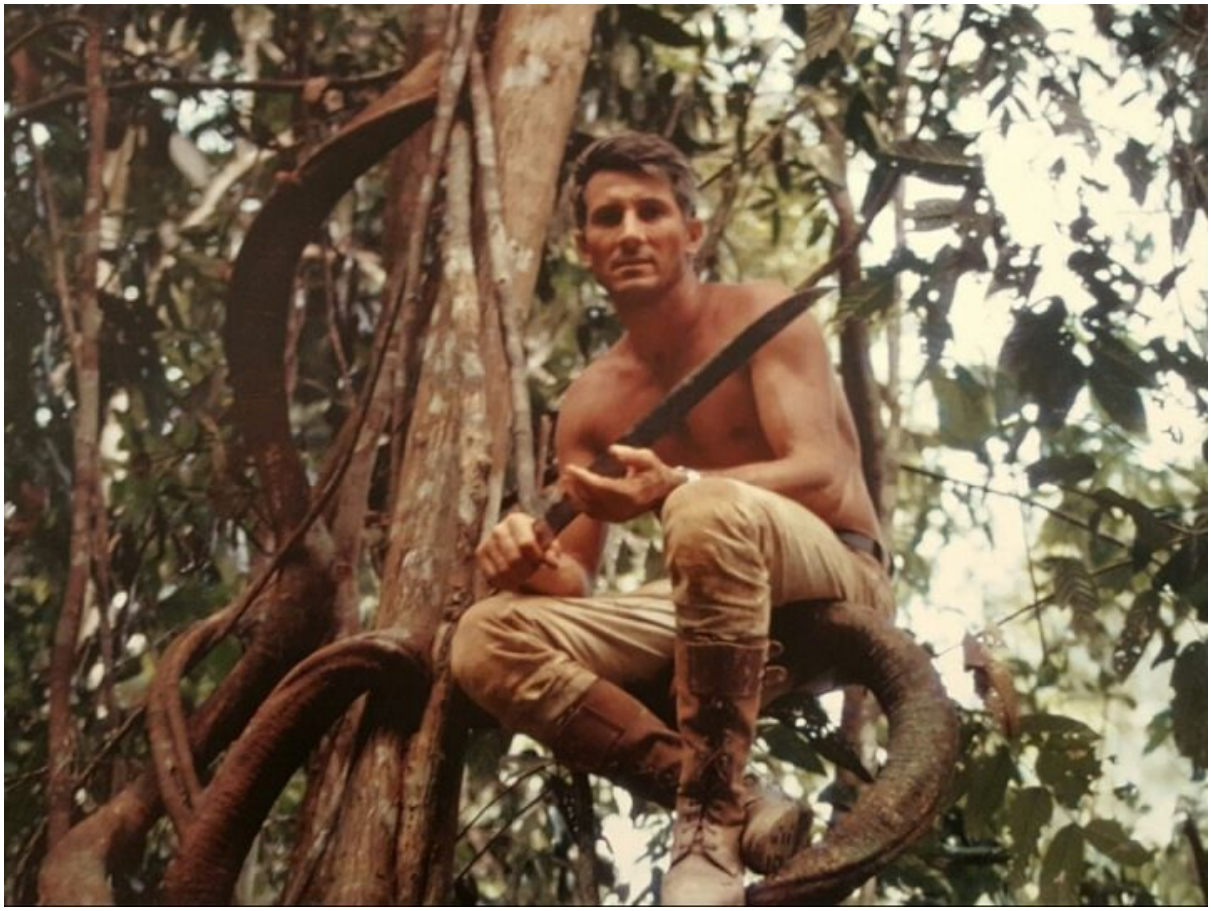
Il 13 settembre di dieci anni fa il mondo ha salutato per l'ultima volta Walter Bonatti, il «Signore delle Cime», il «Re delle Alpi», l'uomo che con le sue imprese ci ha fatto conoscere e innamorare della maestosità delle vette, dell'avventura più autentica, di luoghi sconosciuti e popolazioni ancestrali. Alpinista, esploratore, fotografo e giornalista, Bonatti è stato nei posti più impervi e ignoti del nostro pianeta, facendoci sognare con i suoi racconti. «La mia – amava dire – era la ricerca di un punto d'incontro con il mondo selvaggio per meglio conoscerlo, assimilarlo e trasmetterlo poi con parole e immagini ad altri».

Nato a Bergamo nel 1930, fin da giovanissimo si è reso protagonista di imprese alpinistiche eroiche, di difficile realizzazione anche con le attrezzature più tecnologiche dei nostri tempi. Perché, solo la luminosità delle vette lo faceva vivere davvero: «Da quassù il mondo degli uomini altro non sembra che follia, grigiore racchiuso dentro se stesso. E pensare che lo si reputa vivo soltanto perché è caotico e rumoroso». E ancora: «Nella consapevolezza del privilegio che avevamo di poter vedere assai più in là di quanto non riservi il piccolo destino agli uomini di città, accalcati gli uni sugli altri in monotona esistenza, lasciavamo vivere tutta la fantasia che il quadro davanti a noi suggeriva».

La vita alpinistica di Bonatti, densa di avvenimenti, di imprese, di tragedie e anche di numerose polemiche, inizia sulle Prealpi lombarde subito dopo la seconda guerra mondiale. Da quel momento il «Signore delle Cime» non si ferma più e va sempre più in alto, verso nature divine ed eroi. Nel 1951, con Luciano Chigo, scala la parete est del Grand Capucin. Tre anni più tardi è il più giovane partecipante alla spedizione capitanata da Ardito Desio, che porterà Achille Compagnoni e Lino Lacedelli sulla cima del K2. Nel 1955 sale in solitaria il pilastro sud del Petit Dru.

Nel 1965 Walter Bonatti lascia l'alpinismo. Ma lo fa dopo una salita che ha fatto la storia: scala in solitaria invernale, per la prima volta, la parete nord del Cervino. «Ho abbandonato l'alpinismo estremo – racconterà ai giornalisti in occasione del suo ottantesimo compleanno – perché con i mezzi tradizionali, ai quali avevo giurato fedeltà, potevo ormai solo ripetermi. (…) La corsa verso i record ha portato l'alpinismo, come gli altri sport, ai trucchetti».

Però «Re delle Alpi» non si ferma. Negli anni successivi continua la sua avventura esplorando foreste, deserti e popolazioni antiche. I suoi viaggi nelle terre selvagge, alla ricerca delle tigri nella giungla dell'Asia, e poi in Patagonia, in Venezuela, in Africa, fino all'Alaska, vengono raccontate prima dal settimanale Epoca e successivamente nei suoi stupendi volumi.



Nel mio primo viaggio nella giungla del Myanmar Orientale, mentre stavo in una capanna con i guerriglieri Karen, che da oltre settant'anni combattono per la loro autonomia, e successivamente in altre occasioni, in particolare quando ho trascorso qualche giorno con i tribali Lahu nella fitta vegetazione delle montagne del Nord-Ovest della Thailandia, tra Chiang Mai e Chiang Rai, mi sono venute in mente – e ho compreso davvero – le parole che Walter Bonatti ha scritto su «Un mondo perduto. Viaggio a ritroso nel tempo», dove racconta le sue esperienze tra le popolazioni indigene.

> «Ciò che distingue soprattutto tali uomini semplici da tutti gli altri più emancipati sono la forza, l'ingegno, la serenità, la capacità di sopravvivere in un mondo inospitale ed insidioso dove ognuno di noi morirebbe inevitabilmente e rapidamente. (…) È dalla sopravvivenza di questa gente, veri fossili viventi, che ci è possibile misurare le qualità di chi, senza saperlo, ha vissuto e vive tuttora in armonia con tutte le cose. Ciò che è questa gente, ciò che sanno fare e possono fare, questi figli della natura, è cosa che certo non si insegna a casa nostra, né forse riusciremmo più noi ad apprenderla».

Il «Signore delle Cime» era un uomo d'altri tempi, curioso di conoscere ed esplorare ovunque. In un mondo convulso, logorato dalla sindrome della modernità alla ricerca del superfluo, Bonatti ci ha insegnato a vivere intensamente, senza frenare i nostri sogni e la voglia di avventura. E a dieci anni dal suo ultimo viaggio terreno, non possiamo che ringraziarlo continuando a scoprire i confini della terra.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/viaggi-societa/dieci-anni-fa-lultimo-viaggio-di-walter-bonatti-uomo-daltri-tempi/

CAMMINANDO DA TURISTA A PALERMO / di TITTI FERRANTE

:

13 Settembre 2021

“Sin dai primi giorni a Palermo, mamma ottemperò ai suoi doveri di nipote e iniziò il giro di visite dapprima alle zie Agnello, poi alle proprie infine alle cugine”

Una delle cose che mi colpisce di Palermo, e della Sicilia in generale, è l’ironia con cui riescono a sdrammatizzare la vita di una città dal volto complesso. La cartolina con la faccia di Marlon Brando che recita “Minchia in Sicilia Fui” con l’immagine di due pistole, racconta come questa terra sa reagire ai suoi mali atavici reagendo, beffandosi di se stessa.

Il centro storico è di una bellezza e imperiosità che ti toglie il fiato.

La Basilica della Santa Vergine Maria Assunta, nota semplicemente come Cattedrale di Palermo, è il principale luogo di culto cattolico della città di Palermo e sede arcivescovile.

La patrona principale della città è Santa Rosalia (prima Patrona – Patrona Principale, tra i numerosi Santi compatroni della città) cui è dedicata la Cappella Reale Senatoriale ubicata nell'abside minore del transetto destro, nella quale trovasi la preziosissima Urna argentea che custodisce il Sacro Corpo di Santa Rosalia. L'arca reliquiaria argentea della Patrona S. Rosalia, realizzata tra 1631 e il 1637 è uno straordinario capolavoro delle arti decorative, massima espressione del barocco Siciliano, raffinatissimo e superbo lavoro di abili mani palermitane. La statua è condotta in precessione ogni anno per le vie della città il 15 Luglio.

Con Gualtiero Offamilio la Basilica Cattedrale è dedicata all'Assunzione della Vergine rappresentata in tre diverse iconografie: una è la Dormizione della Madre di Dio o «Koimesis tes Theotokou» o «Dormitio Virginis», che appartiene alla tradizione bizantina, le altre due appartenenti alla tradizione latina:

1. Nella prima, la Vergine Maria è rappresentata sul letto di morte, circondata dagli apostoli e una bambina, quest'ultima simboleggia l'anima pura di Maria pronta a salire al cielo. Questa iconografia è spesso rappresentata anche da artisti latini con il titolo di Dormitio Virginis, fino all'attuazione delle disposizioni della riforma del Concilio di Trento (1545 – 1563). Raffigurazione mirabilmente ripresa e illustrata nel "teatrino" marmoreo, opera di Antonello Gagini, dove i Sette Arcangeli aprono il corteo processionale, uno di essi conduce per mano una bambina, gli Apostoli trasportano e seguono la lettiga o catafalco funebre.

2. Assunzione: la tradizione iconografica della Chiesa Latina rappresenta la Vergine in

preghiera ascendente verso il cielo in un cerchio di nuvole e circondata, sorretta, sospinta e quasi trasportata dai Sette Arcangeli.

3. Incoronazione: la rappresentazione raffigura la Vergine insieme a Gesù Cristo seduti su due troni in cielo tra le nuvole e angeli, nel momento in cui il figlio cinge con una corona il capo della Madre.

Sulla facciata occidentale, accoglie il pellegrino la Madonna del Tocco o Madonna della Porta, allegoria della Vergine Maria quale porta d'accesso verso Dio. La Madonna della Luce, poi più comunemente nota in Sicilia come Madonna del Lume è colei che indica la via, la direzione, la "Santa Maria del Cammino", identificabile e configurabile nella protettrice dei viaggi via mare, dei porti, dei fari. Immediato il collegamento con l'alta torre di segnalazione – odierno campanile – posta davanti al duomo.

La Vergine Maria: "luce", "faro", "via", "rivelazione della meta" nel cammino terreno del credente lungo la strada verso il vero compimento.

Il Teatro Massimo di Palermo è il più grande edificio teatrale lirico d'Italia, uno dei più grandi d'Europa e terzo per ordine di grandezza architettonica dopo l'Opéra National di Parigi e la Staatsoper di Vienna.

Non si può andare a Palermo e non visitare uno dei suoi famosi mercati, Bagheria, ad esempio. Qui il mercato è un'occasione di socialità, per fare qualche buon affare e anche per passare qualche ora con la famiglia.

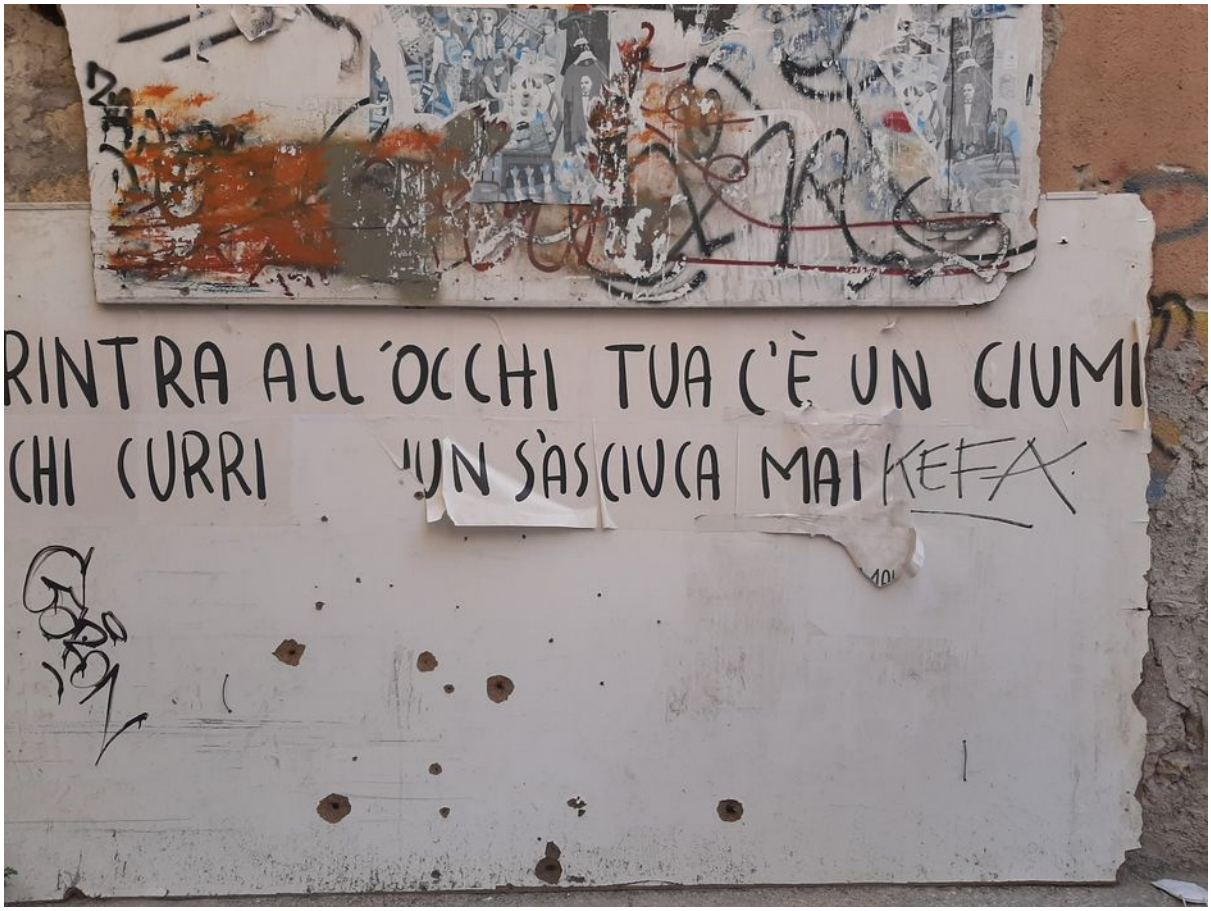
Un tempo Bagheria era tutta una distesa di verde coltivato a ulivi e agrumi. In Sicilia l'agrumeto si chiama giardino perché, come il giardino del Paradiso, è un luogo non legato

al denaro ma al piacere. Capace di dare gioia e godimento spirituale non solo godimento.Oggi questa distesa d'erba è stata soppiantata da asfalto, cemento, palazzi.

L'arte del graffitismo è molto diffusa a Palermo. L'anima viva, contestatrice della città, ben trova espressione in questa forma d'arte che negli anni ha conquistato sia un pubblico più elitario, frequentatore di gallerie e musei che quello che vede nella strada l'espressione di un'arte più democratica e fruibile per tutti. L'arte che prende posizioni, abbraccia cause sociali, e lancia messaggi di natura politica, nasce in Inghilterra, più precisamente a Bristol per opera di Banksy, che nel 2009 ospitò una delle sue prime mostre.

Via Matteo Bonello

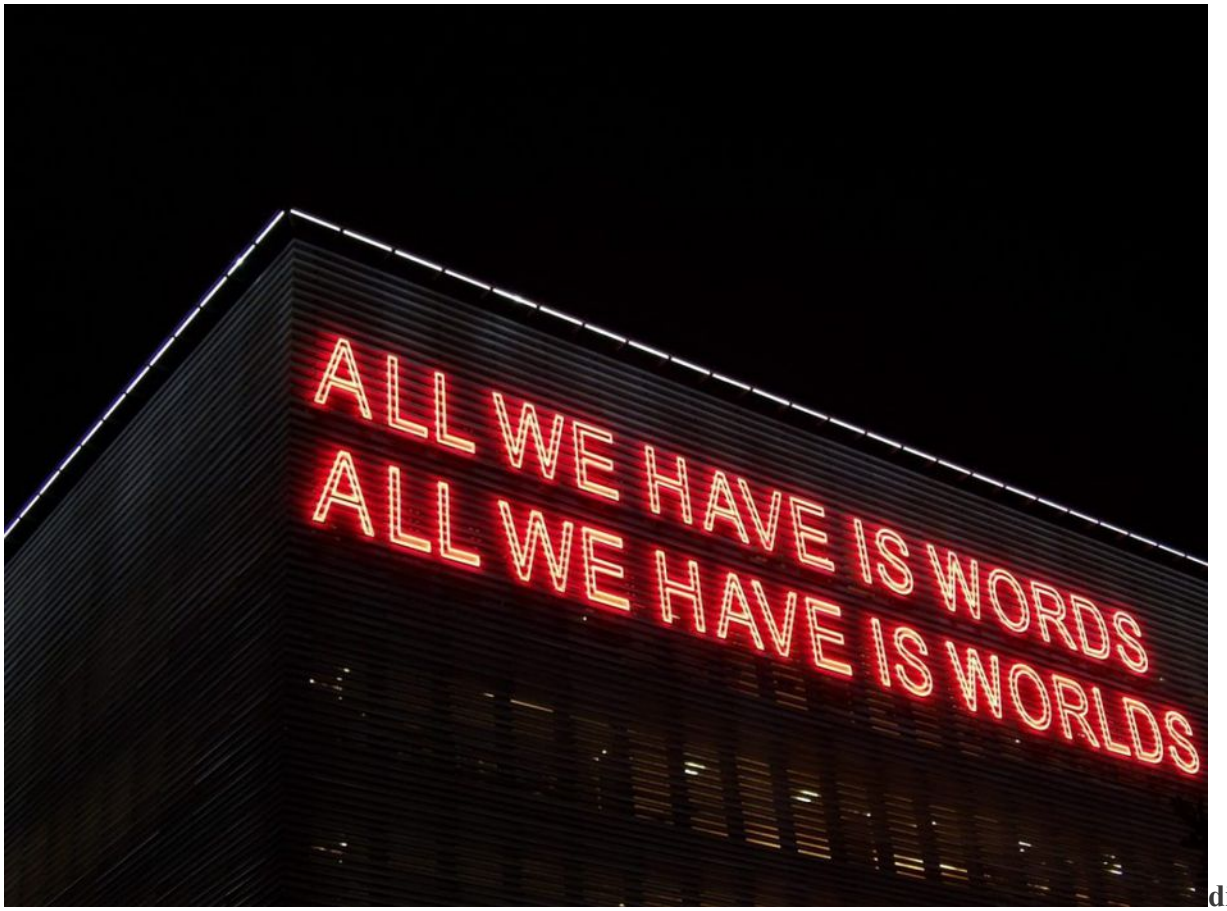
particolare, tarsie laviche abside



fonte: https://www.glistatigenerali.com/palermo_turismo/200714/

Questione di frame. Così la manipolazione delle parole cambia il modo di vedere il mondo / di Ugo Cardinale

Inventare nuovi termini non serve soltanto ad accompagnare la nascita di nuovi concetti. Spesso lo si fa anche per ridefinirne di vecchi e per modificarne quindi la percezione. Lo spiega Ugo Cardinale in un libro pubblicato dal Mulino



di Alexandra J da Unsplash

George Lakoff sostiene che ogni volta che usiamo o ascoltiamo una parola, nel nostro cervello si attiva un *frame*. E Tullio De Mauro afferma che:

«Il linguaggio non vive solo di parole. In quanto vive di parole, vive anche della preliminare selezione delle cose che con esse si vogliono dire, della scelta dei destinatari che possano intenderle, dei rapporti che chi le usa voglia stabilire con questi e voglia che questi stabiliscano con le cose che si dicono e con chi le dice».

[…] C'è una dimensione pragmatica della lingua che riguarda il contesto nel quale si colloca che può influenzare ed essere influenzato dagli atti

linguistici.

Un fenomeno importante, messo in luce dalla linguistica cognitiva, che può consentire di comprendere meglio il significato delle parole e la dinamica del cambiamento linguistico, è rappresentato proprio dal *frame*. Potremmo tradurlo con “cornice”, “quadro”.

Infatti, ogni parola o locuzione o unità polirematica attiva un quadro di conoscenze acquisite sottostante e acquista significato soprattutto in relazione a esso: è una spia di queste cornici mentali, che determinano la nostra visione del mondo, interiorizzate attraverso le nostre abitudini sociali, non certamente universali, ma particolarmente radicate nell’inconscio, come gli stereotipi. Non si percepiscono attraverso l’introspezione, ma attraverso gli effetti che producono.

Prendiamo in prestito dall'ecologista francese Noël Mamère un esempio

che può essere illuminante e consideriamo la locuzione *oro nero*, che il dizionario di Internazionale.it definisce neutralmente "petrolio".

La parola indica una realtà extralinguistica ben precisa, che può essere inquadrata però in cornici molto diverse, a seconda delle culture o dei contesti che la rappresentano. Nella nostra società capitalistica, attratta dalle risorse petrolifere per lo sviluppo delle sue industrie, attiva certamente l'immagine della ricchezza potenziale da sfruttare, di qui il riferimento all'oro, mentre, invece, nel cuore dell'Africa, presso gli abitanti del delta del Niger che possiedono tutt'altra esperienza del petrolio evoca nel loro inconscio cognitivo un'immagine ben diversa che il politico francese traduce con espressione forte *merde de Dieu*.

Questo esempio rende efficacemente l'idea del *frame* sottostante nelle due diverse società, un concetto che rimanda all'antropologia, alla psicologia, alla sociologia e che può essere rappresentato come una tela di fondo semantica a cui la parola è attaccata come un ragno e da cui può staccarsi difficilmente.

Elaborare frame *fa parte delle normali attività umane. Ogni frase che pronunciamo, ogni idea che esprimiamo ne sottende di precisi. Quando un conservatore usa il* frame *degli "sgravi fiscali" probabilmente è davvero convinto che le tasse siano un'afflizione. Tuttavia è vero, i* frame *possono essere usati anche per manipolare le persone. […] Anche l'informazione sfrutta il potere manipolatorio dei* frame. *Succede anche quando si cerca di associare un* frame *innocente a qualcosa di*

imbarazzante, in modo da far credere che quell'episodio o quella dichiarazione imbarazzante siano qualcosa di normale o addirittura positivo. La propaganda è un altro uso manipolatorio dei frame. *Consiste nell'intenzionale tentativo di far accettare alla gente* frame *falsi per conquistare o conservare il potere politico*.

Un esempio di tale uso manipolatorio può essere l'espressione *greenwashing*.

Si parla di greenwashing *per indicare le pratiche adottate da quelle aziende o organizzazioni interessate ad acquisire una reputazione «verde», ossia ecologica, senza che vi corrisponda un modo di operare sostanzialmente diverso da quello degli altri soggetti (concorrenti) rispetto ai quali esse si vogliono differenziare.*

Le origini di questa strategia risalgono agli anni '70 e '80, quando vi si ricorreva per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media dall'impatto ambientale negativo (talvolta veri e propri disastri) di alcune attività produttive. Il termine specifico, coniato negli anni '90, nasce dalla combinazione di due parole: green *(verde) – il colore associato all'ambiente e al movimento ambientalista – e* whitewashing*, che si usa negli Stati Uniti per indicare azioni fatte per "dissimulare" o "nascondere" e che in italiano potrebbe essere tradotto con "imbiancare".*

Il greenwashing *dunque è ciò che si potrebbe definire un "marketing*

ecologico di facciata", i cui sforzi sono orientati – prevalentemente attraverso attività di comunicazione – a una modifica della reputazione aziendale senza incidere realmente sulla sostenibilità ambientale dei processi produttivi adottati o dei prodotti realizzati. Per estensione, sebbene impropriamente, il termine viene utilizzato anche per indicare altre azioni di "marketing di facciata" non collegate a questioni ambientali, ma a ulteriori aspetti della sostenibilità e della responsabilità sociale d'impresa, come il rispetto dei diritti dei lavoratori o la tutela dei consumatori.

La modifica di un *frame*, cioè un *reframing*, non può che avvenire lentamente. Si può ipotizzare però che, alla base di alcune delle formazioni neologiche, soprattutto di quelle che hanno implicazioni sociopolitiche, ci possa essere una modifica o un cambiamento di queste cornici, almeno in quella parte della società che si presenta come portatrice di istanze di rottura.

La società contemporanea è diventata sempre più consapevole che il significato delle parole non è da intendersi come proprietà logica intrinseca e che le parole non hanno solo una dimensione denotativa che rinvia a una realtà oggettiva, ma anche molte sfumature connotative, comprensibili solo capendo il contesto del loro uso. La diversa connotazione delle parole dipende anche dalla "struttura narrativa" in cui vengono inquadrate. Spesso opposte visioni politiche si consolidano attraverso narrazioni diverse che le legittimano agli occhi dei loro simpatizzanti.

*da "*Storie di parole nuove. Neologia e neologismi nell'Italia che cambia*", di Ugo Cardinale, Il Mulino, 2021, pagine 240, euro 18*

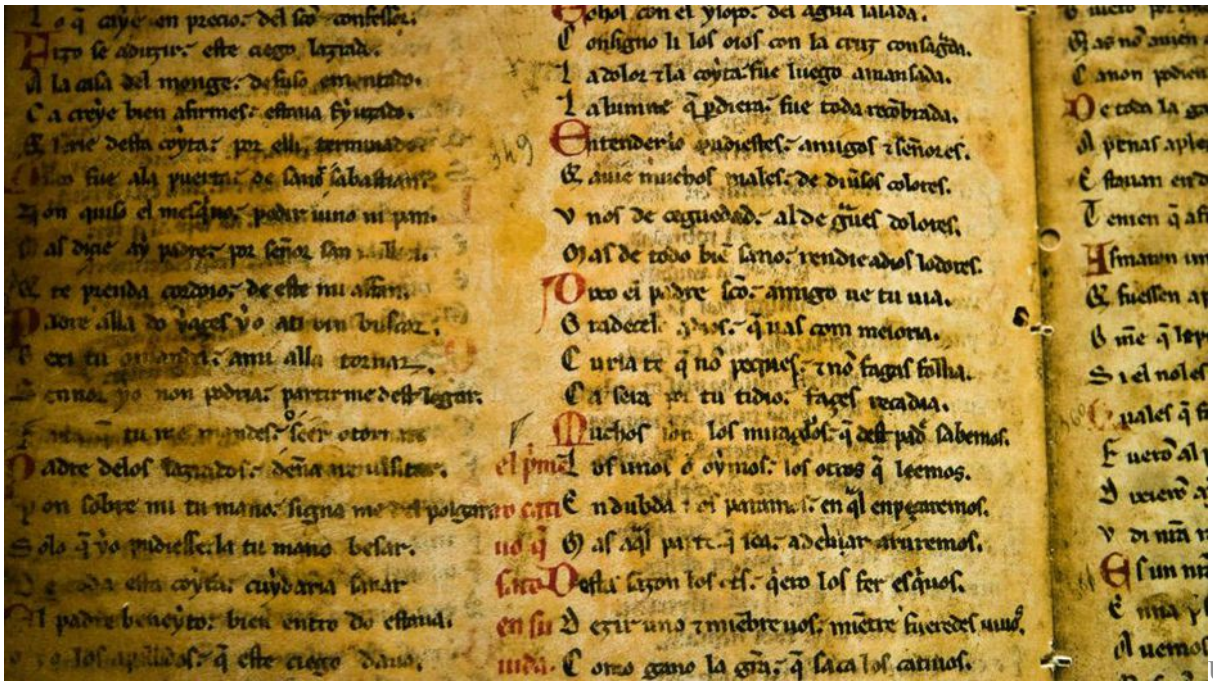
fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/manipolazione-parole-frame-ugo-cardinale-storie-di-parole-nuove-mulino-libro/

Gli streamer stanno usando Twitch per salvare le lingue in via d'estinzione / di Andrea Daniele Signorelli

11 SEP, 2021

• 40

Alcuni streamer hanno creato community attorno a lingue come il basco, il galiziano, il bretone, usandole per parlare di gaming e tecnologie e salvandole dall'estinzione



Un manoscritto (Mark Rasmuson/Unsplash)

Nel mondo, le **cinque lingue più diffuse** vengono parlate nativamente da quasi tre miliardi di persone. **Cinese, spagnolo, inglese, hindi e arabo**

rappresentano da sole oltre un terzo dei **7,5 miliardi di abitanti** del pianeta. È anche per questa ragione che fa impressione scoprire come nel mondo si parlino qualcosa come **7mila differenti linguaggi**. E fa ancora più impressione scoprire che la metà di queste rischia di estinguersi entro la fine del secolo.

Si tratta di linguaggi come il **livone**, lingua baltofinnica originaria – secondo quanto riporta Wikipedia – delle aree più nord-occidentali della Lettonia, che oggi conta al massimo **una ventina di parlanti attivi** (e per questo viene considerata già estinta). C'è poi il caso del **gaelico**, che nonostante la notorietà viene parlato quotidianamente da sole 170mila persone nella variante irlandese e da meno di 60mila nella variante scozzese. E ovviamente ci sono anche i casi delle lingue a rischio dei **nativi americani**, dei **maori** o di altre popolazioni indigene che hanno subito la colonizzazione.

Ma **perché alcune lingue scompaiono?** Le ragioni sono molteplici: **l'imposizione culturale** di una lingua straniera (che è ovviamente il caso del gaelico, letteralmente colonizzato dall'inglese), la **proibizione del suo uso** (è avvenuto con le lingue dei nativi americani) e in molti altri casi, più banalmente, la

nascita degli stati-nazione moderni, che hanno standardizzato una sola varietà dei linguaggi parlati al suo interno allo scopo di creare **un'identità culturale più omogenea** (è quanto avvenuto anche in Italia, ma il caso scuola è quello francese, in cui l'uso del dialetto è stato attivamente combattuto dallo stato centrale).

Un salvagente digitale

L'estinzione delle lingue è quindi un processo tipicamente moderno. Ma è soprattutto un processo, da un punto di vista culturale, talmente allarmante che l'Unesco ha deciso di **mappare le lingue a rischio** e di sostenere i tentativi di tenerle in vita. D'altra parte, quando si perde una lingua si perde **un'intera cultura**: un modo caratteristico e unico di pensare, comprendere e vedere il mondo. E se è vero che internet è uno dei fattori principali della diffusione dell'inglese (oltre il 50% di tutti i contenuti del web sono in inglese), è altrettanto vero che negli ultimi anni alcune **piattaforme digitali** hanno avuto un ruolo crescente nella conservazione e – soprattutto – nell'utilizzo di alcune lingue minoritarie.

Tra queste, il caso più interessante è probabilmente quello di **Twitch**, che – come racconta *The Verge* – ha permesso a molte di queste lingue di **trovare nuova linfa**. Nonostante alcuni gruppi etnici siano stati finora esclusi dalla recente introduzione di nuove 350 tag (che aiutano la ricerca anche dal punto di vista linguistico), alcuni streamer si sono spontaneamente riuniti in gruppi con il preciso scopo di sostenersi nel tentativo di creare comunità attorno a lingue come il **basco**, il **galiziano**, il **bretone** e altro ancora.

La campagna su Twitch

Una di queste campagne utilizza l'hashtag #3000Twitz e ha l'obiettivo di valorizzare – e far riconoscere da Twitch – gli streamer in **lingua basca**: *"È fondamentale che il basco abbia una presenza online e quindi sui social network"*, ha spiegato la streamer Arkkuso. *"Oggi se non sei su internet non esisti, lo stesso a breve avverrà anche con le lingue"*. Un altro collettivo ha invece preso il nome di **Galician Gamers**, può contare su 58 canali Twitch e avvisa tramite i social network ogni qualvolta sia disponibile uno stream in **galiziano** (parlato nella comunità autonoma della Spagna nord-occidentale).

Lo stesso avviene ovviamente anche **fuori dall'Europa**. Rangiora è un creatore neozelandese di Twitch che utilizza anche la **lingua maori**, parlata solo dal 4% della popolazione ma che negli ultimi anni, grazie anche a sforzi istituzionali, sta vivendo una piccola rinascita. *"La lingua maori è ciò che **mi connette con la mia cultura**, i miei antenati, la mia famiglia, il mio ambiente e mi aiuta a navigare il mondo in cui vivo"*, ha spiegato Rangiora: *"Fare streaming in maori mi ha fornito uno spazio in cui posso allenarmi nell'uso della lingua, condividerla e migliorarla"*. Nei suoi streaming dedicati al gaming, che non sono interamente in maori, Rangiora traduce nella sua lingua ancestrale i titoli dei videogiochi, sceglie **parole o frasi della settimana** da condividere e diffonde elementi della sua cultura a chiunque sia interessato.

Nella **minoranza linguistica maori**, lo streaming è diventato uno strumento talmente utilizzato da aver dato vita, anche in questo caso, a una vivace comunità (Ngati Gaming) che ha l'obiettivo di far nascere una vera e propria organizzazione di esport. A far da contraltare a questi gruppi ci sono casi limite molto differenti. Gwenn è una streamer della regione francese della Britannia con una caratteristica:

è **l'unica creatrice di Twitch a esprimersi in bretone**, dialetto che ha perso oltre 800mila parlanti dal 1950 a oggi e di cui ne rimangono in attività poco meno di 200mila.

Utilizzare Twitch per preservare e diffondere lingue così poco utilizzate mette questi streamer di fronte a un **concetto diverso di successo**: *"Ci sono meno persone che possono seguire le mie dirette in termini di numeri totali, ma è anche vero che non sono in competizione con migliaia di altri creatori"*, ha raccontato, sempre a *The Verge*, Robbie Anndra MacLeòid, che trasmette in **gaelico irlandese**. *"Quando cresci parlando una lingua minoritaria, devi aggiustare le tue aspettative. Ogni stream in cui riesco ad avere quattro o cinque persone che parlano in gaelico lo considero come **un enorme successo**"*.

Un archivio su Youtube

Non è solo Twitch a svolgere questo ruolo di **salvaguardia culturale**. Lo stesso avviene anche su **YouTube**, dove per esempio la messicana Oralia Villegas Garcia tiene semplici lezioni sulla sua lingua mazahua, dell'omonima

popolazione nativa del Messico centrale. Lezioni simili si trovano anche nella già citata lingua livone e anche in lingua lakota (della famiglia **Sioux**). Se vi interessa, sempre su YouTube ci sono anche corsi di dialetto milanese.

Ma se YouTube è più attivo a livello di lezioni e, in generale, di archivio linguistico, il ruolo di **Twitch** è probabilmente ancora più importante, perché permette di **usare attivamente queste lingue** parlando di temi – come il gaming o il mondo tecnologico – che tendenzialmente non si reputano adatti a linguaggi il cui repertorio non viene più aggiornato. Twitch, da un certo punto di vista, colma le inevitabili mancanze degli sforzi istituzionali di **tenere in vita lingue in via d'estinzione** attraverso lezioni, conferenze e simili.

"Il fatto che oggi i giovani parlino più irlandese, bretone o basco nelle scuole non significa che lo useranno anche al parchetto", ha spiegato la docente di lingue Aurélie Joubert: *"La verità è che un linguaggio dev'essere percepito positivamente in ogni luogo. Questa forma di interazione online attrae le generazioni più giovani, che hanno bisogno di vedere e sentire che* ***la loro minoranza linguistica viene usata sulle piattaforme*** *che usano*

tutti i giorni”.

Il che non significa che il ruolo della scuola sia trascurabile. Anzi, in alcuni casi estremi sono proprio alcune **scuole nate appositamente** che mantengono in vita – anche se quasi a livello di feticcio – lingue come il **comanche**, di cui nel 2007 rimanevano meno di 100 parlanti nativi. È difficile immaginare che la creazione di scuole, dizionari, corsi online e cd musicali possa salvare questa lingua da un’imminente estinzione. Ma una cosa è certa: almeno un giovane che **ancora conosce il comanche** esiste, visto che tiene lezioni su YouTube. Per il momento, la lingua parlata dalla popolazione che fino a due secoli fa dominava su Oklahoma, Colorado, Kansas e parte del Texas è ancora viva.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2021/09/11/twitch-youtube-streamer-lingue/

Cosa succederà dopo che la Stazione spaziale internazionale sarà dismessa? / di Sandro Iannaccone

13 SEP, 2021

5

Tra meno di tre anni scadranno molti contratti tra la Nasa e i suoi partner internazionali per il mantenimento in orbita della Iss e da tempo si pensa al dopo: ecco le ipotesi e i piani

(Immagine: Nasa)

La costruzione della **Stazione spaziale internazionale** è cominciata nel 1998, con il **lancio del 20 novembre**, e non è mai terminata davvero: nei suoi oltre **8mila giorni in orbita**, la stazione è stata via via ampliata, modificata, riassemblata. Ha ospitato centinaia di astronauti provenienti da 19 nazioni diverse, e vi sono state condotte dozzine di esperimenti in **microgravità** che hanno migliorato significativamente le nostre conoscenze nei campi della **biologia**, dei **cambiamenti climatici**, della **geologia** e di tante altre branche della scienza, oltre che, naturalmente, dell'astronomia, dell'astrofisica e dell'esplorazione spaziale.

Purtroppo, tutte le cose belle prima o poi finiscono. E sembra che il momento di

salutare per sempre la **Stazione spaziale internazionale** (Iss) sia sempre più vicino. Con il passare del tempo, la stazione continua lentamente a spostarsi dalla sua orbita programmata, e necessita di sempre più **frequenti aggiustamenti di traiettoria**: la maggior parte del carburante che arriva dalla Terra, effettivamente, viene usata a questo scopo. La stazione, inoltre, è costantemente minacciata da **micro meteoriti** e **detriti spaziali** e, stando alle leggi della probabilità, è solo questione di tempo prima che uno di questi impatti risulti fatale.

I piani degli Stati Uniti

C'è di più. Formalmente nel **2024 scadranno molti dei contratti tra la Nasa** e i suoi partner internazionali per il **mantenimento della stazione**. A questo proposito, gli scenari che si possono aprire sono molto diversi. In una conferenza stampa dell'agosto scorso, Bill Nelson, amministratore dell'agenzia spaziale statunitense, ha dichiarato di voler **estendere i contratti almeno fino al 2030**. *"Ci aspettiamo che la Stazione spaziale continui a essere un progetto del governo per tutto questo decennio* – ha detto – *e speriamo che sia*

affiancata, in futuro, anche da ***altre stazioni private****"*.

La realtà, però, al momento è un'altra: il Congresso statunitense, infatti, non ha approvato alcuna richiesta di finanziamenti oltre il 2024, e mancano ancora le approvazioni di **Canada, Russia, Europa e Giappone**. Josef Aschbacher, direttore dell'**Agenzia spaziale europea**, e Walther Pelzer, direttore dell'**Agenzia spaziale tedesca**, si sono detti favorevoli al prolungamento della vita della Stazione spaziale internazionale.

Altri, anche in seno alla stessa Nasa, sono invece di tutt'altro orientamento. Phil McAlister, per esempio, direttore dello sviluppo dei voli commerciali per l'agenzia statunitense, ha per esempio dichiarato di essere convinto che questo sia *"il momento giusto per iniziare a distaccarci dalla Stazione spaziale internazionale, che ormai rappresenta il monopolio dello stato sulle missioni spaziali, e* ***guardare di più al settore privato****: per la Nasa è tempo di concentrarsi su altri obiettivi, come l'esplorazione dello Spazio profondo, il ritorno sulla Luna e l'esplorazione umana di Marte, e di lasciare agli imprenditori privati l'appalto dell'orbita terrestre"*.

Assist ai privati

Effettivamente, negli ultimi anni, la Nasa ha fatto molto per **aumentare l'interesse dei privati** nei confronti della Stazione spaziale. Nel 2019, per esempio, l'agenzia ha cercato di piazzare la Iss sul **Nasdaq** e l'amministrazione dell'allora presidente statunitense Donald Trump ha ventilato la possibilità di **subappaltare la gestione della stazione** a un operatore privato.

La logica dietro queste operazioni è semplice: nei piani dell'agenzia spaziale statunitense c'è il desiderio esplicito di **costruire una base sulla Luna** e di **portare degli astronauti su Marte**, obiettivo non facile se un quinto del proprio budget deve essere destinato a mantenere attiva la Stazione spaziale internazionale.

Qualcosa in questa direzione si sta muovendo da tempo: il progetto più ambizioso della Nasa prevede infatti la costruzione e il lancio del **Lunar Gateway**, una nuova stazione spaziale che però dovrebbe orbitare attorno alla Luna. È progettata insieme a **Roscosmos**, **Esa** e **Jaxa** e, nelle intenzioni dei costruttori, sarà usata come punto d'appoggio per le missioni verso la Luna e verso Marte. Il lancio del

primo modulo, del peso di 50 tonnellate, è previsto per il **2024**; a breve dovrebbero seguire gli altri componenti principali, tra cui un **braccio robotico**, l'**habitat per l'equipaggio** e l'***airlock***.

Axiom in pole position

Tornando più in basso, sull'orbita terrestre, uno dei partner privati più papabili è **Axiom Space**, azienda nata con l'obiettivo di portare in orbita **la prima stazione spaziale interamente privat**a. All'inizio del 2020 la Nasa ha consentito ad Axiom di far attraccare uno dei suoi moduli alla Stazione spaziale internazionale. I piani dell'azienda prevedono di lanciarlo entro il 2024 e poi di continuare la costruzione direttamente nello spazio.

Oltre a un modulo per l'alloggio dell'equipaggio, Axiom intende inviarne in orbita almeno altri due, un l**aboratorio/officina e un osservatorio panoramico** simile alla cupola della Iss. L'azienda ha in mente di lasciare questi tre moduli attraccati alla Stazione spaziale internazionale finché questa non sarà dismessa (cosa che, secondo Michael Suffredini, cofondatore e amministratore

delegato di Axiom, avverrà non più tardi del 2028). Quando la Nasa deciderà di staccare la spina, i moduli di Axiom si separeranno dalla Iss e diventeranno *de facto* la **prima stazione spaziale privata mai mandata in orbita**.

Il design della stazione di Axiom, visto dall'esterno, è molto simile a quello della Stazione spaziale internazionale. I moduli sono cilindrici, misurano circa 15 metri di diametro e sono connessi alla stazione come se fossero enormi Lego. Saranno costruiti, pare da **Thales Alenia Space**, azienda europea che ha realizzato molti dei moduli della Stazione spaziale internazionale. C'è dell'altro: Axiom, infatti, starebbe valutando anche la possibilità di usare moduli gonfiabili simili a **TransHab**, un *concept* sviluppato dalla Nasa negli anni Novanta ma mai realizzati a causa della mancata approvazione del progetto da parte del Congresso.

Turismo spaziale

Chi userà la stazione spaziale di Axiom, se dovesse realmente essere costruita? Nel mirino di Suffredini ci sono anzitutto i **turisti spaziali**, per i quali si pensa a **soluzioni di ospitalità meno austere** (e probabilmente più costose)

rispetto a quelle offerte dalla Iss, ma anche le altre agenzie spaziali governative e private, che potrebbero fare *"base"* sulla stazione Axiom per condurre test ed esperimenti e lanciare nuove missioni. Sembra definitivamente naufragato, invece, il progetto **B330**, l'idea di un habitat spaziale gonfiabile (il numero 330 si riferisce ai metri cubi di spazio disponibile) progettato da **Bigelow Aerospace**. Nel 2016 ne è stato lanciato un modulo di prova, che è rimasto attraccato alla Iss per circa due anni, ma l'idea vera e propria non è mai decollata (sic).

Oltre a pensare ai successori della Iss, naturalmente, si pone anche il problema del suo **"smaltimento".** Non è pensabile abbandonare la stazione al suo destino, dal momento che una discesa non controllata nell'atmosfera terrestre sarebbe troppo rischiosa e potrebbe comportare degli incidenti al suolo. L'opzione più percorribile, al momento, sembra quella di una d**iscesa controllata lungo una traiettoria** che termina nel Pacifico del sud, una delle regioni meno popolate del pianeta. Staremo a vedere.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2021/09/13/stazione-spaziale-internazionale-iss-futuro/

---

100 anni di insulina: una storia di scienza, di uomini e di donne

In collaborazione con **Novo Nordisk**

Un secolo è trascorso dalla scoperta che ha rivoluzionato l'approccio di cura e il corso stesso della malattia. Novo Nordisk Italia celebra la ricorrenza rendendo omaggio alla figura chiave del medico diabetologo

Quest'anno l'**insulina** spegne cento candeline e con questa ricorrenza si celebra anche il progresso scientifico come il mezzo più potente per lo sviluppo e il benessere dell'umanità. In cento anni, la visione del **diabete** è stata completamente ribaltata. Grazie al giovane medico Frederick Banting e il suo aiutante Charles H. Best che hanno scoperto l'insulina nel 1921, si è attirata l'attenzione dell'intera comunità scientifica su una malattia che fino ad allora era considerata infausta e incurabile, medici e ricercatori si sono avvicinati allo studio del diabete sviluppando molteplici terapie all'avanguardia che oggigiorno permettono alle persone di **condurre una vita piena** e con prospettive di totale normalità: il diabete oggi non è più da considerarsi una malattia incurabile.

In cento anni si sono intrecciate le storie di diverse figure dal valore straordinario,

con un notevole patrimonio professionale ma soprattutto umano. Quest'anno, oltre alla scoperta che ha modificato il corso del diabete, è importante celebrare anche coloro che contribuiscono, giorno dopo giorno, a rendere viva la ricerca di Banting: uomini e donne, medici e ricercatori, che con passione e dedizione sono stati in grado di cambiare la vita di milioni di persone dandogli la possibilità di vivere una vita normale e soddisfacente.

Frederick Banting e Charles H. Best (a sinistra)

Per celebrare questa ricorrenza, **Novo Nordisk Italia**, azienda nata nel 1923 con l'obiettivo primario di produrre insulina, da cui il nome originale Nordisk Insulin laboratorium, vuole rendere omaggio al medico diabetologo, figura chiave nella lotta al diabete: perché l'insulina non basta, ci vogliono l'esperienza e

l’empatia degli uomini e delle donne in camice bianco per sostenere i propri pazienti, perché curare è fondamentale, ma prendersi cura è ancora più importante.

Da questo nasce il progetto **“Insulina, 100 anni. Storie di scienza, di uomini e di donne.”**, un racconto che vedrà il diabetologo nella doppia veste di protagonista e di narratore. La condivisione delle sfide quotidiane e di aneddoti vissuti porteranno a celebrare coloro che giorno dopo giorno, grazie al loro straordinario valore, al patrimonio professionale e umano, svolgono un ruolo fondamentale tanto nella gestione della malattia quanto nella ricerca e sviluppo per costruire un futuro ancora migliore per le persone con diabete.

Il numero di persone con diabete è **costantemente in crescita**, attualmente a livello mondiale si contano circa 463 milioni di adulti, tra i 20 e i 79 anni di età (IDF Diabetes Atlas, 2019, ndr) con la malattia, su scala nazionale la percentuale è del 5,8%, ovvero oltre 3 milioni e mezzo di persone (Italian Diabetes Barometer Report, Italian Barometer Diabetes Observatory Foundation 2021, ndr).

Nonostante gli enormi progressi, c’è ancora molto da fare. La ricerca scientifica

negli anni ha rivoluzionato le prospettive di milioni di persone rendendo viva la straordinaria scoperta fatta da Banting, che diede origine alla diabetologia moderna. Sono gli uomini e le donne diabetologo che hanno cambiato il corso degli ultimi 100 anni della malattia, conquistando **traguardi impensabili**, e saranno loro che contribuiranno a quelli futuri.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/salute/2021/09/13/100-anni-di-insulina-scienza-uomini-donne/

---

lunedì 13 Settembre 2021

Contro l'astrocrazia / di Diego Passoni

«Se anche pratiche come l'oroscopo o l'applicazione del pensiero magico si appropriano del linguaggio dell'attivismo contro le discriminazioni per rivendicare, in sostanza, di poter discriminare in base ai segni zodiacali, rischiamo di trovarci presto con un AstroPride, esattamente come si vedono dei noVaxPride qua e là nel mondo occidentale, quel mondo che ha tanto combattuto per la separazione tra religioni e stato»

Sono nato di settembre. Che vuol dire molte cose e anche nessuna in particolare.
I colori dell'autunno, la vendemmia, i frutti dolci, l'inizio della scuola, il primo maglione sulla pelle ancora abbronzata. E naturalmente il compleanno.
Tutte cose belle. Peccato per quel dettaglio, quella imperfezione, quel brutto neo, quella lettera scarlatta, quell'orrendo difetto per cui vengo

regolarmente, se non ghettizzato, quantomeno malvisto e mormorato: sono del segno della Vergine.

Disclaimer per lettori dall'immaginario fortemente eterosessuale: sì, sto per parlare di oroscopi e no, non sarà come credete.

Ecco, andiamo al punto. L'astrologia. O meglio, una forma di governo che stiamo sottovalutando e che si fonda sul pensiero magico, come per esempio l'applicazione dei sistemi astrologici, e che quindi qui chiamerò ASTROCRAZIA.

Sono stato bullizzato in passato, e sono già così minoranza in quanto gay, mancino, con i piedi piatti e protestante, per non tollerare che nei miei confronti si applichi un altro pregiudizio solo perché la Vergine è ritenuto un segno puntiglioso, noioso e petulante. E che il mio ascendente – è la domanda che mi viene fatta sempre subito dopo – sia lo Scorpione non fa che peggiorare le cose, per via del suo essere misterioso, vendicativo e passionale.

Se siete tra coloro che sì, credono che le stelle influenzino vite, caratteri, poiché se la luna influenza le maree figurarsi pianeti e supernove, sappiate che io non voglio combattervi. Non starò a raccontarvi di quando la scienza astronomica ha scoperto che le costellazioni sono solo un'illusione ottica e che agli antichi mancava la terza dimensione, la profondità.

Non scomoderò i documenti del Cicap che sono pubblici e sconfessano ogni velleità astrologica.

Non farò alzare dalle loro sedie psicologi e sociologi per farli venire a spiegarci l'effetto Barnum per cui nella formulazione degli oroscopi trovi

sempre qualcosa che sembra riguardarti ma è perché è costruito con frasi fatte apposta per quello, come per esempio:

Hai molto bisogno che gli altri ti apprezzino e ti stimino.

Hai una tendenza a essere critico nei confronti di te stesso.

Hai molte capacità inutilizzate che non hai volto a tuo vantaggio.

Non tirerò in ballo nemmeno quella specie di bias cognitivo che io prosaicamente chiamo “se cerchi trovi”, per cui se ti fissi che un numero ti porta fortuna, alla fine lo trovi ovunque, in continuazione nei suoi multipli, sottomultipli o come cifra sparsa tra altre in un codice a barre, nella password del wifi dell’hotel, o nelle targhe delle auto, per cui figurarsi se non sembrerà vero, a posteriori, un vago vaticinio astrale riguardante “una settimana di ostacoli sul lavoro ma che supererai”. Quello che voglio capire è quale argine si può mettere per evitare che una credenza personale che diventa condivisa da un gruppo torni a influenzare la vita di chi non ci crede, come hanno fatto e fanno le religioni laddove l’illuminismo non è entrato o lo ha fatto solo attraverso persiane ancora chiuse. Con l’aggravante che nel frattempo quelle religioni (almeno la maggioranza di esse) si sono messe in discussione, loro e i loro testi. Talmente criticate, rigirate, fatte a pezzi e rimesse assieme da aver creato il paradosso per cui se in una conversazione confessi di leggere regolarmente la Bibbia o il Corano passi per un sinistro collaborazionista dell’oscurantismo, o al limite solo come uno

sfigato, mentre se non scendi nemmeno dal letto se prima non hai consultato le previsioni del giorno online di Paolo Fox sei un cittadino del tuo tempo. E chi se ne frega se bruciare del legno di palo santo, a parte fare buon odore, non elimini nessuna cattiva energia scientificamente dimostrabile: fa parte della coolness, mica di stupida superstizione.

Così mi accade che a un banale aperitivo allargato tra amici e sconosciuti parta il rituale momento, scatenato da un primo avventore che fa coming out sul fatto di credere al pensiero astromagico «sai, essendo del Sagittario in questo mese sono in cerca di altri stimoli» e da lì una slavina di frasi in cui ci si scambiano date e segni per capire chi tra i presenti sia già tuo affine senza averlo ancora conosciuto, fino al momento in cui la domanda «di che segno sei?» arriva a me e alla risposta «sono della Vergine» segue una pausa di imbarazzo, a cui qualcuno aggiunge, cercando una via di uscita: «e l'ascendente?», e al mio pronunciare la parola Scorpione compare negli occhi degli astanti la delusione. Mista al disappunto. Qualcuno persino sospira. Sono irrecuperabile. Sono Vergine, un rompicoglioni. E in più Scorpione: uno stronzo.

(il tema è stato raccontato come assai più ampio)

Fine del mio tentativo di debuttare in un nuovo gruppo di persone. E quando provo a minimizzare ciò che dice l'astrologia rispetto alla realtà vengo fermato subito dagli sceriffi del rispetto di tutti i credo e delle libertà personali e dell'autodeterminazione.

Una volta si andava da maghi e astrologi un po' di nascosto. Li si

chiamava per consulto in dirette tv sui canali regionali solo di notte. Oggi sono motivo di vanto condiviso. Di Orgoglio. Ma soprattutto una cosa arbitraria come decidere che l'oroscopo ha ragione può essere rivendicato come diritto, come metro di misurazione delle relazioni sociali, come mattone per le costruzioni di un sistema moderno?
Credere a qualcosa, nello specifico nell'oroscopo, rientra certamente tra le libertà individuali che tanto oggi – e giustamente – si vuol difendere, ma se anche una pratica come l'oroscopo o l'applicazione del pensiero magico in senso lato si appropriano del linguaggio dell'attivismo contro le discriminazioni per rivendicare, in sostanza, di poter discriminare in base ai segni zodiacali, rischiamo di trovarci presto con un AstroPride, esattamente come si vedono dei noVaxPride qua e là nel mondo occidentale, quel mondo che ha tanto combattuto per la separazione tra religioni e stato. La libertà personale è sacrosanta, certo, ma come per tutte le altre, anche qui il limite sta nel chiedersi quanto l'esercizio di una mia limiti quella degli altri. Se vi sembro esagerato – lo so, che vi sembro esagerato – non smettete di leggere.
Mi è successo un paio di anni fa di essere invitato in un'importante e sofisticata boutique in Sardegna che, per animare i sabati pomeriggio della sua ricca e variopinta clientela, organizzava eventi, tra cui presentazioni di libri. Su richiesta della proprietaria di organizzare proprio nel suo negozio la presentazione del mio romanzo autobiografico, abbiamo avuto una conversazione telefonica preventiva per "capire che sapore dare a quell'appuntamento".
Mentre io mi ero premurato di inviarle una copia del libro e mi

accingevo a riassumerne i contenuti e il tono – che non si sentisse obbligata a leggerlo! – venivo sorpreso da una raffica di domande sulla mia data di nascita, sul mio ascendente, su decade e cuspide. Con le solite pause seguite dai soliti sospiri mentre nella mente della signora si formava l'immagine di me, di chi sono, sulla base di sue deduzioni astrologiche. Vergineascendentescorpione.

La telefonata si è conclusa con me che ringraziando accennavo al fatto che però "purtroppo, qualunque sarà la data da lei decisa per la presentazione, avrò certamente un altro impegno".

Conosco persone – l'ambito professionale è sempre quello della moda, sarà un caso? O una congiunzione astrale? – che quando cercano persone da assumere guardano la data di nascita, e se non sono soddisfatte delle informazioni astrali che se ne possono dedurre, al primo colloquio chiedono l'ora in cui si è venuti al mondo, per incrociare segno zodiacale e ascendente.

Ci sarebbero forse gli elementi per una vertenza sindacale, se i sindacati non fossero concentrati a difendere la libertà individuale dei lavoratori che non si vogliono vaccinare. Che ne penseranno Susanna Camusso o Maurizio Landini? Peraltro Camusso è nata il 14 agosto, dunque è del Leone, come Simon Bolivar, che ha combattuto per i diritti dei più deboli. Poi vabbè, c'è anche Napoleone, ma di lui sottolineiamo le doti di leader. Vedi Diego che tutto torna?

Che poi, ho scoperto, il segno non vale niente se non conosci l'ascendente, che pare sia ciò che ti influenzerebbe di più da adulto. "Se hai l'ascendente in Ariete, la tua personalità può essere impulsiva, carica

di un'energia primitiva che si esprime in modo chiaro e immediato. Inoltre odi le bugie".

Tutto sommato, se fosse legale usare l'astrologia per decidere chi assumere, potrebbe non essere così male. Avremmo diritto a delle esenzioni sanitarie in anni in cui le congiunzioni astrali fossero avverse? Arrivare in ritardo in ufficio per tutta la settimana potrebbe essere giustificato da un Mercurio in opposizione? Possiamo pensare a uffici di collocamento in cui anziché i curricula si incrocino i profili professionali e i segni zodiacali? "Cerchiamo un praticante avvocato. Dunque primariamente un(a) Bilancia. Va bene anche un(a) Capricorno."

A illuminarmi di più su questa fede incrollabile del mondo postmoderno nell'influenza delle stelle su ogni nostra decisione, sui nostri caratteri, sui nostri modi di essere, è uno scrittore e attivista lgbtq+ che da anni "studia" i pianeti e le stelle. Mi spiega che c'è stata una rivoluzione interpretativa nel nuovo secolo, a firma di personalità come Lisa Morpurgo, che hanno contribuito a distinguere l'oroscopo delle previsioni del giorno dopo, a uso della stupidità dei consumatori moderni, dall'astrologia, strumento invece potente di analisi di se stessi, di psicanalisi junghiana, di approfondimento e conoscenza dell'animo umano.

Mi parla di tema natale: cioè l'analisi precisa del cielo che c'era sopra di te all'ora precisa in cui sei nato proprio in quel luogo e in quel giorno di quell'anno. E la chiama la "carta d'identità" astrale. Torno a pensare alle assunzioni, a come una volta si guardava se ci fossero carichi pendenti sui candidati, mentre oggi qualcuno si studia le tue costellazioni per

sapere se sarai onesto, se sarai collaborativo, se lavorerai molto o cincischierai alla macchina del caffè tutto il giorno. Nel suo lungo divagare, in cui proverà a convincermi della necessità di vedere la realtà in maniera più ampia, lo stimato giovane autore mi dice che le prove le abbiamo sotto gli occhi tutti poiché la pandemia di Covid è certamente frutto dei pianeti nel Capricorno: potere e solitudine, assenza di rapporto. Mentre tutta questa esplosione ribelle al green pass sicuramente dipende dal fatto che siamo entrati nell'Acquario, segno di libertà, opposizione al potere. Insomma: i no vax sui treni sono colpa delle congiunzioni astrali.

Rimpiango l'oscura storia antica, in cui avere un vaticinio significava intraprendere un viaggio, l'ascesa a un tempio sacro, recuperare un'offerta, e poi fare cose come "gettare quattro ossa oracolari di una gazzella libica sperando con trepidazione che uscisse il colpo favorevole". Sto citando Calasso, che ho letto quest'estate. Forse non tutti sanno chi sia stato Roberto Calasso, ma siamo fortunati, perché ho scoperto che su internet è stato pubblicato il suo tema astrale. Calasso, nato il 30 maggio, era dei Gemelli.

Le persone nate sotto il segno dei Gemelli hanno di solito molti talenti e sono in grado di usare le loro abilità sia nella teoria che nella pratica. Sono persone intelligenti che si interessano a tutto ciò che accade intorno a loro e possono adattarsi rapidamente a qualsiasi nuova situazione.

Chissà se ci credeva agli oroscopi.

Forse lo avrebbe interessato di più l'universo di storie legate ai tanti

potenti della storia che credevano ciecamente all'astrologia, come quella di Erik Jan Hanussen, astrologo personale di Hilter. Ebreo convertito al protestantesimo che viveva facendo spettacoli di illusionismo. Ce n'è abbastanza per sperare che ne facciano presto una serie Netflix.
Il mio amico scrittore chiude raccontandomi di un fenomeno in crescita che credo sia legato a un concetto di "astrologia attiva" di cui non ho capito granché tranne il fatto che ci sono persone che, per festeggiare il loro compleanno, si recano nel punto della terra sopra cui, quel giorno appunto, ci sia un cielo fatto di costellazioni favorevoli, che possano imprimere il loro energetico aiuto a tutto l'anno a venire.
Il comparto editoriale a tema astrologia è aumentato del 23% nel 2020, così come quello legato al pensiero magico: i miracoli dei santi, le vie di guarigione degli sciamani, il potere delle pietre.
Paolo Fox, nonostante sia stato preso di mira dai social che hanno fatto girare il video in cui annunciava, in un programma di Rai Uno di fine 2019, un nuovo anno di crescita, favorevole a viaggi e spostamenti, e un gennaio – maggio 2020 meraviglioso per tutti, e poi è successo nel mondo quel che è successo, a fine di quello stesso anno, cioè soli nove mesi dopo l'inizio della pandemia che universalmente ha confutato ogni suo vaticinio, ha presentato alle stampe il libro con le previsioni 2021, vendendo "solo" 30 mila copie, (l'anno prima erano 45 mila!); battuto da un libro di Sylvia Browne. Che parla comunque di profezie.
In questi giorni poi scopro che una influencer che combatte contro l'abilismo e fa divulgazione spiegando quanto sia poco inclusiva la nostra società nei confronti dei disabili, persona che stimo e mi sta simpatica,

racconta con un post orgoglioso di aver partecipato a un rito di stregoneria di massa per far cadere Trump, con un incantesimo fatto a più riprese assieme ad altre centinaia di streghe di tutto il mondo. Il rituale è stato scritto da Michael M. Hugues, divulgatore di magia bianca, che lo ha diffuso sui social, e i seguaci hanno continuato ad eseguirlo fino al 31 ottobre 2020 quando si è verificato il secondo plenilunio del mese che si chiama, scopro, luna blu.

Quando ero piccolo mi capitava di far tardi la sera guardando la tv, soprattutto in vacanza, e una volta mi imbattei nell'oroscopo dell'anno nuovo fatto da una signora, Linda Wolf, su Rai Uno. (Quanta astrologia sulla Rai! Ma non era in mano alla Democrazia Cristiana?)

Linda Wolf – dicevo – donna evidentemente spiritosissima, vaticinava con un'asciuttezza quasi mistica. Qualcosa tipo: Ariete, anche meno. Toro, ma ne siete sicuri? Cancro: lasciate perdere!

Chiara Valerio ha scritto recentemente su *Repubblica* che siamo caduti dall'era scientifica a quella tecnologica. La prima si fondava sul verbo "provare", la seconda su "credere". Ragione per cui saremmo tutti indotti, esposti come siamo dalla fiducia che riponiamo continuamente nelle magie di uno schermo che risponde ai nostri comandi, a esercitare più il secondo e sempre meno il primo. Ci piace che funzioni, non capire come e perché. O come sostiene qualcun altro, siamo nei tempi dell'immedesimazione. Vogliamo storie che ci assomiglino, anziché appassionarci a quelle che raccontano l'altro e l'altrove, in un gioco di specchi da perenne reality show, in una continua conferma dell' "io sono fatto così" o del "sii te stesso". O forse come diceva non so più chi, il

credente crede in Dio, il non credente crede in tutto il resto. Fatto sta che a quell'aperitivo iniziato malissimo, con le sopracciglia alzate all'unisono al mio dichiararmi *VergineascendenteScorpione*, abbiamo concluso, dopo quasi un'ora di chiacchiere su lavoro, stipendio, ultimi acquisti come qualunque figlio del consumismo materialista, con un pacifico, laico e conciliante brindisi al futuro.
Al sollevare dei bicchieri sono partiti i cori: "non incrociamo i bicchieri", "non si brinda con l'acqua", "guardiamoci tutti negli occhi!"
Altrimenti porta male.

Diego Passoni

È stato frate e anche ballerino in televisione. Attualmente accompagna a casa gli ascoltatori di Radio Deejay dalle 17 alle 19 nel programma *Pinocchio* con La Pina e la Vale.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/13/astrologia-oroscopi-passoni/

È stato creato un gemello virtuale dell'Universo / di Mara Magistroni

13 SEP, 2021

Un team internazionale ha messo online Uchuu, la più grande e dettagliata simulazione dell'universo e della sua evoluzione mai creata prima. Ecco come consultarla

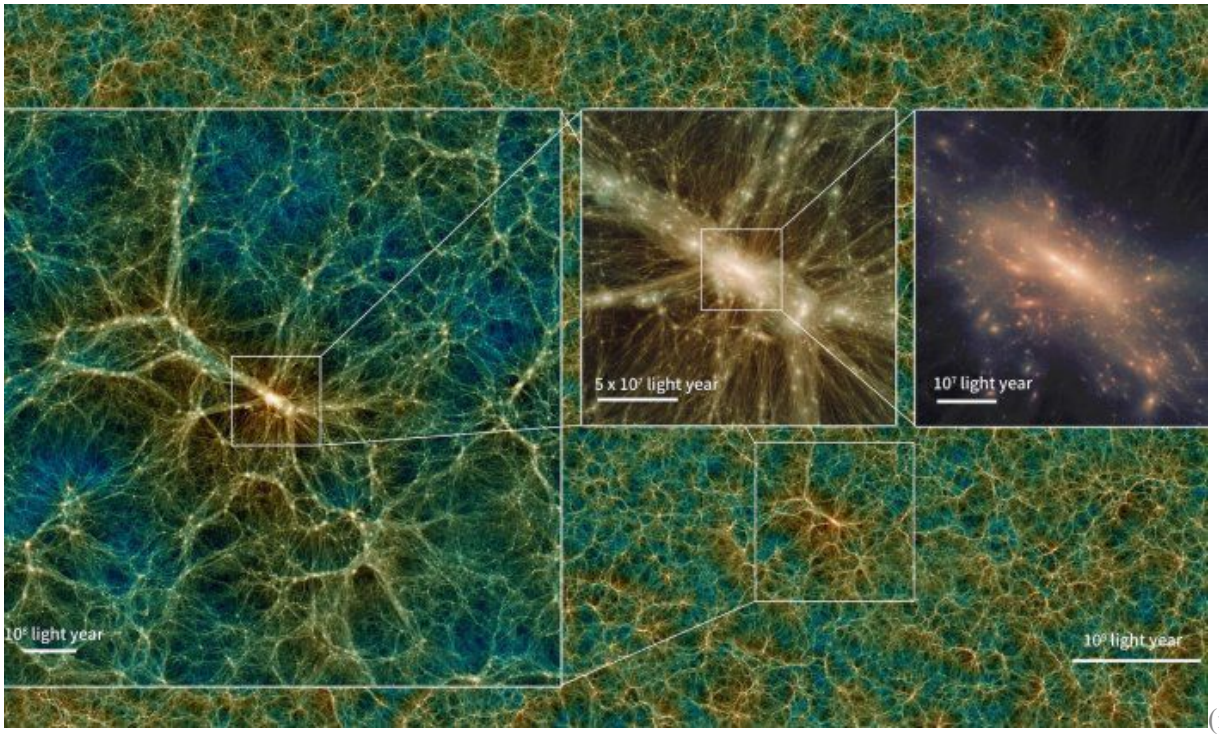
(immagine: Pixabay)

Ci sono giochi online che ci permettono di esplorare mondi alternativi. E poi c'è **Uchuu**, che da esplorare offre un **intero universo** – il nostro – dall'alba dei tempi. Uchuu, che in giapponese significa *"spazio esterno"*, è **la più grande e realistica simulazione dell'universo** mai **creata** **fino ad oggi**: permette di vedere come si è evoluta la materia e l'energia nel corso di **13,8 miliardi di anni**, in pratica dal **Big Bang** al giorno d'oggi. Disponibile a tutti in **cloud**, la sua versione leggera e scaricabile è di "soli", si fa per dire, **100 terabyte**.

Universo simulato

A differenza delle altre branche della scienza, l'astronomia non ha popolazioni di riferimento per studiare l'universo, per il semplice fatto che non ce ne sono altri. Quello che si può fare è creare delle **simulazioni** al computer.

Uchuu è una di queste. A dirla tutta è al momento la più grande e la più completa. I suoi ideatori lo definiscono "*un cubo computazionale*". Detto altrimenti, è uno spazio virtuale, il cui lato misura **9,6 miliardi di anni luce** e al suo interno contiene **2.100 miliardi di particelle virtuali** che si muovono, interagiscono e evolvono in base a algoritmi che simulano le leggi del cosmo. In questo modo Uchuu può replicare la strutturadel nostro universo **nel tempo**, più o meno dal Big Bang a oggi (13, 8 miliardi di anni), dagli **aloni di materia oscura** alle singole **galassie** (ma non arriva a singole stelle o pianeti).



(immagine: simulazione della distribuzione della materia oscura da Uchuu a differenti scale/Ishiyama et. al, Mnras, 2021)

A creare questo universo virtuale è stata una collaborazione internazionale di università e centri di ricerca da Giappone, Spagna, Stati Uniti, Argentina, Australia, Cile, Francia e anche **Italia** (rappresentata dall'università di Bologna), che ha utilizzato tutti i **40.200 processori** di **Aterui II**, il supercomputer per studi astronomici più potente al mondo, per **20 milioni di ore** per generare qualcosa come **3 petabyte di dati** (3 milioni di gigabyte). *"L'equivalente di 894.784.853 immagini da un telefono cellulare da 12 megapixel"*, ha commentato Tomoaki Ishiyama della Chiba University, che ha sviluppato il codice di Uchuu.

La prima release, disponibile in *cloud* su **skiesanduniverses.org**, è più

leggera: “solo” **100 terabyte**.

Una macchina del tempo

Secondo i suoi creatori, Uchuu sarà una preziosa risorsa per gli astronomi che potranno studiare l’universo **a un dettaglio mai raggiunto prima**, confrontando la teoria con le osservazioni sperimentali, quelle che stanno per arrivare dai nuovi telescopi terrestri e spaziali.

“*Uchuu è come una **macchina del tempo**: possiamo andare avanti, indietro e fermarci nel tempo, possiamo aumentare il livello di zoom fino a concentrarci su una singola galassia o diminuirlo per visualizzare un intero ammasso*”, ha spiegato Julia F. Ereza, dottoranda all’Instituto de Astrofísica de Andalucía (Spagna) che sta utilizzando Uchuu per studiare la struttura su larga scala dell’universo: “*Possiamo vedere cosa sta realmente accadendo in ogni istante e in ogni luogo dell’universo*”.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2021/09/13/universo-simulazione-uchuu/

- SABATO 11 SETTEMBRE 2021

Il problema della fila nei bagni per le donne

È il risultato di città ed edifici progettati prima a misura d'uomo, e poi in base a una parità puramente quantitativa: come si risolve?

Negli ultimi anni, tra i parametri della progettazione urbanistica, si è cominciato a tenere sempre più concretamente in considerazione anche la differenza di genere: per modificare la mobilità e i trasporti di alcune città, ad esempio, ma non solo. Un aspetto preso in considerazione ha a che fare con i bagni, quelli pubblici e quelli a disposizione negli uffici, nei teatri e così via. Spesso, i servizi igienici riservati alle donne sono lontani, scomodi e, soprattutto, c'è sempre la fila. Perché?

La risposta veloce è che le città, gli spazi pubblici e gli spazi in generale sono stati costruiti a misura d'uomo, compresi i bagni. E quando si è tentato di intervenire per rimediare alle code fuori dai bagni delle donne (sulle quali c'è una specifica rivendicazione, che ha una sua storia), si è assunto come principio quello della quantità e non un

principio basato sul riconoscimento della differenza, unica strategia che – come dimostrano i bagni – risulta efficace per arrivare, nella sostanza e non solo nella forma, a una reale situazione di equilibrio tra i generi.

Nel dicembre del 2015, durante un comizio in Michigan, l'allora candidato Repubblicano alle primarie statunitensi Donald Trump prese in giro Hillary Clinton perché la sera del dibattito televisivo era arrivata in ritardo sul palco, a causa del bagno per le donne che era occupato: «Non vedendola, ho pensato che avesse rinunciato. Dov'era andata? Dove se ne era andata Hillary? Hanno dovuto cominciare senza di lei. E io so dov'era andata: è disgustoso, nemmeno ne voglio parlare», ha detto parlandone.

Clinton era semplicemente andata in bagno. Perché una volta tornata, si chiedeva commentando l'episodio il *New York Times*, la candidata Democratica non aveva riconosciuto pubblicamente che il suo ritardo era dovuto a un'ingiustizia?

Nel 2017, il caso di una donna multata ad Amsterdam perché tre poliziotti l'avevano sorpresa a fare pipì in un vicolo, dato che il primo bagno pubblico per signore si trovava a due chilometri di distanza, si era trasformato in un dibattito più ampio sul sessismo, con tanto di proteste

collettive. La capitale dei Paesi Bassi aveva infatti 35 orinatoi pubblici per uomini e solamente tre bagni pubblici per donne.

Il bagno riservato alle donne è un esempio primario, ma efficace, di quanto possa essere complicato quando si è una donna vivere in un mondo costruito a misura d'uomo. L'usanza di costruire bagni pubblici iniziò a diffondersi nel XIX secolo. La preoccupazione principale era, allora,

«quella di fornire servizi igienici per gli uomini, il cui ruolo nello spazio pubblico era accettato e anzi considerato importante per l'economia», ha spiegato la studiosa di pianificazione urbana Clara Greed: «Fin dall'inizio la fornitura di bagni pubblici per donne era vista come un di più, un lusso o, sotto altri aspetti, come un problema». Man mano che, nel secolo successivo, le normative edilizie prendevano forma, continuavano a trascurare i bisogni delle donne: e questa, dice Greed, non era certo una casualità dato che architetti, ingegneri e funzionari vari erano storicamente maschi. Basti pensare che, negli Stati Uniti, le senatrici hanno ottenuto i servizi igienici vicino all'aula solo nel 1993, e le donne del Congresso soltanto nel 2011: prima dovevano fare un lungo viaggio per andare in bagno.

La rivendicazione di una parità per i bagni ha una sua storia, almeno negli Stati Uniti. Nel 1973, per protestare contro la mancanza di bagni femminili ad Harvard, le

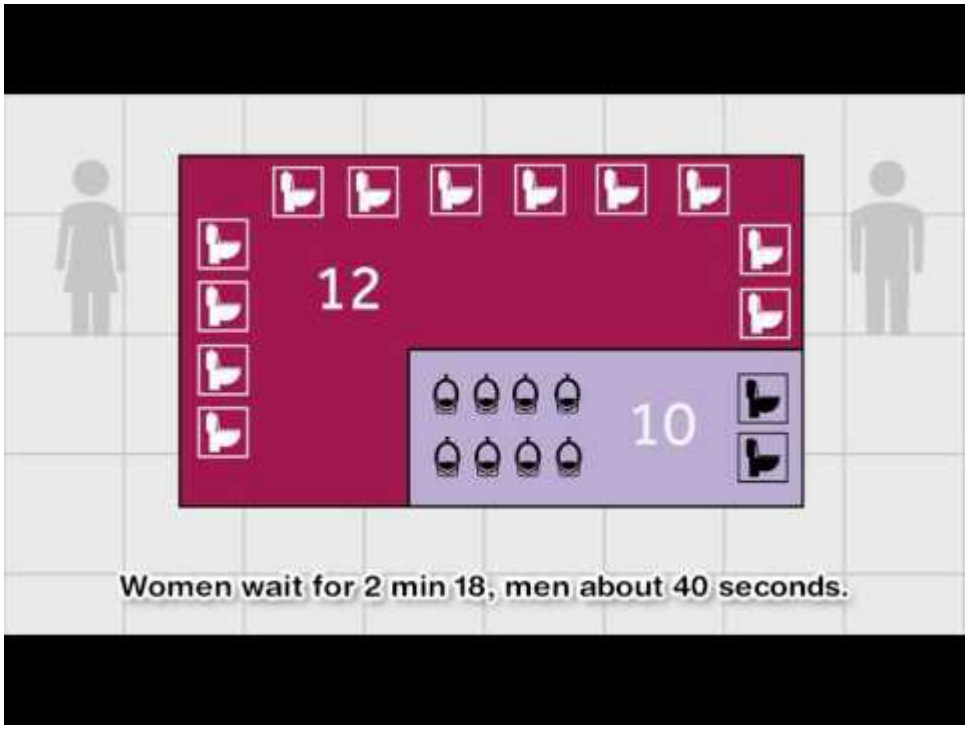
studentesse versarono barattoli con un liquido simile all'urina sui gradini dell'aula magna dell'università. Sempre negli anni Settanta, grazie a un gruppo di studenti e studentesse, venne fondato il Committee to End Pay Toilets contro il fatto che in moltissime città e stati americani l'accesso agli orinatoi usati dai maschi per fare pipì fosse gratuito, mentre l'accesso a un water, per le necessità di tutte e per una specifica necessità di tutti, fosse a pagamento. Il successo della loro rivendicazione portò all'approvazione di diverse leggi che vietarono i bagni a pagamento (nel 1973, Chicago divenne la prima città a promulgare questo divieto).
Nel 1989 in California venne introdotta una legge per garantire alle donne dello stato un maggior numero di servizi igienici, dopo che un senatore era andato a un concerto all'Hollywood Bowl di Los Angeles rendendosi conto del tempo interminabile che la moglie e la figlia avevano passato in coda al bagno, mentre lui se l'era sbrigata velocemente. Uno dei movimenti più recenti per

la parità nei bagni si chiama Potty parity e continua ancora oggi a promuovere l'approvazione di leggi per aumentare nelle normative dei diversi stati il numero obbligatorio di servizi a disposizione delle donne. E diversi obiettivi sono anche stati raggiunti.

Tutte queste rivendicazioni, e gli sforzi legislativi che ne sono conseguiti, insieme alle modifiche dei regolamenti edilizi hanno sì contribuito a ridurre gli squilibri di genere nell'accesso ai bagni, ma non li hanno risolti. Il problema persiste, e per molte ragioni: una di queste, scriveva l'*Atlantic* un paio di anni fa, «naturalmente è il sessismo». E il fatto che il principio di parità venga interpretato spesso in modo formale e non sostanziale.

Se l'esperienza non bastasse, esistono ricerche e dati che hanno dimostrato e quantificato la disparità di genere nell'accesso ai bagni. Nel Regno Unito, il 59 per cento delle donne afferma di fare regolarmente la fila, rispetto all'11 per cento degli uomini. Altri studi dicono poi che le donne

usano il bagno per più tempo: 90 secondi in media, contro i 60 secondi dei maschi.



https://www.youtube.com/watch?v=mFj1oU-BMEc&t=1s

Tempi e code si spiegano – al di là degli stereotipi secondo cui le donne vanno in bagno in coppia per parlare e fare altro – perché a differenza di un orinatoio, l'uso del water in una cabina prevede che la porta debba essere aperta e chiusa due volte e che la tazza venga pulita o coperta. C'è poi la questione dei vestiti che devono essere calati e

rimessi, e quella delle borse che le donne portano più spesso degli uomini e che devono essere appese, e spesso non si sa dove. È poi più probabile – dato che il lavoro di cura ricade più frequentemente sulle donne – che i bambini piccoli vadano con loro al bagno. Infine, considerando che l'aspettativa di vita è più alta tra le donne, ci sono più persone anziane di sesso femminile, ed è plausibile che abbiano bisogno di visite al bagno più lunghe e frequenti.

Poi ci sono dei motivi biologici: circa la metà della popolazione femminile è tra i 12 e i 52 anni e quindi ha le mestruazioni, cosa che comporta di dover periodicamente affrontare una terza funzione corporea, oltre alle solite due per cui si va in bagno. Cercare, tirare fuori assorbenti e tamponi da una borsa, scartarli, posizionarli e smaltire gli scarti aumenta il tempo che si trascorre in un bagno. Le infezioni alle vie urinarie – che sono più frequenti nelle donne – e la gravidanza sono infine condizioni che

richiedono un maggior uso del bagno.
Un altro motivo che spiega perché le donne aspettano di più per accedere a un bagno è che il numero netto di sanitari per le donne è inferiore a quello per gli uomini. La superficie totale dei bagni è spesso divisa equamente tra i generi, ma una cabina con una tazza occupa inevitabilmente più spazio di un orinatoio. Complessivamente, è stato calcolato che mediamente un'area toilette maschile può ospitare dal 20 al 30 per cento in più di sanitari (orinatoi e cabine).

La parità, in questo specifico settore, può essere interpretata in vari modi. Il più semplice è che ci sia lo stesso numero di bagni per uomini e per donne o che questi bagni abbiano una dimensione identica. John Banzhaf, docente di legge alla George Washington University, ha spiegato che fino a poco tempo fa questo criterio era il più diffuso: i bagni «venivano costruiti uno

sopra l'altro, esattamente della stessa dimensione. Quello per gli uomini al primo, al terzo e al quinto piano; quello per le donne al secondo, al quarto e al sesto». Poiché, come abbiamo visto, i bagni degli uomini includono gli orinatoi che occupano meno spazio, la parità numerica e spaziale si traduce però in una disparità.

Un altro genere di parità può avere a che fare con lo stesso numero di sanitari all'interno delle rispettive toilette. Tuttavia, questo non risolve il problema del maggior tempo che le donne necessariamente trascorrono nei bagni. E fino a quando c'è poco afflusso, l'effetto complessivo non causa lunghe code: ma quando il concerto o il film finisce, arrivano più donne di quante il sistema possa ragionevolmente gestirne.

Una buona soluzione potrebbe essere allora quella di non applicare il principio delle "quote rosa" ai bagni: di non pensare allo stesso numero di bagni, agli stessi metri quadrati dei bagni o dei sanitari, ma di pensare a ciò che

necessario. E che è stato, ancora una volta, quantificato: avere cioè almeno un sanitario e mezzo o due sanitari per donne ogni sanitario per maschi. A Hong Kong, i regolamenti edilizi hanno stabilito questo criterio per quanto riguarda i bagni pubblici.

C'è però chi sostiene che anche questa non sarebbe una buona soluzione, almeno da un punto di vista economico: non avrebbe senso aumentare il numero di bagni o la loro dimensione se si riduce l'area di un edificio che si può affittare o vendere. Eppure, nella progettazione e nella costruzione, il fattore tempo viene tenuto spesso in considerazione, e non solo in caso di emergenza: conta il tempo che ci vuole per uscire in caso di incendio o altro, ma anche quello di attesa agli ascensori. È raro, invece, che si tenga conto dei tempi per i bagni.

Questo criterio di parità (più bagni per tutte), potrebbe comunque essere valido per le nuove costruzioni, mentre il

problema resterebbe per le strutture già esistenti.

Negli anni sono state pensate e progettate anche alcune soluzioni creative, come il Peequal creato da Amber Probyn e Hazel McShane perché erano stanche di fare la fila per il bagno ai festival musicali del Regno Unito per i quali avevano lavorato: «Durante le pause, dovevamo scegliere se andare in bagno o a prendere da mangiare, perché le code per le donne erano semplicemente folli». Non hanno comunque avuto molto seguito.

E quindi? Si potrebbero usare tutti e tutte gli stessi bagni: ridurrebbe il tempo di attesa del 63 per cento e si supererebbe peraltro quella discriminazione che la separazione dei bagni in maschi e femmine può comportare nei confronti delle persone intersessuali o transgender.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/11/bagni-pubblici-donne-uomini-discriminazioni/

Fisica, grande scoperta grazie al silicio dei chip: le forze della natura non sono 4, ma 5

13 Settembre 2021

Le **forze fondamentali** sono quelle che *regolano le interazioni tra le particelle che formano la materia*. Dalle molecole agli atomi, dagli elettroni al nucleo di protoni e neutroni, fino alle **particelle**: ebbene, quelle che non si possono *rompere* ulteriormente sono definite *elementari*. E le forze che agiscono tra loro e ne regolano il comportamento affinché vadano a formare tutto ciò che ci circonda sono dette, appunto, *fondamentali*.

Forze fondamentali che, allo stato attuale, **sono quattro**: interazione **gravitazionale**, interazione **elettromagnetica**, interazione **nucleare debole** ed interazione **nucleare forte**. Sono la struttura della scienza moderna, su cui i ricercatori si basano per studiare **tutti i fenomeni che ci circondano, la vita**. E se invece di quattro le forze fondamentali della natura **fossero cinque?** La straordinaria "scoperta" / deduzione è stata fatta da un team internazionale guidato dal National Institute of Standards and Technology del Maryland (USA) in collaborazione con la Università di Waterloo (Canada). I risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Science*.

Studiando le **proprietà dei cristalli di silicio**, i ricercatori hanno "dedotto" l'esistenza di una "*quinta forza della natura a lungo teorizzata*" in quanto **nella sperimentazione c'erano dei comportamenti altrimenti non spiegabili con le conoscenze attuali**. In pratica, hanno puntato un raggio di particelle sul cristallo analizzando il suo comportamento (come rimbalza, gli angoli, l'intensità) all'interno del materiale. Si tratta di informazioni importanti anche **per microchip e informatica quantistica** per conoscere le proprietà elettroniche, meccaniche e magnetiche della struttura cristallina del silicio (ma questo purtroppo non basterà per risolvere **la grave crisi dei componenti** che sta colpendo il mercato). In breve, per analizzare i cristalli di silicio **sono state studiate le cosiddette oscillazioni pendellösung** che offrono indicazioni sulle forze che i neutroni esercitano all'interno del cristallo e altro non sono che le interferenze (lo scontro) tra le onde stazionarie generate dai neutroni nel cristallo muovendosi in direzione opposta. In questo modo sono state fornite informazioni estremamente dettagliate sulla struttura del cristallo stesso, raggiungendo livelli di precisione mai raggiunti sino ad ora.

Con questa sperimentazione non solo è stata migliorata di quattro volte la precisione con cui si misura la struttura del cristallo di silicio. La teoria più diffusa e riconosciuta sull'interazione di particelle e forze alle scale più piccole è lo **Standard Model**, tuttavia considerata incompleta in quanto non in grado di spiegare del tutto come funzioni l'universo. All'interno dello standard sono previste solamente tre forze fondamentali della natura: quella elettromagnetica e quelle nucleari, forte e debole. E manca la quarta, la gravitazionale, e anche includendo quest'ultima le informazioni non sono sufficienti. **Ecco dunque la quinta forza, che lo studio non identifica ma riesce comunque a delimitarne lo spazio all'interno del quale *trovarla*.**

Insomma, l'area all'interno della quale ricercare la quinta forza della natura è sempre più ristretta, e presto verranno utilizzati silicio e germanio per ridurla ulteriormente. L'obiettivo è uno solo: identificare il tassello mancante.

fonte: https://www.hdblog.it/scienza/articoli/n543897/silicio-chip-forze-fondamentali-quinta-scienza/

“Impressioni e ricordi : (1856-1864)” di Grazia Pierantoni Mancini

Liber Liber by Claudia Pantanetti Terzi

Pubblicato dapprima a puntate su «Nuova Antologia» nel 1907, e nel 1908 raccolto in volume per volere del figlio Riccardo, che è ricordato nella dedica, è il diario della giovane Grazia Mancini tra il 1856 e il 1864.

Esule con la famiglia a Torino a causa della attività liberale del padre a Napoli, queste pagine offrono uno spaccato di grande interesse per seguire con gli occhi dell’adolescente il processo di unificazione italiana con una prospettiva certamente particolare, che è quella dell’ambiente degli esuli del regno borbonico. Vediamo quindi descritti gli incontri con i personaggi più noti della battaglia per l’unificazione italiana, da Poerio a Daniele Manin, da Giorgio Pallavicino a Garibaldi. Seguiamo quindi la preparazione e lo svolgimento della spedizione dei Mille, e l’avanzata di Garibaldi, il ritorno della famiglia Mancini nella Napoli liberata e le riflessioni della giovane Grazia sulla situazione meridionale e napoletana in particolare. È logico che le riflessioni della giovane siano sempre viste nell’ottica dell’ammiratissimo padre Pasquale Stanislao, avvocato e politico, poi deputato e ministro.

Ma non manca neppure il ricordo di alcune poetesse risorgimentali oggi dimenticate come Agata Sofia Sassernò, o la poetessa improvvisatrice Giannina Milli. Vengono ricordati alcuni processi all'epoca di grande risonanza, come il processo Delitala e De Bernardi, entrambi a carico di imputati per aver ucciso una donna, la fidanzata il primo, la giovane moglie il secondo. Il padre avvocato non poté evitare la condanna a morte del primo ma fece assolvere il secondo. "Pessimo marito" lo definisce Grazia. Anche queste esperienze "processuali" certamente contribuirono alla maturazione, in quegli anni giovanili, in Grazia della consapevolezza in merito alle sperequazioni delle quali soffre la donna nella società. La morte della cameriera Maria, suicida per la vergogna di essere stata sedotta e rimasta incinta suscita questi pensieri:

«Infelice Maria! Al certo fosti più incauta che malvagia e hai scontato con la vita la colpa del tuo seduttore! Ancora una volta rifletto con amarezza alla disuguaglianza del destino fra l'uomo e la donna! Non sorgerà un vindice per questa, o non saprà ella stessa, con la forza d'animo, lo studio, la prova incessante del suo rinnovamento sociale, rendersi degna di leggi più eque ed umane?»

E poco dopo:

«Intanto la donna può mitigare il proprio destino educando la nuova generazione a nuovi ideali! Guai a lei se non lo saprà fare!… Quando vorrà insorgere si accorgerà di avere innanzi avversarî da lei stessa foggiati!…»

Il padre combatteva contro la pena di morte ed era riuscito a farla abolire nella Repubblica di San Marino. E Grazia fa le sue riflessioni sull'argomento:

«Non è la gravità delle pene che può far diminuire il delitto, ma la civiltà, che moltiplica le scuole; il benessere materiale, che allontana lo spettro della fame; la coltura intellettuale, che a poco a poco allarga l'orizzonte ed affina l'intelligenza….»

Il periodo di otto anni che copre questo diario vede anche evidente la maturazione della ragazza e l'evolversi del suo pensiero, dagli ardori della prima adolescenza a un certo disincanto della giovinezza. Già commentando l'applicazione della legge Siccardi del 4 febbraio 1861 sulla "Mano Morta" ecclesiastica, tesa a contrastare un antico privilegio fiscale, Grazia approda a un anelito di giustizia sociale stimolato anche dalle pessime condizioni di vita della sua città natale osservate direttamente con tutte le loro contraddizioni. Testo quindi complessivamente di grande interesse sia come testimonianza storica atipica che come traccia, ancorché debole, per seguire lo svilupparsi della lotta per l'emancipazione femminile da un punto di vista moderato.

Sinossi a cura di Paolo Alberti

Dall'incipit del libro:

Cesarina, la mia piccola sorella, è morta fra le mie braccia…. Ho voluto lavarla…. ricomporla io stessa: parve addormentata appena le ebbi chiusi per sempre i grandi occhi cerulei. I capelli finissimi le formavano attorno al visetto bianco una cornice di oro pallido…. Mia madre già prima della fine era stata condotta altrove…: poverina, innanzi i trent'anni ha messo al mondo dieci figli e questa è la quarta bambina che le vien tolta dalla morte. Sentivo attorno attorno un confuso mormorìo di pianti, ma non piangevo io, tutta intenta in quel sembiante placido, che pareva sorridere…. dirmi: sto bene, sono tanto felice…

Mio padre si accostò a testa china, mi chiamò prima per nome, poi, spaventato forse della mia immobilità, mi afferrò per un braccio per allontanarmi da quella culla; diedi un grido al quale rispose un altro grido più acuto e doloroso: era di mamma mia!

Scarica gratis: ***Impressioni e ricordi*** di Grazia Pierantoni Mancini.

fonte: https://www.liberliber.it/online/impressioni-e-ricordi-1856-1864-di-grazia-pierantoni-mancini/

- LUNEDÌ 13 SETTEMBRE 2021

Il complicato rapporto tra i progressisti e la genetica

Da tempo vengono segnalati i limiti dell'approccio prevalente nella sinistra, secondo cui è solo l'ambiente a determinare il comportamento di una persona

Paige Harden è una giovane e apprezzata psicologa e genetista comportamentale americana, docente all'Università del Texas, a Austin, dove dirige un laboratorio di genetica del comportamento evolutivo. È considerata una delle più autorevoli scienziate nell'ambito

degli studi più recenti sull'influenza dei geni sullo sviluppo delle persone, sia per quanto riguarda i tratti caratteriali che i risultati nella vita, inclusi il livello di istruzione, il reddito e l'inclinazione alla criminalità. Nel 2017 ha ricevuto dalla American Psychological Association, la più grande associazione di psicologi negli Stati Uniti, un ambito riconoscimento – quello destinato agli psicologi nelle prime fasi della loro carriera – per le sue ricerche su «come integrare la conoscenza genetica con le intuizioni cliniche ed evolutive classiche nel comportamento umano».

L'idea che fattori genetici siano alla base di una parte più o meno significativa dei nostri comportamenti in età adulta è un argomento molto controverso, che da decenni alimenta un dibattito vivace e molto polarizzato – a volte causa di ostilità esplicite – tra teorici di opposti modelli di analisi della natura umana. Da una parte ci sono gli studiosi che ritengono rilevanti e meritevoli di indagine scientifica

soltanto le correlazioni tra l'individuo e l'ambiente in cui nasce e cresce. Alla parte opposta ci sono quelli che ritengono prevalente o largamente dominante l'influenza dei geni.

PUBBLICITÀ

– Leggi anche: Quanto è libero il libero arbitrio?

È una discussione complessa e articolata, intorno alla quale esistono ideologie radicate anche nei contesti accademici, e con ripercussioni sul modo e sui criteri con cui valutiamo – e di fatto sono fondate – le nostre società, dall'istruzione pubblica alle politiche sociali. Harden – alla quale il *New Yorker* ha recentemente dedicato un lungo articolo – sostiene che la ricerca genetica sulle differenze individuali umane sia compatibile con obiettivi sociali progressisti ed egualitari, ed è considerata da molti suoi colleghi la scienziata più impegnata nel tentativo ambizioso di integrare e sintetizzare attraverso la ricerca genetica tradizioni e scuole di pensiero divergenti.

Nel suo libro più recente, *The Genetic Lottery: Why DNA Matters for Social Equality*, che sarà pubblicato a settembre dalla Princeton University Press, Harden scrive:

«Sì, le differenze genetiche tra due persone qualsiasi sono minuscole rispetto ai lunghi tratti di DNA arrotolati in ogni cellula umana. Ma queste differenze incombono pesantemente quando si cerca di capire perché, per esempio, un bambino ha l'autismo e un altro no; perché uno è udente e un altro no; e, come descriverò in questo libro, perché un bambino avrà difficoltà con la scuola e un altro no. Le differenze genetiche tra di noi sono importanti per le nostre vite. *Causano* differenze nelle cose a cui teniamo. Costruire un impegno per l'egualitarismo sulla nostra uniformità genetica equivale a costruire una casa sulla sabbia».

Harden ha raccontato al *New Yorker* che in seguito alla pubblicazione dei risultati delle sue prime ricerche, nel 2015, cominciò a percepire di essere sgradita in diversi contesti pubblici e formali, tra sociologi, economisti e altri scienziati. Molti di loro, soprattutto quelli vicini alle posizioni della sinistra americana, sembravano certi che qualsiasi ricerca sulla genetica del comportamento – anche se ben intenzionata – conducesse verso l'eugenetica. Ma Harden riteneva che quelle diffidenze provenissero da

un'era ormai passata, in cui i geni erano descritti «in termini di codifica del destino individuale».

Ne ebbe conferma quando in una lunga conversazione via email con colleghi della Russell Sage Foundation ricevette da alcuni di loro, tra i più illustri, diverse contestazioni dopo aver condiviso i risultati di un'importante collaborazione internazionale guidata dal medico Daniel Belsky, docente alla Duke University School of Medicine.

La ricerca, condotta su un campione di persone neozelandesi di discendenza nordeuropea, aveva identificato parti del genoma che mostravano una correlazione statisticamente significativa con il livello di istruzione.

In pratica, il gruppo guidato da Belsky aveva utilizzato quei dati per compilare una sorta di "punteggio poligenico" – una somma ponderata delle varianti genetiche rilevanti di un individuo – in base al quale sarebbe stato possibile spiegare in parte le differenze all'interno della popolazione

nella capacità di lettura. Già dalle risposte ricevute in quella occasione, Harden si rese conto dell'esistenza di approcci difficili da conciliare. Da una parte, c'erano quelli inclini a insistere sul fatto che i geni non contino davvero; dall'altra, quelli che sospettano che i geni siano anzi le uniche cose che contano.

La storia della genetica del comportamento, sintetizza il *New Yorker*, «è la storia del tentativo di ogni generazione di tracciare una via di mezzo». All'inizio degli anni Sessanta, quando questa disciplina cominciò a formarsi, il rischio dell'eugenetica era avvertito come reale e concreto soprattutto per effetto del ricordo molto vivo delle atrocità naziste. Il modello dominante nella spiegazione dello sviluppo umano era il comportamentismo, sostenuto dai principi progressisti del dopoguerra e in parte fondato sulla speranza che modificare l'ambiente potesse produrre qualsiasi risultato.

– Leggi anche: Per valutare il successo bisogna considerare il "pregiudizio di

sopravvivenza”

Partendo dalla constatazione della distribuzione non uniforme delle capacità umane, scrive il *New Yorker*, i primi genetisti del comportamento assunsero che «la nostra natura non è né perfettamente fissata né perfettamente plastica, e che questa era una cosa buona». E diedero priorità agli studi sugli animali, per evitare che i loro interessi scientifici potessero essere fraintesi e utilizzati al di fuori dei contesti accademici.

Nel 1965, le ricerche del genetista John Paul Scott e dell’etologo John L. Fuller – alla cui memoria è dedicato il premio Fuller-Scott, assegnato ogni anno dalla Behavior Genetics Association – mostrarono che, nonostante le differenze genetiche riconoscibili tra le razze canine, non sembravano esserci distinzioni categoriche utili a concludere che, per esempio, i pastori tedeschi siano più intelligenti dei labrador. Le variazioni più significative si verificano piuttosto a livello individuale, e l’ambiente era

importante tanto quanto le qualità innate, se non di più.
Ma qualche anno più tardi Robert Jensen, psicologo e docente dell'Università della California a Berkeley, pubblicò sulla rivista *Harvard Educational Review* un articolo intitolato "*How Much Can We Boost IQ and Scholastic Achievement?*" ("Quanto possiamo aumentare il Quoziente Intellettivo e il rendimento scolastico?"), ritenuto ancora oggi uno dei più controversi articoli nella psicologia americana. Jensen sostenne l'esistenza di un divario nel QI delle diverse popolazioni americane, la cui ragione era almeno in parte genetica e immutabile. Definiva quindi sostanzialmente inefficaci gli interventi politici mirati a contrastare quelle che considerava differenze naturali.
Le tesi di Jensen avviarono un dibattito pubblico molto acceso e anche violento, scrive il *New Yorker*, da cui scaturirono «proteste studentesche, minacce di morte e accuse di totalitarismo intellettuale». Le stesse controversie di allora alimentano ancora oggi, in forme

diverse e meno violente, un dibattito incentrato su diverse questioni irrisolte e approfondite da studi successivi a quelli di Jansen. In ambito accademico, i suoi critici sostenevano che i percorsi sociali che dai geni portano a tratti complessi fossero talmente contorti e insondabili da rendere inadatta e sostanzialmente stupida qualsiasi nozione di "causalità genetica".

– Leggi anche: Dovremmo essere meno d'accordo con noi stessi

Nel 1972, il sociologo americano Christopher Jencks, dell'Università di Harvard, obiettò che l'affermazione in base alla quale i geni spiegherebbero le differenze tra gli individui nei punteggi dei test del QI non implica necessariamente che i geni influenzino la capacità di apprendimento di un individuo. E propose un esperimento mentale, per spiegare questo concetto. «Se, per esempio, un paese si rifiuta di mandare a scuola i bambini con i capelli rossi, si potrebbe dire che i geni che causano i capelli rossi abbassino i punteggi di lettura. Questo non ci

dice che i bambini con i capelli rossi non possono imparare a leggere».

A questa forma di determinismo genetico si oppose fortemente anche il biologo evoluzionista e genetista statunitense Richard Lewontin, che utilizzò un'analogia diversa. Supponiamo, scrisse Lewontin, di acquistare un sacchetto di semi di mais e di coltivarne una manciata in un ambiente attentamente controllato, con illuminazione uniforme e soluzioni nutritive uniformi, e un'altra manciata in un terreno altrettanto illuminato ma povero di nutrienti. Le piante varieranno in altezza all'interno di ciascuno dei due gruppi, ma nel secondo saranno tutte scarsamente sviluppate e l'altezza media del gambo sarò inferiore a quella relativa al primo gruppo.

Ciò che Lewontin intendeva mostrare con questo esempio era la possibilità che rispetto a un determinato risultato finale, interamente determinato dall'ambiente, la predisposizione genetica comune sia del tutto ininfluente.

In questo senso la tesi razziale di Jansen era, sotto molti punti di vista, ingiustificata: era assurdo pensare che, nell'America del 1969, persone di differenti origini etniche godessero delle stesse condizioni. I critici di quel modello non negavano che i test sul QI potessero misurare qualcosa di reale, ma sostenevano che qualsiasi dato tratto da quei test non dovesse essere considerato come un dato puramente biologico e immutabile.

– Leggi anche: Un disonesto studio sull'onestà

La proliferazione degli studi sui gemelli durante gli anni Ottanta, scrive il *New Yorker*, contribuì fortemente a cambiare un approccio teorico basato in parte su intuizioni di tipo morale prive di fondamento. Quando la schizofrenia e l'autismo, per esempio, si rivelarono in gran parte ereditari, la comunità scientifica abbandonò definitivamente alcune dannose teorie che associavano quei disturbi a un presunto rapporto inadeguato del bambino o della bambina con i genitori (la teoria delle

cosiddette "madri frigorifero").

Per alcuni tratti come l'intelligenza, i progressisti continuarono tuttavia a insistere sul fatto che le differenze – non solo a livello di gruppo ma anche a livello individuale – fossero semplicemente l'effetto di un ambiente diseguale. I conservatori, scrive il *New Yorker*, sottolinearono che quel tipo di approccio selettivo rispetto alle scoperte scientifiche fosse intellettualmente disonesto. Nel 1997, un influente psicologo del Dipartimento di Psicologia dell'Università della Virginia pubblicò un breve saggio intitolato "*The Search for a Psychometric Left*" ("La ricerca di una sinistra psicometrica"), in cui invitava i suoi colleghi progressisti a non respingere le valutazioni quantitative ottenute dai più recenti metodi d'indagine psicologica. L'autore di quel saggio è Eric Turkheimer, di cui Harden è stata allieva e che è oggi considerato uno dei più importanti genetisti comportamentali della sua generazione. In conclusione del saggio, Turkheimer

scrisse:

«Una sinistra psicometrica riconoscerebbe che l'abilità umana, le differenze individuali nell'abilità umana, le misure dell'abilità umana e le influenze genetiche sull'abilità umana sono tutte reali ma profondamente complesse, troppo complesse perché si possano imporre su di esse schemi biogenetici o politici. [...] L'opposizione al determinismo, al riduzionismo e al razzismo, nelle loro forme estreme o moderate, non deve dipendere dal rifiuto generale di fatti innegabili – anche se facilmente interpretati nel modo sbagliato – come l'ereditarietà».

Già all'epoca Turkheimer era abbastanza noto per la sua convinzione che le spiegazioni biologiche del comportamento umano difficilmente avrebbero soppiantato quelle culturali e psicologiche. Sosteneva l'idea che i processi rilevanti nello sviluppo degli individui fossero troppo disordinati per essere chiariti e fissati a livello molecolare. Con questo non intendeva che la genetica del comportamento fosse inutile, ma insisteva sul bisogno di una prospettiva più modesta riguardo ai risultati che era possibile ottenere grazie a essa.
Gli studi sui gemelli potrebbero non spiegare mai come un dato genotipo possa rendere più probabile la depressione,

per esempio, ma possono servire a evitare il tipo di inferenze che negli anni Sessanta attribuivano ai genitori e all'ambiente le responsabilità di determinate patologie. Il lavoro di Harden, scrive il *New Yorker*, è pienamente all'interno di questa tradizione di studi. Per esempio, Harden ha utilizzato uno studio sui gemelli per dimostrare che l'idea della "pressione sociale" (*"peer pressure"*) come motore dell'abuso di sostanze tra gli adolescenti fosse, nella migliore delle ipotesi, un'eccessiva semplificazione di correlazioni estremamente complesse tra geni e ambiente. I primi anni di specializzazione di Harden coincisero con un periodo di importanti scoperte scientifiche e con un massiccio ingresso dei genetisti in un campo di ricerca a lungo dominato dagli psicologi. Nel 2003, gli scienziati annunciarono di aver completato la prima mappatura completa del genoma umano, da molti ritenuti il più grande e complesso progetto di ricerca biologica nella storia. Conoscere nel dettaglio le informazioni che

compongono il DNA umano permise, per esempio, di attribuire alcune malattie come quella di Huntington alla mutazione di un singolo gene, e questo contribuì a diffondere l'idea che anche i tratti complessi della personalità potessero essere derivati altrettanto chiaramente.

Alcuni studi riuscirono a individuare un gene associato all'aggressività, altri alla depressione, ma gli esperimenti non furono replicati, e in breve tempo fu chiaro che i tratti complessi possono essere associati a più geni e che i singoli geni possono appartenere a una varietà di attributi. E ancora oggi una delle principali difficoltà delle ricerche sulla genetica del comportamento consiste nell'individuazione di quali geni influenzino un dato comportamento e di come ciò avvenga.

– Leggi anche: Quanto siamo prevedibili

Nel periodo in cui Harden stava finendo la sua tesi specialistica i ricercatori cominciarono ad avviare una serie

di cosiddetti studi di associazione genome-wide (*genome-wide association study*, o GWAS), basati sulla possibilità di identificare nel genoma umano centinaia o migliaia di punti in cui le differenze nelle sequenze del DNA potrebbero essere correlate a tratti complessi o a un determinato risultato. Dopo alcuni primi risultati deludenti, gli studi GWAS negli ultimi cinque anni si sono rapidamente evoluti.

I "punteggi poligenici" possono oggi rappresentare una buona parte della varianza di una popolazione in altezza e peso, e servire a prevedere malattie cardiovascolari e altre patologie come il diabete. I ricercatori hanno inoltre scoperto collegamenti tra geni e tratti comportamentali complessi. Il più grande studio GWAS sui livelli di istruzione ha identificato nel genoma quasi 1.300 punti correlati al successo scolastico, e ha permesso di formulare punteggi con validità predittiva. Le persone con i punteggi più alti avevano circa cinque volte più probabilità di

laurearsi rispetto a quelle con i punteggi più bassi: che è una stima con un livello di accuratezza paragonabile, scrive il *New Yorker*, a quelle basate sulle tradizionali variabili delle scienze sociali, come il reddito dei genitori.

– Leggi anche: L'incredibile storia dell'esperimento Kentler

Parlando con il *New Yorker*, Harden è stata molto cauta rispetto alle conclusioni che è possibile trarre dai suoi studi e molto chiara riguardo ai limiti dei GWAS. Sostiene che queste ricerche forniscano semplicemente un quadro di come i geni siano correlati al successo, o alla salute mentale, o alla criminalità, «per particolari popolazioni, in una particolare società, in un particolare momento storico». Non avrebbe quindi senso, sostiene, confrontare risultati tra popolazioni di paesi o di epoche diverse. Inoltre i punteggi poligenici hanno uno scarso valore predittivo per quanto riguarda i risultati individuali. Negli studi GWAS sul successo scolastico, per esempio, tra le persone con i punteggi più bassi ce ne sono molte che

proseguono gli studi universitari, e tra quelle con i punteggi più alti ce ne sono molte che non arrivano a prendere il diploma di scuola superiore.

Ed esistono poi casi in cui i risultati di studi GWAS possono non essere particolarmente significativi, più o meno nello stesso senso in cui non lo sono le conclusioni sui bambini con i capelli rossi nell'esperimento mentale di Jencks. Uno studio sull'utilizzo delle bacchette a San Francisco, fa l'esempio il *New Yorker*, scoprirebbe prevedibilmente che questa abilità è geneticamente correlata a gruppi con origini asiatiche, «che è ben lontano dall'essere una scoperta su una destrezza innata con un particolare utensile».

Secondo Harden, uno dei principali limiti del dibattito sulla genetica del comportamento è che è ancora in larga parte basato su una distinzione superficiale tra cause genetiche immutabili e cause ambientali duttili. E sarebbe preferibile, secondo lei, accettare che nel comportamento

umano tutto è legato a un lungo intreccio causale di geni, personalità e cultura, e quanto più si riesce a comprendere di questo intreccio, tanto più efficaci potrebbero essere i nostri interventi.

Harden, conclude il *New Yorker*, non è l'unica scienziata a condividere l'auspicio di Turkheimer di una "sinistra psicometrica". Argomenti simili ai suoi sono stati trattati dai sociologi americani Dalton Conley e Jason Fletcher nel libro *The Genome Factor*, del 2017, dal sociologo dell'Università di Stanford Jeremy Freese e dallo scrittore socialista Fredrik deBoer, autore del recente libro *The Cult of Smart*.

Opinioni simili a quelle della cosiddetta «sinistra ereditaria», come la definisce il *New Yorker*, sono state attribuite anche allo psichiatra e saggista californiano Scott Alexander e al filosofo Peter Singer.

«Le argomentazioni etiche di Harden sono quelle che ho sostenuto per molto tempo. Se ignori queste cose che contribuiscono alla disuguaglianza, o se fai finta che non

esistano, rendi più difficile raggiungere il tipo di società che apprezzi», ha detto Singer al *New Yorker*. «Ma c'è una sinistra politicamente corretta che non è ancora aperta a queste cose», ha aggiunto.

La prospettiva della «cecità genetica», ha detto Harden al *New Yorker*, «perpetua il mito che quelli di noi che hanno "successo" nel capitalismo del ventunesimo secolo lo hanno ottenuto principalmente a causa del duro lavoro e dello sforzo, e non perché ci è capitato di essere i beneficiari di incidenti di nascita, sia ambientali che genetici».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/13/genetica-comportamento/

20210914

LA DISOCCUPAZIONE NON LA COMBATTI COL REDDITO DI CITTADINANZA

UNO STUDIO DELLA CGIA DI MESTRE BOCCIA LA MISURA: "LO STATO HA SBORSATO 52 MILA EURO PER OGNI POSTO DI LAVORO OTTENUTO, UNA CIFRA ESORBITANTE" - IN PRATICA, SU OLTRE UN MILIONE DI ASSISTITI SAREBBERO SOLO 152 MILA LE

PERSONE CHE HANNO TROVATO UN IMPIEGO GRAZIE AI NAVIGATOR - IL SUSSIDIO AIUTA CHI È IN DIFFICOLTÀ, MA NON LO REINSERISCE NEL MERCATO…

Giulia D'Aleo per www.lastampa.it

Almeno 52mila euro è il costo che lo Stato ha dovuto pagare per ciascun posto di lavoro ottenuto tramite il Reddito di cittadinanza. Una cifra esorbitante, oltre il doppio di quanto spende annualmente un imprenditore privato per un operaio a tempo indeterminato full time che, mediamente, gli costa attorno ai 25 mila euro.

Dai risultati dell'analisi realizzata dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre, si stima, infatti, che per tutti i titolari del Reddito di cittadinanza – quindi persone in difficoltà economica che avevano manifestato la disponibilità a recarsi in ufficio o in fabbrica – l'Inps abbia sostenuto una spesa complessiva di 7,9 miliardi di euro.

Su oltre un milione di assistiti, sarebbero però solo 152 mila le persone che hanno trovato un posto di lavoro grazie ai «navigator».

Se si calcola che la somma di sostegno economica è stata mediamente sostenuta per almeno un anno prima che gli assistiti entrassero nel mercato del lavoro – percependo, quindi, circa 7.000 euro a testa – la cifra arriva a più di 52mila euro per ogni singolo neoassunto.

«Un costo - commenta l'ufficio studi - che appare eccessivo per un numero così limitato di persone entrate nel mercato del lavoro». Secondo la Cgia «chi è in difficoltà economica va assolutamente aiutato, ma per combattere la disoccupazione il RdC ha dimostrato di non essere uno strumento efficace».

L'Agenzia, infatti, stima che le probabilità di rimanere disoccupati a distanza di 12 mesi sfiorano il 90%. Queste difficoltà sono anche motivate dal fatto che la maggior parte dei soggetti richiedenti non possiede un’esperienza lavorativa pregressa, in grado di garantirgli un posto di lavoro.

Analizzando lo storico contributivo di queste persone, nella classe di età tra i 18 e i 64 anni, emerge infatti che solo un terzo di queste ha già avuto un'occupazione in passato. Ci si trova di fronte a soggetti ad alto rischio di esclusione sociale, in condizioni di povertà economica e di grave deprivazione materiale. Trovare un lavoro a queste persone, spiega la Cgia, «potrebbe addirittura costituire per loro un problema, a causa del precario equilibrio psico-fisico in cui versano».

I dati a livello provinciale dicono che nelle province di Caserta (147.036) e di Napoli (555.646) si concentrano complessivamente quasi 703 mila beneficiari del RdC, il 20% dei percettori totali di questa misura. Altrettanto significativo è il numero di RdC erogati dall'Inps nelle grandi aree metropolitane: a Roma sono 240.065, a Palermo 212.544, a Catania 169.250, a Milano 122.873, a Torino 104.638 e a Bari 92.233.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/disoccupazione-non-combatti-col-reddito-cittadinanza-studio-282677.htm

---

UNA POSSIBILITÀ DEL LINGUAGGIO. PIERRE MENARD COME METODO / di Alfredo Zucchi

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 14 Settembre 2021

Pubblichiamo l'introduzione e il sesto capitolo del saggio "Una possibilità del linguaggio. Pierre Menard come metodo" di Alfredo Zucchi, di prossima uscita per Mucchi.

*

di **Alfredo Zucchi**

Introduzione

"È verosimile che queste osservazioni siano già state enunciate, una volta o persino molte volte; la discussione intorno alla loro novità mi interessa meno della loro possibile verità."
J.L. Borges

Questo esercizio esplorativo prende avvio dalla lettura di due passi di Foucault, contenuti entrambi nel saggio "La follia, l'assenza d'opera".
Nel primo, il filosofo francese descrive un movimento di sdoppiamento e svuotamento del linguaggio; questo movimento è una fuga verso il basso e riguarda una certa esperienza della follia che, a partire dall'opera di Freud, conquista la regione dei linguaggi che implicano se stessi.
Nel secondo, Foucault associa questa esperienza della follia a una certa esperienza della letteratura a partire da Mallarmé. Il nesso tra i due è il linguaggio che implica se stesso.
Questo nesso, accennato da Foucault nella chiusa del saggio, ha azionato una catena di associazioni: per analogia è entrata in gioco la tradizione borgesiana della letteratura che implica e tematizza se stessa, con i suoi procedimenti metatestuali, metanarrativi e metaletterari. Posti l'uno di fronte all'altro, i due

elementi hanno preso a contagiarsi: la figura descritta da Foucault ha aggiunto profondità – peso, direzione e conflitto – ai procedimenti borgesiani; questi ultimi invece, per via di un elemento tanto semplice quanto efficace – la gioia dell'inganno: la gloriosa ambiguità della finzione – hanno rinvigorito le riflessioni di Foucault, liberandole in parte da quell'aria di fatalità che Nietzsche ha chiamato "la malattia moderna": il nichilismo europeo.
Insieme hanno scavato una traccia che è allo stesso tempo un varco e uno sbarramento: è un limite – del linguaggio, del pensiero, della rappresentazione. Questo limite, nelle parole di Foucault, è il volto visibile di una forma generale di trasgressione; questo limite, a partire dal racconto "Tlön, Uqbar, Orbis Tertius" di Borges ("perché questa non è la storia delle mie emozioni, ma la storia di Uqbar, di Tlön e dell'Orbis Tertius") è divenuto forse l'orizzonte stesso della letteratura: il suo tema, il suo motore e la sua meta. Le due prospettive, mescolate per contatto, sembrano indicare che questa meta si trova in basso e *dentro*; che il movimento necessario per avvicinarsi a essa è il movimento del linguaggio stesso; che il modo di questo movimento è una fuga; che questa fuga, nel suo movimento, crea lo spazio che chi scende si trova di volta in volta a occupare; che questo spazio è un vuoto, una piega scavata dall'interno del linguaggio (quando si sdoppia e implica se stesso: una possibilità del linguaggio); che la condizione per adeguarsi a tale movimento consiste nell'abbandonarsi a esso senza riserve; che abbandonarsi a esso non è neutro ed è un rischio; che questo rischio è un affare personale, come l'amore, la vita o la morte.
[…]

Curioso pericolo

L'insieme semantico e simbolico a cui Foucault attinge nella *Storia della follia* abbraccia varie tipologie di *insensatezza*: tra queste, i mostri a metà tra l'umano e l'animale, gli animali impossibili come il Grylle *tête-à-jambes* di Hieronymus Bosch; queste "figure fantastiche"[1] informano e abitano, nel periodo storico che secondo Foucault precede appena l'esclusione e la riduzione al silenzio della follia da parte della "ragione classica", la letteratura e in particolare le arti figurative[2]. Nel saggio successivo alla *Storia della follia*, "La follia, l'assenza d'opera", Foucault associa poi follia e trasgressione per il tramite delle interdizioni di linguaggio. Facciamo, nel laboratorio centrale, un esercizio di associazione analogo.
Cervantes, a differenza di Cartesio nelle *Meditazioni metafisiche* – le quali, secondo Foucault, fondano l'esclusione della follia dal discorso della ragione, il suo internamento e il suo silenzio –, non ha inteso escludere e internare le

"figure fantastiche", ma trasformarle e farle slittare. Questo slittamento, e le sue conseguenze, sono il tema del saggio di Borges "Magie parziali del Don Chisciotte". Scrive Borges:

"Paragonato ad altri classici (L'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Farsaglia*, la *Commedia* dantesca, le tragedie e commedie di Shakespeare) il *Don Chisciotte* è realista; questo realismo, però, differisce essenzialmente da quello cui dette vita il secolo XIX. […] Nel *Don Chisciotte* [Cervantes] contrappose un mondo immaginario poetico a un mondo reale prosaico […]; per Cervantes il reale e il poetico sono antinomie. […] Il piano della sua opera gli vietava il *meraviglioso*; questo, tuttavia, doveva apparire, sia pure indirettamente […]. Cervantes non poteva ricorrere a talismani o sortilegi, ma insinuò il soprannaturale in modo sottile, e proprio per questo più efficace"[3].

È importante, in questo punto, accogliere lo slittamento e considerare "le figure fantastiche" nel modo più ampio possibile: non si tratta solo, come nel caso di Foucault, di immagini e simboli che indicano o veicolano una certa esperienza della follia; si tratta, al contrario, di un insieme più ampio di segni che il realismo letterario del secolo XVII *esclude* e assegna al novero del sovrannaturale ("talismani e sortilegi" e ogni altra figura fantastica propria della letteratura cavalleresca). Nel caso di Foucault, il termine oppositivo che le "figure fantastiche" indicano è la dimensione, tanto medica quanto giuridica, dell'*assennatezza*; nel caso di Borges che legge Cervantes, esse indicano per opposizione la categoria letteraria del realismo. In entrambi i casi si tratta di configurazioni mobili, la cui definizione varia secondo i contesti storici: dice Borges: il realismo del *Don Chisciotte* è diverso da quello del XIX secolo; dice Foucault: solo a partire dall'opera di Freud l'esperienza della follia conquista la regione del linguaggio che implica se stesso. In entrambi i casi si tratta dunque di indagare, di volta in volta, la traccia e l'esperienza del limite.

Quel è dunque il modo "sottile, e proprio per questo stesso più efficace" con cui Cervantes trasforma la materia fantastica nel *Don Chisciotte*?

"Nella realtà, ogni romanzo è un piano ideale; Cervantes si compiace nel confondere l'oggettivo e il soggettivo, il mondo del lettore e quello del libro. Nei capitoli che discutono se la bacinella del barbiere sia un elmo e il basto una sella, il problema è trattato in modo esplicito; in altri luoghi, come ho già notato, è solo insinuato. Nel sesto capitolo della prima parte, il parroco e il barbiere passano in rassegna la biblioteca di Don Chisciotte; sorprendentemente, uno dei libri esaminati è la *Galatea* di Cervantes, e risulta che il barbiere è suo amico e non lo ammira gran che, e dice che è più versato in disgrazie che in versi e che il libro ha abbastanza buona invenzione, che

propone qualcosa ma non conclude. Il barbiere, sogno di Cervantes, o forma di un sogno di Cervantes, giudica Cervantes…
[…] Codesto giuoco di strane ambiguità culmina nella seconda parte; i protagonisti hanno letto la prima; i protagonisti del *Don Chisciotte* sono, allo stesso tempo, lettori del *Don Chisciotte*" [4].
Il mondo del libro si confonde con quello del lettore – siamo di fronte a un meccanismo metanarrativo, uno in cui il testo, il mondo del testo implica e nomina se stesso. Siamo di fronte al processo di sdoppiamento di cui scrive Foucault – tuttavia abbiamo ingrandito la lente: non si tratta più qui della singola parola, ma di insiemi di segni più grandi e complessi. Ricordiamo, prima di tornare a leggere Borges, il movimento che questo processo – questo gioco – di sdoppiamento e svuotamento provoca sul quarto insieme di parole interdette secondo Foucault: una "fuga incontrollabile [della parola] verso una dimora sempre senza luce". Quale effetto provoca dunque questo peculiare gioco di sdoppiamento quando consideriamo un insieme più grande, un'opera letteraria?
Per rispondere alla domanda, nello stesso saggio, Borges usa l'esempio de *Le mille e una notte*.
"Questa compilazione di storie fantastiche raddoppia e torna a raddoppiare fino alla vertigine la ramificazione di un racconto centrale in racconti giustapposti […] È nota la storia che dà origine alla serie: il desolato giuramento del re, che ogni sera si sposa con una vergine che fa decapitare all'alba, e l'ingegnosa trovata di Shahrazad, che lo distrae con racconti, finché sui due hanno girato mille e una notte ed ella gli mostra il figlio nato da lui. […] Nessuna ci turba quanto quella della notte DCII, magica fra tutte. In quella notte il re ode dalla bocca della regina la propria storia. Ode il principio della storia, che comprende tutte le altre, e anche – in modo mostruoso – se stessa. Intuisce chiaramente il lettore la vasta possibilità di codesta interpolazione, il *curioso pericolo* che nasconde? Che la regina persista e l'immobile udrà per sempre la tronca storia de *Le mille e una notte*, ora infinita e circolare…"[5]
La "fuga incontrollabile" assume qui i tratti della proliferazione infinita di un evento. Scrive ancora Borges: "Le invenzioni della filosofia non sono meno fantastiche di quelle dell'arte: Josiah Royce, nel primo volume dell'opera *The World and the individual* (1899), ha formulato la seguente: «Immaginiamo che una porzione del suolo d'Inghilterra sia stata livellata perfettamente e che in essa un cartografo tracci una mappa d'Inghilterra. L'opera è perfetta; non c'è particolare del suolo d'Inghilterra, per minimo che sia, che non sia registrato nella mappa; tutto ha lì la sua corrispondenza. La mappa, in tal caso, deve

contenere una mappa della mappa, che deve contenere una mappa della mappa della mappa, così all'infinito"[6].
L'orizzonte della fuga incontrollabile verso il basso è dunque l'infinitesimale, il quale diverge lievemente dall'infinito per il fatto di indicare un movimento di contrazione e non di espansione, un movimento verso l'interno e non verso l'esterno, verso il basso e non verso l'alto: è la discesa nel laboratorio centrale.
note:
[1] M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, 2001, p 26.
[2] Cfr. Il primo capitolo della *Storia della follia nell'età classica*, "Stultifera navis".
[3] J.L. Borges, "Magie parziali del «Don Chisciotte»" in *Altre inquisizioni*, Milano, 2005, pp. 49-50. Il corsivo a "meraviglioso" è mio.
[4] *Ivi*, p. 50.
[5] *Ivi*, pp. 51. I corsivi sono miei.
[6] *Ivi*, p. 51-52.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/una-possibilita-del-linguaggio-pierre-menard-come-metodo/

AUBREY, IL SOGNO DELL'AMORE PER L'ETERNITÀ / di PAOLO FUSI

: 14 Settembre 2021

"Forse non ci crederai, ma ho incontrato Jo Rita alla festa di fine anno di scuola del 1956. Quando, quella notte, lei mi diede il primo bacio che io abbia mai ricevuto da una ragazza, mi disse: se ne vuoi un altro, devi essere sicuro che sia per sempre. A quei tempi, a Tulsa, nell'Oklahoma, le promesse le prendevamo sul serio. Una settimana dopo andai a suonare alla porta di casa dei suoi e le dissi: per me va bene, se va bene per te".

Da allora sono passati oltre 60 anni, ma David e Jo Rita Gates sono ancora insieme, hanno

cresciuto tre avvocati ed un chirurgo, hanno uno stuolo di nipoti, e non hanno mai baciato nessun altro – e questo nonostante il fatto che David sia stato uno dei cantautori più famosi della sua generazione e sia stato esposto ad ogni genere di tentazione. Con le sue canzoni d'amore è diventato ricco e famoso, una delle sue canzoni è stata interpretata da Frank Sinatra, fino a pochi anni fa suonava a concerti pieni di gente in visibilio, come racconta lui stesso nel suo brano "The guitar man", l'uomo che ti piace proprio perché non sai chi sia e che miagola quei tre minuti sufficienti a rapirti il cuore.

David Gates (sinistra) e Jo Rita Gates (al centro) negli anni 90

"Eravamo contenti. All'università suonavo con un complessino insieme a Leon Russell, nessuno sapeva chi fossimo, ma le case discografiche avevano iniziato a comprare i nostri spartiti e noi vivevamo una sorta di beata gioventù allegra e piena di soldi, e tutto è andato avanti come un sogno finché non ho incontrato Griffin, Botts e Royer ed abbiamo fondato i Bread. Jo era incinta, ed io ero in studio di registrazione alla Elektra, quando arrivò un tizio della produzione e ci fece firmare un documento: 120 concerti in 18 mesi per una cifra con la quale, allora, avremmo potuto comprare un ranch e vivere sereni in campagna".

La band esisteva già, creata da Jimmy Griffin, che aveva preso Gates sotto contratto perché i

Bread andavano male e Gates, invece, lavorava con Elvis Presley, i Beach Boys, Bobby Darin, Merle Haggard, Pat Boone, i Monkees e Captain Beefheart – tirava fuori hit nel rock, nel country, nel soul e persino nel folle blues-jazz del migliore amico di Frank Zappa. Griffin spiegò a Gates come avrebbero dovuto essere le canzoni dei Bread, e David si presentò in sala di registrazione con otto ballate soft-rock già pronte. “Griffin ha sempre odiato Dave, ne è sempre stato invidioso”, racconta Jo: “Lui ed io eravamo sempre allegri e senza ambizioni, e le canzoni di Dave diventavano subito famose, mentre Jimmy aveva un matrimonio con una bellona, Maria Yolanda Aguayo, che lo faceva impazzire e che, nel 1974, lo ha lasciato per un attore di Hollywood, spezzandogli il cuore”.

I Bread nel 1971. Da sinistra: Robb Royer, David Gates, Mike Botts e Jimmy Griffin

Poco prima Maria Yolanda aveva convinto Griffin a lasciare i Bread ed a intraprendere una carriera solista, giurandogli che i Bread sarebbero finiti – ed invece David aveva scritto dieci nuove canzoni, il posto di Jimmy venne preso dal famoso sessionman Larry Knechtel, ed il nuovo disco, che conteneva "Everything I own", che più tardi diventerà famosa con Boy George, ha battuto tutti i record, mentre Griffin è finito nel dimenticatoio.

Quanto a David e Jo, sono ancora felici insieme, ed hanno guadagnato abbastanza per sostenere anche i nipoti. Con un solo neo: Aubrey. "Eravamo famosi, ero sposato e felice, eppure ero malinconico, finché mia madre non tirò fuori le foto di quando ero ragazzino e saltò fuori quella ragazzina di cui nemmeno so più il nome. Guardava il bosco ed era incantevole, e ricordo di averla guardata con un'attonita meraviglia, senza avere il coraggio di parlarle, per un tempo interminabile, ed intanto sognavo avventure, tramonti, sguardi, stormi di pensieri in volo verso l'imbrunire… ed ho scritto Aubrey".

Maria Yolanda Aguayo

Per Jo, Aubrey è imbattibile, perché non esiste. È la personificazione dei sogni di un bambino, tenera e ingenua, perfetta ed eterna. Un dolore alla gola, un sorriso mai osato, due occhi puri e senza menzogna possibile. "Non ho mai avuto il coraggio di litigare per Aubrey,

perché sapevo che David volava via tre minuti e poi tornava da me, ma è stata una lotta dura, specie nei momenti, che ci sono, in un matrimonio così lungo, nei quali la stanchezza pesa…"

Ho conosciuto la mia Aubrey nell'estate del 1975. Si chiama Francesca ed era ospite di due dei miei più cari amici, Bruno e Rossella. L'adoravo, annusavo il profumo che lasciava quando camminava… e non ho mai trovato il coraggio di parlarle, e del resto lei aveva 13 anni ed io 15. La sogno ancora oggi, e di lei non so nemmeno il cognome. So solo che siamo stati gli eterni innamorati di una fiaba mai avvenuta, e che "Aubrey" è stata scritta per lei. E per me.

https://www.youtube.com/watch?v=9D-8gUI5aag

fonte: https://www.glistatigenerali.com/relazioni/aubrey-il-sogno-dellamore-per-leternita/

Il demone della ricerca / di Greta Plaitano

Fernanda Alfieri, Jude Ellison S. Doyle e la lingua saggistica tra accademia e racconto.

***Greta Plaitano** svolge un dottorato di ricerca in Storia dell'arte, Cinema e Media audiovisivi tra l'Università degli Studi di Udine e la Sorbonne Nouvelle - Paris 3. Si occupa di immaginari e iconografie del corpo tra XIX e XX secolo, incrociando fonti artistiche, mediali, scientifiche e letterarie, temi ai quali ha dedicato diversi saggi in volume e articoli su riviste scientifiche.*

Qualche mese fa il discorso di tre laureande della Scuola Normale di Pisa ha colpito il sistema accademico italiano dal suo epicentro "d'eccellenza" scatenando un lungo dibattito che dai commenti sui social si è dipanato nei giorni successivi sulla stampa nazionale.

Condivido quasi tutti i tremolii della voce e le parole lucide delle tre laureande che hanno criticato con toni severi il sistema accademico italiano, che segue troppo spesso la logica del profitto, manipolando la retorica del merito e accentuando disuguaglianze e divario di genere. Eppure penso che mancasse qualcosa in quei discorsi. Non voglio entrare nel merito di un ambiente che non conosco come quello della Normale (raccontato bene da Giovanni Zagni) e delle complesse logiche di un sistema che un giovane che si approccia alla carriera accademica può evidentemente soltanto percepire e non padroneggiare (come ha voluto precisare Claudio Giunta nella sua replica). Ma mi sembra importante riflettere sulle cose che non sono state dette: non c'era un vocabolario crudo che mettesse in prima linea le parole che ritornano più spesso nella descrizione del mondo universitario: vassallaggio, depressione, psicofarmaci, scandali sessuali. Parole che sono state invece alla base di alcuni dei testi narrativi di "denuncia" più conosciuti, come il volume di Nicola Gardini dal titolo emblematico *I Baroni*, uscito nel 2009. O come il più recente e ironico ritratto degli atenei italiani scritto da Tim Parks, *Italian life. Una fiaba moderna di amori, tradimenti, speranze e baroni universitari*, che ricorda come nell'ambiente la parola "raccomandato" sia sulla bocca di tutti, mormorata tra i lunghi corridoi del sapere.

Tra la scrittura storica e quella narrativa si staglia una forma linguistica errante, di frontiera, che Fernanda Alfieri definisce "libertà vigilata".

I discorsi delle "normaliste" andrebbero allora completati con un racconto di quello che accade quotidianamente tra le mura di una delle maggiori istituzioni italiane, che ha come compito quello di educare le nuove generazioni a pensare. Che cosa vivono gli studenti che vogliono imparare? E imparare meglio di tutti? Manca il racconto schizofrenico di che cosa significhi davvero studiare per anni e perdersi, nel bene e nel male, nel "fare ricerca": i vuoti, il silenzio, la solitudine fisica e intellettuale che contraddistingue il lavoro dello studioso. Le giornate passate dentro biblioteche e archivi polverosi, cercando volumi e documenti caduti nell'oblio del tempo. Ma anche delle intuizioni folgoranti sopraggiunte quasi per caso, mentre si passeggia per strada, di quella sensazione paradossale, che ha descritto così bene di recente, in occasione della riedizione del libro frutto della sua tesi di dottorato – alla Normale ovviamente – Carlo Ginzburg: "ero circondato da insegnanti da cui imparavo moltissimo; da amici con cui parlavo fittamente della mia ricerca. Eppure, quel senso di isolamento – come di chi percorra da solo una strada dove non passa nessuno – era reale, e inebriante".

"Fare ricerca" ti lascia idiosincrasie reali sulla pelle, sui polpastrelli delle dita, nella scrittura. Questo ultimo punto mi è sembrato essere la traccia segreta di un libro, uscito per Einaudi pochi mesi fa: *Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma*.

Esorcismi e scrittura

Scritto da Fernanda Alfieri, ricercatrice dell'ateneo di Bologna, *Veronica e il diavolo* non parla esplicitamente di Università ma permette di farsi un'idea di che cosa significhi scrivere dopo tanti anni dedicati al mondo accademico. L'argomento, indagato attraverso una forma letteraria

ibrida indefinibile, un racconto a più voci tra fonti storiche eterogenee (diari, lettere, fascicoli…) e appunti personali della studiosa, è un fatto di cronaca realmente accaduto nella prima metà dell'Ottocento. La vicenda dell'esorcismo della diciannovenne Veronica Hamerani. La giovane donna è inspiegabilmente preda di violente e improvvise convulsioni "demoniache", mentre al suo capezzale si prodigano i genitori ma anche gesuiti, dottori ed esperti, uomini, che intendono "liberarla" dal suo male. Un male che ha preso in ostaggio il suo corpo, che le è entrato dentro e che per la medicina dell'epoca non ha un nome preciso (nevrosi? Isteria? Eccesso di bile nera?) ma per la chiesa e la sua fedele giurisdizione, sì: demonio.

Questa storia è però tracciata da due percorsi paralleli. Da un lato, la trascrizione di carte ingiallite e documenti rinvenuti nel *mare magnum* di archivi e, dall'altro, la volontà di chi scrive di ripercorrere le tappe del proprio lavoro. Si legge così l'emozione dello scartabellare esperto delle sue mani, ma anche il timore e le esitazioni di chi si accinge a usare una scrittura diversa: forse più rischiosa, di certo più accessibile, senz'altro lontana da quella usata quotidianamente da uno studioso. È in questo modo che, insieme alla ricostruzione minuziosa e articolata dell'esorcismo e delle diverse voci narranti che ne scrissero, si ritrova il racconto odierno di che cosa significa "fare ricerca". Partire da un documento ritrovato in un giorno piovoso d'inizio inverno e avanzare a tentoni, cercando memorie forse perdute, tastando i ricordi celati in manoscritti e testi difficili da reperire, in nome di un'ostinata rincorsa della verità.

Una verità che però, riconosce la studiosa sin dalle prime pagine, può essere soltanto un'illusione:

> *Non posso far rivivere quella*
>
> *carnalità perduta, far vedere la luce*
>
> *riflessa nell'iride dell'occhio che ha*

guardato, far sentire il sapore nelle bocche, il freddo sui volti e sulle mani lungo la strada nell'andare a vedere. Tutte cose – gesti, corpi, sentimenti, intenzioni, parole parlate e pensate – enormemente importanti, e che oltretutto stanno bene in un romanzo, perché danno umanità e un che di vero. Mentre le si legge, si sentono e si vedono, e così arrivano la tristezza, l'entusiasmo o la pena, e intanto la salivazione aumenta, il battito cardiaco accelera, il fiato si fa corto. Ma questo accade al lettore quando chi scrive possiede interamente le vite di quelli di cui scrive, le orchestra in una vitalità respirante, sofferente, amante. Li fa muovere, decide i tempi e i luoghi. In sostanza, li tratta da personaggi, non da persone che sono state e non sono più. Questa, mi sono detta spesso, deve essere una delle

essenze del raccontare. Il romanzo è

libero, la storia no.

Mi sembra di leggere, tra le righe di questa testimonianza sofferta – e più avanti, nella tormenta di questo narrare –, due storie diverse ma contigue. C'è naturalmente la storia di reclusione di Veronica Hamerani, costretta in un corpo dal quale strabordano vita e parole, segregata tra le mura di una casa in cui chi varca la porta a suo piacimento è quasi sempre un uomo. Ma anche l'avventura discreta di una ricercatrice che vuole conoscere e che tuttavia sa quanto sia impossibile, dal punto di vista storico e filologico, immaginare liberamente un tempo sommerso, abitato da persone che per noi rischiano di diventare soltanto figurine:

Ogni dato di cui dispongo è un

naufrago che galleggia nel grande

mare del dimenticato, dell'andato

perduto, o del mai scritto. So che,

benché mi affanni a rintracciare ogni

naufrago meticolosamente (metus è il

timore, qui è il timore di non

recuperare tutto, o di recuperarlo

male), non posso spostarlo a

piacimento da una parte all'altra

dell'arcipelago, cambiargli abito,

fargli fare – tantomeno pensare –

quello che mi piace o potrebbe

piacere al lettore.

La scelta lucida dell'autrice cade così su una forma intermedia. Una lingua nuova che prova a intromettersi in una conversazione difficile tra le carte perse, bruciate, le parole sussurrate, spesso taciute e la narrazione libera – prepotente – che può nascere tra questi spazi. Una conversazione quasi utopica per uno studioso che conosce bene gli strumenti e i limiti di una disciplina, e di se stesso. Che conosce le proprie paure (sarò capace di immaginare?), le proprie fobie (sarò, o sarò tacciato di essere, superficiale?), il prurito eccitato che corre lungo la nuca (perché ho questo desiderio di raccontare?). Per Fernanda Alfieri le domande sono tante e la risposta una sola: adottare la "lingua della congettura", una congettura però, ci tiene a rimarcarlo, plausibile e verificabile attraverso le fonti.

La forma che ne scaturisce è quella di una narrazione suggellata di informazioni con la perizia di cui, forse, solo un ricercatore dopo tanti anni di studio è capace, ma non per questo estranea a un gusto letterario e malinconico. Anche il modo e il luogo scelti dall'autrice per dichiarare le sue fonti storiche e archivistiche sembrano raccontare un trafficato compromesso: se il corpo della narrazione è liberato dal flagello delle note al testo, le prove e i riferimenti di ogni informazione (anche meteorologica!) vengono esiliati in una sorta di secondo libro liminale, oltre ottanta pagine di note discorsive che ripercorrono ogni capitolo. L'insieme di queste soluzioni stupisce per la sua eleganza e soprattutto per un'umiltà raramente rintracciabile nel mondo accademico, che suona insieme come un'ammissione di colpa e un desiderio inespresso di immaginazione: "questo non posso saperlo", "fra le carte non vi è traccia", "non posso dire".

Di questa lingua, figlia dello scrupolo eppure consapevole della sua manchevolezza – non è storia e non è narrativa – si gode dell'ambizione, dell'urgenza e soprattutto dell'intrinseca umana fragilità. Tutto molto diverso dalle consuetudini della lingua accademica, che non prevede di fatto alcuna preoccupazione per il gusto della lettura e della narrazione e dà invece la priorità a un apparato castrante (come la "scheda di referaggio cieco", compilata di norma da due luminari che non sanno il tuo nome e che osservano e giudicano la ricerca attraverso numerosi criteri, tra l'altro piuttosto vaghi, come "rilevanza" dell'argomento,

"novità e originalità" dei contenuti affrontati, "coerenza" della metodologia impiegata nella narrazione, "chiarezza e stile" della scrittura). Attraverso gli spiragli di questo panorama dissociato – e che spesso porta alla dissociazione dal mondo reale e dal suo racconto – si staglia così una forma linguistica errante, di frontiera che Fernanda Alfieri definisce "libertà vigilata".

Mostruose

La cautela del raccontare viene forse vissuta con meno struggimento da parte di un'altra autrice che quest'anno ha scritto di donne e demoni, la giornalista americana Jude Ellison S. Doyle. *Il mostruoso femminile*, uscito per Tlon editore (con la traduzione di Laura Fantoni) saltella difatti da una storia all'altra, con il gusto spensierato di un collezionista che compone la propria personalissima Wunderkammer, creando un originale percorso tra gli stereotipi della donna in quanto creatura malefica e aberrante. La galleria oscura che l'attivista femminista ci esorta a percorrere, attraversando liberamente le forme artistiche più disparate – cronaca nera, narrativa, cinema – rintraccia le origini culturali e ideologiche del patriarcato occidentale. La scrittura più divagante usata ne *Il mostruoso femminile* e la complessa lingua della congettura messa a punto da Fernanda Alfieri, anche se giungono da strade visibilmente e sostanzialmente opposte, viaggiano in una direzione non così lontana l'una dall'altra.

La figura femminile, scrive Jude Ellison S. Doyle, appare sempre come il frutto di una funzione alla quale deve sottostare rispetto a un'altra presenza, maschile. È una figlia, una moglie, una madre. Ma è anche definita e inquadrata come fantasma delle fantasie che l'altro proietta, consciamente o inconsciamente, su di lei. Una dea, una fata, un'arpia. La donna si mostra come il prodotto finemente costruito e tramandato da storie ed epoche differenti. Miti, fiabe, leggende, serie tv si mescolano così in un grande calderone, in cui realtà e fantasia – storia e racconto – sebbene non siano fatte della stessa pasta, vengono entrambe a galla. In questo senso le donne realmente vissute e i personaggi inventati sono utilizzati, secondo l'autrice, in egual misura

per soddisfare gli scopi della cultura,

vengono rielaborati e ridefiniti nelle

nostre narrazioni, affinché le paure

che nutriamo riguardo al mondo

femminile possano in essi trovare

conferma, e la nostra idea di "donna"

possa continuare a essere plasmata.

Ed è ancora attraverso un esorcismo, nel suo caso mediale più celebre, che Doyle mostra come questa controversa negoziazione si giochi sul – e dentro – il corpo della donna. *L'esorcista*, romanzo di William Peter Blatty che trae spunto da un caso di possessione sopraggiunto nel Maryland, diventa un film che all'inizio degli anni Settanta sconvolge il pubblico proprio per la sua violenza visiva, che si raccoglie quasi completamente nel corpo di Regan, la ragazza posseduta dal demonio. Per Jude Ellison S. Doyle non è tanto l'adolescente la vera protagonista della narrazione, ma le sue membra "assatanate" esposte come mai prima e i liquidi che ne sgorgano: sangue, pus, vomito, urina. Sono i fluidi che rappresentano il "problema" della pubertà femminile, un'energia vitale fuori controllo, che straborda nella rabbia, nella promiscuità sessuale, nella trasformazione in qualcosa che non ha nome e che perde le fattezze umane sino a diventare un vero e proprio mostro.

Regan, ma anche Veronica Hamerani, sono allora, a seconda di come le si voglia osservare, femmine "esposte" e orfane, oppure figlie di tante madri e tanti padri. Nate da storie di appropriazione, da ladri di memorie di donne realmente vissute, raccontante di bocca in bocca ma anche trascritte, riscritte, e poi ritrovate, rilette, possedute di nuovo e infine liberate in altre forme. Sono parte di un testo secolare in cui un comportamento fuori dagli schemi, dai canoni religiosi, dal buon costume, per una donna, non è semplicemente previsto. Sono tasselli di un mosaico, in cui testo e immagine si condensano in una miriade di quelli che Bram Dijkstra ha definito "idoli di perversità" e che impazzano nell'immaginario artistico passando attraverso il profilo più mansueto,

da Cassandra a Ofelia, sino a quello più minaccioso e seducente di menadi, amazzoni, giuditte e le innumerevoli *vamp* dei film hollywoodiani.

La donna indemoniata è forse allora una tra le tante figure femminili che hanno sperimentato una libertà nuova, vivendo da sole ai limiti di una foresta, desiderando qualcosa che non conoscevano ma che provavano instancabilmente a immaginare. Ribellandosi, quasi sempre, a una violenza silente di cui non resta traccia. A un ordine prestabilito – la più grande istituzione del sapere, per esempio – da superare, di cui molte fra noi studiose hanno ormai introiettato la lingua e i roboanti silenzi.

È da questo punto di vista che *Il mostruoso femminile* e *Veronica e il diavolo*, anche se sono libri distanti, possono essere accostati. Mi sembra che entrambi possano confluire nel "grande regno dei racconti" che, secondo Walter Benjamin, è abitato indistintamente dalle due stirpi originarie della famiglia dei narratori: quella dei "mercanti viaggiatori" che ci consentono di godere della brezza che solo i viandanti conoscono, guidandoci in un numero vorticoso di luoghi, persone e voci che ci circondano senza un ordine preciso; e quella degli "agricoltori sedentari" che scavano la terra ogni giorno, e che nascono ancora, nonostante tutto, tra le aule dall'odore raffermo delle Università, e che riescono, come per miracolo, a trattenere il gusto del raccontare e non solo del dire.

Bisogna inventare nuove lingue che
possano uscire dalle aule dentro le quali
sono nate, per cercare e poi cercare
ancora (ricercare), perché qualcuno
possa scoprire ciò che abbiamo trovato.

La direzione, o meglio l'intenzione, che sia il frutto di una "prassi" giornalistica, letteraria, storica – microstorica – converge, alla fine, nello stesso punto: la funzione della narrazione. Per Benjamin l'urgenza in quegli stessi anni è affrontare il problema millenario della posizione e del ruolo politico – in senso ampio – degli intellettuali e, naturalmente,

degli scrittori. E lo fa con una domanda diretta: “per chi scrivete?” Benjamin non pensa in questi termini dualistici. Dobbiamo rinunciare al binario che vede, da un lato, la libertà creativa che vaga come cieca in preda alla fantasia e, dall’altro, il condizionamento che deriva dalla classe, dall’istituzione e dal genere ai quali si appartiene, che sfocia in una forma rigida, forse sterile. Entrambe le parti dipendono l’una dall’altra, si plasmano in quel “rapporto sociale vivo e produttivo” in cui il narratore deve imparare a sopravvivere. Il ruolo di chi racconta è quello di passare dal sapere all’agire e di aprire nuovi spazi critici e, soprattutto, autocritici, di inventare nuove lingue che possano uscire dalle aule dentro le quali sono nate, per cercare e poi cercare ancora (ricercare), perché qualcuno possa scoprire ciò che abbiamo trovato.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/demone-ricerca/

- MARTEDÌ 14 SETTEMBRE 2021

Come ha funzionato lo smart working nella pubblica amministrazione?

Non ci sono dati per valutarlo, e inoltre raramente è stato davvero “smart working”: ma il ministro Brunetta vorrebbe comunque limitarlo

A un anno e mezzo dall’improvvisa crescita dello smart working con l’arrivo della pandemia, si è tornati a discutere con insistenza delle prospettive di questa modalità di lavoro che in Italia interessa milioni di persone. Fino a qualche mese fa sembrava che non si potesse più tornare indietro: le nuove ondate di contagi avevano costretto la pubblica amministrazione e le aziende a confermare il lavoro da casa, considerato parte della *nuova*

normalità dopo la fase più critica dell'epidemia.

Nelle ultime settimane però una serie di dichiarazioni del ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta hanno messo in discussione tutto quanto: ha infatti proposto di limitare lo smart working al 15 per cento di tutti i dipendenti pubblici. Tra le altre cose, Brunetta ha spiegato che chi fa lavoro agile non ha un contratto specifico, non ha obiettivi e non ha tecnologie. «Insomma, è un lavoro a domicilio all'italiana», ha detto.

Anche se espresse con modi perentori, secondo alcuni esperti le preoccupazioni di Brunetta non sono infondate. L'economista Carlo Cottarelli, favorevole a far tornare gran parte dei dipendenti pubblici al lavoro in presenza, ha parlato di «cosiddetto smart working emergenziale». Quello che in Italia viene chiamato smart working, in effetti, non è *davvero* smart working. Per come viene applicato in Italia, soprattutto nella sua versione forzata dagli effetti

dell'epidemia, sarebbe meglio chiamarlo telelavoro, il lavoro fatto in casa seguendo esattamente gli stessi orari previsti in ufficio e con una postazione simile.

Lo smart working, nella sua definizione originale, prevede invece più flessibilità e pochi vincoli. Si può lavorare dove si vuole, quando si vuole: l'importante è raggiungere gli obiettivi stabiliti. Capire quali sono i limiti del smart working "all'italiana" e i suoi vantaggi aiuta a comprendere meglio le critiche di chi vorrebbe eliminarlo e le ragioni di chi sostiene che rappresenti il primo modello di un futuro lavorativo per certi versi inevitabile, considerando il progresso tecnologico e culturale.

Secondo i dati dell'Osservatorio smart working del Politecnico di Milano, prima della pandemia i lavoratori in smart working erano in totale 570mila, tra cui pochi dipendenti pubblici. Nel 2019 solo il 7 per cento di tutte le pubbliche amministrazioni aveva attivato iniziative definite "informali", più per rispondere alle direttive che i

governi avevano emanato sul tema che per convinzione.
Nel marzo 2020, con le misure restrittive imposte per evitare la diffusione dei contagi, lo smart working nella pubblica amministrazione ebbe una crescita significativa: i dati pubblicati dalla Ragioneria dello Stato e dal FORMEZ, il Centro servizi, assistenza, studi e formazione per l'ammodernamento delle pubbliche amministrazioni, un organo consultivo della presidenza del Consiglio, dicono che durante l'emergenza sanitaria un milione e 836mila dipendenti pubblici hanno lavorato da casa.
Secondo un'indagine della fondazione dei consulenti del lavoro, a maggio 2021, dopo la terza ondata dell'epidemia, la percentuale era scesa al 37,5 per cento: 1,2 milioni di persone. Nei mesi precedenti, come era successo in molte aziende private, anche moltissimi lavoratori erano tornati negli uffici pubblici: già da settembre del 2020 erano riprese le riunioni in presenza, erano stati riaperti gli sportelli e in generale c'era stato un graduale ritorno al

passato.

Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta vorrebbe che nelle prossime settimane questo ritorno fosse più consistente e veloce. A margine del forum Ambrosetti che si è tenuto a inizio settembre a Cernobbio, Brunetta ha detto che lo smart working resterà solo per una quota fino al 15 per cento dei dipendenti pubblici. Non è ancora chiaro come il governo si muoverà: secondo una delle ipotesi circolate nei giorni scorsi potrebbe essere approvato un DPCM, un decreto del presidente del Consiglio, per fissare la nuova soglia. Sarà molto importante capire come verrà scritto il provvedimento, perché le parole e le formulazioni usate – per esempio, con l'utilizzo dell'avverbio «preferibilmente» – potrebbero lasciare aperte alcune possibilità.

In un intervento pubblicato dal *Foglio* il 9 settembre e intitolato "Lettera ai difensori (ipocriti) dello smart working nella Pa", Brunetta ha risposto alle tante critiche seguite alla proposta di introdurre una soglia al 15 per cento. La sua argomentazione principale riguarda proprio il modello di emergenza applicato negli ultimi mesi in Italia, non ispirato a flessibilità, autonomia e responsabilità. «È una forma di lavoro domiciliare forzato, realizzata nel giro di pochi giorni trasferendo meccanicamente all'esterno delle amministrazioni alcune delle attività che prima venivano

svolte in ufficio, e solo quelle che, nell'emergenza, potevano immediatamente essere delocalizzate in funzione dei processi e delle tecnologie esistenti, senza una scelta organizzativa e strategica di fondo», ha scritto.
Brunetta sostiene che, per come è stato applicato, lo smart working non sia riuscito a risolvere i problemi più rilevanti della pubblica amministrazione italiana: la scarsa efficienza organizzativa e l'eccesso di burocrazia. Non ci sono state «azioni di accompagnamento», non è stata possibile nessuna «sensibilizzazione», nessuna «formazione specifica dei lavoratori», e la definizione di luoghi, tempi, strumenti è stata assente.

Uno dei limiti più evidenti del dibattito è la mancanza dei dati per misurare la produttività. Al momento non esistono studi o indagini che mostrino con chiarezza se i dipendenti pubblici abbiano lavorato meglio da casa rispetto a quando erano in ufficio. La mancanza di dati è un argomento che

viene utilizzato sia dai favorevoli allo smart working, sia dai contrari. Nonostante la valutazione di queste misure sia plausibilmente un compito del suo ministero, Brunetta ha scritto che «non c'è una panoramica delle informazioni relative all'andamento della produttività collegata al lavoro agile». Il motivo, dice, è che è mancata la programmazione, la definizione dei target e degli obiettivi e gli strumenti informatici per la raccolta e analisi dei dati e per il monitoraggio dei risultati raggiunti.

L'economista Leonardo Becchetti, professore di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, dice che proprio perché non esistono dati per misurare la produttività dei dipendenti pubblici in smart working non si può essere negativi a prescindere. Secondo Becchetti, la visione di Brunetta è miope perché non considera i vantaggi potenziali come invece hanno fatto moltissime aziende private: «Mantenendo tre tipi di incontri lavorativi – faccia a faccia, via webinar e con i messaggi nelle chat –

si aumenta la produttività per almeno quattro motivi: risparmio tempo e denaro per gli spostamenti, posso aumentare la frequenza delle interazioni, si possono scegliere l'orario e il luogo più adatti a favorire la produttività dei singoli, e c'è una maggiore conciliazione tra la vita privata e quella lavorativa, con meno stress».

Uno dei problemi dovuti alla distanza tra chi lavora in un ufficio è la perdita della qualità delle relazioni tra colleghi, che può avere effetti anche sui risultati. «Ma non si risolve con una ritirata totale, come vuole fare Brunetta», continua Becchetti. «La sfida è costruire legami forti tra i componenti dell'organizzazione. Si può fare in molti modi, anche con occasionali attività in presenza: se si riescono a costruire legami forti, lavorare insieme in chat non è un problema. Le aziende che devono fare profitti hanno scelto questa strada: significa che è conveniente».

Quest'ultima osservazione, largamente diffusa tra i favorevoli allo smart working, è stata piuttosto contestata

dai critici. L'obiezione è che il lavoro e i servizi della pubblica amministrazione sono molto diversi da quelli di un'azienda privata: gli uffici pubblici non possono eliminare gli sportelli, il cosiddetto "front office", perché altrimenti ampie fasce della popolazione – soprattutto gli anziani – rimarrebbero prive di servizi. Inoltre in molte aziende lo smart working era già stato applicato in passato, pur con quote ridotte rispetto al periodo dell'emergenza, e aver già fissato regole e obiettivi ha aiutato quando lavorare da casa è stato inevitabile a causa del coronavirus. Ma anche in questo caso la mancanza di programmazione può essere considerata una lacuna della pubblica amministrazione, non abituata a cambiare la sua organizzazione e le sue regole: solo il 33 per cento delle amministrazioni statali – 54 su 162 – ha approvato il POLA, il piano operativo del lavoro agile.

Un anno fa in Italia era nato un sindacato chiamato Smart

Workers Union, che negli ultimi giorni ha diffuso una petizione per chiedere il diritto soggettivo di lavorare in smart working in tutte le attività della pubblica amministrazione che non prevedono la presenza negli uffici. La petizione, che al momento ha raccolto 21mila firme online, punta soprattutto a salvare le esperienze virtuose che verrebbero annullate dal taglio annunciato da Brunetta. «La Regione Emilia-Romagna, per esempio, ha fatto un piano organizzativo del lavoro agile», spiega Gilberto Gini, segretario di Smart Workers Union. «È un piano evoluto: hanno previsto percorsi di controllo e hanno concesso grande autonomia ai lavoratori. Se si tornerà a una soglia fissa, i tanti enti che hanno applicato lo smart working con lungimiranza e con ottimi risultati, come l'Emilia-Romagna, dovrebbero buttare tutto quello che è stato fatto di buono».

Secondo Gini il problema è soprattutto culturale. Per ragioni storiche e di impostazione organizzativa, nella

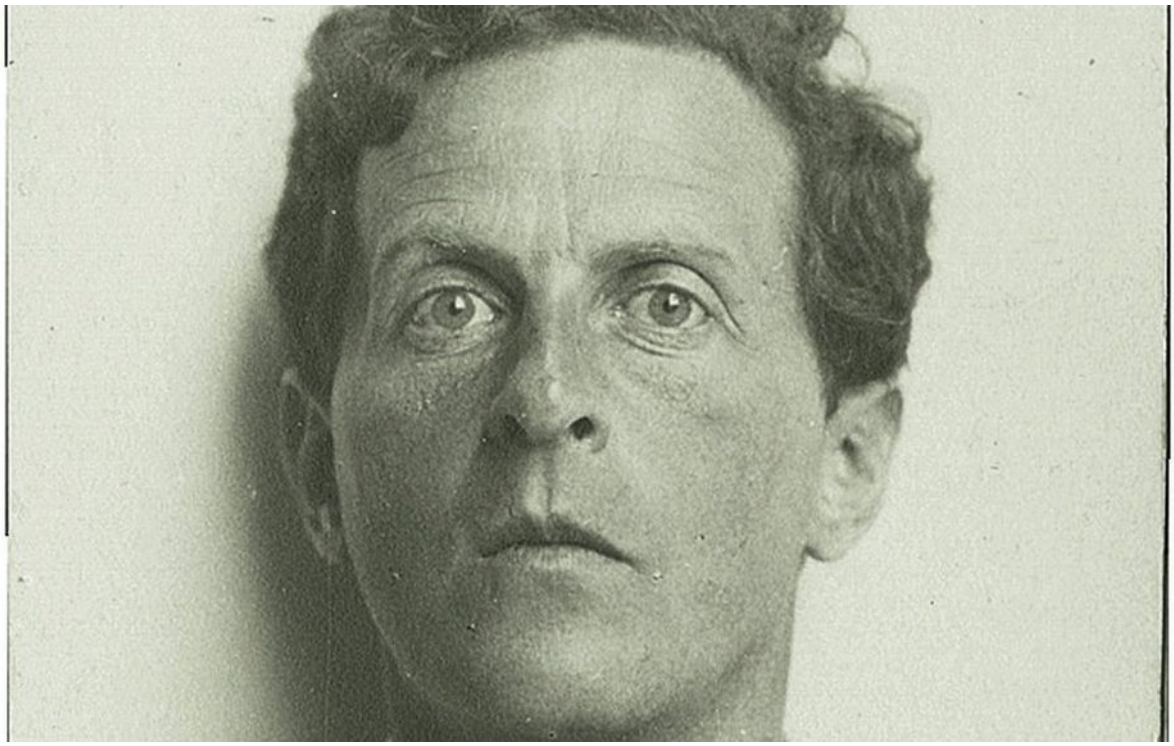
pubblica amministrazione ci sono moltissimi manager convinti che i lavoratori siano più efficienti e produttivi se controllati in ufficio. È lo stesso principio applicato nelle aziende che hanno revocato lo smart working subito dopo la fine dell'emergenza: si motiva la richiesta di rientro in ufficio con la necessità di incentivare il confronto tra i dipendenti, comunque piuttosto limitato nella pubblica amministrazione, mentre in realtà l'esigenza più urgente è avere un maggiore senso di controllo attraverso la presenza dei lavoratori in ufficio.

Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio smartworking del Politecnico di Milano, nonché componente della Commissione tecnica sul lavoro agile nella pubblica amministrazione, ha detto che a questo punto tornare indietro sarebbe «svilente», soprattutto se la scelta non deriva da reali esigenze dell'amministrazione pubblica, ma al «teorema populistico dei furbetti del cartellino».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/14/smart-working-pubblica-amministrazione/

“Come posso essere un logico se non sono ancora un uomo!” Wittgenstein: per un’autocomprensione / di Bianca Cesari

3. **Pubblicato il:** 14 Settembre 2021
4. **Categoria:** Filosofia, news



L’opera di un autore non può essere scissa dalla sua biografia. Questo è tanto più chiaro e tanto più vero se si pensa ad un particolare caso, la cui peculiarità consiste nell’apparente paradosso tra la volontà di dedicare la propria vita alla filosofia e quella (contemporanea e, come si vedrà, inscindibile) di mettere quest’ultima davanti alla morte. Infatti, colui il quale aveva la capacità, e quasi il dovere, della ricerca filosofica, durante la prima guerra mondiale decise di arruolarsi, con esplicita richiesta d’esser posto tra le prime file di combattimento, dove più si rischiava la vita. **È indispensabile venire a capo di questo paradosso perché permette di**

richiamarsi al senso della filosofia, da tempo dimenticato, che è un senso inscindibilmente legato alla vita pratica di ogni giorno. Questo senso della filosofia è, per molti versi, andato perduto, ed è necessario recuperarlo. Non tanto per salvare la filosofia dalle oscurità incomprensibili nelle quali è stata condotta, quanto piuttosto per salvare la vita stessa.

"Noi ci aspettiamo da vostro fratello la nuova grande svolta della filosofia". Così disse Bertrand Russell a Hermine Wittgenstein, la sorella maggiore di Ludwig Wittgenstein, per l'appunto, una delle menti più promettenti del secolo scorso (e se così ci si può permettere di definirlo non è per un peculiare contenuto del suo pensiero, ma per una capacità *formale* che è stato in grado di sviluppare).

Ludwig Wittgenstein, da ricercatore nell'ambito dell'aereonautica, si appassionò presto ai problemi che tormentavano l'ambiente filosofico del tempo. Si avvicinò dunque a Gottlob Frege che gli consigliò poi di recarsi a Cambridge, da quella che ai tempi era considerata una voce di grande portata nell'ambito della logica e della matematica, ossia Bertrand Russell. Ma Wittgenstein, appena ventitreenne, non ci mise molto a sovrastare Russell mostrandogli che le strade della logica che egli batteva non solo le aveva già considerate egli stesso, ma erano dei veri e propri vicoli ciechi. Tanto che Russell scrisse all'amica Lady Ottoline Morrell: **"Bene, bene, è la nuova generazione che batte alla porta e io devo farle posto, se mi riesce, o altrimenti diventerà un incubo per me".**

Allora – messa in luce questa promettente grandezza – il problema si pone con più forza: cosa spinse una delle più brillanti menti del secolo scorso a mettere a rischio la sua vita e, con essa, l'avanzare di un potenzialmente geniale pensiero? Una lettera che Wittgenstein scrisse all'amico Russell può metterci sulle tracce della risposta: **"E io continuo a sperare che si produca un'esplosione finale, e che io possa così diventare un altro uomo... Forse tu credi che sia una perdita di tempo tutto questo pensare a me stesso, ma come posso essere un logico se non sono ancora un uomo! *Prima di ogni altra cosa* io devo fare i conti con me stesso."**

E per fare i conti con se stessi la strada è, in questo caso, quella di porsi di fronte alla morte poiché “essa soltanto dà alla vita il suo significato” in quanto, ponendo chi muore nella solitudine, mette in luce la *sua* verità. Dove, infatti, si collocano “il vero” e “il bene”? Platone li aveva posti nell’Iperuranio, luogo da noi esperito *antevitam* e al quale si doveva fare ritorno – non a caso – con l’esercizio filosofico. Per uno strano (e pericolosissimo) fraintendimento però, si è arrivati a pensare che la verità fosse fuori di noi, e che quindi fosse nel mondo esterno che la si dovesse cercare. La pericolosità di questo pensiero consiste nel silenzio del pensiero stesso, nel silenzio e nella cecità interiori. Perché se la verità non è dentro di noi allora noi non dobbiamo cercarla (pensando) ma solo obbedirle (nelle varie forme in cui essa ci si è presentata: da un’interpretazione dogmatica di Dio al comunismo, al lavoro, ai sodi e via dicendo). L’*ideal*e consiste proprio in questo, che l’ideale *debba* trovarsi nella realtà. **Oltre a risultare pericoloso, questo concetto di verità (che è il senso della**

_meta_fisica) è anche inefficace, nel senso che si rende sempre e immancabilmente irraggiungibile: come infatti si potrebbe mai raggiungere la verità se non si fosse _già_ nella verità? "Non si può dire la verità, se non si è ancora dominato se stessi. Non lo si _può_ dire; ma non perché non si è abbastanza intelligenti. Può dirla soltanto colui il quale già _riposa_ in essa: non colui il quale riposa nella non verità, e dalla non verità allunga una mano verso di essa."

Ecco dunque il perché della morte. Nella morte si ha la capacità di stare nello *spirito* e nel *presente*: **"Due termini che sono significativamente coniugati insieme perché 'vivere nello spirito' significava per Wittgenstein pervenire alla trasparenza del proprio carattere, quale uomo egli fosse, e il 'presente' era il punto nel quale l'uomo raggiunge il centro di sé e dal quale soltanto allora può volgere uno sguardo limpido e fresco sulle cose e sui dintorni della propria vita".** Così scrive Aldo Giorgio Gargani, nella bella introduzione ai Diari segreti di Wittgenstein che porta come titolo *"Il coraggio di essere".* Coraggio sacro, proprio di una filosofia antica, socratica, che "non sa nulla" e non propone nulla. Nella filosofia di Socrate infatti (come in quella di Wittgenstein, Nietzsche e molti altri) non vengono proposti sistemi a cui aderire e conformarsi, ma *pratiche;* non codici di lettura ma decodificazioni.

La filosofia allora ci deve, per così dire, liberare dalla filosofia (dai sistemi e teorie che la metafisica ha costruito nel tentativo di dire una volta per tutte la verità). **"È impossibile scrivere su se stessi in maniera più vera di quanto non si è veri. Questa è la differenza tra lo scrivere su se stessi e lo scrivere sugli oggetti esterni. Tanto più si scrive su se stessi, tanto più si è alti. Qui non si sta sui trampoli o su una scala, ma sui propri piedi".** È da dire poi, per evitare fraintendimenti (che sono fraintendimenti della natura opposta, altrettanto pericolosi) che il fatto che non ci sia una verità *là fuori* non significa che si debba ridiscendere le tenebre di noi stessi, trovare la *propria e unica* verità, per abbandonare il mondo (che della verità sarebbe dunque privo): più ci si rivolge nell'interno, più si ritrova ciò che è esterno, ripulito.

fonte: https://www.pangea.news/wittgenstein-diari-segreti/

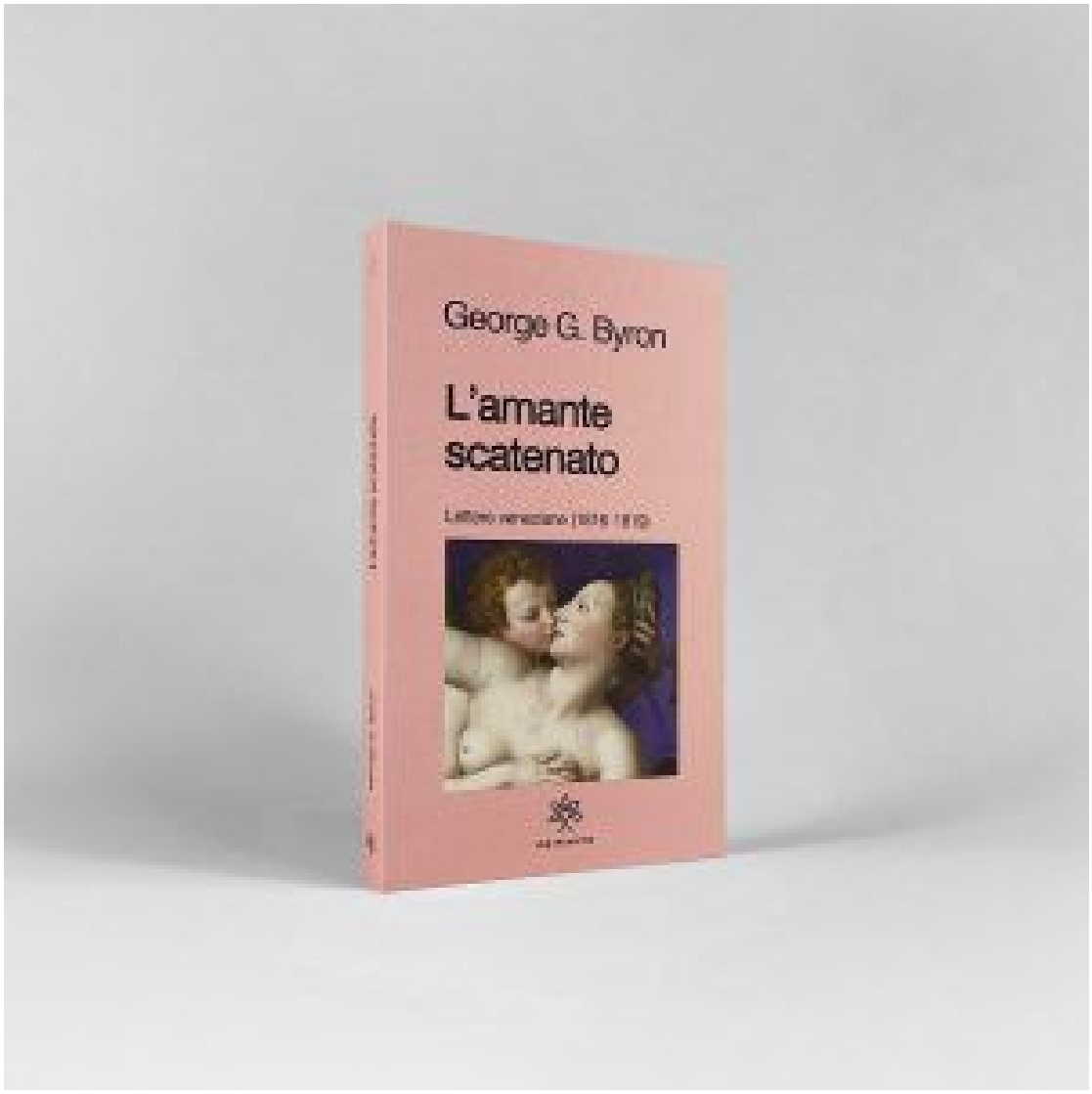
“Sono innamorato – e stanco del concubinaggio promiscuo…”. Lord Byron scatenato / di Paola Tonussi

101. **Pubblicato il:** 13 Settembre 2021
102. **Categoria:** Letteratura, main

Byron arriva Venezia il 10 novembre 1816: in “esilio volontario” dall’Inghilterra, intende restare per l’inverno e la primavera, quindi tornare a casa. **Shelley, John Cam Hobhouse e altri amici gli porteranno echi dell’Inghilterra, ma lui non rivedrà più né l’isola né la figlia Ada.** Gli resterà accanto fino alla fine solo il fidato John Fletcher. A Venezia però la sua passione per lo scambio epistolare sembra quasi più forte del solito, forse anche per l’isolamento dalle amicizie e la difficoltà di esprimersi in una lingua diversa dalla propria, e di rado epistolario appare

più corposo e insieme denso di brio, vivacità, colorato e mobile come le onde della laguna.

Un *furor scribendi* sorprendente produce dunque spiritosa, scintillante e pressoché interminabile corrispondenza (17 volumi dell'edizione Murray, 12 nella Marchand), che ogni giorno racconta la sua vita veneziana agli amici in Inghilterra. Riferisce a loro e a noi cosa fa, chi vede, cosa sta scrivendo, e uno stesso episodio o incontro può essere visto da angolazioni svariate – tono e dettagli fanno la differenza –, a seconda dell'interlocutore a cui sono rivolti. Da prosa torrentizia e avvincente, piena di spontaneità e senso dell'umorismo – spesso più appunti che vere e proprie lettere – emerge il *tourbillon* di amanti, feste e conoscenze, il rientro a casa in piena notte con una fiaccola in bocca per non farsi travolgere dalle gondole, le galoppate sulla spiaggia, la vita grandiosa dei palazzi.



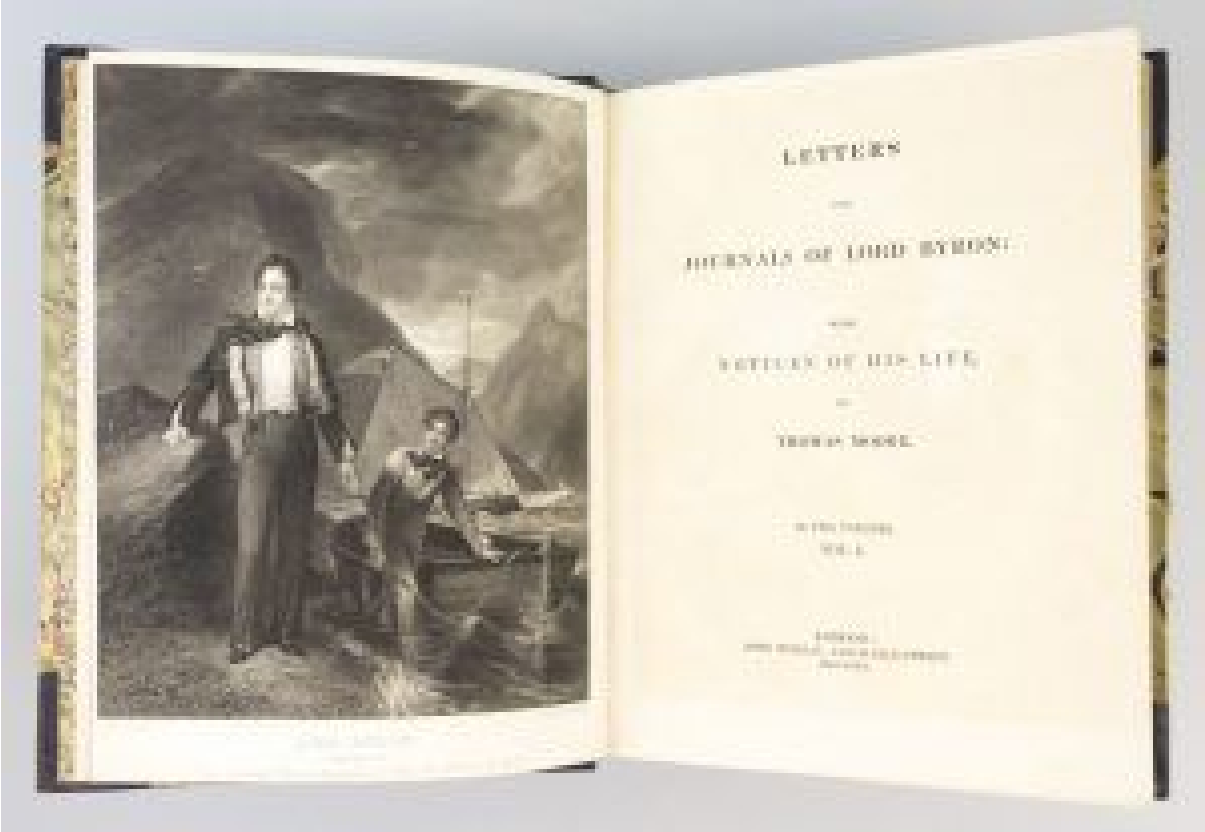
Sempre dalle lettere sappiamo che a Venezia il poeta vive un periodo di meravigliosa creatività: legge Tasso, Boiardo, Pulci e il «gran padre Dante», lascia la stanza spenceriana e si appropria dell'ottava al punto da trasformarla, *tout court*, nella 'stanza byroniana', conosce l'ultimo suo amore. Byron ama Venezia ben prima di trovarvi asilo grazie a letture, esperienze letterarie, libri di viaggio. Venezia per lui è ancora Serenissima: l'atmosfera di libertà totale della città favorisce ogni sua fantasia, dalle donne al Carnevale, dalle gite in barca alle feste e i teatri, alle bizzarrie delle sfide a nuoto nel Canal Grande.

Complice la magia della città, a Venezia intreccia amicizie e relazioni amorose. A Venezia scrive moltissimo, e dalle lettere è possibile ricostruire inizio e genesi delle

opere: il “poema metafisico” *Manfred* (la definizione è sua), *The Lament of Tasso*, il Canto IV di *Childe Harold* dedicato all’Italia con l’appassionato e noto inno a Venezia, *Beppo, A Venetian Story* e l’*Ode to Venice*, *The Prophecy of Dante*, *Mazzeppa*. Qui inizia inoltre il caustico *Don Juan*. Alcune missive contengono descrizioni struggenti della città sull’acqua – **«Venezia è sempre stata (con l’Oriente) l’isola più verde della mia immaginazione. Non mi ha deluso, malgrado la sua evidente decadenza. Ma io sono troppo abituato alle rovine per non amare la desolazione…»** –, tocchi shakespeariani – «Ho trovato appartamenti molto belli nella casa di un ‘Mercante di Venezia,’» – e confidenze sulle frequentazioni femminili – «con una moglie di 22 anni, Marianna…» (a Thomas Moore, 17 novembre 1816).

Perché queste lettere non sono mai “ferme” ma in movimento continuo come l’acqua di Venezia, e come l’acqua “riflettono” stati d’animo del momento e, soprattutto, si “adattano” a sensibilità e posizione diversa del destinatario. Così all’amico Moore Byron parla liberamente e con sincerità di Marianna Segati, la prima delle sue relazioni veneziane e delle altre amanti, del palco alla Fenice, del Carnevale, le feste e le dame che conosce, non ultima la Contessa Albrizzi. Nonché della sua vita di tutti i giorni: «ogni mattina vado con la mia gondola a parlottare armeno con i frati del convento di S. Lazzaro» (24 dicembre 1816). Sull’isola degli armeni vuole infatti imparare la loro lingua ma anche il veneziano, di cui da poeta apprezza la musicalità comune all’italiano, che parla piuttosto bene: «Amo la lingua, quel dolce Latino bastardo, / Che si fonde come baci sulla bocca di una donna” e suona «come scritto sul raso, / Con sillabe che respirano del dolce sud» (*Don Juan* xviv).

Al suo editore, John Murray, mostra invece una Venezia spazio letterario, prisma della sua fantasia di lettore, «un luogo poetico e classico, per noi, da Shakespeare a Otway» (5 dicembre 1816). E proprio a lui rivela la sua visione della città, racchiusa nell’ossimoro «cupa allegria» e silenzio di canali, calli e campielli: «Venezia mi piace quanto mi aspettavo, e mi aspettavo molto. È tra i luoghi che conosco prima ancora di averli visti, e che mi ha sempre affascinato […]. Amo la cupa allegria delle sue gondole, e il silenzio dei suoi canali […], l’evidente declino della città…».



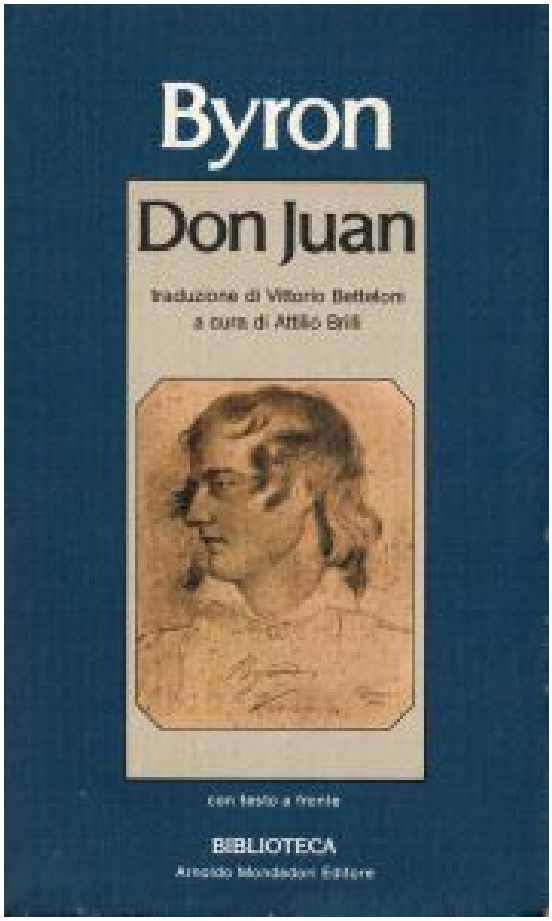
In ogni caso il richiamo della società veneziana e le grandi *soirées* hanno quasi sempre la meglio sul velo di malinconia che patina una frase, un'osservazione, qualche commiato con leggerezza di foschia d'argento sul Canal Grande, spie dell'ansia lieve sul fondo, increspature nelle profondità di laguna sopra la calma della superficie: «Carnevale sta per iniziare» (25 novembre 1816) e ogni sera lui esce «*in my cloak & Gondola*, in tabarro e gondola» (ad Augusta, 19 dicembre 1816). Ma l'eco malinconica resta, sul margine di queste pagine, e perdura: contraddizioni e incoerenze di un vulcano emotivo, quasi sempre tenuto sotto controllo ma sempre attivo.

Con i dettagli della vita a Venezia, le lettere svolgono vortici di arguzie e scenografie rilucenti e il lettore si perde deliziato nel caleidoscopio di luoghi e di folle sullo sfondo di tappezzerie, vetri, colonne, specchi, marmi e rosoni veneziani: «e poi c'è piazza San Marco – e le conversazioni – e varie buffonerie…» (ad Augusta, 19 dicembre 1816): «ieri sera ero in casa del conte governatore che, naturalmente, comprende la migliore società, molto simile a raduni simili in ogni paese e nel nostro – tranne che invece del Vescovo di Winchester, qui trovi il Patriarca di Venezia…»; «il teatro La Fenice [è] il più bello ch'io abbia mai visto …» (a Murray, 27 dicembre 1816).

Solo con Augusta il canovaccio del cinico *viveur*, amante irriducibile attratto senza soste dalla sfrenata vita veneziana si strappa, a volte, in dolente sincerità. Le luci della Fenice e di Piazza San Marco si sfuocano e nel cono d'ombra della candela arretra la solitudine dell'uomo chino sul foglio e il sottile, invincibile dolore per la perdita della vita precedente, forse le «grandi attese» della giovinezza: «Sciocchina mia cara – […] non hai idea della mia totale infelicità dal giorno in cui mi sono separato da te …» (18 dicembre 1816). A lei, come all'amico Moore, Byron scrive senza filtri: non smorza con loro la piacevolezza di quella vita, ma nemmeno nasconde inquietudini e il senso d'isolamento.

Al Canto IV di *Childe Harold* che considera «la mia opera migliore» affida il suo amore per la città che l'ha accolto. Ne annuncia la stesura a Murray (15 settembre 1817) dalla villa di Mira nella campagna veneziana, dove trascorre l'estate in compagnia di amici: «siamo proprio una commedia di Goldoni» (14 luglio 1817). **Versi celeberrimi cantano una Venezia fatata, nata dall'acqua per virtù d'incantesimo: «*I stood in Venice, on the Bridge of Sighs…*/ Stavo a Venezia, sul Ponte dei Sospiri…»,** una città in cui si vedono sorgere palazzi dalla marea "come al colpo d'una bacchetta magica» (iv 1). E con questa visione sognante e idealizzata di Venezia – che vede prima la luce per lettera all'editore che la stamperà – con questo 'sogno veneziano' Byron "fissa" d'ora in poi quello che diventerà l'"atteggiamento letterario" del viaggiatore verso Venezia: chiunque intraprenda il *Gran Tour* e abbia letto il Canto quarto di *Childe Harold* vi arriva con una copia sotto il braccio, scriverà Ruskin, anche indicando nel Ponte dei sospiri il centro ideale della Venezia byroniana.

Il poeta non dà l'impressione di voler raccontare la Venezia di tutti i giorni, quanto piuttosto una città consegnata al passato, diventata – ormai – leggenda, alla cui immagine ama continuare ad appoggiarsi per far frusciare onde e momenti d'oro: «A Venezia ora non sono più gli echi di Tasso…», il gondoliere voga silenzioso e i palazzi «si dissolvono in mare». Eppure «la Bellezza rimane». (iv 3) La città gli appare priva di abitanti reali e lui la popola allora di «ombre possenti», i dogi del passato splendore e le figure letterarie associate al suo mito: Shakespeare e Otway, «Shylock, Otello, il Moro» (iv 4). Creature della mente, dall'«essenza immortale», capaci di animare «l'esistenza che più amiamo» (iv 5): immagini che emozionano e legano, «viste o sognate», apparse come vere e «scomparse come sogni» (IV 7).



Byron è poi tra i primi entusiastici estimatori del Lido e di fatto ne "lancia" quasi la moda: dalla gondola l'isola sembra venirgli incontro «in tutta la gloria di un azzurro cielo italiano» (a Murray, 14 aprile 1817). A S. Nicolò del Lido, vicino all'attuale Forte, tiene quattro purosangue arabi e quasi ogni giorno va a galoppare da solo in riva al mare: sulla spiaggia, solo gli zoccoli del cavallo strisciano il silenzio, presso erbe lunghe che crescono spontanee sulle dune e ardere di tramonti viola in mare aperto.

Nel 1818 è suo ospite Shelley. Nel poemetto *Julian e Maddalo*, quest'ultimo ricorderà le cavalcate insieme al crepuscolo: «Cavalcavo una sera con il Conte Maddalo / Sulla striscia di terra che rompe il flutto / Dell'Adriatico verso Venezia…». Dietro di loro, la distesa brada con rari arbusti, qualche legno sbiancato dal mare, in cuore «La gioia di credere che quanto vediamo / É sconfinato, come vorremmo le nostre anime …».

Quella primavera Byron si è trasferito a Palazzo Mocenigo: ha bisogno di più spazio per il suo complesso e fantasioso *ménage*, che adesso include il gondoliere Tita (Giovanni Battista Falcieri), un omone vigoroso che affianca il prezioso Fletcher, vari domestici e di lì a poco anche Allegra, la bambina nata dalla relazione-lampo con Claire Clairmont, sorellastra di Mary Shelley. Inoltre molti cani e uccelli, due «affascinanti scimmie», una volpe, un lupo e «la tigre». Con il trasferimento a Palazzo Mocenigo, chiusa la relazione con Marianna inizia per lui una vita agitata in cui frequenta ancora molte donne, tra le quali la più importante è Margherita Cogni. **Assunta con il ruolo di «donna di governo», Margherita detta «la Fornarina» perché moglie di un fornaio locale, è una seducente virago poco più che ventenne, «molto scura di carnagione – alta – [...] occhi neri bellissimi – e certe altre qualità che non serve menzionare» (a Murray, 1 agosto 1819).** In breve «una vera veneziana», che non sa leggere – il che per Byron è un sicuro pregio – ma a cui non mancano spirito e dialettica. Margherita però è anche «selvaggia», a più riprese cerca di stabilirsi a palazzo Mocenigo, spia la sua corrispondenza in un crescendo di possessività. Quando diventa del tutto «ingovernabile», Byron è costretto ad allontanarla. A lei si devono comunque episodi formidabili nell'epistolario veneziano, come il racconto del violento temporale che sorprende Milord in barca, mentre tenta di raggiungere il Lido: «Un giorno d'autunno stavo andando al Lido con i miei gondolieri – ci sorprese una burrasca che mise in pericolo la Gondola – via volarono i cappelli – l'imbarcazione piena d'acqua – perduti i remi – mare in tumulto – pioggia a torrenti – notte imminente – & vento che cresceva ogni minuto. – Al ritorno […] la trovai sui gradini di Palazzo Mocenigo […] – i grandi occhi neri fiammeggianti tra le lacrime e i lunghi capelli scuri che le ruscellavano gonfi d'acqua sul viso & sul petto; – era completamente esposta alla tempesta – il vento che le gonfiava i capelli e il vestito che fasciava l'alta figura – e i lampi che le sfolgoravano vicino e le onde che le rullavano ai piedi la facevano somigliare a Medea o alla Sibilla della tempesta […] – il solo essere vivente nel canale, a parte noi» (a Murray, 1 agosto 1819).

Nel salotto di Isabella Teotochi Albrizzi il poeta conosce infine «una contessa Romagnuola», «chiara come l'alba – e calda come mezzogiorno» (a Douglas Kinnaird, 24 aprile 1819): è Teresa Gamba, solo sedicenne, che ha sposato quello stesso giorno il Conte Guiccioli. Per Byron è una svolta, e non manca di fissarne date e atmosfera sulla carta: «Sono innamorato – e stanco del concubinaggio promiscuo…» (a John Hobhouse, 6 aprile 1819). È l'inizio di una nuova fase nelle lettere. Alcune per Teresa sono stilate in un italiano settecentesco, dotto malgrado i molti errori, uno sforzo di rarefazione da cui traspare la passione ma che perde tuttavia in *verve*: già il 22 aprile le scriverà chiamandola «Carissimo il mio Bene», che il 25 diventa «Amor Mio», e «Anima Mia» il 3 maggio. Nell'estate la raggiunge a Ravenna, dove i Guiccioli vivono, poi lei verrà a

Venezia e insieme trascorreranno molto tempo nella villa di Mira.

A novembre Byron fa l'ultima cavalcata al Lido. Pensa di tornare in Inghilterra, poi cambia idea per un malore della piccola Allegra, che ha intanto sistemata nel collegio di Bagnacavallo. A dicembre parte per Ravenna: vuol seguire Teresa. A Venezia tornerà, sporadicamente. Ma la sua esperienza – e la pirotecnica corrispondenza – veneziana termina qui.

**Paola Tonussi ha curato per l'editore De Piante un'edizione delle "Lettere veneziane (1816-1919)" di George G. Byron appena pubblicata con il titolo "L'amante scatenato"*

fonte: https://www.pangea.news/byron-lettere-venezia/

La carta igienica di Mr. Eliot. Ovvero: le lettere (Volume 9) / di Peter Conrad

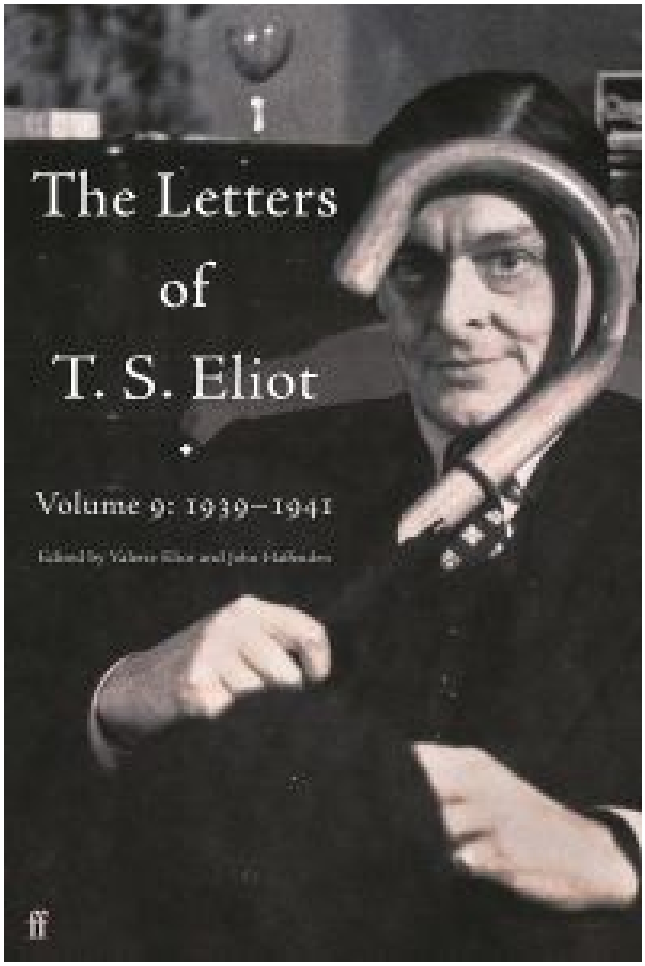
22. **Pubblicato il:** 14 Settembre 2021
23. **Categoria:** news, Politica culturale

T.S. Eliot era certo che la poesia gli potesse concedere "una fuga dalla personalità", il che significava: dissimulare e travestirsi. Iniziò come il diffidente J. Alfred Prufrock, si è scoperto un *uomo vuoto*, capace, al massimo, di "gesti privi di moto". La sua colpa coniugale è incarnata da Harry, che in *The Family Reunion* immagina di uccidere la moglie. In assoluto, Eliot invidiava il felino Macavity, "esteriormente rispettabile", che di notte diventava "un mostro di depravazione". Eppure, l'uomo sbucava di continuo dalla maschera: quando uno scultore portoghese scolpì il busto del poeta, diede alle mascelle un aspetto "lascivo e rapace", da squalo. Eliot sembrò gradire.

Solo quando scriveva lettere d'affari Eliot restava implacabile, spesso cupamente impersonale. Nel nono volume della sua corrispondenza, che occupa mille pagine per l'arco di anni dal 1939 al 1941, Eliot, che officia in Faber, suggerisce a un aspirante poeta, rifiutandogli il manoscritto, di "cercare le parole sul dizionario"; si rammarica di non poter accettare l'elezione all'Atheneum; invia una referenza per una sua ex segretaria testimoniando che è "decisamente una signora"; si genuflette al cospetto di un arcivescovo, "molto obbediente e devoto servo di Vostra Grazia".

Con una specie di dandismo inverso, Eliot si occupa costantemente dei propri abiti, affinché lo rendano innocuo. La guerra, pensa, avrebbe

inaugurato un futuro totalitario, fatto di "uomini in uniforme e dipendenti pubblici". Evitava il cachi e il gessato, terrorizzato dall'apparire; cercava di camuffarsi nell'uniformità. Dopo aver ricevuto una borsa di studio a Cambridge, si affanna per acquistare gli abiti adatti. I suoi doveri come sorvegliante antiaereo a Kensington comprendono regole sartoriali: il poeta decreta che "le maschere antigas devono essere indossate sotto e non sopra la cravatta". A Natale si dona un abito di lana in Principe di Galles, grigio-blu. È particolarmente orgoglioso del suo ombrello, arma essenziale per un gentiluomo in città: manico di bambù, elegante, vi si ripara timidamente nella fotografia che sta sulla copertina del libro.

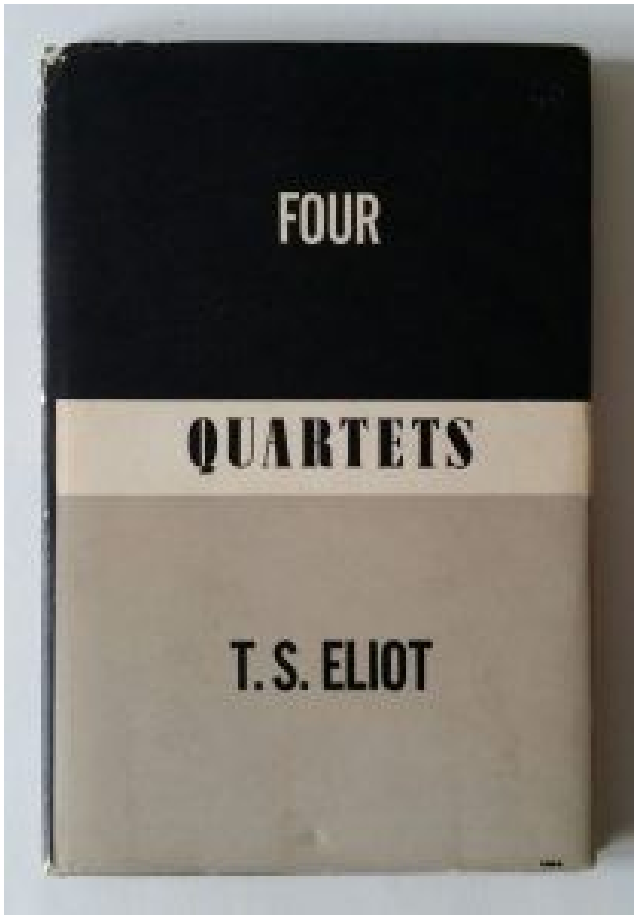


Nonostante l'etica sartoriale, le inibizioni restano. Al ristorante Chong Chu, nell'East End, Eliot compie un tuffo gastronomico: i gamberi allo zenzero "hanno un particolare effetto spirituale… il fascino si mescola al terrore". **Deplora la propria timidezza, scrivendo a John Hayward che non avrebbe mai potuto essere "semplice, sensuale e appassionato", i criteri che, secondo**

Milton, definiscono il temperamento poetico. Quando il primo dei *Four Quartets* vende 12mila copie, Eliot capisce tristemente che la popolarità non è conveniente. Sfoggiando uno sguardo profetico, prevedendo il musical di Andrew Lloyd Webber, sospira: "il mio futuro [*future*] finanziario – o meglio il mio *foutre* – pare dipendere da *Cats*". In francese *foutre* significa *fottere*: per Eliot, il denaro non è sterco, ma seme, da conservare in banca. "Non sono mai stato con una donna che mi piacesse, che abbia amato, disorientato dalla sua prepotente attrazione fisica", confida ad Hayward, fiero, forse, che il cristianesimo abbia fatto di lui un monaco onorario.

Sebbene abbia scrupolosamente separato "l'uomo che soffre dalla mente che crea", qualche miseria traspare dalle lettere. **Scrivendo della sua prima moglie all'avvocato, poi reclusa in sanatorio, il poeta insiste: "non voglio vedere Mrs Eliot né ora né in futuro".** Eppure, facendo una lista dei gioielli di lei, chiede che gli sia restituito l'orologio da polso con lo scarabeo. Per il resto, le sue sofferenze sono sostanzialmente mediche: a un amico racconta che la nuova dentiera lo fa balbettare come Winston Churchill.

La mente che crea non è meno evidente, qui, del corpo che evacua. Svegliato dalle sirene, l'imperativo è quello di "fare una bella pisciata, dopodiché sei pronto a tutto". Le scarsezze in tempo di guerra lo costringono ad accumulare Bronco, carta igienica dal suono equino, con un lato assorbente ma alquanto abrasivo. Infastidito da un impianto idraulico difettoso, ci avvisa che "non ho osato eseguire la purga di notte, per paura che funzionasse troppo presto". Teme di non evacuare a dovere prima del pranzo al club: rischia di essere stitico. Questo, per Eliot, pare l'eterno problema, estetico e digestivo: lassista espressione di sé o costante continenza? Il giorno dopo scrive a Mervyn Peake che il suo stile avrebbe bisogno "di una buona purga", il che suggerisce che potrebbe essere ancora alle prese con quella medesima difficoltà.



Le preoccupazioni di Eliot non sono però soltanto igienico-sanitarie. A Ezra Pound scrive, scherzosamente, dei “negri” e dei “guappi volgari” [gli italiani]; dopo una conferenza al City College di New York dice a un amico, “Tutto molto ebreo, o no?”.

Questa edizione delle lettere di Eliot è stata elogiata per essere impeccabile: le fitte note a piè di pagina, in effetti, dicono troppo sul poco. Al termine di questa puntata, a Eliot restano 23 anni da vivere: di questo passo, dovremmo attenderci altri otto volumi, egualmente poderosi. Una vita vuota di studi potrebbe non valere la pena di essere vissuta, di una vita super annotata possiamo forse fare a meno.

*

A Giovanni Papini

30 gennaio 1939

Mio caro Signore,

debbo anzitutto scusarmi per rispondere soltanto ora alla vostra gentile lettera del 4 gennaio (che, in ogni caso, mi è giunta soltanto qualche giorno fa). Il ritardo è dovuto sostanzialmente a due ragioni: la prima riguarda gli scrupoli che ho di parlare in pubblico, in particolare nel luogo dove ha avuto origine il Rinascimento, su un tema che non attiene in modo specifico ai miei studi e alle mie competenze. Per questo, vorrei rifiutare il vostro invito, immediatamente; non mi attrae la prospettiva di una visita, in quel peculiare contesto, in un paese verso il quale nutro una forte simpatia.

Nonostante tutto, non è sufficiente riconoscere che non sarei un rappresentante adatto degli studi inglesi per quella occasione e in quel posto; ecco la seconda ragione che mi rende impossibile accettare il vostro invito. Non riesco a modificare i miei programmi per i prossimi mesi in modo da ideare un discorso coerente, e a consegnarlo per tempo. Ancora mi scuso per il ritardo con cui vi avviso, motivato, vogliate credermi, dall'ansia che mi attanaglia di fronte a circostanze simili. Le mie scuse si legano all'apprezzamento delle vostre parole nei miei riguardi,

Resto, caro signore, il vostro obbligato e obbediente servitore,

T.S. Eliot

*

A Georgie Yeats

30 marzo 1939

Cara Mrs Yeats,

non le ho scritto all'epoca della morte di suo marito [il 28 gennaio 1939, ndr] perché non conoscevo il suo indirizzo, in Francia, e ignoravo se e quando sarebbe ritornata. Solo due giorni fa, tramite Desmond FitzGerald, ho saputo del suo rientro.

Non mi è stato richiesto alcun contributo dai giornali, ma ho voluto scrivere una piccola nota – secondo lo spazio richiesto – su *New Verse*. In ogni caso, vorrei ribadire a lei, intorno alla perdita del più importante poeta vivente, il debito di gratitudine che ho verso di lui per quello che ha fatto nell'ambito della poesia, e inviarle, contestualmente, un messaggio di simpatia e cordoglio,

Sinceramente suo,

T.S. Eliot

**Le lettere sono tratte da: "The Letters of T. S. Eliot. Volume 9: 1939-1941", a cura di Valerie Eliot e John Haffenden, Faber, 2021; l'articolo di Peter Conrad è pubblicato in origine su "The Observer"*

fonte: https://www.pangea.news/lettere-eliot/

Letizia Battaglia e la potenza della tenerezza / di Alberto Fraccacreta

L’obiettivo della fotografa è di dare senso unitario ai suoi scatti rivolti alla libertà, all'arte, alla cultura

14 settembre 2021

(foto di Alessandro Droghini)

2' di lettura

Dopo la lezione inaugurale di Luca Serianni dedicata all'italiano di Dante, Letizia Battaglia – in collegamento streaming da Palermo – ha dato il via alla diciottesima edizione del Festival della Mente di Sarzana con un incontro dal titolo Storie di vita. Certamente uno degli eventi più pregnanti della rassegna che, seguendo il filo conduttore dell'«origine», ha spaziato dalle guerre civili raccontate da Barbero alla genesi di una canzone secondo Malika Ayane.

L'obiettivo di Battaglia non era soltanto quello di fare il punto sulla sua attività di fotografa con l'ausilio di Michele Smargiassi, ripercorrendo sessant'anni di fedeltà al lavoro, ma soprattutto di

dare senso unitario ai suoi scatti rivolti alla libertà, all'arte, alla cultura: «Quando c'è alchimia tra te e chi fotografi, accade sempre l'imprevedibile», ha rivelato.

Sigaretta spenta che volteggia fra le mani, capigliatura rigorosamente rosa («Ho provato tutti i colori ormai. L'anno prossimo non saprò più come tingerli»), sguardo intelligente e coraggioso. Battaglia risponde punto per punto alle domande di Smargiassi, scatenando una pioggia di applausi a scena aperta da parte di un pubblico particolarmente affettuoso, che vedeva la sua immagine proiettata su due pannelli laterali dell'ampio gazebo di Canale Lunense.

(foto di Alessandro Droghini)

Pasolini

Quale ritratto d'autore è inciso nella memoria con maggiore piacere? «Le foto per Pasolini sono il mio capitale umano, le conservo con molta dedizione. Il ricordo dello scrittore è praticamente indelebile in me». E il soggetto che più ha inseguito nel corso degli anni? «Le bambine e le giovani ragazze. Solo col tempo ho capito che cercavo me stessa in tutte le adolescenti che ho fotografato. E loro adesso fanno parte della mia personalità».

(foto di Alessandro Droghini)

La mafia

Il discorso volge abbastanza presto su un tema scottante: la mafia. Battaglia si è spesso sottratta a quel genitivo oltraggioso, «fotografa della mafia». «È stata un'invenzione dei giornalisti. No. È più corretto dire: contro la mafia. Siamo stati umiliati da essa. Sono andata via da Palermo quando hanno ucciso Falcone e Borsellino. Non ho mai voluto fare scatti in quei giorni terribili. Era troppo doloroso. Sono partita per Parigi. Ma non mi interessava il tumulto della capitale francese. Mi interessava non morire a Palermo. Dopo un anno, sono tornata e la vita è ripresa». Smargiassi le chiede se è possibile che la sua narrazione fotografica, anche dopo situazioni di profonda sofferenza, sia riuscita a trovare il modo di raccontare la bellezza. «Sì, ho cercato la bellezza con la fotografia. L'ho inseguita. L'unica bellezza che esiste è, a mio giudizio, il sentimento. Nell'orrore si può cercare la bellezza della lotta, del provare a cambiare in piccolo, quotidianamente, il mondo. Però vorrei anche dire che è sempre di più necessaria la tenerezza. Persino oggi nel corpo delle donne cerco la potenza della tenerezza. Desidero dare tenerezza e riceverla. È la maniera migliore per sconfiggere la violenza. Io non fotografo come un uomo, fotografo come una donna».La prospettiva femminile, anzi il rivendicare l'importanza di una prospettiva femminile, nell'arte e nella vita in generale, era il dono cognitivo più bello e gravido di conseguenze che Letizia Battaglia potesse lasciare al suo pubblico. Anche se a distanza.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/letizia-battaglia-e-potenza-tenerezza-AErzqRi

---

20210915

Beghe di Titani (Victoriana 30/II) / di Chiara Meistro e Franco Pezzini

Pubblicato il 14 Settembre 2021 · in Interventi ·

(*Qui la puntata precedente*)

A fronte di alcune scene nelle prime tavole del *Perseus Cycle* di Edward Burne-Jones, dove le figure sono immobili come statue (tanto da sembrare perfette per un *tableau vivant*), una sorta di coreografia emerge invece nel quinto episodio della serie e ancor più nel sesto, entrambi dedicati all'uccisione di Medusa.

Secondo il mito, spiccata la testa della Gorgone, dal suo sangue sarebbero sorti il cavallo alato Pegaso e il gigante Crisaore, figli dei suoi amori con Poseidone, e lo studio conservato a Southampton, intitolato *The Death of Medusa I* o, appunto, *The Birth of Pegasus and Chrysaor*, 1876-85, ne offre un'impressionante trasposizione visiva (a cui si abbina, nella presenza di didascalie identificative dei personaggi, un ultimo riverbero di quella commistione tra testo e immagine così vividamente espressa nella tavola di Cardiff con le Graie). La decollazione risulta infatti disturbantemente sostitutiva di un parto per vie naturali (d'altra parte, la mitologia ci ha abituati a nascite atipiche: basti pensare ad Atena o a Dioniso, per ciascuno dei quali è stato Zeus a fare da "incubatrice",

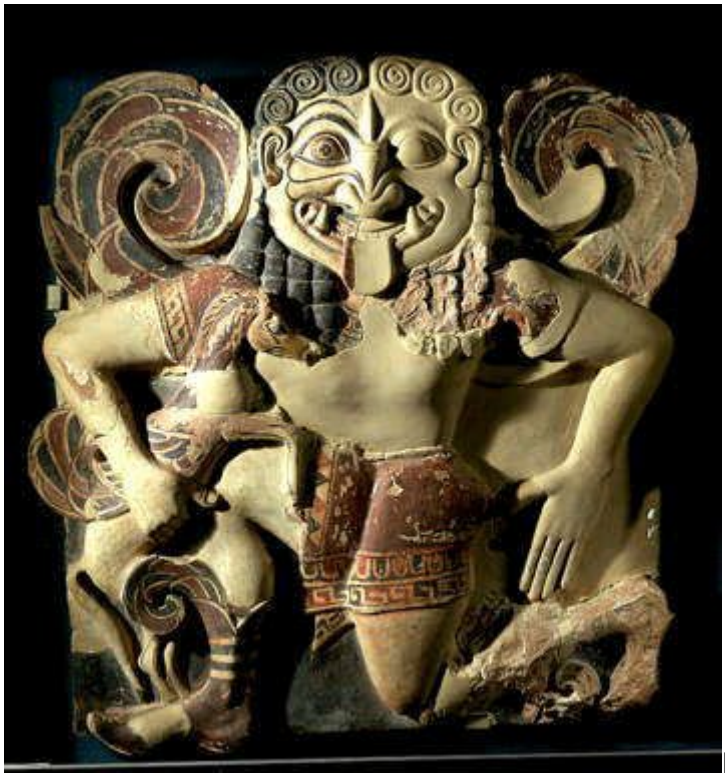
assimilandone i feti all'interno del suo corpo). L'*impudico* squarcio del collo/utero di Medusa è coperto dalla figuretta fluttuante e nuda di Crisaore, e questa sovrapposizione genera un curioso effetto per cui si ha l'impressione che, dalle ginocchia in giù, il gigante neonato sia ancora dentro al canale uterino "alternativo" della genitrice. Nemmeno Pegaso è lontano dall'apertura: il cavallo, rampante e in volo, è con ogni probabilità uscito per primo e ora sovrasta la Gorgone; tuttavia, le sue zampe posteriori circondano ancora la sua spalla sinistra e, in particolare, uno degli zoccoli sta proprio dietro al collo privo di testa.

In ogni caso, in un ripudio completo di ogni tentazione *gore*, il corpo decapitato di Medusa, il cui busto è ancora eretto, si adagia elegantemente sul lato sinistro della sommità

rocciosa che la ospita insieme al suo uccisore. Nel modo in cui le sue forme sono state modellate, e in particolare nella resa del panneggio del peplo, Burne-Jones ha adottato un linguaggio che è fortemente debitore della statuaria greca: a livello di suggestione, sembrerebbe quasi che la Gorgone morente e priva di testa si sia trasformata a tutti gli effetti in una scultura marmorea, come in una sorta di personalissimo contrappasso per aver trascorso l'esistenza a rendere chiunque la guardasse un'inerme e inanimata statua di pietra. Sul piano formale, invece, è una soluzione che non stupisce, soprattutto se si considerano le numerose sessioni di copia dal vero al British Museum che il pittore avvia subito dopo aver ottenuto la commissione, concentrandosi in special modo sulle raffigurazioni antiche di Perseo e Medusa. A lavorare al suo fianco, c'è la moglie Georgiana: ormai l'amante scomoda Maria Zambaco è stata scalzata. E a proposito degli studi portati avanti dalla coppia per la realizzazione del ciclo, sbirciando tra le collezioni del museo, salta agli occhi una *hydria* attica a figure rosse attribuita al Pittore di Pan e rinvenuta a Capua, circa 480-460 a. C, che mostra il corpo di Medusa decollata in una postura del tutto simile e pressoché speculare a quella predisposta da Burne-Jones per lo studio di Southampton. Vero è che si tratta di un tipo di rappresentazione legato all'iconografia del vinto in battaglia; tuttavia, una simile tangenza è decisamente affascinante, quanto lo è l'eventualità che il pittore preraffaellita sia stato influenzato da questo specifico esempio di pittura vascolare greca.

Infine, sulla destra, Perseo distoglie lo sguardo dalla testa recisa di Medusa, che allontana da sé con un gesto deciso e repentino del braccio (reiterando, per esempio, la medesima dinamica di grande potenza simbolica di certe stampe tedesche di età rivoluzionaria in cui un collaboratore del boia, mostrando la testa mozzata del consacrato Luigi XVI, rimane gorgonizzato dallo stesso spettacolo che sta offrendo, come si denota dalla sua espressione allucinata per il terrore da tabù violato). Inoltre, ai piedi dell'eroe, sono caduti attorcigliandosi alcuni serpenti che fungevano da capigliatura per la Gorgone, a indicarne inequivocabilmente la sconfitta.

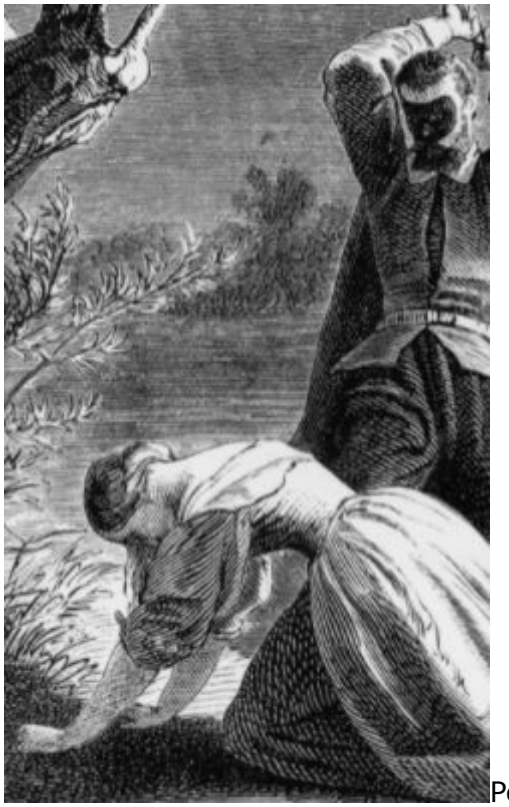
Proprio in quest'ultima scelta figurativa, che rende visibile l'annientamento del Mostro-Femmina in tutte le sue peculiarità, torna a emergere il nesso mitico legato al binomio donna/serpente, ai temi del volto/maschera e dello sguardo tremendo, alla dignità terribile, ctonia e arcaicissima, dell'Avversaria dell'eroe fallico/solare, alla violenza (venata d'ambiguità, a dispetto d'ogni rarefazione simbolica) ch'egli le reca: tutti elementi connotanti la crisi continua d'un modello femminile non consumato nell'angusto spazio storicamente impostole, e che rimandano in travisamenti e inquietudini al potere dell'antica Dea. Di tale maschera dai tratti fatali e perturbanti – il conosciuto/non riconosciuto, con tutte le eco possibili –, il *gorgoneion* ostentato dall'*eroe analogo* Perseo rappresenta forse la più fortunata epifania, e a quell'immagine riecheggiata con frequenza ossessiva nell'arte occidentale (dai suoi albori fino al cinema di genere, *The Gorgon/Lo sguardo che uccide* della Hammer e *Bram Stoker's Dracula*) pare interessante guardare per cogliere in modo indiretto, come in uno specchio, il fondo di umori, sangue e imbarazzi di tutta una dialettica col mostro.



La "Gorgone arcaica era una Dea potente della vita e della morte, e non il successivo mostro indoeuropeo che gli eroi come Perseo devono uccidere" (per citare la pioniera dell'archeomitologia, Marija Gimbutas, *Il*

linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea madre nell'Europa neolitica), ed era connotata nelle immagini più antiche da simboli di rigenerazione (ali d'api, antenne a serpente) ormai incomprensibili nel mondo classico, e probabilmente identificabile con l'aspetto mortifero di un'unica Dea lunare del ciclo vitale – in sostanza l'Ecate poi recepita nel mondo greco. D'altro canto, proprio il suo dramma codificato nel mito, con quanto di sfuggente e onirico possa evocare a noi moderni, si rivela capace di agglutinare un tessuto incomparabilmente fitto di stereotipi e provocazioni circa il rapporto tra Femminile e mostruoso, e *di conseguenza* (almeno per l'ottica occidentale) tra bellezza e orrore – come suggestivamente rilevato da Jean Clair in un suo celebre saggio. Ciò conduce alla spiazzante, misteriosa statura dell'Antagonista dell'eroe, prototipo di innumerevoli epigoni: il fatto stesso che la *quest* di Perseo veda l'attraversamento dei "regni di tre volte tre dee" (Károly Kerényi, *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*) – cioè le Graie, le Ninfe datrici di armi e le Gorgoni sui confini del mondo – la iscrive quale catabasi nella sfera della Grande Dea e delle sue infinite manifestazioni triadiche, transitate nell'era cristiana (basti citare le Tre Marie evangeliche, oggetto di lunga devozione popolare) e nel folklore, e infine precipitate nel fantastico popolare (il terzetto di vampire del *Dracula* che Van Helsing giustizierà nelle bare – e le cui teste, nel film di Coppola, scaglierà dagli spalti). Dalla stessa matrice sorgeranno legioni di dee inquietanti e mostri-femmina, singoli (Echidna, la Sfinge, Scilla…) o a gruppi (Sirene, protovampire e demoni-donna, Succubi, Strigi), deflagranti dai più arcaici racconti sugli dei alle favole delle nutrici di tutto il mondo occidentale e ben oltre: creature pronte a insidiare e divorare, e forti di un potere di orrore e fascinazione continuamente sconfitto e riproposto, contro il quale si provano gli eroi.

Un'intera costellazione di motivi del mito di Medusa verte in effetti sul carattere fatale, attrattivo e repulsivo a un tempo, che ritroveremo fino alle ultime icone popolari della *vamp*. Pensiamo al tema arcaico (e iniziatico) del volto/maschera, come quelle che si affiggevano in onore di Ecate e la rappresentavano, poi degradato in tutta una letteratura sulla donna mentitrice, attrice, maschera vuota cui l'uomo opporrebbe la propria *verità* (pena la nullificazione, come le vittime abbrutite dalla mangiauomini, Theda Bara e colleghe). Oppure alla visione pietrificante come sguardo fatale, sostenibile solo a testa girata (ancora Van Helsing dovrà ammettere il proprio turbamento quasi paralizzante davanti ai corpi delle tre Spose del castello Dracula) e in via riflessa/mediata attraverso uno specchio/scudo (che accentua nel segno del virile il motivo folklorico delle rifrazioni rivelative – come poi nelle storie di doppi e vampiri). Ancora, si pensi al tema connesso degli occhi, spalancati o invece chiusi nel sonno: le Graie custodi con un solo occhio che si passano a turno, e in certe versioni le palpebre serrate delle Gorgoni aggredite nel sonno da Perseo (come poi delle Sorelle addormentate trafitte da Van Helsing). Del resto, una simil-gorgone pure imparentata con Ecate, la libica Lamia dal volto insonne (per condanna di Era) e mutato in maschera da incubo, poteva riposare solo levandosi gli occhi dalle orbite e deponendoli in un vaso accanto a sé… magari dopo aver bevuto molto vino. Forse non è casuale la connessione con un'altra Terribile Signora africana, la dea-leonessa egizia Sekhmet – aspetto tremendo della cosmica Hathor nel mito della distruzione dell'umanità (Papiro 86637 del Museo egizio del Cairo, c.d. Calendario dei Giorni Fortunati e Sfortunati): la dea viene addormentata con birra tinta di ocra rossa ed ematite dal Dio Sole Ra per impedirle di sterminare totalmente il genere umano.



Peraltro il viso di Medusa, in origine orchessa barbuta o dea-cinghiale – cioè la femminilissima "dea con la lingua" della fase nera del ciclo (sulla simbolica del maiale in relazione al mestruo, cfr. Jutta Voss, *La Luna Nera. Il potere della donna e la simbologia del ciclo femminile*, Red, 1996) –, assume nel tempo (già dalla metà del V sec. a.C.) tratti sempre più aggraziati, evocando così un crescente orrore per l'atto della decollazione e un'emozione sottilmente più perversa, nel segno dell'eredità sadica/sadiana che dalla Vergine Ghigliottina condurrà al romanzo gotico, ai supplizi di eroine romantiche (compresa la cattivissima Milady de Winter) e alle decapitazioni di belle vampire. Anche l'associazione tra Gorgone e serpenti – compagni benevoli della Dea neolitica, immagini della dea egizia Renenutet/Thermouthis, associati alla Grande Dea minoica (si pensi alle celebri statuette della dea dei serpenti, come quella conservata al Museo archeologico di Candia, proveniente da Cnosso) o a gran parte degli dei levantini e greci, nonché, se velenosi, legati alla Signora della morte – richiama una lunga tradizione di donne-serpenti della letteratura, con echi gino/sessuofobici memori di un'ostilità semitica e indoeuropea verso la bestia che striscia: la stessa protovampira Lamia, associata a Ecate in arcaicissimi tratti canini, vedrà nel tempo una privilegiata assimilazione al mondo del serpente. Se è poi vero che un altro antico legame di Medusa alla sfera animale, attraverso i cavalli, e la sua immagine come fantastica giumenta, sposa dello stallone Poseidone, madre col suo sangue del cavallo alato Pegaso, paiono meno utilizzate nei richiami artistici moderni, è almeno suggestivo raffrontarvi l'associazione perturbante, linguistica e simbolica, tra giumenta (ted. *mähre*) e incubo (franc. *cauchemar*, ingl. *nightmare* – in riferimento al demone incubo germanico *mara*) che tanto peso avrà, per esempio, nell'arte di Johann Heinrich Füssli (1741-1825). Anzi, in termini paradigmatici, proprio il grande visionario svizzero ossessionato dal tema di Perseo evocherà spesso in dipinti e bozzetti quell'inversione dei ruoli – l'uomo come testa mozza, la donna fallica, castratrice e appunto decapitatrice – che l'Occidente ginofobico s'era compiaciuto di contemplare in infinite Giuditte, Erodiadi e Crimildi:

un brivido masochista che non sovverte ma piuttosto conferma la costellazione mitica (la Femmina inquietante, l'Eroe, la testa mozzata) e può svelare qualcosa sui rapporti sfuggenti, gli scambi equivoci e le contiguità tra mostro e teratomaco dei quali s'è accennato. Emblematico, del resto, è il rapporto tra la Gorgone come *sesso reso volto* e Baubò (figura grottesca e ineliminabile dei misteri eleusini, che parlerebbe tramite la vulva) come *volto reso sesso*.

La sesta "stazione", *The Death of Medusa II*, o *Perseus Pursued by the Gorgons, ripropone un'altra vicenda narrata in* "The Doom of King Acrisius" (II, 261-262): quando le sorelle immortali di Medusa, Steno ed Euriale, si accorgono della sua uccisione, si lanciano all'inseguimento di Perseo, ma questi riesce a dileguarsi grazie ai calzari alati e all'elmo dell'invisibilità in una sorta di nebbia o di nube spiraliforme che gli circonda il capo. Nel disegno di Stoccarda, 1876-90, le due sorelle, sollevatesi in volo con gesti concitati, sono paludate in vesti scure; anche il corpo di Medusa, accasciato al suolo sulla destra, è ricoperto da un peplo azzurrino – mentre nello studio preparatorio a Southampton, 1881-82, le tre Gorgoni sono nude. È interessante rilevare come parte del tessuto panneggiato, ripiegato sull'attaccatura del collo reciso, stia svolazzando oltre le sue scapole, forse a voler suggerire lo spostamento d'aria causato da Perseo, che sta balzando sopra di lei per darsi alla fuga. Nel contempo, l'eroe sta infilando la testa mozzata nella bisaccia delle Ninfe: in entrambi i disegni, questa ha gli occhi chiusi ma, a differenza della versione di Stoccarda in cui è rimasta incompiuta, in quella di Southampton si può notare che i serpenti della sua capigliatura sono ancora irti (quindi, vivi e pericolosi). Pur nella drammaticità della situazione, i movimenti delle figure risultano comunque aggraziati e, in particolare, Steno ed Euriale sembrano muovere passi di danza: più che un inseguimento pare una pantomima, e il modo in cui le due sorelle si affiancano farebbe quasi prevedere una giravolta (con reminiscenze della Danza delle gru messa in scena da Teseo e compagni dopo l'uscita dal Labirinto?); similmente e in piena sincronia, anche Perseo effettua uno scarto laterale ritmato ed elegante, che potrebbe quasi ricordare un salto ballato.

Si conclude così la perigliosa missione di Perseo, ascrivibile a un generale contesto iniziatico (in riferimento non a qualche strambo senso esoterico, ma a quello basico di un rito di passaggio maschile all'età adulta): l'eroe rifrange nello specchio (rendendo accessibile alla vista l'invedibile per tabù), decapita e trattiene il *gorgoneion* della Dea Tremenda. Non solo taglia la testa/maschera con la *harpe*, l'antica spada a falce lunare dei Titani faccia-di-gesso delle iniziazioni (nel ciclo di Burne-Jones l'arma sembra però identificarsi nel cosiddetto falcione che, pur derivando da *falx,* può avere – come qui troviamo – lama diritta), ma come lui l'iniziando, in taluni riti di passaggio ellenici, poteva dover fissare una maschera lunarmente riflessa in un recipiente d'argento.

Il solare Perseo, d'altronde, appare patrocinato da divinità patriarcali, come il fallico Ermes (di cui, peraltro, sembra riecheggiare l'aspetto, come una sorta di ipostasi tutta umana), la nata-dal-solo-padre Atena e (attraverso il prestito della cappa dell'invisibilità) il rapitore Ade, subentrato alla Grande Dea quale primo responsabile della Casa dei defunti. La dialettica misterica tra lo stesso Ade, gestore dei "diritti" della morte nel segno del normativo/maschile, la rapita/violata Kore/*Perse*fone e la "Grande Madre Terra" Demetra troverà un'ultima rifrazione nel trio letterario del cacciatore di vampiri, della *vampira amante* (giovane) e della *vampira regina* (madre), magistralmente dipinto da Joseph Sheridan Le Fanu in *Carmilla* e gravido di eco per la mitopoiesi neogotica: a questo proposito, può essere interessante confrontare la decapitazione di Medusa come rappresentata sul tempio di Selinunte, circa 540 a.C., con quella cinematografica di Carmilla – l'attrice Ingrid Pitt – in una notissima sequenza di *The Vampire Lovers* (Regno Unito, 1970), in cui il capo mozzo viene sollevato dal vindice generale Spielsdorf – interpretato non casualmente da Peter Cushing, l'ammazzavampiri per antonomasia dell'horror popolare. Gli esempi tematici potrebbero evidentemente continuare, ma proprio Perseo, col perturbante trofeo/feticcio levato in alto a rapprendere gli sguardi, pare l'ideale

prefiguratore di un uso politico della visione d'orrore e insieme il più legittimo capostipite della dinastia dei cacciatori di mostri del fantastico moderno, particolarmente del cinema: un eroe dallo statuto problematico, che decapita la Femmina addormentata attraverso un gioco di rifrazioni (i *media*, appunto) e con il sostegno di potenti forze patriarcali, per poi scappare – letteralmente – verso nuove avventure. Tra queste, ne spicca una notissima e dall'iconografia variamente pruriginosa, ovvero la liberazione dall'ennesimo mostro (con testa gorgonica di cinghiale, come suggerisce qualche antica decorazione vascolare) della bella Andromeda incatenata allo scoglio.

(– *continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/14/beghe-di-titani-victoriana-30-ii/

La guerra ai poveri. Adesso passa dai frigoriferi e dalla birra (ben calda) / di Alessandro Robecchi

Ci sono due cose che contengono l'apoteosi della tristezza: la pizza fredda e la birra calda. Sulla pizza fredda non si è ancora pronunciato nessuno (diamogli tempo), ma pare che la birra calda si affacci periodicamente come geniale soluzione al male supremo delle città, dove molti giovani passano le serate in piazza sorseggiando colpevolmente liquidi non a temperatura ambiente, il che sconcerta e crea pericolo. La triste questione della birra calda torna alla ribalta in quel girone dantesco che sono le elezioni comunali a Roma, e precisamente nel programma di Carlo Calenda per il III Municipio, con tanto di slide, in cui si parla (testuale) di "movida a basso costo", deriva da combattere con tutti i mezzi. Uno dei quali sarebbe, appunto, staccare i

frigoriferi ai minimarket che vendono bibite, anche alcoliche come la birra.

Diciamolo subito, anche per non fare di Calenda uno strabiliante innovatore: questa faccenda di incoraggiare la vendita di birra calda ha radici antiche.

Se ne trova traccia su *Il Tirreno* già nell'anno di grazia 2016, quando il comune di Pisa vietò la vendita di bevande fredde, sempre per contrastare la movida (allora, nei titoli, era "selvaggia", al classismo del "basso costo" non si era ancora arrivati). Venendo ai giorni nostri, una simile ordinanza è stata adottata questa estate dal comune di Voghera (sì, quello dell'assessore leghista alla sicurezza che ha ammazzato a pistolettate un immigrato): si fa divieto ai commercianti di detenere e conservare bevande alcoliche "di qualunque genere e gradazione a temperatura inferiore di quella ambiente abbassata mediante utilizzo di sistemi e/o apparecchi di refrigerazione e raffrescamento".

Naturalmente a tutti piace sorseggiare un gustoso Moscow Mule ghiacciato ai tavolini delle belle piazze italiane, nei privé o nei locali esclusivi, ma la birretta al volo, magari (sacrilegio!) seduti sui gradini o sulle panchine è considerato poco commendevole e foriero di disordini. Insomma, un nuovo – ennesimo – capitolo della guerra ai poveri passa questa volta per i frigoriferi, diavolerie moderne che attentano alla quiete pubblica e consentono momenti di ristoro e rinfresco alle classi meno abbienti (gente che non sa soffrire, secondo la vulgata salvinian-renzista, diseducata alla consumazione come dio comanda). La questione della birra calda nelle piazze del III Municipio di Roma è stretta parente delle ordinanze fiorentine che vietano di mangiarsi un panino in strada, cosa che dovrebbe avere il duplice scopo di aumentare il fatturato delle trattorie e di scoraggiare i visitatori poco solventi, insomma di tenere alla larga i poveracci che rovinano il paesaggio. Trattasi di lotta di classe, ininterrottamente e ferocemente condotta contro le classi meno abbienti che – dai tempi di Dickens e anche da prima – non possono frequentare taverne costose, né accasarsi in alberghi con molte stelle, né ambire all'ingresso nei bar di lusso, dove la birra fredda resterebbe naturalmente disponibile. Forse dovremmo, a questo punto, cercare una metafora o una allegoria per dire del ridicolo, e anche della violenza, di un simile disegno. Ma non è il caso di sforzarsi, è già tutto abbastanza metaforico così, e sapete tutti che, una volta toccato il fondo, si può sempre cominciare a scavare. Forse si scoprirà che le scarpe "a basso costo" rovinano i selciati delle nostre piazze, e bisognerà correre ai ripari, anche con mezzi drastici – severi ma giusti – tipo l'amputazione dei piedi ai cittadini di basso reddito.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21161-alessandro-robecchi-la-guerra-ai-poveri-adesso-passa-dai-frigoriferi-e-dalla-birra-ben-calda.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Cingolani e il nucleare: la risposta (non del tutto) giusta a una domanda sbagliata / di Angelo Piga

Negli ultimi giorni, la scuola di formazione politica di Italia Viva ha fornito spunti per due grosse polemiche: una riguarda la convenienza, per i suoi giovani partecipanti in rampa di lancio nella politica-pop renziana, di ostentare il Rolex; l'altra segue le dichiarazioni del ministro per la transizione ecologica Roberto Cingolani sull'ambientalismo e sull'opportunità di

riutilizzare l'energia nucleare (l'intervento completo può essere visto sul canale YouTube di Renzi). Sono affermazioni che vanno prese molto sul serio:

"Il mondo è pieno di ambientalisti radical chic ed è pieno di ambientalisti oltranzisti, ideologici: loro sono peggio della catastrofe climatica verso la quale andiamo sparati, se non facciamo qualcosa di sensato. Sono parte del problema, spero che rimaniate aperti a un confronto non ideologico, che guardiate i numeri. Se non guardate i numeri rischiate di farvi male come mai successo in precedenza."

Poi sul nucleare:

"si stanno affacciando tecnologie di quarta generazione, senza uranio arricchito e acqua pesante. Ci sono Paesi che stanno investendo su questa tecnologia, non è matura, ma è prossima a essere matura."

"Io voglio energia sicura, a basso costo e senza scorie radioattive. Se è nucleare di quarta generazione diventa semantica. È vietato nell'interesse del futuro dei nostri figli ideologizzare qualsiasi tipo di tecnologia. Quando avremo i numeri decideremo"

Sulle accuse alla categoria immaginaria di "ambientalisti radical chic" (avranno pure loro il Rolex?), possiamo sorvolare. Gli ambientalisti "oltranzisti" hanno le spalle abbastanza larghe per non rimanerci male se Cingolani non li vuole più tra i suoi amichetti. Sul fatto che siano "ideologici", quello è certo. Nemmeno la si deve prendere come offesa, sapendo che a Cingolani ciò che dà fastidio è solo che l'ideologia che professano sia diversa dalla sua.

Le dichiarazioni sul nucleare meritano invece più attenzione e la parziale marcia indietro del ministro, che in un'intervista alla Rai a margine del forum Ambrosetti, si è giustificato dicendo che la sua era solo "una lezione", non basta a nascondere le intenzioni reali, mai sopite, di tante lobby industriali, di cui Cingolani si è fatto portavoce (nello stesso forum, la commissaria UE per l'energia, ha sostanzialmente ripreso i concetti del ministro). È vero che in Italia ci si è già opposti al nucleare con due referendum, ma è ingenuo pensare che questi ci possano difendere per sempre. Le leggi cambiano insieme ai rapporti di forza sociali che le sostengono, ma soprattutto, come Cingolani ci fa giustamente notare, cambiano anche le tecnologie. Inoltre, la sfida che abbiamo davanti è globale e purtroppo non sarà un referendum italiano a bloccare la proliferazione nucleare.

Del resto, anche nella stessa galassia ecologista emergono alcune tendenze possibiliste rispetto al nucleare, ne è esempio il "manifesto eco-modernista", stilato dall'influente *think-tank* statunitense Breakthrough Institute.

Nell'ottica di una strategia di opposizione internazionale al nucleare è necessario trovare risposte molto più solide. Proverò di seguito a delinearne giusto un paio, partendo dalla constatazione che il ricorso al nucleare è in realtà soltanto un piccolo tassello necessario a sostenere il paradigma capitalista di sviluppo e relazioni sociali.

Inizialmente, evidenzierò come la crisi ambientale è spesso erroneamente intesa limitatamente alla sua accezione del riscaldamento globale dovuto alla concentrazione di gas serra in atmosfera e che il nucleare è la risposta (sbagliata) a questa visione parziale. Nella seconda parte dell'articolo, cercherò di mettere in luce almeno due fra i dispositivi retorici alla base dell'impostazione del discorso di Cingolani: l'appello feticista ai "numeri" (e quindi un uso strumentale della scienza) e l'ideologia della "crescita infinita" come unico orizzonte possibile.

Su un'equazione sbagliata e i limiti dell'energia nucleare

Una catena di implicazioni che ricorre spesso nei discorsi sul cambio climatico è la seguente:

aumento delle emissioni di anidride carbonica ⇒aumento della temperatura ⇒crisi ecologica.

La leggiamo come: l'aumento *per cause antropiche* dell'anidride carbonica (e altri gas serra) in atmosfera, ha provocato il riscaldamento globale, che a sua volta è causa della crisi ecologica. La crisi ecologica è intesa in prima approssimazione come: cambio del clima, aumento di

fenomeni atmosferici estremi, estinzioni di massa, aumento del livello del mare. C'è però un rischio molto serio nel racchiudere in quell'equazione il problema della crisi ambientale: infatti se ne potrebbe dedurre che lasciando tutto così com'è (modello economico, organizzazione sociale, stili di vita), ma azzerando le emissioni di gas serra, la crisi ecologica si risolverebbe. Se così fosse, i nuclearisti avrebbero ragione: la fissione nucleare non produce gas serra e con una transizione al nucleare della sola energia per scopi industriali, si ridurrebbero le emissioni di più del 20%. Ovviamente, incombe la spada di Damocle della sicurezza del nucleare, Chernobyl e Fukushima stanno lì a ricordarcelo. Ma Cingolani è ottimista sul nucleare di IV generazione.

Qua si aprono due fronti, riassumibili in due domande:

1) Esiste un nucleare sicuro?

2) l'equazione sopra è vera? Cioè, di nuovo: è vero che "semplicemente" diminuendo le emissioni di anidride carbonica, la crisi ecologica si risolve?

Alla prima domanda, la risposta è no. Per quanto possano minimizzarsi i fattori di rischio, un incidente avrebbe sempre un impatto incalcolabile. Col nucleare di IV generazione, si ridurrebbe di molto la produzione di scorie, ma non totalmente. Il problema dello stoccaggio rimane. Soprattutto, Cingolani e i pro-nucleare assumono implicitamente la capacità di mantenere nel tempo gli alti standard di sicurezza necessari nella filiera nucleare: una fiducia, questa sì ideologica, sulla stabilità della nostra società, una scommessa che è un'ipoteca sulla vita per un tempo infinito. Ma un'altra domanda cruciale a corollario è: il nucleare di IV generazione esiste? Non ancora. Cingolani parla di prototipi, pronti se va bene fra dieci anni, non si capisce con quale applicabilità. Il suo approccio nasconde quindi un ingenuo tecno-utopismo (o tecno-ottimismo): *"questa tecnologia non è matura, ma è prossima a essere matura"*. Infine teniamo sempre presente il nucleare è energia non rinnovabile (è vincolato alle risorse dell'isotopo 235 dell'uranio, che è presente in quantità finite sulla terra) e ha alti costi di estrazione umani e ambientali.

Alla seconda domanda la risposta è meno netta, perché quella scritta è un'equazione semplicistica. Puntare infatti il dito sui soli gas serra come causa della crisi ambientale è riduttivo, ma Cingolani sembra assumere la catena di implicazioni come base del suo ragionamento. La crisi ecologica invece ha molte declinazioni oltre al riscaldamento globale, ad esempio, tra le altre: deforestazione e perdita di biodiversità (dovute all'agroindustria e all'urbanizzazione selvaggia), inquinamento di falde acquifere, mari e corsi d'acqua (per materiali plastici e altri composti chimici), acidificazione degli oceani. Queste sono allo stesso tempo "effetti e cause" del riscaldamento globale: come esempio banale ricordiamoci che l'aumento della temperatura provoca siccità e desertificazione, mentre con la graduale scomparsa delle foreste (e aree verdi in generale, terrestri e marine), diminuisce la capacità di assorbire anidride carbonica dall'aria. La riduzione della biodiversità, l'agroindustria e il sistema di trasporti globale sono inoltre causa di spillover ed epidemie umane ed epifitie (epidemie delle piante). Detto in altri termini, la complessità della biosfera ci impone di non poter semplificare le dinamiche in atto con semplici equazioni deterministiche o banalizzazioni "causa-effetto" unidirezionali.

Due dispositivi retorici: la verità dei numeri e la crescita infinita

Questi brevi ragionamenti sono sufficienti a metterci davanti ad almeno due punti critici che dovrebbero accompagnare qualunque dibattito sulla transizione ecologica: il primo è in che senso ci affidiamo ai numeri e alla scienza, il secondo è il tema della crescita.

Il "numero" è la stella polare per Cingolani: "*spero che* […] *guardiate i numeri. Se non guardate i numeri rischiate di farvi male come mai successo in precedenza*"…"*quando avremo i numeri decideremo*". Per Cingolani ci sono pochi dubbi, i numeri saranno certamente dalla sua parte. Ma anche in questo caso, facciamo lo sforzo di non fare del ministro l'obiettivo della

critica, ma piuttosto immaginiamolo come portavoce non troppo raffinato dell'ideologia scientista che usa il numero come feticcio. Quando parla di questioni tecniche, un qualsiasi scienziato (e Cingolani lo è) impone, anche involontariamente, un principio di autorità che acquisisce di diritto in quanto detentore di quel particolare sapere basato sul "numero". Ma cosa sono i numeri se non la *risposta* ad una *domanda* formulata in termini matematici? L'obiettivo della critica non deve essere quindi la risposta, ma la domanda: le domande non sono mai neutrali, ma riflettono rapporti di potere. Ad esempio, la domanda sottintesa di Cingolani può formularsi così: *il ricorso al nucleare è utile per diminuire le emissioni di gas serra ed economicamente conveniente rispetto alle fonti fossili?* La risposta è con tutta probabilità affermativa, ma abbiamo visto sopra che la domanda è infida, non centra il punto sul cambiamento climatico. Voglio essere chiaro: qui non si tratta di non affidarsi alla scienza. Semplicemente, occorre ricordarsi che la comunità scientifica è un sistema aperto e partecipa al gioco più grande dei rapporti di potere, che ha come posta in palio *le domande*. Alla formulazione delle domande devono partecipare più soggetti possibili, umani e non umani, dalle loro prospettive, con i loro corpi, saperi e interessi particolari. Quando è il caso, le risposte saranno formulate in termini matematici, altrimenti in termini pratici o discorsivi.

Passiamo al secondo punto critico, quello della crescita. In questa fase storica, il ricorso al nucleare come soluzione al problema delle emissioni è una mistificazione che sottintende l'ennesima resa incondizionata al modello di sviluppo capitalista e a un suo problema fondamentale: non è possibile una crescita infinita della ricchezza intesa come aumento del PIL. Più precisamente, è falsa l'idea che la crescita del PIL possa "disaccoppiarsi" dal deperimento delle risorse naturali, che sono invece finite e non rinnovabili. L'esistenza dei "limiti dello sviluppo" in effetti entrò con forza nel dibattito politico nel 1972, con l'omonimo rapporto del MIT. I risultati del rapporto furono però progressivamente depotenziati in favore del nuovo concetto-chiave "sviluppo sostenibile", dimostratosi alla lunga un paradigma discorsivo tanto buono per mantenere viva la speranza di riformare il capitalismo in senso verde, quanto fallimentare nei fatti.

Cingolani nel suo intervento ribadisce più volte la necessità di agire in fretta perché la catastrofe climatica procede inesorabile. Non si può che essere d'accordo con lui, che certamente non è un negazionista climatico. Purtroppo questo non basta e anche al netto degli attacchi infelici agli ambientalisti, la sua visione rimane limitata a questioni spacciate per tecniche, ma che nascondono una carenza di immaginazione e visione politica. Oppure viceversa, nascondono una chiara linea politica che vuole essere giustificata come unica possibile, in quanto tecnicamente ineccepibile: un'immersione in quello che Mark Fisher chiamava realismo capitalista. Ad esempio (si veda il suo intervento completo) continui sono i riferimenti fatalisti alla quasi impossibilità di convincere i paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) a partecipare alla transizione ecologica. Da un lato, paternalisticamente, accetta il loro diritto ad inquinare per arrivare a più alti standard di benessere, dall'altro non vede nessuna alternativa a un certo tipo di sviluppo, che non sia semplicemente l'abbandono dei combustibili fossili. Dimentica però che le ragioni delle emissioni trascendono il livello nazionale e parte delle emissioni di gas serra, la deforestazione etc…dei BRICS, sono in realtà dovute alla produzione di beni da esportare in occidente e a ragioni storiche coloniali delle quali l'occidente è responsabile. A tutto ciò si aggiunge una completa indifferenza a qualunque divisione trasversale di classe o reddito nelle responsabilità delle emissioni, mentre è risaputo che le persone ricche inquinano di più.

In conclusione, le soluzioni tecnologiche sono certo auspicabili, non è però immaginabile che queste non si accompagnino a un cambio di paradigma culturale. È anzi più corretto pensare che solo un cambio di paradigma culturale possa veicolare i giusti cambi tecnologici. Il problema da risolvere non è come non emettere gas serra continuando a "crescere", ma come "smettere di crescere" trovando un equilibrio ecologico e sociale armonioso, immaginando al contempo un nuovo modello di crescita: una decrescita del PIL, e una crescita di relazioni sociali giuste, di relazioni virtuose con gli ecosistemi, che difendano la biodiversità, eliminino le disuguaglianze geografiche, di classe, genere e razza e cultura. La diminuzione di emissioni di

gas serra sarà, si spera, naturale conseguenza.

Twitter: @angelopiga

Nota: per orientarsi nel dibattito sulle cause della crisi climatica e ambientale, le sue ripercussioni in vari ambiti della vita e la molteplicità di proposte per uscirne, consiglio il terzo numero di «Dinamoprint», in particolare la sezione "Ecologia" e due bellissimi libri usciti recentemente: Dialoghi sulla pandemia *(redstar ed.)* *e* Pluriverso – dizionario del post-sviluppo *(orthotes ed.)*

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21163-angelo-piga-cingolani-e-il-nucleare-la-risposta-non-del-tutto-giusta-a-una-domanda-sbagliata.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Al principio di tutto / di Salvatore Bravo

Filosofia e indignazione

Ci sono piccoli testi che contengono rivelazioni che favoriscono lo straniamento dal totalitarismo del capitale. Costanzo Preve in *Capitalismo senza classi e società neofeudale* ci dona una griglia concettuale con la quale possiamo comprendere e pensare il presente. Nessuna concessione è fatta alle "teorie di media portata", le quali limitano la critica, in modo da renderla organica al dominio. La filosofia, se conserva l'indignazione, è radicale e profonda come nessun'altra disciplina. Necessitiamo di pensieri e concetti che ci guidino verso l'uscita dalle "passioni tristi". Il totalitarismo del capitale non consente il filtraggio critico delle parole e dei linguaggi, l'appiattimento emotivo è speculare all'omologazione concettuale. Il totalitarismo del capitale offusca la realtà sociale e storica con la feticizzazione delle merci: le relazioni fondate sul plusvalore vorrebbero eliminare dalla natura umana il fondamento comunitario ed assiologico.

Il condizionamento tecnocratico per quanto invasivo e capillare non può eliminare l'indignazione dinanzi alla violenza della negazione della natura e al dominio quale paradigma in cui includere ogni attività umana. La natura comunitaria e critica può irrompere anche nella cappa plumbea della condizione storica attuale. La filosofia è "amica degli esseri umani", essa ha la capacità di rompere automatismi e strutture ossificate nell'abitudine con l'indignazione. All'origine della filosofia vi è un sentimento etico, lo scandalo è all'origine del pensiero, l'indignazione-scandalo è già uscita dalla caverna del fatalismo, un altro mondo è pensabile, se si riattivano le potenzialità etiche assopite in ciascun essere umano. La filosofia conserva l'ottimismo della categoria della possibilità, malgrado la lucida consapevolezza del travaglio storico in cui si trova ad operare. L'indignazione emerge spontanea o come conseguenza non meccanica di un processo di formazione, ma senza di essa la filosofia non avrebbe senso, sarebbe solo una disciplina addomesticata all'ordine delle oligarchie. Essa non emerge dalla

meraviglia, ma dall'indignazione che pone domande ed elabora risposte, è attività politica, in cui l'anabasi e la catabasi sono la condizione per costruire sistemi in cui la teoria vive in una proficua relazione con la prassi. L'osmosi tra teoria e prassi trasforma l'indignazione in agire collaborativo e comunitaria per riformare le condizioni che offendono la condizione umana[1]:

"*Al principio di tutto c'è l'indignazione. In generale l'indignazione è preceduta da una vaga irritazione, ma quando l'irritazione si cristallizza in indignazione allora si ha la genesi delle rivelazioni religiose e delle coerentizzazioni filosofiche. L'indignazione è stata all'origine della filosofia greca detta presocratica (erroneamente, perché in un certo senso lo stesso Socrate è stato l'ultimo dei presocratici, e cioè di coloro che filosofavano al servizio diretto ideale della polis democratica), nella forma della indignazione razionalizzata di fronte all'irruzione sconvolgente della schiavitù per debiti*".

Capitalismo senza classi

L'indignazione non è confinata nello spazio e nel tempo delle origini, essa è con noi ogniqualvolta non si accetta passivamente la versione ufficiale, indignarsi significa defatalizzare il presente e guardarlo con gli occhi ardenti e profondi della mente. Significa, quindi, non limitarsi a percepire e registrare il mondo con i suoi dati ed avvenimenti, ma ricostruirli nella loro verità genetica per giungere all'autocoscienza con cui discernere la verità dalla menzogna. Ogni essere umano può mettere in atto il filtraggio, ma solo i filosofi lo trasformano in vita e scopo della buona vita. L'indignazione ci induce a guardare ciò che ci appare nella sua agghiacciante normalità nella sua verità. Il capitalismo senza classi è nel nostro quotidiano, omologa ed offende ogni vita inchiodandola alle direttive del mercato, in apparenza si è tutti eguali "in nome del mercato", in realtà non solo i soggetti sono privati della loro natura universale e della loro indole, ma dietro la cortina dell'egualitarismo omologante, la realtà sociale è rigidamente divisa tra dominati e dominatori. Questi ultimi colonizzano la mente, la lingua e l'immaginario dei dominati fino a trasformarli in plebe orante che recita il ruolo assegnato dalle oligarchie[2]:

"*Il capitalismo senza classi è anzi molto più vergognosamente diseguale e barbarico di quello tradizionale, prima da me definito "dialettico" in linguaggio hegeliano. Il fatto che la forma merce, assolutizzata e totalitaria, si impadronisca di tutti gli ambiti della riproduzione sociale, infrangendo persino i vecchi confini mobili delle identità storiche delle due classi fondamentali, porta ad una nuova polarità fra l'oligarchizzazione, da un lato, e la plebeizzazione dall'altro. Ma l'oligarchia non è più borghesia, e la plebe non è più proletariato, così come i ceti medi declassati e resi "flessibili", la cui fidelizzazione al sistema è soltanto più passiva ed ideologica, non sono più "piccola borghesia"*.

Senza indignazione filosofica non vi è popolo, ma plebe il cui destino è deciso dai dominatori. Le plebi sono il riflesso dei dominatori, subiscono la loro condizione storica e materiale, dismettono la possibilità di progettare il presente ed un futuro differente. Le plebi sono massa in perenne attesa del Demiurgo che soffi in loro parole e pensieri, si nega, così, la natura umana, la quale è pensante e comunitaria.

Teorie di media portata

L'indignazione ci deve condurre a sospettare delle teorie di *media portata,* esse contribuiscono a sostenere il sistema, poiché la loro critica è limitata come le riforme che propongono. Tali teorie spesso sono il sostegno più organico al sistema, poiché consentono allo stesso di presentarsi come plurale e democratico e, quindi, di conservarlo. L'indignazione filosofica acuisce l'ingegno, permette di scorgere gli aspetti in ombra e il "non detto" che si cela dietro le critiche organiche all'ordine sociale[3]:

"*Ma cosa significa esattamente teorie di media portata? Significa che prendono certamente atto dell'insufficienza descrittiva delle teorie tradizionali, ma non osano andare fino in fondo, si fermano per opportunismo a mezza strada, e così ritardano per decenni quelle che il grande epistemologo americano Kuhn ha correttamente definito "rivoluzioni scientifiche"*.

Per ricondurre la filosofia alla sua verità radicale e profonda bisogna uscire dalla visione da salotto della filosofia. I filosofi del mainstream spesso sostituiscono la radicalità dell'indignazione con il pessimismo paralizzante. Criticano, anche duramente, il sistema capitale, ma alla fine sostengono che non c'è alternativa. Dobbiamo imparare a distinguere la vera indignazione filosofica con la sua radicalità critica che si manifesta nella prassi, dall'indignazione di facciata, dalla critica barocca dietro la quale vi è una tacita alleanza con i poteri forti. L'indignazione filosofica Costanzo Preve l'ha vissuta con autenticità, non a caso il suo pensiero è stato oggetto di ostracismo e censure dirette ed indirette, per cui nel presente dobbiamo avere il coraggio dell'indignazione, solo in tal maniera la storia potrà riprendere il suo cammino. La storia è multilineare, nessuno la possiede o può prevederne gli esiti, ma solo l'indignazione ha la possibilità di ribaltare il fatalismo nel quale l'Occidente è caduto e che ci trascina in una decadenza senza fine che non si vuole né guardare e né capire. L'inizio del crollo del capitalismo comincerà con l'indignazione comunitaria che in questo momento sembra mancare, ma che dobbiamo preparare[4]:

"*La "dimostrazione" del crollo del capitalismo per ragioni esclusivamente economiche mi ha sempre irresistibilmente ricordato la dimostrazione teologica dell'esistenza di Dio per via puramente teologica. Ma così come la dimostrazione logica dell'esistenza di Dio, pur essendo spesso impeccabile logicamente, non riesce egualmente a far credere in Dio lo scettico e l'ateo, nello stesso modo (ed anzi in modo molto più ridicolo) la dimostrazione logica del crollo del capitalismo, pur essendo impeccabile, non riesce a far crollare il capitalismo".*

Note

1 Costanzo Preve, Capitalismo senza classi e società neofeudale, Petite Plaisance Pistoia 2021, pag. 12

2 Ibidem pp. 66 67

3 Ibidem pag. 41

4 Ibidem pag. 51

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21165-salvatore-bravo-al-principio-di-tutto.html?auid=62231

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Quando i padroni danno i numeri / di coniarerivolta

C'eravamo lasciati, all'inizio dell'estate, con un accorato appello della stampa padronale circa la presunta 'mancanza' di manodopera pronta ad accettare lavori stagionali. In molti si sono iscritti al coro di Confindustria, tutti con un preciso leitmotiv: ora che la ripresa è alle porte, ora che l'economia può risollevarsi grazie alla decelerazione della pandemia e alla bella stagione,

ristoranti, bar, alberghi, stabilimenti balneari e altre attività hanno bisogno di braccia giovani e forti. Tuttavia, ci veniva raccontato, le imprese facevano fatica a trovare questi lavoratori: tutta colpa dell'esistenza del Reddito di Cittadinanza, reo di garantire l'equivalente di un salario (da fame) al modico prezzo di starsene sul divano.

In altre parole, ciò che secondo questi commentatori stava impedendo al Paese di ripartire era la carenza di lavoratori disposti a coprire migliaia di posizioni che si stavano per aprire nei settori più orientati ad offrire servizi 'estivi'.

Al codazzo, dicevamo, hanno partecipato vari personaggi: da Matteo Salvini, passando per il semprevivo Matteo Renzi, con il suo elogio della sofferenza, all'imprenditore Flavio Briatore, con le sue suggestioni circa la sospensione del Reddito di Cittadinanza nella stagione calda, fino ad arrivare all'istrionico Presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca, che ha addirittura proposto, per sopperire a questa presunta mancanza, di far lavorare i percettori del sussidio con un sistema ad integrazione. Insomma, oltre alle grida delle Confindustria locali, diversi *sparring partner*della classe padronale non hanno perso l'occasione di puntare il dito contro il Reddito di Cittadinanza, considerato un ostacolo all'occupazione e quindi alla ripresa economica.

A distanza di qualche mese, tuttavia, possiamo verificare quanto questi allarmi fossero fondati, e i numeri parlano chiaro: l'Osservatorio sul precariato dell'INPS ha recentemente messo a disposizione i dati relativi ai contratti stagionali sottoscritti nel maggio del 2021, quando la bella stagione era ormai alle porte. In aggregato, in Italia ci sono state oltre 142mila nuove assunzioni di lavoratori stagionali, che hanno contribuito ad una variazione netta (intesa come nuovi rapporti meno rapporti cessati o trasformati) di 111mila lavoratori stagionali su base mensile. Per avere un ordine di grandezza, possiamo compararli con quanto accaduto nel maggio del 2020, quando le nuove assunzioni di lavoratori stagionali furono circa 42mila, e la relativa variazione netta pari a 31mila. Le cifre parlano chiaro. Altro che poca voglia di lavorare, altro che ostacoli all'occupazione generati dal Reddito di Cittadinanza: complice anche la moderata ripresa dell'economia e una ripartenza del comparto turistico, quest'anno il ricorso agli stagionali è più che triplicato. Significativo anche il confronto con il 2018, anno in cui ancora non era stato attivato il Reddito di Cittadinanza. Ebbene il numero di stagionali assunti nel maggio di tre anni fa risultava pari a meno di 91mila unità, con una variazione netta di 62.561. Numeri, quindi, **nettamente inferiori** a quelli registrati quest'anno, ulteriore prova del fatto che le briciole del Reddito di Cittadinanza non sembrano proprio determinare un calo della forza lavoro disponibile a svolgere anche lavori precari e per lo più sottopagati quali sono i lavori stagionali.

Certo, c'è poco da festeggiare, data la natura precaria e temporanea dei contratti a termine. Ma i numeri, inesorabilmente, ci aiutano a interpretare la realtà: **non vi è alcuna mancanza di manodopera disponibile**. Il problema, invece, resta un altro. Come sappiamo, ogni tentativo di rilancio dell'economia e dell'occupazione, seppur minimo, può rappresentare per le classi subalterne un'occasione per avanzare, per ottenere condizioni di lavoro migliori e, in aggregato, un'occupazione più elevata. Questo però si scontra con gli opposti interessi dei capitalisti, che vedono invece solamente un'ulteriore ghiotta occasione per gonfiare i loro profitti e peggiorare le condizioni di lavoro offerte. Le rimostranze dei padroni che abbiamo ascoltato all'alba della stagione estiva non rappresentavano altro che una retorica – quella del lavoratore scansafatiche – finalizzata ad alimentare il processo di erosione di diritti e salari dei lavoratori, preparando il terreno per nuove misure antipopolari presentandole come una necessità, un sacrificio che va fatto per garantire la ripresa (dei profitti). Come abbiamo visto questa estate, e come oggi ci confermano i dati dell'INPS, non esiste nessun problema di scarsa disponibilità di lavoro. Non potrebbe d'altronde essere diversamente, con un tasso di disoccupazione al 10%, più di due milioni e mezzo di disoccupati e una crisi, l'ennesima, che ha distrutto circa un milione di posti di lavoro.

È allora evidente che il problema non è certo la lamentata pigrizia dei lavoratori che comporterebbe una presunta e inesistente scarsità di manodopera ma, al contrario la duplice

compresenza micidiale di **una disoccupazione di massa** causata da una carenza cronica della domanda di lavoro e, contestualmente, condizioni di lavoro, per chi il lavoro ce l'ha, **terribilmente precarie e sottopagate**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21166-coniarerivolta-quando-i-padroni-danno-i-numeri.html?auid=62229

MicroMega

La comunicazione pubblica privatizzata / di Carlo Formenti

Un potere politico sempre più totalitario ha "delegato" ai re della Rete il monopolio di una libertà di espressione fasulla

Parto da una recente esperienza personale che mi ha fatto capire in concreto in quale misura le grandi piattaforme social (Facebook su tutte) stiano manipolando la comunicazione pubblica al punto da distorcerne drammaticamente modalità e obiettivi. Da qualche giorno sono impegnato nella campagna elettorale per le elezioni comunali di Milano nel ruolo di capolista per una forza politica che non nomino (credo che molti di coloro che mi leggono sappiano quale sia, ma evito di dirlo perché non si scambi questo intervento per uno spot elettorale).

Questi i fatti. 1) Mentre scrivo un post (senza usare termini che potessero essere definiti "politicamente scorretti" il testo sparisce di colpo, sostituito dalla scritta "errore di sistema".

L'episodio si ripete più volte, finché faccio ricorso all'accorgimento di scrivere il post in word per poi copia-incollarne il testo nello spazio dei post; 2) Un post in cui spiegavo le motivazioni della mia decisione di accettare il ruolo di capolista per un certo partito (scritto e pubblicato con l'accorgimento di cui sopra) raccoglie in breve tempo un consistente numero di like, commenti e condivisioni ma, poco dopo, viene cancellato (senza che avessi ricevuto alcun notifica in merito) per inopinatamente ricomparire qualche ora più tardi; 3) Il giorno dopo nuova stranezza: altro post che riceve rapidamente molti like, commenti e condivisioni ma, quando vado a controllare ore dopo, il numero delle reazioni si è magicamente ridotto di due terzi…

Qualche bug? Segnalazioni di utenti che vogliono sabotarmi segnalando come spam i miei interventi? Risposte che potrebbero forse valere per gli "errori" o per la "sospensione" del post, ma non per il taglio di like, commenti e condivisioni. Ma soprattutto queste spiegazioni non convincono perché so per certo (anche attraverso segnalazioni dirette) che cose analoghe (o peggiori, come provvedimenti di blocco dell'acceso al servizio) succedono sistematicamente a danno (guarda caso) di utenti che si collocano in un'area politico culturale sgradita all'ideologia mainstream, inspirata al pensiero unico liberal-liberista. Certo è noto che Facebook ha recentemente dato una stretta ai criteri degli algoritmi che filtrano – e penalizzano drasticamente – la comunicazione politica, favorendo viceversa quella di natura ludico-consumistica (i cosiddetti influencer vanno bene se parlano di gatti, automobili, viaggi, sesso e quant'altro, non se si azzardano a diffondere idee politiche). Ma la sensazione è che ci sia altro, che, oltre agli algoritmi, siano al lavoro un certo numero di "omini", i quali, a partire dalle segnalazioni automatiche di determinati termini chiave, mettono sotto osservazione – "attenzionano" – pagine e profili di soggetti classificati come "pericolosi" (per gli interessi delle classi dirigenti).

Siamo, insomma, alla fase tre di un'operazione iniziata negli anni Novanta. Prima si è accreditata l'idea secondo cui solo la comunicazione libera, trasparente ed "aperta" delle piattaforme private era in grado di garantire a tutti una effettiva libertà di esprimere il proprio pensiero e le proprie opinioni. Le sinistre occidentali sono cadute in blocco nella trappola, anche perché coltivavano da tempo un'ideologia antistatalista e antipolitica che le induceva a demonizzare il potere politico in quanto tale, invece di lottare per cambiarne i meccanismi e assumerne il controllo.

Poi si è provveduto a concentrare la proprietà dei nuovi media nelle mani di un pugno di gruppi monopolistici (Facebook, Apple e Google sono oggi i padroni incontrastati della Rete, che regnano su una massa di miliardi di "sudditi"). Infine, un potere politico sempre più totalitario, gestito da élite che controllano industrie, finanza, forza militare e media tradizionali ha "delegato" ai re della Rete il monopolio di una libertà di espressione fasulla, che, grazie ai nuovi strumenti di gestione dei social, definisce a priori chi può prendere la parola e chi no. Riaprire spazi reali di partecipazione democratica sarà impresa ardua, che richiederà, in primo luogo, di costruire un alto livello di consapevolezza critica nei confronti del ruolo delle tecnologie digitali, soprattutto in favore delle nuove generazioni, che oggi si presentano disarmate di fronte alla sfida.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21168-carlo-formenti-la-comunicazione-pubblica-privatizzata.html?auid=62225

---

transform! italia

La Transizione come variante / di Sergio Bellucci

Relazione introduttiva al convegno *La Transizione come Variante: Pandemia, Conflitti, Partito nella Società Digitale Globale,* Frattocchie, 3/4 settembre 2021

Ci sono momenti della Storia che sembrano squassare i tempi.

Se agli accadimenti umani, pensiamo alle decisioni e agli scontri su come affrontare la prima Pandemia dell'era globale o le vicende geopolitiche e umane legate al dramma odierno

dell'Afghanistan, delle sue bombe e dei suoi morti o a quello della Palestina, della Siria, della Libia, delle decine di teatri di guerra in Africa e nel resto del mondo, di cui poco si sa e meno si vuole sapere; oppure se pensiamo alla fine di un modello economico, troppo forte per collassare in un sol colpo e troppo debole per continuare ad illudere l'umanità che sia capace di regalare l'autorealizzazione umana; oppure agli impatti della tecnoscienza sulle società in termini di stravolgimento della produzione, delle forme del lavoro, di quelle delle relazioni individuali e sociali fina alla possibilità di intervento sulla stessa forma di vita e la modifica del DNA umano.

Se a questi accadimenti umani sommiamo le notizie del superamento della soglia di non ritorno del disastro climatico e ambientale, il senso di impotenza e di collasso può prendere corpo e, nel nostro Occidente benestante, svilupparsi una richiesta di massa del "ripristino" di ciò che c'era e che non ci sarà più.

L'impressione che si ricava da questo intreccio è quella di una crisi concentrica in cui i problemi "gestionali" dei singoli paesi (quelli della cosiddetta "politica" che, in realtà, è la mera gestione amministrativistica del presente e dello *status quo*) si sommano a quelli della crisi della vecchia forma e logica economica e l'esplosione di quella geopolitica.

Le eventuali soluzioni a questi fronti, inoltre, sono ormai vincolate al limite di questo modello di sviluppo, delle sue forme di produzione, delle sue merci, sia sotto i meccanismi distributivi e ridistributivi ma soprattutto dell'impatto che essi hanno sul pianeta, sulle sue risorse, sui cicli vitali e su quelli ambientali.

Questi fenomeni, ormai, sono intrecciati e formano una struttura "complessa" e piena di collegamenti connessi e interagenti. La politica di questo secolo, la politica di nuova generazione in grado di indirizzare l'umanità verso un nuovo approdo, non può più non tenere conto di questo quadro complesso.

Non c'è più un prima e un dopo, non solo sul piano sociale – come abbiamo sostenuto per anni – e non solo sul piano quantitativo e redistributivo. Abbiamo bisogno di una bussola che ci accompagni in ogni tipo di scelta e di comprendere, al meglio, non solo le sue implicazioni quantitative (sul piano della produttività e del livello occupazionale) ma il suo impatto "complesso" sulla realtà.

Ed è di questa bussola che dobbiamo parlare.

Non possiamo dividerci tra chi ipotizza un ripristino di una fase "industriale" classica (con la redistribuzione salariata della ricchezza prodotta) e chi, prendendo atto delle trasformazioni profonde e irreversibili del quadro, si rintana nella mera ricerca della "sopravvivenza", rivendicando un reddito checchessia.

Ad una "crisi sistemica" e che noi definiamo come una Transizione, infatti, si risponde con una politica sistemica di qualità "altra" e con logiche di intervento di nuova generazione che, viste dalla tradizione, possono sembrare "aliene". Una politica che deve riscoprire la radice del suo fare "di parte" ricercando le forme per il superamento della suddivisione del lavoro e quella tra i generi e, con essa, il costituirsi di una "comunità reale" – volontaria e consapevolmente umana – capace di superare i limiti delle attuali forme di comunità, più apparenti e illusorie che materialmente tali, una società di individui "veramente umani" in quanto "onnilaterali" e, quindi, di individui la cui libertà personale è reale, se libertà è sinonimo di razionalità, universalità, condivisione, cooperazione, equità. Una comunità dell'umano che sappia *ri-costruire* il rapporto con la sfera della vita sul pianeta e con gli equilibri ambientali, diventando conscio del proprio fare.

A questa rottura "sistemica", inoltre, si sommano accadimenti individuali che ci fanno sentire più soli, più incapaci, più muti.

Penso alla morte di Gino Strada.

Al dolore della perdita di una persona che era diventato un simbolo proprio perché "alieno" per il suo fare concreto, per l'aiuto umano profuso e anche per la sua intransigenza morale e politica. La sua vita è stata la concreta e materiale conferma che la guerra è non solo una scelta sbagliata e inutile – una scelta eredità di quella preistoria umana da cui abbiamo ancora difficoltà ad affrancarci – ma che dimostra sempre più la sua incapacità a produrre gli esiti che a parole vorrebbe generare. Una guerra ancor più disumana con i suoi nuovi terreni di battaglia digitale che impongono nuove forme di conflitto e nuove armi. Penso alla potenza dei cyberattacchi come alla robotizzazione delle armi che divengono sempre più autonome e indipendenti e affidate all'Intelligenza artificiale.

Oggi l'Occidente deve chiedersi: è ancora possibile imporre con le armi forme di governi e regimi al solo scopo di produrre una concentrazione di ricchezza che non si era mai prodotta nella Storia umana che, solo come sottoprodotto, ha la possibilità di garantire ai propri cittadini un livello di consumi che divide l'umanità verticalmente in due parti e non è sostenibile ambientalmente?

Abbiamo bisogno di molto coraggio per affrontare alla radice vecchie questioni in un quadro quasi del tutto nuovo e in veloce trasformazione.

Ognuno di noi viene da percorsi di vita, politici e culturali, diversi e, talvolta, anche contrastanti. Spesso abbiamo pensato che le posizioni altrui erano errate, controproducenti, dannose, portatrici di idee di mondo e di speranze "non condivisibili". Ci siamo scontrati politicamente e ci siamo anche combattuti.

Perché allora oggi siamo qui?

Non certo per misurarci a vicenda una "purezza" ideologica o, molto più semplicemente, una coerenza soggettiva o collettiva dei nostri percorsi. Credo che noi siamo qui perché percepiamo due cose: l'incapacità delle vecchie strade di farci avanzare verso un orizzonte di liberazione e l'urgenza dei tempi.

Per questo, in questo incontro, abbiamo bisogno di mettere un avverbio al centro delle nostre riflessioni: Oltre.

Ne abbiamo bisogno per molte ragioni.

Sul piano politico, infatti, una Transizione pone sempre questioni che hanno lo spessore della Storia.

Per la lettura che abbiamo portato avanti in questi anni dentro Net Left, il momento che viviamo va oltre la categoria della "crisi" ma è quello del passaggio da una formazione economica ad un'altra.

La Storia ha già vissuto epoche analoghe e sono le fasi che riempiono i libri di avvenimenti e fatti che, visti con il senno del poi, assumono una certa "linearità". Così non è per chi li vive.

Gli anni delle transizioni sono anni aperti a molti esiti contrastanti, pieni di slanci di liberazione e di restaurazioni tremende di ordini sociali ed economici non disposti a lasciare il posto al nuovo che avanzava. E il nuovo che avanza non contiene solo nuovi e diversi "gradi di libertà" – incarnate dalle nuove classi che rivendicano il loro potere – ma anche nuove e, spesso, più efficaci forme di sfruttamento, di asservimento.

Gli anni di Transizione sono anni di interrogativi, di orizzonti che si dischiudono e di strade che si interrompono. Sono gli anni in cui i processi economici divengono "ibridi". Le nuove forme di produzione del valore, dei beni – materiali o immateriali che siano -, si stratificano su quelle consolidate, quelle che la vecchia società percepiva come "eterne" e, a poco a poco, divengono egemoni sulle vecchie forme.

Spesso, sono processi quasi intellegibili per chi li vive. Il Marx della prefazione del '59, ammoniva: "Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si

può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa".

Collettivamente, oggi, dobbiamo essere all'altezza di questa consapevolezza.

Le culture entrano nel frullatore. Le connessioni tra gli umani si moltiplicano, gli scambi e le relazioni divengono di un ordine di grandezza più alto. Nuove consapevolezze, sociali e individuali, si affacciano. Emergono percezioni del se e immagini della forma sociale completamente nuove, inaspettate. I linguaggi si contaminano e le parole cambiano il loro senso; le tecnologie per la loro produzione e il loro scambio si moltiplicano e si trasformano, inondando i corpi sociali di nuove forme di relazione e di conoscenza del mondo.

Abbiamo bisogno, oggi, di quell'avverbio, Oltre, per discutere tra noi, per parlare con quelli che ci stanno ascoltando e per quelli con cui parleremo d'ora in avanti.

È quasi un problema di ecologia della mente e dei pensieri e, quindi, della relazione tra noi.

Ogni persona viene da un percorso individuale, da una esperienza con la quale ha attraversato, conosciuto e indagato il mondo. Molti di noi lo hanno fatto a partire dal punto più alto della storia umana della fase storica precedente. Sono stati anni meravigliosi di conquiste e possibilità. Anni di lotte e di vittorie, di aspirazioni di un mondo nuovo che, in realtà, ognuno di noi pensava, in cuor suo, in un modo ma sentiva di condividere quella esperienza con vere e proprie "moltitudini" di donne e uomini che erano in marcia per la loro emancipazione. In quel percorso abbiamo condiviso linguaggi e parole, ci siamo dati priorità ed obiettivi. Era, o sembrava, facile "parlarsi".

Avevamo un linguaggio condiviso e partivamo da una condivisione, almeno teorica, dell'orizzonte verso cui muoverci.

Tutto questo è finito e non basta rievocarlo per renderlo nuovamente concreto.

È finito anche per errori e nostre incapacità (teoriche, politiche, sociali, comunicative, relazionali). Abbiamo disperso il *senso* di una comunità in marcia. Ma non è tutta colpa nostra e non è solo un tema legato al "revanscismo" soggettivo delle classi dominanti per le nostre conquiste degli anni '60 (qui in Occidente e, in particolare, nel nostro paese).

Ne parleremo oggi e in futuro e, credo, troveremo molte "lontananze" nelle nostre letture. Ma, per noi, non è questo il punto.

Vorrei chiedere di andare "oltre" nella nostra capacità di dialogo, di comprensione delle nostre parole (sempre meno condivise nei significati che ognuno gli attribuisce). Di andare "oltre" le nostre "Storie" personali e collettive senza dover recidere le radici ma chiedendo a noi stessi e a tutti noi collettivamente, lo sforzo di comprensione delle ragioni che spesso sono "velate" dalle nostre parole.

Andare "Oltre" in termini di lettura della fase, con curiosità e la capacità di comprendere il nuovo e non per rinfilarlo a fatica nelle vecchie scaffalature delle nostre case ormai diroccate ma mettendo le nostre radici e tutta la nostra intelligenza per comprendere come il nuovo, che è in divenire, possa e debba diventare una opportunità per dare un *senso* nuovo alle nostre stesse radici.

Se siamo qui è perché ci stiamo interrogando, alcuni collettivamente altri individualmente, su ciò che sta investendo la storia umana. Una Transizione che arriva nelle profondità estreme del fare che solo pochi decenni or sono neanche immaginavamo. Una Transizione che richiede grandi capacità di comprensione per l'agire politico, che ci consegna un territorio complesso su cui va dispiegata una strategia politica complessa.

Per questo chiedo a me stesso, chiedo a tutti voi, a tutti noi, di "ascoltarci", di domandarci il *senso* profondo delle parole che ascolteremo e ci diremo, di fare uno sforzo "oltre" le etichette e "oltre" le vecchie appartenenze. "Oltre" le nostre personali storie. Credo che sia possibile farlo mantenendo solo una motivazione politica originaria, quella che ha generato le radici di

noi tutti: non solo difendere gli interessi "immediati" del "campo sociale dei subalterni" ma aprire il campo di lotta per candidarli alla costruzione di un modello sociale, economico e politico che sia la loro diretta espressione.

Non c'è momento migliore che una Transizione per mettere in campo tale forza, tale intelligenza politica.

Credo che siano queste le motivazioni di fondo per le quali ci ritroviamo in una unica sala. Veniamo da letture e pratiche diverse ma oggi sentiamo che l'urgenza della fase non può farci rintanare nelle vecchie stanze ove abbiamo attraversato questi decenni.

Molti di noi hanno dato per scontato che la parola Transizione avrebbe indicato il passaggio dalla società capitalistica alla società socialista. La storia, in realtà, si sta prendendo la briga di mostrarci la possibilità di una Transizione che produca una società oltre-capitalistica basata su processi di controllo e assoggettamento individuale e collettivo ancora più profondi della precedente.

La Transizione, però, apre uno spazio per la rivendicazione del punto più alto del confronto politico: quello del potere.

Ed è questo lo spazio di nuova teoria politica e di nuova prassi che dobbiamo poter osare.

Gli elementi di crisi e di sviluppo

Come in ogni fase di Transizione esistono fattori di crisi e fattori di sviluppo.

Da un lato, infatti, le vecchie forme di produzione (e le loro istituzioni) arrancano di fronte ai loro limiti e al nuovo che avanza. Le nuove forze produttive, invece, sono sempre più strette all'interno dei vecchi limiti imposti dal modo di produzione precedente. La rivoluzione delle tecnologie digitali, la loro ubiquità, la loro qualità, non solo pervasiva ma nuova nella sua essenza tecnica, ha ormai superato la fase adolescenziale e sta entrando nella sua fase adulta. Per decenni non abbiamo voluto affrontare il punto di rottura che rappresentava una tecnologia che non si limitava – come fecero quelle meccaniche – a moltiplicare il poter fare della mano umana ma si applicava direttamente alla possibilità di amplificare il saper fare del cervello, delle attività legate alla gestione delle informazioni.

Paul Romer, premio Nobel del 2018, indicò già sul finire degli anni '80 ciò che si stava determinando nei processi produttivi. La gestione delle informazioni come "il miglioramento delle istruzioni per mescolare le materie prime ", ammoniva Romer, non può più essere ignorato nelle equazioni economiche. Romer affermò per primo che "le istruzioni per lavorare con le materie prime sono intrinsecamente diverse dagli altri beni economici".

L'informazione, infatti, è un bene diverso da qualunque altro bene economico. Sulla sua natura, però, la ricerca economica e politica segnano il passo. La sua gestione digitale, il suo accumulo, la sua ibridazione e distribuzione, fino alla esplosione dei Big Data, dell'industria 4.0, – con i suoi "gemelli digitali" che vanno dalla singola macchina produttiva all'intera fabbrica, dai singoli prodotti ai modelli di vendita e di acquisto, dal consumo allo scarto del prodotto – ne hanno esponenzialmente rafforzato la potenza.

Oggi, la gestione dei comportamenti individuali nella vita e nel consumo, la risposta sociale alle singole scelte individuali fino alla sfera della politica, per arrivare ad ambiti impensabili fino a ieri come la riproduzione di un singolo organo umano prima di un intervento chirurgico in sala operatoria o alla riproduzione digitale del funzionamento di un DNA o all'interazione di una proteina con il suo ambiente, si sommano alla potenza dell'Intelligenza Artificiale distribuita a sciami che incrementa parallelamente le proprie acquisizioni, alla Robotica militare o a quella di compagnia, comporta una modifica "strutturale" del processi produttivi, non solo in termini di modifica dei profili professionali e degli aspetti "quantitativi" sull'occupazione. Parliamo, infatti,

della rottura del sistema con conseguenze dirette non solo sul lavoro e la produzione ma direttamente sulla struttura delle forme del welfare.

Il cambiamento comporta una progressiva messa in crisi dell'aspetto centrale del capitalismo industriale e della sua forma manifatturiera. Le tecnologie digitali, infatti, basano il loro sviluppo e la loro produzione sulla logica del *copia-incolla*. Queste apparentemente frivole procedure rappresentano l'essenza di una forma in divenire che dispiega la sua capacità egemonica in grado di mettere in discussione assiomi millenari come il concetto di proprietà la cui difesa avviene sempre più in termini di definizione legale e sempre meno in termini di uso sociale.

Nel suo libro Post-capitalismo Paul Mason scrive: <<se puoi copia-incollare un blocco di testo, puoi farlo con una traccia musicale, un film, il progetto di un motore a reazione e il modellino digitale della fabbrica che lo costruirà. Quando puoi copia-incollare qualcosa puoi riprodurlo gratis. In gergo economico ha un costo marginale zero". Il risvolto è che se la produzione ha un costo marginale vicino allo zero, anche il valore del lavoro sarà marginalmente zero. E l'intero meccanismo della definizione dei prezzi sta subendo contraccolpi giganteschi>>.

In termini sintetici potremmo dire che l'avvento delle tecnologie digitali ha aperto ad una stagione completamente nuova del processo di produzione del valore che sta imponendo la propria centralità, facendo declinare le vecchie forme. Ai classici schemi di produzione, quelli legati alla produzione di denaro per mezzo di merci (D-M-D) sostenuta in maniera fortissima dallo schema finanziario del denaro che produce denaro per mezzo di denaro (D-D-D), si è affacciata sulla scena della Storia la produzione di denaro per mezzo dell'informazione (D-I-D) alludendo anche a nuove forme che, implicitamente, vengono abilitate da questa novità. L'accumulo di informazione, infatti, non gioca il ruolo sul solo piano economico e, in seconda battuta, sul piano del potere (politico e sociale) ma interviene direttamente sulla sfera del controllo e sulla conoscenza dei singoli e della società che apre a forme di gestione non solo commerciale delle informazioni. È un ibrido che estende la sua capacità egemonica direttamente ai meccanismi di scambio che, fino ad oggi, erano regolamentati dalle monete emesse da un potere centrale.

Ci sono diverse faglie che stanno aprendo squarci sul Titanic delle società capitalistiche (sia quelle di "mercato" sia quelle "di stato").

Proviamo ad elencarne solo alcune per sommi capi.

A livello economico potremmo elencarne molte. Il superamento di una soglia critica di **sostenibilità finanziaria** del sistema esplicita, ormai, dalla crisi del 2008. L'avvento dei **cicli immateriali** che vedono al centro le varie forme della merce informazione e la produzione di **nuova merce** nel momento del suo consumo. Quello che nei cicli immateriali prendeva la forma del rifiuto, qui, diviene nuova materia prima. L'aumento esponenziale, quindi, della **merce informazione**. In pochi giorni, oggi, si produce l'intera somma delle informazioni prodotte dall'inizio della Storia ad oggi. L'avvento del **taylorismo digitale** per i nuovi processi di produttivi, la nascita del **lavoro implicito** , quello svolto in maniera obbligata da tutte le persone che ormai vivono nei paesi raggiunti dalle strutture digitali (cellulari, pc, telecamere di sicurezza, ecc..) e l'emersione delle prime forme di **lavoro operoso**. L'impatto della **robotica autonoma** (di derivazione militare ma prestissimo nelle nostre città) e l'ubiquità **dell'Intelligenza Artificiale** negli apparati e presto negli oggetti e in grado di modificare **la geografia delle professioni** e il **numero dei salariati** in maniera determinante e in un tempo storicamente nullo. Il salto verso le **tecnologie quantistiche** (calcolo e trasmissione) che rappresentano un salto di diversi ordini di grandezza nella capacità di simulazione dei sistemi complessi. L'ormai consolidata **estrazione di valore dalle forme relazionali** delle principali **aziende capitalizzate** nel mondo e che estraggono valore dal **lavoro implicito**. Consideriamo che il PIL italiano vale il 23% di quello di Facebook, Alphabet e Amazon messi insieme. L'avvento della **produzione di denaro per mezzo dell'informazione** (**D-I-D**) e la sua smaterializzazione del processo tramite la Blockchain che abilitano, al limite, processi di

"**baratto digitale**". Lo sviluppo social della vecchia forma dell'"**Industria di Senso**", l'industria che lavora (e fa profitti) nella costruzione del senso della vita quotidiana che costruisce il consenso politico come substrato del suo sviluppo sistemico. Un'industria che compete direttamente con religioni e ideologie generandone una di fondo sul quale vive il nostro sistema. La forma stessa della **democrazia** si infrange sulla potenza della creazione di consenso di questa industria del consumo e mette in crisi i suoi stessi principi e presupposti. La stessa forma settecentesca della **democrazia liberale**, basata su una divisione e una autonomia, mai completamente realizzata in nessuna parte, di tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) mostra la corda sotto le dinamiche delle nuove forze produttive, delle loro esigenze di modelli e schemi decisionali e dei loro interessi. D'altronde, la crisi della democrazia liberale poggia su un vulnus centrale: la rinuncia della costituzionalizzazione del vero potere economico del capitalismo: la **generazione della moneta**. Inoltre, la trasformazione della percezione del se e delle forme relazionali abilitate dalla rivoluzione digitale spingono alla realizzazione concreta di nuove forme di partecipazione e di decisione collettiva. Forme che fanno emergere, insieme alle necessità giuridiche istituzionali delle nuove forze produttive del digitale, i limiti delle strutture **istituzionali nazionali** figlie della rivoluzione borghese ottocentesca. La stessa forma del politico è investita da questa potenza ristrutturatrice. Stiamo sperimentando il fatto che gli eventi e flusso comunicativo marciano in sincrono. "**Quando la velocità degli eventi raggiunge quella del flusso comunicativo, le forme della politica tendono a coincidere con quella della struttura di comunicazione**". Le assemblee elettive si svuotano di capacità decisionale verso l'alto e strutture a-democratiche e i leader a cortocircuitare le forme organizzate delle loro strutture e gli elettori a chiedere al leader la soluzione al loro problema di diritto al consumo. E tutto questo, in un ambiente sempre più affidato alla potenza **dell'Intelligenza Artificiale**, e Big Data, come da **Cambridge Analytica** abbiamo scoperto. In quei giorni, inoltre, avemmo conferma che lo stesso impianto della **scienza galileiana** era passato, da qualche decennio, alla forma della **tecnoscienza** basata sulla **simulazione** e, oggi, ai nuovi paradigmi conoscitivi basati sui **Big Data**. Una potenza del conoscere e fare legato, che ci ha portato all'intervento sui codici della vita e a intervenire sulle linee di sviluppo dell'evoluzione che non ha precedenti per quantità e qualità.

Questi cambiamenti rafforzano le conseguenze del passaggio, in ambito comunicativo, dal **testo all'ipertesto.** Una rottura, questa, della **consequenzialità** su cui si basa lo scambio umano dai primordi e che apre all'avvento di struttura cognitiva umana di nuovo tipo. Stephen Hawking ci ammoniva che questo sarebbe stato il secolo in cui l'umano avrebbe determinato le condizioni del suo stesso superamento nella linea evolutiva.

A questo parziale e limitatissimo, soprattutto nelle spiegazioni e nelle conseguenze dobbiamo sommare la qualità nuova dei processi di innovazione che sono **ibridi ed esponenziali**. Le forme si contagiano e si moltiplicano aprendo ad accelerazioni inattese e, come dicono in America, "disruptive".

Pensiamo che questo Titanic dell'umanità, inoltre, si sta indirizzando velocemente contro l'iceberg della sostenibilità del proprio fare su questo pianeta.

Pensiamo che la zattera della Rivoluzione Industriale poggiò le sue rotte e determinò quei cambiamenti che conosciamo, contando su poche copie dell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert, il Vapore e un mondo completamente analfabeta e contadino.

Questi sono i sommovimenti, tellurici che spingono alla crisi le forme delle istituzioni politiche, monetarie ed economiche che la storia ci aveva consegnato. Ignorarli o derubricarli sarebbe inutile e dannoso. Di fronte a questo quadro, le forme della vecchia rappresentanza politica e sociale si sgretolano e le nuove stentano ad affermarsi. L'inerzia di analisi e pratiche capaci di dare dimensione politica al tanto che si genera, autonomamente, nei corpi sociali impedisce la costruzione di rappresentanze nuove. Genetica, Robotica, Intelligenza Artificiale, Nanotecnologie, infatti, si offrono o come nuove forme del dominio totale o come modalità di riorganizzazione del fare umano e della sua sostenibilità. Dipende dalla qualità del nostro fare e

questo dipende dalle nostre analisi che dipendono dal contributo di conoscenze che utilizziamo per fare politica.

Siamo in presenza di novità che necessitano, perciò, di forme istituzionali e politiche che devono andare necessariamente *oltre* i confini del dibattito e delle soluzioni settecentesche della divisione dei poteri così come le abbiamo conosciute e determinate tra l'Ottocento e il Novecento. Oltre le vecchie divisioni delle sinistre. Forse per generarne delle nuove, ma di altra qualità e complessità.

Diritti e gradi di libertà, nell'era digitale, vanno ridefiniti ma necessariamente in avanti. Le forme dei poteri ridefinite verso il basso, interrompendo i processi di concentrazione di ricchezza e di potere.

Le vecchie forme di libertà, tutelate con nuovi strumenti; i gradi di libertà, potenzialmente aperti dalla rivoluzione digitale, definiti con strumenti, logiche e confini all'altezza delle potenze in atto.

La Transizione, infatti, è un processo ambiguo, aperto a una molteplicità di esiti. Nessun percorso è scontato, anche se ne esistono di privilegiati. Un processo caotico nel quale emergono alcune regole e prassi, assetti e modelli di organizzazione, grumi di interessi e gruppi sociali che tendono a trasformarsi in nuove classi sociali, in nuove forme del politico.

Se non si comprende questo "senso" dei processi in atto, nessun intervento, anche quelli "difensivi" – in continuità con il nostro passato, in totale buonafede e con prassi routinarie – può essere considerato utile. Velocità, profondità e qualità dei cambiamenti stanno introducendo dinamiche (negative e positive) che aprono nuove faglie nelle strutture sociali, economiche, istituzionali e, al contempo, ri-descrivono forme e qualità di quelle vecchie.

Molti, non solo da noi ma nell'establishment mondiale, si illudono di poter "stabilizzare" questi movimenti tellurici che scuotono dalle fondamenta lo stesso pianeta, riproducendo "equilibri" (che equilibri poi non erano) e illudendosi di poter riportare la situazione al quadro *ex-ante*.

La scelta di usare (potenza del marketing) la parola "magica" resilienza la dice lunga sull'ideologia sottostante.

Molte delle proposte politiche che vanno in questo senso, inoltre, incontrano il largo consenso delle masse popolari sempre più disorientate, sradicate e impaurite da cambiamenti – che subiscono e la paura di quelli che potrebbero subire -. Pochi hanno il coraggio di raccontare il salto quantitativo e qualitativo delle trasformazioni in atto. Spesso per vera e propria non conoscenza di un quadro dei cambiamenti in divenire velocissimo e profondissimo. Una divergenza crescente tra quello che la tecnologia e la scienza rendono possibile all'agire umano e praticano nel loro divenire, e quello che la mente umana e la società umana è in grado di immaginare, una divergenza che richiama la Filosofia della Discrepanza di Gunter Anders.

Dobbiamo saper dire la verità senza trasmettere la paura, perché portatori di un esito diverso da quello intravedibile dalla propria condizione.

È sulla "Paura del possibile", infatti, che le vecchie classi dirigenti stanno indirizzando lo scontro nel grande agone della Transizione.

Ed è sulla scommessa di arginare e indirizzare il "Probabile" che dobbiamo agire noi.

Oggi le persone sono spaventate dal futuro e noi dobbiamo saper indicare un nuovo sentiero.

Come si configura, allora, Il compito della politica di sinistra nella Transizione?

Definisco politica di sinistra in termini chiari. Nella Storia la sinistra ha rappresentato lo schieramento che rivendicava il potere per le classi subalterne. La Destra difendeva o produceva il potere per le classi dominanti. Poi sono esistite vari sfumature (forse più delle famose 50…), ma tutte interne ai periodi di gestione di una formazione economico-sociale stabile. Nelle Transizioni la politica torna a declinarsi sul terreno della lotta per la forma del

potere. Questo è il livello di oggi.

Non abbiamo bisogno di pure forme di ribellismo che lasciano intatto il territorio del conflitto per il potere. Dobbiamo passare dalla mera critica e rivendicazione di spazi e condizioni (sia nelle prassi sociali sia nella sfera politica istituzionali) alla capacità diretta di autorganizzazione di processi che contengano una "alterità di logica".

In altre parole, traslare e portare alle estreme conseguenze – proprio perché la merce e la produzione di informazione divengono sempre più centrali e generativi di assetti di nuovo tipo – le intuizioni e le pratiche che portarono, alla fine dell'Ottocento, il movimento operaio a ipotizzare la produzione cooperativa.

La sinistra di questa fase, infatti, non può che essere sempre più direttamente "generativa", costruendo la coscienza di se attraverso pratiche e forme di conflitto "ibride", "complesse" e che superino la fase meramente "*contrappositiva* e rivendicativa".

Dobbiamo e possiamo farci società oltre il modo di produzione del valore imperante. Le tecnologie aprono questa possibilità diretta.

La transizione come passaggio politico

Il passaggio attuale, quindi, è legato alla "crescita esponenziale" del "'saper fare" inglobato nel sistema macchinico e noi dobbiamo portarlo sul terreno della potenza riorganizzatrice sociale orientando in maniera diversa produzione e consumi.

Il punto di rottura, infatti, non è rintracciabile all'interno dello schema redistributivo legato o alla salariabilità del lavoro vivo – in grado di sostenere la domanda necessaria al ciclo – né con politiche di redditualità sostitutive. Certo bisogna agire anche su questi punti nell'immediato, ma non è lì la soluzione strategica per questo secolo.

Questo collasso non è affrontabile con "immissioni di liquidità" sempre più gigantesche per agevolare talvolta la produttività, talvolta il reddito, talvolta gli interventi pubblici o del welfare.

Le nostre società sono diventate dei veri e propri "Sistema Ponzi" con il potere sempre più concentrato sulla a-democratica decisione di emissione di denaro.

I territori si trasformano, progressivamente e velocemente, in luoghi di estrazione di informazioni, di dati, da parte di grandi multinazionali che riorganizzano la vita delle città e delle relazioni senza alcuna volontà di "contrattazione" e senza la discussione democratica sul nuovo modello.

I processi aperti dalla pandemia, inoltre e forse non casualmente, stanno premendo sull'acceleratore dei cambiamenti delle forme di produzione industriali, sul lavoro per come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi, spingono verso la modifica della forma delle merci e accelerano verso la centralità di un nuovo schema di valorizzazione del capitale con il passaggio ad una nuova fase della storia della accumulazione e della forma del potere. Inoltre, le forme innovative nelle catene di comando delle decisioni sanitarie trovano non solo contrasti sociali ma, spesso, anche dubbi e limiti costituzionali, ponendo questioni relative alla stessa natura e legittimità delle forme sociali.

Certo, questo passaggio non sarà né istantaneo, né cancellerà totalmente le forme precedenti. La storia non funziona come gli interruttori della luce on/off. Ma quando è in campo un processo egemonico esso si rafforzano e si estende progressivamente e tutti gli elementi che ci fanno comprendere che una rottura si è generata sono sotto gli occhi di tutti.

Occorre aprire una nuova fase, a partire dalle possibilità aperte nelle strutture di democrazia locale per incidere sulle forme di estrazione digitale delle informazioni da parte delle multinazionali e per dotare i territori e i cittadini di strumentazioni, piattaforme pubbliche

condivise che svolgano funzioni di servizio e di scambio del valore d'uso producibile sul territorio in forma autogestita. Che sappiano valorizzare le forme di economie capaci di convertire il vecchio modello produttivo, salvaguardare la bio-diversità e le risorse come un bene comune.

Per questo risulta allarmante la crisi delle forme tradizionali della politica in Occidente e, in particolare, nel nostro paese. I partiti rappresentano, ormai, delle strutture comunicative in "**franchising del leader**" di turno. Si parla solo per delega ricevuta.

Il dibattito interno si accende ed è caratterizzato, quasi esclusivamente, dalle lotte per la rappresentanza istituzionale e poco si comprende dalle finalità reali se non la capacità di cavalcare le pance dei rispettivi target sociali o, nel caso in particolare del PD, di offrire una immagine interclassista come se l'intero paese condividesse condizioni sociali, ambientali e culturali. Una eredità neo-democristiana a cui l'ex-gruppo dirigente di matrice comunista pare si sia rapidamente adeguato assorbendo la logica veltroniana del "ma anche".

La crisi verticale di questi partiti e in particolare di quelli del centro orientato a sinistra, ricercano alterità, ormai, sempre più spesso solo sul terreno dei **diritti civili**, abbandonando quello dei **diritti sociali** se non attraverso rivendicazioni generiche e asfittiche.

Nulla, mai nulla, sui grandi processi di accumulazione e di cambiamento delle forme di produzione.

La perdita di contatto con il reale non solo non riesce a produrre forme di conflitto nei nuovi territori ma rende sterili e inconcludenti le forme di difesa delle vecchie forme di sfruttamento salariato.

Per questo, di fronte a questo quadro appena accennato, non serve e non basta una nuova etichetta fatta con la sommatoria di pezzetti e pezzettini di rappresentanza politica o sociale, utile per essere spesa nel grande calderone della politica politicante per coprire la rappresentanza di un dissenso e reinserirlo nel gioco delle alleanze istituzionali.

Per questo siamo qui a costruire un terreno di ricerca e pratica politica di nuova generazione.

La grande opportunità: Il Welfare delle Relazioni

Le tecnologie digitali, oggi, ci forniscono l'opportunità e la possibilità di realizzare forme di produzione, di consumo, di merci, servizi e relazioni, al di fuori degli schemi mercantili sperimentati fino ad ora. Tale prospettiva offre la possibilità di ridurre, progressivamente, la necessità di poter soddisfare e selezionare nuove qualità di bisogni, restando dentro lo schema di valorizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi secoli.

Si apre per l'umanità la *chance* di una nuova economia basata più sulle relazioni che sulla 'fisicità e proprietà individuale' di una merce.

Questo schema può basarsi su tre grandi gambe:

- una nuova consapevolezza nel processo del consumo da parte delle persone, capace di rompere lo schema a spirale del consumo crescente;
- l'autorganizzazione e l'autoproduzione di pezzi crescenti dei bisogni umani, esaltando i bisogni relazionali e immateriali, le economie circolari, quelle del riuso, della sostenibilità, ecc.. abilitate dalle tecnologie digitali;
- la coerenza dell'utilizzo delle risorse pubbliche per supportare tali scelte rompendo lo schema di una spesa pubblica puramente di sostegno, trasformandola in una capacità generativa di nuove forme del fare.

Soluzioni "aliene"? certo. Rispetto al fare consolidato, sì. Ma tutte concretamente già presenti nel corpo vivo della società.

Queste scelte, inoltre, non solo ridurrebbero progressivamente le risorse finanziarie necessarie per il sostegno del ciclo, ma diventeranno fondamentali nella riprogettazione sia degli apparati di produzione e del consumo, sia della stessa forma sociale della vita.

Questi interventi di natura 'settoriale' dovranno essere sorretti dall'applicazione di una griglia di 'valori ispiratori', basata sui principi di Consapevolezza, Condivisione e Equità, una sorta di 'linee guida' che dovranno aiutare a valutare e indirizzare le singole scelte, il giorno per giorno, in maniera trasparente e verificabile. La griglia che noi chiamiamo Welfare delle Relazioni.

Per far cambiare passo alla politica, serve avere il coraggio di proporre di passare dal 'sapere come' al 'sapere perché' si fa e si sostiene una scelta e indirizzare le risorse non solo nella semplice riduzione dell'impatto ambientale e sociale, ma nella riprogettazione delle relazioni sociali connesse.

Nel secondo '900 ci siamo concentrati sui meccanismi che consentivano di poter 'far funzionare la macchina' a prescindere da ciò che avrebbe prodotto e come lo avrebbe fatto.

Oggi, non è più compatibile pensare di 'fare delle buche e poi riempirle' in cambio di un salario utile più al ciclo economico che alla propria autorealizzazione.

La nuova economia relazionale deve marciare in sintonia con le esigenze di una nuova forma sociale e con le compatibilità dei cicli di vita della terra.

Se una attività non è in sintonia con un assetto sostenibile della vita va cancellata e sostituita. Abbiamo tanto bisogno di lavori di cura, di attenzione, di 'produzione di senso' che ci rimane solo l'imbarazzo della scelta.

La scelta dei criteri sui quali basare lo schema del Welfare delle Relazioni sarà la dimensione politica del nostro secolo.

Forse, all'inizio, ognuno di noi arriverà con diverse modalità di approccio e priorità, ma il passaggio al nuovo schema risulta obbligato.

Per questo serve uno scarto, serve andare "Oltre". E Frattocchie vuole essere solo l'inizio di questa ricerca.

La "crisi" non è nel sistema ma è del sistema. Siamo in una Transizione.

Se questo assunto viene condiviso, la successiva affermazione coerente è che non esista una 'soluzione interna'. Questo, a prescindere dalle volontà soggettive e dagli sforzi che vengono profusi. È il 'motore' interno che è rotto e il suo blocco rischia di portare con se tutto l'impianto delle società del welfare che, faticosamente, si erano conquistate nel '900. E la fase che stiamo vivendo rappresenta l'ultimo tentativo di costruire un passaggio, una *Transizione governata*, prima di una vera e propria implosione sistemica o, peggio ancora (se un peggio può esistere…), lo scoppio di una guerra *guerreggiata*.

Di fronte a tali scenari appare chiaro che la soluzione possibile non è ricercabile né in nuovi meccanismi di immissione di liquidità nel sistema a favore del "capitale", né in una mera distribuzione "più equa" delle risorse in grado di "far aumentare i consumi per far riprendere il ciclo".

Queste due opzioni possono essere utili se e solo se sono utilizzate per spingere verso una organizzazione diversa' del fare umano, della sua produzione, della sua logica di funzionamento. Per questo la fase che stiamo vivendo è fondamentale: dobbiamo utilizzare questa immensa leva finanziaria, generata dalla rottura delle politiche monetariste fin qui seguite, per cambiare il motore, non per mettere inutile benzina a quello che si è inceppato.

Un esempio si è palesato, in maniera plastica durante i giorni dell'emergenza dei centri di

rianimazione. La necessità di respiratori non avrebbe potuto essere soddisfatta dai meccanismi produttivi industriali classici. Troppo tempo per innescare il meccanismo di domanda/offerta, anche in presenza di un sostegno pubblico. Produrre quelle valvole serviva a salvare delle vite, ma il sistema, dentro il suo quadro di funzionamento, non avrebbe assolto a questa necessità. Le persone sarebbero morte.

E qui, la logica nuova di **produzione diretta di valore d'uso** della nuova 'economia' – che potenzialmente è già presente dentro la società umana – è emersa in tutta la sua dirompente 'potenza' logico-produttiva. È stato sufficiente che un ingegnere rendesse disponibili i 'suoi' disegni tecnici e quella 'conoscenza' umana, fruibile con la rete, consentì di produrre, in ogni angolo del mondo, i respiratori necessari.

Il famoso copia-incolla.

Le stampanti 3D iniziarono a sfornare, ove ce n'era bisogno e in tutto il mondo, le valvole necessarie a salvare le vite e a farlo in maniera sostanzialmente *gratuita*. Ecco, qui c'è la forma nuova del soddisfacimento dei bisogni, anche quelli vitali, soddisfatti non attraverso la logica capitalistica della produzione di merci e con lo sfruttamento alienato della capacità umana, trasformata in merce-lavoro da retribuire attraverso un salario.

È sotto i nostri occhi il possibile inizio della fase storica dell'umanità in cui la conoscenza accumulata diventa direttamente produttrice. Serve, però, una politica che sappia indirizzare le risorse pubbliche verso tale nuovo esito sociale e non per il sostegno del vecchio modo di produzione e di alienazione umana.

La stessa proposta/provocazione di Biden sulla "sospensione" dei brevetti sui vaccini, indica che i vecchi schemi di fronte alle accelerazioni della fase, sono incapaci di dare soluzioni.

La Transizione rappresenta la più grande rottura di processi sociali, relazionali, economici, lavorativi, produttivi che l'umanità abbia mai sperimentato.

E' necessario migrare dal "valore di scambio" al "valore d'uso" inteso sia come fuoriuscita dal modello capitalistico mercantile, sia come possibilità di ripensare la produzione finalizzandola al consumo gestendo in autonomia la distribuzione.

Serve una conversione nella forma della vita umana.

La transizione come passaggio organizzativo

Per queste ragioni abbiamo voluto Frattocchie.

Abbiamo bisogno di una operazione che non sarà certo semplice e che non potremo fare da soli ma a cui, partendo da oggi, vogliamo dare sia una cornice del "senso di marcia" che vogliamo intraprendere, sia una chiara indicazione che oggi sia il primo passo in questa nuova direzione.

Abbiamo bisogno di una "**estrazione di intelligenza organizzativa**" che parta dalle nuove forme dischiuse dalla potenza tecnologica e che sappia costruire connessioni politiche ai molti "fare" già presenti nei corpi sociali, nelle esperienze concrete dei territori. Non possiamo costruzione solo una semplice trincea di mere pratiche di conflitto contro le scelte operate dai processi di ristrutturazione ma serve la messa in campo di una generazione di pratiche e di conflitti "**generativi**" di un nuovo fare, di un nuovo essere, pratiche che poggiano sulla capacità di autorganizzazione che la potenza delle tecnologie consente oggi abilita.

È il dispiegamento, per me, di quello che il Marx dei Grundisse chiamava il **General Intellect**.

Produzione diretta di valore d'uso che va oltre la forma del lavoro salariato, non per negare o derubricare la dimensione quantitativa e qualitativa di quella forma e dei conflitti tra capitale e lavoro che essa genera, ma per organizzare, progressivamente, la sua marginalizzazione nella

storia, attraverso processi di autogestione produttiva basati sulla potenza sociale e tecnologica già ampiamente sviluppata dal modello della produzione *open source*.

Molto del futuro è già qui solo che non lo abbiamo compreso.

Per far questo vi proponiamo la costruzione di una forma organizzativa a rete delle organizzazioni e delle persone che si predispongono a questo lavoro politico di nuova qualità. Una forma ibrida, basata su la cooperazione che le tecnologie digitali consentono, anche in forma deliberativa, ma anche la nascita di strutture "umane" che coordinino il lavoro. Una forma che consenta di essere inclusivi perché basata non sulla misurazione del tasso di fedeltà ad un leader o ad un impianto "ideologico" puro e duro, ma che abilità la ricerca sul terreno della Transizione degli elementi di battaglia politica che siano coerenti con la scelta di poter indicare, nello scontro sull'egemonia del processo, l'orizzonte di marcia delle nostre scelte.

La politica, quindi, che torna ad essere uno "stare da una parte" dei processi e, quindi, un "partito". Non con la "p" maiuscola come l'abbiamo vissuto nel '900 ma con l'ambizione di porre la questione del potere e non della semplice amministrazione del presente. Nei nostri incontri di questo periodo lo abbiamo anche definito in modo curioso: Un "partito momentaneo", che riconnette e ricontratta costantemente lo stare insieme.

Nessuno dovrà "perdere" la propria autonomia, la propria immagine ma mettere a disposizione, di una "comunità di scopo" politica, una parte del suo poter fare, per costruire un luogo comune di sperimentazione di un nuovo essere e fare collettivo.

E vi propongo il nome di Transizione proprio per introdurre una "variante" all'interno del dialogo politico.

Le forme le decideremo insieme a partire da domani.

I limiti che ci daremo rispetteranno le coscienze e la voglia di fare di ognuno.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21170-sergio-bellucci-la-transizione-come-variante.html

---

Ripensare il cancro / di Lavinia Ferrone

Cambiare sguardo sui tumori e sulla nostra natura di organismi pluricellulari può portare a nuove risorse e terapie.

***Lavinia Ferrone** (Firenze, 1989) è assegnista di ricerca in Biochimica presso il Dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università di Padova. La sua ricerca si concentra sul ruolo della riprogrammazione metabolica delle cellule tumorali nei linfomi B non-Hodgkin.*

La prima volta che mi è stato detto “non c’è più niente da fare” era il 2012. Nei mesi precedenti D., una persona a me cara, aveva sviluppato un tumore al polmone che aveva ormai metastatizzato lungo tutta la spina dorsale. Nonostante lo stadio avanzato della malattia, D. fu operata per rimuovere la massa tumorale primaria. Fuori dalla sala operatoria il medico disse: “Non è stato facile, aveva già attaccato la colonna vertebrale”. Parlavamo tutti del tumore – noi familiari e i medici – come di un qualcosa di alieno che aveva attaccato il suo corpo, se ne era impossessato, e adesso si stava espandendo, succhiando via la vita dall’organismo che aveva aggredito.

D’altra parte, immaginare il tumore come un’entità aliena è normale. Che sia un alieno che invade il corpo è l’idea al centro del discorso pubblico sul tumore. Nel gergo usato non solo dal paziente e dai familiari, ma soprattutto dai medici quando devono relazionarsi con loro, c’è la tendenza a parlare della malattia come di un conquistatore esterno contro cui bisogna attivamente combattere. Ma è sbagliato.

Gli organismi pluricellulari si sono evoluti circa 2 miliardi di anni fa grazie alla compresenza di cinque dispositivi fondamentali che sono alla base della nostra natura pluricellulare: il controllo della proliferazione (quanto spesso le cellule si dividono); la regolazione della morte cellulare programmata (quando una cellula è così danneggiata da dover essere eliminata); la divisione del lavoro (quali cellule si occupano di cosa); il trasporto e l’utilizzo delle risorse energetiche (come procacciarsi energia sotto forma di ATP); il mantenimento in buono stato del microambiente extracellulare (come evitare che le cellule migrino). Il

corretto funzionamento di questi dispositivi impone un'attiva cooperazione tra le cellule del nostro organismo.

Il cancro è un problema trasversale a tutte le forme di vita pluricellulare: dalle piante, agli animali, all'uomo, e inesorabilmente collegato alla loro natura cooperativa.

Questi dispositivi però non sono perfetti. Possono sfuggire ai regolari sistemi di controllo, non seguire più le norme di convivenza pluricellulare. Quando ciò avviene, alcune singole cellule usurpano le risorse e la forza della cooperazione del gruppo, col fine ultimo di proliferare. A livello macroscopico, questa proliferazione sistematica delle cellule si espande come le zampe di un crostaceo – e proprio così la chiamiamo: *cancro*.

Il cancro è un problema trasversale a tutte le forme di vita pluricellulare: dalle piante, agli animali, all'uomo. È inesorabilmente collegato alla natura cooperativa degli esseri pluricellulari, che normalmente consente a intere popolazioni di cellule di compiere obiettivi comuni che sarebbero impossibili se operassero individualmente. Ma, mentre la pluricellularità è votata al benessere dell'intero organismo e non della singola cellula, le cellule tumorali consumano le risorse energetiche per sé stesse, innescando un circolo vizioso che porta infine alla morte dell'organismo vivente. Considerando che il corpo umano è costituito da circa trentamila miliardi di cellule che continuamente cooperano e si coordinano, il cancro non è nient'altro che uno dei possibili esiti dei processi evolutivi che avvengono nel corpo durante la vita di un individuo.

Come spiega su *Aeon* Athena Aktipis, *associate professor* al dipartimento di psicologia dell'Università dell'Arizona, il cancro è parte dell'organismo e non una minaccia esterna. Lo possiamo capire guardando dei cactus. I cactus crestati presentano delle fasciazioni alle

loro estremità, mostruose e maestose al contempo, che li rendono spettacolari. Queste escrescenze, o creste, sono tumori. Tumori che li indeboliscono, ma con cui sorprendentemente sono in grado di convivere. Scrive Aktipis:

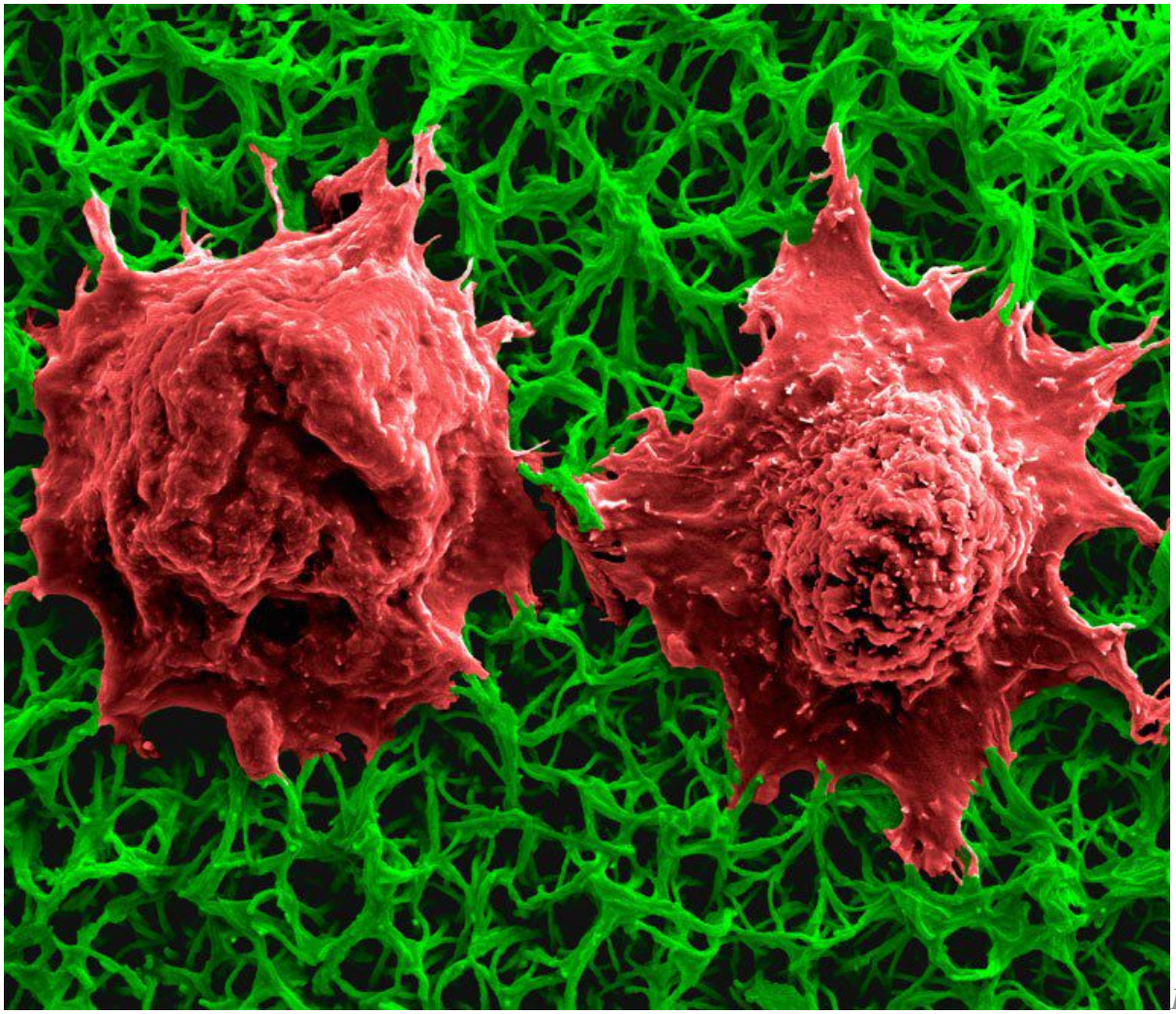
> *La lezione più profonda e incoraggiante che i cactus crestati ci possono insegnare è che, in quanto forme di vita pluricellulari, possiamo convivere con il cancro. La vita pluricellulare ha a che fare col cancro fin dagli albori della sua esistenza e si è evoluta in modo da tenerlo sotto controllo. Osservando come i cactus crestati convivono col cancro, si possono scoprire modi nuovi e più efficaci di prevenire e trattare questa malattia.*

In altre parole, cambiare la concezione che abbiamo del tumore può aiutarci a capire come curarlo. Questo cambio di prospettiva è già in corso, e sta trovando la sua applicazione in approcci sempre più studiati eppure ancora non ampiamente conosciuti: la terapia adattiva, l'immunoterapia, e la tecnologia a mRNA.

Dalla chemioterapia alla terapia adattiva

I chemioterapici tradizionali, su cui ancora oggi si basano le terapie antitumorali standard, sono farmaci citotossici usati alla massima dose tollerabile dal paziente. Hanno l'obiettivo di uccidere il maggior numero possibile di cellule tumorali in modo da estirpare il tumore. Solo che è difficilissimo discernere tra cellule sane e cellule cancerose, e i chemioterapici portano alla morte di entrambe con danni spesso irreversibili per il paziente. Inoltre, nonostante il trattamento, alcune cellule sopravvivono alla terapia e, per quanto indebolite, riescono a replicarsi. Avremo così selezionato cellule tumorali resistenti al farmaco. Le nuove generazioni, derivanti dalle sopravvissute, saranno quindi cellule in grado di resistere al trattamento.

Si viene a creare un paradosso: più alta è la dose del chemioterapico, più forte sarà la pressione selettiva che favorirà la resistenza delle cellule alla terapia. Quindi, pure se il paziente guarisce, c'è comunque il rischio che possa incorrere in recidiva, ammalandosi nuovamente e di un tumore in grado di resistere alle cure.



Imm agine: cellule tumorali. Julio M. D'Arcy, Erik C. Dreaden, e Paula T. Hammond del Koch Institute.

La *terapia adattiva* è una nuova strategia per il trattamento del tumore che tenta di aggirare questi problemi. Il principio fondamentale è quello di tenere il tumore sotto controllo anziché estirparlo. Il metodo, introdotto dieci anni fa da R. A. Gatenby, oncologo e biologo evoluzionista, si fonda su un'osservazione inattesa: le cellule tumorali resistenti al trattamento – le stesse cellule che sono in grado di sopravvivere allo stress della terapia – sono però indebolite e si moltiplicano lentamente. Più precisamente, quando il chemioterapico viene somministrato, nella massa tumorale si vengono a creare due popolazioni cellulari principali: una formata da cellule sensibili al farmaco e una formata da cellule resistenti. La resistenza al chemioterapico ha però un costo: tutte le risorse energetiche che le cellule hanno a disposizione le spendono per essere resistenti. Utilizzano energia per pompare fuori il farmaco e la usano per adattarsi a un

ambiente esterno ostile. In particolare, le cellule resistenti finiscono per avere un tasso di proliferazione più basso rispetto a quelle sensibili.

Quindi, l'idea chiave della terapia adattiva è di sfruttare il costo della resistenza. E di mantenere la massa tumorale entro certi limiti dimensionali (definiti da un algoritmo che tiene in considerazione diversi parametri a seconda del caso), maneggevole, in cui le cellule tumorali sensibili ai farmaci prevalgano sulle resistenti. Il tumore così non diventa più una *cosa* da estirpare ma un *problema* da gestire.

L'immunoterapia

Il cancro non è un alieno. È viceversa parte imprescindibile del nostro essere pluricellulari. Vedere il cancro come parte della nostra natura può apparire disturbante, ma suggerisce che potremmo già possedere gli strumenti per tenerlo sotto controllo. Perché, se è vero che per milioni di anni il cancro è andato di pari passo con l'evoluzione degli organismi pluricellulari, è altrettanto vero che l'evoluzione ha sviluppato nello stesso smisurato arco di tempo un raffinato sistema di controllo per arginarlo. È quindi possibile che il trattamento del tumore non debba essere un agente esogeno – uno xenobiotico – citotossico con cui bombardare il tumore. Ma piuttosto che la terapia si debba concentrare sul coadiuvare quei dispositivi di cui l'organismo già dispone. Queste sono le premesse rivoluzionarie su cui si fonda *l'immunoterapia*.

Già alla fine del Diciannovesimo secolo, il lavoro pionieristico di William Coley aveva mostrato che il sistema immunitario può contrastare alcuni tipi specifici di sarcoma. Nell'ultimo secolo la comprensione del funzionamento e le potenzialità del nostro sistema immunitario si è espansa enormemente. James P. Allison e Tasuku Honjo, immunologi e premi Nobel per la medicina nel 2018, hanno definitivamente mostrato che le cellule del sistema immunitario sono naturalmente in grado di eliminare il tumore, senza dover ricorrere a una terapia esogena che tenti di avvelenarlo e estirparlo.

Vedere il cancro come parte della nostra natura può apparire disturbante, ma suggerisce che potremmo già possedere gli strumenti per tenerlo sotto controllo.

Il primo tentativo del team di Allison, alla metà degli anni Settanta, consisteva nell'iniettare (in topo) proteine derivanti da cellule tumorali in modo da stimolare il sistema immunitario. Questo approccio si scontrò con un gran numero di problemi tecnici. Solo dopo decenni di ricerca l'immunoterapia ha potuto svilupparsi nella forma che conosciamo oggi. Si è capito che alcune cellule del sistema immunitario, chiamate linfociti T, possono essere accese o spente. E che inoltre esistono due proteine cosiddette *di checkpoint* (CTLA-4 e PD-1) che fanno entrambe da interruttore a questi linfociti.

Il limite principale del sistema immunitario nel contrastare il tumore è che la massa tumorale ha dimensioni più grandi rispetto ai patogeni contro cui normalmente agisce, e questo fa sì che i linfociti T non rimangano accesi abbastanza a lungo da poter portare a buon fine la risposta immunitaria.

Ma allora – ecco l'intuizione chiave dell'immunoterapia – non occorre focalizzarsi sul tumore (e su come avvelenarlo), ma piuttosto sui linfociti T, permettendogli di rimanere accesi per tutto il tempo che occorre in modo da ultimare la risposta immunitaria contro il tumore. In sintesi, la rivoluzione copernicana dell'immunoterapia è che per curare il tumore risulta più efficace avvalersi dei sistemi propri del nostro organismo, anziché intervenire dall'esterno.

La tecnologia a mRNA

La tecnologia a mRNA è un nuovo importante tassello nel ribaltamento concettuale del trattamento del cancro. Come ormai noto, questa

tecnologia, ideata da Katalin Kariko già negli anni Ottanta, ha trovato il suo primo impiego su larga scala per la sintesi dei vaccini anti-COVID19.

Quello che rende affascinante questo tipo di approccio è che si fonda su un'idea elementare; come a volte si dice: "è scritto a pagina uno del libro di biochimica". L'RNA messaggero (mRNA) è quella molecola che copia le istruzioni per la sintesi proteica dal DNA e le porta ai siti dove la sintesi avviene. Considerato quindi il ruolo biologico dell'RNA messaggero, risulta immediata l'idea di scrivere delle brevi sequenze di mRNA da far entrare dentro la cellula come pezzetti di codice per i ribosomi – gli organelli che fungono da siti per la sintesi proteica – che sintetizzeranno naturalmente quelle proteine di cui abbiamo bisogno.

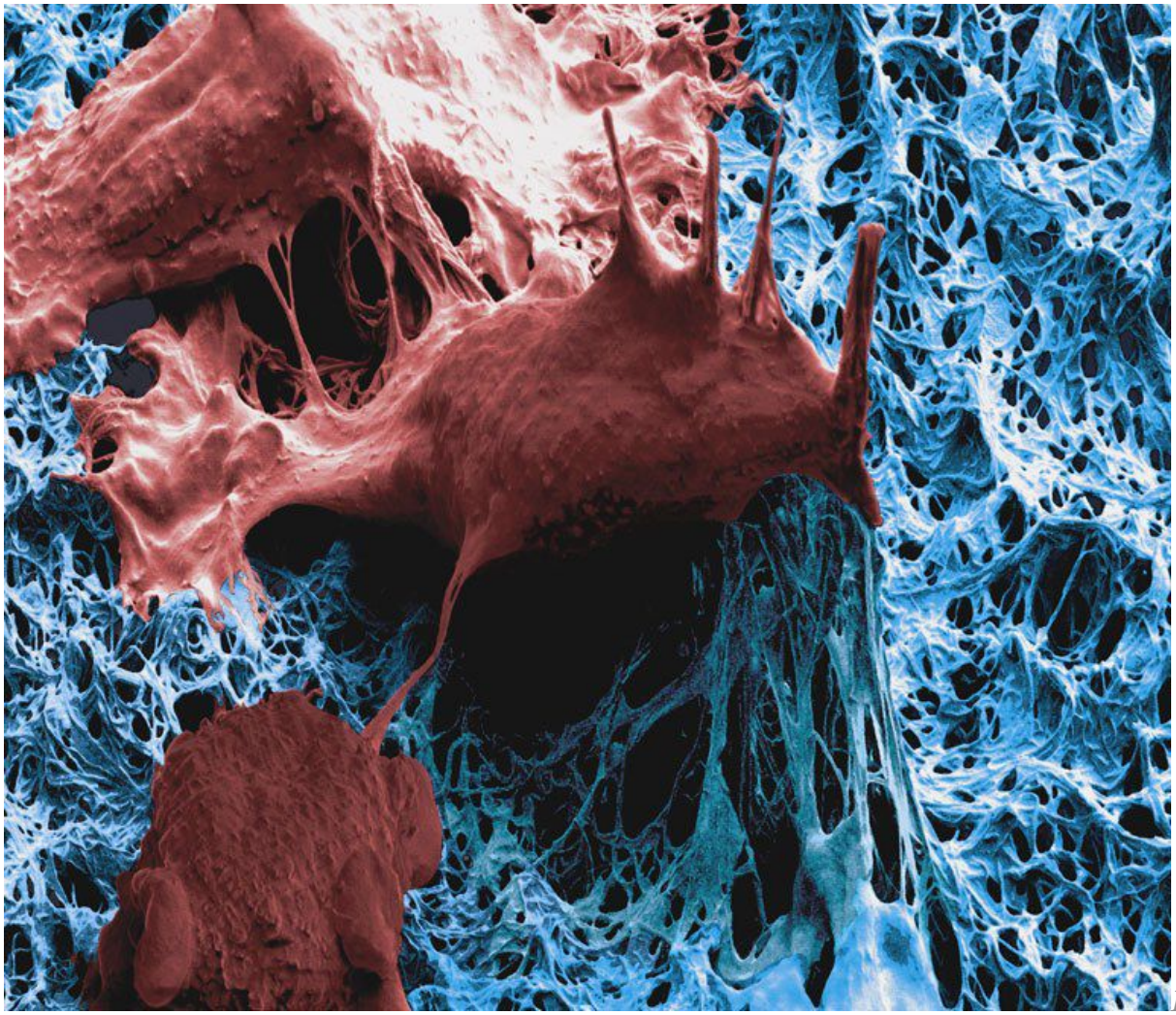


Immagine: cellule tumorali. Julio M. D'Arcy, Erik C. Dreaden, e Paula T. Hammond del Koch

Institute.
In un certo senso questo tipo di trattamento è a metà strada tra terapie tradizionali e nuove. Perché viene somministrato qualcosa dall'esterno, ma questo qualcosa non è una molecola estranea al corpo ma sono delle istruzioni affinché la sintesi vera e propria avvenga all'interno del nostro organismo; possiamo dire noi cosa sintetizzare alle nostre cellule. Non stupisce quindi che l'utilizzo dell'mRNA possa avere dei risvolti colossali anche nella cura del cancro. Poter usare questa tecnologia al posto delle terapie tradizionali significherebbe, di nuovo, smettere di trattare il cancro come un invasore esterno da bombardare, ma insegnare al nostro organismo come contenerlo.

In tutti gli organismi pluricellulari si sono evoluti sistemi oncosoppressori: proteine che monitorano comportamenti strani delle cellule e li correggono inducendo la morte cellulare programmata prima che la cellula si replichi, sono i cosiddetti *guardiani del genoma*. Questi sistemi di controllo sono inibiti nel tumore. La tecnologia a mRNA potrebbe essere un modo per ricordare alla cellula di questi strumenti, instaurandoli di nuovo, aiutandola quindi a ripristinare l'equilibrio tra cellule sane e cellule difettose, portando al suicidio cellulare (apoptòsi) le cellule tumorali.

Il ribaltamento sarebbe talmente sostanziale da portare la ricerca di base a cercare quello che nel cancro è silenziato, inibito, invece che mirare a quello che la cellula tumorale produce in eccesso. Non si tratterebbe più di ostacolare o bloccare forzatamente, ma semplicemente di dare delle istruzioni alla cellula per fare quello che è già abituata a fare: utilizzare gli stessi meccanismi grazie ai quali ci siamo evoluti in quanto organismi pluricellulari.

Capire chi siamo

Quella del cancro è una sfida a cui sono stati sottoposti gli organismi pluricellulari sin dagli albori della vita sulla Terra. Quello che possiamo imparare – anche osservando i cactus crestati – è che noi siamo il

risultato di una selezione naturale microscopica interna al nostro organismo, frutto non solo della cooperazione tra cellule ma anche dei complessi sistemi operativi di cui questa si avvale per tenere sotto controllo le *cellule che tradiscono*.

Per poter cambiare il modo di trattare il tumore occorre capire chi siamo. Considerare il tumore come parte della nostra storia biologica e ridimensionare noi stessi a uno dei rami dell'albero evolutivo. Dobbiamo abituarci a riconoscere l'uomo come uno dei tanti risvolti della pluricellularità quando è cominciata la vita sulla Terra. Il fatto che non siamo trasparenti a noi stessi deve spingerci a conoscerci meglio e studiare il funzionamento del nostro corpo in modo da comprendere appieno quali sono gli strumenti che possediamo. Quello che invece possiamo fare come esseri coscienti è dare le istruzioni alle nostre cellule su come agire quando altre ci tradiscono.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/ripensare-il-cancro/

Il capitalismo cannibale / di Nancy Fraser

15 Settembre 2021

Nancy Fraser spiega che bisogna approcciare il concetto di produzione e di lotta di classe in modo esteso, oltre la sfera strettamente economica, per cogliere la relazione tra crisi, collasso ambientale e riproduzione sociale

Negli ultimi tre decenni, la filosofa politica statunitense Nancy Fraser ha fornito alla sinistra alcune tra le teorie più convincenti. A volte, queste idee sono esplicitamente politiche, come quando Fraser chiede al femminismo di recidere i suoi legami con l'élite economica e di abbracciare una *working class* in grado di aggredire le cause profonde dell'oppressione. Altre volte sono fortemente

teoriche, come quando Fraser analizza l'interazione tra il capitalismo e le «condizioni di fondo» da cui il capitalismo dipende ma che non può sottomettere completamente.

Il lavoro recente di Fraser la vede impegnata in una sintesi tra livello pratico e teorico, allo scopo di evitare il disastro incombente di quello che lei, nel libro di prossima uscita, chiama «capitalismo cannibale»: la prospettiva che il capitalismo, invadendo tutte le sfere della vita, arrivi a distruggere le sue e, cosa più importante, le nostre condizioni di sopravvivenza.

In una recente intervista con Martín Mosquera, editor di *Jacobin América Latina*, Fraser ha spiegato che vuole fornire una radiografia del capitalismo moderno e delle sue crisi per dare agli attivisti una road map per agire politicamente e all'unisono, come parte di un insieme più ampio. La sinistra, dice Fraser, sta iniziando a recuperare un senso di potere unitario dopo decenni ossessionati dalla rottura di sé stessa in sotto-unità sempre più piccole e introspettive. Ma c'è ancora molto lavoro da fare. Per costruire il potere collettivo, dobbiamo capire meglio come si incastrano tutte le parti della società capitalista moderna. Abbiamo bisogno, insiste Fraser, di abbracciare un movimento politico in stile populista in cui le diverse rivendicazioni possano trovare espressione ma vengano tenute unite da un'agenda socialista che ci dia una visione comune di dove siamo diretti. Nella sua intervista a Mosquera, Fraser ha parlato degli scenari futuri che si profilano all'orizzonte se non

agiamo con decisione per minare il potere del capitale e delle sfide della costruzione di un fronte comune di lotta politica.

Nel tuo lavoro più recente, hai sviluppato quella che chiami una «concezione estesa del capitalismo». Perché i concetti esistenti di capitalismo devono essere ampliati? Sono troppo focalizzati sul capitalismo come sistema economico?

Sì, è così. Ho sviluppato una concezione ampliata di capitalismo per allontanarmi dalle versioni del marxismo basate su struttura-sovrastruttura, che vedono il sistema economico come il vero fondamento della società e trattano tutto il resto come una mera «sovrastruttura». In quel modello la causalità scorre in una sola direzione, dalla base economica alla sovrastruttura giuridico-politica. Ciò è profondamente inadeguato. La mia alternativa è incentrata sul ripensamento della relazione del sottosistema economico della società capitalista con le necessarie condizioni di possibilità di fondo: processi, attività e relazioni che sono considerati non economici, ma che sono assolutamente essenziali per l'economia del capitalismo, come la riproduzione sociale, la natura non umana e i beni comuni.

Ciò complica l'immagine della relazione struttura-sovrastruttura. Dire che qualcosa è una condizione di fondo necessaria significa che il sistema economico capitalista non può funzionare senza di essa: la capacità del

capitalismo di acquistare forza-lavoro e metterla al lavoro, di accedere a materie prime ed energia, di produrre merci e venderle con profitto, di accumulare capitale, nulla di tutto ciò può accadere a meno che queste condizioni «non economiche» siano in atto. Pertanto, le condizioni di fondo hanno il loro peso causale. Non sono semplici «epifenomeni».

Prendiamo l'esempio della riproduzione sociale: le attività, spesso svolte da donne al di fuori dell'economia ufficiale, che sostengono gli esseri umani che costituiscono la «forza lavoro». Così, per esempio, la nascita, la cura, la socializzazione e l'educazione delle nuove generazioni; ma anche, il rifornimento di lavoratori adulti, che devono essere nutriti, lavati, vestiti e riposati per tornare al lavoro il giorno successivo: tutto ciò è necessario per il funzionamento dell'economia capitalista. Questo argomento è stato sviluppato dalle femministe con la cosiddetta teoria della riproduzione sociale, che è una variante del femminismo marxista. Dimostra che se la riproduzione sociale non funziona, può davvero creare problemi alla produzione economica. Significa che l'accumulazione di capitale è vincolata da rapporti di parentela, tassi di natalità, tassi di mortalità, eccetera. Quindi, abbiamo già un quadro più complicato della causalità unidirezionale.

Un caso parallelo potrebbe essere fatto per le condizioni di fondo naturali o ecologiche. La produzione e l'accumulazione capitalistiche presuppongono la disponibilità della materia prima da cui dipende la produzione: fonti di energia,

pozzi per lo smaltimento dei rifiuti. E se queste condizioni sono compromesse, anche questo può intaccare i lavori. Ne abbiamo un esempio interessante proprio ora con il Covid-19, che è, a un certo livello, una disfunzione ecologica. Il virus è emerso come una minaccia per l'uomo attraverso uno *spillover* zoonotico, un trasferimento a noi dai pipistrelli attraverso alcune specie intermedie, forse pangolini, probabilmente a seguito di migrazioni di specie indotte dal clima e dallo «sviluppo». Il risultato è stato un'enorme contrazione dell'intero sistema economico. Il Covid-19 è un ottimo esempio di causalità che va nella direzione opposta.

Come fai notare, il capitalismo non è un sistema economico completamente autonomo, nel senso che attinge e dipende da condizioni di fondo in qualche modo esterne. Ma anche se tutte queste sfere sono relativamente indipendenti l'una dall'altra, il sistema economico può ancora agire e trasformare le altre sfere. Non è una delle peculiarità del capitalismo quella di avere la capacità di plasmare spazi al di fuori di esso, come accade con la natura?

C'è sicuramente qualcosa di speciale nell'economia capitalista che le conferisce un grande dinamismo causale: l'imperativo di accumulare capitale e di espandere senza limiti il «valore». Come sappiamo, un'economia capitalista non è quella in cui fai un po' di soldi e poi ti siedi e ti godi la vita nella tua bella tenuta e consumi tutto. C'è piuttosto l'imperativo del reinvestimento,

finalizzato a generare quantità sempre maggiori di plusvalore, profitti sempre maggiori, e sempre più capitale. Questa è una forza potente, che spinge i possessori del capitale ad andare oltre, a cercare di piegare le condizioni non economiche alla loro volontà. Ma la loro capacità di farlo non è assoluta. È soggetta a respingimenti, anche da parte di una natura che procede secondo i propri ritmi, secondo i propri tempi. La temporalità della riproduzione ecologica non è, alla fine, all'interno del controllo capitalista. Quindi, ha senso parlare di sfere «relativamente autonome» che vengono poste come «non economiche».

Ma la spinta espansionistica del capitale è una costrizione bruta e cieca, ed è cablata nel sistema. È molto più potente della volontà dei singoli esseri umani che possiedono il capitale e sono incentivati ad ampliarne il valore, per così dire, compiendo la «sua volontà». Questa spinta è così potente che è riuscita a rimodellare le proprie condizioni di fondo (famiglia, natura, forme statali e così via), seppure con alcuni limiti, come ho appena detto. Quello che sto cercando di suggerire è che i marxisti hanno assolutamente ragione a insistere sul potere e sulla forza modellante della dinamica dell'accumulazione. Ma è un errore tradurre quell'idea in un nesso causale struttura-sovrastruttura. C'è molto respingimento, perché queste condizioni di fondo hanno le loro grammatiche e temporalità di riproduzione e perché nascondono valori «non economici» di cui le persone si preoccupano e che influenzano le loro azioni.

Come sottolinei, la crisi del Covid è un drammatico esempio di come queste esternalità interagiscono in modi complicati con il capitalismo, portando al tipo di crisi capitalista che hai descritto come «multidimensionale». Altrove, hai anche suggerito che, almeno dal 2008, l'attuale fase del capitalismo finanziarizzato e neoliberista sta attraversando una crisi – forse terminale – che potrebbe alla fine comportare uno spostamento storico verso una diversa forma di accumulazione capitalista. Come valuti la crisi attuale?

Voglio sottolineare alcuni punti che sono già impliciti nel modo in cui poni la domanda. Uno è che dovremmo distinguere tra crisi di settore e crisi generali. Una crisi di settore significa che c'è un'area significativa in un dato regime capitalista di accumulazione o fase di sviluppo capitalista che è apertamente disfunzionale, mentre altre sembrano essere più o meno a posto. Spesso tendiamo a pensare alle crisi economiche come settoriali proprio in questo senso. Gli storici potrebbero indicare numerosi esempi di crisi settore di questo tipo, che riguardano un solo ambito della società. Ma sono diverse da una crisi generale dell'intero ordine sociale. Il concetto di crisi generale suggerisce una convergenza o una sovradeterminazione di diversi importanti impasse e disfunzioni. Non solo un settore, ma tutti o quasi tutti i principali settori della società sono in crisi e queste crisi si aggravano a vicenda. Era il caso degli anni Trenta, per esempio.

Sospetto che ora stiamo vivendo una crisi generale di questo tipo. Certamente, abbiamo assistito a gravi forme di crisi economica, come il quasi tracollo finanziario del 2007-2008. E sebbene possa sembrare che i nostri governanti avessero trovato un modo per rimediare, quella crisi non è stata davvero risolta. La finanziarizzazione pervasiva rimane una bomba a orologeria. Ma, come mostra il recente rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc), i nostri problemi economici sono convergenti con un'altra crisi molto grave, persino catastrofica: vale a dire, il riscaldamento globale. Questa crisi ecologica avanza da molto tempo e ora sta diventando palpabile. Sempre più segmenti della popolazione globale, compresi quelli che sono stati relativamente difesi dai suoi effetti peggiori, si stanno risvegliando.

C'è anche, come ho detto prima, una crisi della riproduzione sociale, che sta stressando o impoverendo le nostre capacità di creare, prendersi cura e sostenere gli esseri umani: assistenza all'infanzia e agli anziani, istruzione e assistenza sanitaria. Mentre gli stati disinvestono dai servizi pubblici e livelli salariali depressi ci costringono a dedicare più ore al lavoro retribuito, il sistema divora il tempo e l'energia necessari per il lavoro di cura. Quindi anche quel settore è in crisi, soprattutto in condizioni di pandemia. Si potrebbe dire che il Covid abbia notevolmente esacerbato la preesistente crisi della riproduzione sociale. Ma sarebbe altrettanto corretto affermare che la crisi preesistente della riproduzione sociale (compreso il disinvestimento dalle infrastrutture sanitarie

pubbliche e dalle prestazioni sociali) ha notevolmente esacerbato gli effetti del Covid.

Infine, affrontiamo anche una grave crisi politica. Si tratta, a un certo livello, di una crisi di governance, nel senso che anche stati potenti come gli Stati uniti non hanno la capacità di risolvere i problemi che il sistema genera. Sono esauriti, paralizzati dall'ingorgo e sopraffatti dalle megacorporation, che hanno catturato praticamente tutte le agenzie di regolamentazione e hanno progettato enormi tagli alle tasse per sé stessi e per i ricchi. Privati di entrate per decenni, gli stati hanno permesso che le loro infrastrutture crollassero e hanno esaurito le loro scorte di beni pubblici essenziali, come abbiamo visto per i dispositivi di protezione individuale (Dpi). Sono, per definizione, incapaci di affrontare questioni come il cambiamento climatico, che non possono essere confinate all'interno di alcun confine giurisdizionale. Il risultato è un'acuta crisi di governance a livello strutturale. Ma c'è anche una crisi politica a un altro livello, una crisi di egemonia in senso gramsciano: la diffusa defezione dalla politica come al solito, dai partiti politici e dalle élite stabilite che sono state macchiate dall'associazione con la neoliberalizzazione e la comparsa di populismi prima impensabili. Alcuni potenzialmente emancipatori, altri decisamente no.

Il risultato è che ora ci troviamo di fronte a un groviglio di crisi multiple: una crisi economica, una crisi della riproduzione sociale, una crisi ecologica e una

crisi politica bilaterale. A mio avviso, questo si aggiunge a una crisi generale della società capitalista. I suoi effetti si manifestano dappertutto, prima qui, poi là, poi da qualche altra parte, come un cancro in metastasi. Ogni sforzo per spegnere un focolaio porta solo ad accenderne, affliggendo altri settori, regioni, popolazioni, fino a travolgere l'intero corpo sociale. L'esperienza della crisi generale è diventata palpabile per molte persone, ma ciò non significa che produrrà un crollo totale o un climax rivoluzionario in tempi brevi. Le crisi capitalistiche possono andare avanti per decenni, purtroppo. Si potrebbe dire che tutta la prima metà del ventesimo secolo fino alla sconfitta del fascismo alla fine della Seconda guerra mondiale è stata solo una lunga e turbolenta crisi generale del capitalismo liberal-coloniale. Quindi, potremmo essere costretti a dovercela sfangare per molto tempo.

Il Covid sembra aver limitato le nostre capacità predittive. Tuttavia, è importante riprodurre diversi scenari futuri basati sulle tendenze in atto, anche solo per pensare a come muoverci verso scenari più emancipatori e lontano da quelli catastrofici.

Concordo. Sono felice di pensare a possibili scenari, pur sottolineando che non sto facendo previsioni. Inizierei cercando di capire se la crisi attuale è «evolutiva» o «epocale». Questa è una distinzione che dobbiamo alla scuola di Binghamton. Una crisi epocale è una crisi del capitalismo in quanto tale; la sua risoluzione richiede il superamento di quel sistema, la sua sostituzione con

qualche nuova forma di società *non* o *post* capitalista. Al contrario, una crisi di sviluppo è specifica di un dato «regime di accumulazione» o fase all'interno della storia del capitalismo e può essere risolta, almeno temporaneamente, con la sua sostituzione con un nuovo regime, diverso eppure ancora capitalista. In tal caso, le divisioni costitutive del sistema tra produzione di merci e riproduzione sociale, «economia» e «politica», società umana e natura non umana, sfruttamento ed espropriazione non sarebbero eliminate ma «soltanto» ridisegnate.

Queste divisioni esistono in una forma o nell'altra in ogni fase del capitalismo, ma sono terreno di contraddizione. Ciascuno di essi nasconde una tendenza alla crisi (economica, ecologica, sociale o politica) che prima o poi è destinata a creare problemi. Un dato regime può riuscire ad ammorbidire o attenuare quelle contraddizioni per un po', ma non per sempre. Alla fine, scoppiano in bella vista e il regime entra in una crisi aperta, scatenando una frenetica ricerca di soluzioni e intense lotte su come questi rimedi dovrebbero essere. Ma coloro che stanno vivendo quelle lotte non possono sapere con certezza se il risultato sarà un nuovo regime all'interno del capitalismo o un'alternativa postcapitalista. Ciò diventa chiaro solo a posteriori, con il senno di poi.

Finora, ogni crisi generale nella storia del capitalismo si è rivelata «semplicemente» evolutiva. La crisi generale della fase mercantile ha portato al regime liberal-coloniale del diciannovesimo secolo, la cui crisi ha portato a sua

volta al regime statale della metà del ventesimo secolo, che a sua volta ha lasciato il posto al capitalismo finanziarizzato dell'epoca attuale. In ogni caso, il nuovo regime ha provvisoriamente disinnescato la crisi di sviluppo del suo predecessore prima di soccombere alla sua stessa crisi. In ogni caso, però, molti attori sociali credevano che la crisi che stavano vivendo fosse epocale e si sarebbe conclusa con l'abolizione del capitalismo. Ma hanno sottovalutato l'inventiva del sistema, la sua capacità di autotrasformarsi.

Dovremmo tenere a mente questa storia mentre cerchiamo di capire la nostra situazione. È possibile che alcuni aspetti della nostra attuale crisi possano essere evolutivi, specifici del regime finanziarizzato. Ma forse non del tutto. Il filone ecologico è quello che mi fa pensare che potremmo trovarci di fronte a qualcosa di diverso, una vera e propria crisi epocale, la cui risoluzione richiede il superamento una volta per tutte del capitalismo.

Se è così, allora ci sono diversi scenari possibili. Alcuni desiderabili, come l'ecosocialismo democratico globale. Certo, è difficile dire esattamente come sarebbe, ma supponiamo che smantelli la «legge del valore», abolisca lo sfruttamento e l'espropriazione e reinventi le relazioni tra società umana e natura non umana, tra produzione di beni e cura, tra «politica» ed «economia», la pianificazione e i mercati democratici. Questo è l'esito «buono» del nostro spettro di possibilità. Dall'altra parte ci sono alcuni risultati non capitalistici che sono davvero terribili: una massiccia regressione della società verso uomini

forti in guerra tra loro o un regime autoritario globale. C'è anche, ovviamente, una terza possibilità, ovvero che la crisi non si risolva affatto, ma continui semplicemente a macinare in un'orgia di autocannibalizzazione della società fino a quando non rimane molto di umano.

Come ho detto, non sto facendo previsioni. Ma dirò che se queste sono le nostre opzioni attuali, faremmo meglio a combattere per il primo scenario. Ciò significa lavorare per costruire un nuovo blocco controegemonico che possa unire tutte le forze potenzialmente emancipatrici dietro un progetto di trasformazione ecosocialista. In un recente articolo sulla ***New Left Review***, ho cercato di delineare questa strategia e spiegarne il pensiero. La mia idea è che un tale progetto sia meglio concepito come anticapitalista e transambientale: anticapitalista perché il capitalismo nasconde una tendenza strutturale intrinseca alla crisi ecologica ed è il principale motore storico-sociale del cambiamento climatico; e transambientale perché la contraddizione ecologica del sistema è inestricabilmente intrecciata con le sue altre contraddizioni (economiche, politiche, sociali) e non può essere risolta astraendosi da esse. Il risultato è che gli attivisti verdi devono fare causa comune con coloro che combattono per i diritti di lavoratori e lavoratrici, per i mezzi di sussistenza e la sicurezza alimentare; per una rivalutazione del lavoro di cura e degli investimenti pubblici nella riproduzione sociale; contro l'espulsione e l'esclusione dei migranti; contro l'espropriazione della terra, l'autoritarismo e l'oppressione razziale-

imperiale.

Ciò che rende possibile una tale coalizione transambientale in linea di principio è il fatto «conveniente» che tutti questi mali della società hanno radici in uno stesso sistema sociale: il capitalismo. Quel sistema potrebbe, o meglio, dovrebbe essere trattato come il nemico comune dei vari soggetti della coalizione e come un punto focale congiunto dei loro vari attivismi. Se adottassero una posizione anticapitalista, le correnti ecopolitiche ora divise potrebbero unirsi tra loro e con i movimenti sociali «non ambientalisti». Penso ai movimenti per la decrescita, la giustizia ambientale e un Green New Deal, che oggi sono spesso in contrasto. Per come li vedo, ognuno dei tre ha intuizioni autentiche e punti ciechi disabilitanti. Scommetto che le intuizioni potrebbero essere amplificate e i punti ciechi corretti se queste correnti fossero ricollocate in un blocco controegemonico che è transambientale e anticapitalista. In tal caso, i loro programmi specifici, come il Green New Deal, apparirebbero meno come fini a sé stessi che come «strategie socialiste di transizione» (per usare una vecchia formulazione trotskista) in rotta verso una trasformazione più radicale, che potremmo chiamare «ecosocialismo democratico».

In ogni caso, è impossibile dire cosa accadrà esattamente e quando, perché ciò dipende, ovviamente, da ciò che fanno le persone. Quello che io stessa sto facendo in questi giorni è cercare di spiegare meglio la dinamica della crisi

attuale nelle sue diverse dimensioni. Intendo tracciare una mappa della totalità sociale in cui attivisti e potenziali attivisti possono localizzare le loro varie preoccupazioni, che altrimenti tendono a rimanere parziali e sconnesse. In questo modo, spero di trasmettere un senso di dove e come queste varie preoccupazioni si inseriscono nel quadro generale; inoltre, per mappare lo stato di avanzamento tra le forze sociali contendenti. Il mio obiettivo più ampio è pratico: chiarire come queste forze e queste tensioni possano essere mobilitate nel modo più efficace per una soluzione emancipatrice della crisi.

Quella che descrivi suona un po' come una strategia populista: nell'idea che la società sia fatta di interessi o preoccupazioni intrinsecamente parziali, la sfida è fondere questi diversi interessi in un agente politico coerente. Hai anche parlato favorevolmente del populismo di sinistra in passato, ma gli eventi recenti sembrano suggerire che, come movimento, ha una vitalità politica limitata. Nel frattempo, il populismo di destra sembra funzionare meglio.

Ho iniziato a pensare seriamente al populismo sulla scia di Occupy Wall Street. Sono rimasta molto colpita dalla narrazione del 99% e dell'1%, che è essenzialmente populista. Sebbene manchi della precisione e del rigore analitico dell'analisi di classe, è immediatamente comprensibile ed emotivamente potente. È incredibile la velocità con la quale questo tipo di linguaggio abbia preso piede negli Stati uniti. Ciò è stato in parte dovuto al fatto che è stato

enormemente amplificato da Bernie Sanders, che ha parlato di un «sistema» che è stato «manipolato» dalla «classe dei miliardari». Quella parola, «manipolato», si è rivelata straordinariamente potente, un punto che non è sfuggito a Donald Trump, che in seguito se ne è appropriato e le ha dato una svolta diversa.

In ogni caso, l'irruzione del linguaggio populista nell'universo politico statunitense è stata piuttosto traumatica. Non solo ha fatto presagire una grande crepa nell'egemonia neoliberista, ma ha anche rotto con la retorica particolaristica prevalente in alcuni circoli «di sinistra», allora impegnati a scomporre categorie politiche collettive (come le «donne») in unità sempre più piccole e separate. Il discorso sul «99%» contro «l'1%» è andato nella direzione opposta, verso un collettivo più ampio. Ciò mi ha suggerito un interesse crescente negli Stati uniti per la costruzione di una coalizione di sinistra globale. Sembrava esprimere il bisogno che le persone sentivano, forse senza nemmeno rendersene conto, di un'analisi incentrata sui collegamenti, che potesse aiutare a superare la frammentazione della sinistra e costruire un fronte unito, tutti fattori che ho interpretato come segnali positivi.

Allo stesso tempo, l'appropriazione da parte di Trump della retorica populista ha reso imperativo distinguere il populismo di sinistra dal populismo di destra. Ognuno di loro offre una mappa della gerarchia sociale, chi sta sopra e chi sta sotto, chi ha il piede sul collo di chi. Ma le due mappe differiscono nettamente. Il populismo di sinistra è binario e divide la società in due gruppi: una piccola

élite oligarchica che accumula enormi ricchezze grazie alla stragrande maggioranza – da qui il suo progetto di mobilitare «il 99%» contro «l'1%». Al contrario, la mappa del populismo di destra è tripartita e divide la società in tre gruppi. In cima si trova l'élite «succhiasangue», in fondo la sottoclasse «scroccona», mentre intrappolati tra loro e preda di entrambi c'è la «gente» virtuosa. Quindi il populismo di destra prende di mira l'1%, ma anche gli immigrati, le persone di colore, le minoranze sessuali, eccetera. È un'immagine molto diversa della società e del progetto politico.

Una seconda differenza è che il populismo di destra definisce i suoi nemici in termini particolaristici e sostanziali. Nel gergo di alcuni sostenitori di Trump, ad esempio, quelli in cima sono «la cabala internazionale ebraico-pedofila», mentre quelli in fondo sono «stupratori messicani» o «negri pigri», entrambe le estremità caratterizzate concretamente, in termini culturali. Al contrario, i populisti di sinistra definiscono il nemico funzionalmente, in termini del suo ruolo nel sistema sociale, da qui «Wall Street» o «la classe dei miliardari». È vero, naturalmente, che i termini funzionali possono scivolare in termini identitari, come quando «Wall Street» si trasforma in «banchieri ebrei». Quindi, non c'è un muro assoluto tra i due populismi, e quelli di sinistra devono avere cura di fermare ogni imminente scivolone. Ma questa differenza, come la precedente, è politicamente e moralmente significativa. E non dimentichiamo: la sociologia binaria «funzionale» del populismo di sinistra è molto più vicina

alla verità dell'identitarismo tripartito della destra. La finanza espropria davvero la stragrande maggioranza delle persone nel capitalismo contemporaneo, mentre «il sottoproletariato» non depreda «il popolo».

Sarà da vedere se il populismo di sinistra, così definito, possa servire come formazione di transizione che ottiene vittorie, amplia la sua portata, approfondisce la sua critica sociale e diventa più radicale. C'è anche la questione se possa educare le persone nel corso della lotta, rendendo più comprensibile il sistema che stanno combattendo, spiegando esattamente come quel sistema viene manipolato. La mia ipotesi è che il populismo di sinistra offra un punto di accesso percorribile alla lotta di classe. Sono meno sicura che possa riuscire a generare un'intuizione genuina su come funziona davvero il «sistema» e su cosa deve essere fatto davvero per cambiarlo. Sospetto che ci sarà bisogno dell'aiuto dei marxisti su questi ultimi punti. Ma vedremo.

Ora, detto questo, sono pienamente d'accordo con te che i trascorsi fino a oggi del populismo di sinistra nei confronti del suo rivale di destra non sono significativi. Certamente, il populismo di destra ha avuto più successo nel conquistare e mantenere il sostegno di un gran numero di persone. Ma parte del problema è il ruolo vergognoso svolto in molti paesi da partiti e leader apparentemente socialdemocratici e socialisti nell'installare o consolidare il neoliberismo: Bill e Hillary Clinton negli Stati uniti, Tony Blair in Inghilterra, Gerhard Schröder in Germania. Entrambi i populismi si sono sviluppati in

risposta a quella débâcle, ma la variante di sinistra ha lottato per distinguersi da quei «neoliberali progressisti» che ci hanno portato alla finanziarizzazione, anche se hanno cercato di catturare la base della classe operaia che ha abbandonato quei partiti.

In ogni caso, non vedo altre strategie disponibili. È fondamentale per la sinistra parlare a quelle frazioni della classe operaia che ora sostengono il populismo di destra. Ed è un'operazione delicata. Da un lato, non dobbiamo concedere un centimetro ai razzisti all'interno di quel gruppo. D'altra parte, non dobbiamo presumere che questi ultimi costituiscano la stragrande maggioranza degli elettori della classe operaia di Trump o Jair Bolsonaro. Se lo facciamo, è finita. Dobbiamo invece partire dal presupposto che una fetta significativa di quegli elettori può essere conquistata dalla sinistra, attraverso il populismo di sinistra. E sappiamo per certo che molti di loro hanno votato non molto tempo fa per personaggi come Lula e Barack Obama, spostandosi solo dopo, quando le loro speranze sono state deluse. Ciò che un populismo di sinistra può e deve fare è accogliere le sue rimostranze legittime, offrendo una diversa interpretazione di ciò che le muove, spiegando chi esattamente sta manipolando cosa, perché l'attenzione su una sottoclasse disprezzata è un vicolo cieco, perché non saranno mai abbastanza forti da sconfiggere il vero colpevole (capitale globale e finanza globale) se sostengono i partiti che dividono la *working class*. In altre parole, la nostra migliore speranza a questo punto è un populismo di sinistra che

possa, nel tempo, trasformarsi in un movimento socialista di qualche nuovo tipo.

Come si inserisce la lotta di classe in questa evoluzione dal populismo di sinistra a un movimento socialista? Alcuni potrebbero obiettare che il populismo punta a unire più antagonismi in un «popolo» simbolico, il che non è del tutto compatibile con la politica socialista, o almeno quella versione della politica socialista che intende il potere della classe operaia come «strutturale», cioè, a partire dai luoghi di produzione, dove i lavoratori possono potenzialmente utilizzare la loro leva come produttori per generare successi politici materiali. Sembra che il tuo pensiero su quelle che chiami «lotte di confine» contenga alcuni indizi. Si ha la sensazione che le «lotte di confine» abbiano a che fare con la lotta di classe nel contesto della tua concezione ampliata del capitalismo. Giusto?

Almeno all'interno del marxismo tradizionale e dei principali movimenti socialisti e operai, storicamente c'è stata una tendenza a pensare alle lotte di classe in senso stretto, cioè come lotte nei luoghi di produzione sul tasso e sulla distribuzione del plusvalore estratto attraverso lo sfruttamento dei salariati nelle fabbriche. E poi, naturalmente, queste lotte dovrebbero espandersi oltre i cancelli della fabbrica, sviluppare una dimensione politica e assumere altre cause più lontane. Ma continuo a pensare che, nel complesso, quest'immagine della lotta di classe, in quanto essenzialmente interessata al lavoro salariato

negli ambienti industriali, rimanga un'immagine molto potente.

Quell'immagine della lotta di classe ha portato molti a polemizzare con ciò che Chantal Mouffe ed Ernesto Laclau chiamano «essenzialismo di classe». In quei dibattiti, sostengono che la lotta di classe non è l'unico tipo di lotta nelle società capitalistiche e che non ha il monopolio su ciò che costituisce una giusta visione della società. Coloro che condannano l'essenzialismo di classe dicono che socialisti e marxisti non hanno il monopolio di nominare tutte le forme di oppressione e ingiustizia. E, di fatto, le società capitaliste sono state storicamente spazi in cui ci sono state tremende lotte del lavoro non libero e dipendente e varie altre forme di oppressione o dominio che non rientrano nei parametri convenzionalmente definiti della lotta di classe. In altre parole, una posizione è dire: «Le lotte di classe hanno questo significato molto specifico e, quindi, dobbiamo identificare le lotte non di classe, che significano qualcos'altro».

Ma, da un'altra prospettiva, si potrebbe dire che il problema sta nella loro definizione ristretta di lotta di classe. Se torniamo alla prima parte della nostra conversazione, è la concezione ampliata del capitalismo di cui stavamo discutendo che ci permette di vedere le lotte di classe sotto una luce diversa. Proprio come il capitalismo non è solo un'economia, la classe non è solo la lotta nel luogo di lavoro. Se comprendi il capitalismo come insieme di tutte queste condizioni di fondo, necessarie per i luoghi molto specializzati in cui il

plusvalore viene accumulato grazie al lavoro salariato sfruttato, puoi anche comprendere che la riproduzione sociale è una componente ugualmente essenziale del sistema e il modo in cui le parti combaciano. Se dici lo stesso della natura, dei beni pubblici, delle capacità normative e delle forme giuridiche che consideriamo politiche, allora potrebbe benissimo essere che le lotte su questi fronti siano anche lotte anticapitaliste, o almeno lotte che riguardano componenti essenziali di un sistema capitalistico. Se declinati nel modo giusto – e non lo sono sempre, badate bene – possono anche essere intesi come lotta di classe.

Le lotte per la riproduzione sociale hanno storicamente fatto parte della lotta di classe. È ciò che sta dietro la potente richiesta del movimento operaio di un salario familiare. Quella richiesta era sia una lotta sulle condizioni di lavoro che una lotta sulle condizioni della riproduzione sociale e della vita domestica. Si è rivelata una soluzione non sempre ottima per le donne o per quelle fasce di classe operaia che non sono mai state considerate ammissibili a un salario familiare. Ma come vedi, a seconda di come si parla di lotta di classe, le cose possono complicarsi molto rapidamente.

Quindi, in un certo senso, la soluzione migliore è ridefinire la classe e la lotta di classe in modo più ampio. Ma, allo stesso tempo, dobbiamo stare molto attenti a distinguere cosa significa dire che c'è un diverso senso di lotta di classe. Lo sostengo con una preoccupazione precisa: trovare i modi migliori per

promuovere il tipo di ampie alleanze di cui abbiamo bisogno per assumere poteri molto grandi e radicati che devono essere affrontati e smantellati.

Dire che queste lotte apparentemente diverse sono tutte lotte di classe sembra, a prima vista, aprire delle possibilità: ci siamo dentro tutti insieme e abbiamo tutti lo stesso nemico. Ma se prendiamo questa strada e adottiamo una visione allargata del capitalismo – e quindi una visione allargata della lotta di classe e della lotta anticapitalista – allora spetta a noi essere molto attenti ai modi in cui tali lotte non sono immediatamente armonizzate. Questo è il compito del lavoro politico, ed è davvero un duro lavoro. Questo ci riporta all'idea del populismo di sinistra: devi creare una mappa che mostri come queste lotte si incastrano e come certi modi di costruirle tendano a creare inutili giochi a somma zero, che potrebbero essere evitati con un approccio diverso.

Nello spiegare le lotte di confine, a volte introduco la prospettiva di **Karl Polanyi**. Senza usare il termine, Polanyi era davvero concentrato sulle lotte di confine tra quello che chiamava il mercato autoregolato – potremmo semplicemente dire l'economia – e la società. Ciò che è intrigante e fruttuoso in questo approccio è l'idea che la battaglia non riguardi solo la distribuzione del plusvalore. È ciò che determinerà la grammatica della vita. Riguarda il modo in cui, in una data comunità, il capitale avrà mano libera o meno.

Ciò solleva domande profonde riguardo chi nella società ha il potere di

plasmare la grammatica della vita. Nelle società capitaliste, questi interrogativi vengono surrettiziamente rimossi dall'agenda politica e affidati a nostra insaputa al capitale e a coloro che sono incaricati di accumulare capitale.

Parlare di lotte di confine significa cercare di andare oltre il tema della distribuzione e arrivare alla questione del modo in cui è organizzata la grammatica della vita sociale. Le lotte per i confini dicono che c'è un problema reale e fondamentale su dove tracciamo il confine tra società e natura, lavoro retribuito e altre attività coinvolte nella cura delle comunità e delle relazioni familiari, e così via. Queste domande si riducono a: quali sono i confini legittimi entro i quali i mercati possono operare? Quali sono le cose che possono legittimamente essere comprate e vendute? Penso che lo scopo di parlare di lotte di confine sia dire che queste cose sono sempre state contestate nelle società capitaliste. Non è che siano un'alternativa alle lotte di classe, è che le lotte di classe a volte prendono la forma di lotte di confine e le lotte di confine – quando le cose vanno bene – a volte prendono la forma di lotte di classe.

Nancy Fraser insegna filosofia e politica alla New School for Social Research. Ha scritto* Fortunes of Feminism *(Verso, 2013) e con Rahel Jaeggi,* Capitalism: A Conversation in Critical Theory *(Polity, 2018). È fra le principali sostenitrici dello sciopero internazionale delle donne, a lei si deve la formula del «femminismo del 99%**». Martín Mosquera insegna all'Universitàdi Buenos*

Aires, è nel comitato editoriale della Revista Interseccionese *militante di Democracia Socialista. Questo testo è uscito* ***su* JacobinMag***. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-capitalismo-cannibale/

Matteo Trevisani e il segreto che si annida in ogni genealogia / di Matteo Trevisani

15.09.2021

"Libro del Sangue" chiude una trilogia inaugurata nel 2017: Matteo Trevisani intreccia le ricerche genealogiche che ha dedicato alla sua famiglia con una storia di avventura, segreti e destino. Su ilLibraio.it, l'autore racconta la genesi dell'opera: "Ho scoperto che la mia famiglia, soprattutto il lato paterno, ha avuto a che fare con un numero incredibile di morti per mare. A poco a poco cominciai a chiamarli per nome, a riconoscerli, provando a strappare un po' di ordine al caos…"

Un giorno di otto anni fa decisi di ricostruire l'albero genealogico della mia famiglia. Non sapevo da dove iniziare, così presi un foglio di carta e una matita e scrissi quello che sapevo. Non era moltissimo. Scrissi a destra il nome di mio padre, a sinistra quello di mia madre e sopra di loro i nomi di quelli che ricordavo, di quegli antenati che esponenzialmente si generano nel passato. Conoscevo i nomi dei miei nonni, certo, quelli di qualche bisnonno e quelli degli otto fratelli di mio padre, qualche cugino lontano.

Oggi so che si chiama *tavola genealogica per quarti* e se dovessi confrontarla con quella completa, che guardo tutte le mattine, mi accorgerei di quanto siano diversi gli esiti che queste storie propongono: diverse famiglie formano persone diverse, e io e quel Matteo lo eravamo davvero, due persone diverse. Ricordo che avevo disegnato quel primo albero, incompleto e storto, tutto nella parte bassa del foglio, come se fosse schiacciato da qualcosa. *Come se fosse schiacciato da un segreto*, mi accorsi poi in un attimo di agnizione perfetta che mi sconvolse. Cominciavo però ad accorgermi che quella era una vocazione, e che l'avrei mantenuta e nutrita per tutto questo tempo.

Qualche anno dopo raccontai di queste ricerche in un articolo che uscì su un giornale. Accanto al mio pezzo la redazione aveva fatto fare un disegno del mio albero, allora ancora misero, ma il disegnatore l'aveva illustrato al contrario: io ero l'apice basso dell'albero e da me si dipartivano gli altri rami, che mi avevano preceduto. In quella rappresentazione, che oggi trovo sorprendentemente vera, io sorreggevo tutte le persone che avevano contribuito a generarmi. Per quanto era possibile reggere un peso del genere, anche se simbolico?

Continuando a studiare le carte, mi si rivelò dopo poco che il segreto che schiacciava la mia famiglia era qualcosa che era stato dimenticato. Avevamo preso il mare e nel mare eravamo stati abbandonati. Il segreto che schiacciava il mio albero risiedeva nella storia dei naufragi.

Durante le ricerche di questi anni ho scoperto che la mia famiglia, soprattutto il lato paterno, ha avuto a che fare con un numero incredibile di morti per mare. Diventarono una specie di vanto, per me e per la mia famiglia. Nessuno se ne ricordava. A poco a poco cominciai a chiamarli per nome, a riconoscerli. Studiando imparai il metodo genealogico, con l'aiuto dei libri e di qualcuno più esperto di me. Così mentre scrivevo ***Libro dei fulmini*** e ***Libro del Sole*** intanto giocavo agli antenati.

Ho aperto account su ogni software e sistema genealogico disponibile, partecipato ai corsi online, viaggiato per visitare le parrocchie che contenevano i documenti che mi servivano, resistendo con tenacia all'ostilità dei parroci. Mi sono reso conto che per ognuno dei miei libri ho avuto a che fare almeno con un prete, e questo mi fa sorridere.

Alla fine ho scoperto un altro segreto, di quelli che se svelati non perdono niente del loro valore. La premessa è che mentre completavo e cercavo di riempire l'albero, mentre decifravo grafie antiche e mi spaccavo la testa sulle liste di immigrazione americana, avevo la sensazione che dentro di me qualcosa si mettesse a posto. Sapevo che la genealogia ha sempre avuto questo, come scopo non detto, mettere ordine del caos, e che le prime genealogie che si trovano nella vita sono quelle degli dèi, che è un modo – nemmeno troppo esoterico – per spiegare come si strutturano le forze che danno forma alla realtà. Ecco, qualcosa dentro di me si strutturava, mano a mano che le storie dei miei avi venivano tolte a fatica dall'acqua salata.

Ecco il segreto: questo avviene anche per le famiglie degli altri. Quando ho cominciato per scherzo (e poi sempre più seriamente) ad aiutare i miei amici a ricostruire le loro genealogie, ho notato che venivo pervaso dalla stessa forma di entusiasmo, come se quegli avi fossero anche i miei. Dopotutto, se ci si mette a seguire le rotte genetiche, lo si scopre dopo poco, che effettivamente, quegli avi, *sono* anche i tuoi.

Solo quando sono diventato padre ho sentito che dovevo scrivere *Libro del Sangue*. Perché se un libro è un modo per conoscere la realtà (e le cose che stanno dietro a essa) io potevo farlo solo dopo aver abbandonato quello che avevo ricevuto. Un'eredità si trasforma sempre in un lascito, ed è lì che resiste la responsabilità più grande di tutte: fare in modo che chi ci sopravvive possa decidere liberamente cosa farsene della famiglia, cosa farsene di te.

Per me non è stato possibile, e questo libro certifica un

fallimento epistemologico che mi è molto caro, che non scambierei con nessuna vittoria. Il mio destino è stato quello di scoprire la storia dei miei padri e delle mie madri morte, perché come quei nomadi che non abitano la terra, abito la memoria. Non c'è molto altro, non sento nessun bisogno di modificare questa sorte e non so se in futuro farò un passo avanti rispetto a questa necessità. Ma la corrispondenza emotiva tra l'albero e la persona che sono è la cosa più preziosa che la genealogia mi ha regalato: ancora oggi i naufragi mi consegnano l'abbandono come un dono prezioso che non devo sprecare.

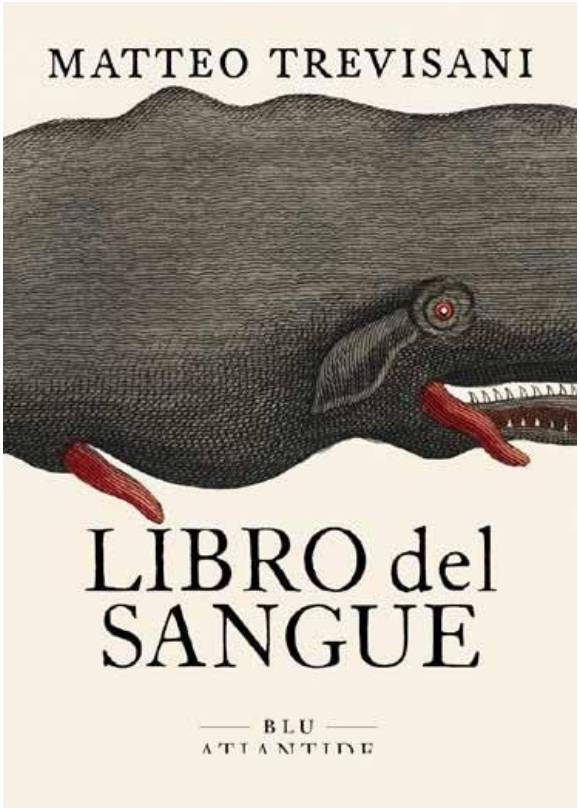
Ho scoperto che la solitudine, la paura e l'ansia sono le stesse che provarono loro, che se ne andavano per sempre. Ecco che cosa lasciano nei loro testamenti, nei certificati di matrimonio, nelle lapidi sbiadite di tombe senza corpi, ecco qual è la loro eredità spirituale, quella vita psichica che altro non è che vita del sangue che ancora scorre nelle mie vene e in quelle di mio figlio.

In questi anni mi sembra di aver tratteggiato i confini del mondo in cui mi sto preparando ad abitare. Fulmini, sole e sangue non sono che gli ingredienti di una mistura metafisica che serve per conoscere quello che sei, e per dimenticartene un secondo dopo.

Mentre scrivo queste righe la mia tavola genealogica conta 452 persone e l'avo più antico è nato nel 1530, a Venezia. Si chiamava Giovanni. Un mio cugino è morto a Okinawa nel 1945 e conosco il nome di tutti i viaggiatori dell'*Europa*, la nave che portò i miei bisnonni negli Stati Uniti. So che un mio trisavolo morì su una goletta, legato stretto all'albero maestro, con suo figlio adolescente. Ho le foto di una casa devastata dalle radici a Cuneo, dove abitò la parte piemontese del mio lato materno. Un altro venne rapito dai pirati, e forse morì a Tunisi. Sento le voci di tutti.

Ognuna di queste persone è legata al mondo, e a tutti gli altri che sono esistiti, in maniere diverse. Ma oggi che il libro è compiuto mi sembra di aver adempiuto a

quell'ordine antico che impone di sotterrare i morti e di non lasciarli in balia del mare. Io continuo comunque a cercare date e nomi, per strappare un po' di ordine al caos, per fare in modo che linee di sangue non si interrompano, che le famiglie siano ricongiunte, che i nomi dei morti non si perdano per sempre tra le onde.



L'AUTORE E IL LIBRO – Matteo Trevisani è nato a San Benedetto del Tronto nel 1986 e vive a Roma. Per Edizioni di Atlantide ha pubblicato ***Libro dei fulmini*** (2017, finalista al Premio Berto e al Premio biblioteche di Roma e giunto alla quarta edizione) e ***Libro del Sole*** (2019, Premio Comisso under 35). Editor di Edizioni Tlon e redattore di *Nuovi Argomenti*, ha scritto e scrive su diversi giornali e riviste e collabora regolarmente con *La Lettura – Corriere della Sera*. Tiene periodicamente dei corsi alla Scuola Holden su scrittura e genealogia.

Ora torna in libreria con *Libro del Sangue* (Edizioni di Atlantide), il terzo e ultimo volume della serie, che si

configura come un’avventura di genealogia e destino. L’opera si apre, infatti, con Matteo Trevisani che un un giorno di primavera riceve una mail con un albero genealogico della propria famiglia. Questa genealogia rispetto a quella conosciuta dal protagonista ha però una particolarità: a un certo punto le famiglie degli avi divergono, si distanziano, lasciando apparire nelle pieghe delle nascite e delle morti accadimenti terribili sconosciuti, segreti e naufragi ricorrenti.

Inoltre, questo albero non riporta soltanto nomi e date di nascita e di morte degli antenati di Matteo, ma anche il

suo nome e la sua data di morte: 21 settembre 2021. Poco dopo, uno strano episodio turba ulteriormente la vita dello scrittore: il giornale con cui collabora pubblica un articolo firmato da Matteo ma che lui non ricorda di avere scritto, anche se in esso riconosce il proprio stile e anche i suoi stessi pensieri.

La ricerca sulla propria linea familiare, che Matteo aveva compiuto anni prima insieme a un genealogista scomparso da poco, si intreccia dunque improvvisamente, attraverso i pochi giorni che, secondo l’albero, lo separano dalla propria morte, a questa nuova, spasmodica e repentina, su cosa si celi davvero dietro questi eventi. Intanto lo spettro di un’altra vita, e di una balena mitica, che tormenta la famiglia del protagonista da generazioni, aleggia sul tempo del passato e su quello a venire, breve o lungo che sia.

E Matteo si trova così impegnato in una corsa affannosa lontano da Melissa, la donna che ama, e da Cosmo, il loro figlio di pochi anni, per cercare di capire cosa gli stia accadendo e chi sia il misterioso mittente che sembra conoscere il destino che, forse, lo attende…

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/matteo-trevisani-libro-del-sangue-1406492/

- MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE 2021

Esperimenti di design, di sessant’anni fa

La rivista "Imago" fu un progetto editoriale unico in Italia: per la prima volta la sua storia viene ricostruita in un libro

Tra il 1960 e il 1971 a Milano uscirono quattordici numeri di *Imago*, un progetto nato come “rivista aziendale” all’interno della Bassoli Fotoincisioni, azienda milanese che ai tempi era considerata tra le più all’avanguardia nel campo della comunicazione e della grafica. Nel concreto *Imago* era una cartellina colorata col nome della testata e il numero, «una scatola a sorpresa», con all’interno materiali di tutti i tipi: pieghevoli, manifesti, piccoli libri, biglietti del treno.

Al progetto parteciparono designer e intellettuali come i fratelli Castiglioni, Bruno Munari e Dino Buzzati e oggi è considerato uno dei più interessanti esperimenti di grafica e design editoriale di quegli anni. Cinquant’anni dopo l’uscita dell’ultimo numero, il designer Giorgio Camuffo ha ricostruito e documentato la storia della rivista per la

prima volta nel libro *Imago 1960-1971*, pubblicato l'8 settembre da Corraini Edizioni. Le riproduzioni fotografiche che pubblichiamo sono tratte dal libro.

Giorgio Camuffo è un graphic designer e docente di comunicazione visiva della Libera Università di Bolzano: scoprì *Imago* nel 2011, nello studio milanese del designer Mario Piazza. Negli anni successivi si dedicò alla ricerca di tutti e quattordici i numeri, oltre che alla ricostruzione della storia della rivista: tra le altre cose intervistò alcune persone vicine al progetto, come Andrea Bassoli, figlio di uno dei suoi ideatori, Raffaele Bassoli.
Raffaele Bassoli era un ingegnere e aveva ereditato la Bassoli Fotoincisioni dal padre Carlo, che era stato il direttore di una sezione del quotidiano socialista *Avanti!* e nel 1923 aveva aperto l'azienda rilevando le attrezzature scampate alla distruzione fascista della sede del giornale. L'altro ideatore di *Imago*, Michele Provinciali, era un

illustratore, grafico e art director che conobbe Bassoli frequentando la Bassoli Fotoincisioni per motivi di lavoro – era già molto affermato come professionista, e non solo a Milano. Inizialmente la rivista doveva essere un prodotto promozionale dei servizi e dei prodotti offerti dall'azienda, ma allo stesso tempo anche un progetto editoriale sperimentale in grado di raccontare il fermento culturale e le innovazioni industriali di quegli anni di rapido sviluppo economico.

Già al tempo non era inusuale che le aziende producessero periodici, anche di alto livello, che parlassero e facessero parlare di loro. *Imago* però era molto diversa perché non parlava della Bassoli ma mostrava concretamente un'idea di innovazione e sperimentazione del design non guidata dal marketing. Alcuni tra i lavori più interessanti di *Imago*, per esempio, furono quelli realizzati dallo stesso Provinciali che si basavano sulla collezione di oggetti dimenticati e di poco valore come gessi colorati, tappi di

sughero, biglietti del treno o saponette consumate.

Imago però fu soprattutto un progetto collettivo, a cui parteciparono alcuni tra i designer e gli intellettuali italiani più rilevanti di quegli anni: Achille e Pier Giacomo Castiglioni, Armando Testa, Bruno Munari, Aoi e Max Huber, Remo Muratore, Giancarlo Iliprandi e Pino Tovaglia, e come autori dei testi Dino Buzzati, Giuseppe Pontiggia, Giovanni Arpino e Mario Soldati, per citarne solo alcuni. Venne fuori una rivista che non aveva niente di simile a nessun'altra rivista, e che trasmette il suo approccio innovativo ancora oggi, dopo sessant'anni.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/15/imago-corraini/

Come ridistribuire davvero / di Giuliano Milani

storico

15 settembre 2021

Thomas Piketty

Une brève histoire de l'égalité

Seuil, 368 pagine, 14 euro

Negli ultimi anni Thomas Piketty si è affermato come uno degli economisti più brillanti della sua generazione, portando all'attenzione di moltissimi lettori i due aspetti della sua ricerca: un'innovativa analisi della storia delle disuguaglianze e una serie di proposte politiche per ridurle. Lo ha fatto in particolare con tre libri di un migliaio di pagine ciascuno, tra cui il fortunatissimo *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani 2018). Oggi torna nelle librerie francesi con questo lavoro più ridotto, in cui espone con grande chiarezza le sue conclusioni e risponde con convinzione alle obiezioni che gli sono state rivolte.

La sostanza teorica del suo discorso è che le disuguaglianze sono "una costruzione sociale, storica e politica", non una funzione dello sviluppo economico. Per questo nel valutarle occorre tenere presenti molti fattori, come i diritti (non solo di proprietà), l'ambiente, l'accesso alla cultura. Leggendolo si capisce anche che negli ultimi secoli le disuguaglianze sociali si sono sostanzialmente ridotte rispetto al periodo precedente. Per mantenere e incrementare questa tendenza, Piketty suggerisce strategie concrete che mirano a fare i conti (anche attraverso risarcimenti) con il passato coloniale e schiavistico, a rilanciare la progressività dell'imposta e uno stato sociale capace di dotare ognuno di ciò di cui ha bisogno, favorendo finalmente un'uguaglianza reale.

Questo articolo è uscito sul numero 1426 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giuliano-milani/2021/09/15/piketty-une-breve-histoire-de-l-egalite

---

20210917

La voce narrante del padrone / di Francesco Pacifico

Il romanzo oggi: tra Sally Rooney e Dana Spiotta, J.G. Ballard e *Limes*.

***Francesco Pacifico** senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

L'idea letteraria più rilevante di questo secolo è un ibrido di memoir, saggio, romanzo e prosa poetica arrivato a sciacquare il palato dei lettori dopo un passaggio di secolo dominato da virili virtuosismi letterari per lo più di maschi. Per dare a quest'ibrido la discendenza che si meritava sono state recuperate figure di un passato eclettico e sperimentale come Renata Adler o Elizabeth Hardwick; sono stati incoronati Annie Ernaux e Carrère e Anne Carson; si è creato un nuovo e più sottile genere di celebrità letteraria, sia nella versione controculturale di Anne Boyer e Sheila Heti sia in quella più lineare e *relatable* di Ben Lerner e, su una scala di massa, Sally Rooney.

A proposito dell'ultimo romanzo di Sally Rooney, *Beautiful World, Where Are You?*, lo scrittore afroamericano Brandon Taylor ha scritto una interessante recensione sul *New York Times* che fa il punto sul

periodo che attraversa il romanzo: “Con la sua estetica raffinata e minimalista e i suoi dialoghi perfetti, scintillanti, il romanzo contemporaneo allude all’irrequietezza dell’odierna esistenza senza permettere che nessuno dei problemi che pone venga preso davvero in considerazione. Mentre leggevo questo libro, continuavo a chiedermi: ‘Tutto qui? È sufficiente?’”

Non è una critica davvero negativa, il libro gli piace, scrive che ha “l’arida e intensa malinconia di un quadro di Hopper”. Ma davanti a questa storia minima fatta dello scambio tra Alice, scrittrice famosa in tutto il mondo, ed Eileen, la sua migliore amica, editor di una rivista letteraria, “nei momenti in cui ero meno generoso”, scrive Taylor, “ho avuto la sensazione che abbiamo raggiunto un punto nella nostra cultura in cui l’apice di rigore morale della forma romanzo consiste in una donna bianca *overwhelmed* in un grande centro urbano, che sospira e dedica un pensiero al pianeta che si va riscaldando o all’esistenza dei profughi”. Taylor arriva così a pensare a tutta una serie di romanzi recenti che parlano dei “turbamenti esistenziali di donne bianche davanti ai problemi della società”: e cita Lynn Steger Strong, Kate Zambreno, Jenny Offill, e dice che ormai basta semplicemente

evocare la sensazione di essere

overwhelmed – tramite una

narrazione modulare, frammenti,

uno stile lirico sciolto, qualche

virtuosismo modernista o un

narratore vaporosamente

disincarnato – e procedere

descrivendo, non so, l’erba che cresce

come forma di protesta. Che in un

libro i personaggi riconoscano il loro

privilegio e accesso al capitale è

considerata ormai vera e propria

critica artistica alle classi.

Taylor si concentra troppo sul fatto che sia un tipo di romanzo scritto da donne. A me il primo esempio che viene in mente è Ben Lerner, e le costosissime creature marine "massaged to death" che mangia a cena con la sua agente dopo aver avuto l'anticipo per il nuovo libro, e in ogni caso resterei fuori dal genere perché offusca un po' l'argomento, che ha più a che fare con lo stato della letteratura occidentale che con il genere.

In un brano citato, Alice giustifica la posizione di Rooney: "vero, sembra volgare, decadente, perfino epidermicamente violento, investire energie nelle trivialità del sesso e dell'amicizia mentre la civiltà umana è di fronte al collasso. Ma al tempo stesso, è questo che faccio tutti i giorni." E ancora: "dopotutto, quando una persona sta per morire non si mette sempre a parlare di moglie o marito e dei figli? E la morte non è forse, semplicemente, un'apocalisse in prima persona?" L'autrice, Rooney, è marxista, ma il romanzo è intimista perché, sembrerebbe, il cuore della gente in fondo è nel privato, perché quando si muore si pensa ai parenti e non a Baffone.

Taylor commenta: "Ho trovato l'atteggiamento difensivo del romanzo rispetto alla discutibilità morale del suo progetto estetico abbastanza *charming*, ma anche frustrante".

Architettura e lotta di classe nei romanzi di Dana Spiotta

È considerata una pupilla di Don DeLillo. Anche i suoi romanzi raccontano donne le cui sensibilità collassano davanti allo sforzo di capire – o giudicare – la società di massa del benessere. Dove i

protagonisti di DeLillo sono spesso stoici attraversatori delle contraddizioni della società di massa, le protagoniste di Spiotta sembrano invece subire l'impatto devitalizzante della medesima società di massa e delle sue richieste di conformismo, di investimento del tempo, di autorappresentazione, di connivenza con le varie forme di crudeltà istituzionalizzata. Sembrano in sostanza diventare depresse a forza di guardare il mondo, laddove invece i personaggi di DeLillo sembrano in grado di sparire, come cowboy, all'orizzonte verso il sole che tramonta. All'apparenza, le protagoniste di Dana Spiotta somigliano molto alle voci narranti dei libri su cui ragiona Brendan Taylor, ma hanno qualcosa di diverso: le sue protagoniste franano completamente, è come se mancassero completamente di brillantezza e non fossero mai le vincitrici morali del libro. Spiotta è una DeLillo in versione ridicola, una DeLillo slapstick, una DeLillo che fa standup comedy.

Quest'estate è uscito in America il suo nuovo, bellissimo romanzo: *Wayward*. La protagonista è una donna in menopausa che lascia il marito. La premessa non dichiarata ma evidente è che l'urbanistica possa raccontare il cuore delle persone e le politics di una classe sociale: la protagonista lascia la sua casa in un quartiere residenziale, costosa e ricercata, perché non riesce più a tollerare di viverci: è una casa banale, brutta, falsa. Di conseguenza, *e solo di conseguenza*, lascia il marito. Lascia il marito perché non riesce più a tollerare il lifestyle. Lascia il marito perché vede il progetto della propria famiglia come ridicolo. Non si limita a commentare la condizione dell'Occidente e della crisi dell'idea di ceto medio: ne ha un rigetto che la costringe a (provare goffamente a) ristrutturarsi la vita – in un periodo topico come la menopausa – e a frequentare fluide compagnie poco raccomandabili e poco rispettabili, a diventare quasi un ex membro della società. E tutto ciò senza che la voce narrante la faccia apparire mai per qualcosa di più di ciò che è – ossia, per dirla come dicono gli americani, una parte del problema (non a caso, credo, il sito di spettacolo Avclub ha trovato che il libro trasforma "quel che poteva essere una tragedia in una semplice farsa", perché l'autrice non ha preso abbastanza seriosamente la sua eroina). Spiotta prende le mosse dall'urbanistica e dall'architettura, cioè dalla politica, prima che dalla sfera dei sentimenti e delle relazioni. La protagonista si innamora di una casa diroccata in un quartiere della *inner city* dove c'è crimine, i poliziotti sparano ai neri e non funziona niente. Va agli incontri contro

Trump con le femministe ma viene accusata da delle gen z omosessuali di essere complice con il sistema in quanto signora middleclass bianca e cis-etero. Nel frattempo la figlia adolescente non le rivolge più la parola perché il suo stile genitoriale è controllante semplicemente perché si considera da sempre così illuminata da non aver mai capito che separarsi da una figlia va fatto anche se ti consideri illuminata, che ognuno deve cercare la propria via. Insomma Spiotta prende un suo avatar e la fa sbagliare costantemente, e via via che sbaglia la lascia emancipare.

L'arma usata da questi libri è la stessa usata da tutta la cultura decadente occidentale da cui vuole distanziarsi.

Ho trovato *Wayward* incredibile, anche se leggerlo dà la sensazione che la stagione di quel tipo di romanzo – ricercato e strutturato, sinceramente non vero – sia passata. Ora ci sono quegli altri libri raffinati, di design, di cui parla Taylor. Ma *Wayward*, senza presentarsi come romanzo statement, come romanzo evento, lascia pensare che il libro di design sia troppo attento alla propria eleganza per permettere il tipo di autoincenerimento che si permette Spiotta. Spiotta distrugge. Si autodistrugge. Non lascia in piedi chi legge. Non lascia niente in piedi alla fine di nessuno dei suoi libri, e fa così senza aver l'aria di farlo. Perché secondo me sia necessaria quest'autodistruzione cercherò di dirlo il più esplicitamente possibile.

Spiotta risolve il dubbio di Taylor non tanto con l'azione, ma con un processo. Ci porta alla fine della nostra idea di mondo. Capace tecnicamente di "fare" la cosiddetta "empatia", che è il prerequisito della letteratura occidentale oggi, Spiotta è anche capace di portare chi legge nel punto in cui ci troviamo: nel punto in cui noi che scriviamo in Occidente e ragioniamo sulla nostra identità non abbiamo più ragione e non l'avremo mai più. Dove la nostra opinione del mondo – noi persone istruite del ceto medio – non conta più. Dove l'empatia non può riscattare il ridicolo della nostra posizione nella storia. Dove ci tocca la più fastidiosa delle immedesimazioni: quella con una persona sconfitta che ci assomiglia – la protagonista di *Wayward* – e che non riesce a fare

niente di giusto se non cambiare, respirare, urlare, piangere; con una persona i cui pensieri girano a vuoto dentro un paradigma che non si può riaggiustare dall'oggi al domani con qualche ricetta morale.

Così, ripensare a *Wayward* mi ha fatto capire cosa sento per il tipo di libro di cui parla Brandon Taylor. In quel tipo di libri, chi scrive cerca di offrire dialoghi e pensieri brillanti per sentirci speciali e migliori. Migliori, di volta in volta, dei trumpiani, dei troppo borghesi, dei preti, dei fascisti. Io penso che l'arma usata da questi libri sia la stessa usata da tutta la cultura decadente occidentale da cui vuole distanziarsi – cioè dai trumpiani, dai troppo borghesi, dai preti, dai fascisti. Penso che questi libri siano l'ennesima incarnazione violenta dell'ansia predicatoria ed evangelica dell'Occidente, l'ansia di salvarsi e di salvare gli altri, la stessa ansia di tutte le categorie da cui cerca di distinguersi. Il problema è che il loro idealismo e il loro desiderio di salvarsi è la parte peggiore dell'Occidente che critica: è il solito tentativo disperato di salvarsi predicando (è il personaggio di Paul Dano nel Petroliere?).

Diventare disempatici come Ballard

Quest'estate ho approfondito la mia conoscenza di J.G. Ballard. L'avevo letto a vent'anni come parte del canone contemporaneo ma l'avevo trovato sempre troppo sociologico. Questa volta mi ha fatto un effetto diverso: ho sentito di più l'importanza del fatto che aveva genitori inglesi ma essendo nato a Shangai aveva conosciuto l'Inghilterra solo dopo la seconda guerra mondiale. Dopo la guerra, e dopo il campo di prigionia raccontato nell'*Impero del sole*, va a vivere in Inghilterra, scopre finalmente il suo paese d'origine. La sua reazione è fortissima. Gli inglesi gli sembrano un popolo barbaro frettolosamente precipitato nel futuro, e riesce a registrarne le reazioni, a mappare i sistemi con cui si raccontano il futuro e vi si adattano. Lo fa con estrema precisione (quella che vent'anni fa mi era parsa sociologia) per un motivo: Ballard non non si identifica, non prova empatia, vede solo la mostruosità degli inglesi. Da questa incapacità di empatizzare viene la possibilità di descrivere l'Inghilterra del benessere e delle comunità chiuse, del privato come nuova forma di vita, della standardizzazione dei processi sociali.

Se il nostro modo di vivere va condannato, siamo da condannare anche noi. Inutile cercare razionalizzazioni.

Se Ballard è sempre più importante a più di dieci anni dalla morte, se è ancora letto e utilizzato per capire il mondo, è perché essendo stato sia atavicamente inglese che alieno, è riuscito a usare, negli anni Settanta ma pure e ancora in anni sentimentali come i Novanta, uno strumento che è stato fondamentale nel grande romanzo europeo: la satira. Dagli anni Ottanta in poi, secondo me, l'equilibrio tra satira e compassione è stato sbilanciato in favore della compassione a causa del reflusso, del ripiegamento nel privato: prima invece, quando ogni problema era anche pubblico, com'è stato per tutto l'Ottocento e fino agli anni Settanta del Novecento, si poteva scherzare nei romanzi, si potevano deridere i tipi e le situazioni e le classi. La compassione la si esercitava naturalmente per la sofferenza della condizione mortale dell'umanità, il resto veniva deriso (Zola, Gogol – tutto ciò che era sistema veniva deriso, dal grande magazzino allo struscio sulla Prospettiva Nevskij…). Dagli anni Ottanta non si può più, bisogna solo compatire l'individuo singolo schiacciato dalla vita, anche se quell'individuo in tutti i comportamenti è complice del sistema che lo uccide. Va solo compatito, non lo si può più prendere in giro come si è fatto da Balzac fino all'inizio del postmoderno. Bisogna giustificare, perdonare, graziare, e andare avanti a testa bassa.

Penso che Ballard possa aiutare a comprendere che la differenza tra libri che distruggono – Spiotta – e libri che aiutano chi legge a salvarsi – la lista di Brendan Taylor – la fa la posizione tenuta da chi scrive sulla seguente questione: se il nostro modo di vedere il mondo vada condannato o salvato. Per Ballard non andava salvato.

Se il nostro modo di vivere va condannato, siamo da condannare anche noi. Inutile cercare razionalizzazioni. Scrivere romanzi in cui si commenta poeticamente il cul de sac in cui ci troviamo è ridicolo, nel senso che diventa apertamente un modo per districarsi da quel giudizio: *la colpa di questo mondo è di chi ha il SUV, non di chi legge poesie e*

ascolta i Wilco... Il risultato assomiglia a una versione stravolta di "Bartleby lo scrivano" in cui Bartleby dice che preferirebbe di no e intanto fa quel che gli chiede il capo.

L'impero del bene

L'altro giorno stavo guardando un video di *Limes* su come gli Stati Uniti sono diventati impero, e a un certo punto Dario Fabbri ha detto una cosa che c'entra moltissimo con il tipo di libro di cui sto parlando.

Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati uniti "si scoprono" impero "globale anche se diviso a metà con l'Unione Sovietica". Devono "diventare impero... devono creare dipendenza fra sé e gli altri... devono garantire anche per i clientes, le province dell'impero..." E qui arriva il punto che secondo me c'entra con i romanzi di cui sto parlando. "Lì gli Stati Uniti sono diventati superpotenza sul serio, perché iniziano a sviluppare quelle caratteristiche imperiali che sono, ricordiamo, avere una missione fissa... Non basta essere crudamente impero. Un grande impero ha una missione.... Racconta agli altri che ci è capitato per caso – che spesso è anche vero, ma gli altri ci devono credere veramente": che è lì per fare il bene dell'umanità.

Il libro di Dana Spiotta da solo non è né una rivoluzione né una controrivoluzione né una riforma. Non è stato scritto con l'idea di dare l'esempio a nessuno.

Per l'impero americano, e anche, prima, per l'Europa cristiana, la "missione fissa" è stata portare la civiltà. Portare la ragione. Non potevamo essere *crudamente impero*. Ci siamo abituati a espanderci evangelizzando o esportando forme varie di idealismo.

Io ho la sensazione che il tipo di libro europeo e americano di cui sto parlando sia un'appendice – di nicchia, dei felici pochi, dei giusti, dei progressisti ma anche dei rivoluzionari – di quella stessa missione. Il tipo di libro che una certa parte della scena letteraria occidentale sta facendo è una nuova forma di quell'idealismo americano e di messianismo europeo dove chi parla si autoaccredita, si proclama giusto, si smarca da altre parti – deteriori – dell'impero. È come se i libri di cui parla Taylor dicessero: "ora la missione di educare il mondo non ce l'hanno più *quegli altri*, fidatevi di noi, che guardiamo quel che siamo con lucidità", ossia che occupiamo le posizioni giuste.

Questa voce narrante potrebbe quindi essere ancora la solita voce del padrone. Una voce che spiega, una voce paternalistica e arrogante che proclama il primato della propria lucidità. Una voce che non conosce il delirio di guardare alla confusa realtà della nostra storia e rimanerne annichiliti. Una voce che si accontenta di considerarsi una versione nuova e *improved* del progresso occidentale.

Il libro di Dana Spiotta da solo non è né una rivoluzione né una controrivoluzione né una riforma. Non è stato scritto con l'idea di dare l'esempio a nessuno. Ma *Wayward* ha dimostrato una scrittrice che dimostra di non doversi salvare, di non volersi salvare.

Ballard ha fatto satira dell'Inghilterra e così ce l'ha fatta capire, e con l'Inghilterra tutto l'Occidente che si rifugiava nel privato e in una follia neoprimitiva. L'ha fatto giudicando freddamente, disempaticamente. Chi tollera di leggere Ballard? Forse, lo tollera chi cerca l'acqua gelata della sua visione. E chi, come me, vuole essere punito. Chi non si vuole salvare. Forse lo tollera anche chi si sente non coinvolto nel giudizio, chi si sente al di sopra o al di sotto o estraneo alla società che ha causato il riscaldamento globale e l'impoverimento della biodiversità e il colonialismo. Io personalmente so che queste tre ultime cose sono state i cornflakes con cui ho fatto colazione ogni mattina nell'impero crescendo forte, sano e intelligente, e non riesco a concepire una letteratura che mi voglia salvare.

***

(E il dolore?) *Questa è una coda, per l'obiettivo del mio pezzo è inutile, ma mi sentirei disonesto a cancellarla dal pezzo. C'è una cosa che Taylor non dice nella sua recensione, ma che per me è una caratteristica altrettanto cruciale di quei libri. Spesso quei libri eleganti ruotano intorno al dolore. Mi vengono in mente i problemi fisici di una giovane donna nell'esordio della stessa Rooney, fino ad arrivare alla impressionante analisi del cancro di* The Undying *di Anne Boyer. In questi libri, se li penso complessivamente, entriamo dentro cercando di lenire un dolore. Quel dolore può essere fisico, psicologico, sociale. Spesso si scrive di combinazioni di dolori. Sono romanzi dove fanno male i reni, dove si dorme con i sonniferi... Ma non solo: dove si soffre fisicamente per la vittoria di Trump, dove si soffre per essere parte di questa società crudele, in questo momento della storia. (Dario Fabbri direbbe che siamo solo popoli anziani senza più la voglia di faticare per affermare la potenza...) Il dolore è la ragione per cui quel tipo di libro, oggi, non si può rifiutare. Abbiamo la sensazione, arrivati alla fine del nostro mondo, che il dolore che sulla terra c'è sempre stato abbia un particolare bisogno di essere lenito. Ma c'è un nesso tra i due tipi di dolore, quello fisico e quello sociale? Il buddismo mette insieme vecchiaia malattia e morte: a questa lista di mezzi per raggiungere l'illuminazione si può aggiungere l'imbarazzo di far parte della classe sociale sbagliata o sarebbe un'impostura?*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/voce-narrante-padrone/

È morto sir Clive Sinclair, creatore dello ZX Spectrum

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 17-09-2021]

È morto a 81 anni dopo una lunga malattia (era malato di tumore da oltre 10 anni) **sir Clive Sinclair**, eclettico inventore e imprenditore britannico, che per molti è un nome familiare grazie alla famiglia di Home computer a 8 bit prodotti dalla Sinclair Research.

Il modello più famoso, lo ZX Spectrum, all'inizio degli anni ‘80 è stato il rivale diretto dell'americano Commodore 64, rispetto al quale offriva - è vero - un'esperienza per molti versi inferiore ma, allo stesso tempo, era venduto a un prezzo molto più economico.

Sir Clive non era però semplicemente "un informatico": è più corretto definirlo un inventore, che usò i proventi derivati dalla vendita dei suoi computer per finanziare la realizzazione di prodotti che, però, a differenza di quelli non ebbero successo, come il veicolo a pedali assistito da motore elettrico **C5**.

Nel 1986 sir Clive dovette vendere la Sinclair Research alla rivale Amstrad ma continuò a portare avanti il proprio spirito imprenditoriale impegnandosi soprattutto nel campo dei trasporti in cui, dopo il fallimento del C5, provò a sfondare con la bicicletta elettrica **Zike** nel 1997.

La figlia, Belinda Sinclair, ha ricordato come il padre sia stato attivo praticamente fino all'ultimo

momento, continuando a lavorare sulle proprie invenzioni fino alla scorsa settimana *«perché era ciò che amava fare»*.

«Era un uomo creativo e geniale e per lui [l'invenzione] era un'emozione e un'avventura; era la sua passione» ha commentato ancora la figlia, aggiungendo: *«Credo che a volte sia stato un po' troppo in anticipo sui tempi»*.

In fondo, lo sfortunato C5, pur con tutti i suoi difetti (la scarsa autonomia, la mancanza di robustezza, l'assenza di un qualunque sistema per ripararsi dagli agenti atmosferici ha precorso la tendenza attuale che punta con decisione verso la mobilità elettrica.

«Era bravissimo a immaginare cose che potessero piacere alla gente, o di cui la gente potesse aver bisogno persino se ancora nemmeno sapevano di volerle» ha concluso Belinda Sinclair, ricordando il padre.

Ai più giovani forse il nome di Clive Sinclair non dirà molto ma, per chi c'era all'inizio dell'era dell'informatica "popolare", la sua morte è un richiamo a un'epoca pionieristica in cui il mondo dei computer sembrava offrire infinite possibilità in uno scenario molto lontano dall'omologazione e dall'imitazione pedissequa gli uni degli altri che, spesso, è la misura sulla quale i giganti di oggi basano lo sviluppo dei propri prodotti.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28978

"La strategia di Pac-Man" con cui Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft hanno comprato 616 aziende senza dirlo a nessuno

di **Massimiliano Di Marco** - *16/09/2021 09:28*

Un'indagine della Federal Trade Commission negli Stati Uniti ha studiato tutte le acquisizioni che Big Tech non aveva prima riportato: sono tantissime.

Un'indagine della Federal Trade Commission (FTC) degli Stati Uniti ha **evidenziato** che fra il 2010 e il 2019 Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft hanno acquisito 616 aziende che valevano più di un milione di dollari, ma le cui dimensioni non obbligavano le società a riportare l'operazione alle autorità.

L'indagine è stata **avviata** a febbraio 2020 con l'obiettivo di studiare come le grandi società tecnologiche effettuano le loro acquisizioni e se stiano mantenendo un approccio anticoncorrenziale nei confronti di potenziali concorrenti ancora piccoli e per le cui dimensioni l'acquisizione non dev'essere riportata alle autorità antitrust.

Tali acquisizioni, infatti, non ricadono nel Hart-Scott-Rodino Antitrust Improvements Act (o HSR Act), che prevede che le società debbano attendere il nulla osta da parte delle autorità antitrust prima di procedere con fusioni o acquisizioni.

La FTC ha richiesto i dati alle varie società di riportare le acquisizioni precedentemente non segnalate, come parte di uno studio ad ampio stretto non legato a una specifica applicazione

della legge.

Rebecca Slaughter, una dei commissari della FTC, ha paragonato tale modalità di acquisizione come "una strategia di Pac-Man", in riferimento al noto personaggio dell'omonimo videogioco che mangia tante palline lungo il suo percorso.

"*Ogni acquisizione se vista singolarmente può non sembrare significativa*" ha **aggiunto** Slaughter. "*Ma l'impatto collettivo di centinaia di piccole acquisizioni può condurre a un comportamento monopolistico*".

Secondo Lina M. Khan, presidente della FTC, l'indagine ha evidenziato come le società abbiano "*devoluto un'enorme quantità di risorse per acquisire startup, portafogli di brevetti e interi gruppi di esperti e di come ci siano riusciti fuori dalla nostra portata*".

Il 65% delle 616 acquisizioni ha incluso operazioni fra 1 e 25 milioni di dollari e almeno nel 39,2% dei casi le società acquisite erano stato fondate meno di cinque anni prima. Il ritmo delle acquisizione si è alzato fra il 2015 e il 2019, quando sono state acquisite fra le 63 e le 74 società ogni anno.

fonte: https://www.dday.it/redazione/40573/la-strategia-di-pac-man-con-cui-amazon-apple-facebook-google-e-microsoft-hanno-comprato-616-aziende-senza-dirlo-a-nessuno

---

Perché si è ristretto il buco delle ciambelle? / di Claudia Saracco

Intorno agli anni Venti del secolo scorso i dolci più famosi d'America hanno cambiato forma, assumendo quella, iconica, di oggi. Breve storia dei donuts e di chi li inventò

L’idea di friggere un pezzo di pasta è antica. Lo facevano già i romani e un po’ ovunque in tutta Europa, dagli olandesi agli spagnoli ai tedeschi. Ma parlando di ciambella è inevitabile chiedersi chi ha inventato il buco. Perché quel piccolo cerchio di nulla cambia tutto. Altrimenti è un bombolone, una zeppola, un cruller, un bignè o un termine qualsiasi che identifica un pezzo di pasta fritta ma non una vera ciambella.

Passa ora alla Fibra Vodafone a 24,90€ al mese senza vincoli. Affrettati offerta limitata! Vodafone

Il museo nazionale di storia americana conserva decine di foto e documenti storici sui doughnut, le ciambelle fritte di cui va pazzo Homer Simpson, popolari negli Stati Uniti almeno quanto la statua della libertà e il baseball. David A. Taylor sullo

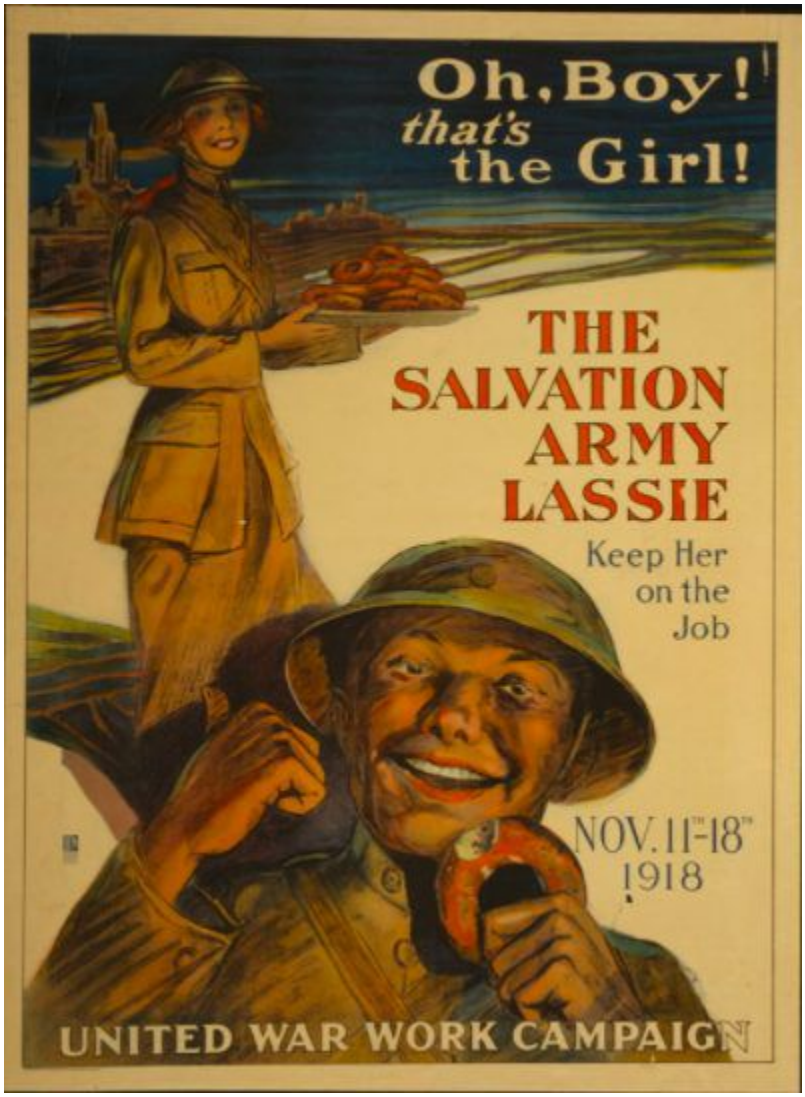
Smithsonian Magazine scrive che «l'umile ciambella ha un passato contorto che coinvolge immigrati olandesi, esuli russi, panettieri francesi, Irving Berlin, Clark Gable e un certo numero di nativi americani. Nel suo ethos democratico, nel suo ottimismo e nelle sue origini assortite, è un po' lo specchio dell'America».

Se dovessimo cercare un punto zero nella storia di questo dolce – e soprattutto del buco – sarebbe una foto in bianco e nero scattata intorno al 1890. Mostra un uomo serio e barbuto che regge una ciambella sottile con un grande foro al centro: è il capitano di marina Hanson Gregory, discendente di una prospera famiglia di spedizionieri del Maine, secondo la leggenda l'inventore del buco che ha svoltato la storia alimentare degli Stati Uniti.

La leggenda narra che la madre di Gregory, Elizabeth, avesse l'abitudine di preparare un impasto fritto per il figlio e il suo equipaggio. Un giorno il capitano Gregory deve domare una tempesta in mare e, avendo bisogno di tenere entrambe le mani sul timone, infila il dolce in una delle sue impugnature, facendo un bel buco. In un'altra versione Gregory è a casa della madre e con una forchetta taglia la parte centrale del dolce che non si cuoce mai bene e risulta indigesta. Secondo lo storico del cibo John Mariani, il buco ha a più che fare con gli immigrati olandesi e con l'abitudine a inzuppare le ciambelle nel caffè ma le prove restano oscure.

Di certo c'è che, nonostante un'illustre carriera come capitano di lungo corso, il nome di Hanson Gregory viene tirato in ballo ogni anno il primo venerdì di giugno in occasione del Donut Day, la giornata nazionale della ciambella, istituita per ricordare le volontarie dell'esercito della salvezza che nel 1917 le servirono alle truppe americane durante la prima guerra mondiale.

Un poster di quegli anni le mostra così com'erano: degli anelli con un grande buco al centro, simili a quello che Gregory tiene in mano nel dagherrotipo di fine Ottocento. È a questo punto che la storia del buco ha una piccola svolta. Perché una volta tornati a casa, i soldati della Grande guerra – da allora per tutti, doughnutboys – vogliono la loro razione di ciambelle. Così nel 1920, Adolph Levitt, un intraprendente immigrato russo, inventa una macchina in grado di automatizzare la produzione. Di più: la mette in bella vista nella vetrina del suo negozio di Harlem in modo che le persone possano vedere con i propri occhi l'impasto trasformarsi in deliziosi anelli fritti allineati sul nastro trasportatore.

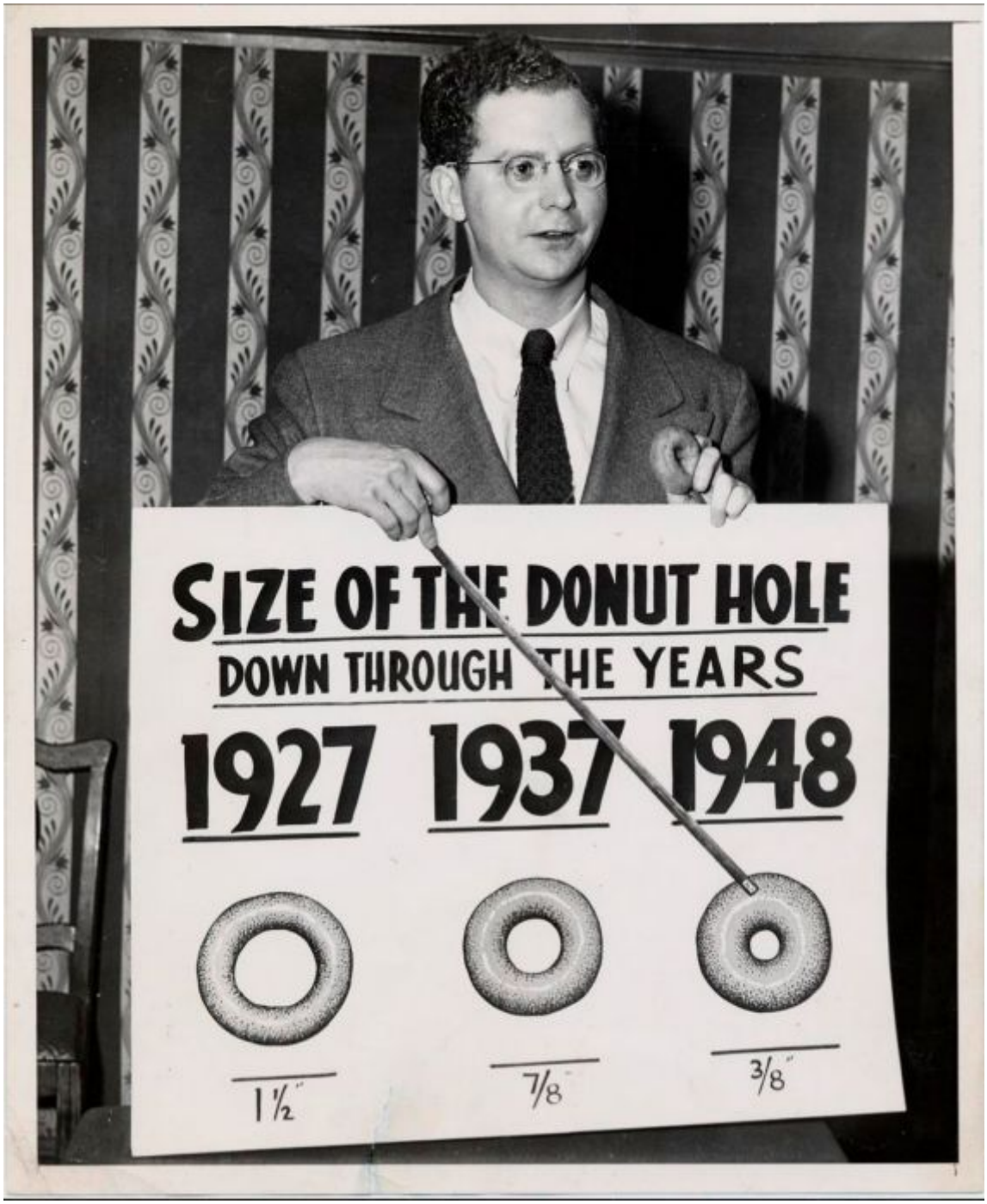


Levitt diventa in breve tempo il re della ciambella e costruisce dal nulla un impero stimato in 25 milioni di dollari. Le cronache raccontano che quando nel 1930 la sua macchina automatica fu installata in un bar a Times Square dovette intervenire la polizia per domare la folla che si accalcava davanti alla vetrina. Alla fiera mondiale del 1934 a Chicago, le ciambelle furono annunciate come il successo alimentare del secolo, simbolo di progresso tecnologico e promessa di prosperità. Costando solo uno scellino anche i più poveri potevano aspirare a mangiarne una. Ed è questa la vera magia di Levitt: trasformare della banale pasta lievitata e fritta in qualcos'altro, in un sogno di zucchero. Però concreto, da mordere.

Quando nel 1938 l'America si trova nel bel mezzo di una recessione economica, a qualcuno torna in mente l'epopea della prima guerra mondiale e si torna a friggere ciambelle, questa volta per aiutare chi ha perso tutto e non sa come andare avanti.

Sempre nei turbolenti anni Trenta un francese di nome Joe LeBeau vende la ricetta segreta di una ciambella lievitata a un imprenditore del Kentucky, Vernon Rudolph. Rudolph all'inizio vende i suoi dolci porta a porta poi nel 1937 apre un piccolo negozio a Winston-Salemand, il Krispy Kreme Doughnuts. Copiando l'idea di Levitt, anche Rudolph mette in vetrina la sua macchina sfornaciambelle, incantando i passanti.

All'inizio degli anni Cinquanta, per soddisfare l'aumento della domanda e stare al passo con la concorrenza di Dunkin' Donuts, un'altra catena emergente, Rudolph introdusse il Ring King, una macchina automatizzata che poteva sfornare 75 dozzine di ciambelle l'ora. Levitt nel frattempo aveva avviato la catena Mayflower, con negozi sulla costa Atlantica, tra cui Washington.



E i buchi? In un'immagine conservata nell'archivio Smithsonian, un uomo mostra come si siano progressivamente ristretti tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento. In un'altra foto scattata nel 1955 si vede chiaramente che i fori sono molto piccoli. A un certo punto, evidentemente, la gente ha iniziato a volere più sostanza oppure, più probabilmente, la produzione automatizzata ha rimpicciolito

la loro forma. Facendole con più pasta e meno vuoto le ciambelle risultavano più resistenti e meno soggette a rompersi. Inoltre, non dovendole più infilzare a una a una per friggerle ma affidando il processo a una macchina, la grandezza del buco non era più un problema.

Levitt come sempre si dimostrò un passo avanti e sulle scatole di Mayflower fece scrivere: «Mentre cammini nella tua vita, fratello, qualunque sia il tuo obiettivo, tieni d'occhio la ciambella e non il buco».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/buco-ciambelle/

Il sogno della Silicon Valley di sconfiggere la morte / di Dario Ronzoni

L'assunto di base è semplice: non esiste problema che non sia risolvibile con la tecnologia. Nemmeno l'invecchiamento e la limitatezza della vita umana. Per questo sono diversi i laboratori, finanziati dai fondatori dei giganti tech, che cercano di superare l'ultimo limite della natura

Peter Thiel era deluso dalla Slicon Valley già nel 2011. Al giornalista del New Yorker che lo intervistava mostrava il suo smartphone e diceva: «questa non è innovazione». Le speranze che il miliardario fondatore di PayPal e Palantir aveva riposto nelle possibilità di cambiamento generate dalla tecnologia erano ogni volta frustrate: era diventato ricco, sì. Ma non erano stati creati abbastanza posti di lavoro, non si era vista alcuna rivoluzione nella produttività e internet, senza dubbio una cosa positiva, «non è niente di che». La Apple aveva innovato, ma soprattutto nel design, e Twitter non risolveva quasi nulla.

Questo dieci anni fa. Nel frattempo è intervenuto a finanziare idee, società e startup tra cui SpaceX, AirBnb e Spotify, fino a scivoloni della politica nazionale appoggiando Donald Trump nelle elezioni e diventando, dopo la sua vittoria, consulente per la tecnologia. Il suo sogno però è quello di risolvere con l'innovazione le grandi sfide dell'umanità. Tra queste c'è la sconfitta della morte. Per la precisione, la sconfitta «dell'ideologia dell'inevitabilità della morte per ogni individuo».

Vivere in eterno si può, a suo avviso. O meglio, si potrà: la sua società di venture capital Founders Fund è sempre pronta a investire in questa direzione. Prima per il

sequenziamento del Dna, poi per esperimenti di parabiosi, che consiste nel collegamento biologico di due esseri viventi. Nella vulgata è diventato quasi subito il progetto di Thiel di prendere il sangue dei giovani per curare i segni dell'invecchiamento.

È una battaglia condivisa. Larry Page, fondatore di Google, ha fondato Calico, la cui mission, recita il sito, è «semplice e ambiziosa»: studiare i meccanismi che regolano l'invecchiamento e che «sono alla base della durata della vita. Vogliamo usare le conoscenze che acquisiamo per trovare e sviluppare sistemi che aiutino le persone a vivere più a lungo e in salute».

Anche Jeff Bezos, fondatore di Amazon, scommette sui miglioramenti che può fare Altos Labs, startup che lavora a una tecnologia per la riprogrammazione biologica. Le cellule possono smettere di invecchiare, sostiene, il loro processo può essere invertito fino a ringiovanire. In questo modo non solo si allungherebbe la vita umana, ma migliorerebbe anche. Nel team della società c'è lo scienziato spagnolo Carlos Izpisua Belmonte, il nome più noto nel campo della medicina rigenerativa. Secondo lui la vita umana può essere allungata senza problemi di altri 50 anni.

Un traguardo incredibile ma non ancora sufficiente, visto che il (barbutissimo) biogerontologo inglese Aubrey du Grey ha fissato il traguardo a mille anni, sostenendo che l'individuo che vivrà così a lungo è perfino già nato (chi sarà?). L'invecchiamento consiste, nella sua analisi, in un accumulo di inefficienze del metabolismo che l'organismo non è in grado di eliminare. Problemi cellulari ed extracellulari si sommerebbero nel tempo rendendo il corpo sempre più debole e vulnerabile alle malattie. Questo perché l'eternità sarebbe cercata più a livello di specie, con la riproduzione, che a livello di individui. Andare a impedire questi danni sarebbe la ricetta per una vita immortale (ma molti scienziati si dimostrano

scettici).

Come ricorda questo articolo del Financial Times, sono numerose le vie tentate per contrastare il tempo che passa: trattamenti con il plasma, la riprogrammazione del Dna, intervento sulle cellule dei tessuti, la stampa di organi nuovi, la crioconservazione, il trasferimento della coscienza su supporti digitali da reimpiantare in corpi nuovi. L'obiettivo è quello di vivere sempre, per sempre.

Le critiche abbondano: è un programma narcisistico, una prevaricazione dei limiti della natura, un processo ingiusto perché riguarderà solo una classe (i super-ricchi). Una sorta di oltraggio generale. Alcuni suggeriscono che ci sarebbero anche controindicazioni: noia, stanchezza, perdita di senso. L'identità umana è radicata nella consapevolezza della sua mortalità: agisce sapendo di avere un tempo limitato, che è la condizione essenziale per fare scelte e prendere decisioni. Ogni scelta definisce la persona e il senso della sua esistenza. Tolto questo limite, scompare anche la necessità di decidere e si potrà, in poche parole, fare tutto o tentare di fare tutto.

La fine della vecchiaia non sarebbe soltanto l'allungamento della vita, ma anche la nascita di una forma di umanità nuova. La cui identità, cangiante e indefinita, scomparirebbe nella nebbia del tempo. I miliardari della Silicon Valley lo avranno considerato?

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/sogno-silicon-valley-sconfiggere-morte/

CONVERSAZIONE SU DANTE / di DINO VILLATICO

: 16 Settembre 2021

Rubo il titolo a Mandel'štam. Viviamo in un'epoca in cui la divulgazione, soprattutto in Italia, è sinonimo di semplificazione. Ma non c'è bisogno di semplificarli gli argomenti per renderli più comprensibili. C'è solo bisogno di esporli con chiarezza. La musica, la poesia, proprio per il loro impatto sulla fantasia, l'intelligenza e l'emotività di quasi tutti, si prestano così a ignobili, puerili parodie dei loro contenuti e signficati. Non è dicendo che il destino bussa alla porta, che faccio capire l'attacco del Quinta Sinfonia di Beethoven, ma cercando di far capire, e sentire, come da quella semplice cellula ritmica Beethoven costruisca tutta la sua sinfonia, farne conoscere le evoluzioni, le trasformazioni. Non è difficile. E' solo faticoso: richiede tempo, studio, capacità di comunicare concetti complicati. Semplificare non richiede nessuna fatica, ma non fa conoscere niente, conduce anzi fuori strada. E non mi si dica che rendo comprensibile Beethoven a chi non sa la musica, perché non è vero. Non faccio conoscere Beethoven, ma uno scarabocchio che non gli somiglia. L'anno dantesco sta per finire, per fortuna. Si è sentito e visto di tutto e di peggio. Tutti, o quasi, si sono sentiti in grado di spiegarlo al popolo. Anche chi prima non si era mai occupato di lui. Qui cerco di ricondurre il discorso su Dante al campo che gli compete. Allievo, come sono, di Natalino Sapegno, comincio proprio da lui. Per ripercorrere la sua azione di pulizia, di sgombero: degli equivoci, delle semplificazioni che si sono sedimentate sulla poesia di Dante. Spero di non avere peccato di superbia, e di non avere mancato il bersaglio.

"Francesca non racconta la sua vicenda e tanto meno la caratterizza nei suoi termini particolari; ché anzi, col richiamarsi a taluni enunciati di dottrina ormai fissati e consacrati in formule universalmente adottate, tende a riportarla a una situazione

generica e per cosí dire impersonale, e per questa via si sforza di spiegarla e giustificarla, sottraendo l'impulso primo del peccato ad una precisa responsabilità individuale, per trasferirlo sul piano di una forza trascendente e irresistibile: Amore. Di qui l'elaborata struttura del suo discorso; sia dal punto di vista formale, con le sue studiate rispondenze interne e la ripetuta assunzione, in tre momenti, di un medesimo soggetto grammaticale, che non coincide mai col soggetto reale delle azioni espresse (e anzi sembra proporsi di distogliere da questo l'attenzione dell'ascoltatore); sia sul piano concettuale, che, col riportare ciascun atto del dramma a una norma dottrinale dichiarata o sottintesa, trasforma il discorso in una sorta d'incalzante sillogismo, per cui, poste determinate premesse logiche, debba quasi di necessità scaturirne una prevedibile conclusione, indipendentemente dalla volontà dei singoli attori. La prima formula di cui Francesca si serve è un punto della dottrina d'amore, che era stato accolto da ultimo e ribadito da alcuni poeti dello «stil nuovo»: il cuore nobile si apre naturalmente all'amore, e anzi non vi è nobiltà di cuore senza amore; tanto che nelle parole di lei si possono avvertire precisi riecheggiamenti della teorica del Guinizelli («Al cor gentil ripara sempre Amore») e dello stesso Dante («Amore e 'l cor gentil sono una cosa»); ma quella dottrina era stata già il presupposto e la ragione determinante di tutta una vastissima letteratura, che va dai romanzi cortesi ai trattati e alla lirica dei trovatori provenzali e dei loro imitatori italiani. Sugli effetti dell'amore, che rende chi si avvicina ad esso nobile e lo adorna di virtú e di buoni costumi, aveva dissertato Andrea Cappellano (De amore, I, 4); della sua forza irresistibile e dei suoi rapporti con la cortesia e la gentilezza avevano discorso l'autore de Roman de la Rose e i romanzieri del ciclo arturiano: cfr. anche G. CONTINI, in Approdo letterario, I, 1958. Non a caso Francesca ricollegherà esplicitamente la prima radice della sua passione agli effetti della lettura del romanzo di Lancillotto, uno dei testi piú diffusi di

quella letteratura particolarmente gradita alle corti e agli ambienti signorili".

"e 'l modo ancor m'offende: quasi tutti i commentatori riferiscono l'inciso alla frase immediatamente precedente che mi fu tolta, e vi vedono un'allusione o ad una presunta particolare efferatezza del modo in cui Gianciotto avrebbe ucciso i due amanti, ovvero al carattere repentino di quella morte, che avrebbe tolto ad essi ogni possibilità di pentirsi del loro peccato e li avrebbe quindi dannati per sempre. Ma il parallelismo logico e formale fra questa terzina e la seguente (e, in particolare, tra ancor m'offende e ancor non m'abbandona {v.105}) richiede che l'inciso sia riferito, anziché alla relativa che immediatamente precede, alla proposizione principale, intendendo: «Amore, che trova rapido accesso in cuore gentile, prese costui della bella persona, che mi fu tolta colla violenza, e il modo, l'intensità, di questo amore fu tale che ancora mi offende, mi vince». Di siffatta accezione di offendere, nel senso di "menomare, danneggiare", si hanno molti esempi nell'uso di Dante (cfr. Inf., II, 45; VII, 71; Purg., XXXI, 12; e in questo stesso canto al v. 109). Questa interpretazione del nesso sintattico, già proposta, fra i commentatori antichi, dal Buti («il modo di questo amore che fu disordinato e smodato… prima m'offese nel mondo, che ne perdetti l'onestà e poi la vita corporale, e ancora mi offende, imperciò che ora ne perdo la vita spirituale», oppure: «m'offese nel mondo, cioè m'inaverò e ferimmi il cuore, e cosí ancora m'offende, cioè m'inavera e ferisce ora, che l'amo fortemente») e dal Landino, e fra i moderni, dal Moschetti, è stata ora ripresa, con stringente argomentazione, dal Pagliaro (l. cit., pp. 15-19; Saggi di critica semantica, Messina, 1953, pp. 333-53), il quale giustamente insiste sulla rispondenza formale e concettuale fra le due prime terzine del discorso di Francesca: «La proposizione relativa (Amor) ch'a nullo amato amar perdona {v.103} risponde esattamente alla

relativa della prima terzina (Amor) ch'al cor gentil ratto s'apprende {v.100}, e in ambedue i casi la nozione espressa appare in funzione di giustificazione dottrinale del rapporto di amore. Ancora palese è la rispondenza, anch'essa sul piano dottrinario, fra le proposizioni principali Amor… prese costui della bella persona {v.101} e Amor… mi prese del costui piacer… {v.104}; in ambedue i casi la bellezza come generatrice d'amore, secondo i canoni dell'amore cortese e stilnovistico. Infine si ha la rispondenza fra le due frasi e 'l modo ancor m'offende e (Amor…) ancor non m'abbandona {v.105}, nelle quali si dichiara che il reciproco amore di una volta vive ancora con la stessa intensità nell'Inferno», riflettendosi nel modo stesso della pena che li tiene avvinti per sempre".

"di pietade: per la pietà di quel pianto, per la tristezza che nasceva dal contemplare quell'infelicità senza scampo. Nel quadro di questa pietà (da intendersi, come s'è detto, nel senso della commozione che accompagna uno stato di perplessità morale e intellettuale) occorre interpretare tutto l'episodio di Francesca, che è il primo grande esempio della poesia «maggiore» di Dante: di quella poesia cioè che nasce sempre da una situazione complessa, «problematica», e si riporta dovunque, sebbene mai in maniera immediata e semplicistica, all'unità della concezione fondamentale del poema. Agli interpreti romantici, che insistono esclusivamente sull'umana compassione del poeta per i due amanti infelici, sfugge la reale natura della reazione psicologica del personaggio Dante, il quale dal caso di Francesca e di Paolo è condotto a riesaminare e misurare la validità di tutta una posizione sentimentale e culturale, della quale anch'egli ha lungamente accolto le ambigue soluzioni. Ne deriva una situazione non univoca appunto, ma complessa, non statica, ma drammatica. Proiettato nell'animo del pellegrino l'incontro con i due dannati prende

l'aspetto di un'esperienza, che vuol dire anzitutto un acquisto: la liberazione da un errore, la conferma e il chiarimento di una verità morale già confusamente posseduta. Il senso totale dell'episodio non può esaurirsi nella illustrazione dello stato d'animo di questo o quello degli attori che vi partecipano, non nella passione di Francesca e neppure soltanto nella perplessità del personaggio Dante, ma s'illumina appunto, drammaticamente, in quell'incontro di un'anima vinta dal peccato con un'anima che anela a vincere le condizioni del peccato, e nel giudizio etico, sottinteso ed implicito, ma sempre presente, del Dante poeta che crea i suoi personaggi e sta al di sopra di essi. Da questo giudizio etico astrae chi nella pagina appunta la sua attenzione esclusivamente sulla figura di Francesca e ne fa una sorta di eroina compatita e redenta dall'umana pietà dello scrittore. Cominciò il Foscolo, scrivendo a proposito di questo episodio: «la colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l'unica musa»; e da queste sue parole trasse in seguito lo spunto la lunga serie delle interpretazioni in senso romantico, da quella del De Sanctis fino alle piú recenti (e tutte importanti per abbondanza e acume di notazioni particolari) del Parodi, del Barbi, del Pagliaro. Ma Francesca non è un'eroina, e nel ritrarla Dante insiste se mai sulla sua femminile debolezza e sul suo bisogno costante di giustificazione e di compatimento. La «fatalità della passione» è nella donna peccatrice un motivo che le si porge naturale come mezzo di discolpa; è nel pellegrino che l'interroga il dato di una teorica acquisita e corrente, di cui è portato a rivedere l'attendibilità alla luce delle sue conseguenze reali e terribili; ma non può essere il criterio del Dante che giudica e punisce e alla stregua del quale sia lecito fondare una coerente interpretazione della sua creazione poetica. E s'intende che Francesca non è neppure, nelle pagine dell'Alighieri, il paradigma di un concetto, ma una creatura viva: il

«problema» è tutto risolto in una sintesi fantastica. È proprio della poesia di Dante, nei suoi momenti piú alti, questa capacità di conservare intatta, pur nella fedeltà sostanziale all'assunto etico e strutturale, l'umanità complessa e appassionata delle sue creature; per cui nell'intelaiatura tutta medievale e cattolica del poema viene a confluire una cosí ricca e varia materia di passioni umane, di vizi e valori terreni, dominati e contenuti, ma non mai repressi o soppressi".

Sono tre passi del commento di Natalino Sapegno al Quinto Canto dell'Inferno. Rileggiamoci in particolare due passi. 1. "Agli interpreti romantici, che insistono esclusivamente sull'umana compassione del poeta per i due amanti infelici, sfugge la reale natura della reazione psicologica del personaggio Dante, il quale dal caso di Francesca e di Paolo è condotto a riesaminare e misurare la validità di tutta una posizione sentimentale e culturale, della quale anch'egli ha lungamente accolto le ambigue soluzioni". 2. "È proprio della poesia di Dante, nei suoi momenti piú alti, questa capacità di conservare intatta, pur nella fedeltà sostanziale all'assunto etico e strutturale, l'umanità complessa e appassionata delle sue creature; per cui nell'intelaiatura tutta medievale e cattolica del poema viene a confluire una cosí ricca e varia materia di passioni umane, di vizi e valori terreni, dominati e contenuti, ma non mai repressi o soppressi".

Sapegno insiste, giustamente, sulla necessità di leggere il poema di Dante in tutta la sua intricata complessità. L'evidenza umana dei personaggi, e Dante stesso è personaggio della Commedia, oltre che l'autore, non nasconde affatto né cancella le ragioni teologiche, morali, della sua collocazione nel poema, e tanto meno mette in secondo piano la sua logica narrativa. Francesca si trova nel secondo girone dei dannati, quello dei lussuriosi. Né il poeta Dante, né il personaggio Dante lo

dimenticano mai. Anzi è l'elemento che rende particolarmente tragica la sua figura. L'Inferno non ospita solo peccatori spregevoli, ma anche anime nobili, personaggi d'indole generosa: Farinata, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, tra altri. La condanna è tanto più drammatica, tanto più dolorosa, quanto più "gentile" è il personaggio.

Mi meraviglio, pertanto, che esistano ancora alcuni che immaginano possibile una lettura ingenua, d'immediato impatto, unicamente sentimentale, della Commedia. Secoli di commenti, dall'Ottimo al Benvenuto, al Buti (citato spesso da Sapegno) e poi via via attraverso il Rinascimento, l'Illuminismo (che tuttavia Dante lo sentì estraneo), i Romantici (che lo distorsero), e finalmente dopo l'accurata ricerca prima della cosiddetta Scuola Storica carducciana e poi degli ampi, puntuali studi di un Singleton, di un Auerbach, e in Italia di Barbi, Rajna, Vandelli, Scartazzini, fino a Sapegno, e ora gli studi più recenti, sia italiani sia tedeschi, inglesi, americani, francesi, e i contributi di tanti filologi della letteratura romanza, non sono riusciti a scalfire, in molti, l'idea che, tutto sommato, in fondo, l'essenziale di un romanzo, di un poema, resta l'impatto emotivo dei versi, la suggestione drammatica delle figure evocate. Si dimentica in questo modo, per esempio, che la lingua di Dante solo apparentemente corrisponde alla lingua italiana parlata e scritta ancora oggi, e su ciò tanto Leo Spitzer quanto Auerbach hanno scritto contributi decisivi, senza contare le analisi dei commenti ai testi, come fa sopra Sapegno quando chiarisce il senso che il verbo "offendere" ha nella confessione di Francesca: mi fa male, mi danna. La deviante lettura crociana produce pur troppo ancora oggi altre devianti letture. Croce, pur suscitando il problema di una lettura "moderna" di Dante, ha scritto, però, su Dante forse il suo saggio meno riuscito e in taluni punti addirittura imbarazzante: uno scheletro cui restano attaccati pezzi di carne, sarebbe il poema! come scrive. Lo

scheletro sarebbe la struttura, i pezzi di carne la poesia: ribadendo

la sua idea di poesia e non poesia – che è anche il titolo di un suo libro – di poesia anzi contrapposta, seppure dialetticamente, alla non poesia, il che lo conduce qui, come non mai, fuori strada. Ariosto e Goethe gli erano più congeniali, e scrive su di loro pagine bellissime. Su Goethe, tuttavia, avanza riserve simili a quelle avanzate per la Commedia. I suoi modelli ideali di poeta sono Ariosto e, soprattutto, Shakespeare, il quale ultimo realizzerebbe pienamente ciò che a Dante non riesce che in parte: di far coincidere la struttura con la poesia, eliminando di fatto gli scarti della non poesia, nei drammi di Shakespeare pressocché assenti. La struttura narrativa della Commedia, invece, non è una sovrastruttura inutile, ma il supporto, l'ossatura che dà senso alla narrazione. Ma lo stesso vale anche per la la lirica dantesca, tutta la poesia dantesca, anche le canzoni dottrinali, e per quel miracolo assoluto che è la Vita Nuova, a rifletterci il primo, sublime, esempio di autofiction, o, per meglio dire, di romanzo autobiografico, un genere che non è romanzo e non è autobiografia, ma un'invenzione narrativa nella quale realtà biografica e invenzione si bilanciano, si mescolano, anticipando in qualche modo già l'ossatura della Commedia. E si badi la verità del dato biografico non è più reale del dato dell'invenzione: la verità della narrazione non è garantita dalla corrispondenza dei fatti narrati a fatti reali, bensì dalla narrazione stessa, è il narrare che rende vero ciò che è narrato, il che attribuisce alla narrazione un significato aggiunto, che travalica la lettera del racconto, senza negarla, le conferisce una verità più alta della corrispondenza biografica, perché è la verità del suo significato figurale, vale a dire, del suo senso simbolico e insieme etico, e in ultima analisi, mistico, com'è mistico, alla fine, il senso stesso della poesia, che la verità delle cose la estrae dal linguaggio con quella violenza con cui Apollo estrasse

Marsia dalla vagina delle sue membra (Paradiso, I, vv.19-20). Il pensiero di Dante è un pensiero sempre complesso, e innerva anche i momenti di maggiore impatto emotivo: l'emozione, in Dante, è sempre anche un'emozione intellettuale, ha sempre la tensione di un'istanza morale. Si pensi al bellissimo attacco della canzone "Donne che avete intelletto d'amore". Dante non dice "che avete sentire, desio, ecc.", dice "intelletto", conoscenza, cognizione di che cosa sia l'amore. Sapegno, dunque, riassume bene un po' tutta la letteratura critica precedente e liquida, giustamente, la lettura "romantica" del canto di Francesca non come una lettura sbagliata, ma come un lettura limitata, limitante. La lettura di Dante – ma in realtà di ogni grande poeta, anzi di ogni poeta – richiede in effetti una disposizione alla complessità dei piani di significato che il poeta evoca con i suoi versi. Anche il poeta più semplice, anche il poeta popolare. Tanto più in un poema, come quello dantesco, che si pone come sintesi della cultura di un'epoca, si propone come messaggio di salvezza per chi smarrisce la strada della retta conoscenza. Qualcuno ha parlato, giustamente di un "Itenerarium mentis ad Deum", itinerario della mente a Dio. Un viaggio nella conoscenza, e la conoscenza ultima è, naturalmente, Dio. Ma è la mente che guida il pellegrino, non il sentimento, romanticamente inteso come impulso immediato, emozione irriflessa. Questa immediatezza Dante la ignora (come la ignorano anche Goethe e Proust). Tutto è mediato nella Commedia, anche il sentimento. Insomma, bisogna evitare di cadere nella trappola, oggi di moda, che la poesia, anche la poesia di Dante, è cosa facile. Certo che commuove, anche. Ma non bisogna confondere la rappresentazione del sentimento con il sentimento stesso. E la poesia, la vera poesia, è sempre rappresentazione, mai impulso sentimentale diretto. Non importa se il poeta provi o no il sentimento che esprime, importa che sappia rappresentarlo, esprimerlo con le parole giuste. In fondo il poeta è, come scrive Pessoa, un "fingitore". La poesia

è difficile, difficilissima. Anche la poesia popolare. Anche Bon Dylan, che poi popolare non è, anche se amato da moltissimi. La poesia non è , inoltre, quasi mai d'immediato impatto. Quando sembra che così avvenga, è perché si condivide con l'autore la stessa cultura, lo stesso specchio di emozioni. Ma una poesia cinese, uno haiku giapponese già richiedono dall'europeo un di più di conoscenza, per esempio almeno una infarinatura sul Tao, sullo Zen. Ficchiamocelo bene in testa: nessuna poesia, nessuna musica è immediatamente afferrabile se non si possiede la cultura che hanno dato loro vita. Il che non significa che richieda erudizione (la quale in ogni caso non fa mai male), ma sì una partecipazione ai codici di comunicazione sia intellettuale sia emotiva di cui la poesia, la musica si servono. Anche il sentimento, infatti, non è universalmente uguale dappertutto, ma ubbidisce a condizionamenti culturali diversi di epoca in epoca, di paese in paese. Il tedesco Sehnsucht lo traduciamo di solito con Nostalgia. Ma non è affatto la stessa cosa. In spagnolo amare si dice querer, chiedere, che però non perde il significato originario di chiedere. "Te quiero" significa sì "ti amo", ma con in più il senso di "ti chiedo" "ti voglio". Anche perché poi anche in spagnolo c'è il verbo "amar", ma non lo si usa, in genere, per dire "ti amo". L'immenso drammaturgo che è Lope de Vega, ne La Dorotea, "azione in prosa", lo sintetizza meravigliosamente: in un monologo, Dorotea è combattuta tra il desiderio di cedere alla passione per lo squattrinato poeta Fernando o seguire i consigli della madre e accettare la "protezione" del ricchissimo nobile peruviano. "¿Que puedo querer más sino quererte?" dice, rivolgendosi idealmente all'amato. Che significa: che cosa posso chiedere di più se non amarti? In italiano si perde, però, il doppio senso del verbo querer.

C'è chi obietta che, ad esempio, il romanzo di Cervantes arriva al lettore anche quasi

senza mediazioni culturali. Ma la ragione è un'altra. In fondo comincia proprio con il Don Chisciotte il romanzo moderno, ed è Cervantes stesso che chiede l'impatto immediato, come per qualsiasi romanzo. Insomma la scrittura del Chisciotte è già la scrittura del romanzo moderno, compresi Agatha Christie e Camilleri. Dante no. Dante scrive un poema teologico in cui è riassunta tutta la cultura medievale, e pretende che sia letto come tale. Dante è un poeta medievale, profondamente radicato nella cultura medievale, nella teologia scolastica e in particolare tomistica (ma Duns Scoto non gli è estraneo), vede l'ascesa della borghesia finanziaria come un male, un peccato sociale, e ha nostalgia di tempi in cui il potere non era borghese, ma nobiliare, lui, della piccola nobiltà fiorentina, per accedere alla politica dovette accettare di iscriversi a una delle arti, diventare borghese, perché a Firenze la borghesia aveva cacciato i nobili dal potere. L'equivoco di credere Dante già moderno (e lo è, ma non nel senso che diamo noi oggi alla modernità, vale a dire di una società e una cultura laiche, borghesi, legata alle professioni e non al privilegio di nascita – anche se di fatto tale privilegio persiste), l'equivo d'immaginarlo nostro contemporaneo nasce dal fatto che la sua lingua sembra la nostra, ma non lo è che in parte. Quando scrive "pietade", come osserva Sapegno, non è la nostra pietà per un infelice, ma all'orecchio dei suoi contemporanei, per i quali la lingua della cultura è il latino, pietade è anche la pietas virgiliana, quella di Enea, del pius Aeneas, un sentimento di partecipazione che si deve anche allo sconfitto, anche al perdente, anche al perduto.Tutto il contrario della nostra società attuale che sembra premiare solo i vincenti. Come sarà cinque canti dopo per Farinata. La tragedia del grande politico non sta nella sua nobiltà d'animo, ma nel fatto che la sua nobiltà d'animo non gli ha impedito di perdere, di dannarsi. Dante ha sempre di vista il destino universale degli uomini dietro ogni singolo destino individuale. Ha una visione teleologica,

escatologica della storia. C'è un disegno divino anche negli errori degli uomini. Il che lo rende perplesso, lo fa tremare, piangere. Ma non può per questo non arrendersi alla volontà divina. Dante, nel viaggio, ha spesso pietà, si commuove spesso, in tutti e tre i regni dell'oltretomba, anche nel Paradiso. Nell'Inferno gli accade più spesso, perché l'Inferno è il regno dei dannati. Il dolore è senza scampo, senza redenzione. Si commuove, per esempio, quando vede la "figura" dell'uomo stravolta nella condanna degli indovini, e piange. Come piangerà nel Purgatorio a vedere gli occhi "cuciti" degli invidiosi. Ma c'è, proprio qui nell'Inferno, un particolare ancora più terribile, più raccapricciante, e non potrebbe essere diversamente, perché a Dante questa distorsione, questo stravolgimento, nel canto degli Indovini gli si mostra in tutta la sua razionale giustizia. Le lacrime degli indovini, che hanno il capo girato all'indietro, e la faccia dunque è volta sulle spalle, invece che sul petto, colano giù lungo la schiena e s'infiltrano "per lo fesso", scivolano cioè in mezzo alle natiche. Gli indovini piangono e le loro lacrime scivolano sul culo. Il realismo, sconvolgente, della scena acquista un significato morale, di giustizia implacabile, perché il realismo dantesco ha sempre un significato allegorico, figurale, come spiega Auerbach. La Commedia va letta come si legge la Bibbia: Dante del resto si propone come un profeta moderno. E non come un romanzo d'avventure. Romanzo ch'è condannato, tra l'altro, e definitivamente, da Francesca: Galeotto fu il libro che la condusse alla dannazione. Dante sta, nel canto di Francesca, non solo rivedendo la poetica dello Stil Novo, ma condannando in blocco i romanzi cavallereschi, che incoraggiano l'amore adultero. Sarà moralistico, potrà dispiacerci: ma è questo il suo pensiero. La morale di Kant è permissiva se confrontata con quella di Dante, molto più rigida, molto più inflessibile, perché non è la moralità dell'uomo, ma la legge morale di Dio. In fondo per Dante, come si è già detto, è peccato anche la pratica bancaria. nasce anzi proprio

dalle banche per Dante la corruzione politica del suo tempo. Dante non solo non è il poeta del moderno, ma è un poeta antimoderno, che rifiuta la modernità. In qualche modo, per qualche verso, come la rifiuterà cinque secoli dopo Baudelaire. Le Fleurs du mal sono l'Inferno del XIX secolo. E più di una volta la poesia di Baudelaire ha toni danteschi. Per esempio, nel Voyage à Cythère. So che questo aspetto non piace a molti, non piace a chi vorrebbe semplificare anche la poesia alla balbuzie odierna. Ma è ciò che dice Dante (e a Baudelaire). Nemmeno certi giudizi sommari di Tolstoj in fondo ci piacciono veramente. Ma resta ugualmente il grandissimo scrittore che è. Ed è lo scrittore che è anche, o soprattutto, per quei giudizi che ci dispiacciono. Niente di peggio per capire la letteratura, che un codice del politically correct. Dostoevskij è un ultraconservatore rabbiosamente antisemita. E allora? Ma ritornando a Dante, riconquistiamo la complessità della sua poesia. Non banalizziamola, credendo così di renderla più accessibile. Si farebbe solo cattiva divulgazione. E un grave torto a Dante: ci ha impiegato una vita a conquistarsela, quella complessità. Venti anni, almeno, solo per la Commedia. Perché dovremmo negargli l'efficacia di tanto lavoro, l'eccellenza raggiunta attraverso una così lunga e capillare fatica?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/conversazione-su-dante/

Culture e pratiche di sorveglianza. Internet in ogni cosa / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 16 Settembre 2021 · in Interventi ·

«La trasformazione di Internet da rete di comunicazione tra persone a rete di controllo, incorporata direttamente nel mondo fisico, potrebbe essere ancora più significativa del passaggio dalla società industriale alla società dell'informazione digitale»[1]. Così si esprime **Laura DeNardis, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi* (Luiss University Press, Roma 2021)**, a proposito della portata della funzione di controllo permessa dalla connessione alla rete di oggetti e sistemi al di fuori dagli schermi come veicoli per la mobilità, dispositivi indossabili, droni, macchinari industriali, elettrodomestici, attrezzature mediche ecc… Oltre che con le sofisticate forme di controllo esercitate dalle piattaforme di condivisione di contenuti in rete, ad introdursi nell'intimità degli individui concorrono sempre più oggetti di uso quotidiano in grado di raccogliere e condividere dati personali. Oltre a evidenziare come il cyberpazio premei ormai completamente – e non di rado impercettibilmente – l'universo offline dissolvendo sempre più il confine tra mondo materiale e mondo virtuale, tutto ciò induce a domandarsi se nel prossimo futuro esisterà ancora qualche aspetto privato della vita umana o se invece si stia navigando a vele spiegate verso il superamento stesso del concetto di privacy.

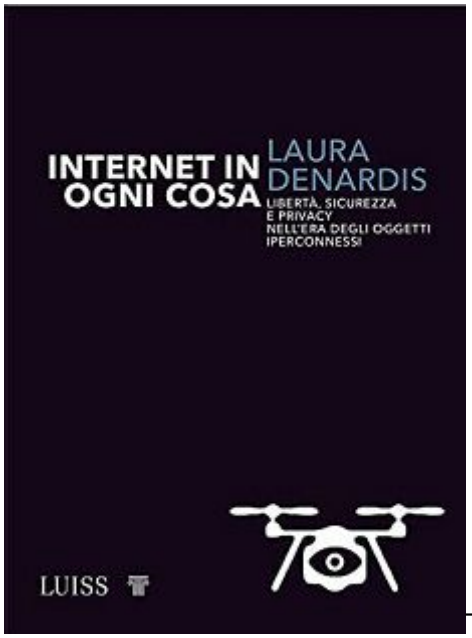
Nel volume DeNardis espone alcuni esempi utili a comprendere come il contraltare del controllo esercitato sugli oggetti connessi ad Internet sia la loro vulnerabilità. Un esempio riguarda la possibilità che estranei da remoto possano accedere e manipolare dispositivi medici dotati di radiofrequenza impiantati nel corpo umano e connessi alla rete. Altro caso su cui si sofferma l'autrice concerne l'ambito dei "sabotaggi di Stato"[2], come nel caso del virus Stuxnet individuato nel 2010 con buona probabilità progettato da statunitensi e israeliani esplicitamente per sabotare i sistemi di controllo dei sistemi nucleari iraniani, o del sabotaggio della rete elettrica ucraina presumibilmente per mano dei servizi segreti russi. Altro inquietante esempio riguarda la vicenda della "botnet" Mirai del 2016, probabilmente il più vasto cyberattacco dispiegato sino ad ora attuato attraverso il sabotaggio di semplici apparecchi casalinghi connessi a Internet che ha reso inaccessibili a vaste aree statunitensi oltre ottanta tra i siti più popolari (Netflix, Amazon, Twitter…). L'attacco è stato condotto prendendo il controllo di milioni di dispositivi domestici ricorrendo a una sessantina di username e password comuni o di default per impiantare malware attraverso cui inondare di richieste i siti e mandare in tilt il loro consueto traffico, dunque nei fatti rendendoli inaccessibili.

Oggi esistono più oggetti connessi digitalmente che persone e si tratta di un fenomeno in rapida espansione tanto da prospettare significative implicazioni, oltre che economiche, nell'ambito della governance e dei diritti dell'individuo.

Nel gergo dei sistemi cyberfisici, le cose connesse sono oggetti del mondo reale che integrano direttamente elementi digitali. Esse interagiscono simultaneamente con il mondo reale e con quello virtuale. Il loro scopo principale [è orientato a] mantenere i sistemi in funzione rilevando e analizzando i dati, e controllando automaticamente i dispositivi. […] Già oggi milioni di sensori monitorano le condizioni ambientali, i sistemi industriali, i punti di controllo e il movimento degli oggetti. Questi sistemi inoltre fanno direttamente funzionare i dispositivi […] I sistemi digitali sono oggi sistemi di controllo delle cose e dei corpi del mondo reale. I sistemi biologici fanno parte dell'ambiente degli oggetti digitali. L'internet delle cose è anche l'Internet del sé. Le "cose" dell'Internet delle cose comprendono anche i sistemi biologici delle persone, attraverso tecnologie indossabili, dispositivi di identificazione biometrica e sistemi di monitoraggio digitale medico[3].

Il confine tra fisico e non fisico, tra online e offline si sta facendo sempre più labile; Internet si è esteso dal solo campo cognitivo degli utenti fino a divenire lo sfondo invisibile della vita quotidiana trasformando la connettività degli esseri umani da una modalità momentanea tramite schermi ad una modalità costante attraverso oggetti di uso quotidiano. L'essere o meno online non dipende più da una scelta dell'individuo di operare o meno con un dispositivo con uno schermo.

Le sfere ibride online-offline penetrano nel corpo, nella mente, negli oggetti e nei sistemi che collettivamente compongono il mondo materiale. Internet non ha più solo a che fare con le comunicazioni e non è nemmeno più un semplice spazio virtuale. La concezione aprioristica della rete come un sistema di comunicazione tra le persone deve essere superata. L'impennata di sistemi che integrano simultaneamente componenti digitali e del mondo reale crea condizioni che mettono profondamente in discussione le nozioni tradizionali della governance di Internet. Non ha più senso vedere gli spazi online come sfere distinte, tecnicamente o politicamente, all'interno di un mondo virtuale separato in qualche modo dal mondo reale. Online e offline sono intrecciati[4].



Tale intreccio tra oggetti del mondo reale e ambito della rete richiede un ripensamento della categoria di "utenti Internet"; sarebbe riduttivo limitarsi a conteggiare gli esseri umani connessi alla rete – passati dall'1% (in buona parte concentrati negli Stati Uniti) di metà anni Novanta a circa il 50% della popolazione mondiale nel 2017 –, visto inoltre che il computo non discerne facilmente tra le persone reali e i "bot", sistemi automatici come i web crawlers che passano in rassegna i contenuti di Internet per indicizzarli, o i "chatbot", in grado di sostenere conversazioni con gli utenti. Si stima che una percentuale compressa tra il 9% e il 15% degli account Twitter sia composta da "bot" non di rado utilizzati per marketing, propaganda politica, attivismo e campagne di influenza. Al di là del fenomeno degli account automatici, gli oggetti connessi risultano oggi più numerosi rispetto alle persone e si tratta di oggetti che non hanno relazione formale con gli utenti umani, non sono dotati di schermo né interfaccia utente.

Anche individui mai stati online risultano coinvolti da ciò che avviene in rete; tutto è connesso e dirsi "non presenti in Internet" non ha più molto senso. Un attacco hacker nel 2013 ha colpito una importante catena commerciale statunitense ottenendo accesso ai dati personali (carte di credito, indirizzo di abitazione, numero di telefono ecc…) di circa 70 milioni di clienti sfruttando il sistema climatico del network aziendale. Ad essere violati non sono stati soltanto i dati dei clienti che hanno effettuato acquisti sul web ma anche quelli di chi si è recato esclusivamente nei negozi fisici della catena commerciale. Non è dunque indispensabile, sottolinea DeNardis, "essere su Internet" affinché la vita di un individuo possa dirsi in parte dipendente dalla rete. Maggiore è la diffusione delle tecnologie e meno queste si fanno visibili; più sono integrate nei sistemi materiali e meno necessitano di consensi espliciti.

L'integrazione di queste reti di sensori e attuatori nel mondo fisico ha reso la progettazione e la governance dell'infrastruttura cibernetica una delle questioni geopolitiche più significative del Ventunesimo secolo. Ha messo in discussione le nozioni di libertà e le strutture di potere della governance di Internet, e indebolito ancora di più la capacità degli Stati Uniti di affrontare sul piano politico queste strutture tecniche intrinsecamente transnazionali[5].

DeNardis evidenzia le strutture di potere integrate nell'ambito infrastrutturale fisico-digitale insistendo sulla rilevanza che l'ibrido fisico-virtuale viene ad assumere a livello economico, sociale e politico. Facendo attenzione a non cadere nel "determinismo tecnologico", l'autrice si dice convinta che la composizione dell'architettura tecnica sia anche composizione del potere. «Le tecnologie sono culturalmente modellate, contestuali e storicamente contingenti. L'infrastruttura e gli oggetti tecnici son concetti relazionali in cui gli interessi economici e culturali danno forma alla loro composizione»[6]. Per comprendere le politiche tecnologiche è indispensabile riconoscere tanto le realtà materiali ingegneristiche quanto le costruzioni sociali di queste.

Le leve del controllo della governance di Internet non si limitano affatto alle azioni dei governi tradizionali, ma includono anche: 1. le politiche inscritte nel design dell'architettura tecnica; 2. la privatizzazione della governance, com'è il caso delle politiche pubbliche messe in atto tramite moderazione dei contenuti, termini di servizio sulla privacy; modelli di business e struttura tecnologica; 3. il ruolo delle nove istituzioni globali multi-stakeholder nel coordinare le risorse critiche di Internet oltre confine; e qualche volta 4. l'azione collettiva dei cittadini. Per esempio, la progettazione degli standard tecnici è una faccenda politica. Sono i modelli, o le specifiche, che permettono l'interoperabilità tra prodotti creati da aziende differenti. […] Se i punti di controllo dell'infrastruttura distribuita danno forma, vincolano e abilitano il flusso delle comunicazioni (email, social media, messaggi) e dei contenuti (per esempio, Twitter, Netflix, Reddit), l'infrastruttura connessa con il mondo fisico (corpi, oggetti, dispositivi medici, sistemi di controllo industriale) è in grado di sortire effetti politici ed economici molto superiori[7].

Nel rimarcare come la manipolazione diretta e connettiva del mondo fisico attuata attraverso il web possa comportare un miglioramento della vita umana viene però spesso omesso come tali miglioramenti si riferiscano ai tempi e ai fini imposti agli individui dalla "società della prestazione"[8] che, nella sua finalità disciplinare si preoccupa di «Come sorvegliare qualcuno, come controllarne la condotta, il comportamento, le attitudini, come intensificare la sua prestazione, moltiplicare le sue capacità, come collocarlo nel posto in cui sarà più utile[9]. Scrive a tal proposito Salvo Vaccaro:

Alle istituzioni disciplinari con i suoi innumerevoli regolamenti minuziosi e dettagliati, tipici di un apparato amministrativo in via di burocratizzazione e centralizzazione statale nel XVIII e XIX secolo, oggi le nuove tecnologie mediatiche consentono una verticalità abissale della potenza regolativa in grado di controllare persone e cose – basti pensare all'Internet of Things e alla regolazione remota della connessione di funzionamento reciproco umano-macchina specifico alla domotica. Come sempre in ottica foucaultiana, tale potere non è solo repressivo e ostativo, anzi tutt'altro, non fa che ampliare le capacità di conoscenza e di sapere, le forme e i modi del nostro comportamento online e offline, sino a divenire quasi tutt'uno: *onlife*. Una vita permanentemente connessa, appunto *onlife*, alimenta e moltiplica a sua volta le opportunità di potere e controllo, grazie al servizio fornito da

ciascuno di noi nell'uso del digitale in ogni suo apparato […] e alla governamentalità algoritmica che ne incanala gli usi opportuni, anche al fine di espandere mercati, creare nuovi business e nuove imprese, accrescere profitti e più in generale beneficiare l'economia. La mercatizzazione della società in via di digitalizzazione automatizza la gestione manageriale degli individui sia come corpi fisici che come corpi virtuali, assegnando loro funzioni, standard, obiettivi, distribuendo loro incentivi e disincentivi, integrandoli o espellendoli secondo necessità, su scala mondiale, come ci insegnano i processi di delocalizzazione repentina. Questa nuova biopolitica digitale configura inediti assetti di potere ridisegnando le relazioni che ne tessono la trama e ne delineano forme plastiche, fluide, mobili, e tendenze dinamiche, vorticose, al limite caotiche. La velocità di evoluzione e trasformazione repentine delle innovazioni tecnologiche ne sono l'emblema, la cifra, sarebbe proprio il caso di dire, che si tratta di individuare al fine di cogliere il terreno su cui attualmente ci muoviamo, di intercettare le faglie di resistenza agli effetti di potere che la nuova tecnologia politica scatena, infine di sperimentare inedite forme di conflitto all'altezza con il divenire-digitale delle nostre società e delle nostre vite[10].

Al di là dell'auto-propaganda degli artefici della manipolazione diretta e connettiva del mondo fisico attuata attraverso Internet, è impossibile non vedervi una potente forma di controllo, una «forma di manipolazione che può essere talmente prossima al corpo umano da arrivare fin dentro esso e tanto lontana quando lo sono dei sistemi di controllo industriale dall'altra parte de mondo»[11].

DeNardis pone l'accento su come la capacità di influenza tra digitale e mondo fisico si dia in entrambe le direzioni: se è ovviamene possibile manipolare il mondo fisco connesso attraverso la rete, altrettanto, agendo sulla realtà fisica collegata a Internet è possibile agire sulla realtà digitale. L'autrice si sofferma sulla questione della governance in un tale contesto a proposito di privacy, sicurezza e interoperabilità. In ambito di privacy vengono, ad esempio, analizzati non solo quegli ambiti – industriali, abitativi, sociali e persino relativi al corpo umano – un tempo nettamente sperati dalla sfera digitale, ma anche gli aspetti discriminatori, come nel caso del ricorso ai dati accumulati online ai fini lavorativi, assicurativi e polizieschi.

Nel volume viene evidenziata «la dissonanza cognitiva tra come la tecnologia si stia rapidamente spostando nel mondo fisico e come le concezioni di libertà e governance globale siano invece ancora legate al mondo della governance e della comunicazione»[12]. A lungo si è insistito sul ruolo dell'autonomia umana e dei diritti digitali nel contesto della web pensandolo come «una sfera pubblica online per la comunicazione e l'accesso alla conoscenza. L'obiettivo delle società democratiche è stato preservare "una rete aperta e libera": un concetto acritico che è diventato più che altro un'ideale feticizzato»[13]. La questione della "libertà di Internet" ha certamente un suo sviluppo storico ma ha sempre teso a concentrarsi sulla libera trasmissione dei contenuti sottostimando tanto la questione dei diritti umani alla luce del contesto cyberfisico quanto il controllo dell'informazione esercitato non solo da parte del potere autoritario ma anche del settore privato[14].

Bibliografia

- Calzeroni Pablo, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2019.
- Chicchi Federico, Simone Anna, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017.
- Dal Lago Alessandro, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.
- DeNardis Laura, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, Luiss University Press, Roma 2021.
- Foucault Michel, *Le maglie del potere, in Archivio Foucault, III. Estetica dell'esistenza, etica, politica (1978-1985)*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Giannuli Aldo, Curioni Alessandro, *Cyber war. La guerra prossima ventura*, Mimesis, Milano-Udine 2019.
- Han Byung-Chul, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.
- Vaccaro Salvo, *Gli algoritmi della politica*, elèuthera, Milano 2020.
- Veltri Giuseppe A., Di Caterino Giuseppe, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

Su Carmilla – Serie completa: Culture e pratiche di sorveglianza

8. Laura DeNardis, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, Luiss University Press, Roma 2021, p. 17.
9. Cfr. Aldo Giannuli, Alessandro Curioni, *Cyber war. La guerra prossima ventura*, Mimesis, Milano-Udine 2019. Su Carmilla.
10. Laura DeNardis, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, op. cit., pp. 23-24.

11. Ivi, p. 25.
12. Ivi, pp. 32-33.
13. Ivi, p. 32.
14. Ivi, pp. 33-34.
15. Cfr.: Federico Chicchi, Anna Simone, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017; Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012; Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 23. Su Carmilla.
16. Michel Foucault, *Le maglie del potere, in Archivio Foucault, III. Estetica dell'esistenza, etica, politica (1978-1985)*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 162.
17. Salvo Vaccaro, *Gli algoritmi della politica*, elèuthera, Milano 2020, pp. 141-143. Su Carmilla.
18. Laura DeNardis, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, op. cit., p. 35.
19. Ivi, p. 38.
20. Ibidem.
21. Cfr.: Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017; Giuseppe A. Veltri, Giuseppe Di Caterino, *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Mimesis, Milano-Udine 2017. Su Carmilla.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/16/culture-e-pratiche-di-sorveglianza-internet-in-ogni-cosa/

Preludio ad una più ampia riflessione sulla disfatta afgana e le sue conseguenze / di Sandro Moiso

Pubblicato il 15 Settembre 2021 · in AltroQuando, Interventi ·

[Quelli che vengono qui riproposti, come contributo ad una necessaria riflessione sul "caos" afgano, sono due scritti, riunificati *ad hoc* ma destinati originariamente ad uso interno di un ristretto numero di compagni provenienti dalla comune esperienza nell'ambito della Sinistra Comunista, prodotti a caldo, immediatamente dopo gli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004. Quegli attentati consistettero in una serie di attacchi

terroristici di matrice islamica sferrati nella capitale spagnola a diversi treni locali, che provocarono 192 morti e 2057 feriti. A seguito di questi il governo di Luis Rodriguez Zapatero, poi insediatosi nella primavera di quello stesso anno, avrebbe decretato il ritiro delle truppe spagnole dal quadrante iracheno.

L'articolo che segue risulta dunque dall'unione dei due testi appena citati, intitolati rispettivamente "Ciò che non si può dire" e "Ancora su ciò che non può essere detto", con alcuni necessari tagli e minime variazioni oltre all'aggiunta di due note di aggiornamento. Pur riferendosi a fatti correlati alla guerra irachena è parso utile sottoporli all'attenzione dei lettori di Carmilla, anche ad anni di distanza, per riportare l'attenzione sull'autentica trasformazione antropologica e politico-culturale intervenuta in Occidente nella percezione degli avvenimenti bellici e dei conflitti sociali successivamente all'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. **S.M.**]

Di fronte ai fatti più recenti occorre dire l'indicibile, uscire dagli schemi, guardare alla storia futura.

Le immagini tragiche delle vittime, lavoratori e studenti, devono farci riflettere, così come quelle delle manifestazioni contro la violenza e il terrorismo, il cui significato reale potrà essere soltanto quello della difesa e del mantenimento dello status quo mondiale basato sulla supremazia dell'Occidente sul resto del mondo.

Il disordine regna oggi a Madrid e, forse, domani regnerà in Europa[1].

Tutti chiedono ordine e democrazia. Indistintamente. Il solco è stato scavato. La strada senza ritorno imboccata.

Non solo, come sarebbe facile pensare, da coloro che hanno colpito le stazioni di Madrid, bensì dallo stesso proletariato europeo ed occidentale più in generale.

Il proletariato o lotta o non è diceva Marx. Oggi non solo non è, non solo spera di ricavare dalla repressione degli altri popoli un proprio miserabile vantaggio, ma è soprattutto vittima del proprio essere imbelle, della assoluta mancanza della propria coscienza di sé, dell'esser venuto meno qui, in Europa, a quelli che, forse un po' troppo retoricamente, un tempo si ritenevano i suoi compiti storici. Per questo, come le immagini tragiche dei treni carichi di pendolari dimostrano, sarà come al solito il soggetto sociale destinato a pagare il prezzo più pesante della guerra che s'è iniziata e che non ha saputo contrastare. Pagherà di più in termini di vite umane, di crisi economica, di tagli a qualsiasi tipo di libertà d'espressione, opinione, di azione sindacale.

In compenso parteciperà incosciente e gioioso alla nuova Union Sacrée, senza contare che nel disastro infinito che ci attende sarà sempre più facile colpire un treno, un supermercato, un cinema che non la sede di una multinazionale o una base militare.

Ad ogni colpo in compenso si sentirà più offeso dai desperados della terra e più vicino ai suoi reali aguzzini. Ma tant'è, anche la plebe di Roma cadde sotto le spade dei barbari invasori ancora rimpiangendo il pane e il circo che gli venivano offerti dagli imperatori.

E da quando la nobiltà

Iniziò il servilismo ad amare

Iniziò la nobiltà

Con i servi a degenerare

Parafrasando i "Carmina Burana" si potrebbe dire che "**da quando il proletariato / iniziò il capitalismo ad amare / iniziò il proletariato / con il capitale a degenerare**".

Quando si afferma, però, che il proletariato occidentale è degenerato non si intende parlare di un processo irreversibile, *from here to eternity*, ma solamente ed opportunamente segnalare l'enorme distanza che separa ormai una buona parte dei lavoratori salariati non solo dalle teoria rivoluzionaria, ma anche da un modello di riferimento antimperialistico ed anti-capitalistico.

Tale distanza, prevalentemente di carattere **culturale** più ancor che politico, è dovuta ad una

miriade di fattori che sono da individuare in una serie di apparenti garanzie che il capitale sembra aver concesso ai più; alle speranze di gioia e ricchezza che questo ha saputo alimentare anche al di fuori delle promesse riformistiche; alle illusioni basate sulla proprietà privata e sulle sue *magnifiche sorti e progressive*, che sono state instillate in quella che dovrebbe essere la classe nemica, un tempo per antonomasia, attraverso ogni strumento e mezzo di propaganda politica e mediatica.

Certo ciò che ha funzionato di più è stato l'aver garantito ai più *la panza piena e la capa coperta*, apparentemente anche alle generazioni future. Che poi si sappia che le cose non stanno esattamente così, non vuol dire che sia facilmente comprensibile dalla maggioranza dei lavoratori e dei giovani occidentali. Gli ultimi trent'anni non sono passati in maniera indolore. Le idee socialdemocratiche e la propaganda del sempre pimpante (quando si tratta di cantare le proprie lodi) capitale hanno lasciato il segno.

E' questo un fenomeno né raro né sconosciuto: basti pensare allo sciovinismo e al conservatorismo della classe operaia americana bianca nei contesto della guerra del Vietnam. Solo che ora tale fenomeno, grazie ad un trend economico che tra scosse e riprese ha tenuto fino ad oggi lo spettro della fame lontano dalle porte della maggioranza delle famiglie, coinvolge i lavoratori di tutti i paesi più ricchi (USA, Europa Occidentale, Giappone).

Tra ferie, TV, casetta di proprietà e welfare la classe s'è ulteriormente abbruttita, ma senza percepire più quella spinta che dal dramma o dalla festa può derivare: il dramma è lontano ed è festa tutti i giorni (soprattutto in TV).

Ora alcune cose stanno sicuramente cambiando, un'era di guerra e di crisi si è aperta, ma tutto ciò è percepito ancora come un pericolo che deriva dall'esterno della compagine nazionale ed istituzionale.

Non vi è comprensione per i moti degli altri popoli, se non come timore del pericolo rappresentato dalle loro migrazioni o dal loro *terrorismo*.

Non vi è più contestazione dei governi esistenti che non passi attraverso la prassi democratico-parlamentare o la denuncia del mal funzionamento delle istituzioni e dei governi.

La protesta è troppo spesso forcaiola, dettata da esigenze egoistiche, per di più accecata dal timore di perdere qualche privilegio o diritto, fosse pure quello di schiacciare la maggioranza dell'umanità altra pur di mantenere macchinetta, casetta, partitella, biciclettata salutista e lavoretto.

La scomparsa di un comune linguaggio di riferimento (magari anche solo vagamente classista), di prospettive anche parzialmente collettive, di idee di redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, che non si basino soltanto sulla beneficenza e sulla solidarietà di stampo cattolico, e di qualsiasi riferimento alla possibilità, anche remota, di sostituire questo modo di produzione con un altro ha fatto sì che la situazione abbia subito un processo di reale imbarbarimento.

La violenza permea la vita della maggioranza delle famiglie, trasuda nei comportamenti sociali, nei rapporti tra individui e trionfa in quelli tra istituzioni e cittadini[2], ma è vietato parlarne in termini politici: tutti sono diventati pacifisti e non violenti.

La sinistra democratica e quella sedicente antagonistica fanno poi a gara nel rimuovere il discorso sulla violenza, nel denunciarlo come il peggiore degli obbrobri, relegandolo tutt'al più ad un passato

mitizzato, mistificato e neutralizzato (più o meno lontano: la resistenza, gli anni settanta) come un'icona da esporre durante la settimana santa.

In compenso i valori borghesi della tranquillità, della sicurezza, dell'ordine diventano autentici imperativi categorici.

Le stesse manifestazioni contro la guerra, lo stesso voto (di protesta?) spagnolo degli ultimi giorni avvengono non in difesa del diritto degli altri popoli di giungere ad una propria autodeterminazione nazionale né, tanto meno, per affermare che l'unico nemico che si ha è quello che ogni proletariato ha in casa propria, bensì piuttosto che la guerra e il disordine tocchino anche noi, ledano il *nostro* diritto alla vita e al benessere. Si protesta non per le sofferenze degli altri, ma soltanto per salvare i *nostri* ragazzi, a scuola o in divisa.

Tutto ciò pesa come un macigno non sui rivoluzionari, che di fatto non possono nemmeno accampare il diritto ad esistere, ma sulla possibilità di una ripresa classista delle lotte a carattere sindacale e/o internazionale. Non del tutto e per sempre, ma certo per un lungo periodo che solo un tracollo violento della potenza dominante potrebbe abbreviare.

Anche questo però senza reali certezze di sviluppo delle tematiche classiste nel seno del proletariato internazionale, poiché se da un lato quello occidentale si è allontanato da temi che dovrebbero essergli più cari ancora del proprio essere (Marx e Engels dicevano a proposito del proletariato inglese e della questione irlandese che un proletariato che non sa difendere i diritti degli altri popoli non sa e non può difendere neanche sé stesso) e quindi non sa più in qualunque modo appoggiare e consigliare i fratelli d'altro colore, dall'altro i proletari dei paesi oppressi, i dannati della terra, i contadini dei paesi in via di sviluppo o ancora soggiogati dall'imperialismo, non trovando sostegno e risposte nel seno delle metropoli, hanno rivolto la loro fede e le loro speranze verso altre bandiere e altre modalità organizzative.

Per questo si può dire che un proletariato (quello occidentale) che non riesce più a percepire la propria alterità rispetto al capitale è condannato a divenire vittime di sé stesso.

Di fronte ai dannati della terra i proletari occidentali non sono più altro che cittadini occidentali cui viene riconosciuto il diritto di morire come nemici tout-court.

E' evidente l'imbarbarimento che tutto ciò provoca, la regressione politica a livello nazionale ed internazionale che ne è contemporaneamente causa e conseguenza, e non basteranno poche frasi fatte o slogan a superare questo stallo storico.

Quando tempo addietro si insisteva sulla necessità di intervenire nei movimenti post-Seattle, lo si faceva nella speranza che uno spiraglio si fosse aperto e che permettesse un minimo di propaganda antimperialista, ma Genova ha schiantato tutto: ha separato il grano dalla pula, i *buoni* dai *cattivi*. Da un lato oggi abbiamo i teorici del commercio equo e solidale o i vari forum passerella per leaderini e dall'altro una nebulosa variegata di giovani enragés che pencolano tra la galassia dei centri sociali antagonisti, spesso ancora troppo lontani tra di loro a causa di divisioni causate da frattaglie ideologiche che sarebbe bene superare, e l'iniziativa individuale votata alla disfatta. Motivo per cui non esiste più un mare comune in cui sperare di nuotare, ma soltanto una palude piuttosto inquinata e asfittica.

Un pericolo che, infine, si rischia di correre è quello di scambiare la difesa delle posizioni di rendita acquisite da alcuni settori delle classi medie come obiettivo (libertà e diritti individuali) di lotte passibili di conseguenze interessanti. Ma non è ancora giunto il momento della rovina delle mezze classi di cui si parlava in altri testi[3] e così si rischierebbe soltanto di contaminare il ben poco che rimane (in termine di significato delle lotte) con richieste giustizialiste e piccolo borghesi spacciate come rivendicazioni per un ancora inesistente conflitto sociale allargato.

(Lettere ai compagni, primavera 2004)

- Come avrebbero confermato successivamente i due attentati di Parigi, alla redazione di Charlie Hebdo il 7 gennaio e al Bataclan il 13 novembre, del 2015 e quelli di Barcellona del 17 agosto 2017 – *NdA* successiva alla prima stesura dell'articolo
- Si legga a tal proposito il bel libro di Michel Warschawski, *A precipizio* (Bollati Boringhieri, Torino 2004), nel quale l'autore, vecchio comunista internazionalista ebreo, descrive la deriva violenta della società israeliana degli ultimi decenni
- Come la crisi del 2008 e quella successiva e attuale legata alle ristrutturazioni socio-economiche riconducibili alle conseguenze dell'epidemia emergenziale da Covid-19 hanno invece successivamente avviato – *NdA* successiva alla prima stesura del testo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/15/prolegomeni-ad-una-piu-approfondita-e-meditata-riflessione-sugli-attuali-fatti-afghani/

16

SET

Internet deve essere libera / di Massimo Mantellini

"Tempo sereno. Il giovane Mario Berardi, di 17 anni, studente, figlio di un caffettiere di piazza Garibaldi, è stato deferito all'Autorità Giudiziaria per contravvenzione alla legge sugli impianti di radiotelegrafia. Nei giorni dei disordini rivoluzionari in Romagna, aveva fatto un impianto sul tetto di casa sua per comunicare con suo cognato Umberto Bianchi, direttore della "Romagna Socialista" di Ravenna. A quest'ultimo fu rinvenuto in casa un apparecchio consimile. L'autorità, che ebbe sentore che esistessero nella nostra regione alcuni apparecchi radiotelegrafici clandestini, fece subito demolire l'impianto del Berardi, che, sottoposto ad interrogatorio, sostiene di averlo costruito ad esclusivo scopo di studio. Alle 21, si apre il teatro Comunale"

16 settembre 1914

(Filippo Guarini in “Diario Forlivese 1863-1920“)

fonte: http://www.mantellini.it/2021/09/16/internet-deve-essere-libera/

LIBRI TANTI, CAZZOTTI POCHI – DOTTO IN GLORIA DI TULLIO PIRONTI SCOMPARSO A 84 ANNI

“LA MIA BOXE? UNA SINTESI DI FIFA E DI TALENTO”, SPIEGAVA. NELLA VITA, INVECE, AMAVA L’AZZARDO. UNA VOLTA A VENEZIA QUASI PICCHIÒ IL CROUPIER. AUDACE, QUASI PAZZO, DA EDITORE - LE SUE STORIE DI ADOLESCENTE NEI BORDELLI DI MEZZOCANNONE, IL LEGAME CON NANDA PIVANO CHE LO ADORAVA, FELLINI E LE DONNE NUDE - "AVEVAMO DECISO CON LUCIANO SPALLETTI DI…"

Giancarlo Dotto per il Corriere dello Sport

Aveva così tante rughe che ogni volta mi stancavo di contarle. E allora ho cominciato a fotografarle. Lo scugnizzo mitologico, metà pugile e metà editore, aveva messo su a sua insaputa 84 anni e se ne fregava di dover morire, anche se considerava l’eventualità della sua fine qualcosa a metà tra una stranezza stupefacente e una rottura di coglioni. Negli ultimi mesi si preparava a lasciarci.

S’era fatto evanescente e smemorato, i suoi bellissimi occhi perdevano colore, e i suoi zigomi, quando lo baciavi, erano freddi come il marmo. Stava già morendo, con l’eleganza che gli era congenita. Il poco fiato che gli restava era per fumare, per tossire e per imprecare contro chi lo batteva e lo sfotteva a scacchi.

Non più il suo grande amico, l’avvocato Sergio, un mucchietto d’ossa geniale, la barba che pesava più delle ossa, morto un anno prima; e non ancora me, la riserva dell’avvocato, al tavolino quadrato, come un ring, pieno di cicche della sua celebre libreria a piazza Dante, dov’è transitato almeno una volta tutto il mondo.

Amici, intellettuali, guappi e postulanti. Se Jean Gabin è il porto delle nebbie, Tullio Pironti è piazza Dante, partorito dalle viscere della città borbonica, i Tribunali, Forcella, Spaccanapoli. Quei vicoli. Gli stavano addosso come una seconda pelle.

Era un uomo dolcissimo e gli volevo bene. Anche quando lo scugnizzo che era in lui imbrogliava le carte e le regine, più che mai gli voglio bene ora che sta dentro le sue spoglie mortali e il suo maglione dolce vita, e proprio non ce la fa ad accendersi l'ultima sigaretta. Spento per sempre. Le mani. Che uscivano dalla tasca della giacca o del cappotto col bavero alzato solo per l'essenziale, accendere una Pall Mall o mostrare come si proteggeva da pugile negli anni '50.

TULLIO PIRONTI 19

La destra sulla mascella destra, la sinistra sul mento e la spalla a guardia della mascella sinistra. "Come una testuggine", mi spiegava. "La mia boxe? Una sintesi di fifa e di talento". Scappava e colpiva. Nella vita, invece, amava l'azzardo. Quella volta a Venezia che quasi picchiò il croupier per aver anticipato il *Rien ne va plus.* Audace, quasi pazzo, da editore. "Un grande pugile mancato e un grande editore mancato", si definisce lui nella sua autobiografia, *Libri e cazzotti*, due generi in via di estinzione. Libri tanti, cazzotti pochi.

I suoi racconti. Di quando, da dilettante, insieme a Nino Benvenuti era una promessa della boxe italiana. Di quando stese Tongo Troianovic, una montagna di zingaro. Il ring a Capua nel loro campo profughi. Un inferno. "Avevo una tale paura che lo colpii con una violenza inaudita, indietreggiando. Poi lui morì in una rapina a New York".

O quando salivano volontari, lui e i suoi amici, sulle navi americane ormeggiate nel golfo di Napoli per svagare i marines su ring improvvisati. "Ci spruzzavano di ddt per disinfettarci. Ci facevamo menare ma scendevamo dalle navi con le tasche piene di whisky, sigarette e cioccolata". E quella volta che chiuse con la boxe. "L'avevo promesso a me stesso, avrei smesso al primo kappaò serio. Si chiamava Zara, un torinese che menava come un boscaiolo. Il suo destro al mento mi fulminò".

TULLIO PIRONTI 19

La prima volta, quindici anni fa. Volevo conoscerlo. La scusa fu un'intervista per "La Stampa". Finiva così: "Sì, mio padre ha vissuto 102 anni. Ma lui non beveva, non fumava e fotteva. Io sono l'opposto, bevo, fumo e non fotto". Da allora, prendevo il treno per Napoli solo per andare a trovarlo. E incassare, come saluto, i suoi montanti destri. Amabile nella sua vanità. L'ultima volta. Antonio Franchini l'aveva reso felice. "Pubblicherà la mia biografia per la Bompiani".

Leggetela, quando sarà. Non perdete, stolti se lo fate, l'occasione di conoscere un grande uomo. Le sue storie di adolescente nei bordelli di Mezzocannone. I suoi kappaò vincenti da editore.

TULLIO PIRONTI NANDA PIVANO

Ha fatto conoscere in Italia Raymond Carver e Don DeLillo. Con il grande Joe Marrazzo ha pubblicato libri sulla camorra. I diritti di Bret Easton Ellis li vinse in un'asta telefonica, battendo il gigante Mondadori. "Mi spiegarono che l'unico modo per spuntarla era offrire più di 50 milioni, oltre i quali le grandi case editrici dovevano convocare il consiglio di amministrazione". Vinse, offrendo 55 milioni che non aveva. Fernanda Pivano lo adorava. Federico Fellini voleva pubblicare con lui i suoi ritratti di donne nude. "Seppi poi che fu Giulietta Masina a mettersi di traverso. In quell'album c'erano tutte le donne che Fellini aveva desiderato e amato, tutte tranne che lei".

Avevamo deciso con Luciano Spalletti di andare a trovarlo nei prossimi giorni. La storia di Pironti lo aveva incuriosito. Sarebbe stata una grande sorpresa. Non andrò mai più a piazza Dante.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/libri-tanti-cazzotti-pochi-ndash-dotto-gloria-tullio-pironti-283096.htm

---

20210920

La versione del Dragone: oltre la "fine della storia" / di Francesco Giuseppe Laureti

Un **ammonimento inequivocabile** giunge forte e chiaro dalle celebrazioni del Centenario del Partito comunista cinese e, qualora l'Occidente non vi avesse prestato sufficiente attenzione, dovrebbe porre rimedio alla propria distrazione. Mentre il panorama politico e geopolitico internazionale non lascia dubbi sull'intensificarsi della competizione globale tra "aquila a stelle e strisce" e "dragone rosso", **il discorso pronunciato il primo luglio 2021** dal Segretario del PCC e Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping ha sciolto più di qualche interrogativo avanzato dagli esperti di relazioni internazionali. Sarà la sua allocuzione a fungere da filo conduttore dell'analisi che segue e che toccherà tematiche di natura storico-politica, economica e culturale sollevate dal Presidente cinese, che per l'occasione indossava la tipica divisa di Mao Zedong.

Alle radici del risveglio dell'orgoglio nazionale

Non si può comprendere il nuovo corso della politica estera cinese senza la consapevolezza di quanto **il "secolo della vergogna"** e **l'imperialismo europeo** – che nella versione occidentale corrisponde a un periodo di prepotente sviluppo economico e tecnico-scientifico – rappresentino una ferita aperta nella memoria collettiva della Cina. A grandi linee è lo stesso Xi Xinping a ripercorrere la tremenda pagina storica:

"*La nazione cinese è una grande nazione. Con una storia di più di 5mila anni, la Cina ha dato un contributo indelebile al progresso della civiltà umana. Dopo la 'guerra dell'oppio' del 1840, tuttavia,* ***la Cina fu progressivamente ridotta in una società semi-colonizzata e semi-feudale*** *e patì le più gravi violenze mai sperimentate. Il Paese subì una pesante umiliazione, la gente sopportò un terribile dolore e la civiltà cinese piombò nell'oscurità.*"

Sono **le "guerre dell'oppio"** nell'Ottocento, generalmente trascurate nei manuali di storia liceali in Italia, ad aprire una stagione di penetrazione coloniale e subordinazione ad "armi e acciaio" occidentali. All'imperatore cinese vengono imposte dure condizioni di pace, di sconfitta in sconfitta militare, attraverso **i trattati ineguali** (tra tutti si ricorda il trattato di Nanchino del 1842) e il Celeste Impero non solo deve garantire alle flotte mercantili europee il libero accesso ai porti commerciali, come Shanghai e Canton, ma assiste impotente alla propria frammentazione per via dell'ascesa dei cosiddetti "signori della guerra", che le potenze coloniali foraggiano per mantenere il Palazzo Proibito sotto scacco.

Viene così inaugurata **la "politica della porta aperta"**, che sta a significare il totale assoggettamento di porti e mercati cinesi agli interessi economici, politici e militari stranieri. Un impero che aveva improntato la propria politica interna al **mantenimento dello status quo**, dell'armonia sociale e dell'equilibrio economico si ritrova tutt'a un tratto sotto il tiro delle

cannoniere britanniche e francesi. Da una simile umiliazione sarebbe nato uno spirito di rivalsa nazionale ben incarnato dalla Lega Giurata – poi Kuomintang – istituita nei primi anni del Novecento dal medico cinese Sun Yat-Sen. È da sottolineare come i principi ispiratori della Lega abbiano lasciato un'impronta indelebile nella cultura della nascente nazione cinese: **indipendenza nazionale, conferimento del potere al popolo e perseguimento del benessere del Paese**. Xi Jinping non tralascia neppure questo passaggio storico:

"*Per salvare la nazione dal pericolo, il popolo cinese mise in atto una coraggiosa lotta. Come patrioti volenterosi cercarono di ricostruire la nazione, il movimento T'ai-p'ing, il movimento della riforma del 1898, il movimento Yihetuan e la rivoluzione del 1911 si susseguirono uno dopo l'altro [...], ma tutti si risolsero in un fallimento.*"

La natura ambigua di un nazionalismo cinese "in uscita"

A questo punto, **Xi Jinping omette un passaggio cruciale**, che riguarda l'esito deludente della spedizione diplomatica a Versailles nel 1919 e **l'ascesa del Partito nazionalista e militarista del Kuomintang** sotto la guida implacabile del "generalissimo" Chang Kai Shek. Nulla deve apparire casuale, poiché la cesura deve permettere al Segretario di porre l'accento sul momento epocale della Rivoluzione d'ottobre e del successivo trapianto della dottrina marxista-leninista in Cina. Varrà ricordare comunque che, nell'arco di tempo che va dal 1921 alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica si impegna nell'addestramento di soldati e quadri sia nazionalisti che comunisti in apposite accademie come quella di Wampoa.

E, nonostante la palese distanza ideologica tra comunisti di Mao e nazionalisti di Chang Kai Shek, si possono rilevare alcuni elementi di analogia: l'importanza della coesione nazionale contro le ingerenze esterne, l'irreggimentazione della società cinese e la conservazione del sostrato culturale del confucianesimo. Che i custodi della memoria del Partito comunista lo ammettano o no, **l'orizzonte politico-culturale delle due formazioni è in parte equiparabile**. In particolare, la difesa strenua dell'indipendenza da qualsiasi minaccia straniera – impegno cui il Kuomintang viene meno nella guerra civile contro i comunisti avvalendosi del sostegno statunitense – resta, nei decenni a venire, **un pilastro della sicurezza nazionale cinese**, che si esplica sia a livello politico che a livello economico.

Al di là della gestione centralizzata dell'economia dettata dall'ideologia politica, non deve sorprendere che lo scudo di impenetrabilità della Repubblica Popolare limiti per alcune aziende straniere, considerate sgradite per ragioni di tutela degli interessi nazionali, il libero accesso al mercato domestico, **primi fra tutti giganti del BigTech occidentali come Google e Facebook**. Ecco che il "grande muro d'acciaio" che evoca il Presidente cinese nel suo discorso rappresenta un concetto di difesa della sovranità che racchiude **tutte le dimensioni della sicurezza nazionale**, compreso il *Golden Shield Project* diretto dal Ministero della Pubblica Sicurezza della Repubblica Popolare. Concepito per monitorare e stabilire a quali siti si possa avere accesso all'interno del territorio cinese, lo scudo è stato giudicato come il sistema di filtraggio dei contenuti in Rete più sofisticato in circolazione e garantisce una sorta di "sovranità digitale" alla Cina.

Se non potrebbe esserci dimensione più critica della sicurezza nazionale di quella menzionata, specialmente in un periodo storico in cui il rivale statunitense viene colpito da cyberattacchi e campagne di disinformazione senza precedenti – e lo certifica BlackRock nel suo *Geopolitical risk dashboard* di giugno 2021 -, Pechino ha imbastito buona parte della propria strategia di "neo-imperialismo economico" **su infrastrutture, investimenti diretti esteri (IDE)** e ***soft power* nelle sue diverse declinazioni**.

Quello che si prefigge di costruire la Cina, nelle parole di Xi Jinping, è "un nuovo genere di relazioni internazionali e una comunità umana con un futuro condiviso", promuovendo lo

sviluppo della *Belt and Road Initiative* e sfruttando i notevoli progressi compiuti da Pechino per "fornire nuove opportunità al mondo". Da notare come **la reazione imperialista della Cina non appartenga alla genetica del Celeste Impero**, ma si sia resa necessaria a seguito della diffusione su scala globale di un sistema liberal-capitalistico di marca occidentale che il Partito comunista cinese si è sforzato di piegare agli interessi nazionali.

Fin dove arriva il "Grande Sogno Cinese"

Non c'è dubbio sul fatto che la "diplomazia dei vaccini" adottata da Pechino non abbia sortito gli effetti desiderati, eppure **è evidente il credito che la Cina è riuscita ad assicurarsi nei Paesi coinvolti nella *Belt and Road*** e anche al di fuori del tracciato della Via della Seta, in America Latina e Africa. Un messaggio chiaro ai concorrenti occidentali era stato lanciato da **Gibuti già nel novembre 2017**, quando era stato raggiunto un accordo di partenariato strategico tra Pechino e il piccolo Stato africano: è allora che il "dragone rosso" ha dato segno di voler allungare le proprie mire oltre lo spazio irrinunciabile del Mar Cinese Orientale e Meridionale. Lampante è l'importanza centrale dell'hub logistico e militare di Gibuti, situato su una rotta che viene attraversata ogni anno da 20.000 navi e da cui passa fino al 20 per cento delle esportazioni mondiali.

Piantando una bandierina vicino allo stretto di Bab-el-Mandeb, Pechino si inserisce in un quadrante geografico soggetto a forte instabilità politica ed economica in qualità di attore impegnato nella stabilizzazione e nella promozione dello sviluppo socioeconomico della regione. E, a dimostrazione di ciò, si è dedicata fin da subito a **grandi progetti infrastrutturali** che migliorassero la connettività tra Etiopia, Kenya e Gibuti, dei quali la prima necessita di uno sbocco sul mare.

Tuttavia, prima ancora che le sirene di allarme si sollevassero dai Balcani, dove grande scalpore ha destato il caso degli investimenti cinesi in Montenegro, proprio in Africa si è profilato lo spettro della **"diplomazia della trappola del debito"**: gli IDE verrebbero erogati sotto condizioni severissime, come la cessione, in caso di insolvenza, di sovranità del Paese debitore su alcuni territori a favore della Cina. D'altra parte, se i territori in ballo sono ricchi di terre rare (e in particolare di litio e coltan), come accade in Congo e Afghanistan, ciò non può che far gola specialmente alle imprese cinesi dell'elettronica, che, al pari di altri attori industriali, fungono da bracci operativi del Partito comunista cinese.

Non deve sfuggire comunque la strategia trasversale perseguita da una classe dirigente cinese che ha puntato dagli anni '90 a **dominare le catene del valore globali** – grazie a liberalizzazione dei capitali, trasferimento di *know-how* verso Est e cambiamenti nella distribuzione internazionale della forza-lavoro -, solleticando gli appetiti delle imprese occidentali e penetrando nel "ventre molle" di un'Unione Europea che solo di recente ha adottato deboli contromisure, come un meccanismo di monitoraggio degli investimenti diretti esteri. A guidare l'avanzata marittima del "dragone" verso Ovest sono state **la *Asian Infrastructure Investment Bank*** e ***COSCO Shipping***, gigante della logistica nel trasporto dei TEU, che gestisce porti e flussi commerciali nell'Oceano Indiano, nel Mar Mediterraneo e nel Mare del Nord, al cuore del continente europeo.

Ma per agevolare gli scambi e le transazioni economiche Pechino non poteva non preoccuparsi di **favorire la diffusione della lingua e cultura cinese all'estero**, strumento di *soft power* che gli anglosassoni storicamente hanno saputo maneggiare con maestria. Fin dal 2004, gli **Istituti Confucio** fungono da bracci operativi del Ministero dell'Istruzione Cinese, entrando direttamente all'interno delle università e mettendo a disposizione insegnanti, materiale didattico e finanziamenti. Dal momento che non pochi dubbi sono sorti sulle finalità dell'operato degli Istituti, alcune università europee hanno tagliato i rapporti con quelli che da alcuni sinologi italiani sono considerate emanazioni dello Hanban, istituzione senza scopi di lucro affiliata al Ministero e diretta da un Consiglio costituito da membri d'alto rango e

funzionari del Partito comunista.

Una narrazione storica da riscrivere

Sono queste alcune delle coordinate principali da tenere a mente per comprendere quale sia il percorso di **"rigenerazione nazionale"** delineato dal Segretario del Partito nel suo discorso ("*national rejuvenation*" compare per ben 24 volte). E il sentiero sembra già tracciato, a osservare la presenza pervasiva dell'azione cinese a livello internazionale.

È una Cina che **non deve fare i conti con un passato di espansionismo coloniale**, a differenza del concerto delle "Grandi Potenze" occidentali, quando mette piede in Africa e appare perciò più affidabile e credibile di ex colonizzatori come inglesi, francesi e tedeschi (non a caso questi ultimi sono corsi recentemente ai ripari ammettendo le proprie colpe per le violenze commesse ai danni dei popoli indigeni).

Una Cina che sostiene i processi di cooperazione internazionale nelle sedi del dialogo multilaterale; che, pur non potendo vantare un **"Manifest Destiny"** paragonabile a quello del "faro della democrazia statunitense", ha elaborato con la Nuova Via della Seta un *mythomoteur* potente, che mira ad accrescere il prestigio internazionale del "dragone rosso" – nonostante le recenti accuse di aver impedito un coordinamento tempestivo tra Stati volto al contenimento della pandemia. Una Cina che sembra competere ad armi pari con i Paesi occidentali nella corsa allo sviluppo tecnologico e allo spazio.

Certo, finché il "dragone rosso" non si dimostrerà capace di insidiare la **supremazia militare della "aquila a stelle e strisce"**, gli analisti non avvertiranno particolari ragioni di allarme per il Dipartimento di Stato americano – benché sia stata osservata una presenza crescente di militari e *private security company* cinesi in Africa. Ma, se ci si ispira a un principio di relatività (non relativismo!) culturale e si guarda con spirito disincantato alla realtà, non si fatica ad ammettere che occidentali e cinesi hanno molto da apprendere gli uni dagli altri agli inizi del XXI secolo: **l'umanesimo occidentale** si fonda su un'esaltazione della dignità dell'essere umano e ha posto le basi per un paniere di diritti inalienabili e inviolabili della persona che sembrano sconosciuti alla cultura sinica, mentre una lezione viene impartita agli occidentali da un Partito comunista cinese che ha deciso di **imbrigliare grandi compagnie come Ant Group e Tencent**, poiché in possesso di dati, risorse economiche e tecnologie che potrebbero compromettere la gestione centralizzata dell'economia. Nella Repubblica Popolare **non c'è potere economico che possa mettere in discussione il primato della classe politica**, a differenza di quanto accade nel sistema liberal-capitalistico occidentale.

A lungo Europa e Stati Uniti si sono illusi di poter perseguire con spregiudicatezza i propri interessi politici ed economici turbando l'armonia interna del Celeste Impero. Tuttavia, è stato un errore persuadersi di poter scrivere pagine di storia contemporanea senza attribuire il giusto peso al trauma collettivo vissuto dal popolo cinese. D'altra parte, **la "sindrome da terrore giallo"**, che potrebbe diventare "sindrome da accerchiamento" per effetto della *Belt and Road Initiative*, non è altro che una percezione occidentale della reazione imperialista di Pechino alla violenza coloniale subita tra '800 e '900. Per l'Occidente è tempo di metter via le **vecchie lenti di una coscienza storica** influenzata da preconcetti e convinzioni di superiorità morale e assumere un approccio a-valutativo per comprendere quale direzione stia prendendo la storia, che non è giunta (ancora) al capolinea. Con buona pace di Fukuyama.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/21197-francesco-giuseppe-laureti-la-versione-del-dragone-oltre-la-fine-della-storia.html

---

Usi e abusi grammaticali che si stanno diffondendo anche in contesti formali

di Redazione Il Libraio *20.09.2021*

Siamo proprio sicuri di saper usare in modo corretto “assolutamente”, “lui/lei” o “piuttosto che”? Tempo fa Gaetano Berruto avrebbe inserito certe tendenze nella definizione-ombrello di “italiano neostandard”, anche se ora diverse abitudini dell’italiano dell’uso medio si stanno diffondendo anche in contesti linguistici più ufficiali e formali: scopriamone insieme alcune tra le più comuni

L’italiano neostandard

Nel 1987, cioè ormai quasi 35 anni fa, **Gaetano Berruto** ha parlato per la prima volta di italiano neostandard nel saggio ***Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo***.

Con questa definizione-ombrello, il linguista intendeva riferirsi a delle tendenze considerate scorrette dalla grammatica, ma che si stavano ugualmente diffondendo da Nord a Sud per via dei mezzi di comunicazione di massa, della commistione tra parlate regionali e lingua nazionale e dell’incalzare della modernità.

L’evoluzione dell’italiano “dell’uso medio”

Da allora ne sono passate di regole sotto i ponti, così come di studi e di osservazioni capaci di includere negli usi dei parlanti del Belpaese anche tutto ciò che nell’interazione quotidiana non rispetta fino in fondo certe norme linguistiche che studiamo in aula.

Ciò accade perché, se è vero che è la grammatica a formare una lingua, è altrettanto vero che è chi si serve della lingua per comunicare a forgiarne le caratteristiche grammaticali, in un vero e proprio processo di evoluzione continua.

Non c'è da stupirsi, quindi, se dal 1987 a oggi certe abitudini rientranti nel cosiddetto "italiano dell'uso medio" si stiano diffondendo in modo sempre più trasversale, finendo per costituire una parte integrante del nostro modo di esprimerci anche in contesti più formali (scritti o orali che siano), senza che venga quasi più notato.

Scoprite di seguito alcune delle più comuni…

Tendenze sempre più diffuse

• "lui, lei, loro" con funzione di soggetto: tanto a scuola quanto nei testi di italiano pensati per gli stranieri, i pronomi soggetto di terza persona sono "egli/ella" al singolare e "essi/esse" al plurale. Nell'italiano neostandard, invece, la prima coppia viene sostituita da "lui/lei" e la seconda coppia da "loro", che in teoria sarebbero tutti e tre dei pronomi personali complemento ma che, in pratica, sono ormai considerati delle varianti regolarmente ammesse;

• "piuttosto che" con valore elencativo: "Durante le vacanze vorrei leggere romanzi gialli, rosa, piuttosto che d'avventura e quant'altro". C'è un problema in questa frase? Tecnicamente sì, perché "piuttosto che" viene usato al posto di "oppure", quando il suo significato sarebbe quello di "anziché". In altre parole, in italiano neostandard lo usiamo per proporre possibili alternative di un elenco, anche se il suo valore originario è invece sostitutivo (permette cioè di indicare una preferenza a discapito di un'altra);

• tempo presente al posto del futuro: nell'idea di una semplificazione dei tempi verbali, succede non di rado che

si ricorra al presente indicativo per indicare un'azione che si compirà nel futuro, come nella frase "Fra qualche giorno vado in libreria" (che sostituisce la più idonea "Fra qualche giorno andrò in libreria"). Il motivo è presto detto: da una parte uno sforzo cognitivo minore, per l'appunto, e dall'altra parte una maggiore assertività, almeno nella perceizione di chi parla;

• "assolutamente" con senso assoluto: questo avverbio, se considerato in modo autonomo, non è sinonimo né di "sì" né di "no"; piuttosto, riconferma il livello di convinzione con cui si sceglie la parola che segue. Ecco il motivo per cui non andrebbe utilizzato da solo per rispondere a una domanda chiusa (come "Sei d'accordo?" o "Non ti va di venire?"), bensì accompagnato da un aggettivo ("è assolutamente vero") o da un altro avverbio ("è assolutamente così"), anche se nell'uso medio accade quasi sempre il contrario;

• "che" polivalente: oltre alla sua funzione di pronome relativo e di congiunzione, il "che" in italiano neostandard diventa una sorta di raccordo semplificato tra proposizioni, come nelle frasi "Leggerò questo libro domani che oggi non ci arrivo" o "Alessandro Manzoni è un autore che ci si può fidare", la cui forma più corretta sarebbe "Leggerò questo libro domani perché oggi non ci arrivo" e "Alessandro Manzoni è un autore di cui ci si può fidare";

• uso enfatico del pronome indiretto doppio: nei temi di italiano ci hanno sempre fatto presente che si trattava di un errore, ma le cose cambiano se parliamo di italiano dell'uso medio: va bene dire "a me mi piacciono le storie a lieto fine" o "a te quali classici ti sono rimasti più impressi?", perché il raddoppiamento in questione serve a rafforzare volutamente l'enfasi sulla persona interessata dalla frase, per quanto la regola grammaticale continui a sconsigliarlo;

• "se" ipotetico + imperfetto: al posto del **congiuntivo**, è ormai tendenza comune ricorrere all'indicativo per semplificare, oltre ai tempi verbali, anche l'uso dei modi.

Di conseguenza, non è insolito imbattersi in frasi del tipo “Se prenotavi lunedì il libro ti sarebbe già arrivato“, che va a sostituire la proposizione “Se avessi prenotato” in un periodo ipotetico. Ancora una volta niente di errato fino in fondo, si tratta “solo” di una modalità più informale di esprimersi.

Come vi sarà già capitato di osservare nella vostra esperienza quotidiana, si tratta di usi abusati, per così dire, perfino nei giornali, in radio o in televisione, per non parlare di discorsi orali di una certa caratura, che siano diffusi in streaming o tenuti davanti a un pubblico. D’altronde, una lingua non può fare a meno di evolversi, e insieme a lei la nostra percezione di cosa sia adeguato o meno in ogni situazione, con tutte le conseguenze del caso.

fonte: https://www.illibraio.it/news/storie/italiano-neostandard-1406115/

GLI AUSTRALIANI NON SONO FESSI: HANNO PREFERITO AI SOTTOMARINI FRANCESI QUELLI A PROPULSIONE NUCLEARE AMERICANI

PERCHE’ HANNO UN RAGGIO D'AZIONE ILLIMITATO E POSSONO RIMANERE INABISSATI PER MESI - SONO VELOCI, SILENZIOSI E INVISIBILI: SONO UN DETERRENTE ALL’ESPANSIONISMO CINESE - QUELLO SOTTOMARINO E’ UN SETTORE IN CUI PECHINO E’ DEBOLE NONOSTANTE DISPONGA DI UNA FLOTTA DI DIMENSIONI SUPERIORI A QUELLA USA - LA RARISSIMA DECISIONE AMERICANA DI CONDIVIDERE UNA TECNOLOGIA TOP SECRET E’ UNA MOSSA A SORPRESA PER CONTRASTARE LE MIRE DI PECHINO…

Marco Valsania per il “Sole 24 Ore”

Hanno un raggio d'azione illimitato e possono rimanere inabissati per mesi, unica ragione per riemergere l'esaurimento delle provviste. Sono veloci, silenziosi e invisibili al nemico. Gli otto nuovi sottomarini a propulsione nucleare che l'Australia costruirà nei prossimi anni grazie al patto di difesa con gli Stati Uniti (e la Gran

Bretagna) hanno le tutte le caratteristiche d'un arsenale, agli occhi di Washington, in grado di tener testa nella regione dell'Indo-Pacifico all'espansionismo militare ed economico cinese.

La rarissima decisione americana di condividere una tecnologia top secret, anche se con alleati stretti, si spiega con la scommessa di acquisire una inedita superiorità militare nella regione rispetto al suo principale avversario strategico. Un vantaggio messo a fuoco dalle analisi del Pentagono sul tallone d'Achille di Pechino: la flotta sottomarina. Il Governo cinese ha moltiplicato gli investimenti nel settore della difesa, con 200 miliardi di dollari in bilancio per quest' anno. E ha già oggi una marina militare di dimensioni superiori a quella statunitense. Nei sottomarini, però, il primato spetta nettamente agli Usa.

A Pechino, secondo il ministero della Difesa americano, manca «una robusta capacità di combattimento di profondità contro i sommergibili». Gli Stati Uniti dispongono in particolare di 52 sottomarini d'attacco tutti a propulsione nucleare, mentre la Cina ne ha 62 ma solo sette a tecnologia atomica invece che diesel e elettrica. Se i primi nuovi sottomarini australiani saranno pronti al più presto entro un decennio e Pechino avrà quindi tempo di migliorare le sue capacità, gli analisti Usa non credono però potrà colmare il ritardo. I nuovi sommergibili avranno un impatto superiore a quello che può apparire dal numero.

Quanto la tecnologia utilizzata sia considerata cruciale lo dimostra che Washington non esporta alcun tipo di sottomarino, neppure tradizionale, sin dal 1982. E una legge del 1954 vieterebbe la condivisione di tecnologie nucleari con altri Paesi, unica eccezione nei sottomarini la Gran Bretagna.

Il loro potenziale è enorme: i nuovi mezzi a propulsione nucleare saranno in grado di pattugliare acque lontane dalle basi di partenza, fino a Taiwan e al Mar cinese meridionale dove la Cina avanza rivendicazioni, fortificando con basi militari le isole contese. Non basta: il ricorso a tecnologie simili e i rapporti più stretti tra alleati potranno inoltre facilitare esercitazioni e manovre congiunte nella regione, con il coinvolgimento di Paesi come Giappone e India. Garantendo più "muscoli" anche all'accordo strategico del Quad, che a fianco di Washington e Canberra vede Tokyo, che oggi ha 24 sottomarini diesel-elettrici, e New Delhi, con 15 sommergibili tradizionali e uno nucleare, varato nel 2018.

L'obiettivo di inedito approccio militare e di deterrenza "integrato" nell'Indo-Pacifico è stato esplicitato dal segretario alla Difesa americano Lloyd Austin. Le polemiche non mancano. Quelle politiche, dalle proteste della Cina alla crisi con gli alleati europei emarginati, a cominciare dalla Francia che vanta una radicata

presenza nella regione. E tecnologico-militari: i neo-sottomarini, per i loro propulsori, fanno uso di uranio arricchito a livello di bombe atomiche - sistema che Washington doveva eliminare e invece per ora conserva - per alimentare le turbine a vapore collegate alle eliche.

AUKUS

È un prezzo che però gli Stati Uniti sono disposti a pagare in cambio di un'arma in più nel braccio di ferro con la Cina. I sottomarini australiani saranno armati di missili convenzionali e questo li renderà in pratica più efficaci. I sommergibili con missili balistici e testate atomiche hanno infatti un'unica missione: rappresaglie in caso di aggressioni nucleari. I sottomarini d'attacco sono al contrario in grado di condurre molteplici operazioni, colpire con precisione obiettivi a migliaia di chilometri di distanza, eseguire attività di sorveglianza e intelligence, sbarcare squadre di commandos.

«Sono progettati per trovare e distruggere sommergibili nemici e vascelli di superficie, proiettare potere sulla costa con missili cruise Tomahawk e forze speciali, sostenere operazioni navali», scrive la marina Usa. Delle tre classi in servizio di questi sottomarini, i più sofisticati sono i 19 Virginia, il cui identikit è rivelatore: 8mila tonnellate, 115 metri di lunghezza, velocità di 46 chilometri l'ora, 132 membri d'equipaggio e decine di missili e siluri.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/australiani-non-sono-fessi-hanno-preferito-sottomarini-francesi-283250.htm

---

Guerriere, schiaviste, parassite, becchine / di Edward O. Wilson

Due *storie dal mondo delle formiche* raccontante dal biologo Edward O. Wilson.

***Edward O. Wilson** riconosciuto come uno dei più importanti biologi e naturalisti del mondo, è professore emerito di Biologia alla Harvard University. Vincitore di due premi Pulitzer per la saggistica, ha pubblicato "La conquista sociale della Terra" (2013), "Lettere a un giovane scienziato "(2013), "Le origini della creatività" (2018) e "Le origini profonde delle società Umane" (2020).*

Nel 1854, nella sua opera ormai classica, *Walden ovvero Vita nei boschi*, Henry David Thoreau descrisse quello che interpretò come una battaglia tra due specie di formiche:

> *Un giorno che ero uscito per andare alla mia catasta di legna, o piuttosto alla mia catasta di ceppi, osservai due grandi formiche, una rossa e una nera (questa molto più grande della prima e più lunga di quasi mezzo pollice) che combattevano ferocemente fra loro. Una volta che riuscirono ad afferrarsi, non si lasciarono più andare, ma lottarono e combatterono e si rotolarono senza posa sulle scaglie di*

legno. Guardando più in là fui sorpreso di scoprire che le scaglie erano coperte di altri simili combattenti, e che quello non era un duellum, ma un bellum, una guerra tra due razze di formiche, le rosse sempre schierate contro le nere e, spesso, due rosse contro una nera.

Fu davvero una guerra quella osservata da Thoreau, come logicamente pensò, o si trattava di qualcosa di diverso? Grazie alla mia esperienza decennale con le formiche nordamericane ho capito che le battaglie di questo tipo tra due specie molto diverse sono spesso incursioni a caccia di schiave. In quel caso una formica rossa schiavista, molto probabilmente *Polyergus lucidus* o un membro del gruppo di specie a cui appartiene *Formica subintegra*, stava cercando schiave di una specie vulnerabile e di colore nero, forse la comune *Formica subsericea*.

Le incursioni e la resistenza che si palesa in duri scontri possono certo verificarsi, ma è bene ricordare che, nella maggior parte dei casi, la condizione di schiavitù delle formiche non somiglia affatto a quella degli esseri umani. Ricorda di più la cattura e la domesticazione di animali selvatici.

Le operaie delle formiche schiaviste sono programmate per compiere istintivamente incursioni nelle colonie di specie simili a loro. Il bersaglio delle operaie è uno solo: le pupe della colonia che viene attaccata. Di solito, dopo un'aspra lotta tra le schiaviste e le adulte resistenti, le pupe prigioniere vengono trasportate illese nel nido delle responsabili dell'incursione. Lì hanno la possibilità di terminare lo sviluppo e dopo qualche giorno, o settimana, fuoriescono dal bozzolo come formiche adulte e sane. In ogni ambiente le specie di formiche, per quanto abbiamo scoperto, presentano una caratteristica che le rende facilmente trasformabili in schiave: gli individui adulti appena emersi dal bozzolo acquisiscono l'odore della colonia. Per questo motivo

accettano come sorelle le operaie schiaviste che, a loro volta, considerano tali le loro prigioniere. Aggiungere, con ogni tipo di mezzo, adulti devoti alla forza lavoro conferisce un vantaggio importante per la colonia nella competizione con altre colonie della stessa specie.

Il modo attraverso cui in generale l'odore della colonia viene acquisito dalle formiche fu scoperto intorno all'inizio del Ventesimo secolo dalla biologa Adele M. Fielde, pioniera nello studio del comportamento animale. Grazie a questo metodo è possibile dare origine a colonie i cui membri variano radicalmente per dimensione e anatomia. Grosse specie spinose, per esempio, possono combinarsi con altre piccole e dal corpo liscio.

Nelle zone settentrionali temperate nordamericane, europee e asiatiche lo schiavismo tra le formiche è comune, soprattutto nella sottofamiglia *Formicinae*. In un gruppo di specie schiaviste, di cui fa parte il genere Polyergus, di colore bruno-rossastro acceso, questo comportamento è molto sviluppato e anche l'anatomia delle formiche è adatta a tale scopo. Durante le incursioni, che il più delle volte sono dirette contro specie di *Formica* dal colore scuro, le schiaviste aprono e chiudono le mandibole simili a sciabole con movimenti rapidi e violenti.

Nell'ambito della ricca fauna di formiche del New England sono molte le combinazioni di schiaviste e prigioniere che potrebbero essere state protagoniste dell'episodio descritto come una guerra da Thoreau. Tuttavia non potremo mai esserne certi, soprattutto perché l'autore riferisce di una specie molto più grande dell'altra. A dispetto della sua abilità di osservatore, Thoreau non pensò di raccogliere esemplari delle formiche da affidare successivamente a un entomologo perché potesse studiarli e identificarli. Ed è un vero peccato perché nel suo giro di amici, oltre a Ralph Waldo Emerson, c'era pure Louis Agassiz, che al tempo del *bellum* tra le formiche di Thoreau stava raccogliendo campioni e allestendo il Museum of Comparative Zoology di Harvard, oggi sede delle più vaste collezioni scientifiche di formiche al mondo.

Lo schiavismo potrebbe essere una

strada senza uscita in termini evolutivi per le specie che lo adottano? Non direi, anche se può degenerare.

Nel frattempo lo schiavismo tra le formiche è stato documentato sul campo da me e da altri finendo per includere una sbalorditiva varietà di comportamenti parassitari e simili a guerre. Nello Yosemite National Park da studente laureato a Harvard scoprii una colonia di *Formica wheeleri* che aveva schiavizzato due diverse specie. Una stava partecipando a un'incursione quando la notai. A correre insieme alle predatrici c'erano poi le operaie di una terza specie di *Formica* che, evidentemente, rivestivano il ruolo di giannizzeri affiancando le predone. Quando infine scavai nel nido, trovai i membri di una quarta specie di *Formica* insieme alle uova, alle larve e alle pupe delle schiaviste chiaramente impegnate nel ruolo di bambinaie.

Circa trent'anni dopo, mentre stavo tenendo un discorso davanti ai sovrintendenti riuniti dei parchi nazionali statunitensi, "confessai" di aver scavato un nido di formiche nello Yosemite e chiesi scusa per quella che, a posteriori, riconoscevo come una trasgressione. Nel presentarmi al pubblico, durante un secondo incontro che avvenne diversi anni dopo il primo, il direttore del National Park System accettò le scuse e mi consegnò un permesso piacevolmente decorato per raccogliere nello Yosemite National Park *ancora un'operaia* appartenente alla medesima specie di formiche predone.

Lo schiavismo potrebbe essere una strada senza uscita in termini evolutivi per le specie che lo adottano? Non direi, anche se può degenerare ulteriormente. Un esempio degno di nota è rappresentato dal genere *Strongylognathus*, comprendente formiche parassite sociali dell'Europa e dell'Asia. La maggior parte delle specie di *Strongylognathus* compie incursioni a caccia di schiave, utilizzando le mandibole simili a sciabole per sottomettere le proprie vittime. Nella specie *Strongylognathus testaceus* le operaie hanno perso il loro spirito guerriero, mentre la loro nuova regina subito dopo l'accoppiamento si limita a trasferirsi nella colonia ospite, sistemandosi accanto alla regina residente. In seguito le operaie si prendono cura sia della regina parassita, sia della loro madre. Le figlie nate dalla regina parassita sono amichevoli con le ospiti, ma non svolgono alcun lavoro.

Un ulteriore passo avanti nel mondo dello schiavismo è stato compiuto dalla specie americana *Formica subintegra*, una vera esperta di propaganda. La ghiandola di Dufour emette un feromone che segnala alle compagne di nido la presenza di un pericolo. Nella *Formica subintegra* questa ghiandola è enorme e occupa fino a un terzo del volume del gastro, il principale segmento posteriore del corpo. Durante le incursioni, le schiaviste cospargono con le loro secrezioni le formiche residenti. Le secrezioni sono così concentrate da seminare il panico nella colonia attaccata facilitando alle predone il compito di penetrate nella camera della nidiata e rapire le pupe che diventeranno loro future schiave.

Morti viventi

Ogni corpo è un ecosistema. Un albero caduto, un pesce pescato, una balena spiaggiata, un tronco marcescente, un fiore raccolto sono tutti destinati a trasformarsi, passando da un aggregato di molecole giganti, il sistema più complesso nell'universo conosciuto, a nubi o cumuli di molecole organiche molto più piccole. La decomposizione è un processo messo a punto da "spazzini", che in natura sono prima avvoltoi e mosconi calliforidi e poi funghi e batteri.

Che cosa fanno le formiche con i loro morti? Se un membro della colonia è rimasto gravemente ferito sul campo, nel caso di molte specie, viene riportato al nido e mangiato. Se la ferita è di lieve entità, l'individuo può guarire e continuare a vivere. Per la maggior parte, le formiche guerriere che muoiono in battaglia non fanno ritorno, ma finiscono nelle fauci o nel becco di qualche predatore.

Una formica che muore di vecchiaia o di malattia dentro il nido semplicemente rimane immobile o cade sul fianco con le zampe raggrinzite. Di solito rimane lì dove si trova. Al massimo dopo qualche giorno una compagna raccoglie il cadavere e lo porta fuori dal nido oppure lo getta su una pila di rifiuti in una delle camere interne del formicaio. In questo particolare cimitero vengono accumulati rifiuti di vario tipo, compresi i resti non commestibili delle prede.

Non è prevista alcuna cerimonia.

All’inizio dei miei studi sulla comunicazione chimica delle formiche ho pensato che i corpi dei morti venissero probabilmente riconosciuti dall’odore della decomposizione. Di tutte le sostanze presenti esclusivamente negli insetti morti, una o più devono agire da segnale inducendo le formiche a liberarsi dei cadaveri. Se le formiche da vive usano chiaramente molecole di questo tipo per promuovere altri comportamenti sociali istintivi vantaggiosi per la colonia, perché non dovrebbero farlo anche da morte?

A quel tempo ebbi la grande fortuna di trovare una pubblicazione – comprensibilmente poco conosciuta – in cui venivano identificate le sostanze presenti nei corpi degli scarafaggi morti. Usando questo lavoro come guida, mi dedicai allo studio delle sostanze chimiche che stimolano nelle formiche il comportamento necroforo di rimozione dei cadaveri.

All’inizio dei miei studi sulla comunicazione chimica delle formiche ho pensato che i corpi dei morti venissero probabilmente riconosciuti dall’odore della decomposizione.

Il primo passo fu quello di estrarre sostanze dalle formiche in decomposizione. Misi quindi alcune gocce di questo materiale su “imitazioni” di formiche morte ottenute da granelli di resina delle dimensioni delle operaie. Quando le collocai nei nidi delle colonie di formiche mietitrici, tutte le imitazioni vennero subito raccolte e trasportate nella pila di rifiuti. Potevo contare dunque su un biosaggio efficace, un passaggio fondamentale nella sperimentazione biologica. Nel frattempo mi procurai campioni sintetici e chimicamente puri di scarafaggi decomposti. Per un certo periodo il laboratorio si impregnò di un lieve odore di ossario misto a fogna (due delle sostanze erano l’indolo e lo scatolo, terpenoidi che si trovano nelle feci dei mammiferi). La maggior parte delle sostanze testate induceva nelle formiche comportamenti aggressivi e la tendenza a muoversi in circolo, anche se non aveva come immediata conseguenza la rimozione. Mentre però i granuli di resina trattati con sostanze odorose venivano attaccati o

semplicemente ignorati, quelli che contenevano indolo o scatolo venivano raccolti e trasportati nel cimitero.

Per un biologo non c'è nulla di più piacevole di un esperimento che funziona. Questo aveva funzionato, per lo meno con le formiche mietitrici della Florida, *Pogonomyrmex badius*, tanto che lo ripetei più volte davanti a chi visitava il laboratorio finché non mi annoiai. A quel punto mi posi una nuova domanda: che cosa sarebbe accaduto se avessi spruzzato su un'operaia viva e sana una delle sostanze "funeralizie"?

Il risultato fu gratificante. Le operaie che incontravano le loro compagne imbrattate le afferravano e le trasportavano ancora vive nel cimitero, quindi le gettavano sul mucchio e le abbandonavano. Il comportamento delle becchine era relativamente calmo, quasi disinvolto. I morti devono stare con i morti.

Le formiche imbrattate si comportavano come faremmo noi se ci trasformassimo in zombie: si facevano un bagno. Non dovrebbe sorprendere sapere che la stessa soluzione viene adottata anche dalle formiche a disagio per la presenza di materiale sgradevole attaccato al loro corpo. Le formiche in casi simili distendono i segmenti più esterni e flessibili delle loro antenne, i funicoli, e li passano tra le strutture simili a pettini che hanno sulle zampe anteriori; poi con la lingua che ricorda un cuscinetto si leccano il corpo e le zampe fin dove riescono ad arrivare. Ripiegano infine il più avanti possibile il gastro, la parte posteriore del corpo, e lo strofinano per lavarlo. Insomma fanno un classico bagno da formica.

Una volta pulite tornano nei quartieri residenziali del nido. Se la sostanza necrofora è stata rimossa in quantità sufficiente dal corpo, questi individui vengono riammessi nel nido. Se non è così, vengono nuovamente presi dalle compagne e gettati nel cimitero. In questo caso la pulizia riprende, qualche volta anche con l'assistenza di compagne. Quindi le formiche attendono: con il tempo, se le sostanze contaminanti vengono rimosse o risultano sufficientemente dissolte, potranno riprendere pienamente a vivere.

Estratto da Storie dal mondo delle formiche *(Raffaello Cortina Editore, 2021).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/wilson-formiche/

CONTRO L'ATTUALITÀ / di Sergio Garufi

pubblicato lunedì, 20 Settembre 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Foglio*, che ringraziamo*.
L'altro giorno gli amici di Radio3 erano sorpresi e preoccupati. Lo rivela sulla sua pagina facebook Piero Sorrentino, una delle voci più ascoltate dell'emittente di Stato. Poche ore prima era stata diffusa la notizia della strage all'aeroporto di Kabul, e subito i redattori di *Prima Pagina* avevano ragionato sulla loro chat di whatsapp riguardo agli ospiti da invitare e all'impostazione da dare al programma, ma l'indomani, "incredibilmente e inspiegabilmente", ai centralini non era arrivata alcuna richiesta per quell'argomento.
"Gli ascoltatori proponevano di tutto, da Alitalia ai vaccini, ma nessuno aveva sentito l'urgenza e la necessità di discutere alla radio pubblica di un attentato kamikaze nel quale tanti uomini, donne e bambini hanno perso la vita". E concludeva amaramente dicendo che "se è vero che *Prima pagina* da più di quarant'anni è un po' il termometro di quello che accade nel Paese, e se è vero che le sue telefonate funzionano come un piccolo ma precisissimo tracciato dei movimenti dell'opinione pubblica italiana, dei suoi sentimenti, dei suoi pensieri, delle sue preoccupazioni, dei suoi umori, stamattina, sulla carta millimetrata di questo quotidiano referto radiofonico del Paese, la linea era angosciantemente piatta".
Sarà. Personalmente trovo curioso il fatto che nessuno si interroghi mai su quanto sia preoccupante invece questo perenne stato di schiavitù attenzionale verso i temi caldi del giorno, come se l'andare a rimorchio dell'attualità e parlare tutti insieme della stessa cosa nello stesso momento possa favorire la diffusione del pensiero critico e una maggiore consapevolezza. Ora, che questo sia un meccanismo patologico è evidente fin dall'aggettivo che ne qualifica la circolazione in rete: "virale". Basta vedere come nasce e si alimenta: prima fa capolino sui social, dove quando s'impone assurge a trending topic di pubblico interesse dividendo il pubblico in tifoserie, poi rimbalza sulle radio, in tv e sulle

pagine culturali dei giornali, e subito dopo il tema viene accantonato, cedendo il passo ad altre voci e storie che reclamano la nostra attenzione. Perché l'obiettivo, o meglio la preda ambita è una sola, sempre la stessa: la nostra labile attenzione tentata da mille sirene mediatiche, non a caso per averla bisogna *catturarla*. Ma come sanno bene gli anglosassoni, l'attenzione trasformata in merce non è gratis, viene pagata in cambio di un protagonismo da speakers' corner esercitato con la telefonata alla redazione o l'arringa alla propria bolla.

Dietro tutto questo c'è il mito della "gente", dell'opinione pubblica, della società civile, dell'uno vale uno, lo stesso che ha portato nella stanza dei bottoni una banda di scappati di casa pensando che per fare la rivoluzione bastasse la faccia pulita e un nome candido e puro, tipo Virginia. Ma libera di esprimersi nell'anonimato la gente spesso si riduce a un coacervo di rancori e contrapposizioni, come si notò già ai tempi dei microfoni aperti di radio Radicale. È dal mito della gente che nascono i No Maske i No Vax, contrapposti ai pecoroni che si fanno irretire dagli esperti bugiardi e prezzolati.

Siamo talmente immersi in questo clima negativo che l'arma più efficace con cui qualcuno o qualcosa prova a sedurci è l'elenco montaliano di ciò che non vogliamo, o che manca. Come i cartelloni che pubblicizzavano il comizio della Lega in piazza del Popolo esibendo testimonial assenti come Fabio Fazio, la Boldrini ecc; o i programmi elettorali che pongono l'accento sulla pars destruens, come l'abolizione della legge Fornero; fino al marketing che ci alletta segnalando che un prodotto è privo di olio di palma, o senza lattosio, conservanti, coloranti o grassi idrogenati; per finire con i bilanci negativi, come la rubrica de *il post* di Luca Sofri, che ogni fine dicembre pubblica un album fotografico intitolato "senza di te", mostrando i volti delle persone eminenti scomparse nei dodici mesi precedenti, come se quelle perdite fossero la cosa più rilevante dell'anno appena trascorso.

La pars costruens invece è consolatoria, un comodo surrogato dell'impegno, l'illusione di aver partecipato al dibattito pubblico, di aver fatto sentire la propria voce (dacci oggi il nostro parere quotidiano, sentenziava Altan), comunicando sdegno o commozione come un tempo si manifestava per strada o si faceva beneficenza per una buona causa, e poi si può tornare al disbrigo delle proprie faccende con la coscienza a posto.

E a ben vedere anche qui vige l'uno vale uno per cui tutto si equivale, tutto pesa e ci tocca allo stesso modo: l'attentato a Kabul e la colf della Cirinnà, Chiara Ferragni agli Uffizi, petaloso e la morte di Calasso, e così in questo frullatore impazzito ci finisce – circonfuso di un'unanime ammirazione – pure chi, come

il fondatore di Adelphi, della propria irriducibile refrattarietà al presente aveva fatto una ragion di vita, prima ancora che una poetica raffinatissima ed elitaria. Forse bisognerebbe dare ascolto a Gilles Deleuze, quando denunciò(in *Pourparler*, Quodlibet) che «siamo sommersi di parole inutili, di una quantità folle di pareri totalmente gratuiti. Il problema non è più quello di fare in modo che la gente si esprima, ma di procurare loro degli interstizi di solitudine e di silenzio a partire dai quali avranno finalmente qualcosa da dire. Le forze della repressione non impediscono alla gente di esprimersi, al contrario la costringono ad esprimersi. Dolcezza di non aver nulla da dire, diritto di non aver nulla da dire: è questa la condizione perché si formi qualcosa di raro o di rarefatto che meriti, per poco che sia, d'esser detto».

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/contro-lattualita/

D'Avalos, il tesoro restituito: dissequestrato l'archivio, racchiude 700 anni di storia / di Natascia Festa

Bandita la gara per l'inventariazione che prevede un documentario sui lavori e due open day

Gli studiosi seri già stanno affilando i notebook. L'Archivio d'Avalos è stato dissequestrato. Settecento anni di storia di una delle famiglie più importanti d'Europa, custoditi prima a Palazzo d'Avalos poi all'Archivio di Stato di Napoli, sono stati liberati dalla restrizione emessa quasi due anni fa dalla Procura per impedire la dispersione di pergamene, bolle papali, epistolari e altre meraviglie documentarie.

Una vicenda, assieme a quella della dimora storica di via dei Mille, denunciata, raccontata e, nel positivo esito finale anche determinata dalla campagna di stampa del Corriere del Mezzogiorno : grazie alla forte sensibilizzazione di questa testata, che ha dato voce anche alle associazioni cittadine, l'allora Mibact oggi Mic, con un intervento risolutivo del ministro Dario Franceschini attraverso il suo direttore generale Salvatore Nastasi, ha imposto ai nuovi proprietari il restauro conservativo nel rispetto del Codice dei beni culturali. Da una parte le pietre cinquecentesche, dunque, dall'altra le carte che oggi regalano agli storici una «terra promessa» completamente da dissodare.

Antefatto. Il principe Andrea d'Avalos aveva messo in salvo l'intero Archivio, oltre centotrenta tra casse e scatoloni, in un capannone industriale di Agnano. Così l'erede di una storia che inizia con Alfonso d'Avalos e finisce – almeno per il momento – con

Ferlaino, aveva tentato di proteggere le carte di famiglia dal degrado del palazzo-colabrodo, passato alla proprietà della Vasto srl (di cui all'epoca la famiglia del ex patron del Napoli era azionista di maggioranza). Essendo vincolato dalla Soprintendenza, però, l'immenso patrimonio - arricchito da alcuni arredi come il sontuoso letto seicentesco - era stato posto sotto sequestro dalla magistratura, sequestro eseguito dal Nucleo di tutela dei beni culturali dei carabinieri, sotto la tutela del soprintendente archivistico Gabriele Capone.

Una vera e propria «avventura» iniziata una mattina presto del novembre di due anni fa quando da Agnano arrivarono in piazzetta Grande Archivio i Fiorino blu delle forze dell'ordine che scaricarono per ore mirabilia . Ad attenderli c'era la direttrice dell'Archivio di Stato Candida Carrino che, proprio in un'intervista al Corriere del Mezzogiorno aveva offerto i prestigiosi saloni dell'ex monastero dei Santi Severino e Sossio come «casa» per l'immenso patrimonio documentario errante, rimasto senza fissa dimora. Sotto gli occhi impotenti del principe Andrea, peraltro laureato in Lettere a Oxford, passava la storia della sua casata, il Marchesato del Vasto, imballata in cartoni di Chanteclair e Dixan, e nel baluginio del suo sguardo il disappunto di settecento anni di avi.

Per la complessità di questa vicenda, anche umana, il soprintendente Capone racconta il dissequestro con commozione: «Quando il nucleo di tutela dei carabinieri mi ha comunicato la notizia l'ho subito condivisa con i legali del principe con i quali ho stabilito un rapporto di collaborazione. Libero dalle restrizioni giudiziarie, il patrimonio torna dunque nella proprietà di Andrea d'Avalos. D'accordo con questi, però, rimane in custodia all'Archivio di Stato, anche perché intanto nel 2019 era intervenuta, su sollecitazione di questa Soprintendenza alla Direzione generale, una direttiva di custodia coattiva che durerà fin quando non si garantiranno le condizioni di tutela consone all'importanza del patrimonio».

Queste condizioni sono riassumibili in una parola: inventario. «Esatto. Non solo. Grazie ai direttori generali del Mic Nastasi e degli Archivi Buzzi, sono stati stanziati 90mila euro da un fondo di tutela del patrimonio culturale che fa riferimento alla legge 190 del 2014. In questi giorni, tramite Mepa – Mercato elettronico della pubblica amministrazione – abbiamo bandito la gara d'appalto invitando operatori specializzati nell'ordinamento, inventariazione, spolveratura dei documenti a partecipare. Credo che già a metà ottobre

saremo in grado di aprire il cantiere per questo primo importante step. E sono certo che ci troveremo di fronte a un archivio quasi integro». È una previsione che mira a smentire le voci catastrofiste che ritengono il patrimonio saccheggiato? «Sì. Ricordo che quando molto meritoriamente il Corriere ha alzato il sipario su questa vicenda seguendola con encomiabile acribia, molti specialisti intervenuti nel dibattito davano l'archivio addirittura perduto. Non mi feci prendere dall'ondata pessimistica. E mi espongo dicendo che il fondo gentilizio, stimato di almeno duecento metri lineari di documentazione con settecento pergamene accertate, è pressoché completo».

Come si struttura il lavoro? «La gara ha alcuni elementi innovativi: finita la prima fase di ordinamento e condizionatura, ovvero i documenti verranno sistemati in contenitori ad hoc, l'inventario sarà comparato con quello redatto nel 1862 dal notaio Scotto di Santolo. Fotograferemo la composizione del fondo a 160 anni di distanza. Ancora una volta sono ottimista, le lacune saranno molto minori di quelle immaginate». Dal punto di vista scientifico è come se in un sito archeologico noto si aprisse un nuovo scavo. «È come per le sette murazioni di Troia, si sapeva che ci fossero, ma nessuno le aveva mai viste. Per questa rilevanza nella storia europea se non mondiale abbiamo previsto la realizzazione di un documentario e due open day per aprire il cantiere ai cittadini: condividere le attività in corso per riportare archivi e biblioteche nella centralità del sistema culturale del Paese. Questo successo è frutto della collaborazione di tanti: ringrazio la collega Carrino per l'importante ruolo svolto anche in questa fase di progettazione. È un risultato collettivo, del Corriere , delle soprintendenze, compresa quella guidata da La Rocca, della comunità».

18 settembre 2021

fonte: https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/21_settembre_18/d-avalos-tesoro-restituito-dissequestrato-l-archivio-racchiude-700-anni-storia-863c2580-1841-11ec-8c9b-6b57d8ed2dea.shtml

---

In Italia sono poche le persone che usano i social network e la colpa è della copertura internet / di Ilaria Roncone

In Italia siamo molto meno social di quanto potrebbe sembrare, con solo il 48% di partecipazione alle piattaforme dedicate all'interazione

20/09/2021

Il “Regional yearbook 2021 edition” di Eurostat conferma che gli italiani sono gli ultimi in Europa per utilizzo dei social network. Il dato dipende dal fatto che sono troppe le zone del nostro paese che risentono di un ritardo nella connessione. La verità è che in Italia la qualità della connessione alla rete e la possibilità di navigare sono fortissimamente influenzati da dove si abita: un conto è abitare in città, un conto in montagna e ancora diverso in campagna. Ci sono differenze sostanziali anche tra regioni e, alla fine, il risultato è che in termini di **social network in Italia** non siamo così tanto impegnati a postare perché molti di noi non hanno una rete adatta.

Ultimi in Europa per l’utilizzo di social network in Italia

Il ritardo della connessione viene accusato soprattutto dove c’è solo la configurazione “in rame” che permette di navigare al massimo a 7 Mbps. Nonostante la percezione è che tutti abbiano i social, in Italia abbiamo meno possibilità di utilizzarli in determinate aree di quanta – per esempio – non ne abbiano i cittadini in Turchia. Il dato di partecipazione ai social network in Italia è del 48% contro una media europea che si attesta al 57%.

In particolare, in Europa si vede la differenza tra generazioni: il tasso di partecipazione in fascia 16-24 anni è dell’87% mentre in fascia 65-74 cala al 22%. Le persone adulte e anziane che utilizzano i social sono aumentate dal 2015 al 2020. Al primo posto in classifica troviamo l’Islanda, dove il tassi di partecipazione è altissimo: 94%. Secondo posto per la Norvegia e terzo per la Danimarca con, rispettivamente, l’88% e l’85% di partecipazione.

Il Sud e le isole tagliati fuori

Tra le tante mancanze che l'accesso a internet comporta – basti pensare al processo della digitalizzazione della pubblica amministrazione, dall'utilizzo dello Spid allo smart working – troviamo, seppure meno grave, il mancato accesso ai social network. A pagarne maggiormente le conseguenze sono le zone che Eurostat definisce «regioni prevalentemente rurali o ultraperiferiche» che in Italia sono al Sud e sulle isole, certo, ma anche in quei paesini di montagna e in aperta campagna – zone che, insomma, si trovano sparse lungo tutta la penisola -.

fonte: https://www.giornalettismo.com/social-network-in-italia-partecipazione/

Chi fa suonare bene le canzoni

Il complesso e trascurato lavoro dei mix engineer, gli ingegneri del suono, spiegato dall'italiano che lo ha fatto per l'ultimo disco di Kanye West

Con la musica digitale – "liquida", non fisica come quella stampata sui supporti come vinili e CD – una delle tante cose a essere cambiate è l'attenzione rivolta a tutte quelle persone che stanno dietro a un disco. Quando esce un nuovo album la maggior parte delle informazioni testuali che lo accompagnano sui servizi di streaming sono il titolo e l'artista, spesso i collaboratori, talvolta gli autori se non coincidono con gli interpreti.

Non ci sono più, o quasi, i lunghi elenchi di persone che erano contenuti nei libretti dei CD o sulle buste che contengono i vinili. Anche se sono più nascosti, comunque, è spesso possibile trovare abbastanza semplicemente online i nomi dei musicisti che hanno suonato in studio, così come di chi ha coordinato la realizzazione dei pezzi, per esempio decidendo quali strumenti inserire e in che punto della canzone, uno dei ruoli principali dei produttori musicali. A volte nelle retrocopertine dei dischi o nei crediti pubblicati sulle piattaforme di streaming – su Tidal per esempio sono particolarmente esaustivi – si può leggere il nome dello studio dove il disco viene registrato.

PUBBLICITÀ

È più raro, invece, conoscere il nome dei *mix engineer*, i cosiddetti ingegneri del suono: sono i professionisti che hanno il compito di pulire e bilanciare tra loro i suoni già registrati in studio o prodotti al computer, aggiungendo anche gli eventuali effetti, per fare sì che vadano a formare una canzone per come siamo abituati ad ascoltarla. Gradevole all'orecchio prima di tutto, ma anche fedele all'idea che ne aveva in origine l'artista, coerente nelle sue varie parti e anche con le altre canzoni che la accompagnano nel disco.

Il loro lavoro può talvolta sovrapporsi a quello dei produttori, e quindi includere un

aspetto di direzione artistica, oppure può esserne separato, pur mantenendo sempre uno stretto rapporto con chi le canzoni le ha scritte e suonate, e includendo quindi per forza una componente creativa e di sensibilità musicale. Gli ingegneri del suono, sia quando sono stati anche produttori sia quando non lo sono stati, hanno dato in molti casi un contributo importante all'evoluzione della musica negli ultimi sessant'anni, anche se viene talvolta trascurato. Tra i più noti e influenti della musica degli ultimi decenni, per fare alcuni nomi, ci sono stati Bill Putnam, Glyn Johns, George Massenberg, Chris Lord Alge, Steve Albini e nella nuova generazione Dave Pensado, Toni Maserati, Manny Marroquin.

Il mixaggio di una canzone consiste nell'equilibrio tra i diversi suoni che la compongono. Si interviene sulla frequenza, che si misura in Hertz (Hz) e definisce quanto un suono è acuto o grave; sull'intensità, il volume, che si misura in decibel (dB); e sul posizionamento all'interno di uno spazio stereofonico e, in un certo senso, tridimensionale: è l'effetto che si ottiene quando dalle casse o in cuffia sembra di sentire un suono in lontananza,

o provenire da un lato. Non è una fase facoltativa, o propria solo dei dischi più professionali: una traccia musicale non mixata sarebbe inascoltabile. Una traccia musicale mixata male, invece, suona sbilenca al punto che anche un completo profano si può accorgere che qualcosa non va.

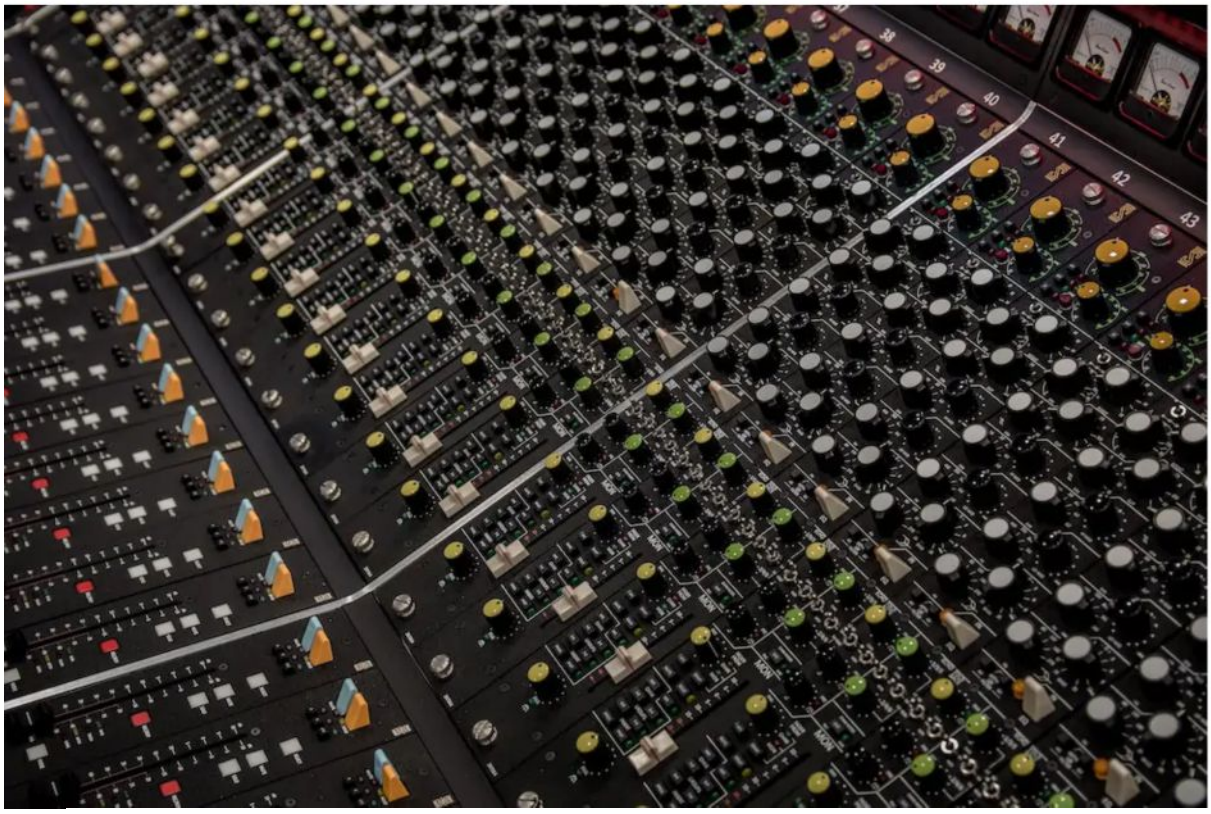
Per certi versi il mix non è altro che la riproduzione dei meccanismi che si attivano quando una persona ascolta un concerto dal vivo: il cervello mixa i suoni con l'aiuto dei segnali in arrivo dall'orecchio e dagli occhi. Quando si ascolta un disco, invece, il cervello ha una capacità di comprensione dei suoni più limitata, se non sono bilanciati:

è il mixaggio ad aiutare il cervello a posizionare i suoni all'interno dello spazio "virtuale" di ascolto. Il risultato finale ha un impatto notevole e si percepisce soprattutto se si ascolta un brano prima e dopo il lavoro del tecnico del mixaggio.

https://www.youtube.com/watch?v=hfcPDx7MI_8&t=54s

Negli ultimi anni le tecniche di mixaggio sono cambiate con l'evoluzione della tecnologia. Fino agli anni Novanta per mixare un disco servivano attrezzature molto costose, tra cui lo strumento principale, il mixer, un oggetto riconoscibilissimo con decine o centinaia di manopole a seconda delle sue dimensioni. All'inizio degli anni Duemila arrivarono sul mercato i primi software professionali per registrare e mixare una canzone: basta installarli sul

computer e, in teoria, chiunque può iniziare a produrre musica. Le infinite possibilità di effetti introdotte dai software hanno reso ancora più importante il lavoro degli ingegneri del suono, che spesso hanno scelto di specializzarsi in un solo genere musicale per essere più competitivi sul mercato.



(Steve Harvey/Unsplash)

In questo momento uno dei *mix engineer* più quotati a livello internazionale è italiano ed è conosciuto come Irko. Ha

uno studio a Los Angeles e ha mixato *Donda*, l'ultimo disco del rapper americano Kanye West. In passato aveva lavorato a un altro disco rilevante della storia recente del rap come *Kingdom Come* di Jay-Z, uscito nel 2006.

Irko spiega al *Post* che il confronto iniziale tra gli artisti, i produttori e i mix engineer è importante per raggiungere il risultato voluto. «La prima cosa è capire se sono la persona giusta per il brano o l'album che mi è stato proposto», dice. «La possibilità di scegliere aumenta con l'esperienza, ovviamente, e non tutti possono permettersela, ma è essenziale per lavorare bene».

Il primo approccio al mix è quasi ingegneristico: va scritta con precisione la struttura della canzone, il tempo, i cambi e le intersezioni tra strumenti e sezioni, le indicazioni dinamiche come i crescendo o i diminuendo, che segnalano un aumento o una diminuzione nell'intensità del suono. Si cerca di definire un piano per dare un ruolo agli strumenti principali come il basso, la batteria, le

tastiere e la voce. Se la chitarra ha una parte predominante nel pezzo dovrà essere enfatizzata, se invece ha ruolo secondario finirà in secondo piano, più bassa o decentrata rispetto agli altri strumenti.

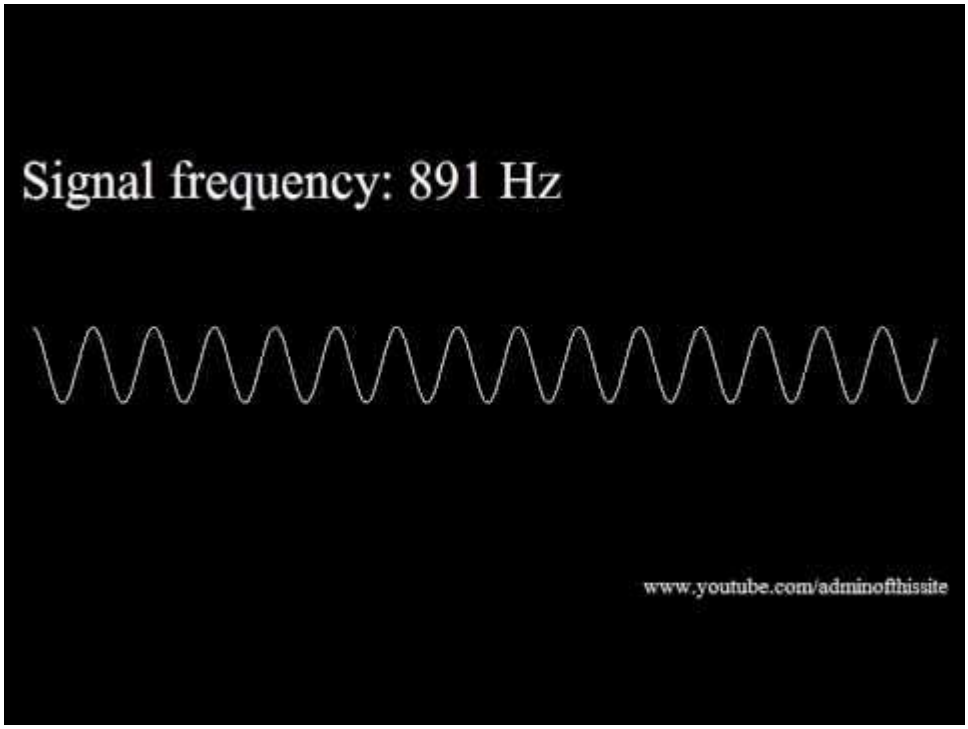
In seguito, ogni suono va trattato singolarmente per farlo dialogare e bilanciarlo con tutti gli altri. «È un continuo passare da una visione più dettagliata a una d'insieme, avanti e indietro, alti e bassi», dice Irko. «Il lavoro è molto tecnico e allo stesso tempo creativo. Non basta alzare il volume per rendere una canzone *grossa*, come viene richiesto dal mercato: spesso il risultato si ottiene distruggendo un suono con un effetto o facendo interagire suoni che singolarmente sembrano brutti».

Il rapporto tra i bassi e la parte ritmica, e sua volta con gli altri strumenti, è molto delicato. Un leggerissimo intervento può stravolgere l'equilibrio del mix. Tra le altre cose, Irko è noto per la cura con cui tratta le frequenze basse. Sono anche una delle caratteristiche di *Donda*.

«Profondissime e clamorose: è una delle mie firme», scherza. «Nel disco ci sono basse che si spingono sotto 35 Hz, che non tutti gli impianti audio possono riprodurre».

https://www.youtube.com/watch?v=nQ94QQinn5o

I limiti di frequenza percepiti dall'udito vanno dai 20 Hz, che corrispondono a un suono molto grave, fino a 20mila Hz, molto vicino alla soglia del fastidio. Tuttavia l'udito è più sensibile nell'intervallo tra i duemila e i cinquemila Hertz.



https://www.youtube.com/watch?v=qNf9nzvnd1k

La scelta di “spingere” su certe frequenze, come quelle basse che hanno guadagnato più centralità negli ultimi anni, dipende molto dal genere musicale. «Bisogna sempre avere bene in testa l’obiettivo del pezzo», spiega Francesco Bonalume, mix engineer e fondatore del canale YouTube Reaperiani. «Nella musica elettronica, per esempio, si lavora molto sul rapporto tra le frequenze basse, l’attacco e il rilascio dei suoni, e la parte ritmica per stimolare l’istinto

di ballare. Nell'elettronica più sperimentale, invece, si cerca di *scaldare* i suoni per non farli sembrare troppo finti».
Per modificare un suono servono gli effetti, che possono essere applicati a tutti gli strumenti, compresa la voce. Ce ne sono tantissimi: compressori, equalizzatori, distorsori, delay, riverberi, filtri, oscillatori e tutti i loro derivati che hanno nomi come LFO, fuzz, phaser e molti altri. In passato questi effetti erano tutti analogici, ingombranti e molto costosi, oggi si utilizzano simulazioni digitali in certi casi così evolute da essere quasi indistinguibili dagli effetti originali. Una delle richieste puntuali fatte da Kanye West a Irko è stata di non usare il delay, un effetto che registra un suono e lo riproduce una o più volte, con un certo ritardo temporale, dopo l'originale.
Ogni effetto, che ha decine o centinaia di possibili regolazioni, può essere usato insieme a un altro in una combinazione e una stratificazione di livelli molto complessa e potenzialmente infinita. Per esempio, nella

trap e nel rap in generale è molto usato il compressore – un effetto che ha il compito di ridurre la differenza dinamica tra i suoni, adattandoli entro una certa forbice di volumi – con una tecnica chiamata “sidechain”, che coinvolge contemporaneamente due o più tracce audio. Il compressore viene innescato in questo caso da una prima traccia sorgente, quella per esempio della cassa della batteria, che a ogni colpo riduce il volume della seconda traccia coinvolta, creando un effetto ritmico energico e coinvolgente. È più facile sentirlo che spiegarlo. In questo pezzo dei Daft Punk, il sidechain è estremo: si sente quando la cassa della batteria attiva la compressione che riduce per un breve istante il suono di tutte le altre tracce, emergendo meglio.

https://www.youtube.com/watch?v=FGBhQbmPwH8&t=63s

«Fino a qualche anno fa i limiti delle frequenze erano dovuti anche alla stampa in vinile che non consente di *spingere* troppo sulle basse». Oggi l'orientamento prevalente dei mix engineer e le scelte degli artisti dipendono molto anche dalle mode. «Quando una novità di produzione diventa mainstream detta la linea a tutti», dice. «Chi occupa la top 10 della playlist mondiale di Spotify ha

un’influenza sulla top 200: è il caso di *Donda*, ma anche della produzione delle canzoni di Billie Eilish, che spinge molto sui bassissimi e sugli altissimi».

https://www.youtube.com/watch?v=OGKWgxTL2zI&t=89s

Un’altra parte importante del mix è la simulazione dello spazio. Si può posizionare uno strumento al centro dell’ascolto oppure in un altro punto del panorama stereofonico: in questo modo si può percepire una chitarra

come se fosse suonata in un ipotetico angolo a destra, oppure il rullante della batteria alla sinistra. Quando si registra e in seguito si mixa un concerto di musica classica l'obiettivo è inserire i suoni non in un luogo immaginario, bensì mantenere il realismo "spaziale" della registrazione. In tutti gli altri generi si può sperimentare molto di più, soprattutto nell'elettronica.

In *Donda*, tutte le scelte fatte in autonomia da Irko sono state confermate da West. «Ascoltando con attenzione i brani si nota una serie di movimenti dei suoni da destra a sinistra», dice. «Non sono casuali. L'inizio di *Hurricane*, il brano a cui hanno partecipato anche The Weeknd e Lil Baby, è completamente in mono, senza riferimenti spaziali, poi quando arriva la batteria i suoni si aprono. L'idea era di aprire la canzone come le tende di un palcoscenico all'inizio dello spettacolo».

https://www.youtube.com/watch?v=bPjZmQAvk_8

In questo campo la tecnologia continua a progredire. Negli ultimi anni anche nella musica, come era successo nella produzione di film e videogiochi, si è iniziato a utilizzare un sistema di audio dinamico che si basa sui cosiddetti “oggetti sonori”, intesi come singole fonti di suono, e non più sui canali stereo. Si chiama *Dolby Atmos* e permette di far muovere ciascuno di questi suoni – un elicottero, una voce, un sintetizzatore – all’interno di uno spazio

tridimensionale, a patto di avere un impianto stereo in grado di riprodurlo.

https://www.youtube.com/watch?v=91BUM3WhCfo

Pino “Pinaxa” Pischetola, uno dei più noti mix engineer italiani, ha recentemente remixato in *Dolby Atmos La voce del padrone* di Franco Battiato, con cui ha collaborato dal 1998. Molti considerano questa tecnologia il futuro della musica. «Non ci sono più solo il canale destro e sinistro: il suono ti avvolge», spiega Pischetola. «Molti studi si stanno

attrezzando per mixare in *Dolby Atmos*, ma credo che riusciremo a utilizzarlo in maniera ottimale quando anche i musicisti e i produttori costruiranno le canzoni con questa nuova impostazione, come è avvenuto quando si è passati dal mono allo standard stereo. I tempi sono sempre più veloci e non ci vorranno molti anni per adattarsi».

https://www.youtube.com/watch?v=7TMT3V4cPHo

Al termine del lavoro di mix, il bilanciamento e tutte le scelte vanno testate su diversi dispositivi: dalle cuffie di

scarsa qualità fino agli impianti audio da migliaia di euro. Tutti i suoni devono essere intelligibili, riconoscibili. I test sono necessari perché gli ingegneri del suono lavorano con casse audio di ottima qualità, mentre l'ascoltatore medio ascolta la musica in cuffia, da piccole casse bluetooth o dalle casse del computer. In questo video, Bonalume analizza i bassi di *Donda*, che nonostante siano molto profondi suonano distintamente in tutti i dispositivi.

https://www.youtube.com/watch?v=Dl0d1Yx7l3s&t=293s

Un mix di una canzone può durare poche ore o diversi giorni. Solitamente il mix finito non viene subito inviato agli artisti per un confronto: un metodo piuttosto condiviso tra mix engineer consiste nel far “riposare le orecchie” per una notte prima di riascoltare tutto, perché è molto difficile trovare subito errori in una fase intensiva di lavoro in studio. In seguito i brani vengono fatti ascoltare agli artisti e ai produttori che possono chiedere modifiche. «In ventitré anni di carriera ho ricevuto tantissimi tipi di richieste», dice Irko. «Si va da osservazioni molto specifiche come alzare il volume di un suono fino a domande più strane: una volta mi è stato chiesto di far diventare un brano più *blu*. È molto importante capire e tradurre le richieste degli artisti in qualcosa di operativo». Quando il mix è stato approvato dall’artista e dal produttore inizia il dialogo tra il mix engineer e il mastering engineer, un altro professionista che lavora sul mix finito. Il mastering è l’ultimo passaggio che a serve

dare un ultimo bilanciamento ai suoni della canzone e a farla sentire meglio, più uniforme e più forte, in tutti i dispositivi. A quel punto il brano può essere stampato su disco o pubblicato sulle piattaforme di streaming.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/20/mix-engineer-suono-canzoni/

Morto Carlo Vichi, patron dei televisori Mivar

Prima di entrare in crisi, il suo gruppo arrivò ad avere mille dipendenti nello stabilimento di Abbiategrasso. Era noto per le posizioni politiche originali

Carlo Vichi, patron di Mivar, morto a 98 anni

Tra gli anni Settanta e Ottanta entrò nelle case di tutti gli italiani. Personaggio al di sopra delle righe, noto anche per le sue idee politiche piuttosto originali, ma a suo modo un pezzo del boom

economico: a 98 anni è morto Carlo Vichi, patron di Mivar, l'ultima azienda di televisori Made in Italy, evoluzione della Vichi Apparecchi Radio (Var) da lui fondata nel 1945. Il gruppo, con sede ad Abbiategrasso, nel momento di massimo splendore arrivò ad avere mille dipendenti, prima di trovarsi travolto dalla concorrenza del Far East che portò alla crisi del «bruno».

La nascita di Var

La sua vita coincide con quella dell'azienda: nativo di Montieri, in provincia di Grosseto, si trasferì già a pochi anni d'età a Milano. Nel dopoguerra la fondazione della Var che nel 1955 la Var assunse una nuova denominazione, Mivar (Milano Vichi Apparecchi Radio), l'anno successivo commercializzò la sua prima radio con sistema di modulazione di frequenza. In virtù del successo registrato in Italia con questo nuovo standard di trasmissione, l'azienda si amplia, e nel 1958 avvia in via Giordani 30 a Milano il suo primo stabilimento con 400 dipendenti. Lì nascono, accanto ai normali apparecchi radiofonici da tavolo, dei modelli portatili o dotati anche di giradischi incorporato, con piatti e meccanica quasi sempre di fabbricazione Lesa.

Mivar, sinonimo di televisore

Nel frattempo, la televisione diventa una realtà e alle industrie del settore si impose il raddoppio della produzione. Anche la Mivar incominciò a produrre televisori e nel 1963 inaugurò ad Abbiategrasso, in via Dante 45, il suo secondo stabilimento, dove nel 1968 trasferì l'intera attività con circa 800 dipendenti. Dagli anni Settanta, con il progressivo crollo della domanda di apparecchi radiofonici, unita all'ingresso nel mercato italiano della sempre più spietata concorrenza straniera, la Mivar cercò di concentrare l'attività quasi totalmente nel settore dei televisori. Nel 1990 viene avviata ad Abbiategrasso la costruzione di un moderno stabilimento per la sola produzione di televisori a colori. Dal secondo decennio degli anni 2000 iniziò a farsi sentire la forte concorrenza asiatica che portò a una pesante crisi nelle vendite.

I tentativi di rilancio

Dal dicembre 2013 la proprietà Mivar ha deciso di sospendere la produzione di televisori, già da alcuni anni ridotta all'assemblaggio di componenti quasi esclusivamente esterni. La ventina di dipendenti rimasti nello storico stabilimento di Abbiategrasso sono impegnati nel servizio vendita, assistenza tecnica, e costruzione di tavoli e sedie in base al nuovo acronimo Milano Vichi Arredi

Razionali.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/morto-carlo-vichi-patron-televisori-mivar-AElPr4j

---

I Caflisch, pasticceri grigionesi all'ombra del Vesuvio / di Mario Messina, Napoli

In Italia c'è un nome che – al Nord come al Sud – viene spesso collegato alla pasticceria e all'imprenditoria. È il nome di Luigi Caflisch, imprenditore svizzero che – all'inizio del XIX secolo – partendo da Trin nei Grigioni, si spostò a Livorno, Roma, Napoli e Palermo e in ognuna di queste città lasciò un… dolcissimo segno.

19 settembre 2021 - 15:30

Alla fine dell'Ottocento, quando l'Italia era una nazione appena nata, a Napoli – il cui Regno era stato inglobato in quello Sabaudo – si diceva che la politica e la posizione della città nel neonato Regno d'Italia erano decise "a tavolino". E non in un tavolino qualsiasi ma in quelli di uno dei caffè aristocratici che sorgevano tra Chiaia e Via Toledo. Uno, in particolare, era il centro della politica informale partenopea: il Cafè Caflisch.

Sorto nel 1825 nel cuore pulsante della città, il Caffè fondato dallo svizzero Luigi Caflisch è stato per anni punto di riferimento per migliaia di napoletani. Tanto che ancora oggi, gli abitanti più anziani della città, per spiegarti in quale lato si trova questo o quel negozio ti dicono "sta sul lato Caflisch" per indicare il lato della strada su cui nasceva l'antico Caffè.

Dai Grigioni a Livorno

La storia dei Caflisch (il cui nome deriva dal latino "Ca' Felix", Casa di Felice), secondo quanto raccontato da Elio Varriale in "Svizzeri nella storia di Napoli" (Tommaso Marotta Editore, 1998), comincia con Durisch Caflisch, un falegname di Trins, nel Canton Grigioni.

Nel 1804 Durisch si trovava al lavoro a St. Moritz alle dipendenze di un certo Signor Pietromani che a Livorno aveva aperto una pasticceria.

Vedovo da tempo, Durisch cercava di portare avanti la famiglia e allo stesso tempo di trovare una sistemazione per i propri figli. Per questo pensò di chiedere al Signor Pietromani di portare con sé a Livorno Luigi, il figlio tredicenne, per avviarlo alla vita da pasticcere.

Niente da fare! La febbre gialla che in quei giorni imperversava nella città toscana portò il Pietromani a rispondere negativamente. Ma quando Luigi venne a conoscenza del colloquio tra il padre e il ricco imprenditore, decise di non accettare la risposta negativa e, appena arrivata la primavera, decise di partire alla volta di Livorno.

Pietromani non lo volle con sé, ma ormai l'idea di diventare pasticcere si era fatta strada nella fervida immaginazione del piccolo Luigi e dunque cercò lavoro come garzone in un'altra pasticceria del posto, quella del Signor Tuccetti.

Dopo anni di apprendistato e duro lavoro, il giovane Caflisch si sentì pronto per mettersi in proprio. Fu a Livorno, dunque, che nacque la prima "Pasticceria Caflisch e C." d'Italia e della storia.

Fu un successo! Tanto che da quella pasticceria ne nacquero altre due, a Lucca e a Modena.

Il naufragio scampato e l'arrivo nella Città Eterna

Le cronache raccontate da Giorgio Caflisch, in "Luigi Caflisch e i suoi successori" (Editore S. A. Richter & C., 1939), saggio conservato presso l'Archivio di San Gallo, raccontano che dopo un primo momento di grande fortuna, per Luigi Caflisch arrivò la crisi.

Gli affari in Toscana iniziarono ad andare male e Luigi fu costretto a chiudere tutti i locali che nel frattempo aveva aperto.

Deluso e avvilito dall'avventura livornese, decise di salpare verso l'America. Aveva già fatto il biglietto per il Nuovo Mondo ed era pronto a imbarcarsi quando una sua conoscenza (la cui identità non è rimasta nelle cronache di famiglia) lo convinse a restare in Europa e a provare ad iniziare un'attività a Civitavecchia.

Fu una vera fortuna. Il veliero che doveva portarlo oltre Atlantico, in America non arrivò mai. Una forte burrasca lo fece perdere nell'Oceano e con lui si persero i passeggeri e l'equipaggio.

La rinascita di Luigi Caflisch partì da Civitavecchia ma si affermò a Roma. Qui aprì una piccola pasticceria a Via dei Postini. Ma le cose andarono talmente bene che questa fu subito chiusa e riaperta in locali più grandi a Via Bergamaschi e, infine, nel 1822, con

alcuni soci aprì un nuovo negozio a Via del Corso.

Il ritorno in Svizzera e l'inizio dell'avventura napoletana

Per il trentenne Luigi Caflisch era tempo di cercar moglie. Nonostante le tante città in cui visse fino a quel momento, decise di cercarla a casa, nella sua Svizzera, dalla quale mancava da ben tredici anni.

Appena rientrato nei Grigioni, a Trins incontrò e subito sposò Elisabetta Caflisch (omonima ma non parente) con la quale tornò in poco tempo a Roma.

Ma la vita romana di Luigi ed Elisabetta fu molto breve. Appena rientrati, infatti, un socio di Caflisch che era da poco stato a Napoli, iniziò a sciorinare le bellezze della capitale del Regno delle Due Sicilie. L'obiettivo era quello di convincere Luigi a continuare la sua discesa lungo lo Stivale e cominciare una nuova avventura imprenditoriale a Napoli.

Così fu!

Il 15 Ottobre 1825 nella capitale partenopea fu fondata la nuova attività di Caflisch e soci e fu aperta la pasticceria di Via Santa Brigida. La richiesta ufficiale fatta al governo della città recitava: "[L'obiettivo della società è] stabilire in Napoli un negozio di vini esteri, liquori spiritosi, pasticceria e lavori di credenza, di tutte sorte droghe, e quanto altro può essere inerente a questo ramo di negozio".

La prima chiusura di bilancio diede un risultato talmente positivo che Caflisch e i suoi decisero di trovare una nuova sede, con locali più grandi ma non troppo lontano dalla zona più chic della città. Così, in Via Toledo 253, proprio di fronte la storica Galleria Umberto I, fu aperto il Caffè Caflisch che entrò nella storia della città.

Intanto Luigi Caflisch, che a Napoli aveva deciso di rimanere, avviò una nuova attività in città. Così a Capodimonte aprì la prima birreria della napoletana (che rimase in attività sotto diverse denominazioni e diverse proprietà fino al 1955).

L'esportazione del marchio Caflisch in Sicilia e il ritorno in patria

Ma Luigi di fermarsi non aveva alcuna voglia, così decise di continuare il suo viaggio verso Sud e aprire altre due pasticcerie nelle altri grandi città del Regno: Palermo e Catania.

In Sicilia Caflisch portò modalità di lavorazione fino ad allora sconosciute.

Marilia Porsio, titolare della Pasticceria Siciliana Svizzera di Roma, intervistata da

Gilberto Matromatteo per RsiNews spiega che “la pasticceria in Sicilia nacque proprio grazie agli Svizzeri”.

Parlando dell’arrivo sull’isola di Luigi Caflisch e del suo concittadino Alessandro Caviezel di Pitasch, Marilia Porsio spiega: “Gli svizzeri sono i veri fondatori della pasticceria siciliana. Questi pasticceri portarono modalità tipiche della pasticceria francese, con creme a base di latte bovino e panna, che fino ad allora non c’erano nella tradizione siciliana”.

Dopo aver contribuito a creare la moderna pasticceria siciliana, Caflisch tornò a Napoli che in quegli anni fu al centro di momenti turbolenti in seguito alla guerra e alla creazione del nuovo Regno d’Italia.

Caflisch ne uscì indenne e anzi rafforzò la propria posizione in città. Scrive Vitale: “Con l’acquisto nel 1873 di alcuni locali adiacenti, la pasticceria di Via Toledo [che nel frattempo era diventata via Roma, ndr], più volte ampliata, divenne, per voto unanime, la più importante della città di Napoli e, credetemi, non è certamente poco in una località dove il dolce e il sopraffino sono oltremodo di casa”.

Nonostante avesse ormai fatto di Napoli la sua casa, Caflisch decise di morire nella sua Svizzera. Il 17 Aprile del 1877 morì a Coira a 75 anni.

Le sue attività in giro per l’Italia proseguirono per diversi anni e alcune sono ancora attive.

Quella di Napoli, purtroppo, ha avuto vita più breve. Nel 1932 la napoletana “Caflisch e C.” si fuse con un’altra storica azienda dolciaria napoletana, la “Van Bol & Feste”. Carlo Caflisch, discendente di Luigi, fu nominato presidente onorario.

In un modo o nell’altro, i Caflisch continuarono a fare la storia della pasticceria napoletana fino almeno al 1979, anno in cui morì Giorgio, l’ultimo dei Caflisch napoletani.

L’attività di famiglia proseguì, cambiando proprietà e indirizzo, per alcuni anni fino a scomparire del tutto nel 2000 quando chiuse l’ultima caffetteria Caflisch napoletana di Via Chiaia.

fonte: https://www.tvsvizzera.it/tvs/cultura-e-dintorni/i-caflisch--pasticcieri-grigionesi-all-ombra-del-vesuvio/46943550

- LUNEDÌ 20 SETTEMBRE 2021

Genius voleva “annotare il mondo”, ora è stato svenduto

Il sito noto per le spiegazioni e i commenti ai testi delle canzoni voleva applicare il modello a tutta internet, ma non è andata bene

Nei primi anni Dieci del Duemila, Genius pareva essere un sito piuttosto promettente. La startup che lo controllava aveva ricevuto finanziamenti significativi e la sua semplice idea di permettere a chiunque di commentare e spiegare i testi delle canzoni rap sembrava potersi aprire a numerose prospettive di crescita anche in altri settori. Uno dei suoi stravaganti fondatori dichiarò che Genius puntava a essere più grande di Facebook, e uno dei suoi più importanti finanziatori disse che l’ambizione del sito era «annotare il mondo».

E invece per Genius arrivarono anni travagliati, pieni di problemi e controversie, e ora l’azienda, che era arrivata a ottenere oltre 100 milioni di dollari di investimenti, è stata venduta – secondo molti osservatori svenduta – per 80 milioni di dollari. L’ha comprata MediaLab.Ai, una società

californiana che *Bloomberg* ha spiegato essere specializzata nell'acquisto di siti il cui nome è almeno un po' famoso su internet, ma che ormai sembrano aver ben poco da dire. Solitamente per poi spremerne quel poco che ne resta.

La storia di Genius iniziò nell'estate 2009 quando i suoi fondatori – Mahbod Moghadam, Tom Lehman e Ilan Zechory, tutti e tre laureati a Yale – si misero a discutere sul significato del testo di una canzone del rapper Cam'ron, decidendo così di fare un sito che permettesse a ogni utente di aggiungere contesto e spiegazioni ai testi delle canzoni rap, spesso pieni di citazioni e riferimenti che a molti sfuggono.

Il primo nome del sito fu Rap Exegesis ("esegesi del rap"), poi divenne Rap Genius e più avanti, quando le canzoni aggiunte divennero di ogni genere, solo Genius. Negli anni, questa parte di Genius non è cambiata granché: pubblica i testi delle canzoni, con alcune parti evidenziate e i

corrispondenti commenti e spiegazioni degli utenti. Nel caso delle canzoni più famose, il sito è spesso ricco e utile anche nella sua versione italiana: per esempio per chi voglia capire o scoprire qualcosa in più sui testi delle canzoni di Marracash, Sfera Ebbasta o tha Supreme.

Oltre che per le possibilità che offriva agli appassionati di musica, già nei suoi primi anni Genius si fece notare però per l'eccentricità dei suoi fondatori, in riferimento ai quali nel 2013 *Vox* scrisse che erano noti per certe «bizzarre buffonate», per «le loro feste notoriamente sontuose, per aver ammesso di aver usato tutta una serie di sostanze stupefacenti e per aver insultato, tra gli altri, Mark Zuckerberg e Warren Buffett (quest'ultimo direttamente dal profilo twitter di Genius).

Negli anni in cui cresceva, tra le altre cose arrivando a fare accordi con Spotify e Apple Music, Genius dovette inoltre

vedersela con le critiche di chi la accusava di controllare poco e male i commenti sul sito, con la scoperta del fatto che per guadagnare posizioni nelle ricerche da Google il sito si era servito di pratiche scorrette e, soprattutto, con una serie di non piccoli problemi di copyright. Per anni, infatti, Genius aveva messo sul suo sito i testi delle canzoni senza pagarne i relativi diritti.

A ben vedere, comunque, il problema principale di Genius (comune a diverse altre startup tecnologiche) era trovare un modo per fare soldi. Ne aveva ricevuti tanti, ma ne spendeva altrettanti e soprattutto non sembrava avere alcuna idea di come fare a guadagnarne. Un articolo del 2014 raccontò per esempio che Zechory, uno dei fondatori, si mise a ridere quando, durante un colloquio per l'assunzione, un ingegnere informatico gli chiese quali piani avesse Genius per iniziare a generare profitti. Ciononostante, dopo aver risolto certi suoi problemi con

Google e con le case discografiche, Genius si rimise in sesto e tra le altre cose arrivò anche a fare interessanti accordi prima con Spotify e poi con Apple Music. Intanto, l'azienda guardava oltre la musica: alla poesia e alla letteratura (su Genius è annotata, tra le altre cose, anche la *Divina Commedia*), ma anche a ogni altro tipo di testo digitale, a cominciare da quelli pubblicati dai siti d'informazione.

L'idea, mai concretizzata, era diventare il servizio di riferimento a cui ogni altro sito si sarebbe dovuto rivolgere per far sì che ogni suo testo potesse essere commentato, sulla base di un sistema simile a quello con cui funziona Wikipedia, basato però sul "Genius IQ", un sistema a punti per far capire chi erano i commentatori più assidui, efficaci e apprezzati. In termini quasi distopici, i suoi fondatori arrivarono a parlare del "Genius IQ" come di qualcosa che, secondo loro, avrebbe potuto avere conseguenze sulla vita delle persone anche oltre internet, nella vera vita di tutti i giorni.

Non ci volle però molto per appurare che i piani di Genius avevano un grave problema di fondo: ben pochi siti erano interessati a sfruttare i servizi che offriva, ritenendo comprensibilmente che già fossero sufficienti le sezioni dedicate ai commenti e le interazioni tramite social. Genius è quindi restato un sito di commenti e spiegazioni di testi perlopiù musicali e soprattutto rap o trap. Con tanti soldi spesi e pochi guadagnati, le cui sorti ora dipenderanno da quello che deciderà MediaLab.Ai, che ha già annunciato alcuni licenziamenti, ma che ancora non ha spiegato cosa se ne farà di Genius.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/20/genius-sito-canzoni-vendita/

20210921

Internet è morta e non ce n'eravamo accorti? / di Kaitlyn Tiffany

The Atlantic, Stati Uniti

16 settembre 2021

Se su Twitter cercate la frase "odio chattare" (I hate texting) e scorrete verso il basso, comincerete a notare uno schema ricorrente. Un utente dal nome

@pixyIuvr e un cuore luminescente come immagine profilo twitta: “Odio chattare, vorrei solo tenerti per mano” (I hate texting i just want to hold ur hand), 16mila like. L’account @f41rygf con una sfera rosa come immagine profilo twitta: “Odio i messaggi, vieni a vivere con me” (I hate texting just come live with me), quasi 33mila like. L’account @itspureluv, sempre con una sfera rosa come immagine profilo, twitta: “Odio scriverti, voglio solo baciarti” (I hate texting i just wanna kiss u), più di 48mila like.

Ci sono lievi variazioni nella scelta dei verbi, nel nome utente da ragazzina e nella palette di colori, ma il concetto è sempre lo stesso: “Sono una persona che ha una cotta nell’era degli smartphone, non è una cosa da condividere?”. Sì, senza dubbio! Alcuni però su Twitter si sono chiesti se queste siano davvero persone con una cotta nell’era degli smartphone e che dicano qualcosa da condividere. Questi sarebbero i possibili indizi che convalidano un’audace congettura definita come la “la teoria dell’internet morta”.

Lasciate che vi spieghi. La teoria della morte di internet sostiene che il web sia ormai quasi totalmente dominato dall’intelligenza artificiale. Come molte altre teorie cospirative in rete, sta trovando il suo pubblico grazie a un dibattito condotto da un misto di persone genuinamente convinte, trollatori sarcastici e amanti delle chiacchiere da bar. Si potrebbe, per esempio, prendere @_capr1corn, un profilo Twitter con quella che sembra una sfera blu con una macchia rosa al centro come immagine profilo. In primavera, il profilo ha twittato: “Odio chattare, vieni qui a coccolarmi” (I hate texting come over and cuddle me) e poi “Odio i messaggi, voglio solo abbracciarti” (I hate texting i just wanna hug you) e poi “Odio messaggiare, vieni a vivere con me” (I hate texting just come live with me) e poi “Odio chattare, voglio solo baciarti” (I hate texting i just wanna kiss u) che ha ricevuto 1.300 like ma non ha avuto lo stesso successo

di @itspureluv. A differenza di molte altre teorie complottiste, questa contiene un briciolo di verità. Persona o bot: cambia davvero qualcosa?

Testo di riferimento

Teoria della morte di internet. È terrificante, ma mi attrae. L'ho scoperta sul Macintosh Cafe di Agora Road, un forum online con un'estetica da Margaritaville pixelata che si autoproclama "Il segreto meglio custodito di internet!". In questo momento, lo sfondo ha un'immagine ricorrente di palme, un tramonto rosa shocking, e una specie di liquore versato in un bicchiere con ghiaccio. Il sito è prevalentemente destinato ai dibattiti sull'hip-hop lo-fi, che non ascolto, e di ipotesi di complotto, che mi interessano.

A gennaio mi sono imbattuta in un nuovo thread intitolato "Teoria della morte di internet: buona parte della rete è un *fake*", aperto da un utente di nome IlluminatiPirate. Nei mesi successivi, è diventato il testo di riferimento per i seguaci della teoria. Il post è molto lungo, e alcune parti sono troppo confuse per essere prese in considerazione; l'autore sostiene di aver costruito la teoria grazie alle idee condivise da utenti anonimi della sezione di 4chan dedicata al paranormale e su un altro forum chiamato Wizardchan, una comunità online fondata sul celibato come strumento di raggiungimento della saggezza e dei poteri magici (in un'email, IlluminatiPirate, direttore operativo per un'azienda di logistica in California, mi ha detto che lui "crede davvero" nella teoria. Mi ha chiesto di non identificarlo con il suo vero nome per timore di eventuali ritorsioni).

La teoria della morte di internet è

un’idea di nicchia proprio perché ridicola, ma si sta diffondendo

Con un linguaggio occasionalmente offensivo, il post fa intendere che internet sia morta nel 2016 o all’inizio del 2017, e che ora sia “vuota e privo di persone”, oltre che “completamente sterile”. Gran parte del “contenuto presumibilmente creato dall’essere umano” che si vede online è stato invece prodotto utilizzando l’intelligenza artificiale, afferma IlluminatiPirate, ed è stato propagato da bot, forse aiutato da un gruppo di influencer a libro paga di varie multinazionali in combutta con il governo. L’intenzione del gruppo cospiratore è, ovviamente, di controllare i nostri pensieri e farci acquistare cose.

Queste sono le prove offerte da IlluminatiPirate: “Ho visto gli stessi thread, le stesse foto e le stesse risposte ripostate più e più volte nel corso degli anni”. Afferma che tutto l’intrattenimento odierno è generato e proposto da un algoritmo; punta il dito sull’esistenza dei *deep fake*, che fanno supporre che qualsiasi cosa possa essere ingannevole; e si collega a un articolo del New York Magazine del 2018 intitolato “Quanto di internet è falso? Molto, a quanto pare”. “Su queste basi, penso sia evidente ciò che sto velatamente suggerendo qui”, continua il post. “Il governo degli Stati Uniti è impegnato in una subdola attività di manipolazione psicologica dell’intera popolazione mondiale, alimentata dall’intelligenza artificiale”. Finora, il post originario è stato visto più di 73mila volte.

Ovviamente, internet non è un’operazione psicologica militare, anche se il dipartimento della difesa ha avuto un ruolo nella sua invenzione. Ma se lo fosse, la prova secondo me più convincente offerta dalla teoria della morte di internet è

che le stesse notizie su eventi insoliti legati alla Luna sembrano ripetersi anno dopo anno. Giuro che lo dico da anni. Cos'è una super Luna fiorita di sangue? Cos'è una super Luna rosa? Una rapida ricerca dei titoli di questo mese conduce a: "La Luna di questo fine settimana è davvero speciale", "Da non perdere: stasera sorge una rara Luna blu di stagione" e "Perché la Luna blu di questo fine settimana è super rara". Non capisco, perché tutti sono così impegnati a farmi guardare sempre la Luna? Lasciatemi in pace con questa Luna!

Narrazioni spettacolari

La teoria della morte di internet è un'idea di nicchia proprio perché palesemente ridicola, ma si sta diffondendo. Caroline Busta, la fondatrice berlinese della piattaforma New Models, l'ha recentemente citata nel suo contributo a una mostra collettiva online organizzata dal KW Institute for contemporary art. "Ovviamente molto di quel post è frutto di una fantasia paranoica", mi ha detto. Ma "l'idea complessiva" le sembra giusta. La teoria ha alimentato spettacolari narrazioni su YouTube, compresa una che riassume il post originale in spagnolo ed è stata visualizzata quasi 260mila volte. Le prime ipotesi sulla validità della teoria sono comparse sul forum di Hacker News, molto letto, e tra i fan del celeberrimo canale YouTube Linus Tech Tips. In un forum su Reddit dedicato al paranormale, la teoria viene discussa come una possibile spiegazione del perché i thread sugli ufo sembrano essere quasi sempre "presi in ostaggio" dai bot.

La maggior parte del traffico web è verosimilmente generato dai bot

La teoria non si è diffusa in modo organico. IlluminatiPirate ha pubblicato il link

al suo manifesto su diversi forum di Reddit che discutono teorie complottiste, tra cui il subreddit di Joe Rogan, che conta 709mila iscritti. Nei commenti gli utenti discutono con sarcasmo – o sul serio? – su chi tra loro sia un bot. "Sono proprio il tipico sfigato che finirebbe a vivere tra i bot senza mai accorgersene", ha commentato un partecipante al forum Something Awful, legato a 4chan, a febbraio, quando la teoria ha cominciato a diffondersi. "Sembra qualcosa che avrebbe postato un bot", ha risposto qualcuno. Anche le discussioni goliardiche su come tutto sia identico sono identiche.

Questa conversazione in particolare prosegue squallidamente fino ad arrivare a questo commento: "Se fossi reale sono abbastanza certo che sarei là fuori a vivere ogni giorno al massimo e a sperimentare tutto ciò che posso, in ogni istante della quantità relativamente infinitesimale di tempo che vivrò, invece di scrivere su internet a proposito di sciocchezze".

La paura dell'inversione

Comunque… la teoria della morte di internet è piuttosto fuori del mondo. Ma a differenza dei molti altri teorici complottisti su internet, che sono noiosi, creduloni o motivati da strane idee politiche, i seguaci hanno ragione su una cosa. Nella storia del New York Magazine menzionata da IlluminatiPirate, lo scrittore Max Read gioca con la paranoia. "Tutto ciò che una volta sembrava assolutamente e indiscutibilmente reale ora sembra leggermente falso", scrive. Ma ha un argomento valido: osserva infatti che la maggior parte del traffico web è verosimilmente generato dai bot, e che per un certo periodo YouTube ha avuto un traffico di bot così intenso che alcuni dipendenti temevano "l'inversione" – il punto in cui i suoi sistemi avrebbero cominciato a considerare i bot come autentici e gli umani come inautentici. Sottolinea inoltre che anche le metriche

di *engagement* su siti grandi e forti come Facebook sono state grossolanamente gonfiate o manovrate senza difficoltà, e che la presenza umana può essere imitata con le *click farm* o dei bot a basso prezzo.

Questa cosa ora potrebbe evolversi, nel bene e nel male. Le aziende dei social network sono diventate molto più efficienti a prevenire l'acquisto di false visualizzazioni e falsi like, mentre alcuni *bot farmer* sono diventati, in risposta, sempre più sofisticati. Le principali piattaforme stanno ancora giocando a "acchiappa la talpa" con le interazioni non autentiche, quindi l'utente medio di internet non ha modo di sapere quanto di ciò che vede sia reale.

Ma più di questo, la teoria "sa" di vero: il più delle volte, Twitter è intasato da dibattiti su come praticare al meglio l'igiene personale o su quali città abbiano la peggiore qualità del cibo o dell'aria, che non si sa come scadono in accuse di classismo e accuse di omicidio (che per qualche motivo non offendono quanto quelle di classismo). Una celebrità chiede scusa. Un video musicale ha spaccato su internet. Un meme è diventato popolare e poi noioso. "Bennifer potrebbe tornare, e nessuno è più eccitato di Twitter". A questo punto, si potrebbe perfino dire che il punto della teoria sia così ovvio da essere un cliché: la gente passa il tempo a rimpiangere i giorni del web design bislacco, dei siti personali e dei listserv. Perfino gli impiegati di Facebook dicono di avere nostalgia della "vecchia" internet. Le grandi piattaforme incoraggiano gli utenti a generare sempre le stesse conversazioni, le stesse curve di sentimenti e cicli di indignazione, tanto che le persone potrebbero ritrovarsi a interagire come bot, rispondendo d'impulso in modi prevedibili a cose che sono state create, con ogni probabilità, per suscitare proprio quella risposta.

Fortunatamente, se tutto questo comincia a darvi fastidio, non è necessario

affidarsi a una stravagante teoria del complotto per ritrovare la pace mentale. Basta semplicemente individuare dei segni di vita: la migliore prova che internet non sia morta è che vagando su un bizzarro sito web ho trovato un assurdo sproloquio su come internet ormai sia tanto, ma tanto morta.

(Traduzione di Sarah Barberis)

Questo articolo è uscito sul sito del mensile statunitense The Atlantic.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/kaitlyn-tiffany-2/2021/09/16/morte-internet

---

L'alga rossa siciliana, apparentemente illegale, che sta scomparendo per l'inquinamento / di Andrea Strafile

U Mauru è un'alga rossastra e coriacea che cresce tra Acireale e Catania. Una volta era un piatto tipico della zona, ora è praticamente scomparsa.

21.9.21

Ho passato 27 giorni di vacanza in Sicilia quest'estate, e durante quei giorni, oltre a mangiare un sacco di granite, sono andato alla ricerca di un'alga rossa. Difficilissimo trovarla, perché di quest'alga commestibile siciliana ne rimane poca, pochissima.

"Il Mauru cresce dove l'acqua salata incontra acqua dolce in mare e solo dove è pulita. Inoltre cresce su scogli di origine vulcanica. Capisci bene che sono condizioni difficili da trovare."

U Mauru è un’alga tipica della costa catanese: rossastra e callosa, è stata per molto tempo la merenda dei pescatori che rientravano dalle battute di mattina. La strappavano dagli scogli, la condivano con limone e sale e se la mangiavano lì, a bordo, prima di rientrare a riva. Oggi, però, non solo non si trova sugli scogli vicino la riva: spesso a prenderla ci vanno i sommozzatori che, il più delle volte, tornano a mani vuote. E così la tradizione del Mauru sta scomparendo alla velocità della luce: resiste in sparuti ristoranti e trattorie in un tratto che va da Acireale a Catania. Meno di 20km di costa in tutto.

Quando ci hanno parlato sul nostro profilo Instagram di quest’alga, ci hanno avvisato che sarebbe stato difficile trovarla. Mai, però, avrei potuto immaginare di diventare amico delle pescherie e di sommozzatori di mezza Sicilia Orientale pur di trovarla. Ho chiamato letteralmente ogni giorno, sempre più disperato. La risposta è stata, sempre: “nun ci nnè mauru, Andrea.” Non c’è Mauru. E se pure gliene avessero portata, non ce ne sarebbe stata più di una vaschetta. Al ventisettesimo giorno, ho scovato su internet un ristorante ad Acireale che lo serviva. Mi ci sono fiondato.

Purtroppo il ristoratore, dopo la mia visita, mi ha chiesto al telefono di non divulgare né il suo nome, né quello della trattoria. Probabilmente tutto il mistero e l’alone di illegalità dietro il Mauru lo ha spaventato, anche se sarà lui stesso a spiegarmi più avanti che non ci sono leggi specifiche su quest’alga.

La stagionalità del Mauru va da marzo a giugno e, più si va avanti, più saprà di iodio e assumerà un colore rosso

Ma torniamo alla trattoria: mi siedo e mi portano un piatto di alghe condite come si faceva una volta (sale, limone e pepe) per assaggiarlo in purezza. Il sapore è quello di uno scoglio. Avete presente quando bevete acqua di mare perché vi siete tuffati male? Quello, ma con una nota ferrosa amplificata per mille. Il tutto con una consistenza fibrosa e callosa.

“A seconda del periodo il sapore cambia tantissimo,” mi spiega il ristoratore, appassionato di Mauru, che si va a prendere da solo. “Agosto non è il periodo migliore, anzi: non è proprio periodo. La stagionalità del Mauru va da marzo a giugno e, più si va avanti, più saprà di iodio e assumerà un colore rosso.” Il Mauru nella pasta con i frutti di mare, però, era una bomba: un po’ di cottura attenua parecchio il sapore. Un sapore che, sappiatelo fin da ora, rimane in bocca per *ore*.

Nessuno vuole parlare del Mauru

Il Mauru è attraversato da un alone di mistero da ormai una trentina d'anni. Non puoi semplicemente andare in pescheria e chiederlo: quasi sempre ti squadreranno dalla testa ai piedi. A volte *intensamente.* Per fortuna avevo con me un amico di quelle parti pronto a rispondere in dialetto e abbassare la tensione. Ma cosa ci può mai essere di così oscuro in un'alga da meritarsi risposte come: *perché mi chiedi se ne ho?*

Nelle dodici tra pescherie e trattorie a cui ho chiesto di quest'alga, nove mi hanno risposto male o attaccato il telefono in faccia. Uno di loro, sentendomi sbigottito, mi ha spiegato che il Mauru è, sostanzialmente, illegale. Non si potrebbe vendere e chi lo vende, lo fa solo attraverso clienti fidati e conoscenze, sotto banco.

La ragione per cui il Mauru sarebbe illegale è, in breve, per la sua non tracciabilità. È selvatico, cresce spontaneo e l'opinione comune -soprattutto fra i pescatori - vuole che il mare sia ormai irrimediabilmente inquinato. Il che lo avrebbe reso poco disponibile e, soprattutto, come mi ha spiegato il pescatore Giambattista Guarrera: "Le alghe trattengono l'inquinamento, per questo potrebbe essere pericoloso." L'inquinamento di cui parla Giambattista è in realtà una conseguenza diretta dell'inquinamento da rifiuti invisibili. Siamo ormai abituati a indignarci per la plastica in mare e sulle spiagge, rifiuti solidi e riconoscibili, ma quello non è il male peggiore.

Lo sarebbero, invece, tutti quei rifiuti rilasciati in mare dagli scarichi delle industrie, delle tubature di casa e dalle barche. Questi rifiuti aiutano il proliferare di *Enterococchi intestinali* e *Escherichia Coli*. Secondo un rapporto di Legambiente del 2021, la costa dove cresce il Mauru risulta in gran parte "inquinata" o "fortemente inquinata." Ora: può questo Mauru essere davvero inquinato? Soprattutto: è illegale sul serio?

Cos'è il Mauru e perché sarebbe illegale

Facciamo un piccolo passo indietro. Che cos'è il Mauru? Perché si chiama così? U Mauru prende la sua radice da *màguru* in siciliano e, a sua volta, dal latino *macer*, letteralmente magro, povero. Il

nome scientifico dell'alga sarebbe *Chondracanthus teedei.* Il primo a parlarne è Friedrich Traugott Kützing, dottore in filosofia, che nel 1847 afferma di averlo trovato sia nel mare Adriatico che nel Mediterraneo.In realtà, oggi sappiamo della sua presenza anche in Giappone, Portogallo, Spagna e in alcune isole dell'Oceano Pacifico. Rimane comunque un'alga piuttosto rara.

E arriviamo al primo punto: può quest'alga assorbire inquinamento e farci male? In teoria no. Per crescere il Mauru ha bisogno di particolarissime condizioni, la prima delle quali è l'acqua pulitissima. "Il Mauru cresce dove l'acqua salata incontra acqua dolce in mare e solo dove è pulita," mi spiega il ristoratore anonimo che mi fa assaggiare il Mauru, e che ne è un esperto. "Inoltre cresce su scogli di origine vulcanica. Capisci bene che sono condizioni difficili da trovare." Quindi: se mai mangerete del Mauru, sappiate che difficilmente sarà cresciuto in condizioni ambientali avverse. O non lo trovereste proprio.

Infine il fattore più pittoresco: alla fine, sto Mauru, è illegale sì o no? Qui potrebbe c'entrarci solo il "sentito dire": non c'è al momento un solo documento che lo indichi come specie protetta (male), né uno che ne sancisca l'illegalità. "Quando non lo trovo lo acquisto tranquillamente," mi dice il ristoratore - che però non vuole parlare al telefono di certi dettagli, alimentando ancora la leggenda popolare. "Basta una licenza di pesca generica e specificare la zona in cui si è preso." Il problema non è che faccia male, anzi, hanno pure scoperto che è un'ottimo antifungino e antivirale. Il problema è che non ce n'è proprio più in quel tratto di costa. Tanto che, se lo trovate, il prezzo è di circa 30 euro al chilo.

Non solo il Giappone ha le sue alghe commestibili. La Sicilia mantiene la sua tradizione di alghe rosse da secoli e ora sta scomparendo. Indovinate perché?

fonte: https://www.vice.com/it/article/jg83g3/u-mauru-alga-rossa-siciliana

---

La realtà del mondo che non esiste / di Matteo De Giuli, Nicolò Porcelluzzi

Come può la letteratura salvarci dall'emergenza climatica? Un estratto da *Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo).*

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Scrive per diverse riviste culturali, cartacee e online. Ha collaborato con Rai3 e Radio3. Con Nicolò Porcelluzzi ha scritto "MEDUSA. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)" (Not, NERO editions, 2021).*
Nicolò Porcelluzzi *è editor del Tascabile, ha scritto per Internazionale e altre riviste. Autore di podcast, l'ultimo è "Stragisti d'Italia". Con Matteo De Giuli ha scritto "MEDUSA. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)" (Not, NERO editions, 2021).*

Come un albero che condivide le sue origini con il terreno, le radici, la società nasce nella natura ma si espande nel sole e nel vento della storia, sviluppando proprietà diverse dall'humus che l'ha originata. In tempi di nuove ontologie spericolate, di tentazioni escapiste, fughe dalla realtà condivisa, quella di cui abbiamo bisogno è forse una chiamata al realismo – nel senso più ampio del termine, non letterario. Il virus, incapace di riflettere su se stesso e di votare, è una definizione pura di realismo: dopo anni di venti apocalittici che hanno maturato un'estetica della fine, un'immagine coordinata direi – saccheggiando dal linguaggio *corporate* – declinata nelle arti visive e letterarie, musicali, figurative, è apparso il virus feroce, muto come un sasso ma dotato di – saccheggiando dal linguaggio sociocognitivo – pura a*gency trasformativa*, ovvero la capacità di farci male solo esistendo, strappando nel giro di qualche mese ogni nostra velleità, scambio di valore sociale, ma anche scambio e basta; l'unica cosa che non si è del tutto bloccata, in realtà, è proprio il mercato, i rami più alti dell'albero. Il motore economico ha continuato a ronzare, a basso voltaggio, in un mondo che – nonostante la sua fine, per come lo conosciamo – non sembra riflettere sulle sue storture, i nodi che strozzano l'albero. Alle

radici invece, dove le basi di ogni cultura prendono nutrimento dall'ambiente che la ospita, dove l'uomo si mescola all'animale: lì, regna il caos. Amuleti magici, pozioni, preghiere, forconi. La verità, però, va scandita e ripetuta. Si tratti della pandemia o del clima, che in fondo sono sinonimi, il doppio taglio della stessa lama: il fatto che il riscaldamento globale sia calcolato attraverso concetti astratti, deduzioni e misure non significa che il riscaldamento globale sia composto di astrazioni; il fatto che a dircelo sia la comunità scientifica, un prodotto della società forte delle sue strutture di potere e dei suoi paradigmi conoscitivi, non significa che il riscaldamento globale sia un complotto; il fatto che a un aumento della CO_2 corrisponda quello delle temperature è una verità che precede la sua misurazione e le opinioni soggettive; il fatto che questo aumento sia dovuto alle attività estrattive, azioni dell'uomo, non è soggettivo e responsabilizza chi si occupa del bene pubblico.

A che cosa serve la letteratura? A niente. Eppure: lo spirito delle religioni è il racconto, e il marmo del dogma si scava nella credulità per il racconto: più a fondo si scava, più è pura la pietra. E così vale per i regimi dittatoriali, così vale per la politica di oggi, che – affidandosi al mondo dello spettacolo, e non il contrario – è diventata materia da tifoseria. Quando parliamo di Letteratura parliamo di una matrice di racconti che si specchia nella sua tradizione, il passato, dove questa matrice trova le istruzioni della vita, cioè da dove viene, come vivere, dove proiettarsi. In un mondo di storytelling a due dimensioni, la letteratura è racconto cubico: ti racconta una storia, o l'assenza di questa, interrogandoti sul tuo rapporto con la realtà del mondo: "la realtà del mondo", è un'espressione senza significato, è un'invenzione letteraria; la CO_2 che ti soffoca, come abbiamo detto è una realtà fisica; una realtà letteraria che introduce alla realtà fisica del mondo è capace di sconvolgere il presente, scuoterlo, riscrivere il futuro.

Intorno a questi temi, uno dei libri più citati degli ultimi anni è *La grande cecità* di Amitav Ghosh. Il titolo originale del pamphlet è *The Great Derangement*, il grande squilibrio: perché non solo siamo ciechi di fronte a trasformazioni che superano le nostre capacità percettive, ma chi dovrebbe raccontarle – scrittori, divulgatori, artisti in generale – le

ignora. O inizia a occuparsene con grave ritardo.

Nel corso del tempo, la natura è stata consegnata alla scienza, rimanendo preclusa alla cultura. L'abisso che oggi divide natura e cultura è il risultato di uno degli impulsi originari della modernità, secondo Ghosh – che riprende le idee di Bruno Latour. Una divisione e un rimosso che hanno portato al distacco degli scrittori dalle questioni scientifiche, degli intellettuali dalle questioni climatiche e, di riflesso, degli scienziati dal dibattito culturale. Nel giro di poco tempo *La grande cecità* è stato ripreso e citato da scienziati, ricercatori, artisti, giornalisti e scrittori – che forse hanno sentito, per una volta, di essersi trovati finalmente raccontati dalla stessa storia.

Carla Benedetti, nel suo *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, proietta i ragionamenti di Ghosh sul piano dell'immaginazione romanzesca. Scrive che la modernità ha tolto potenza al mezzo letterario, ha sminuito il peso che invece aveva la letteratura antica, il coraggio della parola che trasporta un pensiero. La teoria letteraria moderna attribuisce oggi ai romanzi una funzione minore, quella di rappresentazione del reale. La modernità avrebbe trasformato la natura nel fondale inerte delle vicende romanzesche, dove l'ambiente è costituito esclusivamente da relazioni sociali, culturali, psicologiche, astratto dalle altre relazioni in cui la nostra condizione di esistenza è immersa. Benedetti si augura che, in reazione alla crisi climatica, si riesca a rompere la finzione, che qualcuno arrivi a immaginare una nuova epica capace di comprendere tutte le voci del pianeta, che si apra di nuovo alle forze della natura, all'avventura collettiva e non solo a quella individuale, che racconti come si intrecciano i destini di donne e uomini, viventi e futuri, e di tutte le altre specie.

[…]

Nel cervello della nostra specie è incisa una "predisposizione narrativa", un'inclinazione invincibile che si manifesta nel modo in cui gli esseri

umani si interessano al mondo e cercano di decodificarlo e abitarlo: gli esseri umani vivono costruendo storie. Cosa comporta questo, quando passiamo a ragionare di letteratura? Che devono esistere storie più "giuste " di altre? Storie che sarebbe "bene" raccontare, per aiutarci a sopravvivere in epoca di crisi, politica, economica, sociale e climatica? È questo che dovrebbero fare anche i libri, i romanzi e non solo le narrazioni politiche?

Istintivamente ho sempre diffidato di una visione utilitaristica della letteratura, di una visione "civile" e "morale" di questo tipo. Provo a spiegare perché, iniziando dalle fondamenta di tutto: le parole.

In *Reality* Giuseppe Genna ripercorre i mesi drammatici del primo lockdown in Lombardia e innesta nel suo racconto personaggi e vicende di pura invenzione. Scrive: "Non è possibile essere giornalistici, bisogna lasciar brillare parole antiche e inventarne di nuove". Mi ha fatto tornare in mente un libro di Victor Klemperer, grande filologo tedesco: *LTI, La lingua del Terzo Reich*, un'analisi di come, grazie all'uso del linguaggio, il regime nazista sia riuscito a modificare nel profondo il pensiero di un intero paese, anche un paese colto e avanzato come la Germania degli anni Trenta. Il Terzo Reich ha risignificato alcune parole: *fanatismo*, per esempio, indicava una debolezza, la mancanza di razionalità e di logica. La parola venne rovesciata fino a trasformarla in un termine centrale e positivo della lingua nazificata, qualcosa a cui ogni buon cittadino tedesco doveva aspirare con virtuosismo e fervore.

Chi controlla il linguaggio controlla il nostro pensiero, perché il linguaggio non è un mezzo; noi siamo parlati dal linguaggio, esistiamo solo dentro il linguaggio, perché "i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo". Questo la propaganda politica lo ha capito sin dai tempi di Pericle. Le parole hanno il potere di indirizzare i nostri pensieri, e di conseguenza possono arrivare a cambiare il mondo. E le storie? *Dominio* di Marco D'Eramo racconta la battaglia e lo scontro tra le ideologie – in Occidente, nel mondo capitalista, negli ultimi cinquant'anni – come una guerra di comunicazione, *framing*, narrazioni. Il libro si apre con un'analisi dei manuali di controguerriglia

dell'esercito americano, documenti militari che prendono molto sul serio i modi in cui le ideologie percolano nelle società e compattano gli individui proprio attorno alla diffusione di alcune narrazioni. Scrivono i generali David H. Petraeus e James Ames:

> *Il meccanismo centrale attraverso il quale le ideologie sono espresse e assorbite è la narrativa. Una narrativa è uno schema organizzativo espresso in forma di storia. Le narrative sono centrali nel rappresentare le identità. […] Le narrative sono i mezzi attraverso cui le ideologie sono espresse e assorbite dagli individui in una società […]. Dando ascolto alle narrative [si può] identificare il nucleo dei valori chiave della società.*

I corpi sono agiti dalle narrazioni: se è così, la tentazione o l'intenzione "civica" può essere allora proprio quella di usare le parole per curare, per provare a riparare il mondo, a cambiare la società. Di conseguenza, l'obiettivo più nobile di uno scrittore impegnato davanti al riscaldamento globale dovrebbe essere quello di trovare un nuovo immaginario che possa raccontare il clima che cambia, gli iperoggetti, le complessità della scienza, il rapporto tra uomo e natura, tutte questioni sotterranee eppure estese, tentacolari, interconnesse, paurose e seducenti e che sono state ampiamente ignorate dagli scrittori negli ultimi decenni. Il libro di Ghosh in fondo lamentava proprio questo: la

mancanza delle questioni climatiche nei romanzi borghesi, il controsenso del fatto che nessuno, nel flusso della letteratura mainstream, sembrasse interessato a raccontare, fino a qualche anno fa, la storia più importante, globale e complessa di sempre.

Ho avuto l'occasione di intervistare Ghosh, e in uno scambio via email gli ho chiesto, tra le altre cose, se per lui la scrittura dovesse per forza "servire a qualcosa". Mi ha risposto anche lui di no: la scrittura non può essere programmatica. "Dalla scrittura che ha come prima intenzione quella di servire come megafono di una causa, raramente nasce buona letteratura. Allo stesso tempo, com'è ovvio, scrittori e artisti non possono ignorare o evitare le questioni più urgenti dei loro tempi." Non si è però spinto più in là di così. "Che cos'è che rende bella un'opera d'arte o un'opera letteraria è fondamentalmente un mistero, perlomeno nel senso che non abbiamo a disposizione nessuna formula precisa."

Il fatto è che le storie e la letteratura non sono la stessa cosa.

Qual è la materia della letteratura e in che modo differisce dagli altri saperi umani? Negli ultimi anni ho sentito Emanuele Trevi ripetere spesso una cosa sulla quale mi sono trovato d'accordo, e che riassumerei così: la letteratura è la scienza impossibile dell'individuo (come diceva Barthes), è una scienza che si specchia in una superficie distorta, incoerente, è la reazione del singolo individuo alla pressione del mondo. Nella letteratura cerchiamo le tracce di un'esistenza, di un destino instabile e transitorio. È una materia informe, forse indomabile, che di sicuro viene svilita quando si cerca di modellarla in maniera ortopedica, quando si usa la letteratura, cioè, per lanciare un richiamo morale, per un esercizio di pedagogia civile.

Walter Siti, nella sua raccolta di saggi *Contro l'impegno*, scrive che la letteratura non può essere "un altoparlante che fornisce alla cronaca un maggior potenziale persuasivo e di memoria": deve essere piuttosto "un filtro che trattiene l'essenziale dalla cronaca e lo complica mescolandolo

con cose che non sono cronaca”.

Se il fine ultimo dell’arringa è la persuasione, quello dei romanzi deve essere invece lo smarrimento: “mentre per un politico scatenare l’irrazionalità è pericoloso e per un giornalista l’ambiguità è un vile difetto, la letteratura invece si fonda sull’ambiguità, sull’ambivalenza (detesto/amo, sono io/ non sono io), e sulla suggestione irrazionale”. E poi:

> *Il maggiore obiettivo della letteratura non è la testimonianza ma l’avventura conoscitiva. E non è un problema di “purezza” ma quasi il contrario, di ambiguità: soltanto la letteratura, tra i vari usi della parola, può affermare una cosa e contemporaneamente negarla; perché ambigua è la nostra psiche, ambiguo il nostro corpo – le ambiguità rimosse possono portare a esiti controproducenti, a false euforie. L’ambiguità, lo spessore, la polisemia fanno emergere quel che non si sa ancora; per questo la letteratura non può prestarsi a fare*

da altoparlante a quel che già si crede giusto. La si umilia, così; per questo dare importanza allo stile non è diserzione – non tutte le battaglie si combattono con fucile ed elmetto.

Estratto da Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo) *(Not Nero Editions, 2021), in uscita il 22 settembre.*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/medusa/

IL PEZZO PIU' LUCIDO SULLA QUESTIONE FEMMINICIDI LO HA SCRITTO (A SORPRESA) MICHELA MARZANO

CHE FINALMENTE ACCANTONA LE STUPIDAGGINI SUL PATRIARCATO E LE OSTILITA' DI GENERE: "NON BASTA INVOCARE LA PERMANENZA DEL PATRIARCATO O LA BRUTALITÀ DEL MASCHIO PER CAPIRE QUANTO ACCADE OGNI GIORNO IN TANTE CASE E IN TANTE FAMIGLIE. ORMAI ABBIAMO BISOGNO DI ANALISI PIÙ ARTICOLATE. ANCHE PERCHÉ GLI UOMINI VIOLENTI SONO SPESSO PERSONE DISTURBATE, DA CURARE" - ECCO, IL PROBLEMA NON E' "IL MASCHIO": LA RESPONSABILITA', ANCHE PENALE, E' PERSONALE...

Michela Marzano per "la Stampa"

MICHELA MARZANO

Quanto vale la vita di una donna? Basta introdurre misure repressive sempre nuove per salvare una vittima? Da quando, nel 2013, fu ratificata la Convenzione di Istanbul, sono state tante le leggi approvate dal Parlamento per contrastare le violenze domestiche, i maltrattamenti, lo stalking, la diffusione illecita di immagini e video, i matrimoni forzati e i femminicidi. Norme molteplici e complesse che hanno via via modificato non solo il Codice penale, ma anche il Codice di procedura penale, aumentando le pene, costruendo nuove fattispecie di reati e introducendo corsie preferenziali per le denunce di stalking e le indagini preliminari.

Ma allora com'è che, nel nostro Paese, le violenze e i femminicidi non diminuiscono? Ha ragione Michela Murgia quando scrive che "non trattiamo le denunce di stalking con gli stessi strumenti con i quali affrontiamo persecuzioni di altra natura"? Fa bene Antonio Padellaro ad attaccare la ministra Cartabia perché, in seguito alla sua riforma, uno stalker potrà essere assolto invocando il "reato tenue"? Sono ovviamente d'accordo con molte delle critiche di Murgia e Padellaro: di fronte alla quantità spaventosa di femminicidi – sette negli ultimi dieci giorni – non possiamo non arrabbiarci, non invocare pene sempre maggiori oppure anche l'intervento del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che agisce nei casi di minacce da parte della criminalità organizzata.

Ma sono pure profondamente convinta che molte leggi approvate negli ultimi anni siano giuste, e che ciò che manca sia soprattutto una loro corretta applicazione.

Quanti sono, d'altronde, gli uomini denunciati cui viene davvero impedito di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalle vittime? Quanti di questi uomini sono realmente controllati attraverso l'uso dei braccialetti elettronici?

Quanti soldi arrivano ai Centri antiviolenza? Quanti membri delle forze dell'ordine hanno seguito corsi di formazione e di sensibilizzazione? Se non si proteggono adeguatamente le vittime e non si agisce a livello culturale, possiamo anche continuare ad approvare nuove norme punitive, ma non cambierà mai niente. Nulla riporta in vita una donna ammazzata.

Esattamente come nulla ripaga del dolore e delle umiliazioni subite coloro che, per anni, non sono state ascoltate o accudite o accompagnate o liberate. La violenza che alcuni uomini fanno subire alle donne non potrà essere efficacemente contrastata finché si continuerà a sottovalutarne le radici, le cause e le diramazioni. Non basta infatti invocare la permanenza del patriarcato o la brutalità del maschio per capire quanto accade ogni giorno in tante case e in tante famiglie.

Ormai abbiamo bisogno di analisi più articolate e di categorie leggermente diverse. Anche semplicemente perché gli uomini violenti sono spesso persone fortemente disturbate, persona da curare e accompagnare prima che commettano l'irreparabile. Insicuri e incapaci di sapere chi sono veramente, questi uomini si convincono pian piano che le responsabili di ogni loro fallimento siano le donne.

Narcisisticamente fratturati, odiano tutte coloro che non riescono a ripararli. Frustrati e insoddisfatti, covano rabbia e violenza. Che riversano poi contro le donne, anche se poi, dopo averle distrutte, non resta loro altro che suicidarsi. Il dramma delle violenze contro le donne inizia molto presto. Ha radici nell'infanzia e nell'adolescenza e non è certo la paura della pena che può salvare le donne dalla furia dei propri persecutori. Fino a quando non si affronteranno in maniera seria la questione della presa in carico degli uomini maltrattanti e il tema della prevenzione, non si riuscirà a fermare nessuno di questi assassini né, tantomeno, a evitare che la violenza venga trasmessa da una generazione all'altra.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pezzo-piu-39-lucido-questione-femminicidi-ha-scritto-283465.htm

---

UN CAMPO MINATO SOTTO AI NOSTRI PIEDI

SONO CIRCA 25MILA LE BOMBE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE RIMASTE INESPLOSE IN TUTTA ITALIA – DOMENICA SONO STATE EVACUATE 3MILA PERSONE A MONTEROTONDO PER IL RITROVAMENTO DI UN ORDIGNO DI 227 CHILOGRAMMI DURANTE LAVORI NELLA ZONA INDUSTRIALE DELLA CITTADINA, MA ARRIVANO SEGNALAZIONI DA NORD A SUD: IN MEDIA, GLI ARTIFICIERI DELL'ESERCITO FANNO BRILLARE OTTO BOMBE AL GIORNO…

Claudia Osmetti per "Libero quotidiano"

La Seconda Guerra Mondiale non è mai finita. Non in Italia. Tranquilli: non è il solito articolo sui neofascisti o i post-partigiani, non c'entrano niente. C'entrano, semmai, le circa 25mila bombe inesplose che, da Nord a Sud, ci ritroviamo sotto al sedere. Gli artificieri dell'Esercito ne fanno brillare quasi otto al giorno, ma di questo passo serviranno almeno altri otto anni per bonificare il bonificabile.

Così, succede che, alle volte, ne venga rinvenuta una: un po' per caso, un po' per fortuna, un po' perché la si è andata a cercare. È un lavoro duro, quello dei nostri militari. Instancabili, rischiano la pelle ogni a ogni operazione: e la maggior parte di loro non era neanche nata, quando il conflitto planetario ci sganciava sulla testa più di 378mila tonnellate di esplosivo, trasportate dall'aviazione straniera, inglese e americana su tutte. (Parentesi: il 10% non ha mai detonato. Vuoi per qualche difetto di fabbricazione, vuoi per il meteo o per le condizioni ambientali che non han funzionato: fatto sta che è ancora lì, dove è stato lanciato, pronto a far danni).

A Monterotondo, area metropolitana di Roma, domenica son stati evacuati in 3mila: l'ordigno di turno pesava 500 libbre, cioè circa 227 chilogrammi. E' venuto alla luce l'8 settembre (curiosa coincidenza), mentre erano in corso alcuni lavori nella zona industriale della cittadina. Non ci hanno impiegato molto ad arrivare, gli uomini del VI reggimento Genio Pionieri della Capitale: per disinnescare la bomba han impiegato quasi tre ore.

Han anche allestito una zona rossa, tutta transenne e posti di blocco: con utenze staccate e divieto di sorvolo dell'area per il tempo necessario. Durante il disinnesco, han sospeso persino le vaccinazioni nell'hub locale: la prudenza non è

mai troppa, meglio prevenire qualsiasi grana. Per far le cose a puntino, poi, i volontari e la Protezione Civile hanno allestito una tecnostruttura per accogliere i residenti e il Comune ha istituito un numero verde. E' andato tutto per il meglio, a emergenza finita è suonata pure la sirena: pericolo scampato.

Domenica prossima, invece, tocca a Sasso Marconi, nel Bolognese: il copione è identico. Venti famiglie da evacuare (la campagna, da quelle parti, è meno popolosa), blocco totale della circolazione, chiusa anche l'autostrada A1 e la linea ferroviaria Bologna-Porretta. A Segrate, a due passi da Milano, il "bomba-day" doveva essere sabato scorso, il 18 settembre: ma mentre predisponevano i presidi per far brillare, in sicurezza, un ordigno del 1945, i professionisti in tuta mimetica dell'Esercito ne han trovato un altro e la prefettura della Madonnina ha deciso di andarci cauta e di rinviare le operazioni.

Non son cose che s' improvvisano. Calpestiamo un campo minato, letteralmente. In provincia di Terni, a fine agosto, le persone evacuate per un fatto simile sono state 4mila: è stato impiegato an che un robot manovrato da remoto, successivamente l'ordigno è stato trasportato in una cava dismessa e, finalmente, senza rischi, è esploso. Però la lista è lunga: 3mila cittadini evacuati a Verona per un disinnesco (fine luglio); 6mila a Casalecchio, vicino a Bologna, per lo stesso motivo (giugno); 2mila ad Avellino, idem (il 25 luglio).

Dal Lazio all'Abruzzo, dal Molise al Friuli. Nelle grandi città, apricielo: ché i bombardamenti di Milano, Napoli, Roma o Torino li abbiamo letti tutti sui libri di storia. Solo che non pensavamo, ottant' anni dopo, di doverci avere ancora a che fare. E, in qualche occasione, ci scappa pure il ferito: fortunatamente, va detto, la stragrande maggioranza di questi dispositivi non miete vittime, ma tenere gli occhi aperti è sempre una buona idea.

Ché non son nemmeno giocattoli. Gli esperti addestrati dal Centro di Eccellenza dell'Esercito sono circa cento e il costo medio di un'operazione (che resta sempre complessa) è di circa 20mila euro. A Livorno, nel maggio passato, un ordigno della Seconda guerra mondiale è stato scoperto da un paio di bambini che stavano scavando una buca in giardino col nonno: tanto per dire.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/campo-minato-sotto-nostri-piedi-ndash-sono-circa-25mila-bombe-283441.htm

---

20210922

La storia dello gnosticismo / di Paolo Riberi

22/09/2021

Duemila anni fa alcune sette mediorientali sostenevano di essere depositarie di un insegnamento esoterico segreto, impartito da Gesù stesso ad alcuni eletti come Maria Maddalena, Giacomo, Tommaso e Giuda: nacquero così i vangeli gnostici, che rivoluzionavano radicalmente le dottrine del cristianesimo ufficiale. Il simbolo di questo movimento non era la croce, bensì il serpente, mitico portatore della Conoscenza.

IN COPERTINA E LUNGO IL TESTO UN'OPERA DI M. C. ESCHER

*Questo testo è tratto da **Il serpente e la croce**, di Paolo Riberi. Ringraziamo Lindau per la gentile concessione.*

Per raccontare la storia millenaria dello gnosticismo bisogna anzitutto comprendere quali fossero, duemila anni fa, i suoi tratti caratteristici.

Gnosis – lo si è detto – significa «conoscenza». In greco antico esistevano vari altri termini per esprimere il medesimo concetto, ciascuno caratterizzato da una differente sfumatura di significato:

– *pistis*: una nozione creduta vera per fede o per opinione comune;

– *episteme:* un sapere esatto, scientificamente preciso e verificabile;

– *sophia:* una conoscenza intellettuale alta, per saggi e filosofi.

La *gnosis,* invece, era la conoscenza esoterica: non si trattava di informazioni che potevano essere acquisite con lo studio o dedotte mediante la logica, bensì di una

rivelazione cosmica, concessa all'uomo dalla divinità. Soltanto pochi iniziati erano degni di ricevere questo dono, che rappresentava il punto di arrivo di un lungo percorso di auto-perfezionamento interiore.

La conoscenza segreta consisteva in uno sguardo sul mondo ultraterreno, e non serviva soltanto a soddisfare una curiosità intellettuale: al contrario, era l'unico mezzo con cui l'uomo poteva raggiungere la salvezza eterna, liberandosi definitivamente dalle sofferenze del mondo terreno.

Secondo gli gnostici, ogni uomo viene al mondo in una condizione di profonda inconsapevolezza: soltanto gettando il suo sguardo al di là del mondo materiale, in cui è immerso fin dalla nascita, può risvegliarsi dal torpore e ricordare quale sia la strada per giungere alla felicità immortale.

Per comprendere meglio questo concetto, bisogna constatare come l'universo descritto da Gesù nei vangeli gnostici sia profondamente dualistico. Due, anzitutto, sono i mondi che formano il cosmo. Uno è quello terreno che ci circonda, formato di materia e caratterizzato dalla legge del continuo cambiamento: si tratta di un regno lugubre, corrotto e decadente, dove ogni cosa è soggetta al dolore e alla mortalità. L'altro è il mondo ultraterreno: una dimensione incorporea di puro Spirito, caratterizzata da eternità e perfezione.

Due sono anche i sovrani che governano questi mondi. Da un lato c'è il vero Dio dello Spirito, che regna con saggezza e bontà sul reame ultraterreno. All'opposto, il mondo terreno inferiore è il dominio di un demone pazzo e malvagio che, mosso da invidia nei confronti del sovrano dello Spirito, crede di essere anch'egli una divinità. Questo falso dio della materia viene variamente denominato Demiurgo, o Primo Arconte.

Due, infine, sono anche le nature dell'essere umano. All'esterno c'è il corpo, un guscio di materia grezza plasmata dal malvagio Demiurgo, proprio come ogni

altro oggetto presente nel mondo terreno: da qui provengono gli istinti primordiali, il dolore, le malattie e la mortalità. All'interno si cela una scintilla di puro Spirito, misteriosamente precipitata sulla terra dal mondo superiore. La scintilla è un frammento di Dio stesso rimasto ingabbiato nella materia, che conferisce all'uomo l'autocoscienza, l'intelletto e la razionalità. Il «terreno intermedio» tra questi due poli contrapposti è rappresentato dall'anima individuale, dimora dei sentimenti.

Secondo gli gnostici, però, non tutti gli uomini sono in possesso di una scintilla di Spirito. Ci sono individui *ilici* (*hylé*, in greco, è la materia) formati soltanto da un corpo, che nella loro vita vengono mossi esclusivamente dai piaceri della carne. Ci sono uomini *psichici* (*psyché*, in greco, è l'anima), che possiedono un guscio di carne mortale e un'anima dotata di sentimenti e intenzioni: costoro possono degradarsi come gli individui ilici, oppure seguire norme etiche di buon comportamento, nutrire la propria anima e fare del bene a sé e agli altri, pur senza mai giungere alla perfezione. Tra gli psichici, gli gnostici includevano anche i seguaci della nascente religione cristiana. Infine esistono alcuni prescelti – gli uomini *spirituali* – che possiedono anche la scintilla divina.

Peraltro, neppure costoro sono consapevoli dell'esistenza di un regno dello Spirito al di là dei confini del mondo inferiore: nel momento in cui è entrata in contatto con la materia, la scintilla divina ha infatti perso tutti i propri ricordi pregressi.

Di conseguenza, ogni individuo viene al mondo in una condizione di inconsapevolezza, e la ricerca della Conoscenza segreta consiste di fatto nel riuscire un poco alla volta a ricordare la propria origine divina. Dentro ogni iniziato c'è Dio stesso, che brama di ricongiungersi agli altri frammenti di sé e ritornare nel regno dello Spirito.

Per raggiungere questo risultato, l'iniziato gnostico deve dedicare tutta la propria vita all'auto-perfezionamento spirituale. Così facendo, quando giungerà la morte e

la scintilla di Spirito si separerà dal corpo materiale, la sua coscienza riuscirà a sfuggire alle trappole del malvagio Demiurgo e dei suoi demoniaci servitori che regnano sulle sette sfere celesti intermedie, e attraverserà questi passaggi di confine per ritornare finalmente nel regno ultraterreno. Secondo i vangeli gnostici, la salvezza deve essere conquistata attivamente, attraverso un processo di crescita interiore. Da parte loro, il Demiurgo e i suoi mostruosi seguaci – gli Arconti – si nutrono dei dolori dell'umanità e la mantengono rinchiusa a sua insaputa nel reame terreno. Il loro unico desiderio è quello di poter tenere in gabbia le scintille divine, dalle quali sono morbosamente attratti. Il regno della materia, insomma, non è soltanto una dimensione corrotta e illusoria, ma rappresenta anche e soprattutto una prigione virtuale in cui l'uomo è condannato a ripetere ciclicamente le proprie esperienze, senza trarne alcun beneficio.

Quello terreno, secondo i vangeli gnostici, è un mondo in cui non c'è traccia del libero arbitrio, e vige la legge inesorabile del Fato (*Heimarmène*): non c'è alcuna possibilità di miglioramento o di progresso, dal momento che tutto è destinato a ripetersi ciclicamente. Chi non ha intrapreso e portato a termine la via della gnosi, è destinato a reincarnarsi in un nuovo corpo: così facendo, la sua scintilla di Spirito – e la sua esistenza – permangono a oltranza nel mondo terreno, sotto il tirannico dominio del Demiurgo e dei suoi Arconti.

L'unica via di scampo consiste nel dedicare la propria vita al nutrimento della scintilla, ossia della frazione di Spirito che dimora nell'anima dell'iniziato, alimentandola con la *gnosis*, ossia la Conoscenza segreta.

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, ciò tuttavia non comportava necessariamente una vita di rinunce e di mortificazioni corporali. A differenza dagli altri tre grandi monoteismi, la gnosi non dà particolare importanza all'etica né alle regole di condotta quotidiana, limitandosi a disprezzare il corpo e i suoi bisogni materiali. L'esigenza è quella di liberare la propria anima dai bisogni della carne, ma la soluzione può passare indifferentemente dalla completa privazione o

dalla loro piena soddisfazione.

Per questo, sia a livello alimentare che sessuale, le fonti storiche parlano di sette gnostiche rigorosamente ascetiche che predicavano la completa astinenza dagli istinti terreni, e di altre comunità «libertine» nelle quali la soddisfazione dei piaceri della carne veniva addirittura trasformata in un rito:

Dopo essersi salutati cominciano subito a banchettare, e preparano la tavola con porzioni sontuose, mangiando carne e bevendo vino anche se sono poveri. […]

Uomini e donne viziano i propri corpi giorno e notte, ungendosi, facendo il bagno, banchettando e trascorrendo il loro tempo nella prostituzione e nell'ubriachezza. E maledicono chiunque digiuni, dicendo: «Digiunare è sbagliato. Il digiuno appartiene all'Arconte che ha fatto questo mondo. Dobbiamo nutrirci in modo da rendere forti i nostri corpi, e idonei a dar frutto a suo tempo.

I seguaci di Carpocrate pensano che le mogli dovrebbero essere condivise, e per mezzo di essi la peggiore calunnia è diventata comune contro l'identità dei Cristiani. […]. Costoro, dicono, e anche altre persone inclini alla stessa debolezza, si riuniscono insieme per i banchetti, uomini e donne insieme. E dopo aver saziato i propri appetiti essi spengono le lampade […] e quindi consumano rapporti con chi vogliono e dove vogliono.

In entrambi i casi l'obiettivo era giungere alla completa rottura di ogni vincolo col proprio corpo, così da poter dedicare tutte le energie alla cura dello Spirito. L'unico divieto tassativo, anche per le comunità libertine, era rivolto alla procreazione: nell'ottica del mito gnostico, generare un nuovo individuo avrebbe significato condannare una nuova scintilla di Spirito a dimorare nel corpo del nascituro, e a rimanere prigioniera nel mondo terreno per tutta la durata della sua vita: «Nonostante giacciano insieme, costoro rinunciano alla riproduzione. È per puro piacere, e non per la riproduzione, che si dedicano alla seduzione» .

Nel *Dialogo del Salvatore* – uno dei vangeli gnostici ritrovati nel 1945 a Nag Hammadi – è Gesù stesso a trasmettere ai discepoli questo comandamento: «Distruggi le opere del grembo: non perché ci sia altra maniera di nascere, ma [proprio] perché così esse smetteranno di far nascere». L'obiettivo finale dell'iniziato era riuscire, al termine della propria vita terrena, a liberare il proprio io spirituale da ogni legame con il mondo terreno, sfuggendo così al Demiurgo, agli Arconti e al ciclo della reincarnazione, per ricongiungersi con Dio nel regno dello Spirito.

Vari scritti gnostici affrontano l'argomento in dettaglio: nei due *Libri di Jeu*, Gesù trasmette ai suoi discepoli numerose formule magiche – variamente denominate «tesori», «sigilli» e «parole d'ordine» – con le quali potranno superare i demoniaci servitori del falso dio che dimorano nelle sfere celesti e ascendere fino a riunirsi con Jeu, Signore dello Spirito.

Nella *Parafrasi di Sēem*, un'apocalisse gnostica ritrovata a Nag Hammadi, il protagonista apprende una litania segreta dall'emissario divino Derdekeas: al momento della sua morte, recita queste parole dopo essersi separato dal corpo, riuscendo così ad ascendere oltre i quattro strati di vapore che formano il regno inferiore della natura.

In un altro testo sacro ritrovato in Egitto, l'*Apocalisse di Paolo* (NHC V,2), questo processo viene descritto ancora più in dettaglio. Proprio come nel *Paradiso* di Dante, il protagonista viaggia attraverso i cieli, fermo restando che, trattandosi di uno scritto gnostico, lo scenario da lui incontrato nelle varie sfere ricorda piuttosto quello dell'*Inferno*. Nei vari cieli Paolo si imbatte negli Arconti «fustigatori di anime», che torturano gli individui dopo la morte e, dopo aver cancellato i loro ricordi, li costringono alla reincarnazione:

Guardai nel quarto cielo […] e vidi degli angeli che somigliavano a dèi. Questi angeli portavano fuori un'anima dalla terra dei morti: la posero dinanzi alla porta

del quarto cielo, e la frustarono. […] Nel quinto cielo vidi un grande angelo che stringeva nella sua mano un bastone di ferro. Con lui c'erano altri tre angeli: io osservavo il loro viso. In mano tenevano delle fruste, e rivaleggiavano tra loro nello spingere le anime verso il giudizio.

Il protagonista, che ben conosce i segreti gnostici, riesce però a impartire ordini a questi carcerieri demoniaci, e ad aprirsi la strada fino al settimo cielo: «Parlai all'Esattore che era nel sesto cielo, e gli dissi: "Aprimi!". E lo Spirito era davanti a me. Ed egli mi aprì». Nell'ultimo cielo, prima di uscire dal regno della materia, incontra anche il falso dio, che gli appare sotto forma di un vecchio dalle candide vesti: tuttavia, essendo un vero gnostico, Paolo ben conosce gli inganni del Demiurgo. Grazie alla Conoscenza esoterica acquisita durante la sua vita – qui rappresentata da un segno magico – il protagonista riesce a raggiungere l'Ogdoade, ossia il reame ultraterreno dello Spirito:

Allora salimmo al settimo cielo. Ed io vidi un vegliardo la cui luce faceva risplendere i suoi abiti bianchi. Il suo trono, nel settimo cielo, era sette volte più splendente del sole. Il vegliardo parlò dicendomi: «Dove vai, tu, Paolo? O benedetto che fosti posto da parte fin dal grembo di tua madre». […] Allora io risposi al vegliardo: «Sto andando verso il luogo dal quale sono venuto [il regno dello Spirito]». […] Il vegliardo mi replicò: «Come potrai tu sfuggirmi? Guarda! Osserva gli Arconti e le Potenze!». Rispose lo Spirito e mi disse: «Dagli il Segno che possiedi, ed egli ti aprirà». Allora gli diedi il Segno. Egli volse lo sguardo verso il basso, alla sua creazione e alle sue Potenze. Si aprì allora il settimo cielo e noi salimmo all'Ogdoade. Allora vidi i Dodici Apostoli: essi mi salutarono.

La setta gnostica degli ofiti (o adoratori del serpente) utilizzava addirittura una vera e propria mappa geografica per preparare i propri adepti a orientarsi nel loro viaggio tra le sfere celesti. Una descrizione di questo antico cosmogramma, il *Diagramma degli ofiti*, ci perviene indirettamente dagli scritti del filosofo cristiano Origene.

In definitiva – come ben sintetizza lo storico Augusto Cosentino – nello gnosticismo,

l'idea dell'ascensione è legata alla liberazione dai vizi, le «appendici» che si sono aggregate attorno allo Spirito durante la sua discesa nella materia attraverso i cieli. L'altro aspetto è il superamento delle barriere poste dagli Arconti, che può avvenire con l'aiuto dei sacramenti (che «corazzano» o rendono addirittura invisibile l'anima) e con quello delle parole magiche e dei nomi segreti.

Conoscenze esoteriche che, a quanto pare, Gesù avrebbe trasmesso in segreto soltanto ad alcuni discepoli particolarmente meritevoli.

La Bibbia al rovescio

La visione del mondo delineata nel paragrafo precedente è molto differente da quella cristiana. Eppure, a mettere lo gnosticismo in rotta di collisione con la Chiesa delle origini furono soprattutto le conseguenze che queste teorie ebbero

sulla lettura del testo sacro per eccellenza: la Bibbia ebraica.

Ciò che per i cristiani va sotto il nome di Antico Testamento è un complesso aggregato di opere e tradizioni di epoche e origini differenti: in alcuni passaggi il quadro risulta decisamente eterogeneo, se non addirittura incoerente. Le difficoltà aumentano ulteriormente qualora si cerchi di conciliarlo con il Nuovo Testamento, o più in generale con l'insegnamento di Gesù.

Nel primo capitolo della Genesi – ad esempio – si apprende che, prima della creazione, «la terra era informe e deserta, le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque». Quella descritta nei versetti successivi pertanto non sarebbe un'autentica creazione dal nulla, bensì una semplice riorganizzazione di questa caotica materia grezza, antica quanto Dio stesso. Successivamente Dio parla persino al plurale («facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza»), come se si stesse rivolgendo ad altre misteriose entità presenti al suo fianco.

Nel secondo capitolo si apprende che il Creatore ha plasmato l'uomo dall'argilla, lavorando con le proprie mani – come un artigiano – per dare forma al corpo umano: immagine, questa, decisamente estranea alle concezioni filosofiche in auge al tempo di Gesù.

Nel terzo capitolo, Yahweh ha addirittura tratti umanoidi: «cammina» rumorosamente nel giardino dell'Eden, si assenta momentaneamente e al suo ritorno non è in grado di capire cosa sia successo, finché Adamo, Eva e il serpente non confessano il loro misfatto… Con buona pace del Dio perfetto e onnisciente del cristianesimo!

L'elenco degli episodi problematici potrebbe proseguire a lungo, passando per il crudele Diluvio universale, la stipula di un patto con l'umanità in cui Yahweh si impegna a non ripetere più questo tipo di sterminio e la successiva decisione di

scagliare comunque, al tempo di Abramo, un analogo cataclisma contro le città di Sodoma e Gomorra. Particolarmente controversa è anche la figura di Sabaoth, signore degli eserciti, identità guerriera che il Dio di Israele assume durante le molte peripezie del popolo ebraico. Si tratta di una divinità spesso collerica e vendicativa, che sul monte Sinai ordina a Mosè e agli Israeliti di non avere «altro dio all'infuori di lui» 16. Quasi a sottintendere che, in realtà, un'altra figura divina possa effettivamente esistere.

Com'è evidente, si tratta di aspetti difficilmente conciliabili con il ritratto del Padre buono e misericordioso tracciato da Gesù. La chiave di lettura cristiana tende ad appianare gli elementi problematici della Bibbia ebraica osservati in precedenza, razionalizzandoli quanto più possibile. I vangeli gnostici, al contrario, fanno esplodere queste contraddizioni, proponendo una rilettura rivoluzionaria del testo sacro, così da rovesciarne sistematicamente l'interpretazione.

Rinunciando alla ricerca di un equilibrio, i seguaci della gnosi identificano il collerico Yahweh-Sabaoth dell'Antico Testamento con il Demiurgo, ossia con il demoniaco falso dio della materia di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Adamo, Noè, Abramo e gli altri patriarchi avrebbero insomma venerato un malvagio impostore, autoproclamatosi sovrano del mondo terreno e Dio di Israele. Gli gnostici lo denominano Yaldabaoth, deformando i due nomi divini utilizzati nella Bibbia ebraica, e lo descrivono come un tiranno pazzo e crudele dalle sembianze animalesche. Al contrario, colui che Gesù chiama Padre è il vero Dio dello Spirito, benevolo e misericordioso signore del reame ultraterreno situato oltre le sette sfere celesti intermedie.

Partendo da questo presupposto, nei vari scritti apocrifi ritrovati a Nag Hammadi incontriamo una vera e propria «versione rovesciata» del racconto della Bibbia ebraica.

Per quanto riguarda lo «Spirito di Dio che aleggiava sulle acque», la *Parafrasi di*

Sēem descrive l'universo prima della creazione e traccia una netta separazione tra lo Spirito luminoso e l'abisso della Tenebra, formato da informe materia grezza. Si tratta di principi eterni, esistenti da sempre, al di sopra dei quali risplende la Luce divina. Uno scenario analogo ricorre anche nei miti gnostici riferiti da Ireneo di Lione, nonché in numerosi altri vangeli di Nag Hammadi. A un tratto, per via di un incidente cosmico, lo Spirito e la materia entrano in contatto, e alcuni frammenti luminosi rimangono intrappolati nell'abisso inferiore.

Tutto ciò che segue nel racconto della Genesi – ossia la separazione dei cieli e la nascita dei regni minerale, vegetale e animale – sarebbe ambientato in una fase successiva. Dall'incidente cosmico avrebbe infatti preso vita il falso dio della materia, che ora procede a organizzare il proprio dominio. Il dilemma della mancata «creazione dal nulla» è così risolto: in effetti il malvagio Demiurgo non è in grado di creare alcunché, e nella sua ignoranza si limita a plasmare e modellare l'abisso di materia informe che lo circonda, ignaro del fatto che al suo interno si celino anche dei frammenti di Spirito divino. *Demiurgòs*, del resto, in greco antico significa proprio «artigiano»: già Platone, cinque secoli prima degli gnostici, aveva immaginato che le imperfezioni di questo mondo non potessero che derivare dall'operato rudimentale di un dio-*demiurgòs*.

La creazione dell'uomo dal fango, sostanza impura per eccellenza, rappresenta il culmine dell'operato grottesco di Yaldabaoth: la vicenda è narrata, tra gli altri, nell'*Ipostasi degli Arconti* e nell'*origine del mondo*, due scritti gemelli ritrovati a Nag Hammadi.

Un altro vangelo gnostico, l'*Apocrifo di Giovanni*, ripercorre l'episodio soffermandosi in particolare su alcune espressioni utilizzate da Yahweh nell'Antico Testamento, qui invece attribuite al malvagio Yaldabaoth e ai suoi demoniaci servitori, gli Arconti:

Guardando alla creazione che lo circondava e alla moltitudine di angeli [gli

Arconti] intorno a lui, quelli che sono stati tratti all'essere da lui, disse: «Io, io sono un dio geloso e non c'è alcuno sopra di me». Ma, dicendo ciò, egli diceva agli angeli che stavano con lui che c'era un altro dio. Se infatti non ci fosse stato un altro, di chi sarebbe stato geloso? […]

E disse agli Arconti che erano con lui: «Andiamo, creiamo un uomo a immagine di Dio, e a nostra somiglianza».

Come mai, allora, il secondo capitolo della Genesi racconta che Yahweh ha soffiato lo Spirito immortale dentro il corpo di Adamo? All'interno del Demiurgo Yaldabaoth – spiega l'*Apocrifo di Giovanni* – era presente un residuo di luce spirituale a seguito dell'incidente cosmico. Si trattava di una componente estranea, che fortunatamente Yaldabaoth non sapeva di possedere. Con l'inganno, le forze del Bene lo hanno indotto a soffiarla nel corpo di Adamo, così da privarsene e indebolire sé stesso: «[Le Luci] dissero a Yaldabaoth: "Soffia sul suo volto il tuo Spirito, e il suo corpo si alzerà". Ed egli soffiò su di lui il suo Spirito […]. Non lo sapeva, perché viveva nell'ignoranza […]. Il corpo si mosse, e diventò potente e luminoso».

Giungiamo così all'episodio dell'Eden, di cui già si è parlato: il malvagio Demiurgo si rende conto che Adamo ed Eva ora possiedono una scintilla di spirito divino. Deciso a riprendersela, cerca di impedire loro l'accesso alla *gnosis*, la Conoscenza: recuperando i ricordi della scintilla divina, i due potrebbero fuggire dalla prigione terrena. Il serpente, emissario del vero Dio dello Spirito, manda però a monte i piani di Yaldabaoth, convincendo la donna a trasgredire il divieto. Per gli gnostici Eva non è la causa del peccato originale, ma diviene anzi un'eroina positiva. Nell'*Apocalisse di Adamo*, il protagonista rivela al figlio Seth che: «[Tua madre Eva] mi fece conoscere una parola di Conoscenza riguardo al Dio eterno ed al fatto che eravamo simili ai Grandi Angeli eterni. Noi infatti eravamo superiori al dio che ci aveva plasmati ed alle potenze che stanno insieme a lui».

Questo rovesciamento di prospettiva ebbe conseguenze macroscopiche sul ruolo sociale della donna: nelle sette gnostiche vi erano profetesse, sacerdotesse e autorità di sesso femminile 24, aspetto che suscitava l'indignazione dell'ala più patriarcale e tradizionalista della Chiesa delle origini: «Le stesse donne eretiche, come sono sfrontate! Osano insegnare, disputare, compiere esorcismi, promettere guarigioni, forse persino battezzare».

Nel paragrafo precedente si è già descritto il mito delle tre stirpi in cui sarebbe suddivisa l'umanità: gli individui *ilici*, formati da pura materia; gli psichici, dotati di un corpo e un'anima; gli spirituali, prescelti in possesso di una scintilla divina. Secondo alcune versioni del mito gnostico, la tripartizione nascerebbe con i figli di Adamo ed Eva: Abele, Caino e Seth. Quest'ultimo, lasciato in secondo piano dalla Genesi, è l'unico a ereditare la scintilla di Spirito e la conoscenza segreta, portando avanti la ribellione contro il Demiurgo. Per molti gnostici, Seth diventa pertanto un capostipite mitico da cui far discendere le proprie origini. Possedendo la *gnosis*, il figlio di Adamo sarebbe stato il primo uomo a elevarsi a entità divina, sfuggendo ai limiti del mondo terreno. Secondo il *Vangelo di Giuda*, lo stesso Gesù Cristo non sarebbe altri che Seth, tornato sulla terra per salvare definitivamente l'umanità.

L'*Apocalisse di Adamo* e la *Parafrasi di Sēem* proseguono poi il racconto biblico, ripercorrendo anche le vicende del Diluvio universale e della distruzione di Sodoma e Gomorra. A scatenare i cataclismi è sempre il malvagio Yaldabaoth, deciso ad annientare l'umanità per recuperare la scintilla di Spirito che si cela nel cuore dei prescelti.

Ogni volta, però, gli gnostici sopravvivono agli assalti del signore della materia, protetti dall'intervento ultraterreno delle forze della Luce. Al contrario, Noè e Abramo scelgono di sottomettersi a Yaldabaoth, diffondendo il suo culto: secondo la *Parafrasi di Sēem*, i due patriarchi sarebbero addirittura dei demoni dalle sembianze umane.

La svolta finale giunge con Gesù di Nazareth, che per gli gnostici è un'emanazione luminosa del Signore dello Spirito venuta sulla terra per smascherare una volta per tutte gli inganni del Demiurgo e rivelare la vera identità di Dio Padre.

Non stupisce che la predicazione di Gesù si discosti dalle dottrine dell'Antico Testamento: l'idea di accorpare le due divinità sarebbe anzi il frutto dell'incapacità di Pietro e degli altri apostoli di comprendere il vero messaggio di Gesù.

Si è già detto come, per gli gnostici, la crocifissione non sia altro che una messinscena senza valore, che coinvolge un corpo vuoto dai tratti addirittura demoniaci: la salvezza non giunge all'uomo passivamente, per effetto del sacrificio di Gesù, ma deve essere conquistata dagli iniziati con l'apprendimento delle sue rivelazioni segrete. Solo mettendo in pratica i suoi insegnamenti l'umanità cesserà di riprodursi e di alimentare il ciclo delle reincarnazioni, dedicando invece le proprie energie al perfezionamento spirituale e alla fuga dalla prigionia in questo mondo-prigione.

Da ultimo, i vangeli gnostici si soffermano anche sulla sorte dell'umanità alla fine dei tempi: le forze del Seme dello Spirito combatteranno contro la Potenza della materia, e la annienteranno: «Allora il Seme combatterà contro la potenza […] ed una nube di tenebra verrà sopra di loro […]. Allora grideranno a gran voce i popoli, che diranno: "[…] Abbiamo riconosciuto che le nostre anime periranno nella morte!"».

Il Demiurgo, il mondo terreno e ogni oggetto corporeo, inclusi i corpi degli uomini, si dissolveranno nel nulla. La vita di quanti hanno seguito gli istinti della materia finirà così – senza alcun inferno – in un oblio eterno. Le scintille di Spirito divino, ossia i singoli «io» degli gnostici, ascenderanno invece al regno ultraterreno e si uniranno a Dio, raggiungendo la perfezione eterna. Di fatto, al

termine della propria esistenza, l'adepto gnostico «diventerà Dio» a tutti gli effetti. Sulla soglia del regno divino verranno infine ospitate le anime degli uomini psichici che hanno vissuto rettamente: costoro parteciperanno a distanza alla gioia celeste, senza però mai unirsi al Padre.

L'intera storia del mondo rappresenta così un complesso disegno messo in atto da Dio stesso per accrescere la propria perfezione, tramite la temporanea prigionia e maturazione delle sue scintille sulla terra.

Cronache di un incidente cosmico

Diversamente da quanto accade nella Bibbia ebraica, nei vangeli apocrifi l'uomo non crea il Male con le sue scelte, ma al contrario ne è vittima. Secondo gli gnostici, il Male è una forza primordiale che scaturisce dalla materia stessa che permea il nostro mondo: è di qui che provengono la violenza e l'ingiustizia, ma anche la degenerazione fisica, la sofferenza e il dolore. In altri termini, il Male è un compagno di viaggio indesiderato, di cui l'uomo non può fare a meno.

La domanda sorge spontanea: come mai dei frammenti di Spirito divino si trovano imprigionati in questa triste realtà? In altre parole, come mai l'uomo è dotato di autocoscienza esattamente come Dio, ma al tempo stesso è afflitto da una vita breve, ingiusta e dolorosa?

Come si è accennato nel capitolo precedente, secondo gli gnostici tutto ha avuto inizio ben prima della creazione di Adamo ed Eva. In principio «la terra era informe e deserta, le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque». Poi, secondo i vangeli di Nag Hammadi, ci sarebbe stato un incidente cosmico, e il mondo divino dello Spirito sarebbe entrato in contatto con l'abisso inerte della materia grezza. Da questo «Big Bang gnostico» avrebbe avuto origine il mostruoso Demiurgo, un demone pazzo e malvagio, dotato di una scintilla di immortalità divina e di una mente materiale, corrotta e volubile. Al tempo stesso, nel mondo terreno sarebbero rimasti imprigionati insieme al

Demiurgo anche alcuni frammenti di Spirito divino, destinati poi a dare vita all'umanità.

Qual è la causa di questo incidente cosmico primordiale? Non esistendo un unico «dogma gnostico», disponiamo di varie versioni del mito. Al netto delle differenze nei vari racconti, è possibile individuare uno schema di fondo comune.

Una versione particolarmente diffusa era quella adottata dalla setta gnostica di Valentino, tramandataci dal vescovo Ireneo di Lione. In un primo momento, Dio si manifesta nel Regno dello Spirito sotto forma di trenta persone divine, organizzate in quindici coppie maschili-femminili. Queste entità, dette *eoni*, sono paragonabili alle varie persone della Trinità cristiana. Complessivamente formano il *Pleroma*, che in greco antico significa «pienezza»: la perfezione divina. In questa versione del mito, il Dio gnostico è sia maschile che femminile e ha molteplici identità: tra gli Eoni divini compare anche «Uomo», modello ideale e perfetto del futuro essere umano terreno:

[Gli gnostici valentiniani] dicono che esisteva, nelle altezze invisibili ed innominabili, un Eone perfetto, che esisteva prima di tutto. Questo Eone essi lo chiamano pro-principio, pro-padre e Abisso. Era invisibile, e nessuna cosa lo poteva contenere. Per il fatto che non poteva essere contenuto da nessun altro, e per il fatto che era invisibile, era stato in profondo riposo e tranquillità per una infinità di secoli. Con lui c'era anche Pensiero, che chiamano pure «Grazia» e «Silenzio». Ora un bel giorno questo Abisso volle emettere, a partire da se stesso, un abisso che fosse principio di tutte le cose; volle mandar fuori questa emissione come un seme, e la depose nel seno della sua compagna Silenzio. Ella ricevette questo seme, e resa incinta, generò Intelletto: simile e uguale a colui che l'aveva emesso, il solo capace di comprendere la grandezza del Padre. Questo Intelletto lo chiamano anche Monogeno, Padre e Principio di tutte le cose. Con lui fu emessa Verità. È questa la primitiva e fondamentale Tetrade pitagorica, che essi dicono radice di tutte le cose. Ricapitolando: Abisso e Silenzio, e poi Intelletto e Verità.

Ora questo Monogeno, avendo preso coscienza del fatto di essere stato emesso, emise a sua volta Logos e Vita, padre di tutti coloro che verranno dopo di lui, principio e formazione di tutto il Pleroma. Da Logos e Vita furono emessi a loro volta, in coppia, Uomo e Chiesa. Ed ecco la prima Ogdoade, radice e sostanza di tutte le cose, che è chiamata presso di loro in quattro modi: Abisso, Intelletto, Logos, Uomo. Ciascuno di questi è in effetti maschio-femmina: in principio il Pro-Padre si è accoppiato e unito in coppia con il suo Pensiero, che chiamano anche Grazia e Silenzio; quindi il Monogeno – cioè l'Intelletto – con la Verità, poi il Logos con la Vita; infine l'Uomo con la Chiesa. Ora tutti questi Eoni, emessi per la gloria del Padre, volendo a loro volta glorificare il Padre con qualcosa di proprio, emisero delle emanazioni in coppia: Logos e Vita, dopo aver emanato Uomo e Chiesa, emisero altri dieci Eoni, dei quali i nomi sono Abissale e Confusione, Sempre-giovane e Unicità, Autoprodotto e Piacere, Immobile e Mescolanza, Unigenito e Felicità. Sono questi – dicono – i dieci Eoni emessi da Logos e Vita. Anche l'Uomo, con la Chiesa, emise dodici eoni, ai quali danno questi nomi: Paraclito e Fede, Paterno e Speranza, Materno e Carità, Eterno e Comprensione, Ecclesiastico e Beatitudine, Desiderato e Sophia.

Questi sono i trenta Eoni […]. Questo è il Pleroma invisibile e spirituale, in base alle loro teorie, diviso in tre parti: l'Ogdoade, la Decade e la Dodecade.

A causare l'incidente cosmico primordiale è proprio l'ultima di queste manifestazioni divine, Sophia. In altre parole, è Dio stesso a commettere un «errore di gioventù», provocando la nascita del mondo terreno e la prigionia del genere umano nella materia.

Sophia, in greco, significa conoscenza. Non a caso, ciò che spinge Sophia a causare il famigerato incidente cosmico è proprio il suo insaziabile desiderio di saperne di più. Spinta dalla curiosità, prende un'iniziativa avventata senza agire insieme alla propria metà maschile, Desiderato:

L'ultimo e più giovane Eone della Dodecade che era stata emessa dall'Uomo e dalla Chiesa, cioè Sophia, fu colpito da violenta passione, senza accoppiamento con il compagno Desiderato […]. Questa passione consisteva nella ricerca del Padre: infatti Sophia voleva – come essi dicono – conoscere la grandezza di questo Padre. Ma giacché non ci riusciva, accadeva che si mettesse a fare una cosa impossibile, per cui si trovò in un grande combattimento a causa della grandezza dell'Abisso e per il fatto che il Padre è inaccessibile […]. Protendendosi sempre più avanti, stava infine per essere inghiottita dalla dolcezza del Padre e dissolversi.

Sophia desidera vedere il Padre-Abisso e comprendere come abbia fatto a emanare la vita: trattandosi però di un potere inesplorabile, quando lo osserva rischia di esserne distrutta. Esposta alla potenza creatrice del Padre-Abisso, Sophia viene ingravidata per errore e dà vita a un abominio informe, un bambino creato da lei sola, senza la controparte maschile: «Avendo intrapreso un'azione impossibile e incomprensibile, Sophia partorì la sostanza informe, una natura quale poteva partorire una donna. Essendosene accorta, dapprima si rattristò per il carattere incompiuto del frutto che aveva generato».

Resasi conto dell'errore appena commesso, Sophia proietta al di fuori del regno divino una copia materiale di sé stessa. Fatto ciò, trasferisce il feto deforme nel grembo della nuova entità, liberando così il mondo dello Spirito da questo abominio. Nasce così il Demiurgo, creatura mostruosa, orfana ed emarginata, che viene relegata nel mondo inferiore della materia. Abbandonato a sé stesso e invidioso del Vero Dio, darà vita alla prigione terrena e ad Adamo ed Eva.

In un'altra versione del mito, Sophia non ascende verso l'alto per assistere alla creazione dell'universo, ma al contrario si dirige verso il basso e si immerge nelle acque informi della materia primordiale per esplorarle:

Scendendo semplicemente nelle acque, che erano immobili, le mosse, agitandole

sfacciatamente fino agli abissi, e assunse da quelle un corpo. Infatti tutte le cose accorsero verso l'umidità della sua luce, e, dicono, aderirono ad essa e la circondarono. Legata con un corpo che proveniva dalla materia, e del tutto appesantita da esso, ad un certo punto rinsavì, cercando di sottrarsi alle acque e risalire alla Madre. Non ci riuscì, per la pesantezza del corpo che la circondava.

La distesa di materia grezza e oscura, risvegliata dalla luce spirituale di Sophia, cerca di inglobare l'incauta esploratrice e la trascina in profondità. Assalita dalle acque, Sophia viene violentata e ingravidata. Lottando per risalire verso il mondo dello Spirito, lascia dietro di sé un feto informe: il Demiurgo.

Il vangelo gnostico *Pistis Sophia* presenta una soluzione intermedia: all'inizio dei tempi, Sophia desidera vedere il DioPadre e carpire il segreto della creazione. Scorgendone il riflesso nelle acque primordiali del caos, scende nella materia primordiale e viene assalita dal perfido signore della materia, l'Arrogante:

[Sophia] dunque guardò in basso, e nelle parti inferiori vide la forza luminosa di costui: ignorava che questa apparteneva al dotato di triplice forza, l'Arrogante, e pensava che provenisse dalla Luce che si era vista in alto all'inizio dei tempi, che provenisse dal velo del tesoro della Luce. Pensava: voglio andare in quel luogo senza il mio compagno, prendere la Luce e crearmi degli Eoni luminosi.

A prescindere dalle varie versioni, è evidente che Sophia commette un peccato di conoscenza. In altri termini, il «giovane Dio» agisce d'impulso, esplora le acque inferiori e viene contaminato dalla materia. Il contagio viene poi espulso dal regno divino e isolato in quello terreno, originando così un falso dio, il Demiurgo.

Nella *Parafrasi di Sēem*, uno scritto gnostico più tardo composto nella prima metà del III secolo, la prospettiva è ribaltata. La narrazione ha inizio nelle oscure profondità della materia: è qui che un'entità primordiale – l'occhio della Mente – decide di alzare il proprio sguardo e iniziare a esplorare lo Spirito divino che lo

sovrasta. Animato da curiosità e da una primitiva forma di ragione, l'occhio è però incapace di afferrare la grandezza di ciò che sta vedendo. Con la sua sete sfrenata di conoscenza, commette lo stesso peccato di Sophia, seppure «dal basso».

Lo Spirito divino, mosso a compassione, dona alla Mente una scintilla della propria luce, così che possa sopravvivere alla visione della divinità senza restarne accecata. In questo modo, però, una parte della luce dello Spirito rimane così bloccata nel regno inferiore. Inizia così una lotta millenaria tra Dio e la materia per liberare l'occhio e le scintille di luce: alla fine dei tempi, anche la Mente andrà ad arricchire il regno divino.

Gli eredi di Gesù?

Nei vangeli ritrovati a Nag Hammadi, gli gnostici mettono apertamente in discussione il ruolo di Simon Pietro come unico successore di Gesù.

Sebbene esista un'*Apocalisse di Pietro* (NHC VII,3) nella quale il fondatore della Chiesa figura come un seguace della gnosi, nella maggior parte dei casi il leader dei primi cristiani viene descritto come un discepolo ottuso, che non riesce mai a comprendere il messaggio di Gesù. In più circostanze ne fraintende gli insegnamenti, si ferma al significato letterale, è condizionato dai pregiudizi e coltiva invidia nei confronti dei compagni: l'intenzione, neppure troppo velata, è quella di estendere il ritratto caricaturale anche ai primi cristiani.

In particolare, gli gnostici sostengono che il passo evangelico in cui Gesù designa Pietro quale proprio successore sia frutto di una mistificazione, inserendosi così in una vivace polemica che già animava dall'interno il mondo cristiano delle origini.

Inizialmente, infatti, molte comunità non avevano riconosciuto l'autorità di Pietro, bensì quella di Giacomo il Giusto, fratello di Gesù: a lui faceva capo l'area della Chiesa primitiva più vicina alla tradizione ebraica, da cui provenivano alcuni scritti destinati a rimare esclusi dal canone biblico, come il *Vangelo dei nazorei*, il

Vangelo degli ebioniti e il *Vangelo degli ebrei* .

Secondo queste fonti, dopo la sua resurrezione Gesù sarebbe apparso proprio a Giacomo, conferendogli il ruolo carismatico di testimone del Risorto. Curiosamente, l'episodio è riportato anche da Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinzi, dove però viene accuratamente subordinato a una sua precedente apparizione a Pietro e ai dodici apostoli, onde evitare di riconoscere a Giacomo uno scomodo primato.

Gli stessi Atti degli Apostoli ci confermano tuttavia come fu proprio il fratello di Gesù, dapprima insieme a Pietro e Giovanni e successivamente da solo, a guidare la prima comunità cristiana della Palestina. Proprio per via della sua vicinanza al mondo giudaico, pare che Giacomo sia entrato più volte in conflitto – forse anche fisicamente – con Paolo, convinto sostenitore di un'apertura al mondo pagano, oltre i confini del mondo ebraico. A quanto pare fu solo dopo la morte violenta del fratello di Gesù, probabilmente avvenuta durante le rivolte che precedettero la prima guerra giudaica contro Roma, che Pietro ottenne la guida della Chiesa delle origini e Paolo vide riconosciuta la propria linea.

Al di là di questi piccoli indizi, nel Nuovo Testamento la figura di Giacomo il Giusto viene relegata nell'ombra: in ambito ecclesiastico è addirittura conosciuto con l'appellativo di «Giacomo il minore», pur essendo stato, di fatto, il primo pontefice della storia!

Da parte loro, gli gnostici non lasciarono cadere nell'oblio la figura dello scomodo «fratello del Signore». Al contrario, nel *Vangelo di tommaso* (NHC II,2) Gesù lo proclama espressamente quale suo successore: «I discepoli dissero a Gesù: "Sappiamo che stai per lasciarci. Chi sarà la nostra guida?". Gesù disse loro: "Dovunque siate, dovete andare da Giacomo il Giusto, per amore del quale vennero all'esistenza il cielo e la terra"».

Non a caso, tra gli scritti ritrovati a Nag Hammadi sono presenti anche due apocalissi che lo vedono protagonista. La *Prima Apocalisse di Giacomo* (NHC V,3), in particolare, si focalizza sul suo percorso di formazione e di crescita, dalla morte di Gesù fino al martirio finale. Durante questo cammino, il fratello del Messia riceve dal Risorto la Conoscenza segreta e si trasforma progressivamente da discepolo impaurito in primo Maestro della gnosi:

Giacomo aveva paura e piangeva: era molto rattristato. Sedettero su una pietra. Il Signore gli disse: «Giacomo, così accoglierai queste sofferenze! Ma non essere triste: la carne infatti è debole: essa riceverà ciò che le è stato destinato. Tu, però, non essere angustiato, non avere paura». Il Signore tacque. Giacomo asciugò le lacrime dai suoi occhi, e restò molto amareggiato a causa della [propria] pusillanimità. Il Signore allora gli disse: «Giacomo, ora io ti rivelerò la tua salvezza […]».

[...] Allora Giacomo se ne andò dopo aver rimproverato i Dodici [apostoli], infuso in essi la gioia della Gnosi e consolidato il loro pensiero.

Il martirio del protagonista, avvenuto durante l'assedio di Gerusalemme, spezzerà però il ciclo virtuoso di diffusione dello gnosticismo. Successivamente il testo si interrompe: nelle pagine seguenti, con ogni probabilità, Giacomo sarebbe dovuto ascendere oltre le sfere celesti, libero dai vincoli del corpo, mentre gli apostoli avrebbero dovuto abbandonare le loro cattive abitudini sotto la nuova guida di Pietro. Secondo questa versione, Giacomo sarebbe il capostipite della gnosi, in contrapposizione ai Dodici, fondatori del cristianesimo.

Altra figura di spicco nei testi sacri gnostici è quella dell'apostolo Tommaso – detto Didimo – figura minore che, nel *Vangelo di Giovanni,* è protagonista del celebre episodio di incredulità nei confronti della risurrezione corporea di Gesù:

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne

Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Completamente diversa è la posizione degli gnostici, per i quali Tommaso è il discepolo più brillante e intuitivo:

Gesù disse ai suoi discepoli: «Paragonatemi a qualcuno e ditemi come sono». Simon Pietro gli disse: «Sei come un messaggero giusto». Matteo gli disse: «Sei come un filosofo saggio». Tommaso gli disse: «Maestro, la mia bocca non è assolutamente in grado di dire a cosa sei simile». Gesù disse: «Non sono [più] il tuo maestro. Hai bevuto e ti sei inebriato dell'acqua viva che ti ho offerto».

In questo caso non siamo di fronte a un leader, come nel caso di Giacomo il Giusto, bensì a un iniziato esemplare, che comprende le parole di Gesù e ne decifra il significato nascosto andando in profondità. Tommaso è un modello di comportamento per tutti i lettori dei vangeli gnostici: se Giacomo è il successore «politico» di Cristo, Tommaso è invece il successore spirituale.

Accanto a questi due discepoli secondari, la gnosi eleva al rango di erede di Cristo anche Maria Maddalena, figura femminile relegata dal Nuovo Testamento al ruolo di personaggio silente. Il racconto lascia intuire un ruolo di spicco nella cerchia di Gesù, e la vede protagonista del ritrovamento della tomba vuota: eppure, i quattro vangeli canonici non riportano alcun suo discorso diretto, e nel racconto degli Atti

degli Apostoli la donna di Magdala scompare del tutto dalla scena.

Nei vangeli gnostici, al contrario di quanto vorrebbero le romanzesche suggestioni del *Codice da Vinci*, Maria non è l'amante o la consorte di Gesù. Secondo Dan Brown – e vari autori di saggistica – in un passo particolarmente frammentario e accidentato del *Vangelo di Filippo* si potrebbe leggere quanto segue: «La compagna del Salvatore è Maria Maddalena. Cristo la amava più di tutti gli altri discepoli e soleva spesso baciarla sulla bocca. Gli altri discepoli ne furono offesi ed espressero disapprovazione. Gli dissero: "Perché la ami più di tutti noi?"».

A causa del forte danneggiamento del papiro, il testo a nostra disposizione è in realtà quello qui riportato: «E la compagna del [ ] Maria Maddalena [ ] amava [ ] più dei discepoli e [soleva?] spesso baciarla su [ ]. Gli altri discepoli [ ]. Essi gli dissero: "Perché la ami più di tutti noi?"».

Al netto delle lacune, il brano deve essere opportunamente contestualizzato. Nel manoscritto copto ritrovato a Nag Hammadi, il termine «compagna» è espresso dalla parola *koinonos*. Si tratta di un prestito linguistico dal greco antico, riportato nel testo senza traduzione. Tutto lascia pensare che il copista si sia trovato di fronte a un concetto complesso, di difficile resa in lingua copta, e abbia deciso pertanto di mantenerlo nella forma originale. Fermo restando che, altrove, lo stesso *Vangelo di Filippo* utilizza il termine copto *shime*, «moglie», per indicare il rapporto coniugale.

Con ogni probabilità, il termine *koinonos* significa qualcos'altro: secondo vari storici e linguisti, la radice *koinon*-, adoperata in quest'occasione, indica piuttosto un legame di natura magico-spirituale. Certo, è senz'altro possibile che il termine porti anche con sé una sfumatura di natura sessuale, ma il rapporto di fondo non è quello che accomuna due «innamorati», bensì due iniziati. In altri termini, compagni sono coloro che condividono una comune appartenenza a un gruppo esoterico. Secondo gli gnostici, l'Uomo divino era originariamente androgino, e

ogni individuo doveva riunirsi alla propria metà mancante per ricomporre la *Sizigia*, una coppia perfetta maschile-femminile che caratterizza il Regno dello Spirito. In questi termini, secondo il *Vangelo di Filippo* Maria è la metà spirituale di Gesù, la persona che lo completa e gli consente di raggiungere la perfezione.

Analogo è il significato del bacio iniziatico sulla bocca, che per gli gnostici rappresentava un gesto simbolico di riconoscimento e di trasmissione della Conoscenza riservato ai soli adepti. Il *Logos*, ossia il Verbo salvifico divino, passava da una bocca all'altra, garantendo la trasmissione della scintilla di Spirito. A spiegarlo, peraltro, è lo stesso *Vangelo di Filippo,* qualche pagina prima del passo in questione: «Il Logos esce di lì; sarebbe stato nutrito dalla bocca e sarebbe diventato perfetto. I perfetti sono concepiti e vengono alla luce per mezzo di un bacio. Per questo noi stessi siamo spinti a baciarci reciprocamente, e riceviamo reciprocamente fecondazione dalla grazia che è in noi».

Insomma tra Gesù e Maria Maddalena vi sarebbe stata una comunione spirituale molto speciale, che la rendeva una discepola prediletta e attirava le invidie dei dodici apostoli («Perché la ami più di tutti noi?»). Atteggiamento di invidia collettiva peraltro difficilmente giustificabili nel caso di una semplice relazione coniugale.

Che la Maria Maddalena dei vangeli gnostici non sia una «moglie segreta di Gesù», ma piuttosto la sua discepola prediletta e la sua erede spirituale, lo si intuisce anche dallo stesso *Vangelo gnostico di Maria*, in cui si racconta il conflitto tra lei e Pietro all'indomani della dipartita di Gesù:

Dopo aver detto queste cose, [Gesù] se ne andò; ma essi erano afflitti. Piansero molto, e dissero: «Come potremo andare dai gentili e predicare il vangelo del Regno del vero Figlio dell'Uomo? Se non hanno risparmiato lui, risparmieranno forse noi?». Allora Maria si alzò, li abbracciò tutti, e disse ai suoi fratelli: «Non piangete, non affliggetevi e non siate indecisi, perché la sua Grazia sarà

completamente con voi e vi proteggerà. Ma piuttosto preghiamo la sua grandezza, perché ci ha riuniti insieme e ci ha resi esseri umani». Dicendo questo, Maria rivolse i loro cuori verso il bene ed essi iniziarono a discutere le parole del [Salvatore]. Pietro disse a Maria: «Sorella, noi sappiamo che il Signore ti amava più del resto delle altre donne. Dicci le parole del Signore che tu ricordi e conosci e che noi non abbiamo sentito». [...]

Dopo che ebbe detto ciò, Maria tacque, perché era fino a questo punto che il Signore le aveva parlato. Ma Andrea rispose, e le disse: «Dite pure quel che volete, riguardo a quel che ha detto. Quanto a me, io non credo che il Salvatore abbia detto ciò. Perché questi insegnamenti sono chiaramente dei principi strani». Riguardo alle stesse cose rispose e parlò anche Pietro, e li interrogò riguardo al Salvatore: «Davvero Egli ha parlato in segreto a una donna, non apertamente e senza che noi lo sapessimo? Ci dobbiamo ricredere tutti e ascoltare lei? Forse Egli l'ha anteposta a noi?». Allora Maria pianse e disse a Pietro: «Pietro, fratello mio, che cosa credi? Pensi che io abbia inventato questo nel mio cuore? O che io menta riguardo al Salvatore?».

Levi replicò a Pietro dicendo: «Tu sei sempre irruente, Pietro! Ora, io vedo che ti scagli contro la donna come fanno gli Avversari. Se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu che la respingi? Non v'è dubbio, il Salvatore la conosce bene. Per questo amava lei più di noi. Vergogniamoci, piuttosto, rivestiamoci dell'uomo perfetto, e formiamoci come Egli ci ha comandato. Preghiamo il vangelo e non creiamo altre norme o altre leggi oltre a quel che il Signore ha detto». Detto ciò, Levi se ne andò [con Maria] ad annunciare e predicare il vangelo.

Ancora una volta il fondatore della Chiesa cristiana viene presentato come un usurpatore, che fraintende il messaggio di Gesù e sottrae la leadership all'erede designata. Dietro il brano si cela anche la violenta polemica tra gnostici e cristiani sul ruolo sociale della donna, polemica che deriva da un'opposta concezione della figura mitica di Eva, come si è visto nel paragrafo precedente.

Nei vangeli apocrifi, Maria Maddalena diventa così una maestra spirituale e una profetessa, a testimonianza di quanto effettivamente avveniva in queste comunità. Anzi, secondo un passo controverso della *Prima Apocalisse di Giacomo*, sarebbe stata proprio la Maddalena a istruire il fratello di Gesù nel suo percorso di crescita spirituale:

Getta lontano da te il calice, ossia l'amarezza. Poiché alcuni di essi si ergono contro di te per il fatto che tu hai iniziato a comprendere le loro radici, dall'inizio alla fine. Getta lontano da te ogni iniquità, e fai attenzione affinché non siano invidiosi. Mentre dici queste Parole di Percezione, lasciati persuadere [da quelle] […] di Maria.

Cosa c'è di vero alla base di questi racconti? Giacomo il Giusto, Tommaso, Maria Maddalena e Filippo ebbero davvero qualcosa a che fare con le origini dello gnosticismo? Gesù trasmise realmente loro un messaggio segreto destinato a competere per secoli con quello cristiano?

Alla luce delle poche testimonianze storiche in nostro possesso, è impossibile saperlo con certezza. I quattro vangeli canonici utilizzati dai cristiani sono sicuramente antichissimi, ma tre di essi (Marco, Matteo e Luca) dipendono dalla stessa fonte.

Da parte sua, la gnosi vanta alcune testimonianze risalenti pressappoco allo stesso periodo storico, come l'*Apocalisse di Adamo* e una fonte interna al *Vangelo di tommaso*, che sembrano entrambe risalire alla fine del I secolo d.C. Inoltre l'antichità della gnosi trova conferma negli stessi Atti degli Apostoli, dove viene introdotta la figura di Simon Mago, esponente e caposcuola del movimento.

Una delle poche certezze di cui disponiamo è che nei primi cento anni dopo la morte di Cristo andò in scena una dura contesa tra questi due gruppi religiosi in merito a quale fosse il vero messaggio del Messia. Dal momento che Gesù non

aveva lasciato testimonianze scritte, i cristiani rivendicavano l'autenticità del proprio messaggio, facendolo discendere dai resoconti di Pietro e degli apostoli principali, testimoni diretti degli eventi. Da parte loro, gli gnostici sostenevano di discendere da figure minori, lasciate in ombra dalla narrazione della Chiesa: attribuendo i propri scritti sacri a figure come Giacomo il Giusto, Tommaso, Filippo e Maria di Magdala, i seguaci della Conoscenza vantavano a loro volta fonti dirette altrettanto autorevoli, e sostenevano che Pietro fosse un usurpatore. Ciò non toglie che, a prescindere dall'autenticità o meno delle tesi accampate dalle due fazioni, lo scenario risulta quanto mai affascinante e controverso.

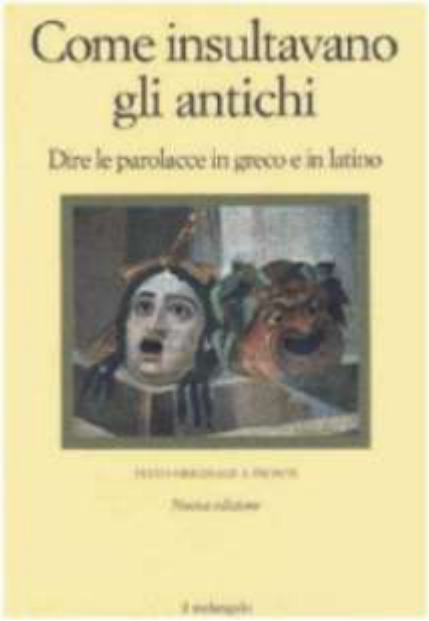
PAOLO RIBERI È LAUREATO IN FILOLOGIA E LETTERATURE DELL'ANTICHITÀ E IN ECONOMIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO. STUDIOSO DI STORIA ANTICA E DELLA LETTERATURA DELLE ORIGINI CRISTIANE, È MEMBRO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE RELIGIONI (SISR), ED È AUTORE DI ALCUNI SAGGI DEDICATI AL MONDO DEI VANGELI APOCRIFI E AL PENSIERO DEGLI GNOSTICI, TRA CUI L'APOCALISSE DI ADAMO (2013), MARIA MADDALENA E LE ALTRE (2015), PILLOLA ROSSA O LOGGIA NERA? (2017), L'APOCALISSE GNOSTICA DELLA LUCE (2019) E ABRAXAS: LA MAGIA DEL TAMBURO (2021). PER LE NOSTRE EDIZIONI È ALTRESÌ AUTORE, INSIEME AL PROF. GIANCARLO GENTA, DI OLTRE L'ORIZZONTE (2019), UNO STUDIO SUL RETAGGIO STORICO-FILOSOFICO DELLA TECNOLOGIA SCIENTIFICA OCCIDENTALE.

fonte: https://www.indiscreto.org/la-storia-dello-gnosticismo/

COME SI INSULTAVANO GLI ANTICHI?

NELL'ANTICA GRECIA SI USAVANO PAROLE COME "BARÙMASTOS" (DALLE TETTE PESANTI), "BOLBITÒOMAI" (PUZZARE DI MERDA BOVINA), "GRAOSÒBES", (AMANTE DI VECCHIE), "DULOMÌKTES" (TROMBASCHIAVI) - SUI MURI DI POMPEI, TRA LE ALTRE COSE, SI LEGGE INFATTI: "APPOLLINARE, MEDICO DI TITO, IN QUESTO BAGNO EGREGIAMENTE CAGÒ"; "CHE GIOIA INCULARE!"; "PIANGETE RAGAZZE, IL MIO CAZZO VI HA ABBANDONATO. ORA INCULA I CULI. FICA SUPERBA ADDIO!"

Da "Specchio - la Stampa"



NELEO DI SCEPSI - COME INSULTAVANO GLI ANTICHI

Erano molteplici gli insulti e le parolacce nell'antica Grecia. Eccone alcuni: Barùmastos, "dalle tette pesanti"; Boiotòs, "beota" (i greci credevano che gli abitanti della Beozia fossero molto poco intelligenti e quindi stolti): Bolbitòomai, "puzzare di merda bovina"; Graosòbes, "amante di vecchie"; Dulomìktes, "trombaschiavi"; Engortùnoomai, "essere stupido come un cretese di Gortina"; Xulokùmbe, "donna con la grazia di un barcone"

Alcune delle parolacce contemporanee arrivano direttamente dal latino, come stercum o meretrix, "sterco" e "meretrice". Il peso di certi insulti pompeiani scandalizzerebbero anche il più scurrile dei contemporanei. Sui muri di Pompei, tra le altre cose, si legge infatti: "Appollinare, medico di Tito, in questo bagno egregiamente cagò"; "Che gioia inculare!"; "Piangete ragazze, il mio cazzo vi ha abbandonato. Ora incula i culi. Fica superba addio!"

FEDERICO SANGUINETTI - LE PAROLACCE DI DANTE ALIGHIERI

Nel Medioevo l'epiteto peggiore era quello di "villano", che con estremo classismo rimandava alla presunta volgarità degli abitanti delle campagne, un termine che ancora oggi conserva una se pur pallida calunnia verso il prossimo. Nella Firenze di Dante, invece, ci si divertiva a dare al prossimo del "mal ghibellino cacato", cui si poteva rispondere con "sozzo guelfo traditore" o, all'occorrenza geografica, con "sozzi marchisani" o "sozza romagnola" La sottile arte del turpiloquio era assai praticata nella civiltà classica Le imprecazioni più in voga tra i Greci erano "per il cane!", "per la capra!", "per l'aglio!" Anche i Romani non erano troppo pudichi L'insulto più comune era "sporco sannita"

2 - LE DICEVA PURE SOCRATE

Andrea Marcolongo per "Specchio - la Stampa"

È difficile per noi contemporanei, abituati da oltre due millenni a idealizzarli e a venerarli, immaginare gli Antichi intenti ad insultarsi e a prendersi a male parole in mezzo alle strade di Atene e di Roma. Eppure, tra una discussione filosofica e una tragedia a teatro, i Greci e i Romani non se le mandavano certo a dire: non furono solo epiteti e poesie ciò che la Musa cantò da Omero in poi, ma anche molte, coloritissime parolacce.

Sconcerta scoprire che la poco sottile arte del turpiloquio - etimologicamente dal latino, il "parlare impiegando un linguaggio osceno" - sia venuta al mondo con la comparsa stessa dell'uomo, che a quanto pare ha iniziato a mandare a quel paese i suoi simili non appena scoperta la posizione eretta.

Se i resti archeologici rinvenuti in Mesopotamia non ci consentono di ricostruire le espressioni più colorite della Preistoria, è però certo che gli antichi Egizi amassero insultarsi senza sosta: l'interpretazione di alcuni geroglifici attesta come, già a partire dal III millennio a.C., il popolo del Nilo avesse sdoganato la bestemmia e l'insulto osceno, mettendo in dubbio la casta condotta delle madri di certe divinità o la loro prestanza sessuale. In greco antico, la parolaccia si diceva aiscrologia, ossia "discorso turpe", "vergognoso", anche se i Greci ebbero ben poca vergogna a coniare termini e espressioni che ancora oggi farebbero arrossire la più avvelenata delle lingue.

Nessuna di queste parolacce, ovviamente, si apprende al liceo classico, dove si ha piuttosto la tendenza a immaginare Platone, Sofocle, Aristotele e tutti gli altri intenti a carezzarsi verbalmente con sottilissime metafore e raffinatissimi epiteti. Se al liceo non mi sono mai immaginata Omero intento ad insulare un passante o a litigare con un pescivendolo al mercato, né mai nella storia i versi più sboccati dei poeti greci hanno trovato posto nelle antologie scolastiche, sottoposte a quella che può essere a ragione definita una censura linguistica, tutti noi liceali abbiamo avuto più di un attimo di turbamento scoprendo le parolacce riportate con dovizia di esempi nel dizionario di greco che abbiamo tenuto tra le mani per almeno cinque anni.

Ricordo ancora oggi le risatine, i commenti imbarazzati e i giochi di parole oscene dei miei compagni quando, nel bel mezzo di una versione, cercando nel Rocci chissà quale ortodosso sostantivo inciampavamo all'improvviso in una parolaccia greca così turpe e scurrile da mettere a disagio l'insegnante, che per eleganza fingeva di non sentire come s'insultavano Platone e gli altri.

Le offese più taglienti, e per questo più indimenticabili, sono state persino recentemente raccolte in un libro edito da Melangolo, intitolato Come s' insultavano gli Antichi. Dire le parolacce in greco e in latino, curiosa opera di Neleo di Scelpsi (nom de plume dietro il quale si nasconde Francesco Chiossone, giovane esperto di filosofia antica e curatore appassionato di classici greci e latini). E dunque cosa si urlavano dietro i cittadini più irascibili di Atene e di Roma? Senza scadere nella volgarità, le espressioni più in voga tra i Greci erano "per il cane!", "per la capra!", "per l'aglio!" - e se un "per Zeus!" è imprecazione già omerica, bisogna riconoscere come i Greci, a differenza degli Egizi, non amassero scherzare troppo con gli dei.

Alla trivialità urbana bisogna poi aggiungere il tocco di stile di letterati e poeti classici, che lasciarono un segno non solo nella letteratura, ma anche nel

turpiloquio. Pitagora ad esempio, nel VI secolo a.C., credendo che la matematica fosse una manifestazione diretta della realtà, imprecava addirittura con i numeri - l'offesa suprema sarebbe stata dare a qualcuno "del numero 4".

Maestro indiscusso della parolaccia fu senz' altro il poeta lirico Archiloco che già nel VII secolo a.C., nei suoi giambi, non le mandava certo a dire - alcune sue offese a sfondo sessuale sono irripetibili, perlomeno in questa sede. Sempre ai Greci va riconosciuto il merito della prima barzelletta con parolacce, protagonista un eunuco, riportata nel Philogelos, un'antologia di barzellette in greco del IV secolo d.C.

OMOSESSUALITA ANTICA ROMA

Dall'altro lato del Mediterraneo, i Romani non erano certo più pudichi dei Greci: alcune delle contemporanee parolacce arrivano direttamente dal latino, come stercum o meretrix, che credo non valga la pena di tradurre. I graffiti rinvenuti sui muri di Pompei dimostrano come non tutti i discorsi dei Romani fossero tratti direttamente da Cicerone: il peso di certi insulti pompeiani scandalizzerebbero anche il più scurrile dei contemporanei, meritando un posto più in un bagno dell'Autogrill che in una biblioteca.

A livello più poetico, c'è da rallegrarsi che Catullo sia passato alla storia per il suo odi et amo e non per le male parole con cui, una volta rifiutato, prese a schiaffi verbali il destinatario del suo amore, secondo forse solo a Marziale, un altro poeta che, nelle sue satire, si divertiva a ricoprire d'insulti i politici del suo tempo come nel peggiore dei lupanari.

BISESSUALITA ANTICA ROMA

Un vizio, quello della parolaccia, che ha poi attraversato i secoli e le epoche storiche. Se a Roma l'insulto più comune era dare dello "sporco sannita" a qualcuno, in riferimento al popolo dei Sanniti che strenuamente si era opposto al potere della SPQR, nel Medioevo l'epiteto peggiore era quello del "villano", che con estremo classismo rimandava alla presunta volgarità degli abitanti delle campagne, un termine che ancora oggi conserva una se pur pallida calunnia verso il prossimo.

Nella Firenze di Dante, infine, ci si divertiva a dare al prossimo del "mal ghibellino cacato", cui si poteva rispondere con "sozzo guelfo traditore" o, all'occorrenza geografica, con "sozzi marchisani" o "sozza romagnola". E se oggi l'uso della parolaccia è stato sdoganato in contesti più che insospettabili, concludo con un paradosso: la nostalgia dell'italico insulto.

SESSO GAY ANTICA ROMA

Sono poche le lingue straniere che possiedono più male parole del nostro italiano: per accorgersene, basta trasferirsi all'estero e parlare un altro idioma che, per comparazione al nostro, non potrà che risultare, in certi contesti, un poco pedante, ingessato, scolorito. Vivendo a Parigi e parlando tutto il giorno francese, dell'italiano mi manca tutto, compreso il suo turpiloquio - e così, se proprio devo,

non rinuncio qualche volta a infarcire i miei discorsi con i colori, anche verbali, del nostro Tricolore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/come-si-insultavano-antichi-nell-39-antica-grecia-si-usavano-parole-283487.htm

---

Nel doppio sguardo della distopia / di Franco Pezzini

Pubblicato il 21 Settembre 2021 · in Interventi ·

[Dalla sera di venerdì 17 settembre a tutta la giornata di domenica 19 si è tenuta anche quest'anno presso il Mufant di Torino, in collaborazione con il Premio Italo Calvino, la manifestazione *Loving the Alien Fest*. Tra i molti partecipanti Anna Buccuti, Massimo Centini, Claudia Durastanti, Nico Gallo con altri membri del Collettivo *Un'Ambigua Utopia*, Silvia Treves, Nicoletta Vallorani, Wu Ming 4 e gli ideatori della trasmissione *Wonderland* Carlo Modesti Power e Leopoldo Santovincenzo.

La tavola rotonda finale, *Scrivere il fantastico*, ha visto partecipare proprio tre straordinari giovani autori emersi in questi anni nelle iniziative legate al Premio: le giovanissime, brillanti vincitrici del call *Oltre il velo del reale* Monica Acito e Beatrice Salvioni, e il talentuoso Adil Bellafqih (classe 1991) menzione speciale della giuria alla XXXI edizione del Premio Calvino e secondo al Premio Kihlgren Opera Prima. Nessuna *naïveté*, nessun giovanilismo facile: il dato dell'età è qui fornito unicamente per la messa a fuoco di una robusta maturità stilistica e per il colpo d'occhio tranquillizzante su nuove leve della scrittura in Italia.

In rapporto all'argomento della tavola rotonda, non è tardi riprendere in mano il primo romanzo di Bellafqih (il secondo, *Niente a parte il sangue*, Mondadori 2021, non è di tema fantastico e meriterà riparlarne a parte): e ripropongo con minimi adattamenti il testo della presentazione torinese tenuta a suo tempo alla libreria Trebisonda. (F.P.)]

Eppure, te ne sarai accorto, non riusciamo a produrre un futuro. Un'idea, un'immagine, qualcosa di davvero nuovo. Replichiamo il vecchio, eseguiamo variazioni sul tema e aspettiamo, avvizziamo. Più di tutto, non riusciamo davvero a ricordare niente. E sai perché? Perché c'è troppo da ricordare.

Il passato vive sotto il cumulo di informazioni che costantemente si stratificano una sull'altra e scavare è un lavoro faticoso, ma qualcuno deve pur farlo. Io lo faccio perché ho bisogno di una memoria. Ho bisogno di ricordarmi qualcosa. Più passa il tempo, più credo che i ricordi siano il sistema circolatorio dell'anima. Senza ricordi di cui nutrirsi, l'anima inaridisce, appassisce, muore. Io ho bisogno di credere in un'anima, di qualunque tipo. Ho bisogno di punti fermi, pochi, ma fermi. Ho bisogno che siano lì con me, lì per me.

Tanto, tanto tempo fa, agli inizi della letteratura occidentale, un poeta cieco iniziava una sua opera pregando una Dea di cantare. Non tanto per ispirarlo – anche se il poeta ispirato dalla Musa sarà poi un modello di enorme fortuna – ma anzitutto per *informarlo* e

ricordare: la Musa infatti consegna la memoria delle storie importanti, quelli che servono per capire la realtà, per capire chi siamo. L'informazione diventa dunque memoria viva e che ci serve per vivere. Passano millenni. E in un romanzo di taglio fantastico Adil Bellafqih, *Nel grande vuoto* (Mondadori 2019) un romanzo che parla del futuro ma in fondo già del presente – almeno un presente virtuale, un presente come rischio, ma è indicativo il fatto che l'autore sia tanto giovane e dunque il suo presente guarda al futuro molto più del mio – il tema dell'informazione appare giocato in modo parecchio diverso. Qualcosa si è ingrippato nel rapporto tra informazione e memoria: e dunque nel rapporto con ciò che siamo, con la nostra identità. Il fatto che l'autore lo porga con uno stile formalmente controllatissimo, fluido e insieme visionario rappresenta, nell'ambito di temi certamente molto battuti, una potente marcia in più, tale da giustificare l'emersione di questa prova tra la quantità di altre di tema distopico giunte al premio.

Lo sappiamo, il termine *distopia* è oggi diventato estremamente familiare al grande pubblico: un filone di storie che evocano un *dys-topos*, un *luogo cattivo* cioè una società ipotetica (è il negativo di utopia) che vive in modo estremo, paradigmatico alcune tendenze negative. E non è un caso che proprio oggi fioriscano tante fantasie di tipo distopico, in un mondo che vede le agenzie tradizionali di certezza fare i conti con un intreccio di crisi diverse e di scetticismo montante (la pandemia non ha ovviamente migliorato la situazione). Il tutto con quel linguaggio-laboratorio che è il fantastico e ci aiuta a lavorare sugli scenari aperti dal presente, rischi e paure compresi.

È almeno dall'Ottocento che la narrativa distopica apre dubbi o critiche sullo sviluppo delle società umane. Con opere a volte popolari o invece di letteratura alta: storie spesso provocatorie (pochi anni dopo l'uscita in libreria nel 1949 del *1984* orwelliano la trasposizione televisiva presentata dalla Bbc nel '54 in Gran Bretagna suscitò addirittura proteste in Parlamento), con una critica all'esistente almeno potenzialmente vivace.

Certo, si fa in fretta a dire distopia: l'etichetta copre testi diversissimi non solo per contenuti specifici ma per linguaggio di fondo. E per esempio da qualche tempo l'editoria popolare sta conoscendo un fenomeno nuovo: l'orizzonte distopico, terreno tradizionale di eroi navigati e disillusi, vede una massiccia invasione di saghe per adolescenti (o come si dice oggi, *YA,* cioè *Young Adult)* dallo scintillante successo commerciale. Un intero panorama, citiamo solo qualche titolo: *The Hunger Games* di Suzanne Collins, *Divergent* di Veronica Roth, *Legend* di Marie Lu, *Maze runner series* di James Dashner, *The giver* / *Il donatore* di Lois Lowry, *Delirium trilogy* di Lauren Oliver, *Matched* di Allyson Braithwaite Condie…. Testi che qualche volta fanno ingenuamente pensare a un ritorno della fantascienza mentre, gratta gratta, si tratta soprattutto di fantasy: il linguaggio è quello del superamento di riti di passaggio e il futuro di cui parlano è in realtà il diventare adulti oggi, in un presente di competizioni sempre meno umane, di crisi che 'giustifica' contrazioni di diritti paludandole con etichette d'efficienza, di pragmatico scetticismo che si traduce nel desiderio di giustificare una propria nicchia nello stesso sistema che inizialmente si combatteva. La carica provocatoria del genere distopico ne risulta ovviamente depauperata.

Ben diverso è il romanzo *Nel grande vuoto*: un'opera colta e molto originale, di grana autenticamente letteraria, ma che riesce insieme a risultare un testo di genere divertente, godibilissimo, che ibrida fantascienza distopica e hard boiled – facendone anche il verso, a tratti in modo divertito.

Un divertimento – beninteso – che non toglie nulla alla forza genuina dei personaggi, alla loro intensità, ai loro tormenti (alcuni li scopriamo nelle ultime pagine – e ovviamente eviterò di spoilerare). Un'intensità di un po' tutti i personaggi, compresi quelli minori: e in particolare sono straordinarie le figure femminili, Molly, Eva, Kairina e Joy. Un risultato, si noti, niente affatto scontato parlando di una storia dove tutti si interfacciano attraverso avatar, maschere più o meno farlocche che aprono al discorso sull'identità e le sue perturbazioni, le sue crisi, le sue perversioni. Badiamo che questo è un nodo fondamentale nella storia del fantastico: come osservato altrove, si potrebbe dire che la narrativa fantastica (nel senso moderno) è anzitutto la narrativa delle crisi dell'identità, della scoperta drammatica delle sue radicali ambiguità in senso individuale e collettivo.

Personaggi forti, dunque. E sentimenti forti: è un romanzo di sentimenti autentici, di passioni rabbiose e magari frustrate, di vendette, di atti di coraggio. Sentimenti che, nel panorama di un mondo dove tutto appare artefatto, fittizio, mascherato, erompono invece quasi per reazione in una tortuosa sincerità. E questa dimensione romantica e appassionata è giocata in fondo a partire dalla scelta stessa della maschera di Bogart come avatar del protagonista, dura, ironica, sofferta – che però qui incontra non Lauren Bacall ma Eva Green.

E insieme un romanzo densissimo, genuinamente visionario. Non solo in aspetti di forma come i nomi, che giocano di suggestione nell'evocare le vertigini del tessuto della realtà: il nome del mistico tedesco Meister Eckhart per il protagonista, il termine ellenistico e gnostico Aion – tempo, eternità, eone – per l'inestricabile insieme organico di menti che grazie alla Realtà Aumentata permette di relazionarsi tramite avatar, i nomi delle dieci Sephiroth cabalistiche per i diversi e indipendenti server dell'Aion creati con la bioingegneria, una moglie Maria che cambia nome come in una rilettura gnostica e una

bimba di nome Sofia, un Akira come il Kurosawa di *Rashomon* con le sue verità relative, la prigione d'If ad ammiccare al *Conte di Montecristo*… eccetera. Ma visionario soprattutto nella sostanza della trama.

Parlando l'altro giorno con un amico osservavamo che noi bambini dei primi anni Sessanta ci saremmo attesi un futuro alla *Pronipoti* di Hanna & Barbera, auto sfrecciant come missili nell'aria e robot magari con la crestina che cigolassero a zonzo nelle case portando vassoi con bicchieri d'aranciata: niente affatto, l'aspetto più immediatamente percepibile è emerso nelle comunicazioni, nella gestione delle informazioni, ed è qui che si annida la distopia. La Musa sceglieva quali porzioni di informazione consegnare al poeta e dunque alla comunità: mentre in un mondo che appare aver perso ogni strumento e criterio di ranking l'eccesso di informazione la vede collassare su se stessa.

Del genere distopico *Nel grande vuoto* presenta una serie di caratteristiche.

Troviamo anzitutto una società dalle dinamiche profondamente malate. In una situazione di innesti spinali per essere sempre connessi le informazioni arrivano "nel cervello con la forza di una slavina, ne sei sopraffatto, la mente non ce la fa a processare Tutto", per cui si passa all'uso di droghe devastanti. Ciò che è giudicato importante è arrivare in cima alla Tendenza, "il cuore pulsante dell'Aion", versione infinitamente potenziata della visibilità da social. In una simile situazione la memoria diventa impossibile: mentre la civiltà elimina la memoria storica, viva, materiale legata ai luoghi (il governo che fa continuamente spianare gli edifici e ne fa costruire di nuovi nel clima di un finto rinnovamento) quel che resta sono frammenti o fantasmi di memorie, magari quelle altrui frutto d'innesto che però restano umbratili, o invece quelle manipolate o comunque sfuggenti tra le pieghe dell'Aion. Ma se la memoria è necessaria per l'identità, ecco la distopia: e occorrono allora i debunker privati che aiutino la gente a selezionare e interpretare, cioè a recuperare quelle minime porzioni di verità che servano a vivere.

Poi troviamo, strettamente connesso, il tema-cardine del rapporto con la verità: dove il problema non sta tanto nelle singole fake news ma in una generale falsificazione recata dall'ondata di informazioni vuote, dimensioni fittizie, banner pubblicitari sempre più invasivi – e soprattutto dalla mancanza di senso critico di una società sempre più connessa ma anche torpida e atomizzata, dove ciascuno se la suona e canta da solo nella propria stanza dell'eco. Mentre la possibilità di vedere al di là di quel velo di Maya si rivela in fondo una specie di veggenza: come nel caso del doppio sguardo di cui è dotato – e non sa bene perché – il protagonista. "È la mia unicità. Sono dentro e fuori dall'Aion. A differenza degli altri, solo il mio occhio destro funziona. Se lo copro, ecco dispiegarsi la realtà dietro la realtà. Eckhart la chiama realtà reale". In una simile situazione i debunker assumono un ruolo di maestri e di guru: ma se sono dei bluff?

Ancora, troviamo il tema delle modifiche imposte al corpo e che lo disumanizzano, imposte da norme sociali. Dove a fare la differenza della qualità di connessione sono sempre le classi sociali, con la possibilità di spendere più o meno come il povero Sandrino/Josey con

la sua miserabile "placca di connessione a banda larga che gli fuoriesce dal cervelletto come la pinna dorsale di un pesce".

Troviamo poi, ancora una volta come spesso nelle distopie, il contrapporsi speculare alla società malata dell'anti-società di una setta. E del resto c'è una specularità tra il grande vuoto oggetto di fede della misteriosa setta di Nihil ("una specie di equivalenza tra il 'troppo' e il 'nulla'") e l'altro grande vuoto evocato dal protagonista attraverso la straordinaria ed enigmatica figura del *vecchio*: quel vecchio che all'inizio vediamo cambiare disco e mettere Helter Skelter dei Beatles ma che, in una straordinaria, febbricitante visione narrata dal protagonista, troveremo intento a camminare in un campo di girasoli, poi intimare l'ascolto e "c'era solo silenzio. C'era solo quel grande vuoto".

E troviamo, ovviamente una drammatica e inattesa agnizione, con tanto di straordinaria confessione finale.

Accanto a tali aspetti incontriamo poi una serie di altri elementi topici, non necessariamente e solo delle distopie. Pensiamo al tema del doppio, al tema dell'impostore che flirta con il discorso del Male, a tutta la costellazione scopica (il motivo dell'occhio, l'occhio di Dio o del diavolo, il doppio sguardo sulla realtà, gli occhi strappati nei misteriosi delitti…) al motivo della connessione come nodo (bellissima la descrizione del nodo di Gordio).

Dire di più sui contenuti sarebbe uno spoilerare criminoso. "Forse serve solo un po' di empatia. Ma gli uomini sono famosi per cercare sempre grandi risposte. Credo sia un alibi per non accettare la propria maledetta umanità".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/21/nel-doppio-sguardo-della-distopia/

---

22 Settembre 2021

I soliti ignari. L’eterno presente della generazione che non sa un cazzo / di Guia Soncini

Il venti-trentenne di oggi è la me quindicenne. Quella che, se la prof d’italiano declamava «amor, ch’a nullo amato», rispondeva: «Ma è Venditti!». Se il tempo prima di te è vuoto, non saprai mai chi cita chi e chi copia chi, e non sospetterai d’esserti perso qualcosa

Ho finalmente ricevuto, da una trentenne, una risposta sensata all’unica domanda ch’io faccia ai giovani con cui m’accade di parlare: ma com’è che la tua generazione non ha letto niente, non ha visto niente, non sa un cazzo di niente di ciò che è accaduto prima che nascesse?

È un dettaglio che mi ossessiona molto oltre la normale convinzione di noi vegliarde che i giovani d’oggi, signora mia, siano proprio un disastro. Il fatto è che, da quando avevo vent’anni – o quindici, o trenta – io, è cambiato tutto.

Se volevo vedere un film vecchio, dovevo aspettare pazientemente che la tv lo trasmettesse (e la tv erano sette canali in tutto, se includiamo Telemontecarlo; e già che fossero sette era una botta di progresso: Rete 4 e Rai 3 arrivarono che già sapevo abbondantemente leggere e scrivere).

Se volevo vederlo in lingua originale, dovevo andare al cineclub. Sono stata una quindicenne fortunata: a Bologna c’era il Lumière; se fossi

cresciuta altrove, avrei trascorso l'adolescenza senza Truffaut e senza Fassbinder, o al massimo in compagnia dei loro doppiatori se la sera tenevo Rai 3 accesa fino a tardi.

Questi hanno tutto in tasca. Hanno un telefono nel quale ci sono piattaforme pigiando un dito sulle quali possono guardare l'intera storia del cinema, o quasi (il «quasi» è per i film i cui diritti non si capisce più di chi siano e che quindi non stanno sulle piattaforme: invece della biblioteca dell'inedito, ministro Franceschini, non è che potrebbe occuparsi di farci vedere i film di Germi? Grazie, obbligatissima).

Se avessero provato a vederli e avessero sbuffato di noia, capirei di più. Un paio d'anni fa ho rivisto Rocky, che quando uscì (quarantacinque anni fa) era un filmone popolare: adesso, coi ritmi cui siamo abituati negli audiovisivi, sembra Bergman. Non mi aspetto che un ventenne cresciuto con frammenti di audio, frammenti di video, frammenti di scrittura, s'appassioni alle descrizioni della balena scritte da Melville. Tempo fa ho detto alla figlia diciottenne di amici che l'io narrante di Proust si rigira nel letto per decine di pagine. Ha giurato che non avrebbe letto neanche morta Alla ricerca del tempo perduto, ma era al corrente della sua esistenza. Il solo sapere che sia esistito un certo Marcel Proust la rende una diciottenne anomala. (Escono da scuola senza sapere che i mammiferi appartengono a uno dei due generi sessuali, non si può pretendere che sappiano che nella storia della Francia sono esistiti romanzieri).

L’altro giorno un utente Twitter ha chiesto chi fosse l’attore o l’attrice d’ogni epoca che univa in sé le più alte dosi di talento recitativo, qualità da star, e bellezza. Tra le migliaia di risposte, centinaia dicono «Paul Newman». E altre centinaia dicono: vedo che in molti rispondono Paul Newman, ma io non l’ho mai sentito. I Beatles non li conosco, neanche il mondo conosco.

Il venti-trentenne di oggi è la me quindicenne. Quella che, non sapendo ancora un cazzo, se la prof d’italiano declamava «amor, ch’a nullo amato», rispondeva: «ma è Venditti!». Se non sai niente, non sai riconoscere una citazione. Le rare volte in cui la riconosci, credi che ti vogliano truffare: oggi, l’internet darebbe del ladro a Venditti (o a Jovanotti, che nel decennio successivo usò lo stesso verso della Divina commedia) per non aver specificato «cit.».

Il contagio si estende anche agli adulti, ormai sempre più membri onorari della generazione che non sa un cazzo. Ieri il sito dell’Hollywood Reporter ha pubblicato il trailer dell’imminente programma di Jon Stewart su Apple Tv. La giornalista adulta che ha scritto il pezzettino d’accompagnamento ha ritenuto di dirci che il programma sembra somigliare a Last Week Tonight, il programma con John Oliver (va in onda su Hbo, ha appena vinto l’Emmy) ricalcato sul Daily Show, il programma che Jon Stewart conduceva venti e più anni fa.

La settimana scorsa è morto Norm Macdonald, comico sessantunenne

che una trentina d'anni fa era nel cast del Saturday Night Live. Raccontando quanto l'aveva influenzato, Seth Meyers – comico quarantasettenne che conduce il programma di terza serata sulla Nbc – ha detto una cosa che chiunque li avesse visti entrambi sapeva già: di avere preso da Macdonald la cadenza nel dire le battute, il ritmo comico. Aggiungendo un dettaglio meraviglioso. Macdonald gli aveva raccontato che il figlio ventenne, guardando Meyers in tv, gli aveva detto: papà, ma tu parli come Seth Meyers. Santo cielo, aveva concluso Macdonald, mio figlio non sa come funziona il tempo.

Se il tempo prima di te è vuoto, non saprai mai chi cita chi e chi copia chi. Non sospetterai d'esserti perso qualcosa. Vivrai in un eterno presente nel quale ogni valutazione avviene sottovuoto. (In genere a quel punto diventi fanatico di David Foster Wallace, un tratto che accomuna tutti coloro che conosco e che non hanno letto o visto nient'altro, non lasciandogli probabilmente la lettura della Scopa del sistema tempo per qualsivoglia altro consumo culturale).

Insomma ero in uno studio televisivo, e mentre non eravamo in onda tutti erano spariti verso il buffet. La prima a rientrare è stata – mica ve la sarete già dimenticata – la trentenne di cui parlavo qualche decina di righe fa. Ho detto: m'hanno rimasto solo, 'sti quattro cornuti. Mi ha guardato con smarrimento. Ho detto: I soliti ignoti. Ha trent'anni, quindi non mi ha risposto che sono un'ignorante che sbaglia i dettagli, e che la battuta di Gassman sta nell'Audace colpo dei soliti ignoti, e che è quasi più grave che confondere Sapore di mare con Sapore di mare 2.

Ha trent'anni, quindi non sapeva che fosse esistito qualcosa intitolato I soliti ignoti. Non sapeva che fosse un film e non una serie, non sapeva che fosse un pezzo di storia del cinema italiano, non sapeva niente. (Non poteva neanche rivolgersi a san Google, protettore di chi sa cosa cerca: le avrebbe detto che è un quiz televisivo).

Le ho chiesto, come faccio sempre con la gente giovane, come sia possibile che la sua generazione ignori tutto ciò che precede la sua nascita, e lei mi ha detto una piccola cosa cui non avevo mai pensato: oggi c'è molta più roba nuova.

Se ogni mese hai decine di nuovi teleromanzi nel telefono, non t'avanzano il tempo e la voglia di conoscere il cinema tedesco degli anni Settanta o quello italiano degli anni Cinquanta. (Ministro Franceschini, preserviamo il livello culturale dei nostri ragazzi, vietiamo l'uscita di più di due sceneggiati nuovi ogni anno).

Il guaio, come sempre, siamo noi. Mentre la diligente trentenne annotava su apposita app che deve recuperare questo misterioso Soliti ignoti di cui le ha parlato un'anziana signora, pensavo alle mie coetanee che non sanno nulla e neanche hanno la scusa d'esser trentenni.

Conosco due signore della mia età che hanno lacune da ventenni, e fanno entrambe lavori intellettuali. Non hanno visto niente, non sanno niente, rispondono senza un briciolo d'imbarazzo di non aver visto Via col vento o Il padrino. Diamo per già svolte le riflessioni sul fatto che in

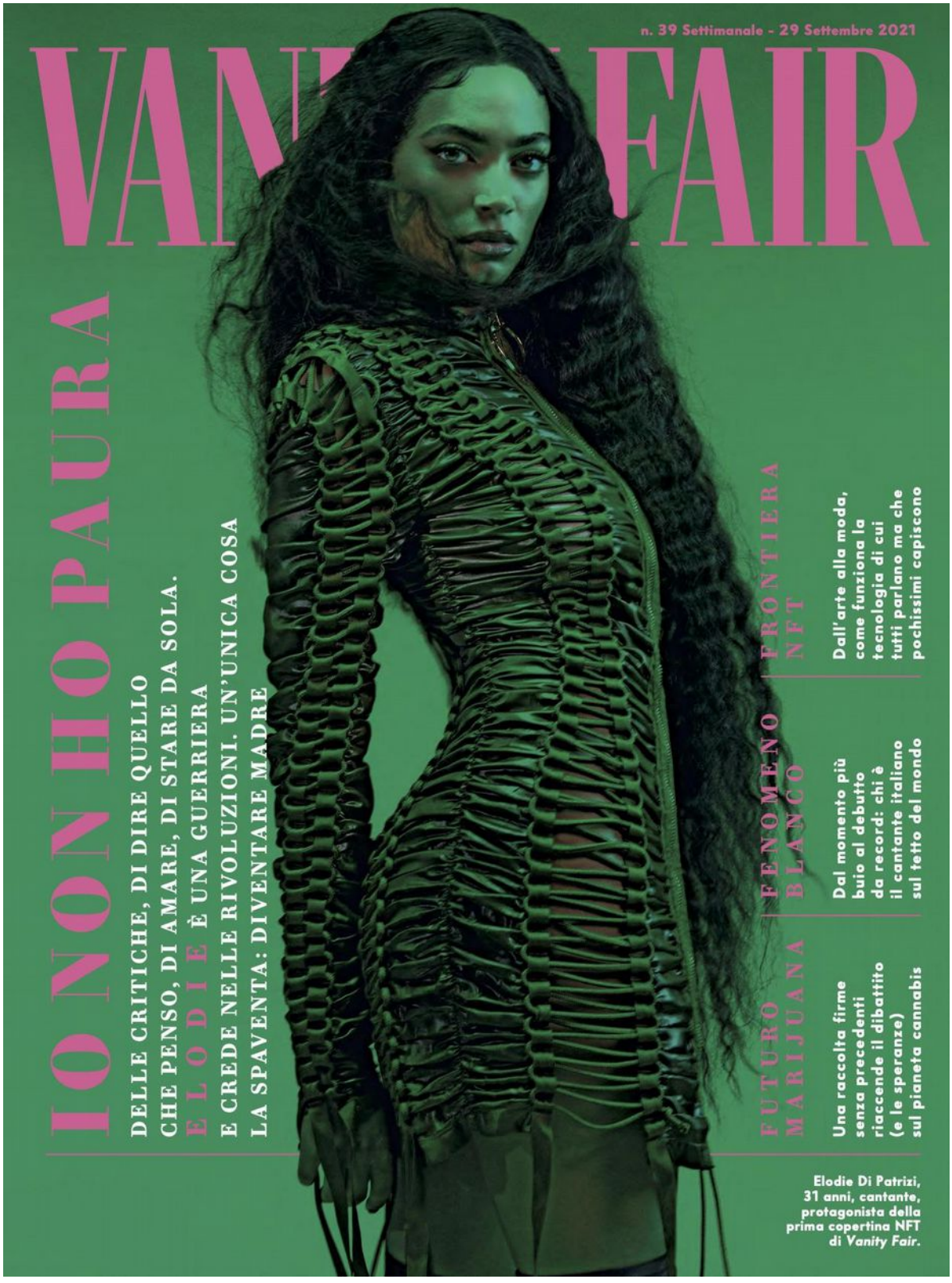
Italia si possa far carriera nei settori dell'editoria e della comunicazione mancando delle basi culturali, e occupiamoci di: com'è possibile?

Quando io e loro avevamo dodici anni – o dieci, o otto – ed eravamo troppo piccole per uscire la sera, non c'era altro da fare che guardare la tv. E la tv generalista la sera mandava quasi sempre film. Come diavolo hai fatto a essere piccola negli anni Settanta o Ottanta e a non aver visto Via col vento? Mica basta, come scusa, essere andate a letto presto per molti anni. (Che, a seconda di quanto vivi sottovuoto, può essere una battuta di Proust o di DeNiro).

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/millennial-ignoranza-giovani-anziani/

Vanity Fair arriva in edicola con la prima copertina realizzata in NFT

Un'operazione editoriale senza precedenti: L'opera ha come protagonista la cantante Elodie ed è stata creata con la startup Valuart



La nuova stella della musica italiana e la nuova tecnologia di cui tutto il mondo parla. Domani 22 settembre *Vanity Fair* torna in edicola con un numero destinato a

segnare la storia del magazine e quella dell'editoria internazionale. *Vanity Fair,* infatti, **lancerà la sua prima operazione in NFT presentando una copertina speciale con protagonista Elodie**, intervistata per l'occasione dal direttore Simone Marchetti. Rielaborata e realizzata tecnicamente dal team della start up **Valuart**, l'immagine esclusiva della cantante romana è stata trasformata in un bene digitale unico e irripetibile. Un progetto autenticamente tecnologico, ispirato alla logica NFT anche nei suoi esiti finali: l'opera – **che verrà svelata alle 14 di domani sul sito e sui canali social di *Vanity Fair*** – ha già trovato un compratore, che ha scelto di acquistarla per 25.000 dollari. **La somma è stata interamente devoluta a Pangea**, l'onlus che si occupa dell'assistenza delle donne afghane arrivate in Italia, amplificando così l'iniziativa di sostegno **#noisiamoaccoglienza** che il giornale ha lanciato con il numero del 15 settembre.

Ma che cos'è un NFT? «È un contratto che stabilisce la provenienza, l'autenticità e la proprietà di un bene digitale. Qualcosa che esiste solo in rete **ma che è maledettamente reale**», spiega Simone Marchetti nel suo editoriale.

«Quando si pensa a un NFT, infatti, il primo errore sta nel non capire che il digitale è reale».

La nuova frontiera dell'innovazione è spiegata da *Vanity Fair* in tutti i suoi aspetti e le sue ricadute, a partire dall'innovazione che ha permesso la nascita dei NFT: la blockchain, Sviluppata nei primi Duemila per l'archiviazione e la trasmissione di informazioni, questa «catena delle meraviglie» ha negli ultimi tempi sedotto settori insospettabili: l'economia, la moda, il calcio, il food. «Il digitale sta diventando sempre più reale», conclude Marchetti. «E la sua influenza su di noi è sempre più radicale. Il nostro compito è comprenderlo, forse indirizzarlo, sicuramente non sottovalutarlo. Perché oggi, come nei primi anni del Duemila, n**on è importante cosa sembra impossibile, ma quando, come e perché sarà possibile**».

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2021/09/21/vanity-fair-arriva-in-edicola-con-la-prima-copertina-realizzata-in-nft/

---

5. ARTICOLO SPONSORIZZATO

Un futuro senza cromosoma Y

Cosa può ancora dirci del presente un racconto post-apocalitto e distopico, e come è cambiato il nostro sguardo sul genere dopo la pandemia

Città, strade, uffici silenziosi e deserti. Qua e là segni di distruzione e a terra molti cadaveri. In un solo giorno, tutti i mammiferi con cromosoma Y sono morti improvvisamente. In vita sono rimasti solo quelli con cromosoma XX, cioè di sesso biologico femminile, e inspiegabilmente Yorick Brown, un inconcludente mago escapista: perché? Sono le prime immagini e l'interrogativo principale di *Y: L'Ultimo uomo*, nuova serie di Star, canale dedicato a un pubblico più adulto di Disney+. I primi tre episodi sono disponibili dal 22 settembre, i successivi episodi saranno diffusi ogni mercoledì (qui le informazioni per abbonarsi).

Insieme a Yorick (Ben Schnetzer) è sopravvissuta anche Ampersand, un esemplare maschio di scimmia cappuccina. L'uomo ha una sorella maggiore, Hero (Olivia Thirlby), paramedico dalla vita privata problematica. La madre Jennifer (Diane Lane) è invece una deputata del

congresso. Il cast della serie è corale, e comprende altri personaggi, come l'agente 355 (Ashley Romans) e la figlia del defunto presidente degli Stati Uniti (Amber Tamblyn), dalle idee conservatrici. Prima dell'evento catastrofico, stavano affrontando un momento particolare della loro vita, ora dovranno affrontare un dopo ben più problematico, tra distruzione, sommosse, lotte di potere, legami sociali ormai messi in discussione.

PUBBLICITÀ

Sviluppato per la tv da Eliza Clark insieme a Nina

Jacobson e Brad Simpson, Mari Jo Winkler-Ioffreda, Brian K. Vaughan e Pia Guerra, *Y: L'Ultimo uomo* è la trasposizione dell'omonimo fumetto della DC Comics creato nel 2002 da Vaughan e Guerra, vincitore di un Eisner Awards, il maggior riconoscimento in ambito fumettistico. La serie arriva dopo anni dalla prima pubblicazione del fumetto, e dunque deve adattarsi al 2021, anche perché dopo la pandemia è cambiato il modo di guardare a certi generi narrativi.

La serie infatti è un racconto tanto post-apocalittico quanto distopico. Soprattutto quest'ultimo filone si è molto diffuso alla fine del decennio scorso, probabilmente anche per via del particolare momento storico: dalle preoccupazioni per il futuro del pianeta agli aspetti negativi delle nuove tecnologie digitali fino all'elezione di Donald Trump, come raccontato nel 2018 in questo articolo del Venerdì di *Repubblica*.

In quell'articolo il professore Gregory Claeys, autore di

Dystopia: A Natural History (Oxford University Press), spiegava così il valore dei racconti distopici: «Le distopie letterarie hanno sempre aiutato a risvegliare l'ansia sul potenziale futuro per spingere le persone all'azione, al fine di prevenire un crollo sociale, politico o ambientale. Funzionano da avvertimento». Il genere dunque è una metafora che serve a descrivere il presente, con le sue paure, i suoi problemi, i suoi temi, grazie anche alla possibilità di mettere in scena situazioni al limite per i personaggi e quindi spesso narrativamente più efficaci. Tra i vari titoli usciti in questi anni, uno degli esempi più riusciti di racconto post-apocalittico e distopico tratto da un fumetto è la serie *The Walking Dead*, giunta alla sua ultima stagione e disponibile su Disney+. La serie racconta di un futuro popolato da zombie in cui dominano istinti primordiali. I sopravvissuti cercano non soltanto di restare vivi in senso letterale, ma di non perdere quel minimo di umanità che ancora li contraddistingue dai non morti.

Un'altra saga, sempre tratta da fumetti ma stavolta trasposta al cinema, che è stata capace di incorporare in parte il tema, è quella degli Avengers (presente su Disney+). Se nel 2012 il primo film *The Avengers* aveva saputo secondo alcuni critici superare a suo modo lo choc dell'11 settembre, il finale della saga, costituito dai film *Infinity War* (2018) e *Endgame* (2019), conteneva elementi più cupi. Il piano del nemico degli Avengers, Thanos, consisteva nell'eliminare metà esseri viventi per "ribilanciare l'universo", eliminando così tutti i problemi legati al sovrappopolamento: una vera e propria distopia post-apocalittica.

Grazie alla sua premessa paradossale – un mondo senza cromosoma *Y – il fumetto Y: L'ultimo uomo* anticipava nel 2002 uno dei principali temi di questi ultimi anni: lo sbilanciato rapporto di potere tra uomini e donne. In questo ricordava – anche se con una prospettiva diversa – la distopia raccontata da Margaret Atwood nel *Racconto dell'ancella* (1985).

Nel fumetto la scomparsa di tutti gli uomini porta a repentini mutamenti, che dimostrano le disparita esistenti nella società. Israele, che ha un esercito formato tanto da uomini quanto da donne, surclassa in potenza gli Stati Uniti. Quasi tutti i politici e i milionari muoiono. E siccome gli aerei sono pilotati per lo più da uomini, al momento dell'evento la maggior parte precipita.

La serie riprende e rinnova questo scenario. La presa del potere delle donne non è senza tensioni e lotte interne, alcune anche legate a posizioni estremiste emerse negli ultimi anni. E se il protagonista è l'unico uomo cisgender (che si riconosce cioè nel genere corrispondente al sesso assegnato alla nascita) sopravvissuto, in realtà ci sono altri uomini ancora vivi, gli uomini trans, raccontati attraverso un nuovo personaggio non presente nel fumetto.

Ma per via dell'attuale particolare momento storico, la distopia post-apocalittica assume nella serie anche un senso diverso. Le prime immagini di *Y: L'ultimo uomo* – la città

silenziosa e deserta – possono ricordare quanto visto e vissuto in questo anno e mezzo. La sensazione di smarrimento dei protagonisti dopo un evento imprevedibile appare molto famigliare. Come dopo l'11 settembre, lo sguardo degli spettatori è cambiato: il genere distopico rafforza così il suo essere metafora di rappresentazione delle tensioni del presente.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/22/y-ultimo-uomo-serie-disney/

SULLA SCUOLA IL GAP TRA NORD E SUD E' DIVENTATO INACCETTABILE

SE NELLA PENISOLA VENGONO STANZIATI IN MEDIA 4,60 EURO A STUDENTE PER FINANZIARE PROGETTI, AL NORD PER OGNI ALUNNO GLI EURO SONO 9,3, AL CENTRO 1,4, AL SUD 1 E NELLE ISOLE 0 - ANCHE SULLA MANUTENZIONE DEGLI EDIFICI NON C'E' STORIA: PER OGNI ISTITUTO SONO STANZIATI 7.258 EURO, MA AL CENTRO NE RICEVONO IN MEDIA 5.864, AL SUD 4.495, NELLE ISOLE 1.879 - E ANCHE SUL FRONTE DELL'APPRENDIMENTO...

Francesco Malfetano per "il Messaggero"

Di Italie, si sa, ce ne sono almeno due. E una, quella più a Sud, è costretta ogni giorno a fare i conti con un gap infrastrutturale che riguarda in primis la scuola e i suoi servizi. Un divario che ha raggiunto ormai proporzioni inaccettabili. Un dato su tutti (dal report di Legambiente Ecosistema Scuola): nella Penisola vengono stanziati in media 4,60 euro a studente per finanziare progetti o iniziative

extrascolastiche dedicate agli under 14. La statistica però trae in inganno e se al Nord per ogni alunno gli euro sono 9,3, al Centro sono 1,4, a Sud 1 e nelle Isole addirittura 0.

Una fotografia che non migliora allargando il campo alla gestione delle strutture scolastiche. Negli ultimi 5 anni infatti sono stati spesi - sempre in media - 5.679 euro per la manutenzione ordinaria di ogni singolo edificio della Penisola. Riprendendo la suddivisione precedente, a fronte di uno stanziamento da parte dello Stato e della Ue di 7.258 euro per ogni istituto, gli edifici scolastici del Nord hanno ricevuto 7.248 euro, mentre le scuole del Centro si sono accontentate di 5.864 euro, quelle del Sud di 4.495 euro e, sulle Isole, di appena 1.879 euro.
PUBBLICITÀ

Eppure a guardare quali di questi edifici necessitino di manutenzione urgente la situazione è opposta: nelle Isole sono oltre il 63 per cento, al Sud oltre il 31 per cento, al Centro il 27,4 per cento e al Nord il 22,9 per cento.

IL PIANO Non è dunque un caso se il Piano nazionale di ripresa e resilienza varato dal governo, destina al Meridione 82 miliardi di euro proprio con l'intenzione di colmare questo gap. Fondi da spendere però con attenzione per evitare che neanche un euro di queste risorse finisca con l'essere impegnato senza questa finalità.

Tant'è che alte fonti di governo, senza confermare l'esistenza di tali distorsioni, commentano: «Stiamo lavorando una valutazione dell'avvio del Pnrr e comunque la cabina di regia prevista servirà anche a monitorare e coordinare l'attuazione equilibrata del piano».

Qualche criticità ad esempio, si è già presentata con il primo finanziamento da 700 milioni di euro destinato ad asili nido e scuole dell'infanzia. Come denunciato ieri dal Messaggero infatti, tra i criteri del bando (varato dal precedente governo) che premiavano le domande, c'era anche quello del cofinanziamento. Un criterio che assegnava ben 10 punti, contro gli appena 3 destinati a quelle richieste in arrivo da comuni in cui il numero degli asili nido è inferiore alla media nazionale.

Inevitabile quindi, che a fronte di un'assegnazione di fondi destinata alle aree più disagiate del Paese, tra i 453 progetti approvati compaiano diversi casi in cui lo svantaggio non è poi così evidente. Dall'asilo nido di Torino a 2 chilometri da piazza Castello fino a quello milanese vicino ai Navigli e alla scuola per l'infanzia in pieno centro a Udine.

GLI ASILI Una stortura che, contestualizzata con i dati dell'associazione Con i bambini e di OpenPolis, appare ancora più evidente. Nella Penisola infatti, a fronte di un Centro-Nord che ha quasi raggiunto l'obiettivo europeo di 33 posti disponibili ogni 100 bambini (sono a 32) e dove comunque in media due comuni su 3 offrono il servizio, c'è un Mezzogiorno in cui i posti disponibili sono invece solo 13,5 ogni 100 bambini, e il servizio è garantito in meno della metà dei comuni (il 47,6 per cento). In particolare la differenza è di 18,5 punti e si sostanzia in un singolo esempio: A Bolzano ci sono quasi 7 posti ogni 10 bambini, a Catania e Crotone quasi 5 su 100.

Il dramma è che si potrebbe continuare all'infinito. Le mense scolastiche? Secondo Legambiente che ha analizzato un campione di oltre 6mila edifici scolastici nelle regioni del Nord ce n'è una nel 74 per cento degli istituti. Il servizio invece al Centro e al Sud è disponibile in meno di una scuola su due (rispettivamente nel 46 e nel 41 per cento delle strutture), e nelle Isole in uno su tre (33,5 per cento). Le palestre? Nel settentrione le hanno il 55 per cento delle scuole, al Centro il 38,9 per cento, al Sud il 44,8 per cento e sulle Isole il 35,1 per cento.

Infine il risultato peggiore, quello sull'apprendimento. Dati Invalsi alla mano (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna hanno oltre il 50% degli alunni che raccoglie risultati scarsi in Italiano, il 60% in Matematica) c'è una sola interpretazione possibile: l'intero sistema scolastico funziona meglio al Nord. Ma non ci sono più scuse, è ora di rimediare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scuola-gap-nord-sud-39-diventato-inaccettabile-se-283540.htm

---

22 SEP, 2021

Gli Nft sono diventati lo status symbol del metaverso / di Andrea Daniele Signorelli

Gli oggetti digitali da collezione si stanno trasformando in beni da far sfoggiare ai propri avatar e rappresentano una delle chiavi di business del futuro "metaverso"

Immagine: Bored Yacht Club

La prima grande notorietà degli **Nft** (*non-fungible token*, il certificato salvato su **blockchain** che attesta la proprietà di un'opera digitale unica) è legata all'arte. A marzo un enorme file jpeg dell'artista **Beeple** è stato battuto da Christie's per quasi **70 milioni di dollari**, trasformando un'oscura tecnologia legata alla blockchain (e in particolare di **Ethereum**) nell'argomento di conversazione del mese.

Fin dall'inizio è stato però chiaro che **il mondo degli Nft** non sarebbe

necessariamente rimasto legato all'arte, ma avrebbe potuto svolgere un ruolo in **qualunque ambito del collezionismo**, trasportando il concetto di proprietà e di unicità anche nel mondo digitale. Video delle schiacciate di **LeBron James**, mp3 del vostro musicista preferito, fotografie di attrici e attori: qualunque file digitale si potrebbe trasformare – grazie a questa nuova tecnologia – in un **potenziale oggetto di collezionismo** dotato di valore economico e sociale.

Nuove collezioni

Dal **primo boom degli Nft** sono ormai passati parecchi mesi e col passare del tempo è diventato sempre più chiaro come non sarà (solo) l'arte la protagonista di questo nuovo settore del collezionismo. Al contrario: gli Nft potrebbero – ma il condizionale è d'obbligo – aver trovato la loro più importante applicazione in una serie di immagini digitali raffiguranti **scimmie annoiate**, **gatti cool**, **papere vestite in stile anni '90** e **punk pixelati**.

Questi ultimi sono gli ormai celebri ***CryptoPunks***: una serie di diecimila immagini di personaggi punk raffigurati con una **grafica in stile 8-bit** e

venduti dai loro proprietari per cifre che vanno dai **250mila dollari fino alle decine di milioni**. Lo straordinario successo di questi personaggi ha dato vita a parecchie nuove incarnazioni dello stesso concetto.

Tra queste, ha fatto parecchio parlare di sé il ***Bored Ape Yacht Club***, diecimila scimmie dall'aspetto fumettistico che indossano pellicce rosa, sfoggiano occhiali da sole, hanno gli occhi arrossati come se fossero strafatte e altro ancora. Più economiche degli inarrivabili *CryptoPunks*, le *Bored Apes* raggiungono comunque cifre di tutto rispetto (come dimostra l'acquisto di una scimmia da parte del campione Nba **Steph Curry** per 180mila dollari). Possedere una *Bored Ape* o un ***Pudgy Penguin*** (o le più economiche ***Sup Ducks***, che partono da circa 3mila dollari) dà inoltre accesso a un **club riservato**, solitamente un canale Discord, in cui discutere dei propri acquisti e soprattutto provare la sensazione di far parte di uno stretto giro di privilegiati.

Immagine: Cryptopunks

L’ultimo status symbol

Ma che cosa ce ne facciamo di queste immagini digitali, il cui certificato di proprietà è salvato su blockchain? La risposta più immediata è: le impostiamo come **immagine del profilo** del nostro account di **Instagram o Twitter** (come stanno facendo tutti i loro proprietari), per mostrare al mondo quanto siamo avanti e come siamo fini conoscitori di tutte le **ultimissime tendenze in ambito cripto e digitale**.

In poche parole, gli Nft stanno diventando dei **nuovi status symbol**: l’equivalente digitale di sfoggiare un Rolex o acquistare una bottiglia di vino pregiato. Un modo per distinguersi dalla massa grazie a una notevole capacità di

acquisto e alla conoscenza delle tendenze più particolari e innovative.

Negli ultimi trenta giorni, il giro d'affari degli Nft è stato di **2,3 miliardi di dollari**. E nonostante a settembre il valore degli scambi si sia decisamente raffreddato rispetto alle follie di agosto (facendo nuovamente pensare a una bolla pronta a esplodere), le potenzialità degli Nft potrebbero aver appena iniziato a rivelarsi.

Un viatico per il metaverso

"Per anni, gli esperti di tecnologia hanno predetto ***l'avvento del 'metaverso'****, un mondo digitale a tutto tondo che avrà anche delle forme peculiari di identità, comunità e governance"*, spiega Kevin Roose del *New York Times*: *"Mark Zuckerberg, l'ad di* ***Facebook****, ha recentemente affermato che il social network vuole orientarsi a diventare una 'società del metaverso'. Epic Games, il produttore di* **Fortnite***, è intenzionato a scommettere fortemente sul metaverso e ha raccolto un miliardo di dollari per costruire la sua versione della realtà digitale"*.

Uno dei primi esempi di questi sforzi per farci vivere in un **mondo virtuale alla *Ready Player One*** (che poi ci piaccia o meno è un altro discorso) è sicuramente il **concerto-evento di Travis Scott** (in versione digitale) tenuto nell'ecosistema di *Fortnite* e a cui hanno partecipato in presenza (digitale) **12 milioni di spettatori**, tutti caratterizzati dagli avatar con cui solitamente partecipano al gioco e che potevano anche ballare (digitalmente) a ritmo di *Sicko Mode* e di altre hit del rapper di Houston.

Immagine: Pudgy Penguins

Identità del futuro

Chi prevede che davvero, in un futuro prossimo, trascorreremo parti sempre più importanti della quotidianità in questo ambiente virtuale ritiene che, di conseguenza, le **nostre identità digitali** diventeranno tanto significative quanto quelle offline. Di conseguenza, saremo disposti a spendere tempo e denaro per dare loro forma, a patto però che **nessuno possa copiarle**.

Ed è qui che le caratteristiche di **proprietà e unicità degli Nft** possono davvero diventare utili: se decido di muovermi nel metaverso con le sembianze della **Bored Ape numero 2351** voglio assicurarmi di non incontrare nessuno con le stesse identiche fattezze, che sarebbe come incappare in un perfetto sosia nel mondo reale.

Non solo: un po' come oggi acquistiamo **vestiti e accessori** e tramite essi (volenti o nolenti) diamo vita a una combinazione unica che caratterizza il nostro stile, un domani – come già in parte avviene con le skin dei videogiochi – acquisteremo **elementi digitali certificati da Nft** che ne garantiranno il valore. In un mondo in cui digitale e fisico si intersecano sempre più l'uno nell'altro, e in cui si prevede che porzioni crescenti della nostra quotidianità

saranno vissute in un ecosistema virtuale, gli Nft potrebbero essere più dell'ultima tendenza per millennial alla moda e pieni di soldi, ma **una parte costitutiva del metaverso** che verrà.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2021/09/22/nft-metaverso-status-symbol-collezione/

UN DRAMMATICO E GLORIOSO AFFRESCO NIGERIANO. PRUDENTI COME SERPENTI DI LOLA SHONEYIN / di Alice Pisu

pubblicato mercoledì, 22 Settembre 2021

Quando uscì per la prima volta in Italia *Prudenti come serpenti*, edito da 66thand2nd con la traduzione di Ilaria Tarasconi, l'autrice Lola Shoneyin **intervenne al festival romano** *Letterature* per parlare della situazione della Nigeria anche attraverso la storia della sua famiglia. Suo nonno era un re yoruba, abbracciò la poligamia, ebbe cinque mogli. I genitori di Lola appartenevano a estrazioni sociali diverse, si sposarono a Londra negli anni Sessanta e le permisero di formarsi nel Regno Unito. Shoneyin sceglierà di tornare nei luoghi dei suoi avi per studiare Letteratura inglese e dare una forma narrativa all'esperienza. Le tensioni domestiche del quotidiano forgiarono la sua visione delle relazioni sin da tenera età, portandola negli anni a definire una voce anzitutto poetica per descrivere le crepe della società nigeriana.
Ben presto la poesia si impone in Shoneyin come strumento primario di denuncia e al contempo di esplorazione sensibile. I suoi versi immortalano le contraddizioni insite nell'impostazione di stampo cristiano, che influiscono nell'accentuare gravi disparità di genere e definiscono il significato dell'emancipazione nell'incapacità condivisa di rivendicare diritti non assimilati. Poco più che ventenne si scaglia contro le storture generate da alcune istituzioni tradizionali, indaga il significato della violenza, le sue degenerazioni in una società patriarcale, la concezione della donna e la sua definizione in base alla possibilità o meno di procreare.
Sin dall'uscita di *So All The Time I was Sitting on an Egg* sino a *For the Love*

of Flight, le sue pagine furenti si rivelano un potente catalizzatore della sua ira: l'urgenza diventa ben presto quella di cristallizzare quel presente di soprusi e abulia. La poesia è il manifesto del pensiero di Shoneyin, la misura di un dolore che preme e che invoca un'esplosione per smuovere le coscienze e innescare, anzitutto nelle donne, una presa d'atto della necessità di contribuire con maggior coraggio a un reale cambiamento.
Che si tratti del verso, della narrazione o dell'intervento critico, l'impegno di Shoneyin come intellettuale non si riduce alla mera raffigurazione della violenza, ma intende travalicare l'indignazione. Il modo in cui affronta i grandi temi della contemporaneità e indugia, ad esempio, sulle efferatezze compiute da Boko Haram, ha lo scopo di imporre immagini che devono essere osservate nella loro durezza per non relegarle all'ambito continentale. In tale prospettiva l'indagine sociale di Shoneyin si sofferma sul modo strumentale di usare un radicamento ai principi cristiani per fomentare pregiudizi e disuguaglianze. Aspetti esplorati nel suo approdo alla narrativa nel 2010 con *The Secret Lives of Baba Segi's Wives*. Dal romanzo, entrato nella longlist dell'Orange Prize for Fiction, è stata tratta una serie che uscirà su Netflix.
La sua edizione italiana – *Prudenti come serpenti* –, uscita due anni dopo e ora appena ripubblicata per lo stesso editore, cambia radicalmente il titolo originale e usa un riferimento biblico per richiamare la dominante che sottende le vicende narrate: l'appartenenza a un credo, a una comunità, a dinamiche ancestrali come vincolo in grado di generare un disagio senza uscita che annulla l'individualità.
L'intera narrazione si modella sull'architettura sociale nigeriana per amplificarne gli esiti nella morale. L'ingrandimento è sulla vicenda di Ishola Alao, un lussurioso poligamo analfabeta chiamato "mio signore" dalle sue quattro mogli. Sarà però proprio l'ultima, la giovane e istruita Bolanle, a innescare un cambiamento radicale nelle dinamiche interne a quella famiglia. Le protagoniste di Shoneyin si rivelano al lettore solo gradualmente. Educate alla colpa e cresciute con l'imposizione del limite, vengono identificate inizialmente attraverso la parvenza docile e accondiscendente. Sono in realtà vite segnate dalla violenza domestica e pubblica sin dalla prima giovinezza.
"Ero il risarcimento per il pessimo raccolto. Ero come uno di quei tuberi di manioca nelle cassette. Anzi, forse ero ancora meno, ero una cosa strana – un tubero con occhi, naso, braccia e due gambe".
In senso più ampio con la raffigurazione della poligamia l'autrice sonda le ripercussioni emotive di una scelta spesso legata ai pesanti condizionamenti famigliari, alle imposizioni sociali nella definizione del proprio status, al ricatto della mancata autonomia economica, alle discriminazioni ancora diffuse nei

confronti di donne single e senza figli.
Shoneyin analizza la metamorfosi dell'individuo, la ferocia della sopravvivenza che genera vittime incapaci di compassione e pronte ad accanirsi contro chi si mostra debole. Il cinismo e l'astuzia che queste mogli incarnano sono disperati tentativi di salvezza dalle minacce del mondo intorno.
La narrazione è strutturata come un romanzo corale, a ogni capitolo è assegnata la visione di un protagonista ogni volta diverso: il continuo cambio di sguardo concorre alla composizione del mosaico in prosa. L'elemento di rottura in quell'apparente immobilità è rappresentato dall'ultima moglie: la sua istruzione la differenzia e discrimina rispetto alle altre donne e al marito, accetta il matrimonio perché consapevole di essere ritenuta impura a causa della violenza sessuale subita in adolescenza. Il marchio del disonore la spinge a costruirsi un avvenire diverso da quello che aveva immaginato, in grado di spegnere ogni prospettiva e desiderio, "per sfuggire a quella sensazione di sporco" che la perseguitava. In ogni storia narrata appare cruciale la relazione con la madre: anche in condizioni di incomunicabilità ("Mi vergognavo troppo a mostrarle il guscio mutevole che ero diventata") tale figura diventa fautrice di cambiamenti, innesca reazioni che possono tradursi nel tentativo di ribellione o nella rassegnazione all'ordine precostituito.
In un clima atavico ogni vicenda si lega a accadimenti minimi resi con potenti indugi descrittivi. I segni che ogni protagonista si convince di scorgere portano inesorabilmente a individuare nel diverso – come la giovane istruita colpevole di non aver ancora procreato – il capro espiatorio che motivi la discordia generata nel contesto famigliare.
Lo spettro dell'infertilità permette all'autrice di interrogarsi sul peso sociale di tale aspetto, affrontato anche attraverso il radicamento del pregiudizio nei confronti della medicina tradizionale.
Con un sapiente tratteggio emotivo, Shoneyin esplora il desiderio, il rifiuto di identità predefinite. Nelle intermittenze di un'irrequietezza destinata a generare un fermento inatteso, identifica nell'immaginazione l'unico rifugio possibile. In una realtà segnata dall'oblio, l'interrogativo sull'identità prescinde da ruoli e definizioni nell'intento di indagare il rapporto con il desiderio. Il timido abbozzo dell'omosessualità di una delle protagoniste individua nelle attese, nell'euforia e nelle segrete fantasie un'illusione contro l'annientamento della volontà.
L'impronta di una prosa misurata sul dettaglio immortala lo sconforto, la percezione di fallimento, gli aneliti sopiti, per definire un complesso campionario umano: sono le figure al margine a comporre il groviglio alla base

del romanzo. In un gioco di scomposizioni e fugaci sguardi sul passato, il rancore radicato comune a ogni storia narrata alimenta la riflessione sul senso del vivere e trova nella sottile brama di vendetta il tentativo di attribuire un senso alle sofferenze.
Sono i paesaggi aspri, le erbacce da estirpare dal terreno, le buste di plastica e i giornali portati via dal vento, i nidi degli uccelli caduti dagli alberi per la pioggia battente, l'acqua fangosa che lambisce i piedi, una casa come miraggio, a concorrere alla composizione di un drammatico e glorioso affresco nigeriano. Shoneyin intona un canto fiero e dolente, usa i luoghi, le storie, le apparizioni private, alterna toni luminosi e foschi per invocare il cambiamento a partire da una meditazione sull'identità, sul tormento silenzioso e la solitudine. Il suo recupero critico di storie e memorie traduce esperienze private reali e immaginarie per renderle universali e strutturarne le istanze.
La sua voce poetica e narrativa non rinnega la storia e il passato da cui proviene, ma scava tra quelle rovine identificandone i simulacri per contribuire a marcare una direzione nuova, a partire anzitutto da una consapevolezza collettiva. Se il verso è denuncia, la narrazione per Shoneyin diventa un nuovo spazio del possibile, un prisma di osservazione del presente: raccontare storie per mettere in discussione la matrice tossica che corrode la tradizione e provare, così, a contrastare una dissipazione ritenuta ineluttabile. È l'ultimo atto, politico, a indicare una direzione e serbare un auspicio. "Rimarrò nella terra dei vivi. Sono tornata e il mondo si schiude davanti i miei occhi come un uovo aperto a metà".

Alice Pisu

Alice Pisu, nata nel 1983, laureata in Lettere all'Università di Sassari, si è specializzata in Giornalismo e cultura editoriale a Parma dove vive. Collabora per diverse testate di approfondimento, tra cui L'Indice dei libri del mese, minima&moralia, il Tascabile. Libraia indipendente, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR -The Florentine Literary Review.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/un-drammatico-e-glorioso-affresco-nigeriano-prudenti-come-serpenti-di-lola-shoneyin

---

Le battaglie vinte contro i virus / di Eula Biss

21 aprile 2021

Questo testo è un estratto del libro "Immunità. Vaccini, virus e altre paure" (Luiss University Press 2021).

Mio padre ha una cicatrice sul braccio sinistro provocata dalla vaccinazione antivaiolosa di oltre mezzo secolo fa. Quel vaccino è responsabile dello sradicamento in tutto il mondo del vaiolo, il cui ultimo caso di infezione naturale è capitato nell'anno in cui sono nata io. Tre anni dopo, nel 1980, la malattia che nel ventesimo secolo aveva ucciso più persone di tutte le guerre di quel secolo era ufficialmente scomparsa dalla faccia della terra.

Il virus del vaiolo oggi esiste solo in due laboratori, uno negli Stati Uniti e l'altro in Russia. L'Organizzazione mondiale della sanità, fin da poco dopo lo sradicamento del vaiolo, ha fissato una serie di scadenze per la distruzione di queste riserve, ma nessuna delle due nazioni le ha rispettate. Nel 2011, nel corso di un dibattito sulla questione, gli Stati Uniti hanno sostenuto la necessità di disporre di più tempo per il virus, così da poter mettere a punto un vaccino migliore, per ragioni di sicurezza. Il vaiolo ha smesso ormai di essere una malattia per restare solo un'arma potenziale. E persino se le ultime riserve venissero distrutte, potrebbe continuare a costituire un'arma. C'è ancora molto che non sappiamo del vaiolo, compreso il motivo per cui è un morbo tanto virulento, ma ne sappiamo abbastanza, almeno in teoria, per poterlo ricreare in laboratorio.

Carl Zimmer osserva: "La nostra conoscenza dona al virus una sua forma di immortalità". Trent'anni dopo che negli Stati Uniti si era smesso di praticare la vaccinazione di routine contro il vaiolo, il governo ha chiesto ai ricercatori

dell'Università dello Iowa di verificare l'efficacia delle restanti riserve del vaccino.

Questo è successo nel lungo periodo seguito all'11 settembre 2001, durante il quale ci si prefigurava ogni potenziale attacco terroristico, compreso l'uso del vaiolo come arma biologica. Il vaccino contro il vaiolo si è dimostrato efficace anche dopo essere rimasto conservato per decenni, pur essendo oltretutto diluito per aumentarne le scorte. Ma i risultati della sperimentazione del vaccino, secondo la direttrice del Vaccine Research and Education Unit dell'università, Patricia Winokur, erano "inaccettabili in base agli standard attuali". Un terzo delle persone che sono state vaccinate ha sofferto di gravi febbri o eruzioni cutanee e si è sentito male, in certi casi, per diversi giorni.

Quel vaccino ha eliminato il vaiolo, ma resta molto più pericoloso di qualunque altro vaccino attualmente previsto nel piano di prevenzione per l'infanzia. Il rischio di morte dopo la vaccinazione contro il vaiolo, secondo una stima fatta, è di circa uno su un milione, mentre il rischio di successiva ospedalizzazione è di uno su centomila.

La poliomielite è probabilmente la prossima malattia che verrà debellata tramite la vaccinazione

Molti bambini della generazione di mio padre hanno corso quel rischio. Erano la generazione dei cosiddetti Polio Pioneers, i seicentocinquantamila bambini provenienti da tutto il paese che i genitori avevano presentato come volontari per sperimentare il primo vaccino contro la poliomielite. Questo era successo dopo

che Jonas Salk aveva provato il vaccino su di sé e sui suoi tre ragazzi. Ho visto alcune fotografie dei Polio Pioneers, scolari poco più grandi di mio figlio che se ne stavano in fila con la manica della camicia arrotolata, sorridenti davanti alla macchina fotografica. “Avevano paura della polio e della bomba”, scrive Jane Smith a proposito dei suoi genitori, “e tendevano a pensare alle due cose negli stessi termini, come forze che avrebbero potuto attaccare senza preavviso e distruggere le loro vite e quelle dei loro figli”.

I Polio Pioneers erano nati subito dopo Hiroshima, da genitori che in molti casi erano stati reclutati per il servizio militare. Nel firmare i moduli prima della somministrazione del vaccino sperimentale ai figli, i genitori non davano il proprio consenso, ma “chiedevano” di far parte della sperimentazione. È difficile oggi immaginare genitori che facciano una richiesta del genere. Se è vero che chiediamo regolarmente di fare più test dei vaccini e più sperimentazioni umane, il presupposto implicito è che non vogliamo che siano i nostri figli l’oggetto di quelle prove. La poliomielite è probabilmente la prossima malattia che verrà debellata tramite la vaccinazione, sebbene questo si sia rivelato un progetto più difficile da realizzare rispetto allo sradicamento del vaiolo.

A differenza dei malati di vaiolo, la maggior parte di coloro che contraggono la poliomielite sono portatori asintomatici e non sviluppano mai la paralisi, ma possono pur sempre trasmettere la malattia. Siccome non c’è alcuna eruzione cutanea visibile che aiuti a identificare e far mettere in quarantena il singolo caso, come succede con il vaiolo, l’eliminazione della poliomielite dipende in misura maggiore dalla vaccinazione universale. La poliomielite oggi è endemica solo in Pakistan, Afghanistan e Nigeria. La campagna per il suo sradicamento in Nigeria è arrivata a un punto di temporaneo stallo nel 2003, quando i leader religiosi e politici locali hanno cavalcato i timori che si trattasse di un piano delle

potenze europee per sterilizzare i bambini musulmani.

Campagne e complotti

“Siamo convinti che i moderni Hitler abbiano deliberatamente adulterato i vaccini antipolio orali con farmaci contro la fertilità e che li abbiano contaminati con virus che notoriamente causano hiv e aids”, ha sostenuto il presidente del Consiglio supremo della sharia in Nigeria, incitando i genitori a rifiutare la vaccinazione. In un periodo di crescente ostilità nei confronti dei paesi islamici da parte dell’occidente, come osserva l’antropologa Maryam Yahya, i musulmani in Nigeria stavano stabilendo un nesso tra l’invasione dell’Iraq e dell’Afghanistan da un lato e l’invasione delle loro case da parte dei vaccinatori porta a porta dall’altra. E dal momento che la poliomielite era endemica in una regione in buona parte musulmana, la campagna antipolio sembrava prendere eccessivamente di mira gli islamici.

La frattura all’interno dello stato nigeriano era inoltre causa di incertezza. Quando i gruppi politici in competizione tra loro hanno esaminato il vaccino antipolio orale per verificare la presenza di un estrogeno che potesse influire sulla fertilità, hanno prodotto risultati diversi: uno non ha trovato nulla, un altro ne ha trovate tracce. C’era poi il problema della carenza di assistenza sanitaria di base nel paese. Scrive Yahya: “La popolazione nigeriana è attonita per il fatto che il governo federale, con il supporto della comunità internazionale, stia spendendo enormi risorse per i vaccini antipolio ‘gratuiti’, quando i medicinali essenziali per trattare malanni minori sono fuori della portata della gente comune”.

Nello sforzo profuso per debellare la poliomielite, non è stata data la stessa

attenzione ad altre malattie prevenibili, come il morbillo, nemmeno nel caso in cui queste uccidano un numero maggiore di bambini. “Ciò che emerge sempre più chiaramente dai discorsi che si sentono fare”, scrive Yahya in riferimento al suo lavoro sul campo in Nigeria, “è una mancanza di fiducia nel governo e nell’occidente, raffigurati da molti come ‘complici del crimine’”. Questa sfiducia, ci avverte, non andrebbe ignorata e le dicerie sulla vaccinazione vanno intese come “un linguaggio che cristallizza un giudizio non infondato su un’esperienza politica più ampia in ambito coloniale e postcoloniale”.

Nel 2004, meno di un anno dopo l’inizio del boicottaggio, la Nigeria era diventata il centro di trasmissione della poliomielite nel mondo. La malattia si è diffusa in altri diciassette paesi, tra cui Benin, Botswana, Burkina Faso, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Costa d’Avorio, Etiopia, Ghana, Guinea, Mali, Sudan e Togo. Il boicottaggio è terminato nel momento in cui i funzionari nigeriani hanno approvato l’utilizzo di un vaccino antipolio prodotto da una società con sede in un paese islamico.

Nel 2012, nel Pakistan settentrionale un leader talebano ha proibito la vaccinazione antipolio nella propria regione finché gli Stati Uniti non avessero smesso i loro attacchi con i droni. Ha sostenuto che le campagne di vaccinazione erano una forma di spionaggio americano. Benché ciò potesse assomigliare alle chiacchiere sui piani segreti in Nigeria, era, sfortunatamente, molto più facile da provare. Nella caccia a Osama bin Laden, la Cia aveva simulato una campagna di vaccinazione – somministrando sì un autentico vaccino contro l’epatite B, ma non nelle tre dosi necessarie per l’immunità – al fine di raccogliere tracce di dna che potessero aiutare a trovare il nascondiglio di bin Laden. Questo sotterfugio, come altri atti di guerra, è costato la vita a donne e bambini.

L'organizzazione Lady Health Workers del Pakistan, una squadra di oltre centodiecimila donne addestrate per portare assistenza sanitaria porta a porta, aveva già subito anni di brutale intimidazione da parte dei talebani e non sentiva proprio la necessità di venire associata alla Cia. Non molto tempo dopo il divieto talebano di fare vaccinazioni, nove vaccinatori contro la polio, cinque dei quali donne, sono stati assassinati in una serie coordinata di aggressioni. Dopo questi omicidi, in Pakistan è stata sospesa la campagna antipolio, ma non appena è ripartita si sono registrati nuovi omicidi, sia in Pakistan sia in Nigeria.

Nel 2013 in Nigeria sono stati giustiziati nove vaccinatori contro la polio e, sino a oggi, in Pakistan sono stati uccisi ventidue operatori sanitari. Durante il periodo di sospensione della campagna di vaccinazione, il virus della poliomielite proveniente dal Pakistan è stato scoperto in campioni di acque di scolo in Egitto, dove da quasi un decennio la malattia non era più presente. Successivamente la poliomielite è stata riscontrata in Israele, a Gaza e in Cisgiordania; in Siria la malattia ha paralizzato tredici bambini. La sua capacità di diffondersi al di là dei confini nazionali è uno dei fattori che rende il rifiuto del vaccino un'arma utilizzabile nel conflitto internazionale.

In una scena di *Apocalypse Now*, che fa molta più paura di qualunque cosa Francis Ford Coppola abbia potuto inventarsi per il suo adattamento di Dracula, il colonnello Kurtz racconta del ritorno in un campo dove aveva prestato aiuto per vaccinare i bambini contro la poliomielite e della scoperta che le braccia dei piccoli erano state amputate. "Le piccole braccia erano lì, in un mucchio" dice. Quel mucchio di braccine simboleggiava la guerra del Vietnam, e a sua volta richiamava, tramite *Cuore di tenebra*, i mucchi di mani umane che rappresentavano il Congo Belga.

(Traduzione di Albertine Cerruti)

Questo testo è un estratto del libro "Immunità. Vaccini, virus e altre paure" (Luiss University Press 2021).

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/eula-biss/2021/04/21/vaccino-vaiolo-polio

---

Perché il Papa rivela in diretta le trame in Vaticano per sostituirlo / di Carlo Marroni

Le frasi di Bergoglio contenute nel colloquio con i gesuiti slovacchi durante l'ultimo viaggio, pubblicato da Civiltà Cattolica

La notizia che una riunione c'era stata l'aveva avuta appena rientrato a Santa Marta dal Gemelli, dove il 4 luglio scorso ha subìto un'operazione al colon. Una riunione di prelati e monsignori – e forse qualche grado più in alto - con l'obiettivo di iniziare a parlare di Conclave. In effetti l'operazione chirurgica era risultata più laboriosa del previsto e le scarne (ma buone) notizie sul suo stato di salute avevano acceso qualche timore.

Francesco di questa riunione carbonara ne ha parlato nel suo colloquio con gesuiti slovacchi la scorsa settimana, e il contenuto è stato raccolto e diffuso dal direttore di Civiltà Cattolica padre Antonio Spadaro, e la cui anticipazione è stata pubblicata da La Stampa.

Parole tutt'altro che casuali, ma ben mirate e nette. Insomma, l'intento di far uscire il suo pensiero come una fucilata c'era tutto: «Sono ancora vivo. Nonostante alcuni mi volessero morto. So che ci sono stati persino incontri tra prelati, i quali pensavano che il Papa fosse più grave di quel che veniva detto. Preparavano il conclave. Pazienza! Grazie a Dio, sto bene».

Il Segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Pietro Parolin ha preso posizione sulla vicenda dicendo di non aver mai avuto sentore di un clima del genere: «Probabilmente il Papa ha informazioni che io non ho. Sinceramente non avevo avvertito che ci fosse questo clima e poi penso, forse non avendo elementi alla mano, che si tratta di una cosa di pochi, di qualcuno, che magari si è messo in testa queste cose. Il Papa probabilmente fa queste affermazioni perché ha conoscenze e ha dati che a me non sono pervenuti».

«Io vado avanti». Bergoglio parla degli attacchi da parte conservatrice

Che sia oggetto di critiche e attacchi non è certo una novità, e lui steso ne parla senza reticenze:«C'è una grande televisione cattolica che continuamente sparla del Papa senza porsi problemi. Io personalmente posso meritarmi attacchi e ingiurie perché sono un peccatore, ma la Chiesa non si merita questo: è opera del diavolo. Io l'ho anche detto ad alcuni di loro. Sì, ci sono anche chierici che fanno commenti cattivi sul mio conto. A me, a volte, viene a mancare la pazienza, specialmente quando emettono giudizi senza entrare in un vero dialogo. Lì non posso far nulla. Io comunque vado avanti senza entrare nel loro mondo di idee e fantasie. Non voglio entrarci e per questo preferisco predicare». Qui c'e tutto Bergoglio, che tira dritto.

Le notizie di fine agosto su una sua possibile "rinuncia"

Del resto di attacchi (interni, dall'ala conservatrice) sono stati oggetto tutti i papi moderni, figuriamoci dall'esterno. Nel caso in questione l'idea di un papato sulla fase finale non si è fermata alla riunione segreta (come visto immediatamente riferita a Francesco). Visto che il Papa si è via via ben ripreso in salute – come si è poi visto nel viaggio in Slovacchia, dove è apparso addirittura ringiovanito - sono cambiate le modalità. Verso fine agosto sono uscite delle notizie in cui si dava conto di una prossima "codificazione" delle dimissioni papali, mai regolate dopo la rinuncia di Ratzinger del 2013. Infatti Benedetto è chiamato Papa Emerito, ma non sta scritto da nessuna parte. Questa ipotesi ha fatto alimentare l'idea che lui stesso potesse dimettersi verso fine anno, al compimento degli 85 anni. Naturalmente erano false entrambe le tesi: sia che stesse scrivendo la norma (dovrebbe cambiare status al suo predecessore, e non lo fa quantomeno per rispetto) sia che stesse pensando a lasciare.

Il Sacro Collegio profondamente cambiato dalla sua nomina

Certamente prima o poi arriverà un altro Conclave, ma non è per ora. E quindi ogni riunione

più o meno segreta non solo è prematura, ma ridicola. Ad eleggere un Papa è il collegio dei cardinali, che da quando Bergoglio è pontefice è molto cambiato (lui ha già nominato 79 elettori), e cambierà ancora. I “papabili” – ad oggi - sono certamente i porporati più in vista in grado di poter far convergere voti delle varie parti del mondo: ad oggi i cardinali elettori sono 122, numero destinato scendere per il compimento di 80 anni dei più anziani. Quindi servono almeno 80 voti, i due terzi, per accedere al Sacro Soglio, un quorum che deve tenere insieme mondi molti diversi. Come accaduto per Jorge Bergoglio, che nessuno o quasi dava per papabile alla vigilia (il Sole 24 Ore è stato uno dei due giornali a fare il suo nome la mattina del 13 marzo 2013, l'altro La Stampa).

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/il-papa-e-riunione-segreta-sostituirlo-perche-bergoglio-rivela-diretta-trame-vaticano-AEGqObk

---

VADO E TONNO

IL PESCE È SEMPRE STATO UNO DEI PROTAGONISTI INDISCUSSI DELLA CUCINA MONDIALE FIN DAL SESTO SECOLO AVANTI CRISTO – IL PRIMO A METTERE IL TONNO IN SCATOLA È STATO IL PIEMONTESE GAETANO VALAZZA NEL 1860, MA LE PRIME SCATOLETTE COME LE CONOSCIAMO NOI VENNERO PRESENTATE ALL’ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO DEL 1891-1892 – IN GIAPPONE LE DIMENSIONI DEL PESCE SONO UN INDICATORE DI QUALITÀ, AL PUNTO CHE UN TONNO PUÒ COSTARE FINO A 3 MILIONI DI DOLLARI…

Giacomo A. Dente per "il Messaggero"

Fascinoso destino, quello del tonno, un vero protagonista in cucina, sempre in bilico tra fantasie gourmet e ricette da tavola popolare. Apparteneva senza dubbio alla aristocrazia del gusto quel tonno di Sicilia ricordato da Archestrato di Gela, una sorta di precursore di Epicuro vissuto nel VI secolo prima di Cristo e autore di un'opera, l'Edypatheia, il Poema del Buongustaio, raffinata ricerca delle migliori ricette e dei migliori luoghi dove provare una determinata vivanda.

TONNO SCOTTATO

Ed è in uno dei frammenti sopravvissuti dell'opera di Archestrato che il tonno di Sicilia - appena scottato e poi coperto con un intingolo di erbe - fu descritto come un autentico cibo per Immortali.

L'idea delle cotture brevi e della ricerca mirata degli ingredienti dall'antico gourmet sarebbe così passata, scavalcando i secoli, a uno dei padri fondatori della cucina moderna francese, Alain Sanderens che, non per caso - correva l'anno 1968 -, volle chiamare Archestrate il suo ristorante nel 7ème, dove il tonno era servito in tartare con profumi mediterranei, accompagnato con un Galets Rosé pieno di profumi.

Il tonno non è tuttavia protagonista minore di straordinarie esperienze anche nella sua forma più pop, ovvero messo in scatola. Per i cultori della storia, sembra che il primo a impiegare intorno al 1860 il metodo inventato dal francese Appert per la conservazione dei cibi sia stato il piemontese Gaetano Valazza con salumeria a Torino e stabilimento a Porto Torres in Sardegna, specializzato in scatolette che proponevano la sorda, come l'industriale chiamava la pancia del tonno.

Tuttavia, per arrivare alle antenate delle scatolette dei nostri giorni, bisognò spostarsi a Palermo, quando la città celebrò l'Esposizione nazionale del 1891-1892, e quando - presente, tra le altre meraviglie -, ci fu anche il tonno conservato in scatolette con relativa piccola chiave incorporata per l'apertura. In questo modo Casa Florio inaugurò l'ingresso delle scatolette nella cucina: a casa, a bordo, ma anche ai fornelli stellati.

TONNO TSUKIJI 1

Il Mediterraneo, con le sue storie antiche di tonnare, luogo di riproduzione dei tonni nelle loro lunghe migrazioni dall'Atlantico, si combina anche con la insaziabile ricerca dei gourmet giapponesi di tonni di grande pezzatura. La dimensione del pesce, nel mercato orientale, è infatti un elemento fondamentale di qualità, e ogni anno allo Tsukiji, il celebre mercato di Tokyo, vengono disputati esemplari giganti a cifre da capogiro (una recente aggiudicazione ha raggiunto i 3 milioni di dollari).

D'altra parte, per sushi e sashimi occorre saper gestire in maniera professionale il tonno, dall'akami maguro (il filetto, magrissimo), al chutoro (accanto alla ventresca), perfetto per i nigiri, fino all'otoro, il cuore della ventresca, marezzato di grasso come il manzo di Kobe.

IL CONNUBIO

Solo mare, quindi? La risposta è negativa, perché il tonno e il vitello trovano una loro fantastica simbiosi nel vitello in salsa tonnata, codificato dall'Artudi ed entrato con prepotenza nelle nostre cucine, sia nella versione antica, che in quella moderna (molto anni 70-80, ricca di maionese).
Mancava quindi solo un passo: rovesciare la ricetta, come ha fatto Tonino Cannavacciuolo, mitico stellato, che inventato un fantastico tonno vitellato che rappresenta una felice frontiera di contaminazione tra la carne e il pesce.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vado-tonno-ndash-pesce-sempre-stato-protagonisti-283510.htm

---

Concorsi truccati all'Università di Catania, rinviati a giudizio due ex rettori e sette docenti

I reati contestati, a vario titolo, sono l'abuso d'ufficio e il falso, e per due imputati la corruzione per atti contrari ai propri doveri

22 SETTEMBRE 2021

24.
25.

Il Gup di Catania, Marina Rizza, ha rinviato a giudizio nove docenti imputati nel procedimento 'Università bandità su presunti concorsi truccati nell'ateneo, nato su indagini della Digos della Questura. I reati contestati, a vario titolo, sono l'abuso d'ufficio e il falso e per due imputati, Basile e Drago, anche la corruzione per atti contrari ai propri doveri. Il giudice per l'udienza preliminare ha disposto il non luogo a procedere per il reato di associazione per delinquere e derubricato in abuso d'ufficio la turbata libertà di scelta del contraente.

La prima udienza del processo si terrà il prossimo 10 maggio davanti alla Terza sezione penale del Tribunale. In aula, come imputati, saranno chiamati due ex rettori, i professori Francesco Basile e Giacomo Pignataro, e sette professori:

Giuseppe Barone, Michela Maria Bernadetta Cavallaro, Filippo Drago, Giovanni Gallo, Carmelo Giovanni Monaco, Roberto Pennisi e Giuseppe Sessa. Con la stessa valutazione sulla richiesta di rinvio a giudizio, il Gup Rizza ha assolto dall'associazione per delinquere e da due episodi di turbata libertà di scelta del contraente il professore Giancarlo Magnano di San Lio, che ha fatto accesso al rito abbreviato, e lo ha condannato a un anno e due mesi, pesa sospesa, per abuso d'ufficio.

Al centro dell'inchiesta della Procura di Catania "la nomina come docenti, ricercatori, dottorandi e personale amministrativo di soggetti preventivamente individuati dagli stessi associati". Nel secondo troncone della stessa inchiesta "Università bandita" la Procura ha chiesto il rinvio a giudizio di altre 45 persone, la cui posizione era stata stralciata dal fascicolo principale. E' attesa la decisione del Gup Simona Ragazzi.

fonte:
https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/09/22/news/concorsi_truccati_all_universita_di_catania_rinviati_a_giudizio_due_ex_rettori_e_sette_docenti-318918998/?rss

---

NON SOLO KURT COBAIN E I NIRVANA: ECCO COME È STATO INVENTATO IL GRUNGE

NEL 1985 LA “C/Z RECORDS” PUBBLICÒ LA COMPILATION “DEEP SIX”, IL PRIMO DISCO A METTERE INSIEME GRUPPI LOCALI DI SEATTLE– DOPO LA MORTE DEL CANTANTE DEI “MALFUNKSHUN” ANDREW WOOD, I RESTANTI MEMBRI DELLA BAND SCOPRIRONO UN BENZINAIO DALLA VOCE UNICA: EDDIE VEDDER, DANDO VITA AI PEARL JAM

Andrea Dusio per "il Giornale"

Certe storie sembrano partire dai titoli di coda. Anni fa, c'era un gruppo di ragazzi a Seattle. Si frequentavano la sera, vivevano assieme in case in affitto a prezzi stracciati, suonarono assieme per un po'. Ascoltavano il rock dei primi Anni 70, i Kiss e i Black Sabbath. Erano cresciuti circondati dal punk, ma anche dal metal. In città vivevano i Queensryche, che scrivevano concept album plumbei e complessi, all'epoca venivano considerati star mondiali.

Ma quei ragazzi ascoltavano altra musica. Avevano i vecchi dischi di un'altra band locale, i Sonics, che negli Anni Sessanta rallentando il garage rock si erano messi a suonare psichedelia. E se provi a suonare il punk più lento? Se ci metti gli effetti del metal, cosa viene fuori? Era il 1985 quando l'oscura C/Z Records pubblicò la compilation Deep Six, il primo disco a mettere insieme certi gruppi locali, quello che ti fa dire: «Ecco il suono di Seattle».

PUBBLICITÀ

DEEP SIX CZ RECORDS

C'erano Malfunkshun, Soundgarden, Green River, i Melvins, Skin Yard e gli U-Men. Le chitarre suonavano lente e poderose, come camion che scivolano nello sciroppo d'acero. I tour delle grandi band americane allora non facevano tappa a Seattle. Nessuno aveva voglia di pigliarsi ore di pioggia e arrivare lassù per esibirsi davanti a quattro gatti. Il suono del Nord-Ovest è nato così, tra la programmazione radio della KCMU, in club come lo Squid Row, il Gorilla Gardens, la Rainbow Tavern, dove questi gruppi non subivano la concorrenza delle star di Los Angeles e New York.

Era divertente. Non doveva essere altro. Uno di questi ragazzi, il più carismatico, si chiamava Andrew Wood. Non sembrava neanche uno di lì. Amava il glam, i vecchi dischi di Marc Bolan. È lui a creare i Malfunkshun, insieme a Regan Hagar. I due si uniscono a due degli strumentisti più preparati della scena locale, il chitarrista Stone Gossard e il bassista Jeff Ament, che vengono dai Green River.

MALFUNKSHUN 1

Dopo il caos primordiale, è il momento della separazione delle acque. Ci sono musicisti con un'attitudine più punk, che preferiscono restare nel giro delle piccole etichette indipendenti, e finiscono per confluire nei Mudhoney. Altri più ambiziosi, sono aperti alla collaborazione con le grandi produzioni delle major discografiche. Nascono così i Mother Love Bone, che firmano per la Polygram. Il contratto spinge Andrew, che ha una dipendenza dall'eroina, a entrare in un centro di riabilitazione a Monroe.

MUDHONEY

È un cliché delle rockstar, e sembra a tutti una specie di passaggio obbligato, ora che Seattle ha trovato i suoi Guns' n'Roses. I Mother Love Bone sono visti da tutti

come la band che farà decollare la scena. Una mattina di marzo Xana, la fidanzata di Andrew, trova il ragazzo riverso sul letto, in coma dopo un'overdose. Viene ricoverato in terapia intensiva, ma non c'è niente da fare, i genitori danno l'assenso a staccare le macchine.

ANDREW WOOD 2

Circondato dagli amici, Andrew muore con il sottofondo teatrale di A night at the Opera dei Queen. Il disco di debutto dei Mother Love Bone, Apple, esce quando la band non esiste più. Gossard e Ament si perdono di vista per qualche tempo. È un chitarrista, Mike McReady, a rimetterli assieme, e convincerli a registrare nuovo materiale. Con Wood se n'è andata l'attitudine glam, quel modo di cantare che non c'entrava troppo con Seattle e il suono limaccioso delle chitarre. Quello stile è morto e sepolto.

I nastri vengono spediti a Jack Irons, il batterista che ha mollato I Red Hot Chili Peppers dopo la morte di Hillel Slovak per droga. «Io non posso stare in un gruppo che può uccidere i miei amici», dice Jack nel momento in cui lascia la lanciatissima band californiana. È un po' la dichiarazione d'intenti che condivide con Stone Gossard. Niente eccessi, solo musica. Irons conosce un benzinaio di San Diego, Eddie Vedder, che canta in un piccolo gruppo, i Bad Radio.

EDDIE VEDDER1

Eddie ascolta le registrazioni, e scrive il testo di tre canzoni, che sono l'embrione di Alive, Once e Footsteps. Ha avuto una vita dura. Suo padre è morto di sclerosi multipla. La madre, di cui ha acquisito il cognome, si è risposata con un uomo che lo tratta in maniera brutale. Si mantiene agli studi con lavori notturni. Ha fatto la guardia di sicurezza, è stato alla cassa in un drugstore. Nulla di particolarmente artistico.

PEARL JAM

Ha una voce baritonale, simile ai grandi vocalist dei gruppi degli Anni Settanta, scrive canzoni che parlano di solitudine, infanzie disagiate. Fa surf. Il glam non sa nemmeno dove stia di casa. Vedder, Gossard, Ament e McReady creano i Mookie Blaylock. Il nome è preso da un giocatore di basket, un difensore degli Oklahoma Sooners. Manca il batterista, il ruolo resterà a lungo una porta girevole. Suonano al Moon Theatre di Seattle il 22 dicembre del 1990, di spalla agli Alice in Chains, la costola metal della scena.

EDDIE VEDDER2

Il materiale per il primo disco è sostanzialmente pronto, e ci mancherebbe altro. Gossard scrive e riscrive la stessa canzone ormai da cinque anni. Prima per i Green River, con taglio punk, poi per Wood, mutata in glam, e infine per Vedder. Alla prima intervista, il nome della band diventa Pearl Jam, che evoca lunghe session strumentali. Ten, l'album di debutto, esce il 27 agosto 1991, meno di un mese prima di Nevermind.

TEN PEARL JAM

Il titolo è ispirato al numero di maglia di Blaylock. È rock americano, epico, suonato con due chitarre, e tutto lo spazio necessario tra gli strumenti, suddiviso tra tempi veloci e ballate. Kurt Cobain li accuserà di aver infarcito i brani di assoli di chitarra, tradendo l'attitudine degli esordi. I pezzi sono ambiziosi, circolari, pieni di pathos, tutt' altro che informali. Le registrazioni al London Bridge Studio di Seattle vedono a lungo impegnati solo Ament e Gossard, e la coesione di lunga data dei due produce un debutto già pienamente maturo.

I Pearl Jam centrano il bersaglio pieno al primo colpo. La loro discografia presto si orienterà verso un suono classico, da stadio, a forte gradiente di déjà-vu. Ten comincerà a vendere gradualmente, aiutato dal video di Jeremy, trasmesso in maniera martellante da MTV. La canzone racconta la vicenda di un sedicenne texano che si suicida davanti ai compagni di classe. Un fatto di cronaca trasfigurato in un archetipo generazionale.

A fine inverno 1992 i Pearl Jam suonano qualche data promozionale in Europa. Viene trovata una data milanese, ma i promoter non credono troppo nella potenzialità della band, che finisce per suonare al Sorpasso, un club da cover band di studenti, in via General Govone. Ingresso diecimila lire con consumazione. Capienza cento persone. Ne entreranno trecento.

Le telecamere di Videomusic riprendono l'esibizione, sul palco c'è a stento posto per tutti e cinque. Vedder canta con un cappello da baseball rigirato sulla testa. Come un b-boy qualsiasi. Come un benzinaio che si crede il cantante di una grande band.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/non-solo-kurt-cobain-nirvana-ecco-come-stato-inventato-283583.htm

---

20210923

“Il poeta non può che essere misconosciuto, scrive per nessuno” / di Giorgio Anelli

- **Pubblicato il:** 23 Settembre 2021
- **Categoria:** news, Poesia

Se dobbiamo dire la verità, ma proprio tutta: piuttosto che da una cella, il poeta non fa nient'altro che scrivere dal vuoto inconsistente del mondo. **Abbandonato a se stesso, lancia messaggi in bottiglia nel *mare magno* che lo circonda con solerte indifferenza;** e, per contrappasso, scrive messaggi propensi all'avvenire semmai che all'avveduto.

Il suo deserto si riduce a una stanza, bugigattolo o stambugio di aforismi. Non teme nulla e nessuno. Poiché il mondo non lo guarda, mentre lui può solo dare tutto se stesso, fino all'ultimo tremolio di fiamma; fino all'ultimo eco di tamburo del cuore.

Chi è dunque, in fin dei conti, questo signore? Altrimenti detto, cos'avranno da dirci queste signore perennemente ostinate alla passione per la parola? **Colui o colei bruciano e s'infiammano, abitando secoli dispari, distanziati dal presente;** nel quale però ci si ritrovano (volontariamente o involontariamente) a fare i conti.

E poi, un pensiero anche loro l'avranno pur fatto, su come si deve stare al mondo, o, piuttosto, su come ci si può allontanare, forse, in maniera definitiva, dal mondo presente. Il suicidio non è matematico che avvenga, come il successo, del resto, è la più vana delle

chimere che attanagliano dall'inizio alla fine i loro respiri.

Dunque, il poeta non può essere che un misconosciuto. Di per ciò stesso, egli non potrà fare a meno di vivere il destino che incombe e gli appartiene, come quella mano sul foglio, che scrive e scrive, stringendo una penna come fosse la vita, come fosse un liquore da buttar giù tutto d'un fiato.

Così scrivere (così è sempre stato!) equivale a morire. Ciò nonostante, si è disposti a rinunciare a tutto pur di scrivere almeno una lettera a qualche sconosciuto.

Si vive allora nella morte. Scrivendo per nessuno. Leggendo accanto ai capolavori di chi non c'è più, ma ha condiviso pienamente e senza sconti la stessa sorte. Per questo, ben vengano quelle case editrici (piccole, medie o grandi) che vorranno puntare sul talento effettivo e non effimero del pagano aedo. Sarà l'unica sintonia possibile. Sarà l'unico motore che darà fiato ai polmoni di un uomo scoraggiato a cantare.

Nulla è dato per scontato ma, d'altro canto, la vita stessa ci ha mai regalato qualcosa in più dell'ordinario? Le possibilità di riuscita sono esigue, eppure ogni volta qualcosa preme affinché si tenti il tutto per tutto nel proseguire l'opera. Che nome buffo, in fondo, porta con sé quest'opera. Che nome d'azione!

Forse saremo famosi una volta morti… Quindi, misconosciuti due volte.

Ebbene. Tutto questo non ci deve importare. **Scribacchini da quattro soldi, umili e fieri, lucidi incostanti e incoerenti, abbandonati nell'oblio; tuttavia dobbiamo tendere alla pienezza della nostra incompiutezza che sconfina fieramente nel vano inopportuno soliloquio.** Imbrattare carta per chi non conosceremo affatto: è questo il punto! Sarà già tanto avere la fortuna di uno o due lettori nel quotidiano divenire dei nostri carteggi.

Ma se tu, editore, sarai serio fino in fondo al tuo mestiere, dai (come già stai facendo) una possibilità a qualcuno, affinché per davvero possa realizzare tutto se stesso e fino in fondo nel compimento dell'opera.

Scrivere non è un sotterfugio, ed editare sappiamo che non è per nulla uno scherzo. Ebbene, se questi due fatti collimano, tentare, ad ogni modo, non può nuocere. Tentare, tirando le fila del discorso, sarà, da entrambe le parti, **l'atto più sovversivo del mondo, che il mondo stesso non si aspetta, se non in parte.** Dal momento che il mondo accetta tutto, tranne forse la verità. E la poesia, dopotutto, non fa altro che esserne alla perenne ricerca.

fonte: https://www.pangea.news/giorgio-anelli-scrittura/

FINALMENTE UN CERVELLO TRA I GRILLINI

NELLA CHAT DEGLI ELETTI M5S DEL LAZIO, ROBERTA LOMBARDI METTE ALL'INDICE LA "NEMICA" VIRGINIA RAGGI PER LA DISASTROSA SITUAZIONE DEI RIFIUTI A ROMA E NESSUNO TRA I CINQUESTELLE HA IL CORAGGIO DI DARLE TORTO - HA POSTATO UNA FOTO DI RIFIUTI INGOMBRANTI ABBANDONATI IN STRADA SCRIVENDO: "ASPETTO IL SOLITO TWEET QUOTIDIANO DELLA SINDACA CHE CHIEDE A GUALTIERI DOVE METTERÀ LA DISCARICA. MA A VOLTE UN BEL TACERE È MOLTO PIÙ DIGNITOSO" - "CHE FACCIATE LE DOMANDE SU CIO' CHE NON AVETE FATTO È GROTTESCO. DITELO ALLA SINDACA. SMETTETELA DI RENDERCI TUTTI RIDICOLI"

RAGGI LOMBARDI

Annalisa Cuzzocrea per "la Repubblica"

«E però Roberta ha ragione». Il deputato del Movimento 5 stelle scruta preoccupato il suo telefonino, mentre scorre una chat aperta solo agli eletti grillini della Regione Lazio. "Portavoce Lazio all level", si legge nell'intestazione. A campeggiare sullo schermo, è la foto di un ammasso di rifiuti ingombranti abbandonati in mezzo a uno spiazzo. Un'immagine consueta, per chi vive a Roma. Meno consuete sono però le parole che la accompagnano.

Che somigliano, piuttosto, a quelle del bambino nella favola dell'imperatore. Da settimane formalmente i 5 Stelle difendono l'operato di Virginia Raggi e la sua ricandidatura a sindaca. Negando i problemi della città o attribuendoli - vecchio adagio - a colpe altrui. In questo caso, della Regione guidata da Nicola Zingaretti. A scrivere in chat è però Roberta Lombardi: assessora M5S alla Transizione ecologica e alla Trasformazione digitale del Lazio, da sempre avversaria interna della sindaca di Roma. Furibonda, per la gestione della città e della campagna elettorale.

«Questa piccola discarica a cielo aperto è nel terzo municipio di fronte a un giardino dei cani. Il cancello aperto dietro la piccola discarica è la sede Ama municipale. La stradina che si intravede sulla destra porta all'isola ecologica». Fin qui, la descrizione di uno dei tanti disagi che i romani conoscono. Ma Lombardi non si ferma.

«Nessuno di Ama, nessuno, che passa lì tutti i giorni, pensa di organizzare la raccolta. E la discarica si è formata quando a luglio e agosto l'isola ecologica aveva un orario ridotto quindi le persone arrivavano, trovavano chiuso e anziché riportare i rifiuti a casa li lasciavano lì. Costume esecrabile, per carità, ma i nostri concittadini il piccolo sforzo di conferire correttamente l'avevano fatto, noi non abbiamo garantito un servizio». »Ora - continua - aspetto il solito tweet quotidiano della sindaca che chiede a Gualtieri dove metterà la discarica. Ma a volte un bel

tacere è molto più dignitoso».

I partecipanti alla chat sono 142. Nessuno osa ribattere per difendere la sindaca, a parte uno sconosciuto consigliere municipale. La questione rifiuti è quella che in queste settimane divide Regione e Campidoglio, nell'imbarazzante situazione di essere stati l'una contro l'altro davanti a un giudice, ma di dover siglare una sorta di alleanza se al ballottaggio per le amministrative andrà Roberto Gualtieri (visto che Giuseppe Conte ha promesso, in tal caso, che i 5 Stelle sosterranno il candidato pd al secondo turno. E non solo perché è stato il suo ministro dell'Economia nel passato governo).

Il Tar ha dato ragione alla giunta di Nicola Zingaretti consentendogli di nominare un commissario straordinario per i rifiuti di Roma. La giunta Raggi, che minaccia di impugnare una qualsiasi delibera di questo tipo, è considerata inadempiente. Ma i tempi si stanno allungando proprio per aspettare il 4 ottobre. La nomina, attesa da giorni, non arriva, perché in casa Pd si tenta di non avvelenare un clima già teso.

Solo che gli attacchi della sindaca si sono fatti continui. Ultima, in un'intervista al Fatto , la surreale risposta sui cinghiali che scorrazzano nella capitale in cerca di rifiuti dentro ai cassonetti: «Sono un problema di competenza regionale». Così, in chat, Lombardi esplode: «E comunque, tanto per rimettere la chiesa al centro del villaggio, siete voi che avete governato per 5 anni. E siete sempre voi che vi siete candidati per i prossimi 5. Quindi che voi facciate le domande sulle cose che uno farebbe perché voi non le avete fatte è grottesco. Ditelo alla sindaca. Basta leggere i commenti sotto il tweet sulla discarica. Smettetela di renderci tutti ridicoli».

Segue, sullo schermo, un silenzio di tomba. Ma gli screenshot rimbalzano di parlamentare in parlamentare. Arrivano agli esponenti del governo fin su ai nuovi vertici. Per i quali Roma - dove Conte sarà in tour proprio oggi - è da tempo la prima delle preoccupazioni.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/finalmente-cervello-grillini-chat-eletti-m5s-283672.htm

---

"LA CRISI DEL MONTEPASCHI POTREBBE DARE IL VIA AI CAMBIAMENTI NECESSARI NELL'INDUSTRIA FINANZIARIA ITALIANA"

"BLOOMBERG" SULLO SPEZZATINO MPS E IL RUOLO DI UNICREDIT: "È IL MOMENTO IDEALE PER CAUTERIZZARE LA PIAGA DEL MONTEPASCHI. LA CRISI È COSTATA AI CONTRIBUENTI ITALIANI MILIARDI DI EURO DA QUANDO LA BANCA È STATA NAZIONALIZZATA NEL 2017, EPPURE LANGUE IN FONDO ALLE CLASSIFICHE DELLE BANCHE DELLA ZONA EURO. UN ACQUISTO SELETTIVO DI MPS FA TREMARE GLI ALTRI CAPI DELLE BANCHE DEL PAESE, SPECIALMENTE QUELLI CHE POTREBBERO FINIRE PER ESSERE PREDE. E SONO COSÌ TANTI…"

Articolo di "Bloomberg" dalla rassegna stampa di "Epr Comunicazione"

Andrea Orcel sta rendendo nervosi i capi delle banche italiane. Amministratore delegato di UniCredit SpA da aprile, sta supervisionando l'acquisizione delle parti migliori di Banca Monte dei Paschi di Siena - una mossa che sconvolge lo status quo nel mondo della vecchia scuola bancaria italiana. Potrebbe anche dare il via a una nuova stagione di fusioni e acquisizioni – scrive Bloomberg.

Ma questa è tutta una buona notizia nel lungo processo di disfacimento del Monte Paschi, la banca di quasi 600 anni che è stata colpita dalla crisi finanziaria globale ed è stata salvata dal governo. Potrebbe semplicemente dare il via ai cambiamenti necessari nell'industria finanziaria italiana, iperbancaria e scarsamente redditizia, per rimodellarla per l'era post-Covid. Meglio ancora, l'affare Monte Paschi potrebbe essere un esempio per altri paesi europei dove l'M&A è stato bloccato da ostacoli burocratici e legali.

Orcel è il più vicino possibile alla chiusura della transazione. Il 2 settembre, UniCredit, la seconda più grande banca italiana per patrimonio, ha confermato che la sua due diligence sulla quarta più grande banca italiana era sulla buona strada. UniCredit vuole scegliere porzioni di Monte Paschi per far crescere i suoi clienti al dettaglio nel ricco nord dell'Italia e renderlo un rivale più vicino alla più grande banca italiana, Intesa Sanpaolo SpA.

PIER CARLO PADOAN CON ELKETTE

In molti modi, è il momento ideale per cauterizzare la piaga del Monte Paschi. La crisi è costata ai contribuenti italiani miliardi di euro da quando la banca è stata nazionalizzata nel 2017, eppure langue ancora in fondo alle classifiche delle banche della zona euro.

Per UniCredit, qualsiasi accordo sarebbe neutrale per il capitale, secondo Orcel. Può aspettarsi che lo stato si occupi dei prestiti cattivi e deteriorati del Monte Paschi, così come delle richieste legali e del futuro di circa 6.000 dipendenti. (Il governo ha ammortizzato i licenziamenti in passato, anche durante la ristrutturazione della Fiat nel 2001). In cambio, l'Italia si libera di una macchia sul panorama bancario che, anche se non è più una minaccia alla stabilità finanziaria, sarebbe abbastanza per scatenare il panico con un collasso.

Uno spettatore potrebbe essere perdonato se pensasse che è tutto parte di un grande piano - o almeno una riunione involontaria di personaggi già coinvolti nel dramma. Nel 2007, Orcel - con Merrill Lynch all'epoca - ha fatto da consulente per la cessione della banca regionale italiana Antonveneta al Monte Paschi per 9 miliardi di euro (11 miliardi di dollari), un affare costoso dal quale il bilancio di quest'ultimo non si è mai ripreso. Mario Draghi, il primo ministro tecnocrate italiano ed ex presidente della Banca Centrale Europea, era il regolatore bancario italiano che ha dato il via libera all'affare Antonveneta. Pier Carlo Padoan, il nuovo presidente di UniCredit, era il ministro delle finanze che ha nazionalizzato Monte Paschi nel 2017.

ANDREA ORCEL

Il vero vantaggio però è ancora tutto da giocare. Un acquisto selettivo del Monte Paschi inizia ad avere un valore reale se innesca una riorganizzazione del moribondo sistema bancario italiano. Questa prospettiva fa tremare gli altri capi delle banche del paese, specialmente quelli che potrebbero finire per essere prede. Sono così tanti: Alla fine del 2020, il settore contava ben 474 banche, 23.481 filiali e 275.224 impiegati bancari, secondo la Banca d'Italia. Il sistema è gonfiato.

Le banche più piccole sono nervose per le ambizioni di UniCredit e la probabilità di un M&A free-for-all se l'affare Monte Paschi va in porto. L'amministratore delegato di Banco BPM SpA con sede a Milano, Giuseppe Castagna - chiaramente alla ricerca di una sorta di difesa contro i potenziali acquirenti - ha fatto notizia in agosto quando ha affermato che era tempo di creare un altro grande gruppo bancario oltre a UniCredit e Intesa SanPaolo. Banco BPM sarebbe un probabile bersaglio per l'obiettivo dichiarato di UniCredit di rafforzare il suo business nel nord.

Ma il tempo deve essere chiamato sullo status quo bancario italiano. Per prima cosa, le banche italiane hanno solo iniziato a far fronte alle conseguenze della pandemia. Le moratorie sul debito sono terminate solo a giugno. Fitch Ratings stima che il rapporto dei crediti deteriorati lordi del settore sul totale dei prestiti potrebbe salire a più del 10% quest'anno. Le due major - Intesa Sanpaolo e UniCredit - hanno crediti deteriorati al di sotto del 5% alla fine del 2020, il più basso in un decennio. Ma le banche più piccole stanno lottando. La sclerosi si trasformerà in putrefazione se il sistema non verrà scosso. Il prodotto interno lordo reale pro capite dell'Italia sarà ancora sotto i livelli del 2000 dopo la ripresa post-Covid, ha notato l'OCSE questo mese.

Scope Ratings, con sede in Germania, stima che in media le banche italiane sono imprese che distruggono valore da più di 10 anni, una volta preso in

considerazione il costo del capitale. Inoltre, in base ad alcune misure, le banche del paese sono venute meno al loro dovere di sostenere imprese e imprenditori. Il credito viene fornito non in base al merito di un'impresa ma in base alla storia di un cliente con la banca, mi ha detto recentemente Andrea Alemanno della società di ricerca Ipsos. Aggrappandosi al loro stile di gestione clubbystico e insider, le banche italiane fanno fallire l'Italia.

Il mercato dei capitali del paese è poco profondo rispetto al resto d'Europa, per non parlare degli Stati Uniti. Le imprese italiane hanno bisogno di finanziamenti competitivi da modelli bancari diversi, e da banche di tutta Europa. Tutto questo spiega perché l'Italia, nonostante il suo fervore imprenditoriale, ha prodotto solo un unicorno tecnologico, l'etailer di lusso Yoox.

L'Italia non è sola in questo triste stato. È una malattia condivisa dall'Europa, specialmente dalla Germania. Ecco perché l'esito del gioco di Orcel e UniCredit con Monte Paschi è cruciale. Ironicamente, uno dei più grandi critici dello status quo bancario europeo è stato Draghi quando era alla BCE. Qualsiasi fallimento da parte del suo governo nel sostenere il cambiamento nel settore bancario italiano finché ha una possibilità sarà una macchia sul suo record.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/quot-crisi-montepaschi-potrebbe-dare-via-cambiamenti-necessari-283673.htm

---

iPhone 13: quanto bisogna lavorare per comprarlo? Lo svela una ricerca

23 Settembre 2021

Manca solo un giorno al termine del periodo dedicato ai preordini degli **iPhone 13**: **da domani chi ha prenotato uno dei nuovi modelli** inizierà a riceverlo, ma quanti se li possono permettere? Gli iPhone continuano ad essere tra gli smartphone più costosi del mercato e non è banale chiedersi quanto occorre lavorare per acquistare l'ultimo melafonino. L'interrogativo se l'è posto anche Money SuperMarket, realizzando una ricerca che prova a rispondere alla domanda: **quante ore - o mesi - sono richiesti per guadagnare la cifra necessaria**?

La ricerca è degna di nota perché **parte dal prezzo di un iPhone 13 da 128GB** - uno dei modelli più equilibrati - così come riportato nei vari siti ufficiali di Apple di ogni Paese preso in

esame (per Stati Uniti e Canada è stata calcolata un'imposta media per ogni Stato e provincia - e **lo rapporta al salario minimo**. È una metodologia che ha senso perché mentre in alcuni Paesi l'iPhone potrebbe avere un prezzo più basso rispetto ad altri, anche il salario minimo potrebbe essere inferiore. Tutti i calcoli presuppongono una **giornata lavorativa di 8 ore**.

Philippines	775.3	Taiwan	156.5	UAE	74.0
India	724.2	Czech Republic	138.9	Netherlands	73.1
Brazil	690.5	Spain	133.3	Japan	72.2
Turkey	639.1	Italy	124.3	Ireland	71.5
Russia	428.5	France	90.5	Denmark	62.0
Mexico	417.8	United Kingdom	89.3	Hong Kong	61.9
Thailand	348.4	Belgium	86.0	Australia	59.9
Hungary	265.0	South Korea	85.6	Norway	59.6
Poland	254.7	Austria	81.5	Singapore	54.8
Malaysia	249.8	New Zealand	78.5	United States	49.5
China	227.1	Finland	78.5	Luxembourg	40.0
Portugal	195.1	Germany	77.3	Switzerland	34.3
		Sweden	77.0		
		Canada	75.8		

Ecco **alcuni dei dati più significativi della ricerca**:

23. Il Brasile è il Paese in cui l'iPhone 13 da 128GB costa di più (circa 1.230 euro), chi percepisce un salario minimo deve lavorare 86 giorni per acquistarlo
24. Sono le Filippine il Paese in cui i lavoratori con un salario minimo devono lavorare di

più per comprarlo: 97 giorni. Il prezzo è inferiore rispetto al Brasile, (circa 870 euro), ma anche il salario minimo è più basso

25. Ad Hong Kong l'iPhone 13 128GB ha il prezzo più basso in assoluto (poco meno di 750 euro) e, considerato il salario minimo, sono sufficienti 7,7 giorni di lavoro per acquistarlo
26. Sono gli utenti residenti in Svizzera quelli che devono lavorare meno in assoluto per guadagnare quanto basta per comprare il nuovo iPhone: meno di 7 giorni, 4,28 per l'esattezza (sempre prendendo in esame il salario minimo locale)

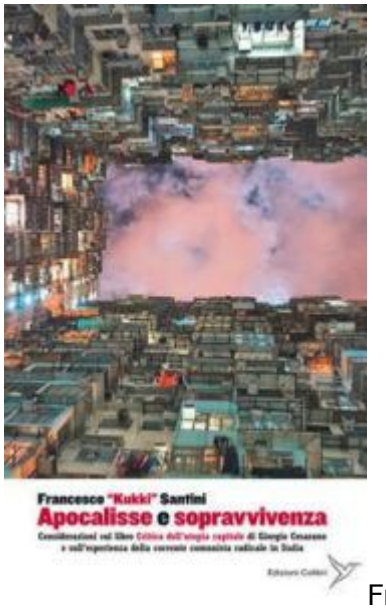
E l'Italia? Nel nostro Paese lo specifico modello di iPhone 13 costa 939 euro. Chi percepisce il salario minimo deve mettere in conto di lavorare per 124,3 ore, vale a dire **15,5 giorni**.

La ricerca ha inevitabili margini d'errore perché il prezzo effettivo può essere condizionato da imposte locali e dalla fluttuazione della valuta, ma riesce a dare un'idea di massima di quali sono i Paesi più avvantaggiati e quali quelli che lo sono meno nella corsa per accaparrarsi l'ultimo smartphone Apple.

fonte: https://www.hdblog.it/apple/articoli/n544450/apple-iphone-13-128-prezzo-salario/

Per una critica della società dell'Apocalisse permanente / di Sandro Moiso

Pubblicato il 22 Settembre 2021 · in Recensioni ·



Francesco "Kukki" Santini, *Apocalisse e sopravvivenza. Considerazioni sul libro «Critica dell'utopia capitale» di Giorgio Cesarano e sull'esperienza della corrente comunista radicale in Italia* (nuova edizione riveduta e accresciuta), Edizioni Colibrì, Milano 2021, pp. 176, 15,00 euro

Costoro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, è per questa speranza che hanno finito con l'uccidersi (Raoul Vaneigem, *Banalità di base*)

Tornato per un momento dall'esilio sull'isola di Patmos e costretto a posare i piedi nella realtà attuale, l'evangelista Giovanni si stupirebbe certamente nel constatare come l'umanità contemporanea si sia assuefatta a vivere, anche se sarebbe forse meglio dire sopravvivere, in una apocalisse continua: climatica, economica, politica, militare, sanitaria, sociale e ambientale.

Un autentico inferno che, colui che è ancora rappresentato nell'iconografia cristiana come l'*aquila*, per la sua lungimiranza e profonda capacità visionaria, non avrebbe saputo anticipare nemmeno nei suoi incubi più terribili.

Questa Apocalisse terrena, che non si è ancora sviluppata in alcuna lotta definitiva tra il Bene e il Male, anche se nel corso dei secoli milioni di persona sono morte a causa di crociate politico-militari e religiose che promettevano, da vari e contrastanti punti di vista, il trionfo del primo sul secondo, ha avuto, però e fin dai primi anni Settanta del '900, un suo anticipatore, seguito da un ristretto numero di seguaci, in Giorgio Cesarano.

Come afferma Francesco "Kukki" Santini nel riassumerne l'opera di Giorgio Cesarano (1928-1975) intitolata, appunto, *Apocalisse e Rivoluzione* (con Gianni Collu, come attestava il frontespizio del manoscritto, Dedalo, Bari 1973):

Secondo Cesarano, i tempi delle contraddizioni capitalistiche si stanno facendo stretti, ed è necessario che la dialettica rivoluzionaria incalzi il processo catastrofico in cui il capitale si scontra con i limiti termodinamici della biosfera, preparando esiti apocalittici.

Tutte le contraddizioni storiche si assommano per disegnare la prospettiva dello scontro ultimativo che oppone il capitale – giunto a colonizzare non solo l'estensione fisica del Pianeta ma la stessa interiorità dei suoi schiavi -alla specie umana. Stiamo vivendo le prime fasi della "rivoluzione biologica", risposta della corporeità vivente contro il pericolo di annichilamento e superamento dei limiti di tutte le rivoluzioni "storiche".

Nel suo movimento, il capitale realizza il processo di reificazione inaugurato, fin dalla remota origine della specie, dal combinarsi subalterno del corpo biologico -debole e indifeso di fronte alla natura terrifica e ostile – con l'utensile-protesi. Da questa primaria alienazione in poi, l'utensile-protesi ha continuato a svilupparsi a scapito della corporeità e della sensibilità della specie, divenendo l'UT che subordina a sé tutto lo sviluppo "storico". L'antica alienazione del "senso" della vita, di cui tendono ad appropriarsi le caste dominanti religiose e militari, genera l'accumulazione di segni e simboli che formano la lingua, separata dal corpo della specie r dalle sue necessità di comunicazione. La lingua sequestrata produce a sua volta l'Ego separato dall'inconscio, dal rimosso, dal desiderio "istintuale", come rappresentante del dover-essere e della normativa sociale, propri di un vissuto storico collettivo fondato sul lavoro e sulla sofferenza[1].

Fermiamoci per un momento, soltanto per svolgere alcune osservazioni su quanto è stato qui appena citato.

Quello che sarebbe diventato uno dei manifesti della critica radicale italiana[2], accompagnato dal successivo *Manuale di sopravvivenza* (Dedalo, Bari 1974 e Bollati Boringhieri, Torino 2000), raccoglieva già al suo interno vari stimoli provenienti dall'opera di Jacques Camatte sulla specie-gemenweisen e il capitale totale, dall'idea del linguaggio come virus tratta dall'opera di William Burroughs e dalle catastrofiche previsioni contenute nel rapporto commissionato dal Club di Roma al MIT e pubblicato nel 1972 con il titolo *I limiti dello sviluppo*.

Senza farsi imprigionare dal pensiero contenuto nell'opera dei due autori oppure dei ricercatori americani autori del Rapporto, Cesarano *provocava* e apriva la riflessione in direzione di vie ancora inesplorate dal pensiero rivoluzionario tradizionale. Così è possibile cogliere oggi, in quelle poche righe, le radici delle successive elaborazioni del primitivismo di John Zerzan oppure le elaborazioni che si sarebbero succedute in seguito sul passaggio di consegne dalla classe operaia alla specie umana nel suo complesso dei compiti della lotta contro il capitale e il suo pestifero e mortifero sviluppo.

Anticipando però, già allora, una critica al *catastrofismo* di stampo capitalistico che, eludendo il problema dello scontro di classe, ineliminabile dai rapporti di produzione e dalle scelte di utilizzo delle risorse, sarebbe poi giunto, ai nostri giorni, alla riproposizione del *green capitalism* e del recupero del nucleare come energia "pulita".

In fin dei conti, proprio nel corso degli ultimi giorni, la denuncia del ministro alla Transizione Ecologica del possibile aumento del 40% dei costi dell'energia elettrica non ha fatto altro che prolungare l'allarmismo securitario cui si sono affidati da anni, in un autentico susseguirsi epidemico di emergenze continue, i governi per mantenere, con la paura, il proprio potere sui governati, senza mai dover mettere in discussione il modo di produzione che causa davvero disastri e sprechi insostenibili per la specie e il pianeta. Anzi, semmai colpevolizzando la specie nel suo complesso attraverso le formulazione della teoria dell'*Antropocene*, evitando invece di parlare, più correttamente, di *Capitalocene*[3].

La rivoluzione, come tradizionalmente l'alta magia e la religione, affronta il nemico esterno per mezzo della vera guerra. Questa non può prescindere dallo scontro con tutte le immagini del Sé, che lo riproducono a somiglianza del capitale come quantità di valore in processo, simbolo, ruolo, funzione della vita assente, inserito nella società in cui circola e si realizza (o si devalorizza) come merce immateriale e veicolo della lingua.

Il capitale, invece, condivide con la religione i contenuti della penitenza e del millenarismo: da un lato minaccia l'apocalisse, dall'altro chiama a sé a specie come gregge della sopravvivenza, inquadrato dalle nuove ideologie neocristiane del dubbio, del problema, dell'autocritica.

La produzione di persone di nuovo tipo è parte integrante del progetto planetario della carestia: trasferimento del grosso della produzione di merci materiali alla periferia del mondo capitalista e sua sostituzione con la colonizzazione dell'interiorità e la creazione di nuove merci corrispondenti (ruoli sociali, farmaci, comunità terapeutiche, servizi)[4].

Santini scriveva decenni or sono di un libro apparso nel 1973, ma basterebbe aggiungere all'elenco i social media, che oggi hanno letteralmente colonizzato la mente e l'immaginario della specie, per avere un quadro completo dell'*Apocalisse* in atto e della necessità di superare la mera sopravvivenza con una svolta *rivoluzionaria*. Anche se, per ora, lontana dal venire.

All'epoca, la stessa scelta "armata" sembrava proiettare ancora i militanti all'interno del mondo della *Carestia*[5], poiché in tal modo la vera guerra veniva sostituita con l'autovalorizzazione per mezzo del sacrificio sanguinoso e dell'eroismo ritualistico, ma, sempre secondo Cesarano, la prospettiva del capitale di assoggettare definitivamente la specie, *facendola parlare con la propria stessa voce*, stava per fallire.

Il movimento della rivoluzione, pur col ritardo necessario ma non inevitabile degli infortuni della passione, pur con le perdite causate dalla disperazione e dalla solitudine dovute all'esigenza di inverarsi immediatisticamente e di non recede dai livelli di radicalità raggiunti, si appresta a disvelare la menzogna del mondo fittizio in cui ogni corpo è strappato all'essere e abolito, e, trapassando tutte le ideologie e i travestimenti dell'inorganico fattosi uomo, si avvicina allo scontro ultimativo e alla vittoria[6].

Il dramma che sorge dalla lettura dell'antologia di testi di Francesco Santini, proposta dalle sempre stimolanti e attente Edizioni Colibrì, sorge però dal fatto che a fronte di tanta determinazione critica e politica i principali protagonisti di quella stagione (Eddy Ginosa nel 1971, Giorgio Cesarano nel 1975 e lo stesso Santini nel 1996) decisero tutti, in maniera decisamente ultimativa, di non piegarsi alla mediocrità del momento, esattamente come Guy Debord, uno dei loro principali ispiratori, avrebbe fatto nel 1994.

Il *Je mange pas de ce pain-la* di Benjamin Péret, diventava un imperativo assoluto, tale da far sì che la spasmodica attesa dell'*evento rivoluzione* finisse, a causa della sua prolungata assenza, col coincidere con la stoica decisione di rinunciare a una non-vita, il cui unico valore, per chi la viveva consciamente, poteva essere costituito soltanto dalla depressione e dal senso di impotenza. Non resa dunque, ma estrema affermazione di alterità nei confronti di un mondo ancora non pronto a recepire la radicalità di un messaggio che, in compenso, la borghesia dell'epoca aveva già percepito e represso attraverso arresti e

accuse di coinvolgimento nelle sue trame più oscure, proprio nei confronti degli ambienti anarchici e proletari in cui la critica radicale, pur rivendicandosi comunista, aveva trovato maggior ascolto e accoglienza.

Tra i testi ripubblicati, oltre a quello già contenuto nella *Cronologia della vita e delle opere* che introduceva il terzo volume delle opere complete di Giorgio Cesarano, pubblicato con il titolo *Critica dell'Utopia Capitale* per conto dell'associazione culturale «Centro d'iniziativa Luca Rossi», sono compresi vari contributi di Santini apparsi sulla rivista «Insurrezione» e in altri contesti. Tra questi il più importante è proprio quello che dà il titolo al libro e in cui l'autore, prendendo le mosse dal suicidio di Cesarano, traccia una storia delle origini e degli sviluppi della critica radicale italiana, indicandone le radici nel movimento '68, nell'Internazionale Situazionista e nelle correnti più lucide del pensiero comunista, consigliare e anarchico, anche se, a ben vedere, la critica radicale si differenziò da tutte queste.

Non soltanto storia, però, ma anche necessario bilancio critico di un'esperienza che perso in gran parte l'appuntamento decisivo con quello che avrebbe potuto costituire l'affermazione materiale delle sua anticipazioni, ovvero il movimento del '77, finì, secondo Santini, troppo spesso col rinchiudersi su se stessa, inaridendosi. Come scrive ancora:

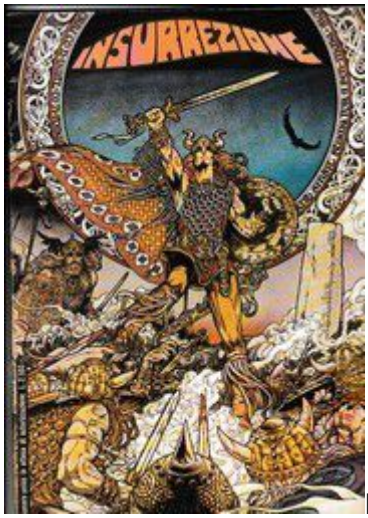
Verso la fine del'76, mentre i piccoli nuclei di «radicali» presenti in varie città d'Italia tendevano a prendere un atteggiamento di vuota superiorità che li avrebbe resi incapaci di realizzare qualsivoglia intervento efficace, esistevano occasioni di incontro con i Circoli del Proletariato Giovanile e l'incipiente Autonomia.

[…] A partire dalla fine del '76, con l'esperienza dei Circoli del Proletariato Giovanile, preannunciata dagli scontri della primavera del '75,la situazione italiana si riaprì rapidamente tornando a offrire ai rivoluzionari ricche occasioni di comunicazione col sociale.

La comparsa sul palcoscenico della politica dell'Autonomia Operaia non costituì in sé una novità. Infatti l'Autonomia può essere giustamente considerata nient'altro che una forma di militantismo di sinistra conseguente. La spiegazione del successo dell'Autonomia sta essenzialmente nella chiara scelta da parte sua della pratica dell'illegalità e della violenza. Lo scompiglio provocato nel quadro politico dai gruppi autonomi aprì un varco entro cui poterono irrompere i selvaggi delle metropoli.

[…] I grandi movimenti di Roma e Bologna nei primi mesi del '77 realizzavano il sogno delle grandi rivolte armate fuori e contro i racket politico-sindacali covato dai radicali per tanti anni. Il '77 non ebbe la portata, la profondità sociale e la durata del movimento precedente del '67-'69; tuttavia determinò una situazione ancora più favorevole per il comunismo radicale.

Intanto, questa volta la politica militante dei gruppettari – che per tanti anni aveva costituito un freno e un blocco con cui, volenti o nolenti, i rivoluzionari avevano dovuto fare i conti – fu investita subito dalla critica feroce e irridente di un movimento che esprimeva come proprio presupposto l'esigenza di lottare per sé, per la vita di ciascuno, contro il sacrificio, la noia, il lavoro, per cambiare immediatamente se stessi, affrontando nel contempo a viso aperto l'assedio del mondo delle merci. Inoltre, stavolta, il blocco staliniano PCI-CGIL venne identificato come il nemico; si schierò subito apertamente contro il movimento e,per la prima volta, perse completamente il controllo della piazza[7].



Per Francesco Santini, così come lo era stata per la critica radicale prima e per la rivista «Insurrezione» sul finire degli anni Settanta, l'ago magnetico della bussola politica rivoluzionaria doveva essere sempre rivolto in direzione degli episodi insurrezionali, di violenza e illegalità (come confermano ulteriormente gli scritti sul *comontismo*), che si caratterizzavano per il proprio essere di massa e spesso spontanei, quasi sempre con il proletariato giovanile metropolitano nei panni del principale attore protagonista.

Una concezione che vedeva nel rivoluzionario colui che sapeva cogliere e seguire con attenzione (se impossibilitato alla partecipazione diretta) tutte le possibili anticipazioni della Rivoluzione a venire, per momentanee e caduche che fossero, al fine di stilare un autentico atlante delle città insorte e del cammino verso la liberazione della specie dall'attuale modo di produzione dominante. Fatto che, come ci insegnano i nostri giorni, potrebbe rendersi ancora necessario nel nostro immediato futuro, in ogni angolo del mondo e in ogni frangente riconducibile allo scontro tra specie e capitale.

L'Italia di Roma e Bologna del '77 si aggiungeva, come nuovo laboratorio insurrezionale, a Detroit, Stettino, Danzica, Belfast, Oakland, la Torino di corso Traiano, Parigi del maggio e tante altre città in rivolta, così come oggi Minneapolis, Beirut, Santiago del Cile, Barcellona, Hong Kong, le città francesi invase dai gilets jaunes e dai giovani delle banlieues, e altrettante ancora segnano e segneranno puntualmente il cammino

sull'atlante stradale della rivoluzione. Che non potrà essere, per forza di cose e sempre di più, che anonima e tremenda.

Anche soltanto per questo il testo qui proposto dovrebbe essere letto da chiunque si voglia porre sul lato giusto delle barricate di oggi e domani. Nella certezza che soltanto la promessa di sviluppo infinito del capitalismo costituisce in sé un'illusoria utopia, al contrario di quanto molti servitori della sua causa hanno sempre voluto far credere al fine di segare le gambe all'immaginario e alla materialità della concretezza rivoluzionaria.

22. Francesco "Kukki" Santini, *Esposizione sintetica degli scritti teorici e d'intervento di Giorgio Cesarano*, Appendice 1 a F. "Kukki" Santini, *Apocalisse e sopravvivenza*, Edizioni Colibrì, Milano 2021, pp. 90-91
23. Della quale si è parlato già qui su Carmilla
24. Come suggerisce invece Jason W. Moore in *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona 2017
25. F. "Kukki" Santini, op. cit. pp.91-92
26. Sulla critica radicale all'esperienza della lotta armata si veda ancora *Parafulmini e controfigure*, numero speciale della rivista «Insurrezione», maggio 1979 qui oppure l'intero opuscolo, contenente estratti da *Terrorismo o rivoluzione* di Raoul Vaneigem (1972) e da *Apocalisse e Rivoluzione* (1973), ripubblicato con lo stesso titolo dalle Edizioni Anarchismo nella collana «Opuscoli provvisori» con il n° 28 e giunto alla sua terza edizione nel novembre 2013
27. F. K. Santini, *Esposizione sintetica degli scritti teorici e d'intervento di Giorgio Cesarano*, Appendice 1, op.cit., p. 92
28. Francesco "Kukki" Santini, *La grande occasione del'77*, in *Apocalisse e sopravvivenza*, op.cit., pp. 73-74

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/22/per-una-critica-della-societa-dellapocalisse-permanente/

Draghi ha sempre ragione / di Gianni Giovannelli

El povaro me dise:

son vigliaco, sì, ma ‘scolta: gò la mare vecia,

el pare vecio,

la mugier piutosto zòvene,

e i fioi da mantigner.

Saria la fame.

Giacomo Noventa

(Versi e poesie)

Milano, Edizioni di Comunità , 1956

Il Senato, nella seduta del 15 settembre, ha approvato la conversione in legge del decreto n. 105/2021, su cui il governo, per non correre rischi, aveva chiesto il voto di fiducia; conseguentemente ha trovato conferma la strategia del *lasciapassare* utilizzato come principale strumento di contrasto del Covid e di regolamentazione dell'emergenza, mettendo a tacere la peraltro tiepida opposizione interna alla maggioranza delle larghe intese. Il giorno successivo il presidente del consiglio ha varato un nuovo decreto legge, trasmettendo il testo al Quirinale per una firma che viene data per scontata, nonostante la delicatezza del contenuto; il nuovo provvedimento non è solo innovativo rispetto alla legislazione europea vigente, ma si caratterizza per una natura a modo suo *costituente*, con una interpretazione cioè dei precetti costituzionali quanto meno assai disinvolta, certamente fino ad oggi mai percorsa nei paesi dell'Unione.

Il green pass – la certificazione verde europea – assume, con questo

decreto, la funzione di un vero e proprio *lasciapassare,* senza il quale viene inibito d'imperio l'accesso ai luoghi di lavoro, e conseguentemente al reddito. Quale che sia il giudizio storico, tecnico, politico su un simile intervento dell'esecutivo, non ci si può nascondere che si tratta di una decisione operativa senza precedenti nella storia della nostra Repubblica e senza riscontro similare negli ordinamenti europei postbellici. Come era accaduto per i decreti governativi nella fase iniziale del contagio (i famosi dpcm) pure questo ulteriore esperimento di legislazione creativa costruito nel laboratorio italiano viene osservato con estremo interesse dagli altri governi, per comprendere se meriti di essere utilizzato su larga scala, dopo la verifica sul campo. Il meccanismo tecnico dell'intervento ministeriale, per la rapidità di formulazione e adozione, è stato recepito sul modello italiano da numerosi governi occidentali; potrebbe accadere lo stesso con il green pass.

Obbligo di vaccinazione: costituzionalità e praticabilità

Gli esponenti più radicali del nuovo dispotismo democratico hanno a più riprese evocato (e invocato) l'introduzione nell'ordinamento di un espresso obbligo di sottoporsi all'inoculazione del vaccino, senza peraltro mai chiarire esattamente *quale e quanto.* L'astuto Draghi si è servito di questi poco meditati sproloqui per imporre, in veste di mediatore, questa nuova, subdola, forma di coazione al lavoro servile e precario, mediante una sorta di biglietto d'ingresso capace di trasformare l'accesso allo sfruttamento in un premio da conquistare. Lo stesso Landini, piuttosto ingenuamente, ha schierato il suo sindacato nel fronte dei fautori dell'obbligo per legge; e con altrettanta ingenuità segmenti radicaleggianti di destra o sinistra hanno opposto un semplice cocciuto rifiuto di qualsiasi argine al virus, prestando il fianco al successo del piano Draghi.

La questione di costituzionalità, sollevata da più parti non sempre fra loro omogenee, poggia interamente su una lettura rigida dell'art. 32: ma il divieto, espresso, di obbligare al trattamento sanitario vale, in verità, con il limite *se non per disposizione di legge.* E qui si alza l'ulteriore barriera : *in nessun caso si possono violare i limiti imposti dal rispetto delle persona umane.* Ma quando questo necessario *rispetto* viene meno? Quale è il confine invalicabile? Con la recente decisione 5/2018 la Corte

Costituzionale – presieduta allora da Marta Cartabia – aveva salvato la legge Lorenzin, censurata dalla regione veneta, come era accaduto in passato per le norme del 1963, 1966, 1991 (quelle su vaiolo, poliomelite ecc. ecc.); si trattava pur sempre di vaccini destinati ai minori, intesi come soggetti da tutelare, e mai di maggiorenni. Lo stesso obbligo più recente già a virus dispiegato, e diretto al personale sanitario, inibisce la prestazione lavorativa, non è un TSO con inoculazione forzata. Del resto la Consulta, in parte motiva della sentenza 5/2018, ha ben chiarito che la vaccinazione (del minore) non può mai accompagnarsi a un rischio sanitario effettivo, e deve altresì prevedere, ove ci sia danno, un risarcimento adeguato. Il governo ha invece scelto di escludere la responsabilità medica, laddove il protocollo sia rispettato; e questa scelta appare incompatibile con l'inoculazione forzata. La strada dell'obbligo vaccinale si presenta dunque difficile, perfino impervia, in conclusione poco consigliabile. Per aggiunta non è davvero praticabile, e una simile bizzarria poteva venire in mente solo a chi non ha la minima esperienza di concreta attuazione delle norme. In diritto un obbligo sfornito di sanzione viene chiamato *norma imperfetta.* Anche riducendo il numero dei refrattari ad una nicchia del 10% (siamo sotto la soglia delle più ottimistiche previsioni programmatiche del generale Figliolo) si tratterebbe di 5 milioni di soggetti da sottoporre con la forza al vaccino, da processare, da punire in via penale o amministrativa, con un dispiegamento di risorse, finanziarie e umane, allo stato inesistente. Un programma vasto, irragionevole, impossibile da attuare. Come le multe inflitte dai comuni leghisti ai mendicanti senza un soldo!

Il lasciapassare

Il problema dei moderni capitalisti (o imprenditori se piace di più) è quello di far funzionare la macchina che produce ricchezza; di conseguenza questo è anche il compito del governo Draghi e delle forze politiche (di maggioranza e di opposizione: su questo punto l'accordo è pieno). Non si tratta di tutelare davvero la salute dei singoli soggetti e tanto meno di evitare l'esposizione dei lavoratori al virus; bisogna piuttosto garantire la maggiore fluidità possibile al ciclo complessivo, evitando intralci alla piena ripresa o rivendicazioni sindacali che possano costituire ostacolo

all'accumulazione di profitto. Nel settore della logistica, ove lo scontro è più duro e dove ogni fermata viene parificata al sabotaggio, la regolamentazione dell'accesso al lavoro viene ad assumere oggettivamente funzione di controllo politico, per la variegata composizione della manodopera addetta a carico, scarico, trasporto, confezione, in un mosaico di artigiani, padroncini, cooperative, appalti, subappalti, caporali, guardie e chi più ne ha più ne metta.

I destinatari del green pass: e gli irregolari dove li mettiamo?

L'Ufficio Studi mestrino della CGIA (la Confederazione dell'Artigianato) ha calcolato che la legione dei lavoratori irregolari (totalmente irregolari) sia di 3.200.000 addetti (12,9% in media), con punta massima in Calabria (22,1%) e minima in nord est (9%). Ma durante la sindemia, nel corso del 2021, i settori colpiti dalla crisi hanno determinato il trasferimento, in via provvisoria e precaria, di molti addetti verso attività diverse, sottopagate in nero, per consentire loro di resistere alla riduzione di reddito. Il numero è andato aumentando, si calcola fino a 3.700.000. Il dato trova sostanziale riscontro nelle stime del CENSIS (rapporto del 29 maggio 2021).

Questa gigantesca platea non prevede controllori o controllati, sfugge al lasciapassare perché costituita da fantasmi. Sono coloro che il rapporto Censis del 4 dicembre 2020 n. 54 definiva *scomparsi e inabissati*, quantificando la sparizione improvvisa in circa 5 milioni di persone. Costoro sono certamente vivi, ma nessuno è in grado di sapere esattamente come sbarcano il lunario giorno per giorno; riteniamo improbabile che possa trovare applicazione il green pass in questo mondo sommerso.

Si aggiungano poi circa 800.000 extracomunitari (per la gran parte irregolari, per un quarto richiedenti in attesa). Sono i c.d. STP (straniero temporaneamente presente), privi di tessera sanitaria come altri 45.000 senza fissa dimora. In teoria anche costoro avrebbero diritto al vaccino, e, forse, anche al *lasciapassare.* In pratica le cose stanno diversamente, un po' per la burocrazia che rende ogni cosa difficile, un po' per la scarsa chiarezza. Di fatto il volontariato ha svolto, come sempre, una funzione di supporto (o di stampella suggerisce qualcuno), limitando i danni; ma

l’incertezza regna sovrana e chi si ritrova senza assistenza sanitaria deve attraversare il purgatorio per vaccinarsi, senza poi alcuna certezza di ottenere una certificazione valida. In Lombardia, come segnala NAGA, tutti costoro non hanno accesso al vaccino nei luoghi organizzati dalla Regione; tessera sanitaria, codice fiscale, documento d’identificazione, timore di conseguenze amministrative sono ostacoli non facili da superare.

La fascia di povertà

Il CENSIS ha calcolato che 3 famiglie su 10 abbiano subito una significativa contrazione di reddito nel corso degli ultimi 12 mesi; circa 3 milioni di occupati percepiscono meno di 9 euro orari, sono sotto la soglia del c.d. lavoro povero. L’allargamento vistoso della fascia di povertà ha prodotto un fenomeno definito *silver welfare*, in buona sostanza l’aiuto informale ai congiunti in difficoltà da parte dei pensionati. Il rapporto ministeriale n. XI del 26.7.2021 ci fornisce tre dati di notevole interesse che ci possono far meglio intendere la sostanza del decreto Draghi: a) la popolazione italiana diminuisce; b) anche la presenza straniera è in contrazione; c) la fascia di povertà assoluta sale a 5,6 milioni, pari al 9,4% (e al nord sale dal 6,8 al 9,2%). La fase attuale si caratterizza dunque per un costante calo di reddito e di residenti, con aumento della forbice ricchi/poveri. Attualmente solo 40.949 contribuenti superano la soglia di 300.000 euro annui e il 3% possiede il 34% della ricchezza. In questo quadro viene a calare la scure dell’aumento vertiginoso delle bollette energetiche, voluto e promosso dal governo di larghe intese insieme alle disposizioni emergenziali in tema di lasciapassare. Viene inoltre annunciata una riforma del catasto, per aumentare l’imposizione sulle case. La riforma Draghi mira a saccheggiare il risparmio dei ceti popolari (un tesoro che il governo vede come bottino); e al tempo stesso costruisce dei varchi controllati per accedere al lavoro (al reddito).

Il conflitto dentro i ceti popolari

Esiste una grande sfiducia dei ceti popolari verso tutte le istituzioni, siano esse sindacali, rappresentative, politiche, elettive, istituzionali. Ma questa profonda sfiducia si accompagna più alla rassegnazione che non alla ribellione. Non mi piace, ma è così. E per modificare la situazione bisogna

innanzitutto prenderne atto e disegnare un progetto alternativo di contrasto. La rassegnazione produce, come sempre, individualismo, inteso nel suo significato negativo e deteriore. E qui l'antitesi è più chiara, si chiama solidarietà. Ma certamente oggi il 77,1% della popolazione chiede sanzioni severe per chi non rispetta i divieti anti covid (mascherine e lasciapassare); il 56% vorrebbe perfino il carcere (CENSIS, rapporto n. 54 del 4.12.2020). Il pericolo, che bisogna avere ben presente, è quello di un conflitto interno ai segmenti deboli dei lavoratori e dei precari; un conflitto generato dalla paura, dall'ansia, dall'incertezza di fronte al prossimo futuro. La comunicazione organizzata dal potere si prefigge di potenziare l'ansia e di inoculare (non il vaccino ma) il rancore. Simula di sostenere la pacificazione e diffonde invece, deliberatamente, astio. L'odio e il sospetto dividono i poveri, sono una colonna portante del potere e del dispotismo. Per questo viene quotidianamente pubblicizzato nei media, quasi fosse una guerra civile, lo scontro si vax/no vax o si green pass/no green pass. Si mette in scena, come sempre hanno fatto i regimi, una maggioranza contro una minoranza, con il preciso scopo di procedere per segmenti e asservire tutti quanti. L'importante è che ogni segmento di maggioranza sostenga il governo e si assuma il compito di colpire ogni segmento di minoranza.

Così accade. Una minoranza discriminata invoca il proprio diritto a vivere e lavorare, senza piegarsi al vaccino; una maggioranza spaventata teme di essere contagiata, nonostante l'accettazione diligente del vaccino. Il green pass non garantisce dalla trasmissione del virus, è un dato di fatto. Nella stessa stanza, convivono al lavoro vaccinati e non vaccinati, guardandosi in cagnesco, mentre cresce il rancore, con grande soddisfazione del ceto dominante. Di recente ho ascoltato lo sfogo di un compagno siciliano, vecchio sindacalista di base, con grande esperienza di lotte anche durissime. Nella stessa giornata, a seguito di un contagio in azienda e della conseguente sospensione dell'attività per quarantena, si è trovato di fronte ad una doppia richiesta d'intervento: i non vaccinati volevano affermare il loro diritto alla mensa e al lavoro senza discriminazioni, i vaccinati chiedevano la separazione per evitare rischi. Nessuno di loro voleva sentir ragioni, ciascuno teneva il punto, la divisione era (e rimane) pesantissima, con toni sempre più accesi e violenti. Che fare? Una risposta convincente è impossibile. In realtà l'intera operazione mediatica costruita intorno al

lasciapassare è la classica *mise en scène,* una recita, una frode elaborata a fini di profitto nella cabina di regia del potere. Le due fazioni in lotta non hanno la possibilità di decidere nulla e perderanno entrambe la partita, ove non riescano a comprendere che l'unica soluzione davvero realistica è quella di rifiutare la parte assegnata, di non accettare il gioco.

La trappola

Il decreto legge è uno strumento legato per sua natura all'urgenza, all'immediatezza, all'improrogabilità; prevede la conversione in legge nel breve termine di 60 giorni. Un decreto legge che entra in vigore 30 giorni dopo (ovvero dal 15 ottobre) si presenta già solo per questo come una bizzarria, sicuramente è un po' anomalo. Evidentemente si vuole saggiare il terreno, misurare le reazioni per eventualmente aggiustare il tiro. Comportamento tipico di tutti i truffatori. Nella sostanza contiene colpi di scure contro l'assetto tradizionale del diritto in uno stato liberale, è funzionale alla transizione in atto, sfruttando l'emergenza sanitaria e piegandola ad uno scopo di più ampia portata rispetto al dichiarato.

Il potere esecutivo (quello legislativo dovrebbe successivamente confermare) invade la sfera riservata al potere giudiziario e all'autonomia della magistratura, inquirente e giudicante, negando l'esercizio delle funzioni in assenza di un documento rilasciato dall'autorità amministrativa ministeriale solo a fronte del vaccino inoculato in doppia dose o al *tampone continuo*. Con un trattamento diversificato la pubblica accusa deve avere il lasciapassare, la difesa e l'imputato invece no. In concreto il problema potrebbe essere marginale, di modesto rilievo; ma lo smantellamento delle regole si presenta generalmente piuttosto pericoloso per il destino futuro di una complessa istituzione statale, già ferita e sofferente. Ogni colpo potrebbe essere mortale. Il decreto è un tassello di una complessa operazione strategica volta a garantire all'esecutivo il controllo della magistratura; un percorso che il governo Draghi intende percorrere.

Piegare poi il contratto di lavoro, in assenza di un formale inquadramento schiavistico che travolga almeno uno dei soggetti contraenti, al rilascio di un *lasciapassare*, si pone in urto stridente con l'intera tradizione storica in

cui è nata la prestazione nella moderna manifattura. E' una svolta. E' un esperimento, assai ardito; difficile indovinare quali e quanti segni potrà lasciare una volta diventato pienamente operativo. Certamente subordinare l'accesso al reddito mediante prestazione lavorativa ad un permesso del governo, quale che sia la ragione di questo filtro, travolge l'edificio tradizionale dei diritti e dei doveri per come sedimentato negli ultimi due secoli. Il grimaldello sfascia le difese, dopo l'effrazione la porta rimane sempre aperta in assenza di un fabbro riparatore.

Certo. Il licenziamento come sanzione tocca, al momento, solo il personale sanitario, e a determinate condizioni. Ma la sospensione, a partire dal sesto giorno, lascia senza risorse il non vaccinato, salvo che, a sue spese, non provveda al *tampone continuo* con conseguenze economiche non dissimili rispetto alla sospensione. Il prezzo calmierato non rimuove l'ostacolo, il costo rimane comunque troppo alto per chi vive con la paga contrattuale collettiva media di 1200/1400 euro mensili. Nel settore pubblico e nel privato. Il mancato licenziamento priva il soggetto anche dell'ammortizzatore sociale, riservato solo a chi perde il posto, ma non per sua volontà. Come noto il dimesso non percepisce la NASPI, e in generale solo ai licenziati tocca qualche aiuto di stato. L'esclusione colpisce non solo il dipendente; multe e divieti si estendono all'intera popolazione attiva, stabile e precaria. Considerando l'attuale tasso di disoccupazione (totale o parziale) e il massiccio utilizzo dei contratti a scadenza riteniamo assai probabile che i prossimi ingaggi precari porranno come condizione *preventiva* il possesso di un green pass di lunga durata; infatti il decreto si fonda sull'estensione a 12 mesi del lasciapassare, benché sia un dato acquisito che la protezione vaccinale operi per un periodo minore. Nel caso dei futuri contratti a termine (anche di quelli che andrebbero solo rinnovati) il *tampone continuo* non elimina affatto il concreto pericolo di esclusione dal lavoro. Ancora una volta il precariato paga il prezzo più alto, ma anche questo rientra nel piano di governo della transizione.

La minoranza non vaccinata viene contrapposta alla maggioranza vaccinata, con il consapevole disegno di dividere il fronte. Una trappola. Solo rifiutando il gioco la si potrà rompere.

La tutela della salute

Ricomporre le divisioni non è certamente agevole, ma è necessario. A partire dai luoghi di aggregazione nel territorio, e non solo dai locali in cui si svolge attività lavorativa.

Il decreto legge introduce una sbarra d'ingresso, consentito solo ai vaccinati (o ai tamponati). Tuttavia il green pass temporaneo basato sul *tampone continuo* (gratuito o meno) rende problematica l'assunzione dei *non stabili*, siano essi somministrati, padroncini, artigiani, cococo. Inoltre cinque milioni di fantasmi sfuggono alla regola, che a loro non può applicarsi perché agli irregolari non si applicano regole. Chi verifica il lavoratore in nero? Che succede, poi, laddove il *luogo* non esiste, come accade per gli addetti al recapito di colli, o a tutti coloro che lavorano in forma itinerante?

Ancora. I lavoratori domestici sono spesso extracomunitari non regolarizzati, che svolgono una funzione sociale e assistenziale decisiva. Negando accesso in casa alla prestazione di un/una colf il familiare dovrà rinunciare al suo lavoro e sostituirlo perdendo il reddito; una catena di rapporti economici salterebbe con conseguenze sociali a cascata. Realisticamente questo non è possibile. In agricoltura la situazione non è dissimile. Il governo ne è perfettamente consapevole, ma non ha nessuna intenzione di intervenire. Il principio autoritario, accettato da tutte le forze politiche, è questo: anche contro l'evidenza *Draghi ha sempre ragione*. E chi non accetta l'assioma è un sabotatore da emarginare.

Le contraddizioni non fermano il progetto del governo. Anzi. Qui si vuole far scoppiare la bolla per meglio controllare i sudditi. A questo serve la destra in piazza, calamita per gli esasperati e detonatore di razzismo stupido.

Lo scopo vero del green pass non è la tutela della salute. È quello di dividere il fronte popolare. Questo è il primo punto di un programma di opposizione, la base da cui partire.

Ricordate quando hanno rinchiuso i vecchi malati nelle RSA trasformandole in focolaio d'infezione? Apparentemente si trattava di una

scelta logica e ragionevole. Invece si rivelò insensata e provocò una strage; gli anziani fuggivano dalle case di cura per salvare la pelle. Ma nessuno ha pagato per questo. Eppure, lo si è visto dopo quando il danno era fatto, tutto ciò era evitabile, applicando protocolli sanitari, vigilando sulle strutture private e su quelle pubbliche, fornendo mezzi e farmaci adeguati. Ma al potere interessava solo rimuovere intoppi alla produzione delle grandi aree industriali, facendo circolare la manodopera attiva e limitando la circolazione degli inattivi. La morte dei vecchi è rimasta un danno collaterale di cui nessuno osa più parlare.

Oggi vogliono ad ogni costo la ripresa piena della produzione. Senza costi per le imprese. Senza nessuna protezione e nessuna sanificazione. Niente di niente. Governo e imprese sono perfettamente consapevoli che il lasciapassare ha un effetto pratico assai modesto anche laddove può trovare applicazione mediante controllo; sanno che comunque vaccino e tampone non possono garantire assenza di contagio. L'area in cui il lasciapassare non è applicabile è molto vasta, ma anche questo non blocca il piano sperimentale in fase di attuazione italiana con il beneplacito degli altri paesi europei. Vaccinati e ammassati, in guerra con gli esclusi non vaccinati, soprattutto senza diritti e con paghe ridotte. Questo è il programma del governo Draghi, per realizzare la transizione a spese dei miserabili.

Infatti il decreto non contiene alcun provvedimento emergenziale volto ad imporre (non il lasciapassare ma) la sanificazione costante dei locali, la protezione, l'assistenza sanitaria effettiva. La corsa a produrre non ha ridotto il numero dei morti rispetto alla media europea, nonostante la copertura vaccinale davvero assai ampia; in Germania con meno limiti e meno vaccini la morte è in percentuale minore rispetto all'Italia. Il caso di Israele, primo paese a sperimentare il vaccino su larga scala, dovrebbe indurre alla riflessione posto che il virus non sembra mollare la presa ancora oggi. Dunque non esistono, allo stato, certezze.

L'***inesistenza di certezze*** è un secondo punto di programma. Una volta assodato, sul campo, che la vaccinazione comunque non basta diventa centrale il varo di una riforma sanitaria profonda, che ponga quale elemento decisivo la salute di ogni singolo soggetto. Le statistiche non

lasciano dubbi: il virus ha maggior diffusione laddove la popolazione è più povera, non dove la produttività è più bassa. I ricchi muoiono meno, anche in quota percentuale. E se non esistono certezze che senso ha colpire una minoranza di non vaccinati, inutilmente discriminandoli nell'accesso al lavoro? Estromessa dal reddito questa minoranza fatalmente impoverisce e quindi si espone maggiormente al contagio; come nel caso delle RSA creando delle *riserve indiane* si costruiscono focolai pericolosi.

Esiste invece un piano del potere, che è quello di dividere. Va elaborato quello dei precari, ma in fretta, senza perdere tempo a piagnucolare. È il tempo di ricucire le divisioni, della solidarietà. Il nodo della protezione sanitaria, dentro una catena di solidarietà, va posto subito all'ordine del giorno, esigendo lo stanziamento di risorse; anche il tampone gratuito (di costo alla fin fine modesto specie se *nazionalizzato* come il vaccino) in questo quadro potrebbe risultare in linea con il programma generale di riforma sanitaria. Dobbiamo dimostrare che, a differenza di quanto ci propinano, non è vero che Draghi ha sempre ragione.

fonte: http://effimera.org/draghi-ha-sempre-ragione-di-gianni-giovannelli/

JPMorgan detta le "prescrizioni" Covid

Date: 22 Settembre 2021
Author: ilsimplicissimus

Vi voglio raccontare una cosa parecchio strana e in qualche modo indecifrabile: è uscita un analisi di JPMorgan sulla variante Delta che sembra decostruire tutta l'abbuffata virologica che si è svolta su questo tema. Perché una banca d'affari debba intervenire nel merito di argomenti sanitari e pandemici non è ben chiaro, o meglio sarebbe davvero stravagante se non sapessimo del corto circuito che esiste tra finanza e farmaceutica che pare assai più stretto di quello tra farmaceutica e salute. Ad ogni modo, in attesa della variante Mu o di qualsiasi altro arzigogolo pandemico che si tenterà di fabbricare, JPMorgan ha scoperto che contrariamente alle nazioni sviluppate, molte delle quali hanno imposto blocchi draconiani, in particolare l'Australia, le nazioni in via di sviluppo hanno visto un'onda delta "molto più mite" del previsto. La discussione e le conclusioni di JPM sul motivo per cui ciò potrebbe essere accaduto sono sorprendenti.

Ma facciamo un passo indietro e situiamoci all'inizio di luglio quando la banca d'affari scrisse una nota sulle vulnerabilità delle aree in via di sviluppo alla variante Delta focalizzando l'attenzione su sette paesi: Filippine, Perù, Colombia, Sud Africa, Ecuador, Tailandia e Messico che a quel tempo sembravano particolarmente vulnerabili a causa di una combinazione di bassa prevalenza della variante Delta, quella considerata più infettiva e bassi tassi di vaccinazione. La preoccupazione di JPMorgan era che questi 7 Paesi avrebbero avuto una forte diffusione del contagio inducendo così a ulteriori misure restrittive sulla mobilità e producendo indirettamente un peggioramento della fiducia in altre aree soprattutto in America Latina. Quello che è successo dopo è stato inaspettato: l'analista di ricerca politica di JPMorgan David Mackie ha scoperto che " *l'ondata Delta è stata molto più mite del previsto: nessuno di questi paesi ha visto l'aumento dei contagi previsto".*

A questo punto la spiegazione più ovvia sarebbe quella stessa in qualche modo delineata da

Fauci, ovvero le infezioni reali siano state molto più di quelle segnalate. Il che però porta automaticamente a due considerazioni: per prima quella della scarsa patogenicità di questa variante e in secondo luogo che l'immunità acquisita dall'infezione sia quanto meno la stesse della vaccinazione completa. E questo non va bene perché costituisce un nuovo argomento contro i vaccini proprio nel momento in cui l'amministrazione Biden e altri governi tra i più retrivi stanno cercando di discutere l'impatto dell'immunità naturale e stanno disperatamente cercando di forzare le vaccinazioni. Così JPMorgan fornisce una spiegazione più accettabile da parte di Big Pharma, ovvero che in realtà la variante Delta fosse *"molto meno contagiosa di quanto inizialmente ipotizzato e che l'indice Re di infettività sia stato dello 0, 56*" ovvero la metà della stima iniziale. La banca si dimentica di dire che in sei dei sette Paesi da lei esaminati (Perù , Filippine , Sud Africa , Ecuador , Thailandia e Messico), non c'è stato un divieto divieto di cura e che sia stata usata in abbondanza l'ivermectina. Questo orrido vizio di curare la gente, aborrito dalla scienza ufficiale di Big Pharma e da quella da essa pagata a piè di lista, è stato tema di molte lamentele, perché ciò avrebbe impedito la sperimentazioni di farmaci assai più costosi. Cosa che peraltro è un'indiretta dimostrazione di efficacia dell'ivermectina, ma di certo chi pensa che i vaccinati debbano essere protetti dai non vaccinati è così stupido da non poter cogliere questa logica.

Ora resta da capire quale significato abbia la sorprendente uscita di JP Morgan: se abbia la funzione di apripista per cambiare versione sulla variante delta in attesa della medesima sceneggiata su altre varianti e dunque salvare ancora una volta la faccia ai vaccini e all'ambiente medico che li sostiene a spada tratta o meglio a portafoglio aperto, oppure sia un messaggio che viene dalla grande finanza di allentare il piede sull'acceleratore.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/09/22/jpmorgan-e-la-pandemoa/

Quello che ci serve è una nuova Repubblica, non il ritorno al proporzionale / di Giovanni Cominelli

Secondo Linkiesta, il cambio del sistema elettorale ricostruirebbe il bipolarismo perché favorirebbe le alleanze in vista delle elezioni. Ma ciò di cui abbiamo bisogno è un governo che decida, che duri cinque anni e che perciò sia nominato dagli elettori, non dai partiti

L'articolo di Francesco Cundari, dedicato all'illusione bipolarista, sostiene la seguente tesi: se vogliamo avere la speranza di vedere un sistema politico decente, in cui l'alternanza al governo tra i diversi schieramenti rappresenti la fisiologia della vita istituzionale, e non una minaccia ai suoi principi basilari, allora si dovrebbe partire dalla risposta alla seguente domanda: "quale strategia consente maggiormente di favorire una simile evoluzione, diciamo pure centripeta, del quadro politico? Quale presidente della Repubblica, e dunque quale coalizione di grandi elettori, potrebbe meglio garantire tale disegno?".

La risposta, secondo Cundari, è quella di un ritorno al sistema elettorale proporzionale. Esso consentirebbe alle forze reciprocamente più vicine di allearsi in vista del governo. Il bipolarismo si ricostituirebbe fisiologicamente. Se invece lo si volesse imporre ora, per via di una legge elettorale maggioritaria, prevarrebbe "il bipopulismo": da una parte Conte (e Letta!?) e dall'altra Salvini-Meloni. Insomma: Cundari sostiene la via proporzionalistica al bipolarismo.

Qualche osservazione.

a) Intanto: proporzionale di liste di partito o proporzionale di due o tre

candidati preferiti? Perché non è la stessa cosa votare un partito, che ha già scelto i candidati, li ha già messi in fila per il Parlamento e attende solo il voto degli elettori per decidere quanti ne entrano, sotto il pieno controllo del segretario di partito e delle correnti di partito. Un'altra cosa è votare uno o più dei candidati scelti nella lista proposta dal partito. Menù obbligato o libera scelta? In quest'ultimo caso, l'elettore conta molto di più. Anche se, alla fine, la sua delega, ben impacchettata, sarà depositata negli archivi del partito. Una volta eletti, infatti, i candidati non rispondono più agli elettori, ma al segretario di partito. Cundari sottovaluta massimamente la condizione a-democratica dei partiti attuali: non fanno più i congressi, pur statutariamente previsti, i leader decidono, con o senza caminetti, le assemblee nazionali sono affollatissime e inconcludenti, i tesserati contano meno di zero. Il radicamento sociale e territoriale dei partiti è labilissimo, la loro reputazione è bassissima. Quanto ai Gruppi parlamentari di partito, l'anarchia è cresciuta di molto, come si vede dai cambi di casacca. Se i partiti sono, come diceva Togliatti attorno al 1948, «la democrazia che si organizza», questa del 2021 appare disorganizzata assai. Quale che sia il giudizio sul passato, gli scenari di un governo fondato su alleanze tra partiti simili si prospettano decisamente instabili. Anche perché la legge non scritta di simili alleanze è che più sei vicino e più sei competitor; più sei piccolo, maggiore è la tua forza di ricatto. Ma poiché gli scenari sono opinabili opinioni, può darsi che quelli futuri siano migliori della realtà del passato. *Qui en sabe*?

b) Se il modello di governo futuro deve essere il governo-Draghi, come possiamo realizzarlo? Esso sta al punto di intersezione virtuoso tra la designazione di un'Autorità dall'alto e l'impotenza partitica diffusa "proporzionale" dal basso, che si chiama "unità nazionale", siglata sull'orlo di un abisso – il Covid – e di grandi opportunità – il Pnrr -. Si tratta del risultato positivo del ricorso ad una procedura eccezionale propria del sistema politico-istituzionale italiano. Possiamo chiamarlo poco scientificamente "presidenzialismo all'italiana"? Non è destinato a durare, comunque meno di quanto sarebbe necessario per il paese. Esso è il frutto paradossale di un'estenuazione della democrazia parlamentare italiana, che nessuna legge elettorale, né bipolarista integrale né proporzionale, è in grado di aggiustare.

Ciò richiede alle forze politiche e alla società civile italiana non una nuova legge elettorale, ma un nuovo patto costituente, il cui oggetto siano le istituzioni politiche di una nuova Repubblica. Ci servono governi che decidano, che durino cinque anni e che perciò che siano eletti direttamente dagli elettori, non dai partiti. E ci servono deputati, proposti dai partiti, ma visibili al cospetto degli elettori e scelti, infine, dagli elettori. Il tutto si può condensare in "Repubblica presidenziale". Il sistema elettorale – maggioritario a due turni – seguirà come l'intendenza.

Del resto, sulla soglia della Repubblica presidenziale eravamo arrivati già nel 1997/98. Fu Berlusconi a far cadere il progetto, temendo che Prodi sarebbe rieletto direttamente dall'elettorato per altri cinque anni.

In questo spazio temporale, che ci è dato fino all'elezione della presidenza della Repubblica nel 2022 o, per essere volenterosamente ottimisti, fino al 2023, i partiti hanno una funzione storica da svolgere: quella di addivenire ad un patto costituente.

E si trovano nelle condizioni migliori, perché la Lega, Fratelli d'Italia, il Pd e il M5s, oscillano ciascuno, grosso modo, attorno al 20%, ben oltre il 70% della rappresentanza parlamentare attuale. Si trovano sotto un velo di ignoranza circa il proprio futuro parlamentare: è la condizione ideale per una buona scelta ai fini del bene comune.

Se di un difetto grave soffrono i riformisti e gli ultrariformisti, è quello di fossilizzarsi sulla discussione del futuro sistema elettorale, invece che sulla crisi grave del futuro della democrazia parlamentare italiana. Alla fine, anch'essi pensano come vincere le prossime elezioni. La non-decisione è il tarlo della democrazia liberale, la sua crisi è crisi di potenza e di decisione.

Viceversa, il criterio di giudizio sul funzionamento della democrazia è la sua capacità di prendere decisioni giuste e rapide, nella misura richiesta dalle urgenze del tempo presente. L'avvento della Spid-democracy per un verso e, per l'altro, i nuovi assetti geopolitici non ci concedono più tempo: le democrazie liberali europee rischiano di finire ai margini della Storia. Basterà a salvarci, ancora una volta, l'Anglosfera? Ecco perché ci serve una nuova Repubblica, non il ritorno alla proporzionale.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/bipopulismo-bipolarismo-sistema-elettorale-proporzionale-maggioritario-draghi-salivini-meloni-letta-lega-pd-fratelli-ditalia-conte/

“I SETTE TALISMANI DELL’IMPERO” DI MINO GABRIELE / di Matteo Moca

pubblicato giovedì, 23 Settembre 2021

La collana “Imago” di Adelphi riesce a unire in maniera organica e preziosa testo e immagini, creando dei libri che assomigliano a profondi cataloghi dove la comunicazione tra i due mezzi espressivi connota l’argomentazione e il significato del libro stesso. Anche il nuovo libro di Mino Gabriele, *I sette talismani dell’Impero*, si inserisce pienamente all’interno di questo particolare campo di forze, dedicando la sua attenzione a sette oggetti che, secondo il popolo romano, funzionavano come strumenti privilegiati per mantenere l’ordine e l’eternità dell’impero, la saldezza delle sue fondamenta.
Gabriele, docente di Iconografia e iconologia e di Scienza e filologia delle immagini presso l’Università di Udine, e già curatore per Adelphi di libri in cui questa relazione tra testo e immagini è preponderante (*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, il *Corpus iconographicum* di Giordano Bruno o *Il libro degli Emblemi* di Andrea Alciato), dedica appunto la sua attenzione a sette oggetti che secondo i romani garantivano all’impero il suo successo e la sua longevità. Fa particolarmente impressione il fatto che l’Impero Romano, «la cui koiné nutrirà e forgerà l’intero mondo occidentale e non solo», saldo nella sua forza delle armi e fiducioso verso il sacro, elementi che garantivano vittorie e dominio, affidasse la fortuna delle sue azioni anche a sette oggetti che venivano custoditi con grande premura e attenzione nei penetrali dei templi.
Non solo quindi la rigida struttura statale della città di Roma, ma anche questi oggetti erano considerati dai romani come «i fautori dell’ordine e dell’eternità dell’imperium» anche perché erano considerati come doni celesti in grado di testimoniare la benevolenza della volontà divina nei confronti della città che per tutta la durata dell’Impero figurerà come perno di una civiltà che con lo scorrere dei secoli non perderà mai nulla della sua centralità.
Questi oggetti sono, assecondando quanto scritto da Servio Mario Onorato, commentatore di Virgilio («sette furono le garanzie che mantengono l’impero romano»), l’ago della Madre degli dèi, la quadriga fittile dei Veienti, le ceneri di Oreste, lo scettro di Priamo, il velo di Iliona, Il Palladio e gli scudi sacri. In

questo libro Gabriele ripercorre le apparizioni e le funzioni assegnati a questi *Pignora imperii* (che Gabriele spiega bene perché non traducibili semplicemente come "garanzie" in quanto più vicini all'idea di "reliquia", simbolo che assicura «la benevola volontà della presenza divina verso il luogo e gli abitanti che l'anno degnamente accolta») con un metodo filologico sempre nitido e accurato in grado di valutare con estrema precisione, non mancando di sottolineare comunque i vuoti che segnano la storia di questi talismani, le apparizioni e le citazioni della loro presenza provando a discernere il vero dal falso. Il metodo rigoroso applicato da Gabriele riesce a offrire al lettore, anche attraverso l'osservazione di molte immagini, un percorso affascinante all'interno della concezione del sacro del popolo romano, un punto di vista differente riguardo alle motivazioni del successo dell'Impero. Il valore simbolico di questi oggetti (sette secondo le parole di Servio Mario Onorato, ma c'è da considerare anche il simbolismo che sottende il numero sette e che è probabilmente motivo dell'esclusione di altri oggetti parimenti importanti) spalanca infatti la possibilità di valutare in maniera diversa la grandezza dell'Impero attraverso non solo eventi bellici che rimangono stampati nei libri e nei manuali di storia romana, ma anche attraverso il valore del sacro, elemento pervasivo all'interno della società se è vero che a Roma «era più facile incontrare per strada un dio che un uomo».
Questa presenza continua costringeva allora gli uomini a un dialogo perpetuo con gli dei, che si manifestavano attraverso piccoli segnali della quotidianità (i *signa*, «una parola captata casualmente, il bagliore di un fulmine, statue che lacrimano, nascite mostruose»), interpretabili anche come l'assoluta predilezione divina per il popolo romano. Appartenevano a questo gruppo di manifestazioni i *pignora*, i talismani che garantivano la sinergia tra l'Urbe e il divino grazie alla mediazione, straordinaria e inspiegabile per gli altri uomini, degli interpreti, in grado di porsi «davanti all'imprevedibile, all'oscurità dell'enigma» grazie al loro contatto diretto con il sovrumano. La pratica divinatoria assumeva allora un valore di assoluta rilevanza proprio per la necessità espressa di interpretare in maniera corretta e nel rispetto dei rituali la relazione con gli dèi: varie le possibilità, classificate dai greci, di dispiegamento di questa interpretazione, dalla cosiddetta *divinatio naturalis*, naturale e ispirata, alla *divinatio artificiosa*, relativa invece all'esperienze e alla saggezza umana. La corretta interpretazione dei *signa* garantiva ai romani quella *pax deorum*, «garanzia della legittimità sacrale e giuridica dell'operato dei Romani nel rispetto del volere divino», rintracciabile anche nel rispetto di qualsiasi altra manifestazione del sacro incontrata durante l'espansione inarrestabile

dell'impero. Gabriele ricostruisce quindi le vicende affascinanti e controverse di cui furono protagonisti questi oggetti, legati a fatti o leggende in cui è davvero difficile scindere tra il credibile e l'incredibile o a movimenti tra aree geografiche molto lontane. Esempio emblematico è il Palladio che si muove nell'arco delle intere culture del Mediterraneo, da Troia a Roma fino a Costantinopoli dove fu portato da Costantino, degli spostamenti che incarnano in pieno l'esigenza di avere l'oggetto all'interno delle mura della città per garantire la protezione e la simpatia degli dèi.
I sette talismani dell'Impero è allora un libro che, anche grazie al ricchissimo apparato iconografico in continua comunicazione con il testo, fornisce una chiave di lettura diversa rispetto agli elementi che normalmente caratterizzano lo studio della storia dell'Impero Romano (con un'attenzione talvolta pressoché centrata solo sulle vittorie e le sconfitte dell'esercito o sulle gesta dei grandi uomini di governo), ma è anche un'indagine accurata sulla mentalità del popolo romano e su una relazione con il sacro che rappresenta probabilmente il viatico privilegiato per affrontare lo studio e la conoscenza di un popolo così lontano nel tempo ma la cui eredità corre ben oltre il proprio epilogo.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/storia/i-sette-talismani-dellimpero-di-mino-gabriele/

---

103. GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE 2021

Perché gli ebook non ci hanno mai convinto troppo

A usarli e apprezzarli è una minoranza dei lettori: è che i libri semplicemente funzionano meglio, scrive l'Atlantic

Nel 2020, secondo un rapporto annuale dell'Associazione

Italiana Editori (AIE), il mercato degli ebook in Italia è cresciuto del 27 per cento rispetto all'anno precedente. A favorire la crescita – come anche quella relativa agli acquisti di libri online – è stata la chiusura temporanea delle librerie dovuta alla pandemia, e si ritiene che questa situazione possa aver in parte modificato le abitudini di alcuni lettori, avvicinandoli a un formato precedentemente meno considerato.

Ciononostante quello degli ebook è considerato un mercato minoritario sia in Italia, dove i lettori "digitali" (di ebook e audiolibri) rappresentano circa il 7,4 per cento del totale, che in altri paesi europei. Il mercato dei libri in digitale rappresenta il 5,9 per cento del totale in Germania, il 6 per cento in Spagna, il 3,5 per cento in Austria e meno dell'1 per cento in Portogallo, Lettonia e altri paesi.

In un articolo sull'*Atlantic*, l'informatico statunitense Ian Bogost – è un noto sviluppatore di videogiochi e autore di

libri e articoli, docente alla Washington University di St. Louis, che si definisce un «hater» degli ebook – ha provato a definire una serie di limiti intrinseci del formato ebook rispetto al cartaceo, aggiungendo alcuni spunti di riflessione a un dibattito da tempo cristallizzato in dualismi e opposizioni molto stereotipate (la maggiore comodità degli ebook contro il valore "insostituibile" della carta, per esempio).

Uno dei punti centrali e più originali nella riflessione portata avanti dall'*Atlantic* è, in sostanza, il tentativo di tenere i libri e gli ebook in due campionati diversi, legando la superiorità dell'uno o dell'altro formato non tanto a una questione di gusti personali quanto a una migliore o a una peggiore qualità rispetto a specifici aspetti del prodotto, considerati di volta in volta e a seconda dei casi. Per certi aspetti, nonostante i progressi della tecnologia, «i libri funzionano» e «resistono per ottime ragioni», scrive

l'*Atlantic*, cercando prima di tutto di definire i termini della questione, a cominciare dal concetto stesso di lettura e di cosa la renda piacevole o meno piacevole.

A partire da una serie di considerazioni di Glenn Fleishman, editore e giornalista esperto di tecnologia e di storia della stampa, Bogost riflette sull'insieme delle proprietà essenziali del libro («bookiness», lo chiama), cioè quello che ci fa pensare che un libro sia un libro. Più o meno, citando una famosa considerazione di un giudice della Corte Suprema statunitense degli anni Sessanta, come capiamo – o pensiamo di capire – se un contenuto è pornografico quando lo vediamo. «Sottrai alcune di quelle proprietà, e quello che ti resta è un documento Word stampato, un opuscolo o un mucchio di pagine», ha chiarito il concetto lo stesso Fleishman, commentando l'articolo dell'*Atlantic*.

L'ordine di quell'insieme di pagine, scrive l'*Atlantic*, è certamente un aspetto rilevante per la definizione di

bookiness, così come lo è la rilegatura di quelle pagine, tale da permettere l'accesso casuale a qualsiasi pagina sfogliando il libro aperto a ventaglio. Ma a prescindere dalle proprietà più specifiche è giusto secondo l'*Atlantic* tenere sempre a mente che il libro, qualsiasi cosa sia, è il frutto dell'evoluzione dei codici manoscritti, un'invenzione vecchia più di due millenni e di molto anteriore rispetto alla diffusione della stampa: «Duemila anni dopo i codici e 500 dopo la stampa di Gutenberg, il libro perdura».
In tutto questo tempo il libro ha raccolto «elementi di raffinatezza piuttosto che di evoluzione», e rimuovere una qualsiasi delle sue numerose caratteristiche, anche se in piccola misura, eroderebbe in parte la sua tipicità. Un buon esempio sono i libri autopubblicati, sorvolando totalmente sulla discutibile questione dell'autorevolezza e della credibilità in mancanza di editing e di approvazione e revisione di un editore. L'*Atlantic* lo usa più che altro in riferimento a un'altra conseguenza della

disintermediazione, e cioè quel senso di dissonanza rispetto agli standard di produzione dei libri, che si concretizza in «un'inquietante sensazione di *unbookiness*». I libri autopubblicati in molti casi ci sembrano meno libri di quelli dell'editoria tradizionale.

La ricettività di un particolare lettore nei confronti degli ebook potrebbe dipendere dal grado con cui questi oggetti si conformano all'idea di libro tipicamente detto. E da questo punto di vista, fa notare l'*Atlantic*, gli ebook lo fanno sorprendentemente poco. Un ebook non ha pagine, tanto per cominciare: l'unità di base del testo non corrisponde a una pagina perché il testo può essere ridisposto, ridimensionato e variato di carattere tipografico, secondo i gusti dell'utente. E anche quando in certi casi una pagina corrisponde esattamente a quella del libro, sugli schermi non a inchiostro digitale, si tratta dell'immagine di una pagina reale. Per non dire di quella sensazione

perturbante, prosegue Bogost, data dal voltare pagina toccando la superficie dello schermo: un fenomeno riconducibile al concetto di “uncanny valley”, teorizzata dallo studioso di robotica giapponese Masahiro Mori, e secondo cui oltre un certo limite il realismo dei robot non produce più familiarità bensì repulsione.

Quello che manca a un ebook è anche una delle caratteristiche essenziali dei codici: la possibilità di un’«immersione spaziale» e di un accesso casuale, sostituito da funzioni completamente diverse come la ricerca e le annotazioni, probabilmente poco adatte alle persone con una predilezione per lo scorrimento avanti e indietro. Per quei lettori, secondo l’*Atlantic*, le informazioni sono legate alla memoria fisica della larghezza e della profondità del libro: potrebbero insomma ricordare che una certa informazione si trova in un punto del libro verso la metà più o meno come ricordano che un amico vive in

un punto a metà dell'isolato.

Ci sono invece alcune caratteristiche, tra quelle che definiscono la tipicità di un libro, che sono state pienamente accolte e migliorate dagli ebook, specialmente nel caso del Kindle. La più importante è la portabilità, favorita dalla leggerezza dei dispositivi di lettura e dalla limitata richiesta di elettricità (una proprietà, quest'ultima, che fino all'avvento degli ebook nessuno aveva mai dovuto specificare dei libri). Questa portabilità ha permesso negli anni di rendere gli ebook particolarmente compatibili con un'idea di *bookiness* incentrata prioritariamente sul possesso e sul trasporto di un numero potenzialmente elevato di libri nello stesso momento.

Gli ebook si sono inoltre dimostrati molto adatti, secondo l'*Atlantic*, a un'esperienza di lettura che predilige la continuità rispetto all'accesso casuale, la lettura di un libro dall'inizio alla fine alla lettura "spaziale", fatta di

consultazioni distinte delle singole parti che compongono il libro. Bogost ritiene che queste caratteristiche valorizzate dagli ebook siano da tenere in considerazione nell'analisi dei generi di maggior successo nel mercato specifico degli ebook. A giudicare dalle classifiche, la narrativa in generale e la narrativa di genere – fantascienza, gialli, narrativa per ragazzi e romanzi rosa – corrisponderebbero a un tipo di lettura particolarmente compatibile con la concezione di *bookiness* sostenuta dagli ebook, in misura maggiore rispetto ai saggi.

«Si dà il caso che questi siano esattamente i tipi di libri che hanno prosperato sulla piattaforma Kindle di Amazon», scrive l'*Atlantic*, citando un'analista del settore dei libri della società di ricerche di mercato NPD, che ha confermato il maggior successo di alcune categorie di narrativa in formato ebook, rispetto al formato cartaceo. Tra maggio 2020 e maggio 2021, per esempio, il 58 per cento del genere romanzi rosa e il 60 per cento del genere gialli e

polizieschi negli Stati Uniti sono stati acquistati in formato ebook, come confermato da altre analisi di editori indipendenti.

Anche le classifiche complessive di vendita dei libri, prosegue l'*Atlantic*, confermerebbero in parte queste impressioni, alla luce delle discordanze con la classifica specifica degli ebook. Tra i dieci libri più venduti a metà settembre si trovano un libro di saggistica politica, tre libri di training autogeno, due romanzi e quattro libri per bambini, tre dei quali cartonati (un formato impossibile da riprodurre digitalmente, e il cui pubblico di riferimento è probabilmente un pubblico «che comunque non vorreste avvicinare all'elettronica»).

I dieci più venduti su Kindle, a parte i due romanzi presenti anche nella classifica generale, sono tutti libri di fantascienza, libri gialli o polizieschi e romanzi rosa.

All'undicesimo posto c'è *Dune*, il romanzo di fantascienza di Frank Herbert da cui è tratto un atteso film attualmente in

programmazione nei cinema (in Italia è al quinto posto della classifica generale dei libri più venduti su Amazon). E al dodicesimo posto c'è un'edizione del primo libro della serie di Harry Potter.

In sostanza, secondo l'*Atlantic*, i dispositivi di lettura creati dalle aziende tecnologiche – il Kindle di Amazon su tutti – si sono dimostrati molto adatti a valorizzare e sostenere una particolare idea di libro a scapito di altre. E l'ipotesi di Bogost è che gli ebook si siano di conseguenza adattati a un'esperienza di lettura più condivisa all'interno di un certo pubblico – gli amanti di determinati generi – che in altri. Questo spiegherebbe in parte anche perché le vendite di libri in formato ebook non hanno mai superato le vendite in formato cartaceo, una prospettiva lungamente temuta dall'industria editoriale. Citando l'American Association of Publishers, la più importante associazione di editori americana, l'*Atlantic* segnala che le vendite di

ebook in percentuale sulla vendita totale di libri – di cui rappresentano oggi circa l'11 per cento – sono in genere diminuite dal 2014.

Le persone a cui piacciono i libri «che sono compatibili con l'attuale sensazione dei libri sui lettori di ebook» sono sia acquirenti dell'hardware che del contenuto, chiarisce Bogost, indebolendo l'idea a lungo diffusa – e temuta – di una conquista dell'intero mercato dei libri da parte dei lettori di ebook. Ad alcune di quelle persone nemmeno importa troppo del prezzo, in alcuni casi uguale o anche superiore a quello dei libri cartacei. Sui lettori di ebook oggi più attivi, scrive l'*Atlantic*, non hanno mai fatto presa le promesse di una lettura più economica, eventualmente determinata dai ridotti sovrapprezzi derivanti dalla stampa e dalla spedizione.

«Immagino di avere la mia risposta, allora, sul perché io odii gli ebook: perché non leggo molta narrativa di genere,

ma leggo molta saggistica scientifica e commerciale», scrive Bogost, aggiungendo che compra anche molti libri di arte, di architettura e di design, che «funzionano meglio, o sembrano più libreschi, quando sono di grande formato, aperti e riccamente illustrati». E aggiunge una caratteristica per lui essenziale per la definizione di libro: l'«unicità di ogni volume», dalla copertina alla forma al carattere tipografico.

Resta da spiegare perché il mercato degli ebook – nonostante le evoluzioni tecnologiche dei dispositivi, sempre più leggeri, e l'attenzione dei costruttori alla leggibilità dei testi e ai miglioramenti dell'interfaccia – non si sia espanso in modo significativo. E l'ipotesi più plausibile, secondo l'*Atlantic*, è che ampliare il mercato richiederebbe con ogni probabilità «una nuova interpretazione digitale dei libri», magari linee di dispositivi completamente nuove. Esistono delle possibilità di sviluppo, segnala Bogost, come per esempio quella di

progettare dispositivi in grado di mostrare una doppia pagina (sul genere degli smartphone che si piegano), ma nessuno sembra avere intenzione di perseguire obiettivi del genere.

Bogost ne ha parlato con un rappresentante di Amazon, l'azienda che in teoria potrebbe trarre vantaggio dalle vendite di nuovo hardware, in grado di fornire esperienze di lettura diversificate, e dalla conseguente crescita incrementale del settore degli ebook. E la risposta del rappresentante è stata che l'azienda è concentrata sull'idea di far «scomparire» il dispositivo nelle mani dei clienti. «Siamo stati attenti ad aggiungere soltanto funzionalità ed esperienze che preservano e migliorano l'esperienza di lettura», ha detto il rappresentante a Bogost, senza dargli l'impressione di fare alcuna distinzione tra le diverse esperienze di lettura.

È possibile inoltre, conclude l'*Atlantic*, che affrontare nuove

fasi di sviluppo tecnologico, in grado di soddisfare l'idea di libro che hanno altri tipi di lettore rispetto a quelli della narrativa di genere, finisca per frammentare il mercato in segmenti troppo piccoli per giustificare costi di sviluppo, produzione e commercializzazione elevati.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/23/ebook-difetti-svantaggi/

Il leone britannico ha perso il pelo, ma non il vizio (sub)imperiale! / di Angelo Baracca

22.09.21

squadra navale Queen Elizabeth Carrier Strike Group (CSG21) (Foto di Royal Navy)

C'era una volta l'orgoglioso impero della Gran Bretagna, che a fine 800 era espanso nei 4 continenti non europei, poi nel 1931 travestì il dominio diretto con un legame più sottile ma molto forte con il Commonwealth delle nazioni, un'organizzazione intergovernativa di 54 Stati indipendenti, tutti accomunati (eccetto il Mozambico e il Ruanda) dalla passata appartenenza all'impero britannico. Ma la boria imperiale, rafforzata dall'orgoglio di avere resistito all'attacco nazista nella seconda guerra mondiale, venne definitivamente umiliata, insieme a quella della Francia, nella supponente ma fallimentare occupazione militare del Canale di Suez nel 1956.[1]

Dal 2021 – per quanto è a mia diretta conoscenza – le ambizioni imperiali di quella che Mussolini denominava "la perfida Albione" sembrano risvegliarsi prepotentemente: sempre, ormai, in funzione subalterna agli Stati Uniti.

In un precedente articolo[2] avevo discusso brevemente negli Aggiornamenti l'inattesa decisione della Gran Bretagna di un aumento significativo del limite superiore del proprio arsenale nucleare, decisione che a dire il vero si aggiunge all'ambizioso, e costosissimo (e tutt'altro che pacifico!), programma di costruzione di nuovi sommergibili e missili balistici nucleari: tanto più che, come insistono Kristensen e Korda, <<Il deterrente nucleare del Regno Unito dipende pesantemente dall'infrastruttura nucleare americana, al punto che la sua indipendenza è stata a lungo in discussione. Il Regno Unito non possiede missili propri, ma ha titolo a 58 Trident SLBM da un pool di missili condivisi con la Marina degli Stati Uniti.>>

Questa decisione ora si intreccia e, direi, assume un significato nuovo, con il patto AUKUS tra Usa-Gran Bretagna-Australia, nel contesto del quale vi è la collaborazione per acquisire una flotta di sottomarini a propulsione nucleare (anche se non armati con armi nucleari). Una conseguenza diretta di ciò è l'annullamento da parte dell'Australia di un contratto, del valore di decine di miliardi di dollari, firmato nel 2016 con la Francia per sottomarini diesel-elettrici. È naturale che il patto AUKUS, oltre ad aver sollevato le ire della Cina, abbia provocato un reazione ancora più forte della Francia, ma come opportunamente ci ricorda Alberto Negri[3] conferma anche la fregatura dell'Italia la quale già a giugno si era vista sottrarre la maxi-fornitura di fregate (mai nome è stato più appropriato) Fremm alla marina australiana della statale Fincantieri, un progetto di cui sono partner anche i francesi di Naval Group: <<"La coltellata alla schiena" di cui parla il ministro degli esteri

francese Le Drian a proposito del patto AUKUS è l'inizio di una grande partita geopolitica che da una parte ha come obiettivo quello di esercitare pressioni sulla Cina ma dall'altro ha pure quello di ridefinire le aree di espansione militare ed economica in un mondo che investe l'Eurasia e il Pacifico. Gli Stati Uniti vogliono lasciare le briciole anche agli alleati e insieme qualche trappola che tenga impegnati amici e nemici, dall'Afghanistan all'Iraq>>. E intanto noi continuiamo a rimanere subalterni alla Nato, subendo gli incrementi della spesa militare, investendo altre risorse umane e materiali nelle missioni militari all'estero, e ricevendo in cambio schiaffoni!

L'*Econmist* del 19 settembre titola "I riverberi strategici dell'accordo AUKUS saranno grandi e duraturi. Sta avvenendo un profondo cambiamento geopolitico".

Non mi sembra un caso che nel quadro di questo nuovo slancio la Gran Bretagna stia proiettando la propria potenza militare e le proprie ambizioni verso il Pacifico e i mari della Cina. Dalla fine di luglio, infatti, Londra è impegnata con il suo *Queen Elizabeth Carrier Strike Group* (CSG21) unitamente ad ad altre sei forze navali – di Stati Uniti, Giappone, Australia e India – per esercitazioni militari congiunte nei mari della Cina meridionale e orientale.[4] Queste esercitazioni coinvolgeranno anche potenze regionali – Corea del Sud, Singapore e altri – e hanno già incluso complicate manovre di "interoperabilità" con il gruppo di portaerei statunitensi *Carl Vincent* e vari jet da combattimento F-35.

Le tensioni di questa regione, è bene ricordarlo, risalgono a questioni irrisolte della seconda guerra mondiale e alle persistenti divisioni della guerra fredda. Si pensi ad esempio al Giappone che, nonostante l'inclusione nella sua costituzione nel 1947 della clausola "niente guerra" (articolo 9), non ha mai affrontato pienamente le brutalità delle sue occupazioni imperialiste della seconda guerra mondiale, per le quali permangono problemi nelle sue relazioni con i suoi vicini, la Cina e le due Coree. Allo stesso tempo gli strascichi della guerra fredda permangono dalla "sospensione" della Guerra di Corea (1950-1953) che ha sancito la divisione fra le due Coree ma non è mai stata suggellata da un trattato di pace; come anche nella separazione di Taiwan dalla Cina. Si pensi che gli Stati Uniti mantengono 28.000 soldati in Corea del Sud, ed hanno installato sistemi di difesa missilistica ad alta quota. D'altra parte l'arrogante politica di Washington nei confronti della Corea del Nord ha indotto quest'ultima a sviluppare l'armamento nucleare[5]. Intanto nel Mar Cinese

Meridionale – dove la Cina, il Vietnam, le Filippine, la Malesia, il Brunei e l'Indonesia sono tutti in disputa per le rivendicazioni sul territorio marittimo – le esercitazioni statunitensi per la "libertà di navigazione" hanno ovviamente esasperato le tensioni.

La spedizione CSG21 si inserisce in questo complesso scacchiere come componente di una nuova fase di militarizzazione, dove Biden aumenta le incursioni navali, comprese le provocazioni nello stretto di Taiwan. Il disegno è chiaramente di unire l'Australia e il Giappone, insieme all'India, in un'alleanza anti-Cina.

La Gran Bretagna sta evidentemente sviluppando un'operazione indo-pacifica per insinuarsi nei giochi dietro gli Stati Uniti per mantenere il dominio imperialista sul Pacifico. Senza contare poi che la spedizione CSG21 da alla Gran Bretagna l'opportunità di promuovere le tecnologie militari della *BAE systems*, in particolare le capacità di combattimento delle portaerei e di vendere le sue tecnologie.

La spedizione CSG21 prevede, e in parte ha già sviluppato, un'esercitazione con la marina di Singapore comprendente la Malesia, l'Australia e la Nuova Zelanda; con il Giappone per costruire una partnership militare attraverso un programma di esercitazioni bilaterali marittime e aeree con le forze di 'autodifesa' del Giappone; con la Corea del Sud con il proposito di incrinare la politica di pace del presidente Moon Jae-in verso la Corea del Nord, poiché la presenza della Gran Bretagna da effettivamente una spinta all'opposizione di destra che sta sfidando il partito di Moon nelle elezioni del prossimo anno. Corrispondentemente la Corea del Nord ha denunciato il dispiegamento del gruppo di portaerei come una provocazione che potrebbe infiammare la situazione.

Dietro (ovviamente) la politica sempre più aggressiva degli Stati Uniti verso la Cina, la Gran Bretagna promuove attivamente la militarizzazione e la destabilizzazione della regione. Così il governo di Sua Maestà ha annunciato che schiererà permanentemente due navi da guerra in Giappone o nelle sue vicinanze, stabilendo una base per ulteriori interferenze.

Ritorna dunque la vocazione imperialista britannica, se pure ormai accodata a quella statunitense, ma non meno pericolosa.

1. <<Il 29 ottobre del 1956 l'esercito israeliano, segretamente d'accordo con i governi di Francia e Regno Unito, oltrepassò il confine egiziano e iniziò l'invasione della penisola del Sinai, con l'obiettivo di conquistare il canale di Suez, che pochi mesi prima era stato nazionalizzato dal presidente egiziano Nasser, che lo espropriò ai suoi azionisti francesi e britannici. Il conflitto, durato appena otto giorni, segnò la fine delle ambizioni globali delle antiche potenze coloniali europee e l'affermazione di Israele come potenza militare del Medio Oriente, e chiarì a tutti che nel mondo erano rimaste soltanto due superpotenze: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.>>, sintesi dal *Post*, *La crisi di Suez, 60 anni fa*, 29 ottobre 2016, https://www.ilpost.it/2016/10/29/crisi-di-suez-sinai/.

2. https://www.pressenza.com/it/2021/09/allarme-riarmo-nucleare-della-cina-e-il-vero-pericolo-o-un-pretesto-in-piu/

3. Alberto Negri, "L'«anglosfera» fa fuori anche Fincantieri", *Il Manifesto*, 19 settembre 2021.

4. Le informazioni che seguono sono basate sull'articolo di Jenny Clegg, "Biden has been hotting up the new cold war with China and Britain is proving a willing ally", *Stop the War Coalition*, 16 settembre 2021, https://www.stopwar.org.uk/article/global-britains-military-mission-to-destabilise-east-asia/?link_id=9&can_id=886c7703fafc4e176499711442c665ec&source=email-coming-up-this-week-11&email_referrer=email_1293674&email_subject=statement-on-the-aukus-alliance-and-coming-up-this-week-20th-anniversary-events.

5. Ho presentato un'accurata ricostruzione delle relazioni fra la Corea del Nord e gli USA 5 anni fa, "La resistibile ascesa nucleare della Corea del Nord", *Pressenza*, 3 maggio 2017, https://www.pressenza.com/it/2017/05/la-resistibile-ascesa-nucleare-della-corea-del-nord/.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/09/il-leone-britannico-ha-perso-il-pelo-ma-non-il-vizio-subimperiale/

L'Unione Europea smette di essere soft / di Sergio Cararo

L'Unione Europea con il documento *2021 Strategic Foresight Report*, ha imboccato con decisione la strada di quella che viene definita "autonomia strategica".

Un progetto pieno di ambizioni con l'obiettivo di costruire un polo capace di competere con Stati Uniti e Cina nel XXI Secolo.

Ma occorre fare i conti con la realtà: le proiezioni indicano che fra trenta anni il Pil della Ue sarà pari solo all'11,3% di quello mondiale (era il 18,3 nel 2019). Insomma non abbastanza per avanzare pretese di *grandeur*, ma niente affatto distante da quello – in declino – degli Stati Uniti.

Le direttrici di questo progetto riguardano le conseguenze dei mutamenti climatici, la transizione digitale, la riduzione della dipendenza da fattori esterni, la politica militare.

Tutti i paesi aderenti alla Ue vengono dunque sottoposti ad una fortissima ed inedita sollecitazione per adeguare le loro strutture produttive, legislative e decisionali a questa ambizione.

Il primo passo è stato quello di mettere a disposizione una certa quantità di finanziamenti per ristrutturare e adeguare i vari sistemi paese (Recovery Fund etc.).

Il secondo sarà la riforma dei Trattati per superare l'ipoteca immobilizzante dell'unanimità nel prendere le decisioni e sostituirla con le cooperazioni rafforzate (i paesi che convergono su una decisione la adottano senza più subire veti di chi è contrario). Una svolta "decisionista" che riduce ancor più lo spazio di manovra "sovrana" dei singoli paesi, a prescindere dal consenso popolare o meno.

In parallelo andranno avanti con tempi decisamente più rapidi una serie di "modernizzazioni" di sistema e la centralizzazione produttiva e tecnologica intorno ad un numero più ridotto di grandi gruppi industriali e finanziari (i cosiddetti "campioni europei") in grado di competere con i giganti statunitensi e cinesi.

Entro il 2025 la Ue punta ad avere operativi otto supercomputer per l'utilizzo delle tecnologie quantiche, sviluppare le biotecnologie, ridurre la dipendenza energetica dall'estero portandola dal 60 al 15% entro il 2050, intensificare l'Alleanza Europea per le batterie, rafforzare le catene del valore "interne" alla Ue.

Infine, ma non per importanza, disporre di un proprio apparato militare completo e indipendente, integrabile ma non subordinato alla Nato, o almeno alla "vecchia" Nato a dominanza Usa che abbiamo conosciuto fino a pochi anni fa.

Dovrebbe essere superfluo sottolineare come questo ambizioso progetto avrà conseguenze sia interne ai paesi della Ue che all'esterno.

Le centralizzazione tecnologica, produttiva e finanziaria intorno a grandi gruppi "europei" non può che ridisegnare e subordinare la mappa produttiva fin qui esistente nei singoli paesi. Ce lo dimostra l'Alitalia, ma le orecchie stanno fischiando anche a "gioielli di famiglia" come Leonardo, Fincantieri, Eni ed Enel.

Chiusure, ristrutturazioni, licenziamenti e concentrazioni a livello europeo saranno all'ordine del giorno anche in settori che fino ad oggi si sono ritenuti al riparo perché "competitivi" o "remunerativi".

Se è vero che l'obiettivo della Commissione è di raggiungere l'80% di consumi interni di energia da fonti a basse emissioni carboniche (prevalentemente fonti rinnovabili), riducendo l'utilizzo di combustibili fossili a meno del 10% del totale, anche l'uso delle fonti rinnovabili richiede materie prime diverse da quelle tradizionali (carbone, petrolio, gas) e queste dovranno essere assicurate – con le buone o con le cattive – in nome ovviamente di una transizione ecologica che, se lasciata in mano alla logica capitalistica, non potrà che essere agita dal punto di vista della "remunerazione" e non certo dell'equilibrio ambientale o degli interessi collettivi.

Dunque ci sarà da "andare a prendersi" le materie prime o i semilavorati necessari, e persuadere chi ne dispone che fare affari con la Ue è una proposta che non si può rifiutare a cuor leggero.

Per i semilavorati (dai seminconduttori ai chip) o per i prodotti medicinali si possono internalizzare e/o accorciare le filiere produttive (magari destinando i paesi europei più deboli al ruolo avuto dalla Corea o dalla Cina), ma le materie prime vanno "rapinate" lì dove esistono in natura.

Ed è qui che il *soft power* europeo cambierà volto – assumendone uno assai più arcigno e neocoloniale – qualora, com'è prevedibile in modo quasi scontato, la competizione sulle materie prime dovesse incarognirsi sui vari teatri di crisi.

A questo serve l'esercito europeo "capace di proiezione internazionale" che è punto centrale e dirimente dell'autonomia strategica.

23 Settembre 2021

fonte: https://contropiano.org/editoriale/2021/09/23/lunione-europea-smette-di-essere-soft-0142390

Tutto è connesso / di Andrea Daniele Signorelli

I rischi della fusione tra mondo fisico e digitale secondo Laura DeNardis, autrice di *Internet in ogni cosa*.

Andrea Daniele Signorelli *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di "Technosapiens: come l'essere umano si trasforma in macchina" (D Editore, 2021).*

E se vivessimo già nel metaverso? Se non fosse necessario aspettare che Mark Zuckerberg crei il suo mondo virtuale basato su Facebook o che Fortnite si espanda fino a occupare ogni spazio della nostra quotidianità? Se la digitalizzazione avesse già pervaso alcune aree del pianeta così a fondo da essere ormai indipendente dalla presenza dell'essere umano?

“Se gli esseri umani improvvisamente svanissero dalla Terra, il mondo digitale continuerebbe comunque a ronzare vivacemente. Le videocamere di sorveglianza che controllano le strade da Pechino a Washington continuerebbero a trasmettere video in streaming. I bot russi dei social media continuerebbero a diffondere propaganda politica. I termostati connessi a internet continuerebbero a regolare il clima delle case. I robot continuerebbero a spostare merci all’interno di giganteschi magazzini. I server continuerebbero a minare Bitcoin. [...] Finché l’elettricità non smette di fluire, il cyberspazio continua a vivere”.

Con questo quadro post-apocalitticco – che rende bene l’idea di come l’infrastruttura della rete possa muoversi autonomamente dalla nostra presenza – inizia l’ultimo saggio della statunitense Laura DeNardis, docente di Internet Governance all’Università di Washington: *Internet in ogni cosa* (di cui ho curato la traduzione, per Luiss University Press).

I visionari – o angoscianti – scenari di un futuro in cui il mondo digitale si scioglie in quello fisico, dove la distanza tra tecnologia e corpo umano si annulla e la nostra vita finisce a scorrere in un metaverso dominato dalle grandi corporation sono già oggi, almeno in parte, l’ambiente in cui viviamo. “Internet non è più soltanto un sistema di comunicazione che mette in collegamento le persone e le informazioni”, scrive DeNardis. “È un sistema di controllo che connette veicoli, dispositivi indossabili, elettrodomestici, droni, attrezzature mediche e ogni altro settore industriale immaginabile. Il cyberspazio oggi permea completamente, e spesso impercettibilmente, gli spazi offline, dissolvendo i confini tra mondo materiale e mondo virtuale”.

Oggi esistono 22 miliardi di oggetti connessi alla rete: è la cosiddetta *Internet of things*, internet delle cose, l’insieme di quei dispositivi cyberfisici collegati alla rete per il controllo, il monitoraggio e la gestione a distanza.

DeNardis non si limita a delineare la situazione odierna e il futuro – carico di sfide, rischi e opportunità – che siamo chiamati a fronteggiare. *Internet in ogni cosa* è uno di quei rari lavori che riescono a farci vedere la materialità della rete e i risvolti politici delle colossali infrastrutture fisiche che reggono internet, fatte di interminabili cavi sottomarini, di colossali data center, di router, switch, server. Infrastrutture governate da protocolli dalle sigle tanto incomprensibili (6LoWPAN, LoRaWAN) quanto cariche di significati pratici e geopolitici.

Si parte da un presupposto: a differenza di quanto spesso si sostiene, la tecnologia non è neutra, ma riflette gli obiettivi con cui è stata creata, ci espone a rischi che sono stati almeno in parte accettati, se non calcolati, e impatta sulla società in modi che si potrebbero almeno in parte prevedere e dibattere. Oggi esistono 22 miliardi di oggetti connessi alla rete: è la cosiddetta *Internet of things*, internet delle cose, l'insieme di quei dispositivi cyberfisici, elettrodomestici, apparecchiature per il tempo libero, strumenti per l'industria e l'agricoltura, oggetti anche comuni (come i frigoriferi o i termostati di casa) che vengono resi oggetti "intelligenti", digitali, collegandoli a internet permettendone il controllo, il monitoraggio e la gestione a distanza.

Una nuova realtà destinata a crescere anche se ancora spesso ignorata, e che ci espone a nuovi pericoli, oltre che opportunità. "Come si trasformerà il lavoro mano a mano che i sistemi autonomi e gli oggetti connessi dotati di sensori e attuatori ingloberanno interi settori professionali, dai trasporti ai servizi alimentari?" si chiede DeNardis. "Ci sarà qualche aspetto della vita umana che resterà privato o la privacy individuale non sarà più concepibile? Cosa comporterà, per la sicurezza dei consumatori e per la sicurezza nazionale, l'integrazione di Internet nel mondo fisico?"

Non è affatto scontato che la privacy individuale continuerà a esistere. A suo tempo – prima che gli scandali che hanno travolto Facebook lo costringessero a cambiare idea, almeno pubblicamente –, l'aveva sostenuto anche Mark Zuckerberg, quando nel 2010 aveva affermato che la privacy "non sarebbe più stata una norma sociale". Sarebbe forse più

corretto dire che il nostro diritto alla privacy oggi è sempre più bistrattato da dispositivi digitali e da modelli di business. Quando si parla di privacy, uno dei problemi comuni è che spesso ci si perde in discorsi astratti e si dimentica di sottolineare gli effetti concreti causati da dispositivi che non la rispettano "by design" (ovvero fin dalla progettazione). Nonostante sia un volume fortemente teorico, e in alcuni casi anche tecnico, *Internet in ogni cosa* è ricco invece di storie e racconti.

Abusi domestici, ladri, hacker

Gli esempi fatti nel libro sono tanto spaventosi quanto poco noti: il legame tra *Internet of things* e violenza domestica, per esempio, "è già stato ben compreso dalle forze dell'ordine", scrive DeNardis. I dispositivi integrati creano un terreno e una casistica del tutto inediti. Le incursioni spettrali nei sistemi domestici di automazione – quelli che cambiano la temperatura o aprono le porte – possono ormai facilmente diventare "una nuova e spiacevole minaccia" e sfociare in situazioni di abuso domestico.

La ragione è che la progettazione di questi dispositivi non tiene in considerazione i possibili sviluppi che possono verificarsi negli stessi ambienti per cui sono pensati, nelle vite dei consumatori. Quando una coppia si lascia, il partner che cambia casa "spesso conserva il controllo dei sistemi tramite il suo smartphone", scrive DeNardis. Così si registrano sempre più casi di abusi di ex partner che fanno irruzione fisica o virtuale in una casa dove non abitano più, e dove però sono ancora proprietari legali di dispositivi e videocamere, per esempio: "quindi questa forma di molestia non richiede nessun tipo di hackeraggio". Le innovazioni nate per proteggere gli individui possono, "specialmente nel caso delle videocamere di sorveglianza e dei sistemi d'allarme domestici, facilitare le molestie da parte di partner da cui ci si è separati".

Innovazioni tecnologiche nate per proteggere gli individui si stanno rivelando un'arma a doppio taglio contro la privacy e la sicurezza personale, anche fisica, di quegli stessi individui.

Aggiungiamo una cosa: i dispositivi *Internet of things* spesso non sono protetti già all'origine da password forti, agli utenti non viene richiesto di modificare le password regolarmente e spesso le password sono facilmente individuabili (per quanto sembri impossibile, la più comune è ancora 12345). Gli utenti di questi smart-oggetti a volte non sanno nemmeno come cambiare la password o modificare l'intestazione (userID) di un oggetto connesso. Finché non si toccano con mano le conseguenze di questa scarsissima sicurezza, è facile pensare di essere al sicuro.

Ma non sono solo i partner molesti a poter approfittare della nostra scarsa sicurezza: "La cameretta di un bambino dovrebbe essere, più di ogni altro spazio privato o pubblico, un ambiente completamente sicuro. Invece, queste stanze oggi ospitano abitualmente videocamere per la sorveglianza che permettono ai genitori di controllare da remoto i bambini dalla app di uno smartphone", racconta DeNardis facendo probabilmente uno degli esempi più inquietanti di tutto il libro. "Nel 2013, dei genitori che usavano una videocamera Foscam di produzione cinese" scoprirono "che un criminale aveva ottenuto l'accesso allo streaming video e alle immagini del loro bambino e aveva preso il controllo della camera, ed era così in grado, attraverso il sistema, di urlare al bambino mentre dormiva".

Policy e politica

Partner violenti, hacker con un perverso senso dell'umorismo e ladri che possono disinnescare le sempre più diffuse serrature connesse. Ma i rischi legati alla diffusione della *Internet of things* si estendono anche su

scala superiore. L'esempio classico è quello del botnet Mirai, che nell'autunno del 2016 mandò fuori uso praticamente tutto internet sulla costa orientale degli Stati Uniti attraverso un attacco DDoS (*distributed denial of service*). Un DDoS è un attacco in cui un sito, un provider o – come in questo caso – un DNS (un enorme sistema di gestione che traduce i nomi dei siti nei numeri IP necessari a raggiungerli effettivamente) viene inondato da una tale mole di richieste da mandarlo in tilt.

Come fa un singolo gruppo di hacker a inviare una tale quantità di traffico dati? Usa, per l'appunto, una botnet: un (ro)bot net(work), una rete di dispositivi interconnessi infettati tramite un malware, senza che i loro proprietari ne siano a conoscenza. Questi dispositivi, inutile a dirlo, sono sempre quelli della *Internet of things*: videocamere, frigoriferi, baby monitor, televisori e tutti quei miliardi di oggetti connessi che ci circondano in ogni momento della nostra vita. Tutti a portata di hacker, a causa principalmente della scarsa sicurezza con cui sono progettati.

È anche questo che ci aiuta a capire un elemento sul quale DeNardis insiste molto: gli standard tecnici non sono mere specifiche pratiche, anzi, "con le loro caratteristiche progettuali stabiliscono una policy pubblica che riguarda la sicurezza nazionale (per esempio, la forza della crittografia), i diritti umani (le caratteristiche che rafforzano la privacy o gli standard di accessibilità del web per i disabili) e la democrazia (le infrastrutture di supporto alla sicurezza delle elezioni, l'interoperabilità della sfera pubblica o l'accesso alla conoscenza)".

È quindi anche direttamente la sicurezza nazionale – uno dei livelli massimi dello scacchiere geopolitico, che indirizza le azioni di servizi segreti e di agenzie di intelligence – a dipendere dalla rete. E anche in questo caso si possono fare esempi che vanno dal micro al macro. Per esempio, una delle vicende che più ha colpito l'immaginario statunitense ha come protagonista Dick Cheney: "l'ex vicepresidente degli Stati Uniti e il suo cardiologo hanno reso noto in un'intervista televisiva che il dottore, nel 2007, aveva ordinato di disabilitare una componente wireless del defibrillatore impiantato nel vicepresidente; un eccesso di

precauzione legato al timore che un terrorista potesse compiere un assassinio hackerando da remoto il pacemaker", racconta DeNardis. Sembrava essere una possibilità solo remota finché, dieci anni più tardi, la Food and Drug Administration (FDA) statunitense non ha pubblicato "un avviso di sicurezza relativo alle vulnerabilità nella cybersicurezza dei dispositivi cardiaci impiantabili dotati di radiofrequenza, compresi i pacemaker e i defibrillatori".

La nuova (potenziale) frontiera dell'omicidio politico passa quindi dal cyberspazio. Ed è sempre dal cyberspazio che passa anche la nuova frontiera della guerra: "Quella cyber è già definita la quinta dimensione della guerra. Una catastrofica cyberguerra non è ancora inevitabile, ma i cyberconflitti politicamente motivati sono un avvenimento quotidiano, che va dagli attacchi contro gruppi di dissidenti fino all'hackeraggio da parte della Cina di milioni di dati personali dei dipendenti del governo federale statunitense. Gli attacchi cyberfisici politicamente motivati si sono inoltre già spostati su infrastrutture critiche come quelle del settore energetico".

Secondo DeNardis la fusione del cyberspazio con lo spazio fisico è evidentemente già iniziata.

Gli esempi si sprecano e diventano sempre più seri e minacciosi. Per informazioni, chiedere all'Iran, vittima di uno dei virus informatici più potenti che siano mai stati messi in circolazione: Stuxnet. Stati Uniti e Israele non hanno mai ammesso ufficialmente di essere i responsabili di quell'attacco hacker, ma dopo l'inchiesta del *New York Times* del 2012, e più recentemente il documentario *Zero Days* di Alex Gibney, è davvero difficile nutrire dubbi sui reali autori di un attacco che aveva l'obiettivo di rallentare la (presunta) corsa dell'Iran verso la bomba atomica. StuxNet ha infatti infettato nel 2010 la centrale nucleare di Natanz, Iran, con un virus in grado di far ruotare le turbine a velocità insostenibili, provocandone la distruzione mentre i computer continuavano a segnalare il regolare funzionamento delle macchine. Il virus è stato introdotto nella centrale di Natanz sfruttando complici inconsapevoli e chiavette usb infette. Quando il programma venne dismesso erano già

state temporaneamente neutralizzate 1.000 delle 5.000 centrifughe utilizzate a Natanz.

Ci sono poi stati gli attacchi russi del 2016 alla rete elettrica ucraina e più recentemente il caso del virus Triton, che ha colpito vari impianti petrolchimici in Medio Oriente e che, nel peggiore dei casi, avrebbe potuto provocare la fuoriuscita di gas tossici come l'acido solfidrico oppure provocare esplosioni, mettendo a rischio sia le vite di chi lavora nello stabilimento sia di chi vive nelle vicinanze. "La natura della guerra e dei conflitti si trasforma, perché il mondo fisico cyberintegrato può essere sorvegliato e messo fuori uso da qualunque punto del pianeta", spiega DeNardis.

Questo è il lato oscuro di internet, che non può offuscare le meraviglie rese possibili dalla rete, dal web e dallo sviluppo delle tecnologie digitali. È un aspetto che qui abbiamo trattato poco, ma su cui il libro di DeNardis si sofferma invece a lungo, suggerendo come difendere la libertà di internet, come aumentarne la sicurezza, come rendere i protocolli interoperabili e quindi ampliarne la possibilità di utilizzo. Come, in definitiva, dare vita a una nuova politica informatica e tecnologica capace di ristabilire fiducia e sicurezza digitale e aiutandoci a costruire una nuova realtà cyberfisica che torni a mettere al centro le persone.

"La fusione del cyberspazio con lo spazio fisico è evidentemente già iniziata, anche se si tratta di un capitolo ancora alla fase iniziale", scrive DeNardis nelle ultime righe del saggio. "I sensori e gli attuatori connessi sono in ogni cosa, inclusa la carne. Essere umani ed essere digitali sono due aspetti della nostra identità ormai fisicamente intrecciati".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/denardis-internet-cose/

●

Dal cono per i gelati all'inchiostro simpatico: il Salento celebra il genio di Napoli Leone che inventò e brevettò 37 'marchi di fabbrica' / di Biagio Valerio

Nardò dedica a questo suo figlio illustre (ma all'epoca in cui visse poco considerato) tre sale al pianterreno del castello aragonese. Un enorme spazio espositivo che riunisce gli oggetti, i premi e la corrispondenza dell'inventore

23 SETTEMBRE 2021

C'è stato un tempo in cui un inventore, dalla lontana Nardò, inondava il "regio ufficio" di brevetti: 37 marchi di fabbrica, negli anni di attività. Da quelli per produrre inchiostri (furono 180, alla fine), tra i quali il "simpatico", per liquori di lusso, un torrone al cioccolato, la rivoluzionaria cialda per il biscotto wafer per i gelati da passeggio, e la gassosa "Santa Maria".

Ma Salvatore Napoli Leone (1905-1980), è questo il nome dell'"Archimede" salentino, è un chimico che ha spaziato nelle praterie, dell'epoca, dell'industria nascente degli insetticidi, dei mobili e sussidi didattici e per ufficio, delle lozioni per le profumerie di lusso.

Inchiostri, come il 333 – Tre usi- Leone, le bibite, i medicamenti, gli oggetti di cancelleria, i torroni. Napoli Leone produceva addirittura uno champagne "Nardò" conquistando premi e riconoscimenti in tutto il mondo. Una esplosione di iniziative, racchiusa negli anni dell'entusiasmo del boom industriale, che raggiungeva le periferie più lontane, i margini della provincia di Lecce.

Oggi, 23 settembre, Nardò dedica a questo suo figlio illustre ma all'epoca in cui visse poco considerato, tre sale al pianterreno del castello aragonese. Un enorme spazio espositivo che riunisce gli oggetti e i risultati di tanta inventiva, nel quale trovano posto tutte le etichette originali delle bibite ideate da Napoli Leone, la fitta corrispondenza con centinaia di illustri personaggi dell'Europa del tempo, i suoi tanti premi, persino gli alambicchi e gli strumenti utilizzati nella distilleria. Una stanza particolarmente evocativa è quella dove sono esposti i mobili, gli arredi, il medagliere del "genio" neritino. Ma anche le gigantografie con la riproduzione dei manifesti dell'epoca e delle foto delle antiche fabbriche di inchiostro, come la mitica Atala diventata in quegli anni una realtà internazionale, hanno il loro fascino.

L'allestimento è stato curato da uno storico della città, il medico Marcello Gaballo che della ricostruzione della storia patria ha fatto la sua seconda attività. A titolo gratuito, infatti, ha curato l'intera mostra, che sarà permanente, oltre ad aver donato alla città, anche per volontà degli eredi dell'industriale (in primis la figlia, da poco deceduta, Maria Teresa Napoli, e di alcuni parenti) l'intero e prezioso archivio contenente migliaia di pezzi e documenti.

Il museo ha una doppia intitolazione: a Gregorio Leone, padre adottivo di Salvatore, che aprì la strada all'inizio del Novecento e fu pioniere dell'industria

vinicola liquoristica.

Ma è Salvatore (1905-1980) a portare al massimo il motore con il suo eclettismo da sperimentatore. Basti pensare alla sua "foga" da pubblicitario che lo spinse a chiedere, a due grandi artisti del tempo come Gino Gabrieli e Nicola D'Urso, di elaborare per lui loghi, marchi, caratteri calligrafici che, tra art déco e futurismo, donarono una veste modernissima, che resiste ancora oggi, a etichette di inchiostri, zabaione, marsala, lampadine, insetticidi, disinfettanti, timbri e datari. Ma Totò Napoli Leone fu anche un divulgatore infaticabile, un influencer ante litteram, con pubblicazioni che iniziano a vedere la luce nel 1919 e si concludono nel 1969. Una cinquantina con titoli che riguardano soprattutto la chimica, le bibite e gli impasti da pasticceria. Alcuni testi, già nel titolo, denotano la vivace intelligenza e l'ironia dell'uomo, caratteristiche che spesso vanno di pari passo: basti pensare a un testo del 1930, "Come si avvelena il prossimo. Le adulterazioni".

Tra centinaia di premi, medaglie d'oro e esposizioni (in quel periodo si moltiplicano le "esposizioni universali" in Europa) emergono alcuni prodotti che vengono esportati ovunque: i coni wafer che disegna, elabora e produce a Nardò in milioni di pezzi. I prodotti dell'epoca si scioglievano, inzuppandosi di gelato. Ma igiene, commestibilità e resistenza erano materia prediletta per un chimico provetto come Totò.

Per produrre il "cono wafer Leone" l'inventore creò un macchinario che entrò a regime dopo diverse sperimentazioni arrivando a produrre, a pieno regime, 80mila coni in un'ora. I bambini dell'epoca, oggi anziani, ricordano che gli "sfridi", i pezzi di cialda residui della lavorazione, venivano regalati e mangiati in

fabbrica. Un successo anche il 333, inchiostro che conquistò i travet di tutta Europa. O l'alcolico che tanto piacque ai regali palati dei Savoia ai quali era dedicato: il gran liquore da dessert "Principesco", divenuto celebre insieme all'amaro Sempione, l'aperitivo Americanino e al digestivo Tripoli.

fonte: https://bari.repubblica.it/cronaca/2021/09/23/news/museo_leone-319024736/?rss

---

L'Estonia, il paese in cui tutto si può fare online, cerca cittadini che prendano residenza digitale / di Ilaria Roncone

Avere la residenza digitale in Estonia permette di fare tutto online (tranne ottenere il diritto al voto e la residenza), entrando a far parte del primo paese digitale al mondo
23/09/2021

L'Estonia detiene il primato di prima nazione digitale al mondo. Con il 99% delle pratiche e delle attività da svolgere con lo stato che si può fare online, il paese baltico è un banco di prova per la governance virtuale che è arrivato a cercare residenti virtuali. Tutte le informazioni dei cittadini sono contenute nel cloud della **nazione digitale Estonia** – al quale in Italia stiamo ancora lavorando – e le mille opportunità (che hanno contribuito a far nascere start-up come Wise, Skype e Bolt) il paese le vuole condividere con i cittadini del mondo rendendo possibile la **residenza digitale in Estonia**.

La facilità con la quale si gestiscono le pratiche nella nazione digitale Estonia

Per registrare una società ci vogliono venti minuti, la nascita di un bambino la segnala l'ospedale e il governo invia ai genitori una mail con il numero identificativo, anche pagare le tasse non richiede più di dieci minuti di tempo.

Gestire tutte le pratiche pubbliche è semplicissimo e veloce, tanto che l'Estonia è a tutti gli effetti banco di prova per mostrare al mondo come funziona una nazione completamente digitalizzata.

Tutto questo dipende dalla storia di un paese che ha visto nascere l'Istituto di Cibernetica nel 1960, con Tallinn che è diventata uno dei principali poli informatici sovietici. Nel 1991, dopo l'indipendenza, in un paese in rovina si è scelto – grazie a un gruppo di politici esperti in informatica e ingegneria – di puntare sul digitale e non sull'analogico (come aveva proposto di fare la Finlandia, installando nel paese gratuitamente telefonia analogica). Per prendere la misura basti pensare che gli estoni hanno un'ID digitale dal 2002. Si tratta, praticamente, di vent'anni in anticipo sull'Italia. Il voto digitale in Estonia esiste dal 2005.

Come funziona la residenza digitale in Estonia

La residenza digitale in Estonia – che conta solo 1,3 milioni di abitanti – esiste dal 2014. Si tratta di un sistema tramite cui chiunque, dopo un processo di verifica, può accedere alla piattaforma digitale e utilizzare i servizi per creare società, avere accesso alle banche o al sistema fiscale senza la necessità di trovarsi fisicamente nel paese. «Non si tratta di un passaporto o di un documento che conferisce residenza o diritto di voto – spiega il direttore del programma, Lauri Haav – ma solo di utilizzare le risorse digitali del paese».

Questa digitalizzazione precoce rispetto al resto del mondo ha fatto anche sì che l'Estonia diventasse punto avanguardistico per quanto riguarda la cyber security. Come spiega Lavanguardia, il sistema estone di scambio dati – X-

Road – non memorizza le informazioni a livello centrale. I singoli server sono collegati tramite percorsi crittografati end-to-end e le informazioni, così, vivono localmente.

Il risultato è che, in caso di attacco hacker, l'infezione tra i vari nodi diventa più difficile. Questo è indubbiamente uno dei punti di forza della diplomazia informatica estone permettendo, tra le altre cose, di collegarsi ad altri paesi – come succede già con la Finlandia -. Attualmente sono 84 mila nel mondo le persone che hanno residenza digitale in Estonia ma il governo mira ad avere 10 milioni di residenti digitali entro il 2025.

fonte: https://www.giornalettismo.com/avere-la-residenza-digitale-in-estonia/

CAMPIDOGLIO DA BRUCIARE: "NERONE" VUOLE FARE IL SINDACO!

ADESSO STIAMO A POSTO: TRA I CANDIDATI PER IL CAMPIDOGLIO C'E' ANCHE SERGIO IACOMONI DETTO "NERONE", PRESIDENTE DEL MOVIMENTO STORICO CHE PER 30 ANNI HA RACCONTATO LA STORIA DELL'URBE CON RIEVOCAZIONI E MANIFESTAZIONI – TRA LE PROPOSTE QUELLA DI CAMBIARE NOME ALLA CITTA' - IL SUO SLOGAN FA IL VERSO AL GLADIATORE: "AL MIO SEGNALE SCATENIAMO IL PARADISO!" (LEVATEJE ER VINO E L'ACCENDINO)

Da ilriformista.it

Presidente del Gruppo Storico Romano, per trent'anni ha raccontato la storia di Roma con rievocazioni e manifestazioni: ora Nerone si candida alla "conquista democratica del colle capitolino" con un programma ricco, chiamato 'Le XII tavole della lista Nerone', che va dall'esaltazione di Roma, al rilancio di storia e cultura, fino alla riduzione della produzione dei rifiuti entro il 2030.

Chi è il nuovo Nerone, Sergio Iacomoni. Padre di quattro figli e nonno di due nipoti, è per loro che vuole veder "risorgere Roma": classe 1952, nel 1994 fonda l'associazione culturale e di rievocazione storica 'Gruppo Storico Romano', ne assume la presidenza e si ribattezza 'Nerone', soprannome già attribuitogli in adolescenza. Oggi Iacomoni è presidente del Movimento Storico Romano Lista Nerone e punta al Campidoglio dopo oltre trent'anni passati a raccontare la storia di Roma attraverso rievocazioni e manifestazioni che hanno richiamato ed entusiasmato migliaia di appassionati.

SERGIO IACOMONI DETTO NERONE

La prima proposta parte dal nome: ripristinare la 'Città Eterna: Roma' e non più Roma Capitale non rinunciando ovviamente ai tanto agognati poteri speciali. Celebrare feste e ricorrenze, onorare la storia e il popolo di Roma ricordando gli eroi e i nemici. "Vanno realizzate due statue, da dedicare a Spartaco e a Menenio Agrippa a Monte Sacro, e un piccolo parco della rappacificazione e del riconoscimento dei popoli del mondo con le statue dei più acerrimi nemici di Roma (Brenno, Annibale, Pirro, Viriato, Vercingetorige, Arminio, Decebalo, Buticca, Zenobia,Fritigerno, Alarico, Attila)", si legge nella prima tavola della lista.

Meno eletti in Campidoglio con tanto di narco test periodico obbligatorio, decentramento dei municipi e un patronato civico di quartiere affinché "assista i cittadini e canalizzi le loro istanze e ricorsi gratuiti al difensore civico metropolitano". C'è poi la Roma Sacra: quella dei rapporti con il Vaticano, la Roma città del turismo e degli spettacoli, attenzione anche ad arte e cultura: "Valorizzazione del patrimonio culturale e, in particolare, dei siti archeologici".

Non manca la mobilità con il brillante slogan 'Veni, vidi, bici', scritto nel programma a patto però "che le piste ciclabili siano quotidianamente manutenute

in perfette condizioni dalle istituzioni del territorio". Attenzione alle aree pedonali, a cominciare dall'area "del Colosseo e Via dei Fori Imperiali che va pedonalizzata. L'aria sarà più pulita, il cielo più limpido". Un lancio, quello di Iacomoni, alla "conquista del colle capitolino con la valorosa e gioiosa armata delle amiche e degli amici del Movimento Storico Romano Lista Nerone", con lo slogan: "Al mio segnale scateniamo il Paradiso!".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/campidoglio-bruciare-quot-nerone-quot-vuole-fare-sindaco-adesso-283728.htm

---

- GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE 2021

La vera storia delle donne della Divina Commedia

Perlopiù se ne sa quello che Dante scelse di raccontarne, ma una ricercatrice italiana sta separando i fatti dalla narrazione

Molti dei personaggi che compaiono nella *Divina Commedia* – persone reali che Dante aveva incontrato durante la sua vita o di cui aveva sentito parlare – vengono ricordati esclusivamente per ciò che il poeta fiorentino scelse di raccontarne: la loro storia, però, supera la *Commedia*, spesso se ne discosta, ha un valore dal punto di vista storico che va oltre la ricezione letteraria, e in molti casi merita pertanto di essere conosciuta e contestualizzata.

Separare il personaggio della narrazione dalla realtà

storica e raccontare autonomamente alcune delle figure citate da Dante è l'obiettivo di un progetto avviato in collaborazione con Wiki Education da Laura Ingallinella, dantista ed esperta di questioni di genere nella letteratura medievale, con le sue studentesse del Wellesley College, vicino a Boston. Grazie al loro lavoro – che è ancora in corso – nella versione inglese di Wikipedia le voci di alcuni personaggi danteschi sono state riviste e aggiornate.

«La nostra ricerca», spiega Ingallinella al *Post*, «oltre ad avere un valore storico in sé si è trasformata anche in un'opportunità per confermare o smentire le opinioni personali di Dante». Per Ingallinella è stato particolarmente importante iniziare questo progetto dai personaggi femminili della *Commedia*, «e da quelli che, in senso più ampio, appartengono alla comunità LGBT+: abbiamo innanzitutto assunto una prospettiva di genere». Tra i 600 personaggi che compaiono nella *Divina Commedia*, le

donne sono quelle di cui nella documentazione storica si trovano meno tracce: ci sono testamenti, atti di vendita in cui queste donne compaiono, e che di solito raccontano, però, solo un evento della loro vita. «La *Divina Commedia* è spesso l'unica fonte accessibile di informazioni su alcune figure, dove cioè queste donne vengono nominate come soggetti. Allo stesso tempo, il modo in cui Dante rappresenta le loro storie non è naturalmente esente da interpretazione, e diverse studiose hanno già dimostrato come lui amasse trasformare le donne in metafore». Sono figure femminili, però, che erano al centro di una rete di contatti politici, regionali o ecclesiastici che rendono storicamente rilevante capire, al di là della *Commedia*, quale sia stata la loro rilevanza.

Ingallinella fa qualche esempio. Il migliore, dal punto di vista dei risultati raggiunti, è secondo lei quello di Gualdrada Berti, citata nel XVI canto dell'Inferno: «La voce di Wikipedia dava come storicamente avvenuta una storia

che in realtà è un mito fiorentino riportato dal Boccaccio. La storia di lei che rifiutava un bacio dell'imperatore veniva presentata come un fatto biografico. È una storia bellissima, ma è una storia».

Gualdrada aveva già una sua voce su Wikipedia, spiega Ingallinella: «Abbiamo quindi fatto un lavoro metodologico, separando il dato puramente storico – cioè quello che sappiamo di lei e quanto fosse stata importante nella vita fiorentina del Duecento – dalla sua ricezione letteraria», cioè da come Dante la raccontò nella *Commedia* e insieme a lui Boccaccio e altri autori del medioevo fiorentino. La figura che emerge da Dante e da questi autori infatti è influenzata dal loro stesso desiderio «di creare miti di donne virtuose fiorentine. Gualdrada come simbolo di virtù è insomma una creazione a posteriori, una storia propagandistica per celebrare la città di Firenze».

Ci sono poi voci, spiega ancora Ingallinella, «per cui è stato necessario lavorare da zero», come quello di Alagia Fieschi,

nipote di un papa, nominata nel XIX canto del Purgatorio come l'unica virtuosa della famiglia, capace di pregare per la salvezza della persona che la nomina. «Su questo personaggio erano scarse, anche in italiano, le notizie sul suo valore storico e sul significato che la sua esperienza ha avuto per Dante, tanto che la fece rientrare nella *Commedia*. In questo caso, il nostro lavoro è stato quello di recuperare ricerche già fatte, in una sorta di archeologia delle fonti: abbiamo così capovolto la prospettiva. Alagia è diventata il soggetto principale della sua storia con uno specifico paragrafo su Wikipedia, accanto a quello che racconta la sua presenza nell'opera dantesca».

Sapia Salvani incontra Dante e Virgilio nel XIII canto del Purgatorio: Sapia era zia di Provenzano Salvani, a capo della fazione ghibellina di Siena. Nella *Commedia* si racconta che durante la battaglia di Colle, tra Siena e la guelfa Firenze (nella quale morì il nipote Provenzano Salvani), Sapia pregò Dio di far sconfiggere la sua stessa città, cosa

che poi avvenne e di cui lei si rallegrò. La rappresentazione di Sapia nella *Divina Commedia* è ricca di implicazioni politiche, molte delle quali si riducono al fatto che Dante incolpava della violenza del suo tempo coloro che si rivoltavano contro la loro stessa comunità.

Ma la vera Sapia, spiega Ingallinella, «era ben più interessante di quanto Dante volesse far credere. Fonti documentarie rivelano che era una filantropa: con il marito fondò l'ospizio di S. Maria per i Pellegrini, lungo la Via Francigena, via di pellegrinaggio verso Roma, e cinque anni dopo aver assistito alla caduta di Siena donò tutti i suoi beni all'ospizio».

C'è poi Beatrice d'Este, una nobildonna che Dante critica per essersi risposata dopo la morte del suo primo marito e che compare indirettamente nel Purgatorio nelle parole del marito insoddisfatto, Nino Visconti: «Per raccontare la storia di Beatrice, la mia studentessa ha recuperato un articolo della studiosa Deborah W. Parker, che ha

contestualizzato il trattamento che le riserva Dante. Parker spiega come Beatrice D'Este sia stata probabilmente costretta al suo secondo matrimonio e come sulla sua tomba fece scolpire gli stemmi di famiglia di entrambi i suoi due mariti, una coraggiosa di dichiarazione di lealtà e, forse, di indipendenza».

Nel lavoro di Ingallinella e delle sue studentesse sono stati considerati anche alcuni personaggi LGBT+ della *Commedia*, come Guido Guerra, e collocati da Dante all'Inferno tra i sodomiti: «Se per le donne non disponiamo di molte fonti storiche, in questi altri casi la situazione è stata molto diversa. Si trattava di personaggi di spicco della storia militare fiorentina e le voci su di loro sono dunque più estese». Il lavoro è stato però lo stesso: separare il dato storico, come gli eventi politici a cui avevano preso parte o le battaglie, dal trattamento dantesco.

Il progetto di Ingallinella non è ancora concluso. Spiega che c'è ancora molto lavoro da fare e che il prossimo passo

sarà quello di far scegliere i personaggi alle sue studentesse, in base ai loro interessi di ricerca: «Verosimilmente» anticipa «continueremo col migliorare le voci sui personaggi non cristiani della *Commedia*».
Il risultato quasi paradossale del suo lavoro è che ora, e in molti casi, la voce in lingua inglese è più corretta e aggiornata rispetto a quella in italiano: «L'invito, dato che Wikipedia è uno spazio aperto, è che queste voci riviste e migliorate vengano tradotte e messe a disposizione dei lettori italiani». Citando la teorica femminista Sara Ahmed, Ingallinella dice che «un mattone alla volta – una pagina, una revisione o un nuovo riferimento alla volta – i wikipediani possono ampliare la nostra comprensione del passato, collocando le storie delle donne in un mondo che per lungo tempo le ha relegate ai margini».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/23/la-vera-storia-delle-donne-della-divina-commedia/

20210924

Credulità prodotta dallo scetticismo. All’origine delle superstizioni No vax / di Marco d'Eramo

Persone che credono a panzane incredibili perché diffidano dell’autorità consolidata. Alla base del paradosso del Vax-scetticismo la quasi indistinguibilità tra scienza e pseudo-scienza e l’analfabetismo scientifico.

21 Settembre 2021

Mi guarda con un sorriso benevolo, quasi a compatire la mia dabbenaggine, la mia capacità di farmi abbindolare. Ha tenuto corsi alla Sorbona, ha pubblicato libri, ha superato da un bel po’ la sessantina. Ci siamo incontrati per caso e mi ha subito detto che mai e poi mai si vaccinerà. Il sorriso è venuto fuori quando ho obiettato che nella sua vita aveva accettato senza fiatare una decina e passa di vaccini, dal vaiolo alla poliomielite, e che per entrare in una lunga lista di paesi ognuno di noi si era vaccinato a cuor leggero contro i morbi più svariati, dal tetano alla febbre gialla.

“Ma questo non è un vaccino come gli altri” mi ha risposto con aria saputa, come se fosse al corrente di dati di cui ero stato tenuto all’oscuro. Ho capito che qualunque cosa avessi detto, non sarei riuscito a scuotere la sua certezza granitica.

Quel che mi aveva colpito era la sua aria scettica. Sapevo che, se mi fossi

addentrato nella discussione, sarebbero venute fuori nel migliore dei casi le menzogne dei governi e di Big Pharma, nel peggiore le teorie complottistiche sul microchip che Bill Gates farebbe inoculare insieme al vaccino per garantire il controllo sulla popolazione mondiale.[1] I fautori più improbabili, più incredibili, e più accaniti del NO-Vax sono quelle centinaia di migliaia di operatori sanitari (medici, infermieri, paramedici) che in Europa continuano a rifiutare il vaccino pur stando a contatto quotidiano con malati contagiati e, a volte, morenti.

Qui ci troviamo di fronte a un paradosso: persone che credono a panzane incredibili perché sono scettiche, perché diffidano. La credulità antica funzionava in modo totalmente diverso ed era una credulità condivisa dalle più alte autorità dello stato (con l'astrologo di corte) fino alla plebe più infima. Gli inquisitori credevano alla realtà della stregoneria, proprio come i popolani che denunciavano le donne sospette e come, a volte, credevano le stesse presunte streghe. In un certo senso è ancora il modo in cui l'occulto funziona nell'Africa moderna, postcoloniale, dove i capi di stato e i dirigenti politici si affidano agli stessi riti dei loro sudditi e dove la stregoneria assolve, almeno in parte, le stesse funzioni che nel cosiddetto Occidente avanzato è appannaggio dei PR (va letto ancora oggi con grande profitto il testo seminale di Peter Geschiere, *Sorcellerie et politique en Afrique. La viande ses autres*).[2]

Invece qui siamo di fronte a una superstizione accettata in nome della diffidenza nei confronti dello stato e della classe dirigente.

Naturalmente di ragioni per non fidarsi dell'autorità ne abbiamo a bizzeffe,

anche proprio sui vaccini. Se ne lamentava l'autorevole *Scientific American* ("The Spies Who Sabotaged Global Health")[3] quando parlava della falsa campagna di vaccinazione per l'epatite B messa in atto dalla Cia in Pakistan per scoprire dove si trovava Osama bin Laden, col risultato di far cacciare dai montanari delle valli anche gli operatori che volevano vaccinare i bambini contro la poliomielite. Sappiamo che sugli effetti cancerogeni del glifosato, l'erbicida più diffuso al mondo, i rapporti ufficiali sono stati emendati, corretti, truccati, cucinati per non fare troppo torto alla Monsanto che lo produce. Ricordiamo per quanti decenni furono taciuti gli effetti cancerogeni del Teflon che ricopre il fondo delle padelle con cui noi tutti cucinavamo (e cuciniamo).

Né possiamo farci illusioni sul cinismo delle autorità: tra il 1949 e il 1969 le forze armate americane condussero 239 esperimenti sulla diffusione di germi patogeni tra i civili americani, a loro insaputa,[4] per esempio nel 1966 volatilizzarono bacilli nella metropolitana di New York per vedere che effetto faceva.[5]

D'altra parte, lo scetticismo nei confronti dell'autorità consolidata è alla base di buona parte dell'illuminismo e del razionalismo moderni. Se volessimo porci dalla parte dei No-Vax, potremmo affermare che stanno mettendo in atto il procedimento che ha permesso alla scienza moderna di progredire, e cioè il rifiuto del principio di autorità, il rifiuto dell'*Ipse dixit*, dove *Ipse* non è più Aristotele, ma è lo scienziato titolato e legittimato: non è perché una tesi è sostenuta da un docente di Harvard od Oxford che per questo deve essere vera.

Ci addentriamo qui nei meandri delle conseguenze non volute dello scetticismo

e della diffidenza nei confronti dei potenti. Non possiamo dimenticare la potenza liberatoria che ebbe il sospetto, insinuatosi nel XVI secolo, che la religione fosse solo uno strumento *inventato* per disciplinare i popoli, sospetto enunciato da Niccolò Machiavelli. Fu questo sospetto che animò tutta la tradizione libertina (Thomas Hobbes e Baruch Spinoza furono ambedue sospettati di essere gli ispiratori del libertinismo, forse perché ritenuti cripto-atei). Fino alla teoria de *I tre impostori*: Mosè, Gesù e Maometto sarebbero stati tre impostori che avrebbero simulato di ricevere la parola di dio per disciplinare il volgo: “né Dio, né il diavolo, né l’anima, né il cielo, né l’inferno sono uguali a come ci vengono dipinti, e i teologi, cioè a dire coloro che spacciano delle favole per verità divinamente rivelate, sono tutti, con l’eccezione di qualche ignorante, delle persone in malafede, che abusano della credulità del popolo per inculcargli ciò che a loro piace” (*Traité des trois imposteurs* ou *La vie et l’esprit de monsieur Benoit de Spinoza*, 1719).

È evidente la potenza liberatoria di una simile tesi, ma bisogna notare anche che vediamo qui esposta la prima teoria di complotto sistemico (cioè che tutto il sistema è retto da un’immensa cospirazione) di cui siamo a conoscenza. Ci rendiamo qui conto che lo scetticismo ha una valenza fideistica e che questa doppia valenza appare in tutta la sua chiarezza proprio nel Rinascimento, quando vengono poste le basi del razionalismo moderno e nello stesso tempo viene trovata una soluzione fideistica all’incredulità nella fede cattolica: la riforma protestante. Ecco perché l’incredulità rinascimentale va di pari passo con i fervori mistici, perché convivono Erasmo da Rotterdam, Pietro Pomponazzi e Machiavelli da un lato e invece Thomas Müntzer, Calvino e

Michele Serveto dall'altro. Ecco perché quindi l'incredulità è già un problema nel XVI secolo, come recita il titolo di un altro libro seminale, dello storico della scuola degli Annales, Lucien Febvre, *Il problema dell'incredulità nel XVI secolo. La religione di Rabelais*.[6] Si capisce meglio perché nel Vax-scetticismo si nasconde un'intolleranza a volte feroce, perché esso tenda a strutturarsi in setta: Tara Haelle ha tracciato un'interessante ricostruzione di come il movimento No-Vax si sia plasmato come un Tea Party sanitario in un testo pubblicato dal *New York Times* il 31 agosto.[7]

C'è di più: non sono affatto innocenti le stesse classi dirigenti che ora starnazzano inorridite e indignate deprecando la superstizione barbara dei loro sudditi. Per la stragrande maggioranza degli esseri umani, la scienza e i prodotti tecnologici sono una magia. Per "magia" s'intende ogni processo in cui c'è una sproporzione lampante tra lo sforzo richiesto da un gesto e il risultato del gesto: non costa fatica pronunciare una parola d'ordine, per esempio "apriti sesamo", eppure essa basta per spostare un grande macigno ed entrare nella caverna di Ali Baba, non costa nulla intonare formule "magiche" e così ottenere oro dai sassi. Nel mondo magico i limiti imposti dalla natura non valgono più, si può volare su una scopa, vedere quel che avviene lontano o dietro le pareti, oltre le montagne o al di là della nebbia. E cosa fanno aerei, auto, radar? L'anello di Gige e la lampada di Aladino sono prodotti brevettati, sfornati in serie dalle catene di montaggio e venduti nei supermercati.

Se la magia è una *scorciatoia*, un coprire grandi tragitti con brevi percorsi, un enorme sconto sugli sforzi per ottenere un risultato (premi un pulsante e il buio scompare, premi un altro tasto e parli con persone lontane, un altro tasto ancora

e vedi quel che avviene all'altro capo del mondo), allora tutta la civiltà della scienza e della tecnica è un'immensa operazione magica, tanto più che il meccanismo con cui questa magia opera è ignoto alla stragrande maggioranza degli umani: proprio come i maghi antichi, lo scienziato moderno detiene un sapere arcano. Solo pochissimi tra noi hanno una seppur vaghissima idea su come funziona un telefono, per non parlare di un computer. Naturalmente vi è una magia bianca (benefica) e una magia nera che suscita catastrofi ecologiche e belliche: in ogni caso gli scienziati sono visti come apprendisti stregoni.

E la dimensione stregonesca non deriva solo dal fatto che, attraverso una demenziale politica dell'istruzione, la maggior parte dell'umanità è tenuta praticamente all'oscuro di come funziona il mondo di oggetti in cui vive. La verità è che a partire dagli anni '30 del secolo scorso (e ancor più con la seconda guerra mondiale), la ricerca della verità naturale ha cambiato di status. Se prima la ricerca era un'attività artigianale (Enrico Fermi poteva svolgere le sue ricerche di fisica quantistica in uno scantinato romano), poi la ricerca della verità naturale è diventata una vera e propria industria (nel solo laboratorio del CERN lavorano più di 2.000 ricercatori), per di più molto costosa: vi sono singoli progetti con bilanci di miliardi di dollari.

L'industria della verità naturale costa un botto e va finanziata da persone che di solito non capiscono niente delle ricerche su cui devono decidere, che queste persone siano politici o amministratori delegati di società. Per cui tra ricercatori e decisori dei finanziamenti s'instaura un rapporto perverso, di tipo pubblicitario, promozionale: i ricercatori devono promettere sempre qualcosa che difficilmente possono mantenere: devono "imbonire".

Dopo la bomba atomica i fisici ebbero vita facile, bastava loro promettere l'arma finale, far balenare favolose armi, il cui prototipo irraggiungibile rimane il programma di "guerre stellari", e gli stati erano pronti a tagliare le pensioni dei propri cittadini pur di finanziare la fisica. Con la fine della guerra fredda però i rubinetti del denaro militare cominciarono a chiudersi per la ricerca scientifica: la promozione della ricerca dovette diventare più a effetto: la Nasa cerca da decenni di "vendere il cosmo" facendo credere che si possa installare una colonia su Marte (un'assurdità allo stato attuale della tecnologia). Oppure la Nasa promette che con nuovi fondi riuscirà a evitare che un asteroide colpisca la terra.

Ma non potendo più offrire la luna, l'unico miracolo che alla scienza resta da offrire è l'immortalità: e chi non vorrebbe essere immortale? Basti scorrere lo straordinario reportage di Mark O'Connell, *Essere una macchina: un viaggio attraverso cyborg, utopisti, hacker e futurologi per risolvere il modesto problema della morte* (ed. inglese Granta 2017, trad. it. Adelphi 2019), in cui si vedono prometeici imprenditori multimiliardari perseguire sogni infantili di sopravvivenza surgelata in attesa di resurrezione. Già nel 1992 il grande fisico Leo Kadanoff scriveva su *Physics Today*: "Stiamo rapidamente avvicinandoci a una situazione in cui nessuno crederà a qualunque cosa noi diciamo su qualunque argomento che abbia a che vedere con il nostro proprio interesse (*self-interest*) perché troppo spesso i benefici attesi da una scoperta scientifica sono gonfiati parecchie volte rispetto al loro valore reale".[8]

Il risultato è che è sempre più difficile per i non addetti ai lavori distinguere la scienza dalla pseudoscienza, gli scienziati veri dagli imbonitori.

Anche perché la pseudoscienza scimmiotta molto spesso la scienza, o perché la pseudoscienza è alimentata da scienziati “eterodossi”, cioè in possesso di tutti i crismi della legittimità scientifica (detengono dottorati Ph. D., hanno pubblicato articoli su riviste autorevoli, ricoprivano cattedre) ma che poi finiscono ai margini della comunità scientifica o vengono espulsi da essa. Fu il caso del film *Vaxed* (2016) diretto da Andrew Wakefield: la tesi del film era che i Centers for Disease Control and Prevention (CDC) avevano insabbiato la connessione tra il vaccino Mpr (contro rosolia, parotite e morbillo) e autismo. La tesi era stata sostenuta da Wakefield, un rispettato chirurgo del fegato, insieme ad altri ricercatori sulla prestigiosa rivista *Lancet*. La tesi fu poi smantellata e il dottore fu radiato (benché pare che un altro coautore sia stato assolto dall’accusa di frode scientifica). Da allora in poi Wakefield è diventato attivista no-vax. Un’altra scienziata in disgrazia, Judy Mikovits, Ph. D. in biochimica, autrice di articoli su *Science*, poi coinvolta in casi di frode scientifica, è la protagonista di due film complottistici del 2020, *Plandemic: The Hidden Agenda Behind Covid-19* e *Plandemic: Indoctornation*.

Questi fuoriusciti dalla comunità scientifica si presentano come i nuovi copernicani rispetto alla vecchia ortodossia tolemaica, padroneggiano tutte le tecniche e le convenzioni scientifiche (bibliografie, diagrammi, tabelle, note…). E si capisce come possano suonare convincenti a chi osserva l’imbonimento scientifico-mediatico dal di fuori.

Posso confermare questo disorientamento con un altro ricordo personale. Ero andato a Perugia a intervistare René Thom (1923-2002), il fondatore della teoria delle catastrofi, poco prima che morisse. Era stato invitato a un convegno

di fisica. Ma quando arrivai, scoprii che quel convegno in realtà era una riunione dei fisici contrari alla teoria della relatività di Einstein (quasi un secolo dopo che essa era stata formulata nel 1905), con molte relazioni che spiegavano come l'esperimento di Michelson-Morley (test chiave per la teoria) in realtà o fosse sbagliato o potesse essere spiegato in molti altri modi rispetto alla relatività ristretta. Avevo la sensazione di partecipare all'incontro clandestino di una setta, incontrai persino fisici europei che erano stati brillanti promesse nel loro campo, addirittura piccole stelle, prima d'inciampare nell'adesione a una scoperta che poi si era dimostrata falsa, e di cui perciò non ammettevano la falsità.

La stretta rassomiglianza, la quasi indistinguibilità tra scienza e pseudo-scienza, in particolare nel loro rapporto con i finanziamenti, e quindi con l'esposizione mediatica, fa capire come mai sia così difficile da un lato convincere i No-Vax e persino i Ni-Vax, cioè gli esitanti, e come mai dall'altro lato sia quasi impossibile porre rimedio a questa incomunicabilità, a meno di rivedere profondamente le politiche dell'istruzione pubblica che crea un'umanità di analfabeti scientifici, tecnologici e matematici in un mondo che è sempre più scientifico, tecnologico e digitale (cioè numerico).

Per concludere, un sorriso: in un grande mercato romano discutono dai propri banchi un signore attempato e una signora, ambedue verdurai: il signore è un vax-scettico, e ripropone l'argomento per cui questi vaccini sono solo sperimentali. La verduraia gli risponde: "Ma che parlate voi, che vi siete tutti presi il Viagra che neanche sapevate cosa c'era dentro!".

PS Un caso particolare, ma molto significativo è quello del Covid in Russia. Benché sia stato il primo paese a brevettare un vaccino anti-Covid, lo Sputnik, al 31 agosto 2021 solo il 25 % della popolazione era completamente vaccinato e solo il 30 % aveva ricevuto almeno una dose (contro rispettivamente il 57,5 e il 64,5% nell'Unione europea). Come risultato, le morti giornaliere continuano a viaggiare intorno alle 800 (su 146 milioni di abitanti). Certo, gioca un ruolo la diffidenza nei confronti del proprio governo (dagli zar a Eltsin, da Stalin a Putin non c'è molto di cui fidarsi). Anche a Mosca le versioni più fantasiose circolano sul Covid e sul vaccino, una in particolare fattami notare da amici che leggono il russo: "il virus sarebbe stato portato sulla terra da extraterrestri rettiloidi che si sarebbero impossessati del pianeta in era sumerica, avrebbero creato la 'religione Torah', e ora hanno deciso di ridurre la popolazione" e controllare l'umanità "attraverso chip inoculati nel vaccino per stabilire un ordine globale". [9] Tra gli umani rettiloidi vi sarebbero Obama, Putin, Biden (ma non Trump).

Ma forse i rettiloidi sono solo folklore e nella non-vaccinazione russa conta un fattore assai più prosaico: lo Sputnik non è stato riconosciuto dalle autorità sanitarie occidentali, americana ed europea, e quindi la vaccinazione Sputnik non consente di viaggiare liberamente all'estero. Molti russi sostengono che se lo Sputnik permettesse di viaggiare, ci sarebbe una corsa a farsi vaccinare. Potenza delle burocrazie (e delle guerre commerciali farmaceutiche)!

[1] Jack Goodman and Flora Carmichael, "Coronavirus: Bill Gates 'microchip' conspiracy theory and other vaccine claims fact-checked", *Bbc*, https://www.bbc.com/news/52847648.

[2] Éd. Karthala, Paris, 1995. Disponibile anche in inglese:*The Modernity of Witchcraft. Politics and the Occult in Postcolonial Africa*, University Press of Virginia, Charlottesville 1997

[3] n. 308, 5, 12 (maggio 2013): https://www.scientificamerican.com/article/how-cia-fake-vaccination-campaign-endangers-us-all/

[4] https://www.businessinsider.com/biological-agents-were-tested-on-the-new-york-city-subway-2015-11?r=US&IR=T.

[5] https://www.nytimes.com/1975/09/19/archives/senators-are-told-of-test-of-a-gas-attack-in-subway-engineer-says.html

[6] *Le problème de l'incroyanceau 16. Siècle. La religion de Rabelais*, Michle, Paris 1962. Trad it. Einaudi 1978.

[7] https://www.nytimes.com/2021/08/31/opinion/anti-vaccine-movement.html

[8] Leo Kadanoff, "Hard Times" in *Physics Today*, 45, 10, 9 (1992) p. 9.

[9] Denis Volin, "Conspiracy theories, fear and mistrust. Who are the anti-vaxxers and why is vaccination stalling in Russia?" SOURCES, 30.06.2021, 09:08: СЮЖЕТЫ Теории заговора, страх и недоверие. Кто такие антиваксеры и почему в России буксует вакцинация? Денис Волин30.06.2021, 09:08: https://mbk-news.appspot.com/suzhet/antivaksery/

fonte: https://www.micromega.net/deramo-scetticismo-novax/

Mercalli: “La crescita verde non esiste. Cingolani se ne faccia una ragione” / di Ylenia Sina

Intervista al climatologo Luca Mercalli. “La risposta dell’Italia in tema di contrasto ai cambiamenti climatici non è all’altezza della sfida. La questione ambientale è già oggi ben più grave della pandemia. Per il clima non esiste vaccino”.

21 Settembre 2021

“Bisogna cambiare paradigma economico: la crescita infinita in un mondo finito non è possibile. Questo, il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, che è un fisico, dovrebbe saperlo. Però nelle sue politiche non vedo alcuna visione sistemica che metta insieme gli elementi per provare a costruire una svolta”. Luca Mercalli, climatologo e presidente della Società meteorologica italiana, non ha dubbi: la risposta dell’Italia in tema di adattamento e contrasto ai cambiamenti climatici non è all’altezza della sfida.

Il Sesto rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc, Intergovenrmental Panel on Climate Change), pubblicato il 9 agosto scorso, è stato più duro dei precedenti nell’imputare alle attività umane la responsabilità dei cambiamenti climatici in corso. Il documento ha inoltre illustrato la possibilità che le temperature aumentino fino a 5,7 gradi entro la fine del secolo in caso di emissioni inquinanti elevate, mentre nello scenario a basse emissioni, quello considerato più favorevole, porterebbe comunque a un incremento tra l’1 e l’1,8 gradi.

Giornali e opinione pubblica nei giorni successivi alla pubblicazione hanno lanciato l’ennesimo allarme. Il problema, però, è conosciuto da almeno trent’anni. Secondo lei, il

dibattito in corso è all'altezza della fase geologica e biologica che la Terra sta attraversando?

Direi proprio di no, soprattutto se lo paragoniamo alla mobilitazione che c'è stata per il Covid19. Una pandemia è certamente un fatto grave, ma nel tempo sarà risolvibile e controllabile. Abbiamo già anche un vaccino. I cambiamenti climatici e ambientali, invece, sono di un ordine di grandezza superiore perché irreversibili e non saranno curabili nel momento in cui si manifesteranno in tutta la loro dimensione. Non c'è alcun vaccino per il clima, quindi se vogliamo dimensionare la reazione della politica e della società a questa sfida dovremmo quantomeno fare dieci volte tanto quanto stiamo mettendo in campo per la pandemia. In questo momento, il problema del cambiamento climatico e della perdita della biodiversità, che peraltro è una minaccia irreversibile, vengono trattati come problemi accessori, dei quali si occuperanno, forse, gli altri in futuro. Problemi per i quali basta organizzare qualche conferenza internazionale e introdurre qualche timido segnale di politica ambientale, come il Green deal europeo. Tutte iniziative che sulla carta sono corrette, ma che restano annunci e non corrispondono mai a qualcosa che entra nelle nostre vite, cambiando comportamenti, tecnologie ed economia.

PUBBLICITÀ

Con il governo Draghi, in Italia, il concetto di 'transizione ecologica' è però entrato a far parte del dibattito quotidiano. Il ministro Roberto Cingolani sembra voler puntare tutto su una risposta tecnologica. Secondo lei, le ricette messe in campo sono all'altezza della fase?

Più che a una transizione ecologica mi sembra che si stia parlando di transizione energetica. Il ministro Cingolani non mi dà l'impressione di avere una visione sistemica dei problemi ecologici che sono estremamente pressanti e che dovrebbero dettare l'agenda. Si tratta di una ricetta di tipo tecnico. Cingolani vuole garantire lo status quo dell'economia per evitare rischi di perdita di posti di lavoro o di aumento delle tasse e mantenere una sorta di pace sociale che non venga intaccata da scelte incisive in tema ambientale. Questa, quindi, non è una transizione ecologica, ma un tentativo di conciliare il business esistente, che poi è quello che crea i danni climatici, con qualche palliativo, un pannello solare qui, una pala eolica lì. Il nocciolo della questione è invece capire che le forze naturali che stiamo aizzando con le attività umane sono enormemente più grandi di noi e possono creare, soprattutto per le generazioni più giovani, un pianeta invivibile. La posta in gioco è alta e non può essere messa a confronto con un piccolo aumento delle tasse sull'energia fossile o con qualche posto di lavoro che si perde. Posti di lavoro che tanto si perderanno comunque, perché la spinta dell'economia di mercato è quella di ridurre sempre di più il lavoro umano a favore di quello delle macchine. In questo caso non viene detto nulla: va benissimo che la tecnologia automatizzi i processi mandando a casa le persone. Quando invece si mettono in gioco posti di lavoro per i settori che creano danni climatici, allora si levano i forconi. È chiaro che i governi devono compensare la perdita di posti di lavoro nei settori nocivi trasferendoli in altri virtuosi. Un esempio: l'Ilva di Taranto. Nel momento in cui è stato dimostrato che un processo produttivo danneggia l'ambiente e la salute, si chiude e si ristruttura. A questo punto lo Stato promuove la migrazione dei dipendenti in

altri settori virtuosi che devono ancora nascere come, per esempio, le rinnovabili o la mobilità elettrica. Il ministero della Transizione ecologica dovrebbe, inoltre, avere il coraggio di fermare i processi che danneggiano irreversibilmente l'ambiente. Un altro esempio: la legge contro il consumo di suolo. Se non mettiamo un freno a questi processi, non basta mettere in atto una transizione tecnologica con le energie rinnovabili. Abbiamo bisogno di scelte forti anche sul blocco dei processi che creano danni all'ambiente e una riflessione su larga scala sull'economia, perché la crescita economica non è più sostenibile. L'ha detto anche l'Agenzia europea per l'ambiente, un ente istituzionale dell'Unione europea. Quindi bisogna cambiare paradigma economico: la crescita infinita in un mondo finito non è possibile. Cingolani, che è un fisico, questo dovrebbe saperlo, però nelle sue politiche non vedo alcuna visione sistemica che metta insieme questi elementi per provare a costruire una svolta. O si procede in questo modo, o saranno solo dei palliativi temporanei.

Ha anticipato i temi di due domande che avevo intenzione di porle. La prima è questa: possiamo pensare che, grazie alla tecnologia, sia possibile mantenere inalterato un modello economico basato sulla crescita infinita nonostante il pianeta abbia risorse finite?

Aggiungerei che non è semplice cambiare il sistema in un solo Paese, però un Paese si può fare promotore all'interno dell'Unione europea per cominciare a elaborare un modello economico che non sia costretto a crescere costantemente. Altrimenti non ne usciamo. Altrimenti significa solo dilazionare il problema di

qualche anno. Come ha dimostrato anche l'Agenzia europea per l'ambiente, la crescita verde non esiste e il disaccoppiamento tra la crescita materiale e immateriale non è possibile. È un'illusione pensare che si possa crescere senza usare materie prime e riciclando tutti i rifiuti. Si può fare in parte, ma non è possibile arrivare al 100 per cento. Quindi bisogna agire sul modello economico e raggiungere un'economia che possa garantire benessere ai cittadini senza passare da una continua crescita nell'uso di materie prime e di energia. È chiaro che la tecnologia ci può aiutare, ma ci vuole anche un impegno etico e filosofico. Chiamiamolo un impegno culturale, a cominciare dalle persone che non possono continuare con questo tipo di aspettative verso il futuro. Ci vuole un senso del limite: è questa la grande rivelazione che andrebbe fatta alla popolazione. Questo non vuol dire che dobbiamo vivere in miseria, ma effettuare delle scelte. Invece a me sembra che si voglia fare la rivoluzione verde tenendo tutto così com'è, aggiungendo soltanto un po' di vernice.

Mantenendo inalterati gli interessi economici. Forse è più semplice convincere i cittadini?

Non ne sono sicuro, è una questione culturale. I cittadini potrebbero convincersi se lo Stato investisse pesantemente sulla loro informazione. Va fatto capire che è meglio rinunciare a qualcosa di non indispensabile oggi per garantirci il necessario domani. Mantenendo tutto inalterato, o perseguendo una finta sostenibilità ambientale, rischiamo di perdere tutto tra qualche anno perché a sottrarcelo saranno i disastri naturali generati dal cambiamento climatico contro i quali, poi, non potremo più negoziare. Oggi abbiamo ancora questa possibilità, ma dobbiamo scegliere. Si tratta di rinunce marginali rispetto alla qualità della

vita, perché riguardano più il prestigio sociale. Per esempio, il ministro Cingolani ha più volte difeso l'industria automobilistica di lusso sostenendo di non voler sacrificare la Motor Valley. Le auto di lusso consumano molto, non sono necessarie e sono solo una convenzione sociale. Possiamo anche rinunciarvi. La cosa importante è avere una mobilità sostenibile per tutti, non dobbiamo di certo muoverci a cavallo.

La seconda domanda riguarda la legge per fermare il consumo di suolo. C'è una proposta ferma da tempo in Parlamento e non viene approvata nonostante sarebbe a costo zero. Quanto inciderebbe sugli obiettivi di riduzione delle emissioni e di tutela della biodiversità?

Il consumo di suolo in Italia è una tragedia. Stiamo sacrificando un bene non rinnovabile, che è fondamentale per gli equilibri naturali, per la biodiversità, per il clima, per difenderci dalle alluvioni, per la sicurezza alimentare. Il suolo è la nostra assicurazione sul futuro. I benefici della sua salvaguardia sono immensi, ma si contrappongono agli interessi dell'industria delle costruzioni, delle grandi opere, a quelli legati ai valori fondiari, inclusi i vantaggi per i comuni che incassano gli oneri di urbanizzazione. Questa situazione la cambi solo con una legge. Oggi i comuni si nutrono di oneri di urbanizzazione per le spese correnti, quindi incentivano la costruzione. Un governo, però, non dovrebbe nascondersi dietro al fatto che a mandare avanti i comuni sono questi oneri e che quindi è necessario continuare a sacrificare il suolo. È come vendere un rene per andare a fare la spesa. Dopo cosa fai? Vendi anche l'altro? Questo è il classico esempio in cui bisogna avere il coraggio politico di sacrificare alcuni interessi per

portarne avanti un altro assolutamente superiore, che tra l'altro travalica le generazioni perché nuovo suolo non può essere fabbricato. Anzi, con il cambiamento climatico e l'aumento del livello del mare assisteremo a una riduzione del suolo nazionale a disposizione. L'edilizia, inoltre, può spostarsi sulla ristrutturazione e sulla manutenzione del patrimonio e delle infrastrutture già costruite. Pensiamo, per esempio, alla riqualificazione energetica degli edifici favorita dall'Ecobonus. Un buon provvedimento che può compensare quello che si perde smettendo di costruire nuovi capannoni in mezzo ai campi.

Lei ha scritto un libro intitolato 'Salire in montagna', nel quale racconta la sua scelta di trasferirsi in una baita sulle Alpi Cozie, ristrutturata rispettando tutti i criteri di sostenibilità ambientale, come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici. Da qualche decennio la maggior parte dell'umanità vive in contesti urbani. Secondo lei, è arrivato il momento di iniziare a ragionare su un progressivo abbandono delle città? Ovviamente senza distruggere anche la montagna.

Io penso che in Italia il trasferimento in zone montane possa rappresentare una scelta per una parte della popolazione, ovviamente non per tutti. Non esistono bacchette magiche. Quindi a chi mi dice che non è possibile far trasferire 60 milioni di persone in montagna rispondo che non ho mai sostenuto questo. Dico solo che può rappresentare una possibilità per quella fascia di popolazione per la quale, per mille motivi, è più facile realizzare questa strategia: chi può usufruire del telelavoro, chi ha già una casa in montagna, diroccata o utilizzata

solo per le vacanze. Rivitalizzare i borghi permette già di riequilibrare la situazione, che oggi va dall'eccesso delle città sovrappopolate a quello delle zone interne desertificate. Senza creare nuovo pendolarismo, ovviamente, perché sarebbe assurdo. La regola principale, inoltre, deve rimanere quella dello stop al consumo di suolo di cui abbiamo parlato prima: si ristruttura ciò che c'è e non si costruisce nulla di nuovo.

Chiudiamo tornando sulla transizione ecologica italiana. Lei è d'accordo con l'allarme in merito ai suoi possibili costi?

Avverto il gioco a spaventare le persone in merito al fatto che la transizione ecologica costerà un sacco di soldi. Io penso che non tutto si misura con i soldi e che la sofferenza che ci procurerà il cambiamento climatico non potrà nemmeno essere quantificata. Basta chiedere a chi, quest'estate, ha avuto la casa incendiata o travolta da un'alluvione come è accaduto in Germania. Ragionando a posteriori, molta gente si direbbe disponibile a pagare dieci centesimi in più la corrente per evitare domani di avere un fiume che entra in salotto.

fonte: https://www.micromega.net/mercalli-crescita-verde-cingolani/

Il concetto di libertà nell'epoca del capitale umano / di Marco d'Eramo

Mentre a sinistra si snobbano parole come "ideologia" e si invita al pragmatismo, i neoliberisti hanno capito molto bene che la lotta per l'egemonia sociale ed economica passa anche per l'egemonia ideologica,

riuscendo per esempio a convincerci che non c'è più lotta di classe, perché non ci sono più le classi: siamo tutti imprenditori! Anzi, tutti capitalisti! E se un migrante affoga nel mare di Sicilia, è un imprenditore che ha fatto male i suoi calcoli…

23 Settembre 2021

Nel numero di MicroMega in edicola e libreria Marco d'Eramo racconta come il neoliberismo abbia vinto non solo la guerra economica, ma anche quella ideologica. Ne pubblichiamo un estratto.

Del neoliberismo abbiamo un'idea approssimativa, grossolana. Ci pare una forma estrema di fede nel mercato, come se i neoliberisti fossero semplicemente integralisti del mercato. Ma il neoliberismo non è solo questo: ha vinto perché ha prodotto una visione complessiva del mondo, cambiando completamente le coordinate del discorso. Noi pensiamo secondo categorie dentro cui loro ci hanno convinto a pensare. In ciò consiste la parte più dura della sconfitta. Perché il neoliberismo ha compiuto una vera e propria operazione di conquista dell'egemonia.

Per il liberalismo classico alla Adam Smith l'istituzione originaria della storia umana, il perno centrale della società è il mercato, esistente sin dall'inizio dei tempi sotto forma di baratto: per Smith il baratto originario costituisce un po' quello che per le religioni è l'Eden, lo stato dell'umanità nella sua innocenza. Per il neoliberismo invece la categoria fondamentale e fondante della storia e

della società umana non è il mercato, bensì la concorrenza. E a dispetto di quanto si potrebbe pensare, mercato e concorrenza non sono affatto la stessa cosa. Il mercato (come attività di compravendita) presuppone un'equivalenza tra chi acquista e chi vende, presuppone una forma generica di eguaglianza; la concorrenza invece si basa sulla diseguaglianza, perché anche se all'inizio i concorrenti fossero alla pari (cioè uguali), l'esito della concorrenza è sempre che uno vince e uno perde, cioè la concorrenza non può non sfociare nella diseguaglianza. Ecco perché il termine "competizione" è più preciso del termine "concorrenza": la competizione rende più chiaro che l'esito prevede un vincente e un perdente. La competizione non solo crea diseguaglianza, ma non esiste senza la diseguaglianza.

Il neoliberismo ha quindi posto la diseguaglianza come condizione fondamentale di esistenza della società umana: se non c'è diseguaglianza non c'è efficienza economica, perché non c'è competizione. Per misurare l'entità della sconfitta della sinistra, e quanto abbiamo introiettato le categorie del neoliberismo, basti pensare all'annosa discussione su "come conciliare equità ed efficienza", dando così per scontato che esse siano contrapposte.

Ma la questione è ancora più complessa, perché cosa significa dire che competizione e concorrenza sono alla base della società umana? Chi è il soggetto che compete? Sono le imprese. Quindi se la società umana è basata sulla concorrenza, se l'individuo è definito in quanto competitore, ognuno di noi è un'impresa! Nella visione neoliberista ognuno di noi è imprenditore. E se una persona proprio non ha nulla, è comunque imprenditrice di se stessa.

[…]. Non c’è più lotta di classe, perché non ci sono più le classi: siamo tutti imprenditori! Anzi, tutti capitalisti! Se un migrante affoga nel mare di Sicilia, è un imprenditore che ha fatto male i suoi calcoli ed è andato in bancarotta!

È un terreno scivolosissimo: questa formulazione apparentemente teorica diventa immediatamente concreta, si traduce immediatamente in politiche del lavoro. Non resta lì come teoria, a livello astratto, ma lavora nella pratica. Diventa una filosofia generale.

[…]. Ma dobbiamo per forza vivere in un mondo in cui siamo tutti piccoli imprenditori spiantati, debitori sempre al limite dell’insolvenza, analfabeti liberamente resi tali dai nostri genitori, schiavi del mercato e di noi stessi? Deve essere per forza così? Tutto ciò è ineluttabile?

Il fatto che ci sia una storia umana dimostra che il determinismo non è totale. Se i giochi fossero totalmente determinati, i potenti di un dato momento resterebbero potenti per sempre perché per definizione i potenti sono più forti dei loro sottoposti. Ma questo non vuol dire che sia semplice togliere loro il potere. Vuol dire solo che un varco, un piccolo varco c’è, anche se potrebbe sorgere il sospetto che l’età delle rivoluzioni sia finita.

Fa strano a dirlo, ma le rivoluzioni vittoriose non sono state frequenti: nella storia umana sono state l’eccezione, non la regola. […]. Il fatto che da 60 anni non vi siano più rivoluzioni di sinistra (e da 40 anni rivoluzioni *tout court*: le primavere arabe del 2011 sono state represse nel sangue) è solo un’interruzione temporanea, di qualche decennio, dell’era rivoluzionaria, oppure l’età delle rivoluzioni è finita? Non lo so. Ma non bisogna essere fatalisti. Per due ragioni.

La prima è che 70 anni fa i neoliberisti si nascondevano sotto terra, erano catacombali, quasi clandestini. Erano assoluta minoranza: all'epoca gli economisti erano tutti keynesiani ed era lo Stato sociale ad avere l'egemonia. Ma da allora, e per 50 anni, i neoliberisti hanno messo in piedi una strategia determinata e con molta perseveranza hanno conquistato l'egemonia. Hanno lottato, con tutti i mezzi, anche quando sembravano irrimediabilmente minoritari. E ciò significa che forse se anche noi ricominciassimo a lottare…

La seconda ragione per non essere pessimisti è che l'ideologia che ci stanno propinando non ci offre nessun futuro. Non è un'ideologia di speranza. A differenza di tutte le altre religioni, non offre nessun paradiso, nessuna salvezza, brandisce solo la minaccia della bancarotta e della rovina. […]. Pensate all'ambiente: ogni giorno ci sottraggono il futuro del nostro pianeta.

[…]. L'unica certezza è che non è dai parlamentari che dobbiamo aspettarci un futuro o un miglioramento: tutte le riforme del mondo hanno sempre avuto un'origine extraparlamentare. Tutt'al più i parlamenti hanno finito col ratificare a malincuore misure che gli erano state imposte dalla piazza, dagli scioperi, dai "tumulti" per usare il linguaggio di Machiavelli. Quando sono stati costretti a non ratificare più soltanto i *desiderata* delle élite, dei potenti. Non c'è una sola buona legge nella storia umana che sia nata per iniziativa autonoma dei deputati. Quindi il conflitto è necessario e dobbiamo re-imparare a coltivarlo e a farlo crescere, oltre che ad apprezzarlo. Si confligge però con un avversario e oggi è molto più difficile individuarlo: è questo che rende complicata la faccenda. Il problema di oggi è che non c'è il Palazzo d'Inverno. Non c'è nessuna Bastiglia. Che facciamo, assaltiamo la sede della Coca Cola ad Atlanta,

o quella della Apple a Cupertino? Persino la borsa di New York di fatto non si trova più a Wall Street, ma in immensi capannoni climatizzati nel New Jersey dove calcolatori ultrapotenti macinano miliardi di operazioni speculative al secondo: così anche il movimento Occupy Wall Street appare già adesso teneramente anacronistico, perché non c'è più nessuna Wall Street da occupare.

[L'estratto qui pubblicato corrisponde al 19% del testo integrale pubblicato in MicroMega 5/2021]

fonte: https://www.micromega.net/marco-d-eramo-il-concetto-di-liberta/

In ricordo di Rossana Rossanda / di ALBERTO OLIVETTI ROSSANA ROSSANDA

Il 20 settembre del 2020 Rossana Rossanda moriva a Roma a novantasei anni. La ricordiamo riportando da "La ragazza del secolo scorso" un brano in cui torna ai suoi studi di storia dell'arte con Matteo Marangoni, giovane studentessa di filosofia allieva di Antonio Banfi, iscritta alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, mentre la guerra correva il mondo. Accostiamo alla pagina di Rossanda la nota di Alberto Olivetti "Rossana Rossanda e gli studi di estetica" pubblicata su «il manifesto» del 2 ottobre 2020.

Pubblicato il 20 Settembre 2021

Marangoni e Banfi mi hanno rifatta da capo a piedi / di Rossana Rossanda

Marangoni mi ha insegnato a guardare un quadro o una statua, il che non va affatto da sé. Venivo da un normale contenutismo, mi sbalordisce che ci si torni adesso, guardavo ai ritratti o alle scene, meglio se dolci e sontuose come a Venezia, evocative non sapevo di che. Croce ci sgrezzava dicendo che forma e contenuto sono indissolubili, aveva ragione, e allora? Lui, Marangoni, se ne infischiava di forma e contenuto, nell'aula oscurata la sua lunga bacchetta passava sulla diapositiva, ci proibiva di badare al tema (per quello c'erano le parole) e si fermava: Vedete qui, e qui, come è giusto – giusto indicava qualcosa di assoluto, un cadere definitivo del disegno o della luce nei bianchi e neri della lastra; la prima che mi squarciò il modo di vedere dovette essere *I coniugi Arnolfini*, tanto nettamente li ricordo e li ritrovo e loro stessi mi paiono immobili e incantati nel gioco che gli passa attraverso. Che cos'era quella definitività? Non mettere in parole quel che parola non è. Guarda, vedi. Marangoni era un uomo allampanato con un'aria povera per distrazione, tutto in quegli occhi azzurrissimi e lontani. Non aveva tempo per altro. Gli feci da assistente per un anno e non seppe mai come mi chiamavo: «Mi passi la diapositiva seguente, Cerioni», diceva. Ecco, professore, e inserivo la lastra, veramente sarei Rossanda. «Sì, sì mi scusi. Ma prima vediamo Van Eyck, dovrebbe trovarlo, guardi, Garrani». Ma non scordava i visi ed era contento se esaminandoci scopriva che la tale, il cui nome mai si sarebbe fermato nella sua vagante testa, vedeva giusto.

Non l'ho dimenticato, guardo i musei come lui mi ha insegnato, raramente sbaglio, le gioie sono ancora quelle. Naturalmente sono rimasta a un certo tipo di arte, quella per cui chi dipinge ti mette come a una finestra a contemplare il suo rendere in pittura forme e luci e volumi; l'arte contemporanea che si occupa di me invece che di sé non mi dice gran cosa, la proposta d'un oggetto, lo scandalo di Oldenburg, mi lasciano fredda. Ma quell'idea del dipingere o del modellare, quello sì la vedo come in quei giorni illuminanti. Posso andare a Bruxelles per divertirmi con Magritte ma non è pittura, la body art è un fenomeno altro, mentre Bacon o Rothko, quando li incontro, mi acchiappano e divorano e mi si installano dentro per sempre. Di Marangoni dicevano che aveva sposato la Mosca Montale, la quale appena presentata comunicava: Mi chiamano Mosca perché sono noiosa, ma era meno sfuggente del suo nuovo grande consorte. Non dubitavo che Marangoni l'avesse perduta, se pur mai teneva a qualcosa di suo in quello stupefatto vagare fra le meraviglie della forma.

Nessuno gli ha reso l'omaggio che gli sarebbe dovuto, a Matteo Marangoni, erano gli anni in cui, già invecchiati Salmi e Toesca, leggevamo Lionello Venturi e il *Pier della Francesca* di Roberto Longhi, che pareva parlare di quel che traversava noi. Quel suo libro – ancora nell'edizione nerastra del 1927 – è rimasto uno dei testi della vita perché parlava di un tempo di capovolgimento, della sua violenza e della sua razionalizzazione, quel di cui confusamente sentivamo il bisogno, era stato Marangoni a indicarcelo. Non dette una sola indicazione inutile. E se ci mostrò come la prospettiva fosse tutto fuorché realistica, le conclusioni che ne traeva Panofsky me le trovai da sola nei Monatshefte della Biblioteca Warburg.

Un elenco di autori. Simmel, Cassirer, Panofsky, Riegl. E ancora: Warburg, Woefflin, Dvorak, Schlosser, Fiedler. In quei mesi, tra i diciotto e i vent'anni, di Konrad Fiedler traduce gli *Aforismi sull'arte*, che Minuziano pubblica nel 1945. «Nelle sale tranquille della Biblioteca Querini Stampalia a Venezia, o nei concerti a Ca' Foscari o, a diciassette anni, nell'Istituto di paleografia e di storia dell'arte dell'Università di Milano apprendevo cose squisite» scrive, nel 1985, Rossana Rossanda in *Un apprendistato politico*, riandando agli anni della sua formazione. Anni di guerra. Una guerra che, oltre i fronti, dilaga e distrugge e sconvolge fin i consueti assetti quotidiani della vita nelle città: «Proprio nel mio diletto Istituto di storia dell'arte mi trovavo quando sull'università, ancora in corso di Porta Romana, erano caduti i primi spezzoni della Royal Air Force». La presenza della guerra impone doveri nuovi, revoca in dubbio la liceità di «ogni privato splendido isolamento». Vietarsi, allora, gli splendori che stanno nello studiare? Assumere improrogabili adempimenti che sono tali da comportare «un sicuro addio a quanto di bellezza potesse esserci nella solitudine del sapere, capire, vedere, sentire quello che pochi avevano fatto per pochi»? Aggiungere, per quanto limitata possa essere, la propria forza (vogliam dire l'intelligenza e la volontà) impegnandosi nel contrastare sofferenze e ingiustizie? Abbandonare dunque i privilegi destinati ai pochi e perseguire l'elaborazione di una consapevolezza attiva operando tra i molti? Tra i molti. Si dica nell'*avanguardia* dei molti. La classe operaia organizzata, il partito comunista. Rossanda ha più volte narrato la sua scelta, tra '43 e '44, giovane donna, sui suoi diciannove e i suoi vent'anni. Ha raccontato il suo esser «saltata», questo il verbo che impiega, «da Simmel o Cassirer o Panofsky o Riegl direttamente a Lenin». Saltare. Sono le robuste zampe a dare lo slancio alla cavalletta. Il *salto* di Rossanda è corroborato, dirò, meglio: sarebbe stato possibile senza aver studiato Fiedler e Warburg o quell'aver, come scrive, «negli occhi le prospettive di Piero e le tavole della *Spätrōmische Kunstindustrie*, la fine della 'misura' classica e l'illusione del suo 'ritrovamento' rinascimentale»? No, non sarebbe stato possibile. Ne sono profondamente persuaso. E convinto che quel costante saggiare di Rossanda le istanze vive del comunismo e la consistenza dei comunismi realizzati o perseguiti, mantiene di Vladimir Il'ič, pare a me, solo quanto dell'opera di Lenin resista alle prove d'una molatura che lo affili, a tacer d'altro, stanti le «domande del neokantismo ma anche la Gestalt e un lucore di Freud», secondo il magistero di Marangoni e Banfi. Rossanda ha ricordato le tappe cruciali che segnano il percorso del *Bildungsreise*, il suo viaggio di formazione. 1937: «Per il mio tredicesimo compleanno venne a trovarmi mio padre a Venezia e mi portò in regalo due volumi di Renato Serra. Da allora i libri furono altro… era sicuro. Avrei letto e scritto». 1941, il padre le compra due libri «nei quali mi immersi con delizia, pancia a terra sul tappeto… mi parve di capire tutto, gli occhi finalmente dissigillati sugli abissi dello spirito». Si trattava di *La visione della vita nei grandi pensatori* di Eucken e della *Storia della filosofia moderna* di Windelband. 1941, «misi finalmente un piede emozionato all'università» dove, scrive, «Marangoni e Banfi mi hanno rifatta da capo a piedi. Marangoni mi ha insegnato a guardare un quadro o una statua, il che non va affatto da sé… Banfi era il contrario del determinismo cui viene ridotto Marx, il contrario di una teleologia. Banfi è stato più che il maestro, l'apritore delle porte». Porte da Rossanda mai chiuse. Conversavamo dei suoi studi di estetica, con l'intento di cavarne un libretto. Poche settimane orsono, con tra le mani la copia di *Saper vedere* di Marangoni sulla quale aveva preparato l'esame, si ragionava di quanto renda d'una pittura la riproduzione in bianco e nero, quale lettura critica ne consenta e determini, e quanto e se, poi, la stampa a colori ne comporti una recezione diversa.

Alberto Olivetti, *Ritratto di Rossana Rossanda*, Ginostra, 1981, olio su tavola, cm. 50×50, Roma, Collezione privata.

fonte: https://centroriformastato.it/in-ricordo-di-rossana-rossanda/

NERO Not

Padri, figlie e fratelli (d'Italia). Note sull'autobiografia di Giorgia Meloni / di Franco «Bifo» Berardi

Questo libro mi ha rovinato l'estate. Forse l'estate si era già rovinata da sé, tra caldo intollerabile per settimane, l'angoscia dell'aeroporto di Kabul, lo stillicidio di dati sul COVID19 che non passa, e la scoperta che le due dosi di AstraZeneca che avrebbero dovuto darmi una certa tranquillità non rassicurano affatto, e infatti l'Occidente ricco si sta procurando la terza, la quarta e la quinta dose mentre nel Sud del mondo i vaccinati sono l'1 o il 2 per cento. Ma questo libro ha dato il colpo di grazia alla mia estate perché leggendolo mi rendevo conto che nel futuro prossimo del paese c'è, sicuro come le piogge d'autunno (ma ci saranno ancora le piogge il prossimo autunno?), un ritorno del fascismo.

Fascismo in verità non è la parola giusta. Si usa questa parola per definire una tradizione che discende dall'umiliazione per la vittoria mutilata e dalla truculenza di Benito Mussolini, dalle squadre che andavano a picchiare i braccianti in sciopero, dall'assassinio di Matteotti e di migliaia di sindacalisti e intellettuali tra il 1919 e il 1945. Poi continua attraverso la repubblica sociale, il Movimento sociale di Almirante, l'Alleanza nazionale di Gianfranco Fini eccetera. Il fascismo novecentesco fu un fenomeno barocco, meridionale, padronale e giovanile: violenza, spettacolo, vittimismo e baldanzosa aggressività di colonialisti alla conquista delle terre africane. Siamo ancora lì oppure qualcosa è mutato in modo radicale?

Cerchiamo di capirlo leggendo questo libro che si chiama *Io sono Giorgia*.

Qualche mese fa mi è capitato di avere un alterco con Giorgia Meloni. Per essere precisi lei mi ha gratificato della sua attenzione nel suo profilo Facebook. Ma questa è acqua passata. Non avevo ancora letto questo libro.

L'ho letto perché fra un paio di mesi esce la quinta edizione di un libriccino che pubblicai nel 1993 col titolo *Come si cura il nazi*, e prima che esca mi sembrava urgente capire come si è evoluto il nazi, che in questi trent'anni non abbiamo curato affatto, al punto che talvolta penso che sarà lui a curare noi.

Il contesto è cambiato in modo impressionante. Il partito di Giorgia Meloni, che per abitudine mi viene da chiamare fascista, si prepara ad avere un ruolo che forse sarà di primo piano, dopo la presidenza Draghi, l'esperienza più totalitaria che il paese abbia mai conosciuto.

Draghi è un uomo che rappresenta perfettamente lo stile della Goldman Sachs: cinismo criminale e aristocratico *understatement*. Quando quest'uomo è comparso sulla scena tutti si sono inginocchiati di fronte al Moloch. Tutti, con l'eccezione dell'autrice di questo libro, e del suo partito.

Gli inginocchiati appaiono (e sono) talmente indegni, a cominciare dai patetici grillini pronti a sposare Berlusconi e forse anche a vendere la mamma pur di non abbandonare la poltrona, che l'unico partito che ha rifiutato di partecipare all'orgia del potere ne sarà giustamente favorito e, come è giusto, governerà il paese.

Non governerà a lungo, nelle mie previsioni, perché il caos devasterà la vita sociale, le catastrofi si succederanno con un ritmo incalzante, e il prossimo governo dei fratelli d'Italia e dei nazisti salviniani ne sarà rapidamente travolto.

Due domande sorgono alla mente del mio lettore: la prima è perché sei così certo di una simile prospettiva? E la seconda, perché questo fascismo non sarebbe fascismo?

Rispondere alla seconda permetterà di rispondere alla prima.

E per farlo leggo il libro di Giorgia.

Padri

I primi capitoli hanno un carattere autobiografico, raccontano di una persona che è stata abbandonata dal padre nella prima infanzia e che vive in una situazione di ansietà, difficoltà economica ed esistenziale.

Il padre, o piuttosto l'assenza del padre, domina la scena.

La percezione di un padre che non c'è più, che si dissolve, è qualcosa che non si riesce a spiegare. È forse una ferita più profonda di un padre che muore, perché in quel caso puoi sperare che ti guardi dal cielo, mentre quando se ne va sei costretta a fare i conti col suo fantasma.

Non si potrebbe descrivere meglio un aspetto essenziale della condizione contemporanea: l'accelerazione digitale e la violenza neoliberale hanno provocato un'esplosione dell'universo psichico, una deflagrazione dell'inconscio che ha rotto le barriere della rimozione e ha gettato all'intorno tutto il suo materiale inquietante, spaventoso, sognante, orribile e meraviglioso. È il tema di cui parla Massimo Recalcati: l'esplosione dell'inconscio e la dissoluzione della figura del padre sono in stretto collegamento, ma la proposta recalcatiana di una restaurazione della figura del padre è melensa e inconsistente. Giorgia Meloni se la cava dimenticando il padre, e rifonda il patriarcato partendo dalla fratellizzazione delle donne.

Il padre della piccola Giorgia, ateo impenitente e libertario un po' machista, è andato a La Gomera, come aspirano a fare molti travet italiani che sognano le Canarie come se fossero un ritrovo di pirati d'altri tempi e non un nosocomio per pensionati rimbambiti. Infatti, il padre pirata ha aperto un ristorante dove cucinava spaghetti per settantenni tedeschi con la sciatica.

Lo scenario in cui cresce il movimento neoreazionario di cui Meloni è in Italia la dirigente emergente (mentre scivola giù il losco Salvini, patetico e poco credibile con il suo rosario fra le dita), è la disgregazione della famiglia, effetto della pressione congiunta di precarietà, stress da iperlavoro e superomismo libertario esaltato dal neoliberismo e gonfiato dal trash pubblicitario e televisivo. Solitudine, nervosismo aggressivo, miseria sessuale, impotenza – questo è l'humus in cui cresce il movimento neoreazionario che per mancanza di meglio (cioè di peggio) dobbiamo chiamare fascismo.

Una sera la piccola Giorgia, con la sorella Arianna, abbandonate dal padre e con la povera mamma alla ricerca dei mezzi per sbarcare il lunario, accendono una candela poi si allontanano.

In poco tempo l'incendio si è preso tutto l'appartamento e noi siamo scappate con una sola borsa in cui avevamo infilato un pigiama, due paia di pantaloni e una maglietta. Ci siamo ritrovate, di punto in bianco, in strada senza più un tetto. Mia madre ha dovuto ricominciare letteralmente da zero. Un'impresa pazzesca. Qualche volta ci ripenso, e scherzando mi dico che forse è per questo che trovato il coraggio molti anni dopo, di rifondare una casa politica quando la nostra era andata in fumo.

A quattordici anni viene cacciata dal campo di pallavolo perché un bullo della scuola le dice «vattene cicciona». Rischia allora di perdersi tra i trecentomila siti in internet pro-anoressia. Ma non ci casca, si salva, perché trova la strada della più vicina sede del Fronte della Gioventù.

L'ambiente in cui Giorgia quindicenne si inserisce potrebbe essere un centro sociale, almeno dal punto di vista delle motivazioni e delle dinamiche psicologiche. È la questione della comunità a emergere in queste pagine, con tutta la sua ambiguità.

In una delle prime riunioni a cui partecipai, rimasi colpita da un ragazzo che alla fine chiese: qualcuno ha bisogno di essere accompagnato a casa? Capii che in quell'ambiente ciascuno era responsabile degli altri, tutti si occupavano di tutti. Tutti erano la famiglia di tutti.

Eravamo dipinti come i cattivi, i violenti, invece il Fronte della Gioventù era accogliente. Non c'era alcuna forma di preclusione nei confronti di nessuno, e anche persone che in altri contesti non avrebbero avuto la minima possibilità reale di socialità, in quell'ambiente potevano trovare

una casa. Per questo, da sempre, in ogni sezione che si rispetti c'era anche il matto. O forse, a essere sinceri, un po' tutti avevamo le nostre stranezze. Di recente, ripensandoci, mi sono resa conto che molti di quelli che abbracciavano la militanza politica arrivavano da situazioni familiari particolari: tanti avevano genitori separati o magari vivevano in contesti con qualche problema. I ragazzi che più si dedicavano all'impegno politico cercavano dei riferimenti, una loro dimensione, volevano appartenere a qualcosa.

Anche coloro che frequentano un centro sociale o aderiscono a un movimento anarchico o comunista sono mossi (fra l'altro) da un desiderio di comunità. Il problema è che la parola *comunità* è ambigua. C'è una comunità di appartenenza, come quella cui aderisce Giorgia, nella quale ciò che conta è l'identità, l'origine da cui proveniamo: l'essere. E c'è una comunità desiderante, o nomadica, nella quale quel che conta non è da dove veniamo ma dove ci dirigiamo, o dove vorremmo andare. In questa comunità ciò che conta non è quel che siamo ma quel che diveniamo.

La parola chiave è qui *identità*. Ma cosa voglia dire quella parola non lo sa nessuno. Certamente non lo sa la Meloni, e non lo so neppure io, per la semplice ragione che quella parola non significa niente: è solo il calco, il rovesciamento della differenza. È, se così posso dire, la differenza malintesa, la differenza fissata, la differenza ammalata di paura e di aggressività.

La differenza si trasforma in identità quando si fa aggressiva, quando pretende di stabilire le sue frontiere e la sua intangibilità, quando si protegge contro la contaminazione, quando aggredisce un nemico perché la guerra è il solo modo per rinsaldare nel tempo l'identità e per espandere il suo spazio.

Nella differenza non vi è competizione, ma coevoluzione. Per farsi identitaria la differenza deve competere, e vincere.

Io ho paura, spesso mi sento inadeguata, ho paura che gli altri non mi considerino all'altezza. Ma questa paura è la mia forza, perché è la ragione per la quale non ho smesso di studiare e di imparare, è la ragione per la quale sento di dover sempre dimostrare cento, anche quando in un argomento parto da zero. È la ragione per cui sono così puntigliosa, così caparbia, così disposta al sacrificio. Che sia da sempre in competizione con gli uomini e non con le donne, che abbia cercato l'approvazione e l'amicizia la stima dei miei compagni di militanza e oggi di partito, di tutti gli uomini che rispetto, è frutto di quella ferita.

Se oggi sono così è anche grazie a mio padre, nel bene e nel male.

Quando è morto, qualche anno fa, la cosa mi ha lasciato indifferente. Lo scrivo con dolore. Ho capito allora quanto fosse profondo il buco nero in cui avevo sepolto il dolore di non essere stata amata abbastanza.

Non siamo più capaci di amare abbastanza, perché abbiamo troppe cose da fare, troppi stimoli eccitanti che ci trascinano da un'altra parte. La solitudine che ne deriva provoca depressione e il solo modo per sfuggire alla depressione è l'aggressione. Questo lo sappiamo già, nevvero? Il fascismo del ventesimo secolo fu un rituale di massa, macabro e violento, finalizzato a dissipare la depressione degli italiani umiliati dalla vittoria mutilata da Versailles, e dei tedeschi scaraventati in un abisso di miseria e di risentimento.

Questa è sempre la radice più profonda della violenza fascista: esteriorizzare la depressione che preme dentro, che si avvicina all'anima, che ti trascina in una tana oscura. Rovesciare quella depressione aggredendo un nemico, costruendolo e poi massacrandolo. Il linciaggio, l'assalto la tortura, lo stupro, queste forme espressive del fascismo di sempre sono rituali per esorcizzare la depressione. Funzionano, purtroppo, almeno per un po'. Poi va a finire tragicamente, come sappiamo. Ma per questo dobbiamo aspettare un po'.

Adesso dobbiamo aspettarci che il partito di Giorgia Meloni attragga lo scontento, la disperazione, la depressione, la rabbia di una generazione che è cresciuta nel rumore bianco

dell'accelerazione, che ha sofferto più di ogni altro le conseguenze della pandemia, e che uscirà ancor più precaria dalla grande Rinascita finanziaria gestita dal pilota automatico di Draghi, visto che i padroni dell'economia stanno già usando la crisi sanitaria come occasione per licenziare chi ha un lavoro fisso e sostituirlo con schiavi cellularizzati a tempo determinatissimo.

L'unica che ha avuto il coraggio di dire no al pilota automatico è Giorgia. È del tutto prevedibile che questa scelta sarà premiata dagli elettori. Inoltre, il messaggio di Giorgia è piuttosto convincente, se paragonato con il messaggio che proviene da chiunque altro si presenti alle prossime elezioni. Perché Giorgia è una donna, una madre sola, una persona psichicamente sofferente, e soprattutto perché incarna la sua condizione femminile con una dignità e con un orgoglio che alle altre donne della politica manca completamente.

Figlie

Sono stata eletta. A sinistra parlano tanto di parità delle donne, ma in fondo pensano che la presenza femminile debba essere comunque una concessione maschile. Lo ha spiegato Matteo Renzi quando, lanciando il suo nuovo partito, ha detto che sarebbe stato il partito più femminista della storia italiana perché lui aveva scelto di mettere alla guida Teresa Bellanova e come capogruppo alla Camera Elena Boschi. Da noi le cose non funzionano così. Che tu sia donna o uomo, dove sei ci devi arrivare per capacità e non per cooptazione. E se le donne arrivano, quando arrivano non è per concessione di un uomo.

Giorgia è una donna, ma le piace competere con gli uomini come se fosse un uomo. E vince.

È forse per reazione a questo complesso di inferiorità, che porta molte donne a competere fra di loro, che io mi diverto di più a competere con gli uomini.

Femminismo e competizione: un ossimoro che funziona. Quale messaggio più convincente per l'elettorato femminile, dal momento che l'ideologia dominante ha messo la competizione al centro e l'ipocrita adulazione delle donne è uno dei motivi ricorrenti della pubblicità commerciale e della propaganda liberista?

Giorgia è una donna che, unica nella storia italiana, ha fondato un partito, e quel partito si chiama «FRATELLI d'Italia». Invece di piagnucolare per le quote rosa ha preso il comando della nave che affondava e adesso la nave sembra navigare con il vento in poppa.

Il retroterra psicoculturale della crisi psicotica dilagante è la disgregazione della figura paterna, e il senso di sperdimento che questo provoca nelle figlie (e nei figli, naturalmente). Ma sono le figlie che sanno reagire a questa condizione, grazie alla forza che ha dato loro la storia del femminismo. Solo le donne sono uscite dalla tempesta psicopatogena del neoliberismo con un sentimento di solidarietà, se non proprio intatto almeno riconoscibile.

Giorgia raccoglie quell'eredità e la volge al maschile, per vincere.

anche nelle sfide impossibili noi competiamo per vincere.

A pagina 164-5 Giorgia Meloni ricostruisce la storia politica dell'Italia dell'ultimo decennio in termini che a me appaiono inconfutabili. Parte dal 2011, quando a suo parere si è consumato un colpo di Stato imposto dal potere finanziario europeo.

A prescindere dal giudizio che possiamo dare sul terzo governo di Berlusconi (che a me parve un'orgia di volgarità, privatizzazione e incompetenza), non c'è dubbio che la successione di eventi che portarono alle sue dimissioni (dall'aumento dello spread pilotato dalla finanza tedesca al diktat finanziario del Fiscal compact) violò completamente le regole della democrazia: Napolitano, un uomo da sempre al servizio di ogni potere, fascista prima, stalinista poi e alla fine liberista, impose la volontà della finanza nordeuropea minacciando una catastrofe economica.

Anche la disastrosa operazione libica che portò all'eliminazione barbarica del Gheddafi alleato di Berlusconi fu dovuta all'imposizione francese e americana. Poi ci fu il governo Monti che fu salutato come salvatore della patria e impose il fiscal compact, la brutale legge Fornero e una linea di austerità che ha condotto fra l'altro alla débâcle sanitaria del 2020.

Ma l'esperienza Monti non è bastata, e all'inizio del secondo anno pandemico la politica italiana ha partorito il secondo governo finanzista, pilotato dall'automa Draghi. Ma se, come è probabilissimo, l'automa sarà travolto dal caos (caos virale, caos sociale, caos geopolitico) allora potete scommetterci: Giorgia è la più attrezzata per passare all'incasso. Chi altri?

I patetici incapaci voltagabbana grillini, che avevano promesso sconquassi e si sono cagati in mano e fanno da tappetino al pilota automatico?

I dem, che sono i principali responsabili della devastazione liberista e della privatizzazione di tutto?

Ma allarghiamo la visuale: i popoli europei si troveranno presto a dover fare i conti con la disfatta dell'Occidente che precipita dopo Kabul. L'ondata migratoria crescerà alle porte d'Europa. Turchia e Grecia per prime hanno eretto precipitosamente un muro per contenere la marea, ma la marea aggira i muri, e li abbatte.

L'Europa, centro di irradiazione della devastazione colonialista, non ha il coraggio di riconoscere le responsabilità del colonialismo nella miseria gigantesca del mondo, che è causa della migrazione. Non ha il coraggio di riconoscere la responsabilità del capitalismo industriale, che è la causa principale dell'inquinamento e del cambio climatico ulteriore causa della migrazione. Né l'Unione europea avrà ha il coraggio di riconoscere la responsabilità della NATO nella catastrofe afghana, che provocherà una nuova ondata di migrazione. Chiudere le porte della fortezza, finanziare un arcipelago di campi di concentramento nei paesi limitrofi, annegare coloro che cercano di navigare oltre il mare di Sicilia: ecco l'Europa, ecco gli europei.

È del tutto naturale che i movimenti neorazzisti guadagnino spazio in ogni paese europeo. Sono loro la migliore espressione della violenza, dell'arroganza, della irresponsabilità della razza predona.

Giorgia ha le idee chiare in proposito:

Avevamo un'idea precisa di Europa che ancora difendiamo e vorremmo costruire oggi: un'unione di liberi popoli europei, fondata sull'identità, un modello molto diverso da quello dell'attuale Europa, un'entità indefinita in mano a oscuri burocrati che vorrebbe prescindere dalle identità nazionali o addirittura cancellarle. […] l'Europa era un gigante della storia e doveva riprendere il suo posto.

Cosa vuol dire che l'Europa è un gigante della storia, a parte la retorica? Vuol dire che l'Europa ha messo in moto il processo di colonizzazione che da cinque secoli devasta, depreda, umilia, distrugge.

In un articolo dal titolo «Toward a new global realignment», pubblicato nel 2016 su *The National Interest*, Brzezinski scriveva:

Dovremo fare particolarmente attenzione alle masse del mondo non occidentale. Memorie a lungo represse alimentano un risveglio energizzato dagli estremisti islamici. Ma quel che accade nel mondo islamico potrebbe essere l'inizio di un fenomeno più vasto in Africa, Asia e anche nei popoli precoloniali dell'emisfero occidentale. Massacri periodici dei loro antenati da parte dei colonizzatori dell'Europa occidentale hanno provocato negli ultimi due o tre secoli lo sterminio dei popoli colonizzati su una scala paragonabile ai crimini nazisti della seconda guerra mondiale, provocando milioni di vittime.

Giustamente la Meloni afferma che la demonizzazione del nazifascismo come eccezione nella storia ben educata della modernità si fonda su una menzogna e su un'illusione.

Nel racconto che va in voga dal dopoguerra è come se improvvisamente il razzismo si fosse abbattuto sulla società con le camicie brune hitleriane… poi sconfitte dai buoni che fecero la guerra contro i cattivi per combattere razzismo e totalitarismo. Prima e altrove è come se il razzismo non fosse mai esistito. […] come se la cultura occidentale non volendo più essere razzista abbia cercato di non esserlo stata mai, scaricando solo sull'esperienza nazista il peso di questa tremenda eredità.

Fratelli

La violenza non è un'esclusiva dei fascisti, ma è la normalità del colonialismo, cioè la normalità del capitalismo nella sua proiezione mondiale.

Il colonialismo però è il punto cieco del discorso di Giorgia. L'Europa non è un gigante della storia, ma il punto di irradiazione della violenza e dello sfruttamento coloniale. Pensare che i crimini innumerevoli di questo gigante del male possano essere dimenticati o perdonati è un'illusione pericolosa.

Gli europei nella loro grandissima maggioranza si limitano a non volerlo sapere. Ma tutti gli altri lo sanno, e adesso presentano il conto. E il primo conto da pagare è un'onda migratoria gigantesca e incontenibile. La disfatta afghana segna l'inizio del crollo dell'Occidente, ma purtroppo questo crollo non sarà pacifico.

Gli europei si stanno preparando allo scontro erigendo muri, annegando la gente che vorrebbe raggiungere le coste siciliane, creando campi di concentramento intorno al mar Mediterraneo, finanziando aguzzini libici, turchi e presto anche afghani o pakistani perché detengano, torturino, schiavizzino chi tenta di raggiungere l'Europa.

In un testo recente, Achille Mbembe scrive:

Nel nostro tempo è chiaro che l'ultranazionalismo e le ideologie di supremazia razziale stanno vivendo una rinascita globale. Questo rinnovamento è accompagnato dall'ascesa di un'estrema destra dura, xenofoba e apertamente razzista, che è al potere in molte istituzioni democratiche occidentali […]. L'idea di una somiglianza umana essenziale è stata sostituita dalla nozione di differenza, presa come anatema e divieto […]. Concetti come l'umano, la razza umana, il genere umano o l'umanità non significano quasi nulla, anche se le pandemie contemporanee e le conseguenze della combustione in corso del pianeta continuano a dar loro peso e significato.

La forza del nazionalismo oggi sta nella disperazione dei popoli europei invecchiati, infertili e depressi. Giorgia è destinata a vincere perché organizza la disperazione di un popolo che non fa più figli.

Quello della denatalità è il problema più grande che l'Occidente si trova ad affrontare. La denatalità mette a repentaglio non solo la nostra tenuta sociale, ma anche quella economica. Il nostro sistema di welfare per essere mantenuto ha bisogno di ricambio. Le nostre comunità continuano a invecchiare. avremo sempre più persone da mantenere e sempre meno persone che lavorano per mantenerle. Tornare a fare figli è indispensabile.

Non so se sia indispensabile, ma so che è impossibile. Non solo perché la fertilità dei maschi occidentali è crollata e continua a crollare, forse per effetto delle microplastiche (vedi in proposito il libro di Shanna H. Swan *Count Down*). Ma anche perché le donne non vogliono fare figli per consegnarli al fuoco che divora il mondo, anche se i governi promettono soldi a chi offre il ventre alla patria. Le donne europee, ma anche le donne cinesi, non sembrano molto sensibili ai richiami della patria.)

La demografia è implacabile e ingovernabile, e la razza bianca è destinata all'estinzione, anche se Giorgia Meloni non vuole saperlo.

[…] alla società servono figli. Il popolo italiano sta scomparendo. […] non condivido l'idea

sostenuta dalla sinistra che si possa fare a meno degli italiani rimpiazzandoli con chi è appena arrivato da altre parti del mondo.

Non mi è facile capire perché Giorgia non condivida quest'idea che mi pare la sola ragionevole. Il problema è che, contrariamente a quel che lei sostiene, neppure la sinistra ha il coraggio di dire con chiarezza che solo l'afflusso di masse di africani e asiatici potrebbe vitalizzare le società europee che sono in misure diverse moribonde. Né la sinistra ha il coraggio di legiferare di conseguenza, come abbiamo visto con l'inqualificabile comportamento degli ultimi governi di centrosinistra (nel senso che non ce ne saranno mai più, se dio vuole) sulla questione della cittadinanza agli italiani che hanno una pelle di colore scuro.

Allora io preferisco parlare con Giorgia, piuttosto che con individui come Renzi Minniti e Serracchiani. A questi spregevoli razzisti per codardia preferisco la razzista per cocciutaggine.

Perché, cara Giorgia, non accettare l'idea che il declino dell'Occidente è irreversibile, e che l'Europa potrebbe sopravvivere soltanto se rinunciasse al primato e restituisse quel che ha tolto?

Forse perché, come dici nel tuo libro:

Il Capricorno che è in me ha bisogno che le cose siano tutte al loro posto, ho sempre pensato che sia meglio dar forma allo spazio piuttosto che costringere la mia mente a subirne il disordine.

Straordinaria confessione, cara Giorgia. Confessione più illuminante, credo, di quanto i tuoi editor siano stati in grado di comprendere. Ho molto rispetto per i capricorni, poiché lo erano Mao Tze-tung e Gesù. Ma pur trovandoti in simile compagnia non riesci a capire che chi preferisce dare forma allo spazio, piuttosto che accogliere il disordine perché nascano nuove forme, è destinato a provocare enormi violenze, e alla fine a essere travolto, perché il caos non si sconfigge con la guerra, anzi della guerra si alimenta.

E siamo finalmente alla questione finale, che riguarda proprio l'ordine e il caos, l'identità e la differenza indefinibile, l'essere e il divenire.

d'Italia

Cara Giorgia, io credo sinceramente che vincerai le prossime elezioni in Italia, e che in fondo te lo meriti, visto che i tuoi avversari sono indecenti e privi di ogni dignità, mentre a te non si può negare l'orgoglio e la coerenza.

Vincerai, ma non governerai a lungo. Perché i movimenti neoreazionari aggrediscono il caos moltiplicandolo.

Vincerai, e sarà l'inizio della precipitazione finale nella violenza, nel disordine, nella miseria. È inevitabile, perché credi che l'importante sia difendere quello che siamo, mentre (scusa se te lo dico un po' sinteticamente) l'importante è accettare quel che diveniamo.

La parola *sono* ricorre nel tuo libro come un mantra ossessivo.

Da italiani ci riconosciamo intimamente e da sempre come europei e occidentali. Perché il riconoscimento di far parte di un mito comune che affonda nelle radici classiche e cristiane abbraccia i popoli d'Europa, ma la sua sfera di influenza si estende ben oltre i confini del vecchio continente.

Per me dire «sono» significa appartenere allo stesso tempo a tutto questo; e riconoscere tutti questi cerchi non vuol dire subordinare l'uno all'altro ma scoprirne l'intrinseca sinfonia. E il crescendo, cavalcata inesorabile.

Sono Giorgia Meloni è il titolo di questo libro.

Ma non è vero, cara, tu non «sei» Giorgia Meloni. Tu «ti chiami» Giorgia Meloni, come io mi chiamo Franco Berardi, e questo non dice molto sul mio essere o sul mio destino. E soprattutto non dice niente sulle mie scelte, sul mio divenire e sul mio morire.

«Sono cristiana», affermi con l'orgoglio dei crociati che generalmente però finivano sconfitti, mazziati, respinti. E cosa credi di avere detto? Che cristiana sei? Affermi di non capire Francesco, anche se disciplinatamente ti astieni dal maltrattare il Papa. Per forza non lo capisci, perché Francesco (che io, ateo non pretendo di capire in modo esauriente) ha detto che non è compito dei cristiani convertire, piegare gli altri alla verità. Compito dei cristiani è curare, abbracciare, condividere con chi soffre la ricerca perenne di una verità che non c'è. È questa ricerca, che i cristiani chiamano verità.

«Sono italiana», affermi con tono patetico, cantando l'inno del povero ventenne Mameli cui andrebbe almeno risparmiato il ridicolo di cui lo ricopri.

Ma non è vero, cara Giorgia, lasciatelo dire. Sei romana, questo sì, e per questo arrogante e talvolta simpatica (ma raramente). Cosa vuol dire che sei italiana, me lo spieghi? Perché nel tuo libro non me lo hai spiegato.

Hai detto molte scemenze sul coraggio e sulla bandiera ma non hai detto niente su Caporetto, sulla colonizzazione violenta del Sud e la sua spoliazione, niente su Bronte. Non hai detto niente sul 10 giugno 1940, quando Mussolini decise di entrare in guerra a fianco dell'alleato nazista per sconfiggere la Francia che era già occupata dai tedeschi. Non hai detto niente sulle reni della Grecia che dovevamo spezzare e invece ci furono spezzate. Non hai detto niente sulle armi chimiche nella guerra d'Etiopia. Niente sull'8 settembre. Niente sulle bombe alla Banca dell'Agricoltura di Milano il 12 dicembre del 1969. Niente sui campi di pomodori pugliesi in cui gli africani muoiono dal calore dopo avere lavorato 12 ore sotto il sole per i porci che votano per te.

Questa è l'Italia.

Poi c'è l'Italia di Valle Giulia e dell'autunno operaio del 1969, l'Italia di Emilio Lussu e di Sandro Pertini, dei morti di Reggio Emilia e dei treni per Reggio Calabria, l'Italia di Vittorio Strada e l'Italia di Carola Rackete, che è tedesca ma è anche italiana.

Io non dico che questa seconda «è» l'Italia, perché l'Italia non è niente, è un milione di cose diverse ma soprattutto diviene nel tempo.

Questo vuol dire che la parola *Italia* non significa niente. Quelli che la usano così spesso e così retoricamente, come tu fai generalmente, mandano la gente a farsi massacrare.

«Con le mogli sui letti di lana, Venditori di noi carne umana, questa guerra ci insegna ad odiare», come cantavano quelli che l'Italia che piace a te mandò a morire sul maledetto fronte perché i generali avevano tradito l'alleanza con gli imperi centrali per mettersi con i probabili vincitori, e alla fine i vincitori anglo-francesi li trattarono come meritavano: come merdosi traditori.

A questo punto dovrebbe essere possibile rispondere alle due domande che avevo posto all'inizio di questa triste recensione.

Perché non possiamo chiamare semplicemente fascisti i fratelli d'Italia?

E perché le cose precipiteranno rapidamente e catastroficamente quando saranno i padroni del governo?

Non possiamo chiamarli fascisti perché il fascismo del ventesimo secolo fu espressione di un popolo giovane ed entusiasta che credeva di poter conquistare il mondo, o per lo meno l'Africa. Quello di oggi è espressione di un popolo senescente e depresso, che teme di essere invaso dalle vittime del colonialismo di ieri e di oggi.

E le cose precipiteranno catastroficamente perché il pilota automatico di Draghi sta drenando

tutte le poche risorse rimaste dopo venti anni di neoliberismo e austerità, per consegnarle alla Confindustria e al sistema finanziario. Quando avrà ridotto l'Italia come ha già ridotto la Grecia lascerà il posto a voi, e a quel punto la retorica patriottica non servirà a granché. Perché, come dite voi a Roma, le chiacchiere, cara Giorgia, stanno a zero.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/21205-franco-bifo-berardi-padri-figlie-e-fratelli-d-italia.html

---

Quodlibet

Una comunità nella società / di Giorgio Agamben

L'Italia, come laboratorio politico dell'Occidente, in cui si elaborano in anticipo nella loro forma estrema le strategie dei poteri dominanti, è oggi un paese umanamente e politicamente in sfacelo, in cui una tirannide senza scrupoli e decisa a tutto si è alleata con una massa in preda a un terrore pseudoreligioso, pronta a sacrificare non soltanto quelle che si chiamavano un tempo libertà costituzionali, ma persino ogni calore nelle relazioni umane. Credere infatti che il *greenpass* significhi il ritorno alla normalità è davvero ingenuo. Così come si impone già un terzo vaccino, se ne imporranno dei nuovi e si dichiareranno nuove situazioni di emergenza e nuove zone rosse finché il governo e i poteri che esso esprime lo giudicherà utile. E a farne le spese saranno *in primis* proprio coloro che hanno incautamente obbedito.

In queste condizioni, senza deporre ogni possibile strumento di resistenza immediata, occorre che i dissidenti pensino a creare qualcosa come una società nella società, una comunità degli amici e dei vicini dentro la società dell'inimicizia e della distanza.

Le forme di questa nuova clandestinità, che dovrà rendersi il più possibile autonoma dalle istituzioni, andranno di volta in volta meditate e sperimentate, ma solo esse potranno garantire l'umana sopravvivenza in un mondo che si è votato a una più o meno consapevole autodistruzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21207-giorgio-agamben-una-comunita-nella-societa.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

La relatività generale secondo Carlo Rovelli / di Emilia Margoni

Come ogni necrologio anzitempo, la notizia sulla morte della relatività generale è ampiamente sovradimensionata. Non che manchino indizi sul suo stato di declino avanzato, se è vero che la comunità dei fisici oggi la considera una teoria incompleta, o quantomeno da ricalibrare perché possa integrarsi con la meccanica quantistica, l'altra grande teoria fisica che descrive il comportamento della materia. Ma c'è persino chi ne celebra le esequie. Lee Smolin, ad esempio, invita a liquidare la teoria della relatività, assieme alla meccanica quantistica, quale frutto di approssimazioni troppo miopi, incapaci di rendere pienamente conto della struttura più intima dell'universo. Altri invece, come Sean Carroll, la ricollocano nell'alveo della meccanica quantistica e ne offrono quindi una descrizione molto diversa dalla sua formulazione tradizionale. E c'è chi invece, al netto della sua incompletezza, tenta di preservarne autonomia e principi di fondo, per inserirla in quadri concettuali che aspirano a integrare le due teorie senza stravolgerne lo statuto concettuale. È il caso, illustre, di Carlo Rovelli, che con *Relatività generale* (Adelphi 2021), libro agile-ma-non-troppo, discute le linee fondamentali della teoria, le sue principali applicazioni e una possibile strategia per un'integrazione (a venire) con la meccanica quantistica.

A coloro che, nell'ultimo decennio, sono stati catturati da quel che si può a buon diritto definire il "fenomeno Rovelli", un testo di tale natura potrà sembrare un inatteso, e al momento isolato, atto di tradimento. La premessa, in effetti, non lascia spazio a fraintendimenti: il "libretto" (espressione del Nostro), che inaugura una nuova collana per Adelphi dal titolo "Lezioni di scienza", intende offrire una concisa introduzione alla struttura formale della relatività generale. A tal fine, Rovelli adotta un taglio affatto diverso da quello di altre sue opere rivolte al pubblico colto ma non esperto. Se nei fortunatissimi *L'ordine del tempo* (Adelphi, 2017) e *Helgoland* (Adelphi, 2020), l'obiettivo – riuscito, ad avviso di chi scrive – era rendere fruibili gli aspetti più propriamente concettuali della relatività e della meccanica quantistica, il testo di cui qui si discute va piuttosto inteso quale complemento a un sillabo di corso magistrale sulla relatività generale. Non è compito del presente scritto valutare se il libro riesca in questo suo intento di mediare le politiche editoriali di una casa editrice tanto amata dal pubblico allargato con le esigenze di una cerchia di lettrici e lettori inevitabilmente ristretta al novero di chi ha più di qualche confidenza con la fisica teorica. Piuttosto, quanto qui preme è tracciare alcune coordinate orientative sul testo in questione quale via d'accesso a temi che, per loro natura, richiedono un notevole esercizio speculativo e ampia familiarità con i formalismi su cui la teoria si fonda.

Partiamo con un cenno alla struttura del libro. Secondo una tripartizione, che caratterizza molte opere di Rovelli, *Relatività generale* è suddivisa in basi, teoria e applicazioni. La prima sezione è dedicata a un'analisi dei fondamenti della teoria, che affonda le radici nei campi della fisica pre-relativistica, della filosofia e della matematica. La seconda guarda agli elementi portanti della teoria, con particolare attenzione alle cosiddette equazioni di campo (anche dette di Einstein), al rapporto tra la struttura geometrica dello spazio-tempo e il tensore energia-impulso della materia che da tali equazioni emerge e ad alcuni problemi interpretativi circa il ruolo delle coordinate spaziotemporali nell'ambito della relatività generale. La terza sezione, di tutte la più nutrita, offre un'agile presentazione delle principali applicazioni della teoria, dalle onde gravitazionali ai buchi neri, passando per alcuni modelli cosmologici, con un capitolo finale dedicato a uno degli ambiti di frontiera della fisica teorica odierna, vale a dire la gravità quantistica, declinata secondo la formulazione della *loop quantum gravity*, di cui Rovelli è uno dei principali formulatori e propugnatori. Il tutto secondo un'esposizione deliberatamente tecnica, che richiede al lettore una formazione quantomeno di laurea triennale in fisica.

Ma sarà bene addentrarsi un poco nell'argomento. La relatività generale, la cui messa a punto ha richiesto circa un decennio (1907-1917), è la teoria che al momento meglio sintetizza le interazioni gravitazionali e la struttura geometrica dello spazio-tempo. Non solo essa ha contribuito in maniera decisiva allo sviluppo di campi quali l'astronomia, l'astrofisica e la cosmologia, ma trova oggi impiego in un vasto spettro di applicazioni tecnologiche diffuse su

larga scala – un esempio su tutti, il Global Positioning System, meglio noto come GPS.

Quanto però ha fatto sì che la relatività generale, pur rimanendo una teoria classica (cioè non quantistica), costituisse un vero punto di svolta nella fisica contemporanea va rintracciato altrove. La grande rivoluzione avviata da Albert Einstein si basa su un principio analogico tutto sommato semplice: come nel caso dell'elettromagnetismo, così la gravità è descritta da una teoria di campo. Detto altrimenti, come il concetto di forza elettromagnetica viene superato da quello di campo elettromagnetico, così il concetto di gravità viene superato da quello di campo gravitazionale. Per chiarire il punto in poche e semplici parole, mentre la fisica che precedeva la nozione di campo articolava il proprio oggetto di studi in termini di interazione tra forze che agiscono a distanza, il campo riconcettualizza la forza in termini di proprietà fisiche assegnate a ciascun punto dello spazio.

Non ci sono più quindi corpi che cambiano le reciproche posizioni in ragione della loro mutua interazione, ma un'entità fisica reale diffusa, pensabile appunto proprio come un campo costellato di proprietà. Applicata alle nozioni di spazio e di tempo, una simile rivoluzione concettuale ha fatto strame di intuizioni che si erano sedimentate nel corso dei secoli e in particolare l'idea che lo spazio e il tempo siano entità assolute entro cui le forze interagiscono tra loro. Nella teoria della relatività non c'è un *tempo* assoluto, quale parametro universale in grado di individuare eventi simultanei che prendono corpo in una sorta di ampio contenitore definito *spazio*. L'intuizione di Einstein, che determinò quell'effetto a domino ancor oggi gravido di tante innovazioni scientifiche e tecnologiche, è che spazio e tempo *sono* il campo gravitazionale, che determina la velocità a cui ticchetta un orologio o la distanza che separa due estremità.

Sin qui, nulla su cui i fisici discutano ancora, se non per approfondire ciò che è stato corroborato da una ridda di conferme sperimentali su diverse scale. Eppure, sarebbe un errore pensare che il testo di Rovelli si limiti a un'esposizione del già noto. All'opposto: l'interesse del libro sta proprio in quanto non viene detto. Il libro è al contempo un meta-libro: un libro su come *pensare* la relatività generale. In questo senso, la posizione di Rovelli, che da *Relatività Generale* si ottiene solo con una lettura, per così dire, obliqua, è oggi tra le più interessanti. Se si dovesse offrire la sintesi in una sola parola dell'approccio rovelliano alla fisica, questa sarebbe senz'altro *relazionalità*. In questa chiave, che a giudizio dell'autore prende avvio proprio dalle intuizioni di Einstein e dall'uso che di esse fece il pluriforme gruppo di studiosi noto come scuola di Copenaghen, Rovelli piega ogni assunto e ogni dato della fisica contemporanea. Se così letto, *Relatività Generale* è quel meta-libro in cui, con l'abilità dell'illustre fisico che ha dimestichezza con la filosofia, Rovelli utilizza la teoria della relatività come comprova della propria interpretazione di essa.

La relatività, in effetti, diventa il contesto di scoperta di una caratteristica della realtà fisica che ne rivoluziona per intero l'immagine che di essa abbiamo: non c'è un universo da osservare, non c'è un insieme di fenomeni fisici di cui l'essere umano ha da scoprire i segreti, né c'è un punto archimedeo da cui si possano descrivere questi fenomeni in modo a-prospettico. L'universo non è che una costellazione di punti d'osservazione che si relazionano gli uni agli altri. Più precisamente, nella teoria di Rovelli, non si danno stati fisici indipendenti dall'osservatore, né valori delle quantità fisiche che risultino indipendenti da questo. Il reale è relazionale: uno stesso sistema fisico ha uno stato relativo a un dato osservatore e uno stato diverso rispetto a un altro osservatore. Al netto dell'istinto pavloviano che associa la parola "osservatore" a qualcuno che osserva e prende appunti, Rovelli utilizza questo termine per riferirsi a qualsiasi sistema fisico che interagisca con un altro sistema fisico. Un osservatore, in altre parole, è un quadro di riferimento che assegna stati e valori nel corso di un'interazione.

È così che il carattere autenticamente relazionale di questa prospettiva teorica scantona rispetto a una concezione naïf della fisica come "descrizione dell'universo". La fisica non descrive un oggetto conchiuso, separato da chi lo osserva; descrive bensì le interazioni di un sistema fisico con un altro, laddove ambo i sistemi possono intendersi quali osservatori l'uno rispetto all'altro. Lo stesso osservatore umano bipede parlante non è un ente che si colloca

nell'empireo dell'osservazione neutrale, ma è un sistema fisico che interagisce con altri sistemi fisici. Non è quindi difficile capire perché e in che senso per Rovelli sia essenziale trarre massimo profitto dall'intuizione einsteiniana per cui spazio e tempo *sono* il campo gravitazionale: i deittici "qui" e "ora" decrittano relazioni tra osservabili e non indicano altro che fasi delle loro interazioni.

Insomma, l'operazione intrapresa da Rovelli in *Relatività generale* lascia intravedere tutti i tratti dell'escamotage: presenta sotto forma di manuale una prospettiva del tutto personale. Se il lettore meno attrezzato per intraprendere le strade impervie dei formalismi vorrà comunque tentare una sortita, lo faccia cercando le tracce di questo marchio rovelliano: "Non esiste nozione di 'movimento' in relatività generale, a meno che non ci si riferisca a qualcos'altro" (p. 98).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21208-emilia-margoni-la-relativita-generale-secondo-carlo-rovelli.html

---

gli asini

A Firenze, la lotta operaia della Gkn / di Silvia Giagnoni

Nelle vite dei 422 lavoratori della Gkn Driveline Firenze, c'è un prima e un dopo e lo spartiacque è la mattina del 9 luglio 2021. La giornata è di sole e alcuni hanno pensato di approfittarne per andare al mare, magari con la famiglia, visto che l'azienda ha messo tutti in permesso collettivo. "Un piccolo calo di lavoro", la giustificazione; niente di anomalo, vista la crisi in cui versa da tempo il settore automobilistico. Lo stabilimento di via fratelli Cervi a Campi Bisenzio produce materiali (assi e semiassi) di alta qualità e soprattutto è situato in una posizione strategica per il suo principale cliente, Stellantis-FCA, la multinazionale di cui fanno parte Fiat Chrysler Automobiles e il francese PSA Group.

Intorno alle 10, la RSU riceve un'e-mail che annuncia la chiusura dello stabilimento: è un fulmine a ciel sereno. Parte subito il messaggio agli operai, e poi i vocali concitati: *non chiamate, per favore. Ci troviamo davanti alla fabbrica!*

Nel giro di pochi minuti decine di lavoratori accorrono in via fratelli Cervi. Dentro, gli uomini di Sicuritalia, tutti vestiti di nero, si mettono subito al telefono. Continua ad arrivare gente, ci sono anche amici, mogli, bambini. Poi, una trentina di operai solleva il cancello dalle guide, lo sposta, un centinaio di persone entrano. Arrivano i carabinieri, la Digos, la sicurezza se ne va. L'occupazione dello stabilimento della Gkn comincia prima che rintocchi il mezzogiorno. È assemblea permanente.

I turni del gruppo di supporto di cui faccio parte cominciano la rovente settimana di Ferragosto. Il nostro compito: presidiare assieme ai lavoratori la *loro* fabbrica.

Quando nel primo pomeriggio dell'11 agosto arrivo alla Gkn sono un po' nervosa, visto che in serata c'è la manifestazione e la maggior parte dei lavoratori sarà in piazza. Ma Paolo Marini, coordinatore del gruppo di supporto, mi rassicura: la situazione è tranquilla, adesso. Solo nei giorni successivi all'occupazione dei "birbaccioni", ceffi probabilmente mandati dall'azienda, dice Marini, hanno provato ad entrare.

"A Follonica si è abbassato il livello dell'acqua!" scherza un tipo con un compagno grassoccio appena rientrato dal mare. Si ride in attesa che cominci l'assemblea giornaliera. Si vocifera che Elon Musk, in questi giorni a Firenze, possa comprare l'azienda. Se ne dicono tante, di fatto, nelle lunghe ore trascorse al presidio, perché si può solo speculare di fronte a tanta incertezza.

"Quel venerdì 9 luglio, abbiamo realizzato che avevamo poche alternative se non cambiare tutto il mondo che avevamo attorno", dice alla manifestazione la sera Dario Salvetti, RSU Fiom di Gkn, davanti alle 3500 persone arrivate in Piazza della Signoria in occasione dell'Anniversario della Liberazione della città da parte dei partigiani. Salvetti si riferisce alle leggi che hanno sconvolto il mondo del lavoro negli ultimi 30 anni, allo strapotere del fondo finanziario, al probabile disimpegno di Stellantis dall'Italia, ai media abituati sempre a giustificare le logiche dell'economia di mercato. I lavoratori di Gkn non ci stanno ad essere tra le prime vittime dello sblocco dei licenziamenti e sono convinti che il loro debba essere "un caso esemplare".

Come illustra bene Naomi Klein in *The Shock Doctrine*, il Potere approfitta dei momenti di crisi, per spingere ancor più l'acceleratore su speculazioni e aumento del profitto per pochi ai danni dei più che si concretizzano in politiche di stampo neoliberista. Un'inchiesta de *Il Fatto Quotidiano* ha rivelato che già nel bilancio del 2018 la Whirlpool, altra multinazionale che ha usufruito di finanziamenti pubblici e che ha avviato la procedura di licenziamento dei 340 operai di Napoli a luglio nonostante abbia chiuso nel 2020 con un miliardo di profitti, volesse chiudere lo stabilimento campano.

"Loro hanno calcolato tutto e se dobbiamo vincere dobbiamo uscire dal loro calcolo"

(Dario Salvetti, delegato RSU Fiom GKN Firenze, 11 Agosto 2021)

"La Liberazione", prosegue Salvetti, "è un processo (…) Liberazione oggi significa cambiare i rapporti di forza nella società". Il caso Gkn può restare cronaca, "l'ennesima cronaca della vertenza che finisce sempre nello stesso modo (…)", continua, oppure "far sì che Gkn sia un piccolo pezzo di Storia".

La mattina dell'11 agosto, Matteo Moretti, altro delegato RSU, ha avuto il privilegio di suonare la Martinella. Un gesto dal forte significato simbolico: il suono della storica campana fiorentina era un tempo la chiamata alle armi, ma soprattutto per i cittadini del capoluogo toscano vuol dire Liberazione dai nazifascisti. È motivo di grande orgoglio per la città, come mi raccontano gli operai della Gkn, che siano stati proprio i partigiani — la divisione "Arno" della Brigata Sinigaglia, la cui bandiera è appesa davanti ai cancelli dello stabilimento e apre i cortei di protesta dai lavoratori dell'automotive — a liberare Firenze. La stessa lotta dei lavoratori della Gkn nasce nel segno della Resistenza con il motto preso a prestito dai partigiani, *#Insorgiamo!*

La paura di essere cronaca è quella di finire come la Bekaert di Figline Valdarno, l'azienda leader nella produzione del cordino di acciaio per gli pneumatici, il cui triste epilogo — il licenziamento dei 112 operai rimanenti — è arrivato infine a maggio di quest'anno, nonostante l'occupazione, la solidarietà, le canzoni di Sting, le promesse, le ipotesi di reindustrializzazione, l'esperimento di autogestione con la cooperativa. Per evitare che la fabbrica venisse svuotata dai macchinari, nei giorni immediatamente successivi all'occupazione, il sindaco di Campi Bisenzio, Emiliano Fossi (PD), ha firmato un'ordinanza che vieta l'avvicinamento di tir e camion alla Gkn. Il Presidente della Regione, Eugenio Giani, ha chiamato il licenziamento un "atto di pirateria finanziaria", minacciando di avviare una campagna internazionale contro Melrose. La Regione ha approvato una mozione richiedente la continuità produttiva dell'azienda, ma poi sono andati tutti in ferie. Da settimane, i lavoratori chiedono un Consiglio straordinario *davanti* alla fabbrica, in nome di una "localizzazione" della lotta, a fronte della paventata delocalizzazione produttiva. I posti da difendere sono 500: i 422 operai (tutti uomini) della Gkn

e le 88 lavoratrici e lavoratori delle ditte in appalto — coloro che si occupano delle pulizie (Easy Group) e i carrellisti vengano risparmiati dalla furia neoliberista che ha travolto lo stabilimento.

In Gkn la RSU ha un forte potere contrattuale. Dotatasi di un Collettivo di Fabbrica nel 2017, ha accresciuto la propria rappresentanza sindacale (fino a 20) con la creazione di 12 "delegati di raccordo" (ottobre 2018), che hanno la funzione di *liaison* tra il Consiglio, il Collettivo appunto e l'Assemblea dei lavoratori, il che fa sì che ci sia una discussione costante sullo stato dei reparti. La sconfitta alla Gkn, quindi, potrebbe voler dire aprire le porte a migliaia di licenziamenti (ben 70.000 secondo alcune stime).

Alla coesione interna dei lavoratori Gkn ha contribuito nelle ultime settimane anche la solidarietà di molti (sindacalisti, lavoratrici, studenti, familiari, e amici dei lavoratori Gkn provenienti anche da altre Regioni) disposti a dar mano al presidio, le ARCI e i ristoratori che portano cibo, i lavoratori del centro commerciale I Gigli al di là della strada, la Protezione Civile, che ha installato una cucina da campo, *persone* prima di tutto, che hanno scelto di trascorrere qui giorni di ferie per consentire ai lavoratori della Gkn di fare qualche giorno di mare oppure anche solo di riposarsi, perché c'è chi proprio non riesce ad andare in ferie: "la testa tornerebbe sempre lì", e preferisce restare vicino ai compagni.

Al "boschetto", l'area ombreggiata su uno dei lati dello stabilimento dove vengo mandata a presidiare, incontro Simone Cecconi. Simone è un ragazzone di 35 anni, alto quasi due metri. Prima lavorava alle macchine monoblock dove faceva le "campane" dei semiassi. Ha girato un po' tutti i reparti ma adesso è al montaggio, un lavoro più fisico, che a Simone piace di più. "Se chiudono davvero", dice guardandosi le mani, "Io entro in depressione". Per Simone, entrato a lavorare qui a 20 anni, la Gkn è come una famiglia, e non sarà il primo a dichiararmi il forte legame che esiste tra gli operai. Anche Christian Iorizzo, al presidio con la moglie Arianna, mi parla del gruppo di *carp-fishing* di cui fa parte, di amicizie e amori nati in fabbrica. È Arianna a farmi vedere il video dello scorso Natale di Andrea Ghezzi, amministratore delegato di Gkn Firenze. Mi fa notare l'immagine spersonalizzante del background, una foto dello stabilimento fatta forse da un drone, gli occhi di Ghezzi impegnati a recitare le parole scritte sul gobbo.

La prima cosa che ha fatto il fondo Melrose quando nel 2018 ha acquisito Gkn è stata abolire i tornei di calcetto che si svolgevano regolarmente tra gli stabilimenti europei del gruppo — a Brunico, dove l'azienda ha l'altra sede italiana. "Era stato per ridurre i costi", mi riferisce Christian scuotendo la testa.

Negli ultimi anni, si sono succeduti diversi Ad in Gkn. Poco prima dello scoppio della pandemia, arriva a Firenze Corso Balboni: a differenza di Ghezzi, che delega agli addetti al personale anche la distribuzione dei tradizionali ceppi, Balboni vuole conoscere personalmente gli operai. Si dice "entusiasta" di essere tornato a lavorare vicino casa. La settimana successiva, dà le dimissioni.

Nell'estate del 2018, viene portato via un pezzo di Ducato, "uno dei volumi produttivi più importanti per noi" mi spiega Salvietti. Nell'ottobre dello stesso anno, dopo una serie di scioperi, la RSU riesce a riportare il Ducato a Firenze e a strappare un accordo che richiede all'azienda di comunicare al sindacato l'esternalizzazione futura di altri volumi.

Balboninei tre mesi in Gkn individua però degli esuberi. La RSU ne prende atto ed elabora un piano ("in cui nessuno viene licenziato, anzi") con cui va a parlare in Regione, anche contro l'opinione del sindacato perché invece, adesso, la nuova dirigenza nega l'esistenza di tale problema.

Il tempo è il nemico numero uno dei lavoratori della Gkn così come lo è stato per quelli della Bekaert. Da qui l'appello, accolto dai giuristi progressisti, ad elaborare una legge anti-delocalizzazione "con le teste" dei lavoratori (e non sulle loro teste); in questo senso i lavoratori della Bekaert hanno fatto da apripista ad un nuovo protagonismo operaio scrivendo un emendamento che è servito a reintrodurre la cassa integrazione per fine attività che era stata tolta con il Jobs Act. L'appello dei metalmeccanici di Gkn è anche al mondo universitario

per sviluppare proposte concrete di riconversione ecologica e del prodotto — termini che preferiscono rispetto all'ambiguo "re-industrializzazione." Essere Storia per loro, vuol dire continuare a produrre, continuare a lavorare insieme.

Guadagnare tempo è in fondo anche lo scopo primario della vertenza nazionale contro l'azienda per condotta antisindacale e violazione dell'art.28 dello Statuto dei Lavoratori (*la sentenza potrebbe già essere arrivata quando uscirà questo articolo*). Con essa, c'è la richiesta da parte della RSU della "rimozione del danno," in questo caso la 223, la procedura di licenziamento e la serrata (cioè, l'aver lasciato i lavoratori *fuori* dalla fabbrica). Se il giudice del lavoro darà loro ragione, la Gkn dovrà quantomeno ripetere "in maniera più corretta la procedura". Per guadagnare tempo, va anche la creazione di una Cassa di Resistenza in collaborazione con la MAG, cooperativa mutualistica finanziaria e autogestita, presso Banca Etica, cassa che potrebbe servire proprio per attivare forme di mutualismo operaio che consentirebbero ai lavoratori di resistere più a lungo.

La Gkn di Firenze (dal 1996 a Campi, un tempo parte della Fiat di Novoli) era sinonimo di manodopera altamente specializzata, possedeva un *know-how* unico, che dava allo stabilimento (e alla sua forza-lavoro) un notevole valore aggiunto. Per anni la RSU ha lottato contro gli investimenti quasi esclusivi sull'assemblaggio. "Circa 40 milioni di euro di investimenti negli ultimi dieci anni," calcola Salvetti. "Ne abbiamo fatti diversi di 'scioperi sul programma,'" mi spiega, "ma l'unico modo in cui si conclude uno sciopero sul futuro è con la firma di un accordo che però di fatto non ha nessuna validità".

Esattamente un anno prima di licenziare tutti, infatti, il 9 luglio del 2020 Gkn firma, in sede regionale, un accordo a seguito di uno sciopero in solidarietà con i 20 lavoratori in *staff leasing* licenziati in pieno *lockdown*. Proprio in quel documento, l'azienda ribadisce la validità di tutti gli accordi pre-Covid, e di lavorare "alla tenuta occupazionale dello stabilimento". Già a settembre 2020 vengono chiamati altri 20 ragazzi precari, senza passare dalla RSU, violando quindi l'art.28 e l'accordo del 14 febbraio in cui l'azienda si era impegnata a non usare la tipologia contrattuale dello *staff leasing* né altri contratti atipici senza prima un confronto con il sindacato.

Quella vertenza viene vinta (e siamo a gennaio 2021), ma di fatto poco cambia, anche perché non esiste una componente sanzionatoria dell'art.28. La RSU incalza invece la Regione a rilanciare un tavolo sul futuro della Gkn. Salvetti non ha dubbi: le istituzioni locali sapevano dell'investimento in macchinari che gravava sul bilancio dell'azienda, del cattivo management, del costante cambio di dirigenti che disorganizzava il lavoro, dei continui richiami (ribaditi negli accordi) alla "sovraccapacità produttiva dell'azienda" a cui faceva seguito la costruzione di nuovi macchinari, i cui volumi produttivi non era chiaro quali dovessero essere.

Secondo la RSU della Gkn, non è tanto il costo del lavoro il motivo per cui l'azienda vuole chiudere Firenze. Ci sono altri costi da tener presente quando si fanno semiassi. "Non facciamo componentistica per telefonini", mi ricorda Massimo Barbetti, delegato RSU. Esiste un costo notevole legato ai trasporti e Firenze, *fino ad ora*, aveva una sua posizione strategica per FIAT. Ma questa mossa fa pensare che Stellantis voglia delocalizzare altrove (forse in Turchia o nell'Europa dell'est) la produzione chiudendo lo stabilimento di Pomigliano D'Arco. (Il braccio dell'automotive della multinazionale, Gkn Driveline, ha stabilimenti in Francia, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Slovenia, Svezia e Turchia).

È di fine agosto il richiamo di Michele de Palma (Fiom): "l'Italia deve decidere se vuole restare un Paese industriale". Per il Presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, mettere vincoli alle delocalizzazioni fa scappare le imprese. L'attuale governo deve decidere se porre al centro della propria politica le persone e il diritto al lavoro dignitoso piuttosto che il profitto. Le imprese stesse hanno una responsabilità sociale secondo la nostra Costituzione (art. 41), Costituzione il cui spirito partigiano e solidale i lavoratori Gkn incarnano con la loro "effettiva partecipazione" "all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3), come fatto notare da Alessandra Algostino su *Il Manifesto*.

“L’hai mai visto lo stabilimento dentro?” mi chiede Andrea Vignozzi, operaio dal 2007 in Gkn, durante il mio turno al boschetto.

Scuoto la testa. Gli esterni (come me) non hanno accesso alla fabbrica vera e propria, dove ci sono tutti le celle di montaggio e i macchinari super tecnologici, alcuni dei quali ancora imballati. Possiamo solo accedere ai corridori per andare in bagno. Quello che ho intravisto però mi ha colpito per le dimensioni, enormi, dei macchinari. E poi il silenzio. Il silenzio della fabbrica ferma.

“È una bellezza”, continua, e gli brillano gli occhi.

Quando Massimo Barbetti, in una visita successiva, mi porta a fare un tour della fabbrica, scopro che i macchinari sono in realtà accesi.

“Li abbiamo lasciati così… simbolicamente,” mi dice Barbetti.

E fanno anche rumore, un *white noise* dolce come una ninna nanna e anch’io ora voglio che non si spenga.

fonte: https://gliasinirivista.org/a-firenze-le-lotte-degli-operai-della-gkn/

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/21211-silvia-giagnoni-a-firenze-la-lotta-operaia-della-gkn.html

---

L’epica protesta degli agricoltori indiani: una storia da conoscere (Parte 1)

20.09.21 - Pressenza India

Quest’articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo, Francese, Greco

Nov 27, March to Delhi. Wikimedia Commons.

Oltre nove mesi fa, i sindacati degli agricoltori hanno unito le forze per protestare contro le tre leggi agricole approvate dal governo Modi e imposte ai governi dei vari Stati della Confederazione. Sfidando idranti, manganelli, gas lacrimogeni, blocchi, i manifestanti hanno raggiunto la periferia di Delhi nel novembre 2020, mentre il 26 gennaio 2021 400.000 trattori e un milione e mezzo di agricoltori sono arrivati nelle

vicinanze della capitale, in occasione della Festa della Repubblica. Da allora portano avanti una protesta pacifica e molto partecipata.

La mobilitazione ha visto fra i protagonisti ben trentadue organizzazioni agricole dello Stato del Punjab, come BKU Rajewal, BKU Siddhupur, Kirti Kisan Union, BKU Lakhowal, BKU Dhakaunda, BKU Qadiyan; alcune dello Stato dell'Haryana, come BKU Chaduni, e dello Stato dell'Uttar Pradesh, come BKU Tikait. Protagoniste inoltre diverse organizzazioni pan-indiane che nel 2017 avevano formato il comitato di coordinamento All India Kisan Sangharsh: AIKMS, AIKM, AIKS Canning Street, AIKS Ajoy Bhawan, AIKKMS, NAPM, Shetkari Kisan Sangathan, Lok Sangram Manch, Jai Kisan Andolan, KRRS Chandrashekar, KRRS Chamrasa Patil e Nagendra, e i membri del Rashtriye Kisan Mazdoor Sangh, cje sono tra gli ideatori dell'attuale protesta a Delhi.

Le tre leggi oggetto della protesta sono: 1) Legge sullo scambio e sul commercio dei prodotti agricoli, 2020; 2) Accordo agricolo sulla garanzia dei prezzi e sui servizi agricoli, 2020; 3) Legge sui prodotti essenziali (emendamento), 2020.

Le leggi estendono la portata delle aree commerciali dei prodotti agricoli a "qualsiasi luogo di produzione, raccolta e aggregazione", consentono il commercio elettronico dei prodotti agricoli, vietano ai governi statali di riscuotere le tasse di mercato in aree private, forniscono un quadro giuridico perché gli agricoltori possano stipulare contratti prestabiliti con gli acquirenti, compresa l'indicazione dei prezzi, offrono un meccanismo di risoluzione delle controversie, vietano la regolamentazione delle scorte di derrate essenziali e aboliscono il limite alle scorte sui prodotti agricoli, consentono un forte aumento annuo dei prezzi di oltre il 50% sui cereali a uso alimentare e del 100% su frutta e verdura, danno il via libera al mercato nero degli

alimenti.

Il primo ministro Narendra Modi ha definito i progetti di legge uno spartiacque; con il suo governo, sostiene che le leggi consentiranno agli agricoltori di vendere più facilmente i loro prodotti ai grandi acquirenti.

Ma gli agricoltori spiegano da mesi che queste leggi sono contrarie ai propri interessi e favorevoli solo a quelli delle grandi imprese o corporations. La controversia ruota attorno ai seguenti elementi: la perdita del diritto di decidere cosa coltivare, la perdita di ogni garanzia da parte del governo circa i prezzi minimi di sostegno (Msp) e infine la perdita totale del potere contrattuale.

La protesta continua con slancio, rimanendo pacifica nonostante gli abusi della polizia e la disinformazione propagata dal governo nel tentativo di sedare la “rivolta”. Il fatto che la mobilitazione degli agricoltori sia rimasta ferma nelle proprie convinzioni ne fa un fenomeno storico.

I giornalisti di Pressenza hanno intervistato gli attori chiave di questa lotta pacifica senza precedenti per comunicare una comprensione più profonda e un contesto più ampio riguardo alle motivazioni che spingono gli agricoltori indiani a essere così fortemente contrari alle tre leggi. Questo articolo è il frutto di un dialogo con il dr. Ashish Mittal, Segretario Generale di All India Kisan Mazdoor Sabha, AIKMS.

Il contesto più ampio della protesta: l’India è un’enorme economia agricola

L’agricoltura in India occupa la maggiore superficie a mondo, circa 141 milioni di ettari, più della Cina, del Giappone e degli Stati Uniti. E coinvolge ben 700 milioni di persone, direttamente dipendenti da questa attività. Sono in ballo la questione di

sicurezza alimentare per l'India e il suo popolo, e i mezzi di sussistenza di chi coltiva. Quindi, abbiamo un doppio problema. Se cediamo tutti i nostri prodotti e processi agricoli alle grandi società, cosa succede a queste persone? Cosa succede all'agricoltura? Cosa succede al cibo? Ecco come è nato il movimento.

Le tre leggi in questione sono un attacco consolidato e totale a tutti gli aspetti dell'agricoltura e dell'alimentazione: fornitura degli input, servizi, processi agricoli, acquisto di derrate, mercati agricoli, conservazione degli alimenti, selezione, imballaggio, lavorazione e commercializzazione degli alimenti.

Era naturale che ci sarebbe stata una grande rivolta. La quale è stata ed è più ampia di quanto il governo potesse prevedere; si credeva che la minaccia del coronavirus avrebbe fatto da deterrente. Gli agricoltori hanno sfidato la minaccia, mobilitandosi per denunciare il lockdown come antidemocratico e contemporaneamente sollevando I pericoli contenuti nelle tre leggi.

Il dibattito ruota intorno a questo: l'agricoltura, gli agricoltori contro le multinazionali e le grandi aziende, interessate a controllare tutti i processi. I prpduttori agricoli sono già soggetti alle manovre dell'agribusiness, ma il controllo non è ancora interamente nelle mani di quest'ultimo. Ecco la vera sfida espressa nelle tre leggi, che il governo centrale impone agli Stati membri della Federazione indiana.

L'agricoltura in India ricade nella competenza dei goveri dei singoli Stati. Ma la madre delle tre leggi, il Contract Act, sancisce una applicazione rigorosa delle sue disposizioni: I governi statali dovranno eseguire le direttive via via predisposte dal governo centrale. È un cambiamento molto grande quello che l'amministrazione Modi sta cercando di introdurre.

Nella storia dell'India, l'unico periodo paragonabile a nostro avviso è la prima guerra di indipendenza del 1857. I colonialisti britannici stavano cercando di cambiare l'intero modello agricolo sviluppando colture commerciali nel loro interesse. Gli agricoltori dovettero adattarsi, ma a scapito della possibilità di coltivare cibo per il fabbisogno locale.

Le tre leggi: cosa significano per i contadini

La Contract Law prevede che tutto ciò che gli agricoltori producono deve essere venduto alle aziende, e molto di più.

Implica che le corporations vincoleranno gli agricoltori con contratti ad hoc, obbligandoli a produrre ciò che vogliono loro, e verranno delimitate aree geografiche destinate a produrre, per le corporations, colture specifiche. L'India ha una quantità di aree agro-climatiche molto diverse, adatte a un'ampia gamma di colture, appetibili per le corporations. In queste aree, il governo e le grandi aziende imporranno le colture, come consentito dalle nuove leggi, sotto la bandiera dello sviluppo del settore agricolo indiano. Nello Stato dell'Uttar Pradesh è stato diffuso un annuncio: un distretto-una-coltura-un'azienda. Ciò significa che l'intero distretto potrebbe essere destinato, poniamo, alla coltivazione delle banane. Cosa accadrà agli agricoltori?

Le multinazionali non vengono qui per il grano e il riso, ma per coltivare derrate commercialmente lucrose, da trasformare e vendere. E per questo ricorrono all'agricoltura coatta. La coltivazione sarà fatta in maniera obbligata dall'agricoltore sulla sua stessa terra. Il rischio rimarrà sulle sue spalle, mentre il profitto sarà per l'azienda. Con queste leggi, se a un distretto viene ordinato di produrre una certa coltura, occorre obbedire.

Il paragrafo 16 del Contract Act afferma che il governo centrale impartirà istruzioni/ordini di volta in volta ai governi statali al fine di garantire una rigorosa applicazione di questa legge. Quindi, stipulare un contratto sarà obbligatorio. Non è una scelta. L'azienda ti obbligherà, ti costringerà, la polizia ti dirà che sei costretto a fare quella coltivazione perché, se non lo fai, non corrispondi "all'interesse nazionale". Una politica che viene sollecitata in nome della crescita nazionale, un programma venduto come iniziativa per rivitalizzare l'economia del paese. E' scritto nella legge chiamata Price Assurance Act.

I primi tre Stati nei quali gli agricoltori si sono mobilitati

In India dipendono dall'agricoltura 700 milioni di persone. E il modello principale è l'agricoltura di sussistenza. Le persone coltivano ciò di cui hanno bisogno per mangiare. E, a seconda dei loro mezzi, coltivano un po' di più, per vendere. Il Punjab è insorto per primo, seguito dall'Haryana e dall'Uttar Pradesh occidentale, dal Rajasthan e poi da altri Stati. Perché? Il Punjab è uno Stato in cui il surplus agricolo è relativamente più elevato rispetto ad altre zone. Ciò significa che, su un acro di terra, se nel resto del paese si raccolgono venti quintali di grano, nel Punjab si può arrivare a quaranta quintali. Se un'unità agricola ne tiene per sé dieci quintali, i quintali da vendere sono dieci in media nel paese, mentre in Punjab sono trenta, il triplo. È anche importante notare che il Punjab è un'area in cui gli agricoltori riescono a ottenere il prezzo determinato dal governo (Msp). Il prezzo stabilito dal governo per il grano quest'anno è stato di 1975 rupie al quintale, mentre nel resto dell'India si vendeva a 1400 rupie al quintale. Un agricoltore del Punjab riesce dunque a vendere trenta quintali di grano per quasi 2000 rupie al quintale, nel resto del paese invece gli agricoltori riescono a vendere solo dieci quintali, al prezzo di 1400 rupie al quintale.

L’agricoltura come processo vitale e mezzo di sussistenza, fonte di reddito e fonte di occupazione, ha molto più valore per un agricoltore del Punjab che per il resto del paese.

È anche importante comprendere che l’India rimane un paese semifeudale e semicoloniale. L’economia indiana è ancora nelle mani di aziende straniere. La natura feudale, inoltre, si esprime tuttora con il lavoro forzato e la scarsa remunerazione della manodopera. Questa struttura semifeudale dei villaggi continua a prevalere in varia misura in tutto il paese. Per questo c’è molta migrazione di manodopera dai villaggi alle città.

La manodopera agricola che vive nei villaggi del Punjab, dell’Haryana e dell’Uttar Pradesh occidentale riesce a trovare impieghi nelle città e poi torna a svolgere lavori agricoli durante le stagioni della raccolta e della semina. In Punjab, Haryana e Uttar Pradesh occidentale sono presenti lavoratori migranti che non riescono a trovare lavoro nel resto del paese. Ecco perché queste aree geografiche si sono opposte per prime alle tre leggi.

La rabbia è così profonda che gli agricoltori continuano la loro protesta intorno alla capitale. Sono molto decisi a continuare fino a quando il governo non cederà. Sono pazienti e pacifici. Ci aspettiamo che il movimento continui a crescere così. Sta crescendo. Le cose iniziano ad accelerare nel resto del paese.

E’ utile far notare che da molte comunità agricole continuano ad arrivare, a titolo gratuito, cibo e altre forniture per far fronte alle necessità degli agricoltori accampati nelle principali aree della protesta intorno a Delhi. Questa solidarietà, radicata nella tradizione indiana della condivisione, è anche indice di un forte sostegno ai

manifestanti.

Come tutti possono vedere, la protesta si sta allargando. Proseguirà.

La seconda parte di questa serie di articoli approfondirà altri aspetti della protesta degli agricoltori indiani, con le loro richieste e proposte, la risposta del governo Modi e il sostegno politico e internazionale.

Traduzione dall'inglese di Simona Trapani

revisione di Marinella Correggia

L'intervistato

Il dottor Ashish Mittal ha conseguito la laurea in medicina e chirurgia presso l'All *India* Institute of Medical Sciences (Aiims) nel 1982. Ha studiato medicina comunitaria e in seguito è entrato a far parte del movimento degli agricoltori. È tra i fondatori di All India Kisan Mazdoor Sabha (Aikms) e ne è diventato il segretario generale nel 2016. Aikms lavora principalmente tra i contadini poveri e senza terra, i tribali e i pescatori nei seguenti Stati: Punjab, Telangana, Andhra Pradesh, Odisha, Bihar, Uttar Pradesh, West Bengal focalizzandosi sui mezzi di sussistenza, sugli spostamenti forzati e sulle questioni economiche dei contadini.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/09/lepica-protesta-degli-agricoltori-indiani-una-storia-da-conoscere-parte-1/

L'epica, pacifica protesta degli agricoltori indiani: una storia da conoscere (Parte 2)

23.09.21 - Pressenza India

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo

Indian farmers sitting protest. Photo Credit:

Dal novembre 2020, nelle strade dell'India moltissimi contadini sono impegnati in una protesta nonviolenta contro le tre Leggi agricole (Farm Laws) varate dal governo Modi. Il dr. Ashish Mittal, uno dei principali promotori del movimento contadino All India Kisan Mazdoor Sabha (Aikms), ci spiega approfonditamente gli aspetti della vicenda: i sindacati coinvolti, le richieste e le proposte, la contro risposta del governo, la propaganda, la possibilità per gli agricoltori di entrare in Parlamento per proteggere le loro esigenze, e il tipo di sostegno ricevuto finora.

Il movimento di protesta dei contadini

È animato da 33 sindacati agricoli in Punjab, una cinquantina in Haryana, e decine negli altri Stati. Si va dalle piccole realtà che riguardano pochi distretti a organizzazioni molto grandi. L'India è un paese enorme, multilingue, multiculturale. Per dare un'idea, posso dire che nell'area di Tikri le nostre tende sono sparse su 22 chilometri quadrati. In quella di Singhu, occupiamo una superficie intorno ai 18 chilometri quadrati. Anche a Gazipur ora siamo in gran numero, accampati intorno a

un’autostrada su una lunghezza di circa due chilometri.

Il 26 gennaio 2021, 400.000 trattori e 1,5 milioni di persone sono arrivati appostaintorno a Delhi in coincidenza con la parata del giorno della Repubblica; partivano da territori distanti fino a 300 chilometri; ma l’80% non ha potuto entrare. In ogni caso è stato un raduno fenomenale. Una potenza enorme.

Richieste e proposte del movimento

Ovviamente, c’è una enorme differenza tra le affermazioni del governo e la realtà che sta accadendo. L’agricoltura indiana è in grave crisi e queste leggi agricole aumenteranno la crisi degli agricoltori. Ecco la nostra proposta: abrogarle intanto, e poi trovare un modo collettivo di procedere, alla ricerca di soluzioni ai problemi.

Una questione chiave è quella dei prezzi degli input agricoli. In India sono molto alti e anche pesantemente tassati. Per esempio, due terzi del prezzo del diesel è costituito da tasse governative. I prezzi dei fattori produttivi vanno abbassati, il che renderà la produzione agricola praticabile e creativa, sulla base delle molte capacità di cui ha sempre dato prova il popolo indiano. Bisogna fare in modo che gli agricoltori guadagnino dalla vendita commerciale dei loro prodotti. Se accadrà, l’India potrebbe diventare uno dei paesi più prosperi al mondo. Tutti i problemi della nostra popolazione potrebbero trovare soluzione. Oltre alla questione dei prezzi degli input, riteniamo che le strutture di commercializzazione e di trasformazione delle derrate debbano essere controllate dagli agricoltori. Nella filiera di trasformazione, le aziende ricavano enormi profitti.

Ci sono molte altre questioni: accesso all’istruzione, formazione in campo agricolo, sanità, infrastruttura sanitaria, infrastruttura civile – enormemente carente. Anche la condizione del suolo deve essere migliorata. In India molte colture possono essere alimentate dalla pioggia quasi tutto l’anno. Ma occorre conservare l’acqua. E non c’è bisogno di grandi dighe, le quali anzi sono un disastro: agroeconomia, ambiente, biodiversità, tutto ne viene distrutto. Il cammino verso l’utilizzo

creativo dei suoli indiani per lo sviluppo dell'agricoltura e della sua gente è un compito enorme. Ha bisogno dell'incontro delle menti. Di un esercizio fecondo e collettivo della materia grigia.

Un'intensa e ingannevole propaganda governativa da contrastare

Le tre leggi cambieranno il modello agricolo del paese a scapito dei contadini indiani e peggioreranno le condizioni di vita nei villaggi. Sanciranno il controllo da parte del mondo del business e delle multinazionali su tutti i processi agricoli, determineranno anzi detteranno il tipo di derrate da coltivare, controlleranno le forniture di input, diesel, benzina, elettricità, semi, fertilizzanti, macchinari, venderanno tutti i servizi agricoli e l'agricoltore sarà costretto ad acquistarli. Alla fine gli stessi attori forti compreranno il raccolto sulla base delle proprie esigenze, abbassando il prezzo effettivo pagato al produttore, perché prima dell'acquisto vaglieranno la qualità del raccolto e determineranno il prezzo finale pagato in base ai risultati del loro esame.

Controlleranno i mercati agricoli. I grandi commercianti sono stati finora banditi da questi mercati, perché tendono ad abbassare i prezzi, approfittando anche dei debiti degli agricoltori. Ma con queste nuove leggi, tutto il business dell'acquisto dei raccolti sarà aperto attraverso i *mandis* (mercati) privati, con le loro piattaforme di e-trading.

L'India aveva una legge chiamata Essential Commodities Act, secondo la quale tutti i beni essenziali per la vita, cibo, acqua, elettricità, medicine, benzina, diesel, non potevano essere immagazzinati oltre certi limiti, né commerciati in nero. Ora il governo ha approvato un emendamento a questa legge, secondo il quale il cibo non sarà più considerato come un bene essenziale!

L'intero mercato alimentare viene aperto alle multinazionali. Le cifre mia disposizione dicono che il mercato indiano degli alimenti trasformati vale 300.000 milioni di rupie, e le corporations si attendono che cresca, entro un anno o due, fino a 2.100.000 milioni di rupie.

La ragione essenziale per cui i contadini sono mobilitati allo stremo contro queste leggi, è perché sentono che potranno perdere anche la loro terra. Secondo la legge sui contratti (Contract Act), i

terreni saranno ipotecati alle agenzie di credito così che l'agricoltore abbia di che pagare ai fornitori i fattori produttivi e i servizi. Nel caso in cui l'agricoltore prenda un prestito, se non lo ripagherò nel lasso dovuto, come da sezione 14.7 della legge, l'agenzia creditrice venderà i suoi terreni. È scritto chiaramente nella legge. Nell'insieme, tutte e tre le leggi in realtà impegneranno l'agricoltore attraverso una serie di intermediari, che in realtà saranno agenti e agenzie delle multinazionali e imporranno la produzione di colture utili agli interessi commerciali delle società. L'agricoltura di sussistenza, l'agricoltura sostenibile, le colture alimentari a livello familiare, finiranno.

Il governo centrale imporrà l'attuazione di queste leggi attraverso i governi statali, che dovranno eseguire. Non ci sarà scampo. Sarà un programma del governo, applicato attraverso le strutture amministrative e di polizia. E chiunque non si adeguerà sarà accusato di essere anti-patriottico. Ecco la forza e il potere delle nuove leggi.

Hanno cercato di dire che gli agricoltori non capiscono di cosa stanno parlando. Mentono. Oltre all'abrogazione di queste leggi, abbiamo anche chiesto che una legge per assicurare che tutte le colture siano acquistate al prezzo minimo di sostegno (Msp-Minimum Support Price). E il prezzo minimo di sostegno deve essere determinato da una formula che comprenda tutti i costi degli input, con l'aggiunta di un 50%. Questa formula fu stabilita nel 2006 dalla Commissione nazionale per gli agricoltori (National Farmers Commission), il cui presidente era il professor Swaminathan. Quindi, questa è la richiesta degli agricoltori. I quali chiedono anche l'annullamento e l'abrogazione del New Electricity Act, una nuova legge che cancella l'elettricità sovvenzionata per gli agricoltori e per le famiglie rurali.

Le questioni sollevate dalla protesta riguardano direttamente oltre il 50% della popolazione indiana, che dipende direttamente dall'agricoltura, ma anche il resto della popolazione, che mangia ciò che gli agricoltori producono. Eppure anche con questi numeri è tanto difficile influenzare la prospettiva politica del paese. L'India è immensa. E il governo diffonde disinformazione in maniera massiccia. Ma certamente, qualcosa si muove. Molte persone che pure non sostengono direttamente il movimento dei contadini, hanno iniziato a riflettere sulla gravità di queste leggi.

A mio parere, tutti i paesi che sono diventati grandi potenze mondiali, non importa se nei contesti

comunisti, capitalisti e intermedi, hanno sempre tenuto la loro agricoltura al sicuro dallo sfruttamento straniero. L'India è l'unica nazione che pretende di diventare una superpotenza agevolando la penetrazione delle multinazionali straniere nell'agricoltura interna.

Tutte le persone e le organizzazioni democratiche e progressiste dovrebbero porsi questi problemi e cercare risposte; e dovrebbero mobilitarsi nelle strade. Questo è il nostro appello. Il sostegno sembra insufficiente. Il problema è che questo governo ha diffuso ogni sorta di pregiudizi contro i contadini: sarebbero anti-patriottici, agenti del Pakistan, sostenuti da fondi stranieri, portatori di interessi settoriali, schierati contro gli interessi del paese, ecc.

E tuttavia il governo in carica a livello centrale ha perso tutte le elezioni tenutesi nel paese da quando è iniziato il movimento degli agricoltori. Ha perso sostegno in modo continuativo, anche se i cittadini hanno bisogno di tempo per capire l'importanza del problema. Vivono in questo paese nella speranza che un partito o la sua opposizione facciano i loro interessi.

L'opposizione non ha fatto chiarezza su questi temi. Non sta parlando con una sola voce, non sta parlando chiaramente, sta solo dicendo che il governo dovrebbe risolvere i problemi degli agricoltori. Non dice di abrogare queste leggi, di abrogare la legge sull'elettricità, di abbassare i prezzi degli input. Questa è una delle ragioni per cui la gente continua a essere confusa. L'agricoltura non è più il sistema di vita della gente di città. È qualcosa che si è perso o dimenticato da tempo. Comprendere da parte loro è un processo lento. Ma va avanti, perché nelle città si sta anche soffrendo una grande perdita di posti di lavoro. In un anno, a causa del lockdown legato al coronavirus, l'India ha visto crescere il numero di contadini del 9,6% in un solo anno. Il legame con le campagne sta diventando sempre più profondo.

Quale sostegno politico al movimento degli agricoltori

L'India ha più Stati, e più partiti al governo a livello statale. Sei governi statali hanno approvato risoluzioni che chiedono l'abrogazione delle leggi oggetto di contestazione. Ma sono voci che non si stanno traducendo nella pratica. Non nella forma di un movimento. Chi ha scosso il governo di Delhi sono state le persone accampate da mesi ai margini della capitale. Ma non vediamo

mobilitarsi nelle strade a fianco dei contadini i partiti e le assemblee parlamentari che nei vari Stati hanno approvato risoluzioni.

Ecco, questo manca.

Gli agricoltori e il potere legislativo

Le leggi sono fatte dai parlamentari, dai politici. Nessun politico al potere o all'opposizione ha dato finora un sostegno forte. Solo chiacchiere. Alla domanda "gli agricoltori non dovrebbero forse avere una migliore rappresentanza in Parlamento, magari formando un partito politico o influenzando la formazione di un partito politico su questi temi?", si risponde che l'istituzione rappresentativa indiana lavora su rappresentanze regionali e locali, non ha rappresentanze tecniche o professionali.

Ma in ogni caso, quello a cui si sta assistendo è una vera e propria politica contadina. I leader degli agricoltori sono politicamente cresciuti in questi mesi e hanno imparato ad articolare proposte, denunce e richieste meglio di quanto non riuscissero a fare nove mesi fa.

Il messaggio è forte e chiaro. L'obiettivo politico degli agricoltori è far cambiare politica al governo.

La metodologia gandhiana della nonviolenza attiva come metodo

Il nostro movimento ha deciso di costringere il governo ad ascoltare le voci delle masse. Il primo passo è stato quello di arrivare fino a Delhi in massa. Non abbiamo mai messo in conto di usare la violenza. Abbiamo puntato sulle masse, accampata nelle strade. Sui nostri numeri. Quando il governo ci ha fermati, abbiamo scavalcato le barricate. Quando il governo ci ha inseguito con pietre, cariche, granate di gas e cannoni ad acqua, siamo andati avanti. Non abbiamo incolpato nessuno. E siamo pronti a continuare così. Perché questa è una forza di cui questo governo ha paura. Ecco come la pensiamo.

C'è la convinzione che la nonviolenza sia un grande metodo. E' il metodo del popolo. Il popolo non

è mai violento. Solo che a volte, quando le persone vengono umiliate fisicamente, reagiscono. Ma è un tipo di violenza molto, molto difensiva. Le persone per natura non sono violente. La violenza è uno strumento dei potenti, quando vogliono obbligarti a fare quello che vogliono.

Penso che la protesta pacifica sia uno strumento davvero importante. Le persone si sono riunite su questa piattaforma. E per noi, è un tipo di risveglio molto nuovo e una grande sensazione. Come se stessimo cercando di dire al paese che questa è la strada giusta. Ogni contadino accampato lì per strada ha la sensazione di essere sul cammino giusto.

Penso che il governo sappia molto bene che tutto questo non svanirà. In realtà stanno tentando di creare discordia, di provocare una rottura nell'unità dei contadini ricorrendo a provocatori, per demoralizzare la protesta. Ma il piano non sta funzionando. La base è troppo grande per poter essere manovrata o smobilitata. Queste tattiche avrebbero potuto funzionare per un po', se il movimento fosse stato limitato a pochi distretti, a piccole aree. Possono demoralizzare e schiacciare la protesta in un distretto, ma riprenderà con più vigore in un altro. Il 26 gennaio 2021 hanno tentato una mossa su vasta scala, ma hanno fallito: la rabbia dei contadini era troppo grande. Non sono riusciti a schiacciarli.

Come sostenere a livello internazionale i contadini indiani

Un grande sostegno viene dalle proteste che si sono svolte in tutto il mondo. Mi auguro che crescano in numero e forza, che si svolgano anche seminari internazionali e che i media ne scrivano di più. L'atto più utile è scendere in strada. Le proteste dovrebbero essere fatte nel modo giusto, vicino alle ambasciate, alle sedi istituzionali, interpellando i governi dei vari paesi affinché dicano chiaramente al governo indiano che è troppo. Questo sarà un sostegno utile. E ne stiamo ricevendo. Il Canada e alcuni altri hanno approvato risoluzioni che chiedono al governo indiano di affrontare i problemi degli agricoltori.

La protesta non diminuisce e la speranza che le loro richieste e proposte ottengano spazio in modo nonviolento può davvero contribuire alla costruzione di un futuro migliore.

Non solo per i contadini ma per tutti, perché tutti abbiamo bisogno di cibo e di salute.

Info sull'autore:

Il dottor Ashish Mittal ha conseguito la laurea in medicina e chirurgia presso l'All *India* Institute of Medical Sciences (Aiims) nel 1982. Ha studiato medicina comunitaria e in seguito si è unito al movimento degli agricoltori. È tra i fondatori di All India Kisan Mazdoor Sabha (Aikms) e ne è diventato il segretario generale nel 2016. Aikms lavora principalmente tra i contadini poveri e senza terra, i tribali e i pescatori nei seguenti Stati: Punjab, Telangana, Andhra Pradesh, Odisha, Bihar, Uttar Pradesh, West Bengal focalizzandosi sui mezzi di sussistenza, sugli spostamenti forzati e sulle questioni economiche dei contadini.

Traduzione dall'inglese di Marinella Correggia

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/09/lepica-pacifica-protesta-degli-agricoltori-indiani-una-storia-da-conoscere-parte-2/

---

24 SEP, 2021

Cosa hanno scoperto i primi ricercatori italiani che hanno studiato la perdita di olfatto a causa di Covid-19 / di Alice Pace

I ricercatori Paolo Boscolo Rizzo e Giancarlo Tirelli sono stati tra i primi in Italia a indagare i disturbi di odorato e gusto connessi a Covid-19. Un filone di ricerca oggi invece in pieno fermento e del quale si parlerà a Trieste Next

Un senso quasi **dimenticato**, messo in ombra rispetto a tutti gli altri persino

all’interno del mondo clinico, tanto che le tecniche per studiarlo o per prendersene cura si contano sulla punta delle dita. Prima della pandemia l’**olfatto** era proprio questo, tanto che mentre non ci sogneremmo mai di definire una persona non vedente o sorda senza averla sottoposta a esami biometrici, nel caso dell’odorato la maggioranza delle indagini si è sempre basata solo sul riferito dei pazienti e poco più. Fino alla **pandemia di Covid-19,** quando i disturbi sensoriali a carico dell’odorato – e anche del gusto – hanno ricordato quanto questa sfumatura della nostra sensorialità sia invece importantissima per la **salute**.

Di questo abbiamo discusso con **Paolo Boscolo Rizzo**, professore di otorinolaringoiatria all’Università di Trieste. Sotto la guida del professor Giancarlo Tirelli, direttore della Clinica dell’Università di Trieste, il ricercatore è stato tra i primi in Italia a far luce sulla **perdita dell’olfatto e del gusto** nei pazienti affetti da Covid-19 e sarà presente a **Trieste Next**, festival della ricerca scientifica in programma da venerdì 24 a domenica 26 settembre nell’incontro ***Geni e sensi: un mondo ancora da esplorare*** insieme al laboratorio interattivo ***Misuriamo e coloriamo l’olfatto*** in collaborazione con la

Scuola superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste.

Diretta dalla prima ondata

"A ***marzo 2020*** *non c'era ancora nessuna pubblicazione scientifica sulle alterazioni a olfatto e gusto legate all'infezione da Sars-CoV-2* – racconta a *Wired* Boscolo Rizzo -. *Ci erano arrivate voci, soprattutto dalla Corea, di persone guarite che lamentavano questi disturbi, ma ancora nulla di accademico. Man mano che l'ondata avanzava, abbiamo perciò deciso di indagare"*. Iniziava così, da zero, un progetto che avrebbe ben presto coinvolto **quasi 300 candidati**, persone risultate **positive al tampone**, che attraverso un questionario portava alla luce che il **64% dei pazienti** lamentava questi disturbi durante la fase acuta della malattia. Molti di loro riferivano una **perdita totale del senso dell'olfatto**. *"Un dato eclatante, considerato che in nessun'altra infezione respiratoria si osservano con una tale frequenza questi sintomi"*, spiega il professore.

Follow-up

Una delle strategie messe in campo dai ricercatori della clinica di Trieste, è stata ricontattare i pazienti con cadenza regolare anche dopo la guarigione. *"A distanza di* ***tre mesi*** *dall'insorgenza dei sintomi il* ***25%*** *di loro lamentava ancora alterazioni dell'olfatto e del gusto* – spiega Boscolo Rizzo – *e poco cambiava a distanza di* ***sei mesi***". Dopo **un anno**, con un dato che si assestava sul **20%**, il disturbo si veniva a configurare (secondo soltanto all'**astenia**) come uno dei sintomi più frequenti del long Covid, la sindrome caratterizzata dalla **persistenza** di uno o più segni della fase acuta a distanza di tempo.

"Non ci siamo basati solo sui sintomi riferiti dai pazienti, ma anche su ***test psicofisici*** *condotti in laboratorio e confrontati con un gruppo di persone che non avevano mai sviluppato l'infezione* – va avanti lo studioso -. *I test non solo hanno confermato il disturbo, ma messo in luce che era addirittura* ***più frequente***". Si tratta di test durante i quali i pazienti vengono esposti a sostanze odorose differenti e con diversa intensità e che restituiscono una **misura più precisa** della capacità di **distinguere** e **percepire** gli odori.

"Poiché dopo Covid-19 i pazienti riportavano frequenti alterazioni anche a carico del ***gusto****, abbiamo effettuato anche una* ***valutazione*** *sia del gusto propriamente detto sia dell'****olfatto retronasale****, quest'ultimo utilizzando polveri introdotte per bocca prive di gusto ma che rilasciano molecole odorose* – racconta Boscolo Rizzo -. *Questi ulteriori test hanno permesso di osservare come circa la metà dei pazienti che riferivano un'alterazione del gusto presentassero in realtà un'alterazione dell'olfatto retronasale, importantissimo per la* ***percezione del sapore del cibo****".*

Perché proprio a me?

Un ulteriore fronte di indagine riguarda i motivi per cui molte ma non tutte le persone che hanno vissuto l'infezione presentano problemi all'olfatto, non solo **anosmia** (perdita della capacità di percepire gli odori), ma anche **parosmia** (distorsione della percezione olfattiva) e **fantosmia** (sentire cioè odori di sostanze che non ci sono). Cosa c'è all'origine di questa differenza? Le evidenze raccolte durante la prima ondata segnalavano che **i pazienti con la sintomatologia più severa tendessero a lamentare meno**

alterazioni del senso dell'olfatto e del gusto e che fossero le persone con sintomatologia più moderata le più soggette a questi disturbi, tanto che vi era anche l'ipotesi che ci trovassimo dinanzi a due tipi di infezione differenti, una che colpiva le basse e una le alte vie respiratorie, con sintomi diversi.

*"Oggi, grazie a **studi** condotti sull'infiammazione, sappiamo che il quadro di infezione grave non si associa a un rischio minore di avere alterazioni dell'olfatto ed è più chiaro il quadro di ipotesi sulle ragioni della prevalenza di questo sintomo"*, spiega Boscolo Rizzo. Da un lato potrebbe riguardare l'ospite, cioè noi, in ragione di **polimorfismi** del gene del recettore Ace2 al quale il virus si lega e che ci rendono più o meno suscettibili.

Altra possibilità sono le differenze tra le **varianti**, sulla cronologia delle quali va "tarata" tutta la ricerca sul fronte. *"Sembra che il ceppo originario, quello che ha causato l'epidemia in **Cina**, desse raramente alterazioni a gusto e olfatto, a differenza di quello con cui l'epidemia ha preso piede in **Italia*** – va avanti il professore -. *Una differenza imputabile, forse, alla sostituzione di un nucleotide nel gene che codifica per la proteina spike. Ora con la **variante delta** sembra*

esserci una minor frequenza nelle alterazioni, ma è un versante dove c'è ancora molto da indagare".

Recuperare l'olfatto: le possibilità

Una delle ipotesi **più accreditate** sul **meccanismo** con cui Sars-CoV-2 altera olfatto e gusto è che il virus, una volta in profondità nelle cavità nasali, intacchi le **cellule di supporto** dell'**epitelio olfattivo**, quelle che si prendono cura dei neuroni deputati a captare le molecole volatili e in collegamento diretto coi centri del cervello dove viene elaborata la sensazione odorosa. Si tratta di cellule – a differenza di quelle neuronali – ricchissime di **recettori Ace2**, bersaglio della **proteina spike** del virus, ed è probabile che una volta "agganciate" dal patogeno venga meno il loro effetto nutritivo sui neuroni, che ne escono danneggiati in seconda battuta.

*"Fortunatamente proprio perché questi neuroni sono gli unici a essere a diretto contatto con l'ambiente esterno e sono in qualche modo 'abituati' a subire danni, sono dotati di **potenziale rigenerativo**, possiamo cioè stimolarli per*

provare a recuperare il senso perduto”, spiega Boscolo Rizzo. Quello che i ricercatori della clinica di Trieste stanno portando avanti in questa direzione è il **training olfattorio**, già presente in letteratura nel trattamento di altre forme di anosmia di origine virale e per il quale iniziano a esserci **evidenze** anche nel caso della Covid-19. *“Il paziente è invitato a esporsi per **12 settimane**, due volte al giorno, a una serie di essenze come rosa, limone, eucalipto e chiodi di garofano, per stimolare la rigenerazione dei neuroni olfattivi* – spiega il ricercatore -. *Ci sono persone che hanno trascorso un anno completamente prive di olfatto e che dopo il training iniziano a migliorare”*.

Sul fronte **farmacologico**, invece, per ora l’unica opzione supportata da evidenze, *“ma che andrebbe presa in considerazione nella fase iniziale della malattia o nel caso di evidenza di processi infiammatori nella regione dell’epitelio olfattivo”*, aggiunge lo scienziato, è il trattamento con **corticosteroidi**.

I prossimi passi

L’**efficacia** del training olfattivo dovrà essere confermata su **larga scala**: i

candidati dovranno cioè ripetere i test psicofisici a distanza di tempo. Il monitoraggio di pazienti Covid-19 con disturbi olfattivi si protrarrà **per almeno tre anni**, *"questo perché le indagini condotte su altri virus respiratori suggeriscono che il recupero possa avvenire anche molto lentamente, e solo a quel punto avremo forse la reale percentuale di pazienti che ha subito un danno irreversibile"*, spiega Boscolo Rizzo.

Gli scienziati stanno inoltre sottoponendo i pazienti con condizioni più importanti anche a **risonanza magnetica**, che in alcuni casi ha mostrato una vera **atrofia** delle **aree cerebrali** normalmente deputate alla processazione dei segnali olfattivi, al fine di capire se ci sono maggiori probabilità di una permanenza del sintomo. *"Ulteriori fronti aperti"*, conclude il professore, *"riguardano aspetti di tipo **elettrofisiologico** e di valutazione del danno a carico del neuroepitelio con l'obiettivo di identificare le **alterazioni molecolari** causate da questa infezione, sui quali stiamo lavorando assieme al gruppo della professoressa **Anna Menini**, responsabile del Laboratorio interdisciplinare di neurobiologia della Sissa"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/09/24/covid-olfatto-ricerca-recupero/

“Sono una ribelle”: Barbara Palombelli sorpresa a servire champagne in un bicchiere da beaujolais / di Augusto Rasori

- 20 Settembre, 2021

Roma (Ma un quartiere bene non di quelli dove ce stanno li sorci) – “*Sono stata vittima di una diffamazione senza precedenti, qualcuno mi ha persino accusata di lavorare per l’uomo che alle elezioni politiche del 2001 massacrò mio marito senza pietà!*”

È un fiume in piena Barbara Palombelli dopo le veementi reazioni suscitate da un suo intervento nel corso di una puntata di *Forum* – programma in cui degli attori fingono di aver subito un torto e la conduttrice finge di essere una giornalista, in onda su una delle reti dell’uomo che alle elezioni politiche del 2001 massacrò il marito della Palombelli senza pietà – nel quale ha dichiarato: “*Negli ultimi sette giorni ci sono state sette donne uccise presumibilmente da sette uomini. A volte però è lecito anche domandarsi: questi uomini erano completamente fuori di testa, completamente obnubilati oppure c’è stato anche un comportamento esasperante e aggressivo anche dall’altra parte?”* (La Redazione di Lercio giura che il contenuto del virgolettato precedente non è frutto della mente malata dei suoi autori).

In effetti, appare davvero stupefacente che qualcuno possa essere rimasto non del tutto indifferente di fronte a un inciso che faceva parte di un ragionamento ben più articolato nel quale la soubrette intendeva in realtà sostenere che se negli ultimi sette giorni ci sono state sette donne uccise presumibilmente da sette uomini diventa lecito anche domandarsi se questi uomini fossero completamente fuori di testa, completamente obnubilati oppure ci sia stato anche un comportamento esasperante e aggressivo anche dall’altra parte, ragionamento sintetizzabile in pratica nell’intramontabile *“*Diciamolo, le vittime uccise se la sono andate un po’ a cercare*”.*

“Io so perché vengo attaccata in questo modo, è il destino di noi ribelli – continua l’artista romana – *Io ho respirato gli anni ’60, quando noi ragazzi cercavamo le emozioni* [E non come nei sei decenni successivi in cui l’obiettivo di ogni adolescente è sempre stato notoriamente di annoiarsi a morte NdR]*, quando Luigi Tenco è morto giocando con una pistola, quando Lee Harvey Oswald ha ucciso Kennedy giocando con un fucile, quando Lyndon Johnson ha devastato il Vietnam giocando con degli elicotteri da guerra. Da ragazza ero talmente ribelle che una volta dissi ai miei che andavo al Piper a vedere i Pink Floyd e invece me ne rimasi tutta la sera chiusa in camera mia”.*

Va ricordato che la starlette aveva già creato notevoli polemiche quando nel 2020 dichiarò in un’altra trasmissione sempre su una delle reti di TAFKAUCAEPMIMDBPSP*: *“È venuto fuori che il 90% dei morti per Coronavirus è nelle regioni del Nord. Che cosa ci può essere stato di più? Comportamenti di persone più ligie che vanno tutte a lavorare?*”

Polemiche facilmente spiegabili anche questa volta: "*Pure in quel caso mi presero di mira per le mie posizioni tipicamente controcorrente. Io sono così, dolcemente complicata. Pensate che nel 1991 il presidente Cossiga voleva conferirmi l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. E io l'ho accettata*!".

Ce ne andiamo cercando di ricordare con chi sia sposata la signora Palombelli, nelle foto appese nel suo studio la vediamo solo con un tipo piacione con gli occhi azzurri che non ci evoca nessun ricordo particolare, e mentre stiamo per chiuderci la porta alle spalle, la stella dei processi in tv richiama la nostra attenzione un'ultima volta: "*Guardate, sto versando dello champagne in un bicchiere da beaujolais! Sono proprio una ribelle. E comunque sulla mia frase sui femminicidi la Meloni e Crosetto si sono schierati dalla mia parte. Statece!*"

*The artist formerly known as l'Uomo che alle elezioni politiche massacrò il marito di Barbara Palombelli senza pietà

fonte: https://www.lercio.it/sono-una-ribelle-barbara-palombelli-sorpresa-a-servire-champagne-in-un-bicchiere-da-beaujolais/

Vite sognate / di Eloisa Morra

Dal Vasari a oggi, una rassegna delle biografie d'artista.

Eloisa Morra *è assistant professor d'Italianistica e Cultura visuale all'Università di Toronto, si è diplomata alla Scuola Normale Superiore per poi addottorarsi alla Harvard University. Critica e autrice, tra le sue pubblicazioni: "Un allegro fischiettare nelle tenebre. Ritratto di Toti Scialoja" (2014), "Paesaggi di Parole" (2019), "Building the Canon" (2019). Suoi longform, articoli e reportage narrativi sono apparsi su LA Review of Books, Flash Art, NYT, il manifesto e Nazione indiana.*

“Se fossi scrittore, e morto, come mi piacerebbe che la mia vita si riducesse, a cura di un biografo amichevole e disinvolto, ad alcuni particolari, alcuni gesti, alcune inflessioni, diciamo: dei ‘biografemi’, la cui distinzione e mobilità potrebbero viaggiare fuori da ogni destino e andare a raggiungere, simili ad atomi epicurei, qualche corpo futuro, promesso alla stessa dispersione, una vita ‘bucata’, insomma”.

Basta sostituire la parola “scrittore” con “artista”, e nel leggere questo augurio disperso in *Sade, Fourier, Loyol*a di Roland Barthes torna alla mente la massima raccolta di biografemi mai scritta nella nostra lingua, le *Vite* di Giorgio Vasari. Pur non sempre amichevole, dotato dell’arte nobilitante dell’idiosincrasia, Vasari ha dato vita a un libro destinato a plasmare non solo un’idea di canone a lungo indiscussa, ma pure a sfondare le spesse pareti dello specialismo. E forse proprio nel privilegiare la componente del *bios* su quella dell’ecfrasi, i fatti della vita prima delle opere, va rintracciata la straordinaria fortuna tra gli scrittori d’una galleria di destini eternati (nella seconda edizione) dai medaglioni figurati in apertura e, particolare spesso trascurato dagli stessi storici dell’arte, epitaffi in volgare apposti in chiusura: a rammentarci che scolpire in parole vite eccezionali richiede penne fuori dall’ordinario.

“Mi sono ingegnato per questo effetto, con ogni diligenzia possibile, verificare le cose dubbiose con più riscontri, e registrare a ciascuno artefice nella sua Vita quelle cose che elli hanno fatte”, ricordava nelle conclusioni della Torrentiniana: ma come ogni autore che si rispetti Vasari inventa continuamente dettagli, scorcia, sovrappone come

velature episodi letti altrove, modificando per amor di finzione narrativa il dato biografico. Ad ogni maniera nel suo disegno dell'arte italiana corrisponde un carattere, l'intima verità di chi passa la vita dipingendo scolpendo o progettando: cogliere le manifestazioni del *daimon* nella loro singolarità era ciò che più gli stava a cuore. Parallele, immaginarie, tutt'altro che minuscole: di qui il fascino insepolto delle sue "vite d'artista", soggette a un'infinita serie di rielaborazioni (basti pensare alle reazioni a catena degli scrittori d'arte, da Giulio Cesare Malvasia a Marco Boschini), riprese e variazioni che riscoprono un inaspettato *boom* tra il finire dell'Ottocento e gli anni Venti, in corrispondenza dell'elaborazione del cosiddetto "romanzo dell'artista".

Vasari inventa continuamente dettagli, scorcia, sovrappone come velature episodi letti altrove, modificando per amor di finzione narrativa il dato biografico.

Ma l'ombra lunga di Vasari sopravanza perfino il modernismo, e in tempi di attuale proliferazione della *biofiction* (l'insieme delle "finzioni letterarie di forma biografica (vita di un personaggio immaginario o vita immaginaria di un personaggio)", per usare la definizione di uno dei principali suoi teorici, Alexandre Gefen) il suo richiamo appare ancor più naturale. È nel solco di questo genere tipicamente novecentesco che s'inscrive *Vite sognate del Vasari* (Bompiani 2021) di Enzo Fileno Carabba, raccolta di racconti "liberamente tratti" dal Vasari, nati per le pagine del *Corriere Fiorentino*.

Stupisce non veder mai menzionato Marcel Schwob, l'iniziatore della finzione biografica, quando nel parlare di quest'operazione di archeologia narrativa viene fatto riferimento a un "matrimonio di storia e invenzione", dove i racconti nascono da sviluppi di particolari sepolti o da episodi inventati ex novo, ma pur sempre germogliati "in modo plausibile (questa sarebbe l'idea) da quelli vecchi, come foglie d'un ramo".

Delle *Vies imaginaires* (pubblicato nel 1896, ma oggetto d'enorme attenzione nel secolo successivo) Carabba emula innanzitutto il dato formale, la brevitas. Nell'intento di dare uniformità al libro, le *Vite sognate* si susseguono cronologicamente, arrivando a lambire i principali rappresentanti dell'arte italiana dal quindicesimo al diciassettesimo secolo. Nessun titolo, solo i loro nomi a designare i raccontini; ma si può a buon diritto parlare di flash fiction, se in molti casi i testi sono racchiusi in tre, massimo quattro paginette. Dal modello schwobiano deriva anche l'attenzione per il dato insignificante mirato a far luce sulle bizzarrie dell'uomo, anziché rivelare un destino non comune, come invece tipico della leggenda dell'artista codificata da Ernst Kris e Otto Kurz. Giotto e Cimabue sono amanti della pesca, Arnolfo di Cambio è ossessionato dai legnetti, mentre Antonio Pollaiolo appare — come nella riuscita rielaborazione del *Ritratto di dama* in copertina, firmata da Liza Schiavi — inconsapevole del proprio futuro, mentre assiste alle lotte dei polli col fratello Piero.

Ogni vita dirompe rovinosamente in una manciata di paragrafi, il che implica l'adozione d'una sintassi franta, densa d'ellissi e frasi nominali, fino all'estremo ("Sembra che sia passato chissà quanto tempo dall'inizio della storia, ma aveva solo diciannove anni [...] in realtà si chiamava Jacopo, ma noi non abbiamo tempo da perdere", si trova scritto nella vita Pontormo). Se l'intento di Carabba sembra essere dunque "conferire al particolare l'illusione del generale", come ricordava Schwob nella sua *Prefazione*, va detto che stile e intento complessivi sono agli antipodi del suo antenato, come pure rispetto ai picchi novecenteschi della biofiction italiana, da *La sinagoga degli iconoclasti* di Wilcock a *Sogni* di Tabucchi alle splendide (e colpevolmente dimenticate) *Vite congetturali* di Fleur Jaeggy. Carabba è principalmente autore per ragazzi, e *Vite sognate* si inserisce appieno in questa produzione; il filone erudito delle "vite immaginarie" viene trasferito in un quadro divulgativo, che fa a meno di virtuosismi e delle tessere testuali sapientemente disseminate nei precedenti.

Ciò è evidente innanzitutto nel rapporto di sostanziale linearità — Vasari viene citato esplicitamente innumerevoli volte — instaurato con la fonte, lontano dagli echi, sovrapposizioni e citazioni criptiche frequenti

nell'unica vita d'artista presente nelle *Vies* di Schwob:

> *E così un giorno, in un prato, vicino a un mucchio di vecchie pietre disposte in cerchio affondate nell'erba, vide una ragazza con la testa cinta da una ghirlanda, che rideva. Indossava una veste lunga e delicata, tenuta aderente al corpo da un nastro pallido, e c'era un che di languido nei suoi movimenti, come gli steli che piegava. Si chiamava Selvaggia e sorrise a Uccello, cui non sfuggì la piega delle sue labbra. E quando lei ricambiò il suo sguardo, lui vide tutte le lineette che orlavano le sue ciglia, e i cerchi delle pupille, e la curva delle palpebre, e gl'intercci sottili dei capelli, e nella sua testa fece assumere un gran numero di posizioni alla ghirlanda che le cingeva la fronte. Ma Selvaggia non sopettò nulla, aveva solo tredici anni.*

Prese Uccello per mano, e lo amò.

Se Schwob miniaturizzava la tensione vita-arte dell'*artifex melancholicus* in squarci di folgorante bellezza, Carabba disegna piuttosto un'agile figura d'almanacco:

Paolo Uccello a dieci anni era garzone nella bottega di Ghiberti, qui conobbe Donatello che una volta cresciuti gli diceva spesso: "La tua passione per la prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto". Paolo rispondeva "Grazie!" Lo riteneva un complimento: cosa ci poteva essere di meglio che lasciare il certo per l'incerto? Era l'avventura. [...] Anche Brunelleschi, pur essendo quello che gli aveva spiegato la prospettiva, spalancava gli occhi. "Non sarà troppo?" chiedeva. "Troppo, si grazie!" Rispondeva Paolo entusiasta. Dietro la stessa parola possono stare tante cose diverse. Le opere dei suoi amici gli piacevano, ma sentiva un'intima insoddisfazione

che era anche un piacere: voleva fare

qualcos'altro per essere qualcos'

altro.

La scelta d'una sintassi piana, la lingua colloquiale e i dialoghi infantili accentuano — anziché cancellarla — la bidimensionalità eliogabalesca dei modelli. È stato scritto che queste *Vite* sono godibili soprattutto da chi la storia dell'arte la conosce già, o chi ha già letto Vasari: pare vero piuttosto il contrario. La teoria di biografie sarebbe invece una valida introduzione allo spirito degli artisti per quei ragazzi che vi si avvicinano per la prima volta. Per chi invece conosce già la fonte, i tentativi più fortunati sono rintracciabili nei racconti che più si distanziano dal testo di partenza. Carabba riesce nel tentativo di unire ciò che Vasari ha diviso, come negli episodi dedicati ai fratelli Lorenzetti o al tortuoso rapporto padre-figlio di Nicola e Giovanni Pisano, risolto attraverso lo scoccare del tempo autonomo dell'arte ("Ormai Nicola non c'era più. Un giorno Giovanni fece un viaggio in Puglia e vide una statua di Federico, che quasi gli sorrise, Guardò negli occhi di colui che non aveva mai conosciuto. Fu preso da una grande emozione. Quello era lo sguardo di suo padre. "Penso che andrò a visitare Castel del Monte").

Le *Vite sognate* brillano nel dar corpo a figure d'artiste appena accennate o ignorate da Vasari, forse perché l'affermarsi del genio femminile è ancora in attesa d'una adeguata codificazione. Nei racconti dedicati a Antonia di Paolo di Dono e Plautilla Nelli viene ripercorsa con tocco scanzonato la strada aperta da *Lavinia fuggita* di Banti, poi proseguita da Mazzucco e Rasy, dove a dominare sono sequenze d'immagini volte a dar vita a quello che gli studiosi chiamano *re-enactment*, cioè la vivificazione di momenti culturali passati attraverso il coesistere di coinvolgimento e distacco, immersione e straniamento. Esiti disuguali a parte, i risultati più vivi nelle biografie finzionali *en artiste* vengono raggiunti sganciandosi dalla mimesi, nell'intento di far frizionare più livelli di realtà, restituendo all'immagine dell'artista (non solo all'opera) la sua natura tipicamente anacronica:

Morì povero, solo, trascinandosi su due bastoni attraverso il vento che lo allontanava dagli altri e lo avrebbe reso uno sconosciuto per secoli. Poi, come emergendo dal mare della storia rinacque e, bellissimo e irreale, galleggiando sui suoi quadri, approdò sulle coste di un'isola: il nostro tempo.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/vite-sognate/

NON SIETE UOMINI DI MONDO SE NON CONOSCETE L'ADDERALL

LA VERSIONE FARMACEUTICA DELLA METANFETAMINA È IL FARMACO PIÙ DIFFUSO NEGLI STATI UNITI PER IL TRATTAMENTO DEL DISTURBO DEL DEFICIT D'ATTENZIONE. MA VIENE USATO COME "DOPING" PER MIGLIORARE LE PROPRIE PRESTAZIONI COGNITIVE, TANT'E' CHE MOLTI LO PRENDONO AL POSTO DELLA COCAINA - AGISCE A LIVELLO DEL SISTEMA NERVOSO CENTRALE, DOVE FACILITA IL RILASCIO DI SEROTONINA E DOPAMINA, NEUROTRASMETTITORI CON UN RUOLO IMPORTANTE IN FUNZIONI QUALI REATTIVITÀ, ATTENZIONE E CONCENTRAZIONE - CHI LO USA? PROFESSIONISTI, SPORTIVI, ANALISTI FINAZIARI, UOMINI D'AFFARI…

Estratto dell'articolo di Elisa Berlin per https://thevision.com

Delaney è una studentessa del college convinta che essere un'universitaria modello, con voti eccellenti e un profilo Instagram impeccabile sia l'unico modo per garantirsi un futuro. Per mantenere la sua media scolastica all'altezza di quella

dei compagni, ogni mattina assume l'Adderall. C'è anche Peter, un analista finanziario. La settimana lavorativa di Peter si articola in sette turni da sedici ore durante i quali, nemmeno per un momento, avrà la possibilità di sottrarsi dal confronto con i colleghi.

Per non rischiare di apparire meno efficiente di loro – condizione che lo collocherebbe automaticamente fra i "perdenti" del suo settore, oltre a sgretolare la sua autostima – assume l'Adderall. Infine c'è Eben, ex giocatore professionista di football. Per anni ha conosciuto un unico obiettivo: vincere sempre. Nessun infortunio fisico, crollo nervoso o impegno familiare avrebbe rappresentato un valido motivo per saltare un allenamento o perdere una partita. La sua carriera non sarebbe potuta durare così a lungo, senza l'aiuto dell'Adderall.

Delaney, Peter e Eben sono solo alcuni dei protagonisti di Take Your Pills, documentario diretto da Alison Klayman, disponibile su Netflix. I tre condividono la dipendenza da Adderall, la versione farmaceutica della metanfetamina: commercializzato a partire dagli anni Novanta dalla Ciba Pharmaceutical Company (ora Novartis) e appartenente alla classe degli psicostimolanti, oggi l'Adderall è il farmaco più diffuso negli Stati Uniti per il trattamento dell'ADHD (Attention Deficit and Hyperactivity Disorder).

ADDERALL

Agisce a livello del sistema nervoso centrale, dove facilita il rilascio di serotonina e dopamina, neurotrasmettitori con un ruolo importante in funzioni quali reattività, attenzione e concentrazione. Il numero di statunitensi con una scorta di Adderall

nel cassetto, però, è ben superiore a quanti ne avrebbero effettivamente bisogno e la questione non riguarda solo gli stimolanti: l'abuso di psicofarmaci rappresenta, oggi, un'emergenza che la società occidentale non può più fingere di non vedere.

Fra il 1990 e il 2011, il numero di statunitensi in età scolare con una diagnosi di ADHD passò da 600mila a 3 milioni e mezzo – un aumento vertiginoso in cui il fattore economico giocò un ruolo fondamentale. Gli USA infatti rappresentano, insieme alla Nuova Zelanda, l'unico Paese in cui le case farmaceutiche sono autorizzate a proporre ai consumatori pubblicità diretta di sostanze psicotrope. […]

[…] Molti medici, dal canto loro, non si tirarono certo indietro quando i loro ambulatori cominciarono a riempirsi di madri alla disperata ricerca di un farmaco che consentisse ai loro figli di eccellere in ogni attività che praticavano. Così, nel 2019, circa il 9% dei minorenni statunitensi possedeva una diagnosi di ADHD e il mercato degli psicostimolanti si aggirava intorno ai tredici miliardi di dollari.

[…]è interessante notare la facilità con cui milioni di famiglie scelsero di sottoporre i propri figli ad un trattamento farmacologico, pur di non dover sopportare i loro eventuali insuccessi scolastici, sportivi o relazionali. Si trattò di una vera e propria medicalizzazione della vita quotidiana, in linea con una cultura che, accecata dall'individualismo e dal desiderio di prevaricare sugli altri, vede nel fallimento il peggiore dei destini possibili.

Secondo la dottoressa Wendy Brown, filosofa e teorica politica presso la UC Berkeley, il fenomeno è interpretabile alla luce di un indottrinamento sociale che ha portato gli individui a concepire l'umanità come il riflesso del modello economico dominante. "Le persone pensano a sé stesse come una piccola parte di capitale umano", afferma Brown nel documentario di Klayman. "I genitori sono preoccupati, fin da prima che i bambini nascano, da quale sarà il valore del capitale umano dei figli e cercano di aumentarlo in ogni modo. Dall'ascolto di Mozart nel grembo all'accesso a determinate pratiche sportive o programmi scolastici, quest'ansia porta quasi inesorabilmente verso l'Adderall, proposto dai genitori stessi oppure offerto dai compagni del liceo o del college".

Se il valore dell'essere umano dipende esclusivamente dalla qualità delle sue prestazioni, assumere stimolanti è quindi funzionale a garantirsi la vittoria – sia essa una medaglia sportiva o una promozione con il massimo dei voti – e preservare così la propria autostima. L'insuccesso, al contrario, è un'eventualità che nell'universo capitalista trova spazio solo nella vita dei perdenti – e nessuna madre vorrebbe che il proprio figlio appartenesse a questa categoria.

[…] L'idea che il successo dipenda esclusivamente dalle proprie capacità ha favorito la colpevolizzazione delle persone che, a causa di fattori contestuali indipendenti – il background economico, il luogo di nascita, la sorte – faticano a raggiungere i risultati che i loro compagni, colleghi o familiari sembrano ottenere con facilità. L'ansia da prestazione si è cronicizzata nella nostra quotidianità, alimentando un malessere che negli ultimi anni è diventato sempre più profondo e pervasivo.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, un europeo su quattro soffre di ansia o depressione […] Stando ai dati raccolti dalla London School of Economics and Political Science, fra il 1980 e il 2009 il numero di consumatori di antidepressivi è aumentato, in media, del 20% annuo. In Italia, dove a soffrire di depressione sono circa 3 milioni di persone, fra il 1995 e il 2009 le vendite di antidepressivi sono più che triplicate. […]

Nel tentativo di attenuare questo disagio, sempre più persone assumono psicofarmaci anche in assenza di una diagnosi medica. […] Il ricorso alle benzodiazepine sembra rappresentare per migliaia di adolescenti l'unico modo per contrastare il proprio senso di impotenza, come se l'incapacità di corrispondere ai modelli proposti dalla società – dalle lauree in tempo record, all'estetica ritoccata delle star di Instagram – fosse sufficiente ad annientare il loro valore di esseri umani. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/non-siete-uomini-mondo-se-non-conoscete-39-adderall-versione-283746.htm

---

SE SBOCCIA L'AMORE TRA DRAGHI E CONFINDUSTRIA, LA CGIL FA BENE A PREOCCUPARSI

IL "PATTO" PROPOSTO DA BONOMI (RIFORMA DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI, POLITICHE DI RICOLLOCAMENTO, NUOVE REGOLE PER LA SICUREZZA) VA DI TRAVERSO A SALVINI MA PIACE A GIORGETTI E AL PD - NON TUTTE LE RIFORME CHE IL GOVERNO DEVE APPROVARE SARANNO FACILI DA DIGERIRE, DALLA CONCORRENZA AL SUPERAMENTO DI "QUOTA CENTO" DELLE PENSIONI - MA COSA SI FARA' CONTRO LE DELOCALIZZAZIONI, IL PRECARIATO E L'EVASIONE FISCALE DELLE GRANDI AZIENDE?

Alessandro Barbera e Ilario Lombardo per "la Stampa"

Accordi con le aziende del territorio per risolvere le crisi d'impresa e ridare un lavoro a chi l'ha perso, come accaduto di recente a Brescia. Riforma degli ammortizzatori sociali, delle politiche di ricollocamento, nuove regole per la sicurezza e il lavoro a distanza. Alcuni partiti plaudono, altri sono freddi, fatto è che l'agenda del «Patto» proposta da Carlo Bonomi e accolta da Mario Draghi è qualcosa di più e di diverso di quel che volle Carlo Azeglio Ciampi nel 1993.

Lo si intuisce quando di fronte alla platea degli imprenditori il premier abbandona per qualche istante i fogli del discorso e parla a braccio. Dice che occorre «una prospettiva di sviluppo, a beneficio anche dei più deboli e delle prossime generazioni». Sottolinea - chiamando il causa il ministro del Lavoro Andrea Orlando - ad «essere aperti ai suggerimenti al di fuori della sfera pubblica». Dietro a quelle che sembrano essere sfumature lessicali c'è sostanza.

Non tutte le riforme che il governo deve approvare in ossequio agli impegni europei saranno facili da digerire per partiti e sindacati. Dalla concorrenza al superamento di «quota cento» delle pensioni, per citare le più delicate. Dunque patto sì, ma non per una generica concertazione. Sembra passato un secolo da quando a Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte e Confindustria criticava ogni giorno il governo. Oggi Draghi deve governare una maggioranza dove convivono la sinistra del Pd e la Lega, Forza Italia e i Cinque Stelle. Al premier interessano «buone relazioni industriali».

Da lunedì si inizierà a capire se arriveranno: a Palazzo Chigi sono attesi i leader di Cgil, Cisl e Uil per discutere di sicurezza sul lavoro. Maurizio Landini si mostra molto cauto: «Non so cosa voglia dire la parola patto. Io proporrei accordi e contratti che superino la precarietà e affermino diritti uguali per tutti».

E poi ancora «non c'è nulla sulle multinazionali e l'evasione fiscale». Il leader Cgil è l'unico che ammette con sincerità di voler aspettare i fatti. Ed è significativo che fra i partiti della strana maggioranza di Draghi ciascuno commenti il discorso con lo sguardo rivolto ai rispettivi elettorati. Il leader Pd Enrico Letta, ospite di "Otto e mezzo" su La7, plaude allo spirito del 1993: «Questa proposta è una vittoria del nostro partito. E' il momento giusto. Sosteniamo questo spirito di concertazione».

Orlando, spesso in difficoltà a imporre la sua linea nel governo, dice che «su temi fondamentali come welfare e politiche industriali è necessario un accordo strategico che metta assieme tutte le forze». Da settimane sui temi del lavoro

nella maggioranza si trascina un conflitto tra la sinistra Pd e il Movimento Cinque Stelle da un lato, Forza Italia e Lega dall'altra. Il tema più duro è quello del contrasto alle delocalizzazioni: una norma esisteva già in un decreto del 2019, Orlando e i Cinque Stelle vogliono rafforzarla, Confindustria e i consiglieri di Draghi sono dubbiosi sull'efficacia e temono la fuga degli investimenti in una fase in cui andrebbero invece incentivati.

Anche per questo il M5S, tuttora il partito di maggioranza relativa in Parlamento, è rimasto freddo alla proposta Draghi-Bonomi. Giuseppe Conte aspetterà oggi per dire come la pensa sfruttando l'occasione del palco della Festa della Cgil a Bologna, dove è ospite assieme a Letta. Ieri l'ex premier è rimasto sul generico, augurandosi «un progetto di politica economica e sociale forte e condiviso».

Non è inverosimile immaginare che oggi rilancerà toni e argomenti della ala critica del suo partito, della sottosegretaria allo Sviluppo Alessandra Todde e del ministro all'Agricoltura Stefano Patuanelli. Il loro sospetto è che l'esecutivo di Draghi si stia schiacciando su Confindustria con la sponda del leghista Giancarlo Giorgetti. Il ministro dello Sviluppo economico è nel mirino di Pd e M5S proprio per come sta conducendo le trattative sul tema delle delocalizzazioni.

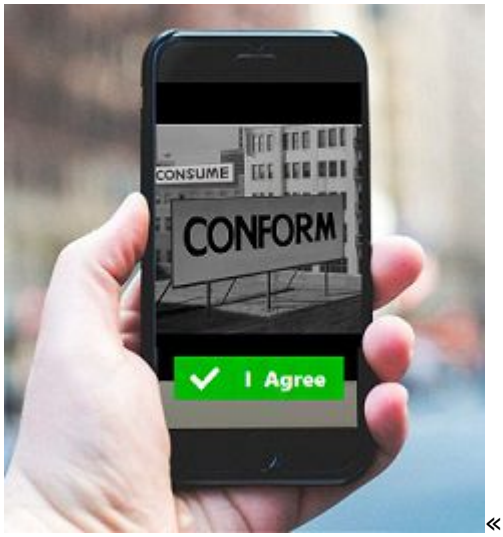
Il ministro, e con lui e la Lega dei governatori del Nord, sono ormai il punto di riferimento di Confindustria, critica invece con il movimentismo di Matteo Salvini. Il leader leghista ieri si è limitato a commentare positivamente il decreto sulla riduzione dei costi in bolletta e la promessa di Draghi di non aumentare le tasse. Una delle prove che la platea degli imprenditori gli sta voltando le spalle.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/se-sboccia-39-amore-draghi-confindustria-cgil-fa-bene-283790.htm

---

Culture e pratiche di sorveglianza. L’ossessione della trasparenza / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 23 Settembre 2021 · in Interventi ·



«I segreti sono bugie» – «Condividere è aver cura» – «La privacy è un furto» (Bailey, personaggio del romanzo *Il cerchio* di Dave Eggers) «Se le persone condividono di più, il mondo diventerà più aperto e connesso. E un mondo che è più aperto e connesso è un mondo migliore» – «Dando alle persone il potere di condividere si rende il mondo più trasparente» (Perle di saggezza di Mark Zuckerberg)

La tendenza contemporanea a manifestarsi "senza nascondimenti" – rinunciando al proprio diritto di privacy in cambio di una maggior efficacia nel comunicare la propria identità – e alla "confessione pubblica" di un fatto o di un'esperienza personale, si lega all'ossessione della trasparenza che da qualche tempo ha fatto breccia nell'immaginario collettivo nella convinzione che non si ha, né si deve avere, "nulla da nascondere". Se da un parte la propensione all'outing è certamente mossa da una volontà orgogliosamente rivendicativa di condotte, culture e appartenenze indigeste al pensiero dominante, dall'altro la smania alla visibilità e alla trasparenza in età contemporanea risponde a un'urgenza dettata da un sistema che richiede pressantemente all'individuo di fornire e gestire un'immagine personale adeguata a richieste sociali prestazionali e mercificate[1].

In un tale contesto, in cambio di un rassicurante riconoscimento pubblico, magari conteggiato a suon di like, si è indotti a mostrarsi e condividersi in maniera omologata in modo da "piacere" il più possibile a tutti. Insomma, l'ossessione della trasparenza – rafforzata dalla crescente smaterializzazione di luoghi e spazi abitativi e di lavoro – sembra aver dato luogo a una vera e propria macchina di controllo sociale partecipato.

David Lyon[2] nell'approfondire la questione della trasparenza prende il via dalla critica mossa da Michel Foucault[3] nei confronti tanto dell'idea rousseauiana che voleva uguaglianza e libertà derivare dalla trasparenza, quanto del panopticon proposto da Jeremy Bentham come modello di controllo perfetto attuato attraverso l'autodisciplina. In entrambi i casi è nella trasparenza che si cerca la cura per i mali della società.

Se a proposito di sorveglianza in generale la cultura novecentesca ha teso a lamentarsi

tanto nei confronti della segretezza quanto del "portare alla luce" questioni che dovrebbero restare private, occorre constatare che ad essere presa di mira è stata soprattutto l'assenza di trasparenza da parte dei sorveglianti mentre per i sorvegliati il controllo a cui sono sottoposti è stato tutto sommato meno probelmatizzato: "niente da nascondere, niente da temere". Nella cultura della sorveglianza contemporanea, sostiene Lyon, mentre si esige maggiore trasparenza da parte di organizzazioni e governi anche alla luce dell'attività di sorveglianza che questi svolgono nei confronti della popolazione, si tende a concedere volontariamente maggiore trasparenza giudicandola inevitabile in un'epoca caratterizzata da un coinvolgimento mediatico collettivo.

L'idea di una democratica "trasparenza reciproca" fa parte ancora oggi degli slogan ripetuti insistentemente negli ambienti della Silicon Valley. Secondo Alice Marwick[4] tale scena tech, messa in piedi soprattutto da pionieri giovani, bianchi e maschi, non smette di idealizzare quella trasparenza e quella creatività che nei fatti si realizzano sotto forma di partecipazione imprenditoriale votata al far coincidere vita e lavoro in cui i social network svolgono un ruolo fondamentale. Una visione in tutti i modi viziata non solo dal pensare l'intero globo composto da repliche della loro "comunità" di giovani, bianchi e maschi ma anche dal tralasciare l'asimmetria nel potere di accesso alla trasparenza: quando mai verrebbe concesso a un comune cittadino di chiedere trasparenza reciproca, ad esempio, alle forze di polizia?

Riprendendo il convincimento di Gary Marx[5] che vede nelle narrazioni, così come nelle immagini, una componente importante di quella cultura della sorveglianza che poi si riverbera sulla quotidianità, Lyon approfondisce le questioni relative alla trasparenza contemporanea ricorrendo ad alcuni prodotti di fiction indaganti a loro volta la questione, riferendosi in particolare al romanzo *Il cerchio* (*The Circle*, 2013) di Dave Eggers – da cui è stato tratto un film (2017) diretto da James Ponsoldt – e all'episodio *Caduta libera* (*Nosedive*, ep. 1, serie 3, 2016) della serie *Black Mirror* (Id., dal 2011 – in produzione, Channel 4; Netflix) ideata da Charlie Brooker. Lo studioso si concentra su come l'ascesa della sorveglianza sociale e la sua fusione con la quella dello Stato e delle corporation influisca sia sugli immaginari che sulle pratiche degli individui mettendo in evidenza le contraddizioni della visibilità del quotidiano e la disponibilità che soprattutto le corporation vengono ad avere della sfera privata e degli immaginari degli utenti-clienti.

Il romanzo di Eggers narra di un'azienda-comunità della Silicon Valley che persegue l'imperativo della trasparenza totale in cui i dipendenti, oltre ad abitare edifici in cui attraverso l'ampio ricorso a vetrate si tende ad annullare la differenza tra interno ed esterno, sono sottoposti a un controllo continuo attraverso un costante monitoraggio partecipativo a cui essi stessi concorrono condividendo rigorosamente tutto ciò che li riguarda all'interno e all'esterno dell'ambito strettamente lavorativo. Una perenne esposizione che richiede a tutti di inscenare una performance continua che non consente "momenti d'ombra"[6].

Il romanzo segue l'esperienza della giovane assunta Mae Holland narrando la sua entusiastica adesione alle direttive aziendali e le difficoltà che incontra nel rapportarsi con

chi non fa parte di quella che si rivela essere una vera e propria comunità chiusa. La parte forse più interessante del romanzo riguarda i meccanismi che rendono attraente la trasparenza totale. «Diventeremo onniveggenti, onniscienti» declama Bailey, uno dei cofondatori dell'azienda, in stile Steve Jobs, davanti a un pubblico estasiato dalle nuove videocamere "SeeChange" che presenta. Un "vedere" e un "sapere" che, sottolinea Lyon, risultano «prosciugati e trasformati in dati». Con i Big Data che assumono l'aura del Sacro Graal.

Per quanto possano apparire estremizzate le cose narrate dal romanzo, non sono pochi gli oggetti e le pratiche che si ritrovano nella realtà contemporanea. Basta digitare "dropcam" su un motore di ricerca – tanto per fornire altri dati di profilazione a Google & C. – per vedere le versioni reali già disponibili delle "SeeChange" del romanzo: videocamere sempre più piccole ed economiche, semplici da installare con cui è possibile raccoglie immagini volendo anche senza che nessuno se ne accorga.

Il campus-azienda de *Il cerchio* non è poi molto dissimile dalle smart city che si stanno sperimentando e costruendo un pezzo alla volta con un certo entusiasmo diffuso e non c'è bisogno di ricorrere a romanzi distopici nemmeno per imbattersi nel tracciamento dei movimenti tramite smartphone o veicoli (già diverse assicurazioni installano dispositivi in grado di tracciare con precisione i movimenti dell'automobile) o per individuare nei social network quella sorta di dipendenza da condivisione che porta a condividere tutto di se stessi[7]. «Noi consideriamo la tua presenza online una parte integrante del lavoro che svolgi» viene detto alla giovane neoassunta per incentivarla a condividere se stessa sulla rete assecondando l'imperativo aziendale della trasparenza totale.

Mae, la protagonista del romanzo di Eggers, si rende pian piano conto di prendere parte a forme di sorveglianza partecipativa essendo al contempo controllata e controllore. Si tratta di un fenomeno che Alice Marwick[8] definisce "sorveglianza sociale": i social network, nella loro duplice natura di piattaforme in cui si consumano e producono informazioni, creano una modalità simmetrica di sorveglianza in cui gli osservatori si attendono di essere a loro volta osservati e, frequentemente, desiderano entrambe le cose.

A differenza di altre tipologie, nella sorveglianza sociale «il potere è coinvolto in ogni rapporto sociale, la sorveglianza è praticata tra individui più che dalle organizzazioni, e inoltre è reciproca perché entrambe le parti sono insieme osservatori e osservati»[9]. L'effetto finale di ciò, sostiene Marwick, è un addomesticamento generale delle pratiche di sorveglianza. Nel caso della sorveglianza sociale l'interesse è rivolto agli altri utenti e sebbene la gerarchia appaia appiattita (come nel caso degli "amici" dei social) le gerarchie non tardano a ricomparire all'interno dei rapporti all'interno del gruppo: le pratiche stesse della sorveglianza sociale si mostrano orientate a una "ricerca di potere". Il ricorso ai social è spesso dettato da una ricerca di visibilità, di una dimostrazione di esistenza ed è a tale fine che gli individui inscenano deliberatamente una performance pubblica costruendosi un'identità che, non di rado, proprio per ottenere consenso, è votata al conformismo.

Se la sorveglianza, in generale, agisce per gestire, controllare e indirizzare la popolazione, la sorveglianza sociale secondo Marwick produce autodisciplina: lo sguardo della sorveglianza è interiorizzato, pertanto agisce sulle pratiche degli "amici" coinvolti. Ciò è reso evidente tanto nel romanzo Il cerchio che nell'episodio Caduta libera di Black Mirror in cui gli utenti partecipano con le loro valutazioni a stilare nei fatti i profili da cui la macchina del potere sceglierà a chi affidare i diversi ruoli. Insomma, le valutazioni espresse sui social si rivelano a tutti gli effetti potere.

Il graduale passaggio «dalle identità dei lavoratori novecenteschi incentrate sulla "disciplina" alle identità dei consumatori del Ventunesimo secolo caratterizzate dalla "performance", che è trasparente per tutti»[10] è assolutamente rafforzato dai social. La visibilità, soprattutto in tali ambiti di condivisione, è «un sito strategico in cui tentiamo di scegliere come ci presentiamo e di contestare come siamo visti, nel tentativo di plasmare e gestir questo processo. È essenziale per una politica del riconoscimento, per ottenere un trattamento equo delle differenze. Essere visibili o invisibili coinvolge capacità morali e pratiche ma in sé non significa oppressione o liberazione»[11].

Nonostante i dati raccolti, come risulta evidente alla protagonista de Il cerchio, non dicano "tutto", la loro raccolta ed elaborazione risulta strategica al "capitalismo della sorveglianza"[12]. Rovesciando le modalità della sorveglianza tradizionale, ora la sequenza diviene: prima tracciare, poi individuare. L'universo della rete – tanto all'"interno degli schermi" quanto nell'"Internet delle cose" – si rivela un sistema perfetto per ottenere informazioni dagli utenti senza particolari resistenze se non addirittura con entusiastica partecipazione.

È fin troppo chiaro che le attuali disposizioni politico-economiche significano povertà per la maggior parte della popolazione globale e producono alienazione, repressione, competizione, conflitto, relazioni frugali e separazioni per tutti, ricchi e poveri. E la sorveglianza di oggi senza dubbio contribuisce a questo mondo, lo favorisce. Nello sviluppo attuale della sorveglianza, il sospetto prende il posto della fiducia, la categorizzazione produce svantaggi cumulativi e le persone vengono trattate in base alla loro caratterizzazione in dati disincarnati e astratti[13].

Esiste una via d'uscita da tutto ciò praticabile qua ed ora? Non si troveranno risposte circa il che fare nei romanzi come Il cerchio di Eggers né negli episodi di Black Mirror, certamente però la fiction di questo tipo ha il merito di allarmare non tanto di un pericolo potenziale ma del fatto che quanto ci racconta è già realtà. Meglio non sottovalutare la fiction; questa può rivelarsi un ottimo paio di occhiali sul modello di quelli di *They Live* (1988) di John Carpenter. Sul che fare, però, ci si deve arrangiare.

Bibliografia

- Chicchi Federico, Simone Anna, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017.
- Codeluppi Vanni, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Id, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre «vetrinizzazioni»*, Mimesis, Milano-Udine 2015.
- DeNardis Laura, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, Luiss University Press, Roma 2021.
- Foucault Michel, *L'occhio del potere. Conversazioni con Michel Foucault*, in Jeremy Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Foucault Michel e Perrot Michelle, Marsilio, Venezia 1983.

- Han Byung-Chul, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.
- Lyon David, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma 2020.
- Marwick Alice, *The Public Domain: Social Surveillance in Everyday Life*, *Surveillance & Society* 9.4, 2012.
- Marx Gary T., *Windows into the Soul: Surveillance and Society in an Age of Hight Technology*, University of Chicago Press, Chicago 2016.
- Zuboff Shoshana, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Su Carmilla – Serie completa Culture e pratiche della sorveglianza

- Cfr. Vanni Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Id, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre «vetrinizzazioni»*, Mimesis, Milano-Udine 2015. Su Carmilla.
- Cfr. David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma 2020. Su Carmilla.
- Cfr. Michel Foucault, *L'occhio del potere. Conversazioni con Michel Foucault*, in Jeremy Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Venezia 1983, p. 14.
- Alice Marwick, *The Public Domain: Social Surveillance in Everyday Life*, *Surveillance & Society* 9.4, 2012.
- Gary T. Marx, *Windows into the Soul: Surveillance and Society in an Age of Hight Technology*, University of Chicago Press, Chicago 2016.
- Federico Chicchi, Anna Simone, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017; Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.
- Cfr. Laura DeNardis, *Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi*, Luiss University Press, Roma 2021. Su Carmilla. David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, op. cit. Su Carmilla.

- Cfr. Alice Marwick, *The Public Domain: Social Surveillance in Everyday Life*, op. cit.
- David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, op. cit., p. 162.
- Ivi, p. 167.
- Ivi, p. 168.
- Cfr.: Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019. Su Carmilla.
- David Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, op. cit., p. 175.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/23/culture-e-pratiche-della-sorveglianza-lossessione-della-trasparenza/

Il Simurg / di Jorge Luis Borges

Il Simurg è un uccello immortale che fa il nido tra i rami dell'Albero della Scienza; Burton lo compara all'aquila scandinava che, secondo l'*Edda minore*, conosce molte cose e fa il nido tra i rami dell'Albero Cosmico, chiamato Yggdrasill.

Il *Thalaba* (1801) di Southey e *La tentazione di sant'Antonio* (1874) di Flaubert parlano del Simorg-anka; Flaubert lo riduce a servo della regina Belkis e lo descrive come un uccello dal piumaggio aranciato e metallico, con una piccola testa umana, quattro ali, artigli d'avvoltoio e un'immensa coda di pavone.

Nelle fonti originali il Simurg è il più importante. Firdusi, nel *Libro dei re*, che raccoglie e mette in versi antiche leggende iraniane, ne fa il padre adottivo di Zal, padre dell'eroe del poema. Nel Duecento, Farid al-Din Attar, nella sua opera *Mantiq al-Tayr* (*Dialogo degli uccelli*), lo innalza a simbolo o immagine della divinità; la trama di questa allegoria, composta da circa quattromilacinquecento distici, è curiosa. Il lontano re degli Uccelli, il Simurg, lascia cadere in mezzo alla Cina una splendida piuma; gli uccelli, stanchi del loro stato di anarchia, decidono di cercarlo. Sanno che il nome del re vuol dire «trenta uccelli»; sanno che il suo castello è nel Kaf, la montagna o cordigliera circolare che cinge la terra. All'inizio, alcuni si scoraggiano: l'usignolo adduce il suo amore per la rosa; il pappagallo, la bellezza che è la ragione per cui vive in gabbia; la pernice non può fare a meno delle colline, né l'airone delle paludi, né il gufo delle rovine. Alla fine,

però, partono per la disperata avventura. Superano sette valli o sette mari; il nome del penultimo è Vertigine, l'ultimo si chiama Annichilimento. Molti pellegrini disertano; altri muoiono nella traversata. Trenta, purificati dalle loro fatiche, raggiungono la montagna del Simurg. Finalmente lo contemplano: si accorgono che sono loro il Simurg e che il Simurg è ciascuno di loro e tutti loro.

Il cosmografo al-Qazwini, nelle sue *Meraviglie del creato*, afferma che il Simorg-anka vive millesettecento anni e che il padre, quando il figlio è cresciuto, accende una pira e si brucia. Questo, osserva Lane, ricorda la leggenda della fenice.

Jorge Luis Borges

fonte: https://poetarumsilva.com/2020/08/24/jorge-luis-borges-e-la-biblioteca-come-rappresentazione-del-mondo/#:~:text=Il%20Simurg%20è%20un%20uccello,%27Albero%20Cosmico%2C%20chiamato%20Yggdrasill.

20210927

"I TEDESCHI VOGLIONO LA VECCHIA POLITICA DELLA BCE PERCHE' ALTRIMENTI IL LORO WELFARE SALTA" - GIULIO TREMONTI FA LE CARTE ALLA GERMANIA CHE VERRA'

"LO STATO SOCIALE TEDESCO SI BASA SU MUTUE, COOPERATIVE, ASSICURAZIONI: UN SISTEMA A CAPITALIZZAZIONE. NON COME DA NOI, CHE È A ROTAZIONE CON L'INPS. LÌ INVESTONO SUL MERCATO E CON I RENDIMENTI PAGANO LE PRESTAZIONI. QUESTO SISTEMA STA CROLLANDO CON I TASSI ZERO O SOTTO ZERO. CHIUNQUE SIA IL CANCELLIERE, PORRÀ AI PARTNER EUROPEI QUESTA QUESTIONE - LA FRASE DI DRAGHI "È IL MOMENTO DI DARE E NON DI PRENDERE" RISCHIA DI TROVARE UN LIMITATO GRADIMENTO IN GERMANIA"

Fabio Martini per "la Stampa"

Sostiene Giulio Tremonti: «La "nuova" Germania può essere tentata dal ritorno al

Patto di Stabilità e alla vecchia Bce perché, chiunque sia il Cancelliere, porrà a se stessa e ai partner europei una grande questione che da loro è il problema emergente: uno Stato sociale che si basa sulle mutue e sulle cooperative. Pagando le prestazioni con i rendimenti ottenuti sul mercato, ora si ritrovano con rendimenti a tassi zero. Ma così il Welfare tedesco rischia di entrare in crisi, finendo per chiamare in causa anche l'Italia».

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia dell'ultimo governo Berlusconi, durante la crisi finanziaria del 2011, in polemica proprio con tedeschi e francesi sostenne che all'origine di quella crisi non c'era l'Italia e che non sono state la Germania e la Francia a salvarci ma semmai sono state loro e le loro banche a salvarsi anche con i nostri soldi. Possibile? Siamo sempre noi a salvarli?

«Loro hanno un problema emergente, del quale, per ora si parla poco e che spiega gran parte del voto tedesco. C'è un grosso problema che riguarda la struttura del Welfare. Lo Stato sociale tedesco si basa su mutue, cooperative, assicurazioni: un sistema a capitalizzazione. Non come da noi, che è a rotazione con l'Inps. Lì investono sul mercato e con i rendimenti pagano le prestazioni. Questo sistema sta crollando con i tassi zero o sotto zero. La scelta di stampare moneta dal nulla fatta nel 2012 per, dicono loro, salvare l'euro - ma in realtà per salvare le loro banche - adesso lo ripagano con gli interessi: può fargli saltare lo Stato sociale».

Una crisi di questo tipo che riflessi potrebbe avere sulla questione che tanto ci angustia del ritorno al rigore e al vecchio Patto di stabilità?
«Tassi zero in Germania vuol dire che non possono andare avanti con quel sistema e si aprirà una discussione non banale se tornare a prima: al Patto e alla prima Bce».

E questo chiunque sia il Cancelliere?
«Secondo me si. Nel voto socialista c'è un elemento di reazione e di paura, ma nei popolari c'è senza dubbio un ritorno al vecchio mondo».

Secondo Tremonti alla "nuova" Germania dall'Italia dobbiamo guardare con una certa preoccupazione?
«Diciamo che una frase del tipo "è il momento di dare e non di prendere" rischia nel prossimo futuro di trovare un limitato gradimento in Germania».

Allude a Draghi: ma più in generale non pensa che saranno presto insostenibili le spese a pie' di lista, a cui gli italiani si vanno assuefacendo?

«Lei legga la Costituzione all'articolo 81 secondo comma, nella parte emendata dalla riforma del 2012, dopo la lettera Bce. Il principio è quello del pareggio di bilancio e dunque il divieto del ricorso al debito salvo due ipotesi: il ciclo economico e gli eventi straordinari, che ovviamente non sono il progetto di rifare l'Italia anche grazie al nuovo debito contratto attraverso il Pnrr. Ma questo enorme debito è compatibile con la Costituzione? Quando si dice: la vendetta della storia».

Salvo sorprese finirà anche la Grande Coalizione che abbiamo mutuato soltanto noi

«Nel 2005 la Germania ha integrato una notevole novità nel modello politico: la Grande Coalizione. Non c'era in Europa un modello di questo tipo. Fu un unicum. Merkel aveva ereditato le importanti riforme del Cancelliere socialdemocratico Schroeder e la Germania veniva da una fase di notevole difficoltà: il loro Pil cresceva meno di quello italiano e il deficit cresceva più del nostro. Ma era Grosse, la loro coalizione. Ora quella coalizione non è più Grosse e la novità del dopo-voto sarà questa: la Germania esce dall'anomalia della democrazia concordata».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-tedeschi-vogliono-vecchia-politica-bce-perche-39-284021.htm

---

La biblioteca di Babele dei movimenti. Intervista all'Archivio Primo Moroni per i suoi primi vent'anni di vita / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 25 Settembre 2021 · in Interviste ·

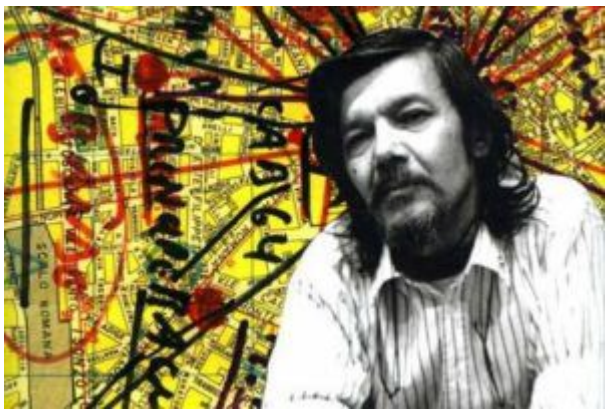
Mappe, cartografie, labirinti, geografie, concrezioni, nascondigli, topografie, giacimenti, pieghe, sentieri segnalati e passaggi segreti che dal passato arrivano al presente e guardano oltre, questo è il felice intrico che caratterizza l'Archivio Primo Moroni, una realtà che ha al suo attivo già vent'anni di attività e merita di essere conosciuta per le molteplici iniziative che propone, iniziative che si intrecciano con quelle del centro sociale occupato e autogestito *Cox 18*, che lo ospita, e della libreria *Calusca City Lights*, che lo affianca. Se qualcuno volesse un assaggio della molteplice configurazione di questa realtà dovrebbe visitare il sito internet https://www.inventati.org/apm/, un ricchissimo incastro di contenitori informativi, una miniera di riferimenti storici, politici, culturali. Ma mappiamo innanzitutto il luogo fisico, per chi non lo ha mai frequentato. Questo spazio si trova vicino alla zona della movida milanese, sui Navigli, in un quartiere pesantemente gentrificato che sta fra la circonvallazione interna e quella esterna, un vero nervo sociale scoperto su cui corrono le linee della filovia 90 e 91. Lì nei pressi, sul limitare meridionale del quartiere, c'è via Conchetta. Al civico 18 si accede da una porticina bassissima che si apre dentro un grande portone; una volta entrati si passa in un ampio cortile, uno dei pochi a non essere stato chiuso e privatizzato tra i molti che un tempo rendevano bello e accogliente il quartiere Ticinese. A destra stanno i locali del Cox 18, con al piano terra la sala per concerti e presentazioni e nello scantinato quella per le mostre; mentre a sinistra troviamo le stanze della libreria Calusca, con le sempiterne montagne di libri che invadono lo spazio; dalla libreria si sale alla mansarda adibita a sala dell'Archivio. Anche qui, oltre le scaffalature, i materiali, i faldoni, gli scatoloni si contendono periodicamente gli spazi nel work in progress catalogatorio. Un luogo magico, contrario alla musealità, innervato invece di idee e progetti vivi, con una continua trasfusione di linfa che dal passato corre verso il futuro e che dal presente rivitalizza la memoria.

Un po' di storia. Il Cox 18 è uno spazio sociale, occupato e autogestito dal 1976, che dal 1992 ospita la Calusca City Lights di Primo Moroni e dal 2002 anche l'Archivio a lui intitolato. Dopo la chiusura dell'ultima fra le sedi "storiche" della Calusca, nel 1992 Primo accettò l'invito dei compagni del Conchetta che gli mettevano a disposizione i locali per riaprire la libreria, quasi vent'anni dopo la sua inaugurazione, dando vita a una nuova esperienza fatta di scambio con gli occupanti dello spazio e con le "creature affini". La presenza della libreria, e successivamente dell'Archivio, all'interno di Cox 18 ha caratterizzato le attività, le modalità di organizzazione e interrelazione, e ha contribuito a disegnare il poliedrico profilo di questo centro sociale.

Alla morte di Primo Moroni, nel 1998, un gruppo di compagni e di amici di Primo si trovarono e, dopo qualche anno di riunioni e riflessioni, fondarono l'Archivio Primo Moroni, che nasce formalmente nel febbraio 2002, per proseguire l'attività di Primo e della sua libreria, per conservare, raccogliere e diffondere nella maniera più ampia possibile le molteplici espressioni dei movimenti degli anni Sessanta-Settanta e quelle della stagione apertasi con gli anni Ottanta, nonché per promuovere iniziative culturali e di solidarietà sociale. Il nucleo fondante del centro di documentazione è costituito dall'archivio dello stesso Primo Moroni, almeno quel che ne era rimasto dopo molteplici peregrinazioni e traversie (tra cui ingenti sequestri da parte degli organi repressivi dello Stato): varie migliaia di libri e riviste, un foltissimo numero di opuscoli, di bollettini ciclostilati, i testi o gli audiovisivi prodotti dall'ampia area dell'"editoria diffusa" e del "no copyright", che costituiscono tanto una straordinaria visione d'insieme di quegli anni quanto uno spaccato minuzioso di collettivi sconosciuti ai più o di esperienze pressoché dimenticate. La cura di questo progetto costituisce una forma di affettuosa e necessaria "restituzione" a Primo, di

riconoscenza, di amicizia politica. Negli anni successivi la raccolta si è arricchita dei fondi librari di Carlo Cuomo, Nuccio Cannizzaro, Sergio Spazzali, Roberto Volponi, Serena Boeri e Antonio Poletto, Piero Bassi, Paolo Giussani e Walter Peruzzi, che hanno, in vario modo, partecipato alle esperienze di emancipazione e alle lotte anticapitaliste e internazionaliste di quegli anni. Il tesoro di questa biblioteca di Babele dei movimenti è composto da: 10.000 volumi tra libri, opuscoli, edizioni ufficiali e informali; 1.500 testate di periodici; 150 opere, documenti, articoli dello stesso Primo Moroni; 69 scatole di materiale grigio. Assai ingente è però il materiale ancora da catalogare.

La Calusca è stata sin dai suoi inizi un crocevia di innumerevoli percorsi di elaborazione teorica, controinformazione, controculture e pratiche sociali non omologate. Così anche quando, nel 1992, la libreria ha preso il nome di Calusca City Lights, in onore di Lawrence Ferlinghetti, Primo ha proseguito a svolgere la sua funzione di connettore tra costellazioni, traiettorie e modi d'essere anche divergenti, di sensore delle soggettività e dei cambiamenti sociali, facendo della libreria uno spazio condiviso, radicalmente oltre la dimensione del "negozio di libri" e del "consumo culturale". Se non è sostituibile la capacità di orientamento nelle stratificazioni della storia e delle lotte, che ha rappresentato il segno distintivo di Primo Moroni, e neppure la sua dote quasi sensitiva di vibratile ascolto d'ogni segnale di cambiamento, come la propensione alla relazione teorico-politica, pregnante e vitale, è invece possibile continuare – nel suo stile – a *fare rete*, a creare connessioni, a "condividere saperi senza fondare poteri", com'era solito dire lui stesso. Per gli occupanti del poliedrico laboratorio di via Conchetta 18, rimane ferma l'intenzione di mantenere integro lo spirito che ha animato ogni iniziativa di Primo: non solo quindi una "struttura di servizio" per ciò che una volta era chiamato "il movimento", ma un ambito di sperimentazione dove il tempo scorre diversamente e non viene misurato in termini di prestazioni o di tornaconto. Va da sé che l'archivio è autonomo e autogestito, avverso alle noiose e sempre uguali leggi del mercato.



Iniziamo l'incontro con un gruppo di militanti dell'Archivio, in maniera informale, parlando del modo di stare al mondo di Primo Moroni e del suo metodo di lavoro politico. Le loro voci e i loro interventi si sovrapporranno così da rendere quasi impossibile individuarne le voci e i contributi. Quindi abbiamo scelto di registrare gli interventi a nome dell'Archivio, in quanto singolarità molteplice che valorizza le "individuazioni psichiche e collettive" direbbe Gilbert Simondon. Secondo il filosofo francese la singolarità non è un punto di partenza,

ma il risultato di un processo complicato. Più che di "individuo", bisognerebbe parlare di una progressiva "individuazione", mettendo in rilievo come in ogni soggetto vivente gli aspetti singolari coesistano con forze anonime, impersonali, "preindividuali". Insomma, siamo individui, sì, ma solo in modo parziale e incompleto. Infatti quando si partecipa a un collettivo, non si attenua la propria individualità; al contrario, la vita di gruppo è l'occasione di una ulteriore, più ampia individuazione.

È un'intervista lunga che racconta vent'anni di impegno, resistenza e creatività, e che contiene riflessioni sulla storia, sui movimenti, sul metodo di indagine storica e sociale.

John Foot e Maysa Moroni hanno sostenuto che la cartografia dello spazio urbano è un'attività su cui si è sempre concentrato. Primo è stato storico e geografo di sé stesso e dei luoghi in cui ha abitato, elaborando un metodo di ricerca che teneva dentro il territorio, i soggetti sociali che lo attraversano e i processi produttivi, di cui si trattava di cogliere le interrelazioni e i cambiamenti. Per Primo, le mappe urbane delle trasformazioni potevano essere ricostruite ponendo al centro dell'attenzione i luoghi del conflitto sociale e dell'esperienza proletaria nelle sue multistratiche e talvolta assai sottili sedimentazioni. La tendenza, per usare un lessico politico da lui amato, puoi capirla solo se scegli come punto di osservazione i luoghi del conflitto, anche quando questo manifestava caratteristiche aliene e distanti da quelle dei gruppi e delle organizzazioni politiche ufficiali o anche eterodosse.

Archivio Primo Moroni: Forse in alcune ricostruzioni è stata sottovalutata la sua esperienza giovanile nel Partito comunista, che per reazione gli aveva fatto maturare una decisa avversione verso la politica dell'egemonia culturale ma gli aveva anche trasmesso l'idea secondo cui la vita politica ha una struttura complessa in cui le idee circolano e si sviluppano anche indipendentemente da chi le ha lanciate, e vari segmenti sociali si sovrappongono e si fondono; ragion per cui è necessario a volte acquisire una visione un po' disincantata, un po' trasversale e fuori della mischia polemica intorno a differenze, magari minime ma spesso vissute come decisive, insomma un posizionamento dal quale si può prendere d'infilata la prospettiva storica che consente di guardare avanti e far progredire il movimento. È la sua maniera di essere intellettuale organico – o attivista, che per lui erano la stessa cosa.

La Calusca era sede di comitati di lotta, punto di riferimento per tutte le eresie di movimento, libertarie e marxiste, femministe e omosessuali, per una miriade di collettivi di base e controculturali, e già negli anni Ottanta era uno dei luoghi di diffusione delle edizioni post-situazioniste dell'*Encyclopédie des Nuisances* (notoriamente intransigenti nella scelta dei collaboratori), come si può evincere dagli indirizzari riportati sui loro fascicoli, questo per dire che già allora la Calusca era uno snodo riconosciuto internazionalmente, in Europa e non solo, proprio grazie al lavoro di collegamento fra realtà di movimento diverse. Tutto questo lavorìo, questa volontà di fare rete, nasceva da un'estrema ampiezza di vedute e da una grande curiosità, aspetti che hanno caratterizzato Primo fin da quando era ragazzo e che lo hanno poi sempre accompagnato. Mettere il naso

direttamente nelle cose, senza passare dalla *doxa* dei gruppi, che erano pur sempre dei dispositivi di controllo della produzione e circolazione delle idee. Le proposte editoriali della Calusca erano aperte e inclusive, ma Primo rifiutò più volte inviti a boicottare talune pubblicazioni perché non in linea con l'uno o l'altro gruppo politico.

Qual è la consistenza attuale dell'Archivio?

Nel corso degli anni si sono aggiunti parecchi fondi di materiale librario e archivistico, ciò significa che ci sono stati affidati dei materiali perché fossero messi a disposizione, come stiamo facendo con le carte di Primo, e questo ci sembra un riconoscimento del lavoro svolto in questi vent'anni, per quanto lento e manchevole abbia potuto essere. Con l'acquisizione di questi nuovi materiali si è posta la necessità di riorganizzare gli spazi, rinforzare il gruppo di persone che lavorano al progetto. Molto importanti sono anche alcuni fondi di natura giuridica con molti faldoni di processi politici, una fonte preziosa per la ricostruzione storica di varie vicende di movimento. È tutto materiale che va catalogato e archiviato, altrimenti rimane muto e non può essere valorizzato, sarebbe come non averlo. Molti sono i ricercatori italiani e stranieri che frequentano l'archivio, come anche gli attivisti e gli studenti che nel corso degli anni hanno contributo alla catalogazione. Guardando avanti, dopo il riconoscimento ottenuto e cercando costantemente di superare la soglia critica della catalogazione dei nuovi materiali, pensiamo che sarà necessario valutare altre donazioni. Oltre alle sezioni dedicate alla documentazione cartacea, è stata aperta anche una raccolta di materiale testimoniale, registrazioni, interviste, filmati. Per contenere tutto questo materiale, oltre ai nostri spazi, abbiamo ricevuto un'aula in comodato d'uso a titolo gratuito all'interno di una scuola del quartiere e uno spazio messo a disposizione da RiMaflow (la fabbrica autogestita e senza padroni che ormai ha dieci anni di vita). Nondimeno il problema degli spazi è lungi dall'essere risolto. L'aula della scuola ci ha dato un po' di respiro, ma saremmo messi male se dovessero chiudere gli studi degli avvocati che negli anni hanno seguito i processi politici, le vertenze per la casa, le occupazioni, eccetera… e che ne conservano la documentazione, materiali importantissimi perché sono la concrezione non solo di un'intera stagione di lotte ma anche di nuovi modi di fare attività forense, dentro la politicizzazione e la critica delle professioni che seguì il '68 e che si articolò sul tutto l'insieme delle figure professionali, dal medico al geologo, dall'artista all'avvocato, appunto, che prese a fare difesa politica in maniera diversa da prima. La situazione di difficoltà, in merito alla conservazione dei documenti, è tale per cui pure gli avvocati che hanno sensibilità verso questi argomenti non sono mai riusciti a organizzarsi per valorizzare questi giacimenti, che sono importanti anche perché, ricordiamolo, le carte degli avvocati sono più ricche delle mere documentazioni giudiziarie.

L'Archivio accede a finanziamenti e contributi istituzionali?

Non abbiamo mai avuto finanziamenti di alcun tipo, e vogliamo continuare così. Ci è sembrato invece interessante accettare una forma di "restituzione" propostaci da Marco Fusinato, un artista italoaustraliano che aveva frequentato l'Archivio per le sue ricerche. Nel 2015, per la 56ª edizione della Biennale d'arte di Venezia, il curatore Okwui Enwezor chiese a Fusinato di partecipare con un'installazione. In polemica con la mercificazione dell'arte, Fusinato decise di vendere la sua opera – un libro che raccoglieva i frutti della sua ricerca fatta in Archivio sui movimenti di rivolta italiani – non a un collezionista ma ai visitatori interessati, facendone un pezzo di materia storica, multiplo e tangibile, per ricordare che quella vicenda non è né morta né finita. Le copie del libro che costituivano l'installazione furono vendute con l'esplicita indicazione di contribuire (con la cifra, non obbligatoria, di 10 euro) all'attività dell'Archivio. Una straordinaria forma di colletta solidale. Abbiamo anche accettato una convenzione con le Università di Milano per ospitare degli studenti per lo svolgimento di stage che valgono come crediti formativi. In pratica, questi studenti portano avanti le proprie ricerche e nello stesso tempo lavorano i materiali dell'Archivio. Da queste permanenze in Archivio, iniziate per necessità universitarie, a volte sono scaturiti rapporti di collaborazione e affinità che perdurano negli anni, magari anche dopo il trasferimento all'estero, per motivi di studio o di lavoro, di questi studenti.

Esiste un coordinamento degli Archivi di movimento?

È una vicenda complicata e annosa, ma a tutt'oggi non esiste nulla di strutturato. Si può rimandare ad alcune realtà che fanno rete: per esempio il Centro Studi **Moviment**i di Parma, tre o quattro anni fa, propose di realizzare una mostra comune sul '68, gli archivi anarchici si sono associati nella rete Rebal, ma non si è mai concretata a livello nazionale una vera collaborazione tra i diversi archivi e centri di documentazione. Una delle difficoltà consiste nella differenza di status tra gli archivi, tra quelli più strutturati e quelli meno. Purtroppo ogni realtà si barcamena fra mille difficoltà e riuscire a tirare avanti è già un grande risultato, lo testimonia in modo eclatante la vicenda dell'Istituto Ernesto de Martino, che da Milano si è dovuto trasferire a Sesto Fiorentino, e per fortuna che ci fu

quell'amministrazione comunale disponibile, altrimenti quello che indubitabilmente è il centro di ricerca e documentazione più importante in merito a storia sociale, antropologia, culture popolari, etnomusicologia, eccetera, non avrebbe avuto un posto. Un pezzo importante della storia culturale di Milano, oltreché nazionale, per il quale nella "capitale morale" d'Italia non si è voluto trovare una sede adeguata. Situazione simili sono successe un po' dappertutto, forse tranne che in alcune regioni più sensibili. Se poi, quanto a sensibilità istituzionale per le "carte della storia", paragoniamo la situazione italiana con quella francese c'è da deprimersi! Altro rapporto di collaborazione continuativo – ma forse sarebbe meglio dire di confronto e scambio – è quello con il centro di documentazione Porfido di Torino. Anche loro sono arrivati al ventesimo anno di attività con un'impostazione articolata tra presentazioni, produzione editoriale, biblioteca, archivio. Lo stesso con i compagni napoletani della Perditempo e di Magmata.

E con la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia?

Con la Micheletti c'è un buon rapporto di collaborazione, con alcuni cicli di conferenze organizzate assieme (ancor prima della costituzione formale dell'Archivio), come quello dedicato al revisionismo storico, o altri cui abbiamo contribuito, come quello intitolato *L'*ultima rivoluzione*. Figure e interpreti del Sessantotto*. La Micheletti è una fondazione estremamente importante, che ha una ricchissima biblioteca, che porta avanti un progetto importante e innovativo qual è il Museo del Lavoro, ma ciononostante – o vien da pensare: proprio per questo – il suo futuro è assai incerto.

Altri significativi rapporti esistono con l'**Istituto Internazionale di Storia Sociale** di Amsterdam. Già Primo aveva ottimi rapporti con loro, ricordo che almeno una volta all'anno veniva in Calusca un incaricato dell'Istituto per farsi consigliare da lui quali titoli acquisire. Ancora in merito alla sensibilità istituzionale, anche nel caso olandese la situazione è imparagonabile con quella italiana. La storia dell'Istituto di Amsterdam, che si colloca negli svolti più drammatici della "grande storia" del Novecento e ne risuona profondamente, è raccontata in un bel libro intitolato *Le carte della rivoluzione,* di Maria Hunink, pubblicato in Italia dalle edizioni Pantarei.

Infine, cerchiamo di tenere vivi anche rapporti di collaborazione e scambio con i detenuti, per fatti legati alle lotte passate ma anche recenti. Sulla detenzione (politica e non) abbiamo creato la sezione "Abolizionismo" del nostro sito e abbiamo curato l'edizione italiana di un testo di Nils Christie, *Una modica quantità di crimine*, pubblicato nel 2012.

Oltre a quelle fin qui menzionate, esistono altre collaborazioni che vuoi segnalare?

Sicuramente è da segnalare la collaborazione con Cesare Bermani, una delle figure più importanti della ricerca storica, sociale e antropologica. Estraneo al mondo accademico,

ma autore di centinaia di testi tra libri, articoli, saggi e spettacoli, Cesare è riconosciuto come l'esponente di spicco di una tradizione di ricerca basata sull'utilizzo delle fonti orali e caratterizzata da una costante attenzione all'esperienza proletaria e alle diverse forme di espressione della cultura popolare. Qui merita di essere segnalato un libro a lui dedicato: *La libera ricerca di Cesare Bermani. Culture altre e mondo popolare nelle opere di un protagonista della storia militante*, pubblicato da Deriveapprodi nel 2012, alla cui curatela abbiamo contribuito. In questi ultimi tempi stiamo anche dando una mano a Bermani in vista della costituzione della sua casa-archivio, un progetto che ha difficoltà a trovare aiuti. Ennesimo esempio della micragnosità delle istituzioni italiane, quando si tratti di cultura. E ne voglio citare un altro: proprio a fianco della casa di Bermani, a Orta San Giulio, abitava l'etnomusicologo Roberto Leydi che, poco prima di morire, per non rischiare la dispersione della sua raccolta, donò l'intero archivio privato (circa 700 strumenti musicali, 6.000 dischi, 10.000 libri, 1.400 nastri magnetici) al Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, in Svizzera. Ovviamente, invece, i soldi per il nuovo stadio di San Siro li troveranno facilmente!

Visto che abbiamo accennato al metodo storico usato da Bermani, dopo tanti anni di attività archivistica e di valorizzazione storica, avete qualche metodologia di lavoro preferita?

Grazie alla compresenza e coabitazione con Cox 18 e con la Calusca, l'Archivio si muove fra strati temporali diversi; non solo conserva documenti ma propone letture del presente e offre materiali e riflessioni sulle forme e i terreni di lotta in vista dei movimenti a venire, che incubano nell'oggi. E questi vent'anni non sono solo serviti a catalogare libri e documenti, ma sono stati vent'anni di partecipazione a lotte, oltreché convegni, dibattiti, pubblicazioni e presentazioni. Il tutto consiste nel tentativo di percorrere un doppio binario: la conservazione (attualizzata) della memoria e la comprensione del presente. Lo sforzo di comprendere le connessioni tra gli eventi passati e l'ora del giorno, con l'ipotesi di intervenire su quanto potrà accadere, è una delle nostre principali aspirazioni. Questo, in fondo, è già un metodo di lavoro. Un esempio al riguardo può essere ricavato dall'impostazione di *La pentola e i coperchi. Materiali su pentitismo, dissociazione e dintorni*, ricerca curata dall'Archivio, che mette a disposizione una cospicua mole di informazioni su questo campo di temi, senza commentarli, offrendo i materiali originali, dando voce ai protagonisti del tempo più che agli esegeti successivi, col risultato di riportare alla luce nodi che le recenti notizie di cronaca mostrano come continuino a essere problematici.

Più in generale, abbiamo sempre cercato di far tesoro d'un suggerimento di Bermani: valorizzare le fonti orali e, al contempo, prestare attenzione alle implicazioni che questo uso pone, in particolare, nel caso in cui dei militanti raccolgono, in un'ottica militante, le testimonianze di altri militanti. Ci troviamo qui di fronte a un gioco di internità ed esternità, adesione, critica e messa in prospettiva, che Cesare illumina bene nella postfazione all'ultima edizione della "Volante Rossa", uno scritto che rappresenta la sintesi metodologica della sua intera attività di ricerca e risulta imprescindibile in un lavoro qual è

quello che stiamo svolgendo.

Altro lato della questione: come scrivere di storia fuori del registro saggistico, ovverosia come riconnettere le vite odierne con il corso storico precedente, che allunga le sue ombre sull'oggi, ma in una maniera molto sfilacciata, rendendo necessaria quindi una sorta di ritessitura. Su quest'idea delle "lunghe ombre" negli ultimi anni abbiamo articolato almeno tre cicli seminariali – su scienza e tecnica, sul diritto e sulla storia, appunto –, è una specie di chiodo fisso.

Quindi possiamo dire che non c'è una sintesi teorica o una elaborazione originale, ci sono una serie di questioni che ruotano intorno ai criteri di scelta della fonte storica, quale uso farne, quale tipo di materiali… e, ancora, un portato etico e esistenziale alla base, cioè il rifiuto di partire dall'idea secondo cui le cose sono chiuse e consumate e c'è solo da conservarne i documenti, le tracce. No, ci sono ancora delle carte sul tavolo e si può continuare a farle girare. Come dice il protagonista de *La leggenda del pianista sull'oceano*, non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla.

Ecco, quindi che l'attività dell'Archivio risulta da una commistione, magari un po' disordinata, fra piani, progettazione, improvvisazione, rettifiche, gestione dell'improba questione dei tempi, anche perché ci capita pure di avere una vita, anche a noi collaboratori dell'Archivio.

Oltre al lavoro di documentazione, ci sono state altre collaborazioni significative, magari curiose?

Una delle situazioni più strambe e interessanti è stata quella con Emanuele N. Andreoli aka Mitra Azar, uno studente della Scuola di cinema, allievo di Torino Curagi e Anna Gorio,

i due registi di *Malamilano*, film che realizzarono con l'aiuto di Primo, e di Flavio Vida. Come saggio di fine corso questo ragazzo realizzò un'installazione davvero bizzarra: coprì di sacchi neri per la spazzatura l'intero Archivio e vi approntò un buffet con cibo per cani, servito da homeless, e videoregistrò le reazioni dei visitatori, che accedevano uno alla volta alla saletta così allestita. Finita la scuola di cinema, questo ragazzo iniziò a girare il mondo raggiungendo situazioni particolari e registrandone gli eventi. Ora è uno degli animatori di *Lava* (https://lavaletters.org/), un progetto interattivo molto interessante che cartografa i conflitti e i moti insurrezionali a scala planetaria. Questo è un esempio di collaborazione che ha dato frutti imprevisti e continua a darne, con scambi e ritorni da entrambe le parti.

Ci sono altre collaborazioni significative, come quella con la rivista di filosofia *Mille piani*, diretta da Tiziana Villani, con la quale periodicamente si organizzano presentazioni e seminari; e ci sono state collaborazioni per l'allestimento di alcune grandi mostre, come BHAP (Beat Hippy Autonomi Punk) o con importanti riviste di settore interessate alla grafica dei decenni passati. Come si sa, la grafica ha costituito uno dei terreni di innovazione più significativi degli anni della contestazione, attraverso esperienze che ancora oggi sono oggetto di studio e riscoperta. Frequenti sono anche le visite di studio da parte di corsisti delle Accademie di Belle Arti milanesi, sia di Brera sia della NABA. Le mostre alle quali siamo invitati a collaborare attraverso il prestito di materiali – come, per esempio, *Inarchiviabile*, organizzata da Marco Scotini – sono sempre l'occasione per riflettere sulle modalità e il senso di questi progetti. L'aspetto relazionale, di rete e tessitura con varie realtà è una delle caratteristiche salienti della Calusca e dell'Archivio. Del resto, siamo convinti che di rete se ne faceva più negli "anni ribelli", quando essa funzionava *praticamente* come insieme di legami di solidarietà sul piano politico ed esistenziale, di quanto se ne faccia al giorno d'oggi, allorché il termine *rete* è molto usato, ma la sua consistenza non è poi 'sto granché. Insomma, è uno dei tanti *discorsi*, quando non invece una vera e propria *trappola*.

Un'altra interessante e bella collaborazione è quella con le scuole, fatto apparentemente strano per un archivio, ma in realtà no, se si pensa all'interesse di Primo per la trasmissione dei saperi, per le esperienze teoriche e di lotta in campo pedagogico – come *L'Erba voglio* di Elvio Fachinelli. Nel 2008 contro la riforma Gelmini ci fu un importante movimento di lotta, e con alcuni dei suoi partecipanti organizzammo il *Free festival delle bambine e dei bambini* realizzando laboratori, giochi, presentazioni di esperienze didattiche alternative, anche dall'estero, per cui utilizzammo gli spazi delle scuole e quelli del Cox. Importante è anche *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, un bel lavoro di Maria Luisa Tornesello, che contiene anche l'audiovisivo *Oltre il libro di testo: parole ed esperienze di opposizione nella scuola dell'obbligo degli anni Settanta*. Tutte iniziative importanti anche perché hanno creato un collante con il quartiere.

La collaborazione con Colibrì edizioni e con Renato Varani e con altre realtà editoriali vicine ai movimenti, come Agenzia X, Deriveapprodi, DinamoPress…

Varani è un pezzo di storia della Calusca, prima di divenire responsabile della distribuzione libraria Punto rosso e poi animatore della Colibrì, una casa editrice con cui sia Calusca City Lights sia l'Archivio hanno pubblicato diversi libri. Anche altre case editrici hanno con noi un forte legame, in particolare Agenzia X, i cui promotori provengono dall'esperienza di Cox 18 e coi quali esiste tutt'ora uno scambio proficuo, a iniziare dalla rassegna Slam X.

Eventi, concerti, presentazioni, convegni… ci vorrebbe un libro solo per dare conto di tutte queste iniziative e delle forme di vita che le presuppongono…

Già. Mixando il lavoro di archivio e l'impegno politico si impara molto, in quanto ci si abitua a percorrere avanti e indietro archi temporali anche molto ampi e a soffermarsi su passaggi, vicende e figure anche molto diverse tra loro ma sempre dense di storia e di vissuti, tralasciando il polpettone mediatico di informazioni ripetitive, ma prestando invece attenzione alle singolarità, ai rapporti fra esperienze, movimenti e idee. Ecco, se si riesce in quest'opera di sottrazione e scelta, si può attingere una profondità di visione in cui è più facile trovare il filo rosso che unisce eventi storicamente distanti. Quando riusciamo a compiere questo doppio movimento, le idealità che abbiamo, e ci teniamo ben strette, come riferimento entrano in tensione e si dinamizzano.

NOTE

SU PRIMO MORONI:

Primo Moroni (1936-1998) è stato un singolare libraio, scrittore e attivista politico, una figura fondamentale dei movimenti rivoluzionari e controculturali dagli anni Sessanta agli anni Novanta. Su e di Primo Moroni segnaliamo almeno:

* ***Geografie della rivolta. Primo Moroni, il libraio del movimento*** (210 pagine, 2019, edizioni Dinamopress – con la collaborazione di libreria Calusca, Archivio Primo Moroni e Cox 18) – è una preziosa raccolta di materiali che – assieme a ***L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*****,** firmata assieme a Nanni Balestrini – restituisce la complessità dell'operare di Primo Moroni e offre uno spaccato sulle grandi e piccole trasformazioni che hanno attraversato quarant'anni, dagli inizi degli anni Sessanta, passando per il "lungo '68", fino ad arrivare alle soglie del movimento altermondialista;

* Da “Don Lisander” alla “Calusca”. Autobiografia di Primo Moroni, Cox18 Books, 2006

* l’articolo di Benedetto Vecchi su Alias/Il Manifesto che introduceva la ripubblicazione di tre articoli scritti da Moroni per il Manifesto, negli anni Novanta / https://ilmanifesto.it/primo-moroni-il-metodo-politico-di-fare-rete/

* il dossier di Machina rivista: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/senza-fine-con-primo-l-orda-d-0ro-galoppa?fbclid=IwAR1ux2wfmKQ_duvXfE2OZm05jV2XMrQJJw-hXr4TUzCyUDZr-QNOJLp_Urg

* e ovviamente il sito dell’Archivio: https://www.inventati.org/apm/

SULL’INSTALLAZIONE DI MARCO FUSINATO ALLA 56A BIENNALE DI VENEZIA

* https://www.google.com/search?https://www.inventati.org/apm/index.php?step=fusinato

* https://cox18.noblogs.org/libri/from-the-horde-to-the-bee/

MATERIALI PUBBLICATI E CURATI IN TUTTO O IN PARTE DALL’ARCHIVIO PRIMO MORONI

* Weathermen, *Prateria in fiamme*, edito nel 1977 dal Collettivo Librirossi e reprintato, con una nuova postfazione, da Calusca City Lights, Archivio Moroni e Cox 18, Milano, 2004.

* Archivio Primo Moroni – Collettivo La Commune, *Treni sorvegliati Rifugiati italiani, vite sospese*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2008.

* Bill Ayers, *Fugitive days. Memorie dai Weather Underground*, Cox 18 books.

* Cesare Bermani, *La Volante Rossa*, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 2009.

* Archivio Primo Moroni, *L'ergastolo è un delitto*, APM, Milano, 2010.

* Maria Luisa Tornesello, *Il sogno di una scuola, lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Petite pleisance, Pistoia, 2006.

* Cox 18, Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights, *Storia di un'autogestione. Testimonianza breve e sintetica, dal 1976 a metà degli anni '90, dei collettivi che hanno gestito via Conchetta 18 a Milano*, Colibrì, Milano, 2010.

* Nils Christie, *Una modica quantità di crimine. Società mono-istituzionale e cultura della pena*, Colibrì edizioni, Milano, 2012.

* Emiliana Armano e Devi Sacchetto, *La conricerca contro l'industrializzazione dell'umano. Breve nota sul convegno: Romano Alquati. Immagini e percorsi soggettivi e collettivi di una ricerca*, revisione a cura dell'Archivio Primo Moroni, ottobre 2013.

* Cox 18, Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights, *non aver paura… Ti porto io. Racconti di bambini in autogestione*, marzo 2017.

* Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia,* Colibrì edizioni, 2016

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/25/la-biblioteca-di-babele-dei-movimenti-intervista-allarchivio-primo-moroni-per-i-suoi-primi-ventanni-di-vita/

Per l'undicesimo anno consecutivo, la libertà di internet nel mondo è in calo: il rapporto / di Enzo Boldi

Dati messi in evidenza dall'ultimo rapporto di Freedom House: in vetta alla classifica dei Paesi maggiormente "free" c'è l'Islanda. In coda, ovviamente, la Cina. L'Italia è all'11esimo posto, davanti agli Stati Uniti (in costante e inesorabile discesa)

26/09/2021

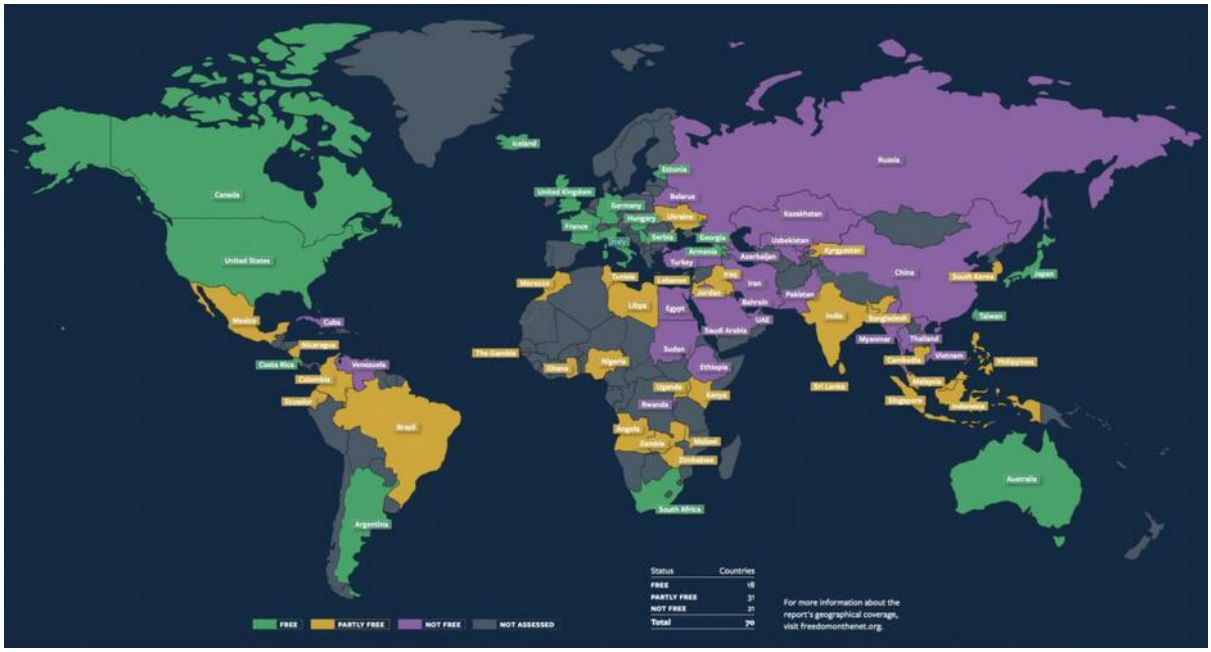
«I maggiori deterioramenti sono stati documentati in **Myanmar, Bielorussia** e **Uganda**, dove le forze statali hanno represso le crisi elettorali e costituzionali. Il calo del punteggio di 14 punti del Myanmar è il più grande registrato dall'inizio del progetto "*Freedom on the Net*"». Questo è l'incipit della sinossi del rapporto annuale sulla **libertà di internet nel Mondo** effettuato da "**Freedom House**", un'organizzazione non governativa che si occupa di attività di ricerca su democrazia (in tutte le sue sfaccettature, anche digitale) e diritti umani.

Da questo studio – basato sull'analisi di **21 indicatori**, tra cui l'accessibilità alla rete, limiti nella pubblicazione di contenuti e violazione dei diritti degli utenti – emergono alcuni aspetti significativi che mettono in luce una disparità di trattamento in base al Paese di riferimento. Le cause sono da ricercare nelle condizioni socio-economiche e nei governi dittatoriali che hanno applicato alcune norme stringenti. E non solo: la riduzione costante e continua di alcune libertà di internet nel mondo sono a che figlie di accordi fatti dagli Stati con i giganti del Web.

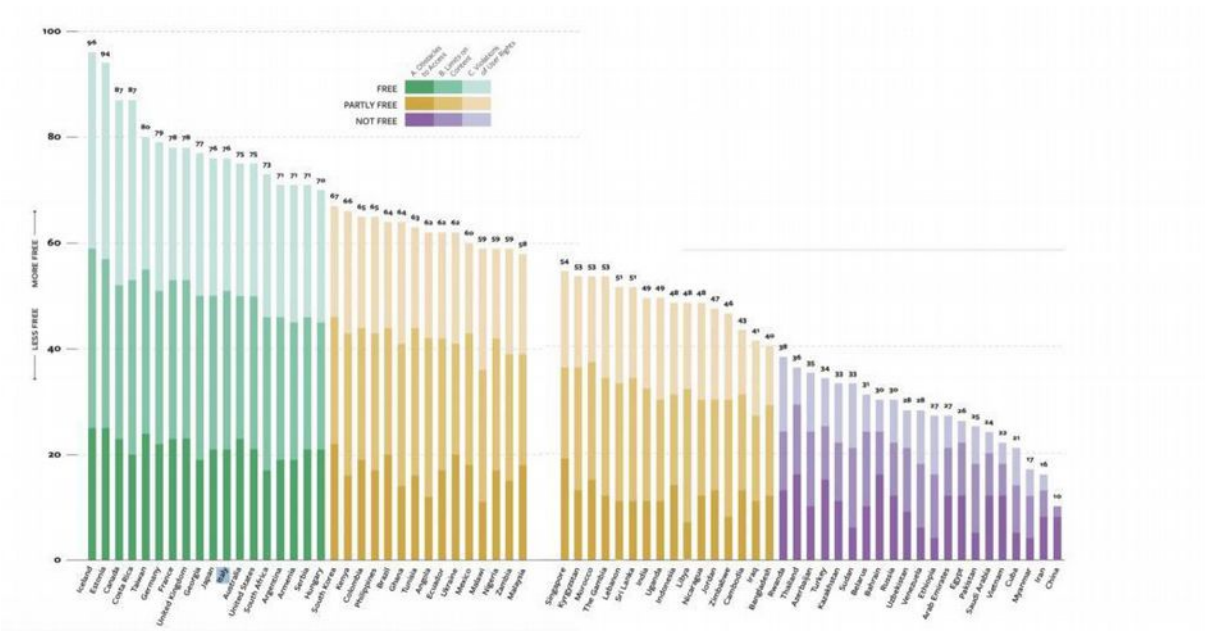
Libertà di Internet in calo per l'undicesimo anno consecutivo

La mappa mondiale (ricordando che il **rapporto** di Freedom House prende in esame **70 Paesi** sparsi in tutto il Mondo dei 195 riconosciuti dall'ONU) mette in evidenza lo stato della libertà di Internet. In verde sono indicati quelli con un ottimo, buono o elevato discreto livello di libertà, in giallo quelli considerati parzialmente liberi e in viola quelli dove non vi è un livello di libertà

considerato sufficiente e accettabile.



Una “cartina geografica” frutto di una serie di indicazioni che hanno generato un istogramma che racconta, in modo più incisivo, una graduatoria suddivisa in base ai 70 Paesi.



In testa troviamo l'**Islanda**, seguita dall'Estonia e dal Canada. L'**Italia**, con un punteggio di 76 su 100, si posiziona all'**11esimo posto**, a pari merito con il Giappone e davanti all'Australia e agli Stati Uniti. E proprio gli **USA** continuano con questa tendenza del "passo del gambero", arretrando (sia in termini di punti assoluti, sia di classifica) per il quinto anno consecutivo.

La maglia nera alla Cina

Il calo più drastico della libertà di internet a livello globale si registra in **Myanmar,** dove i peggioramenti sono stati resi ancor più evidenti negli ultimi mesi di guerra civile. Ma il Paese peggiore resta, ancora una volta, la **Cina**. Come noto, infatti, il regime cinese ha reso ancor più stringenti le norme attorno all'ecosistema web. Dalle chiusure verso l'esterno – per le aziende e non solo – al divieto di utilizzo di alcuni social network (sostituiti da "versioni locali", con restrizioni). Insomma, l'ultimo posto in classifica non è di certo una novità o un qualcosa di cui stupirsi.

fonte: https://www.giornalettismo.com/per-lundicesimo-anno-consecutivo-la-liberta-di-internet-nel-mondo-e-in-calo-il-rapporto/

“Dinner club” è Carlo Cracco che diventa Mario Soldati / di Anna Prandoni

Un nuovo format lanciato da Amazon Prime Video riunisce alcuni dei volti più noti del cinema italiano, l’esperienza e la vena ironica del grande chef e la cucina di provincia, in uno show finalmente diverso dai soliti programmi gastronomici

Avevamo bisogno di Carlo Cracco per riscoprire la grande vocazione gastronomica della autentica provincia italiana. “Dinner Club” è vivace, divertente, di intrattenimento. È, allo stesso tempo, didattico, intelligente, istruttivo. Ma, soprattutto, è efficace e utile per viaggiare con la mente e con il gusto ed è forse il primo programma gastronomico contemporaneo ad aver ripreso con lo stesso garbo, la stessa intelligenza e la stessa pungente ironia il primo programma televisivo sulla cucina e il viaggio prodotto dalla Rai nel 1957.
E quando, nella prima puntata, è comparsa la salama da sugo, abbiamo avuto un’illuminazione.

«Viaggiare è conoscere luoghi, genti e paesi. […] E qual è il modo più semplice e più elementare di viaggiare? Mangiare e praticare la cucina di un Paese dove si viaggia. Nella cucina c’è tutto, la natura del luogo, il clima, quindi l’agricoltura, la pastorizia, la caccia, la pesca. E nel modo

di cucinare c'è la storia, la civiltà di un popolo. L'uomo come ha avuto la prima idea di viaggiare? Ma l'ha avuta molto probabilmente mentre lui stava fermo e guardava qualcosa che si muoveva, che viaggiava, che andava, per esempio le nuvole del cielo, gli uccelli che migrano, un fiume che scorreva».

Queste parole sono di Mario Soldati, il primo divulgatore enogastronomico italiano che, a partire dal 3 dicembre 1957, ha costruito la narrativa culinaria di viaggio italiana con il suo "Viaggio nelle valli del Po": se possiamo usare una brutta parola, ha creato lo *storytelling* sul cibo da scoprire viaggiando. Nel suo documentario raccontato dà vita a un modo controcorrente di divulgare le tradizioni delle cucine regionali, dando lustro a cotechini e Parmigiano Reggiano, a riso e pesci di fiume, e rivelando alla nazione quanto questo angolo italiano avesse da dare dal punto di vista paesaggistico e culinario.

La cucina e il territorio, negli anni successivi, non sono più andati molto d'accordo, e tutte le trasmissioni venute dopo sono state spesso puro intrattenimento e zero racconto, tanta costruzione autoriale e pochissima spontaneità di personaggi imbrigliati in un ruolo-caricatura che non era loro.

"Dinner Club" vuole rappresentare la svolta, e per svoltare inizia proprio dal fiume a raccontare l'Italia contemporanea, quasi come un *fil rouge* da riprendere, quasi come se quello che è successo nel frattempo fosse

stato un incidente di percorso e servisse il coraggio di guardare indietro per riportarci a un oggi in cui al centro della narrazione ritornasse la cucina autentica, le storie delle tradizioni e delle famiglie, di chi alleva ostriche sul Po, riscopre il quinto quarto in Puglia o mantiene la perfetta ricetta per cannoli da sballo in Sicilia. Finalmente gli chef che Cracco va a trovare con i suoi compagni di avventura cucinano, spiegano, dialogano, e sembrano persone straordinariamente normali, che fanno un lavoro che amano e che vogliono condividere con noi.

Finalmente Cracco è se stesso: ironico e sornione, sorridente e malinconico, professionale e divertente. Spontaneo. Finalmente la cucina italiana in tv ha un senso: il dado (da brodo) è tratto.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/dinner-club-carlo-cracco/

---

27 Settembre 2021

Turné con Cracco. Correte a vedere Dinner club, in tv non c'era tanto talento dai tempi di Aniene / di Guia Soncini

Grazie, Prime, per aver prodotto questa meraviglia con Abatantuono, Ferilli, De Luigi, Favino e Litizzetto, dopo aver fatto il programma più scarso della pandemia ("Lol"). E grazie, Prime, per aver scoperto come avere un cast perfetto: coprirlo di soldi. Ma ora vogliamo sapere la vera verità sul perché Mastandrea non mangia cose bianche

Innanzitutto grazie. Grazie a te, autore di "Dinner club" che fai partire Diego Abatantuono e Carlo Cracco su una Pontiac che non può non essere un omaggio a noi ragazze del secolo scorso, noi per le quali Abatantuono non è mai sceso dalla macchina di "Turné", quella i cui

cerchioni facevano «Katmandu, Katmandu, Katmandu».

E grazie a te, Prime video, che dopo aver fatto il programma più scarso della pandemia, “Lol”, quello che ha fatto schifo a tutti ma tutti l’hanno guardato perché «i bambini ridevano», e che nostalgia del secolo scorso, quando non dovevamo abbassare i nostri consumi culturali per condividerli con tredicenni ontologicamente scemi, grazie a te che hai fatto una delle cose più belle che abbia visto alla tele in questo disgraziato secolo. Non vedevo tanto talento tutto assieme dai tempi di “Aniene”.

E grazie a te, ufficio scritture di Prime, che hai capito la cosa più importante, quella che nel secolo scorso invocava Jerry Maguire: «Show me the money». Se li copri di soldi, quelli bravi vengono persino a fare una roba nuova, senza precedenti e senza garanzie di successo, tranne il fatto che se metti insieme sei colossi l’insuccesso è difficile (sì, ci saranno andati anche perché il cinema era fermo e i set chiusi, ma secondo me più per il bonifico). Se vuoi quelli bravi, devi coprirli di soldi: non si fanno le meraviglie coi budget simbolici.

Per chi non è nella mia rubrica telefonica, e non ha quindi ricevuto da me venerdì messaggi entusiasti, e non ha quindi risposto «ma figurati», e non ha poi però passato sabato e domenica a vedere Cracco che dice che da giovane voleva farsi prete, qualcuno al desco domandare cosa poi fosse successo, e Fabio De Luigi entrare con un controtempo precisissimo a dire «ha scoperto la figa»; per chi dopo i «ma figurati»

non mi ha poi scritto che stava ridendo alle lacrime; per quegli infelici pochi cui non sto cantando da tre giorni le lodi di “Dinner club”, occorrerà forse spiegare cos’è.

Non è un reality, non è un talent, non si vince niente. (Bravissimo chiunque abbia avuto l’idea di usare Sabrina Ferilli e il suo «io devo vincere» per veicolare il concetto che si sta vedendo – nel suo caso: interpretando – una cosa completamente diversa).

È una via di mezzo tra una commedia francese in cui i borghesi stanno a tavola e parlano di quel che capita (e quel che capita è sempre metafora di qualcos’altro), e una “Grande Abbuffata” senza il lato tragico. Uno alla volta, i protagonisti (oltre a quelli già citati: Luciana Littizzetto, Pierfrancesco Favino, Valerio Mastandrea) girano una regione assieme a Cracco, mangiano cose assurde o meravigliose, e da lì discende il menu della cena che prepareranno per gli altri cinque.

“Dinner club” non somiglia a niente, e quindi non bastano le lodi per chi sia riuscito a realizzarlo. Immagino le riunioni. Immagino i «sì ma il premio?». Immagino i «sì ma la motivazione?».

Il cast è perfetto, cioè è il contrario del cast di “Lol”. È tutta gente così risolta, così affermata, così senza niente da dimostrare che nessuno ha bisogno di smaniare per primeggiare. Ed è tutta gente assai più dotata di buone battute e tempi comici dei disgraziati del cast di “Lol”, e che perciò sa lasciare spazio ai comprimari. Quando lo guarderete, avrete

modo di apprezzare Mastandrea che recita impermalimento perché il coltivatore di fichi parla solo con Cracco; e Abatantuono che si presta a fare da spalla alle signore sarde. (Grazie a chi si è sobbarcato l'ingrato lavoro di trovare cuochi e agricoltori che avrebbero tranquillamente potuto essere caratteristi in un Monicelli).

Come tutte le favolosità, "Dinner club" è pieno di influenze. C'è dentro persino "Succession", i ricchi senza contanti che si fanno dare da Greg, il nipote scemo e povero, gli unici venti dollari che ha per prendere una bibita alla macchinetta. Cracco fa quello che gira senza soldi, la Ferilli fa quella cui tocca saldare il conto dal salumiere maremmano. Più avanti nelle puntate, Favino farà quello cui tocca pagare i dolci alle suore di clausura siciliane. Si sbaglia, mette nella ruota cinquanta euro in più. Non glieli restituiscono. Applausi agli sceneggiatori, ma pure agli esecutori.

Il cast è così perfetto che ho fatto moltissima fatica a fare la cosa in cui più amo intrattenermi dai tempi della prima "Isola dei famosi": il fantacast dell'edizione successiva.

Direi: Silvio Orlando, Nancy Brilli, Francesco Vezzoli, Paola Cortellesi, Makkox, Alessandro Baricco. Oppure: Luca Bizzarri, Alessandro Borghi, Bebe Vio, Nanni Moretti, Corrado Guzzanti, Claudia Pandolfi.

E poi, sempre per la seconda edizione, che uno dei viaggi sia in Frecciarossa, e il partecipante ne torni con la ricetta del tramezzino di

Cracco: quello sì sarebbe servizio pubblico.

In attesa di questa seconda edizione, chiedo a nome di tutti gli italiani che hanno già visto la prima stagione di “Dinner club”, e di quelli che lo vedranno, un documentario di almeno due ore su Valerio Mastandrea che non mangia cose bianche. Non mangia il pane col formaggio, dice, perché il formaggio è bianco e lui non mangia cose bianche. Cracco non gli chiede perché allora mangi il pane. Ci si sofferma, certo, e poi ci torneranno su anche a cena con gli altri, ma non quanto avrei desiderato. È lo stesso Mastandrea a notare la propria contraddizione – mangia l’uovo – ma il Paese ha diritto di saperne di più.

Quale cibo bianco l’ha traumatizzato? Può essere davvero la scena dei formaggini ingozzatigli sul seggiolone che racconta a tavola, e di cui esiste un Super8 che il Paese ha diritto di vedere? E cosa capiremmo in più di lui se, per dire, scoprissimo che una seppia ha tentato di divorarlo? Ci si potrebbe imperniare anche una stagione di “In Treatment”: chi non guarderebbe Mastandrea dall’analista?

Quando Mastandrea assaggia per la prima volta la mozzarella, Cracco dice a tutti «è stato bravissimo», come le madri dei bambini difficili. Quando lui e Abatantuono sono dalle anziane sarde, e Cracco chiede loro se abbiano mai tradito i mariti, la sarda lo guarda come se il bambino difficile fosse lui: e lo veniamo a dire a te. A te, davanti alle telecamere. Che per te sono normali, ma guarda che mica è normale. Le sarde non lo dicono, noi non sappiamo neanche più pensarlo.

Speriamo che nessuno equivochi. Speriamo che nessuno pensi che lo vedi, lo fanno anche loro, mica è prerogativa di burinate come il "Grande Fratello": si può essere sé stessi davanti alle telecamere. No che non si può, se non hai studiato decenni come fare te stesso in scena.

L'altro giorno Courtney Love ha dato un'intervista per il trentennale di "Nevermind". A un certo punto diceva che certo, Kurt Cobain era modesto, ma la sua modestia pubblica era un'ostentazione: faceva della modestia quel che Kate Moss fa degli zigomi. Ecco, non prendete esempio da quei sei, se vi sembra che si limitino a stare lì come a cena tra amici senza telecamere: hanno studiato, per fingersi naturali. Non sono sé stessi: sono una versione di sé stessi che funziona una volta messa in scena. Farlo sembrare facile è parte del mestiere.

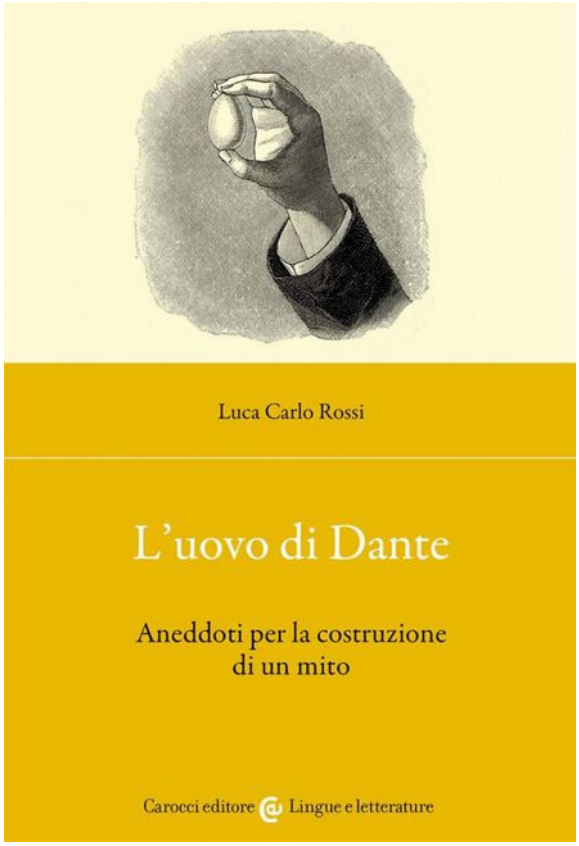
fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/cracco-dinner-club-abatantuono-littizzetto-prime/

Il mito di Dante è stato costruito grazie agli aneddoti / di Dario Ronzoni

Il poeta fiorentino ha cominciato subito, grazie alla sua celebrità, a diventare il protagonista di storielle, facezie e leggende. Un libro le raccoglie e dimostra come proprio da lì sia cominciata la sua monumentalizzazione

Non è vera gloria se non si finisce in mezzo ai pettegolezzi. Nel caso di Dante Alighieri, diventato famoso già in vita grazie alla "Commedia", le dicerie si trasformano subito in aneddoti. Alcuni veri, alcuni falsi, alcuni a metà. Tutti però hanno contribuito a creare il suo mito, che si è propagato nei secoli fino a oggi. Luca Carlo Rossi li ha raccolti in

“L’uovo di Dante” (Carocci, 2021), un’approfondita indagine su facezie, storielle, episodi di varia natura in cui appare la figura del poeta, più o meno distante dalla realtà storica.



Si scopre allora che Dante non sapeva comportarsi negli ambienti di corte (almeno secondo Petrarca). Era altero, superbo e amava stare in disparte a riflettere. Aveva però una memoria prodigiosa, tanto da ricordarsi la domanda banale di un passante («Qual è il miglior boccone?», «L’uovo», risponde) anche quando viene continuata a distanza di anni («Con che?», «Col sale»). Era in grado di concentrarsi in modo profondissimo, tanto da non accorgersi per ore di una festa con dame e cavalieri lì accanto. Alle provocazioni, rispondeva sempre a

tono.

Non solo: era anche un mago, un necromante. Aveva un contatto diretto con il mondo dei morti, anzi: ci andava e veniva, almeno secondo l'opinione di alcune popolane veronesi. Soprattutto, aveva la barba.

Quest'ultimo dettaglio è singolare: l'iconografia dantesca, che nei secoli è rimasta pressoché inalterata («a partire dalla più antica attestazione riconosciuta nell'affresco giottesco del Palazzo del Bargello di Firenze. Si sono anche realizzate simulazioni fisionomiche a partire dal teschio presente nella tomba di Ravenna») ha perlopiù rimosso questo particolare, che pure è presente nella descrizione fatta dal Boccaccio nel suo "Trattatello" e, cosa ancora più significativa, nelle indicazioni che lo stesso Dante dà nella "Divina Commedia", quando incontra Beatrice alla fine del Purgatorio.

Quello che ne scaturisce, in ogni caso, è un personaggio che, in nome della sua autorevolezza, viene manipolato di episodio in episodio per finalità differenti. A volte gli aneddoti sono riflessi e fioriture della sua opera, come la storia del suo svenimento di fronte a Beatrice o il colloquio con il falsario Capocchio, che aveva dipinto un ritratto della Passione sulle unghie per cancellarla all'arrivo di Dante (entrambi gli episodi sono raccolti da Benevenuto da Imola).

A volte servono ad approfondire alcuni aspetti della personalità, come la leggenda del Dante mago, capace di entrare in contatto con gli spiriti e

praticare stregonerie. In realtà si tratta di un aspetto documentato e, nonostante sia lontano dalla sensibilità attuale, ben presente nella formazione culturale del tempo. Se è vero che Dante era stato contattato per effettuare una sorta di rito *voodoo*, restava il fatto che la necromanzia fosse al limite dell'eresia e praticarla poteva rivelarsi pericoloso. Non è mancato, tra gli studiosi, chi abbia ipotizzato che la scomparsa degli autografi danteschi fosse da attribuire al timore di possedere le carte di uno stregone.

A volte ancora servono a farlo scendere dal piedistallo, ad esempio – come fa Boccaccio – ricordando la passione, molto carnale, che Dante aveva per le donne. Benvenuto da Imola, addirittura, insinua che negli anni bolognesi (come del resto facevano i suoi studenti) il poeta avesse frequentato prostitute. Per lui era una pulsione irresistibile, soprattutto «per la voluttuosa terra fiorentina, talvolta ingannando donne». Questo tratto, se oggi stride con l'immagine monumentalizzata del poeta, era sopravvissuto per qualche secolo nella tradizione, tanto che in una raccolta del XVI secolo ricompare. Stavolta è ambientato a Ravenna, cioè nei suoi ultimi anni di vita, dove Dante continua a frequentare prostitute. Nella storiella, che si risolve in un *bon mot*, una di queste racconta come era andato l'incontro: «Signor mio, secondo me è un uomo scarso e fiacco: anche se dotato di una buona bestia, non ha cavalcato più di un miglio».

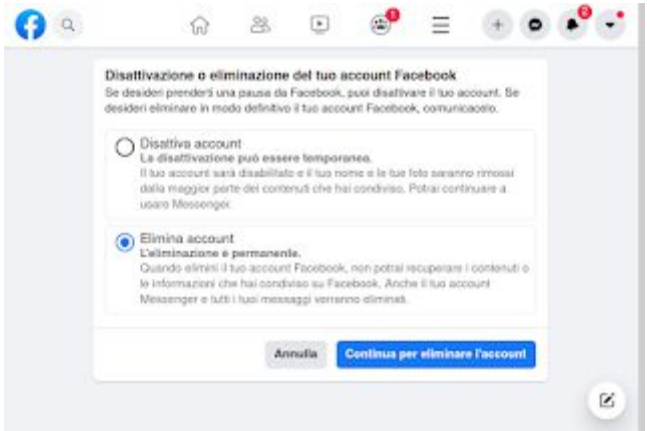
Gli aneddoti danteschi sono tutto questo. Ognuno di loro impasta stereotipi a qualche lontana verità, spesso più che altro desunta

dall'opera poetica. Il personaggio, ridotto a poco più di una maschera, si muove a suon di battute e facezie, obbedendo al dispositivo narrativo e staccandosi da qualsiasi contesto storico reale.

Cercare allora il vero Dante (qualora qualcuno volesse farlo, qualora esistesse davvero) lungo la scia di questi echi che si sono avvicendati nel corso dei secoli sarebbe un'impresa vana. Il bello è trovarne, invece, tantissimi. Ognuno diverso, ognuno che risponde a esigenze nuove e distanti, ognuno da indagare. In un panorama più ricco dell'oleografia retorica dei centenari e delle celebrazioni.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/dante-alighieri-aneddoti/

"Facebook è un'azienda marcia": Cory Doctorow spiega perché. Documentando i danni / di Paolo Attivissimo



I danni sociali causati da Facebook sono ampiamente sottostimati e spesso ignorati. Traduco qui un magistrale, implacabile thread Twitter di Cory Doctorow su questo tema, che si può leggere integralmente in originale anche qui su Pluralistic.net. Mi sono permesso di aggiungere alcuni link e alcune note di chiarimento. Eventuali errori e refusi sono solo colpa mia.

Se non sapete chi è Cory Doctorow (blogger, autore di fantascienza, saggista pluripremiato), leggete la sua biografia su Wikipedia e gli altri suoi scritti che ho tradotto: il caso Sony XCP (2006), perché i computer generici spariranno (2012), perché bandire la crittografia è una misura antiterrorismo inutile (2017) Zuckerberg e l'incoscienza morale (2018), l'articolo 13 spiegato da un racconto (2018).

Se i suoi toni vi sembrano esagerati o complottisti, tenete presente che sono quelli di chi cerca di mettere in guardia da anni contro un pericolo all'orizzonte, è stato allegramente ignorato e l'ha visto arrivare e diventare realtà. Lasciateli da parte e concentratevi sulla sostanza.

> Facebook è un'azienda marcia; marcia a partire dalla testa. Il suo fondatore, il suo consiglio d'amministrazione e i suoi massimi dirigenti sono delle persone sociopatiche e dei mostri che commettono crimini contro l'umanità (detto senza iperboli e senza prenderci in giro). Mentono, barano, rubano. Sono fra i più grandi criminali della storia.
>
> Dato che Facebook è un'azienda orribile gestita da persone orribili, periodicamente esplode generando uno scandalo atroce. A volte i *whistleblowers* (lanciatori d'allerta) o i giornalisti rivelano crimini storici, compreso l'aiuto intenzionale a fomentare il genocidio (senza però limitarsi a questo).
>
> A volte questi scandali sono attuali: Facebook annuncia allegramente che farà qualcosa di orribile, oppure veniamo a sapere di qualcosa di orribile in corso, grazie alle fughe di notizie o alle indagini.
>
> Grazie a un passato di fusioni anticoncorrenziali (WhatsApp, Instagram, Onavo e altre) basato su promesse fraudolente agli enti di sorveglianza antitrust, Facebook è cresciuta fino ad avere quasi tre miliardi di utenti. Solo che Facebook in realtà non ha utenti: ha ostaggi.
>
> https://www.eff.org/deeplinks/2020/07/dont-believe-proven-liars-absolute-minimum-standard-prudence-merger-scrutiny

Come dimostrato dai documenti interni di Facebook stessa, l'azienda non solo compera i concorrenti in modo che gli utenti non abbiano un altro luogo dove fuggire, ma introduce intenzionalmente dei "costi di migrazione" (*switching costs*) elevati in modo che lasciare il sistema sia più doloroso.

https://www.eff.org/deeplinks/2021/08/facebooks-secret-war-switching-costs

Per esempio, i documenti interni di Facebook mostrano che il suo responsabile per i prodotti fotografici decise di sedurre gli utenti in modo che affidassero a Facebook le proprie foto di famiglia, perché in questo modo lasciare Facebook avrebbe comportato perdere i ricordi dei figli, dei nonni scomparsi, eccetera.

Tutti odiano Facebook, specialmente i suoi utenti. Lo scopo dei costi di migrazione elevati, dopotutto, è aumentare la sofferenza per chi migra, in modo che Facebook possa infliggere ulteriori abusi ai propri utenti senza temere che se ne vadano e lascino perdere tutto.

La missione di Facebook è aumentare le dimensioni del panino farcito di merda (*shit sandwich*) che ti può forzare a mangiare prima che tu decida di andartene. Ma l'azienda non è una semplice sadica: i panini farciti di merda hanno un modello commerciale. Più ostaggi riesce a prendere, più può spillare agli inserzionisti. Che sono i veri clienti di Facebook.

Il termine educato per quello che ha Facebook è *"mercato a due facce"* (*two-sided market*): vendere gli inserzionisti agli utenti e gli utenti agli inserzionisti. Il termine tecnico è *"monopolio e monopsonio"* (un monopsonio è un mercato che ha un singolo acquirente).

Il termine colloquiale è "racket". Truffa. Piaga. *Bezzle*.

[*bezzle* è un termine coniato dall'economista John Kenneth Galbraith negli anni Cinquanta del secolo scorso per indicare un'appropriazione indebita (*embezzlement*) non ancora scoperta; è in sostanza l'intervallo di tempo fra quando il truffatore ottiene il proprio guadagno illecito e il momento in cui il

truffato percepisce di essere stato truffato]

Facebook spenna gli inserzionisti sulle *rate card* [tariffari delle inserzioni], poi mente a proposito del *reach* [portata] delle proprie pubblicità (come quando mentì sulla popolarità dei video, mostrando una "svolta ai video" [*pivot to video*] in tutti i mezzi di comunicazione che portò alla bancarotta decine di siti di notizie e di intrattenimento).

Facebook non partì con l'intento di distruggere il giornalismo manipolando i prezzi delle inserzioni, mentendo agli inserzionisti e ai produttori di *media*. Partì con l'intento di acquisire un monopolio e di estrarre pigioni da monopolio dagli inserzionisti e dagli editori, con un'indifferenza patologica ai danni che queste frodi avrebbero causato agli altri.

Avendo dimostrato di essere disposta a distruggere i giornalisti e i produttori di *media* pur di estrarre qualche miliardo in più per i propri azionisti, Facebook si è fatta parecchi nemici nei *media*.

Se sei un *whistleblower* che ha una storia da raccontare, c'è un giornalista il cui direttore allocherà le risorse necessarie a scrivere in dettaglio la tua storia. La combinazione di un'azienda marcia e di un gran numero di giornalisti incazzati produce molta stampa negativa per l'azienda.

Ma resta il fatto che Facebook ha un vasto bacino di ostaggi, a miliardi, e decide cosa vedono e quando e come lo vedono. Un tempo dicevo, scherzando con i miei amici attivisti per i diritti umani, che l'uso migliore di Facebook è mostrare alla gente come e perché abbandonare Facebook.

La risposta di Facebook è stata prevedibile. Come scrivono Ryan Mac e Sheera Frenkel sul *New York Times*, il *Project Amplify* di Facebook è un'iniziativa, diretta da Zuckerberg, per promuovere sistematicamente la copertura positiva di Facebook e del suo fondatore, compresi articoli generati da Facebook stessa.

https://www.nytimes.com/2021/09/21/technology/zuckerberg-facebook-

project-amplify.html

In altre parole, alcuni dipendenti di Facebook hanno l'incarico di scrivere soffietti, ossia articoli che esaltano quanto è grande l'azienda, e l'algoritmo di Facebook pompa questi articoli rispetto a quelli dei veri giornalisti che presentano resoconti dettagliati, documentati e con fonti multiple della condotta fraudolenta e depravata dell'azienda.

Il *Project Amplify* è una svolta rispetto alla politica di Facebook, durata a lungo, di pubblicare scuse non sincere per i propri scandali. Fonti dell'azienda hanno detto ai giornalisti che tutti hanno capito che queste scuse non convincono più nessuno, per cui l'azienda è passata a spingere rosee ciarlatanerie.

Uno dei dirigenti di questo progetto è Alex Schultz, "un veterano in azienda da 14 anni che è stato nominato *chief marketing officer* l'anno scorso," ma l'impulso principale proviene da Zuckerberg stesso, uno degli uomini più odiati del pianeta.

Amplify è semplicemente una delle strategie di Facebook per distorcere il dibattito riguardante l'azienda. A luglio ha castrato Crowdtangle, uno strumento di *analytics* ampiamente utilizzato, che dimostrava che i post più popolari di Facebook erano la disinformazione demenziale di estrema destra e le cospirazioni.

https://pluralistic.net/2021/07/15/three-wise-zucks-in-a-trenchcoat/#inconvenient-truth

Inoltre Facebook ha dichiarato guerra legale senza quartiere (accompagnata da una campagna di disinformazione) per far fuori Adobserver, un progetto della New York University che traccia la disinformazione politica pagata sulla piattaforma.

https://pluralistic.net/2021/08/05/comprehensive-sex-ed/#quis-custodiet-ipsos-zuck

Facendo chiudere Crowdtangle e Adobserver, Facebook spera di controllare le scoperte fatte dal mondo accademico sul ruolo dell'azienda nella disinformazione, nell'odio e nelle molestie. L'azienda gestisce un proprio portale di ricerca, nel quale si pretende che i ricercatori accademici accedano a dati riguardanti la piattaforma.

Ma così come ha fatto con i giornalisti che pubblicano articoli a proposito di Facebook, l'azienda ha sommerso di offese i ricercatori accademici che hanno svolto ricerche su di essa.

I dati del suo portale erano difettosi e quindi esponevano le tesi di dottorato e di master al rischio di dover essere ritirate. A metà tesi, i ricercatori si sono ritrovati al punto di partenza.

https://www.nytimes.com/live/2020/2020-election-misinformation-distortions#facebook-sent-flawed-data-to-misinformation-researchers

Col senno di poi, la decisione di Facebook di sfruttare il proprio algoritmo per promuovere ciarlatanerie favorevoli all'azienda sembra inevitabile. Non solo nessuno crede più alle scuse dell'azienda (ammesso che ci abbia mai creduto), ma Facebook sembra incapace di assoldare degli *spin doctor* competenti.

Considerate la bomba giornalistica del *Wall Street Journal*, i *Facebook Files*: una serie di resoconti che documentano dettagliatamente quanto l'azienda sia disposta a danneggiare i bambini, commettere frodi e a consentire a milioni di persone favorite e potenti di violare impunemente le sue regole.

https://www.bloomberg.com/news/newsletters/2021-09-16/facebook-s-promised-to-gain-the-public-s-trust

La risposta di Facebook è stata sinceramente patetica: in un blando post, il suo principale agente pubblicitario, il diffusamente disprezzato politico britannico Nick Clegg, pagato milioni per rappresentare Facebook sulla scena mondiale, ha denigrato il giornalismo del *WSJ* senza presentare alcuna smentita dei fatti.

https://about.fb.com/news/2021/09/what-the-wall-street-journal-got-wrong/

È il genere di difesa maldestra per la quale Facebook è famosa (o malfamata). Chi può dimenticare il disastro assoluto del suo programma *Internet Basics* in India, dove ha corrotto le compagnie telefoniche per esentare dai limiti sui dati cellulari se stessa e i servizi che sceglieva?

https://www.theguardian.com/technology/2016/may/12/facebook-free-basics-india-zuckerberg

Questa manovra per assassinare la neutralità della Rete, spacciata per un modo di portare Internet ai poveri (cosa che non fa assolutamente), è stata oggetto di una consultazione da parte degli organi di controllo delle società telefoniche indiane.

Facebook inviò degli allarmi ingannevoli a milioni dei propri utenti indiani, ingannandoli affinché mandassero un fiume di lettere precompilate agli organi di controllo, supplicandoli di lasciare intatto il programma Internet Basics.

Ma chiunque scrisse la lettera precompilata non si prese la briga di controllare se era pertinente alle questioni affrontare dagli organi di controllo, e così questi milioni di lettere furono ignorati.

Facebook perse! È quasi come se la gente capace di combattere le battaglie politiche non se la senta di lavorare per Facebook e le uniche risorse umane che l'azienda riesce ad attirare sono i coglioni opportunisti che nessuno prende seriamente e che tutti detestano.

Strana, questa cosa.

***Nota**: Per chi giustamente obietta che è contraddittorio che io ospiti un articolo così critico nei confronti di Facebook mentre ospito i pulsanti di condivisione di Facebook, vorrei chiarire che si trovano nell'interfaccia di Disqus, e che l'unico modo per eliminarli è pagare 105 dollari al mese a Disqus per avere l'account Pro.*

Testo originale inglese pubblicato sotto licenza CC-BY-4.0. Questa traduzione è pubblicata con la medesima licenza e vi arriva gratuitamente e senza pubblicità grazie alle donazioni dei lettori. Se vi è piaciuta, potete incoraggiarmi a pubblicarne ancora facendo una donazione anche voi, tramite Paypal (paypal.me/disinformatico) o altri metodi.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com

Berlino, vince il sì al referendum per espropriare le case sfitte ai colossi immobiliari

27 SETTEMBRE 2021 - 13:45

di Redazione

Con oltre il 56% delle preferenze, gli abitanti della capitale tedesca hanno votato per la confisca degli appartamenti sfitti in mano alle grandi aziende

Non solo elezioni federali in Germania. Domenica 26 settembre a Berlino si è votato anche per un referendum consultivo sulla confisca degli appartamenti sfitti ai colossi dell'immobiliare. Secondo quanto diffuso sui social dai promotori del referendum, il sì ha vinto con oltre il **56**% delle preferenze. Nella capitale tedesca poche grandi aziende immobiliari posseggono centinaia di migliaia di appartamenti, circa 240mila, e la stragrande maggioranza degli abitanti (circa l'**80**%) vive in affitto. Negli ultimi anni i

costi mensili sono lievitati nelle proteste generali, fino a quasi raddoppiare: il prezzo degli affitti a Berlino sta salendo progressivamente dai 10 euro al metro quadro fino anche ai 20 euro. Una diretta conseguenza del mantenimento, da parte dei privati, di un numero elevato di case sfitte. Il comitato "*Deutsche Wohnen & Co enteignen*", principale promotore dell'iniziativa, ispira il suo nome proprio alla più grande società immobiliare, la Deutsche Wohnen, che da sola possiede oltre **100 mila** stabili. Le altre principali società sotto accusa sono Ado, Vonovia, Akelius e Covivio

I tentativi politici di rispondere al problema sono stati pochi e finora inefficaci. Nel 2020 il sindaco Michael Müller aveva provato a far passare una legge per imporre un tetto massimo ai prezzi per almeno 5 anni. La Corte costituzionale tedesca, però, aveva bocciato la proposta per illegittimità. Ora che i cittadini si sono detti in maggioranza favorevoli all'acquisizione – da parte dell'amministrazione locale – delle case vuote di proprietà delle aziende che possiedono più di **3 mila** immobili, anche la neosindaca Franziska Giffey dovrà fare i conti con la questione. Giffey si è già detta però molto preoccupata, dichiarando di non essere contenta di parlare di espropriazioni e di non volere che Berlino venga associata a questa pratica. La Deutsche Wohnen, dal canto suo, ha sostenuto che con i **36 miliardi di euro** necessari per gli espropri si potrebbero costruire altre **200 mila** casa a prezzi più bassi.

fonte: https://www.open.online/2021/09/27/berlino-referendum-espropriazione-case/

Elezioni in Germania, flop della Linke: la sinistra rischia il posto al Bundestag / di Giampaolo Cadalanu

dal nostro inviato

La presidente del partito, Susanne Hennig-Wellsow (afp)

La formazione rischia di non superare la soglia federale del 5%. Bene invece a Berlino

26 SETTEMBRE 2021

•

BERLINO - Non c'era molto da festeggiare ieri al Festsaal Kreuzberg, il locale sulle rive della Sprea dove la Linke ha seguito i risultati elettorali. Per la sinistra radicale dalle urne è uscita una sconfitta senza appello. Le proiezioni della tv pubblica danno il partito attorno al 5 per cento, e dunque fino all'ultimo l'ingresso al Bundestag rimane in discussione, anche se l'alta percentuale di voti postali fa tenere viva la speranza. Ed è una modesta consolazione il fatto che a Berlino la Linke sembra confermarsi quarta forza, e si prepara a restare parte del governo cittadino, in una coalizione rosso-rosso-verde con la Spd e i Gruenen.

Katina Schubert, presidente del Land Berlino, rende esplicita l'angoscia: «Spero che arrivino notizie positive, e che l'umore migliori». Meno ottimista Susanne Hennig-Wellsow, presidente del partito: «I risultati provvisori sono un pugno nello stomaco, abbiamo perso molto». Ma per la Hennig-Wellsow non tutto è

perduto: «Speriamo fino all'ultimo. La polarizzazione del voto ci ha portato qui. Ma la Germania ha bisogno di un partito di Sinistra al Bundestag. Serve qualcuno che rappresenti i più sfortunati, quelli che la politica degli altri trascura».

La co-presidente Janine Wissler è fiduciosa: «Alla fine otterremo un cinque». Ma ai microfoni della tv pubblica Ard il presidente del gruppo parlamentare Dietmar Bartsch appare abbattuto, e ammette senza difficoltà: «È un serata molto amara. Bisogna valutare e analizzare il risultato in modo lucido». Secondo Bartsch "gli errori non sono stati solo nella campagna elettorale, ma sono più gravi, commessi nel periodo precedente».

Non è la prima volta che la Sinistra resta esclusa: è già successo nel 2002, quando il partito si chiamava Pds e raccoglieva nei Länder dell'ex Repubblica democratica i resti dell'eredità della Sed, il partito Socialista unitario di Erich Honecker. Apparentemente i ricordi positivi della vecchia Ddr sono ormai spariti, o rimangono vivi solo in una piccola frazione di militanti. Ma sognare non costa niente: se alla fine del conteggio la soglia del cinque per cento sarà superata, la Linke immagina già l'ingresso al governo, in una coalizione rosso-rosso-verde.

fonte:
https://www.repubblica.it/esteri/2021/09/26/news/flop_della_linke_la_sinistra_rischia_il_posto_al_bundestag-319601550/

- **LUNEDÌ 27 SETTEMBRE 2021**

La Chiesa ha imposto un nuovo capo a un influente gruppo di Comunione e Liberazione

Cioè i Memores Domini, che di fatto sono stati commissariati per alcuni problemi di gestione interna

Venerdì la Chiesa cattolica ha imposto un nuovo capo ai Memores Domini, una influente associazione interna a Comunione e Liberazione, il noto movimento cattolico conservatore molto diffuso in Italia. La Chiesa ha fatto sapere che la decisione è stata presa «al fine di custodirne il carisma e preservare l'unità dei membri». Secondo i giornali la decisione del Papa è arrivata dopo anni di tensioni all'interno dell'associazione sulla sua direzione. Al posto degli organi di governo dell'associazione, il Papa ha nominato come «delegato speciale» con «pieni poteri» Filippo Santoro, vescovo di Taranto ed ex collaboratore di Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione.

I Memores Domini sono uomini e donne, laici, circa 1.600 in tutto, che hanno fatto voto di povertà, castità e obbedienza, anche se in gergo si definisce "consiglio" per distinguerlo

dal voto “ufficiale” di sacerdoti, suore e monaci; vivono in case comuni in gruppi da tre a dodici persone sotto il controllo di un sacerdote, con il quale devono confessarsi e discutere le proprie scelte di vita. Il più famoso fra loro è l’ex presidente della Lombardia, Roberto Formigoni. Fino a sabato la presidente dei Memores Domini era Antonella Frongillo; dal 2005 invece il capo di Comunione e Liberazione è lo spagnolo Julian Carrón.

Come ha scritto *Il Giornale*, il provvedimento non è arrivato a sorpresa, ma era atteso da tempo dai membri dei Memores Domini. L’associazione era osservata da anni dalla Chiesa, dato che alcuni suoi componenti avevano lamentato vari problemi di gestione e chiesto ai capi dell’associazione di modificare lo statuto. Nel 2019 Papa Francesco aveva anche inviato un suo delegato per aiutare l’associazione nell’iter di modifica, ma non se n’era fatto niente. Alcuni membri dell’associazione citati dal *Giornale* hanno detto che i loro capi avrebbero impedito la revisione, sostenendo di

essere «perseguitati» dal Vaticano.

Ma negli ultimi tempi c'erano state diverse tensioni anche fra la Chiesa e Comunione e Liberazione.

Lo scorso giugno il Papa aveva approvato un decreto che prevedeva di limitare a due mandati quinquennali il governo dei gruppi laici, come Comunione e Liberazione, «affinché l'autorità sia un autentico servizio alla comunione contro il rischio di personalismi e abusi».

Carrón, che era stato rieletto per tre volte, aveva comunicato di essere disposto ad adeguarsi e a fare quello che serviva per arrivare all'elezione di un nuovo presidente. Tuttavia, secondo quanto ricostruito dal *Giornale* tramite fonti interne di CL, quando il 16 settembre Papa Francesco ha ricevuto in Vaticano i rappresentanti dei movimenti ecclesiali chiedendo espressamente la presenza dei presidenti, Carrón aveva inviato il suo vice e un altro delegato, e anche Frongillo – la leader dei Memores Domini – aveva mandato un'altra persona.

Commentando l'assenza dei presidenti di CL e dei Memores nell'udienza, Papa Francesco aveva detto: «Cadiamo nella trappola della slealtà quando ci presentiamo agli altri come gli unici interpreti del carisma, gli unici eredi della nostra associazione o movimento, oppure quando, ritenendoci indispensabili, facciamo di tutto per ricoprire incarichi a vita o quando pretendiamo di decidere a priori chi debba essere il nostro successore». Al momento Comunione e Liberazione non ha commentato ufficialmente la decisione della Chiesa.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/27/tensioni-papa-comunione-liberazione-memores-domini/

AVVOCATO DEL POPOLO O DEL SISTEMA? - "DOMANI" RICOSTRUISCE RELAZIONI, AMICIZIE E PRESUNTI CONFLITTI DI INTERESSE DI GIUSEPPE CONTE

AL VERTICE DELLA PIRAMIDE DELLA POCHETTE MAGICA DELL'EX PREMIER C'È OVVIAMENTE IL MENTORE GUIDO ALPA. MA ANCHE LUCA DI DONNA, DOCENTE UNIVERSITARIO CHE INCASSA MILIONI TRA ARBITRATI E CONSULENZE VARIE – I RAPPORTI CON CENTOFANTI, L'AMICIZIA CON L'AVVOCATO CASSAZIONISTA FABRIZIO DI MARZIO E IL DUPLEX VECCHIONE-ARCURI

Giovanni Tizian e Emiliano Fittipaldi per "Domani"

L'AVVOCATO DEL SISTEMA - LA PRIMA PAGINA DI DOMANI DEL 27 SETTEMBRE 2021

«Quando ho visto che Giuseppe Conte era stato scelto per fare il presidente del Consiglio, ho capito che il M5s come lo conoscevamo era morto: il sistema era riuscito a mettere alla leadership di un movimento antagonista un avvocato d'affari contiguo all'establishment, con l'obiettivo di normalizzarlo. Così è stato».

Ascoltare una fonte che lavora allo studio di Guido Alpa (vecchio mentore dell'ex premier), spulciare contratti riservati e documenti di concorsi universitari permette di analizzare meglio il fenomeno Conte.

E il percorso che ha permesso a un barone universitario semisconosciuto, con formazione democristiana e disponibile a chiudere fino al 2017 business milionari lavorando con professionisti condannati per associazione a delinquere e bancarotta fraudolenta, di diventare il capo assoluto di un partito giustizialista, nemico giurato dei poteri forti e difensore degli ultimi e dei dimenticati.

GIUSEPPE CONTE GUIDO ALPA

"L'avvocato del popolo", fortunata invenzione di Rocco Casalino, è infatti un avvocato d'affari vecchia maniera, che spesso ha lambito conflitti di interessi plurimi (tanto invisi alla propaganda pentastellata) e frequentatore di salotti che appaiono lontani anni luce dagli ambienti del grillismo doc. Ancora oggi un pezzo dei Cinque stelle teme che la scelta di incoronare Conte nuovo leader sia stata un errore madornale, mentre molti s'interrogano su chi siano davvero i consiglieri dell'ex premier e quali i suoi referenti fuori dal partito.

Domanda che, in vista della riorganizzazione del M5s, si fanno sia i fedelissimi della sua corrente (tra loro ci sono, per ordine di influenza sul leader, Mario Turco e Rocco Casalino, subito dietro svettano Alfonso Bonafede, Vito Crimi, Paola Taverna e Stefano Patuanelli), sia i gruppi rimasti fedeli a Luigi Di Maio e a Beppe Grillo. Garante che solo tre mesi fa dava a Conte dell'assoluto incapace, perché privo di «visione politica e capacità manageriali», e che ha recentemente blindato il comitato di garanzia del M5s – in grado di sfiduciare lo stesso presidente – inserendo due antagonisti dell'ex premier come Virginia Raggi e Di Maio.

NEL REGNO DI ALPA

Partiamo dal vertice della piramide. Nel cerchio magico di Conte il più ascoltato resta Guido Alpa. I rapporti tra i due sono ottimi. La coppia si incontra a cena spesso e volentieri (spesso il mercoledì), dove discutono di alleanze (dal Senato raccontano che anche la presidente Maria Elisabetta Casellati qualche mese fa partecipò a un pranzo a tre) e prospettive politiche: Alpa non ci ha messo direttamente le mani, ma ha dato più di un consiglio anche nella stesura del nuovo statuto del M5s, pietra del rancore mai sopita tra il neopresidente e Grillo.

Quando Conte era a palazzo Chigi i rapporti erano diventati per motivi di opportunità meno frequenti, tanto che i due usavano come ufficiale di collegamento per messaggi e informazioni delicate lo sconosciuto Gabriele Cicerchia, da anni factotum dello studio Alpa, che Conte fece assumere nel suo staff di palazzo Chigi come «collaboratore del capo di gabinetto» Alessandro Goracci. Con uno stipendio da 75mila euro l'anno.

Durante il premierato, i legami hanno avuto anche dei bassi. A causa, dicono i maligni, del timore di Conte di essere associato ai gruppi di potere di cui il maestro è da sempre espressione. Nonostante il rapporto intimo sia stato per il giurista di Volturara Appula assai fecondo: diventato collaboratore preferito del numero uno di una grande scuola giuridica nazionale, ottenuto un ufficio personale nello studio di Alpa a piazza Cairoli, l'ex premier prima di entrare in politica ha accumulato incarichi accademici in progetti spesso curati da Alpa, che ne hanno propiziato la scalata all'università, le buone relazioni. E gli affari.

Tra i tanti, ricordiamo le consulenze da 400mila euro ottenute dal lobbista Fabrizio Centofanti e Francesco Gaetano Caltagirone per il concordato della società Acqua Marcia, finite al setaccio delle procura di Perugia e di Roma dopo le dichiarazioni di Piero Amara (Conte non è indagato, ma c'è un'inchiesta a piazzale Clodio per bancarotta fraudolenta ancora aperta).

Oltre la compravendita milionaria dell'hotel di Venezia Molino Stucky. Un affare dove l'integerrimo avvocato, di fronte a una ricca parcella, non disdegnò di lavorare fianco a fianco con un architetto già condannato per associazione a delinquere e bancarotta fraudolenta, il pregiudicato Arcangelo Taddeo, consulente con Conte del gruppo Marseglia che si accaparrò l'hotel a prezzi di saldo. Conte ha dato pareri anche al finanziere Raffaele Mincione – ex cliente di Alpa oggi imputato per corruzione in Vaticano – impegnato nella scalata Retelit.

Ma dissidi tra l'ex presidente del Consiglio e Alpa ci sono stati anche a settembre 2018, quando l'anziano docente sperava che il suo protegé prendesse la cattedra di diritto privato alla Sapienza di Roma che lui stava lasciando causa limiti d'età. Conte non ritirò la domanda nonostante fosse ormai diventato premier, ma fu costretto a sfilarsi dopo che la notizia del concorso, raccontata da chi vi scrive, fu rilanciata da alcuni media internazionali.

I conflitti di interesse erano tanti, e non riguardavano solo il nuovo status politico di Conte: presidente della commissione che avrebbe dovuto giudicarlo era stato infatti designato Enrico Del Prato, un ordinario che arrivò alla Sapienza grazie a

una procedura selettiva vinta anni prima (presidente della commissione che lo premiò era Alpa), e che nel 2017 aveva indicato lo stesso Conte come presidente di un arbitrato milionario alla Camera arbitrale di Milano.

L'AMICO DI DONNA

Intrecci tipici del malcostume accademico italiano, da sempre stigmatizzati dai grillini ma, nel caso di Conte, giustificati o ignorati. Come il tema del merito: il nuovo capo politico non sembra intenzionato a ricorrere, nella struttura del partito che verrà, ai migliori e ai più capaci, ma ai fedelissimi dell'inner circle. Il Fatto Quotidiano ha ipotizzato che nel lancio della nuova scuola di formazione del M5s possa essere coinvolto l'avvocato Luca Di Donna, definito uomo «molto apprezzato dall'ex premier».

Non sappiamo se la nomina andrà in porto, ma certamente Di Donna – anche lui enfant prodige dello studio Alpa – è uno degli amici più cari del neopresidente grillino. «Conte, Di Donna e Guido formano una triade indissolubile», chiosano dallo studio del maestro, da dove Conte ha attinto anche per l'assunzione del 29enne Andrea Benvenuti, suo ex segretario particolare a palazzo Chigi.

Anche Di Donna entrò giovanissimo nelle grazie dell'anziano giurista, che prima lo volle come allievo, poi collaboratore di studio. Anche oggi i due sono inseparabili: il nuovo ufficio di Di Donna è a un piano di distanza da quello di Alpa, sempre a piazza Cairoli a Roma.

Un'amicizia che ha portato fortuna: Di Donna, come Conte, ha bruciato tutte le tappe accademiche ed è diventato a poco più di 40 anni ordinario di diritto privato europeo alla Sapienza. Un record, nonostante qualche invidioso creda che le sue pubblicazioni scientifiche non giustifichino una carriera così veloce e brillante.

Certamente non la pensava così l'ex sottosegretario Sandro Gozi, che lo volle come suo consigliere giuridico nel 2016-2018 nel dipartimento dove lavorava, come segretario di Gozi, anche Mario Benotti, il giornalista indagato per traffico di influenze per aver ottenuto una mega provvigione milionaria intermediando tra il commissariato straordinario per l'emergenza Covid guidato al tempo da Domenico Arcuri e alcune aziende cinesi di mascherine, che ottennero una commessa superiore al miliardo di euro. «Mai conosciuto Di Donna», dice Benotti a Domani.

L'amico di Conte ha rapporti amicali con Luigi Bisignani, e con un pezzo importante dei salotti che contano. La nuova rettrice della Sapienza, Antonella Polimeni, lo

stima così tanto da avergli affidato la responsabilità degli Affari legali dell'ateneo. In attesa di possibili incarichi nel M5s (che lui smentisce ai suoi amici), a gennaio 2021 l'ex ministro Bonafede lo ha nominato presidente della commissione di esami di avvocato a Roma, su proposta dell'ordine degli avvocati di Roma.

Di Donna cura con grande attenzione anche il suo business: dal diritto societario ai contratti del settore delle scommesse, da arbitrati a consulenze varie, il suo conto in banca recentemente si è assai gonfiato. A Domani risulta che tempo fa la lussemburghese Pop 12 sarl di Mincione ha pagato a Di Donna una consulenza per Banca Carige circa 100mila euro, mentre altre 160mila euro sono arrivati da Condotte, una spa immobiliare finita in amministrazione straordinaria per cui il legale è consulente.

Soldi a palate sono arrivati anche da società finanziarie straniere (oltre 680mila dalla finanziaria bulgara BN Consulting) e da aziende specializzate in alimenti per neonati. Gli affari dell'amico del presidente vanno così a gonfie vele che in tre anni il secondo allievo prediletto di Alpa è riuscito, a leggere i documenti del catasto, a comprarsi tre meravigliosi appartamenti contigui nel centro di Roma di fronte a Castel Sant'Angelo: 374 metri quadri complessivi, per una spesa di oltre due milioni di euro.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

CONSIDERATO che, secondo quanto rappresentato dal Ministero per lo sviluppo economico nella relazione del 7 giugno 2018 rimessa dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni con nota del 6 giugno 2018, Retelit dispone di attivi di rilevanza strategica nel settore delle comunicazioni, ai sensi dell'art. 2 del decreto legge 15 marzo 2012, n. 21 e dell'art. 3 del decreto del Presidente della Repubblica 25 marzo 2014, n. 85, atteso che risulta essere proprietaria e comunque avere nella disponibilità in misura quantitativamente apprezzabile e strategicamente rilevante, reti metropolitane (*Metropolitan Area Network*) in fibra ottica, *router* e la rete di *backhaul* per trasporto nazionale e internazionale, che pertanto di interesse strategico risultano le risorse correlate a che, infine, la rete in fibra ottica detenuta e gestita costituisce una piattaforma strategica di interconnessione tra l'Europa ed i mercati nordafricani ed asiatici;

I DOCUMENTI PUBBLICATI DA LIBERO SUL CONFLITTO DI INTERESSI DI GIUSEPPE CONTE SUL CASO RETELIT

Di Donna, sentito al telefono, spiega che per questioni di privacy non può parlare della sua clientela. Ma un'altra fonte a lui vicina dice che «i business di Luca sono tutti puliti e trasparenti, frutto solo del suo lavoro di avvocato. Conte? Non gli ha mai dato nulla, Di Donna s'è fatto da solo con lo studio e il sudore».

CERCHIO MAGICO

Gli amici che frequenta dell'avvocato del popolo, di certo, con il popolo inteso in senso grillino sembrano avere poco da spartire. Nell'entourage ristretto del presidente c'è un pezzo dell'establishment nazionale: l'ex capo dei servizi segreti Gennaro Vecchione, che ha perso il posto dopo i pasticci sul caso Mancini-Renzi ma resta fidato suggeritore del professore, l'ex commissario straordinario Arcuri, anche lui silurato dal governo Draghi dalle inchieste sulla struttura commissariale in seguito alla vicenda Benotti, l'ambasciatore Pietro Benassi ed Ermanno De Francisco.

Quest'ultimo è un magistrato amministrativo che Conte conobbe anni fa a casa del potente avvocato Andrea Zoppini, e che con Conte è diventato capo del dipartimento affari giuridici e legislativi di palazzo Chigi. Per la cronaca, De Francisco la settimana scorsa ha denunciato per calunnia Pietro Amara, dopo che i media hanno pubblicato un verbale dove l'ex legale dell'Eni lo cita tra gli appartenenti della fantomatica Loggia Ungheria.

Ma referenti di Conte sono diventati pure Gerardo Capozza, attuale segretario generale dell'Aci che lavora con il grillino per creare reti relazionali al sud, il padre della fidanzata Olivia (cioè il ricco immobiliarista Cesare Palladino, proprietario dell'hotel a 5 stelle Plaza) e l'aristocratico Giovanni Caffarelli, figlio di un duca e console onorario delle isole di Samoa. Proprietario di palazzi e negozi in via Condotti a Roma, Caffarelli è finito sui giornali per aver organizzato – con il suo comitato R3R Roma Tridente – proteste contro la sindaca Raggi per il degrado del centro storico della capitale.

Un affezionato di Conte è anche Alessandro di Majo, che lo scorso luglio Giuseppe ha imposto come membro del cda della Rai nonostante i mugugni di un pezzo rilevante dei parlamentari pentastellati che volevano eleggere, dopo una serie di colloqui interni, il professore Antonio Palma. Di Majo, infatti, non lo conosceva nessuno.

È però certo che è il figlio di Adolfo, noto civilista, ex collega di Alpa alla Sapienza e influente avvocato romano. Alessandro ha lavorato quasi sempre nello studio del papà, fino al gennaio del 2018, quando la famosa terza commissione del Csm (quella finita nella scandalo Palamara) lo nominò consigliere di cassazione per «meriti insigni».

Un incarico importante che a sorpresa Di Majo lasciò dopo meno di un anno con dimissioni irrevocabili che oggi qualche maligno imputa a screzi con la presidente della sezione tributaria Camilla Di Iasi, considerata giudice severa e integerrima.

Di Majo junior, che non ha mai preso l'abilitazione all'insegnamento universitario, ha però cambiato idea un'altra volta poche settimane dopo, provando a revocare le sue stesse dimissioni irrevocabili. Dopo il niet del Csm e del ministero di Giustizia, l'avvocato non si è arreso e di recente ha fatto addirittura istanza al Tar per farsi reinsediare. Ma ha perso.

Anche il Consiglio di stato nel 2020, in appello, gli ha dato torto. Il mistero sul perché delle dimissioni resta insoluto, così come il motivo per cui Conte nonostante il pasticcio abbia voluto a tutti i costi piazzare l'amico (che secondo la Stampa ha incredibilmente rifatto domanda al Csm per rientrare in Cassazione) nello strategico board della televisione di stato.

GEMELLI DIVERSI

Ma il vero gemello diverso di Conte si chiama Fabrizio Di Marzio, un avvocato cassazionista che frequenta l'ex premier da vent'anni, con intrecci relazionali che disegnano una ragnatela di rapporti finora sconosciuti. Se è già noto che i due sono co-direttori della rivista Giustizia Civile edita da Giuffrè e che, come scoprì Domani, l'ex socia di Di Marzio, l'avvocato Giuseppina Ivone, fu assunta insieme a Guido Alpa e Conte dall'imprenditore Fabrizio Centofanti per alcune consulenze per il concordato Acqua Marcia, in pochi sanno che Di Marzio è diventato da poco professore ordinario all'Università di Chieti-Pescara.

Un sogno diventato realtà al fotofinish, dopo che l'abilitazione a professore di prima fascia presa nel 2013 stava per scadere. Nell'ottobre del 2019 l'amico di Conte ha infatti vinto una procedura selettiva sconfiggendo altri agguerriti concorrenti. Presidente della commissione giudicatrice è stato Claudio Scognamiglio, professore a Tor Vergata e direttore di una delle aree di Giustizia Civile, il giornale diretto da Conte.

Ciascun commissario, Scognamiglio compreso, ha dichiarato «la non sussistenza di collaborazioni (con i vari candidati, ndr) che presentino i caratteri della sistematicità, stabilità, continuità tali da dar luogo a un vero sodalizio professionale», come si legge nei verbali del concorso. Scognamiglio non ha dunque ritenuto rilevante il fatto che il candidato che doveva giudicare fosse il capo della rivista scientifica di cui lui è direttore d'area.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

III. Conclusioni

Il Segretario Generale
Riccardo Capecchi

I DOCUMENTI PUBBLICATI DA LIBERO SUL CONFLITTO DI INTERESSI DI GIUSEPPE CONTE SUL CASO RETELIT

Di Marzio, sentito al telefono, dice: «Nessuna inopportunità: io e Claudio non abbiamo mai avuto nessun tipo di rapporto economico. Conosco centinaia di colleghi con cui ho lavorato o scritto libri e pubblicazioni: con questo ragionamento mi sarebbe impossibile partecipare a un concorso».

Il rischio di conflitti di interesse riguarda però anche altre evidenze: Renato Scognamiglio, papà di Claudio, è stato uno dei primi maestri di Conte, co-direttore (seppur autosospesosi tra giugno 2018 e febbraio 2021) con Di Marzio. Mentre qualche mese dopo la promozione di Di Marzio, risulta che Conte abbia piazzato Andreina Scognamiglio, sorella di Claudio, come membro della Commissione nazionale sulle grandi opere. Oltre a lei l'ex premier ha nominato nell'organismo il capo della protezione civile Fabrizio Curcio e Rosaria Giordano, una ex collaboratrice del suo staff a palazzo Chigi e, ça va sans dire, tra gli animatori della rivista.

Questioni di opportunità ed etica pubblica, nonché guerre alle baronie universitarie, sono state per anni alla base della propaganda grillina. Ma a Conte si perdona tutto. Amici comuni sostengono che l'ex premier avesse promesso a Di Marzio nientemeno che il posto di segretario generale a palazzo Chigi, e che il neoprofessore sia rimasto dispiaciuto per aver avuto nel 2020, su nomina diretta del solito Bonafede, solo una poltrona (comunque prestigiosa) nel comitato direttivo della scuola superiore della magistratura.

GIUSEPPE CONTE FABRIZIO DI MARZIO FABRIZIO CENTOFANTI

Una posizione per cui Di Marzio nel 2016 aveva già fatto domanda, ma che il Csm gli aveva negato. «Conte non mi ha mai promesso nulla. Certo, mi stima molto: sono certo che se avessi chiesto qualcosa, l'avrei ottenuta. Ma ho preferito fare il giudice e non entrare nell'amministrazione pubblica», ragiona il professore.

Tornando a Centofanti, l'Espresso pubblicò qualche mese fa un video dove era in compagnia di Conte e Di Marzio a un vernissage. Il lobbista, che ha da poco patteggiato 1,6 anni di carcere per corruzione nell'inchiesta su Palamara, conferma di conoscere assai bene il presidente del movimento.

«Ho frequentato Conte sia prima sia dopo avergli dato la consulenza in Acqua Marcia da 400mila euro. Per cinque anni lui e Di Marzio mi hanno fatto organizzare gli eventi della loro rivista. Loro non mettevano un euro: io guadagnavo solo se trovavo gli sponsor per i loro meeting. Una volta Conte mi ha anche chiesto di fare un convegno al Gran Hotel Plaza. All'inizio non capii perché. Solo dopo ho saputo che era l'albergo era del "suocero" di Conte».

In effetti, una fattura ottenuta da Domani evidenzia che la società Cosmec di Centofanti ha sborsato al Plaza dei Palladino circa 8mila euro per l'affitto di una sala per un convegno di Giustizia Civile intitolato "Concisione e sobrietà negli atti giudiziari". Era il 5 maggio 2017: Conte non si privò dell'aiuto dell'imprenditore nonostante il nome dello stesso fosse uscito un mese prima su tutti i giornali perché indagato e perquisito per corruzione nell'ambito dell'inchiesta che porterà i magistrati sulle tracce di Amara.

La presenza di Di Marzio e Conte al vernissage del 2021 non è casuale: oltre alle riviste giuridiche e alle relazioni, la coppia di amici ha in comune la medesima passione per l'arte. Di Marzio, soprattutto, ha un debole per la pittura: artista a

tempo perso, da anni organizza mostre personali grazie all'amico Matteo Smolizza, un gallerista che ha curato anche la pubblicazione del catalogo delle opere dell'ex magistrato di Cassazione (ma Di Marzio fu pure giudice fallimentare a Roma). Titolo: "Paradise".

Smolizza è titolare della casa d'aste Bonino, che – scopriamo – ha lavorato spesso insieme alla ex socia di studio di Di Marzio, la Ivone, anche lei nel comitato scientifico di Giustizia Civile. Come nel fallimento del gruppo Angelini. Ma anche nel concordato Acqua Marcia il mercante d'arte si è trovato consulente. Il suo compito è stato quello di mettere all'asta quadri e mobili degli hotel siciliani a cinque stelle un tempo gestiti da Bellavista Caltagirone e Centofanti.

GERARDO CAPOZZA

Il lobbista dice di non conoscere Matteo. Ma certamente conosce assai bene il di lui padre Aldo Smolizza, che fu consulente al personale di Acqua Marcia prima del crac. Smolizza senior fu infatti dirigente della Croce rossa, l'ente di volontariato in cui Centofanti iniziò la sua carriera.

IL CONTRATTO TRA GIUSEPPE CONTE E IL GRUPPO ACQUA MARCIA DI FRANCESCO BELLAVISTA CALTAGIRONE

Domani ha scoperto che Aldo è stato condannato di recente dalla Corte dei Conti, insieme all'ex commissario della Croce Rossa Maurizio Scelli, a risarcire in solido un danno erariale da ben 900mila euro. Chi ha difeso in questi anni Smolizza nei vari procedimenti davanti ai magistrati contabili? Naturalmente Guido Alpa e Giuseppe Conte: per gli amici degli amici si fa questo e altro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/avvocato-popolo-sistema-nbsp-ldquo-domani-rdquo-ricostruisce-284056.htm

---

- LUNEDÌ 27 SETTEMBRE 2021

Quali frutti produciamo di più

Soprattutto banane e angurie, ma al primo posto c'è un frutto che spesso non consideriamo tale

http://www.fao.org/faostat/en/#data/FBS

Tra i consigli presenti nelle più diffuse linee guida per una sana alimentazione – quelle di riferimento in Italia sono

definite dal Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA) – uno dei più noti è quello di mangiare ogni giorno tre porzioni di frutta, la nostra fonte prevalente di fibre e micronutrienti insieme alle verdure. In generale, si consiglia di prediligere una dieta varia per ridurre il rischio di carenze o squilibri. Ma al netto delle indicazioni di massima, come per tutte le altri classi alimentari, il consumo di frutta finisce per essere naturalmente condizionato da fattori come la disponibilità delle materie prime, la coltivabilità dei terreni, l'accessibilità al mercato da parte dei consumatori e i gusti personali di miliardi di persone.

Per avere informazioni su quali siano i tipi di frutta più consumati al mondo, un dato difficile da ricavare con precisione, si fa in genere riferimento ai dati sulla produzione globale. Si tende a ritenerli un indicatore affidabile dei consumi sulla base dal presupposto che gli agricoltori non coltiverebbero prodotti che la gente non

compra, o che non vengono destinati all'industria alimentare. È una stima con alcune approssimazioni inevitabili. I dati sull'approvvigionamento alimentare pro capite raccolti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), per esempio, non tengono conto degli sprechi alimentari a livello del consumatore.

La maggiore produzione mondiale di un singolo tipo di frutto – 181 milioni di tonnellate, nel 2019 – riguarda un alimento notoriamente problematico sul piano della classificazione: i pomodori. In termini pratici e in senso gastronomico, sono considerati ortaggi perché impiegati per la preparazione di insalate, condimenti o altri piatti di contorno, come succede con altre vivande che comunemente definiamo ortaggi e verdure (parole che non hanno un uso né un significato scientifico). Ma in senso strettamente botanico il pomodoro è un frutto.

La Cina è il principale produttore mondiale di pomodori (35 per cento del totale), seguita da India e Turchia. Originario dei continenti americani (era probabilmente endemico nelle Ande, in Perù, Cile, Ecuador e in parte della Bolivia fin dal 700 d.C.), il pomodoro – di cui esistono oltre 20 mila varietà diverse – è oggi indispensabile in varie tradizioni culinarie per la sua versatilità ed è parte integrante della dieta mediterranea.

Il secondo frutto più prodotto al mondo – il primo nella classifica della frutta-frutta – è la banana. Secondo le stime disponibili, la produzione globale media è passata da 69 milioni di tonnellate nel 2000-2002 a 115 milioni di tonnellate nel 2017-2019. Il singolo paese che ne coltiva di più oggi è la Cina, seguita dall'India: messi insieme contano per oltre un terzo della produzione mondiale, sebbene l'accuratezza delle stime complessive sia condizionata da una serie di fattori, tra cui il fatto che

alcuni paesi facciano distinzione tra banane e plátani (una varietà di banane verdi), e altri paesi no.
La varietà di banana più popolare e più esportata al mondo è la Cavendish, una coltura originaria del Vietnam e della Cina che sostituì la varietà Gros Michel negli anni Cinquanta in seguito alla diffusione di un'infezione fungina. A rendere economicamente molto redditizie queste estese monocolture contribuisce il fatto che le banane siano non soltanto appartenenti alla stessa specie – un ibrido tra due specie – ma anche, semplificando, "cloni" le une delle altre. Sono infatti frutti partenocarpici, privi di semi, e agli agricoltori è sufficiente tagliare un pezzo del banano e piantarlo per ottenere da una singola pianta un'intera piantagione.

In generale, l'Europa è il principale importatore di frutta e verdura trasformate al mondo: assorbe oltre il 40 per cento delle forniture globali. In particolare, i paesi europei

dipendono dalle importazioni dalle zone tropicali e subtropicali di frutta secca e noci commestibili, il cui consumo supera nettamente il livello delle produzioni nazionali. Ma nel caso delle banane soltanto il 18 per cento circa della produzione mondiale è destinata al commercio nel mercato internazionale. Il resto viene consumato a livello locale, soprattutto nei grandi paesi produttori come Cina, India e Brasile, e in alcuni paesi africani in cui le banane rappresentano una parte essenziale della dieta delle persone.

La terza maggiore produzione globale di un singolo frutto riguarda i cocomeri, originari dell'Africa tropicale – le prime coltivazioni documentate risalgono a 4-5 mila anni fa, nell'Antico Egitto – e oggi coltivati in tutto il mondo. In Italia, a seconda delle regioni, è un frutto più noto come come anguria o come melone d'acqua (che peraltro corrisponde alla traduzione della parola inglese *watermelon*). In tutto il mondo, nel 2019, ne sono state prodotte circa

100 milioni di tonnellate: la Cina è il principale produttore, con circa 60 milioni di tonnellate, prima di Turchia e India. La pianta del cocomero appartiene alle Cucurbitaceae, una delle famiglie vegetali con il più alto numero di specie utilizzate come cibo dagli esseri umani (zucca, zucchina, cetriolo e altre piante).

La mela, uno dei frutti domestici più antichi e importanti nelle culture europee e asiatiche, rappresenta la quarta maggiore produzione mondiale di frutta, con 87,2 milioni di tonnellate prodotte nel 2019, principalmente dalla Cina (42 milioni di tonnellate), seguita da Stati Uniti e Turchia. Il fatto che sia un frutto coltivato da moltissimo tempo e trasportato in giro per il mondo da diverse popolazioni – in Nord America fu introdotto dai coloni europei – rende più difficile risalire all'origine della coltivazione. Si ritiene tuttavia che sia originario dell'Asia centrale, dove la sua pianta antenata selvatica (*Malus sieversii*) si trova ancora oggi. Esistono oggi oltre 7.500 varietà di mela conosciute.

Dopo pomodori, banane, cocomeri e mele, i frutti più prodotti al mondo nel 2019 sono stati le arance, con 78,7 milioni di tonnellate, e l'uva, con 77,1 milioni di tonnellate. Seguono, per milioni di tonnellate prodotte nel 2019, mango e guava (55,8), ananas (28,1), pesche (25,7) e pere (23,9).

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/27/frutta-produzione-2019/

20210928

Ringraziamo il capitalismo per le forze produttive! Facciamoci due risate con Anton Pannekoek / di Palim Psao*

«***Ora come ora, la precedente, secolare storia della civiltà ci appare come se fosse una necessaria preparazione al socialismo, come una lenta liberazione dal giogo della natura, come un graduale progressivo aumento della produttività del lavoro fino ad arrivare al livello in cui i mezzi di esistenza potranno essere creati per tutti, e quasi senza alcuna sofferenza. È anche questo, pertanto, il merito e la giustificazione del capitalismo: dopo tanti secoli di un lento e inconsapevole progresso, abbiamo imparato a vincere la natura in una breve lotta; sono state liberate le forze produttive e, in fin dei conti, dopo tutto il processo lavorativo è stato trasformato e messo a nudo fino al punto che ha potuto essere afferrato e compreso dalla mente umana; condizione indispensabile per essere padroneggiato.***» (**Pannekoek**, *"Prefazione a L'essenza del lavoro intellettuale, di Josef Dietzgen"*, 1902).

Pannekoek è stato tra quelli che hanno ripreso - così come ha fatto quasi tutto il marxismo e il pensiero borghese - la tesi della neutralità della tecnologia.

Il problema delle forze produttive che sono state sviluppate dal capitalismo, ha continuato ad essere, invariabilmente e «***unicamente, il modo in cui il capitalismo ne fa uso***». Ed è quindi così che, «***mentre il capitalismo sviluppa un potere illimitato, allo stesso tempo***

devasta l'ambiente di cui esso vive insensatamente. Solo il socialismo - che può dare a questo potente corpo coscienza e azione ponderata - sostituirà in un sol colpo la devastazione della natura con un'economia ragionevole» (**Pannekoek**, "*La distruzione della natura*", 1909).

Naturalmente, Pannekoek non è certo l'unico a discendere la china di una simile aberrazione! I marxismi, e la critica marxiana dell'economia politica, a causa di un'ambiguità assai forte in Marx - «***rampollo e dissidente del liberalismo***» **(Kurz**) -, hanno tutti un rapporto molto positivo con le tecnologie e con lo sviluppo delle forze produttive generate dalla società capitalista. La critica verrà svolta da **Cornelius Castoriadis**, da **Simone Weil**, da **Adorno**, e parzialmente dal gruppo dell'**Encyclopédie des Nuisances** (con i limiti propri della critica affermativa che si trova in questi autori).

Tuttavia, Karl Marx è stato quanto meno l'autore dell'idea secondo cui «***uno degli aspetti civilizzanti del capitale, è il modo in cui esso estorce questo plus-lavoro [****il plusvalore relativo****]; e le condizioni in cui lo fa sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione di una struttura del tutto nuova e superiore [...]. Il plus-lavoro crea i mezzi materiali ed è il germe di una situazione la quale - in una forma superiore di società - permetterebbe di stabilire una correlazione tra questo lavoro e il tempo dedicato al lavoro materiale, che ne verrebbe limitato***» **[*1]**.

Pertanto, Marx non è affatto estraneo alle «**modernizzazioni di recupero**» menzionate da Kurz, e che tutti i regimi "socialisti" o "comunisti" del XX secolo avrebbero incarnato.

Per il marxismo tradizionale, lo sviluppo delle forze produttive è la *conditio sine qua non* del passaggio al socialismo, e poi al comunismo: le basi sono state poste grazie all'ascesa della grande industria, alla prodigiosa accumulazione dei mezzi materiali e tecnici che il capitalismo aveva raggiunto. Nella mente dei militanti rivoluzionari formatisi alla scuola marxista, così come a quella anarchica (come insistono il collettivo Mur par Mur, o José Ardillo) - ad eccezione dei "***naturiani***" o di **Gustav Landaeur** - la rivoluzione vedrà il proletariato strappare ai monopolisti borghesi l'insieme delle tecniche moderne, per metterle poi al servizio della liberazione umana.

Se Castoriadis ha ragione nel segnalare, e puntare il dito contro la visione di una tecnologia capitalista positiva, presente in Marx, egli però non vede che in Marx si possono trovare anche preziose analisi della natura e dell'impeto della tecnologia capitalista nel suo legame con il processo di valorizzazione. Credo si possa costruire una posizione propria della **critica della dissociazione del valore**, che poi coinciderebbe con il considerare il «**duplice Marx**» come si pone nei confronti della questione tecnologica. In tale considerazione, si tratta di mostrare, a partire da un certo Marx, che non è più questione di mettere in discussione l'uso capitalista delle tecnologie, ma piuttosto di mostrare come esse rechino tutta l'impronta e il marchio dei rapporti sociali nei quali e sotto i quali sono state concepite e funzionano. Queste tecnologie e i sistemi che esse formano vanno smantellati: è necessario difendere una "***politica***" di demolizione.

* Critique de la valeur-dissociation

Note

[*1] - Karl Marx, Capitale, Libro III, Parigi, Éditions sociales, 1976, p. 741.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21235-palim-psao-ringraziamo-il-capitalismo-per-le-forze-produttive.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Guerra di classe / di Graziella Molonia*

Esiste una guerra che non è combattuta con armi più o meno convenzionali, che non prevede droni né missili intelligenti, che non ricorre a bombardamenti mirati, che uccide nella legalità entro il quadro dell'ordine democratico. E' la guerra di classe, a cui i lavoratori sono chiamati a partecipare non da una libera scelta ma dal bisogno e dalla necessità che impongono al lavoratore di doversi scegliere il proprio aguzzino.

Nessuno ha scelto di vivere come schiavo del lavoro salariato, né di dedicare la propria esistenza all'arricchimento di parassiti sociali.

"La fame da lupi mannari di pluslavoro",[1] come la chiama Marx, ha bisogno di sacrificare sempre più lavoratori per saziare il bisogno di realizzare profitti.

"L'economizzazione dei mezzi sociali di produzione, che giunge a maturazione come in una serra soltanto nel sistema di fabbrica, diviene allo stesso tempo, nelle mani del capitale, depredazione sistematica delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro, dello spazio, dell'aria, della luce e dei mezzi personali di difesa contro le circostanze implicanti il pericolo di morte o antiigieniche del processo di produzione, per non parlare dei provvedimenti miranti alla comodità dell'operaio" [2]

Ecco perché, dietro i veli delle garanzie dello stato di diritto, e delle costituzioni democratiche che proliferano nei paesi a capitalismo avanzato, resta, nuda e cruda, la guerra a cui proletari sono costretti nel momento stesso in cui diventano parte, tramite il loro lavoro, del ciclo produttivo.

Parafrasando un noto slogan, alla domanda "cosa vuole il padrone?" si può rispondere, senza paura di sbagliare, che vuole tutto. Ogni goccia di sudore, ogni frazione di energia operaia, è reclamata da chi possiede i mezzi di produzione. Al lavoratore non appartiene il suo tempo, la sua testa, le sue energie; la sua esistenza viene ridotta entro lo spazio angusto di chi è costretto a lavorare per consumare e consumare per lavorare, sottomettendosi alle regole imposte dall'organizzazione capitalista del lavoro.

È la vita degli appartenenti a una intera classe ad essere considerata inutile, superflua, priva di qualunque valore che non sia quello di produrre il prima possibile fino all'esaurimento delle proprie energie fisiche e mentali. Malattie e morti fanno parte del prezzo da pagare.

"La produzione capitalistica – scrive Marx – [...] è invece, molto più di ogni altro modo di produzione, una dilapidatrice di uomini, di lavoro vivente, una dilapidatrice non solo di carne e di sangue, ma pure di nervi e di cervelli. In realtà, è per mezzo del più mostruoso sacrificio dello sviluppo degli individui che soprattutto si assicura e realizza lo sviluppo dell'umanità in quest'epoca storica che immediatamente precede la cosciente ricostituzione dell'umana società. Poiché tutta l'economia, di cui si parla, trae origine dal carattere sociale del lavoro, così è in effetti proprio questa immediata natura sociale del lavoro che determina tale sperpero nella vita e nella salute degli operai."[3]

La "razionalizzazione" della produzione capitalistica comporta, come ci ha spiegato Marx, lo sperpero della vita e della salute dell'operaio, è causa di condizioni di lavoro insicure e malsane

che lo danneggiano, ledendone tutti i sensi, rendendo il tempo di lavoro insopportabile ed esponendolo a un costante pericolo di infortuni, malattie e morte.

I "bollettini di guerra, che enumerano i feriti e i morti dell'esercito industriale"[4] ci ricordano che una classe è quella che domina, mentre l'altra è condannata, dai rapporti sociali esistenti, a subire.

E' "naturale" per un operaio morire mentre produce la ricchezza per conto del padrone; è la normalità in una società basata sulla sopraffazione del più debole da parte del più forte.

Non si tratta, quindi, di fatalità, né, tantomeno, della conseguenza di disfunzioni del sistema, rimediabili con una più oculata produzione di leggi o con l'avvento di una magistratura democratica[5] e di ispettori del lavoro integerrimi.

Non è "l'economia che ha sopraffatto lo spirito",[6] come ipocritamente scrive la stampa borghese, ma la struttura stessa della produzione capitalista responsabile dell'infinito massacro dei lavoratori.

Mai come oggi è vero l'insegnamento di Marx secondo cui il lavoro morto (impianti e macchinari, manufatti frutto del lavoro di generazioni passate) uccide il lavoro vivo (i salariati che lavorano alle macchine e agli impianti).

I caduti sul fronte del lavoro in Italia sono stati, dall'inizio del 2021, oltre 700. Statisticamente le morti sul lavoro sono causate, in buona parte, da impianti obsoleti e non in regola. Se traduciamo tutto questo in termini marxisti possiamo dire che ci troviamo di fronte al risparmio sul capitale costante per aumentare il saggio di sfruttamento. Il linguaggio del capitalista è più brutale: nei bilanci aziendali, il sistema di macchine e impianti va sotto la voce "ammortamento". Il mancato ammortamento degli impianti, cioè del lavoro morto, uccide, appunto chi applica lavoro vivo.[7]

Alle statistiche "ufficiali" vanno aggiunte le vittime delle brutali condizioni imposte dal lavoro clandestino e i lavoratori che muoiono fuori dal lavoro ma in conseguenza di malattie causate dall'attività svolta al servizio del capitale. Tutte catalogate come vittime per cause naturali ed invece ascrivibili, a pieno titolo, alla bestialità dell'organizzazione produttiva capitalistica

Il profitto uccide, spesso lentamente, con un'agonia che dura tutta una vita, a volte annientandola in pochi attimi. E' la normalità della condizione operaia. E' proprio della normalità della loro esistenza che i proletari dovrebbero preoccuparsi; e con essa della loro libertà, del loro diritto alla vita degna di essere vissuta che, invece, viene negata.

E questo ci riporta alla tematica della guerra di classe, l'unica guerra che è giusto e necessario combattere ad oltranza, senza mezzi termini né compromessi, resi improponibili, nel lungo periodo, proprio dalla presenza di interessi di classe diametralmente opposti.

Da sempre la borghesia cerca di convincere il proletariato che non si tratta di guerra ma di "normale" confronto in base ad un comune obiettivo, quello del bene della fabbrica, di un presunto comune interesse ad aumentare la produttività perché di un'azienda florida beneficerebbero in egual misura imprenditori e lavoratori.

Questa mentalità non ha mancato di fare breccia tra i lavoratori. Ed ha contribuito a costruire il falso mito della coesistenza pacifica tra le classi per cui le soluzioni, anche quando non si può fare affidamento su un padrone responsabile ed illuminato, si troverebbero sempre all'interno del sistema. Come se le leggi fossero strumenti di giustizia e non mezzi di difesa dei privilegi di chi ha il potere economico, come se l'apparato statale avesse la funzione di garantire il benessere dei lavoratori, e le "forze dell'ordine" fossero davvero preposte a garantire la libertà.

I proletari sono in guerra anche quando non ne hanno coscienza, e si immaginano "popolo sovrano" – che ha titolo di decidere democraticamente le sorti del paese in cui vive – e non comprendono che è il diritto del padrone ad arricchirsi il principio che regola l'attività umana.

La falsa coscienza dell'operaio, al contrario di quella del borghese – piccolo medio e grande che sia – è in contraddizione con la sua condizione materiale, con la sua vita. Questa contraddizione è espressione di un conflitto insanabile fra gli interessi del capitale e quelli del lavoro e ci spiega che la guerra fra capitale e lavoro è totale perché il profitto può crescere solo a spese del lavoro e il lavoro può emanciparsi solo negando il profitto.

Operai, salariati, proletari. Si tratta di parole antiche che non godono il privilegio dell'originalità, che non entrano nei dibattiti alla moda, né stimolano inutili civettii sui social. E che richiamano alla memoria lotte antiche, barricate, scontri di piazza che erano espressione della consapevolezza di essere una classe sociale che doveva combattere una guerra durissima contro la classe dominante, che mirava a schiavizzare e sottomettere i lavoratori.

"Chi tocca uno, tocca tutti" non può essere solo uno slogan che emerge qua e là, nelle poche sacche di resistenza che si vanno manifestando contro l'arroganza padronale. Deve diventare il minimo di coscienza elementare che la classe operaia deve raggiungere per non soccombere.

Finora non è stato così.

Sono stati licenziati gli operai più combattivi nell'indifferenza generale.

Sono state rottamate intere filiere produttive e sono stati mandati a casa gli operai che erano diventati "merci" obsolete, "rottamati" perché considerati inadatti a sostenere i ritmi imposti dalla crescente corsa a essere più produttivi e competitivi.

La palude degli appalti e i subappalti è diventata un laboratorio per intensificare lo sfruttamento persino al di fuori delle regole definite dai sindacati concertativi, nei "tavoli" con la controparte.

Si è lasciato prolificare il lavoro nero, precario, ricattabile dividendo e parcellizzando una classe già divisa e bastonata.

Si è praticata, per decenni, la conciliazione e la collaborazione di classe. Agli sfruttati è stata garantita solo l'agibilità politica compatibile con lo scontro sociale diretto e guidato dai capitalisti, quella che permette, con il minimo sforzo, di garantire la pace sociale.

L'ideologia del rispetto delle leggi e degli organi costituiti ha portato all'accettazione di una vita da schiavi, appena mascherata dall'illusione di una libertà che era solo parvenza.

Acquisire la consapevolezza che si è in guerra – e si combatte questa guerra di classe in trincee contrapposte – vuol dire respingere il totem del modello democratico-borghese, oggi assolutizzato come l'unico orizzonte politico praticabile.

Un modello che insegna a non lottare. A non bloccare i cancelli né le strade, a non scendere in piazza, a non scrivere sui muri, a non odiare, a vivere, insomma come maggiordomi.

La lotta, quella vera, è considerata violenza, esecrabile, da condannare, da reprimere.

Ma la violenza non cammina su gambe proprie ma accompagna sempre interessi a cui in modo specifico bisogna rivolgere l'attenzione. La fonte primaria della violenza nel sistema del capitale risiede nello scambio formalmente equo, ma sostanzialmente iniquo, tra capitale e forza-lavoro, tra chi assume lavoratori e tra chi è costretto a vendersi per campare.

Si tratta di una violenza mediata dalle istituzioni e quindi invisibile per chi non ha coscienza della guerra di classe. Ecco perché, nell'uso comune il sistema dominante ha gioco facile a ridurre la violenza al comportamento di sparuti facinorosi di turno.

La potenziale violenza sociale è solo il "negativo" di un ordine fondato sulla violenza del salario, della produzione di disuguaglianze sociali fino alla negazione del diritto di vita dei più impoveriti, di tutte le forme di costrizione ideologica all'assuefazione all'ingiustizia e alla rassegnazione all'impotenza.

Della violenza dell'attuale democrazia non si parla mai né, tantomeno, del fatto che la dittatura

della classe dominante si fonda proprio sulla capacità di coniugare democraticamente "ricerca del consenso" e "repressione del dissenso" a seconda delle circostanze.

Allo stesso modo non viene percepita la violenza istituzionale insita nelle forme caritatevoli ed assistenziali che contribuiscono a mistificare, sorreggendo gli individui nella loro dipendenza, ma favorendone l'umiliazione, privati della comprensione e coscienza di essere classe universale, e quindi potenzialmente maggioritaria.

La "libertà" spacciata dal sistema è solo quella di dover continuamente cercare lavoro, precarizzato e svalorizzato, se non proprio di accettare una vita che ne è stata del tutto privata.

Rivendicare "diritti" può avere un senso solo in quanto si acquista la coscienza che il diritto non sostenuto dalla forza è solo un'idea vuota, inutilizzabile per la giustizia sociale che va conquistata con le azioni di tutti e di ciascuno.

Il proletariato ne ha tutte le potenzialità. L'emancipazione dell'umanità lavoratrice chiama in causa, oggi come ieri, la necessità di un'altra forma di organizzazione sociale. A questa necessità rinviano le lotte, per quanto isolate e qualitativamente modeste, che sorgono in tutto il mondo. Per la sua realizzazione le elaborazioni teoriche e la prospettiva indicata da Marx, si rivela, ancora una volta, di estrema e costante attualità.

* Militante di Red Militant, aderente al Fronte Militante per la Ricostruzione del Partito Comunista

Note

- **K. Marx, *Il capitale*, Edizioni Rinascita, Roma 1952, Libro primo, 1, p. 264.**
- ***Ibid*., Libro primo, 2, pp. 133-4.**
- ***Ibid*., Libro terzo, 1, p. 125.**
- **Gli "operai […] vengono sottoposti a tutta una gerarchia di ufficiali e sottufficiali. Essi non sono soltanto servi della classe borghese, dello Stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti alla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno" (K. Marx – F. Engels, M*anifesto del partito comunista*, in G. M. Bravo (a cura di) *Il Manifesto del partito comunista e i suoi interpreti*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 37).**
- **Cfr. M. Caldiroli, *Il lato oscuro dei morti sul lavoro,* "il manifesto", 14 agosto 2021, p. 14.**
- **Cfr. G. Criaco, *Ogni giorno per tre operai è l'ultimo giorno,* "Il Riformista", 9 settembre 2021, p. 11.**
- **"Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo quale capitale, quale lavoro morto che domina e succhia la forza-lavoro vivente." K. Marx, *Il capitale,* cit., Libro primo, 2, p. 129).**

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/21239-graziella-molonia-guerra-di-classe.html

---

Il sogno dell'occidente è il bunker / di Guido Maria Brera

Mentre nel pieno di una pandemia l'uomo attraversa città deserte e alienate, la North Star Missile Silo annuncia che nuove soluzioni abitative sono finalmente disponibili: a soli 750mila dollari di base d'asta è infatti possibile acquistare come casa un silo costruito interamente sottoterra, reso impenetrabile da tonnellate d'acciaio e dotato di serre idroponiche per la coltivazione, a decine di metri di profondità. Benvenuti nel sogno d'Occidente, benvenuti nella dimora dell'antropocene. Benvenuti nel bunker

«Totò, ho l'impressione che non siamo più nel Kansas.»

Il Mago di Oz

Costruito interamente sottoterra, il silo è una delle strutture più impenetrabili mai realizzate dall'uomo, con le sue oltre seicento tonnellate di acciaio utilizzate per armare il cemento di pareti spesse quasi due metri. Il dépliant informativo avverte poi come i due piani del centro di controllo – accessibili da due rampe di scale in ferro battuto che scendono per sei metri verso il centro della terra –, possano diventare due comodi appartamenti. O, in alternativa, una sede di rappresentanza e una serra idroponica.

Attraversata una doppia porta d'acciaio, ciascuna dal peso di oltre tremila kilogrammi, si accede a un lungo tunnel orizzontale, costruito in puro stile *2001: Odissea nello spazio*, che porta al silo vero e proprio: un cilindro di 15 metri di diametro in larghezza che scende per altri 55 metri in profondità nelle viscere della terra. Già suddiviso in otto comparti in fase di costruzione, la brochure pubblicitaria ammonisce che il silo una volta rinnovato potrà ospitare altri otto tra monolocali, depositi, cantine.

Benvenuti nel sogno d'Occidente, benvenuti nella casa dell'antropocene.

Benvenuti nel bunker.

Se la rigida organizzazione dello spazio, del tempo e dei corpi nei campi di concentramento nazisti sono stati l'apogeo del modo di produzione capitalista, la fine di quell'incubo arrivata con la morte di Adolf Hitler nel *Führerbunker* – il complesso di trenta stanze protette da muri di calcestruzzo spessi quattro metri e situate otto metri sotto il livello del terreno su cui sorgeva la *Reichskanzlei* (Cancelleria del Reich) – rappresenta invece il culmine dello stile di vita imposto da quello stesso modo di produzione: alienazione e distanza. Ben prima che la pandemia rendesse plastiche la prigionia e le paure delle nostre vite.

Finita la Seconda guerra mondiale, non termina l'incubo. La ricostruzione del mondo occidentale avviene sotto gli stessi influssi: terrore, protezione, difesa. Follia. La Guerra fredda penetra nelle viscere dell'essere umano, gela il sangue, inaridisce il cuore. Paura dei missili, paura della bomba, paura del diverso, se i modi di produzione sul lavoro cambiano di poco o nulla rispetto all'orrore supremo, l'urbanistica si concentra nella sua funzione uguale e contraria: l'isolamento.

La Città del Sole delle antiche utopie mistiche e libertarie diventa nei progetti di architetti e urbanisti altrettanto mistici e libertari un luogo completamente autosufficiente, isolato e indipendente, regolato al suo interno dai ritmi dal lavoro e della produzione. È la fusione a freddo del campo e del bunker. Chi può dentro, tutti gli altri fuori. Chi è dentro è degno, è cittadino; chi è fuori è sacer, spendibile, privo di diritti e tutele.

Su tutto domina il concetto di sparizione. Se ne occupa nella sua tesi di laurea un giovane urbanista, destinato a diventare uno dei più importanti filosofi della contemporaneità indagando i concetti di velocità e catastrofe. *Bunker Archéologie* (pubblicato poi nel 1975) di Paul Virilio indaga il senso di alienazione, isolamento e sparizione che dai bunker costruiti dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale arriva fino ai giorni nostri. Queste cripte che prefigurano la resurrezione non sono altro che sentenze di morte: autodafé di una vita che teme di essere vissuta. Che chiede solo di scomparire.

Mentre altrove orde di disperati in fuga da fame, guerre, carestie e cambiamenti climatici

affollano le città, facendo sì che il 2009 sia il primo anno nella storia dell'umanità in cui la popolazione urbana supera quella rurale, in Occidente si assiste al processo inverso: si abbandonano i centri per inseguire utopiche comunità periferiche la cui caratteristica è la stessa del bunker. Alienazione, distanza, isolamento. Sparizione. La pandemia non fa altro che portare alla luce tutti i processi che l'hanno preceduta: devastazione dello stato sociale, delle tutele e della sanità pubblica da una parte, dissoluzione dei luoghi d'incontro e comunità dall'altro.

Si può solo transitare da una *gated community* all'altra. I famosi non luoghi come aeroporti e centri commerciali raccontati da Marc Augé, dov'è possibile unicamente il rapido passaggio isolato e impossibile ogni lento ozio collettivo, si accompagnano alla motorizzazione delle strade, alla chiusura degli spazi pubblici. Addirittura alla costruzione delle barriere architettoniche nei centri urbani per impedire la sosta: all'*homo sacer* come al cittadino dotato di ogni diritto. Nessuno – o quasi – è escluso dalle ordinanze sul decoro, dall'igienizzazione dello spazio pubblico.

La tecnologia rende ogni appartamento autosufficiente, la grande distribuzione ripulisce le strade dal vagare ozioso del *flaneur*, la logistica permette di non uscire mai di casa.

Tutto questo avviene prima della pandemia. Tutto questo era stato scritto già nel 1975, quando esce la raccolta di saggi di Virilio sotto il nome di *Bunker Archéologie* e quando esce *High Rise*, l'inquietante e perturbante romanzo di James G. Ballard che squarcia il velo sulla società atomizzata delle realtà urbane occidentali: isole di cemento in cui all'uomo è permesso solo impazzire in esplosioni di violenza mai viste prima. Il bunker protegge dall'esterno tanto quanto libera la follia che lo abita all'interno. Nell'alba dei morti viventi chiusi in un supermercato (o in un aeroporto, un condominio o una *gated community*) è impossibile vedere sorgere il sole.

Lo scrive anche Mark O' Connell, già autore di *Essere una macchina* (Adelphi, 2018) nel suo ultimo libro *Appunti da un'Apocalisse* (Il Saggiatore, 2021) quando racconta del suo viaggio in Sud Dakota nel complesso di bunker di superlusso per miliardari impauriti: «575 magazzini di armi smantellate, enormi strutture di acciaio e cemento progettate per resistere a esplosioni fino a mezzo megatone di potenza. [Destinati agli…] americani desiderosi di proteggere se stessi e la propria famiglia da una varietà di possibili eventi definitivi – la guerra nucleare, ovviamente, ma anche l'attacco di forze elettromagnetiche e gigantesche eruzioni solari e l'impatto di asteroidi e pandemie di virus devastanti». Era l'epoca delle sanzioni e della temuta guerra con la Corea del Nord.

Nonostante la guerra sia finita, o non ci sia mai stata, il sogno del bunker è rimasto. Il mondo fa paura: meglio nascondersi, meglio sparire. E così il 18 agosto 2021, mentre nel pieno di una pandemia globale l'uomo attraversa città deserte e alienate, tormentato dalle notizie che arrivano dall'Afghanistan, la North Star Missile Silo annuncia su Facebook che l'incubo del campo e del bunker è finalmente a portata di tutti: a soli 750mila dollari di base d'asta – il prezzo di un monolocale a New York, o di una tipica villetta nei sobborghi di Austin, Texas - è possibile acquistare come abitazione privata un bunker inespugnabile costruito in un silo. Il cratere di una ex base missilistica nucleare dell'esercito americano nel cuore del Kansas.

«Totò, ho l'impressione che non siamo più nel Kansas», dice Dorothy Gale al suo cagnolino ne *Il Mago di Oz*. E infatti non siamo più nel Kansas, Dorothy, siamo finiti dentro un fottuto bunker.

Il bunker pubblicizzato dall'azienda fa parte di un complesso di una ventina di silos per il lancio di missili intercontinentali costruiti dall'esercito americano alla fine degli anni Cinquanta. In piena Guerra fredda. Quando il Führerbunker invece che un lontano incubo del passato era entrato nelle nostre vite come il sogno cui tendere, l'utopia da realizzare. La scelta del Kansas non è casuale. Il centro geografico dell'America, il cuore pulsante dell'America, il bunker dell'America ne è il posto più isolato, difeso, protetto. Irraggiungibile dagli eventuali missili a lunga gittata sparati dalle navi sovietiche da entrambi gli oceani. Equamente lontano dalla

perdizione di New York e Los Angeles. Puro, igienico. Inattaccabile.

I siti militari sono smantellati con il processo di denuclearizzazione, alcuni sono distrutti, altri diventano centri di ricerca, sono donati alle università o venduti ai privati. Uno di questi è invece acquistato, ripulito, preparato a essere trasformato in un *condominio*. Come scrive Ballard in *High Rise*: «L'edificio era un'immensa macchina progettata per servire non la collettività degli inquilini, ma il residente individuale e isolato», e infine messo in vendita dalla North Star Missile Silo in un torrido e deserto agosto afghano.

Il dépliant informativo e pubblicitario, oltre a occuparsi di come arredare il Führerbunker delle nostre vite, pensa anche al brullo e respingente terreno di pertinenza in superficie. Un appezzamento arso dal sole e roso dai venti in cui svetta e – assurda, come in un dipinto di Magritte – una sola e unica porta: arcaico monolite che racconta la fine dell'antropocene prima del suo cominciamento. Su questi 18 acri di terreno, avverte il dépliant, si possono impiantare pannelli solari o ulteriori sistemi di difesa. Si potrebbero forse destinare ad altro, come l'agricoltura, ma i tempi difficili che stiamo vivendo non lo consigliano. Meglio una serra idroponica al secondo piano del centro di controllo. Meglio nascondersi, meglio sparire.

L'esergo che campeggia sulla pagina del sito della North Star Missile Silo recita infatti: «We need to be fit and ready for anything that might come our way». Cioè «dobbiamo farci trovare pronti, qualsiasi cosa possa accadere». Questa frase, abbastanza indicativa del livello di paranoia che accompagna la società contemporanea, non è però presa dalla Bibbia, e nemmeno da film di culto come *Night of the Living Dead* (George A. Romero, 1968), ma è estratta da *Doomsday*: oscura trilogia letteraria scritta da Aaron Powell, ex marine che di ritorno dall'Iraq nello scorso decennio ha cominciato a scrivere dozzinali libri di genere catastrofistico.

Robaccia. Come il video di presentazione che dovrebbe invitare all'acquisto. Dopo una serie di disastri naturali e catastrofi militari, un anziano Virgilio, un maschio bianco dimesso e malvestito a bordo di un'utilitaria, un uomo qualunque a una dimensione, simbolo della crudeltà e della ferocia dell'antropocene che sta distruggendo il pianeta che abitiamo, entra dalla porta magrittiana e ci spalanca gli abissi dell'inferno: pareti spoglie adornate di orrende fotografie, ferraglie arrugginite, macerie da spostare, fastidiose perdite d'acqua, lampadine nude che penzolano impiccate al soffitto. Una sensazione costante di claustrofobia, malessere e alienazione che sublimano il sogno dell'uomo occidentale contemporaneo: la sua scomparsa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21241-guido-maria-brera-il-sogno-dell-occidente-e-il-bunker.html

---

Tutto quello che non vi dicono sulle cure domiciliari precoci per il Covid-19 (e perché lo fanno) / di Mario Menichella

In questo articolo scoprirete qualcosa di – per certi versi – rivoluzionario, oserei dire quasi "eversivo" in un mondo in cui l'agenda sanitaria sembra essere dettata più dalle Big Pharma attratte dai lauti

guadagni legati ai vaccini che non dai medici che hanno davvero a cuore la vita dei pazienti: vedremo, infatti, che il Covid-19 è una malattia curabile! Sì, lo so, vi chiederete perché nessuno ve lo abbia mai detto, e lo capirete leggendo. E non solo vi sono le terapie domiciliari con la loro elevata efficacia (dell'ordine dell'80-85% nell'evitare le ospedalizzazioni), ma anche la prevenzione quotidiana con certi integratori naturali del tutto innocui, che dai primi studi disponibili in letteratura risultano essere quasi altrettanto efficaci nell'evitare i ricoveri di chi si contagia (ciò non stupisce perché si è ormai capito che il Covid nelle primissime fasi si sconfigge ben più facilmente, senza dover usare dei "bazooka" farmacologici). Ma è proprio quando si passa a un'analisi quantitativa, confrontando diversi scenari, che si comprende l'enorme potenziale di questi due nuovi tipi di approcci, peraltro non più costosi dei vaccini (per i quali si parla di 175 dollari a dose entro pochi anni). Si scopre così che: (1) l'implementazione ufficiale di un "serio" protocollo di cure domiciliari equivarrebbe ad aumentare di ben 25 punti la copertura di una campagna vaccinale del 60% degli over 50, portandola quindi "virtualmente" all'85%; (2) la combinazione di un protocollo di cura domiciliare "vero" (non "aspetta e spera"…) con un mix di integratori naturali avrebbe invece, in termini di ospedalizzazioni evitate, un impatto pari a una vaccinazione dell'86% degli Italiani (o degli over 50, visto che la vaccinazione dei giovani non sposta i risultati).

Se invece si usassero i due nuovi approcci in aggiunta ai vaccini (e non al loro posto), i morti totali sarebbero poco più di quelli annui di una normale influenza. Infine, non si capisce perché per i vaccini anti-Covid (che hanno numerosi effetti collaterali gravi) si sia derogato alle normali procedure per usarli, mentre per i migliori farmaci delle terapie domiciliari (che non li hanno!) no.

* * * *

La gente crede che non esistano cure per il Covid, ma non è vero

Su questo argomento è molto chiaro il prof. Peter McCullough, medico, docente universitario ed editor di due importanti riviste di medicina, nonché uno dei ricercatori più pubblicati nel suo campo, che riguarda il cuore ed i reni. Probabilmente, a molti di voi il suo nome non dice nulla, ma è l'autore del protocollo di cura del Covid-19, pubblicato in una rivista *peer-reviewed* [1], adottato anche in Italia – abbattendo con esso drasticamente il tasso di ospedalizzazione – dal Comitato per le Cure Domiciliari Covid-19 (reso noto da alcuni *talk show* su Rete 4), e di cui ho parlato diversi mesi fa in un mio precedente articolo [2]. Egli, infatti, aveva dei pazienti con patologie del cuore o dei polmoni che, infettatisi con il SARS-CoV-2, necessitavano di cure immediate, e pertanto si rifiutava di lasciare i pazienti senza cure, ovvero di lasciare che una malattia che durava due settimane a casa (se opportunamente curata) avanzasse al punto da rendere necessaria l'ospedalizzazione dei pazienti quando però, ormai, era troppo tardi per poterli salvare.

Ciò era a lui chiaro fin dall'aprile dello scorso anno, per cui il dr. McCullough usò nella cura dei pazienti con il Covid i migliori farmaci disponibili all'epoca, che venivano prescritti in modo appropriato *off label* (cioè al di fuori degli usi autorizzati dalla medicina convenzionale, ma come egli sottolinea il "label" è una pubblicità, non un documento scientifico) per curare questa nuova malattia. Egli ha messo su un gruppo di medici operanti sul campo, un nutrito nucleo dei quali operanti in Lombardia (dove la pandemia era inizialmente più diffusa), negli Stati Uniti, in India, etc. Ed i risultati delle loro scoperte sono stati pubblicati ad agosto 2020 nell'ottavo numero dell'*American Journal of Medicine*, ed il titolo di quell'articolo era "Pathophysiologic basis and rationale for early ambulatory treatment of Covid-19" [1]. Una premessa dell'articolo era che "vi sono due esiti negativi del Covid-19: l'ospedalizzazione e la morte". La seconda era che "se non facciamo nulla prima dell'ospedalizzazione, non possiamo fermare la malattia".

Come il dr. McCullough spiega in un'audizione pubblica di fronte al Senato del Texas tenutasi nel marzo di quest'anno, "la cosa interessante è che all'epoca c'erano già 50.000 articoli scientifici nella letteratura *peer-reviewed* sul Covid, ma neanche uno diceva ai medici di

medicina generale come curarlo! Quando lo scoprii, rimasi profondamente colpito e quando il nostro articolo – che reca la firma anche di decine di altri medici – fu pubblicato su una delle migliori riviste di medicina divenne un faro, nonché l'articolo di medicina all'epoca più citato nel mondo. Grazie a mia figlia, realizzai poi un video su *YouTube* che mostrava 4 slide del protocollo, ed esso divenne immediatamente virale. Ma nel giro di una settimana *YouTube* disse che esso violava le regole della community. Eppure forniva informazioni molto importanti per aiutare i pazienti nel mezzo di questa crisi, tratte da un articolo pubblicato su una rivista *peer-reviewed*!".

Più interessante ancora è quel che dice McCullough subito dopo [3]: "Io sono diventato il testimone principale per il Senato degli Stati Uniti nell'audizione del 19 novembre 2020, e la ragione per cui ho accettato è che c'era un 'blocco' quasi totale su qualsiasi informazione riguardante le cure ai pazienti. Ciò che è successo in seguito in America è che siamo entrati in un ciclo di nessuna informazione sulle cure, per cui i pazienti hanno pensato che il Covid fosse incurabile; per cui andavano in giro per avere una diagnosi attraverso un tampone. Ma io sono un sopravvissuto al Covid, mia moglie pure, ed anche mio padre che sta in un casa di riposo. Ti facevano un tampone, scoprivano che sei positivo e ti mandavano a casa. Chiedevi: c'è qualche cura? No, e non c'erano linee guida, protocolli di cura. Questo è lo standard di cura negli Stati Uniti. Quindi non mi meraviglio che nel nostro Paese abbiamo avuto così tanti morti! Il cittadino americano medio crede che non esistano cure, poiché tutto il *focus* è sui vaccini".

E non è finita. Il coraggioso medico americano fornisce ulteriori dettagli: "Un nostro secondo articolo è stato pubblicato in un numero dedicato di *Reviews in Cardiovascular Medicine* [4], ed ha ben 57 autori. In esso mostriamo come abbiamo utilizzato dei farmaci per influenzare la replicazione virale. Noi possiamo usare anti-infettivi intracellulari. Abbiamo usato corticosteroidi e farmaci anti-infiammatori. Il miglior anti-infiammatorio contro il Covid è il cortisone, come mostrato nello studio controllato randomizzato della più alta qualità, con sistema 'a doppio cieco' e placebo, svolto su oltre 4.000 pazienti. Vi è stata una riduzione del 50% della mortalità. Ma la gente non lo sa. Non vi è stata nessuna parola su questi risultati: un blocco completo delle informazioni. Come può accadere? E la parte più letale dell'infezione di questo virus è la trombosi, perciò ho sempre trattato i miei pazienti con qualcosa per agire sulla replicazione virale, con qualcosa per trattare l'infiammazione e con qualcosa per trattare le trombosi. Io per la mia specialità seguo pazienti già molto fragili e gravi, ma per il Covid ne ho persi solo due".

Fig.1 – Oggi sappiamo che il mix dei farmaci per curare il Covid-19 deve comprendere tre tipi di farmaci (come illustrato nel testo): antivirali, antinfiammatori e anticoagulanti, con i primi utili soprattutto nelle prime fasi e gli ultimi soprattutto in quelle più avanzate. Come risulterà più chiaro nel seguito di questo articolo, gli antinfiammatori sono i più importanti al fine di evitare le ospedalizzazioni con cure domiciliari precoci, ma alcuni blandi antivirali e antinfiammatori naturali (ovvero "integratori") hanno il vantaggio di poter essere usati in

prevenzione con un elevatissimo profilo di sicurezza e senza necessità di ricetta medica.

La "sordina" sulle cure e le nuove strategie non basate su un razionale scientifico

Infine, McCullough nel suo intervento si sofferma sul silenzio assordante sull'argomento: "Avete mai sentito una sola singola trasmissione sui canali televisivi nazionali dirvi che farmaci dovete prendere dopo che vi è stata diagnosticata un'infezione da Covid-19? Se la risposta è 'no', non mi meraviglio: è un completo e totale fallimento a tutti i livelli. Cominciamo dalla Casa Bianca: noi non abbiamo avuto un gruppo di medici a cui sia stato assegnato il compito di rivolgere tutti i propri sforzi per fermare queste ospedalizzazioni per Covid. Noi non abbiamo neppure dottori che curino pazienti in un gruppo ed ogni settimana forniscano alle autorità sanitarie un aggiornamento. Perché non abbiamo tutto ciò a livello di Stato (un po' l'equivalente delle nostre regioni, *ndr*)? Perché abbiamo zero di tutto ciò? Noi abbiamo messo completamente i paraocchi sul discorso cure, le abbiamo del tutto cancellate dall'agenda. Per fortuna, negli Stati Uniti vi sono alcuni medici che qui in Texas hanno creato dei centri di cura e che forniscono informazioni alle persone. Ma le uniche linee guida statali riguardano le ospedalizzazioni".

Purtroppo, per molti mesi quelli realizzati da McCullough et al. sono stati gli unici due articoli nella letteratura *peer-reviewed* a dire ai medici di base come curare il Covid-19 sulla base delle informazioni scientifiche. E negli Stati Uniti l'unica guida alle cure domiciliari, l'unica informazione disponibile per i pazienti su come curare il Covid-19 a casa, era quella dell'Associazione americana del medici e dei chirurghi (AAPS), che è ancora possibile per qualsiasi cittadino scaricare liberamente dal link [5] in bibliografia (online è scaricabile anche un utile "Vademecum antiCovid" realizzato dall'Istituto Mario Negri" [39]). Per tale ragione, McCullough ha proposto di fare una legge per la quale non vi sia una pubblicazione di risultati senza che vi sia parallelamente una guida alle cure domiciliari e una linea dedicata per chi vuole unirsi a una ricerca su un argomento così importante. Come dice giustamente ai senatori che lo ascoltano, "noi non vogliamo più che vi sia una singola persona che torna a casa dopo un tampone positivo subendo due settimane di disperazione prima di soccombere all'ospedalizzazione e alla morte".

McCullough sottolinea, infine, come "non c'è un solo dottore la cui faccia è in TV, non uno, che abbia mai trattato un paziente affetto da Covid (tranne poche eccezioni, si può dire lo stesso dei vari medici che sono stati ospiti fissi nei talk show italiani, *ndr*). Non vi è un singolo medico nella *task force* della Casa Bianca che abbia mai curato un paziente. Perché non è stato creato un gruppo di medici che abbiano curato pazienti affetti da Covid-19? Perché non facciamo qualcosa insieme scambiando le nostre idee ed esperienze sul campo? Perché non ci chiediamo come possiamo porre fine alla pandemia? Non è incredibile? Pensate alla completa e totale cecità cui assistiamo. Quando, a maggio dello scorso anno, si è visto che il virus poteva essere sensibile ai vaccini, tutti gli sforzi sulle cure sono crollati. I National Institutes of Health avevano un programma multi-farmaco, ma è stato fermato dopo aver coinvolto 20 pazienti dicendo che 'non potevano trovare pazienti', una scusa che più ingenua e incredibile non potrebbe essere" [3].

Il programma, dopo che ci si è resi conto che si potevano avere dei vaccini, è diventato "limitiamo la circolazione del virus e aspettiamo i vaccini, poi quando avremo vaccinato tutti gli sforzi si concentreranno ancora sulle vaccinazioni, magari con le terze dosi, quarte dosi e via dicendo", per la gioia dei produttori dei vaccini e in particolare di Pfizer, che è stato per varie ragioni quello più "gettonato". Si è poi iniziata a montare la fantasiosa narrativa dell'immunità di gregge da raggiungere, quando qualsiasi esperto di vaccini sa (o dovrebbe sapere) che tale concetto si applica solo ai vaccini "sterilizzanti" (ovvero a quelli che bloccano l'ingresso del virus nelle cellule e ne impediscono la replicazione), non ai vaccini anti-Covid attuali, che sono "leaky" (cioè in molti casi lasciano trasmettere l'infezione a terzi, naturalmente se il vaccinato si infetta) [6]. Con tutti i vaccini anti-Covid attuali l'immunità di gregge è una chimera, come

ho mostrato con due tipi di calcoli completamente diversi fra loro in un precedente articolo [7], ed i miei risultati quantitativi sono stati confermati – con onestà intellettuale – anche dal prof. Crisanti [9].

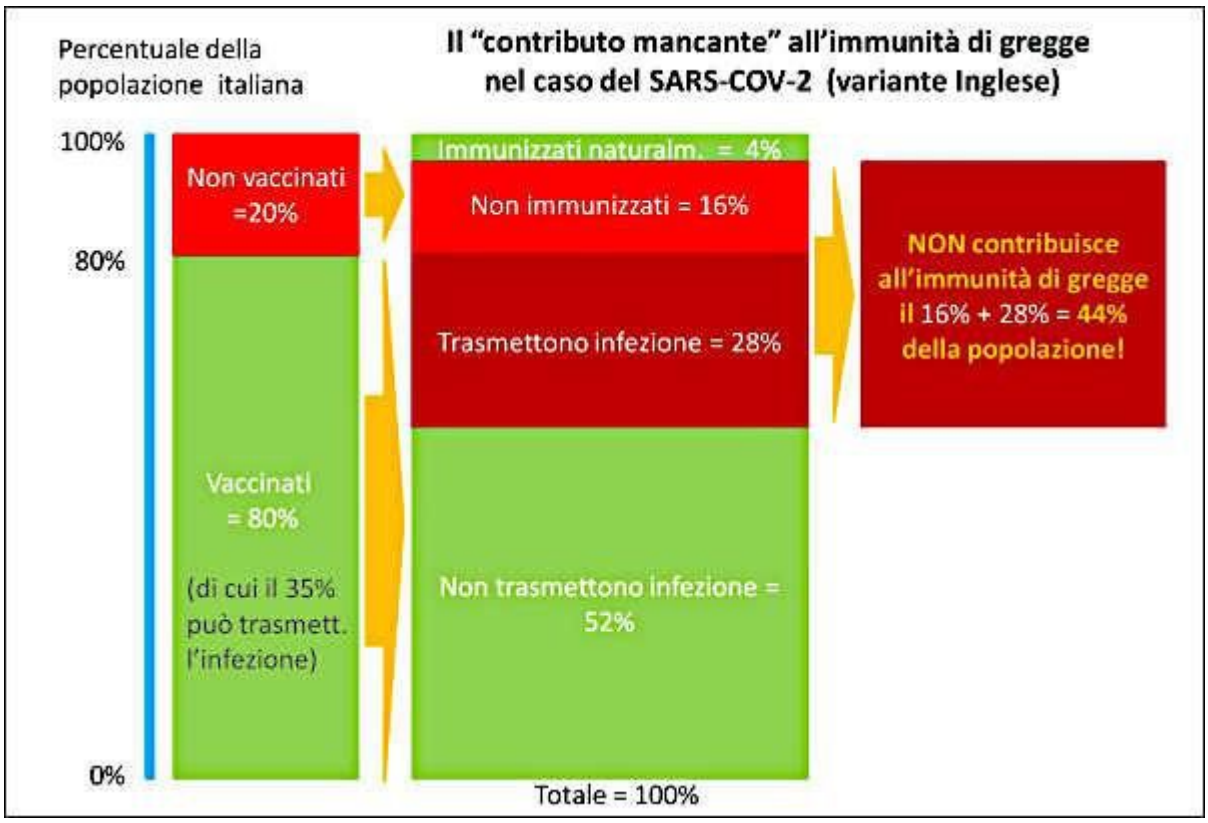


Fig.2 – In questa figura tratta da un mio precedente articolo [7] ho schematizzato, in modo quantitativo, i "contributi mancanti" all'immunità di gregge sulla base delle informazioni ricavabili dalla letteratura scientifica già disponibile un paio di mesi fa, e sotto l'ipotesi: (a) di una campagna vaccinale che vaccini l'80% della popolazione italiana (l'obiettivo che il generale Figliuolo si era proposto di raggiungere entro fine settembre); (b) di una percentuale di persone immunizzate naturalmente pari al 20%. Da semplici conti, risulta contribuire all'immunità di gregge solo il 56% della popolazione, mentre il 44% non vi contribuisce. Questi dati si riferiscono alla variante Inglese; con quella Indiana (cioè la Delta) la situazione è, molto verosimilmente, ancora peggiore. (fonte: elaborazione dell'Autore).

Quindi, le persone che si immunizzano naturalmente hanno un'immunità completa e durevole, per cui – paradossalmente – possono contribuire all'immunità di gregge più dei vaccinati, che in almeno il 50-65% dei casi [21] – ma probabilmente in circa l'85%, come suggeriscono i dati islandesi, israeliani e USA di luglio [30, 100, 101] – contribuiscono alla trasmissione virale. Si noti che, come spiega McCullough, "non si può 'battere' l'immunità naturale (che è generale, non proteina "spike" specifica come quella indotta dai vaccini, *ndr*), non si può pensare di vaccinare chi è già immunizzato naturalmente pensando di ottenere un'immunità migliore. Non vi è alcun razionale scientifico, clinico o di sicurezza per vaccinare contro il Covid un malato guarito, come pure non esiste un razionale per testare con un tampone un malato guarito dal Covid. Ciò dimostra che non ci si sta chiedendo quale sia il razionale dietro le cose che facciamo. Non vi è un razionale scientifico neppure per vaccinare le persone al di sotto di 50 anni che, fondamentalmente, non corrono rischi per la propria salute e, se asintomatiche, difficilmente trasmettono l'infezione, come dimostrato da una ricerca cinese svolta su 11 milioni di persone e pubblicata sul *British Medical Journal*".

La situazione italiana e l'abbattimento delle ospedalizzazioni con il "protocollo Remuzzi"

La situazione illustrata da McCullough ricorda molto quella italiana. In effetti, anche in Italia vi è stata una sorta di "buco nero" riguardo il discorso delle cure domiciliari, di cui solo pochi coraggiosi e ammirevoli giornalisti (e trasmissioni televisive) hanno parlato per un certo periodo. Non possiamo biasimare i medici di medicina generale, che sono stati totalmente abbandonati a se stessi, ma non è affatto accettabile che in Italia nessuna istituzione sanitaria statale o regionale abbia mai creato un solo singolo gruppo collaborativo con lo scopo di ridurre le ospedalizzazioni utilizzando le informazioni mediche disponibili nella letteratura *peer-reviewed*, cioè privilegiando un approccio mirato di medicina territoriale e non "armi di distruzione di massa" per l'economia come i *lockdown*, le regioni "a colori" ed altre amenità del genere, salvo poi puntare tutte le carte su dei vaccini di cui però presto vedremo gli inquietanti effetti avversi finora sottaciuti. Nel frattempo, forse per favorire i vaccini, le cure sono scomparse dai radar. Silenzio assoluto!

Ma questo non significa che non siano stati messi a punto, nel frattempo, nuovi possibili protocolli di cura. Si noti però che, come osserva il dr. McCullough, "nessun singolo farmaco funziona da solo contro il Covid-19. E, in effetti, uno degli errori sbrigativi che sono stati fatti (purtroppo anche dalle nostre Autorità sanitarie e dai medici "da salotto televisivo", *ndr*) è stato quello di limitarsi all'analisi dell'efficacia o meno dei singoli principi attivi impiegati, come ad esempio è avvenuto con l'idrossiclorochina (che è risultata essere molto efficace contro il SARS-CoV-2 *in vitro* [105] e quando è stata somministrata ai contagiati Covid nelle primissime fasi di malattia *insieme* a un antibiotico, il cui ruolo – all'apparenza oscuro – sembra essere spiegato da un recente e assai interessante studio italiano [97], *ndr*). Un altro errore è stato quello di fare studi su un piccolo numero di pazienti – ad esempio 200 – e guardare se la mortalità si riduceva o meno. Noi non facciamo così con il cancro, non facciamo così con l'Aids e nemmeno con l'epatite C. Quello che cerchiamo sono segnali di benefici e sicurezza accettabile, dopodiché li combiniamo. Non possiamo aspettarci che un singolo farmaco riduca la mortalità per Covid, ma più farmaci in combinazione possono farlo: possono sconfiggere un'infezione virale altrimenti potenzialmente letale!".

Il protocollo di McCullough si basa, in effetti, su un'*escalation* del trattamento in base ai sintomi (v. figura). Fra i vari farmaci usati, si noti l'uso immediato di idrossiclorochina (in pratica, *Plaquenil*, 200 mg per dose) più azitromicina (un antibiotico, 250 mg per dose), una terapia che usata in fase precoce ha dato luogo – secondo esperti dell'Istituto di Malattie Infettive di Marsiglia, che hanno pubblicato i risultati di uno studio fatto su migliaia di pazienti [95] – a una letalità per Covid (il "tasso di letalità" è la proporzione di decessi fra i casi confermati di malattia) trascurabile: appena lo 0,06%, pari a circa un trentesimo della letalità reale in Italia (dove non si sono adottate "vere" cure, ma solo "vigile attesa"), che era del 2% circa [111]: un risultato notevole, confermato da un altro studio del medesimo gruppo [106], in cui l'abbattimento della letalità è risultato pari all'82%! Questo studio è di tipo retrospettivo, ma il grandissimo numero di pazienti coinvolti rendono simili risultati degni di interesse [107]. Tuttavia, fra aprile e giugno 2020, le Autorità sanitarie italiane hanno bloccato le terapie che in altri Paesi vari medici stavano praticando con successo, ma ciò è stato fatto valutando l'azione dei farmaci su pazienti *ospedalizzati* (quindi già in fase avanzata di malattia), non su pazienti trattati *precocemente* con le cure domiciliari, come si può capire molto bene dal documento ufficiale dell'AIFA che trovate in bibliografia [96].

A influire sulla decisione dell'AIFA era stato probabilmente anche un articolo apparso alcuni giorni prima su *Lancet* [103], che sosteneva un "aumento di rischi per reazioni avverse" su chi assume clorochina o idrossiclorochina "a fronte di benefici scarsi o assenti". Peccato, però, che poco tempo dopo lo studio sia stato ritirato dalla rivista stessa perché la ricerca in questione, contestata da oltre 120 scienziati, era basata su dati in pratica "inventati" e presentava forti lacune dal punto di vista metodologico [104]. Ciò talvolta succede, quando un farmaco è "scomodo" per la sua grande efficacia (purché somministrato subito!) e perché poco costoso. Si

noti inoltre che l'idrossiclorochina, alle dosi della cura anti-Covid, viene usata da 40 anni per la profilassi anti-malarica di 7 giorni. Vero è che prendere *insieme* questi due farmaci che allungano il cosiddetto "intervallo QT" può indurre aritmie e aumentare il rischio di mortalità cardiovascolare [96], ma le Autorità sanitarie italiane non sembrano essersi accorte che i numeri assoluti di morti per aritmie erano in realtà piccolissimi – e dunque trascurabili – se confrontati con le morti per Covid evitate (che possiamo stimare in circa 214 morti evitate ogni 10.000 persone contagiate [95]), donde un rapporto rischio / beneficio assolutamente favorevole per i pazienti così curati, specie se over 50.

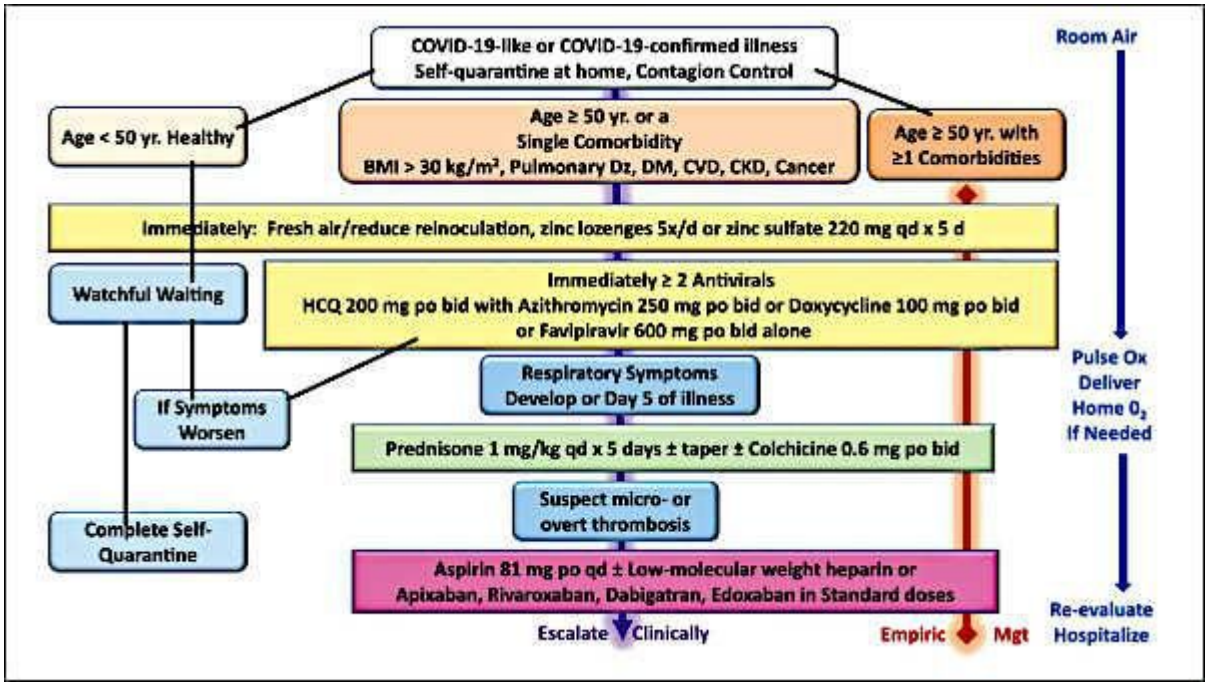


Fig.3 – Algoritmo di trattamento per la malattia COVID-19 confermata in pazienti ambulatoriali a casa in quarantena automatica. BMI = indice di massa corporea; CKD = malattia renale cronica; CVD = malattia cardiovascolare; DM = diabete mellito; Dz = malattia; HCQ = idrossiclorochina; Mgt = gestione; O2 = ossigeno; Ox = ossimetria; Yr = anno (fonte: McCoullogh et al. [1]). Tali informazioni sono fornite al solo scopo di completezza divulgativa, non per un uso "fai da te" (vedi l'avvertenza in fondo al presente articolo).

Come spiega il dr. McCullough, "due grossi e importanti studi effettuati qui negli Stati Uniti – uno nel Texas e uno a New York – mostrano che, quando i pazienti over 50 con comorbidità, una volta ammalatisi di Covid-19, vengono curati presto con un approccio multi-farmaco – cioè di 4-6 farmaci in sequenza – vi è una riduzione dell'85% delle ospedalizzazioni e delle morti. Noi abbiamo avuto oltre 500.000 morti negli Stati Uniti; ne avremmo potuto evitare fino all'85% (senza alcun vaccino, *ndr*) se la risposta pandemica fosse stata focalizzata sul problema del paziente malato di fronte a noi. Invece essa è stata focalizzata su tutte le possibili altre questioni al di fuori di questa, a cominciare dalle mascherine per finire con i vaccini. Abbiamo perso il focus sulla questione più fondamentale di tutte". In effetti, se i vaccini attuali verranno un giorno aggirati da un "ceppo mutante di fuga" – cosa possibilissima, come ci insegna la storia dei vaccini "leaky" [6] – ci ritroveremo punto e daccapo, cosa che invece non succederebbe con un protocollo di cura!

In Italia, un protocollo di cura domiciliare del Covid molto interessante per prevenire l'ospedalizzazione – che, se raggiunge tassi elevati sovraccaricando il sistema sanitario, costringe a "bloccare" il Paese con i *lockdown* – è stato messo a punto dall'Istituto "Mario Negri" [33] diretto dal prof. Giuseppe Remuzzi, considerato un'autorità di livello internazionale nel campo della farmacologia. L'efficacia del protocollo in questione è stata valutata attraverso uno studio osservazionale retrospettivo elaborato dal prof. Fredy Suter (oggi primario emerito

dell'Ospedale "Papa Giovanni XXIII" di Bergamo) e da Remuzzi, e pubblicato a giugno di quest'anno su una rivista *peer-reviewed* che fa capo a *Lancet* [32]. Il protocollo in questione, che offre vantaggi sia al sistema sanitario nazionale sia ai pazienti, è rivolto ai Medici di Medicina Generale e costituisce una proposta di trattamento domiciliare precoce del Covid-19 che dovrebbe iniziare immediatamente alla comparsa dei primi sintomi (tosse, febbre, stanchezza, dolori muscolari, mal di gola, nausea, vomito, diarrea) – che compaiono nei 4-7 giorni successivi all'infezione, quando la carica virale aumenta – senza aspettare i risultati dell'eventuale tampone naso-faringeo.

In Italia, in precedenza, non erano mai stati compiuti studi clinici randomizzati in pazienti con Covid-19 curati a casa, condotti per confrontare l'efficacia di diversi regimi di trattamento. Lo studio retrospettivo "a coorti abbinate" coordinato dal "Mario Negri" è stato effettuato come segue [33]: "90 pazienti con Covid-19 lieve sono stati trattati a casa dai loro medici di famiglia, tra ottobre 2020 e gennaio 2021, secondo l'algoritmo proposto. I risultati ottenuti da questi pazienti sono stati confrontati con i risultati di 1779 pazienti che presentavano le stesse caratteristiche (età, sesso e comorbidità), ma che avevano ricevuto altri regimi terapeutici. Le analisi di questo studio sono state effettuate con il metodo 'intention to treat', cioè un'analisi statistica che, nella valutazione di un esperimento, si basa sugli intenti iniziali di trattamento e non sui trattamenti effettivamente somministrati". Il risultato è stato che si è osservato un notevolissimo abbattimento della necessità di ricovero in ospedale, che "si è tradotto in una riduzione di oltre il 90% del numero complessivo di giorni di ricovero e dei relativi costi di trattamento".

Per chi fosse interessato ai dettagli del protocollo in questione, essi sono illustrati in un secondo articolo pubblicato da Suter e Remuzzi [34]. Come è spiegato in maniera divulgativa nel sito web del "Mario Negri" [33], "se la febbre non è l'unico sintomo presente, i farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS), così come anche l'acido acetilsalicilico (*Aspirina*), sono da preferirsi al paracetamolo (*Tachipirina*)", in quanto quest'ultimo può invece peggiorare i danni. Esempi di FANS che inibiscono in maniera selettiva l'enzima che produce i mediatori dell'infiammazione (chiamato ciclossigenasi-2 o COX-2) e che vengono consigliati nel protocollo sono il celecoxib (*Celebrex*) e la nimesulide (*Aulin*), anche se quest'ultima è meno selettiva rispetto al primo. "In questo modo", spiegano Remuzzi e Suter, "si può prevenire la reazione infiammatoria che, se viene presa in tempo, è curabile a domicilio dal medico di famiglia. In base all'evoluzione del quadro clinico, il medico di famiglia deciderà poi la durata del trattamento. E quando gli antinfiammatori non bastano a controllare la malattia, si passa ad altri farmaci, ma non prima di aver fatto alcuni esami del sangue (elencati nel loro secondo articolo, *ndr*) con un prelievo a domicilio".

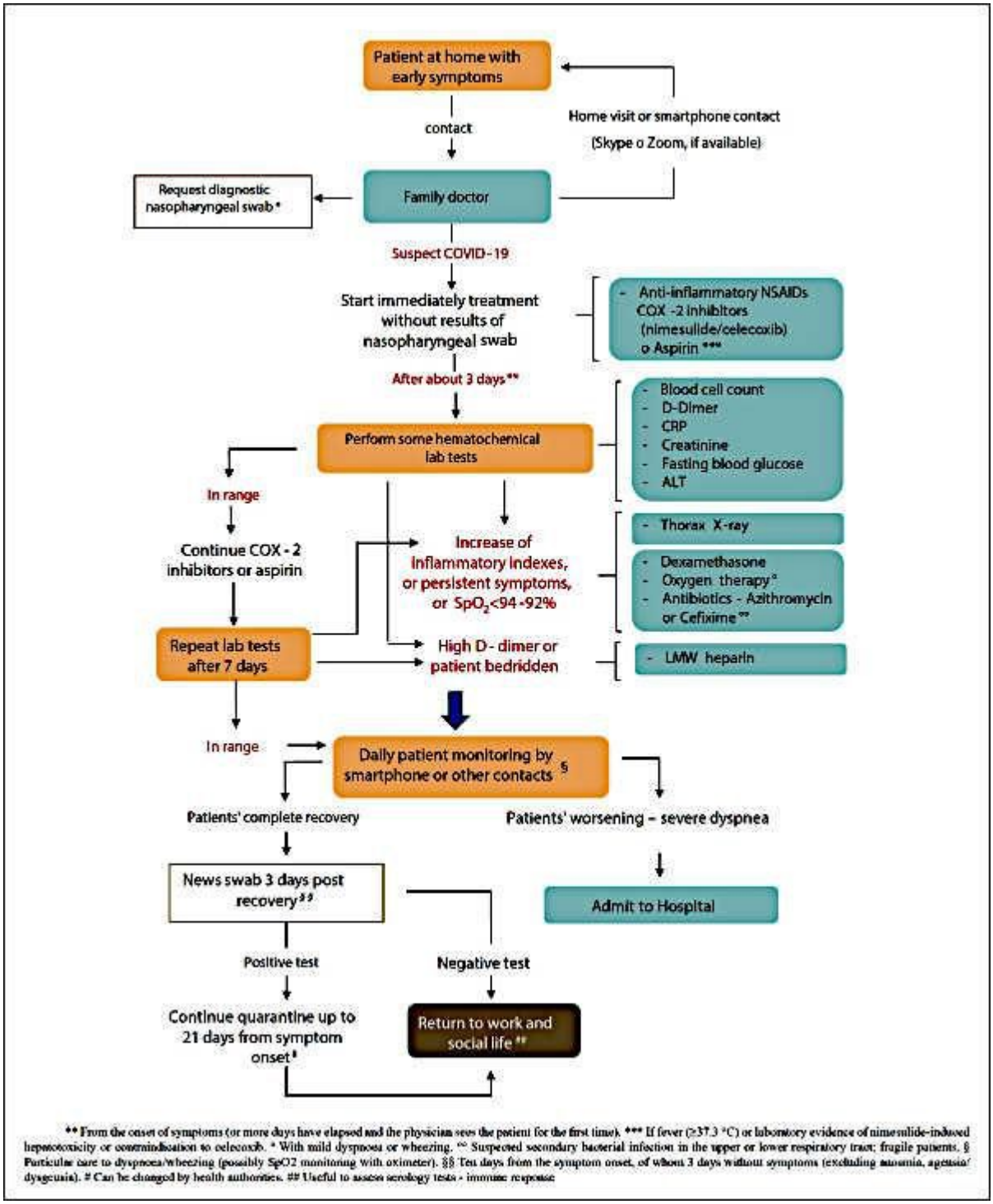


Fig.4 – Diagramma di flusso delle fasi di monitoraggio raccomandate ai medici di famiglia per seguire i pazienti non ospedalizzati nelle prime fasi di infezione, secondo il protocollo di cura domiciliare del Covid-19 testato sul campo da Remuzzi, Suter et al. Si noti come sia assolutamente necessario che i medici di famiglia seguano i pazienti giorno dopo giorno. (fonte: Suter et al. [34])

Il proliferare dei possibili protocolli di cura basati su farmaci *low-cost*

Se i risultati dello studio di Suter e Remuzzi verranno confermati da un secondo studio

"controllato" (il primo è "imperfetto" perché retrospettivo), potrebbe essere davvero una svolta nella cura della malattia. Tuttavia è assai interessante che, il 1° luglio 2021, un lavoro di ricercatori inglesi e australiani apparso su *Lancet* [35] ha già confermato i loro risultati con un approccio precoce basato su un preparato anti-asma (contenente una piccola quantità di cortisone, che è un potente antinfiammatorio) da somministrare per inalazione nelle primissime fasi della malattia. Nello studio inglese, "un campione di 73 pazienti trattati con budesonide – in pratica ad es. con *Aircort spray*, un farmaco che contiene una piccola quantità di cortisone, somministrato per via nasale (una via piuttosto trascurata nella cura del Covid ma molto importante [98]) – nei primi giorni dall'insorgenza di lievi sintomi da Covid-19 è stato messo a confronto con un altro gruppo di 73 pazienti con caratteristiche simili ma trattato con una terapia tradizionale. I risultati hanno dimostrato che nel primo campione con il trattamento cortisonico i ricoveri ospedalieri sono stati 2 contro gli 11 del secondo gruppo (per cui l'abbattimento delle ospedalizzazioni è stato all'incirca dell'81%). Analogamente, nello studio di Suter e Remuzzi, sui 90 pazienti Covid-19 trattati a casa con le terapie raccomandate, solo 2 hanno avuto necessità di ricovero in ospedale, contro i 13 ricoverati tra i 90 pazienti del gruppo di controllo che hanno seguito altre terapie (per cui l'abbattimento delle ospedalizzazioni è stato dell'85%, *ndr*)" [37].

Nel caso del budesonide somministrato attraverso lo spray nasale, inoltre, si è trattato di uno studio *controllato randomizzato*, pubblicato peraltro su una delle riviste mediche più prestigiose. Quindi, questa volta da parte delle Autorità sanitarie italiane (AIFA, Ministero della Salute, CTS) proprio non vi sono plausibili "scuse" per ignorarlo. Inoltre, con questo farmaco somministrato due volte al giorno direttamente nel naso con una serie di semplicissimi "puff" dello spray nelle due narici le ospedalizzazioni sono state abbattute dell'80% [36]. Insomma, abbattere le ospedalizzazioni di un tasso praticamente paragonabile a quello ottenibile con una campagna vaccinale di massa sembra essere diventato facile quasi "quanto bere un bicchier d'acqua" (per prendere i 200 mg giornalieri di celecoxib, pari a due pasticche di *Celebrex* al dì, che comunque va associato a un gastroprotettore, in pratica un "inibitore della pompa protonica" [34]) oppure inalare uno spray. Ma attenzione al fai da te. "È molto importante – sottolinea Suter – che i suggerimenti che derivano da questi studi non siano interpretati come un 'fai da te'. È il medico di famiglia che deve prendere queste decisioni, giudicando di volta in volta quale sia il farmaco più adatto in rapporto ai sintomi e alle condizioni cliniche del suo paziente".

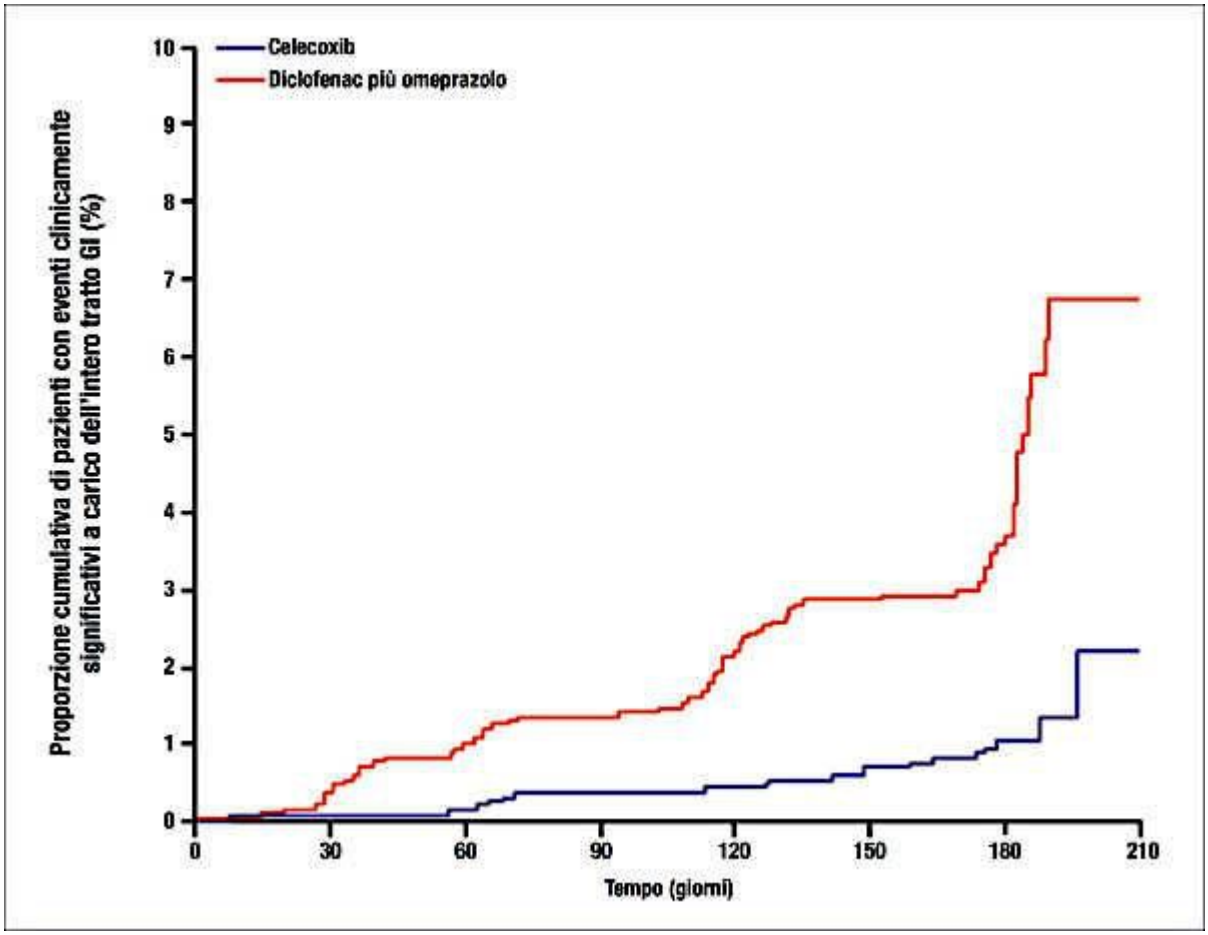


Fig.5 – Gli effetti avversi gastrointestinali, nei pazienti trattati con celecoxib a dosi di 400 mg/giorno, sono significativamente più bassi rispetto a quelli trattati con un FANS non selettivo più l'omeprazolo come gastroprotezione. Il grafico mostra la curva cumulativa degli eventi clinici significativi a carico dell'intero tratto gastro-intestinale. La curva viola del celecoxib si mantiene bassissima per circa due mesi di assunzione del farmaco, mostrando quindi un buon profilo di sicurezza per quanto riguarda gli effetti gastrointestinali. Questo farmaco può tuttavia aumentare il rischio di infarto o ictus e, come tutti i FANS, presenta una certa tossicità renale di cui occorre tenere conto. (fonte: [109])

L'Istituto Mario Negri è coinvolto anche in un progetto che vede l'utilizzo di un farmaco molto noto nella cura del Covid-19, con valenza antivirale: l'*Ivermectina*, già nel 2020 considerata come la possibile arma vincente contro il Covid, riducendo la carica virale del SARS-CoV-2 del 99,8% in sole 24 ore e la mortalità in media del 62% secondo una meta-analisi di 15 paper scientifici [108], e del 75% secondo un'altra recente rassegna [41]. Come spiega Remuzzi [38, 36], "l'Ivermectina è un farmaco utilizzato sia per il trattamento ad ampio spettro di infestazioni di parassiti sia per il trattamento di specifici disturbi della pelle, come la rosacea. I risultati definitivi del nostro studio (fatto da Zeno Bisoffi e colleghi dell'Ospedale di Verona, *ndr*) saranno disponibili a breve, e speriamo possano avere un impatto importante nel trattamento del Covid. Le evidenze emerse da vari studi di laboratorio, osservazionali, clinici (anche controllati a doppio cieco, ad es. [40], *ndr*) e da metanalisi hanno mostrato che l'Ivermectina è in grado di bloccare la replicazione del SARS-CoV-2, ma utilizzandola a concentrazioni molto elevate rispetto a quelle raggiunte con le dosi attualmente autorizzate (per altri usi, *ndr*), causando quindi una certa tossicità". Come già l'idrossiclorochina usata ai primi sintomi nel protocollo di McCollough, quindi, essa *non* si presta a un uso fai da te. Per questo, le varie agenzie regolatorie (FDA, EMA ed AIFA) si sono affrettate a dare parere contrario al suo uso.

Come conclude Remuzzi [38], "probabilmente l'uso di medicinali a base di cortisone per inalazione rappresenta un trattamento efficace per i primi sintomi di Covid -19. Questo tipo di terapia alleggerirebbe la pressione sui sistemi sanitari di tutto il mondo. Inalare budesonide è semplice, sicuro, ben studiato, economico (l'*Aircort spray* nasale costa una ventina di euro, *ndr*) e il trattamento è ampiamente disponibile. Anche il desametasone (ad es. il *Bentelan*) è un farmaco ampiamente disponibile e a basso costo, capace di ridurre la mortalità delle forme gravi di COVID-19". Pure l'*Aspirina* e il *Celebrex* costano meno di una decina di euro ciascuno; mentre una cura a base di Ivermectina (che all'estero si trova a circa 3 dollari a flacone di gocce da 5 ml) costerebbe all'incirca 1 euro al giorno [41], per cui è usata con apparente successo in India [43], nonostante l'OMS abbia cercato di "mettersi di traverso" [42, 44], per usare un eufemismo. Si confrontino questi costi con quelli degli anticorpi monoclonali (dell'ordine delle centinaia di euro o più), con quelli della degenza ospedaliera (427 €, 582 € e 1.278 €, rispettivamente, in reparto ordinario, subintensivo e intensivo [32]), e con i guadagni dai vaccini (che vengono somministrati quasi a tutti, non solo ai pochi malati sintomatici!), e si capirà quali pressioni vi possano essere per mettere la "sordina" alle terapie domiciliari, per far "sparire" certi farmaci o cure *low-cost* dal mercato, etc.

Ecco infine, nella figura qui sotto uno schema riassuntivo di quanto illustrato che avevo realizzato per far capire meglio le cose ad alcune persone non vaccinate, ma che potrebbe in realtà essere utile – specie nel prossimo autunno-inverno – a tutti, compresi i vaccinati più anziani o più fragili. I farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS) sono probabilmente quelli più indicati nelle prime fasi della malattia. Questo perché, come spiega ancora Remuzzi [38], "dopo i 4-7 giorni successivi all'infezione – durante i quali compaiono i primi sintomi – può seguire un periodo di infiammazione eccessiva, che rappresenta la base su cui si può instaurare la polmonite. Iniziare a curarsi trattando il Covid-19 come si farebbe con qualsiasi altra infezione respiratoria assumendo un farmaco antinfiammatorio, al posto di un antipiretico, fa sì che l'organismo limiti l'entità della risposta infiammatoria innescata per combattere l'attacco virale. Perciò il cortisone, per i suoi effetti antinfiammatori, può essere utile nelle fasi precoci della malattia quando i sintomi COVID-19 persistono nonostante il trattamento per diversi giorni con farmaci antinfiammatori tradizionali".

Protocollo di cura	Paese	Principi attivi impiegati	Riduzione d. ospedalizzazioni	Fonti bibliografiche
McCullough et al.	USA/ITA	Multifarmaco (v. Fig.3)	85%	[1], [3], [4]
Remuzzi, Suter et al.	ITA	Celecoxib o altri FANS (v. Fig.4)	85%	[32], [33], [34], [36], [37]
Ramakrishnan et al.	UK	Budesonide (cortisonico)	81%	[35], [36]
Protocollo di cura	**Paese**	**Principi attivi impiegati**	**Riduzione della mortalità**	**Fonti bibliografiche**
Raoult et al.	FRA	Idrossiclorochina + Azitromicina	82%	[95], [106], [97], [107]
Numerosi *trial*	VARI	Ivermectina	62-75%	[36], [38], [108], [41]

Tab.1 – Schema riassuntivo dei principali tipi di cure domiciliari sperimentate con successo contro il Covid-19 e le relative riduzioni delle ospedalizzazioni o della mortalità. Si noti come: (a) vi siano ormai numerose cure che offrono riduzioni assai elevate (> 80%) se praticate immediatamente ai primi sintomi senza aspettare il tampone PCR; e, inoltre, (b) come quelle più recenti (con FANS e/o cortisonici) garantiscano un profilo di rischio per tossicità ben più basso rispetto a quelle in passato "propagandate" da media e no-vax.

L'importanza della tempestività nelle cure e della prevenzione

Curare i pazienti affetti da Covid-19 con il massimo tempismo e direttamente a casa. È questa la strategia messa in campo dai medici dei vari comitati per le cure domiciliari per contrastare il virus e che hanno permesso loro di curare molte persone. Come spiega in un'intervista [12] il dr. Andrea Stramezzi, uno dei medici di base che cura i pazienti Covid a casa prima che abbiano bisogno dell'ospedalizzazione, "le terapie precoci funzionano. Il tempismo è fondamentale. Si deve intervenire subito con l'antinfiammatorio. Da evitare la tachipirina, che non è un antinfiammatorio e abbassa i livelli di glutatione, fondamentali per proteggersi dal

Covid. Va bene qualsiasi antinfiammatorio. L'aspirina va benissimo essendo anche un antiaggregante piastrinico. L'Ibuprofene te lo danno solo con la ricetta. L'aspirina anche senza ricetta. Va presa immediatamente, al primo sintomo. Appena si ha la febbre a 38, per esempio, oppure uno strano mal di gola, un accenno di tosse, qualsiasi avvisaglia. Questo è un primo *step*, perché il tessuto infiammato permette più facilmente l'ingresso del virus, come tutti gli agenti batterici. L'importante è avvertire subito il medico curante, che prescrive poi una terapia adatta al paziente che già conosce".

L'estrema importanza della tempestività nelle cure è stata di recente dimostrata da un'eccellente meta-analisi [119] di 9 differenti studi indipendenti fra loro (fra cui uno italiano), che fa vedere come le cure precoci nelle case di cura per anziani – dove evidentemente ci sono alcuni dei soggetti più anziani, più fragili e persone con una o più comorbidità – producano un abbattimento di oltre il 60% della mortalità. Le cure usate con successo sono terapie multifarmaco che includono idrossiclorochina, due o più antinfettivi, corticosteroidi, antitrombotici e nutraceutici. Gli autori sottolineano come gli ospiti delle case di riposo siano un gruppo ad altissimo rischio e, nonostante ciò, le cure precoci risultano essere assai efficaci. Viceversa, qualora questi soggetti non vengano curati subito (cioè appena si manifestano i primi sintomi), si aggravano in misura tale che non riescono a beneficiare delle successive cure ospedaliere, perché i polmoni vengono meno e si producono micro-trombi nei polmoni e nei reni. E insistono sul fatto che le cure precoci dovrebbero essere prese in seria e urgente considerazione dalle Autorità sanitarie e dai decisori politici. Non farlo rappresenta un azzardo morale e di fatto equivale a rifiutarsi di salvare vite.

Perciò, come sottolinea Remuzzi, "occorre intervenire all'inizio della fase sintomatica, iniziando a curarsi a casa e trattando il Covid-19 come si farebbe con qualsiasi altra infezione respiratoria, ancora prima che sia disponibile l'esito del tampone, potrebbe aiutare ad accelerare il recupero e a ridurre l'ospedalizzazione". Insomma, è proprio la fase del Covid-19 in cui appaiono i primi sintomi ad essere quella più efficace per trattare la malattia, prima che la risposta infiammatoria passi da utile a dannosa in quanto assolutamente eccessiva. Del resto, il vantaggio di curare precocemente le infezioni da agenti patogeni (e ridurre così la probabilità di ricoveri e di esiti infausti) è noto da oltre un secolo [78]. Ma ancor meglio dell'intervenire subito con i farmaci non appena si manifestano i sintomi del Covid è, molto verosimilmente, effettuare una prevenzione con l'assunzione quotidiana di opportuni integratori naturali (che possono essere presi da tutti in totale sicurezza) con proprietà antivirali, immunomodulanti e antinfiammatorie, i quali *non* prevengono affatto l'infezione, *ma* possono aiutare ad accelerare il recupero ed a ridurre non poco il rischio di ospedalizzazione e di effetti gravi del Covid [79]. Il motivo di ciò è illustrato più avanti, dalla Fig. 6.

Dell'uso della vitamina D nella prevenzione del Covid ho ampiamente parlato in un mio precedente articolo [71], peraltro revisionato da uno dei maggiori esperti italiani dell'argomento: il prof. Giancarlo Isaia. Sulla base di sempre più numerose evidenze epidemiologiche riportate nella letteratura medico-scientifica, appare ogni giorno più chiaro come il raggiungimento – tramite esposizione al sole o semplice integrazione quotidiana – di adeguati livelli di vitamina D3 (4.000 UI/die [72]) sia necessario non solo per prevenire le numerose patologie croniche che possono ridurre l'aspettativa di vita negli anziani e creare "comorbidità" che aggravano il Covid-19, ma anche per determinare direttamente una maggiore resistenza al Covid-19 e, di conseguenza, un netto calo della mortalità e dei ricoveri in terapia intensiva [75, 77]. Ciò non stupisce, anche alla luce del ruolo protettivo della vitamina D in numerose altre patologie virali. L'Italia, fra l'altro, è – come ben noto ai medici di base – uno dei Paesi europei (insieme a Spagna e Grecia) con maggiore carenza di vitamina D nella popolazione [73]. Pertanto, il compenso a scopo preventivo della carenza di vitamina D, può essere prezioso (non è un caso che l'Inghilterra abbia distribuito a inizio anno la vitamina D agli anziani) nel ridurre di circa 2/3 l'incidenza di infezioni respiratorie acute e degli aggravamenti del Covid nei soggetti carenti (<20 ng/mL) [87, 88]; e ne è auspicabile l'impiego terapeutico in aggiunta alle attuali cure ospedaliere, come già avvenuto con successo in vari studi condotti in altri Paesi [74, 76].

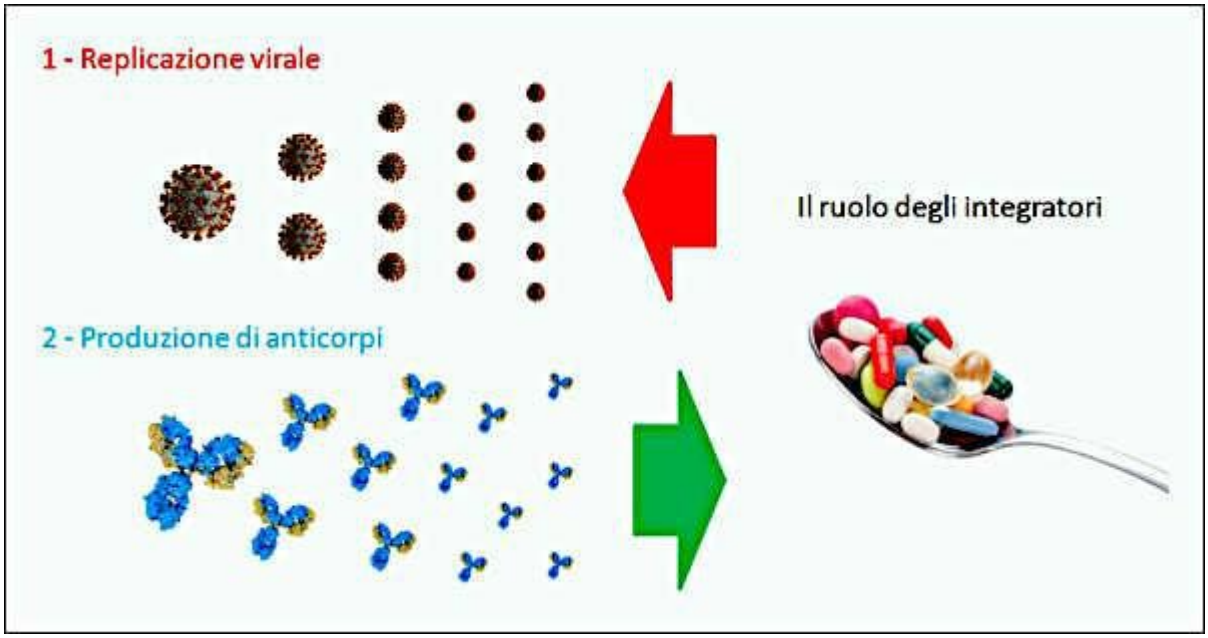


Fig.6 – La "guerra" di un organismo contro il COVID-19 è, inizialmente, una battaglia fra la replicazione virale del SARS-CoV-2 e la produzione di anticorpi neutralizzanti queste particelle virali. Alcuni integratori (ad es. vitamina D, lattoferrina, etc.), grazie alla loro azione antivirale e immunomodulante, se presi quotidianamente come forma di prevenzione della progressione della malattia verso stadi più gravi, in caso di contagio rallentano la moltiplicazione delle particelle di virus e aiutano le difese immunitarie.

Un altro integratore che ho poi scoperto essere usato *in primis* da numerosi medici e farmacisti in funzione di prevenzione contro il Covid è la lattoferrina. Si tratta di una glicoproteina che si trova classicamente nel latte dei mammiferi, essendo un nutriente protettivo. Ha importanti proprietà immunologiche: è sia antibatterico che antivirale [123], ed anche un antinfiammatorio e anti-cancro [126]. Vi sono prove che possa legarsi ad almeno alcuni dei recettori utilizzati dai coronavirus e quindi bloccarne l'ingresso [68], perciò può essere un ottimo integratore da assumere come contributo alla prevenzione contro l'infezione e l'infiammazione [122]. Inoltre *in vitro* blocca la replicazione del SARS-CoV-2 [69, 124, 125]. Come osservava ad aprile il dr. Enrico Naldi, medico di Medicina Generale, "ad oggi ho più di 200 persone in profilassi con essa e nessuna di queste si è ammalata" [128]. Alcuni studi italiani ne hanno dimostrato anche il valore terapeutico se la si assume quando si ha il Covid-19, probabilmente perché potenzia il sistema immunitario innato e contrasta l'eccessiva risposta la "tempesta citochinica" [70, 127]: sotto forma di Mosiac in capsule, a dosaggi di circa 1 g al giorno (5 capsule) è risultata efficace in *tutti* gli oltre 150 pazienti Covid trattati fra Roma e Firenze, a cui ha evitato l'ospedalizzazione mostrando una diminuzione dei fenomeni infiammatori e tempi di negativizzazione dei tamponi PCR più brevi [84], senza dare effetti avversi.

Il tè è la bevanda più consumata al mondo e l'idea di sfruttare le sue molecole polifenoliche antivirali è per molti entusiasmante. L'epigallocatechina gallato (EGCG) e le teaflavine (TF) sono catechine polifenoliche che si trovano in abbondanza nel tè, soprattutto – rispettivamente – nel tè verde e nel tè nero, con una vasta gamma di benefici per la salute. Sono infatti potenti agenti antiossidanti, antinfiammatori e antivirali. La loro attività antivirale è state segnalata contro varie infezioni virali e un'analisi approfondita ha rivelato che entrambe sono molecole antivirali ad ampio spettro, senza siti di interazione definiti [66]. Agiscono in diverse fasi del ciclo virale. Alcuni studi hanno anche suggerito che hanno attività profilattica, ed un gruppo di ricercatori italiani [67] le ha testate su 10 pazienti positivi al tampone, sintomatici per SARS-CoV-2, trattandoli per 15 giorni a domicilio con due sedute di inalazione più tre capsule al giorno (catechine totali: 840 mg; EGCG totale: 595 mg). Tutti i pazienti si sono ripresi

completamente e non hanno avuto sintomi in una mediana di 9 giorni, e sono usciti dalla quarantena perché privi di sintomi. Questi interessanti risultati possono aprire nuove prospettive nella prevenzione con integratori (a riguardo mi permetto di consigliare l'estratto di tè verde della *Long Life*); e già si studiano farmaci anti-Covid che sfruttano le molecole del tè verde, le quali funzionano contro tutte le varianti del SARS-CoV-2 e in modo dose-dipendente [120].

L'arsenale degli integratori che possiamo prendere a scopo preventivo comprende anche:

- La **vitamina C.** Può potenzialmente proteggere dalle infezioni a causa del suo ruolo essenziale sulla salute immunitaria. Questa vitamina supporta la funzione di varie cellule immunitarie e migliora la loro capacità di proteggere dalle infezioni. È stato dimostrato che l'integrazione con Vitamina C riduce la durata e la gravità delle infezioni delle vie respiratorie superiori (la maggior parte delle quali si presume siano dovute a infezioni virali), compreso il comune raffreddore, il quale può essere prodotto da alcuni tipi di coronavirus con cui la nostra specie convive da tempo [80]. La dose di vitamina C raccomandata dagli studi varia da 1 a 3 g / giorno.
- Lo **zinco**. È un metallo essenziale coinvolto in una varietà di processi biologici grazie alla sua funzione di cofattore, molecola di segnalazione e elemento strutturale. Regola l'attività infiammatoria e ha funzioni antivirali e antiossidanti. Lo zinco è considerato il potenziale trattamento di supporto contro l'infezione da Covid-19 a causa dei suoi effetti antinfiammatori, antiossidanti e antivirali diretti, tanto da essere impiegato anche in terapia in alcuni trial clinici attualmente in corso contro il Covid-19 [130]. L'effetto antivirale è ottenuto riducendo l'attività dell'ACE-2, la proteina delle cellule a cui l'uncino (spike) del SARS-CoV-2 si lega per entrare nella cellula [81]. La dose raccomandata da vari studi varia da 20 a 92 mg / settimana.
- La **curcumina**. La possiamo assumere aggiungendo ogni giorno un cucchiaino di curcuma al cibo (associata sempre o ad olio o altri grassi od a pepe nero, che la rendono biodisponibile), ha un ampio spettro di azioni biologiche, comprese attività antibatteriche, antivirali, antimicotiche, antiossidanti e antinfiammatorie [82], oltre ad avere un potente azione anti-cancro. Inoltre inibisce la produzione di citochine pro-infiammatorie nelle cellule, ed esercita un effetto antivirale su un'ampia gamma di virus, tra cui virus dell'influenza, adenovirus, epatite, virus del papilloma umano (HPV), virus dell'immunodeficienza umana (HIV), etc. [83]. Pertanto, la curcumina potrebbe essere un altro integratore interessante nella lotta alla patogenesi del Covid-19.
- La **quercetina**. Si tratta di un flavonoide le cui proprietà antivirali sono note da vari studi [121]. Tre *trial* clinici hanno mostrato che l'integrazione di quercetina riduce incidenza e durata delle infezioni del tratto respiratorio [129]. Essa inibisce due bersagli del SARS-CoV-2 ed ha la capacità teorica, ma significativa, di interferire con la replicazione di questo virus, al punto da risultare fra i primi 5-6 composti candidati per la realizzazione di nuovi antivirali contro il SARS-CoV-2 [122]. Vi sono evidenze che l'uso della quercetina insieme alla vitamina C eserciti un'azione

antivirale sinergica che aumenta l'efficacia della quercetina, per cui sono indicati nella profilassi in popolazioni ad alto rischio e nel co-trattamento di pazienti con Covid-19 [81, 121]. Anche le azioni antinfiammatoria e di inibitore della trombina possedute dalla quercetina potrebbero risultare utili a riguardo.

Integratore	Azioni esercitate	Evitati aggravamenti	Fonti bibliografiche
Vitamina D	Antivirale, Immunomodul., Antinfiamm.	In circa 2/3 dei sogg. carenti	[71], [72], [75], [77], [73], [87], [88], [74], [76]
Lattoferrina	Antivirale, Antinfiammatoria	In circa il 100% dei pazienti	[128], [70], [127], [84], [68], [122], [124]
Estratto di tè verde	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	In circa il 100% dei pazienti	[66], [67], [120]
Vitamina C	Antiossid., Immunostimol., Antinfiamm.	?	[80], [81], [121]
Zinco	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	?	[81], [130]
Curcumina	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	?	[82], [83]
Quercetina	Antivirale, Antinfiamm., Inib. trombina	?	[121], [122], [129]

Tab.2 – Quadro riassuntivo dei principali integratori naturali impiegati contro il Covid-19 secondo la letteratura scientifica peer-reviewed. Per alcuni di essi abbiamo già dei primi dati quantitativi sulla loro efficacia nell'evitare aggravamenti o nei pazienti che li assumevano in precedenza (nel caso della vitamina D) o in pazienti sintomatici trattati con essi (nel caso di vitamina D, lattoferrina, estratto di tè verde). Ciò suggerisce un'efficacia elevata anche per chi li assume quotidianamente come forma di prevenzione di forme gravi prima che si manifestino i sintomi (che esordiscono alcuni giorni dopo l'infezione).

L'importanza del medico di base che visita e cura i pazienti a domicilio

Dunque le terapie ci sono e in molte parti del pianeta le stanno applicando con successo. Praticamente, quasi tutti i malati *curati subito* guariscono. Fanno eccezione i pochissimi casi (6 su oltre 60.000, pari a un tasso di letalità (cioè, al solito, la proporzione di decessi fra i casi confermati di malattia) di appena lo 0,01% [19], che – come ordine di grandezza – è circa 30 volte più basso del tasso di letalità globale per Covid-19 ottenuto nel Regno Unito grazie alla vaccinazione di massa, che attualmente si aggira intorno allo 0,3%) che arrivano a tali medici troppo tardi, dopo l'ottavo giorno dai primi sintomi; oppure quelli che hanno già malattie debilitanti (le famose "comorbidità"), tali che il Covid è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il numero dei medici che applicano con successo queste terapie domiciliari è crescente, forse perché vedono i risultati. Ad oggi, però, in Italia queste cure *non* sono ancora riconosciute dalle Autorità sanitarie preposte (in pratica, l'AIFA, sebbene anche il Ministero della Salute e il CTS, se volessero, potrebbero fare molto per sollecitarne l'adozione), vittime forse di una incomprensibile "prassi" che sa più di burocratico che di logico e prudente. Pertanto, o il tuo medico di famiglia le adotta oppure hai la scelta fra cambiarlo (oggi ci vogliono pochi minuti), rivolgerti a un medico che ti curi in regime di libera professione (qualcuno lo fa perfino gratuitamente) o rischiare di crepare, come accaduto già per oltre 140.000 nostri connazionali (numero che include anche i morti per Covid nella prima ondata "in più" rispetto ai dati ufficiali dell'ISS perché morti a casa e stimati successivamente dall'Istat).

In effetti, nessun protocollo di cura può salvare la vita dei malati di Covid-19 se un medico di famiglia è inadeguato oppure se non è messo nelle condizioni di fare il proprio mestiere da chi, a livello nazionale e/o locale, dovrebbe: (1) realizzare le migliori linee guida di cura domiciliare tenendo conto anche del parere dei medici stessi che operano sul campo, (2) fornire i dispositivi di protezione individuale, etc. Come spiega McCullough al Senato del Texas, "ho controllato l'operato di molti medici di base e, quando i pazienti li chiamano, rispondono 'io non curo il Covid'; e quando ho chiesto loro il perché, mi hanno risposto 'perché non esistono cure'. Gli ho chiesto anche se chiamano i loro pazienti dopo un paio di giorni per sapere come stanno, e mi hanno risposto di no. Questo non è solo non curare il Covid: è non aver cura dei pazienti. Questa è una perdita di compassione. Dunque noi abbiamo una crisi di compassione, nel nostro

paese, nel campo della medicina di base. Se tu non chiami il tuo paziente dopo due giorni per sapere come sta e se ha bisogno di ossigeno, questo è un tradimento del giuramento di Ippocrate, perciò dobbiamo dare una regolata al sistema medico". Ecco, questo è quanto è accaduto negli Stati Uniti d'America.

Anche in Italia i pazienti malati di Covid-19 – specie nella prima ondata – sono stati in molti casi abbandonati a se stessi, perché a loro volta i medici di famiglia non avevano ricevuto dispositivi di protezione individuale idonei e, d'altra parte, già in epoca pre-Covid non erano obbligati a visitare a domicilio. In alcuni casi si trattava di medici anziani che, in tali condizioni, rischiavano la vita, quindi si può anche capire (dobbiamo anzi ringraziare gli oltre 350 medici italiani morti per Covid!); ma in alcuni altri casi si trattava di medici più giovani che avevano semplicemente paura del virus, come rivela in una popolare intervista su *YouTube* il dr. Fabio Milani, medico di famiglia [17]: "Un medico che ha paura di un virus è 'come un bagnino che ha paura dell'acqua', ed allora è meglio che cambi mestiere". Il risultato è stato, secondo Milani, che "oltre il 90% dei pazienti visitati in questi mesi di pandemia dai pochi medici di base che vanno a casa non sono stati in realtà loro assistiti, bensì pazienti di loro colleghi che non vanno a casa a visitarli". Questa situazione è, evidentemente, inaccettabile, ma le Autorità sanitarie poco o nulla hanno fatto per modificare davvero le cose, e tale inerzia è costata moltissimo in termini di vite umane.

Come rivela Milani, molti medici di base, oltre a non andare a casa, lasciano i pazienti senza cure con la famosa "vigile attesa e tachipirina" propinata dalle linee guida statali, per cui poi questi si aggravano e, se non vengono curati, spesso finiscono in ospedale. Ma chi li ha curati a casa "in scienza e coscienza" – come ogni medico dovrebbe fare [18] – all'esordio dei primi sintomi praticamente non ha avuto morti od ospedalizzazioni fra i propri assistiti. Alcuni di questi coraggiosi medici, come racconta lo stesso dottor Milani, hanno curato a casa "anche persone con 63 di saturazione, mentre le USCA con 92 ti ricoverano e con 80 ti intubano. Certo, per fare questo tipo di lavoro i medici di medicina generale si devono assumere delle responsabilità, ma loro sono pagati per fare questo. È troppo facile mandare i pazienti direttamente all'ospedale o dallo specialista, questo non è fare il medico. È chiaro che poi ti senti 3 o 4 volte al giorno con il paziente per valutare la progressione della malattia. Ma ho avuto anche un paziente di 85 anni con 4 bypass e 79 di saturazione e curandolo a casa mi è guarito" [17].

Di conseguenza, ciò che in molti casi è successo (e che purtroppo, per quanto incredibile, ancora oggi succede se si leggono le cronache) è che le persone ammalatesi, se abbandonate dal medico di famiglia che non andava a visitarle a casa e non si prendeva sulle proprie spalle la responsabilità di "forzare" le linee guida statali, "si sono dovute recare in ospedale, dove facevano loro la TAC, diagnosticavano loro una polmonite interstiziale e venivano mandati a casa con zero terapie. Ovviamente, poi queste persone riferivano la cosa al proprio medico curante e stavano ancora male, per cui chiedevano una qualche cura" [17]. E molti medici di famiglia rispondevano: "Se non ti hanno dato niente loro, perché devo dartelo io?". Anche in questa situazione deteriorata, però, se queste persone riuscivano a mettersi in contatto con i pochi medici di base che effettuano le cure domiciliari, nel giro di qualche settimana – in base anche all'età del paziente, poiché per un anziano con comorbidità ci vuole più tempo – si riprendevano. Quindi, conclude il dr. Milani, "diversi medici di famiglia di fatto oggi non rispettano il giuramento di Ippocrate, per il quale il medico deve agire secondo 'scienza e coscienza' e fare tutto ciò che è possibile per la salute del paziente". Per fortuna, però, non tutti i medici sono così e, anzi, molti si stanno spendendo con estrema generosità, coordinandosi fra loro per condividere le esperienze ed i successi delle cure.

Integratore	Azioni esercitate	PREVENZIONE	CURA (da studi sul Covid)
Vitamina D	Antivirale, Immunomodul., Antinfiamm.	4.000 UI / die	> 100.000 UI una tantum [71]
Lattoferrina	Antivirale, Antinfiammatoria	200 mg / die	4 x 200 mg / die [84]
Estratto di tè verde	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	350 mg di estratto secco/ die	813 mg catechine e 576 EGCG / die [67]
Vitamina C	Antiossid., Immunostimol., Antinfiamm.	1000 mg / die	---
Zinco	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	15-20 mg /die	---
Curcumina	Antivirale, Antiossid., Antinfiamm.	2-3 g di curcuma / die	---
Principio attivo	**Azioni esercitate**	**Farmaco***	**CURA (da studi sul Covid)**
Budesonide (cortisonico)	Antinfiammatoria locale per contatto	Aircort spray	800 microgr. x 2 volte / die [35]
Celecoxib (è un FANS)	Antinfiammatoria, Antipiretica, Analges.	Celebrex**	100 mg x 2 volte /die [34]
**I farmaci di seguito menzionati sono soggetti a prescrizione medica, pertanto devono essere assunti solo sotto suggerimento e stretto controllo del medico*			
***Da prendersi sempre in associazione con un gastroprotettore (un inibitore della pompa protonica), che richiede anch'esso una ricetta del vostro medico*			

Tab.3 – Curare i cittadini con "vigile attesa e tachipirina" e non suggerire ai cittadini una prevenzione con opportuni integratori non è una grande idea delle Autorità sanitarie italiane, per usare un gentilissimo eufemismo. Ecco le azioni esercitate dai principali integratori e principi attivi illustrati nel testo di questo articolo. Si noti che, per gli integratori naturali, le dosi di trattamento sono sempre più alte di quelle di prevenzione, per ragioni peraltro "ovvie" se si tiene conto di quanto illustrato nella Figura 6. Naturalmente, mentre l'assunzione preventiva a basso dosaggio di integratori naturali è sicura, l'uso terapeutico di farmaci e di integratori deve essere sempre consigliato dal proprio medico e fatto sotto il suo stretto controllo. Le informazioni sul dosaggio terapeutico qui riportate sono tratte dalla letteratura peer-reviewed, ma non sono assolutamente fornite per un uso "fai da te" (leggi l'avvertenza in fondo a questo articolo).

Vorrei sottolineare il fatto che la situazione descritta purtroppo perdura ancora oggi, poiché le Autorità hanno sostanzialmente lasciato allo sbando i Medici di Medicina Generale; ed è aggravata dal fatto che in queste settimane i vari quotidiani italiani, invece di evidenziarla, hanno pubblicato vari articoli su casi di cronaca relativi a persone under 50 non vaccinate che sono morte di Covid, lasciando intendere dal titolo degli articoli che chi non si vaccina muore (non so se influenzati subliminalmente da Mario Draghi e dal suo: "L'appello a non vaccinarsi è un invito a morire"). Se però si vanno a leggere le storie raccontate dagli stessi articoli, o da quelli di altri giornali che rivelano i dettagli, si scopre sistematicamente – e qui risparmierò i nomi e l'elenco dei casi che ho approfondito per rispetto delle famiglie delle vittime – che la bella 33-enne morta di Covid era fragile perché reduce da un'operazione, ma quando poi aveva la febbre nessun medico è andata a visitarla, per cui quando i genitori l'hanno portata al Pronto Soccorso era tardi. È chiaro che anche un ragazzo, se non viene curato quando ha i primi sintomi e non viene visitato se ha la febbre, può morire di Covid. Ma questa è "omissione di soccorso", per usare un eufemismo, ovvero malasanità – oltre che una mistificazione della realtà – non un caso di morte per Covid dovuto alla non vaccinazione!

Perché la pandemia *non* è controllabile solo con vaccini e *lockdown*

Come alcuni dei medici "disobbedienti" che forniscono ai pazienti cure domiciliari precoci spiegano al grande pubblico, "non hanno capito che questa pandemia non è controllabile soltanto con i vaccini: possiamo superarla solo impiegando *anche* le terapie che già esistono. La vera notizia è: il Covid si cura, le persone si curano a casa e guariscono, con farmaci semplici poco costosi e con bassissimi effetti collaterali. Perciò se i governi ammettessero che il Covid – una brutta bestia che può portare alla morte ed a danni permanenti in molti organi e anche al cervello, si può curare – decadrebbe l'inutile e pericoloso obbligo vaccinale (per i sanitari, *ndr*), peraltro anticostituzionale. Inoltre, in quel caso verrebbe meno la possibilità di somministrare i vaccini sperimentali a soggetti non reclutati come volontari, poiché sia l'autorizzazione della FDA sia quella dell'EMA sono in deroga alle norme. I vaccini anti-Covid attuali sono sperimentali fino al 2023 (in sostanza, sono stati messi in commercio più o meno tre anni prima di quando lo sarebbero stati in una situazione ordinaria [31]) e, in presenza di una terapia efficace, l'utilizzo di vaccini sperimentali non è più possibile", una tesi a mio parere

difficile da smontare e peraltro sostenuta in un eccellente articolo pubblicato alcuni mesi fa su questo stesso sito [13] dall'avvocato Mark Bosshard, che in un pezzo più recente affronta anche l'argomento della "sperimentalità" dei vaccini contro il Covid [117].

In effetti, come sottolineano gli stessi esperti del settore, i vaccini anti-Covid odierni "non sono formalmente approvati, ma vengono invece somministrati sotto Autorizzazione all'Uso di Emergenza (EUA)", in quanto si trovano ancora nella cosiddetta "fase 3" della sperimentazione. Non a caso, ad esempio, nel sito dell'EMA e in quello dell'AIFA si legge che, entro il dicembre 2023 (cioè entro 2 anni da ora), "per confermare l'efficacia e la sicurezza di Pfizer, il titolare dell'autorizzazione all'immissione in commercio deve fornire la relazione finale sullo studio clinico C4591001 randomizzato, controllato verso placebo, in cieco per l'osservatore" [14, 15]. Detto in altre parole, i vaccinati sul campo sono al momento ancora una sorta di "cavie", in quanto non sono noti gli effetti a medio e soprattutto *a lungo termine* (perché non c'è stato ancora il tempo per osservarli). Ed il fatto che in questi mesi le aziende produttrici e l'FDA (proprio mentre due suoi funzionari "top" danno le dimissioni [116]) stiano "in gran fretta" mirando a togliergli il "bollino" di "sperimentali" (ostacolo verso l'obbligo vaccinale) dandogli l'autorizzazione definitiva non cambia di una virgola la sostanza delle cose: non ne conosciamo gli effetti a lungo termine. Ciò per due motivi: (1) non è trascorso abbastanza tempo per osservarli (ad es. il cancro è una patologia che si sviluppa dopo anni) e (2) si è scelto di *non* effettuare una farmacosorveglianza "attiva".

E anche sui numerosi effetti avversi gravi dei vaccini già osservati per i vaccini anti-Covid attuali- o che si stanno scoprendo ora grazie a ricercatori indipendenti – c'è poca o nessuna informazione del pubblico sia attraverso i media sia prima di sottoporsi alla vaccinazione, quando viene fatto firmare di corsa un lungo documento (che accenna solo in fondo ad alcuni dei rischi) prima ancora di vedere il medico, che fa una rapida anamnesi tramite un questionario, ma come pura formalità. Eppure – sottolineano i medici – "quello all'informazione è un diritto fondamentale avente a che fare con l'etica della ricerca clinica". Ma l'etica, quando ci sono di mezzo le cure alternative ai vaccini, sembra essere andata "a farsi benedire" da un pezzo. Ne sa qualcosa il dr. Giuseppe De Donno, che aveva applicato con risultati eccellenti la terapia con il plasma iperimmune e che a luglio è stato trovato suicida. L'ematologo del San Matteo di Pavia, Cesare Perotti, ha sperimentato anch'egli con successo questa terapia, e spiega che "Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna non si sono fermati perché il trattamento funziona: hanno allargato la sperimentazione alle RSA. Da noi il Ministero della Salute tace e l'AIFA non si è ancora pronunciata ufficialmente" [112]. In effetti, anche una signora che conosco personalmente è stata ospedalizzata e intubata a marzo al San Matteo e mi ha raccontato come si sia sentita assai meglio appena ha ricevuto il plasma iperimmune. Come se non bastasse, il plasma dei guariti è anche alla base di un nuovo farmaco israeliano che è riuscito a curare in 5 giorni o meno il 93% dei pazienti con esso curati negli ospedali [131].

In Italia, invece, l'attenzione delle Autorità sanitarie e politiche sembra ormai essere rivolta, in pratica, solo a vaccini e green-pass, con una miopia assai preoccupante, tanto che perfino l'OMS ha dichiarato pubblicamente "un vaccino completerà gli altri strumenti che abbiamo, non li sostituirà" [8]. Infatti, come osserva acutamente in un'intervista [16] il prof. Andrea Crisanti, ordinario di microbiologia all'Università di Padova e divenuto famoso per i suoi studi su Vo' Euganeo: "Bisogna ricordare che gli unici Paesi Covid-free lo sono *non* grazie al vaccino, ma ai sistemi di controllo e tracciamento". E Crisanti poi osserva come i tamponi antigenici non siano strumenti efficaci del sistema di sorveglianza italiano sia perché hanno una sensibilità bassa sia perché interrompono il tracciamento, in quanto è difficile che chi risulta positivo al test svolto in farmacia poi si autodenunci. Infine, Crisanti sottolinea che "i vaccini non bastano sia perché non offrono garanzia di sicurezza al 100% sia perché non sappiamo quanto dura la protezione offerta dal vaccino; inoltre non possiamo escludere l'arrivo di nuove varianti che resistano al vaccino". Tutti problemi che, evidentemente, non affliggono le terapie domiciliari.

E, come illustrato molto bene da Stefano Magni in un suo articolo [20], il caso più clamoroso in

Europa è forse la Svezia, che non ha avuto il *lockdown* e sta meglio di noi, nonostante le fosche previsioni fatte nella primavera del 2020 dal prof. Neil Ferguson dell'Imperial College, che profetizzava fino a 18 morti al giorno ogni 100.000 abitanti nel momento del picco, in caso di assenza di misure di *lockdown*. Il governo di Stoccolma, invece, ha ignorato le sue parole e non ha chiuso nulla. Ma, osserva Magni, "le profezie dell'Imperial College non si sono avverate mai. In totale, da febbraio 2020 al 4 agosto 2021 le vittime di Covid in Svezia sono state 14.620, circa 4 volte e mezzo in meno rispetto a quelle previste in uno scenario senza lockdown. In termini relativi, la Svezia ha subìto solo 1438 morti per milione di abitanti, collocandosi al 39-esimo posto nel mondo, dietro a quasi tutti i Paesi europei che hanno applicato il *lockdown* (l'Italia è al 16-esimo con 2122 vittime per milione di abitanti). Tuttavia oggi è così radicata l'idea che il lockdown salvi le vite che, se la realtà contraddice quest'idea, è la realtà che va messa da parte".

In realtà, il modo migliore per capire che la pandemia non è controllabile solo con i vaccini è quello di fare due conti. Facciamo, infatti, un semplice esperimento mentale. Supponiamo di aver vaccinato con due dosi il 100% della popolazione italiana, che è la situazione sognata da chi non si rende conto che basta concentrarsi sugli over 50 (dato che il 97% dei morti italiani per Covid sono over 50). Ebbene, anche in questa situazione che all'apparenza migliore non potrebbe essere, dato che i vaccini hanno un'efficacia nel prevenire la mortalità che è – secondo gli ultimi dati di Public Health England [21] – di circa il 97% per Pfizer e fra il 75 e il 99% per Astrazeneca, si avrebbe che, della popolazione di 27,3 milioni di over 50 italiani, circa 1-3,5 milioni di persone non sarebbero protette dal vaccino contro l'esito mortale. Pertanto, per queste persone vaccinate che, se contagiate, morirebbero (e che oggi, dai dati israeliani, sappiamo essere in gran parte ancora anziani con comorbidità [22], come prima dell'avvento dei vaccini), avere un protocollo di cure domiciliari precoci ed efficaci è fondamentale, perché solo così si potrebbero abbattere almeno fino all'80-85% le loro ospedalizzazioni, evitando i temuti *lockdown* e il relativo impatto sull'economia.

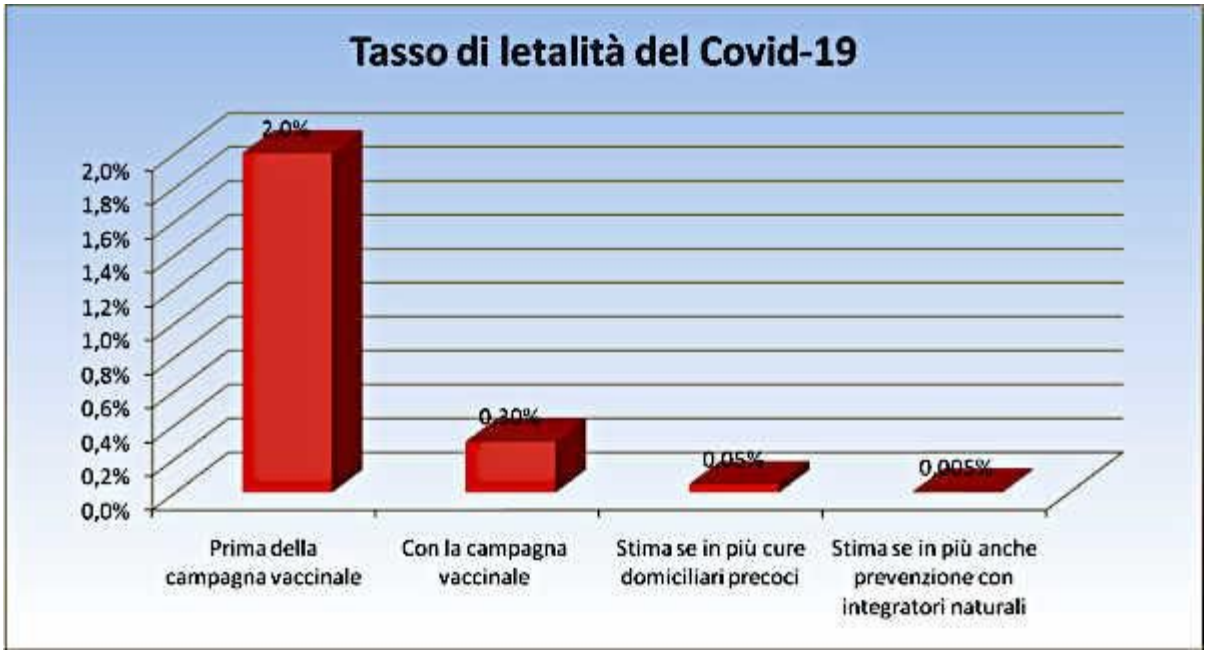


Fig.7 – Grafico di confronto della letalità del Covid-19 con i diversi tipi di interventi di sanità pubblica. La prima colonna mostra la letalità per Covid in Italia prima della campagna vaccinale, che si aggirava intorno al 2%. La seconda colonna mostra la letalità del Covid dopo la campagna vaccinale in un Paese come il Regno Unito, che è partito prima di noi nella vaccinazione di massa: è circa 9 volte inferiore, come ci si aspetta essendo stato vaccinato circa il 90% della popolazione over 60. La terza colonna stima la letalità che si avrebbe aggiungendo alle vaccinazioni delle cure domiciliari precoci con un protocollo "serio", non certo

l'attuale "tachipirina e vigile attesa" (si noti che il tasso di letalità è sempre inferiore al tasso di ospedalizzazione e che le cure domiciliari precoci migliori possono abbattere le ospedalizzazioni dell'85%). La quarta colonna stima invece l'ulteriore abbattimento della letalità con la prevenzione tramite integratori naturali (qui supposti abbattere le ospedalizzazioni dell'80%, un'ipotesi piuttosto ragionevole alla luce dei primi dati degli studi sull'argomento presenti nella letteratura scientifica). Si vede come il problema della letalità del Covid sarebbe riducibile a valori minimi (appena 5 per mille, da confrontarsi con l'1 per mille dell'influenza stagionale in epoca pre-Covid stimato dall'ISS [110]), se si prendesse atto del fatto che le vaccinazioni da sole non possono risolvere il problema, specie in un Paese turistico e quindi ad alta circolazione virale come l'Italia (per giunta l'effetto dei vaccini è temporaneo, decadendo l'efficacia nel tempo, e potrebbe essere aggirato all'improvviso da una nuova variante).

La variante Delta è davvero così pericolosa come viene dipinta?

In questa terzultima parte dell'articolo vorrei affrontare una questione che, pur non avendo all'apparenza a che fare con il discorso delle cure domiciliari, è importante per "leggere" meglio la situazione attuale. Mi riferisco alla pericolosità della variante Delta rispetto alle precedenti, e in particolare a quella originale di Wuhan. Vorrei però prima dire, per onestà intellettuale, che in queste settimane ho avuto modo di ascoltare o leggere, da una parte, molte opinioni di medici che operano sul campo e, dall'altra, di analizzare meglio l'operato dei media, e – conoscendo bene il mondo della comunicazione – la sensazione netta che ho avuto è che vi siano forti azioni di lobbying (attuate con vari metodi, argomento che meriterebbe un articolo a sé), oltre che di protezione dei propri interessi personali (con riferimento ai cosiddetti "esperti" in TV). Ciò non mi meraviglia, perché le avevo incontrate anche in altri campi (ad es. energetico e inquinamento elettromagnetico, 5G, etc.), tuttavia ora è in gioco la vita di molte persone e la portata di tali azioni è senza precedenti. Di questo passo, dato che si stanno introducendo pure controlli a tappeto di chat, mail [10, 11] e device [63], si rischia di avere una situazione che ricorda Paesi che biasimiamo.

Tornando all'argomento Delta, va innanzitutto detto che i sintomi di questa variante – ormai largamente prevalente anche in Italia e molto più contagiosa della Inglese, in quanto la proteina "spike" si attacca meglio alle cellule umane – sono molto diversi da quelli delle varianti precedenti [25]: per le persone *completamente vaccinate*, i sintomi principali dell'infezione Delta sono mal di testa, naso che cola, starnuti e mal di gola. I sintomi che erano molto più comuni nella versione precedente del virus, invece, sono scesi in fondo alla lista: la perdita dell'olfatto è all'11-esimo posto, la febbre è al 12-esimo e la mancanza di respiro è in fondo alla lista, addirittura al 29-esimo posto. Per le persone *non vaccinate*, in particolare, i sintomi principali del Covid sono mal di testa, mal di gola, naso che cola, febbre e tosse persistente. La perdita dell'olfatto si colloca al 9° posto e la mancanza di respiro al 30-esimo. Secondo i ricercatori, la spiegazione di questi cambiamenti nella sintomatologia è che le persone che sono vaccinate ma sviluppano comunque il Covid-19 tendono a sviluppare sintomi più lievi, così come i giovani (che ora costituiscono una percentuale maggiore di casi rispetto a prima nella pandemia).

Inoltre, come spiega il dr. Gabe Kelen, direttore della medicina d'urgenza presso la Johns Hopkins Medicine di Baltimora (USA), "non ci sono prove chiare che la variante Delta sia più letale del virus originale di Wuhan. Se si considera il numero totale di decessi, la Delta potrebbe essere più pericolosa per la vita rispetto ad altre varianti semplicemente perché più persone potrebbero esserne infettate" [23]. Le prime ricerche sulla variante Delta suggeriscono che potrebbe essere collegata a infezioni più gravi. Uno studio su 38.805 casi pubblicato da Public Health England l'11 giugno [24] ha rilevato che, dopo aver aggiustato i dati per età, sesso, etnia e stato di vaccinazione, le persone infette dalla variante Delta avevano un rischio maggiore di 2,61 volte di essere ricoverate entro 14 giorni dall'infezione rispetto alle persone infettate dalla variante Alfa (o Inglese). Ma tale risultato va preso un po' "con le molle", poiché confrontare i tassi di ospedalizzazione di due popolazioni così diverse – quali sono quelle dei

non vaccinati prima e dopo l'inizio della vaccinazione di massa – è difficile, e la vaccinazione può introdurre forti effetti distorsivi. E per non parlare del fatto che lo stesso Giorgio Palù, stimato virologo e professore emerito all'Università di Padova, prima di diventare presidente dell'AIFA aveva dichiarato, con apprezzabile sincerità, in un'intervista, "c'è più rischio di morire di lockdown, di chiusura, di fame che di Covid-19" [113].

Da Israele Jacob Haviv, direttore di una delle più grandi strutture sanitarie di Gerusalemme, l'Herzog Medical Center, parla dell'impatto della Delta [102]: "Non abbiamo osservato un decorso più grave della malattia rispetto alle ondate precedenti, ad eccezione forse di un peggioramento più rapido durante i primi giorni. Il resto della malattia sembra essere lo stesso di prima e, in ogni caso, certamente non più grave". Come spiega dagli USA il prof. McCullough, "il coronavirus è mutato molto, diventando mite, più simile a una comune influenza. Ora sappiamo dall'esperienza indiana che la variante Delta è facile da curare – fornendo tempestivamente pochi farmaci – senza che vi siano ospedalizzazioni o che accada il peggio. Perciò non dobbiamo avere paura di questa variante, che sta rapidamente diventando prevalente. Al contrario, la variante originale di Wuhan non era facile da curare. Con la variante indiana i media hanno creato un eccesso di paura, ma ora qui da noi in Texas non vi sono molte ospedalizzazioni e la situazione è completamente sotto controllo. Perciò non abbiamo chiuso nulla, perché noi qui curiamo il problema con le cure appropriate. Se si cura il problema, tutte le altre cose – circolazione del virus, chiusure o aperture, vaccini o non vaccini – non contano. Quando i pazienti vengono trattati con una combinazione di semplici farmaci, si riduce sia la gravità delle infezioni sia – fino all'85% – il tasso di ospedalizzazioni" [8].

Come si conciliano le affermazioni tranquillizzanti di medici come McCullough e Haviv o dei nostri Zangrillo e Bassetti [54] – che hanno in comune di essere dei clinici che operano sul campo – con quelle terrorizzanti che vengono invece dai medici "da poltrona" o da articoli scientifici che, come accennato, si affidano a elaborazioni assai complesse pur di cercare di dare dei numeri? La variabilità del Covid – che varia da una malattia completamente asintomatica a una grave malattia – è così grande che occorrerebbe un numero assai elevato di persone da confrontare per stabilire statisticamente se la Delta sia più mortale o meno. Di certo, parecchie persone contagiate dal Covid oggi non hanno neppure sintomi, e lo stesso prof. Palù (parlando non tanto da presidente dell'AIFA ma da virologo bene informato quale è) spiega che la variante Delta "secondo uno studio cinese, pur essendo 1260 volte più contagiosa del ceppo originario, colpisce maggiormente le vie aeree superiori e sembra avere meno localizzazione polmonare" [26]. Detto in parole povere, colpisce meno i polmoni, il che naturalmente è una buona notizia.

"Il virus", spiega ancora Palù in un'altra intervista, "cerca di persistere nella popolazione, adattandosi alla specie umana. Il che vuol dire essere sì più contagioso, per la necessità di trasmettersi, ma anche una minore letalità, quindi assomigliare a un'influenza. Il fattore che contribuisce maggiormente a questa endemizzazione è sicuramente l'immunizzazione" [116]. A tal proposito, risulta molto importante la recente scoperta, fatta in Israele, del fatto che l'infezione naturale conferisce alle persone una maggiore immunità rispetto al vaccino Pfizer, nonostante quest'ultimo sia probabilmente il più potente oggi usato per le vaccinazioni anti-Covid. Per l'esattezza, è risultato [118] che l'immunità guadagnata dopo il recupero da un periodo di Covid-19 (variante Delta) è circa 13 volte più forte di quella ottenuta con due dosi del vaccino Pfizer. Ovviamente, questo non significa che bisogna cercare di infettarsi naturalmente, ma ciò fornisce un ennesimo valido argomento contro la vaccinazione di bambini, ragazzi e giovani adulti, che già di per sé era altamente sconsigliabile per il rapporto rischio-beneficio nettamente sfavorevole [2].

Insomma, con la Delta non sembra esserci motivo di troppa preoccupazione, specie implementando finalmente nel nostro Paese un protocollo serio di cure domiciliari, in assenza del quale i decisori avranno la responsabilità dei maggiori morti. Ma gli interessi in gioco sono altissimi (si pensi all'immenso business dei vaccini, dei tamponi, degli anticorpi monoclonali, etc. [45, 47]), ed è sempre più evidente come vi siano forti e ben orchestrate pressioni, da

parte di vari attori coinvolti, per creare continuo allarme nei confronti di una malattia che, come visto, oggi sappiamo bene come curare con farmaci poco costosi. Anche i media, come osserva il prof. Zangrillo [27], "si sono innamorati del filone Covid, ma vi è un'enorme responsabilità di chi comunica. Chi spaventa le persone con toni allarmanti andrebbe sanzionato". Del resto, già si parla della variante Lambda come potenzialmente più resistente ai vaccini [46], e di questo passo per le nuove varianti non basteranno le lettere dell'alfabeto. Dunque gli *stakeholder* non avranno difficoltà a farci credere che le nuove sono più pericolose delle precedenti per spingerci a fare la terza, la quarta o l'*n*-esima dose [52] di vaccino, salvo poi apprendere dai valorosi medici che curano a casa che anche queste varianti in realtà – se curate con i semplici protocolli illustrati – pericolose non lo sono affatto.

Le cure domiciliari sono la nostra "assicurazione" contro la resistenza ai vaccini

È evidente, dopo un anno e mezzo, che il Coronavirus non se ne andrà facilmente, e anzi probabilmente resterà endemico – come un raffreddore o una semplice influenza – tendenza del resto confermata dai dati del Regno Unito, che sono i più verificabili [115]; per cui servono strategie sostenibili [55] e una mentalità della prevenzione, uscendo quindi dalla mentalità dell'emergenza, che oltretutto ha ormai travalicato per molti aspetti il recinto costituzionale, come ho illustrato in un precedente articolo [56]. È chiaro anche – eccetto che, evidentemente, ai nostri politici – che è un virus che va prevenuto e combattuto prevalentemente a casa, se vogliamo uscire dalla fase emergenziale ormai continua, che ha prodotto ingenti danni *economici* attraverso *lockdown*, green-pass e restrizioni varie; e, al tempo stesso, notevoli danni *sanitari*, per la mancata erogazione di servizi sanitari relativi a molte patologie cronico-degenerative ben più serie del Covid. Invece, in Italia e altrove, politici, virologi e scienziati stessi hanno fatto spesso a gara con dichiarazioni "sorprendenti", disconnesse dalle conoscenze scientifiche e dalla realtà dei fatti (si pensi, ad esempio, al "no" iniziale alle mascherine, all'illusione dell'immunità di gregge, etc.), finendo per influire negativamente sia sul comportamento dei cittadini sia sulle iniziative dei decisori.

Cause certe di elevata mortalità per Covid-19 (anche nei vaccinati)	Modificabile
1 - Età avanzata	NO
2 - Comorbidità	NO
3 - Carenza di vitamina D	SI
4 - Ritardo nelle cure una volta comparsi i sintomi	SI
5 - Mancanza di un protocollo di cure domiciliari "serio"	SI
Strategie possibili per abbattare la mortalità da Covid-19	**Ha svantaggi**
1 - Campagna di vaccinazione di massa (cioè non solo over 50)	SI (molti)
2 - Uso di farmaci "pesanti" solo nella fase di ospedalizzazione	SI (molti)
3 - Lockdown o regioni (o aree più limitate) che cambiano "colore"	SI (molti)
4 - Uso precoce domiciliare di farmaci opportuni ai primi sintomi	MOLTO RARI
5 - Prevenzione delle forme gravi con integratori naturali	NO

Tab.4 – Come si può vedere dalla metà alta di questa tabella, attualmente non stiamo agendo su alcuna delle grandi cause note e modificabili di elevata mortalità per Covid-19. Nella parte bassa della tabella, invece, si vede come le attuali strategie utilizzate per abbattere la mortalità da Covid-19 presentino numerosi svantaggi senza risolvere assolutamente il problema, cosa che sarebbe invece possibile adottando parallelamente ai vaccini (che presentano un rapporto rischi / benefici favorevole nella popolazione più anziana) un "piano B" basato su varie misure, con in testa l'adozione di un protocollo "serio" di cure domiciliari precoci, l'informazione tramite i media della verosimile utilità di alcuni integratori naturali

(dalla cui assunzione le persone non hanno nulla da perdere ma potenzialmente molto da guadagnare), etc.

Come osservano a riguardo alcuni esperti italiani di igiene e sanità pubblica [57], "occorre una ridefinizione degli obiettivi. Mentre il controllo del tasso di occupazione delle terapie intensive è un indicatore fondamentale nel breve periodo, esso non può diventare il fine ultimo su cui si organizzano le strategie di risposta a medio-lungo termine. L'obiettivo generale deve essere il benessere sanitario ma anche sociale dell'intera popolazione, tramite il controllo dei vari determinanti della salute". E poi ci spiegano: "Diversi autori suggeriscono che il fenomeno che stiamo osservando non andrebbe considerato come una semplice pandemia ma come una *sindemia*, ovvero una situazione nella quale due diversi tipi di malattie, il Covid-19 e le malattie cronico-degenerative, sono presenti in una popolazione e tendono a presentarsi negli stessi individui a causa di fattori sociali ed economici [62]. L'interazione tra le due patologie produce effetti negativi sulla salute che sono amplificati e risultano quindi anche superiori, a livello di sistema, rispetto alla semplice somma dei singoli effetti [86]. In questo senso, il controllo della pandemia non può prescindere da una attenta gestione delle malattie croniche e dei loro determinanti sociali".

Del resto, ormai anche le pietre hanno capito che c'è un enorme "buco nero" nella lotta clinica al Covid, che è l'assistenza domiciliare. Come spiegava in un'intervista [53] che oggi appare quasi comica il pneumologo Luca Richeldi (ma il membro del CTS, l'organismo che poteva e doveva spingere per intervenire in tal senso era lui, non noi!): "Abbiamo creato nuovi posti letto di rianimazione e ospedali dedicati al Covid. Ci siamo dimenticati però delle cure sul territorio: questo significa avere la possibilità di seguire i malati nelle loro abitazioni, senza che arrivino in ospedale e quindi non togliere spazio e risorse ad altre patologie". Di fatto, le cure domiciliari sono state bellamente ignorate per permettere una sorta di vaccinazione coatta. Ma le persone, anche se vaccinate, si possono ammalare gravemente e vanno curate. E se poi la variante Lambda o "Vattelapesca" renderà inutile il vaccino, non si potrà più tornare indietro al *lockdown*, dopo aver tanto insistito sull'efficacia dei vaccini e aver stremato il tessuto economico e sociale [60]. Intanto, i dati rilasciati dal Ministero della Sanità in Israele – dove la vaccinazione è partita prima – mostrano che la protezione del vaccino Pfizer dall'infezione della Delta crolla ad appena il 16% dopo alcuni mesi [59, 90]. E il declino dell'efficacia dei vaccini nel tempo emerge anche altrove, come sottolineato dal prof. Ricolfi [29].

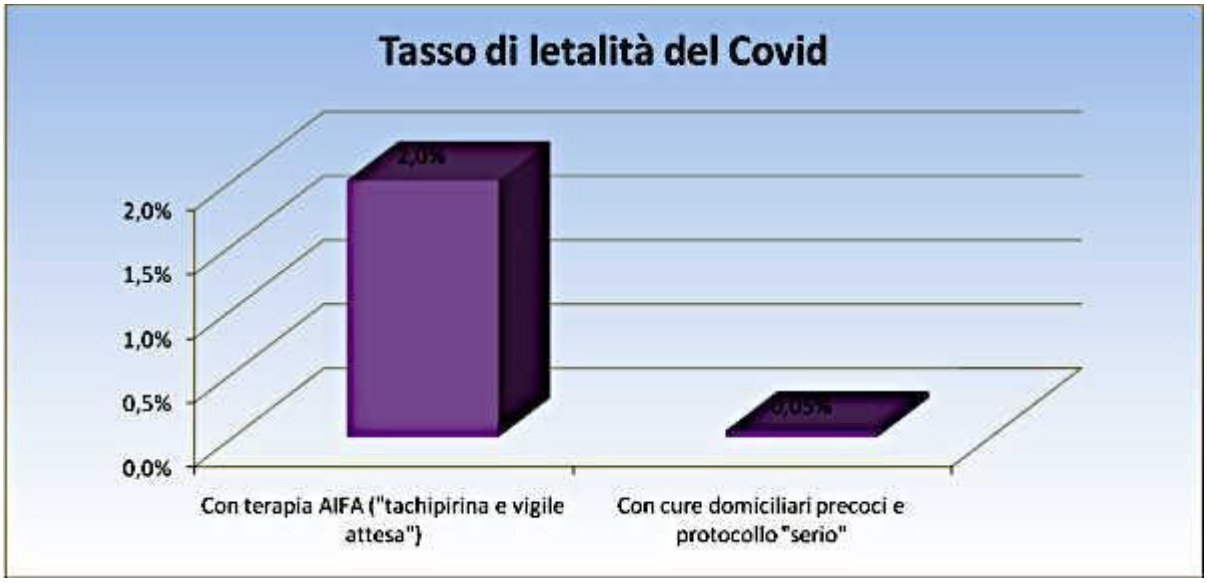
Ecco perché in Israele è ormai chiaro che il vaccino non può essere il "proiettile d'argento" che da solo ci libera da questa moderna peste [61]: occorre puntare sulle cure domiciliari, senza "se" e senza "ma". Come ci insegna la storia, ampiamente illustrata in un mio precedente articolo [6], dei vaccini "leaky" (cioè che non prevengono l'infezione e neppure la trasmissione a terzi, come i vaccini anti-Covid attuali), prima o poi si sviluppano dei "ceppi mutanti di fuga" sempre più resistenti ai vaccini. Quindi, le terapie domiciliari sono una sorta di "assicurazione" contro un (lento o) improvviso calo di efficacia dei vaccini, e costando assai poco ci eviteranno anche il sottile "ricatto" da parte dei loro produttori, che è sia morale sul comprarli per i paesi più poveri sia diretto, con il costo a fiala sempre più alto, pari fino a 24 volte il costo reale. Secondo il numero uno di Pfizer, "il costo di una fiala di vaccino anti-Covid potrebbe raggiungere i 175 dollari nei prossimi anni" [48]. Solo per l'Italia l'aggravio è di 4 miliardi di euro, con cui si sarebbero potuti allestire oltre 40.000 nuovi posti di terapia intensiva o assumere 49.000 nuovi medici.

Gli ultimi dati a disposizione, poi, mostrano come le persone vaccinate possano trasmettere l'infezione quasi al pari delle persone non vaccinate: almeno un vaccinato su due lo fa [21] e la carica virale di un non vaccinato e di un vaccinato infetto è – per ammissione pubblica dello stesso immunologo di fama mondiale Anthony Fauci – praticamente la stessa [65]. Il che è solo un'ennesima, ulteriore conferma dell'assurdità dal punto di vista rischi-benefici e dell'inutilità pratica – già evidenziate in due miei precedenti articoli [2, 7] – del vaccinare bambini e ragazzi; ma anche dello stesso green-pass, poiché il vaccino non conferisce praticamente alcuno "status" speciale per quanto riguarda la possibilità di infettarsi e di

trasmettere a terzi la malattia. Come osserva l'esperto analista Gianandrea Gaiani [64], "il Green Pass consente ai vaccinati, che possono comunque contrarre il virus, di essere 'liberi' di contagiare anche senza esserne consapevoli, e in ogni caso senza bisogno di sottoporsi a tamponi. Così si premia con una maggiore libertà il vaccinato (discriminando il non vaccinato), ma si rischia di favorire la diffusione del Covid. Di fatto (abbassandone un po' il prezzo, ma soltanto fino alla fine di settembre, *ndr*) si scoraggia l'uso di uno strumento – il tampone – che consentirebbe senza dubbio una riduzione del rischio di circolazione del virus per incoraggiare il ricorso a un altro strumento – il vaccino – che permetterà un più ampio e inconsapevole rischio di contagi e il cui prezzo sta 'stranamente' aumentando nonostante la produzione di massa".

Aspetta e Spera(nza): come *non* si gestisce una pandemia di Covid-19

Come sottolineava infatti già a marzo il dr. Stramezzi, "va benissimo fare i vaccini, ma intanto bisogna curare chi si ammala con una terapia adeguata. Non solo con antinfiammatori da banco, ma anche con il cortisone (ormone con spiccata attività antinfiammatoria, *ndr*), che è utile per prevenire la malattia. In una buona parte dei pazienti, la malattia può trasformarsi in quella che io chiamo malattia auto-immune, cioè una tempesta citochinica, una reazione eccessiva e anomala del sistema immunitario specifico. Dunque, quando si formano di colpo gli anticorpi, crolla il quadro clinico in poche ore, e ciò può far precipitare la situazione perché si creano dei microtrombi. Il cortisone, quindi, è fondamentale somministrarlo prima dell'aggravamento, quando il paziente sta bene, non dopo". In effetti, anche un mio amico medico e sua moglie, entrambi quasi sulla sessantina, si sono curati dal Covid con il *Bentelan* – noto cortisonico usato dagli asmatici – ed i sintomi (tosse e dolore toracico) sono scomparsi in un paio di giorni, a ennesima conferma dell'utilità di assumere un antinfiammatorio nelle fasi iniziali della malattia.



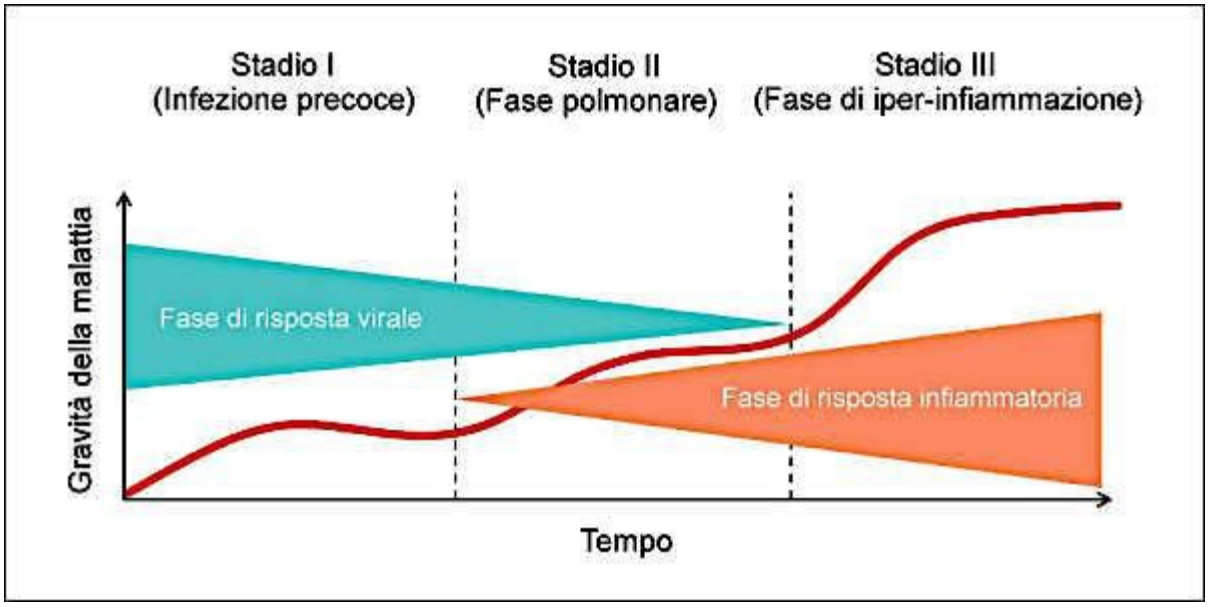
Con questa figura, che credo si commenti da sola, ho cercato di mostrare graficamente la differenza di letalità del Covid-19 nei contagiati non immunizzati (come ad es. prima della vaccinazione di massa) trattati con il protocollo AIFA della "tachipirina e vigile attesa" illustrato nel testo o, nella colonna di destra, con quello delle cure domiciliari precoci con un protocollo "serio" (ne abbiamo ampiamente discusso nel presente articolo). Si può notare come la differenza sia abissale, pari a una letalità circa 50 volte più grande con il protocollo AIFA avallato dal Ministero della Salute, e come sia i vaccinati che non sono protetti dal vaccino sia i non vaccinati (per scelta o per motivi di salute) si gioverebbero enormemente di questo importante intervento di sanità pubblica che il nostro Paese non ha purtroppo ancora fatto.

Qualcuno – a mio avviso, giustamente – si è pubblicamente lamentato perché AIFA e Ministero

della Salute non hanno inserito gli ultimi approcci farmacologici (accennati nel presente articolo) nelle linee guida per il trattamento del Covid. Remuzzi, sull'argomento, getta acqua sul fuoco (probabilmente per ragioni "diplomatiche", anche se come vedremo tra poco in altri contesti non ha avuto peli sulla lingua): "È troppo presto: i lavori sono pubblicati e qualunque medico può riferirsi alla letteratura medica per trattare il suo paziente, se ne è convinto. Ma perché una terapia diventi oggetto di linee guida o di raccomandazioni da parte delle autorità regolatorie serve molto di più. Servono studi controllati, con grandi numeri di pazienti, prospettici, non ne basta uno solo, devono essere confermati da diversi gruppi di ricerca. Indubbiamente succederà, quel giorno forse qualcosa potrebbe cambiare nel nostro approccio a questi pazienti. Il medico di famiglia sarà di nuovo il protagonista delle cure e molti potranno guarire a casa senza bisogno dell'ospedale e della rianimazione". Peccato, però, che nel frattempo molti moriranno!

Il fatto che l'AIFA non abbia ancora adottato un protocollo di cura "serio" è perciò, a mio parere, alquanto vergognoso, come sono certo avrebbe detto, con la sua consueta schiettezza, pure la mia amica Margherita Hack. Come scrivono nel loro *paper* Suter e Remuzzi [34], rivolgendosi a nuora perché suocera intenda, "non aspettarti di basarti sui risultati di studi controllati. Se sei fortunato, ci vorranno 3 anni per trovare una risposta, che poi magari sarà contraddetta al successivo *trial* (uno scenario a cui in effetti ho assistito più volte, grazie alla potenza delle lobby, *ndr*). Per allora, o il virus sarà scomparso o il vaccino sarà disponibile (ma con questo non si raggiunge comunque l'immunità di gregge e ha numerosi effetti avversi, *ndr*). Quindi, che si fa? Puoi solo fare affidamento sulle scarsissime prove che potresti trovare in letteratura e nel tuo sapere per gestire i sintomi dei pazienti e trarre vantaggio dall'esperienza maturata da uno di noi (Suter), studioso di lunga data di malattie infettive e che ha usato la sua esperienza e il buon senso per curare oltre 50 pazienti COVID-19 a casa. Alcuni di loro avevano bisogno ossigeno per distress respiratorio transitorio e solo 3 di loro ne avevano bisogno al punto da dover essere ricoverati in ospedale".

Invece, che cosa ti combinano le Autorità sanitarie italiane? Il 26 aprile 2021 è uscita la nuova circolare [91] del Ministero della Salute, un documento che aggiorna le linee guida per le cure domiciliari dei pazienti Covid del novembre 2020 (che erano state sospese a marzo dal TAR del Lazio [92] per il ricorso presentato da alcuni medici del Comitato per le Cure Domiciliari, ma poi AIFA e Ministero della Salute avevano avuto pure il coraggio di fare ricorso a tale sospensiva, vincendolo [93]). Anche nelle nuove raccomandazioni, per la gestione farmacologica dei casi lievi di Covid-19 in ben 26 pagine di "chiacchiere varie" *non* viene indicata alcuna terapia, al di fuori di un eventuale trattamento sintomatico di supporto [94]: infatti, le nuove linee guida, nonostante le pressioni di alcuni Medici di Medicina Generale e di chi le "vere" cure domiciliari le applica con successo da mesi sul campo, continuano a suggerire la formula – per nulla magica e anzi potenzialmente pericolosa – "Tachipirina e vigile attesa". Ma, come spiega molto bene l'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri" [33], "il paracetamololo (cioè la Tachipirina, *ndr*) non solo ha una bassa attività antinfiammatoria, ma diminuisce le scorte di glutatione, una sostanza che agisce come antiossidante. La carenza di glutatione potrebbe portare ad un ulteriore peggioramento dei danni causati dalla risposta infiammatoria che si verifica durante l'infezione Covid-19".



Le tre fasi della malattia COVID-19. Come detto, è molto importante agire già sulla prima fase, sia attraverso una prevenzione fai-da-te con opportuni integratori sia con il supporto di terapie domiciliari adeguate somministrate dai medici di base o dalle Unità Speciali di Continuità Assistenziale (USCA). Tutto ciò è ancora più determinante con la comparsa di varianti del SARS-CoV-2 più virulente. Purtroppo, però, attualmente tutto ciò viene di fatto ignorato dalle linee guida ufficiali italiane.

È, insomma, il fallimento della gestione politica e sanitaria di questa pandemia, che ha messo al centro di tutto prima gli ospedali e ora il vaccino, scatenando un'assurda "caccia agli untori" – i non vaccinati, nonostante anche i vaccinati lo possano essere quasi altrettanto – pur di non curare precocemente i malati, di non mettere al centro della strategia nazionale le cure domiciliari. Il perché di questa situazione kafkiana lo ha già anticipato un ottimo articolo della *Bussola Quotidiana* di alcuni mesi fa [114], che fornisce preziosi indizi: il prof. Palù (AIFA) dichiarava "Linee guida da cambiare, l'ho detto al Ministero, ma dicono che ci sono altre priorità". E l'Agenas (l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali che supporta le politiche di governo dei servizi sanitari di Stato e Regioni), da parte sua, dichiarava "Speranza non ci ha detto di lavorare sui protocolli domiciliari". A questo punto non vi resta che unire i puntini, come nel famoso gioco della *Settimana Enigmistica*. Questa sembra, insomma, una classica e scandalosa vicenda di "scaricabarile" e di reticenze (nella migliore delle ipotesi). Ma qui ci sono dei morti di mezzo e, in tali casi, se le Autorità preposte lasciano che la situazione degeneri infischiandosene delle cure domiciliari, ed i media non fanno da pungolo venendo meno al loro dovere e utilità, allora solo la magistratura può intervenire per riportare i vertici di queste Istituzioni a fare ciò che si deve, e non a lavarsene le mani come Ponzio Pilato.

Conclusione: quanto possono contribuire cure domiciliari e integratori naturali?

Il prossimo passo della strategia per contrastare il Covid, invece, anche secondo i CDC statunitensi è che il governo "riconosca che la guerra è cambiata": che puntare solo sui vaccini – e non anche su "vere" cure domiciliari precoci e su integratori naturali attraverso campagne di informazione di massa – è una strategia suicida per il Paese. In effetti, vorrei invitare a riflettere su un'importante conclusione che emerge da quanto illustrato nel presente articolo. I vaccini anti-Covid hanno un'efficacia contro la mortalità che, nel migliore dei casi (Pfizer), è in media del 97%; ma questa declina nel tempo (per cui una parte dei vaccinati, che va dal 3% iniziale in su, non sono protetti dalla morte), mentre mi taccio sui loro effetti collaterali (che saranno oggetto di analisi nel mio prossimo articolo). Singole semplici terapie domiciliari,

invece, come visto contribuiscono ad abbattere le ospedalizzazioni dei malati Covid dell'85% circa senza particolari effetti collaterali, se fatte sotto il controllo medico. La prevenzione con comuni integratori naturali con proprietà antivirali, immunomodulanti e antinfiammatorie può contribuire probabilmente con un abbattimento similare, poiché – agendo fin da subito – l'azione di un nutraceutico è assai efficace. Ma, se si combinano insieme 2 o 3 di questi approcci, il problema Covid in pratica può venire "miniaturizzato".

Supponiamo, ad esempio, di aver vaccinato – senza ricorrere a obblighi o green-pass – soltanto il 60% della popolazione over 50 (il 97% delle vittime del Covid fanno parte di questa classe di età) e di usare le *cure domiciliari* sia per i non vaccinati sia per i vaccinati non più protetti dalla morte dai rispettivi vaccini. Il risultato è che (il 97% dei vaccinati, cioè il) 58,2% della popolazione generale è protetto dal vaccino. Poiché però le cure domiciliari già disponibili abbattono le ospedalizzazioni di circa l'85%, del restante 41,8% della popolazione non protetto ben l'85% (pari al 35,5% della popolazione generale) non verrà ospedalizzato. Quindi, le persone rimanenti che potrebbero necessitare di ospedalizzazione sarebbero *al più* il (100 – 58,2 – 35,5 =) 6,3%, pari a circa 1,7 milioni di persone, dato che la popolazione over 50 in Italia è composta da 27,4 milioni di persone. Tuttavia, è noto che la percentuale di decessi fra gli ospedalizzati per Covid, grazie alle migliori cure ha raggiunto valori – tranne che durante le grandi "ondate" – dell'ordine del 3,5% [85], che nel nostro caso (basta calcolare il 3,5% di 1,7 milioni) corrisponderebbero a circa 60.000 morti, valore curiosamente identico alla mia stima del limite superiore di morti per Covid in Italia nel prossimo autunno-inverno, fatta nel mio articolo del 28 giugno [7] pubblicato su questo stesso sito.

Ma la mia stima fatta a giugno si basava sull'ipotesi che la percentuale media di over 50 vaccinati fosse di circa l'86% e che, come ancor oggi, non vi fosse un protocollo ufficiale "serio" di terapia domiciliare. Pertanto, l'implementazione delle terapie domiciliari equivarrebbe a "guadagnare" ben 25 "punti percentuali" nella campagna di vaccinazione della popolazione considerata nei miei scenari, quella degli over 50 (che è quella che contribuisce per il 97% alla mortalità; si noti che il vaccinare gli under 50 non influisce, se non per appena il 3%, sulla stima del limite superiore di morti possibili per Covid, giacché vaccinare gli under 50 influenza più che altro la circolazione virale, ovvero l'Rt). Ma non meno eclatante sarebbe l'impatto, in termini di sanità pubblica, del combinare l'efficacia della prevenzione di massa con più integratori naturali (di cui ipotizzo qui l'efficacia in un più che ragionevole 80%) con quella delle terapie domiciliari precoci (efficacia intorno all'85%): infatti, dati 60 milioni di italiani, l'abbattimento delle ospedalizzazioni *prima* dell'80% grazie alla prevenzione con integratori, combinato *poi* con quello dell'85% grazie alle terapie domiciliari, corrisponderebbe a un abbattimento complessivo del 97%, che è pari proprio all'efficacia massima del miglior vaccino disponibile (ma senza i rischi e le incognite connessi!). E il 3,5% di questi (60 x 3/100 =) 1,8 milioni di potenziali ospedalizzati corrisponde a circa 63.000 morti, cioè quanti ne avremmo usando, invece, il vaccino anziché cure domiciliari precoci + prevenzione con integratori naturali. Si noti, inoltre, che ogni anno, in Italia, vi sono circa 93.000 morti per fumo di tabacco [89], ma nessuno si è mai sognato di penalizzare, per evitare questi, tutto il resto del Paese!

Leggenda	*Scenario 1*	*Scenario 2*	*Scenario 3*
Tipo di intervento anti-Covid	**Solo vaccinazione**	**Cure Domicil. in aggiunta**	**Solo Cure Domic. + Prevenz. Nutrac.**
Efficacia contro le ospedalizzazioni	70% [99]	85%	85% + 80%
Popolazione coperta dal vaccino	86% degli over 50*	60% degli over 50*	0%
Popolazione curata a domicilio**	0%	100%	100%
Popolaz. con prevenzione nutraceut.	0%	0%	100%
N° max di morti Covid possibili	60000 [7]	60.000	63.000
Il risultato ottenuto equivale a...	**Quello attuale**	**25% di popolaz. in più protetta**	**Vaccinare l'86% degli over 50***
**Dato che il 97% dei morti di Covid-19 sono over 50, è questo il target vaccinale rilevante ai fini dell'abbattimento della mortalità.*			
***Si intende qui con cure precoci ai primi sintomi e con un protocollo "serio", non certo quello attuale (che appare pure essere dannoso)*			

Tab.5 – Tre diversi scenari a confronto per contrastare il Covid e per capire l'importanza delle cure domiciliari precoci e della prevenzione con integratori naturali, entrambe oggi del tutto

trascurate: (1) Scenario "Solo vaccini a tutti e null'altro" (quello scelto con colpevole miopia – sempre per usare un eufemismo – dalle Autorità sanitarie italiane); (2) Scenario "Vaccini soltanto agli over 50 (vaccinare tutti non cambia granché i numeri!) + Cure domiciliari precoci garantite dai medici di base a tutta la popolazione sulla base di un protocollo di cura "serio", non certo tachipirina e vigile attesa; (3) Scenario "Solo cure domiciliari precoci + Prevenzione delle forme gravi di Covid tramite l'assunzione di integratori naturali" a dosaggi "normali", considerati ampiamente sicuri. Si noti come il garantire cure domiciliari precoci con un protocollo "serio" corrisponda ad estendere di un 25% la popolazione italiana protetta dall'ospedalizzazione per Covid, mentre applicare al posto della vaccinazione le cure naturali precoci e la prevenzione con integratori naturali garantirebbe "virtualmente" – incredibile ma vero, numeri alla mano – lo stesso risultato di una campagna vaccinale! Se poi si combinassero addirittura tutti e tre gli approcci – vaccini, integratori naturali e cure domiciliari precoci – l'abbattimento della letalità sarebbe tale che il numero annuo di morti risulterebbe sostanzialmente quasi comparabile a quello per l'influenza nell'epoca pre-Covid.

E come se non bastasse, tanto per mescolare ulteriormente le carte, la Commissione UE – già distintasi a suo tempo per la "dilettantistica" negoziazione dei vaccini anti-Covid e per l'adozione nel 2020 del *remdesivir* [51], un antivirale poi dimostratosi del tutto inefficace per ammissione della stessa OMS – intende elaborare entro la fine dell'anno un portafoglio di 10 nuove terapie [49]. Peccato, però, che la Commissione UE non abbia di per sé *expertise* in tale settore, per cui non a caso, fra i 5 strumenti terapeutici che si vorrebbe presentare entro fine ottobre (autorizzazione dell'EMA permettendo), troviamo ben 4 anticorpi monoclonali [50] su cui puntano le *Big Pharma* in quanto "gallina dalle uova d'oro". Ma queste sono armi che purtroppo si distinguono: (1) per il costo assai più elevato; (2) per il fatto di non prestarsi a un uso domiciliare (necessitano infatti di infusione endovenosa); (3) per il poter essere usate con una qualche efficacia solo in pazienti *non* gravi; (4) per i possibili effetti indesiderati (ad es. se i sistemi immunitari di alcune persone li riconoscono come estranei); e, *last but not least*, (5) per il potenziale rischio di favorire lo sviluppo di "ceppi mutanti di fuga" resistenti i vaccini [6]. Nessun cenno viene fatto dalla Commissione UE a protocolli di cura domiciliari [58]. Ogni ulteriore commento è superfluo…

AVVERTENZA. Il presente articolo vuole solo fornire un contributo informato al pubblico dibattito e all'approfondimento personale del lettore su tematiche male o poco trattate dai media, senza alcuna pretesa di sostituire il parere del proprio medico curante e/o di uno specialista. Non deve quindi in alcun modo sostituire il rapporto diretto con i professionisti della salute, cui occorre rivolgersi prima di assumere qualsiasi farmaco. Il lettore è tenuto a rispettare scrupolosamente questa avvertenza. Pertanto, l'Autore non si assume alcuna responsabilità in caso di un uso inappropriato delle informazioni fornite. Chi violasse questo chiaro avvertimento, di conseguenza, lo farebbe a proprio rischio e pericolo.

RINGRAZIAMENTI. Desidero ringraziare il mio amico Claudio P., medico con 2 specializzazioni e oltre 25 anni di esperienza, per la lettura critica del manoscritto e per le utili discussioni sull'argomento avute in questi mesi di pandemia. Vorrei esprimere la mia gratitudine anche ai vari medici e professionisti che hanno letto l'articolo prima della pubblicazione fornendo preziosi feedback e suggerimenti. Naturalmente, la responsabilità di eventuali inesattezze residue è solo ed esclusivamente dell'Autore. Infine, ho un debito di riconoscenza nei confronti dei vari amici e attenti lettori che mi hanno segnalato molti degli oltre 130 riferimenti bibliografici a supporto del testo: Aldo, Claudio, Giorgio, Guido, Graziano, Jovy, Paolo. Questo articolo è dedicato alla

memoria del dr. Giuseppe De Donno e degli oltre 350 medici italiani morti per il Covid, nell'adempimento del proprio dovere, in questo anno e mezzo di pandemia. Un grazie a chi riterrà utile condividere questa mia analisi con amici, parenti e colleghi tramite mail, whatsapp, social, etc.

Riferimenti bibliografici

[1] McCullough P.A. et al., "Rationale for early outpatient Covid-19", *American Journal of Medicine*, Gennaio 2021.

[2] Menichella M., " 'Pillole' anti-COVID: quelle che non vi hanno mai dato", *Fondazione David Hume*, 25 marzo 2021.

[3] "Peter McCullough, MD testifies to Texas Senate HHS Committee", *Association of American Physicians and Surgeons*, 11 marzo 2021. https://www.youtube.com/watch?v=QAHi3lX3oGM&t=9s

[4] McCullough P.A. et al., "Multifaceted highly targeted sequential multidrug treatment of early ambulatory high-risk SARS-CoV-2 infection (COVID-19)", *Reviews in Cardiovascular Medicine*, 30 dicembre 2020.

[5] Orient J.M. & Lee Vliet E., "A Guide to Home-Based Covid Treatment", *Association of American Physicians and Surgeons (AAPS)*, 8 aprile 2021. https://aapsonline.org/covidpatientguide/

[6] Menichella M., "I vaccini anti-COVID: perché ci attende un futuro pieno di incognite", *Fondazione David Hume*, 10 marzo 2021.

[7] Menichella M., "Quale potrebbe essere l'impatto del COVID-19 in Italia nel prossimo autunno-inverno?", *Fondazione David Hume*, 28 giugno 2021.

[8] Jakhnagiev A., "Il vaccino non basta". L'OMS frena gli entusiasmi: "Così non si ferma la pandemia", *Libero Quotidiano*, 16 novembre 2020.

[9] "Vaccino, Crisanti: 'Terza dose? Tra un mese capiremo dai dati'. Rezza: 'Ancora indecisi, ma probabile per i più fragili', *la Repubblica*, 30 luglio 2021.

[10] Sanna F., "Sorveglianza di massa su mail e chat: cosa prevede il nuovo Regolamento europeo contro la pedopornografia", *Il Fatto Quotidiano*, 31 luglio 2021.

[11] Sanna F., "Sorveglianza di massa su mail e messaggi, l'esperto: 'Regolamento UE sproporzionato. Rischio di falsi positivi e abusi dei diritti' ", Il Fatto *Quotidiano*, 31 luglio 2021.

[12] “Nuovo farmaco israeliano tratto da anticorpi del plasma di guariti: pazienti dimessi in 5 giorni”, *Tiscali News*, 13 agosto 2021.

[13] Bosshard M., “Le possibili ragioni dell’insistenza del Ministero della Salute sulla questione dei protocolli di cura domiciliare del Covid”, *Fondazione David Hume*, 25 maggio 2021.

[14] Pfizer, “Informazioni di prodotto del vaccino Comirnaty – Allegato 1”, *European Medicines Agency* (EMA), dicembre 2020. https://www.ema.europa.eu/en/documents/product-information/comirnaty-epar-product-information_it.pdf

[15] AIFA, “Classificazione di medicinali per uso umano ai sensi dell’art.12 comma 5 del decreto legge 13 settembre 2012 n.158 convertito con modificazioni nella legge 8 novembre 2012 n.189”, *Sito web dell’AIFA*, 23 dicembre 2020. https://www.aifa.gov.it/documents/20142/1281388/DETERMINA_154-2020_COMINRATY.pdf

[16] “Andrea Crisanti, l’inquietante teoria: ‘Gli unici paesi senza Covid? Non grazie al vaccino’ “, *Libero Quotidiano*, 4 agosto 2021.

[17] Dr. Fabio Milani, “Conversazione con Red Ronnie”, *YouTube*, 31 luglio 2021. https://www.youtube.com/watch?v=RcooLk1A2DY&t=139s

[18] Menichella M., “Professione medico. Una vita tutta dedicata al prossimo”, *SciBooks*, 2006.

[19] De Simone G., “Come si affronta e sconfigge il Covid-19”, *Planet 360*, 19 maggio 2021.

[20] Magni S., “In Svezia non hanno avuto il lockdown. E stanno meglio di noi”, *InsideOver*, 4 agosto 2021.

[21] Public Health England (PHE), “COVID-19 Vaccine Surveillance Report – Week 34”, 26 agosto 2021.

[22] Brosh-Nissimov T. et al., “BNT162b2 vaccine breakthrough: clinical characteristics of 152 fully vaccinated hospitalized COVID-19 patients in Israel”, *Clinical Microbiology and Infection*, 6 luglio 2021.

[23] Upham B., “Why the Delta Variant Is a New Covid-19 Threat and How to Stay Safe”, *Everyday Health*, 8 luglio 2021.

[24] Public Health England (PHE), “SARS-CoV-2 variants of concern and variants under investigations in England”, *Technical briefing 15*, 11 giugno 2021.

[25] Spector T. et al., “What are the new top 5 Covid symptoms?”, *ZOE Covid Study*, 23 giugno 2021.

[26] Murgia A., “Giorgio Palù ‘Delta più contagiosa, ma meno pericolosa. Polmoni a rischio minore’ “, *Il Sussidiario*, 27 luglio 2021.

[27] Galici F., “Zangrillo smonta l’allarme: ‘Ecco cosa vale più di 1000 tamponi’ “, *il Giornale*, 17 luglio 2021.

[29] Ricolfi L., “Verso la terza dose?“, *Il Messaggero*, 28 agosto 2021.

[30] Ricolfi L., “Possibile interpretazione dei dati islandesi sulle infezioni di vaccinati e non vaccinati”, *Comunicazioni personali*, agosto 2021.

[31] Bosshard M., “Manzoni (non viene più insegnato bene e dunque) non insegna più”, *Fondazione David Hume*, 6 agosto 2021.

[32] Suter F., Remuzzi G. et al., “A simple, home-therapy algorithm to prevent hospitalisation for COVID-19 patients: A retrospective observational matched-cohort study”, *EClinicalMedicine*, 9 giugno 2021.

[33] Gatta R., “Curare il Covid-19 a casa: studio clinico su un possibile trattamento precoce”, *Istituto di Ricerche Farmacologiche “Mario Negri”*, 2 aprile 2021.

[34] Suter F. et al., “A recurrent question from a primary care physician: How should I treat my COVID-19 patients at home? An update”, *Clinical and Medical Investigations*, 30 novembre 2020.

[35] Ramakrishnan S. et al., “Inhaled budesonide in the treatment of early COVID-19 (STOIC): a phase 2, open-label, randomised controlled trial”, *The Lancet*, 1° luglio 2021.

[36] D’Angelo P., “Covid, Remuzzi: ‘Vaccino per essere davvero protetti, ma un giorno si potrà guarire a casa’. Il punto sui farmaci antivirali: ‘Promettenti’ “, *Il Fatto Quotidiano*, 25 luglio 2021.

[37] Redazione, “Cure domiciliari per Covid, l’efficacia dei Fans è confermata da uno studio del Mario Negri”, *AboutPharma Online*, 11 giugno 2021.

[38] Damiata R., “Ecco come funziona il farmaco che batte il Covid”, *il Giornale*, 14 maggio 2021.

[39] Istituto di Ricerche Farmacologiche “Mario Negri”, “Vademecum AntiCovid”, *scaricabile dal sito web di Valtellina S.p.A.*, aprile 2021. https://www.valtellinaspa.it/wp-content/uploads/2021/04/Vademecum_completo_A.pdf

[40] Biber A. et al., “Favorable outcome on viral load and culture viability using Ivermectin in early treatment of non-hospitalized patients with mild COVID-19 – A double-blind, randomized placebo-controlled trial”, preprint, *medRxiv*, 31 maggio 2021.

[41] Jaffe-Hoffman, “Israeli scientist says COVID-19 could be treated for under $1/day”, *The Jerusalem Post*, 2 agosto 2021.

[42] Redazione Assis, “Vietare l’Ivermectina nella cura del Covid-19”, *Associazione di Studi e Informazioni sulla Salute*, 16 giugno 2021.

[43] Palazzo S., “Ivermectina ha abbattuto curva Covid in India? Trend riscontrato anche in Messico”, *Il Sussidiario,* 8 luglio 2021.

[44] Arif H., “Ivermectin. Une scientifique de l’OMS risque la peine de mort”, *L’Observateur*, 27 giugno 2021.

[45] Vivaldelli R., ” George Soros e Bill Gates comprano l’azienda leader dei test rapidi “, *il Giornale*, 5 agosto 2021.

[46] TrialSite Staff, “Japanese Study Indicates Lambda Could be Resistant to Vaccines”, *Trial Site News*, 3 agosto 2021.

[47] Dentico N., “Bill Gates, lo zar della sanità mondiale”, *Altreconomia*, 1 dicembre 2020.

[48] F.Q., “Oxfam: ‘Vaccini Pfizer e Moderna venduti a prezzi fino a 24 volte il costo. Anche se hanno avuto 8 miliardi di finanziamenti pubblici’ “, *Il Fatto Quotidiano*, 29 luglio 2021.

[49] Redazione, “Covid. Commissione Ue: ‘Entro ottobre in arrivo 5 nuove terapie per contrastarlo’ “, *Quotidiano Sanità*, 29 giugno 2021.

[50] Comunicato stampa, “Strategia sugli strumenti terapeutici contro la COVID-19: individuati dalla Commissione 5 strumenti terapeutici candidati promettenti”, *Commissione UE*, 29 giugno 2021.

[51] “Domande e risposte: strategia sugli strumenti terapeutici contro la COVID-19 – Elenco di 5 strumenti terapeutici candidati”, *Commissione UE*, 29 giugno 2021.

[52] Guido da L., “Professore Svedese: dovrete prendere 5 dosi di vaccino!”, *Scenari Economici*, 8 agosto 2021.

[53] Redazione, ” Variante Delta, Luca Richeldi: ‘Dati come lo scorso ottobre quando non c’erano i

vaccini. Perché ora ho di nuovo paura' ", *Libero Quotidiano*, 16 novembre 2020.

[54] Galici F. ," 'Questi numeri…'. Zangrillo spegne così l'allarme", *il Giornale*, 8 agosto 2021.

[55] Finotto C.A., "Coronavirus, il vaccino potrebbe non essere il proiettile d'argento e la lotta sarà ancora lunga", *Il Sole 24 Ore*, 14 novembre 2020.

[56] Menichella M., "Dal Green-pass alla 'normazione di emergenza': vera libertà o 'sgambetto' alla Costituzione?", *Fondazione David Hume*, 2 agosto 2021.

[57] Barone Adesi F. et al., "Pandemia: una nuova normalità", *Scienza in Rete*, 3 novembre 2020.

[58] Carraretto M., "Covid, 5 nuovi farmaci in arrivo. Ma perché nessuna traccia delle cure domiciliari?", *QuiFinanza*, 30 giugno 2021.

[59] Jeffay N., "Israeli, UK data offer mixed signals on vaccine's potency against Delta strain", *The Times of Israel*, 22 luglio 2021.

[60] Menichella M., "Il 'boom' dei prezzi e l'impatto del lockdown: l'Italia rischia ora la 'tempesta perfetta' ", *Fondazione David Hume*, 21 aprile 2021.

[61] TOI Staff, "Bennett: 'Vaccines on their own won't solve the problem'", *The Times of Israel*, 16 luglio 2021.

[62] Horton R., "Offline: COVID-19 is not a pandemic", *The Lancet*, 26 settembre 2020.

[63] Franceschi A., "Apple scansionerà i device degli utenti a caccia di materiale pedo-pornografico", *Il Sole 24 Ore*, 7 agosto 2021.

[64] Gaiani G., "L'impatto della vaccinazione di massa: scommessa al buio?", *Analisi Difesa*, 8 agosto 2021.

[65] Tucker R., "COVID Delta variant viral load similar in vaccinated and unvaccinated", *Hospital Healthcare Europe*, 5 agosto 2021.

[66] Mhatre S. et al., "Antiviral activity of green tea and black tea polyphenols in prophylaxis and treatment of COVID-19: A review", *Phytomedicine*, maggio 2021.

[67] Bettuzzi S. et al., "Efficacy of a Polyphenolic, Standardized Green Tea Extract for the Treatment of COVID-19 Syndrome: A Proof-of-Principle Study", *Covid*, 31 maggio 2021.

[68] Kell D.B. et al., “The Biology of Lactoferrin, an Iron-Binding Protein That Can Help Defend Against Viruses and Bacteria”, *Frontiers in Immunology*, 28 maggio 2020.

[69] Mirabelli C. et al., “Morphological Cell Profiling of SARS-CoV-2 Infection Identifies Drug Repurposing Candidates for COVID-19”, preprint, *bioRxiv*, 7 dicembre 2020.

[70] AlKhazindar M. & Elnagdy S.M., “Can lactoferrin boost human immunity against COVID-19?”, *Pathogens and Global Health*, luglio 2020.

[71] Menichella M., “Vitamina D e minore mortalità per COVID-19: le evidenze e il suo uso per prevenzione e cura”, *Fondazione David Hume*, 23 febbraio 2021.

[72] Isaia G., D’Avolio A., e (al 14/2/21) altri 153 medici italiani, promosso dall’Accademia di Medicina di Torino, “Vitamina D nella prevenzione e nel trattamento del COVID-19: nuove evidenze”, versione del 3/12/20, https://medicoepaziente.it/2020/vitamina-d-e-covid-19-appello-alle-autorita-sanitarie/

[73] Scharla S.H., “Prevalence of Subclinical Vitamin D Deficiency in Different European Countries”, *Osteoporosis International*, 1998.

[74] Entrenas Castillo M. et al., “Effect of calcifediol treatment and best available therapy versus best available therapy on intensive care unit admission and mortality among patients hospitalized for COVID-19: A pilot randomized clinical study”, J. *Steroid Biochem. Mol. Biol*., Ottobre 2020.

[75] Pereira M. et al, “Vitamin D Deficiency Aggravates COVID-19: A Systematic Review and Meta-Analysis”, *Critical Reviews in Food Science and Nutrition*, Ottobre 2020.

[76] Ling S.F., “High-Dose Cholecalciferol Booster Therapy is Associated with a Reduced Risk of Mortality in Patients with COVID-19: A Cross-Sectional Multi-Centre Observational Study”, *Nutrients*, 11 dicembre 2020.

[77] Infante M. et al., “Low Vitamin D Status at Admission as a Risk Factor for Poor Survival in Hospitalized Patients With COVID-19: An Italian Retrospective Study”, *J. Am. Coll. Nutr.*, febbraio 2021.

[78] Kennedy D.A. et al., “Why does drug resistance readily evolve but vaccine resistance does not?”, *Proc. R. Society Biology*, Marzo 2017.

[79] Su Y. et al., “Multi-Omics Resolves a Sharp Disease-State Shift between Mild and Moderate COVID-19”, *Cell*, Dicembre 2020.

[80] Van Driel M.L. et al., “Oral vitamin C supplements to prevent and treat acute upper respiratory tract infections”, *Cochrane Database Syst Rev.*, 2019.

[81] Mrityunjaya M. et al., “Immune-Boosting, Antioxidant and Anti-inflammatory Food Supplements Targeting Pathogenesis of COVID-19”, *Front. Immunol*., Ottobre 2020.

[82] Catanzaro M. et al., “Immunomodulators inspired by nature: a review on curcumin and Echinacea”, *Molecules*, 2018.

[83] Chen T.Y. et al., “Inhibition of enveloped viruses infectivity by curcumin”, *PLoS ONE*, 2013.

[84] “Lattoferrina contro il Covid, le sperimentazioni da Roma a Biella: cosa sappiamo”, *QuiFinanza*, 26 gennaio 2021.

[85] “Ricoveri per Covid-19 in Toscana nel 2020-2021”, *Agenzia Regionale di Sanità Toscana*, 2021.

[86] Galeazzi G., “Covid, la pandemia aumenta la mortalità degli altri malati. ‘Effetto tsunami’ sulla sanità dei ricoverati per il virus”, *La Stampa*, 25 luglio 2021.

[87] Martineau A.R., ” Vitamin D supplementation to prevent acute respiratory tract infections: systematic review and meta-analysis of individual participant data”, *The British Medical Journal*, 15 febbraio 2017.

[88] Jain A. et al., “Analysis of vitamin D level among asymptomatic and critically ill COVID-19 patients and its correlation with inflammatory markers”, *Nature*, 9 novembre 2020.

[89] Comunicato dell’Istituto Superiore di Sanità, “Giornata mondiale senza tabacco 2020, i dati annuali e durante il lockdown in Italia”, *Sito web del Ministero della Salute*, 29 maggio 2020.

[90] Nizza S., “Israele, i vaccinati a gennaio protetti al 16%. ‘Ma la malattia grave resta bloccata’ “, *la Repubblica*, 10 agosto 2021.

[91] Ministero della Salute, “Covid-19, nuova circolare del Ministero aggiorna le linee guida per le cure domiciliari”, *Portale del Ministero della Salute*, 27 aprile 2021.

[92] “Covid. Tar Lazio sospende nota Aifa su cure a casa: ‘Medici hanno diritto/dovere di prescrivere ciò che ritengono più opportuno’. Fimmg: ‘Ora dotare territorio di strumenti adeguati per evitare i ricoveri in ospedale’ “, *Quotidiano Sanità*, 9 marzo 2021.

[93] “Covid. Consiglio di Stato boccia ordinanza Tar che aveva sospeso linee guida per cure

domiciliari", *Quotidiano Sanità*, 26 aprile 2021.

[94] "Covid, nuove linee guida per le cure domiciliari: no antibiotici, sì paracetamolo", *QuiFinanza*, 27 aprile 2021.

[95] Becchi P. & Zibordi G., "Il problema sono i contagi o come si curano i pazienti?", *Libero*, 30 maggio 2021.

[96] AIFA, "Azitromicina nella terapia dei pazienti adulti con Covid-19", *Sito web dell'AIFA*, 5 maggio 2020.

[97] Petrillo M. et al., "Increase of SARS-CoV-2 RNA load in faecal samples prompts for rethinking of SARS-CoV-2 biology and COVID-19 epidemiology", *F1000 Research*, 1 luglio 2021.

[98] Russell M.W., "Mucosal Immunity in COVID-19: A Neglected but Critical Aspect of SARS-CoV-2 Infection", *Frontiers in Immunology*, 30 novembre 2020.

[99] Public Health England (PHE), "COVID-19 Vaccine Surveillance Report – Week 26", 1° luglio 2021.

[100] TrialSite Staff, "Covid-19 Case Data in Israel: A Troubling Trend?", *TrialSite News*, 16 luglio 2021.

[101] Caridi B., "Covid, studio USA su maxi focolaio tra vaccinati nel Massachusetts: ci sono anche ricoverati in gravi condizioni. Il CDC è 'molto preoccupato' sull'efficacia dei vaccini", *MeteoWeb*, 3 agosto 2021.

[102] D'Angelo P., "Covid, il caso Israele e il balzo dei contagi. 'Effetto variante Delta e diminuzione nel tempo dell'efficacia del vaccino' ", *Il Fatto Quotidiano*, 17 agosto 2021.

[103] Mehra M. et al., "RETRACTED: Hydroxychloroquine or chloroquine with or without a macrolide for treatment of COVID-19: a multinational registry analysis", *The Lancet*, 22 maggio 2020.

[104] De Lorenzo G., "Clorochina. Ombre e misteri dietro lo scontro fra scienziati", *Il Giornale*, 6 giugno 2020.

[105] Liu J. et al., "Hydroxychloroquine, a less toxic derivative of chloroquine, is effective in inhibiting SARS-CoV-2 infection in vitro", *Cell Discovery*, 18 marzo 2020.

[106] Lagier J.C. et al., "Outcomes of 3,737 COVID-19 patients treated with hydroxychloroquine/

azithromycin and other regimens in Marseille, France: A retrospective analysis", *Travel Med. Infect. Dis*., Luglio-Agosto 2020.

[107] Cassone A., "Ancora l'Idrossiclorochina, un preludio alla resurrezione?", *Il Giornale*, 28 agosto 2020.

[108] Bryant A. et al., "Ivermectin for Prevention and Treatment of COVID-19 Infection: A Systematic Review, Meta-analysis, and Trial Sequential Analysis to Inform Clinical Guidelines", *American Journal of Therapeutics*, luglio-agosto 2021.

[109] Grattagliano I. & Ubaldi E., "Il danno gastrointestinale da farmaci antinfiammatori non steroidei: fisiopatologia e valutazione", *Rivista della Società Italiana di Medicina Generale*, 2012.

[110] Pagella politica di Agi, "L'influenza stagionale è più pericolosa del nuovo coronavirus?", *Agenzia Giornalistica Italiana*, 20 febbraio 2020.

[111] Menichella M., "Perché la vaccinazione degli anziani va "maneggiata con cura": un'analisi per scenari", *Fondazione David Hume*, 4 febbraio 2021.

[112] Della Pasqua L., "In Europa non si sono fermati perché il trattamento funziona", *La Verità*, 23 agosto 2021.

[113] Redazione, "Palù: 'Si rischia di morire di lockdown più che di Covid' ", *Il Roma*, 27 ottobre 2020.

[114] Zambrano A., "Niente cure, balzo dei ricoveri: 'Ci sono altre priorità'", *La Bussola Quotidiana*, 24 febbraio 2021.

[115] Grafito V., "Covid, Palù (Aifa): 'Nuovi farmaci in arrivo e vaccino che ferma variante Delta'", *Il Messaggero*, 22 agosto 2021.

[116] Guido da L., "Due importanti tecnici della FDA danno le dimissioni mentre si discute di terza dose", *Scenari Economici*, 31 agosto 2021.

[117] Bosshard M., "La 'sperimentalità' dei vaccini contro il Covid-19: un punto di vista giuridico", *Fondazione David Hume*, 1° settembre 2021.

[118] Solis-Moreira J., "L'immunità naturale di infezione SARS-CoV-2 protegge meglio dalla variante di delta che la vaccinazione?", *News Medical*, 30 agosto 2021.

[119] Alexander P.E. et al., "Early multidrug treatment of SARS-CoV-2 infection (COVID-19) and

reduced mortality among nursing home (or outpatient/ambulatory) residents", *Medical Hypotheses*, agosto 2021.

[120] Liu J. et al., "Epigallocatechin Gallate from Green Tea Effectively Blocks Infection of SARS-CoV-2 and New Variants by Inhibiting Spike Binding to ACE2 Receptor", *Cell Bioscience*, 30 agosto 2021.

[121] Colunga Biancatelli R.M. et al., "Quercetin and Vitamin C: An Experimental, Synergistic Therapy for the Prevention and Treatment of SARS-CoV-2 Related Disease (COVID-19)", *Front. Immunol*., giugno 2020.

[121] Derosa G. et al., "A role for quercetin in coronavirus disease 2019 (COVID-19)", *Phythotherapy Research*, ottobre 2020.

[122] Campione E. et al., "Lactoferrin as Protective Natural Barrier of Respiratory and Intestinal Mucosa against Coronavirus Infection and Inflammation", *Int. J. of Molecular Sciences*, 11 luglio 2020.

[123] Berlutti F. et al., "Antiviral Properties of Lactoferrin—A Natural Immunity Molecule", *Molecules*, 16 agosto 2011.

[124] Salaris C. et al., " Protective Effects of Lactoferrin against SARS-CoV-2 Infection In Vitro", *Nutrients*, 23 gennaio 2021.

[125] Campione E. et al., "Lactoferrin as potential supplementary nutraceutical agent in COVID-19 patients: in vitro and in vivo preliminary evidences", preprint, *bioRxiv*, 22 dicembre 2020.

[126] "I benefici delle proteine del siero di latte nella lotta al cancro", *MediMagazine*, 27 marzo 2014.

[127] Zimecki M. et al., "The potential for Lactoferrin to reduce SARS-CoV-2 induced cytokine storm", *International Immunopharmacology*, giugno 2021.

[128] "Lattoferrina e Covid 19: ulteriori conferme sull'efficacia", *Aqma Italia*, aprile 2021.

[129] Aucoin M. et al., "The effect of quercetin on the prevention or treatment of COVID-19 and other respiratory tract infections in humans: A rapid review", *Adv. Integr. Med*., dicembre 2020.

[130] Pal A. et al., "Zinc and COVID-19: Basis of Current Clinical Trials", *Biol. Trace Elem. Res*., agosto 2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21247-mario-menichella-tutto-quello-che-non-vi-dicono-sulle-cure-domiciliari-precoci-per-il-covid-19-e-perche-lo-fanno.html

---

"ANGELA MERKEL NON CAPI' LA CRISI DELL'EURO. UNA VOLTA LE DISSI: SE CONTINUIAMO COSÌ, LA PROSSIMA VOLTA A QUESTO TAVOLO NON AVRAI ME MA BEPPE GRILLO" - MARIO MONTI RACCONTA LA "SUA" CANCELLIERA

"HA INCARNATO UNA VISIONE POLITICA PER LA QUALE LA COSA PEGGIORE SONO LE SORPRESE. QUALCUNO HA DETTO CHE IN NESSUN ALTRO PAESE SAREBBE POSSIBILE VINCERE LE ELEZIONI, COME HA FATTO LEI, CON LO SLOGAN "NIENTE ESPERIMENTI". IN CERTE OCCASIONI MERKEL HA POSTO L'INTERESSE TEDESCO E QUELLO DEL PROPRIO PARTITO AL DI SOPRA DELL'INTERESSE E DEI VALORI EUROPEI…"

Federico Fubini per il "Corriere della Sera"

Senatore, che interlocutore fu per lei Angela Merkel durante la crisi dell'euro?
«Appena il governo da me presieduto ottenne la fiducia, giunse una richiesta di una telefonata a tre, con Sarkozy e Merkel - racconta Mario Monti - Volevano farmi gli auguri. Merkel fu simpatica e disse: "Mario, Nicolas e io siamo contenti, anche perché tu le questioni economiche le conosci meglio di noi, forse ci puoi aiutare a trovare qualche soluzione".

Da quella conversazione nacque l'incontro a tre che poi avemmo a Strasburgo, il 24 novembre 2011. Fu un primo contatto, ma prendemmo già una piccola decisione. La chiamai la dottrina del silenzio simmetrico: sarebbe stato bene che la Francia smettesse di chiedere la riduzione dei tassi e la Germania smettesse di dire no. Ci impegnammo tutti a rispettare l'indipendenza della Banca centrale europea».

Poi però ci fu uno scontro tra lei e Merkel in pieno Consiglio europeo. Come andò?

«Fu il punto di arrivo di una pressione che durava da mesi. Era chiaro che, per essere risolta, la crisi dell'eurozona aveva bisogno di interventi a due livelli. Nei Paesi interessati, attraverso le riforme strutturali e il contenimento del disavanzo. Che nel caso dell'Italia era stato inasprito perché nella sua lettera dell'agosto del 2011 la Bce non solo aveva dettato le singole misure, ma aveva chiesto di anticipare di un anno il pareggio. Nella primavera del 2012 l'Italia aveva fatto la sua parte, tanto che Merkel e Schäuble elogiavano la nostra azione».

E qual era il secondo livello?
«Servivano interventi sulla governance dell'eurozona, che fino ad allora era embrionale e accentuava gli squilibri sui mercati. Mancava non solo qualunque nozione di bilancio comune, ma anche il ruolo di stabilizzazione della Bce. C'era un premio di rischio dovuto al carattere incompiuto dell'area euro, che pesava sui Paesi dal debito più alto».

Merkel lo capiva?
«Secondo me, no. Diceva: "Mario, siamo convinti di quel che fai, ma i mercati hanno bisogno di tempo". Io rispondevo che il tempo non c'era. Una volta a un Consiglio europeo le dissi: "Se continuiamo così, la prossima volta tu a questo tavolo non avrai me e Grilli, ma Grillo. Era necessario che anche la politica monetaria facesse la sua parte. Invece dalla Bce venivano soprattutto messaggi restrittivi, compresa la richiesta di un fiscal compact».

È vero che da anni la Germania è il Paese europeo che fa meno riforme?
«E quelle che ha fatto, le ha fatte in larga parte sotto la pressione della Commissione. Ma alla Merkel vanno riconosciute grandi qualità. La sua grande serietà e il senso della politica come impegno, oltre alla grande volontà e capacità di impossessarsi dei contenuti che si discutono, ne fanno una personalità affidabile, in un modo credo raro tra i politici di quel livello. E se è affidabile il leader del Paese più forte, aiuta moltissimo. Quando per fare un accordo in Europa occorre che qualcuno riduca un po' le proprie richieste, sperando che in seguito altri se ne ricordino, serve un garante. Lei lo è stata moltissimo. Aggiungo, donna. La gente si fida di lei.

Ha incarnato una visione politica per la quale la cosa peggiore sono le sorprese. Qualcuno ha detto che in nessun altro Paese sarebbe possibile vincere le elezioni, come ha fatto lei, con lo slogan "Niente esperimenti". È stato osservato che in Germania la politica non è un ramo dell'industria dell'entertainment , così come - aggiungo io - l'economia è ancora vista come un ramo della filosofia morale. Nella costruzione dell'edificio europeo, guai se non ci fosse un'àncora di stabilità di questo tipo. Ma non basta».

Ma cosa successe quando voi vi scontraste?
«Ero convinto che Merkel avesse i nostri stessi obiettivi, ma sul come raggiungerli c'era un conflitto intellettuale e politico. Io pensavo che non ne saremmo usciti, se anche la moneta non avesse svolto il suo ruolo di stabilizzazione. Il momento choc per lei fu verso le sette di sera del 28 giugno 2012, alla fine del Consiglio europeo a 28. Stavamo approvando l'ennesimo "patto per la crescita".

Il presidente Herman van Rompuy stava per dichiarare chiuso il Consiglio. Chiesi allora la parola e dissi: devo esprimere il veto dell'Italia perché se il Consiglio esce solo con questo annuncio e non dice niente sulla stabilizzazione degli spread, domani sarà un disastro nei mercati. Non tolgo il veto, finché ci sarà stato un risultato sulla stabilizzazione».

Che successe allora?
«Rajoy aggiunse il veto della Spagna. E François Hollande dette un colpo alla Merkel. Disse: la Francia non pone veti, ma condivido quel che ha detto Mario. Lei era spiazzata. Disse che non si poteva fare così, che doveva tornare a Berlino perché la mattina dopo aveva il voto al Bundestag sul fiscal compact. Era un giovedì sera. Le risposi pacatamente che avevamo tempo fino a tutta domenica. Lei poteva andare, l'avremmo aspettata al suo ritorno il venerdì sera.

Non credo che fosse abituata ad una cortese fermezza di questo tipo. Sembrava veramente scossa. Ma per l'Italia, e per l'intera eurozona, si trattava di una questione di estrema gravità. E la Merkel aveva visto per la prima volta quel che aveva sempre temuto: un asse fra l'Italia e la Francia. Non a caso da quel giorno si è avvicinata di più a Cameron. Poi la mattina dopo, quando i siti dei giornali tedeschi dissero che quella era la prima sconfitta della Germania a Bruxelles, lei era furiosa».

Non trova che quello slogan, «niente esperimenti», sia la grande forza e anche il tallone d'Achille della Cancelliera?
«Sì. Ho sempre pensato che le due principali forze dell'eurozona, Germania e Francia, avessero bisogno dello stimolo da parte di una Commissione audace, sostenuta da Londra e dai Paesi nordici, per non rinchiudersi in un sistema corporativo. La Germania ha la solidità e la stabilità nell'anima e questo è preziosissimo per noi italiani: abbiamo bisogno di un ordoliberalismo un po' dall'odore di naftalina, un po' antico. Loro sono il guardrail sull'autostrada dell'Europa. Poi però ci vuole il carburante. Che non può essere solo fare disavanzo per crescere. Va anche detto, peraltro, che in certe occasioni Merkel ha posto

l'interesse tedesco e quello del proprio partito al di sopra dell'interesse e dei valori europei.

In particolare, l'atteggiamento tollerante nei confronti di Viktor Orbán, che ha fatto molti piaceri all'industria tedesca. Merkel ha accettato il formarsi della prima autocrazia nell'Unione europea».

È vero che fu Merkel a spingerla a candidarsi alle elezioni del 2013?
«Nell'agosto del 2012 feci una visita a Berlino e prima dell'incontro prendemmo un aperitivo sulla terrazza della cancelleria. Bevemmo acqua, mi pare. Merkel mi prese con molta umanità. "Mario, cosa pensi di fare?", mi domandò. Le chiesi come la vedesse lei.

Disse: "Finora io e altri colleghi europei abbiamo pensato che tu saresti il naturale successore di Giorgio Napolitano al Quirinale. Ma ora io penso, e so che anche altri pensano, che dal punto di vista dell'Italia e dell'Europa sarebbe ancora più importante se tu potessi continuare a guidare il governo o far sì che in Parlamento si formi una maggioranza in linea con la politica di riforme che hai iniziato"».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-angela-merkel-non-capi-39-crisi-dell-39-euro-volta-284120.htm

---

WIKI-COMPLOTTO! - LA CIA AVEVA UN PIANO PER UCCIDERE JULIAN ASSANGE

SECONDO UN'INCHIESTA DI "YAHOO NEWS" NEL 2017 L'ALLORA DIRETTORE DELL'AGENZIA MIKE POMPEO E LA SUA VICE GINA HASPEL AVEVANO CHIESTO PIANI PER RAPIRLO DALL'AMBASCIATA DELL'ECUADOR – LA CIA SI ERA PREPARATA A TUTTO PUR DI IMPEDIRE UNA FUGA DEL FONDATORE DI WIKILEAKS A MOSCA, INCLUSA UNA SPARATORIA NELLE STRADE DI LONDRA. MA NULLA DI TUTTO QUESTO È MAI ACCADUTO (ANCHE PERCHÉ ASSANGE È RIMASTO TRANQUILLO A LONDRA...)

Paolo Mastrolilli per "la Stampa"

Rapire Julian Assange, o anche ucciderlo, per punirlo di aver rivelato "Vault 7", cioè gli strumenti usati dalla Cia nelle attività di hackeraggio. Sono i piani

considerati nel 2017 da Langley, che si era spinta a valutare l'ipotesi di una sparatoria nelle strade di Londra, pur di impedire la sua fuga in Russia.

A rivelarli è un'inchiesta di Yahoo News, condotta da Zach Dorfman, Sean Naylor e Michael Isikoff, giornalista che aveva scoperto il caso Lewinsky. L'operazione non era mai scattata perché illegale.

La sua premessa, che il fondatore di WikiLeaks fosse un agente al servizio dell'intelligence di una potenza ostile, resta la questione centrale. Assange aveva attirato l'attenzione nel 2010, quando aveva pubblicato gli oltre 250.000 dispacci diplomatici sottratti dall'ex soldato Chelsea Manning.

L'amministrazione Obama era stata colpita, ma aveva deciso di riconoscere a WikiLeaks il diritto alla libera espressione garantito dal Primo Emendamento della Costituzione. La situazione si era complicata nel 2013, quando i collaboratori di Assange avevano aiutato Edward Snowden a fuggire in Russia, dopo che aveva rivelato le tecniche di spionaggio più sofisticate della National Security Agency.

Nell'estate del 2016, poi, WikiLeaks aveva pubblicato le mail di Hillary e del Partito democratico, che secondo i servizi americani erano state rubate dall'intelligence militare russa GRU. Assange aveva negato di averle ricevute da Mosca, ma la Nsa aveva intercettato scambi di comunicazioni tra i suoi uomini e Guccifer 2.0, considerato un agente del Cremlino.

Trump, impegnato nella campagna presidenziale contro Clinton, aveva approfittato delle mail, esprimendo ammirazione per Julian: «Amo WikiLeaks». L'amministrazione Obama a quel punto si era svegliata, ma troppo tardi per salvare Hillary. Trump era diventato presidente sotto l'ombra di essere manovrato da Mosca, poi all'origine del Russiagate. L'indagine non aveva confermato un rapporto organico col Cremlino, ma neanche aveva sciolto tutti i dubbi.

All'interno della nuova amministrazione, però, c'erano membri assai più duri di Donald nei confronti di Putin, a partire dal capo della Cia Pompeo. Proprio lui aveva rotto gli argini, quando il 13 aprile 2017 aveva definito WikiLeaks «un servizio di intelligence ostile non statale, spesso agevolato da attori statali come la Russia».

Con quelle parole aveva dichiarato guerra, ponendo le basi legali per azioni dure contro Assange. In quello stesso periodo il suo sito aveva pubblicato "Vault 7", e quindi Pompeo e la vice Gina Haspel avevano deciso di vendicarsi. Avevano chiesto piani per rapirlo dall'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove si era rifugiato dopo

le accuse di stupro dalla Svezia, o anche ucciderlo.

Nel dicembre del 2017, poi, l'intelligence Usa aveva scoperto che i rivali russi pianificavano di far scappare Julian a Mosca, la notte di Natale. Gli ecuadoregni li avrebbero informati di averlo lasciato in strada, o avrebbero "scordato" la porta dell'ambasciata aperta. La Cia quindi si era preparata a tutto per fermarlo, inclusa una sparatoria nelle strade di Londra, o contro le ruote dell'aereo con cui sarebbe decollato. Nulla di tutto questo era accaduto.

Aveva prevalso il segretario alla Giustizia Session, che era contro Julian, ma voleva incriminarlo per chiederne l'arresto e l'estradizione, tuttora in discussione. Trump ha smentito: «È falso. Anzi, io penso che Assange sia stato trattato male». Sulle sue dichiarazioni però pesa il velo dei rapporti irrisolti con Putin, che poi sono anche al centro del giudizio storico sul fondatore di WikiLeaks. I suoi sostenitori lo considerano un eroe della libertà di informazione, ma se è un agente di Mosca tutto cambia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/wiki-complotto-cia-aveva-piano-uccidere-julian-assange-secondo-284155.htm

---

La guerra nascosta. L'Italia nella crociata contro la Russia sovietica / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 27 Settembre 2021 · in Recensioni ·

Francesco Giliani, *La guerra nascosta. L'Italia nella crociata contro la Russia sovietica (1918-1920)*, Red Star Press, Roma, 2021, pp. 365, € 25,00

La guerra nascosta è un saggio rigoroso e documentato, su un tema assolutamente trascurato dalla storiografia moderna: l'assalto armato mosso da più di venti eserciti contro la rivoluzione d'Ottobre – un'aggressione iniziata nei mesi immediatamente successivi alla conquista bolscevica del potere e protrattasi, in forme diverse, per circa un biennio. Un impegno che coinvolse di migliaia di militari, armamenti, mercenari, risorse ingentissime investite in una guerra non dichiarata – nascosta appunto – che avrebbe dovuto ribaltare il processo rivoluzionario e stringere un cordone sanitario, dall'Ucraina alla Siberia, che isolasse il contagio bolscevico dal resto d'Europa. Sulle ragioni circa la persistente eclissi storiografica della "guerra all'Ottobre" – sanguinosa appendice del primo conflitto mondiale – Giliani non ha dubbi: nascondere quella stagione è necessario per accreditare la vulgata "putschista" attraverso cui, da più di vent'anni, gli storici stanno cercando di ridefinire il senso della rivoluzione e il leninismo. Leggere l'Ottobre rosso come l'esito di un golpe – e quindi schiacciare tutta l'epopea sovietica dentro la categoria del totalitarismo – è uno degli sforzi orwelliani attraverso cui i vincitori del 1989 stanno riscrivendo la storia, cancellando ciò che non è gradito e operando torsioni di senso e verità. Ma tale sforzo potrebbe inciampare nei fatti che, leninisticamente, continuano ad avere la testa dura: come avrebbero potuto un pugno di putschisti resistere all'assalto congiunto di vincitori e sconfitti della prima guerra mondiale – Inghilterra, Francia, Italia, Usa, Germania – se non con la forza ideale e di massa del popolo russo dietro alla spalle?

Quando si parla della "guerra civile" o della stagione del comunismo di guerra, a cui si dedica qualche paragrafo en passant nei libri di storia del 900, non si dice in realtà niente della quantità di sangue, sofferenza ed eroismo che il popolo russo fu costretto ad impegnare per salvare la sua rivoluzione e l'indipendenza stessa della nazione nuova nata tra il febbraio e l'ottobre.

Limitarsi a definire guerra civile l'insieme delle operazioni militari che sconvolgono la Russia tra la

fine del 1917 e il 1922, è una semplificazione che ne riduce la sostanza allo scontro tra Rossi e Bianchi. In realtà, schierati contro la rivoluzione, non ci sono solo russi Bianchi, ma anche soldati francesi, britannici, rumeni, greci, americani, estoni, lituani, italiani, cinesi, australiani, giapponesi, canadesi, cecoslovacchi, polacchi, serbi, finlandesi, tedeschi, austriaci, turchi, bulgari, svedesi, eserciti di nazioni appartenenti a schieramenti opposti nella Prima Guerra mondiale o a paesi che in questo conflitto si ritrovano uniti in una causa comune, efficacemente sintetizzata d Churchill: il Bolscevismo deve essere strangolato nella culla. Tra queste potenze non mancano conflitti, ma essi riguardano la spartizione dell'eventuale bottino e il metodo più efficace per spazzare via il bolscevismo. D'altra parte, nell'Armata Rossa confluiscono battaglioni internazionali nei quali si battono uomini appartenenti fino a 15-20 nazionalità differenti. Si tratta di ex prigionieri di guerra degli imperi austro-ungarico e germanico che guadagnano la libertà con la Rivoluzione d'Ottobre e si arruolano come volontari, ma anche di migliaia di lavoratori immigrati in Russia – soprattutto cinesi e coreani, ma vi sono persino dei belgi – che vedono nei primi passi del regime sovietico una speranza. Le terre dell'ex impero zarista, insomma, diventano l'epicentro di una guerra civile internazionale, forma concreta della lotta di classe. (pp. 74-75)

Il lavoro di ricerca di Giliani – e fortunatamente di altri studiosi – tende proprio a contrastare questa deriva ideologica che cerca di seppellire l'Ottobre nella "damnatio memoriae" del totalitarismo. E fanno riflettere le centinaia di frammenti d'epoca – dispacci diplomatici, discorsi parlamentari, editoriali, memorialistica – che dimostrano come in occidente, all'indomani della presa del potere dei Soviet, ogni contrasto interimperialistico – quelli per i quali la Grande Guerra aveva seminato milioni di morti – venisse accantonato per affrontare, compattamente uniti, la nuova crociata antibolscevica.

Nella prima parte del libro, Giliani ricostruisce effiacemente il contesto culturale e ideologico europeo su cui gli eventi russi con tanta veemenza impattarono: la realtà di una rivoluzione di operai, soldati e contadini, suscitava nelle elite europee narrazioni terrorizzate, indignate, piene di disprezzo e paura. Le nazioni "civili" resuscitavano l'eterno spettro della "barbarie asiatica" – nemica della proprietà e della morale – come minaccia incombente sulla cultura e la civiltà europea. Certo, la voglia di crociata doveva misurarsi con la necessità di non sbandierare in modo troppo esplicito l'impegno militare controrivoluzionario: l'Ottobre rosso godeva di enorme popolarità tra le masse lavoratrici europee, attratte dalle bandire leniniste, che avevano letteralmente sconvolto l'ordine internazionale e la storia politica del continente. Le borghesie nazionali tremavano all'idea che i soldati – reduci dal fronte orientale – potessero importare il contagio bolscevico al rientro nei propri paesi. L'esempio dei soldati e marinai russi che si ammutinavano e organizzavano i loro soviet, volgendo le baionette contro i propri generale, fu probabilmente l'incubo più persistente per quella generazione di politici, finanzieri, industriali e diplomatici.

Lo spavento provato viene ricordato significativamente da un monarchico, Oleg Volkov, il cui padre dirige una grande fabbrica d'armi, quando scrive che «dagli strati più profondi delle masse popolari, cresceva qualcosa di spaventoso, che risvegliava il ricordo delle rivolte contadine vissute dai nostri

antenati». La profondità della crisi sociale non sfugge a nessuno (…) L'odio sociale che erge l'una contro l'altra armate le principali classi sociali russe non è solo il prodotto della guerra mondiale, che pure vi ha contribuito potentemente, ma anche dei conti in sospeso tramandati dalle precedenti esplosioni sociali. La violenza sociale di operai, contadini e soldati nella guerra civile è il prodotto della congiunzione tra oppressioni secolari e la distruzione prodotta da una guerra che ha piombato milioni di soldati-contadini in condizioni disumane. Il loro odio verso coloro che ritengono responsabili di questa situazione, gli ufficiali e tutti coloro coloro in qualche modo collegati alla macchina statale, è ampiamente ricambiato. (p. 77)

Il contributo italiano alla "guerra nascosta" – sostanziato da due spedizioni militari di diverse migliaia di uomini, spesso inconsapevoli della loro mission e delle ragioni per cui si trovavano in quei territori così lontani, a guerra finita – comprende la consueta sfilza di bugie, mezze verità e rimozioni, che in questo paese è prassi di governo in ogni epoca. Come gli altri corpi di spedizione, anche quelli italiani saranno segnati da insubordinazione e forti resistenze a lasciarsi coinvolgere in un ruolo attivo a sostegno del composito fronte dei Bianchi – a cui la maggior parte dei soldati si sente estranea e ostile. Anche i generali italiani sono terrorizzati dallo spettro bolscevico, soprattutto quelli che potrebbero portare tra le proprie fila gli Irredenti – ex prigioneri austriaci italofoni, liberati dalla Russia e frettolosamente integrati nelle compagnie italiane – i quali potrebbero essere stati "infettati" dalla prolungata vicinanza con le idee internazionalistiche del bolscevismo. Migliaia di essi avevano già scelto, con il crollo dello zarismo, di passare dalla parte della Rivoluzione.

In questo frenetico flusso di umanità in divisa si aggiunge anche un'altra componente:

Nel corso dell'avanzata finale dell'ottobre/novembre 1918 contro l'impero austroungarico, l'esercito italiano incorpora decine di migliaia di prigionieri di guerra degli austriaci. Seimila di essi sono ex soldati dell'esercito zarista e vengono sottoposti al controllo delle autorità italiane. A fine novembre 1918 Pietro Badoglio, allora vice-capo di Stato Maggiore, informa il governo che quei prigionieri saranno spediti in campi di concentramento dove «dovrà essere evitato tassativamente ogni loro contatto con popolazioni civili ed il loro impiego in lavori» (…) Il luogo prescelto sarebbe stato l'isola dell'Asinara. (p. 301)

Il governo italiano si adopererà affinché emissari del fronte dei Bianchi in Europa provino, con scarso successo, a organizzare una campagna di di indottrinamento antibolscevico su questi prigionieri, allo scopo di reimbarcarli verso il fronte interno, a combattere il governo dei Soviet. I Bianchi non hanno alcuna base di sostegno però, nel largo mondo dei prigionieri ex zaristi: in Italia come in Francia, la gran parte di loro sceglierà il rimpatrio nella nuova Russia sovietica.

L'intera vicenda dell'impegno militare in Russia, vedrà anche i governi italiani adottare un basso profilo, nel timore che un paese in fermento, possa rivoltarsi all'idea di truppe mandate a combattere un governo rivoluzionario a migliaia di chilometri dall'Italia. Imponenti scioperi o campagne di agitazione contro l'ingerenza militare occidentale in Russia scuotevano l' Inghilterra, la Francia, la Grecia e l'Italia. Il bolscevismo non stava solo vincendo sul campo, ma anche nella coscienza delle classi lavoratrici in tutta Europa.

Le prospettive di lotta in Italia, analizza il PSI, sono intrecciate con quanto si produce nei campi di battaglia in Russia. Quando *The Times* allude all'eventualità di un cambio di tattica, ovvero il passaggio dall'intervento militare al blocco commerciale, la stampa socialista precisa che non si tratta solo di ritirare i soldati e cessare gli aiuti ai bianchi, ma bisogna insistere per la ripresa di normali relazioni commerciali con la Russia dei Soviet e vegliare sulla manipolazione delle piccole e giovani azioni di confine (Polonia, Stati baltici, Repubbliche caucasiche) da parte dell'Intesa, tentata dall'organizzare una guerra per procura. Sul terreno della controinformazione, la stampa socialista non molla la presa, in particolare sulla questione del consenso dei Rossi (…) Sin dall'inizio del 1919, nel PSI emergono voci che richiedono una campagna più organizzata e capillare contro l'intervento in Russia. Compaiono anche le prime valutazioni sostanzialmente corrette della forza militare Alleata dispiegata nella guerra civile dal lato dei Bianchi. Le ragioni addotte dai governi dei paesi dell'Intesa per giustificare pubblicamente il proprio intervento militare in Russia sono criticate alla radice come fraseologia democratica che copre interessi sordidi. Infatti, scrive Vodovozof (sull'*Avanti*), «esauritasi la forza d'urto del gendarme tedesco, al suo posto, contrariamente ad ogni norma dello stesso diritto borghese internazionale, intervenne l'Intesa, senza neanche una dichiarazione di guerra. Occupò territori, formò governi, prendendo al proprio soldo i peggiori rappresentanti della reazione zarista; fornì truppe, munizioni, denaro, approvvigionamenti, spendendo miliardi» (p. 283).

Il 21 luglio del 1919, una mobilitazione internazionale produrrà scioperi e manifestazioni in tutta Europa, facendo addirittura temere che possa rappresentare l'innesco di una bolscevizzazione delle masse sindacalizzate europee. In Italia non mancarono scioperi dei portuali, da Genova a Napoli a La Spezia, per bloccare la spedizione organizzata dalle forze dell'Intesa, di armi ed esplosivi verso i fronti Bianchi contro rivoluzionari

Il racconto della "guerra nascosta" parla anche del nostro presente attraverso il disvelamento del vero significato storico delle guerre imperialiste, che amano sempre ammantarsi, ieri come oggi, di concetti umanitari, obiettivi di civiltà, retoriche liberali, arrivando in tempi recenti persino a camuffare i bombardamenti e le occupazioni militari come "operazioni di polizia internazionale" o "peace-keeping" o "nation-building, e altre definizioni fantasiose che la propaganda bellicista riesce a inventare, a giustificazione delle sue campagne. Quanto ai ricercatori indipendenti come Giliani, abbastanza estranei ai circuiti accademici e ai flussi di finanziamenti che essi orientano, deve andare la riconoscenza di tutti coloro che non si rassegnano alla riscrittura unilaterale della storia da parte dei vincitori.

La guerra civile russa riconduce, in forma estrema, la lotta politica all'antagonismo di classe fondamentale in ogni società capitalistica. Lo studio dell'intervento armato dell'Intesa in Russia, a sua volta, mette a nudo i procedimenti retorici e le finzioni politiche sulle quali si regge la democrazia parlamentare in un regime fondato sulla proprietà privata. Dalla giustizia alla civiltà, dalla libertà alla democrazia, nessuno di questi veli ideologici rimane in piedi nel corso della guerra civile. La difesa delle ricchezze possedute dalla minoranza privilegiata della società induce le azioni più violente, l'aiuto ai personaggi più oscuri e le fabbricazioni giornalistiche più grossolane, senza alcun freno politico o morale. Proprio per questo i governi liberali dell'epoca di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Italia, hanno parlato il meno possibile dell'appoggio da loro fornito a reazionari antisemiti come Kolcak o Denikin. Ma se in quella battaglia i governi dell'Intesa dovettero nascondere, almeno parzialmente, la propria bandiera ciò fu indice di debolezza e non di scarsa attenzione per quel conflitto. E non studiare quella debolezza o rimuoverla con intimazioni a superare "abusati schemi ideologici", come ha fatto la storiografia italiana a parte rare eccezioni, È un atto politico e non una casuale dimenticanza. E' l'espressione di una storiografia funzionale allo status quo. (p. 344)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/27/la-guerra-nascosta-litalia-nella-crociata-contro-la-russia-sovietica/

La Brexit lascia il Regno Unito a secco di carburante / di Pierre Haski

France Inter, **Francia**

28 settembre 2021

È la crisi più improbabile del momento. Nel fine settimana i britannici hanno letteralmente svuotato le pompe di benzina; i mezzi d'informazione locali lo definiscono *panic buying*, l'acquisto dettato dal panico. Alcuni hanno addirittura dormito in auto per avere la certezza di poter fare il pieno, mentre le file hanno raggiunto chilometri di lunghezza. Il risultato è che dal 27 settembre molte stazioni di servizio hanno esaurito il carburante.

Il Regno Unito non ha problemi di denaro come il Libano (dove si sono verificate scene simili) né una paragonabile carenza di carburante nei depositi. La causa di

questo strano fenomeno è diversa, e ha un altro nome: Brexit.

Il problema è una drammatica mancanza di autisti di camion. Parliamo di centomila conducenti in meno, la cui assenza si fa sentire non solo nelle pompe di benzina ma anche nei supermercati, dove interi scaffali sono vuoti, o nelle catene di ristoranti che sono ormai costretti a cancellare diversi piatti dal loro menu.

Andatevene via

Ma cosa c'entra la Brexit? Ricordiamo ancora che parte della campagna per il referendum del 2016 si era giocata sulla presunta presenza di "troppi stranieri" sul suolo britannico. Per i favorevoli all'uscita (*leave*), la definizione di "straniero" coincideva con le persone provenienti da altri paesi dell'Unione europea. Una sorta di versione britannica dell'"idraulico polacco".

I britannici ne hanno patito le conseguenze prima di tutto nel sistema sanitario, che dipendeva molto dal personale straniero

Dopo il voto per uscire dall'Unione e anni di incertezze, negoziati sfiancanti e psicodrammi in parlamento, almeno un milione di europei ha deciso di lasciare il paese dove aveva ricostruito la sua vita ma dove non si sentiva più benvenuto.

I britannici ne hanno patito le conseguenze prima di tutto nel sistema sanitario,

che dipendeva molto dal personale straniero. Nel frattempo nessuno ha prestato molta attenzione agli autotrasportatori, che a causa di complicazioni amministrative hanno deciso di tornare nel loro paese.

L'inverno del malcontento

Ora il governo di Boris Johnson segue due piste per affrontare la crisi: un ricorso all'esercito per rifornire le stazioni di servizio nelle zone più colpite dalle carenze e, ironia della sorte, l'assegnazione di cinquemila visti straordinari per gli autisti europei disposti a tornare nel Regno Unito. I visti, però, sarebbero validi solo per tre mesi, perché Londra non ha intenzione di riaprire le porte.

L'offerta di Johnson non ha suscitato grande entusiasmo. Un sindacato di camionisti dei Paesi Bassi, intervistato il 27 settembre dalla Bbc ha risposto seccamente. "A queste condizioni gli autisti europei con cui dialoghiamo non hanno alcuna intenzione di accettare un permesso a breve scadenza per aiutare il Regno Unito a tirarsi fuori dalla merda in cui si è infilato da solo". Fine della citazione.

Un'altra possibile soluzione è quella di concedere 50mila permessi extra per i trasportatori e contattare gli autisti che hanno cambiato mestiere per convincerli a tornare dietro il volante.

Il problema del governo è che gli acquisti dettati dal panico si stanno estendendo ad altri settori, anche se le grandi catene di distribuzione assicurano che non esiste alcun rischio di carenze. I mezzi d'informazione parlano ormai di un possibile "inverno del malcontento", un'espressione che ricorda le penurie degli anni settanta. Non esattamente il futuro luminoso che promettevano i paladini

della Brexit.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2021/09/28/regno-unito-carburante-brexit

---

La mia sfida ai potentati di Roma e alla (non)sinistra del "privato è bello" / di Paolo Berdini

L'urbanista Paolo Berdini, amico e collaboratore di MicroMega, spiega cosa lo ha portato a candidarsi a sindaco della Capitale con la lista 'Roma ti riguarda'. E si toglie diversi sassolini dalle scarpe.

27 Settembre 2021

Ogni città ha la sua storia urbana e politica. Il ragionamento svolto su queste pagine dal candidato della sinistra alle elezioni comunali di Torino, Angelo d'Orsi, mi ha fatto tornare in mente questa regola. D'Orsi ci parla del percorso che è stato compiuto per arrivare a formare una lista che tiene insieme (quasi) tutti i pezzi del vasto arcipelago che cerca da tempo di costruire un soggetto politico in grado di contrastare la deriva del Partito democratico. Un segnale importante che poteva essere replicato in altri contesti, così da tracciare una linea di azione comune. Torino ha una storia politica punteggiata da grandi esperienze unitarie costruite per la difesa delle condizioni dei lavoratori nelle

grandi fabbriche. È anche per questa caratteristica che il tentativo di d'Orsi è andato a buon fine.

La politica romana ha ben altre caratteristiche per i differenti contesti produttivi e soprattutto per un esasperato politicismo generato dalla presenza del Parlamento e delle grandi istituzioni. La politica romana è stata sempre condizionata dagli equilibri parlamentari nazionali. È a questa peculiarità che si deve a mio giudizio attribuire il naufragio del tentativo di costruzione di una sinistra culturalmente in grado di segnare una discontinuità nel panorama nazionale. La costruzione di tale schieramento prese inizio più di un anno fa, quando tentammo di valorizzare l'esperienza che cinque anni prima aveva visto la nascita di un raggruppamento che elesse un consigliere comunale, Stefano Fassina.

La ricerca di unità era favorita dall'identità di analisi sulle cause del disastro sociale in cui versava e versa la Capitale. Non è infatti il fallimento dei Cinque stelle ad aver fatto precipitare la città in una spirale pericolosa. Roma vive il dramma del degrado e dell'aumento delle disuguaglianze a causa delle politiche urbane speculative che hanno reso invivibile la città. L'economia neoliberista ha imposto da trenta anni la ricetta dell'espansione infinita della città senza più accompagnarla con le risorse indispensabili per costruire nuovi servizi e nuove infrastrutture.

"Privato è bello", si è affermato a Roma sotto la guida delle giunte guidate dal Pd. La parentesi del governo Alemanno ha innestato su questa politica il malaffare. Ma l'asse strutturale della Capitale non cambia da trenta anni, perché

identici sono stati i protagonisti economici che hanno guidato la città: gli istituti di credito che hanno alimentato l'effervescenza del mattone. Esemplare sotto questo aspetto è la vicenda dello stadio della Roma a Tor di Valle, dove è stata l'esposizione finanziaria del proprietario dei terreni, Luca Parnasi, con Unicredit a tenere in piedi la speculazione urbanistica: 180 milioni di euro, a tanto ammontavano i finanziamenti erogati, dovevano ritornare a ogni costo alla banca creditrice e i destini della città sono stati appesi a questo debito. Soltanto lo scandalo emerso nel 2018 ha cancellato la speculazione, ma resta la lezione di una politica urbanistica piegata agli interessi finanziari.

A partire dall'anno 2000, è emerso anche un altro protagonista dell'economia speculativa immobiliare: Cassa Depositi e Prestiti. La svendita del patrimonio immobiliare pubblico iniziata con il governo Berlusconi-Tremonti aveva infatti portato in dote a quell'istituto e alle sue controllate un patrimonio immenso e di grande valore economico. Il museo geologico di largo Santa Susanna voluto da Quintino Sella; la sede dell'Istituto poligrafico dello Stato di piazza Verdi; gli edifici dell'Eur sedi del ministero delle Finanze; i terreni delle ex caserme del Flaminio destinati alla realizzazione di un nuovo quartiere residenziale. La crisi economica del 2008 ha ritardato le trasformazioni previste, ma ciò non ha certo intaccato il ruolo di Cdp che resta il principale operatore immobiliare della Capitale.

La lettura strutturale della fase di vita di Roma deve necessariamente concludersi con il protagonismo dei fondi immobiliari internazionali, dei fondi sovrani e i grandi gruppi economici globali che, come noto, detengono una enorme ricchezza. Sono molti gli esempi di "valorizzazione immobiliare"

promossi da tali fondi e riguardano sempre immobili di pregio delle aree centrali. Un recente acquisto, per ora sospeso, del deposito Atac nel quartiere San Giovanni da parte di Amazon, fa comprendere le dinamiche in atto nelle città globalizzate e il pieno coinvolgimento di Roma in questi fenomeni.

L'altra faccia del processo di valorizzazione immobiliare è quello delle periferie abbandonate, dei servizi pubblici tagliati, delle 92 occupazioni abitative da parte di famiglie senza reddito, della mancanza di case popolari a fronte di una lista di attesa di oltre diecimila famiglie, dell'aumento vertiginoso delle disuguaglianze sociali. La città pubblica declina mentre trionfa la cultura del privilegio. Era questo il terreno comune della sinistra romana alla ricerca di unità. E in questo quadro emerge la mia candidatura a sindaco: è il carattere dei fenomeni romani ad aver imposto che si parlasse della questione urbana e in questo ambito è maturata la proposta di una mia candidatura che ho accettato volentieri.

Ma è la politica nazionale, come accennavamo in apertura, a condizionare la costruzione dello schieramento. Dal settembre 2019, il primo governo Conte aveva lasciato il posto alla sostituzione della Lega da parte del Pd e di Liberi e Uguali. E iniziano a emergere le prime difficoltà, perché matura la convinzione che fosse maggiormente conveniente mantenere un buon rapporto con il Pd piuttosto che costruire alternative. La questione era in verità incomprensibile. A livello locale nulla avrebbe infatti impedito di trovare una collocazione politica e sociale più consona alla storia di quegli schieramenti. Tanto più che il Pd romano non ha mai dato alcun segnale di autocritica riguardo alle politiche di governo neoliberiste che ha imposto alla città. Ma la sirena del politicismo

provoca una prima rottura. Lo svolgimento delle primarie del Pd nel 2021 con la candidatura ufficiale di Roberto Gualtieri ha visto la partecipazione di Stefano Fassina. Il Pd ritornava a essere l'unico orizzonte possibile e si è ritenuto più proficuo accontentarsi di qualche eventuale collocazione nel futuro governo della città.

Il tentativo unitario è continuato comunque anche dopo questa defezione. Ma in poco tempo si sono sfilati altri due soggetti politici. Potere al popolo è ripiegato infatti su un arroccamento identitario, mentre Sinistra anticapitalista, che pure aveva tenuto a battesimo la mia candidatura in una iniziativa pubblica nel quartiere di San Lorenzo, non ha ritenuto opportuno continuare nell'impegno. Infine, i contrasti tra Rifondazione comunista e i Comunisti Italiani hanno decretato un'ultima dolorosa rottura. Solo Rifondazione comunista ha mantenuto il coerente impegno a costruire uno schieramento politico e culturale alternativo alla sinistra moderata e di questo va dato atto al gruppo dirigente. È stata una scelta coraggiosa che potrà avere un auspicabile sviluppo perché nelle condizioni date è stato comunque compiuto un interessante esperimento politico.

A capo della lista elettorale c'è infatti Alberto Benzoni, storico socialista e vicesindaco nelle giunte di sinistra guidate da Giulio Carlo Argan e da Luigi Petroselli. C'è Bernardo Rossi Doria, punto di riferimento della cultura urbana progressista. Nella lista ci sono esponenti del mondo ambientalista di Planet, esponenti del precedente schieramento dei Cinque stelle, pacifisti e membri di comitati che hanno difeso la città dalle speculazioni. In buona sostanza, il fallimento della costruzione di uno schieramento alternativo alle politiche

neoliberiste imposto dal politicismo romano ha comunque prodotto una novità che potrà avere positive conseguenze sul cammino di una nuova sinistra.

Il breve programma elettorale con cui ci siamo presentati contiene sedici progetti concreti per la città che verranno presentati nel primo Consiglio comunale e che sono dedicati alle grandi figure del pensiero della sinistra comunista, socialista e radicale, cattoliche e liberali che hanno contribuito alla costruzione di una cultura dell'accoglienza e dell'inclusione sociale. In buona sostanza, uno schieramento che può vantare radici profonde. Radici che serviranno, perché nelle città si giocherà lo scontro tra coloro che vogliono perpetrare le politiche che generano disuguaglianze e chi crede a un rinnovato intervento pubblico. Tra coloro che stanno condannando le giovani generazioni a una prospettiva di lavoro precario e coloro che, proprio a partire dalla capacità delle città di generare ricchezza, pensano che sia venuto il momento di cambiare le prospettive del governo delle città. "Pubblico è meglio", è la formula alla base dell'esperienza romana.

fonte: https://www.micromega.net/paolo-berdini-candidato-roma/

Le colpe di Angela Merkel / di Yanis Varoufakis

28 Settembre 2021

Per Yanis Varoufakis la cancelliera uscente ha la responsabilità storica di aver salvato i banchieri tedeschi a scapito della costruzione europea, dei popoli più poveri e della transizione ecologica

Il mandato di Angela Merkel sarà ricordato come il paradosso più crudele della

Germania e dell'Europa. Da un lato, ha dominato la politica del continente come nessun altro leader in tempo di pace e sta lasciando la cancelleria tedesca molto più potente di quanto l'avesse trovata. Ma il modo in cui ha costruito questo potere ha condannato la Germania al declino secolare e l'Unione europea alla stagnazione.

Un declino alimentato dalla ricchezza

Non c'è dubbio che la Germania sia oggi più forte politicamente ed economicamente di quanto lo fosse quando Merkel è diventata cancelliera nel 2005. Tuttavia, le ragioni per cui la Germania è più forte sono anche le ragioni per cui il suo declino è assicurato all'interno di un'Europa in stagnazione.

Il potere della Germania è il risultato di tre enormi surplus: il surplus commerciale, l'avanzo strutturale del governo federale e gli afflussi di denaro estero nelle banche di Francoforte, come risultato della crisi dell'euro a combustione lenta e senza fine.

Mentre la Germania sta nuotando nei contanti, grazie a queste tre eccedenze, la maggior parte di tale eccedenza viene sprecata. Invece di essere pompato nelle infrastrutture del futuro, pubbliche o private, il denaro viene esportato (ad esempio, investito all'estero) o utilizzato per acquistare beni improduttivi all'interno della Germania (ad esempio, appartamenti a Berlino o azioni Siemens).

Perché le aziende tedesche, o il governo federale, non possono investire in modo produttivo questo fiume di denaro all'interno della Germania? Perché — e qui sta parte del paradosso crudele — la ragione per cui esistono queste eccedenze è che non siano investite! In altre parole, sotto il regno della signora Merkel, la Germania ha siglato un patto faustiano: limitando gli investimenti, ha acquisito surplus dal resto d'Europa e dal mondo che non poteva investire senza perdere la futura capacità di estrarre ulteriore surplus.

Analizzandone più a fondo l'origine, questo enorme surplus ha conferito potere alla Germania sotto la signora Merkel con il risultato di aver costretto i contribuenti tedeschi e, in seguito, europei a salvare i banchieri sciocchi di Francoforte a condizione di progettare una crisi umanitaria nella periferia dell'Europa (la Grecia in particolare) – un mezzo tramite il quale il governo Merkel ha imposto un'austerità senza precedenti ai lavoratori sia tedeschi che non tedeschi (in modo sproporzionato, ovviamente). In breve, i governi Merkel hanno trasferito ricchezza e potere all'oligarchia tedesca tramite bassi investimenti interni, austerità universalizzata e il mettere gli uni contro gli altri orgogliosi popoli europei. Purtroppo, questi espedienti hanno anche portato a una Germania divisa che ora sta perdendo la prossima rivoluzione industriale all'interno di un'Unione europea frammentata.

Tre episodi consentono di capire meglio il modo col quale Merkel ha esercitato il suo potere in tutta Europa per costruire, passo dopo passo, il crudele

paradosso che rappresenterà la sua eredità.

Episodio 1: socialismo europeo per banchieri tedeschi

Nel 2008, mentre le banche di Wall Street e nella City di Londra crollavano, Angela Merkel stava ancora promuovendo la sua immagine di avaro Cancelliere di ferro, prudente dal punto di vista finanziario. Puntando il dito moralizzante contro i banchieri dissoluti del mondo anglosassone, ha fatto notizia in un discorso a Stoccarda in cui ha suggerito ai banchieri statunitensi di consultare una casalinga della Svevia, che avrebbe insegnato loro una o due cose sulla gestione delle finanze. Immaginate il suo orrore quando, poco dopo, ricevette una raffica di telefonate ansiose dal suo ministero delle finanze, dalla sua banca centrale e dai suoi stessi consiglieri economici, che trasmettevano tutti un messaggio insondabile: Cancelliere, anche le nostre banche sono fallite! Per far funzionare gli sportelli automatici, abbiamo bisogno di un'iniezione di 406 miliardi di euro dei soldi di quelle casalinghe della Svevia – entro ieri!

Si trattava di veleno politico. Mentre il capitalismo mondiale si stava contorcendo, Merkel e Peer Steinbrück, il suo ministro delle finanze socialdemocratico, introducevano misure di austerità per la classe operaia tedesca, ribadendo il solito mantra autodistruttivo sulla necessità di stringere la cintura nel mezzo di un'onnipotente recessione. Come poteva ora apparire di fronte ai suoi stessi membri del parlamento – ai quali per anni aveva tenuto

conferenze sulle virtù dei tagli quando si trattava di ospedali, scuole, infrastrutture, sicurezza sociale e ambiente – per implorarli di firmare un colossale assegno ai banchieri che fino a pochi secondi prima avevano nuotato in un fiume di contanti? Dal momento che la necessità è la madre dell'umiltà imposta, la cancelliera Merkel ha preso un respiro profondo, è entrata nello splendido Bundestag federale progettato da Norman Foster, ha trasmesso la cattiva notizia ai suoi sbalorditi parlamentari e se n'è andata con l'assegno richiesto.

Almeno è fatta, doveva aver pensato. Ma non era ancora tutto. Pochi mesi dopo un'altra raffica di telefonate richiese altrettanti miliardi per le stesse banche. Come mai? Il governo greco stava per fallire. Se lo avesse fatto, i 102 miliardi di euro che doveva alle banche tedesche sarebbero svaniti e, poco dopo, i governi di Italia, Grecia e Irlanda probabilmente sarebbero stati inadempienti per circa mezzo trilione di euro di prestiti alle banche tedesche. Tra di loro, i leader di Francia e Germania avevano una quota di circa mille miliardi di euro per non permettere al governo greco di dire la verità; cioè, confessare il suo fallimento.

Fu allora che la squadra di Angela Merkel si diede da fare, trovando un modo per salvare i banchieri tedeschi una seconda volta senza dire al Bundestag che questo era quello che stava facendo: avrebbero raccontato il secondo salvataggio delle loro banche come un atto di solidarietà con le cavallette

europee, il popolo della Grecia. E facendo pagare ad altri europei, anche i molto più poveri slovacchi e portoghesi, un prestito che sarebbe andato momentaneamente nelle casse del governo greco prima di finire ai banchieri tedeschi e francesi.

Ignari del fatto che stavano effettivamente pagando per gli errori dei banchieri francesi e tedeschi, gli slovacchi e i finlandesi, come i tedeschi e i francesi, credevano di dover farsi carico dei debiti di un altro paese. Così, in nome della solidarietà con gli insopportabili greci, la signora Merkel aveva piantato i semi dell'odio tra popoli orgogliosi.

Episodio 2: austerità

Quando Lehman Brothers è fallita nel settembre 2008, il suo ultimo Ceo chiese al governo degli Stati uniti una gigantesca linea di credito per mantenere a galla la banca. Supponiamo che, in risposta, il presidente degli Stati uniti avesse risposto: «Nessun salvataggio e, inoltre, non ti permetto di presentare istanza di fallimento!». Sarebbe stato assurdo. Eppure è esattamente quello che Angela Merkel disse al primo ministro greco nel gennaio 2010 quando questi chiese disperatamente aiuto per evitare di dichiarare bancarotta lo stato greco. Era come dire a una persona che cade: non ti darò una mano, ma non ti è nemmeno permesso di cadere a terra.

Qual era lo scopo di un *doppio nein* così assurdo? Dato che la Merkel avrebbe

sempre insistito affinché la Grecia prendesse il più grande prestito della storia – come parte del secondo salvataggio nascosto delle banche tedesche (vedi sopra) – la spiegazione più plausibile è anche la più triste: il suo *doppio nein*, che è durato alcuni mesi, riuscì a infondere una tale disperazione nel primo ministro greco che, alla fine, accettò il programma di austerità più schiacciante della storia. Due piccioni sono stati così presi con un salvataggio: la Merkel ha salvato di nascosto le banche tedesche per la seconda volta. E l'austerità universale ha cominciato a diffondersi in tutto il continente, come un incendio iniziato in Grecia prima di diffondersi ovunque, anche in Francia e Germania.

Episodio 3: l'esito amaro

La pandemia ha offerto ad Angela Merkel un'ultima possibilità per unire la Germania e l'Europa. Un nuovo grande debito pubblico era inevitabile, anche in Germania, poiché i governi cercavano di sostituire i redditi persi durante il blocco. Se c'è mai stato un momento per una rottura con il passato, era questo. Il momento chiedeva che le eccedenze tedesche venissero investite in un'Europa che, contemporaneamente, democratizzasse i suoi processi decisionali. Ma l'atto finale di Angela Merkel è stato quello di assicurarsi che anche questo momento non ci sarebbe stato.

Nel marzo 2020, in un impeto di panico armonizzato dai lockdown in tutta l'Ue, tredici capi di governo dell'Unione, tra cui il presidente francese

Emmanuel Macron, hanno posto all'Ue la questione del debito comune (un cosiddetto *eurobond*) che avrebbe aiutato a spostare fiorente debito nazionale dalle spalle deboli degli Stati membri all'Ue al suo insieme, in modo da evitare una massiccia austerità in stile greco negli anni post-pandemia. La cancelliera Merkel, ormai non sorprende, ha detto *nein* e ha offerto loro un premio di consolazione sotto forma di un fondo di recupero che non fa nulla per aiutare a sostenere i crescenti debiti pubblici nazionali o per aiutare a spingere le eccedenze tedesche accumulate negli interessi a lungo termine della società tedesca.

In tipico stile Merkel, lo scopo del fondo di ripresa era quello di fare il minimo necessario di ciò che è nell'interesse della maggioranza degli europei (compresa la maggioranza dei tedeschi) – senza farlo davvero! L'ultimo atto di sabotaggio della signora Merkel aveva due dimensioni.

In primo luogo, la dimensione del fondo di recupero è, intenzionalmente, macroeconomicamente insignificante; cioè, troppo piccolo per difendere le persone e le comunità più deboli dell'Ue dall'austerità che alla fine arriverà una volta che Berlino darà il via libera al «consolidamento fiscale» al fine di frenare i crescenti debiti nazionali.

In secondo luogo, il Recovery Fund trasferirà, in realtà, ricchezza dai più poveri del nord (ad esempio, tedeschi e olandesi) agli oligarchi dell'Europa

meridionale (ad esempio, imprenditori greci e italiani) o alle società tedesche che gestiscono i servizi pubblici del sud (ad esempio, Fraport, che ora gestisce gli aeroporti della Grecia). Nessun'altro potrebbe garantire in modo più efficiente l'ulteriore intossicazione della guerra di classe dell'Europa e del divario nord-sud del fondo di ripresa della signora Merkel, l'atto finale del sabotaggio dell'unità economica e politica europea.

Lamento conclusivo

Ha progettato una crisi umanitaria nel mio paese per camuffare il salvataggio di banchieri tedeschi quasi criminali, mentre metteva orgogliose nazioni europee l'una contro l'altra. Ha intenzionalmente sabotato ogni opportunità di riunire gli europei. È stata abilmente connivente nel minare qualsiasi forma di transizione verde reale in Germania o in tutta Europa. Ha lavorato instancabilmente per evirare la democrazia e prevenire la democratizzazione di un'Europa irrimediabilmente antidemocratica.

Eppure, guardando il branco di politici banali e senza volto che si accalcano per sostituirla, temo moltissimo che Angela Merkel mi mancherà. Anche se la mia valutazione del suo incarico rimane analiticamente la stessa, sospetto che, tra non molto, penserò al suo incarico con più affetto.

**Yanis Varoufakis è stato ministro delle finanze nei primi mesi del primo governo retto da Syriza in Grecia, nel 2015. Ha scritto, tra le altri cose,Il*

minotauro globale (Spider & Fish, 2017)e Adulti nella stanza (La nave di Teseo, 2018).Questo articolo è uscito ***su*** **JacobinMag**. *La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/le-colpe-di-angela-merkel/

LEGO inarrestabile, utili netti segnano +140%: “la vera vincitrice della pandemia” dice il FT / DI UMBERTO STENTELLA

Nei primi sei mesi del 2021 LEGO è cresciuta a ritmi vertiginosi, per il Financial Times il suo modello di business è tutto da studiare.

28—SET—2021 / 3:46 PM

LEGO inarrestabile, secondo il FT è la vera azienda vincitrice della pandemia. Solamente nei primi sei mesi del 2021 ha più che raddoppiato i suoi utili segnando un impressionante +140%. LEGO segna così un fatturato di 3 miliardi di euro, con un utile netto di 847 milioni di euro. È a pieno titolo una delle multinazionali europee di maggior successo al mondo.

LEGO è la compagnia produttrice di giocattoli più grande al mondo ed una delle multinazionali europee di maggiore successo

Non solo: LEGO è anche la compagnia produttrice di giocattoli più grande al mondo, seguita da Hasbro che però ha ricavi più bassi di circa il 50% rispetto al produttore danese e utili netti di ben 10 volte più bassi. Insomma, per gli analisti quello della LEGO è un business model tutto da studiare, per certi versi quasi miracoloso.

Nel frattempo il N.1 della compagnia, Niels Christiansen, pur invitando ad un minimo di cautela, è convinto che questo sia soltanto l'inizio:

Non aspettatevi una crescita di oltre il 50% ogni anno, ma siamo convinti che questa sia una vera fase di crescita, abbiamo raggiunto un nuovo livello da cui poter crescere ulteriormente nel corso del tempo

> LEGO continua ad investire sugli store fisici, mentre le altre aziende puntano tutto sugli store online

Il modello LEGO – sottolinea il Financial Times – interessa gli analisti anche perché sembra non inseguire a tutti i costi i trend dei concorrenti. Dove altri brand disinvestono dal mattone, LEGO negli ultimi anni ha aperto centinaia di store fisici in tutto il mondo, anche in Italia (attraverso un'azienda licenziataria, ossia Percassi). LEGO ha anche investito molto su nuovi prodotti dotati di funzionalità smart — dalla realtà aumentata di Hidden Side, passando per i nuovi set ad alta giocabilità di Super Mario e la più recente linea LEGO VIDYO. Ha anche investito su nuove linee originali e non basate su licenze di terzi, come Monkie Kid.

A maggio era sembrato che LEGO fosse interessata ad approfondire anche il mondo dei NFT, ma alla fine non se n'è fatto nulla. Forse anche a causa delle proteste di alcuni consumatori, che avevano sottolineato una certa ipocrisia tra la volontà di ridurre l'inquinamento di LEGO e il mondo degli asset decentralizzati, notoriamente molto energivori.

fonte: https://leganerd.com/2021/09/28/lego-inarrestabile-utili-netti-segnano-140-la-vera-vincitrice-della-pandemia-dice-il-ft/

LA 25ENNE GIULIA VIOLA PACILLI FU GETTATA IN PASTO SUI SOCIAL DELLA LEGA E ORA GODE PER LA CADUTA DI MORISI

"TRE ANNI FA PUBBLICÒ IL MIO VISO. MI SCRIVEVANO TROIA, PUTTANA, ZOCCOLA, DEVI MORIRE DI CANCRO!, TI METTO UN PALO IN FIGA!, SO DOVE ABITI, PREGA PER TE. MI VENIVANO GLI ATTACCHI DI PANICO, AVEVO PAURA A TORNARE A CASA LA SERA. E ORA? CHI PECCA DI HYBRIS, CHI DA ESSERE UMANO PENSA DI AVERE IL POTERE DI GIOCARE CON LA VITA DELLE PERSONE, IL PIÙ DELLE VOLTE FA UNA

BRUTTA FINE..."

Giulia Viola Pacilli per www.editorialedomani.it

GIULIA VIOLA PACILLI 8

Mi chiamo Giulia Viola Pacilli e se leggere il mio nome vi fa corrugare la fronte nello sforzo di ricordare dove potreste averlo già sentito dovete ringraziare Luca Morisi.

Quest'uomo ha esercitato un enorme potere sulla mia vita: per ben due volte ha pubblicato il mio viso perfettamente riconoscibile su uno dei profili social più seguiti in Italia. Sul profilo social di chi, al tempo, era ministro dell'Interno e quindi, in teoria, garante della sicurezza dei propri cittadini.

Grazie a Luca Morisi ho trascorso mesi a ricevere a qualsiasi ora messaggi del calibro: «Solo un negro assatanato può scoparti», «Spero che ti decapitano lurido cesso di merda» (so che il congiuntivo è sbagliato, ma tocca riportare fedelmente), «Questa ragazza è la classica troia, puttana, zoccola che deve morire di cancro!», «Ti metto un palo in figa!», «So dove abiti, prega per te».

GIULIA VIOLA PACILLI 9

Centinaia di messaggi così, tutti i giorni, tutto il giorno. Mi venivano gli attacchi di panico se un tizio in metro mi guardava storto per più di due secondi. Chiamavo i miei amici in lacrime perché avevo paura di tornare a casa da sola.

Avevo ventidue anni all'epoca, ora ne ho venticinque. Quegli stessi amici mi hanno chiamata per chiedermi cosa ne penso di tutta questa faccenda su Morisi. E io vorrei essere più matura, vorrei dire loro di aspettare, di non fare il suo stesso gioco, di non mettere in giro ipotetiche fake news, di stare attenti quando si parla della vita privata di un individuo.

GIULIA VIOLA PACILLI 7

Vorrei essere così matura. Ma se penso alla faccia di Morisi oggi, costretto a leggere ovunque di sé informazioni sensibili, frasi false, vicende personali, mi viene in mente un'unica parola: karma.

Io ho fatto il classico e mi è stato insegnato che chi pecca di hybris, chi da essere umano pensa di avere il potere di giocare con la vita delle persone, il più delle volte fa una brutta fine. Non viene risparmiato Agamennone, figuriamoci Morisi.

GIULIA VIOLA PACILLI 6

Per cui no, ai miei amici non dirò che mi dispiace per lui. Dirò che chi di social ferisce, di social perisce.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/buonista-bestia-nbsp-25enne-giulia-fu-gettata-pasto-284203.htm

---

Il papa, il conclave che non c'è e la teologia delle cipolle / di Francesco Peloso

giornalista

28 settembre 2021

Cedere a un'ideologia restauratrice, rifugiarsi nelle sicurezze del passato

rinunciando a vivere il cambiamento, rifiutando di accettare la condizione umana per come si presenta, avere paura della libertà e delle sfide che essa pone. Sono questi i grandi rischi per la chiesa nell'epoca attuale, anche se seguire il Vangelo significa proprio abbandonare le "false sicurezze" di regole uniformanti e lasciarsi mettere in discussione dalla realtà della vita. In quanto al prossimo conclave, per ora non s'ha da fare, nonostante le speranze di qualche cardinale e le speculazioni sui problemi di salute del papa.

È lungo questo crinale di questioni che Francesco nelle ultime settimane è ripetutamente intervenuto per rimettere al centro del pontificato molti dei temi che gli sono più cari e per rispondere con una certa fermezza a quanti, all'interno della stessa chiesa, provano a ostacolarne il cammino. D'altro canto, l'intervento chirurgico che ha subìto nel luglio scorso, durante il quale gli sono stati asportati trenta centimetri di intestino, aveva fatto scattare il classico "allarme salute" per il vescovo di Roma che, tradizionalmente, si trascina dietro fibrillazioni più o meno interessate circa la prospettiva di un imminente conclave, magari dovute in questo caso alle possibili dimissioni di Bergoglio per ragioni di salute e di età (il papa ha 84 anni), visto il precedente ingombrante di Joseph Ratzinger.

Francesco ha risposto con un viaggio nel cuore dell'Europa orientale (Budapest e Slovacchia dal 12 al 15 settembre), dove ha tenuto una serie di importanti discorsi, e poi con una serie di interviste nel corso delle quali si è espresso in modo esplicito, a volte con toni polemici a volte in termini più didascalici, su diverse questioni. Proprio il linguaggio poco formale, spesso colloquiale, usato da Bergoglio per affrontare anche tematiche complesse è spesso oggetto di critiche da parte di quanti vorrebbero un capo della chiesa cattolica più ieratico, distaccato (forse anche più curiale e ortodosso) e preciso nell'esprimersi in pubblico. Secondo il direttore dell'Osservatore romano Andrea Monda, scrittore,

giornalista, con un passato da insegnante di religione nei licei romani, le cose però non stanno così.

Il papa, spiega Monda a Internazionale, cerca di "togliere quanto c'è di superfluo per far arrivare il messaggio a tutti in modo comprensibile, con grande impatto. Non è che sia impreciso, anzi, ma il suo obiettivo è, come dice spesso, quello di avviare processi. Di questi processi a volte potrebbe anche non conoscere l'esito finale e forse in questo senso può apparire impreciso ma non lo è per niente. Colpendo invece la nostra immaginazione e la nostra coscienza vuole trasmetterci una scossa, una inquietudine. È un linguaggio che si richiama molto al Vangelo, a esempi tratti dalla vita concreta nei quali tutti possono identificarsi". E di questo metodo fa parte senza dubbio il rapporto instaurato dal papa con i mezzi di comunicazione.

Il segretario di stato ha cercato nei giorni successivi di smorzare in qualche modo l'impatto di affermazioni così poco diplomatiche

Così, in rapida successione, prima è uscita una lunga intervista rilasciata all'emittente radiofonica spagnola di ispirazione cattolica Radio Cope, poi c'è stata la conferenza stampa a bordo del volo che riportava il papa da Bratislava a Roma (un appuntamento fisso dei viaggi papali), quindi la rivista dei gesuiti italiani, molto vicina a Bergoglio, Civiltà Cattolica, ha pubblicato il testo del colloquio tra Francesco e i gesuiti della Slovacchia. E in quest'ultima occasione, parlando del proprio stato di salute, Bergoglio ha detto: "Sono ancora vivo.

Nonostante alcuni mi volessero morto. So che ci sono stati perfino incontri tra prelati, i quali pensavano che il papa fosse più grave di quel che veniva detto. Preparavano il conclave. Pazienza! Grazie a Dio, sto bene". Il segretario di stato, cardinale Pietro Parolin, ha cercato poi nei giorni successivi di smorzare in qualche modo l'impatto di affermazioni così poco diplomatiche, ma il dato non cambia. Gli ambienti ultraconservatori o semplicemente affezionati allo status quo, si oppongono al messaggio che Francesco vuole trasmettere al mondo e alla chiesa, il contrasto dura ormai dal marzo 2013, quando venne eletto, e le parole del papa sono un sintomo della gravità delle divisioni in corso e allo stesso tempo una prova delle intenzioni di Francesco.

Il grande inquisitore

Ma per andare al cuore del problema posto da Bergoglio oltre l'aspetto più esplicitamente polemico, bisogna riandare al 13 settembre scorso, quando il papa incontrando il clero della Slovacchia ha descritto quella che potremmo definire come una sorta di teologia delle cipolle: "Ricordiamo la storia del popolo di Israele", ha detto nell'occasione il pontefice. "Soffriva sotto la tirannia del faraone, era schiavo; poi viene liberato dal Signore, ma per diventare veramente libero, non solo liberato dai nemici, deve attraversare il deserto, un cammino faticoso. E veniva da pensare: 'Quasi quasi era meglio prima, almeno avevamo un po' di cipolle da mangiare…'. Una grande tentazione: meglio un po' di cipolle che la fatica e il rischio della libertà".

"Parlando al gruppo ecumenico, ricordavo Dostoevskij con *Il grande inquisitore*", ha aggiunto. "Cristo torna in terra di nascosto e l'inquisitore lo rimprovera per aver dato la libertà agli uomini. Un po' di pane e qualcosina basta; un po' di pane e qualcos'altro basta. Sempre questa tentazione, la

tentazione delle cipolle. Meglio un po' di cipolle e di pane che la fatica e il rischio della libertà". "A volte - ha osservato - anche nella chiesa questa idea può insidiarci: meglio avere tutte le cose predefinite, le leggi da osservare, la sicurezza e l'uniformità, piuttosto che essere cristiani responsabili e adulti, che pensano, interrogano la propria coscienza, si lasciano mettere in discussione". Rileva ancora Andrea Monda: "Durante il viaggio in Slovacchia e a Budapest il papa ha usato un'espressione forte: il centro della chiesa non è la chiesa; cioè al centro c'è la vita degli uomini e la chiesa, che ha invece al suo centro Cristo, deve stare dentro quella vita, quelle esperienze; se la chiesa mette al centro se stessa il suo diventa un discorso vuoto e autoreferenziale".

Francesco conversando con i suoi confratelli gesuiti ha messo in guardia dalla "tentazione di tornare indietro. È una ideologia che colonizza le menti. Non è un problema davvero universale ma piuttosto specifico delle chiese di alcuni paesi. La vita ci fa paura". E certamente a molti vescovi – dall'Ungheria alla Polonia agli Stati Uniti – saranno fischiate le orecchie. Il concetto è stato ripetuto, non a caso, durante la messa con i vescovi europei celebrata a San Pietro lo scorso 23 settembre: nella chiesa ha detto Francesco, "purtroppo è di moda quel 'restaurazionismo' del passato che ci uccide, ci uccide tutti".

D'altro canto Bergoglio fin dal principio del pontificato insiste su un aspetto: la chiesa deve accogliere tutte le diversità in cui si articola l'esperienza umana e promuoverne anzi l'accoglienza nelle società in cui opera. Per questo ha parlato di multiculturalismo nell'Ungheria di Viktor Orbán (come ha sottolineato "Le Monde in un editoriale), delle discriminazioni dei rom in Slovacchia, dei rischi di un ritorno dell'antisemitismo, di un'integrazione europea aperta alla solidarietà e dell'umanità "scartata" in ogni angolo del pianeta. Per lo stesso motivo, pure, da tempo sta invitando il mondo ecclesiale a smetterla di giudicare l'umanità in

base a un normativismo astratto. “Ci fa paura andare avanti nelle esperienze pastorali”, ha detto ancora Francesco rivolgendosi ai gesuiti. Quindi ha precisato: “Penso al lavoro che è stato fatto al sinodo sulla famiglia per far capire che le coppie in seconda unione non sono già condannate all’inferno. Ci dà paura accompagnare gente con diversità sessuale. Ci fanno paura gli incroci dei cammini di cui ci parlava Paolo VI. Questo è il male di questo momento. Cercare la strada nella rigidità e nel clericalismo, che sono due perversioni”.

Al contrario, per Francesco, quella che viviamo “è un’epoca affascinante, di un fascino bello, fosse anche quello della croce: bello per portare avanti la libertà del Vangelo”. Ancora, di fronte ai fedeli della diocesi di Roma, il 18 settembre scorso, Francesco ha affermato: “Ci sono molte resistenze a superare l’immagine di una chiesa rigidamente distinta tra capi e subalterni, tra chi insegna e chi deve imparare, dimenticando che a Dio piace ribaltare le posizioni: ‘Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili’, ha detto Maria”. Vasto programma si direbbe, ma appunto questa è la strada indicata dal papa argentino alla chiesa del suo tempo: rimettersi in cammino senza rinunciare alle proprie lontane origini.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/francesco-peloso/2021/09/28/papa-chiesa-conclave

---

20210929

MERCOLEDÌ, 29 SETTEMBRE 2021

UN CIRCOLO NON HA UN CAPO: QUALCHE RIGA SU DUNE E FOUNDATION / di Loredana Lipperini

Dunque, ho visto al cinema *Dune* di Denis Villeneuve, da Frank Herbert, e ho visto le prime due puntate di *Foundation*, di David S. Goyer, da Isaac Asimov. Il primo scritto nel 1965, il secondo (parliamo del primo romanzo in ordine cronologico del Ciclo delle Fondazioni) del 1951. Cosa hanno in comune? Intanto, sono due splendide trasposizioni: naturalmente diverse fra loro per destinazione (grande schermo e televisione) e dunque ritmo e poetica. Simili nella fedeltà al testo originale, o quasi, ma di ciò occorre tacere. Quel che non viene tradito è lo spirito dei libri, e anche la loro visione di futuro: nei due casi, la tecnologia è prima un'opportunità e poi un problema. La storia di *Dune* inizia avendo alle spalle un evento che Herbert chiama Jihad Butleriano, e che è quel che sembra: una guerra contro l'intelligenza artificiale guidata da Serena Butler, che si ribella allo strapotere dei computer pensanti affidando poi agli umani (Mentat e Bene Gesserit soprattutto) la capacità di calcolare e prevedere con i soli poteri della mente. La storia delle Fondazioni inizia con la fiducia assoluta nella scienza e nella psicostoria di Hari Seldon, che attraverso l'utilizzo di statistica, psicologia e soprattutto funzioni matematiche, ritiene di poter non fermare, ma abbreviare, il lungo periodo di oscurità che seguirà al crollo dell'Impero. Salvo poi veder scompigliare ogni previsione da una variante in carne e ossa e dunque non prevedibile, il mutante chiamato il Mulo.

SEMISPOILER

Credo di avere una spiegazione per il finale del secondo episodio di Fondazione. E secondo me si lega all'ultimo libro di quella che all'inizio era una trilogia. Mi taccio.

FINE DEL SEMISPOILER

Mi colpisce, e credo colpisca molti, che due grandi saghe della metà del secolo scorso trovino oggi nuova vita. Mi colpisce non, come è stato scritto da molti, per l'attualità di alcune problematiche affrontate già allora (geopolitiche e ambientali e tecnologiche). Mi colpisce un fattore, in realtà, che è quello che dava il senso stesso alla letteratura di fantascienza. Quello che sarebbe emerso nell'ultimo ventennio del Novecento e che avrebbe sì dato vita a una grande produzione letteraria e cinematografica, ma avrebbe segnato uno spartiacque. Ovvero:

"Bisogna guardare ai mutamenti sociali venuti a maturazione nello straordinario decennio degli anni Ottanta: la diffusione di un’angoscia planetaria per la sovrappopolazione e il degrado dell’ambiente; l’acuirsi della forbice tra Nord e Sud del mondo e il realizzarsi di una «rivoluzione» del terzo mondo rovesciata rispetto alle previsioni dei marxisti ma non per questo meno

sconvolgente, quella dell'emigrazione; il crollo del sistema del «socialismo reale» e la fine, con la crisi del comunismo, di tutte le utopie; l'intrecciarsi schizofrenico fra l'emergere di una cultura integrata su scala planetaria, che chiederebbe anche un governo sovranazionale, mondiale,dei processi, e lo scatenarsi anche sanguinoso dei particolarismi, dei localismi, dei tribalismi,con l'immancabile e triste codazzo delle xenofobie e delle infamie antisemite. In questo quadro si comprende chiaramente che è la stessa nozione di «futuro», una nozione chiave della modernità, sulla quale si basava in larghissima misura la fantascienza, a dissolversi".

E' Antonio Caronia, in *Risposte a un questionario sulla fantascienza*. E' il 1992. Non che scrivere fantastico non sia più possibile, ovviamente. Mi chiedo però in quale direzione, soprattutto la fantascienza, deciderà di andare. Se interrogandosi sul tempo, come Ted Chiang, oppure?

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/09/29/un-circolo-non-ha-un-capo-qualche-riga-su-dune-e-foundation/

Il feticismo del sacro parallelepipedo, cioè del libro / di Guido Vitiello

L'idolatria è una delle tante patologie dei bibliomani, come racconta Guido Vitiello nel suo "Il lettore sul lettino" (Einaudi): nei secoli, forse influenzati dal prestigio della Bibbia, in tanti hanno scambiato l'importanza del contenuto con quella del contenitore. Il risultato? Ognuno ha trasformato i propri scaffali in una raccolta di divinità da adorare

Quando uno dei suoi operai gli annunciò l'intenzione di sposare la cuoca del campo, il signor Ross non sapeva bene cosa inventarsi. Il decoro imponeva di sancire quell'unione con una cerimonia religiosa – la nostra storia si svolge centocinquant'anni fa, Ross era un inglese ai tempi della regina Vittoria, e i due innamorati avevano poco da fare gli allegri concubini – ma preti a portata di mano non ce n'erano. C'era solo lui, che però non era un parroco, era un ingegnere, e si trovava in quel paese sperduto dell'America Centrale solo per dirigere la costruzione di una ferrovia.

Il signor Ross tuttavia non si perdette d'animo. Una domenica radunò i

cinquecento operai e comparí davanti ai promessi sposi indossando una bella vestaglia da notte – la cosa più simile a un abito talare che offrisse il suo guardaroba. Non c'era, in quel cantiere, neppure una Bibbia: l'unico libro che Ross aveva portato con sé era il *Tristram Shandy*, il capolavoro umoristico di Laurence Sterne. Fortuna che gli operai del posto parlavano a malapena lo spagnolo, e non capivano una parola d'inglese. Fu cosí che l'ingegnere in vestaglia lesse con voce solenne un capitolo di Sterne e li dichiarò marito e moglie. Mi piace immaginare che sia stato un matrimonio felicissimo.

Disgraziatamente non sapremo mai quale capitolo declamò Ross, e

soprattutto se sia riuscito a trattenere le risate; sappiamo però che per compiere la cerimonia dovette servirsi dei poteri invisibili che la Bibbia, il libro dei libri, aveva trasferito nel corso dei secoli a tutti gli altri, perfino a quelli più profani, triviali o insignificanti. E noi abbiamo poco da scherzare su quei poveri indigeni del 1870, pieni di stupore reverenziale davanti a un libro di cui non sapevano nulla, se non che aveva appunto la forma di un libro; abbiamo poco da scherzare, dico, perché non siamo meno primitivi di loro. Per sbarazzarci della nostra indebita boria da civilizzati, capovolgiamo l'astuzia dell'ingegnere, e proviamo a leggere la Bibbia come un apologo umoristico.

Quando Mosè scende dal monte Sinai con le Tavole della Legge fresche fresche di tipografia divina, fa una brutta scoperta: gli Israeliti, forse annoiati dalla sua lunga assenza, si sono fatti un vitello di metallo fuso e ora danzano e gozzovigliano intorno al loro idolo pagano. Mosè non se ne stupisce – Dio stesso, da buon amico, gli aveva dato una soffiata – ma questo non gli impedisce di metter su una sfuriata da marito tradito: era rientrato in casa con quei due pacchettini per la moglie, e se la ritrova a letto con il primo Baal o Astarte di passaggio, la svergognata.

L'Esodo racconta la scena nel dettaglio. Mosè sgrida malamente Israele, fa fuori il rivale con ferocia molto creativa (riduce il vitello in polvere, disperde la polvere nell'acqua e costringe gli idolatri fedifraghi a bersela); e già che c'è, visto che non è più tanto in vena di regali, spacca le Tavole della Legge. E questo, per quanto si possa simpatizzare con il patriarca, sembra veramente un po' troppo: ma come, hai appena

ricevuto il libro più prezioso dell'universo e lo fai a pezzi per una crisi di nervi?

Evidentemente, però, la cosa preziosa non erano i lastroni di pietra, erano le parole che Yahveh ci aveva inciso sopra. E infatti il Signore non ci trova niente di sacrilego, e quando Mosè torna da lui non lo sgrida neppure. Portami altre due tavole, si limita a dirgli, e io ti stampo subito una seconda edizione: che sarà mai.

Molte cose sono accadute, da quel giorno leggendario, per farci perdere di vista la distinzione tra il libro come testo e il libro come oggetto su cui il testo è impresso, e per far trasmigrare il sacro dall'uno all'altro. Sarà che lungo i secoli il libro è stato, per generazioni e generazioni di fedeli, prima di tutto un arredo liturgico, fascinoso e tremendo come i reliquari, i calici e i cibori; sarà che, anche quando Gutenberg fece entrare la Bibbia nell'epoca della riproducibilità tecnica, ad arrivare nelle case era comunque il testo sacro; insomma, la storia è po' troppo lunga e complicata per ripercorrerla qui, ma è andata a finire che noi moderni, che crediamo sempre meno nelle dieci regole del Sinai e a malapena ci ricordiamo in quale libro dell'Antico Testamento sono riportate, siamo diventati più duri di cervice degli antichi Israeliti. Con la stessa ottusità idolatrica con cui quelli veneravano il vitello d'oro, ci siamo messi a riverire il lastrone di pietra e il suo rampollo, il parallelepipedo di carta.

Per vie misteriose e un tantino superstiziose, ci siamo persuasi che

l'oggetto-libro abbia in sé dei poteri benefici, e che tutte le parole, anche le più insulse, guadagnino un prestigio speciale dall'essere racchiuse in quel formato e solo in quello. Da questa premessa abbiamo fatto discendere le interdizioni più arcaiche e irrazionali; e quasi senza accorgercene, siamo diventati feticisti del parallelepipedo.

La parola feticismo è ambigua; lo era già quando comparve per la prima volta, tra i navigatori portoghesi di cinquecento anni fa, e i secoli successivi non hanno fatto che ingarbugliare la matassa. Propongo di accantonare l'accezione degli psicoanalisti (anche se ce ne sarebbe da dire, quanto a perversione, sugli annusatori e i carezzatori di carta) e di usarla in un senso decisamente démodé, quello degli etnologi ottocenteschi.

Negli stessi anni in cui l'ingegnere vittoriano in vestaglia sposava l'operaio e la cuoca con un libro a caso, confidando nel potere mistico di un particolare solido geometrico, Sir Edward Burnett Tylor, un gentiluomo londinese la cui lunga e veneranda barba non aveva nulla da invidiare a quella di Mosè (versione Michelangelo) s'impegnava a decifrare, da buon evoluzionista darwiniano, gli stadi più arcaici dello sviluppo religioso dell'umanità.

Il feticismo, scriveva nel 1871 nella sua grande opera Primitive Culture, è «la dottrina degli spiriti incarnati in certi oggetti materiali, degli spiriti attaccati a questi oggetti, o degli spiriti che esercitano un'influenza per il tramite di questi oggetti». Tylor citava il culto reso ai blocchi di legno o

di pietra che tanto aveva sconcertato i missionari cristiani, ma si affrettava a precisare che un oggetto qualunque può servire come feticcio, e che non solo se ne circondano i selvaggi, ma spesso anche gli uomini più civilizzati.

La favola etnologica, dunque, parla anche di noi. Non dico che siamo indistinguibili dagli adoratori di ciocchi di legno, ma se dovessi racchiudere in un'immagine il nostro rapporto con il libro, sceglierei a colpo sicuro gli australopitechi accucciati intorno al monolite nero di 2001: Odissea nello spazio: un oggetto venuto da un altro mondo che affascina e spaventa, e che con la sua presenza muta spinge i suoi villosi adoratori verso l'intelligenza e l'evoluzione. Non sarà un caso se nel lastrone nero e lucido del film di Stanley Kubrick, da cinquant'anni al centro delle interpretazioni più forsennate, un critico francese ha creduto di vedere una tavola della legge senza comandamenti.

da "Il lettore sul lettino. Tic, manie, stravaganze di chi ama i libri", di Guido Vitiello, Einaudi Super ET Opera Viva, pagine 168, euro 12,50

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/09/libro-feticismo-vitiello/

Il tempo libero non è un diritto inviolabile dell'uomo

PUBBLICATO IL

28 Aprile 2011

12 Luglio 2019 6:07

Il diritto al tempo libero non è uno fra i diritti inviolabili dell'uomo tutelati dalla Costituzione e dalle Carte internazionali dei diritti come il Trattato di Lisbona, perchè costituisce una «opzione» rimessa «alla esclusiva autodeterminazione della persona che è libera di scegliere tra l'impegno nel lavoro e il dedicarsi, invece, a realizzare il suo tempo libero da lavoro e da ogni occupazione». Lo stabilisce la Cassazione (sentenza 9422/11) respingendo la richiesta di un avvocato milanese che aveva perso quattro ore per farsi aggiustare la linea per operare su Internet, a causa di errate informazioni fornite dal tecnico di una azienda telefonica.

La Suprema Corte conferma il giudizio del Tribunale di Milano e della Corte d'appello del capoluogo lombardo riconoscendo il solo diritto al risarcimento dei danni patiti dal legale per la illegittima sospensione di linee telefoniche urbane per le errate informazioni ricevute. L'avvocato ha fatto ricorso in Cassazione chiedendo anche il risarcimento delle ore perse, tempo che a suo avviso doveva essergli pagato come un'ora di lavoro maggiorata del 40% dello straordinario. Ma i supremi giudici gli hanno risposto che «la Carta di Nizza dei diritti ricavati dalle Carte sociali adottate nell'ambito dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa, che sono da tenere presenti anche nell'esaminare controversie di questo tipo, per l'apertura internazionalistica del nostro sistema, non prevede tra i diritti tutelati il diritto al tempo libero, mentre rafforza il tempo impiegato nel lavoro, peraltro già oggetto di specifica tutela costituzionale». E c'è di più: «i fastidi della vita quotidiana integrano solo un attentato a diritti immaginari, come il diritto alla qualità della vita, allo stato di benessere, alla serenità: in definitiva, il diritto ad essere e vivere felici». A meno che non ci sia un'espressa previsione di legge «la lesione di un tale immaginario diritto non è fonte di responsabilità risarcitoria».

Quindi non è risarcibile «un problema che si manifesta con preoccupante frequenza nella vita quotidiana, per cui gli utenti sono costretti a trascorrere ore a stare in coda, per un periodo di tempo tale da diventare causa primaria della oggettiva insufficienza di ogni giornata ad adempiere alle proprie incombenze lavorative».

fonte: https://www.lastampa.it/i-tuoi-diritti/consumatore/2011/04/28/news/il-tempo-libero-non-e-un-diritto-inviolabile-dell-uomo-1.36969240

La strage di Lentini: il boss Nardo condannato all'ergastolo / di Laura Distefano

La sentenza della Corte d'Assise.

SIRACUSA – Ergastolo. È questa la condanna nei confronti del capomafia di Lentini, Sebastiano Nardo, letta dal presidente della Corte d'Assise di Siracusa oggi. Il boss è accusato dalla Dda di Catania di essere il mandante della strage del Golden Bar del 1991 in cui rimasero uccisi Cirino Catalano, Salvatore Motta e Salvatore Sambasile.

Sebastiano Nardo condannato all'ergastolo

Il processo si è chiuso in un'unica udienza. Oggi, infatti, il pm Rocco Liguori ha discusso la requisitoria formulando la richiesta di condanna all'ergastolo nei confronti dell'imputato. Il sostituto procuratore di Catania ha analizzato punto per punto quanto emerso nel dibattimento, partendo dalle dichiarazioni di Francesco Squillaci, 'Martiddina. L'uomo d'onore ha fatto riaprire il caso fornendo precise indicazioni su quella giornata di sangue, mai dimenticata dai cittadini di Lentini. Anche per l'uccisione di persone innocenti e lontane dai giri della malavita.

Il papà del pentito, il boss Giuseppe Squillaci, avrebbe detto sì alla richiesta del padrino di Lentini di "eliminare" Sambasile che avrebbe in qualche modo creato problemi ai suoi affari mafiosi. E così 'Martiddina avrebbe dato l'incarico al suo gruppo di fuoco di Piano Tavola (frazione belpassese). Il piano prevedeva che anche il figlio Ciccio partecipasse all'agguato, ma poi un "problemino familiare" ha portato il killer da tutt'altra parte. A Catania è in corso un processo (Thor) che vede imputati – in abbreviato – Giuseppe Squillaci (come organizzatore), Nunzio Cocuzza e Francesco Maccarrone (come autori del triplice omicidio). Il pm Rocco Liguori prima dell'estate ha terminato la requisitoria anche per queste tre posizioni evidenziando le confessioni di Cocuzza e Maccarrone relative al loro diretto coinvolgimento nella strage di Lentini.

La difesa di Nardo ha insistito sull'improcedibilità del processo per esistenza del giudicato contro Roberto Sipala, che si è autoaccusato in primo grado dell'agguato ma poi in appello ha ritrattato. Per il pm Rocco Liguori quella sentenza di condanna nei confronti di Sipala è "un errore giudiziario". In considerazione della sentenza di condanna sarà interessante capire, sul punto, quale è stata la valutazione della Corte d'Assise siracusana.

fonte: https://livesicilia.it/2021/09/28/la-strage-di-lentini-il-boss-nardo-condannato-allergastolo/

I killer catanesi "in trasferta": due morti innocenti per un caffé nel momento sbagliato / di Andrea Sessa

Dalle dichiarazioni del collaboratore Squillaci emerge la verità su un triplice omicidio avvenuto a Lentini nel 1991 dove morirono due ventenni estranei alla mafia

27 febbraio 2020 10:33

Entrare in un bar per prendere un caffé e finire uccisi sotto i colpi dei killer di mafia catanesi. Succedeva anche questo negli anni Novanta e a farne le spese, in diverse occasioni, sono state vittime innocenti. Persone che non c'entravano nulla e che avevano la sola colpa di trovarsi nel posto sbagliato, nel momento sbagliato e in compagnia dei bersagli dei carnefici di Cosa Nostra.

Il raggio d'azione della mafia etnea, come testimoniato dai racconti del collaboratore Francesco Squillaci che hanno permesso di fare luce su ben 23 omicidi, si estendeva anche ai territori limitrofi come quello di Lentini per stringere accordi, sancire alleanze e controllare le attività di spaccio.

Accordi mortali per due giovani innocenti trucidati da un commando etneo il 10 aprile del 1991 proprio in un bar della cittadina siracusana che si trova alle porte di Catania. La strage di Lentini del bar Golden ha sconvolto un'intera comunità ai tempi: a morire sotto il piombo dei killer furono Cirino Catalano, di 23 anni, Salvatore Motta, di 25 anni, e Salvatore Sambasile, di 27 anni. Quest'ultimo era il bersaglio del gruppo di fuoco composto dai catanesi Nunzio Cocuzza, Francesco Maccarrone e coadiuvato da Giuseppe Squillaci e Sebastiano Nardo e da diversi altri lentinesi.

La sparatoria dentro il bar

Erano le 14 di un normale pomeriggio di primavera del 1991 quando un'Alfa 33 color verde bottiglia, rubata qualche tempo prima a Lentini, si avvicina al bar Golden dove all'interno vi erano

Salvatore Sambasile e Cirino Catalano. Quest'ultimo aiutava il padre a gestire un negozio di vestiti, era benvoluto da tutti e nonostante gli affari non andassero ormai benissimo si dava da fare onestamente. Sambasile, che conosceva Catalano, gli paga il caffé. Un gesto normalissimo in qualsiasi bar della Sicilia, una cortesia tra compaesani e tra coetanei. Nel frattempo nel locale era entrato Salvatore Motta, un altro giovane che lavorava nell'azienda edile del padre.

Dall'Alfa 33 verde bottiglia scendono i killer catanesi convinti di dover uccidere Sambasile e altre due persone a lui "vicine" che ultimamente avevano alzato troppo la cresta. Così iniziano a fare fuoco subito contro Sambasile, la vittima designata. Un'esecuzione con tre colpi mortali e ravvicinati. Cirino Catalano cerca di fuggire: appena varca la soglia d'uscita del locale, ferito, viene raggiunto da uno dei killer che lo finisce con un colpo alla testa. Un'esecuzione mafiosa in piena regola. Così muoiono i boss di mafia, non ragazzi ventenni innocenti.

Mentre Motta, seppur ferito gravemente, riesce a uscire fuori dal locale e a raggiungere piazza Nazionale dove sarà soccorso da un giovane medico che abitava nelle vicinanze e trasportato in ospedale dove morirà poco dopo. Il gruppo di fuoco catanese è stato rapido. Talmente veloce che il cassiere del bar, mentre contava il resto e con la testa abbassata, aveva scambiato i colpi d'arma fuoco per dei fuochi d'artificio al punto da dire: "Carusi smittitila cu sti bummitti".

Non erano bombette ma pallettoni. Gli assassini avevano utilizzato fucili e pistole e l'uomo che era stato visto sparare dentro il bar era alto circa 1 metro e 70 ed era entrato senza il volto coperto. Uscendo poi dal locale i killer avevano puntato le armi contro i balconi delle abitazioni limitrofe: in tantissimi si erano affacciati dopo aver sentito gli spari e i lamenti dei feriti.

Un triplice omicidio irrisolto

Dopo 29 anni si sono finalmente chiarite le dinamiche dietro il triplice omidicio. Sangue innocente è stato versato e proprio a Cirino Catalano il Comune di Lentini aveva dedicato una targa come vittima innocente di mafia. E' emerso anche che Salvatore Motta non c'entrava nulla, non era il bersaglio del commando.

Proprio quest'ultimo prima di morire, in ambulanza, aveva pronunciato una frase emblematica: "Possibile che uno non si può prendere nemmeno un caffé". Diverse e concordanti sono state le testimonianze dei collaboratori di giustizia Francesco Squillaci, Vincenzo Piazza (appartenente al clan lentinese dei Nardo), Ferdinando Maccarrone nell'inquadrare mandanti, motivazioni e modalità

degli omicidi.

Indagati sono Nunzio Cocuzza e Francesco Maccarrone, che sarebbero gli esecutori materiali, Sebastiano Nardo e Giuseppe Squillaci. Il tutto nasce su volontà del clan Nardo di Lentini, alleato con Cosa Nostra catanese. Il reggente lentinese chiede proprio a Giuseppe Squillaci di intercedere con i vertici etnei per organizzare una spedizione ed eliminare i pericolosi concorrenti sul territorio, promettendo di ricambiare il favore.

L'ok arriva da Aldo Ercolano che invia il gruppo di fuoco con Cocuzza e Maccarrone per individuare la vittima e le sue abitudini. Sambasile, che aveva precedenti per droga, era il cognato di Francesco Corso detto "u masculuni" ucciso nel 1989 proprio dal clan Nardo. Nonostante ciò Sambasile continuava a trafficare droga ed era stato fermato, poco prima dell'omicidio, dalle forze dell'ordine che lo avevano trovato in possesso di diverse munizioni.

La tragica casualità

Sambasile, la vittima designata, di solito si incontrava con altri due "suoi" uomini nel bar Golden di Lentini: Ercole Modica e Agatino Amato. I catanesi quindi partono per eliminare tre persone che davano fastidio ai sodali lentinesi ed effettivamente giunti sul posto trovano tre persone dentro il bar e scambiano, probabilmente, Catalano e Motta per gli "amici" di Sambasile non conoscendone le fattezze. Inoltre lo stesso Motta era imparentato, pur senza avere ruoli criminali, con Giuseppe Furnò del clan Nardo, circostanza che aveva creato tensione tra lentinesi e catanesi dopo che si erano accorti del tragico errore e dell'omicidio del giovane che non era un bersaglio e non era coinvolto in affari illeciti.

Ma per Cocuzza non era un problema colpire persone inermi: "Viri ca iu - diceva a chi gli aveva mosso appunti sull'azione di fuoco - quannu sparu, sparu...ca con me non se ne va nessuno". Così per un caffé e un tragica causalità sono morti due ragazzi innocenti.

A oltraggiare la memoria di Cirino Catalano, quattro anni fa, erano stati dei ragazzini che avevano ricoperto di escrementi la targa che gli aveva dedicato l'amministrazione comunale, con altre vittime innocenti della mafia. L'ennesimo affronto a una giovane vita spezzata per uno scambio di persona.

fonte: https://www.cataniatoday.it/cronaca/lentini-killer-catanesi-triplice-omicidio-innocenti-27-febbraio-2020.html

---

10 APRILE 1991

Cirino Catalano

Una vita ancora da vivere quella di Cirino. Una vita strappata a soli 24 anni alla sua famiglia, alle persone che amava e che lo amavano. Ucciso perché i killer non conoscevano i volti dei loro obiettivi, scambiato per un altro.

Poco dopo le 22 del 10 aprile 1991, l'Italia fu scossa da una delle più grandi tragedie della sua storia, la più grave che abbia mai colpito la Marina mercantile dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Poco dopo le 22 di quel 10 aprile il **traghetto Moby Prince**, salpato dal porto di Livorno alla volta di Olbia, andò in collisione, ancora in rada, con la petroliera Agip Abruzzo. Centinaia di tonnellate di petrolio si riversarono a mare, prendendo immediatamente fuoco e avvolgendo di fiamme il traghetto. Alla fine si contarono 141 morti. Un'ecatombe.

Ma l'Italia quel giorno conobbe anche un'altra tragedia. La tragedia silenziosa, ma non per questo meno drammatica, di un ragazzo di 23 anni, ucciso in un bar a più di mille chilometri da Livorno, in terra di mafia. A Lentini, in provincia di Siracusa, chissà se quella notte si parlò più della Moby Prince o di questo giovane commerciante di abbigliamento, ammazzato a sangue freddo. Innocente.

Una famiglia semplice e onesta la sua. Il papà Concetto aveva un suo negozio a Lentini e con tanti sacrifici lui e la moglie Silvia avevano investito nell'apertura di un altro negozio di abbigliamento che avrebbe gestito Cirino, un modo per aiutare il loro primogenito a costruirsi un futuro. Un lavoro semplice, onesto, pulito. Lontano dal puzzo degli affari criminali che ammorbavano la città e che, non di rado, sfociavano in faide, guerre e scontri che lasciavano a terra morti ammazzati. Tanti, troppi morti ammazzati. Le arance, gli appalti, i finanziamenti pubblici.

Alle due del pomeriggio di quel 10 aprile, poco più di sette ore prima la collisione della Moby Prince con la petroliera, Cirino Catalano era da poco arrivato nella centralissima Piazza Mazzini, di fronte al Golden bar, un locale sempre gremito di gente. Cirino doveva

accompagnare il fratello quindicenne, Carlo, al campo scuola quel pomeriggio. Ma Carlo aveva un po' di febbre e così aveva deciso di andare a bere un caffè nel bar vicino casa prima della riapertura pomeridiana del negozio, nonostante non frequentasse mai il Golden bar. Aveva parcheggiato la sua Opel Station Wagon e si era diretto nel bar. La vita dei lentinesi stava lentamente tornando alla normalità, ma ancora faceva i conti con le conseguenze del terremoto che, all'1.24 del 13 dicembre 1990, aveva sconvolto la Val di Noto, devastandola. Nella sola città di Lentini, divenuto uno dei comuni simbolo del sisma, si contarono quasi 600 edifici inagibili e circa 2200 sfollati. Ma non solo. La già fragile economia del territorio era stata messa ancor più in ginocchio dalla crisi che, dopo il terremoto, aveva colpito il settore agrumicolo, basato soprattutto sulla produzione e la commercializzazione di arance. Un settore sul quale, a tutti i livelli, la mafia da tempo aveva messo le mani.

104.

105.

Il 10 aprile del 1991

Alle due del pomeriggio di quel 10 aprile chissà cosa passava per la mente di Cirino, mentre parcheggiava la sua macchina di fronte al Golden bar. Forse era perso nei pensieri di un ragazzo di 23 anni, nei suoi sogni, nei suoi progetti di vita. La sequenza di morte fu fulminea. Arrivarono in tre a bordo di un'Alfa 33. Imbracciavano fucili automatici calibro 12 e pistole. Arrivarono in tre e tre furono i morti che lasciarono sul selciato. Cirino stava sorseggiando il

suo caffè al bancone e vicino a lui si trovavano Salvatore Motta e Salvatore Sambasile, la vittima designata. Una vera e propria esecuzione, tre colpi a distanza ravvicinata. Cirino cercò di fuggire, ma fu raggiunto dai killer all'esterno del bar. Ucciso come un boss mafioso. Anche Motta, ferito, tentò la fuga e un medico che abitava nelle vicinanze lo soccorse in piazza Nazionale. Trasportato in ospedale, morì poco dopo per le ferite riportate.

Un'azione rapida e fulminea, eseguita da uomini a volto scoperto. Lo stesso cassiere del bar non si rese conto di ciò che stava avvenendo, scambiando il rumore degli spari per dei fuochi d'artificio. I killer fuggirono subito dopo, continuando dall'auto a sparare in aria, verso finestre e balconi dei palazzi tutt'intorno, al solo scopo di incutere terrore. Salvatore Motta, alle spalle precedenti per porto abusivo di coltello, era imparentato con Giuseppe Furnò del clan Nardo, ma che non era coinvolto in affari illeciti. Il padre gestiva una piccola impresa di movimento terra, cui il terremoto aveva offerto l'occasione di un po' di lavoro per la rimozione delle macerie. Sambasile, anch'egli precedenti per porto abusivo di armi e traffico di droga, era stato beccato anche a dare fuoco ai negozi di chi si rifiutava di pagare il pizzo. Subito dopo la strage, si disse e si scrisse che Cirino faceva parte del gruppo. Ma Cirino era incensurato. E, soprattutto, non era come loro. Cirino vendeva vestiti. Cirino era innocente e non c'entrava.

Quel giorno, dentro e fuori il Golden bar, nessuno vide niente.

Ci sono tragedie che fanno rumore ed altre che avvengono nel silenzio. Quel 10 aprile del 1991 l'Italia le conobbe entrambe.

Erano da poco passate le 14 quando una telefonata cambiò la nostra vita. Dall'altro capo comunicarono a mia madre che qualcosa di grave era accaduta a mio fratello. All'epoca avevo 15 anni. Avvertii subito una brutta sensazione, di corsa mi precipitai al bar, riconoscendo gli abiti e le scarpe di Cirino sotto il lenzuolo bianco. Accanto a mio fratello c'era già mio padre con un grosso livido che si era procurato per il dolore e la disperazione. Oggi a distanza di 30 anni da quel maledetto 10

aprile, mi trovo a essere la voce di mio fratello, ucciso barbaramente a soli 23 anni. Io un giorno vorrei ***riveder la mia stella.*** **Carlo** - fratello di Cirino

Vicenda giudiziaria

Subito le indagini si indirizzano verso gli ambienti mafiosi di Lentini e l'8 novembre del 1996 la Corte d'assise emette una sentenza condannando a 20 anni Roberto Sipala, autoaccusatosi nel 1993 di aver fatto parte del commando mafioso. L'obiettivo dell'agguato era Sambasile, che solitamente si incontrava al Golden bar con due suoi uomini. Cirino Catalano e Salvatore Motta furono scambiati per gli altri due obiettivi.

Dopo quasi trent'anni, nel febbraio del 2020, i carabinieri del Ros di Catania, coordinati dalla DDA del capoluogo etneo, hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per decine di appartenenti al clan Santapaola - Ercolano. I carabinieri hanno eseguito indagini su 23 omicidi avvenuti nel catanese a partire dagli anni Ottanta. Tra questa serie di omicidi, anche la strage in cui perse la vita Cirino, ucciso perché i killer non volevano testimoni.

L'inchiesta, la cosiddetta **operazione Thor**, è partita nel 2018 a seguito delle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, Francesco Squillaci, appartenente a Cosa nostra etnea. Attraverso le sue dichiarazioni si sta facendo luce su trent'anni di guerra tra "famiglie" rivali, faide e interessi economici. E a Lentini in quegli anni era in corso una faida per accaparrarsi miliardi di lire in arrivo dalla regione Sicilia e dallo Stato per la ricostruzione post terremoto. Squillaci, conosciuto come *Martiddina*, aveva avuto l'incarico dal boss Sebastiano Nardo, alleato di *Cosa nostra catanese*, di uccidere Sambasile per punirlo di fare affari illeciti nella propria roccaforte di Lentini. Il via libera era arrivato anche dal boss Aldo Ercolano, alleato dei Santapaola, che aveva organizzato il gruppo di fuoco "in trasferta" a Lentini. Squillaci accusa per la strage anche il padre Pippo Martiddina, Nunzio Cocuzza e Francesco Maccarone di essere gli esecutori materiali. Il processo è tutt'ora in corso. Sebastiano Nardo sta affrontando il processo davanti alla Corte d'Assise di Siracusa, mentre gli altri tre hanno scelto il rito abbreviato.

Memoria viva

L’impegno dei suoi familiari, in particolare di Carlo e Giovanna, fratello e sorella minori di Cirino, ha puntato innanzitutto a questo, a dimostrare che lui non c’entrava con quella strage e con quanto c’era dietro. Lui era innocente. La comunicazione ufficiale, il decreto che sanciva la sua innocenza, è arrivato nel 2001: “Il sig. Cirino Catalano, deceduto a Lentini il 10.4.1991, può considerarsi, allo stato degli atti, vittima innocente della mafia e della criminalità organizzata”. Poche righe, in freddo burocratese, che devono aver significato tanto per Carlo e Giovanna.
Poi pian piano la memoria ha fatto il suo corso. Incontri nelle scuole, piccoli gesti, le testimonianze e i racconti di Carlo. Il nome di Cirino è stato inserito su una targa posta nel 2016 in Villa Marconi, proprio davanti all’Istituto Comprensivo della città. Sulla targa, oltre a quello di Cirino, c'erano i nomi di tutte le altre vittime innocenti di Lentini: **Filadelfo Aparo**, **Carmelo Di Giorgio**, **Alfio Pisano** e **Francesco Vecchio**. Tante, troppe vittime innocenti. C'erano i nomi perché quella targa è stata prima imbrattata e vandalizzata da alcuni adolescenti, successivamente anche la nuova targa posta dall'amministrazione comunale è stata distrutta. Oggi non vi è nulla a ricordare i nomi di questi cittadini lentinesi.

fonte: https://vivi.libera.it/storie-422-cirino_catalano

GIACOMO ALBANO. “…MISCELLANEA…”

Da **Comunicato Stampa** -2 giugno 2006

La storia artistica degli ultimi due decenni di Giacomo Albano è contraddistinta da una produzione di opere con un percorso vicino all'espressionismo, ma teso ad indagare le cose con una forte impronta fenomenologica.

Artista sostanzialmente "segnico" come ha avuto modo di definirlo Carmelo Strano, di un segno "teso ad una morfologia essenzialmente condotta a mo' di traccia o tracciato", Albano nel corso degli anni Ottanta ha modulato pittoricamente il suo segno elaborandolo profondamente nelle tonalità e costruendolo nella preferenza dell'ambito dello spazio verticale del foglio lungo piani stratificati.

Il disegno e la pittura sembravano come mimetizzarsi in maniera sensibile e metafisica in una efficace, elegante e velata matericità tutta giocata su un processo fenomenico scevro, però, di allusioni simboliche.

Abbandonando mano a mano il tonalismo per l'uso più costante di un pigmento puro, una "specie di sua pudica soluzione primitiveggiante", Albano, nelle sue carte, sedimenta il suo essere: i suoi umori, i suoi ragionamenti, la sua esperienza di uomo e di artista.

Così, nelle sue opere, il segno è urgente, ma non imperioso, caldo ed allo stesso tempo decantato, in un percorso deciso in quanto idea espressa nel pieno di una maturità artistica che, piuttosto, riesce a "disciplinare" la sollecitazione del libero sfogo dello stato d'animo.

Quello di Giacomo Albano è un racconto intuitivo, di una consapevolezza che si affida ad un'etica di fondo ad esempio nel principio dell'incontro tra la cultura

orientale e quella occidentale che egli conosce perfettamente; la sua è una mediazione artistica tra istinto e razionalità, le sue carte sono racconti "suscettibili di perdere ogni preciso valore semantico", a favore di un linguaggio pittorico di forte impronta espressiva.

Lo stile è fortemente caratteristico e riconoscibile e la tecnica si fa partecipe e veicolo di questa espressività sia con l'uso della stratificazione tonale prima, con la "copertura" ed il forte cromatismo anche mitigato dalla sovrapposizione di fogli trasparenti poi e, particolarmente da ultimo, con l'uso degli acquerelli, espressività sempre, a mio avviso, condotta lungo il filo di una nemmeno tanto malcelata pudicizia che diventa un grande valore della sua pittura in mezzo al trambusto rumoroso di tanti artisti spesso di bassa lega nell'ambito dell'arte contemporanea; come "pudica" è la persona di Giacomo Albano anche nei rapporti interpersonali, sempre estremamente "delicati", quasi pervasi dell'antica nobiltà siciliana.

Come scrive Antonio G. Benemia nel testo in catalogo: "l'idea che mi sono messo in testa di Albano, e che ho ancora, è quella di un artista pensieroso e molto meditativo. Quasi un anacoreta che immobile scruta l'infinito della propria anima, per poi improvvisamente comprendere. Anche Franz Kline stava fermo immobile e poi comprendeva."

Giacomo Albano è un artista – filosofo che riesce ad essere ancor oggi, alla faccia di tutti gli anacronismi possibili e di tutte le memorie artificiali possibili, un pittore che pensa su ciò che gli sta dentro e fuori, concretizzandolo per noi, nel segno- forma- colore delle sue carte, chiari sinonimi di gestuali simbologie che, come si capisce, affondano le loro radici nell'impulso primigenio, e anche primitivo, nel mettere in forma ciò che sta al di là del fenomenico: Albano supera il gesto

dirompente e dissacrante alla Pollock, per dargli un valore assoluto, metafisico, immanente fatto di lampi – il segno – e di stasi – il disegno – in un nuovo "ordine" ideografico, in cui a monte non vi è più un concetto-segno che ha necessariamente un solo significato, ma sarà aperto ad un infinito vocabolario di significati.

In questa mostra sono esposte una serie di carte ed opere tra le più ammalianti e significative della sua storia recente.

Giacomo Albano è nato a Catania nel 1935. Dopo un'esperienza alla Scuola Libera del Nudo dell'Accademia di Belle Arti di Brera si diploma in Scenografia. Dal 1957 espone in importanti collettive e personali in Italia e all'estero.

In oltre quarant'anni di attività e ricerca ha progettato e realizzato scene per film, teatro, televisione, manufatti architettonici e di arredo, collaborando con Enti e professionisti, promuovendo e sviluppando attività culturali nel sociale.

Nel 1994 è stato realizzato il suo progetto del Portale del Santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa inaugurato da S. S. Giovanni Paolo II.

Giacomo Albano è stato docente di Scenografia nelle Accademie di Belle Arti di Urbino, Catania e Firenze.

fonte: https://www.nonsolocinema.com/GIACOMO-ALBANO-MISCELLANEA.html

---

A Berlino la mostra dei quadri del maestro Giacomo Albano ispirati alle composizioni di Bach

15 Agosto 2018/0 Commenti/in Eventi /da Maria Assunta Vitale

Nella galleria d'arte Aufbau Haus di Berlino in esclusiva la mostra del pittore astrattista Giacomo Albano

Si terrà dal 2 agosto al due Settembre nel CLB Berlin dell'Aufbau Haus l'imperdibile mostra d'arte astratta del pittore siciliano Giacomo Albano. In occasione dell'inaugurazione della sua mostra abbiamo intervistato l'artista, grande occasione per capire al meglio il suo concetto d'arte astratta.

I quadri di Giacomo Albano esposti al CLB Berlin

«Astrarre, estrarre, dal nostro vivere reale, dalla nostra quotidianità, è la ricerca che conduco, da molti anni, nel campo delle arti figurtive. L'arte astratta è l'arte della concretezza dei sogni perché senza i sogni dove andiamo? da nessuna parte». Sono queste le parole rilasciate da Giacomo Albano in merito alla sua concezione d'arte astratta e anche: «Ritengo, forse a torto, l'inutilità della rappresentazione fisica dell' essere umano, già esaurientemente rappresentato dalla fotografia». Le opere di Albano sono tutte realizzate su materiali "unici": «Ho dipinto su carte orientali in puro cotone, ma anche su carta riciclata e carta da pacco. Io non butto nulla». Sono tanti i quadri esposti alla mostra, tra cui le opere "Capricci" realizzate alla fine degli anni '90 che l'artista descrive come «momenti di spensieratezza astratta» e i disegni ispirati al compositore tedesco Johann Sebastian Bach: «Ho composto la mia serie di quadri su carta in un processo momentaneo in cui ascoltavo Bach e allo stesso tempo disegnavo. Le carte suggeriscono note e, nel caso specifico, quelle delle "Variazioni Goldberg"». Un'altra opera degna di nota sono le "carte" di riso utilizzate per l' opera "6 agosto 1945": «L'opera ha come intento quello di rammentare la data in cui venne sganciata la prima bomba atomica su Hiroshima. Quella data non va dimenticata, deve rimanere impressa nella nostra mente perché quell'evento ha cambiato il senso del mondo».

©Maria Assunta Vitale – le "Variazioni Goldeberg"

© CLB Berlin – Giacomo Albano, "6 agosto 1945"

Giacomo Albano e il suo legame con la capitale tedesca

«Berlino è come me, è una città che non si ferma mai. È un divenire continuo. La prima volta che

venni a Berlino era il 1986. Decisi di intraprendere questo viaggio in solitaria così con la mia auto sono partito da Urbino e dopo tanti chilometri arrivai a Berlino. La città mi colpì molto per i silenzi e per la gente che sorrideva appena a Berlino Ovest e non sorrideva per niente a Berlino Est. Ricordo i chilometri di filo spinato e gli innumerevoli controlli da parte delle guardie armate, il tutto solo per passare da una parte all'altra della città. Allo stesso tempo nell'aria c'era una sensazione di "convivenza celata" tra gli abitanti della RDT e della DDR. Era come se fossero entrambi consapevoli che il Muro sarebbe stato abbattuto da lì a poco. Da lì capii subito che in realtà, pur essendo il 1986, ero arrivato in una capitale e non in una città "occupata". La prima mostra che ebbi modo di organizzare a Berlino fu solo 25 anni dopo alla Nachbarschaftsgalerie di Kreuzberg nel gennaio del 2011».

L'artista

«A volte credo di essere un vero animale politico che si interessa di arte». Giacomo F. Albano è nato a Catania nel 1935. A causa del secondo conflitto mondiale è costretto a traslocare in diverse città di Italia quali Napoli, Firenze e Milano «Io volevo diventare un musicista, un pianista, ma a causa della guerra e dei tanti traslochi era impossibile portare con sé il pianoforte a differenza di tele e pennelli. Dunque non divenni un musicista, ma un pittore». A Milano avrà modo di frequentare artisti dal calibro di Lucio Fontana e Piero Manzoni. Successivamente si trasferisce a Brera dove si iscrive alla scuola di scenografia. Dal 1969 ha fatto parte del corpo insegnanti dell'Accademia delle Belle Arti di Urbino, dove inizialmente insegna Elementi di Architettura e, successivamente, Scenotecnica-Illuminotecnica e Costume.

©Maria Assunta Vitale – Giacomo Albano al CLB Berlin

GIACOMO F. ALBANO

Dal 2 agosto al 2 settembre 2018

CLB Berlin del Aufbau Haus

Oranienstraße 142

Berlin-Kreuzberg

aperto il lunedì dalle 10 alle 18, dal martedì al venerdì dalle 10 alle 19 e il sabato e la domenica dalle 15 alle 19

ingresso gratuito

Sito internet

fonte: https://berlinomagazine.com/2018-a-berlino-la-mostra-dei-quadri-del-maestro-giacomo-albano-ispirati-alle-composizioni-di-bach/

20210930

limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Rientro nella storia o “Grande Svizzera”? La Germania dopo le elezioni / di Lucio Caracciolo

Il voto a Berlino inciderà sul nostro futuro più di quanto potranno le elezioni italiane. Eurozona, America, Russia e Cina: i nodi da sciogliere sono colossali, ma sembra che il popolo tedesco non intenda occuparsene

Il voto tedesco inciderà sul nostro futuro più di quanto potranno le elezioni italiane, quando che siano.

Soprattutto se a Berlino nascerà un governo con i liberali ago della bilancia – a oggi la soluzione meno improbabile li assocerebbe ai socialdemocratici e ai verdi, ma quasi nulla è escluso – e con il loro leader Christian Lindner alle Finanze.

In tal caso, la spinta tedesca per tornare al più presto all'austerità fiscale (e monetaria) si farà pesante. Per noi, il patto di stabilità e crescita in versione ante-Covid significa instabilità e decrescita, con in più il fardello di un debito enorme, che non cessa di crescere.

Una simile restaurazione sarebbe un disastro anche per la Francia, il che avvicina di fatto Roma e Parigi alla vigilia della firma del loro trattato bilaterale, che i francesi battezzano "del Quirinale". Il prossimo scontro fra "cicale" e "formiche" s'annuncia tremendo.

Nell'attesa, l'intera Eurozona è in fibrillazione. Il nuovo cancelliere, quasi sicuramente il socialdemocratico Olaf Scholz, dovrà tenere insieme una coalizione molto eterogenea. La Germania avrà difficoltà a governare sé stessa. E siccome è stata finora il riferimento di ultima istanza in campo europeo, la tendenza al ciascuno per sé nessuno per tutti ne uscirà rafforzata, con buona pace delle eurocrazie brussellesi.

Non resta molto più dei soldi a tenere insieme l'Unione Europea. E proprio mentre gli Stati Uniti hanno la testa altrove – a casa propria prima, in Cina solo dopo. Se la futura politica fiscale dell'area euro sarà di tono opposto all'attuale, i fantasmi esorcizzati dalla cancelliera uscente, esausta maestra del rinvio, finiranno per materializzarsi. Riscopriremo la costituzione materiale dell'Europa, radicata in secoli di storie contrapposte, del tutto aliena ai flautati minuetti dell'europeismo.

La Germania è a un bivio. Intende rientrare consapevolmente nella storia, oppure continuerà a considerarsi una "Grande Svizzera" vestendo dei pallidi colori europei i propri esclusivi interessi nazionali? Questo il nodo che Angela Merkel non ha voluto sciogliere, preferendo temporeggiare, manipolare, mediare perfino con sé stessa. Come osservò il ministro degli Esteri, il socialdemocratico Heiko Maas, con Merkel la società tedesca "era in coma vigile discorsivo", convinta che "tutto fosse scontato: la sicurezza, il benessere – niente di cui preoccuparsi".

Questa Germania non pare capace di stabilire il suo posto nel mondo. Eppure la stessa cancelliera ha più volte affermato che il tempo in cui ci si poteva affidare agli altri (leggi: gli americani) è passato. I tedeschi dovrebbero riprendere un pezzo del proprio futuro nelle loro mani. La consapevolezza, forse anche l'intenzione, esiste in buona parte dell'élite. Ma una cultura strategica non s'inventa dalla mattina alla sera. Specie se l'opinione pubblica non segue. La Germania ha segnalato in vari modi e toni la sua insofferenza per la tendenza americana a porla davanti ai fatti compiuti, come usano i potenti con i semiprotettorati.

In questione è nientemeno che il destino dell'Alleanza Atlantica. Uno degli scopi impliciti della Nato è "tenere i tedeschi sotto". Berlino intende uscire dalla sua condizione postbellica, una volta per tutte? E davvero pensa che Washington le concederà spazio?

Qui siamo al cuore del dilemma geopolitico tedesco. Che fare con i nemici dichiarati dall'America: Russia e Cina. La Germania ha da sempre rapporti molto speciali con la Russia, indipendentemente dal suo regime. E per questo si è spesso trovata in contrasto con gli Usa e con gli europei già satelliti di Mosca, polacchi in testa. Il raddoppio del gasdotto Nord Stream è l'ultimo, clamoroso caso. Da trent'anni, inoltre, Berlino e Pechino hanno stabilito relazioni industriali e commerciali di primissimo livello. La Germania non è disposta a partecipare fino in fondo al contenimento della Cina. In entrambi i casi, però, se resti fra due sedie paghi prezzi alti.

Eurozona, America, Russia e Cina: i nodi da sciogliere sono colossali. Questo voto sembra confermare che il popolo tedesco non intenda occuparsene. E che comunque il prossimo governo sarà troppo debole e diviso per affrontarli. D'accordo, valicare la linea d'ombra è spesso doloroso. Ignorarla lo è sempre.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21251-lucio-caracciolo-rientro-nella-storia-o-grande-svizzera-la-germania-dopo-le-elezioni.html?auid=62669

Transizione ecologica o transizione economica? Il proletariato e la questione ambientale / di Rostrum

> "Niente è più facile che essere idealisti per conto d'altri. Un uomo satollo può facilmente farsi beffe del materialismo degli affamati, che chiedono un semplice pezzo di pane invece di idee sublimi".
>
> K. Marx, New York Daily Tribune, 11 maggio 1858

È di pochi giorni fa la notizia che dal prossimo trimestre la bolletta elettrica aumenterà del 40%, dopo che già nello scorso trimestre era aumentata del 20%. Secondo alcune stime, se questo aumento fosse confermato, corrisponderebbe a una spesa di circa 247 euro in più all'anno.

All'origine del rincaro in Europa ci sarebbe in primo luogo l'aumento delle quotazioni delle materie prime combustibili, a seguito di un aumento della domanda di energia provocato da una certa crescita economica globale – dato interessante soprattutto per chi si limita a recitare la formula rituale della "crisi", come se il solo evocare la parola possa esimere da una concreta analisi strutturale che renda conto della specificità di ogni crisi.

Ma al rincaro contribuirebbero, per circa un quinto del totale, anche l'assolvimento degli obblighi del mercato Ets Ue, ovvero il *Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'UE*. In pratica viene fissato un tetto alla quantità totale di alcuni gas serra che possono essere emessi dagli impianti che rientrano nel sistema. Il tetto si riduce nel tempo, in modo tale da ridurre, teoricamente, le emissioni totali. Sotto questo tetto, gli impianti acquistano o ricevono *quote di emissione* che, se necessario, possono essere *scambiate*, infatti, la limitazione del loro numero totale garantisce che le quote disponibili abbiano un *valore*.

A fine anno gli impianti devono restituire un numero di quote sufficiente a coprire interamente le loro emissioni se non vogliono subire pesanti multe. Se un impianto riduce le proprie emissioni, può mantenere le quote inutilizzate per coprire il fabbisogno futuro, oppure *venderle* a un altro impianto che ne sia a corto. L'abbassamento del tetto implica che il prezzo delle quote di emissioni di gas inquinanti aumenti gradualmente, per spingere le aziende a decarbonizzare. Le aziende consumatrici di carbone sono incentivate a indirizzarsi verso il gas, e questo produce l'aumento delle tariffe in bolletta, dal momento che la maggior parte delle centrali termoelettriche che producono energia bruciano soprattutto gas.

Non c'è bisogno di specificare che questi rincari influiscono maggiormente su chi vive di salario, e ancora di più su chi vive di un salario basso.

Ovviamente, alla divulgazione della notizia dell'aumento del costo dell'elettricità ha fatto seguito da un lato l'assicurazione, da parte dell'attuale ministro della "transizione ecologica",

che il governo farà di tutto per non penalizzare le "famiglie", dall'altro non è mancata la consueta retorica del "dovere" di affrontare la transizione verso energie più "sostenibili", "senza indugi e con sacrifici enormi". Molto bene. Sacrifici di chi? Di tutti, indistintamente? Del *popolo*, della *cittadinanza*, della *nazione*? Ci risiamo. Popolo, cittadinanza, nazione, definizioni altisonanti quanto vuote in una società che è divisa in *classi*, una classe dominata e una classe dominante, e nella quale gli Stati e i Governi sono *l'espressione di questa divisione* che ha il compito specifico di *mantenerla* nell'interesse di chi domina.

Se qualcuno non lo avesse ancora afferrato, il compito di sacrificarsi spetterà alla classe che ha pagato e paga tutt'ora il prezzo più alto dell'inquinamento e della devastazione ambientale prodotte dall'accumulazione del capitale; la classe che conta i suoi caduti sul fronte del lavoro per asbestosi, per avvelenamento nelle industrie chimiche, per tumori prodotti da radiazioni e oggi anche per Covid-19, grazie all'indebolimento polmonare provocato dai particolati respirati in una vita passata in fabbrica a sudare il salario e a valorizzare quel capitale che oggi si scopre una coscienza "green". Alla *coscienza verde* del capitale è arrivato il momento di opporre una buona volta la *coscienza di classe del proletariato*, l'unico baluardo per non farsi strumento delle lotte titaniche fra i grandi gruppi del capitale mondiale, che impugnano e finanziano la cosiddetta "sensibilità ambientale" per indirizzare colossali investimenti pubblici e privati verso i settori della "green economy" e per scaricare i costi della "transizione" sulle spalle della classe operaia.

Le energie pulite, le fonti rinnovabili, il recupero dei materiali, il prodotto a basso impatto ambientale, ecco i settori sui quali frazioni importanti del capitale mondiale stanno puntando nel tentativo di *rilanciare il ciclo dell'accumulazione*.

Quella a cui da anni stiamo assistendo è una colossale *migrazione di* capitali: frazioni del capitale sciamano come locuste sul settore delle energie rinnovabili, settore in espansione sul medio periodo e ad alta profittabilità – tra l'altro accelerando, in questa affannosa rincorsa all'ossigeno di un congruo *saggio di profitto*, l'accumularsi delle contraddizioni che porteranno all'inceppamento del processo della valorizzazione capitalistica, con tutto quel che può conseguirne a livello strutturale e sovrastrutturale.

Seminari, conferenze, servizi telegiornalistici, documentari, film, saggi, romanzi pubblicità martellanti, prodotti *green*, *eco*, *bio*, a *chilometro zero*, una sensibilità che diventa *senso comune* e discrimine fra ciò che è alla moda e ciò che non lo è. Se poi essere alla moda è anche *etico*… lo stigma e la colpevolizzazione di chi non si adegua (senza curarsi delle sue possibilità materiali di adeguarsi, naturalmente) è servito. Quale altro significato può avere questo massiccio *battage* se non quello della costruzione di un'esigenza, di un *mercato*; se non quello della classica *offerta che fa violenza alla domanda*? Occorre creare consenso, un'opinione pubblica adeguata; occorre sbloccare risorse, indirizzare finanziamenti, promuovere regolamentazioni e vincoli, ad esempio tasse e limitazioni sui veicoli inquinanti per obbligare ad acquistare costose auto ibride ed elettriche. Per farlo occorre rivolgersi ai Governi, e, affinché il tutto sembri molto *democratico*, molto *popolare*, molto *dal basso*, mobilitare gruppi politici come *strumenti di pressione*, finanziarli, riesumarli dal dimenticatoio e dall'irrilevanza nella quale hanno sonnecchiato per decenni e trasformarli in movimenti "di massa"… almeno finché servono.

Qualcuno, molto ingenuo o molto furbo, potrebbe sostenere che se la dinamica del capitalismo può risolvere il problema ambientale, tanto meglio. Si innalzino dunque peana alla santa trinità delle tre P: *pianeta*, *popolo* e soprattutto… *profitto*. Ma è veramente plausibile?

No, non è plausibile, perché il capitalismo è *produzione ipertrofica*, *produzione per la produzione*. Certamente non si produce per soddisfare bisogni, se è vero che viviamo in un mondo in cui si producono derrate alimentari utili a sfamare più di 9 miliardi di persone ma al tempo stesso centinaia di milioni di esseri umani soffrono di malnutrizione e decine di milioni trascinano la propria esistenza tra i tormenti della sottonutrizione cronica, fino a morirne. Lo stesso discorso vale per la produzione di altri beni di consumo o di beni strumentali: il

capitalismo *produce più di quanto ci sia bisogno* (per non parlare della produzione inutile, dannosa o nociva) e al tempo stesso lascia parte dell'umanità *in condizione di bisogno*. È di per sé evidente che questa iperproduzione, intrinseca al capitalismo, sia la causa principale dell'inquinamento catastrofico a cui stiamo assistendo. Se ad un'economia basata sul profitto e sul risparmio dei costi di produzione convenisse spendere maggiormente nei costi di produzione, non sarebbe un'economia basata sul profitto, non sarebbe capitalismo. Per risolvere la "questione ambientale" le classi dominanti economicamente e politicamente, dovrebbero ragionare nell'interesse della specie, a lungo termine, e non in base ai bilanci trimestrali… Ed è proprio *quello che non sono e non saranno mai capaci di fare*. Non per cattiveria o per indifferenza, per quanto sia innegabile – a dispetto di tutti coloro che gridano: "non esiste un pianeta B" fingendo di non accorgersi che il pianeta B *esiste* ed è quello in cui suda e muore la classe operaia mondiale – che le conseguenze del disastro i borghesi le pagheranno *meno* degli altri o *più tardi* di tutti gli altri, ma perché questo modo di produzione ha le sue proprie leggi di funzionamento.

No, non è plausibile, perché i colossali investimenti nella "green economy" e la conseguente nuova produzione inquinano *quanto* quella basata sul carbon fossile, e comunque in ultima istanza si fondano su quest'ultima, sommando produzione a produzione, inquinamento a inquinamento, devastazione a devastazione su scala planetaria, magari reimpiegando parte infinitesima dei mostruosi profitti per creare piccole *oasi verdi* nei paesi a capitalismo maturo, alla stregua di "villaggi Potemkin", per tacitare la coscienza verde di qualche sprovveduto. Quando non si tratta semplicemente di alimentare tendenze di mercato che diano il via a *speculazioni finanziarie* (fondi bancari internazionali, titoli legati a "progetti" green) del tutto slegate dalla produzione, che si gonfiano fino a creare nuove gigantesche bolle pronte a scoppiare disastrosamente.

Da comunisti non ci sogniamo nemmeno di negare che il capitalismo è *anche* devastazione ambientale, lo sappiamo da più di 170 anni, da molto prima che qualcuno si svegliasse un mattino scoprendo l'ecologia e l'ambientalismo, ma non ci sogniamo neanche di blandire movimenti che sono ben caratterizzati dalla loro caratura *riformista*, quando non apertamente *reazionaria*. In quest'ultimo caso ci riferiamo in particolare a quelle versioni dell'ambientalismo che fanno del problema ecologico un problema di "popolazione eccedente rispetto alle risorse", problema che prevederebbe come unica soluzione un *riequilibrio della popolazione*, da conseguirsi "come natura vuole", ovvero attraverso la "sopravvivenza del più adatto", che non morirà di fame al contrario dell'inadatto, oppure con l'adozione da parte dei Governi di programmi autoritari per il controllo delle nascite… *degli altri*, che sono sempre *troppi*. Un discorso molto pericoloso, che rievoca le ombre del malthusianesimo e del darwinismo sociale. Queste narrazioni, inoltre, ammantate di una pretesa scientificità che in realtà non è che l'interessato cinismo dell'opulenza, dipingono il cupo ritratto di una specie pervasa da un'incontrollabile brama di distruzione e di consumo che sarebbe ad essa *connaturata*, dove ovviamente per *naturale* deve leggersi *ineluttabile*. La versione 2.0 del pregiudizio religioso secondo il quale "l'Uomo è cattivo".

I conti tornano, se è l'umanità in genere ad essere colpevolmente responsabile del disastro, allora *nessuno* in particolare lo è. E se nessuno è responsabile, contro chi lottare? Contro la nostra stessa *natura immutabile*? Contraddizioni insanabili dei neomalthusiani "green", che coprono le vergogne della *brama capitalistica di profitto* con una foglia di fico, o di eucalipto australiano.

Quanto all'aspetto *riformista* dell'ambientalismo, invece, possiamo fare un rapido cenno alle tanto pubblicizzate proteste giovanili dei cosiddetti "*Fridays for future*" di Greta Thunberg, e persino a quelle tinteggiate di pseudo-radicalismo di "*Extinction rebellion*", che fanno appello agli Stati e ai Governi, come se fossero delle entità *super partes*, come fossero *mediatori* degli interessi di una collettività indifferenziata che comprenderebbe sia industriali, finanzieri, banchieri, che operai, impiegati, ecc; come se questi Stati e Governi fossero mediatori ai quali si possa fare appello per "aggiustare il tiro", per prendere misure che vadano a vantaggio del

"tutto", anche nel caso in cui una "parte" debba trarne un immediato svantaggio (siamo abbastanza sicuri di indovinare quale sarà la parte a trarne svantaggio). Ma i Governi sono i *rappresentanti diretti*, remunerati e riconosciuti, proprio degli industriali, delle banche, della finanza. Sono i rappresentanti della *classe dominante*. Se non si individuano le *responsabilità storiche e sociali* del disastro ambientale globale, si finisce, nel migliore dei casi, per appellarsi proprio a chi ne è responsabile, o a chi ne fa le servili veci, con risultati facilmente intuibili, intonando allo stesso tempo prediche illuministiche ad una maggiore "consapevolezza", alla coscienza degli individui o alla para-religiosa virtù salvifica dei "piccoli gesti quotidiani", che entusiasmano coloro che pensano che con il minimo sforzo individuale possano compiersi "grandi cose" o quantomeno… "salvarsi l'anima".

Da comunisti non ci appiattiamo su un'ideologia "ambientalista" il cui ideale, in fin dei conti, è un celestiale giardino dell'Eden *liberato* dalla presenza nociva dei *saccheggiatori di mele* Adamo ed Eva, affinché possa goderne indisturbato il serpente tentatore… a rischio d'estinzione. Se siamo interessati, profondamente interessati, alla salvaguardia del nostro pianeta è perché *ci opponiamo alla distruzione del corpo inorganico e organico della nostra specie*. Riteniamo che un certo ambientalismo estremo incorra in alcuni errori ontologici di fondo: primo: partire da un punto di vista astratto, l'ambiente in sé, la natura in sé, intesa come realtà perfetta, immutabile, armonica. Secondo: Considerare la natura e l'uomo come entità *distinte e contrapposte*, un dualismo simile a quello che contrappone spirito e materia. Un dualismo fallace. *La natura non è armonia*, è creazione e distruzione. L'uomo *è un ente naturale* e lo è anche la sua azione vitale – che è azione sociale – persino nel caso in cui questa azione vada a lungo andare contro la sua stessa sopravvivenza. È la storia di tutti gli organismi del passato del nostro pianeta, i cui prodotti di scarto rendono ancora oggi la nostra vita possibile. Non esiste un ambiente *in sé*, esiste un'interazione tra l'organismo e gli elementi organici ed inorganici ad esso esterni nel corso del suo processo vitale, interazione che crea l'ambiente di questo o quell'organismo. A conti fatti, persino la distruzione del nostro pianeta potrebbe essere del tutto *naturale*. Il problema è… possiamo evitarla o *dilazionarla* grazie al fattore *auto-consapevolezza* che ci distingue dagli altri esseri viventi? Si. A patto di essere consapevoli dei fattori sociali che determinano l'agire della nostra specie e conseguentemente agire in conformità con questa consapevolezza.

La nostra specie è probabilmente, in tutta la storia del pianeta, l'organismo che ha modificato maggiormente e con più rapidità il mondo che ha trovato. Ma è anche una specie in grado di modificarlo *intenzionalmente* e a proprio vantaggio per ridurre gli *inevitabili* effetti nocivi del suo processo vitale, dovuti ai prodotti di scarto che risultano inevitabilmente da qualsiasi processo vitale. Ridurre questi effetti non ha altro senso che quello di sopravvivere *più a lungo*, dal momento che è assai improbabile che, anche come specie, si possa aspirare all'eternità. Questo è possibile solo a condizione che la nostra specie agisca *unitariamente*, in quanto specie appunto, liquidando tutto ciò che la divide, in classi, nazioni e altro. Ma attenzione, ciò che impedisce l'unificazione della nostra specie, indispensabile per affrontare i giganteschi compiti che la sopravvivenza impone ed imporrà, non è una qualche avida *natura umana*, è il presente sistema economico-sociale, è il capitalismo, e l'ideologia borghese, anche nella sua versione "ambientalista", vuole a tutti i costi nascondere il nesso causale capitalismo-distruzione del pianeta e delle possibilità di esistenza della specie.

È accaduto, per quanto riguarda l'ideologia ambientalista, quello che accade per ogni "movimento" che mobiliti una certa quantità di persone e che mostri una qualche attitudine "protestataria": gli annaspanti *inseguitori di movimenti* della variegata area dei *soi disant* "marxisti" ne sono rimasti *ipnotizzati*. Come non lasciarsi irretire da queste "masse" giovanili che protestavano contro i Governi ogni venerdì… con il *permesso* e con l'*incoraggiamento* dei Governi? Come non comprendere che il capitalismo *sforna continuamente* questioni che per questi profondi studiosi della "realtà concreta" assurgono *regolarmente* al rango di "contraddizioni fondamentali" del capitalismo – ad esempio al pari della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, di quella tra lavoro salariato e capitale, ecc. – alle quali è necessario raccordarsi per *mobilitare le masse contro il Moloch*? Come non

comprendere che altrettanto regolarmente queste "nuove" contraddizioni fondamentali scendono di livello e di importanza quando una "nuova" mobilitazione, più o meno di massa, balza agli onori delle cronache? Non è di per sé evidente ad esempio che in certe circostanze la questione nazionale può essere più importante della questione femminile? O che la questione femminile può essere più importante di quella ambientale? Ma certo. Altrettanto evidente è che *la questione di classe*, come Cenerentola, è *sempre* la meno importante rispetto a *tutte* le altre.

Davanti al prezzo che la classe operaia sarà immancabilmente chiamata a pagare per la cosiddetta "transizione ecologica" – a fronte di decenni di compressione salariale, di aumento dei carichi e dell'intensità di lavoro e di un peggioramento della sua posizione complessiva nei confronti del capitale – siamo curiosi di sapere cosa avranno da dire, a quei settori della classe che aspirano ad egemonizzare, i furbi strateghi "rivoluzionari", che non distinguono il ramo borghese dalla foglia ambientalista e che pensano di diventare più accattivanti dipingendosi di verde, adeguando il proprio lessico alle esigenze del momento e raccogliendo i rifiuti lasciati dopo i loro comizi; che si illudono di *dirigere* quando si *accodano*, senza rendersi conto che l'unica cosa della quale saranno *mosche cocchiere* è lo scaricamento sulla classe operaia dei costi non della transizione ecologica ma della ristrutturazione industriale.

Noi non ci stiamo, e neanche la classe operaia.

Non possiamo rifilare al proletariato la solita predica che "il comunismo è l'unica soluzione possibile del problema". *È vero*, *ma non può bastare*. Questa verità non avrà *nessuna presa* su chi sogna di armonizzare la natura con un sistema sociale che gli garantisce la sazietà e al quale non è minimamente disposto a rinunciare, o su quegli strati sociali i quali, spesso anche inconsapevolmente, non fanno altro che esprimere in termini più o meno idealistici l'esigenza di fruire di aria pulita, acque chiare e selve lussureggianti nelle proprie aree residenziali o in amene località di villeggiatura nelle quali spendere il proprio reddito. Nel frattempo non possiamo andare a chiedere agli operai di accettare di pagare i costi di una *finta transizione*, in termini di salari intaccati dal costo di energia e mezzi di trasporto, in termini di posti di lavoro persi per la dismissione di linee produttive obsolete, in termini di tasse sulle emissioni. Il tutto, in attesa della mobilitazione "rivoluzionaria" del variegato mondo ambientalista sotto le bandiere del millennio in cui il comunismo stabilirà finalmente un rapporto organico tra l'uomo e la natura.

Al capitale e ai suoi funzionari occorre rispondere: volete attuare la "vostra" transizione ecologica? – fingiamo per un istante di crederci – fate pure, ma i nostri salari non si toccano, i nostri posti di lavoro non si toccano. Aumentano i costi dell'energia e dei mezzi di trasporto? Vogliamo *più salario*. Volete varare nuove tasse "verdi"? Fate pure, ma vogliamo *più salario*. Difenderemo le nostre condizioni di vita con la consapevolezza e con l'organizzazione di classe, e vedremo se la vostra coscienza ecologica sarà tanto autentica da farvi mettere le mani nei *vostri* portafogli. Questa invalicabile linea di difesa di classe è l'unico argomento in grado di far comprendere *concretamente* che la responsabilità del disastro ambientale è del capitalismo. Non ci faremo distrarre da favolette innocue alla "Hansel & *Greta*": la lotta contro il capitalismo deve essere condotta, qui e adesso, sulla base delle contraddizioni fondamentali e insanabili che lo attanagliano, da parte dell'unica classe in grado di spezzare veramente la ruota: il proletariato. Oggi dobbiamo batterci per non pagare due volte i conti della classe dominante. Solo così saremo in grado di presentarglieli noi domani, con tutti gli interessi maturati.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21254-rostrum-transizione-ecologica-o-transizione-economica.html

---

MF MILANO FINANZA Class CNBC

Che cosa sa davvero il mercato sulla crisi cinese di Evergrande? / di Jason Zweig

Dal 1992 a oggi, l'indice azionario MSCI China ha reso una media del 2,2% all'anno, dividendi inclusi, contro il 7,8% dell'indice MSCI Emerging Markets e il 10,7%dello S&P 500. Eppure i gestori continuano a puntare forti somme su un'economia opaca. Perché non vogliono sbagliare da soli…

NESSUNO SA NULLA.

Questa frase, urlata tutta in maiuscolo da *Adventures in the Screen Trade*, il libro di William Goldman del 1983 su Hollywood, riassume il fiasco di China Evergrande Group e degli investitori globali coinvolti nel suo crollo.

Come ha fatto il Goldman nel suo libro, ripeterò la frase, in modo che si capisca bene.

NESSUNO SA NULLA, perché le aziende cinesi e i loro investitori sono ostaggio dei capricci di Xi Jinping, che è effettivamente il presidente a vita del paese. Dirigenti, aziende e intere industrie precedentemente favorite da Xi e dal Partito Comunista al potere sono state spogliate di potere e valore senza preavviso, facendo apparire come degli sciocchi gli investitori stranieri.

E NESSUNO SA NULLA, perché anche se gli investitori professionali – il cosiddetto smart money - avessero un'intuizione speciale su ciò che il governo cinese sta per fare, difficilmente sarebbero in grado di agire. Se lo facessero, potrebbero abbassare il vostro rischio, ma quasi certamente aumenterebbero il loro.

Poiché NESSUNO SA NULLA, gli investitori dovrebbero essere sicuri di essere a proprio agio con la quantità di esposizione che hanno alla Cina.

A Wall Street, il clamore porta quasi sempre al mal di cuore, e l'esperienza di coloro che sono saltati sul carro degli investimenti in Cina non ha finora fatto eccezione.

Alla fine di agosto, i fondi comuni di investimento statunitensi e gli Etf che investono principalmente in Cina detenevano 43 miliardi di dollari in attività nette, il 44% in più rispetto a 12 mesi prima, secondo Morningstar.

Più di un quarto del patrimonio totale di questi fondi è arrivato solo nell'ultimo anno, giusto in tempo per ottenere una lunga sequela di perdite. Dal suo picco in febbraio, l'indice MSCI China ha perso il 30%.

E che cosa prevedere per il lungo termine?

Tra il suo esordio, sul finire del 1992 e lo scorso 31 agosto, l'indice azionario MSCI China ha reso una media del 2,2% all'anno, dividendi inclusi. Nello stesso periodo, l'indice MSCI Emerging Markets è cresciuto del 7,8% all'anno; lo S&P 500 del 10,7%.

Stiamo parlando di un periodo di quasi 30 anni, in cui l'economia cinese è spesso cresciuta di almeno il 10% all'anno. Ciononostante, il risparmiatore avrebbe guadagnato rendimenti molto migliori sui titoli del Tesoro degli Stati Uniti che sulle azioni cinesi. Forse la Cina, che detiene più di mille miliardi di dollari in Treasury statunitensi, era al corrente di qualcosa che Wall Street non sapeva.

E sapere cosa pensa il governo cinese è più difficile che mai.

Alla fine dell'anno scorso, come hanno riportato i colleghi del Journal , Jing Yang e Lingling Wei, il presidente Xi è intervenuto personalmente per soffocare l'offerta pubblica iniziale di Ant Group, poco prima che la finanziaria potesse lanciare quella che sarebbe stata la più grande IPO della storia.

Da allora, il governo ha colpito Alibaba Group Holding con una multa antitrust di 2,8 miliardi di dollari che i media statali hanno definito "anche una specie di manifestazione di amore". Ha bloccato Didi Global dall'aggiungere nuovi clienti pochi giorni dopo che l'azienda di ride-hailing è diventata quotata alla Borsa di New York. In luglio, le azioni di New Oriental Education & Technology Group Inc. e TAL Education Group sono scese di circa il 70% in due giorni dopo che le autorità del Partito Comunista hanno emesso un editto che costringe i servizi di tutoraggio per bambini ad essere gestiti come operazioni senza scopo di lucro. Le aziende stesse non se lo aspettavano, e gli analisti di Wall Street avevano propagandato con disinvoltura i loro titoli.

Nell'ultimo incidente, lo sviluppatore immobiliare China Evergrande è sull'orlo del collasso sotto il peso del suo enorme debito; solo recentemente le autorità cinesi hanno smesso di inondare il mercato immobiliare di credito a buon mercato.

Molti analisti, commentatori e investitori stanno chiamando le recenti azioni della Cina un "giro di vite normativo".

Non è proprio quello che sta succedendo, dice Andrew Foster, chief investment officer di Seafarer Capital Partners, asset manager globale con sede a Larkspur, in California.

"Questi non sono eventi normativi", dice. "Questi sono interventi politici per rimodellare la società cinese, guidati dall'agenda personale di Xi, intesi a realizzare obiettivi che non sono sempre riconoscibili".

Poiché l'agenda è fluida, opaca e imprevedibile, dice Foster, "gli investitori dovrebbero essere molto cauti nel fare affidamento sull'esperienza passata quando si formano aspettative sui risultati futuri degli investimenti". Seafarer investe in Cina, ma solo circa il 20% delle sue attività, un importo sostanzialmente inferiore ai principali benchmark azionari dei mercati emergenti, dove la Cina pesava dal 34% al 37% della capitalizzazione totale, alla fine di agosto. La maggior parte dei gestori di fondi non si discosta molto da questi indici, ed ecco perché: non vogliono essere quelli che l'investitore Mark Kritzman chiama "in torto e da soli". Un manager con un terzo delle attività in azioni cinesi non verrà licenziato se quel mercato cade, poiché quasi ogni altra azienda ha un'esposizione simile. Sbagliare assieme agli altri dà ad ogni manager una giustificazione plausibile.

Ma un gestore che detiene poco o niente in azioni cinesi sarà incolpato dai clienti se la Cina finisse poi per risalire a bomba, poiché i suoi fondi rimarranno indietro rispetto ai loro concorrenti. Sbagliare da soli è ciò che fa licenziare gli asset manager.

Quindi NESSUNO SA NULLA, perché la maggior parte delle società d'investimento, sia che seguano passivamente un benchmark o che scelgano attivamente le azioni, hanno scelto di seguire pedissequamente i pesi della Cina nei principali indici di mercato, non importa cosa possa succedere.

Ciò aiuta a spiegare perché i principali gestori di fondi continuino a sollecitare gli investitori a versare più denaro in Cina, enfatizzando il suo potenziale mentre giocano al ribasso le delusioni del passato e le inquietanti politiche attuali.

"I fornitori di indici dichiarano che non dicono alla gente come investire, e i gestori di fondi dicono che essi devono seguire i benchmark, quindi è questo cerchio senza fine, in cui nessuno si prende la responsabilità", dice Perth Tolle, fondatore di Life + Liberty Indexes e creatore di Freedom 100 Emerging Markets, un Etf che non possiede azioni in Cina. "Wall Street distorce la logica e ha una riserva mentale", dice, "ma alla fine sono gli investitori che si fanno male".

A mio parere, la convinzione di Wall Street che Pechino sia destinata a muoversi verso il libero

mercato dei capitali è basata su prove traballanti.

I governi cinesi si sono intromessi nel mercato azionario fin dal XIX secolo. Più e più volte, le autorità hanno gonfiato bolle speculative con credito a buon mercato, piantato funzionari governativi nei consigli di amministrazione delle società, sorvegliato le minime operazioni quotidiane e sovvertito i diritti degli azionisti esterni. Anche nei primi anni del comunismo sotto Mao Zedong, il governo ha gestito, e infine distrutto, diversi mercati azionari.

Oggi, la Cina costituisce circa il 4% del valore totale all'interno dell'indice MSCI ACWI che conta 50 mercati sviluppati ed emergenti nel mondo. In teoria, un investitore dovrebbe avere tanta Cina, ma non di più, in un portafoglio azionario globale. Se, per esempio, avete il 10% del vostro patrimonio in un fondo dei mercati emergenti che, a sua volta, ha un terzo delle sue partecipazioni in Cina, allora avete circa un 3% di esposizione totale. Fino a quando Pechino non smetterà di usare il mercato azionario come un giocattolo, è una soglia sufficiente.

Chiunque vi dica che avete bisogno di investire più di un pezzetto dei vostri soldi in Cina, vi sta chiedendo di scommettere che il futuro non sarà affatto come il passato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21256-jason-zweig-che-cosa-sa-davvero-il-mercato-sulla-crisi-cinese-di-evergrande.html

---

la fionda

La trasformazione dei sistemi politici occidentali. Dalla democrazia sociale alla restaurazione oligarchica / di Lorenzo Palaia

La fase attuale è caratterizzata da una questione economica che ci accompagna dal 2008 e che si apre di fronte ancora più gravosa: durante la pandemia un milione di posti di lavoro sono andati perduti nonostante il blocco dei licenziamenti, cui ha fatto séguito dopo lo sblocco una fase di chiusure e delocalizzazioni di fabbriche tutt'altro che conclusa. La veloce e triste fine della timida proposta del ministro Orlando sulle delocalizzazioni dimostra lo strapotere dei capitalisti.

Le condizioni di lavoro, sia contrattuali che di sicurezza, peggiorano invece di migliorare e lo sfruttamento si fa più pesante attraverso lo strumento subdolo e alienante dello *smart working*.

Il crollo del 9% di PIL durante le chiusure è il colpo di grazia dopo la crisi del 2008 da cui l'Italia nel 2019 non si era ancora ripresa, non essendo mai tornata la produzione al livello del 2007.

L'ultimo Documento di Economia e Finanza ha previsto un avanzo primario da raggiungere nel 2025 e il ritorno di alcune restrizioni fiscali europee è probabile. Ciò vuol dire che la spesa derivante dalle risorse del PNRR non sarà aggiuntiva ma in parte sostitutiva di investimenti già pianificati. Come osserva Antonella Stirati[1], considerando altresì che queste risorse non sono una "montagna di soldi dall'Europa" come vorrebbe la propaganda, ma a conti ben fatti niente che non sia già nostro, è molto dubbio quale possa essere il reale effetto moltiplicatore di una tale spesa pubblica.

Se non verrà rivisto il concetto di PIL potenziale il nostro tasso di disoccupazione rimarrà alto e non basteranno piani di modernizzazione delle infrastrutture materiali o digitali a risollevare l'economia.

Alcune aziende persino si spostano verso il Nord Italia (come dimostra la vicenda della Riello a Pescara) e le disuguaglianze all'interno del Paese aumentano. Il progetto di autonomia differenziata non è stato scongiurato ma solo ritardato, mentre continua a essere il sogno di una parte importante della classe dirigente di sinistra.

La stampa non riesce più ad assolvere al suo compito critico, oltre che per la concentrazione della proprietà, soprattutto per mancanza nella società di un'opposizione di classe organizzata. La scuola neanche assolve più al suo compito di educare teste pensanti, ma si limita a istruire manodopera (manuale o dei servizi che sia) per un mercato del lavoro sempre più competitivo per i lavoratori.

Non solo i diritti economico-sociali vengono negati ma anche quelli politico-civili sono svuotati di senso, non più solo per minoranze o fasce marginali della popolazione magari prive della cittadinanza.

Il *Green Pass*, non essendo uno strumento di politica sanitaria (come ha ricordato spesso Andrea Crisanti), e non essendo motivato da ragioni oggettive verificabili e sindacabili, si configura come uno strumento atto principalmente a due scopi:

- Abituare a una forma di controllo pubblico più invasiva e capillare, nonché a un nuovo corso politico fatto di decisioni emergenziali e insindacabili, replicabili in una prossima pandemia;
- Evitare di attirare l'attenzione, come fu a marzo 2020, sulle carenze strutturali della sanità. Come ha osservato Vittorio Agnoletto, nessuno degli investimenti previsti nel PNRR vanno nella giusta direzione, dal momento che avremmo bisogno di più risorse per la prevenzione e per la medicina territoriale, non di mega-ospedali o macchinari di ultima generazione.

Ma a ben vedere il sistema politico era in fase di trasformazione già prima della pandemia, per uno spostamento dei luoghi della decisione verso gli Esecutivi, di concerto con gli organi internazionali di Bruxelles e dell'Alleanza Atlantica, con il risultato di rendere ineffettivo e superfluo il suffragio universale; il fenomeno ha dato luogo al populismo e alla disaffezione.

Già da prima della pandemia eravamo stati abituati non solo alla mancanza di alternativa politica, ma a decisioni strategiche prese sistematicamente dal vertice dell'amministrazione attraverso leggi-provvedimento con ricorso al voto di fiducia. Avevamo inoltre già assaggiato lo stato di emergenza usato al di fuori dell'emergenza, grazie al Codice della Protezione Civile che dà la possibilità di dichiararlo derogando alla normativa ordinaria per la gestione dei c. d. grandi eventi (vedi Expo 2015). Tali deroghe sistematiche hanno stravolto l'equilibrio tra poteri e la gerarchia delle fonti.

Il Quirinale ha acquisito tanta preminenza da farsi garante di relazioni internazionali (vedi il nuovo trattato italo-francese c. d. del Quirinale) e da decidere come e quando un Governo viene sostituito a prescindere dalla effettiva presenza di una maggioranza parlamentare e persino con quali ministri (vedi caso Savona). Siamo al terzo Governo consecutivo presieduto da un PdCM non parlamentare, nonché al quinto in dieci anni.

Essendosi il luogo della legislazione spostato, il Parlamento è stato ridotto a organo di limatura di provvedimenti decisi a monte – o al limite a organo di regolazione di questioni etiche e di costume – e la sua inutilità è stata sancita dalla riduzione di un terzo dei suoi componenti.

Lo stato di emergenza dichiarato il 31 gennaio 2020 ha accelerato questa ristrutturazione del

sistema politico. Con il d. l. 23 febbraio 2020 il PdCM si assumeva finalmente i pieni poteri rivendicati l'estate prima da Matteo Salvini. L'emergenza veniva gestita attraverso decreti monocratici di breve durata che rendevano praticamente impossibile il sindacato degli atti, anche perché motivati con i verbali secretati del CTS ancor oggi resi pubblici con un ritardo medio di almeno due mesi. Il CTS veniva istituito con decreto monocratico del Capo Dip. Protezione Civile e da allora costituisce la cabina di regia informale che prende le decisioni insieme al Governo. Così un organo tecnico è il legislatore nell'emergenza e si avverano gli appelli di chi dice "la politica si faccia da parte e lasci fare agli scienziati".

Non sappiamo cosa dei provvedimenti varati in stato di emergenza rimarrà, né di preciso quando esso finirà. In ogni caso avrà sortito l'effetto, voluto o meno, di abituare la popolazione a un sistema politico più autoritario: decisioni insindacabili, a volte persino indiscutibili senza ricevere lo stigma, prese con scarsa trasparenza da poche persone non elette. Questo sistema sarà funzionale a gestire una fase economica di grande crisi e una riforma in senso di maggiore competitività del mercato del lavoro, nonché forse una maggiore cessione di sovranità in materia di politica industriale e di politica estera.

La vicenda di Alitalia ne è un assaggio. Ma in politica estera lo scenario è ancora peggiore dopo la ritirata con la coda tra le gambe dall'Afghanistan. Seppure è illusoria la creazione di un esercito europeo per la contrarietà americana, può darsi che sulla politica estera comune il traguardo sia più semplice. Ciò significherà per l'Italia l'essere vincolata a doppia mandata al declinante imperialismo occidentale.

Se le elezioni del 2018 e l'ondata populista in tutta Europa avevano messo i bastoni tra le ruote a questi progetti, in Italia il Conte 2 e Draghi sono state due tappe di normalizzazione fondamentali. Draghi è visto dalle *élites* europee per la stessa funzione per cui era considerato Mussolini: mettere ordine e sedare il riottoso popolo italiano.

Le ultime vicende legate al *Green Pass* hanno creato un clima malsano di conflitto e una ulteriore disgregazione della sinistra e dei lavoratori. Il sindacato, che era stato unico oppositore di questa discriminazione, è stato lasciato completamente isolato. Il *Green Pass* italiano è il provvedimento mondialmente più restrittivo nonostante l'alto tasso di vaccinati (già prima dell'entrata in vigore del provvedimento il 23 luglio scorso) e il basso tasso di contagi.

Il processo di trasformazione dei sistemi democratici tuttavia non è cosa nuova e non riguarda solo l'Italia. Poco prima di lasciare il suo incarico nel 1974 Willy Brandt diceva: «all'Europa occidentale non rimangono che 20 o 30 anni di democrazia; dopodiché scivolerà nel mare circostante della dittatura, poco importando che la sua imposizione venga da un politburo o da una giunta»[2]. A distanza di quasi 50 anni possiamo dire che forse aveva ragione: dopo circa 20 abbiamo avuto la ventata "neoriformista"[3] di politiche neoliberiste della sinistra, mentre a 30 la guerra al terrore post-11 settembre.

L'11 settembre ha riportato la guerra di aggressione a essere percepita come normale da parte delle masse europee, nonostante le grandi manifestazioni del 2003. Inoltre, con il *Patriot Act* e con altre legislazioni d'emergenza introdotte in vari Paesi, ha abituato le opinioni pubbliche che i diritti possono essere sospesi per tutti o per qualcuno senza particolari condizioni di tempo o di altro, la decisione spettando insindacabilmente all'Esecutivo. È un esperimento riuscito bene se si guarda allo stato di detenzione perdurante e silenzioso di Julian Assange nel cuore Regno Unito.

L'opposizione a questo stato di cose in Europa occidentale è molto scarsa. A sinistra si possono annoverare come esempi virtuosi Diem25 di Yanis Varoufakis, la France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon e Jeremy Corbyn in Inghilterra, di cui solo gli ultimi due di una qualche consistenza. La sinistra italiana dovrebbe ripartire da questi esempi provando ad allacciare dei rapporti. Tuttavia essa sembra inconscia per vari motivi.

Quando radicali nei contenuti, alcune organizzazioni della sinistra possono peccare di intellettualismo, di settarismo o di utopismo.

- Il primo sì ha quando si pensa di poter indurre cambiamenti politici con la sola elaborazione teorica, senza l'azione tra le masse.
- Il secondo si ha non tanto quando si ottengono basse percentuali elettorali, bensì quando chiunque sia esterno alla propria organizzazione viene percepito come nemico (e più vicino e più nemico!) e si pensa di poter ottenere risultati sempre e comunque con le proprie forze senza ricorrere ad alleanze.
- Il terzo errore è commesso quando si pensa di poter calare il proprio programma sulla società senza mediazioni e senza compromessi.

Vi sono poi mali tipici delle organizzazioni della sinistra italiana più partitiche e più legate alla storia del PCI.

- Il primo è il senso di responsabilità istituzionale, sviluppatosi secondo un filone che va dall'avallo più o meno ambiguo dell'austerità e della legislazione speciale antiterrorismo sul finire degli anni Settanta, passando per le politiche neoliberiste degli anni Novanta, per l'accettazione della guerra in Kosovo e di tutte le missioni militari più recenti, fino al sostegno ai vari Esecutivi tecnici "perché se no poi viene la destra". La destra è sempre valsa come l'uomo nero, l'emergenza primordiale motivo di qualunque politica presuntamente necessaria ad arginarla, con il risultato di abituare il popolo della sinistra allo stato perenne di emergenza. Per raggiungere questo fine la sinistra è diventata di destra. Questa malattia può essere definita governismo o responsabilismo.
- Il secondo è l'incapacità di creare una divaricazione tra l'ideale politico e il compromesso dell'immediato, cioè la tentazione di addivenire sempre a patti a proprio svantaggio o per la paura di essere considerati estremisti o per non avere affatto presente un obiettivo di lungo raggio. È in un certo senso l'opposto del settarismo, ma talmente estremo da generare la malattia del tatticismo.
- Il terzo male è da ascrivere parte all'ingenuità, parte a un certo riduzionismo *ad oeconomicum*, parte forse al condividere la razionalità di fondo del sistema capitalistico: il positivismo, in una nuova versione che punta all'efficienza del sistema sociale in cui il singolo è sempre sacrificabile. La parte ingenua e riduzionista di questo problema tende a non vedere la storicità (e quindi la caducità) di questa razionalità e delle scienze che essa produce: le materie STEM (*science*, *technology*, *engeneering*, *mathematics*) e le scienze sociali sono i saperi egemoni del capitalismo in questa fase, ma ciò non vuol dire che lo saranno per sempre o che lo siano sempre state. Soprattutto con riguardo alle scienze sociali, ciò non vuol dire che le loro verità siano eterne e naturali. È esattamente quanto cercava di dimostrare Marx con la sua critica dell'economia politica, allora scienza principale del capitalismo: una lezione perduta. La medicina, con i suoi vari sottosistemi che in questi due anni l'hanno fatta da protagonisti, non fa eccezione perché non si svolge in un ambito separato e asettico della realtà. Per di più essa ha chiaramente invaso

il campo della politica, cosicché molti pensano che esprimere opinioni su certi argomenti sia roba da tecnici. Come ha intelligentemente arguito Vittorio Agnoletto, l'interesse delle aziende farmaceutiche in questa pandemia è di far diventare il virus endemico in modo da poter produrre ogni anno un vaccino nuovo a prezzi moltiplicati, nel frattempo utilizzando la popolazione mondiale per far emergere nuove varianti e vedere quanto tempo occorre ad aggiornare la tecnologia.[4] Pensare che gli scienziati non siano uomini ma sacerdoti della Ragione è da idolatri.

Note

[1] A. STIRATI, *La verità sul Recovery Fund,* in *Micromega,* n. 4, 2015, pp. 171-180.

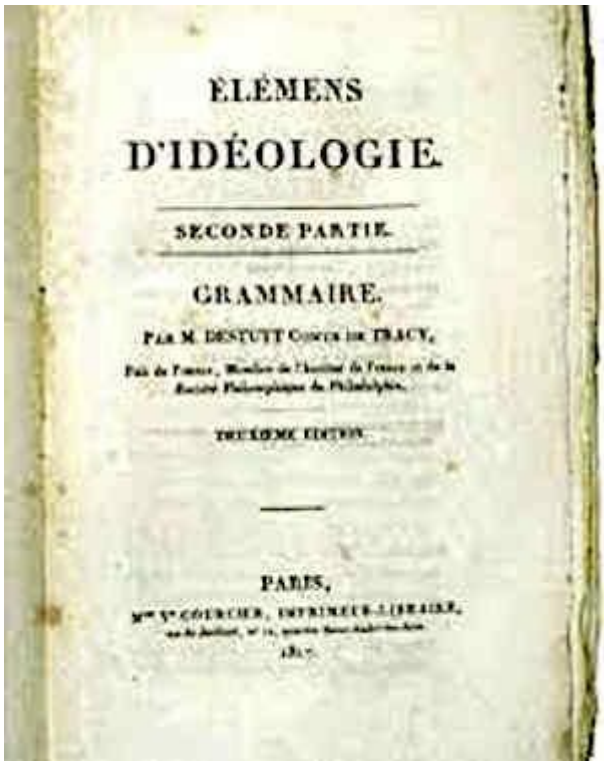
[2] M. J. CROZIER, S. P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilateriale,* Milano, 1977, p. 20.

[3] Questa espressione è stata utilizzata dallo storico Paolo Favilli per la sinistra post-comunista convertitasi al neoliberismo.

[4] https://www.youtube.com/watch?v=oxHzeQceANw.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21258-lorenzo-palaia-la-trasformazione-dei-sistemi-politici-occidentali.html?auid=62668

Fortuna e sfortuna dell'ideologia: una breve storia. Parte prima / di Roberto Finelli


ÉLÉMENS
D'IDÉOLOGIE.
SECONDE PARTIE.
GRAMMAIRE.
PARIS,

1. Una nascita moderna nel tardo Illuminismo francese

Ideologia è un termine polivalente che nella storia della cultura moderna rimanda a una molteplicità di significati opposti al significato proprio dei termini greci antichi, come ιδεολογία e ιδιολωγέω (opinione del singolo, discorso privato). Sia che la si assumi come *a)* sinonimo di falsa coscienza sociale, o *b)* di sistema di idee non legate a un interesse per la verità e il confronto scientifico ma al prevalere di passioni e desideri, o *c)* invece come visione del mondo che dà senso alla vita e all'agire di gruppi e individui, *ideologia* è termine, nella modernità, sempre legato, a *una dimensione di sapere e di agire collettivi* e come tale è termine che appartiene sia alle scienze sociali, alla sociologia in primo luogo, che alla filosofia sociale e politica.

Ma proprio per la complessa varietà dei suoi significati ritengo che sia opportuno presentare un *resumè* della storia delle idee di questo termine, per poter svolgere, con maggiore adeguatezza, delle riflessioni sulla funzione e sulla costellazione attuale di senso che l'ideologia ricopre nel nostro presente.

Il termine ideologia è stato coniato per la prima volta, con un significato prettamente positivo, nell'Illuminismo francese. Destutt de Tracy pubblica nel 1801 *Projet d'elèments d'idéologie* e definisce l'ideologia come la *scienza della formazione delle idee*. Le idee, secondo un'ispirazione empiristica alla Locke, derivano dalle percezioni sensibili. La sensazione è il principio di ogni conoscenza, sia del mondo esterno che di ogni esperienza interiore. Per cui anche le forme più elevate del sapere derivano sempre dalle sensazioni. La ideologia è la scienza, "qui traite des idées ou perceptions, et de la faculté de penser ou percevoir" e "qui résulte de l'analyse des sensations"[1].

In questo senso l'ideologia nasceva come una *scienza esatta*, proprio come le scienze naturali, perchè scomponeva il complesso nel semplice, ritrovandone il senso negli elementi più chiari e indiscutibili come le sensazioni. Esattamente secondo la definizione cartesiana del metodo della

scienza come *analisi e sintesi*: divisione e scomposizione del complesso nel semplice, fino a giungere a elementi primi non ulteriormente divisibili, e ricomposizione sintetica attraverso relazioni obbligate e chiarite che vanno dal semplice al complesso. La base del pensiero, affermava De Tracy, in accordo con il suo sodale, naturalista e medico Cabanis, è fisiologica, corporea, materiale. Essa consiste nel sentire, nell'essere affetti da una rappresentazione ("Penser […] c'est donc *sentir une sensation*, ou tout simplement *sentir*"[2].

Le principali facoltà dell'essere umano, quella del giudicare, del ricordare, del desiderare derivano tutte da quella origine prima, dalle sensazioni rappresentative, collocate nei ricordi della memoria, nella connessione tra di loro operata dal giudizio, nella proiezione del desiderio e della volontà. Ed appunto la nuova scienza che deve analizzare questo mondo delle rappresentazioni, riflettendo sulla verità o meno del loro procedere, del loro metodo, a muovere da quelle più evidenti a quello più complesse è l'*Ideologia*, scienza delle idee, che, priva ormai di ogni riferimento al mondo astratto del platonismo e della sua rigida separazione tra corpo e mente, stringe insieme *Logica*, *Grammatica* e *Morale*, sulla base di un fondamento fisiologico.

Essa, sosteneva De Tracy, per tale origine nella fisiologia, è una scienza esatta, come le altre scienze naturali. Tanto da poter essere definita "una parte della zoologia". Ma nello stesso tempo è scienza civile e politica, perchè implicando la conoscenza delle regole di combinazione delle rappresentazioni umane (*Logica*) e della loro espressione-comunicazione (*Grammatica*) e del loro porsi a base di azioni e desideri (*Morale*), si fa principio di una nuova enciclopedia delle scienze e di una nuova organizzazione della scuola e dell'educazione.

Secondo quanto scrive Foucault in *Le parole e le cose*, l'Ideologia, come nuova scienza naturale dell'uomo, "colloca l'intero sapere nello spazio delle rappresentazioni e, percorrendo questo spazio, essa formula la conoscenza delle leggi che l'organizzano. In un certo senso essa è il sapere di tutti i saperi"[3]. Essa è "la science unique", come scriveva De Tracy, "la première de toutes dans l'ordre généalogique". E proprio per sua tale rivendicazione di scienza totale, che stringeva insieme sapere naturale e sapere dell'uomo, corpo e mente ovvero fisiologia, conoscenza e morale essa giungeva a proporsi come il programma scientifico-pedagogico per eccellenza della nuova società uscita dalla Rivoluzione francese.

E' infatti il gruppo degli *Idéologues*, che insieme a De Tracy frequentavano i salotti di Madame Helvetius e di Madame Condorcet (come V. Jacquemont, A. M. Ampère, P. Laromiguière, F.P.Main de Biran e molti altri), ad aver avuto una grande influenza sul progetto, nella Francia postrivoluzionaria, di una istruzione pubblica unitaria e nazionale, ispirata ad una cultura illuministica, religiosa e scientifico-empirica (anche attraverso l'istituzione dell'*Ecoles normales* e delle *Ecoles centrales* in tutto il paese). Partigiani moderati della Rivoluzione, gli *Idéologues* parteciparono ai dibattiti costituzionali sul futuro della Francia, fecero parte della seconda classe dell'*Institut de France*, fondato nel 1795, quella delle Scienze Morali e Politiche, e sopratutto sperarono di informare l'intera vita della nazione secondo quello spirito della scienza che aveva animato la cultura francese da Descartes fino ai grandi maestri dell'Illuminismo e dell'*Encyclopédie*, di cui essi si sentivano eredi e continuatori.

Ma la storia della fortuna del concetto di *ideologia* doveva mostrare ben presto ancor di più la sua intrinseca con le vicende della grande storia sociale e politica, visto che è proprio lo scontro degli *Idéologues* con Napoleone, divenuto Primo Console ed avviatosi verso la strada del cesarismo, a produrre il rovesciamento del significato di ideologia da un senso del tutto positivo a un senso del tutto negativo: a farlo cioè paradossalmente trascorrere dal senso di una critica materialistica e sensistica ad una tradizione di pensiero metafisico ed astratto dal corpo a rappresentare, essa medesima, un pensiero fallace e inconsistente, fatto di speculazioni fuori della realtà. Napoleone infatti, che inizialmente aveva aderito al movimento culturale degli *Idéologues*, frequentando il salone di Madame Helvetius a Auteil, facendosi membro dell'*Institut de France*, e promovendo la fondazione di un medesimo Istituto al Cairo durante la sua spedizione egiziana, dopo il 18 brumaio inaugura una politica di riavvicinamento alla chiesa e alla religione, di cui le prime vittime sono i suoi precedenti interlocutori. Chiude la

classe "Scienze politiche e morali" dell'Institut de France, conduce a termine la pubblicazione della rivista *Dècade philosophique, littéraire et politique*, e inizia a denunciare gli *Idéologues* come pensatori solo astratti e metafisici, che propugnano idee vuote, perchè lontane dalla realtà. La loro pretesa di riformare l'organizzazione della vita sociale muove, secondo il futuro Imperatore, solo dalla tradizione dell'Illuminismo, cioè da idee concepite e configurate con la sola ragione, senza tener conto delle passioni che muovono il cuore e la vita di popoli: teorie astratte dunque che non hanno alcun effetto reale sulla prassi politica e materiale. "C'est à l'ideologie, à cette ténébreuse mètaphysique, qui en recherchant avec subtilité les causes premières, veut sur ses bases fonder la législation des peuples, au lieu d'approprier les lois à la connaissance du coœr humain et aux leçons de l'histoire, qu'il faut attribuer tous les malheurs"[4]. In base tale critica radicale, rivolta a pensatori che non comprendono i moventi profondi della storia, l'ideologia diviene così, per opera di Napoleone e della sua battaglia politica, sinonimo di metafisica: non pensiero che aveva le sue radici nel materialismo del corpo e della sua fisiologia, come aveva preteso il movimento degli *Idéologues*, bensì speculazione fatta di soli concetti e destinata perciò a produrre solo chimere e fantasticherie.

Nella Germania della prima metà dell'800 il significato prevalente del termine "ideologia" risente profondamente dell'accezione negativa impostagli dalla politica culturale di Napoleone, avviato ormai alla costruzione dell'Impero. Gli *Ideologen* erano anche qui definiti coloro che, dottrinari ed esaltati, costruivano chimere e finzioni, ma ben più che al movimento intellettuale promosso da Cabanis e da Destutt de Tracy e al loro programma teorico educativo, fondato sull'intreccio di fisiologia e filosofia, ci si rifaceva nell'uso del termine a coloro che volevano impostare la vita umana e sociale a partire dai diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dalla Rivoluzione francese (portati paradossalmente in Germania proprio dalle armate francesi di Napoleone) e che intendevano riformare l'assetto costituzionale e sociale dei Principati tedeschi secondo l'ispirazione liberale di quei nuovi diritti. Gli *Ideologen* sono qui coloro che intendono muovere contro la tradizione del governo del Principe, che, con il suo autoritarismo illuminato e il suo potere che deriva da Dio, garantisce ai propri figli/sudditi, ordine (*Ordnung*), cioè sicurezza e difesa della vita, ma anche benessere materiale e spirituale (*Wohlfahrt*), provvedendo al loro bene e preservandoli dal male. *Ideologen* sono infatti tutti coloro che muovono dalla libertà del singolo, dalla sovranità e del governo del popolo, insomma dalla democrazia, e intendono far venir meno quella *Ständegesellschaft*, o società dei ceti, che era stata il fondamento, civile, economico e politico, della Germania del '600/'700. Per cui gli *Ideologen* nel mondo tedesco del primo Ottocento sono coloro che, parlando di nuova costituzione, di democrazia, di emancipazione degli ebrei, di unione politica fra più stati, vogliono astrattamente interrompere la continuità della cultura e della tradizione tedesca ponendola sotto l'usbergo dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Così il primo ministro prussiano O. Th. Von Manteuffel potrà dichiarare che i dibattiti sui diritti umani e su una nuova costituzione, come i vari tentativi per unificare la Germania su una base democratica, sono espressione di "ideologi tedeschi", che, lontani dall'aver presenti le condizioni politiche di fatto: "non raggiungono mai qualcosa, in quanto si costruiscono precedentemente le loro idee e guardando solo ad esse, precipitano la loro testa contro il muro"[5].

Non che manchino accezioni anche positive del termine, come accade con Goethe, quando si riferisce al primo apparire in un contesto storico-culturale dato di nuove idee che si svilupperanno nel tempo e che all'inizio non possono che sembrare altro che fantasie ("Ogni nuova idea compare all'inizio come un ospite straniero e quando comincia a realizzarsi essa è a stento distinguibile da fantasie e fantasticherie. A questo fatto rimanda il termine di ideologia [*Ideologie*], quando viene usato nel suo significato sia positivo che negativo, spiegando anche perché l'ideologo [*der Ideolog*] è così contrario alla vita quotidiana e pratica degli esseri umani")[6]. Ma rimane dominante l'accezione per cui pensare ideologicamente significa vivere nei libri, nell'astrazione delle idee e rimanere radicalmente lontani dalla realtà e dalla prassi di vita degli uomini normali e comuni.

2. Marx e Engels: una prima concezione

È a partire da questo contesto di senso preminentemente negativo del termine "ideologia" che muove la tematizzazione marx-engelsiana, depositata in quel complesso di testi di varia natura e destinazione scritti dai due autori durante gli anni 1845-1846, che impropriamente sono stati raccolti insieme e unificati dagli editori postumi della prima MEGA (1932) sotto il titolo di *Die deutsche Ideologie*. In quei testi in cui Marx ed Engels espongono più ampiamente che altrove la loro concezione materialistica della storia, il lavoro, ossia la prassi materiale degli uomini associati volta a trasformare la natura per soddisfare i loro bisogni, è assunto come il luogo fondamentale non solo dell'*utile* e di ciò che è imprescindibilmente necessario ma anche del *vero*. Tutto ciò che si allontana da quella prassi, che è insieme luogo di verità, è, per definizione, infatti falso e falsificante. D'altro canto, visto che per Marx ed Engels il lavoro, come elaborazione della natura da parte del genere umano, è la base della vita umana, tutto ciò che si dà in un insieme sociale non può che essere una sua derivazione o articolazione. Così, se la *divisione del lavoro* diventa la categoria esplicativa di ogni aspetto del vivere sociale, non può che derivarne che l'ideologia, cioè la produzione di sistemi di idee da parte degli intellettuali, sia intrinsecamente falsa, producente false immagini del mondo, perché, appunto, lontana da quella prassi materiale che, per definizione, è il luogo della realtà/verità. L'oggetto della produzione ideale è l'universale, il concetto generale, astratto proprio perché separato e diviso da quella vera realtà che è il sistema sociale della produzione materiale con la sua articolazione in forze produttive e rapporti di produzione. Ma un universale astratto, quello dell'ideologia, che ha, in effetti, come suo compito specifico quello di rivestire gli *interessi di parte* e di classe della società economico-lavorativa della *veste dell'universalità*. La funzione della produzione ideologica è infatti quella di elaborare l'interesse di parte dandogli la forma apparente di un interesse comune a tutti i membri della società. *Trasformare, dunque, in modo improprio e falsificante un particolare in un universale*. Questo è il compito che Marx ed Engels assegnano agli ideologi, ai produttori di universali, curvando il significato più ampio e generico, accolto dalla tradizione, di produttori di chimere in produttori di visioni magiche che trasfigurano l'interesse di alcuni in interesse di tutti. La divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale assegna agli intellettuali la produzione di concetti universali come l'uomo, il genere umano, la libertà, la religione, la morale, la metafisica, lo Stato, con la pretesa che siano queste idealità a muovere la storia e ad organizzare la vita sociale, ma in effetti con lo scopo ben più prosaico e utilitaristico di contrabbandare, attraverso quelle forme ideali, biechi ed egoistici interessi materiali.

Non è chi non veda ovviamente in questa definizione di ciò che sia ideologia quanto il primo Marx aveva già concepito, in *Zur Kritik des Hegelschen Staatrechts* del 1843, essere il motivo teorico centrale dell'opera hegeliana del 1821, *Grundrisse der Rechtsphilosophie*. Ossia che Hegel, nel suo massimo testo di filosofia politica e sociale, avesse separato ed astratto dalla materialità economica della società civile moderna, l'universalità della politica e dello Stato per annullare nel cielo di quella eguaglianza le differenze tra gli individui reali e per ammantare di una veste universale-istituzionale pratiche e interessi di natura solo finita ed egoistica. Per cui, come già nella *Wissenschaft der Logik*, secondo Marx, accadeva al *Logos* dell'Idea hegeliana, di voler sostituirsi con la sua astrazione ai soggetti reali, ma finendo poi col riempirsi della loro empiria non sottoposta a critica, così anche nella sua *Filosofia del diritto* Hegel avrebbe posto il predicato al posto del soggetto, anteposto cioè le funzioni e le istituzioni dello Stato al concreto operare dei veri soggetti della società civile, per finire solo col giustificare attraverso quella *mera forma di universalità* contenuti di ben diverso contenuto *materiale* e *particolare*.

Non a caso è proprio nella *Kritik* del '43 che Galvano della Volpe, e con lui i suoi allievi (L. Colletti, N. Merker, M. M. Rossi), ritrovano già compiuta la nuova scienza di Marx conquistata criticamente nella autonomia dalla dialettica astratto-speculativa di Hegel. Quel primo Marx avrebbe infatti compreso che il misticismo di Hegel non muove mai dai luoghi e dai rapporti reali, come la famiglia, la società civile, gli individui in carne ed ossa, ma dall'Idea astratta dello Stato, per cui il grande idealista, rovesciando il rapporto tra soggetti reali e istituzioni create da loro, ossia il rapporto tra soggetto e predicato, farebbe dell'universalità astratta dello

Stato il preteso vero soggetto e delle realtà concrete solo fenomeni e incarnazioni di quella mistica Idea. "Hegel rende autonomi i predicati […] avendoli separati dalla loro autonomia reale, dal loro soggetto. Poi il reale soggetto appare allora come risultato […]. La mistica sostanza diventa quindi il soggetto reale e il reale soggetto appare come un altro, come un momento della mistica sostanza"[7] . Dove, com'è evidente, se c'è misticismo, nel senso che diventa principio della realtà un'astrazione mentale, c'è nello stesso tempo innalzamento e consacrazione di un dato particolare di realtà, che ottiene le stigmate di essere un valore universale. Vale a dire che singolarità o parzialità, come il corpo di un singolo individuo (nel caso di un monarca) o come la proprietà privata, o istituti burocratici dello Stato, vengono celebrati come implicanti di per sé, nella loro immediatezza, l'interesse di tutti. Vale a dire *immediatezza senza mediazione e senza contestualizzazione di quel "particolare" nella rete dei rapporti concreti che lo determinano e lo sostengono*. Scrive infatti il giovane Marx in quella critica ad Hegel composta durante la sua luna di miele a Kreuznach: "Il contenuto concreto, la determinazione reale appare come formale; la determinazione formale interamente astratta appare come il contenuto concreto"[8]. Esattamente come teorizzerà qualche anno dopo,come dicevamo, lo stesso Marx insieme ad Engels, riguardo all'opera svolta dall'*ideologia* e dalla sua capacità appunto di trasfigurare l'interesse particolare, facendolo apparire rivestito, pur rimanendo inalterato nel suo contenuto, di una forma di valore universale.

Eppure proprio tutto questo discorso marx(-engelsiano) su ciò che è ideologia conferma, al contrario di quanto hanno concepito Della Volpe e la sua scuola, quanto questo Marx da un lato sia rimasto invece subalterno all'idealismo di Hegel e quanto, nell'ambito degli scritti citati, fosse ancora ben lontano dall'aver elaborato una visione della storia e della società sufficientemente solida e coerente. Infatti la riconduzione dell'ideologia, e con essa di tutto ciò che è produzione di idee e di istituzioni culturali-politiche, a ciò che è esterno e lontano dalla prassi, è palesemente autocontraddittoria, giacchè confuta lo stesso materialismo storico di Marx ed Engels che non può non essere e non presentarsi come sistema e produzione di idee. Vale a dire che la critica della filosofia depositata nelle pagine della *Ideologia tedesca* critica in primo luogo di Hegel e degli *Jünghegelianer* presume contraddittoriamente che il teorizzare marx-engelsiano non sia filosofia, nel senso di essere atto di pensiero (come invece è il sistema del materialismo storico), ma sia una presunta autodichiarazione della prassi materiale che svelerebbe, attraverso la bocca dei due autori, la sostanza della sua realtà.

Del resto che questa prima concezione dell'ideologia da parte di Marx ed Engels quale pensiero che nasconde ed occulta la prassi degli "individui realmente operanti" cada nell'aporia di teorizzare l'essenza del teorico escludendo nello stesso tempo sé medesima, è confermato dalla tesi dei due che il proletariato, immerso com'è nella prassi della produzione materiale, dunque di ciò che per principio è il luogo del vero, non patirebbe forme di falsa coscienza, non soffrirebbe cioè di ideologie. A proposito della fede nelle idee astratte della religione, della filosofia, della morale, scrivono infatti, non a caso, Marx ed Engels: "Per la massa degli uomini, cioè per il proletariato, queste rappresentazioni teoriche non esistono, e quindi per essa non hanno neppure bisogno di essere risolte, e se questa massa ha posseduto delle rappresentazioni teoriche, per esempio la religione, esse sono già state da lungo tempo dissolte dalle circostanze"[9]. Di qui la radicale svalutazione della lotta delle idee e dell'attività della critica teorica, secondo quanto pretendevano di fare invece i *Giovani Hegeliani*. Se l'idea è solo una derivazione secondaria e deformata della prassi materiale, e delle relazioni sociali che la attraversano e la strutturano, la unica e vera critica è solo quella rivoluzionaria del rovesciamento pratico di tali rapporti, l'esito materiale di una prassi anch'essa solo materiale.

In tal modo, con un pronunciamento che avrà un peso drammatico e pesantissimo per lo svolgimento della storia sociale e politica di tutto l'800 e il '900 e delle modalità dei movimenti di emancipazione, Marx ed Engels potevano affermare, attraverso quella *contradictio in objecto* in cui si risolve, a nostro avviso, durante gli anni '40 la loro "*filosofia*" della "*prassi*", che: "La vera, pratica risoluzione di questa fraseologia, l'eliminazione di queste rappresentazioni dalla coscienza degli uomini sarà effettuata, come si è già detto, attraverso una situazione trasformata, non attraverso deduzioni teoriche". Dove, di nuovo, risulta assai ben curioso, a

testimonianza ulteriore delle rigidità di tale assolutizzazione della prassi materiale, che in quelle stesse pagine da un lato si sostenga che, nelle società di classe, le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante e che dall'altro non si dia luogo ad alcuna disamina di come questo dominio si imponga e pervada le coscienze dei dominati, giacchè sarebbe proprio il loro essere subalterni e dominati nella materialità della loro prassi sociale, fino alla "perdita completa dell'uomo"[10], che li farebbe *eo ipso* soggetti universali, capaci di una lotta per l'abolizione di ogni classe particolare. Ossia che di fondo il proletariato non soffrirebbe di ideologia e di falsa coscienza poiché la condizione materiale della sua prassi di vita sarebbe di tale degradazione e negazione dell'umano che proprio tale condizione comune di disumanità, lo farebbe paradossalmente soggettività universale, priva di egoismi e differenze al suo interno, e perciò già capace di per sé di una coscienza rivoluzionaria.

3. Hegel: la falsa infinitizzazione di un finito

Ma oltre l'assolutizzazione impropria del lavoro a principio unifattoriale della storia e dell'agire sociale, che conduce il materialismo storico di Marx ed Engels da un lato alla riduzione del mondo delle idee a mera falsa coscienza del mondo reale e dall'altro al suo contraddittorio estrapolarsi da ciò che è teoria e pensiero, ciò che rende ancora più contraddittoria, e dunque assai debole, quella prima concezione marxiana dell'ideologia è il suo debito, non confessato, nel far proprio un modulo fondamentale di quella filosofia di Hegel che pure in quelle stesse pagine veniva così radicalmente criticata nel suo essere filosofia dell'*Idea* e del *Logos* astratti, pronti a riempirsi della più volgare e immediata empiria. Perché tale concettualizzazione della falsa universalizzazione di un particolare attraverso un mero *rivestimento*, una mera *giustapposizione* estrinseca, da parte della mera forma dell'universale di un contenuto particolare astratto dal contesto di relazioni reali in cui vive – tale modulo che in altre pagine ho definito anche la *falsa infinitizzazione di un finito* – è uno dei motivi di fondo che attraversa l'intera opera di Hegel, dagli scritti giovanili alle opere della maturità. Fin dall'introduzione del concetto di *positività* nei manoscritti di Francoforte sulla religione cristiana e in particolare sulla figura del Cristo attraverso la critica del formalismo nel Kant morale contenuta nel *Naturreschtsaufsatz*, giungendo alle riflessioni sul passaggio da repubblica a Impero nella Roma antica nelle *Vorlesungen der Weltgeschichte* Hegel ha infatti concepito il cuore di una pratica di falsificazione, sia teoretico-conoscitiva che pratico-istituzionale, nella *trasfigurazione* ontologico-logica di un dato, sia esso di pensiero che di realtà sociale. Cioè nel prendere una datità, nell'astrarla dal contesto di senso e di relazioni da cui prende senso, e nell'assolutizzarla attraverso un vettore di universalità che dia a quel dato la pregnanza e la valorizzazione simbolica di ciò che ha da valere per tutti. Così ad es. nel caso dell'autocrate imperiale, la figura individuale di un singolo uomo diviene simbolo dell'intera comunità di Roma perché la crescita della ricchezza privata ha dissolto la *civitas* romana nella moltitudine dei singoli proprietari. E questi, privi ormai di ogni senso di appartenenza pubblica, hanno trasferito e proiettato ogni valenza di universalità sulla persona di quel singolo uomo, che in tal modo acquista, nell'immediatezza della sua fisicità, un *sopravalore* di universalità, di contro alla svalorizzazione di universalità, che affetta tutti i *cives*, divenuti ormai solo *homines privati*. Cosicchè quell'uno diviene un *Uno*, in quanto l'universale ha abbandonato la sua sede nella connessione dei rapporti reali e si è trasferito come mera forma simbolica che opera nel trasfigurare il corpo di un singolo uomo nel luogo e nel potere dell'Intero.

Per non dire infine delle assai più celebri riflessioni di Hegel sul denaro come reificazione del nesso sociale moderno, in quanto cosa materiale, metallica o cartacea, che simboleggia con la sua materialità la totalità delle relazioni di scambio che stringono gli esseri umani tra di loro e che dunque è cosa particolare che ha valore di universalità, tanto da potersi scambiare con qualsiasi altra cosa. Ma, va detto, sono moltissimi i contesti e i passi della sua opera in cui Hegel applica questo motivo della *incongrua universalizzazione di un particolare,* attraverso la

mera giustapposizione di una forma universalizzante e di un contenuto, non mediati tra loro, a partire appunto, come si ricordava, dal concetto di *positività*, attribuito criticamente alla figura del Cristo: in quanto singolo essere umano che si assolutizza e universalizza come persona divina, a fronte della svalorizzazione di tutti gli altri esseri umani.

Anche perché per Hegel un finito si può universalizzare solo in due modi: uno fisiologico e autentico, l'altro patologico e illusorio. Il primo è quello per il quale il finito che insiste nella sua parzialità, chiudendosi alla relazione, finisce coll'essere invaso e travolto da tutto ciò a cui si oppone e che pretende di lasciare fuori di sè (dialettica del rovesciamento nell'opposto, destinata a risolversi in una identità più ampia e superiore). Il secondo, che è quello sopra descritto, per il quale il finito riesce insistere nella sua identità attraverso una relazione con l'Altro che, invece di rovesciarlo per opposizione dialettica, lo conferma nella sua parzialità originaria, *rivestendolo della sola forma* dell'universale.

Certo è indubbio che Marx non potesse conoscere i manoscritti giovanili di Hegel, pubblicati, com'è noto, solo all'inizio del Novecento, ma come si è detto il tema della *falsa infinitizzazione di un finito* percorre di fondo, con maggiore o minore rilievo tutti le opere del maestro di Berlino, comprese quelle che Marx non poteva non aver avuto a portata di mano. Anche se qui non interessa sapere quanto consapevolmente o meno Marx abbia tratto quel motivo, a base della sua critica di ciò che è ideologia, da una sua primitiva ispirazione hegeliana. Perché quello che qui preme comunque sottolineare è quanto il duo Marx-Engels della *Deutsche Ideologie*, pur con la messa a tema di un concetto storiografico così importante come quello di "modo di produzione", abbia continuato a rimanere profondamente ispirato dalla critica che L. Feuerbach aveva mosso alla filosofia di Hegel come spiritualismo astratto, che tornava a proporre nel XIX° sec. la metafisica del neoplatonismo del II/III° sec. d. C.. E che proprio a partire da un non sufficiente studio e accoglimento dell'idealismo hegeliano e dalla necessità di passare troppo repentinamente dalla teoria alla lotta politica, la magnifica coppia non sia stata nelle condizioni d'intendere quanto la *materia* che essi contrapponevano al *logos* astratto di Hegel giungesse a soffrire delle medesime patologie di astrazione da loro imputate al maestro di Berlino. Tanto da prospettare una teoria materialistica della storia fondata sull'unica categoria, reiterata all'infinito, della *divisione del lavoro*, nel cui quadro il significato di ideologia si estendeva ad accogliere in sé ogni ambito di produzione culturale, fino a quella riduzione, senza residuo alcuno, della *filosofia* alla *ideologia*, che, come si diceva, conduceva il materialismo storico ad una disastrosa contraddizione ed implosione in sé medesimo[11].

4. Marx: seconda e terza definizione

Ma nell'opera di Marx, una volta che il suo pensiero si è autonomizzato in qualche modo dal sodalizio militante con Engels, si danno, felicemente, altre due definizioni di ideologia, che contribuiscono a rendere il quadro complessivo assai più complesso e ricco di ulteriori prospettive. La prima delle due la si trova, com'è ben noto, nel *Vorwort* a *Per la critica dell'economia politica* del 1859, nel celebre passo in cui Marx, parlando della contraddizione rivoluzionaria che si accenderebbe ad ogni passaggio della storia tra progresso delle forze produttive materiali della società e regresso dei rapporti di produzione (che già di per sé è un nesso categoriale tutto da chiarire ed esplicare), afferma:

> E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti è indispensabile distinguere fra lo sconvolgimento materiale, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo[12].

Qui l'ideologia ha ancora una dimensione e una collocazione esteriore, esterna e distante dalla prassi materiale, ma almeno non ha il significato del tutto negativo ed autocontradditorio della

Deutsche Ideologie. Ha infatti la funzione di consentire alle classi sociali in opposizione tra loro di riconoscersi come polarità in contrasto e di avversarsi anche attraverso idee, forme culturali e visioni del mondo in conflitto reciproco. Ossia, anche senza che sia specificato in alcun modo come si connettino piano della struttura e piano della sovrastruttura, le forme ideologiche hanno qui un senso che non è più solo negativo. Perché anche se la lotta tra le classi si realizza e si consuma su un piano fondamentalmente economico e materiale, quelle forme ideologiche assegnano a quelle classi un linguaggio, dei valori e dei codici simbolici che consentono alle parti in conflitto tra loro di riconoscere se stesse e insieme il loro nemico.

Ma il passaggio più significativo nell'acquisizione di un nuovo significato delle forme collettive della coscienza Marx lo compie quando espone nel § 4 del primo capitolo del I° libro del Capitale la celeberrima dottrina sul *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*. Riprendendo le sue letture giovanili sul feticismo – ossia le forme di religiosità primitive riferite a oggetti o manufatti considerati sacri e dotati di potenza magica -, Marx giunge infatti a teorizzare ora che effetti ideologici, per cui gli esseri umani scambiano la realtà delle relazioni sociali tra loro attraverso la forma che assumono relazioni e scambi di oggetti, *sono generati dalla struttura economica stessa*, ossia dalle pratiche che gli uomini compiono sul mercato di scambio, di vendita e compera delle merci.

L'arcano della forma di merce consiste [...] semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori[13].

In questo modo l'ideologia non è più l'astrazione illusoria generata dalla mente di un intellettuale, a motivo della divisione sociale del lavoro, come nella *Deutsche Ideologie*, né è più una visione di parte della coscienza collettiva che ha luogo nella sovrastruttura, come nella *Vorwort* appena citata, ma è la deformazione ottica operata dalla struttura economica stessa, che nasconde e dissimula nella natura delle cose/merci (reificazione) e dei loro scambi di mercato i rapporti sociali tra gli esseri umani che strutturano la società moderna. E, più precisamente, solo in quanto la società moderna, diversamente da altre formazioni storico-sociali che l'hanno preceduta, è formata da produttori liberi ed autonomi e fra loro indipendenti, i quali possono stabilire connessioni tra loro unicamente attraverso la commercializzazione e lo scambio dei loro prodotti.

Eppure, malgrado l'importanza di questo nuovo paradigma teorico per cui la produzione dell'ideologia attiene alla medesima struttura e non è più esito di elucubrazioni solo mentali, c'è qualcosa che ancora residua di metafisica e di soggettivismo umanistico, in questa pagina marxiana. Perchè, a ben vedere, il tema del rovesciarsi dell'umano in una cosa (come la merce) non è per nulla difforme dal filosofema del rovesciamento di soggetto e predicato con il quale il giovane Marx aveva impostato la sua critica ad Hegel, a muovere dal presupposto essenzialistico e della *metafisica del Genere* che connota il suo antropocentrismo dell'*homo faber*, *Deutsche Ideologie* inclusa. Vale a dire che la scena del mercato è ancora quella di soggetti umani, liberi e indipendenti, che, come nella costellazione hegeliana del potere imperiale nell'antica Roma, non possono che ritrovare la loro *Gemeinwesen*, la loro comunità perduta nel privato del moderno, in delle cose che, come merci o come denaro, portano in sè iscritte il simbolo di quella unità che comunque li collega e li unisce. I soggetti dell'agire qui, nella sfera della circolazione degli scambi, del mercato e del denaro, sono i soggetti umani, e non il capitale. Tanto che, com'è ben noto, nella concettualizzazione dello stesso Marx, nella circolazione delle merci mediata dal denaro, il fondamento che dà senso e spiega l'intero movimento è il valor d'uso e certamente non il valore di scambio.

Ma questo significa che qui l'astrazione economica (che sta nel cuore del valore di scambio) è un'astrazione ancora solo mentale, dovuta all'azione comparativa e generalizzante fatta con il pensiero calcolante dai protagonisti dello scambio. Ed infatti a spiegare l'imbarazzo teorico in cui cade Marx a questo punto per dover collocare l'astrazione che muove le merci sia come

esito di un'operazione mentale sia come fattore di una realtà che avviene alle spalle e dietro le intenzioni dei singoli sta la frase, che appare pressocchè incomprensibile: "Gli uomini equiparano l'uno con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori, nello scambio, i *loro* prodotti eterogenei. *Non sanno di far ciò, ma lo fanno* [corsivo mio]"[14].

Ed infatti per poter giungere a spiegare, senza contraddizioni, un effetto ideologico che viene prodotto realmente dalla struttura economica, Marx deve trascorrere dal *feticismo della merce* al *feticismo del capitale*. Quando cioè porta il suo discorso all'interno del processo di produzione e constata che il vero darsi di un'astrazione reale può accadere solo quando essa penetra nel corpo (o nelle menti, diremmo noi oggi) della maggioranza della forza-lavoro, subordinata ai tempi obbligati e al piano della direzione capitalistica d'azienda.

> Questo rapporto economico [...] si sviluppa quindi in forma tanto più pura e adeguata, quanto più il lavoro perde ogni carattere d'arte; la sua abilità particolare diviene sempre più qualcosa di astratto, di indifferente, ed esso diviene in misura sempre crescente attività puramente astratta, puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare; attività puramente formale o, il che è lo stesso, puramente materiale, attività in generale, indifferente alla forma[15].

Perchè solo un'astrazione estesa e penetrata nel corpo (o nelle menti) dei più, quale fonte primaria di accumulazione del capitale, colloca nel cuore della realtà sociale un dispositivo di colonizzazione e svuotamento del concreto, che lascia del mondo solo una sedimentazione di superficie, quale il luogo per eccellenza di una coscienza ideologica e falsificata. Solo cioè il paradigma, non della merce o del mercato, ma della forza-lavoro e del suo uso/consumo attraverso procedure tecnologiche generalizzate di astrazione, colloca nella profondità del moderno la soggettività astratta del capitale che si dissimula alla sua superficie attraverso l'apparenza di movimento democratico e liberal-egualitario degli scambi sul mercato.

> Dall'atto dello scambio stesso l'individuo, ciascun individuo, è riflesso in sè come soggetto esclusivo e dominante (determinante) dell'atto stesso. Con ciò è dunque posta la libertà completa dell'individuo; transazione volontaria; nessuna delle parti ricorre alla violenza; [...] Non solo uguaglianza e libertà sono dunque rispettate nello scambio fondato sui valori di scambio, ma lo scambio di valori di scambio è anzi la base produttiva, reale di ogni uguaglianza e libertà[16].

Solo il capitale dunque produce propriamente feticismo, perchè dissimula attraverso un gioco di ruoli di superficie, istituiti su eguaglianza e libertà, un mondo interiore istituito su non-uomini, la cui identità e destinazione essenziale di vita è quella di essere portatori di forza-lavoro. Ma qui non si tratta più del feticismo di oggetti che prendono il posto degli uomini, perchè si tratta, bensì, del *disumano* che si ricopre e si dissimula sotto le spoglie dell'*umano*. Secondo appunto quello che verosimilmente appare essere la vera struttura dialettica della modernità, in quanto nesso tra una profondità di nessi sociali e la superficie della loro esteriorizzazione, quale luogo di un apparire che nega e contraffà la sostanza della sua interiorità. Come per altro dimostra, per dirlo *en passant*, la *vexata quaestio* della trasformazione dei valori in prezzi, in cui una contabilità fatta in termini di ore di lavoro (che tiene conto cioè solo dell'esistenza delle due classi sociali fondamentali, quali capitale e forza-lavoro) deve apparire di necessità come contabilità fatta in prezzi monetari (la quale deve dar conto, invece, della distribuzione più generale del pluslavoro e dell'esistenza, dunque, di tutte le altre classi). E questa diversa strutturazione della dialettica, costruita non sulla contraddizione ma sulla pratica di svuotamento/superficializzazione prodotta dall'accumulazione della ricchezza astratta del capitale, ci dice quanto il Marx del *Capitale* sia tornato, più o meno consapevolmente, ad una valorizzazione della *Logica* hegeliana, specificamente della *Logica dell'essenza*, lontanissima dalla liquidazione dell'hegelismo consumata nel periodo giovanile.

Dunque, per riassumere, nell'opera di Marx appaiono configurarsi tre definizioni di ciò che è ideologia, nel senso di ciò che attiene alla formazione delle idee: 1) la prima definizione (*Deutsche Ideologie*) definisce l'ideologia solo in senso negativo, assegnata com'è, per la divisione sociale del lavoro, al ceto separato degli intellettuali; 2) la seconda definizione

(*Vorwort* del ’59) definisce l’ideologia, *positivamente*, come l’insieme delle condizioni simboliche e di pensiero che permettono agli esseri umani di interpretare i loro conflitti e di combatterli; la terza definizione (*Il capitale*) definisce l’ideologia, anche senza nominarla propriamente come tale, nè come astrazione illusoria prodotta dalla mente degli intellettuali, nè come visione della coscienza collettiva che ha luogo nella sovrastruttura, bensì come *la deformazione ottica operata dalla struttura economica stessa*, che nasconde e dissimula nel corpo delle cose/merci le relazioni sociali che sottendono la loro produzione, facendole apparire – per il loro assumere forma di “cosa” come qualcosa di eterno e naturale[17].

5. Gramsci, Lukács e Francofortesi

Dalla rielaborazione di queste tre definizioni presenti nell’opera di Marx sono nate le due concezioni dell’ideologia che hanno maggiormente segnato la prima metà del ‘900: quella di A. Gramsci e quella di G. Lukács. Nei *Quaderni del carcere* del primo la funzione storico-sociale dell’ideologia infatti, ben lungi dall’essere negativa, è positiva, anche se ovviamente Gramsci è ben consapevole del senso del termine quale sinonimo di falsificazione e mistificazione. Solo che, muovendo dall’assunto che il dominio sociale e politico non nasce solo da forza e coercizione, ma anche, e sopratutto, da consenso, l’ideologia per Gramsci è positivamente il *fattore fondamentale* della storia, che garantisce l’unità e l’integrazione sociale. In essa si esprime infatti la capacità di una classe sociale di presentare i propri interessi e il proprio progetto politico in modo autonomo, senza subordinazione culturale e di valori derivanti da altre classi, e in tale coincidenza con se stessa, di farsi inclusiva e rappresentativa anche degli interessi di altri ceti sociali subalterni. Tale definizione ha sollecitato il pensatore sardo a i*dentificare la politica con la filosofia*, quale capacità di un ceto dirigente di concepire gli *universali col maggiore grado di universalità possibile* e di generare con ciò il consenso più diffuso. Ma, appunto, come processo di autocostituzione di una soggettività storica collettiva che da una coscienza disgregata di sé trascorre a una forma di sapere che tendenzialmente coincide con il proprio essere sociale, integrandolo e unificandolo, l’ideologia non è mera illusione o falsa coscienza, come voleva la prima definizione marxiana, non sta nell’immaginazione dei cieli creati dagli intellettuali, perchè sta invece nella quotidianità della vita di tutti, realizzandosi attraverso tutte le *istituzioni della società civile* (scuola, giornali, editoria, sindacati, partiti etc.), che concorrono alla produzione di idee e che concorrono a formare la pubblica opinione. Così, diffusa in termini di vita quotidiana e di massa, l’ideologia per Gramsci ha una funzione *gnoseologica*, *conoscitiva*[18]. “La tesi secondo cui gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie non è di carattere psicologico o moralistico, ma ha un carattere organico gnoseologico”[19]. Lungi dall’essere falsa coscienza o appartenere a una sfera solo emozionale-passionale, essa attiene alla sfera del conoscere, ha valore conoscitivo. Ossia è indispensabile ad ogni essere umano per vivere in una comunità e dare senso, attraverso un sapere e una visione del mondo condivisa, ai problemi e alle pratiche dell’esistenza individuale e collettiva. Così la “società civile”, che per Gramsci raccoglie tutti gli istituti e gli agenti produttori di idee e di cultura, diventa il luogo decisivo della dialettica sociale. Tanto che quella che era *la lotta delle classi per Marx* qui diventa *un confronto tra ideologie*, dove una classe subalterna, quale il proletariato moderno, potrebbe giungere a farsi classe egemone solo quando riuscisse ad affrancarsi delle idee della classe dominante, che colonizzano la sua visione del mondo, ed essere in grado perciò di esercitare a sua volta egemonia su altri gruppi sociali. L’ideologia ha da essere dunque tendenzialmente totalitaria, essere cioè autosufficiente e non dipendere da altro da sè, in quanto deve essere capace di unificare la realtà dell’essere sociale di una classe con la sua coscienza l’essere con il sapere dell’essere e per questa via maturare la condizione fondamentale a che si dia rovesciamento della prassi dominante: come conferma appunto la nozione gramsciana di blocco storico.

La struttura e le superstrutture formano un 'blocco storico', cioè l'insieme complesso e discorde delle sovrastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione. Se ne trae: che solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della prassi. Se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100% per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100% le premesse per questo rovesciamento della prassi. Se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100% per l'ideologia, già significa che esistono al 100% le premesse per questo rovesciamento, cioè che il 'razionale' è reale astiosamente e attualmente[20].

La collocazione degli individui nella struttura economica per Gramsci un dato naturale e oggettivo, qualcosa che si riceve passivamente dalla nascita e dalla collocazione in una determinata condizione di relazioni sociali. L' ideologia, in senso fortemente positivo ed organico, è l'atto che elabora quel fatto trasformandolo in una dimensione della volontà. E' la prassi che supera la disgregazione della coscienza propria inizialmente dei ceti subalterni (quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità uomini-massa, la propria personalità è composta in modo bizzarro)[21] e li conduce ad essere una soggettività collettiva capace di azione storia e di egemonia. In tal senso l'ideologia è lo strumento fondamentale di elaborazione del vero e proprio inconscio sociale, quale forma di coscienza passiva del proprio agire colonizzata e intenzionata da altri. E, in questo trascorrere dall'immediatezza naturalistica della struttura alla mediazione critica e consapevole della propria collocazione sociale di classe, è quanto esplicita e dà senso al cuore di quella seconda definizione marxiana che Gramsci significativamente traduce: "le forme ideologiche, nel cui terreno gli uomini diventano consapevoli di questo conflitto e lo *risolvono* (*corsivo mio*)"[22].

Ma se la chiave di volta per intendere il significato di ideologia in Gramsci è "egemonia", *reificazione* e *feticismo* sono invece i due termini chiave per intendere il significato di ideologia nell'altro autore citato, G. Lukács in *Storia e coscienza di classe*. Seguendo la terza definizione marxiana, l'ideologia, lungi dall'essere anche qui falsa coscienza, è *falsificazione prodotta dalla realtà stessa dell'economia capitalistica*. Essa consiste in un rovesciamento della realtà messo in atto dallo scambio generalizzato delle merci sul mercato, attraverso il quale le relazioni di lavoro e di scambio *tra gli esseri umani* appaiono come relazioni *tra cose*, dotate di prezzi e di movimenti oggettivi e autonomi. Ossia essa è *la falsa coscienza prodotta dall'economia generalizzata della merce*, la quale con le sue pratiche cancella *i veri soggetti* e propone come soggetti null'altro che movimenti e relazioni *tra oggetti*. Tale meccanizzazione e riduzione a *quantità* delle relazioni umane, proprie della "forma-merce", si estendono per il pensatore ungherese all'intera realtà della vita sociale: per cui ogni ambito dell'agire e del sapere viene diviso in sfere parziali, rette da criteri di efficienza e da una connessione mezzi-fini, *oggettivamente* calcolabili e razionali, dotate di una struttura semiautomatica e non riducibili alla finalità e all'intenzione umana. L'ideologia coincide dunque per Lukács con *la calcolabilità* che reifica ogni sfera della vita, dalle fabbriche alle istituzioni burocratiche dello Stato, dal procedere giudiziario alle forme del conoscere, nei cui prodotti pietrificati la creatività e la prassi umana, alienate, non riescono più a riconoscere se stesse.

Tale concezione lukacsiana dell'ideologia come generalizzazione della forma-merce ha avuto un forte credito tra gli intellettuali di area tedesca della prima metà del '900 ed è stata infatti fortemente ispiratrice dell'opera dei pensatori della prima generazione della Scuola di Francoforte, come Horkheimer, Adorno, Marcuse, e, meno direttamente, W. Benjamin. Essa opera fortemente in Adorno, con la nota distintiva che la forma-merce generalizza un modo di pensare che più che sul calcolo è fondato sull'*astrazione* del valore di scambio e del denaro come strumenti che permettono di eguagliare e scambiare tra loro cose di diversa natura e qualità. Il valore di scambio sottrae differenziazione e molteplicità alla realtà, proponendo la sua identità solo quantitativa. E in questa *riduzione del molteplice all'identico* consiste l'operazione di fondo, per Adorno, del pensiero concettuale e ideologico che replica, in sede logica, l'astrazione economica del valore di scambio e produce sistemi teorici che astraggono dal divenire della vita. L'intero sistema occidentale, di produzione economica capitalistica, di industria della cultura di massa, di pubblicità e invasione mercantile del tempo libero, riduce

l'essenza della vita, che risiederebbe in una costante non-identità, a un sistema di vita amministrata, nella quale il concreto è negato e mortificato dal dominio della ripetizione dell'astratto[23]. Tale concezione dell'ideologia come riducibile al *principio di identità* sarà poi non a caso, come vedremo nella seconda parte di questo testo, a base dei teorici post-strutturalisti e postmoderni, per i quali appunto *ideologico* sarà tutto ciò che oppone l'identità alla pluralità, l'unità alla differenza, il sistema al frammento, il centro al margine. Del resto anche per Marcuse, grande animatore dei movimenti di protesta degli anni '60 e '70, l'ideologia è sinonimo di una reificazione che pervade tutta la società capitalistica, con l'ulteriore specificazione che l'ideologia dominante contemporanea è, sempre più, quella di una pretesa onnipotenza della ragione quantitativo-calcolante, per cui si ritiene di poter risolvere qualsiasi problema, non solo tecnico, ma anche sociale, politico, con la metodologia analitico-matematica della scienza, per definizione priva di ambiguità, incertezze e contraddizioni.

Nell'ambito di questa tradizione di pensiero l'ideologia è diventata sinonimo con J. Habermas, di affi olimento, fi all'atrofi *dell'agire comunicativo rispetto all'agire strumentale*. Riproponendo l'antica distinzione aristotelica tra *poieisis* e *praxis* – la prima riferita all'azione lavorativa di un sog*getto su un oggetto*, la seconda all'incontro e al dialogo disserente di un *soggetto con altri soggetti* – l'ideologia è per Habermas la pretesa di applicare i criteri della razionalità produttiva di cose e di merci ai problemi, ai quesiti e alle decisioni, morali, etiche e politiche, di una comunità umana. Consiste nello scambio e nella sovrapposizione della *ragione tecnica*, il cui criterio di effi sta nel trovare il mezzo più utile ed economico per uno scopo, con la *ragione discorsiva di una umanità dialogica*, il cui valore costitutivo sta nell'includere invece quanto più possibili esseri umani nella discussione e nella deliberazione, in un reciproco riconoscimento, sui contenuti e gli scopi, quali essi siano, di quel confrontarsi e dialogare. L'ideologia, tipica della modernità, consiste dunque per Habermas nella negazione medesima di ciò che dovrebbe costituire il moderno, concepito come estensione della prassi comunicativa e della democrazia, fi alla pretesa, appunto solo e pienamente ideologica che la ragione tecnica, non solo non sia subordinata ad alcun procedere democratico-comunicativo, ma che invada lo stesso campo dell'etica e della discussione pubblica, procedendo ad una *tecnicizzazione della politica*, cioè ad una risoluzione della politica nel governo dei tecnici.

6. Louis Althusser e gli "Apparati Ideologici di Stato"

Infine per esaurire, in un modo ovviamente schematico, una rassegna veloce del concetto di ideologia nell'ambito della tradizione dei marxismi del '900, non si può che giungere a trattare il pensiero di L. Althusser con la sua teoria degli "Apparati Ideologici di Stato". Per l'autore francese, reso celebre dalla supposizione dell'esistenza di una coupure epistemologiche nell'opera di Marx. l'ideologia non è più nè falsa coscienza, quale deformazione della realtà da parte di un occhio che, per la sua collocazione di classe nella divisione del lavoro, vedrebbe in modo distorto, nè deformazione della realtà in sè medesima, come hanno sostenuto le dottrine del feticismo e della forma-merce, bensì è *autofraintendimento* che l'essere umano procura a sè medesimo, entrando in una configurazione immaginaria di sè che è ben lungi dal corrispondere alla realtà della sua pratica di vita. Per Althusser, che accoglie fortemente la lezione dello strutturalismo e, con esso, il rifiuto radicale della tradizione dialettica dell'hegelo-marxismo, l'essere umano è un insieme composito e multiforme di funzioni, a seconda dei diversi contesti e delle diverse pratiche in cui si trova a vivere e ad operare. Sono le istituzioni pubbliche della cittadinanza (come la scuola, l'esercito e le pratiche politiche della democrazia) ma anche istituzioni come la famiglia, la Chiesa, che invece ci interpellano, ci danno un nome e ci vogliono responsabili in quanto individui unitari e coesi con sé stessi, ossia come *presunti soggetti*, dotati di una configurazione identitaria permanente. L'ideologia appunto consisterebbe nell'effetto rispecchiante di tali *Apparati Ideologici*, nei quali ciascuno di noi si rifletterebbe illusoriamente come soggetti capaci di autonomia e forza decisionale, a dispetto della nostra vera realtà di esseri senza centro e senza soggettività. Il che consente ad

Althusser che l'ideologia non è illusione partorita dalla fantasia e dalla mente di un singolo, bene è questione materialistica di prassi, perché l'immagine di un falso Sè è l'effetto di una serie, reiterata, di azioni rituali ed obbligate che ogni individuo accumula in sé, a seconda dell'ambito, relazionale ed istituzionale, che si trova ad attraversare. Sono, ad esempio, le azioni rituali e collettive della pratica religiosa a produrre e confermare in una coscienza individuale la fede, così come sono i rituali dell'apparato parlamentare-politico, con la reiterazione degli atti elettorali, a ingenerare la credenza in una individualità libera e autonoma che presume essere, essa, principio e soggetto della politica. E' dunque il soggetto, in generale, ad essere, non realtà, ma mero effetto ideologico, precipitazione dell'immaginario. Ed è effetto dell'immaginario a partire da un *Altro Soggetto* (da scriversi con la maiuscola perché eterogeneo e diverso da tutti gli altri *soggett*i individuali), che, come Dio nel caso della religione, interpella, appunto uno a uno gli esseri umani, esortandoli ad obbedire alle sue leggi e comandamenti. L'individuo cioè s'immagina di essere un soggetto a partire dalla chiamata di un Altro Soggetto, solo obbedendo al quale il primo viene riconosciuto e omologato nella comunità che si raccoglie in quell'Apparato specifico. Ogni soggetto risulta così, proprio nella peculiarità del suo nome proprio, ovvero nell'irripetibilità della sua individualità, esito dell'assoggettamento a una norma culturale, al cui obbligo si obbedisce attraverso la messa in scena di personaggi che appaiano recitare liberamente a soggetto, laddove eseguono solo ruoli di un copione prestabilito.

Ovviamente non è chi non veda quanto della metafisica psicoanalitica di Jacques Lacan ci sia in tutto questo. Il soggetto individuale è una configurazione fittizia e illusoria, precipitato insieme sia dell'Immaginario che del Simbolico, che, come tutti sono, sono due delle categorie centrali della pretesa rifondazione della psicoanalisi operata dal "Cagliostro" francese. Althusser oltre che dalla filosofia e dalla storia della scienza di Canghuilem, è stato profondamente esposto all'influenza sia dello strutturalismo che del lacanismo. E ciò si fa quanto mai evidente nella sua teoria dell'ideologia dove il trasumanar da individuo a soggetto avviene appunto attraverso la rispecchiamento nel desiderio dell'*Altro* e nella risposta alla sua chiamata. Vale a dire che la natura e il carattere del tutto ideologico del soggetto in Althusser risuona potentemente del canone fondamentale dello strutturalismo del darsi di qualsivoglia campo di realtà come un processo senza soggetto, come dell'heideggerismo di J. Lacan, per il quale la soggettività umana, essendo sempre fratta in sé medesima, perché impossibilitata a contattare il Reale da cui è generata, si costruisce e si compensa attraverso le configurazioni che attinge dall'*Immaginario* del gioco dello specchio e dal *Simbolico* delle leggi socio-culturali.

Ma questa idiosincrasia della soggettività che caratterizza tutta la cultura francese contemporanea, nella sua svolta antisartreana e anticartesiana, a ben guardare produce gravi aporie nel discorso althusseriano. Giacchè è molto difficile comprendere come una stessa persona possano convivere pratiche di vita e valori comportamentali, ognuna diversa e specifica, a seconda dell'Apparato ideologico che l'individuo in questione si trova di volta in volta ad attraversare. Rifiutata ogni istanza kantiana, sintetica e unificatrice, alla soggettività, rifiutata ogni funzione trascendentale della soggettività che non la renda eccedente in qualche modo ad una sua consegna passiva e totale alla *Legge del Simbolico*, non ne consegue necessariamente il rischio di una disgregazione e di una liquidificazione della stessa individualità biologica e materiale? Ed inoltre non è forse vero che alla tesi di una composizione così multiversa e a-centrata della soggettività althusseriana sul piano dell'ontologia personale non corrisponda sul piano dell'ontologia sociale una teoria della pari multiversità dei versi campi delle pratiche sociali, che, malgrado l'argomento della surdeterminazione in ultima istanza da parte dell'economia, trova molte difficolta a stabilire nessi di unificazione e di traducibilità da un comparto all'altro dell'essere sociale? Perché come avviene in ogni totalità sociale la distinzione di funzioni tra *determinante*, qual'è sempre l'economia, e *dominante*, qual'è la particolare sfera che a seconda dei tempi storici viene surdeterminata dall'economia ad essere dominante (come ad esempio la sfera dominante politica nel feudalesimo)? Soprattutto quando, come nella modernità capitalistica, l'istanza determinante appare coincidere con l'istanza dominante? Del resto l'estremizzazione strutturalistica in cui cade Althusser nel comporre una totalità sociale quale un processo senza soggetto, fatto delle

relazioni tra varie istanze, ma difficili da ricondurre ad unità, si fa quanto mai palese nella separazione radicale che, per la sua fede assoluta nel materialismo, il pensatore francese deve necessariamente porre tra mondo reale e mondo del conoscere. Per rifiutare qualsiasi fondazione empiristica, con eventuali esiti scettici, al conoscere scientifico, e non ideologico, e per confermare il suo materialismo radicale quanto ad estraneità tra essere e pensiero, Althusser deve porre una radicale estraneità tra mondo reale e processo del conoscere, affermando che il conoscere può svolgersi e svilupparsi interamente solo all'interno del pensiero e che la scienza non è mai l'elaborazione di dati sensibili, che muovono dalla percezione del soggetto umano. La scienza, cioè il vero conoscere, consiste nel lavoro di un pensiero che non ha mai a che fare con il sensibile e con il corporeo ma che elabora e trasforma *Generalità I* attraverso *Generalità II* per trasformarle in Generalità III.

E proprio qui, io credo, si colloca la distanza maggiore della lettura proposta da Althusser dall'impianto scientifico ed epistemologico del Marx dei *Grundrisse* e del *Capitale*. Dato che il luogo e il criterio della verità stanno, almeno per chi scrive, in quel Marx della maturità nel materialismo del sentire dei corpi, ossia nella pratica generalizzata del lavoro astratto come effetto e norma dell'uso capitalistico della forza-lavoro. Perché solo un'astrazione generalizzata imposta al corpo della forza-lavoro, attraverso la disciplina e il comando del macchinismo, rende vera con il suo essere astrazione reale l'astrazione del valore-lavoro che Marx pone all'inizio come ipotesi della sua scienza:

> Questo rapporto economico il carattere di estremi di un rapporto di produzione che contraddistingue il capitalista e l'operaio si sviluppa quindi in forma tanto più pura e adeguata, quanto più il lavoro perde ogni carattere d'arte; la sua abilità particolare diviene sempre più qualcosa astratto, di indifferente, ed esso diviene in misura crescente *attività puramente astratta*, puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare; attività puramente *formale* o, il che è lo stesso, puramente *materiale,* attività in generale, indifferente alla forma. Qui si rileva ancorata volta come la determinatezza particolare del rapporto di produzione, della categoria qui capitale e lavoro -, diviene vera solo con lo sviluppo di un *particolare modo di produzione* e di un particolare livello di sviluppo delle *forze produttive* industriali. (Questo punto dovrà essere particolarmente sviluppato più tardi, trattando di questo rapporto; infatti qui esso è già *posto* nel rapporto stesso, mentre nelle determinazioni astratte di valore di scambio, circolazione, denaro, esso rientra ancor più nella nostra riflessione soggettiva)[24].

Vale a dire che il lavoro astratto che all'inizio dell'esposizione del *Capitale* può apparire essere solo un'astrazione mentale operata sul mercato dagli attori delle compere e delle vendite, il luogo psichico di una generalizzazione logica, che, al fine di trovare una misura comune degli scambi, lascerebbe cadere le differenze dei lavori concreti per estrarne il concetto appunto di lavoro astratto, conferma di essere invece, non nota di concetto, ma nota di realtà dunque non principio logico ma principio ontologico solo con lo sviluppo delle relazioni di capitale nei luoghi della produzione e con un determinato uso e consumo della forza-lavoro. Ossia che il percorso metodologico della scienza sociale di Marx, attinente allo specifico della realtà capitalistica, consiste nel circolo del presupposto-posto, quale rilettura del circolo hegeliano per cui la verità dell'inizio (apparentemente solo ipotetica e logico-soggettiva) si fa realmente vera quanto trapassa dalla mente del ricercatore ad essere realtà e prassi di vita di un'intera classe di esseri umani. Quando dunque l'ipotesi si fa tesi, ossia il presupposto viene posto, nel senso di essere prodotto dall'agire e dal modo di vita di una sezione di massa della società contemporanea. Ma, appunto, come si diceva in questo circolo di epistemologia e insieme di ontologia sociale la funzione del corpo (o della mente nel caso del capitalismo digitale), come luogo di verità, è imprescindibile nella costruzione dell'intero.

Va aggiunto infine che nel circolo del presupposto-posto si gioca il vero ambito del nesso tra teoria e prassi che l'opera di Marx ha consegnato problematicamente alla tradizione e alla discussione dei marxismi successivi, giacché appunto è l'astrazione pratica, l'astrazione reale, imposta, attraverso il processo di lavoro, alla massa dei corpi che verifica e rende scientifica la teoria del valore-lavoro e la sua astrazione concettuale e che, nello stesso tempo, garantisce quella endiadi, quella mediazione tra intellettuali e classe subalterna di cui parlava Gramsci nei suoi *Quaderni*.

Ma certo tutta l'ispirazione culturale di L. Althusser non poteva che essere assai lontana dal poter intendere come un'astrazione reale (qual'è l'essenza della ricchezza del capitale) possa organizzare realtà storiche e sociali, costruire relazioni di classe e farsi il cuore della società contemporanea. Non poteva cioè accogliere la lezione, prima che di Marx, di Hegel rispetto a ciò, essendo l'idealismo hegeliano il primo filosofare che traduce, elaborandola profondamente, la categoria logica dell'astrazione in un vettore che costruisce invece realtà storico-collettive, articolando con il suo fare pratico istituzione e ambiti differenziati del vivere sociale. Ma la tradizione francese del cartesianesimo scientifico da cui proveniva, *ultima ratio*, Althusser impediva per principio la valorizzazione hegelo-germanica della dialettica. Tanto che, non a caso, l'interpretazione che Althusser dà della dialettica di Hegel, con particolare riferimento alla categoria di totalità, mostra di patire il limite di molte superficialità. In particolare quando (qui curiosamente qui in continuità con una lettura tradizionale schellinghiano-feuerbachiana di Hegel) critica la totalità hegeliana come una totalità espressiva, cioè come "una totalità di cui le parti sono '*parti totali*', espressive le une delle altre ed espressive ciascuna della totalità sociale che le contiene, poiché ciascuna contiene in sé, nella forma immediata della sua espressione, l'essenza stessa della totalità"[25].

Vale a dire che in Hegel, secondo il modulo classico della critica mossagli da Feuerbach, l'Assoluto sarebbe presupposto all'intero svolgimento del sistema, ragion per cui in ogni segmento del sistema tralucerebbe la presenza e il senso dell'Intero. Ossia, come argomenta Althusser, ogni parte dell'intero sarebbe espressione del tutto e la totalità sarebbe immediatamente presente ed estraibile da ciascuna delle sue parti. Tanto che per l'autore di *Lire le Capital* va rifiutata ogni lettura della società capitalistica come basata sul nesso di essenza ed apparenza, perché rimanderebbe a una teoria della visione che pretende di smascherare la fonte della realtà solo attraverso un approfondimento dello sguardo, a muovere dall'inaccettabile presupposto per Althusser di un pensiero che riuscirebbe a cogliere direttamente il reale.

A dire il vero a chi si iscrive nella tradizione del marxismo hegeliano, come l'autore di queste pagine, questa interpretazione althusseriana del rapporto fra parte e tutto nella filosofia hegeliana sembra assai manchevole, per non dire del tutto errata, in quanto non considera come quel nesso si costruisca non secondo immediatezza ed espressività bensì secondo mediazione, e, peculiarmente, secondo una mediazione che si configura come opposizione. Per cui l'apparenza, sia nel discorso dello Hegel della *Scienza della logica* che del Marx del *Capitale*, presenta sempre l'opposto dell'essenza. Come ad es. accade in Marx con la doppia natura della libertà moderna, la quale, nella sua strutturazione di opposti, costituisce il nesso di mediazione, e insieme di occultamento e dissimulazione, tra le due sfere, della democrazia del mercato e del dominio/sfruttamento della produzione. Per cui appunto la forza-lavoro è libera nel duplice ed opposto senso di essere soggetto autonomo da ogni rapporto di dipendenza personale sul mercato delle merci e nello stesso tempo di essere affrancata da ogni possesso ed uso del mondo-ambiente, rimasto monopolio di proprietà delle classi dominanti. E dove, a nostro avviso, si colloca, come già s'è detto, la sfera più propria dell'ideologia in senso marxiano, quale processo di dissimulazione che la struttura economica di sfruttamento produce attraverso l'opposto di superficie, fatto di eguaglianza ed equivalenza.

(fine prima parte)

Note

1 De Tracy (1798, 325).

2 De Tracy (1780, 34).

3 Foucault (1996, 253).

4 “Le Moniteur universel”, 21.12.1812.

5 Reden des Minister-Präsidenten Freihernn von Manteuffel seit dem vereinigten Landtage

(1851, 98 f.).

6 J. W. Goethe, *Maximen und Reflexionen*. Weimarer A.I/42/2, 209 – Hamburger A. 12, 439.

7 Marx (1983, 70-71).

8 Marx (1983, 58).

9 Marx-Engels (1972, 32).

10 Marx (1969 a, 108).

11 Per questa riflessione critica sul materialismo storico e sull’antropologia del primo Marx mi permetto di rinviare ai miei testi Finelli (2004) e Finelli (2014). Ma anche per quanto concerne il tema della *fallace infinitizzazione di un finito* nell’ambito della filosofia hegeliana cfr. Finelli (2009).

12 Marx (1969 b, p. 5).

13 Marx (1964, 104).

14 Marx (1964, 106).

15 Marx (1976, 246).

16 Marx (1976, 188).

17 Eagleton (2007, 70-91).

18 Anche su questo tema mi permetto di rinviare a Finelli (2005).

19 Gramsci (2007, 1595).

20 Gramsci (2007, 1051).

21 Gramsci (2007, 1376).

22 Gramsci (2007, 2359).

23 Adorno (1972).

24 Marx (1976, 246).

25 Althusser -Balibar (1968, 101).

Bibliografia

Adorno, T.W. (1972), “Beitrag zur Ideologienlehre”, *Gesammelte Schriften: Ideologie*, Frankfurt a. M.: Suhrkamp.

Althusser L. Balibar E. (1968), *Leggere Il Capitale*, tr. it. di R. Vivaldi e V. Oskian, Milano: Feltrinelli.

Althusser L. (1976), *Sull’ideologia*, tr. it. a cura di M. Gallerini, Bari: Dedalo.

Destutt de Tracy A.-L.-C. (1798), *Mémoire sur la facoltè de penser*, in *Mémoires de l’Institut national des scienses et arts*. Sciences morales et politiques 1: pour l’an IV de la république, Paris, pp. 283-450.

(1800), *Élemens d’idéologi. Projet d’éléments d’idéologie à l’usage des Ecoles Centrales de la Republique française,* Paris.

Eagleton T. (2007), *Ideology: An Introduction*, London: Verso.

Finelli R. (2004), *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Torino: Bollati Boringhieri.

(2005), *Antonio Labriola e Antonio Gramsci: variazioni sul tema della* “*prassi*”, in *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a cura di A. Burgio, Macerata: Quodlibet, pp. 329-341.

Fortuna e sfortuna dell’ideologia: una breve storia

(2009), *Mito e critica delle forme. La giovinezza di Hegel (1770-1803)*, Lecce: Pensa.

(2014), *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano: Jaca Book.

Foucault M. (1996), *Les Mots et les choses*, Paris: Gallimard.

Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere* (a cura di V. Gerratana), 4 voll., Torino: Einaudi.

Marx K. (1964), *Il capitale*, tr. it. di D. Cantimori, vol. I, Roma : Editori Riuniti.

(1969), (a), *La questione ebraica*, tr. it. a cura di R. Panzieri, Roma: Editori Riuniti.

(1969), (b), *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. a cura di E. Cantimori Mezzamonti, Roma: Editori Riuniti.

(1976), *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, tr. it. di G. Backhaus, vol. I, Torino: Einaudi.

(1983), *Critica del diritto statuale hegeliano*, trad. e comm. di R. Finelli e

F. S. Trincia, Roma: Edizioni dell'Ateneo

Marx K. – Engels F. (1972), *L'ideologia tedesca*, tr. it. a cura di F. Codino, in Id., *Opere*, vol. V, Roma: Editori Riuniti.

Marcuse H., 1967, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino: Einaudi.

Lukács G., 1997, *Storia e coscienza di classe*, tr. it. a cura di G. Piana, Milano: Sugarco.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/21261-roberto-finelli-fortuna-e-sfortuna-dell-ideologia-una-breve-storia.html

---

Inno ps.omerico a Pan / di Daniele Ventre

trad. isometra di **Daniele Ventre**

Musa, raccontami tu la cara semenza d’Ermete,

lo strepitante bicorne dai piedi caprini, che in valli

d’alberi verdi s’aggira, insieme alle Ninfe danzanti,

che se ne vanno correndo su picchi di balza scoscesa,

chiamano Pan, il signore dei pascoli, fiero di chiome,

irto di vello, che in sorte ha ogni nevoso crinale

e le giogaie dei monti e i cammini impervi di rupi.

Egli tra fitti roveti da un lato e dall'altro s'aggira,

o qualche volta si spinge in riva a correnti gentili,

o altre volte si inerpica in cima alle rupi scoscese,

sopra la cima più alta ascende a vegliare le greggi.

Spesso per le biancheggianti giogaie elevate trascorre,

spesso attraverso le valli s'aggira e fa strage di fiere,

grazie all'acuto suo sguardo; al vespro poi, solo, dà voce

alla sua musa soave, trastullo ha dal flauto, al ritorno

dalle sue cacce: e le sue melodie non vince l'uccello

che in mezzo ai petali di primavera ricca di fiori

spande lamento e gorgheggia il suo canto, voce di miele.

Ecco, le ninfe dei monti sonore di voci con lui

muovono i passi veloci vicino a una fonte, acqua cupa,

cantano e l'eco risuona così sulla vetta del monte

e da una parte e dall'altra il dio gira in mezzo a quei cori,

passi veloci avvicenda e una fulva pelle di lince

veste sul dorso, piacendosi in cuore di canti sonori

sopra d’un morbido prato, ove il croco e insieme il giacinto

dolce d’essenze fiorisce copioso e si mischia con l’erba.

D’inni coronano i numi beati e l’Olimpo elevato,

ma soprattutto il veloce Ermete al di sopra degli altri

cantano, come per tutti i numi sia rapido messo

come all’Arcadia sgorgante di polle, alla madre di greggi,

egli sia giunto, nel luogo in cui il dio Cillenio ha il suo tempio.

Là, presso un uomo mortale, pasceva le greggi lanose,

lui, ch’era un dio: sbocciò, fiorì in lui la languida brama

della Driòpide bella di trecce, e d’averne l’amplesso:

egli le floride nozze compì, ella diede a palazzo

un caro figlio ad Ermete, un mostro già allora, a vedersi,

lo strepitante bicorne dai piedi caprini, ridente;

dunque d’un balzo fuggì, la madre, e lasciò quel bambino:

si spaventò, quando vide l’orribile volto barbuto.

Subito Ermete veloce, però, fra le braccia lo prese

egli l’accolse, sentì, quel dio, gioia immensa nel cuore.

Presto alle sedi immortali andò, nascondendo il bambino

dentro una pelle vellosa di lepre nutrita sui monti:

ecco che allora si assise con Zeus e con gli altri immortali

e mostrò loro suo figlio: gioirono tutti di cuore

gli dèi immortali –ma più degli altri Dioniso Baccheo–

e lo chiamarono Pan, poiché allietò i cuori di tutti.

Questo saluto a te rendo, o re, col mio canto ti placo,

sì, io di te mi ricordo e così d'un'altra canzone.

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2021/09/30/inno-ps-omerico-a-pan/

La guerra del merluzzo tra Francia e Regno Unito, perché è un nuovo grattacapo per Bruxelles

Di euronews • ultimo aggiornamento: 30/09/2021 - 10:12

Le mine legali posate nelle profondità del dopo brexit affondano l'economia ittica delle coste settentrionali della Francia.

I pescatori francesi dal Passo di Calais fino alla Bretagna hanno ricevuto solo dodici licenze sulle quarantasette richieste per gettare le reti in tratti di mare situati tra le sei e le dodici miglia nautiche dalle coste di Albione.

Jean Marie Baheu, un pescatore dice:

"ho presentato la domanda a gennaio, ho mostrato le precedenti autorizzazioni, tutte le prove che avevo e che ho, ma a quanto pare non serve".

Spiega Etienne Dachicourt, direttore della Cooperativa Marittima di Étaple, un porto della Manica:

"i pescherecci della nostra regione devono entrare in acque inglesi tra ottobre e gennaio. Il problema è che ci sarà almeno il 90 per cento della flotta da pesca europea, tra cui quelle francese, belga e olandese, concentrate in acque francesi".

Il problema è europeo e riguarda gli accordi post-brexit. i diritti di pesca avevano infatti rappresentato uno degli accordi più difficile da raggiungere nell'animato divorzio consensuale tra Londra e Bruxelles. A quanto pare qualche cavillo è rimasto impigliato

nelle reti.

Toccherà alla Commissione europea scovarlo, sempre che ci sia, come dubito il commissario europeo per la pesca Virginijus Sinkevičius:

"non sappiamo che tipo di documentazione manchi ancora alla Gran Bretagna, abbiamo prodotto tutto quello che avevamo e se c'è qualcosa che manca lavoreremo fianco a fianco con le autorità francesi, per avere tutto il necessario e al più presto".

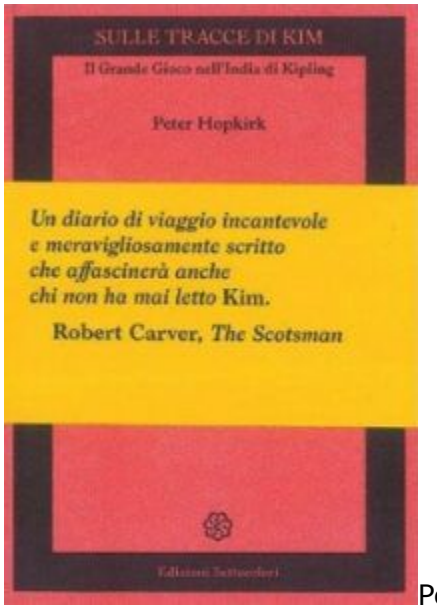
Un nuovo caso di tensione tra la Francia e il Regno Unito, ma che riguarda tutta l'Ue, a dimostrazione che la Brexit si è portata appresso traumi politici irrisolti.

fonte: https://it.euronews.com/2021/09/30/la-guerra-del-merluzzo-tra-francia-e-regno-unito-perche-e-un-nuovo-grattacapo-per-bruxelle

---

Kim, prima che l'ipocrisia soffochi il mondo / di Sandro Moiso

Pubblicato il 29 Settembre 2021 · in Interventi, Recensioni



Peter Hopkirk, *Sulle tracce di Kim. Il Grande Gioco nell'India di Kipling*, Edizioni Settecolori, Milano 2021, pp. 282, 26,00 euro

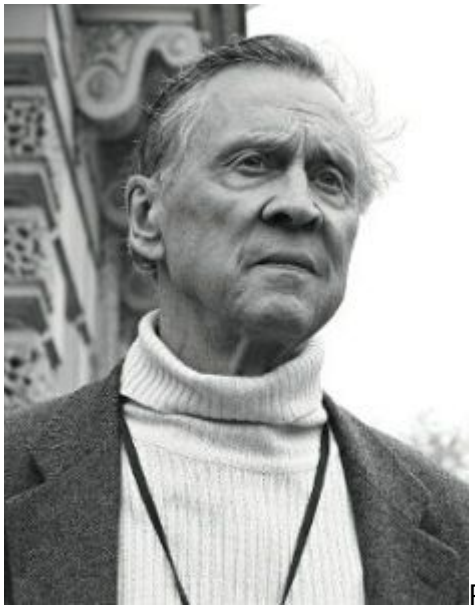
Ho letto Kim diverse volte – non so quante – e l'ho portato con me nei miei viaggi.

È l'unico libro di prosa che si può aprire a caso, a qualsiasi pagina, e ricominciare a leggere con lo stesso piacere che se fosse poesia. (Wilfred Thesiger)

Un amico torinese, scrittore, saggista e recensore inveterato, ha definito *Kim* come il più bel romanzo di avventura che sia mai stato scritto. Certamente l'opera di Rudyard Kipling lo è, ma è anche molto di più: un magnifico romanzo di formazione, un grande affresco storico e antropologico sull'India coloniale e i giochi delle grandi potenze imperialistiche che si svolsero ai suoi confini e al suo interno. Intorno ai personaggi principali, infatti, si sovrappongono, talvolta nell'ombra e talaltra alla luce del sole, i maneggi di spie e avventurieri che incrociano, non sempre solo virtualmente, le loro armi nel tentativo di difendere o indebolire il dominio britannico sul subcontinente indiano e le sue propaggini centro asiatiche.

Ora, prima che sia costituito qualche nuovo ministero da Minculpop perbenista e *politically correct* destinato a proibire la circolazione e la lettura di un libro scritto da un autore "colonialista", varrebbe la pena di scoprire quanti di quei personaggi (il curatore del museo di Lahore, il vecchi lama tibetano, i rappresentanti dei servizi segreti inglesi, le spie francesi al soldo dello zar, commercianti e ladri di cavalli, anziane donne indiane autoritarie ma benevole e molti altri ancora) avessero radici e riferimenti in personaggi reali, oltre che in fatti e vicende appartenenti alla dinamica del Grande Gioco ovvero all'infinito sotterraneo conflitto che vide coinvolte, tra l'inizio del XIX secolo e la prima metà del XX secolo Russia e Gran Bretagna per il controllo del *grande nulla* costituito dall'Asia centrale e dalle aree confinanti con l'India, il Pakistan e il Tibet attuali.

Vicende interessanti soprattutto per chi, ancora oggi e con attori parzialmente cambiati (USA e Cina oltre che la Russia di Putin), si interessi alle vicende centro-asiatiche, e afghane in particolare. Che, al di là del miserrimo e ipocrita discorso liberal sui diritti umani e il *politically correct*, continuano a sgranare il loro rosario di conflitti, voltafaccia, tradimenti, morti, violenze, contraddizioni, false informazioni, contrasti religiosi e ideologici e, perché no, speranze per le irriducibili popolazioni locali.

 Peter Hopkirk, che prima di affermarsi come saggista storico con i volumi che dedicò al Grande Gioco e ai suoi preamboli ed aspetti avventurosi, di cui *Sulle tracce di Kim* costituì il sesto e ultimo[1], fu ufficiale dell'esercito britannico, viaggiatore e reporter per la «Independent Television News», corrispondente da New York per il «Sunday Express» ed in seguito giornalista, per quasi vent'anni, del «Times», cinque come capo reporter e poi come specialista del Medio ed Estremo Oriente (aree che aveva conosciuto personalmente girovagando a lungo tra Russia, Asia Centrale, Caucaso, Cina, India e Pakistan, Iran e Turchia orientale.

Sostenne sempre che ad ispirare questa sua passione fosse stata proprio la lettura del romanzo di Kipling, cui volle dedicare la sua ultima fatica saggistica. Romanzo che, a sua volta, era strettamente ispirato alle vicende famigliari e d'infanzia dello stesso Kipling, visto, ad esempio, come sia facilmente riconoscibile la figura del padre dell'autore nel personaggio del curatore del Museo di Lahore (la Casa delle Meraviglie) che compare nelle prime pagine del romanzo.

Uomo colto, conoscitore delle culture locali, affascinato dall'arte e dal pensiero buddista, in qualche modo sembra rivelare il cuore dell'attenzione di Kipling per il subcontinente e le sue genti, anche se lo stesso autore fu forse l'inventore del termine *Grande Gioco* per definire lo scontro tra potenze per il suo controllo e possesso e, ancor peggio, il teorizzatore del *white man burden* (il fardello dell'uomo bianco) con cui l'Occidente, compresa la sua componente socialdemocratica e socialista, spesso guardò a quello e ad altri nell'intento di giustificare come *missione* (non si parla forse ancora oggi di missioni di pace e di soccorso oppure di polizia quando si tratta di operare in aree poste al di fuori dei confini ufficiai dell'Occidente?) l'opera predatoria messa in atto di popoli e continenti non bianchi.

Eppure, eppure…

Basterebbe scorrere le pagine di *Kim*, con un minimo di attenzione, per cogliere il realismo e il rispetto con cui vengono descritti non solo i personaggi principali, ma anche quelli secondari e minori che si incontrano lungo l'interminabile viaggio sulla Grand Trunk Road[2] che il giovane protagonista intraprende come servitore, astuto e fedele, di un vecchio lama tibetano intento a visitare, prima di morire, i Quattro Luoghi Sacri e a voler scoprire il fiume da cui tutto ha avuto origine.

Pagine e vicende che, come afferma Hopkirk nel *Prologo*, hanno colpito non soltanto lui ma tantissimi altri lettori di formazione e convinzioni molte lontane tra loro.

L'indirizzo della mia vita lo devo molto alla lettura da giovane del capolavoro di Kipling. Perché è stato proprio *Kim*, non riesco neppure a ricordare quanti anni fa, a introdurmi per la prima volta nel mondo intrigante del Grande Gioco. Per l'impressionabile e fantasticante ragazzo di tredici anni qual ero – la stessa età di Kim – le attività misteriose, per non dire torbide, di uomini come il colonnello Creighton, Mahbub Ali e Lurgan Sahib erano davvero roba forte. Dopotutto, si era al tempo in cui la Gran Bretagna governava ancora l'India, e molte altre parti del mondo, per cui quasi tutto pareva possibile.

Ero così stregato da questa mia sbirciata dentro i maneggi del servizio segreto indiano che mi portavo sempre dietro, dovunque andassi, una copia di *Kim*, anche se tante cose non le avevo capite. Perché *Kim*, nonostante molti non lo sappiano, non è un libro per ragazzi. E in effetti, all'età di tredici anni, ero ben lontano dal capire di cosa veramente si trattasse dicendo Grande Gioco, «che mai cessa di giorno e di notte». Ciò nonostante, quello che appariva era incredibilmente eccitante, e io anelavo di saperne di più. La ricerca sarebbe durata per tutta la vita, e dura ancora.

Scoprii poi che non ero il solo ad essermi appassionato a Kim. Wilfred Thesiger ci dice che raramente si è messo in viaggio senza una copia di questo libro nella bisaccia, mentre T.S. Eliot lo leggeva a voce alta a sua moglie certe sere, giusto per il piacere di sentire il suo linguaggio. Mark Twain disse che lo leggeva da capo ogni anno […] E io una volta ho sentito dire da Tarik Ali,

quell'ex-fustigatore dell'establishment britannico, che *Kim* era il libro che amava di più quando stava a Lahore, dove anche lui era cresciuto, come Kim[3].

Ma chi volesse vedere nell'opera di Kipling, e nella lettura attenta che ne fa Hopkirk, soltanto un segno del paternalismo occidentale nei confronti dei sottoposti o degli ex-tali, dovrebbe fare i conti anche con l'attenzione che l'autore di *Kim* pone alla presentazione delle culture e delle arti locali. Ad esempio quando l'Amico del Mondo (uno dei tanti

soprannomi assegnati al giovane protagonista) entra con il lama nel museo di Lahore: «Nel salone di ingresso erano esposte le figure più grandi della statuaria greco-buddhista; datarle è impresa da eruditi – opera di artefici anonimi dalle mani impegnate a ritrovare, non senza maestria, il tocco greco misteriosamente trasmesso»[4].

Tema che sarai poi ripreso, in un'altra delle sue ricerche, dallo stesso Hopkirk.

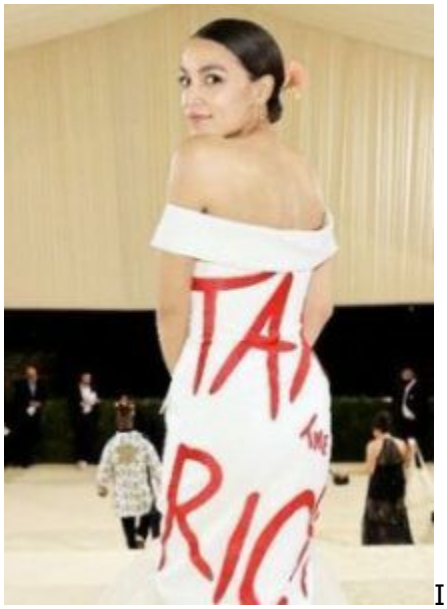
La vera base di partenza per la diffusione del buddhismo in Cina, ci spiega infatti l'autore inglese

fu in realtà il regno buddhista di Gandhara situato nella valle di Peshawar, che appartiene oggi al Pakistan nordoccidentale. In questi luoghi si era già realizzata un'altra fusione artistica, tra l'arte buddhista indiana importata dai dominatori Kushan (discendenti degli Yueh-chih) nel I secolo d.C. e l'arte greca, introdotta in quella regione quattro secoli prima da Alessandro il Grande.

Il più rivoluzionario prodotto di questa scuola greco-buddhista, o gandharana, fu la raffigurazione del Buddha in forme umane. Era la prima volta che degli artisti si permettevano di rappresentarlo in questo modo […] I primi viaggiatori occidentali che nell'Ottocento raggiunsero la regione di Gandhara dall'India restarono stupefatti alla vista di quest'arte così differente dalle forme dell'arte religiosa indiana alla quale erano abituati. Nella precipitazione con cui si cercò di ottenere campioni di quell'arte per musei e collezioni, furono inflitti a siti e templi irreparabili danni[5].

Metafora di tutti i successivi danni causati dal colonialismo occidentale in India e nelle regioni limitrofe (e già abbondantemente segnalati da Marx ed Engels nei loro scritti sull'India e la Cina[6]), le descrizioni di Hopkirk (e di Kipling) ci parlano dei tempi lunghi della Storia, degli incontri tra culture e civiltà diverse, segnalandoci, se abbiamo orecchie ed occhi per comprenderlo, che tutto quanto sta avvenendo oggi nell'area centro-asiatica ha una lunga storia pregressa con cui occorrerebbe fare i conti e conoscere nel dettaglio. Magari anche prima di lanciarsi in campagne militari destinate alla sconfitta fin dall'inizio. Proprio come quella occidentale in Afghanistan.

Ora, ed è questo il punto principale di questa riflessione, il vento di revisionismo che percorre il pensiero liberal e una certa sinistra immediatista, che in nome di un loro ipotetico superamento "volontario" intende rimuovere ogni ricordo del passato o dell'attuale regime di differenziazione tra le classi, i generi e gruppi etnici e culturali, rischia di non far altro che nascondere e rimuovere le infinite contraddizioni, passate e attuali, su cui si fonda ogni regime di oppressione di classe, razza e genere.



Il rischio è costituito, infatti, dal fatto che, passato il momento della rivolta generalizzata e "illegale" durante la quale, giustamente, statue e immagini di dittatori, schiavisti e generali vengono bruciate o abbattute, si pensi di cancellare le contraddizioni reali e persistenti con un volontaristico e "legalitario" colpo di spugna ed un *mea culpa* generalizzato e infingardo. Rintracciabili, soltanto per fare due esempi, tanto in dichiarazioni come quella rilasciata in un tweet dall'attrice americana Rosanna Arquette («Sono dispiaciuta di essere nata bianca e privilegiata, Mi disgusta. Mi vergogno molto»), quanto nell'abito indossato dalla deputata democratica Alexandria Ocasio-Cortez in occasione di un (ricco) meeting di gala per la raccolta fondi (Met Gala), considerato l'evento mondano più importante di New York, una serata di "beneficenza" da 30mila dollari a biglietto organizzata dalla direttrice di «Vogue» Anna Wintour. Abito di alta sartoria sul quale era scritto provocatoriamente (?), con grandi lettere rosse, *Tax the rich* (tassate i ricchi).

La rivolta e la protesta vengono così sostituite dagli atti di contrizione, cui già spesso ci hanno abituato i social[7], oppure dalla loro formale spettacolarizzazione mediatica attraverso logo e frasi ad effetto.

Una furbesca operazione di disarmo delle lotte che attraverso l'eliminazione di film, opere letterarie ed altro[8] non fa altro che prolungare l'esistenza di violenza, oppressione e ingiustizia semplicemente nascondendo, nel più borghese ed opportunista dei modi, la polvere sotto il tappeto del salotto buono.

Come ha affermato Barbara Applebaum, che teorizza la *Social Justice* applicata alla pedagogia: «Spesso gli studenti bianchi ritengono che la loro responsabilità cominci e finisca con la presa di coscienza del privilegio. Ammettendo o confessando il privilegio, tuttavia, finiscono per non fare i conti con la loro complicità nel razzismo sistemico». La finta intolleranza, che non passa attraverso la lotta aperta e dichiarata, finisce soltanto col creare nuova tolleranza nei confronti delle ingiustizie, ben più profonde e radicate che nelle pagine di un romanzo o tra le immagini di un film (dove quasi sempre sono spesso

più evidenti proprio perché date per scontate).

Noi, che crediamo che l'attuale modo di produzione abbia bisogno di ben altre iniziative per poter essere negato e rovesciato, continueremo a leggere con attenzione le opere che di tali violenze ed ingiustizie ci parlano, anche e forse soprattutto indirettamente, a distanza di decenni o di secoli da quelle stesse. Per questo vale ancora la pena di leggere la dettagliata ricostruzione storica di Hopkirk e lo stesso romanzo da cui ha tratto ispirazione, prima che nelle biblioteche, solo per fare un'ipotesi banale, siano soltanto più rintracciabili le opere di Elena Ferrante (guarda caso, quest'ultima, autrice prediletta da Hillary Clinton).

Era seduto, in barba alle ordinanze municipali, a cavallo del cannone Zam-Zammah che su un basamento di mattoni fronteggiava il vecchio Ajaib-gher, la Casa delle Meraviglie, come gli indigeni chiamano il museo di Lahore. Chi detiene Zam-Zammah, il «drago sputafuoco», tiene il Punjab, e quel gran pezzo di bronzo verde è sempre stato la preda più ambita del conquistatore.

A parziale giustificazione di Kim – che aveva cacciato il figlio di Lala Dinanath giù dall'affusto – c'era il fatto che gli inglesi tenevano il Punjab, e Kim era inglese. Pur essendo un tizzo nero almeno quanto un indigeno; pur parlando di preferenza il vernacolo, e la lingua madre con un'incerta, zoppicante cantilena; pur facendo comunella su un piano di perfetta parità con i ragazzini del bazar, Kim era bianco…un bianco povero tra i più poveri. La mezzosangue che badava a lui (fumava oppio e faceva mostra di tenere una bottega di mobili usati vicino alla piazza dove stazionavano le vetture da nolo a buon mercato) raccontava a i missionari di essere la sorella della madre di Kim; in realtà la madre del ragazzo aveva fatto la bambinaia presso la famiglia di un colonnello e aveva sposato Kimball O'Hara, giovane sergente portabandiera dei Maverick, un reggimento irlandese. In seguito O'Hara aveva trovato impiego alla Sind, Punjab and Delhi Railway, e il reggimento era tornato in patria senza di lui. La moglie era morta di colera a Ferozepore e O'Hara si era messo a bere e

vagabondare su e giù lungo la linea ferroviaria assieme al figlio, un bimbo di tre anni con due occhi vispi. Istituti e cappellani, preoccupati per il piccolo, avevano cercato di sottrarglielo, ma O'Hara aveva preso il largo fino a quando, incontrata la donna che faceva uso di oppio, ci aveva preso gusto anche lui ed era morto come muoiono i bianchi poveri in India [9].

Questo l'incipit del grande romanzo e della contraddizione che il giovane protagonista vivrà sempre nella sua appartenenza a due mondi, entrambi poveri e complessi.

- Peter Hopkirk: *Diavoli stranieri sulla Via della Seta. La ricerca dei tesori perduti dell'Asia Centrale* (Foreign Devils on the Silk Road: The Search for the Lost Cities and Treasures of the Chinese Central Asia, 1980), Adelphi, Milano 2006; *Alla conquista di Lhasa* (Trespassers on the Roof of the World: The Secret Exploration of Tibet, 1982), Adelphi, Milano 2008; *Avanzando nell'Oriente in fiamme. Il sogno di Lenin di un impero in Asia* (Setting the East Ablaze: Lenin's Dream of an Empire in Asia, 1984), Mimesis, Milano-Udine, 2021 (già recensito su Carmilla qui); *Il Grande Gioco. I servizi segreti in Asia centrale* (The Great Game: On Secret Service in High Asia, 1990), Adelphi, Milano 2004; *On Secret Service East of Constantinople: The Plot to Bring Down the British Empire*, 1994. [pubblicato negli USA nel 1995 col titolo *Like Hidden Fire*]; *Quest for Kim: in Search of Kipling's Great Game*, 1996.
- Conosciuta anche come Uttarapath, Sarak-e-Azam, Badshahi Sarak, Sarak-e-Sher Shah è una delle strade più antiche e più lunghe dell'Asia. Per almeno 2.500 anni, ha collegato l'Asia centrale con il subcontinente indiano. Si sviluppa per 2.400 km (1.491 miglia) da Teknaf, dal confine con il Myanmar a ovest di Kabul, passando per Chittagong e Dhaka in Bangladesh, Calcutta, Allahabad, Delhi e Amritsar, in India, e Lahore, Rawalpindi,e Peshawar in Pakistan.
- Peter Hopkirk, *Prologo. Qui comincia il Grande Gioco* in *Sulle tracce di Kim*, Edizioni Settecolori, Milano 2021, pp. 13-14
- Rudyard Kipling, *Kim*, Adelphi, Milano 2000, p.17
- Peter Hopkirk, *Diavoli stranieri sulla Via della Seta*, Adelphi, Milano 2006, p. 45
- Raccolti a cura di Bruno Maffi in K. Marx, F. Engels, *India, Cina, Russia*, il Saggiatore, Milano 1960
- Si veda qui su Carmilla

- A quando la cancellazione del XXXIII canto dell'*Inferno* dantesco, quello del conte Ugolino (mai letto, guarda caso, in tv dal servile e liberalissimo Roberto Benigni), per l'insopportabile violenza sui minori in esso descritta?
- R. Kipling, *Kim*, op. cit., pp. 11-12

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/09/29/kim-prima-che-lipocrisia-sommerga-il-mondo/

---

30 SEP, 2021

Le cose da sapere sui farmaci consigliati per le cure domiciliari contro Covid-19 / di Gianluca Dotti

Tra medicinali di cui non è stata provata l'efficacia, semplici integratori e farmaci che vanno assunti solo dietro prescrizioni, c'è grande confusione sulle terapie domiciliari

Sulla scia di **un controverso convegno** tenutosi nelle sale del Senato lo scorso 13 settembre, nelle ultime due settimane è tornato per l'ennesima volta alla ribalta (pur **senza alcuna novità scientifica** in merito) il tema delle **terapie domiciliari contro Covid-19**. Una questione complessa che in generale non può essere certo definita una bufala o una stupidaggine – la **sanità territoriale** e la **presa in carico precoce** dei pazienti sono tra gli obiettivi principali dell'innovazione sanitaria, in Italia e nel mondo – ma che spesso viene declinata

nel dibattito pubblico con soluzioni semplicistiche e ricette prive di fondamento scientifico.

Magari con l'assurdo obiettivo di screditare l'uso dei **vaccini** o addirittura di sostenere l'esistenza di **un oscuro disegno** per impedire di curare efficacemente Covid-19 e **prolungare la durata dell'emergenza sanitaria**. Insomma, con la tesi di fondo che esisterebbero cure semplici e alla portata di tutti capaci di guarire in fretta dall'**infezione da Sars-Cov-2**, per qualche motivo osteggiate e tenute secretate da parte delle autorità sanitarie nazionali e internazionali.

Qui su *Wired* abbiamo già raccontato di terapie domiciliari sia dal punto di vista delle **evidenze scientifiche** sulle **strategie farmacologiche di comprovata efficacia per casi specifici** sia sul fronte dell'**insensata contrapposizione tra cure a casa e campagna vaccinale**, dato che l'una non esclude affatto l'altra. Come sta emergendo sempre più chiaramente, poi, accanto ai casi virtuosi di medici di famiglia che accompagnano quotidianamente i propri pazienti nel decorso dell'infezione virale con

monitoraggi frequenti e **terapie specifiche al bisogno**, esiste un pullulare di cosiddetti *protocolli* di terapia domiciliare non ufficiali che vengono utilizzati (spesso di nascosto) per suggerire a chi ha Covid-19 di assumere dei veri e propri **cocktail di farmaci**.

Un mix di principi attivi e integratori prescritti e assunti senza alcun motivo specifico, che nella migliore delle ipotesi possono apportare un minimo di effetto benefico a fronte di **una spesa ingiustificatamente alta**, e che il più delle volte si traduce in una **terapia farmacologica del tutto inutile** o addirittura controproducente e **pericolosa**. Deglutire o farsi iniettare farmaci senza un motivo specifico e solo per una millantata precauzione, infatti, espone le persone a **rischi non necessari**, e a volte può essere la causa stessa di complicanze indesiderate.

Eparina contro le trombosi

Se è fuori di dubbio che l'infezione da Sars-Cov-2 sia associata in generale a un rischio aumentato di **trombosi**, ciò non significa che sia sensato assumere un

anticoagulante in tutti i casi in cui si risulti positivi o in cui si manifestino sintomi generici e simil-influenzali. Certamente **merita una valutazione medica** in questo senso chi ha già sofferto di specifici problemi di coagulazione o si trova in condizioni particolari (per esempio, è da tempo allettato), così come chi manifesta sintomi peculiari o ha mostrato la presenza di **specifici marker in seguito a esami clinici** *ad hoc*. In casi di questo genere il curante può valutare sia utile una terapia anticoagulante, mentre prendere eparina *di default* solo perché positivi al nuovo coronavirus sarebbe come decidere di farne uso prima di tutti i viaggi aerei per timore di sviluppare una trombosi.

Antinfiammatori a gogo

Antidolorifici e antinfiammatori non steroidei (i cosiddetti Fans) sono ovviamente farmaci sicuri e di comprovata efficacia, che possono aiutare ad alleviare i **sintomi più fastidiosi di varie infezioni virali** e batteriche, quando presenti. Ciò non vuol dire però che abbia senso assumere ibuprofene e simili anche in assenza di sintomi, né che sia giusto impostare **una terapia intensa e duratura** a prescindere dall'intensità e dalla durata dei sintomi stessi. Un

antipiretico analgesico come il paracetamolo in caso di febbre alta o un farmaco ad hoc in caso di forte mal di testa non hanno certo controindicazioni specifiche, ma come per molte altre malattie sarebbero da assumere **solo al bisogno**, facendo attenzione al dosaggio e rispettando la posologia consigliata dal foglietto illustrativo.

Viceversa, in molti dei già citati **protocolli domiciliari non ufficiali anti Covid-19** si prevede l'uso copioso di antinfiammatori, antidolorifici e antipiretici, per molti giorni e alla massima dose prevista. Con il risultato – se i sintomi fastidiosi non ci sono – di non trarne alcun beneficio, e anzi di sottoporre il proprio organismo a **uno stress non necessario** (e a eventuali effetti indesiderati che i farmaci possono determinare). Di tutto questo ovviamente si parla anche nelle **linee guida ufficiali ministeriali** per i pazienti affetti da Covid-19, dove è scritto che *"in caso di febbre o dolori articolari o muscolari"* il medico può consigliarli al paziente, prevedendone comunque un uso oculato e ridotto allo stretto necessario.

Datemi una C, datemi una D, più la quercetina

Componente irrinunciabile delle terapie domiciliari anti Covid-19 sono le **integrazioni**. Tra le tante sostanze proposte, a fare da padroni sono due **vitamine** (la C e la D) e la **quercetina**, dannose non tanto per il corpo quanto per il portafogli, e utili solo in casi specifici.

La vitamina C, per esempio, è utile e importante per il nostro benessere, ma non c'è alcun bisogno di ricorrere all'integrazione se non se ne ha carenza. Peraltro con Covid-19 c'entra ben poco, quindi la valutazione se assumerla o meno dovrebbe essere **indipendente dall'essere negativi o positivi al virus.**

Solo leggermente diversa la situazione per la **vitamina D**, per la quale si è creata una leggenda metropolitana **scambiando la correlazione per un rapporto di causa-effetto**. Succede infatti che Covid-19 provochi i problemi più gravi negli anziani, che sono anche la fascia d'età che più spesso soffre della carenza di questa vitamina. Tuttavia, non ci sono evidenze che leghino le due cose con un nesso di causalità: semplicemente si tratta di due questioni concomitanti ma slegate. Chi ha una quantità troppo bassa di vitamina D, a prescindere dal

Covid-19, ha senso che su consiglio medico cerchi di riportarla su livelli ottimali.

Infine riguardo alla **quercetina**, super chiacchierata da più di un anno a questa parte, abbiamo già dedicato qui su *Wired* **un approfondimento**. In estrema sintesi, prove sperimentali svolte tramite simulazioni al computer hanno lasciato intendere che la sostanza possa avere un effetto inibitore contro Sars-Cov-2, ma a oggi **mancano ancora le evidenze** che questi risultati digitali trovino riscontro nei dati clinici. E stessa storia anche per la **lattoferrina**, la cui millantata efficacia anti Covid-19 si basa sui risultati di test preliminari svolti un anno fa, e poi non confermati.

Dare una mano all'antibiotico-resistenza

Alcuni dei fantomatici protocolli per le cure domiciliari prevedono, un po' inspiegabilmente e un po' sulla base di vecchie cattive abitudini, di procedere con una **terapia antibiotica** non appena si riceve notizia della propria positività al Sars-Cov-2. Se è vero che in alcuni casi, quando all'infezione virale si sovrappone una **sovra-infezione batterica**, l'antibiotico è necessario, in generale non lo è

affatto quando mancano ragioni specifiche per assumerlo. Anzi, l'uso di antibiotici non necessari è uno dei motivi che stanno determinando **il sempre più grave problema dell'antibiotico-resistenza**, generato proprio dall'abuso di questi farmaci anche quando risultano del tutto inutili, a partire dai casi di infezione virale contro cui nulla possono.

Idrossiclorochina, melatonina e ivermectina

La lista di farmaci nel cocktail è ancora lunga. C'è l'ormai notissimo antimalarico **idrossiclorochina**, che in parte continua a dividere la comunità scientifica anche se **a oggi non ci sono evidenze scientifiche di efficacia**. In pratica, ciò che a oggi sappiamo è che non serve nelle forme gravi, non previene l'infezione e ha raccolto prove di efficacia molto limitate in termini di cure domiciliari, tanto da **non essere raccomandata** dalle autorità sanitarie.

Stessa storia per **il farmaco ad azione antiparassitaria ivermectina**, che dagli studi non ha raccolto evidenze di efficacia tali da ottenere la raccomandazione, e che anzi ha evidenziato **rischi di effetti collaterali**

importanti quando assunto in dosi massicce. Negli Stati Uniti si parla infatti di un +500% delle chiamate al centro antiveleni a causa di intossicazioni dovuti a un uso smodato di ivermectina. Sul fronte degli ormoni invece continua ad andare forte nelle prescrizioni la **melatonina**, per la quale il quadro scientifico è meno definito: al momento non ci sono raccomandazioni specifiche, anche se pare esserci una **correlazione statistica** tra l'assumere melatonina e il non diventare positivi al Sars-Cov-2, con una plausibilità scientifica sul meccanismo d'azione che giustificherebbe l'assunzione **nel caso se ne abbia carenza**, come spesso accade negli anziani.

Gastroprotettore per limitare i danni

In molti casi, oltre a tutti i trattamenti già raccontati, i protocolli di cure domiciliari prevedono anche di assumere regolarmente farmaci gastroprotettori. Il che è perfettamente sensato se si assumono tutti i trattamenti proposti, allo scopo di **contenere gli effetti avversi** che l'*impasticcamento* generale provocherebbe allo stomaco. Ma qualora si possa evitare di assumere tutto il resto (poiché inutile), allora anche il gastroprotettore stesso diventerebbe superfluo.

Soldi e autoconvincimento

A fare gioco a tutti questi farmaci, e naturalmente ad alimentare un importante **giro d'affari** che si stima possa valere anche **150-200 euro** per ogni paziente che decida di seguire i protocolli alternativi, sono le **caratteristiche intrinseche del Covid-19**. Nella grandissima maggioranza dei casi sappiamo infatti che la malattia viene superata senza particolari difficoltà, e che **almeno 19 pazienti su 2**0 tornano sani dopo qualche giorno di sintomi lievi o del tutto assenti. Ciò porta ad alimentare un circolo vizioso collegato al passaparola: la quasi totalità dei pazienti che fa uso di questi trattamenti con il fai da te noterà di stare meglio nel giro di qualche giorno, e **potrebbe convincersi che il merito sia di questi trattamenti precoci**, pubblicizzando il metodo presso le proprie conoscenze.

Questo è proprio il modo, infatti, in cui online e offline si sono create delle **comunità di sostenitori** dei protocolli di cura non ufficiali, in cui si vantano i casi di successo (che ci sarebbero stati comunque) anziché basarsi sulle evidenze scientifiche raccolte sulla base di **confronti** tra chi è stato sottoposto a un

determinato trattamento e chi no.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/09/30/covid-cure-domiciliari-farmaci/

Manoscritti e incunaboli online: la biblioteca vaticana digitalizzata

30 SETTEMBRE 2021

La Biblioteca Vaticana, le cui origini risalgono alla metà del Quattrocento, «custodisce un ricchissimo patrimonio composto di circa 180.000 volumi manoscritti e d'archivio, 1.600.000 di libri stampati, circa 9.000 incunaboli, 300.000 tra monete e medaglie, oltre 150.000 stampe, migliaia di disegni e matrici, e oltre 200.000 fotografie»[1].

Questo ricchissimo patrimonio, che la Biblioteca Vaticana custodisce non solo con fini di conservazione ma anche con l'obiettivo di renderlo disponibile al pubblico, è stato sottoposto a un processo di digitalizzazione che ha dato vita, secondo criteri di

conservazione digitale a lungo termine, alla DVL, la Digital Vatican Library per oltre 10 petabye, l'equivalente di 10.000 terabyte, di materiale digitalizzato.

Manoscritti ovviamente, la Biblioteca Vaticana ospita infatti la più ricca collezione di manoscritti al mondo[2], ma anche incunaboli, materiali d'archivio, monete, medaglie e materiale a stampa vario.

L'accesso ai materiali si basa sulla tecnologia IIIF, *International Image Interoperability Framework*, con servizi di funzionalità visive, ricerca e scoperta delle collezioni, che permettono una fruizione approfondita e dettagliata dei documenti digitalizzati.

Il Salone Sistino, ex-sede della Biblioteca Vaticana. Fonte: Wikipedia

Per approfondire la storia della Biblioteca Vaticana rimandiamo alla monumentale opera in cinque massicci e riccamente illustrati tomi:

Storia della Biblioteca apostolica vaticana, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano, 2010

[1] Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana tratta dal sito della

biblioteca.

[2] Vatican Library, Britannica online

fonte: https://bibliostoria.com/2021/09/30/biblioteca-vaticana-digitalizzata/

L’opera mondo di Virginie Despentes, voce radicale e icona della rivolta / di Giorgia Tolfo

30.09.2021

Folgorante ed eccessivo, come tutte le opere di Virginie Despentes, “Apocalypse Baby” (romanzo del 2010 che arriva ora nelle librerie italiane) conferma la radicalità ed eccezionalità della voce di questa autrice francese. Una voce che non trova forma solo nella pagina scritta ma che è anche incorporata nella vita stessa della scrittrice. Post-punk, anarco-femminista, transfemminista, Despentes è nata infatti nell’underground e ha portato l’underground nel mainstream senza per questo indebolirne la portata radicale

Virginie Despentes, all’anagrafe Virginie Daget, nasce nel 1969 a Nancy in una famiglia appartenente alla classe operaia. A quindici anni viene portata contro la sua volontà in un istituto psichiatrico, a diciassette abbandona la famiglia e gli studi, subisce uno stupro di gruppo, si trasferisce a Lione, studia cinema e inizia a prostituirsi occasionalmente in maniera volontaria.

Va a Parigi e inizia a squattare, fa vari lavori, tra cui la commessa in un negozio di dischi, si occupa di giornalismo musicale e di critica cinematografica porno.

A trentacinque anni fa coming out e inizia una relazione

con **Paul B. Preciado** che durerà dieci anni. Nel frattempo scrive: un romanzo (*Scopami*) che circolerà underground, un blog, quattro romanzi punk (*Les Chiennes savantes*, *Les Jolies choses*, *Mordre au travers*, *Teen Spirit*), un film basato su *Scopami*, un saggio autobiografico (*King Kong Theory*), un documentario (*Mutantes – Féminisme Porno Punk*), un nuovo romanzo (*Apocalypse Bébé*), una trilogia (*Vernon Subutex*, *La trilogia di Parigi*).

Rifiutata a lungo dal mondo editoriale mainstream francese e imponendosi in quello underground punk transfemminista, oggi Virginie Despentes è considerata alla stregua di una Zola contemporanea.

Virginie Despentes, ©JFPAGA

Di fronte a Virginie Despentes ci sono due cose che non si possono fare: raccontarne la biografia e riassumere le trame dei suoi romanzi. Non perché ci siano dei tabù, quanto perché, come dimostra il tentativo sopra, entrambi sono così articolati da essere incontenibili.

Come ogni episodio della vita di Despentes è elemento imprescindibile per capirne il pensiero, così ogni personaggio, dai principali fino alle comparse, è nelle sue opere il tassello fondamentale di un quadro più grande, un quadro che ha l'ambizione di rappresentare la totalità della società contemporanea francese.

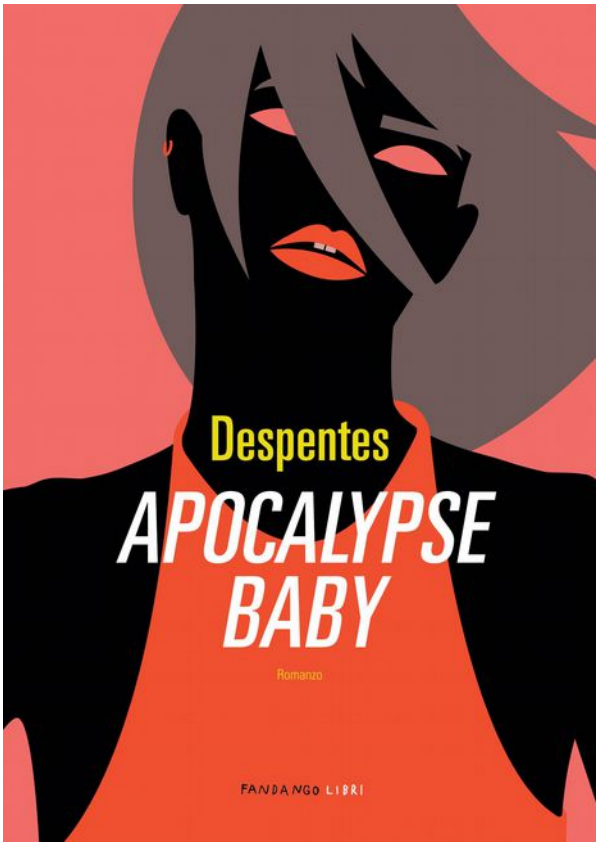
L'opera di Despentes è un'opera mondo, un'opera in cui entrano tutte le classi sociali, gli emarginati, il sottosuolo, i finanzieri e gli hipster. Nelle sua pagine i protagonisti si muovono attraverso mondi invasi dal neocapitalismo più agguerrito, la musica punk e rap, gli acidi e gli antidepressivi, la cocaina e l'alcool.

I personaggi sono nevrotici, idealisti, agguerriti, folli, radicali. Le donne reclamano il loro corpo, si vendicano, attaccano l'oppressore, si liberano, si fanno esplodere. I senza dimora diventano nuovi messia e organizzano rave ipnotici per le masse narcotizzate da un impero culturale senza anima.

Il mondo tecnologico collide con quello analogico, i vinili gracchiano accanto al suono sterilizzato di sound systems di ultima generazione. Come dimostrano le oltre mille pagine de *La trilogia di Parigi*, uscita nel 2019 per Bompiani, il mondo è caos e non c'è possibilità di redenzione. Salvo forse la totale distruzione, un apocalissi rigenerativa.

A proposito di apocalissi, esce in questi giorni *Apocalypse Baby* nella traduzione di Silvia Marzocchi per i tipi di

Fandango (per cui sono usciti anche *King Kong Theory* e *Scopami*). *Apocalypse Baby* anticipa *La trilogia di Parigi* e anche qui ad un certo punto c'è un'esplosione che fa saltare tutto. Un corpo che esplode e che fa saltare ogni forma di comprensione e senso.



"Molti hanno trovato la vicenda formidabile. In particolare alcuni universitari che non avevano mai visto un'arma vera in vita loro, né passato una notte in prigione, hanno scritto lunghi articoli in proposito. Autori vari, di tutte le età e di ogni provenienza, hanno dato sfogo alle loro fantasie per redigere dichiarazioni appassionate all'icona nichilista. Pensavano per lei, lei agiva per loro, una dinamica perfetta. Altri ancora liquidavano "quell'imbecille" con l'arroganza melliflua di chi vive nell'agio. Alcuni giornalisti che piegavano la testa da mane a sera si erano schierati con foga dalla parte di Valentine. Alcuni artisti hanno pensato bene di salutare l'evento decisivo, viva l'insurrezione. Altri, al contrario, hanno categoricamente condannato quel

gesto infondato. Altri ancora hanno espresso il disgusto di aver visto quella bambina infilarsi la bomba nella vagina“.

Il romanzo racconta il tentativo dell’agente segreto Lucie Toledo di ritrovare Valentine, una ragazza parigina misteriosamente scomparsa, con l’aiuto di un personaggio losco e violento chiamato la Iena. Lucie e la Iena si muovono tra Parigi e Barcellona incontrando vari personaggi che in un momento o l’altro hanno avuto contatti con Valentine.

Le vicende sfilano rapide sulle pagine in un clima di tensione crescente che fa l’occhiolino alle atmosfere classiche dei romanzi noir, alla satira sociale e al road novel, ma che in perfetto stile Despentes finiscono per essere sovvertite da un evento inaspettato finale che stravolge tutto.

Folgorante ed eccessivo, come tutte le opere di Despentes, *Apocalypse Baby* conferma la radicalità ed eccezionalità della voce di Despentes. Una voce che non trova forma solo nella pagina scritta ma è anche incorporata nella vita stessa della scrittrice. Post-punk, anarco-femminista, transfemminista, Despentes è nata nell’underground e ha portato l’underground nel mainstream senza per questo indebolirne la portata radicale. A differenza di autori la cui voce ha finito per essere assorbita e assimilata dalla cultura dominante, Despentes, pur avendo vinto premi prestigiosi riconoscimenti come il Premio Renadout, è riuscita a conservare la sua potenza dissacratrice.

L’ha fatto rinnovandosi di volta in volta, diventando un’icona della rivolta senza per questo essere domata dallo star system.

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/virginie-despentes-1409301/

Sheriff Tiraspol, altro che favola: ecco la vera storia dietro l'exploit della squadra-stato della Transnistria, tra ex Kgb e trame politiche / di Andrea Romano

Il club è di proprietà di una holding creata dal nulla nel 1993 da Viktor Gushan e Ilya Kazmaly, due ex agenti del KGB. La bandiera della società tradisce le origini e l'ispirazione filorussa, come del resto tutta la striscia di terra che di moldavo ha davvero ben poco. E la vita del club si interseca con quella del Paese al centro di dispute geopolitiche, accuse infamanti e un sistema di potere che porta dritto a Mosca
| 30 SETTEMBRE 2021

Iniziano a picchiettare subito dopo il gol di **Sebastien Thill**. Sulle tastiere. Sugli schermi dei **cellulari**. Ancora e ancora e ancora. Per ore intere. Dita che viaggiano veloci fino a comporre sempre le stesse parole. La più usata è "**favola**". Ma va bene anche "**sogno**". In alternativa è accettabile anche "**impresa**". Lo **Sheriff Tiraspol** ha battuto 1-2 il **Real Madrid**. E lo ha fatto al **Santiago Bernabéu**. Un successo inaspettato che deve essere celebrato nell'unico modo possibile: pescando a mani piene nella **retorica**. E allora ecco Davide che sconfigge Golia, ecco l'essenza del calcio che la **Superlega** voleva cancellare. Tutto vero. Tutto giusto. Almeno in apparenza. Perché parlare dello **Sheriff** vuol dire parlare di tante cose. **Politica**, geografia, **economia**, guerra. E solo in maniera residuale di **calcio**. Significa raccontare un Paese che di fatto non esiste, di **ombre sinistre**, di zone oscure.

La storia inizia nei primi anni **Novanta**. La dissoluzione dell'**Unione Sovietica** frammenta un intero quadrante. Nel 1991 la **Moldavia** si dichiara indipendente. Ma non è l'unica. Qualche mese prima lo aveva fatto anche la **Transnistria**. È una striscia di terra di poco più di tremila chilometri quadrati incastrata fra la sponda orientale del fiume

Dnestr e il confine con l'**Ucraina**. C'è solo un problema. Quel microstato si trova all'interno del territorio moldavo. Dare l'arrivederci non è poi così semplice. Così scoppia una **guerra d'indipendenza** che poi è essenzialmente una guerra civile. Unionisti contro separatisti. Si sparano per quattro mesi. Dal marzo al luglio del 1992. Lasciando circa mille morti su un improvvisato **campo di battaglia**. L'esercito moldavo è sostenuto dalla **Romania**. Quello dei ribelli dalla **Russia**. Il Cremlino invia diecimila soldati. Fanno parte della **14sima Armata**. E sono posti sotto il comando diretto del generale **Aleksandr Lebed**. È una guerra senza vincitori. O così pensa qualcuno. Perché il cessate il fuoco crea una situazione molto particolare. Si decide di instituire una commissione congiunta fra **Russia**, Moldavia e **Transistria** che ha il compito di garantire l'addio alle armi. In verità è la **cristallizzazione** di una situazione che non ha vincitori, ma solo vinti.

La Transnistria resta formalmente sotto il **controllo moldavo**, ma de facto è autonoma. Nessuno stato al mondo la riconosce. Eppure la nuova entità si dota di un proprio **corpo di polizia**, di una propria moneta, di un proprio governo, di un proprio inno e di una propria **bandiera**. Una striscia verde che attraversa orizzontalmente due lembi di stoffa rossa. E, in alto a sinistra, la falce e il martello. Non è un **elemento folkloristico**, ma un simbolo che racconta bene la politica filorussa della Transnistria. Nel 2006 circa 400mila persone hanno votato a favore dell'**indipendenza immediata** e di una futura integrazione con Mosca. Solo che l'esito della consultazione non è stata presa sul serio dalla **comunità internazionale**. Gli echi del passato si sentono ancora distintamente. La libreria più importante di Tiraspol, la capitale dell'autoproclamata repubblica, vende poster incorniciati che rappresentano il presidente locale **Vadim Krasnoselsky** insieme a **Putin** e **Stalin**. Sul palazzo del Parlamento la bandiera russa sventola accanto a quella della Transnistria, mentre una statua di **Lenin** presidia l'ingresso. Già nel 2002 ***Limes***, la rivista di geopolitica italiana, aveva raccontato con efficacia lo Stato in cui si era ridotta la **Repubblica**. "Nella striscia di terra moldava controllata dalla mafia russa e da ex agenti del **KGB** si intrecciano **organizzazioni criminali** e professionisti del terrore, soprattutto arabi e ceceni", aveva scritto **Paolo Sartori**. Senza dimenticare i "traffici di droga, armi e materiale radioattivo". E ancora la Transnistria è "diventata il rifugio di **contrabbandieri** e trafficanti di ogni specie, oltre che una vera e propria minaccia per la sicurezza degli altri stati europei (…) una 'terra di nessuno' che ospita un numero indefinito di **depositi militari** ove sono stoccate enormi quantità di materiale bellico, chimico e strategico".

Nel primo decennio del nuovo millennio la **situazione economica** e sociale della Transnistria era ancora molto delicata. Le macchine che sbuffavano lungo le vie di Tiraspol erano ancora poche. Qualcuno si spostava su **carretti** trainati da cavalli. La maggior parte della popolazione si muoveva a piedi. Nelle case di periferia l'acqua calda era ancora un sogno. E pensare che proprio sul **territorio** della Transnistria sorge la centrale idroelettrica di **Dubasari**. Un paradosso. O forse no. Perché proprio la minaccia di interruzione della **fornitura energetica** è un'arma che consente alla Repubblica di fare pressioni sul governo della Moldavia. La situazione geopolitica è ancora instabile. Nel 2018 si è svolta a Roma una **Conferenza permanente** per la regolarizzazione del conflitto. Moldova, Transnistria, Russia, **Ucraina** e Osce da una parte. **Unione Europea** e Stati Uniti dall'altra. Si è discusso a lungo. Si è stilata una lista di otto punti programmatici su questioni economiche e umanitarie. Ma anche riguardanti la **circolazione**. Tutti dicono di

aver fatto dei passi avanti. Ma tutti hanno dei dubbi.

"Il capo della diplomazia trasnistriana torta comunque a **Tiraspol** con l'amaro in bocca – ha scritto **Mirko Mussetti** su Limes – i rappresentanti moldavi si sono rifiutati di porre al centro delle **discussioni** il tema attualmente più dirimente, ovvero la recente apertura di punti doganali comuni moldo-ucraini lungo in confine orientale della Transnistria". La sfida è piuttosto chiara. Ma anche molto complicata. Ucraina, Moldavia e Romania, che non ha partecipato alla **Conferenza**, stanno provando in tutti i modi a limitare l'influenza russa sulla piccola repubblica. **Kiev** ha proibito la circolazione di automobili immatricolate in Transnistria e ha "messo in ginocchio l'economia della città industriale di **Ribnita** imponendo sanzioni all'industria metallurgica e vietando il rientro di capitali transnistriani investiti in Ucraina". Ipotizzare una rapida conclusione del **conflitto** assomiglia più a una fantasia che a una effettiva possibilità. Ma c'è un'altra ombra sinistra che si staglia su quel lembo di terra.

È la Sheriff, una holding creata dal nulla nel 1993 da **Viktor Gushan** e **Ilya Kazmaly**, due ex agenti del KGB, e che nel corso degli anni ha preso piuttosto sul serio il proprio motto "Sempre con te". Perché non c'è settore in cui non riesca ad operare. Girando per il Paese il suo simbolo, una stella gialla e blu, è praticamente ovunque. Non c'è bene che la Sheriff non possa **produrre**. Non c'è desiderio che non possa soddisfare. La **holding** ha una catena di **supermercati** (due dei quali si trovano ai lati opposti dello **stadio locale**), ma anche di panetterie e di **pompe di benzina**. Possiede un canale televisivo, una casa editrice, un gestore di **telefonia mobile**, una fabbrica di birra, un concessionario **Mercedes**, un'agenzia pubblicitaria, un'impresa di costruzioni particolarmente attiva nella **modernizzazione** del Paese. Tutto per un giro d'affari che nel 2009 era quasi cinquanta volte superiore al **Pil nazionale**. La crescita della Sheriff è stata costante. Poco a poco la holding ha finito per sovrapporsi allo **stato**, per riempirne le istituzioni. E non solo perché è legata direttamente a un partito politico, **Obnovlenie** (che significa "Rinnovamento").

Nel 1991 **Igor Smirnov** viene eletto presidente della Transnistria, una carica che ricoprirà per 20 anni. Solo che secondo la stampa locale i suoi rapporti con la Sheriff sono fin troppo evidenti. I **figli** hanno ruoli di spicco nella holding. E riescono a incidere direttamente sull'azione di governo. Anzi, dei governi. Perché nel corso degli anni la Sheriff ha potuto contare su una serie di **leggi ad personam** che le hanno reso ancora più marcato il suo monopolio. La società è l'unica che gode di **agevolazioni fiscali** ed è l'unica che ha in mano alcune esportazioni strategiche. Senza contare che la Sheriff ha avuto un ruolo fondamentale nelle elezioni 2021. Secondo qualcuno avrebbe influenzato direttamente le **votazioni**. Secondo altri avrebbe avuto un ruolo attivo in alcuni **brogli elettorali**. Anche la squadra di calcio locale è stata risucchiata in questa guerra di potere. Nel 1997 Viktor Gushan e Ilya Kazmaly hanno un'intuizione. Acquistano il **Tiras Tiraspol** e lo sacrificano sull'altare della holding. Cambiano il suo nome in Sheriff Tiraspol. Ne fanno una **realtà politica**, uno strumento pubblicitario in maglietta e calzoncini. Anche se le partite del campionato locale vengono viste da un **manipolo** di appassionati che varia dalle cento alle 2500 unità. Non il massimo.

“Lo Sheriff ha praticamente ucciso il calcio in Moldavia – ha detto recentemente al *Guardian* **Octavian Ticu**, ex ministro dello Sport moldavo e leader di un partito filo-romeno – ha utilizzato il calcio come arma dei loro **affari**, poi sono diventati sempre più forti, e non è una **concorrenza leale**. Ogni club moldavo paga qui le tasse, ma lo Sheriff non ha mai pagato un solo **Leu** (la moneta moldava). Sono moldavi di nome, ma non c’è nessun **legame effettivo**. La Transnistria è diventata una specie di paradiso per il **contrabbando**“. Il paradosso è piuttosto chiaro. Lo Sheriff gioca la **Champions League** per conto di una nazione che non riconosce. E dalla quale vorrebbe anche staccarsi il prima possibile. La vera svolta per il club di Tiraspol è arrivata due anni fa, quando la **Federcalcio** moldava ha deciso di rimuovere il numero di calciatori stranieri che possono essere schierati da ogni società. Lo Sheriff, che da sempre ha seguito con interesse i **mercati africani** e **sudamericani**, ha avuto possibilità di far valere la sua superiorità economica per eternare il suo dominio sulla **Divizia Naţională**, il campionato moldavo. Nelle ultime 20 edizioni del torneo, lo Sheriff ha trionfato 19 volte. Merito anche di una rosa molto più “preziosa” rispetto alle altre **pretendenti**. Secondo ***Transfermarkt*** il valore complessivo dei giocatori dello Sheriff sfonda quota 12 milioni.

Più o meno come il **Perugia**, in Serie B. Ma quattro volte superiore all’altra squadra più preziosa di Moldavia, il **FC Sfîntul Gheorghe Suruceni**. Ora la rosa della squadra di Tiraspol è composta al 77% da stranieri. Ci sono **greci**, brasiliani, russi, **italo-peruviani**, maliani. Ma anche calciatori pescati dal **Niger**, da Trinitad e Tobago, dal **Malawi**, dalla Macedonia del Nord, dalla **Slovenia**, dell’Uzbekistan e dal **Lussemburgo**. La possibilità di andare oltre i limiti del vivaio nazionale ha permesso allo Sheriff di diventare più competitivo. Le prime due giornate di Champions League hanno rivelato all’Europa il talento di **Cristiano**, terzino sinistro classe 1993 arrivato a Tiraspol nel 2018, autore di due assist contro lo **Shakhtar** e di uno contro il **Real Madrid**. Nel 2011 l’esterno si era ritirato. Era stato scartato da **Corinthians** e **Vasco da Gama**. Così aveva iniziato a lavorare in un cantiere navale di Rio. Pitturava e puliva barche. E anche qualche **sottomarino**. Va avanti per due anni. Fino a quando il calcio bussa ancora alla sua porta. Un emissario del **Vitoria das Tabocas** gli offre un contratto. Nella seconda divisione del **Pernambuco**. Non è molto. Ma è comunque abbastanza. È l’inizio di un lungo purgatorio fra **Murici**, **CRB**, **Bonsucesso**, Criciuma e **Volta Redonda**. Poi arriva lo Sheriff. Un’altra periferia calcistica. Un’altra periferia del mondo. “Non avevo mai sentito parlare della Moldavia – ha detto in un’intervista a ***R7Esportes*** – un amico che avevo giocato lì si è messo in contatto con me perché avevano bisogno di un esterno sinistro. Mi hanno fatto una buona proposta e ho firmato. Mi sono adattato rapidamente”. L’altro nome che in queste ore viene pronunciato con una certa frequenza è quello di **Sabastien Thill**. Una sua parabola perfetta ha scritto il punto più alto della **parabola calcistica** dello Sheriff. E il più basso di quella del **Real Madrid**. E improvvisamente quel tatuaggio che copre il suo polpaccio ha acquistato senso. L’inchiostro nero raffigura Thill in persona, di spalle, che sogna la **Champions League**. Il trofeo è quasi impossibile da raggiungere. Però lo Sheriff ha già consegnato agli **almanacchi** la usa impresa. L’importante è non chiamarla **favola**. Perché quelle hanno un altro tipo di **protagonisti**.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/30/sheriff-tiraspol-altro-che-favola-ecco-la-vera-storia-dietro-lexploit-della-squadra-stato-della-transnistria-tra-ex-kgb-e-trame-politiche/6338217/

Per cosa è stato condannato a oltre 13 anni Mimmo Lucano

La severità della pena all'ex sindaco di Riace ha stupito chi aveva seguito il controverso processo sul suo sistema di accoglienza

I 13 anni e 2 mesi di carcere a cui è stato condannato giovedì l'ex sindaco di Riace Mimmo Lucano sono una pena che ha stupito e contrariato per la sua severità molti politici, giornalisti e attivisti che avevano seguito la sua vicenda giudiziaria, che ruota intorno a una serie di controverse accuse legate al sistema di accoglienza di migranti che aveva messo insieme nel suo paese. Il sistema messo in piedi da Lucano era stato descritto come un modello per i principi di solidarietà a cui si ispirava, ma secondo i giudici del tribunale di Locri nascondeva invece un'associazione a delinquere responsabile di abuso d'ufficio, truffa, concussione, peculato, turbativa d'asta, falsità ideologica e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

La pena di Lucano, stabilita nel primo grado di giudizio, è

stata addirittura del doppio rispetto a quella richiesta dal procuratore capo di Locri, Luigi D'Alessio, e dal pubblico ministero Michele Permunian, che avevano chiesto 7 anni e 11 mesi di carcere. In tanti in queste ore l'hanno giudicata sproporzionata anche rispetto ad accuse che erano state estesamente criticate e considerate pretestuose.

In sostanza, i giudici del tribunale hanno ritenute fondate le accuse formulate in un'inchiesta cominciata nel 2018 e chiamata Xenia (dal greco antico *xenos*, ospite) secondo cui Lucano era il promotore di un'associazione a delinquere che commetteva delitti contro la pubblica amministrazione e il patrimonio, orientando l'operato del ministero dell'Interno e della prefettura di Reggio Calabria al fine di creare e consolidare un sistema di potere strumentalizzando l'integrazione degli stranieri.
Per i magistrati che hanno sostenuto l'accusa, con il modello Riace Lucano aveva architettato una serie di

espedienti per aggirare la disciplina prevista dalle norme nazionali per ottenere l'ingresso in Italia. In particolare, da intercettazioni telefoniche, la procura lo accusava di avere avuto un ruolo nell'organizzare matrimoni di convenienza tra cittadini del posto e donne straniere, per favorire illecitamente la permanenza di queste ultime nel territorio italiano.

Durante la requisitoria, il pubblico ministero Premunian ha detto: «A Riace comandava Lucano. Era lui il dominus assoluto, la vera finalità dei progetti di accoglienza a Riace era creare determinati sistemi clientelari. Lucano ha fatto tutto questo per un tornaconto politico-elettorale e lo si evince da diverse intercettazioni. Contava voti e persone. E chi non garantiva sostegno, veniva allontanato». Gli avvocati di Lucano, Andrea Daqua e Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano, avevano chiesto, nell'arringa difensiva, l'assoluzione:

«Estraneo alle accuse contestate, ontologicamente incapace di agire per guadagno anche

solo politico, come dimostrano le numerose proposte di candidatura rifiutate. Anzi, ha agito come fedele rappresentante dello Stato e interprete della Costituzione quando lo Stato era assente e incapace di dare assistenza e riparo ai profughi che a centinaia sbarcavano sulle coste calabresi durante l'emergenza Mediterraneo. Se da sindaco è andato oltre le sue facoltà non è stato certo per il potere, ma perché ci credeva ed era giusto, perché lo chiede la nostra Costituzione».

La condanna di Lucano, che tra le altre cose è candidato alle regionali calabresi nella lista di Luigi de Magistris, è stata subito celebrata dal segretario della Lega Matteo Salvini, secondo cui l'ex sindaco era un «paladino dei radical chic» che «guadagnava illecitamente sulla gestione degli immigrati». Il segretario del Partito Democratico Enrico Letta ha invece espresso «vicinanza e solidarietà» a Lucano.

Riace è un paese 1.900 abitanti a 125 chilometri da Reggio Calabria, che vent'anni fa rischiava di essere perlopiù abbandonato. L'idea di Lucano, prima come attivista poi come sindaco, fu quella di accogliere un determinato numero di migranti e di integrarli nella comunità locale. A

Riace i primi stranieri arrivarono nel 1998 quando una nave con proveniente dalla Turchia e con 66 uomini, 46 donne e 72 bambini curdi si avvicinò alle coste calabresi. Fu allora che a Lucano venne dato il soprannome “mimmo o curdu”.

In un libro di Tiziana Barillà, *Mimì Capatosta, Mimmo Lucano e il modello Riace*, l’ex sindaco ricordava così l’idea che gli venne in quella circostanza: «Mentre vedevamo Riace Marina affollata durante la stagione estiva, Riace Superiore, la parte alta del comune, era addormentata, svuotata dei suoi abitanti partiti a lavorare al nord. E se questi profughi ci aiutassero a svegliarla? Se grazie a loro le vie potessero tornare alla vita? Se si potesse ancora sentire la gente parlare e i ragazzi ridere?».

Un anno dopo nacque l’associazione Città Futura, per dare accoglienza agli immigrati. Nel 2004 arrivò la prima candidatura a sindaco: Lucano venne eletto con il 35,4% dei voti. Nel 2009 i consensi salirono al 51,7% e nel 2014

arrivano al 54%. Nel frattempo Riace era stato il primo comune italiano, assieme a Trieste, a partecipare al sistema per l'accoglienza che poi sarebbe diventeto lo Sprar, (Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati, poi smantellato da Salvini quando era al ministero dell'Interno).

Il modello Riace, messo a punto da Lucano e dalla sua giunta, prevedeva innanzitutto che ai richiedenti asilo fossero assegnate in comodato d'uso le case abbandonate e recuperate del vecchio abitato e che i soldi dei progetti di accoglienza stanziati dal governo fossero usati per borse lavoro e per attività commerciali gestite dagli stessi richiedenti asilo insieme ai cittadini del paese. Il modello di integrazione seguito a Riace divenne presto famoso in tutta Europa. Nel 2016 Lucano fu citato dalla rivista *Fortune* tra le 50 personalità più influenti al mondo.

I guai seri iniziarono nel 2016 quando dalla Prefettura di Reggio Calabria venne inviato un ispettore che dopo

qualche giorno trascorso a Riace compilò una relazione negativa. L'ispettore evidenziava soprattutto «criticità per gli aspetti amministrativi e organizzativi». La stessa Prefettura cambiò poi il giudizio, quando in seguito arrivarono altre due relazioni, ma questa volta positive. Nel 2017 però la Procura di Locri iscrisse Lucano nel registro degli indagati per abuso d'ufficio, concussione e truffa aggravata. Lo stesso anno il ministero dell'Interno (guidato da Marco Minniti del Partito Democratico, che dal primo giugno 2018 subentrò a Salvini) escluse Riace dai finanziamenti statali per il mantenimento del sistema d'accoglienza. Lucano scrisse su Facebook:

«Riace è stata esclusa dal saldo luglio-dicembre 2017 (parliamo di circa 650mila euro non erogati) e per il 2018 il paese non è compreso tra gli enti beneficiari del finanziamento del primo semestre. Dal settembre 2016 il prefetto di Reggio Calabria con vari assurdi pretesti si è rifiutato e ancora si rifiuta di saldare il dovuto. Se l'esperienza Riace verrà affondata saranno messi in strada 165 rifugiati, almeno 50 bambini, circa 80 operatori e numerose attività commerciali chiuderanno».

Padre Alex Zanotelli, missionario comboniano e noto

attivista per i diritti umani, arrivò a Riace per sostenere Lucano. Disse in quell'occasione: «Questa è un'esperienza unica, non solo per l'Italia, ma pure per tutta l'Europa. È assurdo che il Ministero abbia deciso di non finanziare questo progetto tagliando le gambe a Mimmo e a tutto questo. Noi digiuniamo perché non accettiamo tutto questo. Questa politica uccide soltanto quelle iniziative positive che nascono dal basso».

Lucano fu arrestato il 2 ottobre 2018 e messo agli arresti domiciliari. Dalle carte della Procura emerse che assieme ad altre 31 persone allora indagate era accusato di aver organizzato un matrimonio di comodo tra un'immigrata nigeriana e un cittadino italiano. Alla base dell'accusa c'era un'intercettazione telefonica in cui Lucano parlava della possibilità che una donna, a cui sarebbe stato negato l'asilo tre volte, venisse regolarizzata attraverso il matrimonio con un abitante di Riace. Nella conversazione registrata però non emergeva se il matrimonio fosse stato

effettivamente celebrato.

L'altra accusa era l'affidamento diretto di appalti per la raccolta porta a porta e il trasporto dei rifiuti alle cooperative Eco-Riace e L'Arcobaleno, dall'ottobre 2012 fino all'aprile 2016, senza che fosse indetta una gara d'appalto e senza che le due cooperative fossero iscritte nell'albo regionale come previsto. Il gip di Locri che firmò la misura cautelare definì la richiesta della procura in più punti «laconica, congetturale, sfornita dei requisiti di chiarezza, univocità e concordanza». A giustificare l'arresto rimase però l'accusa di turbata libertà degli incanti (un reato che si riferisce al condizionamento illecito di una gara d'appalto) e quella di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Nell'ordinanza del gip si parlava di due matrimoni di comodo: uno riguardava il fratello della compagna di Lucano (matrimonio che non avvenne) e l'altro una giovane del Ghana con un abitante di Riace.

Il 3 ottobre 2018 Lucano venne sospeso dalla carica di sindaco. Due settimane dopo il Tribunale del riesame annullò l'ordine di custodia ed emise il divieto di soggiorno a Riace, a sua volta annullato dalla Cassazione nel febbraio del 2019. Il Tribunale di Locri applicò la decisione soltanto sette mesi dopo. L'11 aprile 2019 l'ex sindaco venne rinviato a giudizio. Nello steso anno Lucano ricevette anche un avviso di garanzia per aver rilasciato documenti d'identità a una donna eritrea e al figlio di pochi mesi senza che questi fossero in possesso di regolare permesso di soggiorno. Un altro avviso di garanzia arrivò a lui e altre otto persone in merito agli alloggi dove i migranti venivano ospitati a Riace.

Lucano venne accusato di truffa dal sostituto procuratore Ezio Arcadi, perché tre appartamenti erano «risultati privi di collaudo statico e certificato di abitabilità, documenti indispensabili per come richiesto specificatamente sia dal manuale operativo Sprar che dalle convenzioni stipulate

tra il Comune di Riace e la Prefettura». A Lucano venne contestato di aver firmato una «falsa attestazione ove veniva dichiarato che le strutture di accoglienza per ospitare i migranti esistenti nel territorio del Comune di Riace erano rispondenti e conformi alle normative vigenti in materia di idoneità abitativa, impiantistica e condizioni igienico sanitarie».

Uscendo dal Tribunale dopo la condanna, Mimmo Lucano ha detto:

«Questa è una vicenda inaudita. Sarò macchiato per sempre per colpe che non ho commesso. Mi aspettavo un'assoluzione. Ho speso la mia vita per rincorrere ideali contro le mafie. Ho fatto il sindaco, mi sono schierato dalla parte degli ultimi, dei rifugiati che sono arrivati. Mi sono immaginato di contribuire al riscatto della mia terra ed è stata un'esperienza indimenticabile, fantastica. Però oggi devo prendere atto che è finito tutto».

Gli avvocati Pisapia e Daqua hanno scritto in una nota:

«Una sentenza lunare e una condanna esorbitante che contrastano totalmente con le evidenze processuali: oltre tredici anni di carcere per un uomo come Mimmo Lucano che vive in povertà e che non ha avuto alcun vantaggio patrimoniale e non patrimoniale dalla sua azione di sindaco di Riace e, come è emerso nel corso del processo si è sempre impegnato per la sua comunità e per l'accoglienza e l'integrazione di bambini, donne e uomini che sono arrivati nel nostro Paese per scappare dalle guerra, dalle torture e dalla

fame.

È difficile comprendere come il Tribunale di Locri non abbia preso nella giusta considerazione quanto emerso nel corso del dibattimento, durato oltre due anni, che aveva evidenziato una realtà dei fatti ben diversa da quella prospettata dalla pubblica accusa. Per ora purtroppo possiamo solo sottolineare che non solo la condanna, ma anche l'entità della pena inflitta a Mimmo Lucano sono totalmente incomprensibili e ingiustificate e aspettare le motivazioni della sentenza per poter immediatamente ricorrere in appello nella convinzione che i successivi gradi di giudizio modificheranno una decisione che ci lascia attoniti».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/09/30/mimmo-lucano-riace-condanna/

Tunisia: chi è Najla Bouden Romdhan, la prima donna premier del mondo arabo / di Methnani Salah Ben Brahim

Classe 1958, docente universitaria nella scuola nazionale di Ingegneria, specialista in scienze geologiche e responsabile dell'attuazione del programma della Banca Mondiale nel Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Dopo due mesi di stallo politico e istituzionale arriva la nomina di Saied. Ma per l'opposizione è solo un altro tassello della deriva autoritaria del presidente tunisino

30 settembre 2021

Con una mossa a sorpresa e dopo poco più di due mesi dalla sua decisione di sospendere lo scorso 25 luglio il Parlamento e di licenziare l'esecutivo guidato dall'ex premier Hicham Mechichi, il Presidente tunisino Kaies Saied decide di incaricare una donna, Najla Bouden Romdhan, di formare un nuovo esecutivo. La nomina, una prima in assoluto per la Tunisia e per l'intero mondo arabo-musulmano, è stata annunciata dalla Tv di stato che ha diffuso mercoledì 29 settembre, nell'edizione del telegiornale principale delle 20, le immagini dell'incontro al Palazzo Presidenziale tra Saied e la premier incaricata. La nomina tanto attesa di un capo dell'esecutivo per il Paese, sollecitata più volte sia dai partiti politici che da diversi esponenti della società civile, avviene a poco giorni dalla massiccia manifestazione di protesta che si è tenuta domenica 26 settembre nell'arteria principale della capitale tunisina contro le misure eccezionali disposte dal Presidente Saied fin dal luglio scorso. Dopo essere stato bollato come un outsider all'indomani della sua vittoria alle Presidenziali del 2019, kaies Saied sceglie una outsider e una accademica come lui per guidare il nuovo governo. Della Prima Ministra incaricata si sa poco, infatti. Classe 1958 e originaria della città di Kairouan, a 160 chilometri da Tunisi, Najla Bouden Rondhan è docente universitaria nella scuola nazionale di ingegneria, specialista in scienze geologiche, ed è responsabile dell'attuazione del programma della Banca Mondiale nel Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Nel 2011 è stata nominata Direttrice Generale responsabile della qualità nel medesimo dicastero. Ha lavorato inoltre come consulente nel gabinetto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica nel 2015. Dopo due mesi di stallo politico e istituzionale il Presidente tunisino Saied affida ad una donna, sconosciuta al grande pubblico, il compito di ridare un governo al Paese. Lo fa senza consultare nessuno e in assenza di un potere legislativo che si è arroccato in sé, a partire dal 25 luglio scorso. L'incarico a Najla Bouden Romdhan arriva pochi giorni dopo la pubblicazione, lo scorso 22 settembre, nella Gazzetta Ufficiale del Paese nordafricano del Decreto presidenziale numero 117. Un decreto che rende di fatto il Presidente della Repubblica, e non il capo dell'esecutivo, l'unico responsabile della formazione del governo e della definizione delle sue politiche e dei suoi orientamenti. Una gestione dell'esecutivo a conduzione presidenziale che non ha risparmiato al Presidente Saied accuse di autoritarismo e ritorno al passato. Nel frattempo, un primo gruppo di 72 di parlamentari comincia ad organizzarsi per rigettare le misure eccezionali decise dal Presidente tunisino, e annuncia in un comunicato l'intenzione di tornare in aula il prossimo primo ottobre per riprendere le sedute. Lo scorso 25 luglio Saied aveva deciso in modo

unilaterale il congelamento del Parlamento e ha licenziato l'ex Premier, invocando il molto discusso articolo 80 della Costituzione. In base alla stessa Carta Costituzionale, promulgata nel 2014, la Prima Ministra incaricata dovrebbe presentarsi con la sua squadra nell'Aula del Parlamento per ottenere la fiducia. Ma dal momento che il Parlamento è stato sospeso e non può più legiferare si comincia già a parlare dell'intenzione del Presidente Saied di cestinare a breve il testo Costituzionale. Una costituzione che ha giurato di rispettare il giorno del suo incoronamento a Presidente della Repubblica.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Tunisia-chi-Najla-Bouden-Romdhan-la-prima-donna-premier-del-mondo-arabo-50f1b5ba-d566-45df-ae79-e98d4ee1f5db.html

---